Questa versione “elettronica” de *“IL LIBRO” di Talco Talquez* è stata prelevata gratuitamente dal sito ufficiale **www.fenice.info**

Trattandosi di un abbinamento promozionale, **il presente PDF è per uso personale e non può venir diffuso –** tuttavia si incoraggia a farlo scaricare dal suddetto sito ufficiale.

È vietata la riproduzione (anche solo parziale) dei contenuti, che restano soggetti alle normative vigenti sul diritto d'autore internazionale. Inoltre ne **è vietata la stampa**, dal momento che è possibile acquistare “il Libro” in formato cartaceo – peraltro ad un prezzo assai più contenuto di quanto verrebbe a costare stampandolo in proprio.

Non si tratta di un'opera di pubblico dominio, bensì di un *try-before-you-buy* del tutto equivalente a sfogliare libri in un negozio: serve a farsene un'idea al solo fine di valutarne l'acquisto o meno, non a gabbare l'autore. ;-)

Se conosci qualcuno interessato a distribuire “il Libro” (un edicolante, un libraio..) **oppure a pubblicarlo** con diffusione nazionale, non esitare a farmi contattare all'email TalcoTalquez@fenice.info

Valuto inoltre l'invio di copie-omaggio alle biblioteche pubbliche che ne faranno richiesta indicando il proprio bacino d'utenza (ie: dove sono collocate e quanti sono i potenziali lettori).

Ulteriori informazioni su www.fenice.info/ilLibro, ma ora..

BUONA LETTURA!

NB La versione stampata acquistabile on-line potrebbe differire lievemente da questa, inquantochè antecedente alla revisione in corso. Per lo stesso motivo, in questo PDF potrai occasionalmente imbatterti in trascurabili “imprecisioni” (tipo “capitolo 54b”).

Non è davvero il caso, che tu continui a leggere. È che semplicemente di alcuni libri proprio non ci si può fidare: sono edera che ti s'avvinghia tutt'intorno all'anima, e poco a poco ma inesorabilmente vi affondano le radici. Però come si fa a resistergli? Con tutti quei numerini che ti strisciano i polpastrelli quando volti pagina.. quei minuscoli timbrini che ti volteggiano davanti agli occhi e dopo scadinzolano dai peri del cervello..

Piuttosto, quanto a te: vedi di non consigliare questo libro a nessuno, sono stato chiaro? Altrimenti contribuirai a diffondere un'epidemia. E poi tu non ce l'hai la mia scusante: tu non sei stato obbligato a scriverlo per di poter forzare a vivere se non altro l'apparenza di un'esistenza normale! Pertanto fai pure finta che si tratti solo di un innocuo romanzo, un'invenzione, uno dei tanti parti di qualche fervida mente malata.

Ecco, appunto: io sono pazzo, e lo so. Irrimediabilmente. Tu non ancora, per cui bada a non diventarlo!

Quanto a quest'ultima copia del libro, dalle alle fiamme prima che diventi un'ossessione che ti perseguita dappertutto: sul comodino, sopra la scrivania, davanti allo specchio del bagno, sul sedile dell'automobile..

Non ti darà tregua! Lo capisci, questo??
Ti seguirà ovunque. come la tua ombra.

Come un cacciatore randagio che, quando solo più di uno stivale un briciolo d'attenzione, zac! - dopo non ti molla più.

DEDICATO AL MONDO CHE SARÀ

Ti fa gli occhioni dolci, tu lo accogli in casa tua, e in
non che non si dica.. ci finisci tu, a vivere nella
cerchia, mentre lui si impossessa di tutta quella che era
la tua vita. Ficcati bene in testa che questo è uno di
quei libri che non si lascia riporre in una scaffale:
fa di tutto per riportarti! A quel punto nessuno ti potrà
più salvare.

è sufficiente un attimo. Una sola sbirciatina, a volte,
può essere fatale.

Non fare lo stronzo. T'immagini forse che mi sia messo
in ginocchio a digitare questo cazzate sulla tastiera
perché non avevo niente di meglio da fare? Qui, ti sbagli!
Ancora lo conservo, il bigliettino del blocco-appunti che
regalano in banca — quello sul quale la mia penna ha
riversato all'impazzata le parole che ora mi ha disgrazia di
leggere. L'ho perfino rinchiuso in bacheca, illudendomi
di imprigionarlo, ma quello scarpato di incubo trova mi
domina dal mezzo della cornice. E tutora mi sogghigna
addosso beffardo tutta la sua malignità, quando ci passo
davanti e.—

SSSHT! L'hai sentito anche tu?? Era un fruscio di
pagine, e proveniva da dentro il cassetto. Devo interrompere:
il libro mi sta spiando. Anzi: ci sta spiando. E ti parla piano!
Non vorrei mica che ci facciamo sgamare così?

Forse sei ancora in tempo. Forse è sufficiente
incenerire queste pagine.

... O forse no.

2ª edizione (Gennaio 2009)

stampato da www.pothi.com
Mudranik Technologies pvt. ltd.
Bangalore, India

Copyright © 2008 Talco Talquez
P.O.BOX 109, 23891 Barzanò (LC)
e-mail: TalcoTalquez@fenice.info
sito internet: www.fenice.info

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Questo romanzo narra di personaggi, luoghi e vicende reali. *Qualunque idiota sia intenzionato a svolgere indagini volte a "decrittare" i nomi di luoghi e persone (che ho appositamente alterato a tutela della privacy dei diretti interessàti), sappia che rendendoli pubblici commetterà un crimine morale del quale sarà l'unico responsabile – anche a termini di legge*.
Nessuno, tranne chi l'ha vissuto, saprà mai fino in fondo cosa è realmente accaduto e cosa invece è stato aggiunto al fine di romanzare la vicenda: pertanto nessuno ha il diritto di gettar discredito su persone che, nella vita reale, assai poco potrebbero avere a che fare con il personaggio che da essi ho estrapolato.
Ma soprattutto esorto te, mio beneamato lettore, a boicottare tutte le iniziative intese a creare scompiglio partendo da questo libro: le polemiche lasciamole a chi vive inconsapevolmente asservito alla cara vecchia regola di Lao Tzu: "**Chi parla, non sa. Chi sa, non parla.**"

PARTE PRIMA

Credo di avergli promesso che avrei mantenuto il segreto. Giurato no, ma promesso sì – come tutti gli altri, del resto. Oppure si è trattato di un tacito consenso. Com'è come non è, era chiaro a tutti e quattro che certe cose bisogna tenersele per sé: spiattellare equivale ad esser presi per pazzi, quindi meglio non tirarsi la zappa sul piede. Anche quando ci si sta scavando da soli la fossa.

Ehi! Possibile mai? Un intero paragrafo e il computer non si è auto-resettato. Toh? Buon segno. Da come lampeggia il cursore è ovvio dedurre che il periodo di "segreto d'ufficio" è decaduto. Posso dunque parlarne liberamente, pare. Quantomeno scriverne.

Ancòra non mi sembra vero di esser stato capace di trattenere questo sfogo per così tanti anni. Chiacchierone come sono. Anzi: come *ero*. Non sono più quel me stesso. Non dopo il 12 Ottobre 1993.

Angelo se ne sta a gambe incrociate sul letto di camera mia. Guarda spensieratamente il soffitto rivestito di perline nodose. Un punto imprecisato. E io, lì. Seduto accanto alla mia scrivania. A far da soprammobile.

Oh: è bene precisare fin da sùbito che Angelo *non* è il mio ragazzo – quello arriverà quando tutta questa faccenda sarà conclusa. "Conclusa" si fa per dire. Angelo è il mio migliore amico, e non potrei nutrire per lui altro che quella forma pervicace di Amicizia che contraddistingue il nostro rapporto.

«Una serata come tante..», rifletto. «Una pizza fra amici, un film a noleggio, una possessione da parte di uno spirito che per comunicare mi stritola la mano, e adesso eccomi qua senza sapere che fare o cosa pensare.»

In circostanze simili, uno niente niente si aspetta un miracolo. Che so? Visioni, levitazioni, voci disincarnate.. perlomeno, un misero poltergeist da quattro soldi! (Che poi a contarli erano otto.)

«Niente. Qui non succede proprio un cavolo di niente. E quello mi fissa il soffitto. E se la ride.»

Sorge spontanea la domanda inquietante: *chi è costui?*

- Risposta scontata: il mio migliore amico da tre anni a questa parte.
- Risposta a prezzo pieno: il corpo, è senz'altro quello di Angelo; quanto al contenuto, non ci giurerei troppo.

Un'occhiata al soffitto ce la do anch'io, per la milionesima volta, però poi mi arrendo: non c'è che dire, ha tutta l'aria di essere il soffitto di camera mia. Non mi risulta che Angelo l'abbia mai osservato così scrupolosamente, ma suppongo che dieci minuti di silenzio per uno stupido soffitto siano eccessivi.

Una frase comincia a prender forma sulla punta delle mie labbra, come le infiltrazioni d'acqua che gocciolano giù dal soffitto quando hai il piano di sopra completamente allagato:

cosa
cavolo
stai
guardando?

Seee. Buonanotte. Ti pare che il prete de "L'esorcista" si sarebbe permesso una confidenza simile, con la tizia posseduta dal maligno? Beh, si vede che quel prete aveva più controllo sulle sue parole: io, in tutta spontaneità, le ho proferite quasi nel medesimo istante in cui le ho pensate.

«Sto guardando le stelle.»

Ottima risposta. Se fossimo in giardino. Ma neanche con la vista a raggi X di Superman, dal mio letto si vedono le stelle! Perlomeno, non da quell'angolo di visuale. Guardasse la finestra, anche con un occhio soltanto..

Mi ha risposto senza battere ciglio. Restando talmente immobile da farmi come sospettare che il movimento delle labbra me lo sia solamente immaginato in un secondo momento, come razionalizzazione. Voglio dire: via! Uno come me, mr. Spock il vulcaniano impassibile dalla logica ferrea.. *Io*, credere alla telepatia?!

Con tutto che già stavo credendo alla possessione.

Però poteva pursempre trattarsi di un repentino ma "spiegabilissimo" attacco di schizofrenia. O di uno scherzo veramente ben recitato. Oppure.. Sì vabbè, ho reso l'idea: tanto si sa, che per ogni fatto inspiegabile esistono infinite dimostrazioni scientifiche.

Stavo ruminando su tutte queste cose, quando prevalse in me la curiosità ingenua di stuzzicare "l'essere" con argomentazioni un po' naïf e un po' strafottenti tout-court:

«Quello è il soffitto. Le stelle, semmai, stanno due piani più su, aldilà del tetto.»

No, dico: tu gliel'avresti ammollato, un calcio in culo a un rinoceronte assopito? Io mi stavo rendendo conto in ritardo di averlo appena fatto.

Trascorre il più interminabile mezzo secondo della mia vita. Nella mia mente le immagini più catastrofiche fanno la fila per spaventarmi a turno: mi avrebbe potuto fulminare con un dito tipo Mazinga; ruggire come un orco e ammazzarmi d'infarto secco; sbranarmi peggio di una tigre mangiauomini inferocita.. Insomma: un sacco di ipotesi veramente poco

scientifiche.

Invece, nulla di tutto ciò. Angelo o chi ne fa le veci, prèsosi la sua bella pausa di mezzo secondo di suspance, si gira col capo e mi guarda con l'aria di saperla lunga su cose del mondo delle quali io sono completamente all'oscuro. E mi sbeffeggia senza aprir bocca nè scomporsi: il sorriso pietoso di chi sa tutto e si è sentito rivolgere una domanda stupida, lascia presto luogo a una risatina sforzata alquanto umiliante.

Ciò fatto, torna a fissare il suo "cielo in una stanza" – come a dire: se son queste le domande che intendi rivolgermi, allora tanto vale guardare il soffitto.

Trascorre altro tempo. E più penso a domande "degne" da porre, meno intelligenti esse finiscono col sembrarmi. Perché qui, è chiaro, non si tratta di uno spiritello randagio qualsiasi, di quelli che fanno ballare la breakdance alle vecchiette suonàte. Nè di un Alien schifoso e repellente con la schiuma alla bocca, che se n'è uscito dagli inferi col lodevole intento di movimentare un poco la vita degli umani mettendo tutto a ferro & fuoco. (Sempre per rimanere in ambito di possibilità logiche e scientifiche, s'intende.)

Quest'essere – contrariamente allo spappolatore di dita, che se ne stava sdraiato immobile senza riuscire a parlare nè a muoversi – pare piuttosto un imbucato: una specie di spettro di passaggio, un turista-per-caso che mentre se ne andava a zonzo *in spiritu* si è infiltrato in un corpo svuotato dalla precedente possessione e non ancòra riempitosi del suo legittimo proprietario, nonché amico mio: Angelo.

Sarà per colpa di Benigni (avevo visto da poco il suo film "Il piccolo diavolo"), ma la paura iniziale si era oramai tramutata in un sollazzo da autentico incosciente. Tipo tirare la coda al gatto "ché, se non ha reagito prima, non mi farà niente neanche adesso".

Temo di non averci fatto una gran bella figura, col mio ignoto visitatore. Sta di fatto che, esaurite le domande serie (cui tanto non rispondeva), sono gradualmente scivolato a chiedergli di inezie – le più disparate; le più imbecilli..

Risultato? Tale e quale a come se non esistessi: roba che dedico più attenzione io a un sasso che l'essere a me. E così stabilisco che ne ho abbastanza: il bel gioco dura poco, e io rivoglio indietro il mio amico Angelo. (Non che lui sia più loquace, ma quel che è giusto è giusto: a ciascuno il suo proprio corpo.)

Così mi decido alla buon'ora a porre la domanda che era ovvio fargli fin dal principio:

«Dov'è Angelo?»

«Non c'è.»

In un solo istante rinsavisco dalla stupidera, ed ecco ritornare l'inquietudine.

"Orpo. Stavolta mi ha risposto.", cogito. E mi rendo improvvisamente conto che l'averlo pigliato in giro impunemente non mi ha poi tranquillizzato come invece avevo sperato.

Pur di rassicurarmi, provo a convincermi che sia solo Angelo in un temporaneo stato confusionale:

«Come sarebbe a dire, "Non c'è"? TU, sei Angelo. Guàrdati allo specchio!»

Ehi, me ne rendo conto: è una cosa alquanto ingenua, da dire a uno spirito che si è impossessato del tuo migliore amico.

Invece questa mia osservazione pare prenderlo in contropiede; come se alimentasse un dubbio che già covava; come se si fosse reso conto che io, per quanto primitivo e ridicolo ai suoi occhi, potessi dopotutto aver detto qualcosa di vero, o perlomeno sensato.

Con la rara maestà di chi è abituato ad avere sempre ragione ma all'occorrenza non esita a rimettersi in discussione per verificare le proprie ipotesi, l'essere si volta a specchiarsi. E, dopo un lieve sussulto a malapena percettibile, torna a guardarmi. Stavolta però con un'espressione diversa, e un saluto atonale:

«Ehi.»

Uffaaa! Ne ho piene così le scatole, di spiriti escursionisti che si danno il cambio usando Angelo come medium involontario! Non ho mai avuto alcuna simpatia per i rompicapo fine a sè stessi, specie per quelli irrisolvibili e monòtoni come questo. Pertanto deduco che si tratti della burla di qualche folletto vigliacco (Ehi! Che fine ha fatto la mia scientifica razionalità?) e accetto di stare al gioco – non foss'altro per il fatto che, una volta in ballo, tanto vale ballare.

«Salve, compañero! Qua la mano! Chi sei, stavolta?»

Inconfondibile, la risposta di Angelo:

«Ma sei diventato pazzo?»

Precisamente.

Se non te ne frega niente di sapere come siamo arrivàti a questo punto, salta pure al capitolo 28 (pg.128)

Se non sei pure tu un Predestinato, allora tanto vale che rinunci in partenza a capirmi – chiamami pure "pazzo" o "bugiardo" che va bene uguale. Tanto, tu non ti devi svegliare ogni mattina salutato dalla perenne spada di Damocle del pensiero: "Oggi potrebbe essere il giorno in cui tutto si compie".

Ah, e.. giusto per intenderci: non è che essere dei Predestinati sia 'sta gran figata che si dice in giro. Anzi: tutto il contrario. È una croce maledettamente stressante. Sì, perché essere un Predestinato significa sentirsi sul groppone il peso dell'intera Umanità: singola persona per persona. Ovunque vai. Qualunque cosa fai.

Significa anche commuoversi davanti a film come "Highlander", sospirando: "Beato lui!",

visto che (per quanto ardua e incerta) la vita di un Highlander poggia su basi ben salde: sanno chi sono, da dove vengono, dove vanno, e perché. Un predestinato invece no.

Un Predestinato simpatizza piuttosto con Giobbe (se legge la Bibbia), o con Fracchia (ma pochi sono i Predestinati che riescono a trovare il coraggio di ridere delle disgrazie altrui, presi come siamo a leccarci le nostre, di ferite!). Nessuna voce tonante a squarciare il cielo al momento del battesimo, a dirti chi sei. Niente fiori di loto che ti sbucano da sotto i piedi tipo "Il piccolo Buddha".

Soltanto certezze assurde, tipo sapere che sei venuto al mondo per dare una mano a un'Umanità sorda e cieca all'Amore e votata alla rovina. O anche solo trovare ovvio che esista la vita dopo la "morte", senza bisogno di doverci credere: *sapendolo*.

"E a te chi te l'ha detto?"

Eccola qui. L'ho stanata sul nascere, la condanna sempiterna del Predestinato. Perché ci sono solo sensazioni. E per giunta inspiegabili tramite il friabile linguaggio umano – questo mezzo espressivo così grezzo e impreciso, già del tutto inadatto a comunicare il pensiero, figuriamoci poi questo genere di cose!

Nessuna dimostrazione è possibile. Nessuna enunciazione, se non tramite metafore – che poi sarebbe il modo migliore per smarrirsi in immagini fuorvianti: roba che non c'è cretino che non sia pronto a fraintenderle in mille e più modi ingegnosi, o a strumentalizzarle e rivoltartele contro pur di dimostrare tutto e il contrario di tutto. (Vedi quel che è accaduto alle parabole di Gesù, Buddha & C.)

"Grave" non è tanto sentirsi domandare dall'intellettualone di turno "Ma lei come fa a sapere queste cose?". Il dramma esistenziale del Predestinato è che è spaccato in due *interiormente*: da una parte, sa con assoluta certezza; dall'altra, lo assilla il dubbio perenne di essere semplicemente un illuso, un "montato", uno psicopatico affetto da deliri di onnipotenza..

Pertanto, parliamoci chiaro e facciamo un patto: tu non pretendi spiegazioni, e io in cambio non mi cimento a convertirti, OK? Non ti domando di credermi (se è per questo, neanch'io crederei a me stesso) e neppure di ascoltarmi. Sai che mi frega a me, dopo che il mio libro l'hai acquistato, di quel che ne fai!

Se ti interessa la storia, bene. Se preferisci convincerti che mi sia inventato tutto di sana pianta, altrettanto bene. Se però ti suona verosimile che una vicenda del genere sia realmente accaduta, stai attento a te. Tienti stretto il cervello, perché decondizionarsi radicalmente dalle illusioni del mondo è un po' come andare sulle montagne russe con la cintura slacciata. Non so se mi spiego.

Prendiamo il mio caso: sono le 4.34 di notte (o mattina?) e, anziché dormire, scrivo senza essere io a scrivere. Come ti suonano, frasi del genere? Sono l'ABC del Predestinato. Roba per addetti ai lavori.

Lascia perdere, già te l'ho detto, e torniamo a quell'Ottobre del 1993; ai giorni in cui

ancòra vedevo davanti a me una vita normale; quando ancòra credevo che tutto fosse spiegabile; quando ancòra prendevo sul serio la psicologia, tanto che mi ero persino iscritto all'università; quando ancòra non ero un Predestinato (beh, se non altro non sapevo ancòra di esserlo); quando ancòra ero semplicemente Alessio Bolis.

«Alessio, cosa diresti se ti dicessi che non sono umano?»

«Che l'ho sempre sospettato, Angelo.»

Tipico botta & risposta fra me e il mio vecchio amico. Uno particolarmente ben riuscito. Uno di quelli che dopo mi segno sul diario:

1 Ottobre 1993: ripensando a ieri sera, e agli strani discorsi fatti da Angelo..

«E se ti dicessi che potrei alzare questa sedia?»

«Che pure io ne sarei capace. Guarda.», poi mi alzo e sollevo la sedia: «Visto? È facile.»

Ma quando incrocio lo sguardo intento di Angelo, qualcosa in quella lucidità mi ammutolisce. Non è certo l'espressione di uno che sta scherzando, nè quella di un credulone che farnetica di trite e ritrite strambe fesserie esoteriche. E non è neanche quella di un folle col cervello che gli "batte in testa".

Angelo era serio, maledettamente serio. Anche più del solito. Si può dire che quella sera incarnasse la serietà in persona. Tanto che non bastava buttarla sul ridere per spezzare quell'atmosfera pregna di mistero che ci avvolgeva, spiraleggiando come un vortice tutt'intorno a noi.

Però la mia ostentata incredulità lo bloccò. E siccome dal canto mio sono talmente abituato ai discorsi che il mio amico comincia per poi interromperli un istante dopo..

«Lasciamo stare.», dissi. «Eppoi ci sono cose ben più importanti di cui occuparci, adesso. Ciò a dire: sempre lei, Cleo.»

Che poi sarebbe l'unica ragione al mondo per la quale Angelo è tornato a ricordarsi di avere un "migliore amico" in me: la sua donna l'ha lasciato, e a lui (eterno vincente per vocazione) è mancata la terra sotto i piedi. Tanto da fargli piantar lì l'iscrizione all'università e riarruolarsi. No, mica nella legione straniera, ma nel suo equivalente godereccio: animatore presso un villaggio turistico Valtur in Sud-Italia, "o magari anche in Grecia, o un poco più in là.."

Una partenza affrettata, osteggiata dai suoi e sconsigliata a posteriori da me. Ma col cuore passato a fil di spada, quella pesantissima di Vercingetorige, la gelida lama sottile del "però ci tengo che restiamo amici" di lei, ad Angelo non rimaneva che imboccare la strada indicata dal suo gruppo musicale preferito – optando però per entrambe le soluzioni: buttarsi nel lavoro e imbarcarsi in un viaggio inconcludente.

"O solamente stare semplicemente male".

Appena due giorni dopo..

«Non so perchè ti chiamo.»
«Angelo! Sei proprio tu? Dove sei?»
«In montagna.»
«In val d'Aosta o in val Tur?»
«Nella mia casa di montagna.»
«Alt. Fermi tutti. Ma non eri partito per un villaggio turistico, l'altroieri?»
«Sì, ma non ce l'ho fatta e così sono tornato indietro. Poi mi sono fatto portare quassù da mio padre.»
«Sei lì con lui, adesso?»
«Sono solo: devo pensare.»
«Ma così fondi, a furia di riflettere! Invita Arrigoni. O Viscardi.»
«Se è per questo, inviterei anche te.»
Facile a tradursi in: nessun altro dei suoi amici sarebbe stato così pazzo da raggiungerlo fin lassù – ma il suo stato di prostrazione era tale da fargli accettare quel che passava il convento.
«Me? Beh..»
Non conosco la strada + non guiderei mai una Panda sgangherata in montagna + anche andarci in pullman, non ho idea di quali + va a finire che mi perdo nei boschi + dopo due anni e passa non mi ricordo neppure il nome del paesello =
«..okay. Quando?»
«Domani?»

Siccome il mio quieto buonsenso di hobbit sedentario va a farsi friggere quando un amico ha bisogno di me, l'indomani stesso prendo il primo treno e comincia l'odissea: la motrice in panne, le autolinee sostitutive che non arrivano più, mancano collegamenti diretti così tocca fare tappa in uno spiazzo cementificato disperso fra i monti che funge da capolinea..
La zona ha tanto l'aria del cantiere: un posto isolato che non hanno ancòra finito di costruire. Così, solo e sperduto come io *detesto* essere, trovo temporaneo rifugio nel baretto lì vicino – dove m'informano che il prossimo autobus che si inerpica "fin lassù" passa fra non meno di 4 ore.
Che fare? Per cominciare, ordino una cioccolata calda che mi fornisca un pretesto per scrollarmi di dosso gli sguardi inquisitori degli autoctoni – i quali, con la tipica schiettezza un po' ruvida dei montanari, è da quando ho messo piede nel loro territorio che mi scrutano con l'aria di interrogarsi su chi sia questo pesce fuor d'acqua che si guarda intorno come il classico "straniero" dei film western.
D'un tratto, al pensiero che "Angelo ha bisogno di me. Ora. E non c'è tempo da perdere.",

scatto in piedi come se un tafano mi avesse punto il didietro e decido di farmela a piedi.. e via a scarpinare per kilometri, in salita, su una sconosciuta tortuosa stradina di montagna, con un grosso zaino caricato sulle spalle e un ombrello portatile decisamente troppo piccolo per ripararmi dagli acquazzoni che "simpaticamente" erano tornati a scrosciare nonappena messomi in marcia.

Un paio d'ore dopo, zuppo di pioggia e madido di sudore, busso finalmente alla porta della baita – che per fortuna era quella giusta, ma ero talmente stremato che sarei entrato in casa di chiunque mi avesse aperto l'uscio. Non esistono parole per descrivere cosa rappresentino dei vestiti asciutti, un caminetto e del tè caldo per una persona in quelle condizioni: ti dico soltanto che è una delle esperienze degne di esser vissute almeno una volta nella vita. (E, possibilmente, non più di una.)

Furono tre giorni incredibilmente intensi, trascorsi a parlare di lui, di me, di Cleo, di Alessandro (che ufficialmente era ancòra soltanto il mio migliore amico che mi faceva disperare per via del suo comportamento misterioso)..

Stentavo a crederci: Angelo sembrava aver ripescato da chissà quali recònditi anfratti del proprio animo la sua fantomatica amicizia per me – quella, per intenderci, di cui avevo più notizie fin dall'estate trascorsa insieme a scrivere il nostro libro a quattro mani.

E non mi stupì che, una volta tornàti a casa, non si fece più sentire per ben cinque settimane: aveva una nuova vita da riorganizzare, e un pochino del merito per il suo ritrovato sprint era senz'altro mio – che ancòra gongolavo per le parole che suo padre, venuto a prenderci in macchina, mi aveva rivolto accompagnandole con una calorosa stretta di mano nel congedarsi:

«È rassicurante, scoprire che a questo mondo esistano ancòra i veri Amici.»

Peccato solo che se le sarebbe rimangiate di lì a esattamente due mesi e due giorni dopo.

Fino al giorno in cui non scopriamo di essere dei Predestinati, siamo "semplicemente" tormentàti dal sentirci degli eterni disadattati. Siamo diversi, eppure nessuno se ne accorge. Passeggiamo per le stesse strade dove cammini tu. Siamo uomini travestìti da formiche, che si aggirano senza dare nell'occhio nel vostro brulicante formìcaio terrestre.

Voi, la gente del nuovo millennio (che per ora di nuovo non ha proprio un bel nulla), vivete

quotidianamente un'oscura miscela di passato e futuro: chi preferisce tormentarsi coi ricordi dei bei tempi che furono "e che non torneranno più"; chi con le ansie del domani "che è sempre un'incognita". Alcuni di voi, magari dopo aver appena fatto l'amore, riescono a vivere qualche fuggevole istante nel presente – altrimenti appannaggio dei soli "santi": gli unici a beneficiare stabilmente dell' *hic et nunc*, l'eterno presente che avviene col risveglio interiore.

Noialtri invece *partiamo* con la consapevolezza interiore che il tempo sia una burla – e, conseguentemente, la fretta una fregatura. E diciamo la verità: anche gli altri vostri limiti fisici ci annoiano. (Ma tu lo sai, almeno, a che cosa serve lo spazio?)

Ho fermato gente per strada, e ho domandato: "Dove e quando ritieni di star vivendo?", e tanti occhi sgranàti tutti uguali mi hanno risposto: "A Milano, giorno X, mese Y". I più lungimiranti: "In Italia, nell'anno Z ."

Beh, se tu lo avessi chiesto a uno di noi, un Predestinato, la risposta sarebbe stata: "Pianeta Terra, inizio del XXI secolo della cosiddetta era cristiana" – o altra risposta in perfetto stile Star Trek.

Chissà quanti ne avete visti di noi! Seduti inosservàti in un cantuccio anonimo, tranquilli e rilassàti seppure col lieve imbarazzo del "Che ci faccio, io, in questo posto?" che ci contraddistingue.. mentre voialtri vi affrettate di qua e di là senza posa rincorrendo i vostri impegni.

Siamo osservatori silenziosi, sovente scambiàti per tipi strambi o fannulloni. (Se solo sapeste quanto ci sollazzano, certe vostre occhiatacce snob!) Seduti sopra una panchina, o magari appoggiàti al muro, ma sempre a praticare il nostro sport preferito: il people watching – il vostro modo di parlare, di vestirvi, di camminare; quanti attimi resistete, quando qualcuno vi mette a nudo guardandovi dritto negli occhi, prima di scambiarla per una proposta indecente..

E poi le maschere che indossate quando state con gli altri, le piccole ipocrisie alle quali così gelosamente vi abbarbicate come l'edera, che senza il muro da sola non starebbe in piedi..

Lo conosciamo bene, il vostro mondo: assai bene, come nessuno di voi. Pur se molti fra voi potrebbero – poichè non si tratta nient'affatto di un superpotere, ma semplicemente di un'abitudine a guardare all'anima delle cose anziché alla loro esteriorità.

Non ho viaggiato moltissimo, per ora, ma ho raggiunto un sacco di persone ai quattro angoli di questo pianeta attraverso la corrispondenza. Che non è la chat nevrotica, on-line, di Internet – il botta-e-risposta frivolo e allucinatorio di due persone che perdono di vista ognuno sé stesso creandosi un alterego virtuale per ciascuno. No.

La corrispondenza [CO]2 è un monologo interiore che si fa dialogo attraversando salubri pause di riflessione che possono durare giorni interi. E a volte settimane. Interi anni, addirittura.

Leggere una lettera scritta col cuore significa passeggiare fra le righe dell'anima di chi ti scrive, e poi rilassarti tutto il tempo che ti necessita per contemplare i tuoi pensieri e le tue emozioni a riguardo. Lasciar *maturare* la risposta, anziché coglierla acerba ed indigesta. Alla fine, ma solo quando ti senti intimamente pronto a farlo, riversi nella tua risposta il nettare distillato del tuo flusso di pensieri – ed il bello è che ciò accade con la massima naturalezza, senza inibizioni.

Ecco che cos'è la corrispondenza: un'urna di silenzio che abbraccia in sé due persone presupposte estranee, e le solleva dal tempo e dallo spazio quel tanto che basta per mostrare a ciascuno la propria reale identità. Aldilà delle maschere che, come tutti quanti, ognuno è tenuto ad indossare per vivere in questo mondo frammentario.

Se Marcel Proust [C003] fosse ancòra vivo oggi, non dubito che condividerebbe appieno la mia opinione: cercare di conoscere qualcuno di persona è un po' come voler seguire un film ingorgato da stacchi pubblicitari. Ci sei tu, quell'altro, e fra voi un roboante schiamazzo fatto di: ho fame, non mi piace la sua voce, dio quanto me lo farei, chissà perché mi guarda a quel modo, mi vergogno a parlargli di queste cose qui che ci può ascoltare il primo che passa, non ha l'aria del tipo con cui discutere di religione, mi scappa una pisciata che non finisce più, cosa cavolo suona a fare il clacson quel pirla laggiù al semaforo, speriamo che non lo tiri per le lunghe 'sto colloquio ché ci ho un sonno che a momenti casco per terra, è tardi ma forse se mi sbrigo riesco a non perdere il treno delle 18.41..

Via di questo passo, si riesce a captare dell'altro soprattutto i limiti connessi al suo vivere quotidiano. E si possono passare in rassegna *centinaia* di maschere del proprio interlocutore, a seconda delle differenti circostanze in cui ci si trova ad aver a che fare con lui, ma il più delle volte risulta praticamente impossibile arrivare anche solo ad intravedere chi uno sia in realtà, almeno fino a che non si sia entrambi rilassàti e a proprio agio. Vale a dire: probabilmente mai.

(Ma se è per questo ho conosciuto molta gente che ha paura di concedersi anche solo per corrispondenza, o checchè ne dica non è realmente interessata a farlo. Per fortuna, questi ultimi è facile riconoscerli: come prima cosa ti chiedono la foto, e poi ti scrivono anche meno di una facciata per informarti sulle condizioni climatiche del loro paesello. Li chiamo i *weather pals*: a costoro non rispondo neppure.)

Conosco un'unica eccezione alla regola: me e Angelo. Ma, a ben vedere, anche noi ci siamo conosciuti per iscritto: con la scusa di rendere più realistico il romanzo che stavamo scrivendo a quattro mani, ne modellammo i protagonisti quali nostra copia dal vero – fino al punto di trasporci completamente in essi. Così, indossando la maschera dei personaggi, esponevamo proprio la nostra reale, più autentica, intima essenza. E senza alcun pudore, visto che "tanto è solo una storia inventata".

Quella sera del 30 Settembre 1993, l'idea era proprio questa: rimettere in sesto la nostra amicizia, oliando i giusti cardini – quelli a noi più consoni, quelli che ci spronavano verso la

parte migliore di noi stessi, quegli ingranaggi che avevamo messo in moto due anni prima scrivendo assieme "Technophobia" [C005]..

Ricordo ogni cosa come se fosse accaduta ieri. Anzi: come se stesse accadendo *adesso*. Come se fossi lì *ora*, in questo preciso istante: una specie di fantasma invisibile che osserva non veduto.

La cucina non ci staccava gli occhi di dosso nemmeno per un istante. L'aria stessa si era come agglutinata – mentre il mondo intero si era arrestato in un punto imprecisato del tempo, giacendo ansioso ed inerte. Carico di aspettative come uno studentello che trattiene il respiro prima di scoprire l'esito dell'esame. Come i perfetti imbecilli (e io ne ho uno a portata di mano giusto in famiglia) che a Capodanno leccano il teleschermo con le palpebre, senza fiatare fino a che non viene ufficialmente proclamato l'inizio dell'anno "nuovo". [C004]

Era da poco scivolata via l'una, giù dai LED verdi fluorescenti del timer-orologio del forno – la cui ventola era l'unico rumore a demarcare il confine tra il mondo dei viventi e quello infradimensionale che si era avvolto intorno a noi. (O dovrei dire *emanando* da noi?)

Eccomi! Sono lì. ..mi vedo: spalle alla penisola che taglia in due la cucina, seduto all'angolo sinistro del lungo tavolo da pranzo. Davanti a me, Angelo. Dietro di lui, la grande finestra a doppi vetri che dà sul giardino – tutta scura, a parte il riflesso delle lampade al neon fissate sul soffitto, giusto sopra la mia testa, come il sole allo zenith.

Ti è mai capitato, di vederti come in una cartolina? A me sta accadendo ora. È una specie di film muto, dove il sonoro è rappresentato dall'essenza dei rumori che furono: il significato senza significante, messaggio puro. E mi giunge aleggiando leggiadro, come ovattato, rumori che si odono sott'acqua – eppure intenso, cristallino, marcato e ben definito come gli spigoli iridati di una gemma preziosa.

Mi vedo: appoggio le posate sul bordo del piatto. Mi alzo. Angelo beve un sorso di Pepsi. Prendo il suo piatto, lo appoggio alla sinistra del mio, proprio sull'angolo del tavolo. Apro il forno. Aria calda sui capelli. Si appannano le lenti degli occhiali. Odore di pizza. Tanfo del grasso di salame piccante che sfrigola. Tolgo innanzitutto la pizza per Angelo, poi la mia. Chiudo il forno. Lo spengo. Torno a sedermi. Penso: "Questa è la seconda ed ultima pizza. Il che vuol dire che, dopo averla consumata, Angelo non avrà più il suo alibi preferito per tacere – e spingere invece me a parlare mentre lui mangia." (Chissà perché, in sua compagnia non mi è ancòra mai riuscito di gustare una pizza calda.) E invece no. Angelo ha qualcosa che mi deve dire immediatamente.

«Mentre ero in montagna da solo, prima che tu arrivassi, sono successe.. delle cose.»

"Strano", riflettei. "Non è da Angelo cominciare un discorso, specie prima di aver finito di mangiare. E deve trattarsi di un argomento alquanto serio, per anteporlo a Cleo."

«Sarà capitato anche a te, di svegliarti di notte, accendere la luce, e vedere come delle

ombre..»

«Ombre? In che senso?», visto che era chiaro ad entrambi che non si trattava delle ombre cinesi che una qualsiasi abat-jour proietta sul muro.

«Ombre. Tipo delle persone.»

«Intendi dire.. spettri?»

«Non lo so. Sembravano figure umane, ma sparivano sùbito – tanto che potevo a malapena credere di averle vedute.»

«Tipo lo strano fenomeno delle ombre volanti durante le eclissi, si direbbe. Tuttavia..»

«Non c'era stata nessuna eclisse.»

«Appunto.»

Uno strano senso di mistero permeava l'aria, assieme alla netta e purtuttavia inspiegabile sensazione di stare agendo al di fuori di un contesto di ordinaria realtà – che pur conservava il suo aspetto, ma si faceva vieppiù labile ai nostri sensi esaltàti dall'attenzione interiore.

Oh, va precisato che quelli erano tempi in cui mi trascinavo ancòra i ceppi della Logica ai piedi: da agnostico razionalista baconiano cos'altro avrei potuto rispondere, ad Angelo?

«Se mi stai domandando se credo ai fantasmi, la risposta è no. Non escludo che possano esistere, ma al momento non vi è alcuna dimostrazione scientifica che lo comprovi. Quando invece, di contro, sono numerosissimi i trucchi smascheràti. Per dire: ho appena terminato di leggere un interessante libro di Piero Angela che..»

«Sono successe anche altre cose.», mi interrompe lui, con fare circospetto.

«Ad esempio?»

«Hai presente, casa mia in montagna? Che, sopra al caminetto, a sinistra, c'è una finestrella che dà sul vialetto..»

«Sì. E.. allora?»

«*Allora*, mi è capitato di starmene lì seduto davanti al fuoco e pensare: adesso passa qualcuno. E poi passava per davvero!»

«Una cosa che può accadere a chiunque.»

«Certo, una coincidenza può capitare, ma.. io ci azzeccavo *sempre*. Una volta ho persino pensato: adesso passa un.. sai, quegli strani animali di montagna..»

«Un tasso?»

Angelo mi guarda come stupito: di tutti gli animali di montagna, come avevo fatto ad azzeccare proprio quello giusto – e, peraltro, neanche il più comune?

«Un tasso, appunto. Io me l'immaginavo che passava, e l'istante dopo, lui..»

«Passava.», concludendo io la frase per lui.

«Già.»

«Beh, non dubito che tutto ciò sia bizzarro. *Strano*, posto che per "strano" uno si limiti a intendere "inconsueto". Però da qui ad attribuirti poteri paranormali, di strada ce ne corre!»

«E che dire di quella notte che mi sono apparsi alle spalle dei.. cerbiatti? caprioli?»

«Definisci "apparsi".»

«Me ne stavo a letto, poco prima di addormentarmi. Ad un tratto mi prende la voglia irresistibile di andarmene fuori – sai, il prato dietro casa, quello ai piedi del bosco.»

«A-ha?»

«Mi sdraio sull'erba, guardo il cielo stellato, e mi sento come.. come al sicuro. Mi sento bene. E non ho freddo.»

«Sì, vabbè: era ancòra estate, e una di quelle che quando apri la finestra ti sembra di stare davanti all'asciugacapelli acceso!»

Noncurante del mio commento, Angelo prosegue:

«Mi sentivo "protetto". Una specie di tepore tutt'intorno al corpo. A un certo punto mi viene da pensare a un capriolo, nella macchia di erba alta dove comincia il bosco, proprio alle mie spalle. Così mi giro e..»

«E il capriolo stava lì.»

«Proprio così!»

«Un capriolo nottambulo: insolito, ma non impossibile. Dopotutto, là sei in alta montagna.»

«Ma io non l'avevo sentito arrivare! È come se si fosse materializzato lì.»

«Bum, esagera! Probabilmente tu eri distratto, e il capriolo particolarmente silenzioso.»

«Ma non è finita. Poco dopo, mi vien da pensare a una famiglia-capriolo: madre e padre con un figlio piccolo, proprio dietro il capanno degli attrezzi.»

«Ed erano effettivamente lì?»

«Sono andato a controllare.»

«Sicuro che non stavi sognando?»

Per tutta risposta, uno sguardo in tralice.

«No, scusa, non mi fraintendere. Non ti sto dicendo che secondo me ti sei immaginato tutto. Solo, che la prima spiegazione logica di quel senso di tepore e di sicurezza, e del fatto che ciò che immaginavi poi puntualmente accadeva..»

«*Non* era, un sogno. Come non lo era il bicchiere dentro al lavello, quando mi sono alzato la mattina dopo.»

«EEH?»

«Prima di addormentarmi, avevo bevuto un bicchier d'acqua, e l'avevo lasciato sul comodino. Quando mi sono svegliato, non c'era più. L'ho ritrovato nel lavello, giù in cucina.»

«Ce l'avrai portato tu senza farci caso: i bicchieri mica se ne vanno a zonzo da soli nella notte!»

«Io non ce l'ho portato.»

«Avevi chiuso bene porta e finestre?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perchè forse è stato il tasso.»

«Ha. Ha. Ha. Molto divertente.»

«È che i tassi ci hanno la mania dell'ordine. Figuriamoci poi se trovano un bicchiere lasciato così, in qualche modo, sopra a un comodino!»

«Ridi, ridi. Intanto nel lavello non ce l'avevo portato io.»

«Come fai ad esserne così sicuro?»

«E i Diabolik impilàti?»

«Magari li aveva messi in ordine tua madre.»

«Non è possibile: ero su da solo.»

«Prima, volevo dire. L'ultima volta che siete stati su.»

«Prima non c'erano. Li ho portati io, per avere qualcosa da leggere.»

«Uffaaa.. che ne so? Li avrai ammonticchiàti per far spazio, e poi (come faccio io) sei stato così preso dal mettere ordine da dimenticarti di averlo fatto.»

Era inequivocabilmente cominciata l'arrampicata sugli specchi. Si tratta di una legge universale: più fenomeni presupposti-inspiegabili si propinano a uno scettico, più spiegazioni plausibili egli troverà da darvi. Un battibecco del tutto sterile, nel quale oltretutto si verifica un paradosso assai curioso: le spiegazioni supposte plausibili divengono così stentoree da apparire meno realistiche delle presupposte-tali fantasie che esse cercano di confutare. In altre parole, il razionalista finisce puntualmente col venirsene fuori con affermazioni addirittura più inverosimili di quelle che intenderebbe smentire.

Angelo si prende una pausa: si versa della Pepsi, e beve. Sta per appoggiare il bicchiere, quando..

«Non ci posso credere! Ma.. è pazzesco!»

«Cosa?»

«Guarda tu stesso..», e mi porge il bicchiere, indicandomene il fondo. «Ti ricordi, questo pomeriggio, quando ti ho detto di essere perseguitato dal numero 17?»

Sembra voler sdrammatizzare, così sto al gioco: c'era un minuscolo 51 in bassorilievo sul vetro, e prima ancòra che io potessi verificare mentalmente il calcolo (sono sempre stato poco incline alla matematica!)..

«Lo sai quanto fa 17 x 3?», mi domanda lui.

«51. Però! Complimenti. Tuttavia.. Vedi, Angelo, come sia facile far quadrare i conti arbitrariamente: trovi 51, e dici 17 x 3; vedi l'ora, e..»

Lancio un'occhiata all'orologio e.. gulp!

«Occhei, vabbèène, è l'una e diciassette, ma questo non vuol dire assolutamente niente. Si tratta soltanto di una coincidenza.»

«Tu dici?»

«Dico. Il procedimento mentale è facilmente spiegato: in fondo il meccanismo è lo stesso della gente che sostiene che il mago tal-dei-tali avrebbe azzeccato un vaticinio letto nella

palla di vetro.»

«E.. sarebbe?»

«Semplice: su 100 cose che ha detto, magari 99 erano cannate, ma è umano ricordarsi solo di quell'unica "previsione" che ha imbroccato. Allo stesso modo tu, su 100 numeri che trovi, fai caso solo ai 17 e ti ricordi solo quelli – e poi insisti a volerci leggere dietro chissà quale profetico messaggio!»

«Non lo so.»

Hai presente, quei "non so" detti da chi invece ha tutta l'aria di sapere benissimo come stanno le cose, solitamente l'esatto contrario di quel che gli hai detto tu? Bene: era come se Angelo, con quell'ultimo "non lo so", si fosse piuttosto domandato fino a che punto avrebbe potuto permettersi di essere sincero con me; fino a che punto sarei stato disposto a credergli.

«C'è dell'altro, vero?», indovinai-facile.

«Sì.»

Angelo esita. Ma io non sono mai stato incline a contare i secondi che si disperdono nel silenzio:

«Beh.. che cavolo! Sono o non sono il tuo migliore amico? Di me ti puoi fidare: dimmi!»

Ancòra uno sguardo sottecchi, come ad indagare se stessi sempre ascoltando senza farmi venire strane idee circa il suo stato di sanità mentale, e poi..

«C'è che ho trovato pure i resti di un Diabolik nel caminetto. Tutte le pagine erano ridotte in cenere, tranne una: la numero 17, che era bruciata ai margini. Non solo: la facciata dietro era scolorita, praticamente bianca.»

Rimasi ammutolito: l'unica risposta che mi veniva da dargli era: "Sarà stata una copia con un difetto di stampa, e ti sarà caduta nel caminetto per sbaglio, e quella pagina si è salvata dalle fiamme per caso". Ma questo castello di carte non starebbe stato su neppure con le impalcature.

«Scordavo un piccolo particolare: io quel numero di Diabolik non ce l'avevo neppure.»

Finalmente qualcosa di obiettabile cui aggrapparmi:

«Dai! Come puoi esserne così sicuro? Ti sei portato in montagna una pila di fumetti raccattàti in fretta e furia, e riconosci da un'unica facciata di non aver mai posseduto proprio quel numero?»

«Sono sicuro di non averlo mai comperato. O, almeno, sicuro quanto ero sicuro martedì scorso di non aver piegato camicia e pantaloni prima di fare training autogeno.»

«E con ciò?»

«A te è mai capitato, di rilassarti così profondamente, facendo training, da farti venire il panico tipo: non riesco più a.. "rientrare in me"?»

«Beh, sì, le prime volte è normale. Ma poi basta appena un po' di esperienza e ci si rende conto che non vi è nulla da temere: nella peggiore delle ipotesi si scivola nel sonno, e la

mattina dopo ci si risveglia normalissimamente. Sì, vabbè, ma che c'entra tutto questo con..?»

«No, è che non mi aveva mai fatto un effetto così.. profondo. *Mai*. Fino all'altroieri-sera. Figùrati che c'era una zanzara che mi stava pungendo il naso, e ne sentivo addirittura il peso da quanto ero sensibilizzato.. ma non ero in grado di muovermi per schiacciarla.»

Una breve pausa mi rivelò l'autenticità del suo sconcerto.

«Comunque sia, sai come sono fatto io. Non c'è tecnica di rilassamento che tenga: continuavo a rimuginare sul fastidio che mi dava aver lasciato le mie cose in disordine. E così, durante il training, pensavo di rimettere in ordine camera mia.»

«Ribadisco: e con ciò?»

«Con ciò, finito il training la camicia e i pantaloni stavano lì sulla sedia: piegàti, perfettamente in ordine.»

«Sarà passata tua madre, e credendoti addormentato avrà provveduto lei a..»

«Impossibile: erano messi come li metto io, non piegàti come fa mia madre.»

«E va bene! Li avrai piegàti tu stesso. Prima di fare training. Dopotutto, eri stanco ed assonnato: si vede che li hai piegàti, però male, e così pensavi di doverli piegare nuovamente..»

Sapevamo entrambi che le cose non stavano affatto così. Ma sapevamo pure che, per il momento, era meglio non insistere troppo.

«Non so cosa dirti, amico mio. Forse lo stress per Cleo ti ha causato piccoli episodi di sonnambulismo – ciò spiegherebbe il bicchiere e il Diabolik bruciato, di cui si è salvata guarda caso proprio la pagina 17, numero per il quale tu stesso dici di avere una specie di ossessione..»

«*Non* è, un'ossessione. Non in quel senso, perlomeno. E poi che mi dici, delle ombre? Ora mi sembra di vederle ogni volta che accendo la luce dopo aver fatto training. A te non è mai capitato?»

«A dire il vero no, comunque non ci vedo nulla di strano: gli occhi ci mettono un po' a riabituarsi alla luce. Sarà stata una tua impressione.»

«Se lo dici tu.»

Benvenuto nel mondo della compravendita: così, andrebbero battezzati, i vostri bambini. Altro che quella burla grottesca circa il "venire alla luce"! Semmai, è vero il contrario: nascendo sul piano materiale ci si *allontana* dalla Luce.

Qualcuno ci soffre, altri si adattano, altri ancòra ne godono. Che, così com'è, sembrerebbe la definizione di – rispettivamente – Evoluti, Uomini e schìfidi. Ma la Storia ha già ampiamente dimostrato che attenersi rigidamente alle definizioni generali è più rovinoso che brancolare nel buio.

Certe cose, vanno necessariamente *Sentite*, poiché ciò che *appare*.. non necessariamente *è*.

*A*nche un Evoluto si può adattare al mondo, ma ciò non toglie che la sua Natura non sia umana. Anche un uomo può soffrire per la lontananza dalla Luce, ma ciò non fa necessariamente di lui un Evoluto: potrebbe essere un artista particolarmente sensibile, o un malato di mente, o (ancòra peggio) uno in cui la devozione "religiosa" è stata inculcata tanto profondamente da causargli un anelito spropositato per del misticismo bigotto – insomma: una ammirazione tanta e tale per i cosiddetti santi da spingerlo all'emulazione a tutti i costi. Ciò palesa una debolezza dell'ego, non rappresenta un sintomo di "essere spiritualmente Evoluto".

E d'altro canto è privo di senso, ostinarsi a frammentare la linea direttrice della spiritualità in segmenti ben definiti: vi è una continuità imponderabile fra schìfido e umano come vi è fra umano ed Evoluto. Perlopiù è una questione di *orientamento* sulla direttrice.

..ma sarà meglio "tradurre": immagina una strada lunghissima, che va dalla materia inerte allo spirito senziente. Cosa troviamo a metà strada? Esattamente: la materia senziente. Ma potremmo anche dire: lo spirito inerte. Dipende unicamente da quale punto di vista stiamo guardando: per un sasso, l'uomo è materia senziente; per un angelo, uno spirito inerte: un'anima che ancòra non è in grado di Sentire.

Queste non sono che microscopiche tappe nell'infinito iato che si estende tra Forma e Pensiero: la "strada" di cui parliamo non comincia col sasso, e non finisce certo con l'angelo!

Eccoti un prezioso suggerimento utile a districarti in questo mondo di menzogna: tu puoi e pertanto devi sempre mirare solo all'Essenza – intesa come l'autentica, reale, più profonda,

intima, *necessaria* Natura delle cose.

Dal momento che la Verità stessa si manifesta in molteplici modi, sta a te (e a nessun altro che te) riconoscerla, anche sotto le mentite spoglie delle forme più inverosimili entro le quali essa non disdegna (anzi: è solita) ammantarsi.

Ricorda: un assassino può dire il vero quanto un uomo probo può affermare il falso. Analogamente: non solo un Evoluto, può assumere forma umana, ma anche uno schìfido.

Non lo dico per diffondere il panico, ma il secondo caso è senz'altro quello attualmente più diffuso sul tuo pianeta: vi sono molti più schìfidi travestìti in forma umana, che Evoluti intrufolàti fra voi. (E uno schìfido sulla Terra è come un uomo in carne ed ossa in paradiso: entrambi sono fuori posto.)

Ora ti sorprenderò: senza che tu te ne sia minimamente reso conto, ti ho spiegato dettagliatamente che cos'è un Predestinato. Un Predestinato, meglio conosciuto dalla tradizione religiosa induista col nome di "Avatar", è un Evoluto che va a cacciarsi deliberatamente in un casino non causato da lui.

Non per "mettere ordine", tipo quei deliranti giustizieri che hanno dilaniato la Storia del tuo pianeta (ma delle crociate semmai parleremo poi), bensì per dare una mano. *Offrire* aiuto, giammai imporlo. *Predicare*, giammai convertire. *Affermare*, non dimostrare. Della serie: se ritieni il suggerimento valido, applicalo; se non mi credi, o se non ti interessa ascoltarmi, sèntiti libero di cercare, trovare e scegliere da te la strada che preferisci.

Bom. Una volta chiarito che i Predestinati sono qui per aiutare gli uomini, presumo ti rimanga una domanda irrisolta, ovvero: chi aiuta loro?

Io e Angelo stavamo giusto per scoprirlo.

Erano le 4 di mattina del 1° Ottobre 1993 quando, finito di vederci il solito film, io e Angelo decidemmo di comune accordo di provare a verificare i suoi timori, mie "curiosità scientifiche".

Si era guardato bene dal ritentare il training autogeno dacchè aveva sperimentato il panico di non riuscire a "rientrare", ma questa volta (fiducioso poiché ci sarei stato lì ad assisterlo io, che gliene avevo dato i primi rudimenti un paio d'anni prima) era quella l'unica strada percorribile se intendevamo giungere ad una qualsivoglia conclusione a proposito delle sue strane esperienze.

Se ti trastulli un poco di scienza, l'hai già riconosciuto per quello che è: il famigerato metodo sperimentale – quello che vorrebbe ogni evento scientificamente riscontrato misurabile e, soprattutto, ripetibile.

«A quest'ora nessun rumore disturberà la seduta, e nessun visitatore importuno..»

«Nessun visitatore *umano*, per lo meno.», specificò lui, sapendo che l'avrei scambiata per una battuta.

Tutto procedeva regolarmente: Angelo si era sdraiato comodamente a pancia in su sopra il letto, le braccia distese lungo i fianchi, le mani con le dita aperte e arcuate "tipo pianista", le gambe leggermente divaricate coi piedi a V, occhi chiusi ma rilassàti, mascella "cascante".. Insomma, le tipiche premesse che qualsiasi istruttore di training autogeno vi farebbe: è la posizione standard per il rilassamento, che Angelo assunse senza bisogno che fossi io a rammentargliela.

«Ora immagina di trovarti nel posto e nella situazione in assoluto più confortevoli in cui tu ti sia mai ritrovato – o in cui desidereresti trovarti. Visualizzala in ogni dettaglio.»

Non conosco quale essa sia per lui, ma non ho difficoltà a rivelartene una delle mie: una solida scogliera a promontorio sopra il mare acerbo; il vento fra i capelli e lo sciabordìo delle onde che si infrangono spumeggiando contro la roccia; l'erba rorida di gocce di rugiada sotto i miei piedi nudi; il tepore del sole primaverile che mi carezza il volto; l'odore del mare che si mescola a quello dei primi fiori..

Ogni senso va ricreato: quanto più dettagliata è la simulazione, tanto più facile il proiettarcisi. L'obiettivo è quello di immedesimarsi naturalmente, scivolando in essa senza la minima forzatura. E Angelo questo lo sapeva bene, tanto che durante le fasi successive avevo la netta impressione di star più che altro sbrigando una mera formalità: quasi sicuramente non aveva più bisogno che una voce lo guidasse. E poi chissà: forse era già giunto al perfetto rilassamento e neppure badava più alle parole atonali che io ero tenuto a suggerirgli in quanto sua "guida".

«Ora sei completamente rilassato. E libero, di volare nel tuo spazio senza confini.»

In barba a chi ritiene che la proiezione astrale sia solamente una fesseria, dirò che questo "volare" è una suggestione ipnotica impiegata anche da serissimi istruttori di training autogeno per simboleggiare l'avvenuto conseguimento dello stato di massimo rilassamento: quando il corpo praticamente dorme, e la coscienza è ancor ben sveglia ma divincolata dalla fisicità. (Provare per credere.[C102])

«Bene. Ti lascerò così per qualche minuto di silenzio. Quando tornerò a parlare, sarà per guidare il tuo rientro.»

I minuti trascorsi senza fare nulla in una stanza completamente buia e silenziosa non si calcolano in secondi, ma in istanti interminabili. Così non saprei stabilire per quanto tempo effettivo sono rimasto lì – muto, a guardarmi in giro, posando di volta in volta lo sguardo sui contorni di quegli oggetti familiari avvolti dalla penombra, al fine di assicurarmi che stessero tutti ben fermi al loro posto (diversamente dalla camicetta e dai pantaloni che Angelo aveva detto di aver trovato piegàti al rientro dal suo ultimo training).

Stavo già per chiudere con un CVD quel test scientifico sulla telecinesi quando Angelo attaccò improvvisamente a fare respiri profondi con le narici. Dapprima era ovvio supporre che Angelo avesse deciso di rientrare per conto suo: lunghi respiri profondi sono infatti la prima cosa da fare per destarsi dallo stato di rilassamento. Ben presto però mi fu chiaro che

c'era qualcosa che non andava affatto: stava iperventilando – e, se anche si fosse trattato di una sua personale modifica alla tecnica standard, non me ne aveva mai parlato, ed era mio preciso dovere intervenire.

Sì, ma.. come?

Prima che potessi farmi venire un'idea, in un solo istante tutto era tornato all'apparenza normale: aveva cessato di respirare come un mantice che debba vivacizzare una fiamma che si sta spegnendo.

«Angelo?»

No: non si era risvegliato. Giaceva ancòra lì, immobile nella tipica catalessi da training.

"Uhm.. Un pò troppo, immobile", osservai. "Pare non respirare nemmeno!"

Così feci quel genere di cosa che non andrebbe mai fatta ad una persona in stato di ipnosi (e il training autogeno, casomai non fosse ancòra sufficientemente chiaro, è una banale forma di autoipnosi)..

..ma dopotutto un brusco risveglio è pursempre meglio di un decesso per arresto respiratorio, no?

Così afferro Angelo per le spalle e lo scuoto: non dà alcun segno di vita

"Come un sacco di patate. O.. gulp.. un cadavere prima che sopraggiunga il rigor mortis."

«Angelo!»

A quel punto dischiude gli occhi, si mette seduto e farfuglia un:

«Gesù che mal di testa!»

Uno shock da pressione era prevedibile, e gli sarebbe passato nel giro di pochi minuti, ma a me lo spavento preso no:

«Si può sapere che cosa cavolo ti è successo?», protestai. «A un certo punto hai preso a respirare a soffietto. Poi di colpo hai smesso del tutto, che sembravi morto!»

Niente. Lui non si era accorto di nulla, a parte che ancòra una volta era andato in panico perché non gli riusciva di "rientrare". Tipico di Angelo: nessun commento. Anzi:

«Aspetta che mi passi il mal di testa, e poi riproviamo.»

«PREGO?! Cosa hai detto?!?»

«Ho detto che riproviamo.»

Già allora conoscevo abbastanza bene Angelo per accettare follie simili senza dubitare nemmeno per un istante che potesse trattarsi di uno scherzo: Angelo è forse l'unico essere su questo pianeta ad essere totalmente sprovvisto di senso dello humour – o, il che poi sarebbe la stessa cosa, è l'unico ad avere un senso dello humour tutto suo.

E difatti, verso le 6 ci riprovammo: altro training, altra "fuga prematura". Pure questa volta si era "perso" sùbito, altrettanto e forse ancor più profondamente di prima, ma se non altro in modo meno spettacolare.

Stavolta però, scoperto il trucco, il risveglio fu a-traumatico – ed avvenne che era oramai ora di colazione:

«Sono quasi le 7. Che ne dici di farci una brioche in pasticceria, Alessio?»

«Dico che mi hai fatto sudare sette camicie per tutta la nottata e adesso ci ho un sonno della malora. Buonanotte.»

Dopo un lungo ed estenuante viaggio in pullman attraverso un deserto polveroso, mi ritrovo presso quello che ha tutta l'aria di essere il terminal di un aeroporto o di una stazione ferroviaria. E un'impellenza urologica (chiamiamola così) mi spinge alla ricerca della più vicina toilette.

Chiedo al bigliettaio, un tipo dall'aria un po' losca, quasi luciferina.. Dice che l'unico cesso sta dentro, *indicando aldilà della barriera contapersone che egli custodisce. Uffa. Do un'occhiata al cartellone degli arrivi & partenze che sta sopra la sua testa, uno di quelli a caratteri alfanumerici rotanti per intenderci, ma senza badare più di tanto alle possibili destinazioni. Cosa vuoi che m'interessi, sapere che c'è aldilà? La sola cosa che mi preme, ora come ora, è scaricarmi, alleggerirmi del peso che porto dentro.*

Latrocinio o no, c'è da pagare il biglietto, e domando: "How much is it?". Sapendo infatti di trovarmi suppergiù in America, o quantomeno all'estero, la conversazione si è svolta fino a questo momento in inglese. Invece il tizio inaspettatamente risponde nella mia lingua: "Due dollari."

Non dispongo di banconote di taglio inferiore a 10, e quello incassa e mi dà il resto – che non sto neppure a controllare: ho fretta, e quel pagamento di pedaggio lo vedo unicamente come una stupida formalità da sbrigare senza sprecare altro tempo.

Appena entrato, vagolo "sempre dritto" in quello che inizialmente mi appare essere un salone sterminato (tipo i padiglioni del quartiere-fiera di Milano), ma che via-via si restringe – fino a diventare stanze dal soffitto basso e, alla fine, un bugigattolo strettissimo ed angusto, dove finalmente..

Ma procediamo con ordine.

Sto attraversando a passo spedito un magazzino traboccante di oggetti che mi ricorda quello della Bailer, *il negozio di ferramenta all'ingrosso dei fratelli del babbo. Si estende fin quasi a perdita d'occhio, ma come comincio ad orientarmi mi riesce di farmi un'idea circa la sua natura: in prima analisi lo si direbbe un capannone industriale, dal soffitto a una mezza dozzina di metri da terra. Comunque sia, troppo vasto per anche solo pensare di volermici fermare ad esplorarlo meglio: mi ci perderei.*

Così raggiungo, senza peraltro accorgermi del passaggio fra i due diversi ambienti per via della fretta, una zona stipata di pentoloni giganteschi: cilindri di latta alti non meno di un metro, e larghi altrettanto, alcuni dei quali poggiano su grossi fornelli accesi. Se ne deduce che questo stanzone delle dimensioni di un'officina da elettrauto, e col soffitto all'incirca sui 4 metri, è in realtà una enorme cucina. Ma tiro dritto per la mia strada.

Noto il primo cartello che indica la toilette, ma oramai sono già passato oltre: attraversata una pedana a ponte sopra un corso d'acqua, mi trovo in una specie di platea di teatro. Alla mia destra, un vasto pubblico composto da uomini e donne, ai cui occhi a quanto pare io risulto invisibile. Stanno seduti sul pavimento a gambe incrociate, con espressione ebete e sguardo inespressivo fisso sul palco – alla mia sinistra, integralmente occupato da un'animazione meccanizzata di statuette. In tutto e per tutto simile a certi presepi "viventi", riproduceva ciclicamente monotone scene di sesso: le marionette si muovevano avanti a scatti, e poi un elastico le ri-trascinava indietro per ricominciare daccapo all'infinito, ciònondimeno (con mia grande sorpresa) calamitando l'attenzione degli astanti.

Così decido di fare una sosta. Dapprima, mosso a genuina compassione per "quei poveri deficienti con gli sguardi smarriti nel vuoto". E poi, incuriosito dal meccanismo che animava quel rudimentale teatrino: sarebbe stato interessante osservarlo nel dettaglio, al fine di comprenderne il funzionamento. Ero consapevole del fatto che ben presto quello spettacolo ripetitivo mi avrebbe annoiato a morte, eppure al tempo stesso ero tentato di fermarmi per vederlo recitato almeno una volta per intero, "tanto per sperimentare cosa si prova ad eccitarsi come fa questa gente".

Come non detto: l'urgenza fisiologica è tanta e tale da farmi desistere senza pensarci su due volte, così riprendo il mio cammino – che a dire il vero oramai è più una corsa. Uscendo, la sala si fa sempre più bassa, sempre più angusta.. e più io corro avanti, più il corridoio si stringe, il soffito si abbassa.. E il corridoio da rettilineo si fa curvo, una

spirale tridimensionale in senso orario, e io corro, corro, corro senza più pensare ad altro che alla meta.. attraversando a perdifiato quello che diventa prima un tunnel, poi un budello, poi una specie di vortice indistinto di luce che si ripiega su sé stessa..

Finalmente, raggiungo la mia meta. E, dentro a un minuscolo stanzino dove oltretutto sono obbligato a chinarmi per starci, trovo un cesso alla turca dentro al quale, con un senso di liberazione indescrivibile!, posso riversare il fardello che mi gravava dentro.

Solo in quella noto proprio davanti a me una porta bianca, quasi mimetizzata nella parete. E se qualcuno l'aprisse proprio adesso, e mi sgamasse qui a pisciare? Che razza di figura ci farei?!

Ci svegliammo (vattelapesca chi risvegliò chi) sei ore più tardi. Angelo propone di andare a Milano per far colazione al Burghy: idea balzana "dunque" irresistibile. Sosta da Alessandro per invitarlo con noi ma deve ancòra mangiare, poi deve arrivare suo fratello, poi deve studiare un altro po'.. Morale?

"Prendetemi un panozzo e ci si vede più tardi.": ciò a dire, sua madre gli avrebbe fatto storie.

Per le 15 arriviamo a Sesto ed Angelo, taciturno per tutto il viaggio, comincia a frugarsi le tasche.

«Problemi?»

«Proprio come pensavo: ho dimenticato a casa i buoni-pasto di mio padre.»

«Fa niente: usiamo i Ticket Restaurant che mi ha dato mia madre. Poi al limite me li ridai.»

Parcheggiata la Panda, scendiamo verso il metrò. Angelo si ficca le mani nel bomber, e cosa ci trova?

«I Pass Lunch!»: che lui pronuncia pedissequamente così com'è scritto, tanto da far sembrare "lûnch" una parola dialettale brianzola.

«Meglio così: a me ne rimangono appena due, di ticket, e temo che non ti avrei potuto offrire un lauto pranzo, se dovevamo farceli bastare per tutti e due.»

«Ma.. è impossibile! Prima non c'erano!»

Angelo era esterrefatto. Io, invece, tutt'altro che incline ad assecondare i suoi mysteri [C006] – specie dopo una notte trascorsa a tentare (invano) di fugare ogni suo dubbio.

«Ma che impossibile e impossibile! Ce li avrai banalmente dimenticati lì, dai!»

«Non è possibile, ti ripeto. Ieri li avevo portati con me dai nonni, e sono sicuro di averli lasciàti in macchina.»

«Probabilmente li avrai raccattàti sovrappensiero..»

«No: li avevo proprio chiusi nel portaoggetti.»

«Boh.. fai tu. Comunque sia, sarebbe semmai strano se *sparissero*.»

Così Angelo se li rimette in tasca. Pochi minuti dopo, citando dal mio fido diario..

```
h 15.30: Burghy di Loreto: sono scomparsi i buoni-pasto!
Angelo comincia a tremare, io lo mando a sedersi e ordino
io: cerca, ma è tutto inutile. Gli dico che saranno
caduti, ma sono io il primo a non crederci: da quella
tasca, verticale e pure abbottonata, al massimo glieli
hanno borseggiàti.
```

E non finisce qui: un quarto d'ora dopo, neppure abbastanza perché Angelo si tranquillizzasse del tutto, noto con la coda dell'occhio che il cartello pubblicitario double-face appeso con una ventosa e una V di filo di nylon sul lato interno della vetrina accanto al nostro tavolo ha preso a ondeggiare: dapprima, quasi impercettibilmente; poi, più io lo osservavo, sempre di più.

"Che sia una corrente d'aria?", ma la porta era chiusa – e comunque eravamo totalmente riparàti, noi come la vetrina stessa, da un muro. "Che dipenda dal cartello stesso, appeso male?" – eppure prima era fermo. "Che l'abbia urtato inavvertitamente Angelo sedendosi?"

Oh, finalmente una risposta scientificamente plausibile: l'urto aveva originato un moto armonico che ancòra perdurava. "Okay, nulla di strano, dunque. Però è meglio fermarlo, prima che Angelo lo noti e si faccia venire chissà quale strana idea."

Rammento che quando toccai quel cartello per fermarlo avvertii una strana sensazione sul dito indice, simile alla repulsione tra i campi magnetici generati da due calamite giustapposte. E più tardi mi pareva di sentire lo stesso "campo di forza" davanti al braccio di Angelo posato sul tavolo.

Ma era ovvio attribuire questa temporanea percezione distorta della realtà che mi circondava all'autosuggestione, pertanto non me ne feci cruccio e spazzai dalla mente l'interesse per quel "fenomeno inusitato ma perfettamente spiegabile".

Manco a volermi fare dispetto, neanche cinque minuti dopo il cartello aveva ripreso ad oscillare.

"Si vede che non l'avevo arrestato del tutto", mi rimprovero. Così questa volta, anziché opporgli semplicemente un dito, lo afferro saldamente a due mani e lo tengo fermo per un poco.

Senonché, nonappena mollo la presa, quello ricomincia a dondolare come un pendolo di Foucault!

"Certo che 'sti cartelli sono belli larghi! Chissà che momento d'inerzia hanno, da smaltire.."

E così stabilisco di provare con un altro cartello – accanto alle casse ce n'era giustappunto uno identico. Mi alzo col pretesto di andare a ordinare un altro degl'inarrivabili milk-shake alla banana del Burghy (altro che quei vomitini del macDonald!), e mentre aspetto di essere

servito..

"Bom: dondolare, dondola. Mo' lo fermo."

Rimango ad osservarlo fino a quando l'inserviente dal viso butterato ritorna, portandomi quanto avevo ordinato. Il mio alibi temporaneo era infranto: se mi fossi trattenuto oltre, avrei dato nell'occhio con Angelo, pertanto agguanto il milk-shake e ritorno al tavolo.

«Ops! Che sbadato, ho dimenticato la cannuccia!»: la prima scusa cretina che mi è frullata per la mente. Vado a prenderla accanto al cartello, e ne approfitto per osservarlo minuziosamente da vicino: "La conclusione non può essere che una soltanto: sta decisamente fermo, poche balle!"

Angelo va in bagno e io ne approfitto per fermare ancòra una volta il cartello davanti al nostro tavolo: per qualche secondo vibra leggermente avanti e indietro, anziché oscillare a destra-sinistra come faceva prima, ma poi finalmente si ferma.

"Oooh! Visto?", gongolo. "Si tratta solo di uno stupidissimo, insignificante, banale, comune cartello appeso male.", sentenzio trionfalmente a me stesso.

Peccato fosse una teoria destinata ad aver vita assai breve: nonappena ritorna Angelo, il cartello prende nuovamente a dondolare – e in maniera più vistosa di prima. Infatti se ne accorge pure lui:

```
Ci imponiamo di ignorarlo, ma entrambi finiamo col
lanciargli occhiate di tanto in tanto prima di uscire.
Poi, preso il panino per Alessandro, facciamo il giro
dell'isolato e, tornati lì, il cartello era fermo.. ma,
come si è avvicinato Angelo, quello S'È RIMESSO A MUOVERSI
COME PRIMA! Forse però non s'era nemmeno mai fermato.
```

Sì, certo. Come no.

Tanta letteratura mitologica ed agiografica, ma soprattutto parecchi romanzi e troppi film di eroi, ti hanno abituato a pensare a noialtri Predestinati come a un manipolo di incrollabili esseri superiori. La leggendaria forza di Ercole, la sapienza di Platone, la saggezza Mentale di Buddha, quella Shaktica di Osho Rajneesh.. E poi al cinema: il soldato Reeves che attraversa il tempo per arrestare il "Terminator", Conner McLeod nel già citato capolavoro "Highlander"..

Ci vedete invincibili – e così è, *tecnicamente*, poiché ce lo si legge già nel nome stesso della categoria, che non possiamo mancare di compiere l'obiettivo per il quale siamo venuti. (Non nel senso che siamo obbligàti a compierlo, ma che con noi o senza di noi, l'obiettivo si raggiunge comunque – e, in effetti, è *già* stato raggiunto.)

Ciò che ai più sfugge, tuttavia, è che si tratta di un còmpito alquanto ingrato, specie ai suoi inizi. E il più delle volte stiamo parlando di lunghi, lunghissimi, interminabili inizi!

Pensaci bene, la prossima volta che t'immagini un Illuminato o un Predestinato! (Non che ci sia poi tutta 'sta gran differenza, intendiamoci: il Predestinato ri-raggiunge sempre l'Illuminazione, e raramente-se-non-mai si diventa Illuminàti e si rimane a questo mondo a meno che non lo si faccia per Amore, come Kuanyin: per "insegnare", come hanno fatto Buddha, Gesù ed altri fino ad Osho, che appunto erano nati Predestinàti proprio a questo.)

Il tuo mondo è il nostro inferno, come dicevo due capitoli fa. E, aggiungo adesso, trattandosi al giorno d'oggi di un mondo a netta prevalenza di nature Mentali, per le anime di matrice Shaktica come il sottoscritto la tortura raddoppia.

Non che per un Predestinato Mentale sia tutto rose & fiori, beninteso. Ma se non altro Angelo può trovarsi più a suo agio, qui, con Gente della sua stessa Natura – per quanto infinitamente meno evoluti di lui. Questione di compatibilità. Una questione che, in una dimensione frammentaria come questa, è impossibile trascurare. Lo so anch'io, che non vi è vera opposizione fra le due facce del Tao, poiché esso è Uno. Ma tutto questo mondo non è altro che una gigantesca panzana, un'illusione che si regge per l'appunto sulla giustapposizione degli opposti – e pertanto qui *di fatto* il conflitto fra Shiva-Mentale e Shakti-Amorevole non solo sussiste, ma origina un attrito *poderoso* che talvolta sembra volermi spaccare l'anima in due.

Tutto chiaro?

Hehe.. Non pretendo affatto di essere capito, anzi questa è proprio la primissima cosa a cui un Predestinato ha il dovere di rinunciare. Tuttavia, dal momento che stai leggendo la mia storia, mi rendo conto che tu stia cercando di inquadrarmi entro i tuoi schemi mentali. Impresa doppiamente ardua, per te, dal momento che oltre ai differenti piani di pensiero ci separa la natura tipicamente Mentale del linguaggio umano – che io, da Shaktico che sono, uso in maniera assai impropria: più affine alla poesia (che impiega la parola come pretesto per evocare sensazioni) che alla narrativa.

Ignoro se ciò potrà agevolarti o rappresentare un ulteriore rompicapo per te. Tuttavia indovino che, se non appartieni alla Famiglia di Angelo, ti troverai più a tuo agio con quanto segue – un testo del tutto equivalente ai tanti "discorsi complicàti" di cui sopra:

19 Agosto 1996

Figli e nipoti miei Amatissimi,

vi scrivo (poiché qui si usa così) dalla Terra del Sole Buio: dove anche Luce non è più luminosa, ma solamente

una sfumatura un po' meno lugubre della tenebra che avvolge ogni cosa.

Secondo la gente di qui, paga del proprio Nulla, io ho tutto - ma la verità è che non ho un bel niente: lontano da Casa, lontano da voi che mi siete Cari.. E, quel che è peggio, lontano da Me stesso medesimo.

Anelo a ritornare, ma.. *come* ?

Certo mi accogliereste, se abbandonassi questo corpo anzitempo. Nè avreste cuore per rimproverarmi, ma solo per lodare la mia lunga resistenza qui (che certo da fuori deve parervi incomprensibile!).

Ma io sono qui *con un perché* - tragicomica disgrazia, la consapevolezza che il tempo non sia ancòra maturo, non foss'altro che per conoscere questo "perché".

Restare qui. Restando me. Come? Non ne ho la minima idea.

Posso desensibilizzarmi, gettandomi a peso morto negli abissi dello spirito che sono abituali agli esseri di questo mondo.. ma così soffoco! Oppure posso calcare la strada dell'Âmore. Sì, ma con quale fiducia? Con quale speranza?

Dovrei prima spiegarvi l'inconcepibile: ossia che qui l'impossibile *esiste*. Peggio ancòra: esso è la norma. Voi, creature di Luce e Âmore, dareste a me del bugiardo se osassi raccontarvi della barbarie che imperversa quaggiù. Dove nessuno se ne stupisce. Dove l' "ipersensibilità" è considerata una malattia; e i sentimenti profondi, uno spiacevole fastidio da curare.

Ma soprattutto il Suono! *Dov'è*, il Suono? Le mie Armonie.. che fine hanno fatto? E dove siete, voi?

Buio.. Cecità.. Notte senza stelle.. E dolore. Tanto Dolore.

La maledizione peggiore è che questo meccanismo perverso fa di me un altro suo ingranaggio: la Macina della Sofferenza (ma come potreste mai arrivare a credere in un assurdo simile, voi che mi Conoscete?) usa pure me per generare altra sofferenza. Sì, mi avete sentito bene: io, che sono Luce, in un mondo di tenebra imparo il peggio anche dando il meglio di me!

Questa amara consapevolezza da capogiro mi dà l'assillo e lo svenimento insieme: quello.. questo.. *non sono io!!!*

..eppure lo sono. Senza ricordare chi Sono. Costretto a sfuggire ciò che più vorrei, l'Âmore, per non peggiorare (no, voi non capireste davvero..) una sensibilità esacerbata che già ora mi tramortisce con un nonnulla.

Nella lunga attesa di riabbracciarvi, vi penso sempre con Âmore.

Benu.

Preziosi e fragili come sottilissime lamine d'oro. Meravigliosi e capaci di librarci in volo, ma solo dopo che sia avvenuta la muta da bruco in farfalla. Ecco: questo, è quanto intendevo spiegarti prima.

Non sbagli affatto, se guardi estatico a una farfalla pieno di ammirazione, ma commetti

un deplorevole errore quando pensi che la farfalla sia più fortunata di una formìca poiché è bellissima. Per un predestinato non vi è "vantaggio" alcuno che non si sia pagato assai a caro prezzo. E, tipicamente, in anticipo.

"Ma tu sei diverso da noi: tu sei il Figlio del Grande Gabbiano!", si sentiva ripetere fino allo sfinimento il buon vecchio Jonathan. Embeh? Chi l'ha mai detto, che un Predestinato debba necessariamente assumere sempre forma umana e non di volatile?

Un tempo lo SMAU era il più importante appuntamento annuale con l'avanguardia informatica, ma quel 4 Ottobre 1993 neppure la presentazione del tanto atteso "superprocessore" (il primo Pentium) mi rendeva più sopportabile quel brancolare facendomi largo a gomitate attraverso un bagno di folla sudaticcia e vociante.

Non potevo negare a me stesso l'amara evidenza dei fatti: quell'atmosfera da sagra di paese, che aveva rimpiazzato l'antica magia di un ambiente elitario da sempre "riservato agli addetti ai lavori", ai miei occhi di veterano stanco sanciva definitivamente l'inizio dell'età del clicca-qui e il tramonto della ben più gloriosa era pionieristica – quella in cui spremevamo la memoria del nostro homecomputer fino all'ultimo bit, da domatori di leoni, e non da utenti-pecora di sistemi operativi talmente a prova di incapace che ipso-facto ti trattano da deficiente.

Ehi, aspetta un attimo. Ti sembra forse che queste siano divagazioni inutili e fuori luogo?

A parte il fatto che il Libro è mio e me lo scrivo come cavolo voglio io, ti invito a non dare mai nulla per scontato – che poi è un buon suggerimento comunque, ma diventa una necessità se speri di cavare un qualche ragno dal buco leggendomi. Stavo dicendo? Ah sì..

Nella "moderna" epoca del mouse (io infatti preferisco la trackball) vieni trattato alla stregua di un bimbo dentro a un girello. Sicuro, all'inizio il girello ti aiuterà a imparare a camminare – ma se non cominci a reggerti sulle tue gambe da solo, esso stesso ben presto diverrà una limitazione: ti fa sentire libero di andare ovunque, però da quella porta non ci passi, per quella scala non puoi salire, lo sportello là in alto non riesci a raggiungerlo..

Con la scusa di semplificarti la vita, dandoti la pappa pronta ti stanno rendendo loro schiavo: te li spacciano (e a che caro prezzo!) come preziosi strumenti, e invece sono soltanto catene!

È facile, darmi del nostalgico, o peggio del retròg rado, e accusarmi di combattere i mulini

a vento respingendo l'inevitabile avanzata del cosiddetto progresso.

Ma quando un antivirus ti cancella files che *lui* considera potenzialmente pericolosi senza neppure chiederti il permesso; e quando il sistema operativo ti nega l'accesso a certe risorse del sistema con la scusa che potresti riconfigurarlo male; e quando il tuo computer ti impedisce di accedere a un sito web perchè *secondo lui* non è adatto a te.. beh, significa che la balia è diventata un carceriere [C007] e, quel che è peggio, a chi ti ha recluso in prigione le chiavi le hai consegnate tu stesso. Senza farti pregare, e senza neppure far domande.

Prova un po' con questa, ad esempio: chi realizza i programmi anti-virus? Uno che conosce bene come i virus funzionano, ti pare ovvio. Benissimo. Come mai allora non ti suona altrettanto ovvio che dunque potrebbe esser stato proprio lui a crearli e diffonderli?

I virus moderni, è un fatto risaputo, sono la palingenesi delle prime protezioni anti-pirateria degli anni '80 ("se il programma non è originale, cancellalo"). Indovina un po' chi le scriveva? I pirati stessi, che per colmo dell'ironia s'arricchivano a vendere i loro antifurti informatici alle stesse case produttrici di software di cui essi craccavano i programmi.

Rifletti: perché mai oggi le cose dovrebbero stare diversamente? Creare dal nulla un bisogno, quando si è gli unici in grado di soddisfarlo, significa dare il via a un monopolio assai remunerativo. Dopotutto, non è la stessa precisa operazione che hanno fatto le cosiddette religioni istituzionalizzate? Gli è bastato inventarsi che "Se non vai a messa, finirai all'inferno" e.. zac! Miliardi di business domenicale e/o festivo che sbucano fuori dal nulla. (Per non contare le "offerte" concusse a battesimi, matrimonii, funerali..)

Forse adesso ti risulta più chiaro il senso di questo capitoletto: che non era la sterile divagazione di informatichese che ti appariva dapprincipio.

Perché qui sta il punto: proprio dove meno te lo aspetti, proprio dove meno te ne rendi conto, proprio dove metteresti la mano sul fuoco.. lì si nasconde, il nemico che ti monopolizza a tua insaputa! Rendendoti il suo schiavo inconsapevole, e dunque un servo assai docile: hai i ceppi ai piedi, ma non li vedi. E fintantochè obbedisci ciecamente, ti viene concesso di confortarti da te – coltivando la patetica convinzione di star esercitando appieno un libero arbitrio del quale, invece, non ti è dato altro che la pia illusione.

Condizionamenti. Nient'altro che subdoli condizionamenti mentali.

Certo è più facile comprarsi una prèdica con un'offerta settimanale, che andarsi a studiare per conto proprio la Bibbia. È più facile farsi scarrozzare da un girello, che reggersi sulle gambe. È più facile berci sopra, piuttosto che affrontare il problema. Più che giusto.

Ma questi dovrebbero essere solamente gli inizi. Vai a catechismo per sentire una delle tante campane in fatto di religione. Appòggiati al girello (o a una stampella) mentre stai (re)imparando a muovere i tuoi primi passi, ma senza per questo votarti a diventare un paralitico claudicante che senza qualcosa che lo sorregga non si alza neppure dal letto. O un fanatico religioso che getta via il suo tempo con "rubriche aperte sui peli del Papa".

Ascolta tutti. Credi a nessuno.

La Fede-prima-del-dubbio è una grave malattia. Io la chiamo “la sindrome del fanatico”: quelli che, proprio poiché non hanno saputo risolvere i propri dubbi, si accaniscono contro chiunque non condivida le loro convinzioni. (Il paradosso in sè sarebbe anche risibile: chi cerca con tutti i mezzi di convertirti, lo fa poiché non crede veramente in ciò di cui vorrebbe convincerti.) Individui simili non mirano affatto al raggiungimento della verità, ma piuttosto al mantenimento dell'ignoranza: finchè tutti ci credono, una menzogna può agevolmente passare per realtà.

Attìvati per trovare la *tua* verità, e poi mantieniti fedele ad essa, per quanto ti sarà umanamente possibile farlo. Ma quanto al credere, non ingannare te stesso con la speranza del tutto illusoria che sia possibile mutuare una fede altrui. “Credere”, non devi credere a niente e a nessuno: neanche alle cose che ti dico io, che sono solo un onesto bugiardo.

E dopotutto questo è solamente un romanzo inventato di sana pianta.. o forse no?

Avrai tempo e modo di rifletterci dopo. Ora invece è giunto alfine il momento di soddisfare l'istinto da lavandaia che si nasconde sopito dentro ogni persona, e in modo particolare il *tuo* – così palesemente insoddisfatto dell'assaggino concesso nei capitoli precedenti a riguardo della vita privata dei Predestinàti.

Questa volta si parlerà anche della mia, purtroppo. Dico “purtroppo” poiché non sono incline a certi tipi di confidenze fatte a menti potenzialmente morbose. E poi, agitare il coltello in una piaga richiusa a fatica è cosa che rasenta il masochismo.

Disgraziatamente, però, ciò è necessario per la corretta comprensione degli eventi che seguiranno, e dunque.. sia!

Cominciamo con un breve dialogo avvenuto la sera di venerdì:

«Come vanno le cose con Valeria, Angelo?»

«Stiamo benissimo. Come se ci si conoscesse da sempre.»

«Vi vedete spesso?»

«Praticamente ogni giorno.»

Dopotutto, conclusa la tormentata storia con Cleo, ero stato io stesso a spronarlo in tal senso: oltreché doloroso, è inutile fossilizzarsi sui ricordi.

«Senti.. che tu le piaccia, non è una novità: me l'hai detto pure tu quand'eravamo ancòra in montagna, che è dalla prima superiore che lei ha un debole per te.»

«E allora?»

«Beh, parlando francamente, ho come il sospetto che anche lei piaccia a te. O sbaglio?»

«EEEEH? Ma va'! Figùrati! Cosa dici? MA NO!»

Appena poche ore dopo, invece, Angelo e Valeria si mettono assieme. Ma non è che il mio "amico" questo me lo dice il giorno dopo (ci si è visti sia sabato che domenica), no: aspetta dopo, all'ultimo minuto, e solo perché è saltata fuori una complicazione con Alessandro di cui avrei dovuto farmi carico io.

Evvai! Si rientra nella fase in cui amico-Alessio serve. A entrambi. Anche ad Alessandro, quello scomparso per tutta l'estate e che quando riappare si scusa ma non si spiega. Tipo televisione: spenta, e accesa dopo 3 mesi.

Nulla di nuovo, Angelo è fatto così: quando si innamora scompare senza preavviso – e, se anche rimane, è come se non ci fosse più. Quando si era messo insieme a Cleo all'inizio dell'ultimo anno delle scuole superiori, mi incrociava nei corridoi della scuola passando via senza neanche notarmi: non un saluto, non un cenno. Figùrati che, a oltre un anno di distanza, non me l'aveva ancòra manco presentata! (La qual cosa avrebbe creato non poche complicazioni in seguito..)

Ma, dopotutto, io sono "soltanto" il suo migliore nonché unico vero Amico. A sentir lui, rappresento un punto fermo nella sua vita; il punto a cui far ritorno per un rifugio sicuro; il punto da dove ripartire; una specie di faro sullo scoglio, per quanto ne capisco io: è bello sapere che c'è ma, finché stai navigando col vento in poppa e tutto va bene, non te ne potrebbe fregare di meno. (Cinismo tipicamente Mentale.)

Alessandro, invece, era un mistero a sè:

Ti amo, alessandro.

Ed è crudele, che una volta deciso di non sopprimere più i sentimenti mi sia innamorato senza alcuna speranza di essere corrisposto; sapendo che qualunque cosa io pensi, dica, faccia.. non servirà a nulla, se non a rovinare un'amicizia cui comunque tengo moltissimo.

E sto male, pensando che da Luglio (o forse prima?) non ci vedremo mai più.

E non dormo, i tuoi occhi scolpiti nel cervello, il tuo viso dolcissimo che mi guarda quasi spaurito.

E impazzisco, scrivendoti queste lettere che non leggerai mai; tardi la notte, solo, davanti al computer.

E non è giusto, che la soluzione di tutti i miei problemi mi rifiuti persino la sua amicizia, dicendo che per lui sono esattamente come tutti gli altri.

E sono convinto di meritare grandi amicizie e grandi amori dalla vita, ma non me ne frega un cazzo se non posso meritare te.

E non posso piangere, se non da solo e senza fare rumore.

E non posso parlarne con nessuno.

E non posso abbracciarti, quando le mie braccia ti cercano.

E non posso accarezzarti, le tue guance ispide ma tenere.

E non posso baciarti, nemmeno sulla fronte.

E non posso amarti.

Non è che una delle tante lettere che gli ho scritto in quegli anni. Questa però non l'ha mai letta, a differenza di moltissime altre (gliene recapitavo personalmente almeno un paio alla settimana): flussi di pensiero o, per usare il bel vocabolo inglese: brainstorming.

Ma insomma: chi è questo Alessandro?

Te lo sarai domandato un sacco di volte, nel corso della lettura. Bene, ora lo sai: è stato il mio primo Amore.

Bada: non la prima cotta, o la prima esperienza sessuale, ma colui che fu mia "croce e delizia", "dolce ed atroce", come recita una canzone dello stesso anno delle mie vacanze romane con lui.

Una delle opere Ispirate dai nostri "collaboratori del mondo spirituale", destinata precisamente a me. Uno dei numerosi "segni" nei quali il Predestinato si imbatte nel corso del suo tormentato cammino. (Specifico "tormentato" perché, casomai ci fosse ancòra il bisogno di ribadirlo, non è tutto rose & fiori: la maggior parte degli altri "segni" hanno la delicatezza di una mazzata sulle gengive.)

Ora: senza nulla voler togliere alla grandezza degli autori di queste opere, va detto che la levatura spirituale contenuta nella loro produzione non è farina esclusivamente del loro sacco. Qualcuno parlerebbe di channeling inconsapevole, ma in realtà l'autore non è mai un semplice trascrittore del messaggio che veicola – poiché l'Ispirazione sovrannaturale lascia ampio spazio alla libertà del singolo artista. (Ricevuta l'idea, egli può realizzarla come meglio crede – a patto di non denaturarla. Ma naturalmente non si Ispirano *mai* le persone non idonee a svolgere il compito al meglio.)

Esistono Ispirazioni ad hoc: quando cioè viene affidata la realizzazione di un solo lavoro all'individuo più qualificato per portarlo a termine. È il caso ad esempio di un film come "Eternity": una produzione decisamente anti-commerciale in cui "guarda caso" partecipano attori spiritualmente evoluti, in-quanto-tali sensibili al richiamo delle tematiche trattate..

..ed esistono Ispirazioni ad personam: quando si agevola la carriera di un artista (o di un gruppo di artisti) particolarmente indicato per un certo tipo di messaggi. Questo è forse il caso più interessante: Cèline Dion, Vangelis, Jean-Michel Jarre, i Bee Gees, Franco Battiato, ma anche poeti come Kahlil Gibran ed Emily Dickinson, scrittori come Richard Bach e Christian Jacques.. o, per Angelo: i Pooh, Nek, e chissà quanti altri noti a lui solo.

(Colgo peraltro l'occasione per ringraziarvi tutti quanti per l'ottimo lavoro svolto fino ad ora, e per aver reso un po' meno buia e incomprensibile la vita di noialtri Predestinati. Grazie di cuore.)

La cosa curiosa è che non è mai il Predestinato a dover cercare l'opera, quanto piuttosto il contrario: è il libro a trovare il Predestinato; è il film, a chiamare a sè il suo legittimo destinatario.

Ma soltanto quando è il momento giusto: non prima, non dopo. E nulla può impedire che

ciò accada: neppure il Predestinato stesso potrebbe. Se sfugge, viene inseguito. E, per quanto fugga, gli si dà tempo fino al giorno prestabilito: ma se entro quel giorno un certo messaggio gli andava recapitato, potete stare certi che quel giorno sarà.

Esistono pure opere multi-livello con porzioni dormienti, come ad esempio quei libri che inizialmente mi entusiasmano ma arrivato a un certo punto finisco con l'accantonarli pur senza esserne stufo – e magari per passare a letture più noiose. Dietro a questo fatto apparentemente illogico, s'intuisce una chiara indicazione: non era ancòra giunto il tempo di leggere i capitoli successivi, ma nonappena sarò pronto sarà il libro stesso a richiamarmi a sè.

Io, personalmente, vado goloso di "segni": tanto da contare impazientemente il tempo che mi separa da un messaggio al successivo. Angelo invece, di indole opposta alla mia, sembra detestare ogni cosa che gli rammenti la sua reale Natura – sì, insomma: gli piacerebbe poter credere di essere un uomo come tutti gli altri, e così i segni o li schiva o non li considera tali. (Purtuttavia neppure lui può sottrarsi al suo Destino di Predestinato.)

Direi che a questo proposito sarebbe alquanto opportuno ripescare la concezione che la mitologia greca aveva a riguardo del Fato: quella secondo la quale le Parche stabiliscono degli avvenimenti cui nessuno, uomo o divinità, può sottrarsi. Non importa affatto il modo in cui questi eventi giungono ad avverarsi, al punto che ognuno è libero di raggiungere i punti prefissati dal Destino percorrendo le strade che più lo aggradano.

Se ad esempio tu sapessi che giri strani, arrivano a fare, gli oggetti Destinati a raggiungerti! Per dirne una: il manoscritto per Angelo è stato redatto in pieno medioevo in una piccola abbazia europea; successivamente è stato usato come specie di segnalibro nel breviario di un monaco ardimentoso che raggiunse l'America quando questa ancòra era denominata *Terra Incognita;* poi è rimasto nascosto colà per quasi due secoli, in un codice miniato custodito sopra uno scaffale anonimo della biblioteca della chiesa di san Paolo a Baltimora, nel Maryland (USA).

Oh, aprendo una breve parentesi: il nome Elvis Presley ti dice niente? Non è un caso, che i Grandi nascano in prossimità di zone ad alta valenza spirituale. Basti ricordare Shakespeare, venuto al mondo a Stratford: un paesello bagnato dalle acque dello stesso fiume Avon che attraversa Salisbury e che, poco più a nord, scorre non lontano dai monumenti megalitici di Stonehenge. (Ulteriori dettagli li lascio a Martin Mystère. [C006])

Chiusa parentesi circa il Maryland, torniamo al manoscritto. Che a quanto si dice riattraversò l'oceano nelle mani di un giovane ardimentoso mormone, per poi essere tradotto e fotocopiato da alcuni suoi colleghi che a loro volta l'hanno faxato un po' ovunque: amici & parenti, ma anche clienti e fornitori sul lavoro, uffici pubblici, banche, eccetera.

Una versione, quella col ghirigoro di edera [C008] tutt'intorno, era giunta anche a me, da parte di mia madre – che l'aveva ricevuta dallo stesso collega di ufficio che poi le avrebbe donato un libro a lei del tutto incomprensibile, in realtà Destinato a raggiungere me.

Si trattava però di una traduzione piuttosto maldestra, che riduceva il tutto a un "Messaggio Di Saggezza" con le maiuscole sparate a caso: una delle tante banalotte preghierine della sera che giustappunto sortiscono quale unico effetto quello di conciliarti il sonno.

La versione più fedele all'originale è invece giunta al fax della banca dove è impiegato il padre di Angelo, che l'ha puntualmente recapitata al figlio quindicenne esattamente 742 anni e migliaia di miglia dopo che fu trascritta appositamente per lui adattandola da un libro Sapienziale di una sessantina di secoli fa. Mica male, che ne dici?

A tutt'oggi, una fotocopia ingrandita e ritoccata personalmente dal sottoscritto spicca appesa sul mobile davanti al mio computer – e una sua gemella, incorniciata come mio regalo di compleanno, troneggia sulla parete dietro la scrivania dell'ufficio dirigenziale di Angelo.

Che quella sera tardava ad arrivare per cena, e le pizze si stavano irrimediabilmente freddando.

Una pizza riscaldata è come un'amicizia rinsaldata in extremis: non è mai la stessa cosa di quand'era fresca, ma a volte è una necessità. Nel caso di Angelo, poi, un'abitudine radicata: non era quella la prima volta che tardava ad arrivare, e non sarebbe stata l'ultima in cui avrei dovuto tenergli in caldo la pizza – così come da anni faccio custodendo la nostra amicizia: quando anche lui dimostrerà coi fatti di volerla, la troverà lì pronta ad aspettarlo.

La prima cosa che fa dopo essere entrato in casa, è sfoderare la videocassetta che aveva portato per la serata con un gesto plateale di quelli che tanto gli piacciono.

«Che roba è?»: ho sempre fatto poco affidamento sui suoi gusti cinematografici.

«"L' uomo dei sogni".»

«E sarebbe?»

«Un film. Con Kevin Cosner.»: perchè Angelo lo chiama proprio così, senza la T.

Era recentemente uscito il peggior vilipendio fatto ai danni di Robin Hood in tanti secoli di storia, e guardacaso portava proprio la firma di Kevin Costner. Si aggiunga a ciò la mia notoria insofferenza per le americanate, ed è facile immaginare l' espressione con la quale il mio volto bocciava l' idea.

«E, dico: di tutti i film che hai registrato dalla televisione.. perché mai proprio questo?»

«È strano: mi è come balzata all' occhio, proprio mentre stavo uscendo di casa. Come se qualcosa mi dicesse che devo vedere questo film con te. Stasera.»

Un esempio da manuale di "opera predestinata", insomma. Ma siccome allora non ne sapevo nulla, e anche ad averlo saputo tanto non ci avrei creduto, l'unica cosa che m'impedì di rimproverarlo per quella sua ennesima "fissazione da paranormale" fu vederlo strabuzzare gli occhi in maniera alquanto strana (roba che faceva quasi paura!) e poi mettersi a vaneggiare manco gli fosse venuto un febbrone da cavallo:

«Toh? Non sapevo che tu avessi una giacca rossa!»

Uh?

«E infatti non ce l' ho, Angelo.»

«Ma se ce l'hai indosso!»

«Sei diventato daltonico, per caso? È la mia solita giacca blu! Te l'avrò ripetuto cento volte, che son preseguitato da 'sta sfiga di cercare vestìti neri e trovarne solo di blu-scuro. (Anzi, chissà che tu prima o poi non riesca a fornirmi una spiegazione paranormale anche di questo fenomeno..)»

Ironia inutile. E non solo perchè una ragione effettivamente esisteva, ma perchè erano parole al vento: Angelo pareva badare unicamente ai miei piedi, riuscendo solo a balbettare una salva di

«Ma.. ma..»

«Si può sapere che cos'hai?»

Si stropiccia gli occhi manco fosse appena sceso giù dal letto, e poi:

«No, no.. niente. Tutto a posto. Sarà stata la stanchezza. È che vedevo te vestito di rosso e me di bianco. E poi tu, con la luce spenta, così nella penombra..»

«Embè?»

«Mi sembrava che tu non avessi le gambe.»

Tieni a mente questo, e la prossima volta che sentirai Angelo esordire a parlare dicendo "niente", fatti squillare un campanello d'allarme in testa.

«Sarà stato senz'altro come dici tu: un gioco di luce. E probabilmente hai un calo di zuccheri: andiamo a mangiare, prima che ti vada ancòra insieme la vista!»

Finita a fatica la pizza, attenendoci al solito "rituale" scendiamo in camera – giusto per scoprire che la videocassetta era stata registrata a passo ridotto, e il mio vetusto videoregistratore non era in grado di riprodurre il segnale. Poco male: decidiamo di ripiegare su "Linea mortale".

Alla fine del film, quando riaccendo la luce, notiamo entrambi sul lato sinistro del videoregistratore una colonna di monete: 7 da 100 lire, più una da 200 lire (la seconda a partire dall'alto) – impilàte una sopra l'altra con precisione millimetrica.

«Ce le hai messe tu, Alessio?»

«Veramente io credevo fosse roba tua..»

Angelo controlla nel portafogli:

«Effettivamente sono mie. Però..»

«Però?»

«Non ricordo di avercele messe lì io.»

Puntuale la mia risposta:

«Ih, quante storie per delle monetine! Eri così stanco ed affamato che non riuscivi neanche a vedere il colore della mia giacca, e mo' ti fai problemi per esserti svuotato le tasche sovrappensiero?»

Più che plausibile, al punto che m'illusi di averlo convinto.

Senza altro verbo proferire, Angelo ripose quelle 900 lire nel portafogli e tornò a casa sua – con la promessa che ci saremmo rivisti presto per guardare "L'uomo dei sogni" sul suo videoregistratore.

Me ne andai a dormire pure io.

"Dormire", oddio.. diciamo piuttosto che mi infilai sotto il piumone. Perché non c'è niente da fare: quando un pensiero mi coglie, è peggio che avere una mosca che ti ronza intorno. L'unica è spetasciarla o farla uscire dalla finestra – che poi è l'opzione più laboriosa poiché occorre guidare il benedetto animaletto, che generalmente si dimostra piuttosto restìo a farsi indicare la via da una montagna volante che lo sospinge verso la luce.

Coi pensieri poi è pure peggio..

"Prima che cominciasse il film non le avevo neppure notate, le monete. E sì che in quella posizione davano nell'occhio. Forse c'erano anche prima.. ma allora come l'ho fatta partire, la videocassetta? Non dal pannello di controllo del videoregistratore sennò le avrei certo viste. Avrò usato il telecomando. Eppure giurerei di aver schiacciato PLAY sul frontalino stesso. Si vede che mi sbaglio. Altrimenti ce le ha messe lì lui durante il film. Ma non mi pare che si sia mosso. Certo ero distratto dal film, però se si fosse alzato me ne ricorderei. Allungando il braccio, tuttalpiù le impilava a *destra*. E invece le monete stavano a *sinistra*. Suvvia: la telecinesi non esiste! Magari ricordo male: forse non stavano sulla sinistra, ma sulla destr.. No. Sono sicuro: stavano proprio sulla sinistra. E se anche fossero state sulla destra, poi? E se anche ce le avesse messe lì lui? Però il portafogli stava nella giacca. Beh, presumo, almeno. Ma se anche lo teneva nella tasca posteriore dei jeans, l'avrei sentito che lo sfilava, l'avrei visto aprirlo, l'avrei udito rovistare tra le monetine.."

Contrariamente alle apparenze, però, stavo pensando a tutt'altro: quelli erano solo vuoti flussi di parole coi quali tenere occupata la mente, per impedirle d'interferire coi ricordi..

Il giorno in cui conobbi Alessandro, io ero "lo straniero" della III E. Il ripetente che veniva da un'altra scuola. Ricordo che attorno a me si era formato il vuoto, e un sacco di bisbigli alle mie spalle. Seduto in

seconda fila ascoltavo la prof dai capelli rossi e gli occhi grigi infervorandomi per il piano di studi e il metodo di lavoro, quand'ecco che entra lui – in ritardo fin dal primo giorno di scuola: tipico..

Mi fu immediatamente chiaro che fosse un tipo di poche parole. Fortuna che l'unico posto rimasto nell'aula era quello accanto a me. E che strana familiarità di sguardi: m'ingannavo, o era reciproca? Soprattutto: dove potevo averlo già visto? Passai in rassegna le facce di tutte le persone che avevo frequentato nel corso della mia vita, ma invano: nessuno che gli somigliasse anche solo un po'.

Chi lo sa? Forse, risalendo a quel modo a ritroso nel tempo, avrei finito con lo scantonare nei ricordi di una vita precedente..

Una vita.. prece..

Con quelle parole scivolai dolcemente nel sonno: la mosca ancòra ronzava, ma io non la sentivo più.

Sabbia. Terreno arido. Argilla secca e riarsa. Piedi scalzi di bambino. Una tunica di sacco. Non indosso altro: e sono tutto sudato, appiccicaticcio e sporco di polvere. (Per forza: sono sempre all'aperto!) Adesso sto giocando con altri bambini in un posto brullo, di periferia, ai margini del deserto. Case di fango e paglia si confondono col paesaggio.

Non ho genitori. Sono molto povero. Mi ha adottato un'anziana signora, che assomiglia tantissimo alla mia nonna materna attuale. Gli altri bambini sono tutti figli suoi. Alcuni, carne della sua carne; altri, trovatelli. Una famiglia numerosa, che la sera si riunisce intorno a un grosso tavolo di legno grezzo e piallato male, due lunghe panche, poco cibo ma tanto amore.

Provo tanto affetto per loro, ma per quanti sforzi essi facciano per farmi sentire uno di famiglia, mi sento perennemente un estraneo – colpa forse della mia crapa pelata: perennemente rapata a zero, tranne 'sto codino laterale intrecciato di cui mamma ha tanta

cura. Chissà poi perchè. Quando le ho detto che vorrei tanto avere una zazzera scapigliata come tutti gli altri, ha scosso il capo amabilmente ma senza spiegare. Dice che un giorno capirò.

Ieri sera c'è stata una discussione. Nella stanza adiacente alla cucina, mamma ha sgridato il suo primogenito: il più grande, fra noi. E tutto per colpa mia. Che vergogna. Cioè, io ce l'ho spiegato, a mamma, che non era niente; che stavamo giocando; che non mi ha spintonato apposta; e comunque mi ero solo sbucciato un ginocchio, che sarà mai? Lei invece gli ha dato lo stesso uno schiaffo: "Ma ti rendi conto? E se fosse caduto su un sasso? E se avesse picchiato la testa o si fosse spezzato una gamba?"

Umiliante. Più per me che per lui: ero davvero mortificato. Mi dispiaceva terribilmente, che lo stesse sgridando per una cosa così da poco. Dopo a lui gliel'ho detto, ma non faceva che attribuirsi tutte le colpe.. riuscendo solo a farmi sentire ancòra più di peso.

Poi un giorno arriva un signore dalla città. Dice di essere un servo di mio padre (uh? ho un padre dunque?) e di condurlo da mamma. Lei come lo vede lo riconosce, e gli dice solo "Non sei invecchiato." e poi "Ti stavo aspettando, ma non credevo così presto." Le piangeva il cuore, a vedermi andare via col mio nuovo tutore. Le promisi che ci saremmo rivisti, e ogni promessa è debito – anche se possono volerci 4700 anni per mantenerla.

...

Adesso non sono più un ragazzino: ho compiuto da poco i 15 anni, e mi trovo ad Innu, nientemeno che nella Casa della Vita – il principale centro Sapienziale dell'intera civiltà, non solo dell'Egitto, dove vengono addestràti i sacerdoti e gli scribi destinàti ai più alti incarichi. Ma nel mio caso non c'è tanto da tirarsela, visto che mi hanno ammesso per un favoritismo o quasi. Che poi non si capisce che cosa ho studiato a fare per questi cinque anni col mio tutore, se qui non gliene frega nulla di tutte le cose che ho imparato con lui. Questi stanno ancòra all'ABC! Tipo la lezione di oggi..

> *C'insegnano che Ra è androgino, ma senza specificare che la proporzione è la medesima di Neith – cioè "per due terzi maschio e per un terzo femmina", e non il metà e metà che invece danno a intendere. Se perlomeno poi ne chiarissero il perchè! E invece no: aspettano il secondo anno, prima di svelare che ciò consente al Creatore di svolgere un ruolo sia maschile (creare l'idea: pensiero) sia femminile (darle corpo: materia).*

Così come aspettano il secondo anno prima di ammettere l'evidenza che il 90% dei compagni del mio corso ha già intuito, ossia che se Iside e altre divinità vengono raffigurate con un disco solare, è perchè sono manifestazioni di Ra. Idem se hanno le corna bovine di Api (che poi è sempre Lui: Ra), come i neter derivàti da Hator (che poi è sempre Lui: Ra). Non ci vedo nulla di così sconvolgente: semplicemente, Ra cambia corpo così come noi cambiamo veste a seconda del rito che andiamo ad officiare; o come un soldato cambia divisa a seconda del corpo militare per cui lavora.

Poi non capisco davvero lo stupido pudore che impedisce ad alcuni insegnanti di rivelare (se non con ridicoli giri di parole) il significato ulteriore di talune metafore, peraltro note a tutti fin dalla culla. Emblematico il caso di Kepher: il giovane scarabeo, che esce dallo sterco come una vita non generata da altri, non è per nulla dissimile dal Sapiente – che appunto comincia ad essere tale solo dopo essere emerso dal pattume mentale ed emotivo in cui vive la gente comune. Con tutto che l'aspetto del trarsi d'impaccio ("uscire dalla merda") facendo affidamento unicamente sulle proprie forze, risulterebbe già svilito da un paragone col pulcino: anche lui deve rompere il guscio dell'uovo o morirvi soffocato, però l'uovo è asettico, mentre lo sterco è tutt'altro. Solo il Kepher ci mette in guardia anche contro il rischio di rimanere invischiàti nel torbido.

Qui invece stanno sempre sul vago. Tu pensa: passando per il salone ci fanno obbligo di leggere i geroglifici coi nomi dei defunti sovrani, senza però spiegarci (e fino al terzo anno!) che ciò serve per rinnovarne il ka immortale.

Per non parlare di tutti i segreti che mi è stato detto di tenermi per me, e non farne parola neppure con gl'insegnanti! Ora: capisco evitare di sconvolgere la gente mostrando loro una pietra che canta come un pappagallo ammaestrato, ma tacere terribili profezie che riguardano il futuro del Paese mi sa di anti-patriottico..

Tra 8 secoli una divinità locale usurperà il posto di Ra. E, come se quest'abominio non bastasse, quando 5 secoli più tardi un illuminato sovrano tenterà di ripristinare il culto del nostro Creatore indiscusso, verrà

assassinato – e il suo successore, costretto addirittura a cambiare nome!

A me rimane inconcepibile, come si possa cadere a un tale livello di barbarie, ma (come mi ha spiegato il mio precettore) è cosa inevitabile poichè rientra nei Grandi Cicli dell'Universo: quantopiù avanzerà l'attuale Era della Distruzione, tanto peggiori i misfatti che verranno compiuti da un'umanità sprofondata negli abissi dell'Ignoranza, neri e vischiosi come la pece.

Però magari i dettagli te li racconto un'altra volta [C0100]*..*

Via dal villaggio di mamma, il mio tutore mi ha condotto con sè in un posto sperduto in mezzo alle montagne. Una specie di caverna, anche se a dire il vero non sembrava un posto naturale: era come se fosse stata scavata da qualcuno.. anzi ***SCOLPITA****, perchè pareti così lisce e angoli così netti col pavimento io non li ho visti mai, neppure a palazzo reale. Era un posto assai strano, insomma. E ogni tanto il mio tutore spariva dietro a una porta magica che solo lui sapeva come aprire. Diceva che un giorno sarò in grado pure io, e che ogni cosa mi sarà svelata.* [C142] *Speriamo.*

Per intanto sono qui, ***VIVO*** *qui, e ho per compagni di corso di primo anno un sacco di "figli di papà" e raccomandàti vari.. che per fortuna però raramente se non mai accedono ai corsi superiori, perchè lì o ci hai la stoffa o ti attacchi: potresti anche essere il Faraone in persona, che ti boccerebbero lo stesso.*

Oltre alla scrittura sacra studiamo parecchie discipline: matematica, musica, storia.. tranne quella antica, di cui rimangono solo leggende – che tuttavia corrispondono abbastanza bene a ciò che il mio tutore mi ha insegnato privatamente, ma di cui mi ha detto che non devo far parola con nessuno. Specie adesso, nel primo anno di corso propedeutico, quello cioè che – anzi: ***IN CUI*** *si correggono le cattive abitudini comportamentali (e pure lessicali, hehe) contratte in precedenza, e io che non provengo da una famiglia aristocratica ne ho parecchie.. Inoltre si colmano le lacune culturali – ma quanto a quelle ha già*

provveduto il mio tutore negli anni scorsi, prima di condurmi qui. Sì, insomma, è una specie di scuola che serve a "rimettersi in carreggiata", a raggiungere il livello globale giusto per essere ammessi a un'altra scuola.

Ti avevo accennato a una specie di favoritismo che mi hanno fatto, e non vorrei esser stato frainteso: come tutti (anzi, forse PIÙ di chiunque altro, perchè da me qui si aspettano quasi i miracoli) devo lavorare duro, e non sono certo il cocco di nessuno. Eppoi, per quanto stimato sia il mio tutore, non è ricco nè influente – e in ogni caso non sarebbe tipo da sfruttare la sua influenza per avvantaggiare un suo protegè. E meno male, aggiungo, chè queste cose per indole proprio non le digerisco!

Alludevo al consulto astrologico/matematico (peraltro roba che dovrò studiare pure io a partire dal prossimo anno) che mi hanno fatto il giorno stesso dell'iscrizione. Di solito è poco più che una mera formalità, ma in rari casi funge da "campanello d'allarme" ad indicare la necessità di una ricerca più approfondita. Inutile dire quale fosse il mio caso, sic.

Così hanno dovuto scomodare l'Oracolo, che è un vecchietto adorabile – almeno fino a quando non cade in trance, chè da quel momento in poi le cose non le manda certo a dire: te le sbatte in faccia senza tanti giri di parole.. Roba che all'occorrenza sarebbe capacissimo di coprire d'insulti anche le massime cariche dello stato!

Nel mio caso non conosco di preciso cosa abbia rivelato sul mio conto, però poco ma sicuro roba pesante – visto che da allora tutti si son messi a trattarmi con deferenza. Se non addirittura timor reverenziale. E tutto questo per cosa? "Per ciò che è stato detto su di te.": odiosissima tiritera. Con tutto che, come appunto ti dicevo, non sono mica tanto sicuro che sia tutto vero. Ad esempio: e chi lo dice, che io sia davvero nato quel giorno, in quel luogo, a quella data ora? Lo sostiene il mio tutore, dal momento che a quanto pare non ho altri parenti in vita. Ma il mio tutore è uomo di scienza: potrebbe benissimo essersi calcolato tutto in modo da farmi fare un figurone. Non che sia il tipo da barare, intendiamoci, e poi non si capisce neanche bene perchè mai dovrebbe farlo.. Nè per quale ragione l'oracolo avrebbe dovuto stare al suo gioco senza sbugiardarlo. Boh? Forse per non sfigurare smentendo una cotal carta natale, o magari erano tutti d'accordo, ma.. perchè? E soprattutto: perchè proprio io??

Davvero non ci riesco, ad arrendermi all'idea di non essere uno normale. Tutte queste aspettative che nutrono su di me.. Ma lo capisci che mi sento schiacciato da responsabilità

che neppure comprendo fino in fondo? E se avessero sbagliato persona? E se mi avessero scambiato per qualcun altro?

Cioè, dico: eccomi qua, all'improvviso vestito in modo ricco dopo anni di stracci e sporcizia. E non sto parlando degli accessori forniti ad ogni studente, come il bracciale purificatore di legno di sandalo e l'anellino isiaco di quarzo caratteristici di noialtri del primo anno..

Guarda che roba: un elegante perizoma, una collana d'argento lunga fino allo sterno, e per pendaglio un'ankh fatta nientemeno che di bja! Ti rendi conto? La stessa sostanza delle ossa degli dei, qualcosa su cui per secoli si è potuto solamente ipotizzare – fino al giorno in cui il mio tutore l'ha estratto come un illusionista dal suo scrigno magico. Ciò a dire, sempre lei: la "famosa" stanza segreta dietro la porta che (se Ra vuole) un giorno potrò varcare pure io.

Tutto questo per via di un oroscopo e di un'indagine di tipo oracolare/medianico, che risaputamente non fornisce alcuna certezza e proprio per questo normalmente viene "presa con le pinze". "Normalmente", appunto: invece io non sono normale. E non perdono occasione per ripetermelo. Tutti quanti: sia insegnanti che compagni di studio. Specie quelli del quinto anno, che evidentemente sanno qualcosa che io non so. Sarei pronto a scommetterci che gliel'ha raccontato il mio tutore, che appunto è un insegnante al livello avanzato. (Pure lì, altro mistero: com'è che s'è messo a insegnare solamente questo anno, e presumibilmente insegnerà solamente fintanto che io frequenterò questa scuola? Capisco che mi voglia tener d'occhio. Capisco un po' di meno, invece, come abbia fatto a convincere il collegio docenti ad assumerlo.. soprattutto come insegnante di livello avanzato.)

Oggi era presente anche lui, alla mia prima lezione di levitazione. (Sì, lo so, è roba da quinto anno, però a me la fanno studiare fin da subito.) Ci trovavamo in una stanza dal soffitto molto basso, le pareti anguste.. un luogo molto sacro, avvolto nell'oscurità ma tutt'altro che opprimente, illuminato solo da un fuoco-che-non-si-spegne-mai. C'eravamo io e i miei compagni del quinto anno: in tutto cinque persone, incluso l'insegnante. Eravamo seduti nella posizione del loto, disposti a V nella penombra, e io mi sentivo tutti gli occhi puntati addosso – perchè (e te pareva!) avevano stabilito all'unanimità di concedere a me il posto d'onore, la punta della V dirimpetto al braciere.

Avevamo appena cominciato ad accordarci nel canto del "Taglio Netto" quando il bastoncino davanti a me cominciò a vibrare. La regola era che non potevo toccarlo, e non

dovevo staccargli gli occhi di dosso per tutta la durata dell'esercizio, così non mi rimase che sbattere le palpebre – pure quella, azione da evitare, che però era ammissibile per un principiante.

Niente da fare: come ho riaperto gli occhi, ed emesso il mio suono, quello stupido bastoncino ha fatto un brusco movimento rotatorio su sè stesso, tipo l'ago della bussola quando viene sferzato da un forte campo magnetico, ed è schizzato per aria, mettendosi a fluttuare davanti a me all'altezza del mio cuore. E tutti a mormorare "miracolo! miracolo!" alle mie spalle. E poi lo sguardo compiaciuto, soddisfatto e pieno di ammirazione del mio insegnante.. ODIO, che mi càpitino questo genere di cose!

Il mio tutore invece non ha detto una parola e se n'è andato. "Ti ho lasciato solo per il resto degli esercizi perchè qualcuno avrebbe potuto pensare che fossi stato io a far levitare il tuo bastoncino." è stata la sua spiegazione quando l'ho rincontrato poche ore più tardi.

Che palle! Mi ci mancava soltanto questa. Riuscire al primo tentativo, anzi peggio: prima che gli altri anche solo cominciassero a concentrarsi.. Roba che i più bravi studenti del quinto anno ci mettono settimane di allenamento anche solo per smuoverlo un pochino, e invece io.. Io non volevo, però è successo ugualmente. Mi ci son giocato la reputazione. Confermandola. Poco ma sicuro, questa sera sarò nuovamente l'argomento di discussione dell'intero refettorio: i miei compagni spargeranno la voce, magari gonfiando pure l'accaduto, e tutto ciò non farà altro che contribuire ad alimentare le stupide leggende che già circolano su di me.

Non voglio essere temuto, nè tantomeno venerato! Voglio amare ed essere riamato. Come tutti. Come uno normale.

Mentre guidavo verso casa di Bobby, ancòra rimuginavo sulla telefonata che Alessandro mi aveva fatto quella mattina:

"Dice che si sente giù, ma non vuole rivelarmene il perchè. Mi propone di vederci, ma

siccome è in rotta con sua madre, oggi no. Promette di farsi vivo lui, però se non lo sento entro 4 giorni devo chiamarlo io. Bah! Molto Alessandro, comunque, non c'è dubbio: lo stile è inconfondibile.''

Il punto è che non l'avrebbe mai ammesso apertamente, ma aveva bisogno urgente di un amico vero – ed era consapevole che questa volta non sarebbe bastata una delle tante ''facce'' di cui è solito circondarsi. Ma soprattutto l'imbarazzava terribilmente rendersi conto di aver bisogno proprio di me.

E siccome qualcosa mi diceva che ciò non dipendeva unicamente dal senso di colpa per non essersi fatto più sentire, agii d'impulso dando retta all'istinto che mi suggeriva di svoltare:

''Bobby mi perdonerà, se questa volta gli do buca.''

Suono il campanello di casa De Dominicis, e risponde prontamente sua madre – col caratteristico sibilo da pentola a pressione perennemente in lotta per non esplodere:

«Siiiiiii?»

«Sono Alessio. Alessandro è in casa?»

Mentre riattacca senza rispondermi, capto un «Alessaaandrooo?» che ricorda la Marchesini quando fa Donna Prassede, e un po' mi scappa da ridere..

Eccolo! Ogni volta che appare, mi mozza il fiato. Classica tenuta domestica: magliettina intima bianca, pantaloni della tuta di felpa grigia, bianchi calzettoni da basket di spugna, ciabatte da piscina nere, capelli alla Einstein (pure lui si pettina con lo stile dei Beatles), barba di un giorno..

«Ehi.»: il suo solito saluto impacciato.

«Beh, io veramente starei andando da Bobby, ma dopo la tua telefonata.. Come ti butta?»

«Se vuoi ti accenno qualcosa. Ma è meglio se saliamo in macchina.»

Suppongo che per un qualche motivo (sua madre?) non fosse prudente parlarne in casa, così ci accomodiamo nella Panda – dove con mia grande sorpresa mi confessa che Valeria gli ''piace molto'', specie dopo le ultime vacanze che ha trascorso con lei ed altri due loro amici a Parigi, dove la sua sorellanza di vecchia data con lei avrebbe subìto il primo sbandamento da parte di lui. Lui che più volte mi aveva sdegnosamente smentito una qualsivoglia possibile infatuazione per lei.

Soltanto a Gennaio così scriveva, sul resoconto della giornata che mi aveva stampato:

Sfiga vuole che mia madre ha sentito la parola Madesimo. Mi dice che non vuole che vada perchè è troppo lontano, dovrei guidare per troppo tempo e poi dice che alle sei è troppo presto. Che palle la Petèga, sempre la stessa storia.

L'indomani sarebbero dovuti partire in 4 per andare a sciare, ma gli unici sopravvissuti indenni agli eccessi del Capodanno erano loro due: Alessandro e Valeria. Quando Angelo gli dice che non può proprio unirsi a loro..

"Cosa facciamo adesso? Telefono a Valeria e le dico che non andiamo?", chiedo io. "Ma no, andate lo stesso voi, che problema c'è?" "No mah.., va beh, chenne so, comunque che sfiga!", dico io.

Non somiglia proprio, alla reazione di chi si vede regalare dal destino un'occasione più unica che rara di rimanere da solo e per una giornata intera con la persona che ama, tu che dici?

Ogni tanto riesco a fare addirittura venti-trenta metri a spazzaneve senza cadere, per cui costringo Valeria a fare la pista da sola perchè altrimenti non scierebbe mai. Io intanto rimango seduto o in piedi in compagnia di un cane che mi fissa con uno sguardo vuoto per tutto il tempo.

Valeria è una ragazza molto intelligente, non ce ne sono tante così. [..] Durante la coda parliamo di tutto: di lei e dei suoi amori, dei nostri amici e della scuola, dei nostri genitori, di lei che non potrà uscire stasera per il ritardo, del bagno bollente che ci faremo a casa, di come abbiamo passato e di come passavamo il Natale da piccoli, di tutto, insomma.

Avevano tutta l'aria di essere i tipici discorsi che fanno tra loro le ragazze, quando si spiattellano vicendevolmente il reciproco passato fin nei minimi dettagli, con una trasparenza quasi spudorata. Eppoi: perché dire solo intelligente, e non bella? Perché mandarla a sciare per i fatti suoi anziché starle accanto non foss'altro che per farle da cavaliere?

Gliel'avevo anche domandato, dopo aver letto quelle paginette:

«Non è che tu per lei sotto-sotto "covi" qualc..»

Ma Alessandro non mi aveva dato neanche il tempo di finire la frase, manco l'avessi accusato di incesto con la sua più cara sorella:

«Sempre a pensar male, tu! Io e Valeria siamo buoni amici e basta. Chiaro?»

Chiarissimo. Si vede dunque che galeotta fu l'aria romantica di Parigi ad Agosto.

"Il perfetto cliché, che più sdolcinato di così si muore.", ironizzai fra me e me mentre mi voltavo verso di lui, mettendomi comodo sul sedile della Panda per porgli la fatidica domanda:

«Ne hai già discusso con Valeria? Dei tuoi mutàti sentimenti per lei, voglio dire.»

«Ma sei matto? No, no..»: scuoteva la testa con la sollecitudine di chi trova la cosa follemente inutile, perfino controproducente. Nessuna timidezza era ancòra stata chiamata in causa.

«Il fatto è che adesso lei si vede con Angelo.»

«E tu pensi che si metteranno assieme, giusto?»

«Naah! Non credo. Non tanto presto, almeno.»

(Se solo avesse saputo..)

«Ho le mani legate: non ho altro da fare che rassegnarmi.», ed era pazzesco constatare quanto il pensiero di battersi per la donna che diceva di desiderare non lo sfiorasse affatto. «Posso solo aspettare che Angelo sancisca il fatto.»

«E a quel punto?»

«Boh? Magari comincerò a fare pesi per distrarmi. Vorrà dire che ci vediamo in palestra.»

Avrei tanto voluto svelargli tutti gli altarini dell'inciucio che si stava compiendo alle sue spalle, ma era mio preciso dovere di amico di Angelo quello di rispettare la scelta sua e di Valeria di tacere. Peraltro non sarebbe stato piacevole, per Alessandro, scoprire di essere l'ultimo a saperlo a cose già fatte. Stavo angustiandomi nel dilemma dell' "E mo' che gli dico?", quando fu lui a rompere il silenzio:

«Chissà adesso cosa starai pensando di me. Non so davvero come scusarmi: ho passato metà estate a pensare a Valeria e metà a pensare di telefonarti. Giuro. Ogni giorno andavo al telefono, tiravo su la cornetta, ma dopo non sapevo cosa dirti. Eppoi credevo tu fossi arrabbiato: non mi chiamavi più, forse ti eri stufato di me, e mi dicevo "E! Ci ha ragione: l'ho trattato da schifo.".. Così finiva che l'indecisione mi portava a rimandare al giorno dopo, e a quello dopo ancòra.. Guarda: se non ti facevi vivo tu, proprio non so come andava a finire.»

Sorprendente. Ma mai quanto constatare che avevo seguìto tutto il suo discorso senza mai considerare Valeria una rivale da combattere: solo ed unicamente come una persona a lui cara per via della quale soffriva. L'avrei cioè aiutato anche se ciò avesse voluto dire darmi la zappa sul piede con le mie stesse mani: se non era Vero Amore quello..! Piuttosto ce l'avevo con Angelo, per avergli soffiato la prima ragazza per cui pareva dimostrare interesse.

Di ritorno a casa per l'ora di pranzo, mi imbatto nel nonno – sprofondato dentro a stivali di gomma verde-oliva grandi il doppio di lui, e intento come al solito a prodigare amorevoli cure al giardino:

«È stato qui il tuo amico. Angelo.»

«A che ora?»

«Mah, non so. Forse un'ora fa.»

«Ha lasciato detto qualcosa?»

«No. Gli ho detto che non c'eri, ed è andato via.»

"Strano: non è da Angelo, fare improvvisate alla spicciolata.", riflettei entrando in camera mia. Apro la finestra che dà sul giardino, faccio per sedermi al computer, quando mi accorgo che.. Le monete! Era ritornata la pila di monete!

«NONNOOOO!» (Stava giù nell'orto, ed è pure un poco duro d'orecchi.)

«O'?»

«SAI MICA SE IL MIO AMICO È ENTRATO IN CASA?»

«No. Era giù in strada. L'ho visto che arrivava da dietro la siepe.»

Scordai pure le buone maniere, e anziché chiudere con un educato "GRAZIE!" mi limitai ad emettere un "Ah." di constatazione a volume pressoché zero.

Certo, Angelo avrebbe potuto sgattaiolare in casa mentre il nonno era distratto. Ma per quale plausibile ragione? Per il gusto di alimentare il mindgame del Piccolo Occultista?

Decido di non toccar nulla fino al suo arrivo, già previsto per quello stesso pomeriggio. E così, alle 14.15..

«Mi ha detto mio nonno che sei stato qui.»

«Chi? Io?»

«La grammatica insegna che è facile desumere il soggetto dal verbo. Ma, esplicitando: mi ha detto mio nonno che *tu* sei stato qui.»

«Quando?»

«Verso le 11.»

«No. Tuo nonno si sbaglia.»

«E quelle monete lì sopra la scrivania? Si sbagliano anche loro?»

«Quali mone.. ah: quelle. Perché le hai messe così?»

«Non ce le ho messe io.»

«Ma dai!!» (Come a dire: sei scemo o che cosa?)

«Supponevo ce le avessi messe tu.»

«*Io?!* E.. E..», cominciando a ridere sbuffando mentre parla, «E perché?»

«Questo me lo dovresti spiegare tu.»

«Beh, guarda, io di certo non ce le ho messe!»

«Neppure io. Dai un'occhiata nel tuo portafogli, allora.»

«Eh?»

«Forse sono le stesse dell'altroieri-sera. Solo che adesso sono ricomparse sulla destra.»

«Sulla *sinistra*, vorrai dire.»

«No. Sulla *des*..»

Avevano cambiato posizione. Oppure ce le aveva spostate lui, approfittando di un mio attimo di distrazione.

«Ti dico che stavano da quell'altra parte.»

«Non so cosa dirti. Piuttosto occupiamoci delle cose veramente importanti: io e Valeria abbiamo parlato, e abbiamo deciso che per adesso è meglio non dirlo, ad Alessandro, che io e lei ci siamo messi insieme.»

«Ma se te l'ho anche spiegato, che lui..»

«Stai tranquillo: ci parlo io.»

«Non basta: lasciarlo nel dubbio è crudele e inutile. Prima o poi glielo dovrete pur dire, no? E allora diteglielo sùbito: via il dente, via il dolore.»

«Ti scoccia se faccio una telefonata?»

12

Era da esattamente un'ora che Angelo se n'era andato, e io stavo provando al pianoforte le parole di "One-way love"[C103] – la canzone che avevo "composto" per esorcizzare quella penosa attesa. Quand'ecco che mia nonna mi interrompe per dirmi che ha citofonato Alessandro.

"Uh? Alessandro?? Impossibile! Sarà Angelo. A meno che Alessandro non sia venuto qui per conto suo, ma a che scopo?", riflettei. "Non vorrei mai che ce l'avesse con me per non essermi schierato, ma come avrei potuto far altro che rimanere equidistante fra i due miei migliori amici in conflitto fra loro? Chissà che fine hanno fatto, i tempi in cui ambasciator non portava pena. E chissà se ci son mai stati. Boh? Non resta che andargli incontro, e sarà quel che sarà."

Nulla di tutto ciò. Davanti ai miei occhi sbigottiti si para il più anomalo degli spettacoli: Alessandro e Angelo, novelli Gianni e Pinotto, amiconi come non mai – ansiosi di condividere con me il loro nuovo paradossale slogan: "o si diventava nemici oppure grandi amici". Mi astengo dal ragionar sopra un tale sproposito, e scendiamo per parlare.

«Cioè, non è che ci aspettiamo da te un giudizio morale sulla situazione..»

«Parla per te, Angelo. Io sì.»

«Beh, non è difficile, Alessandro: tu ti sei comportato da fesso, e Angelo da stronzo.»

«..però ci farebbe comodo un parere su come risolvere la questione.», concluse lui, ingoiando le mie ultime parole sapendo di meritarsele – o quantomeno, apprezzando la mia franchezza.

«Guardate: il semplice fatto che siate qua, di per sé presuppone che il problema sia già risolto. L'unico per cui non è ancòra capitolo-chiuso sei tu, Alessandro, ma non ha senso parlarne se non a quattr'occhi.», come infatti assentì.

«Piuttosto mi dichiaro offeso dal comportamento di entrambi: come al solito mi tirate in causa solo a cose fatte. In particolar modo tu», rivolgendomi ad Alessandro, «è davvero ora che cambi atteggiamento con me. Lo sai che per te io ci sono e ci sarò sempre, tu però devi sfòrzarti un po' di più di spiegarti, di farti capire. Aiutami ad aiutarti, sennò ho le mani legate dai tuoi stessi silenzi!»

Me ne stavo seduto in fondo al letto, Alessandro all'altro capo, Angelo sulla poltroncina rossa accanto a lui. In un attimo di pausa, mi voltai a guardare l'orologio e mi cadde lo

sguardo sulle monete – rettifico: sulla loro assenza. Angelo non mancò di avvedersene:

«Le hai messe via tu?»

Finalmente le individuai: stavano sopra la mensola più alta della libreria, allineate a destra. Gliele indicai con un cenno del capo per non dare troppo nell'occhio. Precauzione inutile:

«Forse dovremmo dirlo anche ad Alessandro, il fatto delle monete.»

Roba da pazzi! Solo un incosciente poteva buttar lì una frase del genere in un frangente simile, e ciò mi fece ribollire il sangue.

«Quali monete?», domandò Alessandro. Che, per fortuna, non ci aveva ancòra fatto caso. O, se le aveva viste, non aveva dato loro nessuna importanza: una normalissima manciata di spiccioli che gira per casa. (Cosa poteva saperne, lui, che nel nostro caso "gira" non era un modo di dire al posto di "mi ci imbatto spesso poiché le lascio in giro", ma la pura e semplice verità di monete semoventi?)

«Ora che siamo grandi amici, ci possiamo fidare a dirlo pure a te.», insistette Angelo, e questa volta solenne come non mai.

Avrei voluto pigliarlo per le orecchie, ma mi limitai a interromperlo gelido:

«Ti spiace?», facendogli cenno di seguirmi in un'altra stanza.

«Che c'è?», mi domanda lui, con il massimo candore che ha sempre la sfacciataggine di sfoderare dopo averne combinata una delle sue.

«Porta pazienza, Alessandro, ma Angelo ed io dobbiamo proprio scambiarci due paroline in privato. Torniamo sùbito.»

Saliamo in soggiorno, nell'angolo più appartato – quello fra il caminetto, la finestra e l'armadio. E lì m'incazzo:

«Scusa, eh, Angelo, ma.. *che senso ha?*»

«Come, "che senso ha"?»

«Dico: se diventi così amico di una persona in due giorni, cosa devo pensare dell'amicizia di lunga data che hai con me? Altri due giorni e potresti cambiare idea, presumo.»

«Ma che c'entra!»

«C'entra eccome! Credi *davvero* che il tuo rapporto con Alessandro sia cambiato? Così, di botto? Non eri proprio tu, che quasi fino a ieri mi dicevi: "Non me ne frega niente di lui, ci esco a giocare a basket e basta"?»

Tace (riflette?), così lo incalzo:

«Ma soprattutto: ti sembra il caso, di spiattellare certe cose a cuor leggero?»

Angelo si ripiglia: dice che lo aveva preso "una sorta di delirio/euforia", ma a ben pensarci rivelare ad Alessandro fatti che già sfuggivano alla *nostra*, di comprensione, era un azzardo assolutamente ingiustificato.

«È vero: hai ragione. No, il mio rapporto con lui non è cambiato.»

Concordiamo pertanto un più prudente silenzio circa "il fatto delle monete", e per fortuna

– dopo che Angelo ci ha lasciàti per i suoi soliti allenamenti – con Alessandro riesco a cavarmela con una piccola white-lie.

Più difficile non fargli subodorare quanto mi "desse da pensare" (diciamo così) aver trovato sul mio computer l'orologio di Angelo:

«Strano: non se lo leva mai.»

«Vedrai che appena se ne accorge mi telefona.»

Facile profezia, la mia: tempo un quarto d'ora e..

«Pronto! Alessio: è successa una cosa pazzesca.»

«Lo so: hai dimenticato qua il tuo inseparabile orologio.»

«Meno male: credevo di averlo perso.. Ma non ti chiamo per questo.»

«Ah no?»

«Dove l'hai trovato?»

«Sul mio computer, nel posto dove di solito ci metto il mi.. Oh cavolo! Non starai per caso dicendomi che..»

«Che, invece. Proprio così: mettendo via il vespino in garage, ho visto che avevo al polso sinistro il tuo orologio. Chiuso con entrambi i passantini: ti dice niente?»

«Perchè "mettendo via il vespino"? Non sei tipo da specificare dettagli irrilevanti.»

«Infatti: ti sto proprio dicendo che durante il viaggio avevo ancòra il mio.»

Quella notte fu davvero dura prender sonno.

Troppi pensieri. Troppe riflessioni. E, "tanto per cambiare", non tutta farina del mio sacco..

Tutto ha un suo tempo, nella vita.
E attraverso il tempo, tutto si evolve.
Le variabili in gioco tendono a diventare costanti.
E le variabili in gioco sono poche.
La vita –
che dal parto ci segue fino al letto di morte e oltre, facendo maturare lo spirito in un corpo e poi liberandolo nel Tutto eterno.
L'amore –
che da desiderio erotico diventa la prima infatuazione, poi la prima storia, poi il collante di un'unione lungo la vita intera.. e fors'anco oltre.
L'amicizia –
che trasforma due bambini che giocano con la sabbia ai giardinetti pubblici in compagni di scuola o di squadra, poi in ragazzi che si divertono assieme, poi in confidenti, poi in pilastri solidi, affidabili ed

immutabili che si sostengono vicendevolmente nel tempestare assiduo della bufera dell'esistenza.

Tutto il resto è l'accidentale.

E l'accidentale ha la stessa consistenza di un granello di sabbia per l'enorme aspirapolvere dei secoli che scorrono secondo dopo secondo.

Perché, dunque, finiamo sempre con l'accapigliarci a causa dell'accidentale?

Perché vita amore amicizia debbono paradossalmente dipendere da esso, anziché il contrario?

Tutto ha un suo tempo, nella vita.

E attraverso il tempo, tutto si evolve.

La moltitudine ignora che la vita è un passaggio, necessario ma accessorio.

Ed ignora l'abisso che separa l'amore del corpo corruttibile dall'Amore infinito pulsante del balenare di stelle immortali.

Ignora pure la differenza fra un conoscente, con cui puoi distrarti per un'ora, e un amico, che ti segue fedele per tutta la vita fino alle soglie dell'eternità.

E nella moltitudine, qualcuno si perde. Qualcuno smarrisce nell'accidentale le sue stesse variabili, annullando sé stesso nella morte allorchè il suo corpo diviene polvere.

Ma tutto ha un suo tempo, nella vita.

E attraverso il tempo, tutto si evolve.

Ecco quindi che la moltitudine diventa i molti, i molti i vari, i vari i singoli..

Chi si risveglia, non torna indietro.

Chi si risveglia, verrà ferito, dall'accidentale, e molte volte.

Ma *giammai* soccomberà.

Dovrà aspettare che qualche altro suo simile Maturi e si distacchi dalla moltitudine.

Tutto ha un suo tempo, nella vita.

E attraverso il tempo, tutto si evolve.

Chi si risveglia, saprà apprezzare la vita e con gioia uguale congedarsi da essa.

Chi si risveglia, godrà della fusione in una parte del tutto eterno concessa dall'Amore – quale unica eccezione al mondo necessariamente accidentale della materia grezza.

Chi si risveglia, proverà il gaudio dello spirito non più nel comunicare i suoi propri pensieri, ma condividendo sé stesso medesimo tramite l'amicizia.

La domanda è: *quando?*
La risposta è: *prima o poi.*
Tutto ha un suo tempo, nella vita.
E attraverso il tempo, tutto si evolve.

Udii squillare il telefono. Presagendo che potesse trattarsi di Angelo, mi scrollai il sonno di dosso e feci ciò che più detesto fare: precipitarmi giù dal letto senza prendermi il mio bel quarto d'ora di dormiveglia post-risveglio – vale a dire, quel fondamentale periodo fisiologico di tempo dedicato alla transizione fra il sonno e la veglia.

Nel preciso istante in cui grugnii con la bocca ancòra impastata il mio: «Pronto?», dimenticai il prezioso contenuto di quell'ennesimo "sogno strano" – in realtà, nient'altro che una delle innumerevoli lezioni che vengono quotidianamente impartite durante il sonno ad ogni Predestinato che si rispetti.

Oddio: dimenticai per modo di dire. Ma il fatto è che era ancòra troppo presto perché io potessi accedere a questo frammento di Conoscenza, che mi era stato instillato in modo tale che potessi recuperarlo solo in un secondo tempo, quando fossi stato in grado di capirlo.

Altrettanto l'ho voluto anticipare a te. Non occorre rileggerlo, né tantomeno impararlo a memoria: già ci sta, lì, che tu te ne avveda oppure no. Vedrai che se lo lascerai sedimentare nella tua mente, sarà esso stesso a capirsi per te.

«Sono Angelo. Stavi dormendo?»

«Questa frase devo averla già sentitta da qualche parte..»

«E non sarà l'ultima volta. Per questa sera sei già impegnato?»

«Con te, presumo.»

«Allora vienimi a prendere, diciamo.. alle sette e venti.»

A tutt'oggi non mi riesce di spiegarmi perché un cultore del Perenne Ritardo come Angelo si tenga alla larga dal dare appuntamenti ad orari più normali – che so?, le sette e mezza. Nossignore: sette *e venti*. Oppure otto *e quaranta*, anziché le nove meno un quarto.

E le 19.20 furono, ma prima di vederlo arrivare dovetti fare il fossile davanti al cancello di casa sua per almeno un quarto d'ora. (Fatto alquanto bizzarro, il mio anticipo medio equivale al "minimo sindacale" di ritardo del mio amico.)

Angelo reggeva il suo videoregistratore sottobraccio, più intento a non inciampare nei fili

che a sistemarli ordinatamente, e più preoccupato di mantenere la videocassetta in equilibrio piuttosto che riporsela al sicuro nella tasca della giacca.

«Sei in anticipo.», lo canzonai, aprendogli la portiera dall'interno. Lui la spalancò, la bloccò con la schiena, entrò, la richiuse.. il tutto senza proferir parola.

«In anticipo sul ritardo, intendevo dire.», ma questo l'aveva già capito da sé.

Non feci in tempo a girar la chiave e fare manovra che il cavo di alimentazione del suo VCR minacciava di aggrovigliarsi come un'edera alla leva del cambio. Inutile sperare che Angelo se ne accorgesse. O per meglio dire: accorgersene, se n'era accorto senz'altro. Ma dare una mano quando non glielo si sia richiesto esplicitamente.. beh, semplicemente non è da lui. Così dovetti arrangiarmi.

Semaforo verde. Curva a sinistra, e siamo sulla provinciale. Da qui in poi, sempre dritto fino alla frazioncina che sta sul confine fra il paese di Angelo e il mio: curioso che essi siano vicini ma separàti, e il primo a nord del secondo, proprio come Karnak e Luxor.

"Mi sta venendo voglia di una pizza.", penso io.

«Ti andrebbe una pizza?», dice lui.

La conclusione è una sola, e fin troppo ovvia per volerla esplicitare. Com'è altrettanto ovvio che dopo aver cenato si sia scesi in camera mia..

«Guarda un po' se le monete stanno ancòra lì», dissi ad Angelo mentre mi toglievo le scarpe.

«Non starai mica facendotene una fissazione?»

«Chiamala piuttosto un esperimento scientifico. Allora: ci sono oppure no?»

«Ci sono, ci sono. Piuttosto, tu collega il videoregistratore.»

Obbedii. Frattanto Angelo aveva già orientato il letto verso il televisore, ed alzato la testata trasformando il mio versatile giaciglio in una specie di chaise-longue a due posti.

Spensi la luce e feci per andare a sedermi al mio posto quando, anche a rischio di rendermi ridicolo agli occhi di Angelo ("Una volta in più, una in meno, cosa cambia?", direbbe lui *simpaticamente*)..

«Se non ti dispiace, io di queste monelle mi fiderei poco.»

«È troppo, chiederti cosa *cavolo* stai facendo?»

«Le sto disponendo in fila l'una dopo l'altra, orizzontalmente..»

«Ecco fatto! Mo' stiamo un po' a vedere, se hanno intenzione di andare avanti a giocare!»

«"Giocare"?»

«Si fa per dire. Intendevo dire: impilarsi. Stiamo a vedere se tornano ancòra a disporsi l'una sopra l'altra.»

«Tu sei matto.»

«Per tua grande, sfacciatissima fortuna. Sì.»

Comincia il film, e con esso le "curiose coincidenze": faccio cenno di dover andare al cesso e lo chiamo all'americana "john", e proprio in quell'istante compare un John nei titoli di testa del film; Angelo ìncita un giocatore a lanciare una palla curva, e quello così fa; stupìto che il suo suggerimento fosse stato accolto, Angelo esclama: «Cristo!», e il tizio gli fa eco dallo schermo quasi all'unisono..

Simili coincidenze si sprecheranno, nel corso della visione, ma lì per lì non ci faccio granchè caso – dal momento che accade dell'altro a catturare il mio interesse..

«Sarò monomaniaco e tutto quello che vuoi tu», ammisi ad Angelo dopo esser stato in bagno, «ma queste monete proprio cominciano a darmi sui nervi.»

«Ma lasciale perdere, e vieni qua a sederti! Ti pare il modo, di vedere un film?»

«C'è qualcosa che non mi quadra. Non è che le hai toccate tu, vero?»

«Toccate *cosa*, se non mi sono mai mosso da qui?»

«Se lo dici tu. Sta di fatto che qui ne manca una: per l'esattezza, il primo centolire di sinistra.»

«No, scusa: come fai a sapere che prima erano sei e non cinque come adesso?»

«Che razza di domanda: me l'ero segnato, ovvio!»

«Tu sei pazzo. Dai, andiamo avanti a vedere il film.»

Dopo circa una mezzoretta, Angelo chiama pausa-patatine: apre il sacchetto, si versa da bere, e intanto io – "malato" come un botanico che aspetta trepidante di veder sbucare l'erbetta appena seminata – torno alle monetine:

«E allora? Che mi dici? Si sono impilate?»

«No. In compenso è sparito un altro centolire. Faccio partire io?»

Fu in quell'occasione che ebbi la netta sensazione di aver lasciato di stucco il mio amico, tornando a dedicarmi al film senza altro commentare. Fino a quando..

«Questo posto mi torna familiare.», e me l'ero lasciato sfuggire di bocca senza neppure lontanamente immaginare che Angelo stesse provando la medesima sensazione.

«Anche a me.», ammise lui, con l'aria seccata di chi è costretto suo malgrado a riconoscere qualcosa che invece sperava di riuscire a ignorare.

Il luogo in questione era proprio quel "field of dreams" che dava titolo al film: un campo di mais che sia io che Angelo avevamo già veduto in sogno senza poi ricordarcene al

risveglio, senza però neppure poterci esimere da un vago sentore di deja vu nel riconoscerlo subconsciamente.

Ci rimuginai sopra per tutta la durata del film, ma alla fine:

«Credo di aver capito dove si trova, Angelo.»

«Che cosa?»

«Quel posto.»

«Dovremmo andarci.»

«Hehe! Non ti facevo così brillante. Gran bella battuta, dico davvero.»

«Quale battuta?»

«"Andare in quel posto."»

«Che ne dici? Andiamo a ispezionarlo, quel campetto sulla "strada dei boschi"?»

«Tu mi stupisci.»

«Perché ho indovinato il tuo stesso posto?»

«No: perché stasera sei una vera miniera di umorismo. Prendere sul serio 'ste cavolate fino al punto di andare a cacciarci col fango fino alle ginocchia, a quest'ora di notte, in un tratto di campagna spoglia sperduto..»

«Mi stai forse dicendo che non te la senti?»

Il tempo di munirmi di una torcia elettrica, e ce lo accompagnai. E ciò che vidi mi lasciò di sasso: il campo stava proprio lì dove ce l'eravamo immaginato – un rigoglìo di pannocchie dorate nel buio pesto di quella notte. La qual cosa per inciso non aveva senso alcuno, dal momento che..

«Ci sono passato lunedì, Angelo, e lo stava sarchiando un aratro. Ti giuro: era una tabula rasa.»

«E non basta: guarda qua!», mi indicò lui con un ampio gesto del braccio.

Lì, annegato in mezzo a fusti di mais così fitti che parevano quasi un bosco di bambù, un curioso quadrato di terreno sopra al quale non era spuntato nulla se non qualche sporadico ciuffo d'erba:

«Tale e quale a un campo da baseball in miniatura.», sentenziò Angelo.

«Ma va là! È soltanto una coincidenza. Ammetto che la forma è insolita, ma sarà per via della rotazione delle coltivazioni: si vede che l'altr'anno il mais l'avevano piantato qui, e quest'anno lasciano ripos..»

«Solo in questo quadrato di terreno? Saranno sì e no una manciata di metri quadri: *così* poco?»

«Si vede che era un esperimento-pilota, per vedere se in questa zona cresceva bene. Chennesò!»

«E come te lo spieghi – l'hai detto tu stesso – che solo lunedì non avevano ancòra neanche seminato e ades..»

«Ma è chiaro: mi sarò confuso con quest'altro campetto.», e gl'indicai quello dall'altro lato della strada. «Noti le zolle? Ribaltate di fresco. Probabilmente ricordo male, e l'aratro che ho visto stava sulla mia sinistra *al ritorno* anziché all'andata.»

Che curioso fenomeno, questo continuo scambiarci a turno il ruolo del convinto e del confutatore. Infatti, nonappena rincasàmmo..

«Come stanno le tue monetine, Alessio?»

Controllai:

«Male: avvizziscono.»

«Eeeh?»

«Ne è scomparsa un'altra: adesso sono rimaste appena in tre – più il duecentolire, e il centolire solitario a mo' di fanalino di coda. Tu ci capisci qualcosa?»

«Dovrei?»

«Come non detto. Piuttosto: mi sa che a questo punto è meglio marchiarle. Prendi!», e gli lanciai al volo un uniposca nero.

«Cosa ti aspetti che ci faccia?»

«Uffa. Possibile che bisogna spiegarti sempre tutto?», lo canzonai. «Un segno di riconoscimento per ciascuna moneta. Quello che preferisci: un puntino, una crocetta, un ricamo..»

«Che c'entra il ricamo?»

«Niente. Battutona su "punto e croce". Lascia stare: facci un puntino che va più che bene.»

«Fatto. Adesso però mi spieghi a che cosa serve?»

«Forse a niente, forse a tutto. Tanto per incominciare: non ho mai fatto caso se le monete si ribàltino, prima di sparire. D'ora in avanti, il puntino ci consentirà di stabilire il sopra dal sotto.»

«"Ci"?»

«Vabbè, OK, il fissato sono solo io: *mi*.»

«S'è fatto tardi: mi puoi riaccompagnare a casa?»

«Ai duoi ordini, bwana badrone.»

Disconnesso il videoregistratore ed arrotolàti i cavi come dio comanda per impedire che tornassero a intralciare le mie manovre, saliamo in macchina e..

«Ah già, Angelo: e la videocassetta?»
«È nel video. Ti sei ricordato di riavvolgerla (sei il solito fissato) ma non di toglierla.»

Lo scaricai dove l'avevo fatto salire, vale a dire davanti al cancello che sta sul retro del palazzo dove abita. Stavo per andarmene, quando Angelo mi bussa al finestrino:
«Sì? Che d'è?», abbassandolo con la manovella.
«Per quale motivo hai fatto manovra prima di farmi scendere?»
«Così dopo ero già pronto per partire.»
«C'era da aspettarselo. E così hai fatto fare a me il giro larg..»
Angelo volta con uno scatto il suo sguardo a sinistra, "puntando" il tratto di strada davanti a me con l'espressione di un cane da caccia che ha fiutato una preda. Poi appoggia il videoregistratore sul tettuccio apribile della Panda, e schizza via di corsa giù per la strada. Impossibile seguirlo. Inutile chiamarlo. Così non mi resta che attendere..
Fa ritorno poco dopo, tutto ansimante – e se un fissato con la corsa come lui ha il fiatone, credimi: significa che ha corso davvero parecchio.
«Che cosa cavolo..?»
«Mi era parso..», respirone, «come di vedere..», respiro profondo, «un tizio che correva dietro a quella macchina.», e l'affanno gli era già bell'e che passato.
«Embè? Se anche fosse?»
«Beh, a parte che non mi sembra questa l'ora di fare jogging.. Quel tizio correva tutto tranquillo, fresco e riposato, e la macchina andava almeno a settanta all'ora. Cià che vado.»
Non avevo idea di cosa pensare, men che meno di cosa dire, pertanto mi limitai a salire in macchina. Fortuna che Angelo pensò bene di riprendersi il videoregistratore prima che io partissi tipo l'avvocato di "Un pesce di nome Wanda", dimenticando che stava sopra il tettuccio.
Stavo tirando su il finestrino, quando Angelo fece retro-front e tornò a bussarci sopra: e alè con quella manovella!, ad abbassare il finestrino per l'ennesima volta.
«Oui?»
«Dov'è la videocassetta? Qui non c'è più: guarda tu stesso.»
In effetti, sotto lo sportellino, nessuna traccia della videocassetta.
«Io pensavo l'avessi tolta tu.»
«E con quali pinze? O vedi forse qualche presa elettrica qua in giro, per accendere il vid..»
«E allora?»
«E allora si vede che l'abbiamo lasciata a casa mia: evidentemente mi ero ricordato di toglierla, e tu hai preso un granchio quando hai creduto di vedercela ancòra dentro.»
«Può darsi: dopotutto era buio-pesto. Vorrà dire che me la ridai domani. Buonanotte.»
«Speriamo.», e ripartii.
Però stavolta col finestrino abbassato: non si sa mai.

La vita è una bizzarra combinazione di "fare" e "lasciare che accada da sé", di azioni e pazienza, di coraggio e sopportazione. Se tu conoscessi con precisione e certezza il tuo destino, smetteresti di agire aspettando che il tutto si compia da sé. Oppure ti rifiuteresti di lasciar libero corso agli eventi e, ribellandoti, agiresti freneticamente a sproposito: andando a caccia di mulini a vento, magari arrivando a toglierti la vita – prima di aver considerato che vi è sempre un motivo ed un fine, anche e soprattutto per il dolore.»

«Il dolore, già. Forse l'unica certezza che mi resta.»

«Il dolore è moneta di scambio: un travaglio necessario per maturare dentro, una promessa di grandissima gioia futura. Ma ora ti ci vuole pazienza, moltissima pazienza. E resistenza.»

«Non rido, non piango: aspetto.»

«Una volta finito di piangere, imprecare, incolpare, giudicare, maledire, rinfacciare, accusare, rimproverare.. rimane solo un problema da risolvere.»

«In questo mondo, i malati non solo rifiutano le cure, ma anzi vedendo che tu invece sei sano vorrebbero farti ammalare. L'ottusità è un virus assai strano: i contagiati mettono in quarantena chi ne è immune. Troppi angeli, oggi, decidono di strapparsi le ali: come, *aver fede che il lungo tunnel prima o poi finirà, quando il piombo dello smog te le appesantisce fino a renderle insopportabili?»*

«Fai ciò che puoi, e abbi fede per ciò che sta aldilà delle tue possibilità attuali. Dunque fa' del bene, ma non sforzarti di cambiare il mondo: anche questa è umiltà; anche questa, saggezza. *Occhi fissi all'Eterno!* Il cosiddetto "reale" è un oggi senza domani che vuol distrarti e portarti via il tuo domani, ma non temere: nulla di quel che fai è mai veramente sprecato.»

«Cosa ho fatto oggi per vivere? Niente. Oppure tutto: sono sopravvissuto a un altro giorno. So, di essere in grado di farcela, ma il punto è che non so cosa*! Mi lamento che non ce la faccio più, e continuo a ripetermelo come un idiota. Chissà che di questo passo non*

finisca una buona volta col non prendermi più sul serio!»

«La cattiva sorte non esiste: solo un destino intricato oltre l'umana comprensione. Soltanto un'aquila reale con le ali tarpate da secoli, potrebbe comprendere il tuo tormento. Ma non lasciare che gli eventi ti strangolino, e che la vita caotica stringa in assedio tutto te stesso: continua a vivere nella grande città, ma di quando in quando volgi lo sguardo alle immensità del cielo, e ricorda che – dopotutto – la vita non è altro che un gioco misterioso. Crudele e spietato, a volte, ma pur sempre un gioco a tempo: tutto passa.»

«Il mondo: un luogo meraviglioso reso pressochè invivibile dai suoi abitanti: falsi, corrotti e corruttori. Può esserci posto per un agnello, fra tanti lupi?»

«C'è un po' di medioevo da scontare in tutte le epoche.»

«Mi rattrista avere imparato a mie spese che non puoi obbligare nessuno ad accettare il bene che gli fai. Al massimo, sarebbe in tuo potere fargli accettare il male, imponendoti.»

«Offri amore a tutti, ma non darti pena per chi lo rifiuta. Il male non va agito; il bene, appena si può. Fa bene, fare del bene, e fa pure *stare* bene. Chi ne fa si aspetti di riceverne, ma senza domandare quando: la vita non è un concorso a premi, una buona azione non "vale un bollino"! Guarda il cielo: il vento, forte della sua invisibilità, ti insegnerà che la vita è la tua avventura. Essenziale è l'Amore globale, non le sue singole manifestazioni (per quanto importantissime). Gli amici e gli amori ti aiuteranno nel cammino, ma ricorda: la strada è solo tua.»

«Ma come può, l'Amore..? Quale forza sarà mai, per scuotere così nelle profondità il mio spirito? Un intero universo che vacilla al soffio di un prodigio, come non fosse altro che un esile castello di carte!»

«L'Amore saltella leggiadro sopra la corda tesa sul confine tra razionale ed irrazionale, prendendosi beatamente gioco di entrambi. Ecco perchè non c'è bisogno di banderuole, nella Terra del Vento, ma di alberi dalle salde e forti radici. È troppo facile, godere della natura in un bosco: un fiore nell'immondizia parla della bellezza più ad alta voce. Notare la bellezza nelle conchiglie è facile: il difficile sta nel riconoscere altrettanta bellezza nella sabbia che calpesti. Similmente, amare la propria "anima gemella" è facile: il difficile sta nell'amare tutti gli altri esseri (umani e non) con altrettanto ardore. Le stelle appaiono piccolissime, a te che sei lontano, ma in realtà ti rendi ben presto conto di quanto siano enormi mano a mano che ti ci avvicini: così ogni essere vivente, e in particolar modo ogni essere umano. La perfezione nelle forme trascende le dimensioni: sia

la conchiglia più grande che quella più piccola irradiano il medesimo splendore, e così gli uomini. Ma essi non ne sono ancòra consapevoli. Molte persone preferiscono vivere in una gabbia (mentale o geografica) anziché guardare in faccia la realtà, imparando a gestire sé stessi nelle vastità sconfinate della Libertà. Che *già* possiedono, senza però sapersene rendere conto.»

«La maggior parte della gente è superficiale, e sembra odiare l'idea che qualcuno possa arrivare a conoscerli.»

«Sospetto che ciò sia dovuto al semplice fatto che la gente, tanto per incominciare, non conosce nemmeno sé stessa.»

«Come posso emanciparmi da chi amo, fintantochè sono addirittura schiavo di chi detesto?»

«Prima del coro, occorre imparare ad ascoltare il canto d'una singola voce. Amare chi ti ama è facile. Amare chi non ti ama, lodevole. Ma in questo mondo imperfetto, amare chi ti odia è roba da santi: tu astieniti dall'odio – è già molto, sai? Ma quando senti che qualcosa ti striscia dentro, usa pure il lanciafiamme. Ché dall'ira repressa germoglia l'odio, come un rampicante che s'insidia nell'anima: piuttosto reagisci, limitando i danni allo sfogo minore.»

«Vivere è la cosa più disumana che io conosca. A volte non so se preferirei trovare la forza per tirare avanti oppure per ammazzarmi.. a volte sono così stupido!»

«La funzione della solitudine è quella di preservarti da legami dispersivi con gente dappoco, spingendoti contemporaneamente ad intensificare gli altri.»

«Sto lentamente ma inesorabilmente perdendo le tracce di me stesso. Che sia il primo passo per ritrovare il vero me, perdere quello finto?»

«È sciocco insistere a voler proseguire un viaggio prima di aver recuperato le forze pienamente. Talvolta, prima di poter andare avanti, occorre tornare un poco indietro. Il mondo "concreto" è soltanto una convenzione, e la materia è quanto dello spirito risulta visibile ai 5 miopissimi sensi umani. Il corpo stesso non è che un tatuaggio temporaneo sull'anima, che indossa le maschere della personalità, ogni vita una diversa dall'altra, per ottenerne differenti punti di vista sulla medesima realtà. Non solo le nuvole non possono annientare il sole, ma pure esse sono soggette alle stagioni: è normale che predominino in inverno, così com'è normale che si esauriscano con le piogge di Aprile. Ma soprattutto è bene ricordarsi che, quando qui piove, altrove c'è sole:

perché restar qui a piangere quando, e basta volerlo, puoi recarti là e continuare a sorridere? Devi sempre esser cauto, vigile e con gli occhi bene aperti: il "reale" è come un buco nero, capace di risucchiare uno spirito gracile dentro un mare di calamità apparenti.»

«Io voglio soltanto conoscere la verità..»

«E lo dici come fosse una richiesta da nulla! Le stelle la sanno lunga sul mondo, eppure saggiamente preferiscono tacere. Il punto è che, più del conoscere la verità, è importante essere in grado di farne uso con oculatezza. Tu stai lentamente imparando l'umiltà e con essa la pazienza, che altro non è se non l'umiltà del tempo. Presto conseguirai pure la pazienza della lingua, ossia sottrarre parole e moltiplicare i silenzi. E la pazienza dell'orecchio, poichè è bene che tu impari ad ascoltare di più. Vedi, seguire le vie dello spirito significa passeggiare per il caos del traffico cittadino all'unisono con il pacifico fluire delle nuvole nel cielo: un lieve contrasto bianco immerso nel blu. Domanda a te stesso quanti fiori hai già schiacciato, conta quelli che rimangono, e poi decidi: quanti ancòra puoi permetterti di distruggerne? Il dolore insegna, è vero, ed è la sua unica ragion d'essere.. Ma la consapevolezza, ancòra di più.»

«Prima non sapevo dove andare, imprigionato nella gabbia della razionalità. Ora sono libero, ma pur potendo scegliere non so da che parte dirigermi. Ma so che prima o poi il mio intùito, assopito dalla lunga e alienante prigionia, si ridesterà e guiderà con sicurezza le ali del mio pensare. Il punto è che io so e non so, e questo baratro illogico che mi si apre sotto ai piedi mi turba: mi aspetterei di precipitarci, e invece vi resto sospeso sopra a mezz'aria. Non ho neanche paura! Solo, mi sento un po' stupido.»

«Ogni spiegazione razionale ha in sé una grande spiegazione ultra-razionale che ha tanta voglia di sbucare fuori. Dovresti abituarti a non vedercI proprio nulla di stupido, in ciò che "da essere umano ragionevole" saresti portato a bollare come tale.»

«Non ho ancòra capito se sto imparando, re-imparando, oppure ricordando. Forse sto solo applicando. È l'immaginare il mondo spirituale usando le categorie e gli schemi di quello materiale, a fregarmi. Ma, forse, molto meno di quel che sarei portato a credere: e pure questo, mi frega.»

«È facile ma fuorviante, e quindi dannoso, lasciarsi andare a intuizioni oggettivamente fuori della propria portata: sul sentiero del pensare è bene camminare, lenti oppure a passo spedito, ma senza correre – altrimenti è solo questione di tempo e poi si finirà con l'inciampare.»

«Faccio il possibile per adeguarmi ed obbedire con umiltà a meccaniche aldilà del mio attuale grado di comprensione. Sbaglio, a ritenere che il mio còmpito personale, in questa esistenza terrena, consista nel mettere in ordine ciò che dipende da me?»

«Il tuo còmpito consiste nel tentare il possibile. Quello del Fato, tutto il resto.»

«Come agire, allora?»

«L'esperienza, se non viene scordata, diviene saggezza – e quel po' di saggezza che ha senso scrivere, ha *molto* senso leggerla. La ricchezza è una pianta sacra: al sole germoglia, mentre al chiuso deperisce rapidamente e infine soccombe strangolata dal silenzio. Ma soprattutto: nessuna ricchezza vale quanto quella donata, proffusa generosamente così come fa il mare con i suoi tesori. E nessuna ricchezza val meno di quella imprigionata.»

«Mi stai dicendo che secondo te dovrei scrivere un libro?»

«Nulla vale aldifuori dell'interpretazione che se ne dà. Felice Risveglio, o figlio della Fenice!»

Aprii gli occhi, ed era la mattina dell'otto ottobre: una data che ha un che di comico già nell'incespicare quasi balbuziente dell'allitterazione – più ritmica di un sette settembre, meno scorrevole di un nove novembre o dieci dicembre. E qualcosa di ridicolo stava appunto per accad..

«Sì?»

«Ivano al telefono.»

«Vado!», e mi precipito a rotta di collo verso lo studio del babbo.

«Ciao. Sono Ivano.»

Contai i punti esclamativi: zero. "Non è da lui.", pensai. "Dev'essere successo qualcosa."

«Ehilà. Allora? Ci sei stato, in università?»

Facile indovinare dal mio tono di voce che già gli parlavo in qualità di futuro collega psicanalista – e, in un certo senso, come suo mèntore: fui io ad attaccargli la "febbre" da santone occidentale.

«Sì.»

Ivano laconico è una specie di ossimoro. "Allora la faccenda è grave sul serio.", penso.

«Vuoi dire.. che non siamo passàti?»

Sarebbe stato il colmo: avevamo già stravinto al test d'ingresso di altre università, e proprio per via del fatto che là ci eravamo classificati nella "Top 30" avevamo osato sfidare la legge delle probabilità (e quella di Murphy).

«No, è che.. Io ce l'ho fatta per un pelo: mi ha salvato il voto della maturità. Tu invece sei arrivato 46 posti dopo il limite.»

Inghiottii il rospo e tacqui.

«C'è ancòra il ripescaggio del 18, non devi darti per vinto. Eppoi è stata solo una stupidissima questione di punteggi: non è giusto, che il voto di maturità abbia più peso del test attitudinale. E magari, anzi sicuramente, tu hai fatto un test migliore, però il mio 58 alla maturità mi ha salvato e il tuo 50 no. Mi spiace.»

Ivano sapeva bene quanto ci tenessi a intraprendere l'unico corso di studi che mi pareva di una qualche utilità, in mezzo alla mischia di vanitas vanitatum del mondo "moderno". Dal tono dimesso con cui parlava, avrei detto che si sentisse in colpa per aver scippato (con il suo ingresso in lizza) una possibilità a me – che l'avevo sbloccato dal suo iniziale tentennamento circa il corso di studi da intraprendere, dopo un diploma in elettronica in cui né io né lui ci riconoscevamo affatto.

"Bando ai disfattismi: mal che vada, mi iscriverò in un'altra sede.", stabilii, dopodichè – da buon abitudinario del venerdì mattina che sono – me ne uscii alla volta dell'ufficio postale.

Nuovamente a casa, prima di sbrigare la corrispondenza, mi tornò in mente la videocassetta in nome della quale mi ero addentrato senza macete in una intricata foresta di stupidissime pannocchie. Che fine aveva fatto? In casa pareva non aver lasciato traccia alcuna.

"E adesso chi lo sente, Angelo?"

Lupus in fabula, squilla il telefono:

«Ciao. Sono io. L'hai poi trovata la videocassetta?»

«Stavo giusto cercandola, ma non mi riesce di capire dove accidenti si sia andata a cacciare.»

«Lascia perdere: l'ho trovata io.»

«Maddai? E dov'era?»

«Dentro al videoregistratore.»

«Nel videoregistratore?! Ma come? Ieri abbiamo guardato in due, e lo sportellino era vuoto come la scatola cranica di mio "fratello"!»

«Appunto. E non è questa la cosa più strana.»

«Ah no?»

«No. Tu la cassetta l'avevi riavvolta, dico bene?»

«Dici bene. E allora?»

«Allora, non mi spiego perché stava puntata circa a metà del film, dove viene continuamente ripetuta una frase.»

«Quale frase?»

«"Lenisci il suo dolore."»

Il dolore di chi?

A me tornava ovvio: il mio. Chi aveva trovato il messaggio? Angelo. Chi potevano esserne i destinatari? Io o Angelo. Chi aveva bisogno di un amico che lenisse il suo dolore? Angelo aveva avuto me, per sopravvivere a Cleo, e ora aveva trovato Valeria. Ergo..

Nonostante tutto, la vita può essere meravigliosa

«Procedi con calma tra il frastuono e la fretta, e ricorda quale pace possa esservi nel silenzio. Per quanto puoi, senza cedimenti, mantieniti in buoni rapporti con tutti. Esponi la tua opinione con tranquilla chiarezza, e ascolta gli altri: pur se noiosi e incolti, hanno anch'essi una loro storia. Evita le persone volgari e prepotenti: costituiscono un tormento per lo spirito. Se insisti nel confrontarti con gli altri, rischi di diventare borioso e amaro, perché sempre esisteranno individui migliori e peggiori di te.

«Godi dei tuoi successi e anche dei tuoi progetti. Mantieni interesse per la tua professione, per quanto umile: essa costituisce un vero patrimonio nella mutevole fortuna del tempo.

«Usa prudenza nei tuoi affari, perché il mondo è pieno d'inganno. Ma questo non ti renda cieco a quanto vi è di virtù: molti sono coloro che perseguono alti ideali e dovunque la vita è colma di eroismo.

«Sii te stesso. Soprattutto non fingere negli affetti. Non ostentare cinismo verso l'amore, perché, pur di fronte a qualsiasi delusione e aridità, esso resta perenne come il sempreverde. Accetta docile la saggezza dell'età, lasciando con serenità le cose della giovinezza. Coltiva la forza d'animo, per difenderti nelle calamità improvvise. Ma non tormentarti con delle fantasie: molte paure nascono da stanchezza e solitudine. Al di là d'una sana disciplina, sii tollerante con te stesso. Tu sei figlio dell'universo non meno degli alberi e delle stelle, ed hai pieno diritto d'esistere. E, convinto o non convinto che tu ne sia, non v'è dubbio che l'universo si stia evolvendo a dovere.

«Perciò sta in pace con Dio, qualunque sia il concetto che hai di lui. E quali che siano i tuoi affanni e aspirazioni, nella chiassosa confusione dell'esistenza, mantieniti in pace col tuo spirito. Nonostante i suoi inganni, travagli e sogni infranti, questo è pur sempre un mondo meraviglioso. Sii prudente. Sforzati d'essere felice».

(Manoscritto del 1247 trovato a Baltimora nel 1692 nell'antica chiesa di San Paolo)

Perché abbia i contorni bruciati dal fuoco lo scoprirai poi. Per adesso, vorrei che tu ti soffermassi un poco sull'infinita gamma di interpretazioni che questo semplice, complesso messaggio ti offre.

Ho detto "complesso", bada: non "complicato". Tra le due parole c'è la medesima differenza che passa fra il circùito stampato di un microchip e l'equivalente guazzabuglio di fili elettrici: il primo, nella sua ordinata miniaturizzazione, assume l'aria "dimessa" di un oggettino semplice e modesto; il secondo, voluminoso intrico di sgargianti guaine colorate, ti si presenta con la parvenza ingannevole di un tronfio prodigio della moderna scienza elettronica.. Ma a ben vedere, il primo non ha nulla da invidiare al secondo: tuttalpiù il contrario.

Occorre saper distinguere la suprema sintesi dalla mediocre prolissità: specie in un Occidente abituato alla logorrea di Freud e del tutto disinteressato a prestare la dovuta attenzione a messaggi semplici e meno affabulatori come il "Nonostante tutto, la vita più essere meravigliosa" – capace di far impallidire al confronto intere generazioni di "grandi" filosofi occidentali.

Un messaggio semplice, dicevo: frasi brevi, poco più che aforismi; discorsi lineari, che oltretutto suonano tanto di "già sentito" – o, il che è la stessa cosa, di: "questo già lo sapevo pure io!".

Perché è proprio qui che sta, la sua forza: siamo tutti originari di una.. chiamiamola "dimensione" dove risulta chiaro e lampante a tutti, quale sia ciò che qui viene comunemente definito (impropriamente) "il senso della vita".

Questo è soltanto un utile promemoria, che Socrate riassumerebbe col "suo" celeberrimo "Conosci te stesso" – per quanto io preferisco la forma "Sii Chi Sei" (dove nessuna delle maiuscole è sparata a caso). Il quarto paragrafo infatti comincia proprio così: "Sii te stesso.", ossia: rimani fedele alla tua Essenza, e non lasciare che il tuo comportamento venga alterato dalle circostanze contingenti in cui questo mondo ti porterà necessariamente a vivere.

Le chiavi di lettura sono tante quanti sono gli esseri senzienti (umani e non) che leggeranno quelle poche frasi. Ciascuno le capirà a modo suo, poiché così dev'essere. E ognuno ne darà un'interpretazione diversa, magari la cambierà più volte lui stesso nel corso della sua vita, ma risulterà sempre e invariabilmente l'interpretazione corretta.

Ti vedo perplesso: ti stai domandando come ciò sia possibile.

Beh, diciamo che è qualcosa che ha a che fare con dinamiche analoghe a quelle che, da un esiguo numero di sillabe, formano un gran numero di parole e frasi. Non che si tratti di un problema così facilmente riducibile in termini matematici, beninteso: in realtà ha molto più a vedere col guardare le nuvole, che coi numeri!

Non sto scherzando. Rifletti su questo: poco importa quale sia la forma reale della nuvola. Ciò che conta, è quel che essa ti appare: le immagini che ti evoca. Se ti riesce di pensare

alla nuvola come uno strumento per estrarre un'idea pre-esistente in te, allora sei a posto.

Nota un'altra cosa: come quelle frasettine siano "banali" proprio come lo può essere una nuvola.

Magari erano dieci anni che il pensiero di un ippopotamo non ti era più passato per la mente, poi vedi una nuvola e.. zac! Scopri (così: all'improvviso, "senza ragione") di ricordarti che esiste al mondo un animale chiamato ippopotamo.

Magari ti senti un verme perché ti è stato insegnato che bisogna essere buoni a tutti i costi, poi leggi "Per quanto puoi, senza cedimenti, mantieniti in buoni rapporti con tutti" e.. zac! Ti dici: ma chi me lo fa fare, di star dietro a uno stronzo?

Magari vieni minacciato da mostri ectoplasmatici lunghi come un treno merci, poi leggi "Coltiva la forza d'animo per difenderti nelle calamità improvvise" e.. zac! Ti rendi conto che è ora di cominciare a far pratica di Arti Magiche per scacciare le presenze sovrannaturali che t'infestano.

È soltanto una banale questione di interpretazioni.

Con una raccomandazione: vola basso. Lasciarsi andare a voli pindarici è poco igienico, mentalmente parlando (e, in taluni casi, pure fisicamente e addirittura spiritualmente!). Mai, dico **MAI**, farsi sfuggire la faccenda di mano – o nel migliore dei casi si rischia di uscir di senno.

Inoltre, è sempre necessario accertarsi di essere in grado di Comprendere il significato delle cose. Ciò vale sia per il secondo esempio (hai fatto veramente tutto il possibile, prima di arrenderti? oppure ti aggrappi a quel "per quanto puoi" come ad un alibi per giustificare la tua condotta insofferente verso il tuo prossimo?).. E a maggior ragione per il terzo: questo mondo è già fin troppo logorato, da impiastri che si improvvisano maghi da strapazzo!

Solo a un Predestinato è concesso di far uso di scorciatoie (dal momento che null'altro che questo è, la Magia: una legge fisica ignota ai più, che fa risparmiare tempo e fatiche). E unicamente in particolari circostanze.

In parole povere: se non sei come minimo un guru, rassègnati. Dilèttati pure con trucchi da illusionista, ma *per l'amor del cielo* lascia perdere la Magia, OK?

Bom. Tutto questo era tanto per mostrarti uno scorcio un poco più ampio a riguardo del cosa s'intende con "infinite interpretazioni". Il fatto cioè che ciascuno ha la sua interpretazione personale, che proprio in quanto tale non è esportabile ad altri.

Un ultimo esempio tanto per chiarire: nel *mio* caso, "Se insisti a confrontarti con gli altri, rischi di diventare borioso e amaro", mi ammonisce che la mia Natura è trascendente rispetto a quella di Angelo, come viceversa lo è la sua rispetto alla mia. È insomma una sorta di armistizio concordato fra Eoni, un invito a non paragonare mele con pere.

«E adesso cosa stai facendo?»

«Controllo le monete, Angelo, se non ti spiace.»
«Ancòra con questa storia?»

«Pressappoco.»
«Come, "pressappoco"?»
«Beh, vedi: esserci, ci sono tutte.. Ma l'ala destra è partita all'attacco.»
«Stai dando i numeri?»
«Vieni qui tu stesso, e controlla coi tuoi occhi!»

«Vedo, vedo. Ma che fine ha fatto, il duecentolire?»
«Come sarebbe a dire? Non è più lì?!»
«Qui non c'è!»
«Birichino!»
Angelo mi guarda storto.
«Mica tu: il duecentolire. Fa' vedere..»

«Perché hai tolto l'ala?»
«EEEH?!»
«Il centolire che stava sulla destra.»
«Io non ho toccato proprio un bel niente. E poi semmai sei stato *tu*, a far sparire il duecentolire.» (e lo diceva più che altro per ribadire che eran soldi suoi)
«Ah be' , allora è tutto a posto!»
«*Come*, tutto a posto?!»
«Ma è chiaro e lampante: io so di non esser stato, tu dici di non esser stato, ergo significa

dire che sono loro.»

«Loro *CHI* ?»

«Su, Angelo, non far domande sciocche! Loro: le monetine.»

«Aaah.»: detto col tono cauto di chi asseconda un pazzo per tenerlo calmo. «E adesso? Perchè accendi il computer?»

«Mah, niente, è che ieri mi è venuta l'idea di fare un programmino.. [C053] una simulazione, per la precisione. E ora devo aggiornarla.»

«Una simulazione di che cosa?»

«Uffaaaa.. ma degli spostamenti delle monete, no?»

«MU?!? Ti ha per caso dato definitivamente di volta il cervello?»

«Le mucche non c'entrano. "Em, you = emulator", come quello che usavamo ad elettronica: domanda ad Arrigoni del simulatore di circùiti che tanto l'entusiasmava!»

Lanciai il programma: premendo la barra spaziatrice, le monetine si animavano sullo schermo, e la succesione delle posizioni di volta in volta assunte si faceva "film".

«Poche semplici righe BASIC. Non certo un esempio di programmazione, ma.. funzionali allo scopo. Vedi?»

«Vedo, vedo. Resta una domanda senza risposta..»

«E cioè?»

«Quella più scontata: "a che cosa ci serve tutto ciò?"»

Scoppiai a ridere:

«E chennesò, io?»

16

Rieccomi alla Casa della Vita. Sono passàti due cicli del calendario d'oriente, ho quasi quarant'anni, e tante cose sono accadute da quel primo giorno di scuola. Ma in fondo continuo ad essere il ragazzino un po' ribelle che ero allora – a cominciare dal mio stile di vita, giudicato da tutti assolutamente inappropriato al mio rango attuale.. Però il bello del mio rango è proprio che non devo rendere conto a nessuno delle mie decisioni.

Una stanza più grande non mi serve, e non vedo perchè dovrei tenere alle mie dipendenze un servo che se ne occupi: almeno fino a che non sarò troppo vecchio, posso fare da me; e siccome mi bastano un paio di vestiti, chè quelli rituali rimangono com'è ovvio nel Tempio, non mi occorrono armadi. Mi sono sufficienti un letto modesto e uno scrittoio spazioso – questa "comodità moderna" così invisa ai tradizionalisti, convinti come sono che uno scriba debba per forza starsene seduto sulle proprie chiappe, ma di cui io necessito per svolgere il mio Lavoro. (Nonostante si contino sulle dita di una sola mano quelli che sanno esattamente COSA sto Scrivendo e perchè, e soprattutto PER QUANDO.)

Alle alte cariche dello stato proprio non va giù, che io abiti nella stanza spartana di un servo. Ma dopotutto non è mica colpa mia, se prendo alla lettera il mio giuramento d'investitura – che fa di me, al pari del Faraone, appunto il servitore del mio popolo. Per tacere del fatto che tra lussuose ma poco accoglienti pareti di basalto, scisto e alabastro già ci trascorro buona parte del mio tempo, durante le funzioni religiose e i riti da officiare quotidianamente: concedete perlomeno un poco di verde ai miei poveri occhi, e dell'ombra di palme da cui ammirare il cielo terso e blu [C052] *di questo splendido Paese meri-an-neteru.*

Questa sera, poi, la brezza è deliziosa: è un vero piacere, sdraiato sul letto vicino alla finestra, perdermi con lo sguardo nello svolazzare delle bianche tende di lino.. inebriarmi dei profumi provenienti dal chiostro.. cullato dalla morbida luce della sera, che riveste di sfumature ambrate le pareti immacolate di questa stanza così luminosa ed intrisa di armonia.

Cosa potrei mai farmene, del lusso?

L'unico compromesso che ho accettato è questo anello d'oro che porto sull'anulare sinistro. Il grande smeraldo verde che ci vedi incastonato sopra? Beh, diciamo che "ha la sua ragion d'essere" – sebbene non sia quella meramente decorativa o di status-symbol che molti suppongono. Tanto per incominciare, l'olio di cui è impregnato è lo stesso che è stato usato per la mia cerimonia d'investitura a Sommo Sacerdote. E viene da molto lontano: un altro mondo, addirittura.

Avevo poco meno di 19 anni..

È appena mancato qualcuno di molto importante per tutti noi, ma non ce ne rattristiamo: rientra nell'ordine naturale delle cose. Solo, nessuno se l'aspettava che il Sommo Sacerdote ci avrebbe lasciàti così presto. Non che sia scomparso prematuramente (certe persone non muoiono mai premature), anzi era molto anziano, ma le sue condizioni sono precipitate nel giro di appena pochi giorni. Giust'appena il tempo di designare il suo successore, ed informarlo che la cerimonia di Trasferimento del Mandato stavolta sarebbe avvenuta in circostanze.. alquanto particolari. E che insomma c'erano un paio di cosette extra da sapere.

Tanto per incominciare, non ci troviamo più in terra d'Egitto. Anzi, se è per questo non ci troviamo più neppure sul pianeta – bensì sulla Luna, in un padiglione che somiglia a una lenticchia del diametro di una quarantina di metri, con pareti interne metalliche che presumo siano di bja massiccio.

Io sto pregando all'estremità sud del salone, a un capo del lunghissimo tappeto rosso che l'attraversa tracciando il percorso cerimoniale: delimitato da bracieri, conduce fino alla pedana rialzata dove (leggermente spostata sulla sinistra) è stata posta la teca di cristallo contenente la salma del defunto decano. Dietro, assiso in trono, nientemeno che il dio Thot – che abbiamo risvegliato appositamente per officiare di persona alla cerimonia funebre (che già si è svolta) e soprattutto all'oramai imminente rito di passaggio.

Alle mie spalle ci sono tre individui che mi stanno vestendo, e dimessamente in disparte il mio tutore.. O meglio: il cyborg che Thot aveva programmato con un'intelligenza artificiale allo scopo di avere cura di me – per crescermi,

proteggermi e istruirmi fino a che non fosse giunto il momento di Ricordare. (A questo alludeva, dunque, la manfrina dell' "ogni cosa ti sarà svelata".)

Per la cronaca, la sua identità me l'ha svelata solamente tre giorni fa – e da allora non c'è più verso di trattarlo amichevolmente come prima: ora si atteggia da servo, e dice che non starebbe bene che egli facesse altrimenti, soprattutto in presenza di un neter (ovviamente allude a Thot).

I tre servitori mi calano sulle spalle il mantello dell'abito da cerimonia, di un materiale nero simile a seta e con circa 30cm di strascico. Ne sento tutto il peso – e non mi riferisco alla veste: è il senso di responsabilità, a gravarmi tremendamente sulle spalle.

Lo so: mai prima d'ora s'era visto un Sommo Sacerdote così giovane. Ma soprattutto mai e poi mai avrei immaginato che la mia vita potesse venir rivoluzionata così profondamente nel giro di appena tre giorni! Passi l'inaspettata dipartita del decano, e passi pure il sentirmi dire che dovrò essere io a prendere il suo posto.. (Che è un onore ma soprattutto un onere notevole, cui tuttavia penso di essere pronto – salvo forse dal punto di vista gestionale, ma per fortuna eredito gli ottimi collaboratori del decano ed essi sapranno senz'altro "mettermi al passo".)

Però scoprire che tutto ciò che mi ha raccontato il mio tutore da quand'ero un ragazzino è vero ALLA LETTERA..

Di più: TROVARMICI DENTRO fino al collo.. (Come quando ho finalmente varcato la porta "magica" della grotta, scoprendo che si trattava di una base spaziale aliena vecchia di millenni eppure ancòra perfettamente operativa.)

Addirittura FACCIA A FACCIA con un "dio".. ("Faccia a faccia" si fa per dire, poichè non ha una forma precisa – ma date le circostanze ha opportunamente scelto di manifestarsi con le sembianze tradizionali del dio-ibis dal lungo becco, e una statuaria presenza di circa due metri e mezzo.)

Voglio dire: un conto è aver studiato le antiche leggende, e ben altro è averci a che fare!

E così eccomi qui, internamente scisso: da una parte ho l'assoluta certezza interiore che sono qua con un motivo preciso e molto importante, che sono

l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto e con le "persone" giuste; dall'altra, in assenza di elementi certi cui fare riferimento, mi sembra di starmi dissennatamente imbarcando in un grosso guaio – oltretutto, senza neanche sapere per certo chi ha stabilito che tutto ciò dovesse accadere.

«Ma tu stesso, naturalmente.», fu l'inaspettata risposta telepatica di "Thot" al mio pensiero inespresso.

Ricordo che poi mi sorrise nel modo in cui si sorride a chi ha appena avuto un'amnesia passeggera – e ciò facendo confermò la sensazione di familiarità che già avevo con tutto questo, e con lui.

Avevamo infatti concordato ogni cosa prima che io mi incarnassi in forma umana. Ed egli era venuto recando con sè i testi antichi che io avrei dovuto tradurre, semplificare ed ammodernare – gettando le basi del Sapere Sapienziale e Profetico destinato all'Umanità futura.

La mattina del 12 Ottobre Angelo, con Valeria e Alessandro al sèguito, andava ad acquistare un regalo per la festa di compleanno di un loro amico comune – che si sarebbe tenuta nel primo pomeriggio, se non ricordo male. Finalmente l'opportunità di godermi qualche ora in compagnia di Bobby, che negli ultimi tempi avevo un po' trascurato..

Come non detto: l'imprevisto è sempre in agguato.

«Ehi, Alessio! Ma.. quello laggiù non è Alessandro?»: con tutto che Bobby l'avrà intravisto sì e no un paio di volte in vita sua.

«Oh cavolo, è proprio lui! Cosa ci fa qui a quest'ora? E quello lì è suo zio.»

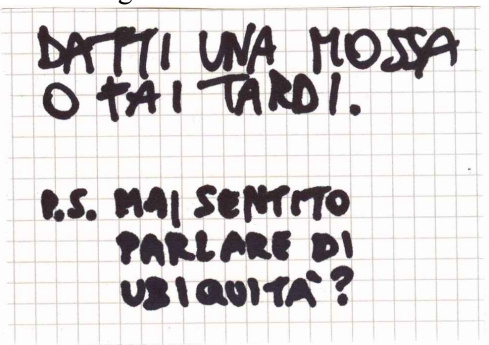
«Non vai a salutarlo?»

«Al contrario: mi nascondo. Non facciamoci notare, OK? Sai com'è fatto: è capacissimo di andare a pensare che l'ho seguito.»

«Dai! Io non credo che sia così paranoico.»

«Io invece sì.»

..perché era già capitato, tipo la scenata che mi aveva fatto quel giorno che gli avevo lascito dietro al tergicristallo un biglietto con scritto:



«E questo che significa?»

«Esattamente quel che c'è scritto! Siccome abbiamo prenotato il campo da tennis per le 18, e so come sei fatto tu quanto a puntualità, ti ho voluto lasciare un messaggio a mo' di promemoria.»

«Per quale motivo l'hai scritto proprio col pennarello nero?»

«Ma.. che razza di domanda è?»

«Rispondi! Perché in nero?»

«È la prima cosa che mi è passata tra le mani per scrivere!»

«Sì, certo, come no.»

«Perché? Ha importanza?»

«E come facevi a sapere che a quell'ora sarei stato da Angelo?»

«Non lo sapevo, infatti. Stavo andando a consegnare in segreteria il mio approfondimento per la maturità quando, diretto a scuola attraversando come sempre il centro del paese, ho notato la tua auto nel parcheggio sottocasa di Angelo. E ho ceduto alla tentazione di farti una sorpresa.»

«Bugiardo. Lo so che in tasca tieni sempre il bloc notes e la penna.. ma non il pennarello.»

«E neanche la macchina fotografica, se è per questo. E con ciò?»

«Non mi prendere in giro, e rispondi.»

«Non ti sto affatto prendendo in giro: avevo portato uniposca e macchina fotografica per dare il mio addio alla scuola. Se non mi credi, non hai che da andare a controllare tu stesso: ho disegnato il turboverme [C009] in un angolo di prefabbricato, e poi l'ho fotografato per ricordo – visto che prima o poi si decideranno a verniciarlo, quello squallore di pareti di nudo cemento.»

«A.»

«Perché, scusa: che ti credevi?»

«Allora.. era solo uno scherzo improvvisato sul momento.»

«Ma certo, che era uno scherzo! Cos'altro poteva essere?»

A tutt'oggi non saprei dire se abbia finito col credermi davvero oppure no. Ma la cosa più strana, è che nei giorni a seguire si rifiutava anche solo di accennare all'accaduto.

Mi ci son voluti dei giorni interi, prima di farlo crollare, ma la mia tenacia è proverbiale. E sai alla fine cosa mi ha risposto, imbarazzatissimo, con un filo di voce appena, e senza mai osar guardarmi dritto negli occhi?

«Pensavo che tu mi avessi fatto seguire.»

Il tempo di raccontare per sommi capi ad Bobby questo episodio, che:

«Guarda-guarda chi spunta fuori: Cip & Ciop!», constatai.

«Chi??»

«Li vedi, quei due laggiù?»

«Di spalle.»

«Sono il fratello di Alessandro e il cugino, quello che nel bel mezzo dell'anno scolastico si prende una settimana sabbatica e se ne va in Spagna a far baldoria.»

«Con la sua tipa?»

«Mai avuta una. Ci è andato con lo zio di Alessandro.»

« Cos'è, un indovinello dei tuoi? Sarebbe a dire.. suo padre.»

«No: quello è un altro zio. *Questo* zio, quello che vedi laggiù, è scapolo. E fa un po' da padre ad Alessandro – che, come sai..»

«..è orfano. Sì, ne avevano parlato anche i giornali, di quel brutto incidente.»

Dall'alto della galleria, non perdo di vista un solo istante l'ultima schiera di poltrone in platea (quelle prospicenti il grande schermo) dove vanno ad accomodarsi il cugino ed Ernesto – facendosi strada attraverso le gambe di Alessandro e quelle dello zio cinquantenne, già seduti sul lato più esterno.

«L'hai visto anche tu, Bobby?»

«Cosa?»

«Che lo zio ha..?»

«Ha?»

Bobby non aveva notato nulla, ma a me era parso che..

«No no, niente. Mi sa che ho preso un abbaglio.»

Eppure ci avrei giurato, che una pacca sul culo gliel'avesse ben data. Lo zio al cugino di Alessandro, voglio dire, mentre gli passava davanti.

“Massì, dai, sempre a pensar male! Sarà un gesto innocente, una goliardata..”, mi rimproverai.

Proprio in quella:

«Ma quello là è il prof Buttazzi!», esclamò Bobby.

Colto di sprovvista, trasalii:

«Lo.. conosci?»

«Ed è cugino di Alessandro?»

«Sì, ma..»

«Insegna inglese al Jean Monnet, e ci ha la fama di essere un vero stronzetto coi suoi alunni.»

«Ce l'ha raccomandato lo zio. Però tu come fai a..?»

«Ci avevo preso un paio di lezioni di ripetizione per prepararmi all'ultimo compito in classe, chè sennò rischiavo l'esame a settembre.»

«Ma dai!»

«Giuro! Figùrati che.. quanti anni avrà?»

«Non lo so. Sulla trentina, direi, ad occhio e croce.»

«Bene: credici o no, sua madre gli prepara ancòra pane & nutella per merenda! L'ho visto io con questi occhi: lo tratta ancòra come un ragazzino.»

«Alessandro mi aveva accennato qualcosa: pare che sia un tipo piuttosto.. mammone.»

«Mammone? Per me quello lì è frocio.»

Deglutii. Perchè avevo avuto modo di studiarlo dal vivo, e si comportava da vera cripto-checca.

«Conosci pure lo zio?»

«Ci mancherebbe altro: è il preside della mia scuola.»

«Mi prendi in giro?»

«A-a. Come? Vuoi dire che non lo sapevi?»

«Sapevo che si era trasferito, che da quest'anno non insegnava più al Jean Monnet, ma nient'altro. Della serie “le incredibili coincidenze”, eh?»

«Ne vuoi sapere un'altra? Ponterosso ha preso lezioni di italiano da lui.»

«Ah sì?»

«Giusto un paio. Poi ha cambiato insegnante.»

«E perché?»

«Chennesò? Certo che sei curioso, eh?»

Infatti. E appena pochi giorni dopo avrei appreso dalle labbra dallo stesso Marco Ponterosso che la ragione per cui aveva cambiato insegnante non era di tipo professionale, o per aver trovato qualcun altro che abitava più vicino, e neppure una questione di soldi.

«..figùrati che la prima volta, alla prima lezione volevo dire, mi ha

accolto in vestaglia!»

«Da perfetto milord inglese..», osservai io.

«Veramente.. più un tipo.. come dire? Un farfallone!»

«Sarebbe? Un dandy?»

«Beh, no: uno un po' fru-fru. Sì insomma, lo sai anche tu.. uno di *quelli*.»

Avevo bisogno di sentirglielo dire, per assicurarmi di non essere io a saltare a conclusioni, o a "imboccare il teste". Così tacqui fingendo di non riuscir proprio a capire, obbligandolo a dirlo chiaro e tondo:

«Un culattone. Ecco: adesso te l'ho detto.»

«Magari era solo una tua impressione.»

«Una mia *impressione*? Col cavolo! Aveva tutta l'aria di starci a provare con me. Con *me!* Ma ti rendi conto?»

«E così ti sei cercato qualcun altro.»

«Ma bravo! Vedo che capisci!»

«Come mai.. ehi, Alessio! Dico a te: mi senti?»

Bobby aveva fatto svaporare la nuvoletta dei miei pensieri, richiamandomi alla realtà. Immerso com'ero nelle mie congetture, non l'avevo quasi sentito.

«Scusami: devo essermi distratto. Dicevi qualcosa?»

«Dicevo: come mai hanno lasciato a casa la madre di Alessandro?»

«Non capisco dove vuoi andare a parare.»

«Da nessuna parte. Solo, non mi spiego come mai non l'abbiano invitata a venire al cinema con loro, abbandonandola da sola come una ciabatta vecchia.»

«Non è sola. C'è quell'altro fratello di Alessandro: Samuele, il più giovane. Ma lui non partecipa mai alle uscite con zio e cugino – anzi, che io sappia è quasi sempre dispensato. Uffa, ma il film non doveva mica cominciare alle 14? Cosa siam venuti qua così presto a fare?»

«Sai com'è, in questi cinemini dell'oratorio: aspettano sempre che si riempia la sala, e l'orario esposto è a malapena indicativo. Ma mi stavi raccontando di Samuele..»

«Lo sai che è stato proprio lui (a sua insaputa, è chiaro) a smascherare il primo alibi fasullo di Alessandro? La prima frottola fra le tante che doveva avermi propinato fino a quel momento..»

«Dai, racconta! Come è andata?»

«Senti un po' Bobby: chi dava del curiosone a chi?»

«Mea culpa. Adesso però voglio sapere tutto.»

Davvero ti interessa, Bobby?»
«Sicuro! E voglio tutti i dettagli.»
«Dopo però non dire che non te la sei cercata. Allora.. Come tutti i giorni della settimana da quando avevo fatto la patente, la mattina passavo a prendere Alessandro e andavamo a scuola insieme. Dopodichè ovviamente lo riaccompagnavo pure a casa..»

«A stasera.»
«Le solite otto e mezza, dico giusto?»
«Sì. Ah, Alessandro, un'ultima cosa! Ci hai mica la videocassetta di *"Footlose"*, per caso?»
«Io no, ma mio zio ce l'ha senz'altro. Te la faccio avere.»

«Ho sentito bene? *"Footloose"*?! Da quando in qua ti sei messo a guardare certe porcherie, Alessio?»
«Non era per me: dovevo passarlo ad Angelo. Stavo appunto per dirlo.»

Quella sera, ore 20.25, squilla il telefono: esattamente come prevedevo, era proprio colui che ha sempre avuto la pessima abitudine di cancellare solo all'ultimo momento gli impegni presi.

«Alessandro.», m'interruppe Bobby.
«Proprio lui. E mi dice:»

«Non posso più venire. Mi ero dimenticato che avevamo la cena dagli zii.»
L'ennesima fregatura: "Encore un de fotou", pensai. Ma siccome non desideravo risultargli pesante, feci buon viso a cattiva sorte e sdrammatizzai con una battuta:
«Ah. Ho capito tutto: ci vai per via del film!»
«Co.. come hai detto?»

«Che vai da tuo zio per il film.»
«Chi.. chi te l'ha.. Tu come fai a saperlo?!»
«Footloose! Non mi dire che te lo sei già dimenticato, chè poi Angelo se la prende anche con te!»
«Ah già: la videocassetta!», dandosi una sonora pacca sulla fronte delle sue.
«Perché? Tu a cosa pensavi?»
«No no, niente, niente.. mi sono sbagliato. A domattina.»

«Sì, ma io continuo a non capire cosa c'entri tutto questo con la balla che ti ha raccontato!»
«Ricorda, Bobby: un giorno ti toccherà pagare, per deliziarti delle mie narrazioni. Per cui, fino ad allora, cerca di approfittarne.»
«Gnà gnà gnà. E tu, fino ad allora, cerca di *stringere* un pochettino. Se non ti dispace.»
«Uomo di poca fede: stavo giustappunto venendo al sodo..»

Una mezz'oretta più tardi, mia madre bussò in camera per informarmi che l'indomani-mattina sarei dovuto andare a scuola col pullman poiché la Panda serviva a lei. No problem.
"E invece problem eccome! Mo' come faccio ad avvisarlo, Alessandro?"
Lanciai un'occhiataccia al perfido orologio: segnava già le 21.
"Forse faccio ancòra in tempo: se sua madre è come la mia, posso ragionevolmente sperare di trovarli ancòra in casa."
Il telefono suonava a vuoto, penoso TUUT dopo TUUT. Stavo già dandomi per vinto e riattaccare, quando..
«Pronto?»
Non riconoscendo la voce, e dopo tutti quegli squilli a vuoto, mi venne il sospetto di aver sbagliato numero.
«Sono Alessio. C'è Alessandro?»
«No. È andato al cinema con mio zio.»

«Ta-daaaam!», sottolineò Bobby.
«Eh già. Ma non è finita: scoperta la bugia, pretendevo i dettagli.»
«E come hai fatto?»
«Niente di più facile.»

«Senti.. sei Ernesto?»

«No: sono Samuele. Mio fratello è uscito con Alessandro.»

«Astuto! In questo modo ti sei fatto rivelare pure dov'era Ernesto.», osservò Alan.
«Due piccioni con una fava, già. Stavo dicendo? Ah, sì..»

«Non ci azzecco mai, con le voci! Senti, *Samuele*, sai mica dirmi quando tornano?»
«Aspetta un momento.. (Mammaaaaa! A che ora tornaaa, Alessandro?)»
In lontananza un "Comunque non un'ora che si può telefonare in casa d'altri", poi il fruscio di una mano che copriva il ricevitore, e per qualche secondo più niente a parte un indistinguibile borbottìo di fondo. Fino a che:
«Pronto?»
«Pronto.»
«Non lo so, a che ora torna. Comunque tardi.»
«Fa niente, allora.»
«Devo dirgli di richiamarti, se torna presto?», quasi sussurrato, per non farsi sentire da sua madre.
«No, ti ringrazio, fa lo stesso: lasciagli solo detto che domattina non posso passare a prenderlo, e deve venire a scuola col pullman.»
«Va bene. Ciao.»

«Sei troppo scaltro!», si complimentò Bobby per tutta risposta.
«È solo questione di saper parlare. Sfruttare a fondo le parole, capisci?»
«A dire il vero.. no.»
«Facciamo un esperimento, allora: prova a non pensare alle balene bianche.»
«Tutto qui?»
«Tu prova e vedrai.»
Dopo qualche secondo..
«Ma.. è pazzesco! Più m'impongo di non pensarci, più la mia mente si affolla di stupidissime balene bianche che sguazzano qua e là!»
«E quand'è stata l'ultima volta che hai pensato a una balena bianca, prima che io t'invitassi a continuare a non pensarci?»
«Mesi. Forse anni. È.. è.. incredibile!!»
«Oh, bazzecole! Questa non è che l'*applicazione*, ma la cosa veramente interessante è la teoria che ne sta alla base: l'ho sviluppata, ma dovrei dire inferita, un poco alla volta, osservando come..»

In quel preciso istante le preghiere di Bobby (e a questo punto presumo anche le tue!) furono accolte: calarono le luci e incominciò il film.

Alla buon'ora mi potei finalmente risollevare da quella postura tipo vasca da bagno in cui ero sprofondato per non farmi riconoscere. Ma non fui l'unico a muovermi: pochi istanti dopo l'inizio della proiezione, sì e no il tempo per abituare gli occhi alla semioscurità, scorsi i quattro alzarsi come un sol uomo e dirigersi verso i bagni – due in quello di destra, due a sinistra. Bobby non si era accorto di nulla, e così tornai ad immergermi nel film.

Non feci più caso ad altri movimenti sospetti. Tuttavia, alla fine del primo tempo, fu Bobby stesso a notare che:

«Toh? Hanno cambiato fila!»

Feci lo gnorri:

«Chi?»

«Come "chi"? Alessandro, zio & company. Stavano nella prima fila, ora nella seconda. Non ti ricordi?»

«Si vede che erano troppo vicini allo schermo.», mentii, per non sollevare questioni.

Ma a partire da quel giorno, cominciai a catalogare meticolosamente tutti i fatti potenzialmente sospetti che riguardavano Alessandro: una sorta di scatola entro la quale raccogliere i vari pezzi del puzzle, nella speranza di riuscire un giorno a ricomporlo.

Alessandro è andato a prendere all'aeroporto lo zio, che tornava da Lisbona col famigerato cugino Wolf: guarda guarda. Giorni dopo, quando è suo fratello a tornare da Lisbona con lo zio, Alessandro rettifica: con Wolf erano andati a MADRID, non a Lisbona.

Si stava guardando la tivù a tarda sera, quando Tommy cambia canale per vedere i trailer dei film porno. Io son sprofondato nell'imbarazzo più totale, Alessandro invece no, ma era veramente tutto tranne che minimamente eccitato o anche solo incuriosito: pareva annoiato. Per un po' ha sfogliato un fumetto, poi gli ha chiesto di tornare sull'altro canale chè la pubblicità a quel punto doveva essere finita.

Il medesimo disinteresse col quale aveva gettato via un opuscolo che gli era stato lasciato sul parabrezza: modelle talmente gnocche che l'occhio mi ci era caduto persino a me" «Ce l'avrà messo Patrizio o Comensi" Stamattina mi hanno passato un depliant di preservativi dicendomi "Studia!"">

..che poi sono gli stessi suoi compagni del corso di chimica che erano arrivàti a scrivere su un muro della scuola "De Dominicis è piatto davanti".

19

Ecco arrivare Angelo.

«Hai sbagliato orario, per caso? Sei puntuale.»

«Spiritoso. È che alle cinque e mezza facciamo una scappata dal cugino di Valeria che compie gli anni e.. Ma dimmi: come vanno le tue monetine?», e me lo chiedeva così come a un allevatore di cavalli si domanda dei puledri. (Peraltro, non che gl'importasse la risposta: era una di quelle frasi di circostanza che s'accompagnano sovente a una stretta di mano, tipo "Ciao-come-stai", "How do you do"..)

Le monete erano state ferme per quasi due giorni, ma controllare non mi costava nulla:

«Semmai *dove*.»

«Come dici?»

«Non *come* vanno, ma *dove* vanno. Oggi quella di sinistra ha fatto un passetto avanti.»

«Che fai? Riattacchi col solito disco? L'avrai mossa tu spolverando..»

«"Il soggetto non concorda col predicato."»

«E cioè?»

«Sai benissimo che, oltre ad essere troppo pigro per volermi occupare della polvere (che tanto poi si riforma nonappena volti un attimo lo sgurdo), io sono allergico agli àcari.»

«Cosa c'entrano le piante con la polvere?»

«Àcari: no àceri. Sono quei "simpatici" esserini che fanno pupù nella polvere dove essi prosperano. A quanto pare, al mio organismo non piace fiutar merda.», e tornai a sedermi sul letto.

«Perché? Al mio forse sì?»

«Non mi risulta che tu sia allergico alla polvere. Forse ai pollini. Che comunque già mi sanno di più igienico.»

«Ehi! Ma..!», roba che se Angelo fosse stato un fumetto gli sarebbe spuntato un ? sopra la testa.

«Stai forse per dirmi che è sparita un'altra monetina?»

«No. In compenso, si è spostato pure il centolire di destra.»

«Interessante.», osservai, inarcuando un sopracciglio.

Quindi feci esattamente ciò che avrebbe fatto il primo ufficiale scientifico dell'Enterprise: mi fiondai al computer per inserire gli ultimi dati acquisiti a riguardo degli spostamenti più recenti. Dopodichè feci partire il programma.

«Osserva attentamente gli spostamenti delle monetine. Ti fanno venire in mente nulla?», domandai ad Angelo, pigiando a cadenza regolare sulla barra spaziatrice.

«Ma dai! Non vorrai mica metterti a psicanalizzare delle stupide monete.»

«Psicanalizzare no. Estrapolare.. forse sì. Sta' a guardare.»

Feci ripartire tutto daccapo.

«Mi scuso per le approssimazioni. Tanto per incominciare, non ho rappresentato il videoregistratore.», dissi, scorrendo il dito sul teleschermo. «Inoltre manca la prospettiva. Tu però fai conto che la linea rossa sia il bordo della scrivania, e quella bianca il piano dello scaffale.»

«Per questa volta cercherò di chiudere un occhio.», ironizzò Angelo.

«Al contrario: vedi di tenerli entrambi bene aperti. Per il resto, funziona come un proiettore di diapositive: accòmodati, e premi questo tasto qui per passare alla successiva.»

«Impilate a destra sulla scrivania..», commentai.

«Si spostano a sinistra..»: manco fossi stato un telecronista nel bel mezzo dell'azione cruciale di una finalissima di calcio.

«"Saltano" sulla mensola della libreria.. Come se volessero attirare su di sé l'attenzione.»

«Non starai mica parlando sul serio!»

«E provare per una volta in vita tua a fidarti delle mie intuizioni.. Mai, eh?»

Mi voltai a guardarlo in faccia per spiegargli meglio la mia teoria:

«Si tratta di un'ipotesi più che plausibile, invece. Hai mai fatto caso, a *quando* si muovono? Solo quando sia io che te ce ne interessiamo. Ho visto qualcosa di simile in "Ghostbusters II": una sostanza psicoreattiva, o una roba del genere.»

«Mi stai dicendo che se non le caghiamo di striscio loro si sentono ignorate e per protesta se ne stanno ferme?»

«Più o meno, mister cinico.»

«Tu sei fuori. Quindi, secondo te, se adesso torniamo lì a vederle..»

«Perché te la prendi con me? La mia è solo una ragionevole ipotesi..»

«Ragionevole un tubo!»

E invece:

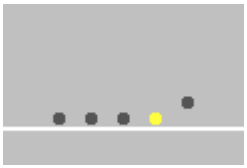
«Visto? Ha raggiunto le altre due.»

«Non è possibile!»

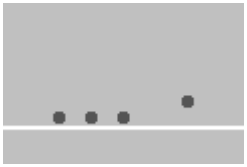
«Aspetta solo un momento!»

Una strana frenesia mi spinse nuovamente al computer, ad inserire l'ultimo dato acquisito.

«Eureka!», esclamai. «Ho capito tutto: guarda!», e lanciai il programma, andando avanti veloce fino al passo 8. «Dimmi tu se non stanno giocando a scacchi!»



«Apertura di pedone..»



«Viene mangiato un non-pedone – a giudicare dalla posizione, si direbbe l'alfiere destro.»

«Perché?»

«Le monete erano 8, in partenza: proprio come le caselle di una scacchiera. In sèguito sono scomparse tre monete a sinistra: tutti centolire, tutti pedoni.»

«Ho capito: l'unico pezzo che poteva muoversi in quella casella..»

«Quella lasciata libera dal pedone davanti al cavallo..», precisai.

«..è l'alfiere del re.», concluse Angelo.

«Oppure la regina, se gioca coi neri.»

«Okay: ti seguo. Va' avanti.»

«A questo punto, viene mangiato il pedone che non è più protetto dall'alfiere.»

«O regina.», puntualizzò lui, come se oramai propendesse per questa seconda ipotesi.

«Il pedone sinistro avanza. Nota come il secondo pedone difenda il primo.»

«Avanza il terzo, anch'esso protetto da quello centrale..»

«..che infine raggiunge i compagni.»

«Il caratteristico "avanzar compatto" dei pedoni.», osservò Angelo – che a questo punto si era lasciato definitivamente catturare dalla mia teoria. «La logica mossa successiva dovrebbe essere..»

20

Precisamente: il pedone centrale avanza, mentre gli altri due gli fanno scudo.» «Càspita! Ma allora stanno *davvero* giocando a scacchi!» «Esattamente. E avanzano.», confermai.

«Verso dove?»

Bella domanda. Voglio dire: se lasci un cane libero di muoversi, ti puoi ragionevolmente aspettare che vada a far pipì in un cantuccio, o magari ad annusare qualcosa, ma.. *una moneta semovente*?

«Non saprei.», risposi. «E, francamente parlando, non credo che ciò sia di una qualche particolare rilevanza. In fondo ce le ho messe io, su quello scaffale, ma potevo metterle ovunque.»

«Sì, però (ammesso di credere al tuo giochino) saltando sulla mensola sono state le monete stesse a indicarti dove metterle, no?»

«Però ho deciso io, di disporle verso sinistra anziché sulla destra.»

«E per quale ragione non le hai allineate a destra?»

«Poiché non c'era spaz.. Oh cavolo: era una scelta obbligata!»

«Vedi? L'ipotesi regge. Comunque: ti ho osservato, quando le hai messe giù in piano, e ho fatto caso che hai lasciato la moneta che stava alla base nel punto in cui era..»

«..disponendo le altre una adiacente all'altra, una ad una verso sinistra. Precisamente. E con ciò?»

«"Con ciò", forse qualcuno o qualche cosa vuole indicarci un libro che sta sul tuo scaffale.»

«E deve usare delle monetine, per farlo?»

«Cerca solo di attirare la nostra attenzione. Quanto a questo, non puoi negare che ci sia riuscito in pieno.»

«Non sarebbe stato più logico spostare direttamente il libro, allora?»

«Forse è troppo pesante.»

«Sì, come no. Io batterei la pista degli scacchi, piuttosto.»

Estrassi dal medesimo scaffale "Il secondo libro degli scacchi":

«Pagina 46: "MANTIENI FORTI I PEDONI". Da' un'occhiata al box riassuntivo.»

«"I pedoni sono forti quando sono: uniti, difesi, liberi di avanzare."», lesse.

Parlava di noi due Predestinati, ma ancòra non eravamo in grado di capirlo. (Perlomeno io.)

«E questo ti suggerisce qualcosa?», mi domandò rigirandosi tra le mani il libro, per poi porgermelo quasi a mostrarmene la copertina.

«A me no, Angelo. E a te?»

Ero andato a riporre il libro, così la sua risposta mi sfuggì. Né mi ricordai di porgli nuovamente la domanda, poiché nel frattempo..

Tornai a sedermi tutto trafelato, e ad Angelo che già ne presagiva la causa dissi semplicemente:

«Il primo pedone avanza.», e inserii le linee BASIC per aggiornare il programma.

«Già che ci sei, fai pure anche il terzo.»

«Lo prevedi?»

«Senza "pre": lo vedo e basta.», buttò lì laconico, indicando la mensola.

«Eccellente!», esclamai entusiasta, inserendo la nuova posizione. «Significa che siamo sulla buona strada, te ne rendi conto?»

«Se lo dici tu. Piuttosto, fammi rivedere il tutto.»

«Un attimo solo che registro.. non si sa mai.»

«Io ho contato 16 spostamenti, fino ad ora. E tu?»

«Bah.. non saprei. Vediamo immediatamente!»

Rilanciai il programma e contai.

«Confermo: sedici. Perché?»

«Non mi stupirei se la risposta saltasse fuori alla prossima mossa.»

«Certo che la tua è davvero una fissazione, Angelo!»

«(Parla quello che alleva monete..)»

«Hai detto qualcosa?»

«Ho detto che secondo me ci vogliono indicare un libro.»

«Insisti?»

«Insisto.»

«E quale? Disposte a questo modo, stanno davanti a *due* libri. Quale dei due?»

Mi alzai per leggerne i titoli:

«"La saggezza della vita", di Nicola Abbagnano, e.. Occazzo.»: sbiancai di colpo e tacqui.

«Cosa hai visto?»

«Una moneta.. una.. u..»

«Che cos'hai? Ti senti poco bene?»

«Guarda tu stesso.»

Una moneta si era infilata proprio sotto il libro a sinistra: l'ultima opera scritta da Paolo Calliari, pubblicata postuma, che avevo acquistato per pura curiosità presso una libreria in Vaticano durante le vacanze a Roma con Alessandro. Angelo ne lesse il titolo incredulo:

«"Trattato di demonologia"?»

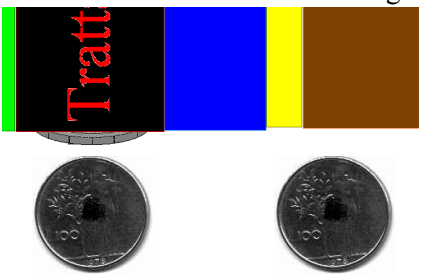
Mi lasciai cadere sulla poltroncina:

«Proprio così: il libro che costituisce il testamento spirituale di uno dei maggiori studiosi di satanismo.»

«Andiamo bene..», e allungò la mano per estrarre il trattato.

«No!», lo fermai io, scattando in piedi allarmato. «Rimangono altre due monete: non puoi interrompere così l'esperimento!»

Fu un atto istintivo controllare che gli altri due centolire vi fossero ancòra – e c'erano, ma..



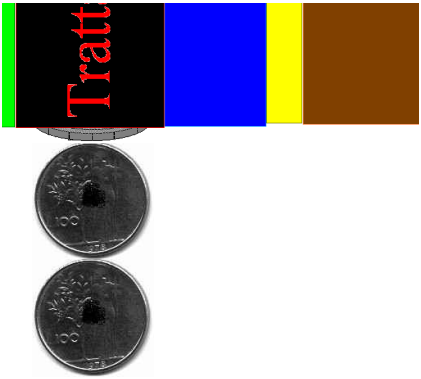
«Cristo, ci sto impazzendo.. L'hai per caso presa dentro tu, Angelo?»

«Io no.»

«Allora siamo a posto.»

Le gambe stavano per cedere, l'adrenalina pompava e la tensione era al massimo.. così mi ri-buttai sulla poltroncina:

«Avevi ragione tu: due monete su tre ci stanno indicando un libro. Proprio *quel* libro.», che era troppo anche solo nominarne il titolo.



«Ehm..»

«Lo so, cosa stai per dirmi: che non dovrei reagire così, e che in fondo..»

«Anche. Ma veramente volevo innanzitutto farti notare che pure quell'altra moneta s'è messa in fila indiana con le altre.»

«Sono senza parole. Va be' , allora se le cose stanno così..» e poi, rivolgendomi alle quattro pareti della mia stanza: «C'è qualcuno che ha voglia di giocare? Eccomi qui: su, forza! Chiunque tu sia, fa' la tua prossima mossa! Dai! FATTI AVANTI!»

«Ma chi sei? Il Daitarn 3?», mi derise Angelo. (E non solo lui, temo.)

«E allora? Che fai, esiti? Io ti aspetto.»

«Io invece no: ho fame. Ti andrebbero, delle patatine?»

Angelo mi aveva lasciato senza parole.

«'zzo mi guardi? T'ho chiesto se ti va di mangiare delle patate fritte, che sarà mai?»

«Proprio adesso??»

«E quando, sennò? Ce ne hai ancòra, in ghiacciaia, vero?»

«Non c'è niente da fare: tu sei rimasto ai tempi del tuo bisnonno, non è così? "Ghiacciaia" un corno: si dice *frigo*! Freezer in inglese, refrigerator all'americana, passi pure "congelatore" in italiano, ma.. ghiacciaia?!»

«Cosa fai? Ti arrabbi? Scendi la voce e abbassa il pensiero.»

«Sta bene: vada per la frittura. Però friggi tu.»

«È ovvio.»

Mentre versavamo l'olio nella padrella..

«Chi sarà?»

«Boh? Forse mio fratello, che protesta perché non vuole che io gl'inquini l'aria friggendo.»

«E per quale ragione? Non sono ancòra le cinque: pranzato, ha pranzato..»

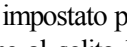
«Come sono solito ripetere: "L'uomo si diversifica dall'asino per il fatto di essere intelligente. Mio fratello, per il fatto di essere bipede." Vado a sentire cosa vuole.»

Provai a chiamare, ma non rispondeva nessuno.

«Per forza: il selettore è impostato per comunicare sulla linea 1, quella di camera mia. Si vede che mia madre come al solito ha dimenticato di riposizionarlo sul 4, ossia *questo* intercom.»

«Il fatto che non sia stato tuo "fratello" Domenico non spiega perché prima abbia suonato.», osservò Angelo.

«Già.», la qual cosa mi dava parecchio da pensare..

Con un 

portai a fine corsa il selettore a slitta, poi mi diressi verso le scale.

«L'olio quasi bolle: dove vai?»

«Giù, a verificare un'ipotesi. È un dato di fatto che la chiamata proveniva da camera mia. Sèguimi.»

Ma, con mia massima sorpresa, le monete erano..

«Sparite! Senza lasciar traccia: sono scomparse nel nulla!», esclamai allibito.

Se invece si erano solo spostate, dovevano essersi nascoste bene – e non avevamo tempo di cercarle, con l'olio non sorvegliato sul gas, così tornammo su. Una patata sfrigolava nel mezzo della padella.

«È forse tua intenzione friggerle una ad una, Angelo?»

«Cosa stai dicendo?»

«Tipo quella che hai messo nella pentola.»

Angelo parve notarla per la prima volta in quel momento:

«Ti giuro che non ce l'ho messa io.»

Io nel frattempo ero andato a controllare l'intercom:

«Qui hai toccato qualcosa? È tornato sulla linea 1!»

«Ma non c'era già?»

«Sì, ma io l'ho rimesso sul 4 prima di scendere, non ricordi? Mi hai udito tu stesso.»

«Veramente, no.»

«Beh, allora fammi il piacere: stavolta vieni qua e guarda. Visto? Ora l'ho messo sul 4: se si muove un'altra volta, ce ne accorgiamo.»

«Sai chi se ne frega.», chè Angelo non ha molto il senso dell'esperimento scientifico

«Tu! O perlomeno dovresti: sarebbe il minimo, visto che mi hai cacciato in questa storia!»

«Cosa fai? T'arrabbi? Scendi la voce..»

«..e modera il pensiero: sì, lo so, l'ho capito. Me l'avrai ripetuto centomila volte!»

«(Mai abbastanza: hai sbagliato il finale.)»

«Come dici?»

«Che l'olio sarà caldo.»

Così, tolta la patatina solitaria oramai semi-carbonizzata, buttiamo le altre:

«Alessio.. hai sentito anche tu?»

«Sì: FSHHH! – rumore di patate surgelate che friggono nell'olio bollente, liberando bolle di vapore acqueo che..»

«No: dico l'interfòno. Mi è sembrato di sentire che..»

«Io non ho udito nulla, ma controllare non costa nient..»

«Indovino? È tornato sull'1!»

«Tu vai pure avanti a friggere. Io scendo a controllare.»

«Un'altra volta?!»

Al mio ingresso in camera, venni colto alla sprovvista da due squilli lunghi.

«Chi accidenti è?» (Me ne rendo conto: Amleto era stato alquanto più raffinato di me.)

Ad ogni modo, chiunque fosse stato a chiamarmi, non pareva affatto intenzionato a rispondere. Né servì ripetergli la domanda attraverso l'intercom, nostro canale di comunicazione.

«Ma tu guarda un po' se è questo il modo di stabilire un contatto.. Che razza di maniere!»

Sorvegliavo l'intercom con gli occhi bassi, quelli di un toro pronto alla carica, soffiando vapore dalle narici. Allorchè, nel silenzio della perfetta stasi, giunse la tanto trepidamente attesa risposta:

«Le patate sono pronte.» UUUUUUUUUT! «Yuhuu? Alessio! Mi senti?» UUUUUUUUUT!

Riavutomi dal coccolone, salii le scale come una furia – che ci mancava solo "La cavalcata delle Walkyrie" per sottofondo.

«Oh, ma dico: sei scemo o cosa? È il modo di fare, questo?!»

«Che cos'hai? Non mi andava di scendere, e così..»

«..e così un corno! Io sto giù come uno scemo a cercare di stabilire un contatto, e tu ti metti a giocare a "Indovina chi"?»

«È forse troppo, chiederti cosa cavolo stai dicendo?»

«Prima, i due squilli lunghi. Poi dico "Chi sei?". Poi..», ma ad un tratto il muro di un sospetto colse la locomotiva delle mie parole lanciata in corsa, e fu proprio Angelo a confermarmelo:

«Hai fuso? Guarda che io non ho fatto un bel nulla. Semplicemente, quando le patate

erano pronte, visto che non tornavi più su ti ho citofonato.»

«Cioè i due squilli iniziali non li hai fatti tu? E non hai udito niente di quanto ho detto?»

«Proprio.. gnam gnam.. proprio così.»: aveva già attaccato con le patatine. «Vuoi favorire?»

Disarmante. Alle solite. Qualche fantasma misterioso con l'hobby della demonologia stava tentando di comunicare con noi, e lui se ne stava lì serafico a brucare patate fritte! Il mio mondo di solide certezze positiviste si sgretolava in mille pezzi, e lui che fa? Mastica.

Fossimo stati in un film, gli avrei strappato di mano la ciotola e gliel'avrei spetasciata in testa. Siccome invece nel mondo reale poi tocca pulire per terra, mi limitai a riposizionare lo slider sul 4 e infine – brontolando – ficcai una mano nella "mangiatoia" onde trarne qualcosa da mettere sotto i denti, al posto dello stomaco che mi stavo già rodendo da un pezzo.

Il tempo di distrarmi un attimo, e il selettore era tornato sull'1.

«E tu lasciacelo, che diamine!»

«Prima i cartelli che fanno l'hoola-hop. Poi le monete. E gli intercom che funzionano da soli. E le patate che vanno a farsi friggere di propria iniziativa.. E che cacchio!!», protestai.

Così mi toccò scendere per la centomillesima volta, non mancando però di ridere tra me e me al pensiero che "Il mondo è fatto a scale: c'è chi scende e c'è chi sale".. e chi, come il sottoscritto, faceva entrambe le cose.

Prima, però, era prudente fare una raccomandazione ad Angelo:

«Stavolta senza intervenire, OK?»

«Prova con qualcosa di più articolato.»

«Uh?»

«Che so? Una frase di senso compiuto, tipo soggetto + verbo + predicato..»

«Tu stare qui. Tu controllare intercom. Io lasciare intercom su 1. Insomma: se qualcuno parla, o anche solo suona, vedrai accendersi la lucina sotto TX: occhi aperti ma non toccare nulla, chiaro?»

«Tu sei un fissato. Lo sai, vero? Sì che lo sai.»

Lo presi per un sì, e tornai giù nel "laboratorio segreto" a cercare d'interfacciarmi con l'interfono, manco fosse la stele del film "2001: odissea nello spazio".

«Forse ho capito qual è il problema: non sei in grado di parlare, giusto? Allora facciamo: 2 squilli brevi per dire SÌ, e 2 lunghi per dire NO. Ti va?», tenendo premuto TALK.

UUUT! UUUT!

"Perbacco! Sembra funzionare!", mi esaltai.

«A titolo di conferma, ora fammi un NO.»

Una manciata di secondi di silenzio si snocciolò lentamente.. e poi.. finalmente.. una voce:

«O! Si può sapere con chi cavolo stai parlando?»

L'avrei sbranato! Invece dovetti soprassedere. Feci un respiro profondo e pigiai il tasto per

parlare:

«Angelo! Porca di quella.. Ma se te l'ho appena detto, di non toccare nulla!»

«Sei tu che hai cominciato a dire cose strampalate: credevo ce l'avessi con me!»

«Come scusa mi pare un po' deboluccia, ma stendiamo un velo pietoso. Ora: ti spiace..?»

Fu tutto inutile: dopo un paio di ulteriori tentativi, dovetti arrendermi all'evidenza che il contatto era oramai sfumato e tanto valeva tornar su in cucina.

«Chette possino..», mugugnai all'indirizzo di Angelo.

«Quante storie, per uno stupido interfòno!»

«C'ero andato vicino, mi aveva anche risposto, però quando ti ci sei intromesso tu si dev'esse..»

«Fermi tutti: ti ha.. *risposto?!*»

«Sì.»

«Chi?»

«Questo non lo so. Stavo per scoprirlo, ma grazie al tuo interv..»

«Cosa vuol dire "mi ha risposto"? *Come?* »

«Dovresti averlo sentito: 2 squilli corti per dire SÌ, 2 lunghi per NO.»

«Io non ho sentito proprio un bel niente.»

«Non è possibile. Hai cambiato linea? O abbassato il volume?»

«Ma se ti sei tanto raccomandato di non toccare nulla!»

Controllai: stava sull'1 come ce l'avevo lasciato, e la rotellina del volume era sul massimo.

«Perlomeno, avrai notato i LED che si accendevano!»

«Sì, certo: si *è* acceso..»

Stavo già abbandonandomi a un sospiro di sollievo, quando concluse la frase nel modo sbagliato:

«..quando ti ho chiamato io. Invece non l'ha fatto quando tu mi hai detto di dirti di no.»

«Ma non lo stavo dicendo a te!»: peggio di una commedia degli equivoci tipo i fratelli Marx.

«Parlando di cose più importanti..», aggiunse Angelo con tono grave. Arrivato a quel punto, ero pronto a sentirmi dire qualsiasi cosa – incluse robe tipo "le patatine mi hanno bisbigliato all'orecchio che sta per sbarcare un UFO da Plutone". Per fortuna, nulla di tutto ciò:

«Sai mica che ore sono?»

Fossimo stati in un cartone animato giapponese, a questo punto sarebbe comparsa la classica gocciolona di sudore-freddo ad indicare il mio più totale spiazzamento. Ma oramai ci avevo fatto il callo, ai clamorosi salti di-palo-in-frasca del mio amico, così non stetti neppure per un momento a perplimermi e risposi pacatamente – beh, per quanto potessi esserlo in quelle condizioni di stress:

«Desidererei attirare la tua attenzione sul mobile alle tue spalle. Riconosci il forno?

Noterai che sopra di esso ci sta un orologio. Sei in grado di leggere le cifre arabe? Sono le 17 e..»

«..e 17. Grazie. Lo sospettavo. Beh, io devo andare: Valeria e Alessandro mi aspettano. E se mangiassimo una pizza, dopo?»

«Cosa accadrebbe?»

«No, voglio dire: e se mangiassimo una pizza?»

«Ribadisco: SE + proposizione ALLORA..»

«Ma te sei malato di informatica!»

«E tu di perifrasite acuta. Lascia perdere i "se", piuttosto, e parla chiaro.»

«Mangiamo. Una. Pizza. Stasera. Eh?»

«Anche due! Dimmi tu a che ora.»

«Mah, ci vorrà al massimo un'oretta, poi vado a correre, una doccia.. Facciamo alle otto?»

«Le otto siano! Noleggiamo un film?»

«Ti va "Poltergist"?»

«Si pronuncia "Polter*gaist*".»

«Quel che è. Allora?»

«Sai che non è il mio genere..», ma ci ripensai. «Date le circostanze, però, mi pare appropriato. Il danno è che alla videoteca non ce l'hanno: me l'aveva proposto Bobby giusto settimana scorsa e..»

«Magari era già stato noleggiato da qualcun altro.»

«No: mi hanno detto che proprio non l'hanno mai acquistato.»

«Io un tentativo lo faccio lo stesso. Semmai ne prendo un altro.»

Lo accompagnai alla porta, poi me ne tornai di filato in camera per "vestirmi da mondo esterno": mai come in quel momento avevo bisogno di cambiare aria facendo quattro passi per distendermi i nervi.

Pronto per uscire, però, m'assalì uno scrupolo: "E se poi quello torna a farsi vivo mentre io sono fuori-casa? Meglio fare un ultimo tentativo."

Pigiai TALK e..

«Pronto? *Pronto?* C'è nessuno in ascolto?»

Niente: tutto taceva.

«Su, fantasma delle monetine! Glielo dici ciao, ad amico-Alessio che ti vuole tanto bene?»

Quella volta, l'intercom deve avermi preso per pazzo.

22

Forse non ci hai mai fatto caso, ma il tuo è un mondo sperimentale: l'unico, a livelli tanto bassi, in cui si sia osato l'azzardo di portare l'Amore. Tu non hai la *minima* idea di quante storie mi hanno tirato, quelli! Dicendo che era pura follia, gettare una rosa in un porcile sperando che i porci non ci scagazzassero sopra. Così dovetti far qualcosa per spiazzarli tutti quanti: "Ah, sì? E allora quella rosa sarò io!", e mi tuffai in un irrefrenabile slancio d'Amore.. che ancor oggi mi guardano da lontano con un'espressione che definirei *allibita*, hehe.

Ed eccomi qui tra voi!

Non che la cosa sia stata propriamente facile: tanto per incominciare, portare Amore in un mondo così basso equivaleva a rompere le uova nel paniere a chi in questo mondo ci sguazza. E loro lo sanno bene, che io sono il peggiore dei mali che potesse mai capitare a chi è abituato a spadroneggiare e a corrompere indisturbato il tuo pianeta.

Raggiunsi questo mondo da lidi remoti, vastità sconfinate di beatitudine che trascende tempo, spazio, me, te.. Nacqui, così mi venne riferito, in una ridente giornata di primavera:

« È un maschio! Gli daremo nome Alessio.»

A queste parole si levò il vento: così potente e così improvviso che quella stessa donna, mia madre, avrebbe di lì a poco appuntato quel presagio sul mio album personale di bebè.

Ero il primogenito – l'intera famiglia abbarbicata su un fine, sottilissimo, esile crine di speranza: due nascituri erano morti ancor prima del parto. Per ciascuno di essi, l'avrei ricompensata con coloro i quali lei mi avrebbe un domani presentato come "i tuoi fratelli".

Nascere è un po' come affogare all'incontrario: un "brutto quarto d'ora" ad annaspare penosamente fra la vita e la morte. Solo che dopo, con tua grande sorpresa, sei vivo – seppur non ancòra del tutto certo se sia un bene o un male.

Eppure lei, finalmente madre, sfinita da un parto estenuante, mi stringeva a sé con un amore così "selvatico", ma già immenso; primitivo, ma dolcissimo. Mia madre..

Ma io chi ero? E dove mi trovavo? Cos'era successo? E perché mai questo posto così pesante, così grezzo, mi aveva accolto con tanto dolore?

Mi affrettai a domandarlo al vento, ma lui si limitò a bussare ai vetri sferzando un sassolino contro la finestra. Possibile mai, che non fossi più in grado di parlarci?

Fin da quel primo giorno mi è sempre piaciuto sentirlo soffiare, stormire tra le fronde dei rami del parco, vederlo trascinare i coriandoli del carnevale lungo i marciapiedi, rincorrerlo e lasciarmi rincorrere, e giocare con i miei primi capelli..

I miei primi capelli, già..

In quei tempi e in quei luoghi, era costume che li si bagnasse con dell'acqua in uno stanzone gremito di gente: la donna che mi aveva donato un corpo da abitare; un uomo ferocemente invidioso dell'affetto che quella donna provava per me; due coppie con qualche anno in più (entrambe, ancòra una volta – fatto singolare – appaiate uomo-donna); un gran vociare di estranei e..

Lo riconobbi immediatamente: uno di *loro!* Un viscido servo di quella genìa immonda! Che ci fa costui qui? *Come osa*, innanzi a me?! Per l'appunto, riflettei: come *può*, uno così, trovarsi accanto a me e per giunta contro la mia volontà?

Tutto era così *strano*, così *sottosopra*: niente pareva più funzionare secondo l'ordine naturale delle cose. E quando gli ordinai di dileguarsi all'istante, per tutta risposta udii il vagito di un bambino.

«Adesso capisco: il corpo! Adesso ho un corpo. Ecco perché costui..»

Ciònondimeno rimasi esterrefatto, dalla reazione delle "facce note": perfino quella donna amabile, si sentiva in soggezione davanti a quel reietto! E addirittura domandava *a me* di essere buono, e di consentire che mi si versasse addosso quella detestabile acqua gelida – quel che è peggio, intrisa delle benedizioni di Forze con le quali l'essere immondo faceva comunella. L'acqua magica del Lete, portatrice d'oblio.

E così, con ogni giorno che passava, il mio ricordo di Me stesso veniva goccia a goccia sommerso dalla Grande Menzogna cui ero destinato a credere per qualche tempo. E crebbi, dimentico delle mie origini, così come si conviene ad ogni essere umano.

La grande città mi opprimeva, stringendomi nella sua grigia morsa di concretezza cementata, pesante, tenace..

«A tutti i bambini piace uscire, mentre tu te ne stavi in casa tutto il tempo. A soffiare sui vetri e osservare il vapore. A dipingere sui muri

e sopra le poltrone. A esplorare il forno e metterti nei guai con la presa della corrente. A smontare e rimontare i giocattoli. A sederti sui fiori del balcone. A suonare l'organetto Bontempi..»

Nonna è sempre stata solita canzonare amorevolmente il suo primo nipote: quello più intelligente – e, proprio per questo motivo, "il più strano dei bambini".

«Tu e la musica: già da piccolissimo cantavi in spiaggia, usando come microfono un bastone conficcato nella sabbia. Oppure te ne stavi per ore intere affascinato davanti a un juke-box.. Sempre così curioso di tutto: che cos'è, come funziona.. Imparasti a leggere che non avevi ancòra cinque anni, a furia di domandare al nonno cosa c'era scritto sopra le insegne dei bar!»

Fu proprio in un bar, proprio in quell'estate, che scoprii i videogiochi: "MegaPhoenix", un coin-op spaziale che trillava una cascata di BIP! Come sottofondo, una canzone che ancòra ricordo con nostalgia: "Su di noi, nemmeno una nuvola. Su di noi, l'Amore è una favola..".
Appena pochi giorni più tardi, ed ero in un ospedale in fin di vita..

«Com'è successo?»
Rumore di zoccoli all'olandese che rimbombano come in un tunnel.
«Mah.. era seduto su un muretto, poi un cane gli ha abbaiato addosso, e lui è caduto all'indietro, e ha picchiato la testa contro un sasso, e tutto quel sangue, e cosa dovevo fare, ma poi il tassista col fazzoletto bianco fuori dal finestrino, io dietro con tutto quel sangue..» : la voce del nonno tremava per lo spavento.
«Va bene, ho capito. La ringrazio: lei ci aspetti pure qui. Infermiera! Dia un tranquillante al signore: non vede che è in stato di shock?»
Leggeri scossoni, ruote che rimbalzano sulle pieghe del pavimento in linoleum verde, ronzii e tanta confusione in testa, e poi..
Buio.

Mi trovavo ai giardinetti.
Da solo.
Girovagavo tra i miei amici abeti, carezzandone le fronde, lasciandomi inondare dalla fragranza aromatica emanata dalla loro resina balsamica..

«Poverini! Perché vi hanno imprigionati nel cemento, e rinchiusi dentro a queste recinzioni?»

Ricordi appannàti, affievoliti e senza peso come in un sogno..

All'improvviso, ebbi come la premonizione di un pericolo imminente: mi voltai con un guizzo – e un'orda di dobermann neri coi collari di cuoio dalle punte d'acciaio accuminate stava sfrecciando verso di me. E allora corsi, corsi a perdifiato, ma dove potevo andare? e i nonni dov'erano? E così scappavo, ma quelle fauci assassine erano sempre meno lontane, quando.. *Idea!* Se mi nascondo sotto le fronde degli amici alberi, starò al sicuro: essi mi proteggeranno, e i cani non potranno valicare la recinzione tutt'intorno.

Impugnai con entrambe le mani la ringhiera sulla sommità della recinzione, alta quanto me, e – imitando Actarus quando entra nello scivolo che lo conduce dentro il suo robot Goldrake – con un balzo delle gambe mi piroettai meglio di un ginnasta alla sbarra.

Giunto in salvo dall'altra parte..

«Ha aperto gli occhi! Venite, presto: ha aperto gli occhi!!»

Ma dove mi trovavo?

La lunga notte era scivolata via. Nonappena scrollatomi di dosso il torpore, mi scoprii sdraiato sopra un letto d'ospedale, vegliato notte e giorno da quella povera donna che aveva in Destino di esser madre a uno scavezzacollo come me. Con tutto che dal suo viso non si erano ancòra del tutto cancellàti i segni di un incidente che, poche settimane prima, sarebbe potuto costare la vita a lei e a suo marito.

Uno strano incidente davvero: strada in perfette condizioni, guida prudente e velocità fin troppo moderata, furgone della ditta di famiglia appena revisionato, e poi.. SCRASH! Lo schianto con il guard-rail, il furgoncino in bilico sul ciglio del ponte, e spalancato sotto di essi muggiva l'abisso pronto a inghiottirli.

«Ci era passata innanzi agli occhi tutta la nostra vita. Con un solo sguardo ci eravamo già dati l'addio, io e tuo padre: il guard-rail avrebbe ceduto di lì a poco, e anche ammesso che qualcuno avesse chiamato i soccorsi..»

Invece si ritrovarono inspiegabilmente al sicuro sulla terraferma della strada: un po' ammaccàti, il furgoncino oramai da rottamare,

però salvi.

«Buongiorno.»

Soltanto un demente poteva uscirsene con una frase del genere dopo l'accaduto: e infatti si trattava di uno zelante agente della polizia stradale, giunto sul posto per raccogliere la deposizione di quella giovane coppia che aveva appena guardato in faccia la morte.

«Si sentono bene?»

Qualche livido, una costola rotta, lieve trauma cranico con lacerazione cutanea (l'impatto contro il voltante), fiumi di adrenalina ancòra in circolo.. ma, a parte questo, tutto OK.

«Sarete assicuràti, presumo..»

Definizione di burocrate: l'indelicatezza personificata che non ti dà tregua un solo istante.

«Sì. Sì, credo di.. Ma certo, che lo siamo! Il tagliando sta.. dove sta, il tagliando? Ah sì: sul parabrezza, che scemo, dove altro?»

«Il parabrezza s'è frantumato ed è caduto giù dal ponte. Non importa: date le circostanze chiuderemo un occhio, ma voi contattate al più presto la vostra assicurazione, d'accordo?»

«Certo, agente. Certo. *EHI!* Ma..»

Il tagliando dell'assicurazione se ne stava lì come se nulla fosse accaduto, in bella mostra sul sedile anteriore del furgoncino. Ancòra oggi, nessuno ha mai saputo spiegare come ci fosse arrivato.

Tutto il resto invece venne risolto con tempestive razionalizzazioni: una brusca manovra per evitare un'auto che giungeva a folle velocità, il rapido arrivo dei soccorsi, e la "fortunata" resistenza strutturale del guard-rail.

Ordinaria amministrazione: una comunissima infanzia da predestinato. Perché non è che uno si aspetti che gli schìfidi cessino di rompere le palle una volta che sei riuscito ad incarnarti. Anzi!

Non riuscendo a eliminare me, ci hanno provato con le persone preposte alla mia sorveglianza. Ma è chiaro che prima di venire al mondo ho preso bene le mie dovute precauzioni. (Creando forme-pensiero al mio esclusivo servizio: suppergiù, una specie di angeli custodi col compito di proteggere me e le persone che amo, e guidare il mio sviluppo.)

Perchè nessun predestinato verrebbe al mondo senza essere certo al 100% di trovarsi nelle condizioni di poter adempiere la sua Missione, è ovvio.

Angelo era arrivato alle otto e un quarto, tutto gongolante:
«Visto che puntualità?»
«Al massimo sei in anticipo sul solito ritardo: s'era detto alle otto..»
Posto davanti a un'evidenza, Angelo cambia sempre argomento:
«Il film l'ho trovato.»
Tanto io ci casco ogni volta:
«Possibile mai? A me avevano detto che "Poltergeist" non ce l'avevano proprio!»
«Infatti questo è il 2.»
«"Timeo Danaos, dona ferentes et sequeliorum syndromen."»
«Traduci.», detto più con l'aria di chi ti sfida a dimostrare di sapere cosa stai dicendo, piuttosto che con il disorientamento di chi non ha mai imparato l'inglese, figuriamoci una lingua morta come il latino.
«È maccheronico. "Sequeliorum syndromen", voglio dire. Il resto è un autentico proverbio degli antichi romani, estrapolato dall'Iliade.»
«E.. significa?»
«Temo i greci, e chi bussa alla mia porta recando doni.»
«La tua aggiunta.»
«Ah. Significa che io personalmente temo pure la sindrome dei sequel: prendi "Nightmare on Elm Street" e quelle 5-dico-5 porcherie trash inguardabili che l'hanno seguìto.»
Peraltro, manco a rispondere a un appello, di lì a pochi mesi Wes Craven avrebbe girato il settimo episodio che è all'altezza del primo. (Qualcuno qui potrebbe riconoscerci un 17.)
«Embè?»
«Ah già, dimenticavo che tu sei un malato di americanate, e non un cinefilo smaliziato. Be', la differenza è lampante: l'originale è sempre meglio delle successive fotocopie. Non c'è film di successo che non generi cloni mediocri: tanto le major cinematografiche lo sanno, che al botteghino i fessi si accalcheranno comunque! Senza offesa, neh?»
«Un po' come "Voglia di vincere". Il secondo fa schifo: non c'è più Michael J.Fox.»
«Sì, ma io veramente non la facevo tanto una questione di attori famosi: mi riferivo alla storia del film, che il più delle volte è poco più di una banale ristesura del medesimo copione.»

«Meglio.»
«Come sarebbe a dire?»
«Che se le cose stanno così, sarà come vedere il primo.»
«Ti riferisci a "Poltergeist", presumo.»
«Chiaro.»
«Soltanto adesso lo è. Sai com'è: prima mi era come sfuggito un passaggio.»
«Oh, non importa.»
Oltre al danno, la beffa: anziché raccogliere la mia ironia, me la ribatte indietro come a ping-pong. Aggiungendoci pure gli interessi:
«Dici che saranno pronte, le pizze?»
A quei tempi ero ancòra solito prendermi non solo la briga di decodificare i suoi comandi dissimulàti, ma pure di eseguirli seduta-stante – e così, prima che il forno desse loro il colpo di grazia, andai a prendere le pizze che avevo tenuto in caldo.
Angelo intanto (così, per puro spregio, giusto per irritarmi un po') faceva ciaociao con la manina al Qualcuno Fuori Dalla Finestra Del Soggiorno – riesumando un vecchio tormentone cominciato nei giorni in cui scrivevamo "Technophobia" [C005].

«A proposito di "Nightmare on Elm street"..», dissi, iniziando a formattare la mia pizza.
«Quello con Freddie Krueger?»
«Proprio quello: il mostro che prende vita dai sogni delle sue vittime.»
«Perché me ne hai parlato?», con l'aria incomprensibilmente sospettosa.
«Per attinenza con quello che vedremo tra poco. Sempre che per una volta tu mi consenta magnanimemente di finire questa beataeva di pizza. Tu piuttosto spiegami cosa ti turba.»
«No. Niente.», mentì Angelo.
«Ti sentiresti meglio, se facessi finta di crederti?»
«È che stanotte ho fatto un sogno.», ammise poi.
«Come tutti quanti al sopraggiungere della fase R.E.M.»
«Un sogno.. strano.»
Per tutta risposta, sollevai gli occhi al cielo: Angelo sa essere davvero snervante, a volte! Però poi continuò:
«Eravamo io e te, nella discesa qui sotto, davanti all'albero vicino al sottoscala.»
«L'alloro che sta davanti al locale della caldaia?»
«Proprio. E tu eri.. strano.»
«Sarebbe a dire?»
«Tanto per incominciare, avevi su i tuoi sòliti pantaloncini.»
«Le mie braghette estive? Quelle che strenuamente difendo dalle grinfie di mia madre, che vorrebbe gettarmele via soltanto perché sono lise e sbrindellate? Bella forza: per metà dell'anno non indosso praticamente altro, in casa!»

«Sì ma.. Non erano blu: erano rosse.»

«Càpita, nei sogni, che..»

«Càpita anche di vedere la gente con la faccia grigia?»

«O di altri colori. Sempre *se* si sogna a colori, ma per inciso io credo proprio di sì – soprattutto a partire da "Armònia".»

«Non si dice mica armonìa?»

«Sì, certo, ma "Armònia".. possibile che non te ne abbia mai parlato?»

«No.»

«È un sogno che ho fatto tempo fa: nuotavo incorporeo nell'acqua cristallina di un lago di alta montagna.. Ci hai presente, no?, il mio archètipo.»

«Arche-cosa?»

«Archètipo: quell'idea innata che io ho di un lago di alta montagna, circondato da una foresta di conifere..»

«Tipo quello che avevi voluto mettere in "Technophobia"? [C005]»

«Ecco: mi pareva, di avertene già parlato!»

«Mai nel dettaglio.»

«Vabbè, comunque: nuotavo a rana coi polpastrelli a pelo dell'acqua.. Solo le mani: il resto del corpo appunto non c'era. Costeggiavo un canneto, cullato da una melodia antica soave come una ninna nanna..»

«"Armònia"?»

«Esattamente. Vedi che te ne avevo già parlato, allora!»

«No: semplice deduzione. Vai avanti.»

«Niente: mentre mi deliziavo di questa dolcissima musica, s'affacciò sul lago una fanciulla eterea rivestita solo di veli semitrasparenti che ondeggiavano al vento..»

«Caspita: un sogno porno!»

«"Signore & signori.. ladies & gentlemen.. mes dames et mes sieurs.. Ecco a voi, in tutto il suo squallore, mr.Cinico! Un bell'applauso, prego."»

«Ih, come sei permaloso!»

«E tu, filisteo ed ignorante: era la raffigurazione della Verità. "La nuda verità": mai sentito?»

«No.»

«Comunque sia, costei attaccò a cantare con voce a dir poco celestiale "The way we were": una canzone che in circostanze normali mi sarebbe piaciuta moltissimo.»

«Ma chiaramente quelle *non* erano circostanze normali.»

«Claro que no! Stavo appunto già ascoltando un'altra melodia, e il sovrapporsi delle due stonava terribilmente. Così, ricordo, mi voltai verso il pontile..»

«Quale pontile?»

«Non te l'ho detto? La Musa stava sopra un pontile fatto di tronchi di legno, legàti assieme

con una corda di canapa.»

«La "Musa" sarebbe la tizia semisvestita?»

«Verità, Musa, chiamala come vuoi. Fatto sta che..»

«Anche "Euterpe", dunque.», alludendo a una mia canzone.

«Vedo che capisci, me ne compiaccio. Morale della favola, la scongiurai dicendo: "Hai una voce meravigliosa, ma.. ti prego: non ora!"»

«Lei invece andò avanti a cantare.»

«Come fai a saperlo?»

«È ovvio: sennò la storia finiva qui.»

«Difatti lei non accennava nemmeno, ad accogliere la mia supplica. E così non mi restò che comportarmi come abitualmente faccio in questi casi: quando ho un'Ispirazione urgente e magari c'è la radio accesa che interferisce, mi precipito al pianoforte per ricavarne la melodia prima di perderla irreparabilmente.»

«E così hai fatto.»

«Già. Solo che quella volta stavo sognando. Beh, per farla breve: quando ho aperto gli occhi non ero più nel mio letto, bensì seduto al pianoforte. Proprio quel pianoforte lì.», e lo indicai alle mie spalle. «E stavo appunto suonando "Armònia".»

«Però.»

«Tutto qua, quello che sai dire? "Però"?»

«Ti aspettavi un applauso?»

«No, certo. Da te, poi? Figuriamoci! Ma potevi ad esempio domandarmi di suonarti quella melodia. Sognar musica non è cosa alla portata di tutti, chetticredi? A parte il celeberrimo "Trillo del diavolo" [C152], che io sappia il mio è l'unico caso omologato nella storia della musica.»

«(Come la metti giù pesante..)»

«Che cos'hai detto?»

«"Posso domandarti di suonarmi quella melodia?"»

«No: adesso non più. Quando lo fai per mera cortesia, o peggio per sfottere, non posso certo commettere un sacrilegio nei confronti della Musica.»

«(Tale & quale a come dicevo io: la metti giù dura per un niente.)»

«Questa volta ti ho sentito! E non è "per un niente", ma bensì una cosa importantissima: checchè accada oggi, con la barbarie musicale che imperversa di questi tempi, la Musica non è un prodotto da smerciare un tanto al pezzo, ma una manifestazione del Sacro.[C014]»

«Non ti facevo così credente.»

«Tzè! Cosa vuoi che ne sappia, un prete, del Sacro? Io mi riferisco al sacro che trascende ogni religione costituita. Sacro così come lo erano i rituali degli antichi Egizi, o i misteri celebràti ad Eleusi..»

«Adesso mi spiego, perché la prof ti dava otto in storia.»

«Sì vabbè, io son qui a parlarti del Sacro e tu la fai tutta a tarallucci & vino..»

«Eeeh?»

«Lassa perde. Piuttosto: me la fai finire 'sta pizza, oppure no?»

«E chi te lo impedisce? Io no di certo: sei tu che non fai altro che parlare..»

Quanto a questo non potevo che dargli ragione:

«Touchè. Allora, visto che la tua pizza te la sei già sbafata, ti passo la palla: finisci di raccontarmi il tuo sogno. Chi è che aveva la faccia grigia? E cosa intendi dire, esattamente?»

«Tu. Avevi la faccia come una statua: grigia, bucherellata..»

«Vuoi dire porosa?»

«Come terra. Inespressiva. E i pantaloncini rossi.»

Nel '93 non disponevo d'altro che un'idea alquanto approssimativa del simbolismo alchemico – così l'unica cosa che mi veniva da pensare era che quel suo vedermi ripetutamente vestito di rosso dipendesse in qualche modo dal colore dominante nell'arredamento della mia camera, o quello della mia automobile, o della mia cravatta preferita:

«Non ne ho mai fatto un segreto con nessuno, che il rosso-fuoco è il mio colore preferito. Dopo il nero, s'intende – che però è un non-colore, per cui a rigor di logica andrebbe escluso.»

«Tu la metti giù in maniera troppo semplice..»

«Secondo me invece sei tu a complicarla: era solo uno stupidissimo sogno, dopotutto.»

«(Uno, sì: uno dei tanti.)»

«Hai detto qualcosa?»

«Sì: ti va se scendiamo a vedere il film?»

Due sono, oltre alla "Legge di Murphy" che dà il titolo al libro stesso, le massime raccolte da Artur Bloch che prediligo: la *Prima Legge Del Dibattito* , ovvero "Non discutere mai con un idiota: la gente potrebbe non notare la differenza"; e la *Seconda Legge Di Clarke*: "L'unica maniera di scoprire i limiti del possibile è di oltrepassarli, e finire nell'impossibile."

Proprio quel che mi stavo accingendo a fare con Angelo. Trascinato dapprincipio dal mio

preciso dovere di amico di assisterlo nelle difficoltà, e finendo poi con lo scoprire un poco alla volta che non ero una semplice pedina coinvolta per caso in un gioco d'altri – bensì io stesso il Destinatario di tutta quella serie di eventi strani che mi avrebbero scalzato da ogni possibile certezza, da ogni sicura verità acquisita, col preciso scopo di scaraventarmi fuori, nel vuoto sconfinato del Mondo Reale.

Non il tuo: il tuo è illusorio, una specie di simulazione virtuale su scala ridotta – anzi: ridottissima. "Semplificazioni che semplificano", riassumerei, prendendo a prestito il roboante fraseggiare di Angelo.

Il mio mondo *è* il tuo, ma il tuo non è il mio: non più. Lo è stato per qualche tempo, e ancòra lo frequento di tanto in tanto – un po' per hobby, e un po' per via della Missione che sovrasta il mio libero arbitrio – ma la verità è che per gli uomini del tuo tempo è ancòra troppo presto per aprire gli occhi su una realtà troppo grande, troppo vasta..

Prova a prendere un vaso, e tienilo sollevato sopra il pavimento: il vaso ti obbedisce, e non cade. Ma se invece ti schizzasse via dalle mani e si tuffasse di sua spontanea iniziativa per terra? O sul soffitto? O se decidesse che si sentiva più a suo agio sul tavolo dove stava prima e così ci torna? Tu ne rimarresti quantomeno sorpreso, o più probabilmente scosso.

Ecco perché s'è deciso di farti credere di vivere in un mondo coerente: se lasci un vaso in un posto X, ritroverai lo stesso vaso nel posto X, a meno che tu stesso o qualcun altro non sia intervenuto per spostarlo in un modo spiegabile dalle leggi fisiche a te note – anche il gatto, oppure un terremoto.. Purchè esista una spiegazione plausibile.

Ti si coccola. Tutto qua.

E al tempo stesso ti si dà anche una mano a tenere in ordine le cose. Non che l'ordine rivesta una qualsivoglia importanza in sé e per sé, ma poiché tu saresti incapace di gestirti in assenza di ordine. Con tutto che quest'eventualità non implicherebbe, non necessariamente, il caos più estremo – quanto piuttosto l'assenza di schemi mentali facili ed accomodanti per catalogare le esperienze.

Tutto chiaro?

Presumo di no, così ti faccio un esempio – e con l'occasione ti spiego a cosa serve la forza di gravità: a impedirti di saturare il mondo con oggetti sospesi a mezz'aria, dimenticàti per sbaglio o lasciàti lì a fluttuare "intanto che penso a dove metterli". Con la gravità è "impossibile" che ciò accada, almeno per te. Invece nel mio mondo, come in quello dei costruttori di piramidi (gente che ha dato ampia prova di essere ordinata!), la forza di gravità altro non è che uno dei tanti default: le classiche impostazioni predefinite che semplificano la vita all'utente inesperto, ma che è possibile modificare a piacere.

Si accennava alla magia.. Ecco che cos'è: l'accesso a possibilità consentite ma poco conosciute. E poco conoscibili, ma solo in virtù della fissazione dell'uomo "moderno" per la razionalità.

Già. Perché, casomai tu non l'avessi ancòra capito, la stessa Logica non è che un default:

funziona, certo, per le piccole cose.. ma è un ben misero aggeggino, se paragonata alla potenza del Pensiero! Spremila a fondo, e sarà lei stessa a rivelarti arrossendo il suo limite principale: l'egocentrismo – vale a dire, porre sé stessa quale termine ultimo di paragone.

Ci hai mai fatto caso, a quante volte in vita tua hai dato per scontato che "logico" coincidesse con "vero", e "illogico" con "falso"? Il più delle volte funziona. Sempre, fintanto che ti attieni ai problemi dappoco dai quali l'Umanità non ha ancòra imparato a districarsi. Ma tra razionale ed irrazionale vi è un gradino il più delle volte dimenticato: l' "a-razionale", che se ne sta ben nascosto proprio come si conviene a ogni default che si rispetti. In modo tale, cioè, che un principiante non finisca col modificarlo per sbaglio o curiosità, finendo col compromettere il funzionamento del suo sistema senza essere poi più in grado di ripristinarlo. (Pensa al casino che avrebbe fatto un carpentiere al lavoro su una riva del Nilo, se avesse deciso di imitare per superbia l'architetto che lo guidava: "Che cce vò? Come lo fai tu, lo posso fare anch'io: via la gravità!".. e alè: l'Egitto intero si ritrova zampe all'aria per colpa d'un pisquano presuntuoso incapace di far tornare la forza di gravità!)

Idem con la Logica: per quanto fioco esso sia, il lume dell'intelletto ha una sua ben precisa ragion d'essere, presso gli umani. Addentrarsi nei meandri della a-razionalità è sicuramente possibile, *auspicabile* addirittura, ma farlo senza la dovuta preparazione conduce inevitabilmente alla follia.

Basta così: meglio non aggiungere troppa carne al fuoco, per ora. Prima devi liberare i contenuti di questo capitolo-mattone dall'imballo delle parole, dopodichè disporli opportunamente entro i tuoi schemi mentali, e infine sbarazzarti delle inevitabili scorie. Un lavoraccio che, avendolo già dovuto fare io per primo, non t'invidio davvero.

Fortuna per te che erano appena due pagine, hehe.

«Ma almeno te ne rendi conto, di aver sviluppato una mania preoccupante?», sbuffò Angelo.

Stavo con gli occhi a pelo della mensola, intento a scrutare millimetricamente il bordo inferiore del "Trattato" per verificare un'ipotesi..

«Appoggiare, appoggia.», decretai.

«Eh?»

«No, niente..»

«Come sarebbe a dire, "niente"?»

«Fammi finire, piuttosto. Dicevo: "No, niente, controllavo che le monetine non si fossero magari infilate sotto il libro."»

«…e?»

«E non ci sono: lo spigolo esterno della copertina aderisce al piano. Se ci fosse sotto qualcosa, sarebbe rialzato.»

Angelo si avvicinò e diede a sua volta una rapida occhiata.

«Mi meraviglio di te. Non ti sei accorto che il libro è storto?»

In effetti era quasi impercettibilmente inclinato all'indietro.

«Si vede che l'ho riposto male.»

«Oppure, che qualcosa di molto basso lo tiene sollevato dal fondo.»

«Il reggi-libri di alluminio.»

«Ne sei sicuro?»

«"Sicuro" non lo sono mai di niente: per principio. Diciamo che ne sono ipoteticamente certo.»

«Tu sei malato! Che cosa cavolo mi significa, "ipoteticamente certo"?»

«Che vi sono altissime probabilità che una cosa sia così come si ipotizza che essa sia. Probabilità talmente significative da consentire come plausibile l'approssimazione: "estremamente probabile" circa-uguale-a "certo". D'altro canto, però, questa semplificazione rimane pursempre un atto arbitrario – che ipso-facto rischia di invalidare le conclusioni cui siamo giunti operando tale semplificazione a fini squisitamente sperimentali. Ne consegue che i risultati cui giungeremo saranno senz'altro *validi*, ma non necessariamente *veri*, inquantochè fondàti su ciò che stringi-stringi è né più né meno di una congettura. In breve: un'ipotesi di certezza. Quod erat demonstrandum.»

«Hai finito?»

«Perchè? Sei indeciso sul quando far scattare l'applauso?»

«No: soltanto per farti notare che ci sono troppi libri, fra il coso per tenerli su e il "Trattato". Per quanto lungo possa essere, il supporto orizzontale del tuo sgorbio di alluminio verniciato non arriva certo fin lì.»

«Non ci avevo pensato.», ammisi, toccando il reggi-libri arancione senza osare spostarlo. «La sai una cosa? Forse ci hai ragione! Peccato non poter controllare.»

«E che ci vuole? Basta tirar via di lì il libro.»

«No! *Ferm*..»

Troppo tardi. Prima che potessi ultimare la frase, prima ancòra che potessi impedirglielo, Angelo aveva appena mandato in fumo giorni e giorni di indagini circa il misterioso fenomeno delle monetine.

25

Hoplà!», e l'irreparabile era oramai stato fatto. «Visto?»

«Visto *che cosa*?», sbottai, che più scontroso di così non si poteva.

Avrei voluto aggiungere «Ti rendi conto di quel che hai fatto?», ma a che pro? La risposta già balenava in tutta la sua ovvietà, come soltanto un "no" sa fare.

Avrei voluto rinfacciargli che un perito chimico come lui aveva il preciso dovere di sapere che, quando si studia il comportamento di un sistema adiabatico, l'ultima cosa da fare è interferire col suo evolversi – poiché è sufficiente un intervento pure minimo per invalidare tutto.

Invece mi lasciai coinvolgere, più sovrappensiero che per stupidità: un po' come fece Adamo dopo che Eva ebbe colto la mela. Un inconscio ma pragmatico "oramai il danno è fatto: tanto vale soddisfare la curiosità". Addentai il frutto proibito consentendo a me stesso di riaprire gli occhi:

«Eccotele lì, le tue beneamate monete! Altro che sparite: si erano conficcate in fondo al libro, tutto qui.»

Nel momento in cui le rimosse ebbi un moto di disappunto tale da farmi sussultare, ma lo lasciai fare – tanto a quel punto l'esperimento era stato irrimediabilmente compromesso, e le mie domande destinate a rimanere senza risposta.

«Queste te le lascio qui nell'angolino..», e gettò le monete nella nicchia di spazio libero accanto al reggi-libri. «..e il "Trattato" ritorna al suo posto, così! Bom: ora finalmente ci possiamo guardare la videocassetta in santa pace!»

Pia illusione.

Non erano ancòra trascorsi una ventina di minuti dall'inizio del film, quando Angelo sobbalzò:

«Hai sentito?»

«Sentito *che*?»

«Una specie di fruscìo.»

«Se alludi al rumore di sottofondo del film, beh.. certamente: non è mica un CD. Ma non vedo ragione plausibile perché tu debba averlo notato soltanto adesso.»

Dal momento che (fatto insolito) mi lasciava parlare, proseguii:

«Anzi: il tuo orecchio dovrebbe essercisi assuefatto ormai, proprio come accade con gli odori – che a un certo punto il naso ci si abitua, e dopo non li senti più. A volte è una fortuna (pensa a un puliscicessi!), ma in alcuni casi.. una tragedia.»

Ancòra nessuna reazione da parte sua, così per provocarlo diedi libero sfogo alla logorrea:

«Prendiamo ad esempio i minatori: sottoterra finirebbero con l'assuefarsi al grisou, un gas già di per sé praticamente inodore, e così rischierebbero di lasciarci la pelle. Ecco perché si portano appresso un canarino: se la bestiolina appena tentenna – oppure, poveretta, addirittura tira le cuoia – via! che tornano in superfi..»

«Rieccolo!», esclamò.

«Faccio troppo il conferenziere, eh? Scusa, ma è che detesto dover lasciare inespressi concetti attinenti al mio pensiero.»

Un nuovo momento di stasi incalzò l'horror vacui applicato alle parole di cui allora ero ancòra schiavo – e così, pur di coprire il silenzio con qualcosa che valesse quantomeno il fiato "sprecato"..

«Il fatto è che avrei bisogno di una sincronicità della comunicazione, che purtroppo al linguaggio è preclusa. Prendi Nietzsche, e quel che diceva circa la lirica: la musica esprime ciò che a parole non si può dire, e quando la si sposa con un testo che invece riferisce i concetti verbalizzabili..»

«*Sssht*! Vuoi fare silenzio?!»

«(..si ottiene la miglior forma di comunicazione che l'uomo conosca. Pressappoco era questo, quel che volevo dire. Scusami se esisto.)», il tutto in un mortificatissimo decrescendo di voce.

«Ma non lo senti anche tu?»

«Che cosa?»

«Daiìì! Non è possibile!! Il fruscio!!!»

Tesi l'orecchio: niente di niente.

«Beh, veramente io..»

«Tu..?»

«Non sento nulla.»

«Regolare: ora ha smesso.»
«Starai scherzando!»
«Io non scherzo mai.»
«Allora mi stavi prendendo in giro.»
«No: il fruscio c'era, però ora ha smesso. In compenso ha cominciato a piovere.»
«Ha. Ha. Ha. Divertente. *Moolto* divertente.»
«Ti dico che sta piovendo: ascolta.»
Ascoltai. E non udii alcunchè.
«Col mio "superudito" riesco a sentire da qui se qualcuno parla in cucina, Angelo. Ma adesso non sento né i rumori che tu dici di sentire, né tantomeno la pioggia. Come te lo spieghi?»
«Se preferisci controlla pure, ma cerca di far presto.. O 'sto film non lo finiamo più.»
Mi alzai, accesi la lampada rossa coi bracci a molle che sta sopra la scrivania, e scostai le tende – peraltro senza che mi riuscisse di ricordare *quando* le avesse tirate:
"Boh?", razionalizzai, "Si vede che oggi il mio udito fa davvero cilecca..".
Stava effettivamente piovendo.
«Visto?»
Ri-orientai la lampada per evitarne il riflesso sul vetro. Spalancai perfino la finestra.
«Piove: che ti avevo detto io?»
«E tu come facevi a saperlo?»
«Beh, lo sentivo.»
«Ma se neanche un cane che può udire gli ultrasuoni avrebbe mai potut..»
«No: lo *sentivo* nel senso che avevo come la sensazione che si fosse messo a piovere.»
«E tutto questo, per te, è normale.»
«Avrei anche potuto sbagliarmi, dopotutto.»
«Ma non hai sbagliato.»
«No: non ho sbagliato.»
«Beh.. complimenti!»
«Grazie. Piuttosto.. che mi dici di quello?»
«Cosa?»
«Quello.», indicandomi con la massima naturalezza (sempre da sdraiato e senza scomporsi minimamente) un libro sul "nostro" scaffale.
Era ancòra il "Trattato", e sporgeva per almeno 1/3 della sua lunghezza.
«Troppo pigro per rimetterlo bene al suo posto, eh?», lo rimproverai.
Stavo per ricacciarlo dentro quando una frase buttata lì da Angelo immobilizzò il mio braccio – facendolo arretrare come per riflesso incondizionato, manco mi fossi scottato con un ferro rovente:
«Io l'avevo messo via dritto.»

Ero rimasto pietrificato: per metà, dal terrore che l'intera faccenda andava assumendo un risvolto preoccupantemente demoniaco; per l'altra metà rallegrandomi che, per un esperimento abortito, uno nuovo stava cominciando.

«Vedi di non farne un dramma, mi raccomando. Ficcalo al suo posto e torniamo al film.»

«Spostarlo? Ma sei matto? No no: adesso voglio proprio vedere come va a finire!»

«Fai un po' tu.», sospirò Angelo. «L'importante è che mi lasci finire 'sto film in santa pace.»

Quella volta lo udii anch'io:

«Hai sentito, Angelo?»

«Sì, ma non ti distrarre: sarà stato il libro.»

«Come sarebbe a dire, "sarà stato il libro"?!»

«Ancòra!», esclamai allarmato.

«Uffaaaa..!»

Si stava spazientendo, ma non per la mia medesima ragione: a lui interessava più che altro godersi la videocassetta che aveva noleggiato, senza che lo distraessi sollevando petulanti questioni a proposito di libri o monetine semoventi. Oggi gli do perfettamente ragione..

..ma io allora non ci avevo ancòra fatto il callo, a simili accadimenti: per un aspirante vulcaniano certi principi sono intoccabili – primo fra tutti, quello di causa/effetto.

Giunto all'apice della sopportazione, Angelo cercò a tastoni sul materasso il telecomando, pigiò stop e si alzò – con uno slancio dettatogli dalla determinazione di porre fine al più presto a quell'intera faccenda. Accese la luce e distese il palmo ad indicarmi il "Trattato", che oramai sporgeva per i 2/3:

«Ecco: era proprio il libro. Soddisfatto?»

Per meglio dominare il comprensibile panico di chi si vede crollare una certezza, domandai "scientificamente":

«Secondo te perché si comporta così? Vuole forse che noi lo leggiamo?»

«Ma chissenefrega, del perché si muove!»

E poi con un movimento ben risoluto estrasse il libro e lo gettò con un tonfo sulla scrivania, macchiandosi di un secondo madornale affronto alla Scienza.

«Oooh: vedrai che da qui non si sposta più. Ora ultimiamo questo cavolo di film, ti spiace?»

L'unica cosa che mi spiaceva davvero era che aveva fatto svanire l'interesse "accademico" che controbilanciava lo sgomento, così ben presto cominciai a perdermi in un dedalo di

pensieri..

Tanto per incominciare, rimuginavo sul fatto che quell'ultimo spostamento del "Trattato" era accaduto mentre eravamo *entrambi* sdraiati sul letto – mentre per ogni precedente movimento delle monetine vi era fattivamente la possibilità che fosse stato Angelo stesso a spostarle approfittando di un mio momento di distrazione.

"Ammetto di non aver fatto caso a come Angelo avesse inizialmente disposto il libro: forse l'aveva già lasciato sporgente, prima ancòra di spegnere la luce. Ma stavolta.. I casi sono tre: o qualcuno/qualcosa ha spostato il libro (il libro stesso? o una specie di campo magnetico applicato alla carta? o un fantasma?); oppure Angelo possiede poteri telecinetici e sta solo cercando di impressionarmi; o magari ha ordito nei minimi dettagli un piano macchinoso perfettamente architettato, volto a farmi credere chissà che cosa e chissà perché."

Un'escalation paranoica in piena regola, roba che ancor oggi non saprei dire quale delle mie ipotesi mi appariva più assurda. Sta di fatto che per arginare il marasma mentale che mi s'agitava per il cervello, la cosa migliore da fare prima di farmela sotto per davvero era una solamente:

«Devo andare in bagno.»

A te magari parrà una fesseria, ma col senno di poi ti assicuro che non c'è come espletare una funzione fisiologica, per riprender contatto con la concretezza del mondo "reale". Bevo dunque piscio: la variante concreta della famosa massima del filosofo Cartesio.

Al mio ritorno ero non dico tranquillo, ma senz'altro un poco rinfrancato – al punto che azzardai persino una specie di sorriso accomodante ad Angelo.

«Va tutto bene?»

«Sicuro!», mentii pessimamente. «Guardiamo il film?»

Per tutta risposta, Angelo sfoderò una faccia come a dire "*mah!*", e fece ripartire il nastro.

I miei occhi stavano fissi sul teleschermo, ma il cervello era assorto in una frenesia di ricordi: neuroni allertàti come operatori di borsa poco prima della chiusura delle contrattazioni; un corri-corri di libere associazioni attraverso i corridoi della mente; un'accelerazione a rotta di collo lungo le autostrade del pensiero, dove basta un attimo di distrazione e ti schianti; un labirinto spiraleggiante attraverso ogni sorta di idea, un dedalo cervellotico popolato da esseri angelici e demoniaci: i pensieri "giusti" e quelli "sbagliati"; che prima si mangiano il cartellino di riconoscimento, e dopo ti tendono l'agguato dietro ad ogni angolo; come il minotauro prigioniero sotto il palazzo di Cnosso a Creta, argilla da plasmare, materia grezza che si sbriciola nel terriccio rosso e polveroso calpestato da bufali e menzogne che sprintano nell'arido deserto delle illusioni, in rotta di collisione con un treno di sillogismi lanciato in corsa attraverso tunnel malamente illuminàti o addosso a rocce dove ci si può schiantare al minimo sbaglio: basta mancare uno scambio, o selezionare quello sbagliato, e PUM! la frittata è fatta, le tue ossa spezzate, i tuoi frammenti di pensiero

che schizzano via come amebe protozoiche lungo i binari, vittime della stessa inerzia che impediva di deragliare ma al tempo stesso non dava un respiro di tregua mentre lampi di oscurità ti fulminavano come aghi avvelenàti sputàti da una cerbottana e..

Toh? Angelo si era addormentato.

Rettifico: Angelo non si era addormentato, ma caduto in trance. Così: di botto, come una pera cotta. Ma, quel che era peggio, senza alcuna plausibile ragione: non stavamo facendo training – e in ogni caso non gli sarebbero bastati quei pochi istanti, per entrare in uno stato di rilassamento così profondo.

"E poi, scusa: che senso ha? Stava guardando un film! Almeno spegnere, no? Un colpo di sonno, forse? Ma se era perfettamente sveglio un batter di ciglia fa! Né mostrava segno alcuno di torpore – anzi: il film lo acchiappava pure parecchio! Che sia svenuto? Oh cavolo! E adesso? Cosa si fa, quando uno è svenuto? Nei fumetti, basta una sniffatina ai sali e via, ma.. nella realtà? Possibile che a scuola ti insegnino come calcolare forma d'orbita e spin degli elettroni, in barba al principio d'indeterminazione (che pure sfacciatamente ti insegnano, per il gusto di farti sapere che tutto quel che stai studiando è assolutamente inutile).. e poi, manco una parola sul cosa fare quando di punto in bianco ti sviene qualcuno mentre state vedendo un film! No, poi dico: perché svenire? Scarterei l'ipoglicemia: abbiamo appena cenato abbondantemente. Forse troppo? Un sovraccarico al sistema digerente? Un parossismo di sonnolenza postprandiale? Svenire come alternativa estrema alla più tradizionale pennichella? .. Naaah! Mi suona tanto di cazzata! E allora cos'è stato? Magari un messaggio subliminale nascosto tra i fotogrammi del film? Dico: se ficcano messaggi satanici nei dischi rock, figuriamoci in un film di questo genere! Anzi, mi sa che è più prudente spegnerlo."

Allorchè pigiai lo stop, Angelo attaccò con la respirazione a soffietto che già gli era venuta l'ultima volta che avevamo fatto training: somigliava al classico frenetico ticchettìo che scandisce gli ultimi secondi prima che la bomba esploda.

«Angelo?»

Gli diedi un colpetto sulla spalla con l'indice e il medio. Con l'unico risultato di fargli accelerare ulteriormente il ritmo della respirazione.

«Occristo! *Angelo!*»

Lo sollevai reggendolo per le spalle, e improvvisamente cessò di respirare.

Il primo secondo, mi tranquillizzai.

Il secondo, lo chiamai.

Il terzo, lo riappoggiai allo schienale rialzato del letto.

Il quarto, feci caso che non aveva ancòra respirato – non solo a soffietto, ma completamente.

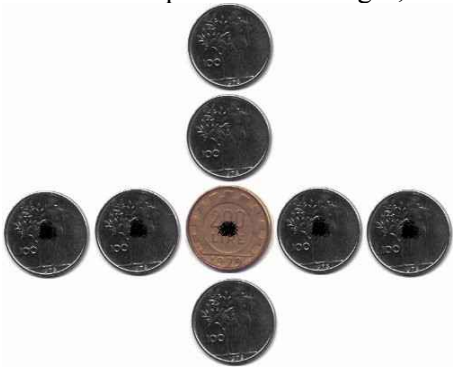
Arresto cardiaco? Appoggiai l'orecchio sul suo torace: no, quello no. Batteva in modo assai strano, lentamente.. ma per fortuna batteva ancòra.

Per anni non sarei stato in grado di spiegare, neppure a me stesso, per quale stupidissimo motivo non mi ero precipitato di sopra a svegliare i miei per cercare aiuto o farlo portare all'ospedale – chè io, fresco di patente e imbranato alla guida, prima di trovarlo mi sarei perso una mezza dozzina di volte per strade sconosciute.

Me ne ristetti semplicemente lì, col cuore in gola e un amico stecchito sul letto: morto, o perlomeno in coma, che non respirava più e..

Un sinistro richiamo alle mie spalle, come se un vento gelido mi avesse alitato sul collo, mi fece voltare di scatto: la luce soffusa che scaturiva dal televisore, quello strano baluginìo di puntini grigi sullo schermo sintonizzato su nessun canale, illuminava chissàcome il bordo della mensola delle monetine – che appariva come una specie di sottolineatura sul legno bianco del mobile, lasciata da un pennarello evidenziatore fosforescente.

Avvicinatomi per controllare meglio, inorridii:



Le monetine che Angelo aveva gettato nella nicchia accanto ai libri, si erano disposte a croce rovesciata: forse il principale simbolo dell'anticristo, che ne indica il ruolo di rovesciatore del messaggio evangelico.

E per giunta erano ricomparse le altre 5. Bada: non altre monete qualsiasi, ma esattamente quelle che avevamo marchiato. (Faccio caso solo adesso al fatto che quelle ritrovate sotto il "Trattato" erano le prime 3 ad esser sparite: le uniche non contrassegnate.)

Imprigionato tra due fuochi, giravo su me stesso come una trottola, incapace di decidere a quale minaccia dare le spalle: se alla croce maledetta, che già sentivo pronta a conficcarsi

tra le mie scapole come un pugnale, o se invece tener sotto controllo le monete "possedute" – quando però il farlo comportava non poter più sorvegliare Angelo.

Non potevo fuggire. Non potevo neanche spostarmi di un solo millimetro, rispetto al punto del pavimento in cui ero inchiodato: un ago di bussola impazzito, sferzato da campi magnetici inclementi.

E così giravo.. giravo.. giravo.. Fatto strano, però, più giravo e più mi sentivo perfettamente fermo: il capogiro paradossalmente diminuiva, portandosi via con sé ogni ansietà. Ruotavo come un danzatore sufi misticamente postosi sul medesimo asse su cui è imperniato l'intero Universo, ma in senso contrario – ritrovando in questo modo il Centro dell'Assoluto, la calma e la quiete di quel Motore Immobile che è scaturigine del Tutto e del Nulla, della Vita e della Morte.

Non ero più nella mia stanza, ma con la massima naturalezza mi trovavo sospeso a mezz'aria sopra le stelle della Via Lattea: un senso di morbida, galleggiante incorporeità. E una mirabile, silenziosa, eccelsa Pace mi pervase.

Dischiusi gli occhi, e non mi ero mai mosso di lì: camera mia, Angelo sul letto, monete sulla mensola. Non più "il cadavere di Angelo e il diavolo nelle monete", ma "Angelo (vivo e vegeto) sopra il letto, e monete (inerti e banali) sulla mensola": tutto qua. Perfettamente padrone di me stesso, perfettamente centrato, a mio agio in una situazione nuova che bastava imparare poco a poco a dominare e gestire, senza però la benchè minima possibilità di fallire. Un po' come accade in un videogioco truccato, dove sei autorizzato a commettere tutti gli errori che vuoi, tanto non rischi mica la pelle per davvero.

Quanto a me, poi, son sempre stato un asso nel truccare i giochi del computer. Diversamente da Angelo, che non concepisce come si possa provare gusto nel sottrarsi alla competizione, a me piace esplorare gli scenari, visitare pacificamente il piccolo grande mondo colorato aldilà dello schermo: un turista di passaggio, senza nessun'ansia nè frenesia, senza temere gli ostacoli, ma avendo a disposizione tutto il tempo che voglio per soffermarmi sui dettagli. *Interagire*, coi personaggi, anziché limitarmi a sparammazzarli! Tuttalpiù prendendoli innocentemente un poco in giro. Loro ti stringono d'assedio e tutto sembra perduto? Pigio un tasto che ho truccato e divento intergalattico, catapultandomi al livello successivo e abbandonandoli tutti quanti lì con un palmo di naso.

Raccattai le monete e le scagliai sul petto di Angelo: più con la consapevolezza interiore di officiare a un rito simbolico, che con la vergogna di starmi rendendo ridicolo ai miei stessi occhi improvvisandomi stregone. (Ma d'altro canto era pure logico, presumere che le monete fossero la chiave di quanto stava accadendo.)

Non accadde nulla, dal che mi fu chiaro che non erano più lo strumento principe per comunicare prescelto dall'entità – che ora mi raffiguravo assai più vicina ad un'intelligenza aliena tipo quelle di Star Trek, che a un orrido spettro degno di un negromante.

Ci ragionai sopra un po' alla ricerca della miglior formulazione di ciò che volevo

comunicare. Poi, con la massima naturalezza, in perfetta calma e assoluta serietà, scandii bene queste poche parole:

«Vengo in pace. Cerco un contatto.»

Mi sforzavo cioè di dar corpo ai miei pensieri secondo la massima semplicità e linearità: concetti universali come il muoversi, la pace, il cercare, il contatto.. Ciascuno raffigurabile (e *raffigurato*, nella mia mente) con un'immagine il più possibile separata dal contingente umano.

Mi spiego: tendere una mano come segno di pace o semplice saluto, implica appartenere a una specie che possiede le mani; implica considerare una mano vuota e aperta come non volta all'aggressione.. ma cosa ne sai, che per un alieno protendere un'estremità del corpo non sia magari considerato un gesto ostile?

"Vengo in pace", ossia: compio lo sforzo di avvicinarmi a te avendo quale scopo la pace.

"Cerco un contatto", ossia: è mio vantaggio trovare quel che cerco, e lo cerco con determinazione – tanto da espormi indifeso ("vengo in pace", ossia non armato) pur di ottenerlo. E cosa desidero a tal punto ottenere? Un *contatto*: far aderire me a te, il mio pensiero al tuo. Senza mescolarci. Senza invàderti. Senza derubarti. Ma solo affinché io possa conoscere te e tu, se lo vuoi, conoscere me.

Il mio pensiero conservava quella leggerezza e quell'antigravità che avevo assaporato durante i brevi istanti di "danza sufi". Non parlavo più parole scagliate dall'alto, e neppure da un me a un te, quanto piuttosto una goffa telepatia, un tentativo di condivisione del pensiero senza ancòra sapere come fare ad emanciparmi del tutto dall'impaccio delle parole.

Ragionavo per icone, come nello splendido videogioco "Captain Blood" [C016] – forse il mio preferito su Commodore64, in quanto nel suo piccolo coronava le mie più alte aspirazioni, e per qualche misteriosa ragione mi tornava familiare. Erano le avventure di una specie di turista intergalattico che viaggia di pianeta in pianeta alla ricerca di parti smarrite di sé stesso, entrando così in contatto con svariate forme di vita aliena più o meno intelligenti, alcune buone e altre ostili..

Sì, però intanto le monete non si erano mosse di un solo millimetro. Non che mi aspettassi una risposta scritta, visto che con soli 8 punti a disposizione si possono comporre uno o al massimo due caratteri stilizzàti per volta[C017], e quindi per intere parole e frasi ci sarebbero volute delle ore..

Né m'illudevo che si potesse arrivare a sostenere un dialogo fatto di simboli, dato che avrei potuto mal interpretarli o non conoscerli affatto.

Non c'era neppure da sperare che venisse in mio soccorso alcuna voce disincarnata, tipo quella dell'Onnipotente al battesimo del suo figliolo prediletto – i soliti raccomandàti, tzè! Non una visione. E neppure una misera telepatia da quattro soldi. No, dico: proprio niente di niente! Chiunque fosse stata quell'entità, era palesemente votata al risparmio di effetti speciali.

Ma non mi persi d'animo, dal momento che un'altra cosa mi tornava più che evidente: sia che lo sfruttasse unicamente come fonte di energia (un parassita tipo quello del film "Alien"), sia che lo pervadesse come nei casi di possessione diabolica, l'entità era assolutamente polarizzata su Angelo.

«Mmmh.. Dando per assodato che lui sia il tramite, come posso comunicare se non è cosciente? Può darsi che quando parlo l'entità mi intercetta attraverso le sue orecchie, ma quanto a rispondere mediante un corpo immobile che dorme..!»

Quando si dice il dubbio amletico:

«Già: dormire. E in quel sonno, sognare.. sì, ma durante il sonno.. il corpo si rigira, a volte seguendo le dinamiche dei sogni: credevi di precipitare in un burrone e finisci col cascare veramente giù dal letto. Per non parlare degli episodi di sonnambulismo, ai quali peraltro Angelo è tutt'altro che estraneo – vedi il bicchiere e i Diabolik in montagna..»

Appurata la possibilità, almeno in linea teorica, che una persona addormentata potesse rispondere muovendosi – come del resto è possibile in stato di ipnosi – rimaneva da capire come fare a comunicargli la domanda. Chè, diversamente dall'ipnosi, quando si dorme non si è coscienti.

D'un tratto.. EUREKA!

«Ho letto da qualche parte che gli stimoli dell'ambiente fisico esterno influenzano l'attività onirica: hai freddo ai piedi e sogni di scarpinare attraverso le distese ghiacciate dell'antartico ascoltando Vangelis. Quindi forse una stimolazione tattile, là dove essa è più sensibile..»

Pertanto provai a stringere la mano di Angelo che gli pendeva giù dal letto.

«Riesci a sentirmi?»: Angelo, o chiunque altro fosse.

Abbandonai la presa, e la sua mano tornò a schiudersi mollemente.

Feci un secondo tentativo, stavolta sforzandomi di essere più specifico:

«Se riesci a sentirmi, stringi questa mano.»

In effetti, m'era come parso di percepire un lieve scatto: una leggero sussulto muscolare analogo al riflesso del ginocchio, solo infinitamente più debole – tanto che non potevo escludere d'esser stato io stesso a generarlo lasciando la presa.

«La risposta non è adeguatamente chiara per me. Puoi ripeterla?»

Niente da fare: la mano si ridistendeva poco a poco, afflosciandosi. Come schiacciare una camera d'aria: nonappena la molli, ripristina poco a poco la sua forma originaria.

«Beh», pensai, «se non altro è ancòra calda e nient'affatto irrigidita.»: nessun sentore del calo della temperatura corporea o chessòio di rigor mortis, e ciò contribuiva non poco a rassicurarmi nel mio sentire che Angelo era vivo nonostante le apparenze.

«Chissà se adesso riesco a risvegliarlo.»

Ne tentai veramente *di ogni*, tranne il classico secchio d'acqua: gli feci aria, spalancai persino la finestra (con tutto che io gelavo e lui no!), gli sollevai i piedi, lo misi seduto sul letto.. nulla.

Tanto valeva fare un ultimo tentativo:

«Ripeto: se sei in grado di sentirmi, stringi questa mano in maniera tale che me ne accorga.»

Già sappiamo dal primo capitolo che mi prese in parola, e me la maciullò.

Non propriamente quella che si dice una calda stretta di mano, ma perlomeno ci eravamo presentàti: ora era tempo di rompere il ghiaccio (anzichè le mie falangi!) e provare a comunicare sul serio.

Aiutandomi con la mano rimasta incolume mi divincolai da quella presa titanica e mi misi a massaggiare le dita gelide della povera mano destra: a giudicare da quant'era arrossata, e dalle chiazze biancastre, l'espletamento di quella piccola formalità aveva niente-niente dissanguato i capillari delle mie delicate "mani da pianista".

«Meno. Stringi *meno*, sennò mi fai male.»

Sebbene con una certa riluttanza alla sola idea di toccarla nuovamente, così come un bambino che si è appena ustionato ci pensa su due volte prima di metter mano a una pentola anche fredda, riposi sul letto a fianco del corpo la "morsa assassina", che era rimasta penzolante come una tagliola scardinata. Dopodichè, per prudenza, mi allontanai dalla portata di quelle ganasce da tornio.

Era stupefacente notare come tutto il resto del corpo fosse rimasto immobile mentre la mano serrava la stretta più esibizionista che avessi mai sperimentato. Certo se fosse stato animato da cattive intenzioni avrebbe infierito, anziché lasciar andare la presa, pertanto doveva essersi trattato di uno sbaglio, o più probabilmente di una prova generale: come se l'entità avesse voluto saggiare i livelli estremi di forza, per imparare successivamente a dosarla. Quella impiegata del primo scatto quasi impercettibile era il livello minimo; la successiva stretta micidiale, il maldestro tentativo di calibrare "ad occhio".

A scanso di ulteriori equivoci, era opportuno informarlo/a:

«Colpa mia: avrei dovuto dirtelo fin dal principio, di stringere poco. Posto che tu sia in grado di quantificare autonomamente "poco" – in scala umana, dico.»

Per fargli capire che ero ancòra intenzionato a comunicare, pensai che fosse necessario avvicinarmi – e temo di essergli parso una mosca in circospetta ricognizione attorno ad una pianta carnivora.

«Ehi? Ci sei ancòra? Stringi il tuo pugno per dire sì.»

Nessun cenno.

"Può darsi che prima occorra stabilire un contatto con la mia mano. Già, bravo! E se poi invece questa entità che ti sta così simpatica altri non è che Astaroth l'angelo della morte? Forse non ti ha spezzato la mano perchè vuol prima imparare a muovere anche il resto del corpo: così da massacrarti meglio, facendo di te una frittella spetasciata tipo Terminator sotto la pressa idraulica. Cautela, Alessio, cautela.."

Mi cadde l'occhio sul piatto portaoggetti agganciato al letto, che se ne stava sospeso come una specie di UFO mimetico nella notte tra il lato del cuscino e il pavimento: al centro del disco di plastica nera svettava ora una piramide di monete!

A rigor di logica, visto che erano 8, dovrei dire che c'erano 4 centolire alla base, 3 centolire sopra, e il duecentolire sulla sommità – ma comincio ad accorgermi che negl'intorni di ogni esperienza paranormale s'origina una singolarità spaziotemporale: una labile area di confine tra sogno e realtà, che si mescolano fra loro in maniera pressochè indissolubile. In questo punto di discontinuità, la logica vacilla e i ricordi s'intersecano inestricabili – fino a sovrapporsi o scambiarsi, mescolandosi alla fine in un magma fluido che ribolle inesprimibilità.

Lo so che è impossibile, ma son certo che quella piramide era composta da un numero maggiore di monete: quattro per ogni lato della base, e poi gli strati 3x3 e 2x2 prima della sommità. L'unica cosa invariata era appunto il duecentolire che fungeva da dorata vetta della Grande Piramide.

Inoltre mi s'affolla confuso nella (o *dalla*?) mente il ricordo di un'altra figura geometrica disposta nella nicchia dello scaffale: qualcosa a metà fra la croce rovesciata e la piramide. Rappresentava senz'altro l'anello mancante, quello che mi consentirebbe di ricostruire questo passaggio che indovino fondamentale, ma una sorta di membrana placentare mentale mi impedisce di penetrare nel dettaglio questo specifico ricordo: riesco a malapena a intravederlo, attraverso una lattiginosa trasparenza che me lo offusca e rivela a tratti – ma più mi concentro, e più perdo in nitidezza.

E perché, proprio mentre stavo lottando aspramente per esprimere un concetto cruciale, è squillato il telefono facendomi perdere il filo del discorso? E perché, quando sono tornato, il computer aveva mischiato i file eseguendo un comando di *append* anziché di *save*? È sufficiente la vicinanza dei tasti S e A sulla tastiera per giustificare una mia svista, un errore di battitura motivato dalla fretta di recarmi a rispondere al telefono? Con tutto che io giurerei di aver letto chiaramente il comando *save* prima di confermarlo pigiando *return*. Ma oramai l'intero paragrafo era stato sovrascritto dall'ultimo file registrato, il che non ha senso dal momento che sia *append* che *save* tengono come punto di riferimento la linea di testo su cui si trova il cursore. Visto che stavo salvando tutto, mi ero necessariamente portato sull'ultima linea di testo – quindi *append* avrebbe potuto al massimo fottersi

l'ultima riga. E perché nel giro di 5 minuti non mi riesce già più di ricordare cosa avessi scritto di tanto importante? Riguardava sicuramente la fase di transizione in cui si manifestò il "visitatore", quello che fissava il soffitto.. E invece ho un vuoto di memoria che per quanti sforzi io faccia non mi riesce di colmare.

Tanto lo so benissimo, che sono *loro*. In fondo me l'aspettavo: così come interferivano allora, non si daranno certo per vinti proprio adesso che sto per entrare nel vivo della narrazione di quegli avvenimenti – che li smascherano, e soprattutto li umiliano. Ancòra vi brucia, eh?

La cosa più difficile non fu risvegliare Angelo, ma spiegargli quant'era accaduto in sua "assenza".

«In mia assenza? Io non mi sono mai mosso di qui! Ma sei diventato pazzo?»

«Non ripeterti: l'hai già detto a pagina 10. Piuttosto, dai un'occhiata all'orologio.»

«Cosa c'entra il mio orologio, adesso?!»

«Mettiamola così: a che ora abbiamo finito di mangiare la pizza?»

«Saranno state le nove. Ma che c'entra?»

«Poi siamo scesi in camera, abbiamo trovato le monetine..»

«*Ho* trovato le monetine.»

«Perfetto. Allora: *tu* hai trovato le monetine e.. poi?»

«Ma ti sei rincretinito? Poi ci siamo messi a guardare il film.»

«Già. Perché tu, adesso, sei sdraiato, vero?»

«Certo che no! Mi sono alzato e..»

«E?»

«Ma.. No, aspetta un attimo.. io..»

Piccolo particolare: *quando*, si era alzato? Angelo non se lo ricordava, perchè appunto non se lo poteva ricordare – non essendo stato lui a mettersi seduto. Così accolse l'ennesimo suggerimento-a-posteriori e accondiscese a guardare l'ora:

«La una e mezza di notte?!»

«Come ti stavo spiegando un attimo fa, dopo circa un'oretta di film.. saranno state suppergiù le dieci e mezza.. tu ti sei come addormentato, dopodichè..»

«Non è possibile.»

«Sta bene. Come preferisci. Allora raccontamelo tu, cosa hai fatto nelle ultime tre ore della tua vita!», e incrociai le braccia.

«Beh, ho visto il film.»

«..che notoriamente dura meno di due ore, non tre. Ma facciamo pure finta che sia andata così. Dimmi: ti è piaciuto il finale?»

«Il finale..»

«Perché, vedi, l'ho interrotto io con queste stesse mani poco dopo l'inizio del secondo

tempo. E ancòra me lo domando, come accidenti vada a finire 'sto beata eva di film.»

«Oh, insomma! Non lo so, va bene? *Non lo so* come finisce il film, e *non lo so* cosa accidenti ha il mio orologio che non funziona.»

«Sarebbe a dire.. oh, capisco: intendi dire che va avanti.»

«Proprio.»

«Secondo te si tratta di una specie di epidemia?»

«Che cosa?»

«Non lo so, vogliamo inventarle un nome apposito? Che ne dici di *tachicronìa?* O forse preferisci *corri-orologite acuta?*»

«Quando hai finito, fammi un fischio.»

«Era per dire che se il tuo orologio corre, anche la mia sveglia è avanti.»

La guardò. E angelescamente saltò alla conclusione che..

«Ce l'hai messa avanti tu.»

«Segùro! Dimmi *quando* l'avrei fatto, e ti darò ragione.»

«Senti: adesso ne ho abbastanza, va bene? Non lo so. Punto. Anzi guarda: è meglio che io vada.»

Detto-fatto, inforcò la porta di camera mia senza altro aggiungere.

«Ma come? Senza neanche ascoltare la mia versione dei fatti?», assolutamente basìto.

«No.», replicò lapidario.

Indossò la giacchetta col fare nevrotico di chi si sente a disagio in un posto e non vede l'ora di lasciarselo alle spalle, e addirittura aprì da sé la porta dell'ingresso senza aspettare che lo facessi io – come invece è sempre stata nostra abitudine al commiato.

«Magari un'altra volta, OK? Ci sentiamo.»

«Quando vuoi.»

«La cassetta puoi riconsegnarla tu, in videoteca?», indossando il casco.

«Tessera numero 1151.»

«Allora ciao.», e s'allontanò nella gelida notte a cavallo del suo bianco vespino d'epoca, lasciandomi con un palmo di naso e un gran sonno.

Agitato. Agitatissimo.

Astronavi sul muro, come raggi laser d'un ray-tracing delirante e spigoloso, che spande la sua fluorescenza sopra la mia faccia. Me stesso, sdraiato sul fianco sinistro a respirare nodose perline di legno. Sopra di esse, il cielo notturno di un universo immenso, puntellato di stelle che balùginano lontane, da profondità infinite aldilà la parete.

La voce della misteriosa tunica nera, che aleggia alle mie spalle senza che io possa (oppure osi?) voltarmi, echeggia telepatica entro la spelonca della mia

mente, divincolandosi con possente agilità attraverso le stalattiti e le stalagmiti del mio pensiero roccioso.

Cosa mi stava dicendo? Non ricordo. So solo che mi andava mostrando..

Strutture geometriche tridimensionali, astronavi, falchi predatori klingon tracciàti da un CAD vecchia-maniera.. il futuro?

Minuscole sfere di sudore rotolano giù dalle braccia paralizzate, ma una strana simbiotica familiarità col misterioso spettro mi impediscono di svegliarmi di soprassalto in preda a un terrore altrimenti giustificato.

E perché vedo il mio corpo da fuori? E perché proprio dalla visuale del nero figùro?

Tratta che ebbi l'ovvia conclusione, la visione disparve, e con essa il sogno. Sbattei le palpebre incredulo: era soltanto camera mia.

28

Sfortunatamente, a cominciare da quel fatidico 12 Ottobre il mio fido diario cessa di essermi da guida nella stesura di questo resoconto: intere pagine bianche, con giusto qualche appunto sibillino sparso qua e là, rivelano come in quel periodo così travagliato mantenere un diario fosse l'ultima delle mie preoccupazioni. Un po' perché ero trascinato dagli eventi, ma soprattutto per via del fatto che ritenevo assai poco prudente lasciare prove scritte della mia "follia". Poiché *questo* è, il nome che le persone ragionevoli affibbiano a qualunque fenomeno oltrepassi il loro personale livello di comprensione.

Una sola cosa era sicura: se un fratello ficcanaso o una madre preoccupata avesse letto cosa stava accadendo *mentre* mi stava accadendo, non mi avrebbe mai potuto credere. Tuttalpiù (se ero fortunato) assecondare. E magari, nel mentre, aveva tutto il tempo di prendere precauzioni – tipo consultare uno psicologo professionista o un esorcista dilettante, quale che fosse il male minore. O peggio, propinarmi psicofarmaci a mia insaputa: nel latte della colazione, nel sugo della pasta..

Paranoie? Certamente! Salutari paranoie da carbonaro che si avventura nel campo minato situato ai confini del credibile. Uomo della caverna che scopre grandi verità, però incomunicabili a quelli che preferiscono tirare a campare in un'ombra rassicurante piuttosto che abituarsi gradualmente alla luce.

Ma in fondo li capisco: per quale ragione plausibile, bisognerebbe compiere un tale sforzo? Abituarsi alla Luce non ha alcun fine pratico, non è ricompensato da alcun vantaggio tangibile, e per di più c'è un prezzo da pagare. Un prezzo altissimo. *Stratosferico*. E per colmo dell'ingiustizia non si ottiene nulla in cambio, tranne che confusione, dolore, emarginazione, ansia.. Dopo aver compiuto un siffatto tuffo nell'impossibile ti sentirai anzi sfottere con perfidia e inclemenza dalla tua nuova vita: "Ti ho aperto gli occhi sul fatto che tutto ciò che ti circonda è illusorio. Ora però la verità devi scoprirtela da te. Hai voluto la bicicletta? Mo' pedala!". E la strada è tutta in salita.

Guarda, ti spiego, col cervello funziona pressappoco così: dapprima sei convinto di trovarti in un continente, e c'è gente (quasi tutti, in verità) che si ferma qua: nasce e muore senza azzardare neppure un passo fuori dall'ovile. Spesso amano autodefinirsi "intellettuali".

Poi c'è chi cede alla curiosità di esplorare il territorio, e invariabilmente un giorno finisce con lo scoprire – con sua massima delusione – che invece si trattava di un'isola. I più, a questo punto, trascorrono il resto della loro vita a formulare astruse quanto inconcludenti teorie su cosa ci sia aldilà del mare. E si fanno chiamare "filosofi".

Infine ci sono i pazzi scriteriati, ben che vada definiti "mistici" – ma dagli altri, e solo controvoglia o con amara autoironia da sé stessi. Sono quelli che quando iniziano a sentire che quest'atollo sperduto in mezzo al mare gli va stretto, al primo soffio di vento favorevole prendono il largo con un'imbarcazione men che provvisoria. E ancor prima di accorgersene, si ritrovano sperduti in aperto oceano senza avere la benchè minima idea di cosa fare o anche solo in quale direzione remare.

È pura follia! Possibile mai che tu non te ne renda conto? Perché persisti, dunque? A lèggere, voglio dire. Può forse la tua insana curiosità spingerti fino a questo punto sul ciglio del baratro, da farti rischiare il tutto e per tutto? E per cosa, poi? Quale sarebbe il vantaggio? Lo sai come si dice: "tanto va la gatta al lardo.."

Non dovresti consentire che quanto sto per raccontare ti sottragga la terra da sotto i piedi: soltanto uno stupido, volando sopra un tappeto magico, giocherebbe a fare il prestigiatore che con un colpo di mano strappa via la tovaglia.. dal tavolo sul quale egli stesso è seduto.

Di te rimarrebbero solamente i cocci, ma – "piccolo particolare" – non ci saresti più lì tu a raccoglierli. Sei forse tipo da scherzare col Fuoco?

Ascoltami. Dammi retta. Semplicemente, lascia perdere! Accendi la TV, e celebra un nuovo Sabba Del Convincimento con essa. Il trionfo dell'inconsapevolezza sull'autocoscienza lo si ottiene *così* facilmente: è sufficiente un dito sul giusto tasto del

telecomando, e il Mammuccari di turno officierà il rito con stangone rimbambite che vallettano nel ruolo di sacerdotesse. Che i tuoi occhi avidi di gossip addentino i loro Papi Quotidiani, sfamando la bramosia di stupidità che conduce dritto-dritto verso l'obnubilamento totale – potente magnete che trattiene lo spirito pavido ancorato alla precarietà della materia.

Osare? Sarebbe una follia pari alla mia.

Sarebbe. Perchè, pur essendo stato Angelo a parlarmi, sono stato io a decidere di:

1. ascoltarlo;
2. confutarlo per quanto mi era possibile;
3. essergli comunque vicino quale persona fidata;
4. arrendere me stesso all'evidenza dei fatti, e conseguentemente..
5. fare il possibile e l'impossibile per aiutarlo.

Tutto questo, ribadisco, anche a costo di sacrificare la mia "vita ordinaria": la mia carriera universitaria, il mio lavoro, il mio futuro artistico e di scrittore..

Tutto questo è un "ERA", e la cosa mi sta bene. Assurdo? No: sono AMICO di Angelo. Amico nello stesso significato che proprio lei, suo padre, aveva dato stringendomi la mano quel giorno che ora forse non vuole più ricordare.

Perchè, adesso, Alessio Bolis è una parolaccia; è un adescatore; è un praticatore dell'occulto (ma vogliamo scherzare? Proprio io, agnostico che non crede in Dio?)..

Beh, vi prego di scusarmi. Ma mi sarei perso il passaggio da "intelligente rispettabile e fidatissimo amico" a.. a..

a "merda", ecco.

Una delle mie responsabilità morali, verso il mio migliore amico, è quella della fiducia: io non ho nè il diritto nè la lontanissima e minima intenzione di tradire i segreti che lui sceglie di confidarmi.

Quindi, nè voi nè altri potranno nè ora nè mai domandare (figuriamoci poi "pretendere"?) spiegazioni su ciò che è vincolato dal segreto d'amicizia. Un segreto, si badi bene, molto più forte del "segreto professionale": tanto forte da non poter essere definito a termini di legge come il secondo.

Angelo mi ha fatto delle confidenze, questo solo posso dirvi: confidenze spontanee basate sul fortissimo rapporto di amicizia che ci siamo vicendevolmente conquistati. (Manco ci fosse bisogno d'un'ulteriore riprova del fatto che io e Angelo siamo amici?)

Con queste confidenze, lui ha voluto mettermi a parte di una situazione che già viveva: e tutto avrei potuto fare tranne

rifiutargli la mia solidarietà, per quello che gli vale.

In seguito a questo, la mia vita stessa è stata scossa: senza che io possa (e, conseguentemente, voglia) parlarne ai miei genitori. Che, qualsiasi cosa accada, non potrebbero capire nè farci niente.

Io sono soltanto il suo ombrello, anche quando come in questo caso mi tocca fungere pure da parafulmine. Ma non l'ho scatenato io, il diluvio su vostro figlio.

Pioveva che neanche sotto la doccia è così. Pioveva da far quasi male alla pelle, come se fosse precisa intenzione del cielo schiaffeggiare la terra. E i cupi tuoni gastrointestinali che di quando in quando scaturivano dalle viscere della volta celeste, parevano quasi il borbottio di un rimprovero divino.

Che stavolta non si trattasse di una marachella da poco, lo si deduceva dal fatto che diversamente dagli acquazzoni estivi (che fanno la voce grossa ma poi si sfogano in un momento) questa ramanzina soprannaturale perdurava oramai da parecchie settimane.

L'Umanità stava giustappunto recuperando quel briciolo di senno di poi che tipicamente rièsuma solo quando è troppo tardi, e mentre per le strade allagate era tutto un fuggi-fuggi confuso di gente che non sapeva più dove sbattere la testa; mentre montava l'ansia di sapere di dover scappare, senza però avere la più pallida idea quanto al dove o al come; mentre sciacalli sedicenti pseudo-mistici non trovavano niente di meglio da fare, con quel che gli restava della loro patetica inutile vita, che giocare al pifferaio magico coi topi che pur di abbandonare la nave stavano per gettarsi in massa a mare..

..beh, io me ne stavo semplicemente lì: ad assaporare quel momento eterno, fuori dal tempo e sotto l'acqua incessante. Dietro alla quale, lo sapevo bene, si mascherava il redivivo Nun – e infatti rieccomi qua, puntuale all'appuntamento.

Neanche il tempo di ridere di me stesso in santa pace, che arriva lo zelante Massimiliano ad assillarmi:

«La riunione è ricominciata, mio signore. Stanno aspettando lei.»

«Se è già ricominciata, non mi stanno aspettando, ti pare?», sorrisi. «Comunque dì loro che sto arrivando. E dì a Maurizio che deve leggere la riga sotto.»

Il giovane era perplesso, così glielo spiegai:

«Non domandarti "quando glielo devo dire?": tu diglielo e basta. Già so che quando lo dirai lui starà leggendo la riga giusta, domandandosi perchè 'sta gran seccatura di organizzare l'esodo sia toccata proprio a lui – e perchè io lo lascio da solo, standomene qua

fuori sotto l'acqua. Nella frase che leggerà troverà la risposta che cerca. Ad entrambe le domande.»

Massimiliano esitò, poi rinunciò a capire e fece quel che gli avevo detto. Lo so: era un po' stupido da parte mia, giocare ai miracoli, ma di quando in quando era bene ricordar loro chi sono – e che sono sempre presente, anche se magari fisicamente distante.

Mandar loro a dire "non occorre che mi facciate avvisare che avete ripreso i lavori: io vedo ogni cosa" non avrebbe sortito lo stesso effetto, soprattutto su quelli di minor fede. (Non fede in me, ci mancherebbe! Fede che l'universo si stesse "evolvendo a dovere" anche in quel difficile e apparentemente disperato frangente.)

Poggiai la mano sulla zampa sinistra di SeshepAnkhAtum e gli feci pat-pat come a un cucciolo: doveva essere frustrante per lui, non potersi più specchiare nel sole che sorge, dacchè la coltre di nubi aveva oscurato l'orizzonte.

«Te li riporterò sani e salvi fra qualche annetto. Te intanto fa' il bravo, okay? E fai buona guardia.»

La pietra resa viscida dalla pioggia palpitò il suo sì un poco nostalgico, roba che avrei voluto abbracciarlo – se solo avessi avuto braccia abbastanza grandi per cingergli il collo. Invece tenni per me quella commozione e staccai il palmo della mano che comunicava quell'ineffabile sentire dal mio cuore positronico al suo cuore di pietra viva, e ritornai al presente.

Chiusi gli occhi. Spaziai col pensiero nel raggio di circa 232 metri, così come farebbe un ragno che senza muoversi e senza guardare percepisce ogni millimetro quadrato della sua tela sotto ai suoi piedi. Erano tutti là, poco distanti. Riuniti intorno a un tavolo traboccante di mappe e piani di evacuazione. Tutti preoccupàti dell'emergenza climatica, quando io avevo invece ben altri pensieri per la testa:

"Ancòra nessun sentore di mio fratello. Neanche da qui."

La cosa più strana, poi, è che apparentemente era sparito senza lasciare traccia alcuna. E nessuno ne sapeva nulla, nè di lui nè degli altri al suo sèguito – a parte confuse leggende della mitologia locale, che però non mi dicevano nulla che non conoscessi già.

"Non vedo l'ora di sbrigarmela, qui, per poter far ritorno alla base e gettare un po' di luce su questa storia – che non mi quadra per niente."

Che ci fosse qualcosa che non andava, m'era risultato chiaro fin dal mio arrivo..

La fase intermedia s'era svolta regolarmente.. Da disincarnato che ero mi condensai fino a localizzarmi, come il granello di sabbia attorno al quale si forma la perla. Sviluppata una struttura di sostegno stabile, il Sole le infuse l'energia di cui necessitavo e potei alfine spostarmi sulla superficie del pianeta – diretto verso una zona montuosa alquanto impervia, non troppo distante dall'attuale Egitto.

Raggiunsi senza alcuna difficoltà la base, occultata in una grotta, e i pod cibernetici prontamente risposero alla mia presenza attivandosi. La generazione dei tessuti richiese qualche minuto, che io sfruttai per cominciare ad interfacciarmi col "cervello" del "robot" (beh, più che altro era un endoscheletro metallico) al fine di tararlo secondo le mie esigenze specifiche. E, soprattutto, a secondo del livello energetico del mio vettore: con un corpo mentale di questa potenza, c'era infatti il rischio che i recettori si sovraccaricassero..

Ma non dilunghiamoci in ulteriori dettagli: ti basti sapere che in un luogo molto antico nascosto fra le montagne c'era una capsula che conteneva un robot dall'aspetto umanoide, la cui struttura metallica al mio arrivo è stata rivestita da tessuto vivente (muscoli e pelle). Io ci sono entrato, "immedesimandomici", dopodichè la capsula si è aperta.. giusto in tempo per venir "battezzato" da una doccia di polvere e detriti.

«Cominciamo bene.», risi, scrollando il capo e pulendomi alla bene in meglio.

Ci misi un po', ad abituarmi alla corporeità: la cosa più difficile era imparare a guardare. Certo mi trovavo in una macchina sofisticatissima, ma ciònondimeno occorreva attraversare una fase di adattamento ed identificazione con essa. Tipo la riabilitazione dopo una lunga degenza ospedaliera, ci hai presente?, quando devi riscoprire i tuoi stessi muscoli ed allenarli gradualmente per riportarli alla piena efficienza. Occorrono tempo, tenacia e molta pazienza – perchè è davvero snervante, abitare un corpo che non risponde ai tuoi comandi se non in ritardo e in maniera alquanto imprecisa!

Eppoi di solito c'è qualcuno ad aiutarti, o perlomeno a farti compagnia scambiando quattro chiacchiere, qui invece..

«Nessuno. E la base, quantomeno quest'area, è in palese stato d'abbandono da una dozzina di millenni. O forse di più.»

Non restava altro da fare che raggiungere il più vicino centro abitato, a circa una settimana di cammino, e prendere contatto con persone abbastanza colte da capire chi ero e prendere sul serio le mie parole. Lo slittamento dei poli incombeva, e non c'era tempo da perdere. Neppure per scoprire che cos'era successo ai miei.

Ricavai una specie di tunica da un sacco, controllai che le riserve di bioplasma fossero al completo, e mi misi in marcia. Il fatto che piovesse a dirotto, al punto da oscurare il cielo che pareva quasi notte fonda, non faceva che rendermi le cose più facili: non mi sarei dovuto preoccupare della calura del deserto e dunque sarei presumibilmente arrivato prima del previsto, non dovendo fare tappe intermedie – il che mi avrebbe consentito l'enorme vantaggio di presentarmi con una maggior consapevolezza di me.

Che però andava scemando di giorno in giorno, di ora in ora. Com'è del tutto normale, quando ci si incarna, seppure in modalità provvisoria come avevo fatto io. Accade la stessa cosa quando ci si risveglia, facci caso: il ricordo del sogno, inizialmente assai vivido e presente, ben presto scema fino a svanire quasi del tutto. L'unica cosa che si può fare, in entrambi i casi, è cercare di mandarne a mente le parti più importanti: pochi miseri scampoli, brandelli di memoria, rispetto al ricordo completo.. ma pur sempre meglio di niente.

E così, prima che il ricordo di Me svanisse del tutto, mi sforzai di imprimermi il ricordo delle linee-guida della mia missione: ciò che dovevo fare, a chi dovevo rivolgermi.. E soprattutto rammentare che mi sarei senz'altro imbattuto in persone che si sarebbero spacciate per altri – al fine di trarmi in inganno, o peggio. Appena incarnato non avrei avuto alcuna difficoltà a riconoscerli, ma mano a mano che il tempo passava perdevo vieppiù la capacità di discernimento intuitivo.

"Che gran seccatura!", protestai fra me e me, nel constatare quanti banchi di memoria si offuscassero fino ad azzerarsi, mano a mano che la chiarezza della consapevolezza andava diminuendo. Disgraziatamente però non c'era nient'altro ch'io potessi fare, se non conservare i ricordi necessari a stabilire di chi mi potevo fidare e di chi invece no.

Dopo due giorni di meritata vacanza, la sera del 15, come d'accordo, passai a prendere Angelo davanti a casa sua:
«Tornerà a farci visita, stasera?»: per 48 ore non avevo fatto che domandarmelo.

«Chi? ..ah: lui. Non lo so. Spero di no.»

«Come sarebbe a dire "spero di no"? Ma non ti rendi conto di quanto è straordinario questo fenomeno?»

«Forse lo è per te. Io invece mi domando solo una cosa.»

«E.. sarebbe?»

«Perché *io*?»

«Questo lo dovremmo forse chiedere a lui, non credi? A proposito: come lo chiamiamo?»

«Decidi tu.»

«Sarei quantomai onorato di farlo. Ma dal momento che "lui" ha scelto te, è giusto che sia tu a dargli un nome.»

«"Gino". Chiamalo Gino.»

«"Gino"?! Che nome del cazzo!», replicai. Senza sapere che non ci ero andato neanche tanto lontano.

Pizza, tanto per cambiare. Quella fu forse la prima ed unica volta che mi riuscì di gustarla mentre era calda: sia io che lui assaporavamo i bocconi lentamente, come a voler rimandare al più tardi possibile il fatidico momento in nome del quale ci eravamo riuniti.

«Per prima cosa, vediamo di sistemare la questione notte.», proposi, scendendo le scale. Onde evitare intoppi coi suoi genitori, Angelo aveva lasciato detto che si sarebbe fermato qui a dormire: come ai gloriosi tempi di "Technophobia". [C005] «Seguimi in stireria. E tieni a mente, poiché qualcosa mi dice che non sarà questa l'ultima occasione, bensì..»

«..la prima di molte: sa anche a me.»

«Allora: qui ci sono i cuscini, e qui affianco le coperte.»

«E il materasso?»

«Ma questo qua sotto, naturalmente!»

«E il cellophane? Lo togliamo?»

«Potremmo anche, ma visto che il materasso dovrà stare in terra accanto al mio letto..»

«Meglio di no, infatti. Ma così sudo. Ci hai mica un sacco a pelo?»

«Blu e trapuntato: lo usavo al campeggio. (Deve avere ancòra sopra l'etichetta con le mie iniziali.) Sta qua in alto, se non erro.»

Aprii l'ennesima anta dell'armadio.

«Non erri.», disse Angelo.

Tastai a lungo il lembo esterno, fino a che trovai:

«"ALE B": che ti dicevo? Le mie iniziali.»

«(Già te l'avevo detto: non erri..)»

«Hai detto qualcosa?»

«Chi? *Io?!*»

Tipico di Angelo: lancia il sasso e poi nasconde la mano. Ma quella sera e in quelle

circostanze non avevo alcuna voglia di reggergli il gioco:

«Lasciamo stare. Tieni: è tuo.»

Frase poco prudente da dire a uno che è solito allargarsi nonappena può – e anche quando non può, se è per questo. Tipo che gli presti una cassetta e non la rivedi più, non importa quante volte gliela solleciti. Oppure dopo che si è allenato gli dai la tua magliettina rossa perchè s'era dimenticato a casa il ricambio, e lui ti stringe alle corde con un disarmante: "Me la regali?".

Meglio specificare, non si sa mai:

«"Tuo" si fa per dire. È tuo in usufrutto limitatamente a questa notte.»

Sorriso sornione di Angelo, di quelli che gli si apre un ventaglio di grinze sotto gli occhi. Poi, un reciproco:

«Si va?»

«Si va.»

Quella che fu la stanza dei nonni materni è un'isoletta di pochi metri quadri situata al pianterreno: la parete sul lato del letto e il soffitto rivestìti di perline verniciate trasparenti, coi nodi nel legno che sembrano tanti piccoli occhi di Horus che vegliano su di me giorno e notte. Ricorda vagamente il tempio di Salomone – sebbene le mie perline siano purtroppo prive del profumo inebriante di cedro che emanava dalle sue.

Geograficamente parlando, è situata in un luogo sacro, protetto da una corrente sotterranea di energia positiva – particolarmente concentrata a circa un metro di distanza dalla finestra, in modo tale che il suo asse centrale attraversa perpendicolarmente il mio guanciale. Ma queste cose le ho scoperte solo di recente, conseguentemente all'incrementata sensibilità delle mie appercezioni.

Guardando indietro, mi rendo conto di essermi guadagnato questo tabernacolo poco a poco nel corso degli anni: inizialmente, la mia prima cameretta fu quella cosiddetta "degli ospiti", che fungeva allora come oggi anche da stireria – era appunto l'umile rifugio che si conviene a un apprendista, nelle immediate vicinanze della dimora del maestro. Poi, ai tempi di "Technophobia" [C005], ottenni una scrivania appoggiata alla parete esterna – che già sottostava all'influenza del campo di forza, ma ancòra da fuori, sul confine. Infine, per le cause di Forza Maggiore che avrei cominciato a scoprire nel giro di poche settimane dal mio definitivo insediamento, mi fu consentito l'accesso definitivo al "tempio".

Ma, ripeto, per quel che ne sapevo io nel 1993 era semplicemente la camera più tranquilla di tutta la casa. Col vantaggio di trovarsi proprio innanzi alla porta d'ingresso del piano dabbasso, il che la rende una specie di appartamento privato: una casa nella casa.

«Ti spiace chiudere tu la porta, mentre io tiro le tende?»

Obbedii.

«Allora?» : Angelo aveva l'aria impaziente.

«Vuoi che ti racconti di come è andata l'altroieri-sera?»

«No. Raccontami una favola.»

«Non ne conosco molte. Ma se per te fa lo stesso, ti racconterò quella che mia nonna era solita narrarmi per farmi addormentare: «C'era una volta un re, seduto sul sofà. Diceva alla sua serva: "Raccontami una storia", e la storia incominciò: C'era una volta un re, seduto sul..»»

«Hai finito?»

«Beh, dipende: da qui in poi si ripete, ma trattandosi di una favola ricorsiva a ben vedere non finisce mai. Se però vuoi sapere se il corpo principale della favola è stato esplicitato tutto..»

«Hai finito?»

«Non mi dire! Era una battuta? Tu forse volevi che ti riassumessi..?»

«Precisamente.»

«Scusa, sai?, ma.. Via: tu e il senso dello humour siete come la panna montata e un panino alla bresaola!»

«Hai finito?»

«E tre. Questo significa che stai parlando seriamente. Bom: vorrà dire che mi sforzerò di fare altrettanto. Ordunque: i tuoi ricordi, se non vado errato, si spingono fino alle monete. È esatto?»

«Mh.»

«E al fatto che s'era messo a piovere.»

«A-ha. Poi ho fatto ripartire il video, e.. Appunto: e?»

«Ti sei addormentato. Senza che io me ne accorgessi.»

«Perché non mi hai svegliato?»

«Come se non ci avessi provato! Ti ho chiamato ad alta voce, ti ho scosso.. niente. L'unica cosa che era cambiata in sèguito al mio intervento, era che avevi cominciato a respirare come un mantice impazzito.»

«E poi?»

«E poi non la finivi più. Anzi, aumentavi di intensità: respiri sempre più profondi, chè sembravi una specie di maniaco sessuale alle prese con la sua telefonata oscena meglio riuscita!»

«Tutto qua?»

«Ma-ga-rii! Invece hai cessato solamente quando ti ho tirato su di peso, seduto sul letto. E siccome in ogni cosa che fai ti piace strafare, già che c'eri hai smesso del tutto di respirare. Te neanche in stato di trance conosci qualcosa di diverso dagli estremi, mh?»

«Ma dai!»

«Te lo giuro: sembravi morto. Forse respiravi lentissimamente, io non lo so, ma così nella penombra.. Temevo tu avessi avuto un arresto cardiaco, e scusami se è poco. O che, nella migliore delle ipotesi, tu fossi svenuto per via dell'iperventilazione polmonare.»

«Non è possibile!»

«Certo che lo è, invece! Lo facevano anche ai tempi dell'Inquisizione, sai? Pensa che, in certi posti dove la barbarie impèra ancor oggi, è una tecnica insegnata ai soldati per resistere alle torture: svenire a comando per risparmiarsi il dolore.»

«Non intendevo quello.»

«Ah no? E allora cosa?»

«E me lo chiedi? Non è possibile che queste cose siano accadute davvero!»

«Preferisci che io inventi? Come preferisci. Adunque: ti sei addormentato di sana pianta, e siccome so che hai il sonno leggero ho pensato bene di farti respirare vapori di cloroformio fai-da-te che avevo preparato sul momento col piccolo chimico, e poi..»

«Dai..!»

«..e poi sono uscito di casa con Michelle Pfeiffer, e siamo andati a farci un picnic alle pendici dell'Etna lasciando te qui con le finestre spalancate per far sparire l'odore del cloroformio che altrimenti avresti sentito al tuo risveglio.»

«E smettila!»

«Sono rincasato una mezz'oretta dopo, mi son fatto una doccia, mi son cambiato, giusto in tempo per il tuo risveglio. Quando si dice il tempismo, eh?»

«Ho capito. Ho capito. Vai pure avanti con quell'altra versione.»

«Alla buon'ora. Dove eravamo rimasti?»

«All'arresto cardiaco.»

«Ah sì. Ma non lo era: il tuo cuore batteva ancòra. Lento, ma batteva.»

«Hai chiamato soccorsi?»

«No: ti ho eiettato sul petto le monetine.»

«(Un pazzo: sono nelle mani di un pazzo. È già un miracolo che io sia sopravvissuto.)»

«Mi rendo conto che potrebbe sembrare una cosa strana. Ma in quel frangente mi è sembrata la cosa più giusta da farsi.»

«Andiamo bene.. E poi?»

«Non accadde nulla. Cosa che, in fondo, mi aspettavo.»

«È già qualcosa. Stai forse migliorando?»

«Voglio dire: le monetine erano troppo poche per formare delle scritte, e quanto a simboli bisogna considerare che con una risoluzione di 8 punti..» e bla bla bla bla.

Fu una lunga e dettagliata spiegazione delle mie: di come mi aveva stretto la mano; e che quando sembrava essersi svegliato era stato posseduto da una specie di spirito vagabondo di passaggio che guardava le stelle coi raggi X; di come il misterioso visitatore se ne fosse andato dopo aver visto nello specchio l'immagine riflessa del corpo che lo ospitava..

«Ecco per quale motivo ti avevo domandato "chi sei". Capisci, adesso?»

Angelo si era addormentato.

Aridàlli.

Nessuno si addormenta a quel modo. E non mi riferisco semplicemente alla rapidità con la quale era "partito": quella poteva essere il dono, seppur raro, che taluni pochi fortunati possiedono di prendere sonno nonappena toccato il cuscino. È che nessuno dorme con l'avambraccio perpendicolare al letto!

"Che sia.. lui?", ponderai, cercando di far mente locale per ricordare il nome presceltogli da Angelo.

«Se sei quello dell'altroieri, stringi il pugno.», restandomene a debita di stanza chè non si può mai dire..

La mano penzolava floscia dal polso, tale e quale a un fiore appassito che si abbandona mollemente giù per il collo del vaso.

«Poco ma sicuro, io la mia mano lì dentro non ce la metto mica: nossignore! Sbagliare una volta è umano, ma perseverare..», e un brivido mi corse giù per la schiena.

Cos'avrebbe fatto in circostanze analoghe il signor Spock?

> «Analisi, Mr. Spock.», avrebbe ordinato il capitano Kirk.
>
> E il suo primo ufficiale scientifico gli avrebbe prontamente risposto:
>
> «Data astrale: ignota. Data terrestre: approssimativamente la fine del XX secolo, secondo l'antico calendario riformato gregoriano.[C050] Presumibilmente, la prima metà degli anni '90. Ci troviamo sul terzo pianeta del sistema solare: Terra. Emisfero boreale, Europa meridionale, in un territorio denominato Italia, coordinate..»
>
> «Grazie, Spock.», avrebbe affabilmente tagliato-corto il capitano dell'Enterprise. «Mi complimento per l'accuratezza della sua analisi, ma.. ci risparmi pure i dettagli e venga al dunque, le spiace?»
>
> «Come desidera, capitano. Ebbene: ci troviamo di fronte a un essere dall'aspetto umanoide – con ogni probabilità un umano, benchè non disponga di dati sufficienti per affermarlo con certezza. In questo momento il soggetto si trova in uno stato di coscienza alterata, sebbene non indotta artificialmente: nel suo organismo non v'è traccia alcuna di droghe né sonniferi. Se fossi incline come voi umani alle

speculazioni non supportate da dati certi e comprovàti, desumerei che si trova in trance, apparentemente posseduto da un'entità aliena.»

Vabbè, capirai che sforzo! Questo lo sapevo anch'io, grazie tante..

A questo punto, Kirk – è un classico! – avrebbe domandato: "Cosa consiglia di fare, signor Spock?", e lui avrebbe estratto il suo fido tricorder dalla custodia che si porta a marsupio, e avrebbe capito immediatamente ogni cosa. Alla peggio, c'era sempre il traduttore universale del computer di bordo. O la fusione mentale vulcaniana che risolve sempre tutto.

Io invece me ne stavo lì, solo, e senza la più pallida idea sul da-farsi. A fantasticare di poter godere almeno in quel particolare frangente dell'aiuto o anche solo della compagnia di miei simili: altri "alieni" come me.

Fu questione di pochi minuti – sì e no il tempo di constatare che nessun teletrasporto aveva intenzione di materializzare in camera mia una squadra di sbarco capitanata dal mio eroe vulcaniano. E poi:

«Al diavolo le paranoie: prima o poi, deve comunque accadere!»

Con un colpo di reni accompagnato dallo squittire delle rotelle della sedia-poltroncina rossa, mi avvicinai al letto e allungai la mano verso quella di "Angelo o chi per lui" – e tanto per restare in tema, lo feci con la lentezza e circospezione di un'astronave che sta attraccando al molo spaziale. Tutta la mia attenzione era focalizzata sui muscoli del suo braccio: al primo minimo movimento sospetto, via! che avrei tolto la mano sfuggendo alla sue grinfie..

Invece, "attraccai" senza problemi: con mio massimo stupore, la sua mano si richiuse attorno alla mia con la delicatezza di una corolla di petali al rallentatore.

«Contatto stabilito, comandante.»
«Bene, Mr.Spock. Gli chieda se è disposto a comunicare con noi.»

Detto-fatto:

«Stringi la mano *moderando la forza*: una stretta per dire "sì", e due per..»

Non mi lasciò neppure concludere la frase: ero arrivato appena a dire "mano" che lui aveva già risposto di sì – con un tocco deciso e immediato degno di un ipnotizzatore, tanto che non mi venne neppure di ritrarla.

"Frena: tutto ciò puzza un sacco di deja-vu.", riflettei. "E se questo fosse l'equivalente del primo scatto dell'altra volta? Quello debole e quasi impercettibile, cui è seguìto.. ahia.": le falangi mi duolevano ancòra al solo ricordo.

Proprio in quella, un'altra lieve stretta. La faccenda andava complicandosi:

"Significherà che è solo una prova e seguirà una stretta da macellaio, oppure che è solo

una prova e basta? Beh, certo non me lo anticiperebbe, se volesse farmi male. Quindi forse intende farmi sapere che ha imparato a moderare la forza. O anche che è pronto per le mie domande."

Tra la penultima e l'ultima ipotesi, arrivò un altro sì.

"Posto che lo sia, un sì, e non piuttosto una contrazione involontaria del muscolo."

Altro sì.

Cominciavo ad andare nel pallone:

«Oh insomma! Che tu sia in grado di leggermi nel pensiero prima che io abbia formulato la mia domanda, o che tu semplicemente riesca a dedurre la conclusione delle frasi prima che io le abbia pronunciate, se continui così non ci capiremo mai!»

Nessun sì: buon segno. O.. pessimo?

«Capisci quel che ti sto dic..»

Sì.

«Aridalli! Porta pazienza, ma devi lasciarmi finire le frasi, d'accordo?»

Sì.

L'unico modo per distinguere un codice da un evento casuale è la sua funzionalità: se lui stringeva la mano a casaccio, non avrei avuto modo di verificare che si trattasse effettivamente di risposte alle mie domande – e non piuttosto di contrazioni naturali del muscolo, che io invece contestualizzavo in base al punto in cui ero arrivato col mio discorso.

«Devo fare un'ultima verifica, che mi è necessaria per stimare la coerenza delle tue risposte. Conosci la matematica umana?»

Sì.

«1+1 fa 2?»

Sì.

«3+4 fa 1?»

Nessuna risposta.

«Si era detto.. *io* avevo detto.. due strette per "no".»

Sì, sì.

«Dunque "no"?»

Sì.

«Hai ragione: così ci si incasina. Meglio come dici tu. Allora: diamo per stabilito come nuovo standard di comunicazione che una stretta lieve significa "sì", e nessuna stretta "no".»

Sì.

«Eccellente.»

Giocare a fuoco-fuochino-fuocherello non è mai stato una mia passione, tantomeno in quel momento in cui l'unica vera domanda che mi frullava per la testa era: "Dimmi chi

cavolo sei!”. Tuttavia non c'erano alternative, per cui fu giocoforza convogliare tutta la mia esperienza di programmatore in quella specie di dialogo in codice-macchina puro: un solo bit di output, un misero flag acceso/spento, un sì-o-no per tutta risposta.

«Hai intenzioni amichevoli?»

No.

“Andiamo bene!”, mi allarmai, salvo poi ripensarci: “Però forse si tratta semplicemente di un'entità particolarmente pignola..”

«Hai intenzioni ostili?»

No.

«Dunque, né amico né nemico: neutrale.»

Sì, ma con un leggero ritardo nella risposta – a lasciar intendere che, se avesse potuto parlare, mi avrebbe rinfacciato di esprimermi come un troglodita.

«Perché sei qui?»

Ero consapevole del fatto che questa domanda non poteva trovare risposta in una stretta di mano, ma non ce la facevo più a trattenerla: semplicemente acconsentii che mi scivolasse candidamente fuori dalle labbra, mentre nel frattempo mi spremevo per pensare a una lista di possibilità che lui avrebbe potuto affermare o negare. Le passai in rassegna proprio tutte: da “conquistare la Terra” a “studiare gli esseri umani”, passando per “gita turistica” e “ho perso una scommessa con il mio amico Plutoniano”.

Ciònondimeno, a modo suo fu inaspettatamente in grado di rispondermi: dopo un lieve trèmito come a dire “molla la presa”, allorchè sfilai la mano sparò il braccio intero in direzione della televisione, col dito indice puntato a mo' di freccia scoccata verso il bersaglio. In effetti avevo letto da qualche parte che gli extraterrestri, oltre a compiere missioni in prima persona coi ben noti dischi volanti, sono soliti raccogliere informazioni in merito alla “civiltà” terrestre captando i segnali radiotelevisivi analogamente a quando fanno quei matti del SETI che scandagliano l'etere alla ricerca di trasmissioni aliene..

..ma mi sbagliavo: non era sua intenzione mostrarmi in TV alcun videodocumentario, che poi sarebbe la versione hi-tech della visione mistica che in un simile frangente era tutto sommato lecito aspettarsi.

Stava solo aggiustando la mira: quella fiocinata con l'indice, che peraltro doveva essergli costata una fatica considerevole, era solo il puntamento grossolano che ora andava rettificando – muovendo il braccio, rigido e tremolante come la canna di un carro armato, un poco sulla destra.. un poco più in alto..

«Desideri che ti prenda un libro?»

Mi sorprese facendo un anello con pollice e indice: un inequivocabile “OK”.

«Quale ripiano? Questo qua?»

Fece tergicristallo con l'indice.

«Questo, allora.», e indicavo lo scaffale in alto a sinistra davanti alla mia scrivania: quello

dove accatasto i libri già letti.

OK.

«Quale libro?»

Scorrevo il mio dito sui libri, uno ad uno, ma il suo OK tardava ad arrivare. Ad un tratto, come spazientito, strinse il pugno con l'indice sparato nervosamente in fuori: sembrava la manina che fa da puntatore sullo schermo per il mouse. Con un cenno risoluto ed altero, indicò a destra, come a dirmi: "Così non ne veniamo più a capo: fai prima a partire dall'altro lato!".

Ero indeciso se sentirmi offeso oppure umiliato, ma non mi lasciò neanche il tempo di stabilirlo chè già aveva aperto la mano a ventaglio, spingendola in avanti con le dite aperte.

«Devo fermarmi qua?»

NO.

"Non significherà davvero il numero 5?", pensai.

Invece sì, però persistevo a non capire. Poi, la folgorazione:

«Ah, vuoi dire "5 libri dal fondo"!»

Ridusse leggermente la tensione delle dita, che così assunsero la caratteristica posizione lievemente incurvata di una mano aperta ma rilassata. E la rovesciò, lasciandola cadere mollemente con il palmo verso l'alto. Capii immediatamente: mi stava sfottendo. (Tipo: "Era ora che ci arrivassi!")

Il libro in questione era quello scritto da Piero Angela a confutare i cosiddetti "fenomeni paranormali". Ottima scelta, pensai.

"Adesso mi verrà a dire che lui è un marziano che si è infiltrato nel corpo di Angelo tipo il ributtante sgorbio bavoso di Alien. O magari una specie di spirito errante, che trovàto il suo medium torna a manifestarsi come il Gozer del frigorifero in Ghostbusters. O forse..»

Non mi era ancòra ben chiaro se gli riuscisse di leggere nei miei pensieri, ma quella mano aperta con le dita unite ("STOP") aveva tutta l'aria di essere un chiaro segno di disappunto, un "Bom, ti sei sfogato abbastanza: ora dacci un taglio, OK? Piantala di pensare fesserie, e dai retta a me."

Dopodichè aggiunse tre cifre, gesticolando agilmente con la mano manco stesse contrattando in borsa: si trattava, com'era fin troppo ovvio presumere, del numero della pagina da leggere.

«A che riga? Il punto dove si parla degli illusionisti?»

Due gesti secchi solamente: l'indice infilzato come a trapanarsi il petto, e poi un ampio movimento a ventaglio dell'avambraccio. Ovvero: "Il sottoscritto", "assolutamente *no*".

«"Quelli sono dei buffoni. Io no." È questo che vuoi dire?»

OK, ma con una certa esitazione.

Quella infatti era appena una delle possibili interpretazioni di quel gesto, che oggi ritengo

di interpretare meglio considerando il termine "illusionisti" nella più ampia accezione di "coloro i quali vivono di illusioni" – vale a dire: tutti quanti gli esseri umani. In altre parole, era un modo elegante per informarmi che lui non era lo spirito di un defunto.

Con ciò rispondeva alla mia prima domanda, quella più urgente, in merito a chi fosse lui: chiunque fosse, non era umano e con tutta probabilità non lo era neppure mai stato. Quanto a quell'altra domanda, la ragione della sua visita, mi avrebbe risposto di lì a poco.

A metà di questi pensieri, mi colse un altro suo gesto – questa volta più aggraziato, come se dai precedenti avesse imparato come utilizzare un braccio. Pur senza distogliere mai lo sguardo perso nel vuoto, mi indicò senza incertezze l'atlante posto sulla mensola dove tenevo i libri e il materiale di scuola. Fu quella la prima occasione in cui lo vidi impiegare anche l'altro braccio, facendomi cenno di aprire l'atlante e poggiarlo sopra il suo petto.

Pensai bene di aprirglielo a metà, poi fu lui stesso a sfogliarlo – girando le pagine con movimenti da robot, sino a giungere alla pagina 98 che apriva la *"Parte terza: il mondo che noi conosciamo"*. Qui si fermò, e disegnò con solennità un ampio movimento sopra l'illustrazione in formato A3 che copriva quasi interamente le due pagine. [0]22 Lessi ad alta voce il titolo di quella sezione:

«Lo spazio: cielo senza confini.»

Ripetè con maggior enfasi il medesimo gesto di prima, questa volta passando sopra la via lattea, la galassia e le altre stelle con il palmo rivolto verso l'alto: un coltivatore che sparge semenza sopra il campo incolto cui intende donare amorevolmente nuova vita. (Tutte cose che osservo solamente ora, bada. In quell'occasione, il massimo che mi riusciva di fare era escludere l'ipotesi del fantasma alla "Ghost".)

«Stai per caso indicandomi il tuo pianeta d'origine?», domandai impudentemente.

Aspettandomi che avrebbe fatto vorticare per aria le monetine, magari quella gialla al centro per indicare il sole della sua galassia, e i centolire tutt'attorno a fare da pianeti. Dopotutto, se ci era riuscito quel nanerottolo imbranato di E.T...

NO!

"Ahò, tipo, e mo' che fai? T'incazzi pure?", pensai con disappunto. Lo strano visitatore cominciava a starmi piuttosto antipatico: "Mi piomba in casa non invitato, mi maciulla la mano, mi fa tribolare coi suoi quiz cui io cerco di adeguarmi come meglio posso per dovere di ospitalità.. e adesso si permette di fare lo stizzito e incacchiarsi se non riesco a capirlo al volo?"

Del tutto incurante dei miei pensieri (o quantomeno dell'espressione risentita che avevo stampata in volto), si limitò ad indicarmi la freccia rossa di pagina 99: quella con scritto "Il nostro Sistema Solare si trova in questa zona."

Forse si era offeso per quell'ingenua richiesta di descrivere il suo luogo di provenienza basandosi su una raffigurazione così rudimentale:

"In effetti questa è solo una rappresentazione simbolica dell'universo", riflettei, "e certo

non una mappa sufficientemente dettagliata sulla quale lui possa indicarmi casa sua."

«Bom. Direi comunque che ci siamo presentàti..»

Silenzio.

«Molto piacere!», e gli allungai la mano. Che però non strinse. Forse indispettito, pensai.

«Vabbè: vorrà dire che terrò buona quella dell'altra volta.»

Niente: non reagiva neanche alle ironie.

Era evidente che fossimo giunti a un punto morto. La prassi avrebbe voluto che lui mi mettesse a parte del motivo della sua visita e si cominciasse a colloquiare, ma.. nel nostro caso?

«Ti domanderei "Qual buon vento?", ma visto che non puoi rispondermi..»

Ripetè per la terza volta l'ampio gesto, come a mostrare l'intero universo. E io per la terza volta non capivo come accidenti si aspettava che lo interpretassi. A meno che..

«Intenderai mica portarmi via con te su un altro pianeta??», balbettai per l'emozione.

Traslocare in un mondo meno selvaggio di questo è sempre stato il mio sogno: non ne ho mai fatto mistero con nessuno. Anzi ho persino affisso questo cartello all'esterno della porta della mia stanza:

PROFUGO
EXTRATERRESTRE

cerca UFO (anche charter) per reimpatrio immediato

OFFRESI

conoscenza pluriennale acquisita su pianeta barbarico e
suoi primitivi abitanti, in cambio di protezione e assistenza

E.T.. TELEFONO.. CASA!

(rivolgersi a qualsiasi ora del giorno e della notte
presso questo asilo temporaneo)

Disgraziatamente per me, invece, fece cenno di no: non era venuto per riportarmi a Casa. Beh, se non altro non me l'aveva urlato addosso, diversamente dal suo no di prima. Sembrava anzi che gli riuscisse di comprendere perfettamente la mia pena, e tutto desiderasse fuorchè infierire.

«Accidenti a quell'ubriacona d'una cicogna intergalattica!», sbottai, per stemperare in una battuta la tensione che avevo accumulato.

Per l'ennesima volta la vita mi stava chiudendo la porta alle spalle, e per l'ennesima volta l'unica opzione che mi si lasciava era trangugiare quel fiele amaro tutto d'un sorso. Soltanto

un prigioniero incarcerato ingiustamente, che di anno in anno si vede puntualmente negare la grazia, potrebbe comprendere lo sconforto di aver veduto per un fuggevole istante la Libertà.. così vicina da stare appena un passo più in là.. E poi sentirsela sfuggire inesorabilmente via tra le dita.

Anche peggio di un bicchiere d'acqua limpida rovesciato davanti agli occhi di un profugo disidratato: un istante era lì, che bastava tendere la mano, e l'istante dopo.. se l'è inghiottita la sabbia.

Una desolazione sconfinata s'abbattè su di me, nel riscoprirmi intrappolato nella Terra di Nessuno che sta fra questo mondo (che mi respinge) e quell'altro (che non mi vuole ancòra accettare). Che ne sai, tu, dello sconforto? Che significato dai, tu, alla parola "disperazione"?

L'ambasciatore di un mondo cui da sempre anelavo far ritorno s'era appena rifiutato di vidimarmi il visto d'ingresso nel suo meraviglioso Paese, e per quanto mi sforzassi ero del tutto incapace di capire *perché* – essendo consapevole di avere invece tutti i requisiti in regola per meritarmi il nullaosta.

Né lui poteva motivarmi la ragione di quel diniego: ci sarei dovuto arrivare da solo, e sarebbero dovuti trascorrere anni intieri di tribolazioni.

Tutto ciò che aggiunse fu: "TU", puntandomi l'indice addosso come una spada di Damocle, e poi ripetè ancòra quell'ampio gesto incomprensibile.

«Sarebbe che devo essere io, ad andarmene?»

NO. E ribadì il concetto di prima, che nonostante i miei sforzi proprio non mi riusciva di agguantare.

«Io.. "viaggiare"?»

NO.

Tutto inutile: non capivo che il verbo esatto fosse "spaziare". Oggi invece mi è chiaro, ma solo in virtù del fatto che col tempo ho acquisito la conoscenza di un contesto che in quei giorni ignoravo: la possibilità di espandere il pensare fino a spingersi oltre i rigidi confini della razionalità.

Alla fine mi toccò arrendermi davanti alla mia ignoranza. Tanto valeva passare a quell'altra questione:

«Che mi dici di Angelo?»

Che la sua incolumità non fosse in discussione me n'ero già sincerato la volta precedente, però restava il fatto che il mio amico era vittima (tutt'altro che consenziente, come invece lo sarei stato io) di un arbitrio: vorrei proprio vedere come reagiresti tu al suo posto, se ti venisse requisito il corpo!

Indubbiamente si trattava di cause di forza maggiore, come quando i poliziotti da telefilm espropriano l'auto a un civile per lanciarsi all'inseguimento di un criminale, ma anche a prescindere dal fatto che ad Angelo il distintivo non gliel'aveva ancòra mostrato nessuno, né

gli era stata data spiegazione alcuna (per quel che ne so io)..

..sì, insomma: il malcapitato privato della propria vettura può sempre tornarsene a casa a piedi. Ma Angelo? Che ne era stato, di Angelo? Cosa ne aveva fatto? Quantomeno mi dicesse *dove* l'aveva messo!

TU.

«Io..»: la mia voce faceva eco ai suoi gesti.

IO.

«Tu..»

NO: IO, IO.

«Vuoi dire.. non tu, ma Angelo?»

Una tantum ci avevo azzeccato: OK.

«Quindi: io e Angelo..»

Un nuovo gesto enigmatico: fece combaciare gli indici.

«"Uniti"?»

NO.

«"Uguali"?»

NO. E ripetè il gesto, questa volta più lentamente: direi quasi con maggior precisione.

«"Simili"?»

Frullò la mano a mezz'aria, come a dire "pressappoco".

TU. IO, IO. E ancòra gli indici.

Quel modo di procedere a tentoni stava finendo col procurarmi un'emicrania: lo sforzo era grande, e quel ch'è peggio prolungato. Non ne potevo più, e un poco alla volta sentivo sorgere dentro di me l'impulso irrefrenabile di urlare "Bastaaaaa!" – che espressi tuttavia in maniera più diplomatica:

«Perdonami, ma comincio ad essere un poco affaticato. Per intanto passami "simili", e tiriamo avanti. Cosa dobbiamo fare, io e Angelo?»

TU.

«Io..»

IO, IO.

«Io e Angelo..»

..e il misterioso "viaggiare" (o qualunque altra cosa fosse!) di prima.

«Ah, ho capito: io e Angelo dobbiamo viaggiare su un altro pianeta. Non come cavie, voglio sperare!»

NO.

«Meno male. Come.. ambasciatori della Terra?»

NO!

«Sarebbe a dire che è sbagliato affermare che io e Angelo dobbiamo viaggiare.»

Palmo teso in avanti: "Ovvio! Che sei? Stupido?".

«E allora cosa dobbiamo fare?»

TU. IO, IO. Indici appaiati. "Viaggiare".

«Io e Angelo dobbiamo viaggiare uniti?»

Lasciò cadere la mano: non potendo alzare gli occhi al cielo e sbuffare, quello era l'unico modo per dirmi "Sei un caso disperato". Poi, come a ricredersi (o, meglio, accettando pazientemente la rudimentale interpretazione che avevo dato del suo pensiero), mi rispose:

CIRCA.

«Ti sarebbe possibile esprimerti diversamente?»

OK.

«Parlando?»

NO.

«Scrivendo?»

NO.

Quale accidenti poteva essere, un linguaggio universale che potesse essere espresso da una "persona" sdraiata e completamente immobile, ad eccezione delle braccia?

«La musica! Saresti in grado di suonare qualcosa?»

OK.

Corsi a recuperare in tutta fretta la tastierina di mio fratello Antonio, quella che avevo usato per registrare "Tribute to Euterpe"[C013]: tre ottave di tasti minuscoli, eppure mai come in quello specifico frangente funzionale al suo scopo – voglio dire: diversamente dal pianoforte, pesava pochissimo e potevo tranquillamente poggiarla sul petto di Angelo al posto dell'atlante.

Detto per inciso: Angelo non è capace di suonare, manco il campanello di casa. E quando tenta la spacconata di esibirsi imitando gli accordi che vede fare nei video musicali, ottiene dissonanze di suoni così incredibilmente aggrovigliati da risultare un vero supplizio, per un orecchio musicale ben educato.

A ulteriore riprova del fatto che il mio amico fosse altrove, ora le stesse mani che mi avevano maciullato le falangi scorrevano con mestiere sopra quei tasti così stretti, cavandone una melodia che (per quanto inusitata) possedeva una sua propria armonia e nessuna dissonanza sgradevole. Quando ci ripenso, mi do dello stupido per non averla registrata: con ogni probabilità non sarei stato autorizzato a farla ascoltare ad Angelo, purtuttavia mi sarebbe piaciuto conservarla come ricordo. Ma bando ai rimpianti..

«Una musica spaziale.», commentai. «Mi fa pensare a Jarre..»

Mi rispose con un OK un po' strano, tanto che sembrava piuttosto un "aggiudicato!" proclamato da un banditore d'asta. Un OK dal compiacimento misterioso di chi ha l'aria di saperla lunga.

«..però continuo a non capire cosa abbia a che fare con me e Angelo.»

Lasciò cadere nuovamente le mani: BONK.

«Spiacente di deluderti, ma.. Dico sul serio: non ci arrivo. Prova con un altro esempio, magari.»

Mantenendo gli occhi chiusi, e senza esitare né tastare alla cieca, raggiunse a colpo sicuro i bottoni della tastiera che selezionano l'accompagnamento:

«Questa è una marcia.», osservai.

OK.

TU. ..e l'indice puntato sopra il materasso.

«Significa "qui"?»

No. "Indice sul letto."

«"Adesso"?»

OK.

TU. IO. ADESSO. ..e il palmo aperto a indicare la tastiera.

«"Marciare"?»

OK.

«Significa: "adesso sì, che io e te andiamo d'accordo"?»

NO.

«Non vorrai mica che ti prenda alla lettera?»

OK.

«Come vuoi: allora, "io e te marciamo".»

NO. IO, IO.

«Ah: "io e Angelo, adesso, marciamo".»

OK.

«Scusa, ma.. "marciamo" in che senso? Mica nel senso della putrefazione, spero!»

Non ci stavo capendo più un accidente, ma nel preciso istante in cui cambiò accompagnamento, tutto mi risultò più chiaro:

«Waltzer! Significa che io e Angelo dobbiamo passare dalla marcia al waltzer!»

OK!

«Non in senso letterale, presumo..»

Gli cascarono letteralmente le braccia, tanto da farmi pensare che avesse improvvisamente cessato il contatto abbandonando il corpo di Angelo. Nient'affatto:

OK.

«Significa: "non in senso letterale"?»

OK.

TU. ..e l'indice appoggiato alla tempia.

«"Pensare"?»

OK. ..indice e pollice vicini, arcuati a U.

«"Piccolo"?»

OK. TU. PENSI. PICCOLO.

Qualcosa mi dice che quella lunga notte non era stata una faticaccia solamente per me.

Il periodo aperto da quel primo contatto, quantomai denso di avvenimenti che avrebbero drasticamente mutato il corso della mia vita, mi trovava indifeso come un granchio sùbito dopo la muta, ed altrettanto affamato: abbandonàti i vecchi schemi di pensiero, il mio cervello era avido di nuove direzioni in cui incanalare la propria frenetica attività – ora che disponevo di una pelle nuova, più elastica, per idee che prima giacevano inermi, imprigionate nella rigidezza coriacea del razionalismo.

Nessuno (umano o meno, poco m'importava) avrebbe potuto affascinarmi più di chi era in grado di oltrepassare i miei limiti di pensiero. E chissà, forse pure disposto a insegnarmi come si fa a "pensare grande".

Non stavo neppure a farne una sciocca questione di ego: sentirmi rimproverare di pensare piccolo infatti non intaccava minimamente la mia autostima, giacché se la mia intelligenza e cultura obiettivamente sopra la media erano pensare-piccolo.. chissà quali magnificenze erano riservate agli esseri superiori come lui! Che oltretutto forse era venuto apposta con questo incarico. Insomma: la fantasia oramai galoppava a briglie sciolte.

In realtà, come avrei scoperto solo a distanza di anni, mi sbagliavo. Stavo ancòra applicando, oramai impropriamente, i detriti del mio vetero-pensiero: quello scientifico, il quale risaputamente non vede alcuna utilità, tra ricercatori della medesima squadra, nel fare mistero di una tecnica appresa e standardizzata. Una volta scoperto un "come lo si fa", lo si rivela immediatamente al collega, poiché aspettare che pure lui ci arrivi da sè significherebbe solamente moltiplicare inutilmente gli sforzi e allungare i tempi di ricerca.

Invece il pensare-grande non può essere insegnato: può soltanto venire appreso.

La cosa ti turba, lo so. Pure a me suonava quasi come una contraddizione in termini, e mi ci sono tormentato senza requie per intere notti in bianco: invano. L'inghippo mi risultò chiaro solo allorchè Compresi la differenza che passa tra il sapere (ciò che può essere comunicato) e il *con*sapere (ciò che si può unicamente sperimentare entro sé stessi):

```
type sapere =
 record
  conoscenze: integer;
 end;
type consapere =
 record
  conoscenze: integer;
```

```
 padronanza: array [1..infinito] of real;
end;
```

A chi "mastica" di Pascal, faccio osservare che `padronanza` (oltre a contenere una quanità *infinita* di ulteriori informazioni complementari correlate) utilizza un tipo di variabili diverso, rispetto a quello di `conoscenze`: valori continui, "analogici", che certo potrebbero venir espressi anche nell'altro modo (`integer`: valori discreti, "digitali").. ma solo per approssimazione: il prezzo da pagare sarebbe tagliar fuori la parte dopo la virgola, e non sempre si tratta di trascurabili sfumature di significato, sai?

È la stessa cosa che accade quando si cerca di spiegare a parole una visione mistica, o le sensazioni che ci suscita l'ascolto di una melodia: le frasi che ne risultano sono sempre e solo una pallida approssimazione dell'autentica esperienza fatta. E non importa quante parole impiegherai: la somma di infinite approssimazioni rimane pur sempre una colossale approssimazione, cui a ben vedere sarebbe forse preferibile un più rispettoso silenzio.

Se fino a qui non ci ha capito una bega, tentiamo quest'altra strada: come ti suona "non puoi sapere che cosa si prova a essere innamorato fino al giorno in cui pure tu t'innamori"?

Ecco quanto il sapere (ma non *con*sapere) scientifico ha da dire al riguardo:

> «Un soggetto, maschio o femmina, di età intorno ai sedici-diciassette anni, dopo aver visto un esemplare del sesso opposto (per lo più), nota un rapido cambiamento del suo stile di vita che comprende il pensiero (la razionalità), gli affetti e il suo comportamento sociale. La sua mente è occupata da una immagine che permane fissa, indelebile, resistente ad ogni tentativo di cancellarla. Si dimenticano occupazioni abituali e impegni sacrosanti: non si riesce più a studiare o a lavorare. Uno sconvolgimento non meno importante si rileva nei sentimenti. Si avverte una attrazione totale ed esclusiva per quella persona incontrata e con la quale, magari, si è scambiato soltanto un saluto o un sorriso. L'amore materno, se c'era, si allenta. Le amicizie scompaiono, a meno che non accettino di ascoltare i nuovi affanni.»

Fino a che punto ti ci sei rivisto, in questa descrizione dello psichiatra Vittorino Andreoli?

- Se la risposta è "completamente", allora non sei mai stato innamorato in vita tua. Forse ritieni di dovertici preparare, studiando i sintomi dai quali riconoscere l'amore quando esso irromperà nella tua vita.. Beh, guarda: purtroppo per te (ma per fortuna degl'Innamoràti!) l'Amore non funziona come un orologio a cucù – seppproprio, come il cucù in carne, ossa e piume: canta solo quando vuole lui e soltanto per chi gli va a genio.

- Se la risposta è "per niente", allora sei un bugiardo; oppure uno che si è illuso di essersi innamorato, e invece stava solamente coltivando la speranza di averlo fatto. Nessun essere umano è mai partito con una Consapevolezza così grande da non essersi mai ritrovato psicologicamente "gambe all'aria" con l'arrivo del primo Amore.

La verità, e mi permetto di chiamarla così solo poiché tu intimamente già la riconosci come tale, è che quell'analisi è fredda, glaciale, tremendamente Mentale, e conseguentemente del tutto insensibile. Non è "sbagliata", ma paurosamente *riduttiva*. Questo, disturba: che tagli fuori tutto ciò che di bello vi è nell'Amore. Mi riferisco alla pace sorprendente, alla celestiale eccitazione, alla sconfitta di ogni paura, al prodigio di quell'energia travolgente che non conosce ostacoli.. In una parola, tutto ciò che non è definibile a parole – poichè il linguaggio umano, e non lo si può mai ribadire a sufficienza, è uno strumento prettamente mentale. (Ciò che rende grande la poesia è precisamente la capacità di trascendere i concetti che esprime a parole, sino a giungere a rivelare i sentimenti.)

Torniamo al consapere: esso implica una intima consapevolezza della globalità d'informazione; un qualche cosa che include, oltre alla **conoscenza** in sé e per sé (cioè tutte quelle cose che possono essere tranquillamente espresse a parole), la totale **padronanza** di quel particolare dato. Padronanza che si acquisisce poco a poco durante la fase di ricerca. Padronanza che pertanto non può essere trasmessa, ma che va necessariamente riscoperta autonomamente.

Semplificando con un esempio, la differenza tra sapere e consapere è la stessa che passa tra il possesso di un kit "Fai-da-te la tua bomba atomica" e il bagaglio di esperienza (sia scientifica che etica) posseduto da un Enrico Fermi. Col kit, qualsiasi cretino potrebbe causare danni smisuràti, dal momento che *sa* come costruire un ordigno nucleare. Ma unicamente chi non ignora la reale portata delle conseguenze a lungo termine delle radiazioni, possiede la padronanza per operare realmente con ciò che *con*-sa.

Il sapere è consapere insipido. Anche un idiota può evocare demoni, ma solo uno sciamano sa come controllarli: consapere = 1% di sapere + 99% di Responsabilità (ovvero la sommatoria di tutte le sfaccettature etiche, ontologiche e gnoseologiche relative all'1%).

Non a caso, per un occidentale medio, un maestro che sa e si rifiuta di dire ciò che sa è uno stronzo; mentre, per un orientale, un autentico saggio. (La tentazione di citare nuovamente Lao-Tzu è grande, ma resisterò.) Sì, perché un vero maestro ti dice *se* è giusto, ma mai *che cosa* è giusto. Fintantochè sai, egli tace o addirittura nega; quando finalmente *con*-sai, ti dà una pacca sulla spalla e ti dice "Okay.".

Insomma, una gran rottura di palle.

Nel frattempo la lunga notte della prima "conversazione" fra me e il nostro ospite

paranormale stava volgendo al termine: indovinavo infatti, in quel corpo altrimenti impassibile, un qualche cosa che indicava a chiare lettere un diffuso senso di affaticamento. Che si trattasse di empatia o che semplicemente fossi io a proiettare su di lui la mia stessa sensazione di stanchezza, ci avevo azzeccato.

«Un'ultima cosa, prima di salutarci: Angelo ha scelto per te il nome "Gino". Dare un nome è una importante consuetudine umana – di più: in casi come questo, un onore. A te va bene, se ti chiamiamo così: "Gino"?»

Rispose un OK stentoreo con la sufficienza di chi si adegua a un gioco infantile, o forse con l'autoironia di chi si sentiva affibbiare un nome.. del cazzo. Dopodichè mi intimò di riporre l'atlante al suo posto.

«Non posso farlo dopo?»: non capivo infatti che fretta ci fosse.

Ripetè il gesto, conferendogli maggior autorità.

«Okay, okay..», brontolai, ma obbedii. «Dovrei proprio farti scambiare due paroline con Angelo, un giorno di questi, sai? Proprio lui, che mi rinfaccia la fisima dell'ordine: riavvolgere i nastri, riporre via i lib..»

Un libriccino occupava il posto assegnato all'atlante.

«Ma..! Ma..! Prima non c'era!»

Gino aprì il palmo della mano come a voler rimarcare l'ennesima ovvietà che mi era scivolata fuori dalla bocca. Poi indicò il libro, e quindi me.

«È per me?!», domandai incredulo.

OK.

«"Le petit Nicolas et les copains".»

Col dito tracciò una specie di X sul materasso, poi lo puntò su di me.

«Ics? Ah no, aspe: ho capito. È un "per": significa che è per me.»

OVVIO. (Ma forse quella volta il palmo disteso stava a significare "È un regalo".)

«Quale pagina?»

Era la 17, "guardacaso", ma l'avrei dovuto scoprire da solo, leggendolo. Pertanto Gino si limitò a rispondere NO, seguìto da un "frullare orizzontalmente l'indice per aria" che non esitai a identificare come un POI.

«Devo leggerlo per conto mio, dopo che ci saremo salutàti.»

OK.

«E ad Angelo cosa devo dire?»

NO.

«Debbo tacergli tutto?»

NO.

«Cosa posso dirgli?»

TU. POI. PENSI.

«Ci penserò poi?»

CIRCA.

TU. POI. Indice davanti agli occhi: VEDI.

«Significa: "Vedrai"?»

Un accenno al CIRCA, interrotto a metà però dal sopraggiungere della stanchezza, che glielo fa correggere in uno stentoreo OK.

TU. POI. VEDI.

IO. ..palmo disteso, pollice seminascosto dietro l'indice, un rapido movimento "a pendolo" da destra a sinistra..

«Non significherà mica "smammare"?!»

OK.

IO. SMAMMO.

CIAO.

La stessa mano che mi aveva salutato ricadde a peso morto sul materasso, tale e quale a un robot quando gli stacchi la spina. Angelo aprì gli occhi e si mise a suo agio seduto. Osservò un poco intorno, con aria quasi schifata, e rapidamente passò in rassegna tutti gli oggetti che lo circondavano – me incluso: manco fossi una specie di pupazzo gigante di pelouche. Ma fu solamente quando si mise a scrutare il soffitto, che il sospetto che covavo da un po' si fece realtà: era il prevedibilissimo rituale che tutto sommato mi aspettavo.

«Non me lo dire, indovino io: stai guardando le stelle!»

Distolse per un attimo lo sguardo dal "punto imprecisato aldilà delle perline sul soffitto", lo posò rudemente su di me con una smorfia di vago compatimento (come a dire "C'è forse bisogno che ti risponda?"), ed infine – con leggerezza pari a una farfalla che si posa di fiore in fiore – ruotò nuovamente il collo e sollevò il mento col naso all'insù.

«Tanto per tua informazione: tu non sei Angelo.», anticipandogli stavolta la conclusione nella speranza di poter accorciare i tempi.

Niente da fare: mi degnava di tanta attenzione quanta tu ne dedichi abitualmente ai mattoni di cui sono fatte le pareti di casa tua.

«Io sono Alessio, piacere. E tu chi sei?»

Tesi la mano, ma ancòra nessuna reazione.

«Senti, guarda, abbi pazienza: io sarei anche un pochino assonnato. E questa è casa mia. E tu stai occupando il mio letto.»

Mi spaventò, voltandosi con occhi blindàti a fessura, come infastidito da una raffica di nonsensi. Sebbene non avesse aperto bocca, quel suo sguardo tagliente significava certo "Ma cosa *cavolo* vai farneticando?".

«Ehi: sono solo umano.», risposi, facendo spallucce alla Fonzie. «Però non mi dispiacerebbe fare la tua conoscenza. Sei in grado, di esprimerti a parole?»

Per tutta risposta, tornò a infischiarsene di me. Errore madornale:

«Sta bene. Vuoi fare il superiore? Accòmodati! Ma da un'altra parte, sono stato chiaro? Se

io cerco il dialogo, e tu mi ignori, puoi anche alzare le tende e tornartene di filato da dove sei venuto!»

Persisteva nella sua irritante ostentazione di altezzosa indifferenza, la qual cosa mi urtava parecchio: era alquanto frustrante, per un ego umano, che lui ignorasse le mie parole – oltretutto, senza neppure la punta di fastidio che avrei provato io decidendo di non prestare ascolto al latrato di un cane.

«Ehi, cocchino!», esplosi. «Dico proprio a te, specie di "Starman" dei miei stivali. Ti spiace restituire il corpo di cui ti sei indebitamente impossessato ad Angelo, suo legittimo proprietario nonché amico mio?»

Con mia gran sorpresa, ci volle un po' ma alla fine funzionò:

«Ehi.»

Io me ne stavo lì – fischiettando, girandomi i pollici – nell'attesa che..

«Lorsignori han finito di sbrigare le loro formalità burocratiche, beata Eva??», protestai volgendo gli occhi al cielo.

Pareva proprio di sì, tant'è che per tutta risposta ottenni l'ennesimo:

«Ti sei impazzito?»: Angelo, senza dubbio alcuno.

«Direi che questa scena l'abbiamo già girata.», sbottai. Dopodichè, a ulteriore riconferma, mi toccò ripetere ad nauseam il muro-contro-muro già intavolàto la volta precedente – ma che a te, mio carissimo lettore, ho la bontà di risparmiare. Fino al punto in cui, uno più esausto dell'altro, decidemmo di passare alla fase 2:

«Facciamo finta che ti credo. Ma perché io? *Perché?* Perché queste cose devono succedere proprio a me?»

Tale e quale all'incredulo protagonista del già citato film "Highlander", al punto che la tentazione di rispondergli citando le parole di Ramirez fu fortissima – ma la vinsi, considerato che, più che di "una specie di magia", la nostra la si sarebbe detta "una specie di presa per i fondelli".

«E perché parla con te? E non con me?»

«Non sono in grado di rispondere a nessuna di queste due domande. Forse saprò essere meno impreciso dopo aver letto il libro che mi ha lasciato da leggere.»

«Quale libro?»

«Questo qui, che sta sopra il.. che fine ha fatto?! Eppure l'avevo messo qui.. Ma.. dai! L'hai per caso spostato tu?»

Domanda inutile: glielo si leggeva negli occhi, che non ne sapeva niente. E allora mi alzai, per passare in rassegna tutta la scrivania:

«Era un libriccino in francese.», gli spiegavo, e intanto scartabellavo quel fiume di foglini & foglietti che da sempre affolla la mia scrivania. «Sai, tipo quelli che si leggono per la scuola, con le noticine a pie' pagina e il compendio di domande riassuntive a fine-capitolo.. Tu hai studiato francese: li avrai pur fatti, i còmpiti delle vacanze.. Mh, conoscendoti mi sa

di no: copiavi anche quelli, vero? Chi era l'Alessio di turno? Era forse Arrigoni, a quei tempi, il povero malcapitato cui chiedevi di tradurre.. a partita doppia?»

Quando mi voltai, Angelo pareva pietrificato: seduto sul letto, le braccia appoggiate sulle gambe come gargoyle meditabondo, gli occhi fissi nel vuoto, e il volto austero ed impassibile di una maschera funeraria che con la sola forza dello sguardo mi inchiodava alla sedia.

TU. NO. Indice sulle labbra: PARLARE.

«Sei tu, Gino?»

OK.

«Non devo far parola del libro con Angelo?»

OK.

Pose il dito a sigillo delle labbra, poi lo spostò ad indicare sopra il televisore: accanto all'antenna (l'unico posto dove non avevo controllato), il libro. Esattamente dove avrei benissimo potuto averlo dimenticato io.

TU. NO. PARLARE. LIBRO.

CIAO.

Angelo si stiracchiò, e mi diede l'imbeccata (suggeritagli da Gino, in un modo alquanto particolare che vedremo poi) per concludere quella lunga serata:

«Ne parliamo domani a colazione, OK? Adesso sono stanco. Tu no?»

«Casco dal sonno.», e confermai con uno sbadiglio.

Una volta tanto, mi fu sufficiente poggiare la testa sul guanciale per sprofondare in un limbo silenzioso e accogliente, dove il tempo cessa di esistere e il mondo è una bugia che si dimentica *così* in fretta – finchè ben presto non ne rimangono che sordi echi lontani, riverberi attutiti come rumori nell'acqua..

Entrando nel centro abitato, mi mescolai alla folla del mercato del paese: vestito in maniera povera com'ero, molto più modesta della maggior parte delle altre persone, non ebbi difficoltà a passare per un viandante. Trovavo la cosa alquanto divertente, e ciò oltretutto mi forniva un punto di osservazione privilegiato, senza che nessuno badasse a me.

D'un tratto venni colpito da una zaffata inebriante: il profumo di pane e focaccia che emanava da quel forno valeva già di per sè il disturbo di incarnarsi. Constatare quanta passione e dedizione il fornaio metteva nel suo lavoro, ancòra di più.

"Per fortuna i sensori empatici e il radar prossimetrico non hanno subìto alterazioni.", constatai.

Era un vero piacere sentire quanto entusiasmo gli suscitava ciò che stava facendo, quanto amore metteva nel fare il pane.

Purtroppo l'idillio fu interrotto dal passaggio di due soldati, vestìti suppergiù come un centurione romano – però con un elmo ogivale con un bizzarro pomellino sulla sommità, e alte lance dalla punta allungata. Meglio non dare nell'occhio: chissà che non avessero qualcosa contro gli "straccioni giramondo" come me.. (hehe, che pensiero esilarante!)

A pericolo scampato, domandai a un passante dove fosse situato il tempio. Dal momento che non parlavo la loro lingua, mi limitavo a muovere le labbra mentre comunicavo telepaticamente: è un vecchio trucco, ma funziona sempre.. (Specie se hai l'accortezza di borbottare qualcosa a bassa voce, così da non dare nell'occhio casomai passasse qualcuno lì vicino – che giustamente s'insospettirebbe, a vederti muovere le labbra senza proferire suono alcuno.)

E nel frattempo dalle risposte verbali che ricevevo cominciavo a imparare la loro lingua.

Giunto a palazzo chiesi udienza col sommo sacerdote, ma le guardie non ne volevano sapere di dar retta a uno straccione, e a nulla era valso presentarmi come un sapiente proveniente da terre lontane che era stato derubato di tutti i suoi averi dai predoni del deserto. Così mi toccò fare gli stupidi giochetti di prestigio che impressionano sempre i mentecatti come loro:

«Vi darò dimostrazione dei miei poteri, allora. Dietro al portone, ci sono altre due guardie.»

«Bella scoperta.»

«Sì, ma per la precisione una si trova lì – e l'altra, là.», indicandoli attraverso i muri.

«Inoltre le rimanenti guardie sono così dislocate: ...», e feci seguire la "radiografia" esatta dei loro effettivi attualmente in servizio a palazzo.

Scandagliando a questo modo, rintracciai pure la persona di cui avevo bisogno: dai minimi movimenti che faceva, era presumibile fosse seduto a una scrivania o comunque intento ad attività intellettuale tipo leggere o scrivere; e dalla serenità che albergava nel suo cuore,

assieme a sentimenti elevati, era lecito dedurre che si trattasse quantomeno di un alto dignitario.

«La persona che desidero incontrare si trova lassù.», indicando la finestra del palazzo dietro alla quale percepivo il "saggio".

«Il sommo sacerdote?! Ma tu sei pazzo, o indovino!», mi derise uno di loro – che però se non altro adesso mi riconosceva il rango di mago.

«A quest'ora desidera non essere disturbato», aggiunse il suo compare, «e non sarò certo io a prendermi la responsabilità di..»

«O mi ci porti tu, o ci vado io stesso.», lo interruppi, e feci un balzo in alto da fermo che non lasciava dubbi sulla mia effettiva capacità di saltare sul balcone del Sommo.

Era davvero seccante, dover ricorrere a quei numeri da saltimbanco. Con tutto che avrebbero potuto interpretare male quel gesto e quelle parole, quando invece non era certo mia intenzione invadere nessuno. Desideravo solo fargli capire che, se chiedevo il permesso di fare qualcosa che avrei potuto mettere in atto indipendentemente dal loro aiuto, non potevo che essere animato da buone intenzioni.

Non saprò mai se ce l'avevo fatta a convincerli, perchè fummo interrotti proprio dal Sommo Sacerdote in persona – che evidentemente aveva visto il mio "numero" e s'era affacciato alla finestra. Occasione d'oro: m'inchinai e, guardandolo dritto negli occhi per mostrare rispetto ma pure dignità, gli domandai udienza telepaticamente. E stavolta senza muovere le labbra nè emettere suono alcuno. Presumevo infatti che una persona del suo rango fosse avvezza a cose del genere, se non addirittura in grado di rispondermi nella stessa maniera.

Invece a quanto pare il suo addestramento non contemplava la telepatia, tanto che inizialmente ne rimase scosso. E te pareva: avevo fatto una gaffe, così prontamente me ne scusai:

«Domando venia, eccellenza.»: ancòra telepaticamente ma simulando convincentemente di parlare, nel modo che già sappiamo. «Non era mia intenzione turbarla: soltanto qualificarmi per ciò che sono. E renderle comprensibile che se mi permetto d'incomodarla ho importanti ed urgenti ragioni per farlo. Chiedo udienza.»

Ancòra un po' scombussolato, ma forse dovrei dire spaventato di me, fece cenno alle guardie di lasciarmi passare. Queste aprirono il cancello, guardandomi dal basso in alto come cani bastonàti, e con fin troppo servilismo mi lasciarono passare:

«Per di qua, illustrissimo: sempre dritto, poi le scale a sini..»

«Conosco la strada, grazie.»

Ci avevo preso: la stanza in cui si trovava il Sommo Sacerdote era la biblioteca di palazzo. E lui aveva la sana abitudine di recarvicisi ogni sera per consultare i testi antichi: dapprima, per suo giovamento personale; negli ultimi giorni, però, alla ricerca di una risposta alla domanda che tutti si ponevano.

«Non smetterà.», esordii.

«Non smetterà cosa?»

«Di piovere.», dando ulteriormente credito alla qualifica di indovino che mi era stata attribuita. «Purtroppo accadrà pure di peggio, e tra pochi giorni appena: un cataclisma molto grave.»

«Allora quanto narrano le leggende..»

«..non è solo leggenda. Disgraziatamente no.»

«Ma tu chi sei? Come sai queste cose? E come posso io fidarmi di te?»

Per tutta risposta, brandii il pugnale tagliacarte che stava sulla scrivania e mi incisi il polpaccio, lasciando esterrefatto il Sommo Sacerdote. Che non aveva ancòra fatto in tempo a tranquillizzarsi, dopo aver capito che non intendevo rivolgere l'arma contro di lui, che già lo sconvolgeva tutto quel sangue ma soprattutto il..

«Bja.», affermai, indicando il materiale di cui era fatto l'endoscheletro del cyborg. E invitandolo a toccarlo.

«Ma tu sanguini, mio signore!», disse, prostrandomisi davanti.

Infatti, come scoprii in un secondo momento, le leggende degli antichi di cui lui era profondo conoscitore parlavano del bja definendolo "le ossa degli dei", e come tale egli mi aveva appunto inquadrato.

«Farò chiamare il mio medico personale, col tuo permesso.»

«Sei gentile, ma non occorre: curerò me stesso in pochi istanti. Tu prima però chiama il re, e le persone cui desideri che la mia vera identità sia nota fuor di ogni dubbio: che anch'essi vedano e tocchino il bja, e assistano pure alla guarigione. Poichè non concederò altre prove: non sono venuto per dare spettacolo, ma per aiutarvi ad affrontare il pericolo che incombe.»

«Naturalmente, mio signore.»

«Ah, e un'altra cosa: basta riverenze. E soprattutto tìrati su: qui il Sommo sei tu, mica

io.», e gli sorrisi amichevolmente.

«La tua magnanimità è pari soltanto alla tua grandezza, mio signore. Io non sono nulla, innanzi a te.», mormorò il vecchio alzandosi.

«Ehi: niente smancerie, s'è detto, okay? Io non sono dio. Puoi presentarmi a sua maestà come un Sapiente proveniente da una terra molto lontana.»

«Un messo di Dio?»

«Soltanto se proprio non puoi farne a meno. Altrimenti "sapiente della Terra di Punt" andrà più che bene.»

Ritenendo erroneamente che a causa della ferita che mi ero autoinflitto non fossi in grado di camminare, il Sommo Sacerdote diede incarico al suo servo di radunare urgentemente in quella stessa stanza il Re, i suoi più vicini consiglieri, e il generale dell'esercito. Usando la telepatia (per fare scena, ma soprattutto per risparmiare tempo) spiegai loro quanto avevo già detto al Sommo Sacerdote, dopodichè diedi a tutti quanti la "grande prova" della guarigione istantanea.

Anzichè scorticarmi sotto il sole del deserto, infatti, avevo più-o-meno-comodamente marciato sotto la pioggia, per cui disponevo di sufficiente bioplasma per rigenerare l'intero polpaccio. Procedura normalmente automatica in caso di danno, ma quella volta l'avevo intenzionalmente procrastinata al fine di conquistarmi la platea.

Vi era un che di demenziale in tutto ciò, tuttavia recitai fino in fondo la mia parte di grande mago, e con l'altezzosità che il mio pubblico si aspettava da me: passai la mano sopra la parte scarnificata, e con un gesto pregno quanto assolutamente inutile attivai le nanomacchine che prima avevo messo in standby.

Un coro di "oooh" accompagnò il richiudersi istantaneo della ferita che, come un canyon in fondo al quale brillava il "divino" bja, si rimarginò a partire dall' "osso" come se una zip invisibile avesse riunito i due lembi di carne viva.

La parte più difficile fu quella che venne dopo: insistevano assolutissimamente per adorarmi, la qual cosa mi tornava terribilmente imbarazzante: era l'inevitabile ma seccante effetto secondario del "numero" che mi aveva messo in condizione di svolgere il mio compito, potendo disporre della loro più totale e incondizionata collaborazione.

"Meglio così", pensai, "perchè se avessi dovuto loro spiegare come faccio io a sapere dell'imminente diluvio, avrei dovuto prima fornir loro sufficienti nozioni di geologia ed astrofisica. [C143] *Considerato lo stato tecnologicamente arretrato in cui ancòra si trovano.."*

Altro fatto inspiegabile, già. Specie considerato lo stuolo di fior-fior di scienziati al sèguito di mio fratello. Scomparsi pure loro.

Gi alzammo assai prima del previsto – tanto che alle 8 eravamo già fuori casa, alla volta del bar-pasticceria prescelto da Angelo.

«Magari lo incrociamo mentre va a prendere il treno..», buttai lì.

«Chi?»

«Come "chi"? Alessandro!»

«Ah già, hai ragione.. Abita da queste parti, non è vero?»

«Proprio davanti a quel prefabbricato che si intravede là dietro.»

Gino ci aveva calcato un po' troppo la mano: Angelo era ancòra sullo stravolto. Parlava con un tono impersonale, quasi distrattamente.. tipo come faccio io quando mi si annoia con discorsi futili inerenti sport o politica.

Ordinate brioches & cappuccini, prendemmo posto ad un tavolo di legno – e, fatto più unico che raro, ad Angelo si sciolse la lingua:

«Stanotte ho fatto un sogno che mi ha dato da pensare.»

E lo diceva che suonava come il "c'era una volta" che apre tutte le fiabe: un espediente retorico per raccontarmi qualcosa. Non che ne avessi bisogno, dal momento che giàssò che le rare volte in cui Angelo si decide a parlare è un'esperienza istruttiva starlo da ascoltare:

«Prendi un puntino in mezzo al mare. Diciamo.. un puntino bianco che galleggia su un oceano nero.»

Azzannai la brioche emettendo il primo e unico "a-ha?" di sincero interessamento della mia vita.

«Immagina che il puntino si muova. Non importa in quale direzione, tanto nel nostro caso l'oceano è infinito. Ci sei? Riesci a visualizzarlo?»

La risposta avrebbe dovuto essere un sì, ma considerando la rapidità con la quale in quei giorni la parola "certezza" andava mutando di significato nel mio vocabolario, mi riservai l'opzione di un sano dubbio. Cioè: visualizzarlo, lo visualizzavo – ma poi che cosa si intendeva, esattamente, con "visualizzare"? Poteva darsi che non lo facessi secondo le dovute modalità, troppo pochi dettagli a scàpito del realismo finale, oppure anche..

«Credo di sì.», risposi.

«Bene. Ora immagina che il puntino affondi poco a poco, fino a scomparire del tutto. Tu però intanto continui a muoverti nell'oceano, anche quando il puntino si è completamente dissolto.»

Quelle poche parole mi avevano colpito in profondità. Si trattava di una favoletta zen intessuta su-misura per me; l'accendersi della miccia di una bomba che sarebbe esplosa nel futuro, ma della quale già intuivo la sorprendente potenza di deflagrazione.

Così me ne ristetti silenziosamente lì, col mio boccone in bocca, senza neanche deglutire, per un lunghissimo istante di sconvolgimento pineale: come un tronco, con quella sua aria titubante all'idea di rovinare al suolo dopo che gli hai assestato l'ultimo, decisivo colpo d'accetta.

Sta di fatto che mi ci vollero *anni* per anche solo cominciare a venirne a capo. Mica come te, che pure in questo caso ti faccio trovare sempre la pappa pronta:

Immagina un puntino bianco, con intorno a sé un infinito mare nero.
Immagina che il puntino cominci a muoversi nell'infinito.
Continua così fino a quando perderai di vista il puntino.
E proseguirai a muoverti nel mare infinito.

OVVERO…

Immagina te-stesso, egocentrico mentre ti "guardi intorno".
Immagina te-stesso, che cominci a muoverti: da te-stesso verso l'infinito.
Continua così (dal te-razionale al te-sentimentale al te-"spirituale" a..?),
fino a quando sfocerai nel Tutto e comincerai ad esistere dilagando in esso.

Domanda: dove sto andando?
Risposta: da tutte le parti e da nessuna parte.
Mi diffondo – come se il puntino bianco diventasse vieppiù trasparente.

Io, invece, qualcuno che si occupasse di rispondere alle mie, di domande, me lo potevo solo sognare!

Venni preso in parola alla lettera quello stesso pomeriggio, mentre tentavo di recuperare almeno un poco del sonno arretrato..

Strano, non è da me usare penna d'oca e calamaio. Per non parlare di questo scrittoio in legno massiccio.. Vabbè, "di necessità virtù", e speriamo che vi sia inchiostro a sufficienza.

Se e' vero che

Ma che razza di calligrafia..? Boh, l'importante è che sia leggibile – per il resto..

Se e' vero che le nostre strade sono parallele
e non ci incontreremo mai,
prego siano abbastanza vicine
da permettermi di starti sempre accanto.
Trascorrero' ciascun attimo del mio esistere
carezzandoti con lo sguardo
- perche' lo sai: io appartengo ai tuoi sorrisi.
Cosa potrei mai chiedere di piu'?
Svegliarmi, la mattina con te.
Svegliarmi, senza domandarmi piu' perche'.
Svegliarmi, gli occhi tuoi bambini.
Svegliarmi, io e te ancora stretti vicini.
Svegliarmi, e carezzarti i capelli.
Svegliarmi, e riscoprirci gemelli.
Svegliarmi, e..
Non svegliarmi: E' solo un sogno.

«Eccomi a te.»

«Ah, ecco, mi pareva bene, di star sognando! Beh, benarrivato. Dimmi: può l'Amore non essere corrisposto, nel tuo mondo?»

«No. E nemmeno nel tuo, Naturalmente.»

«E allora perchè io muoio d'Amore?»

«Un'anima non può morire. Può solo soffrire.»

«Spiègami che senso può mai avere, una vita priva di Amore! A che mi vale, tirare a campare per sviluppare l'intelletto, quando esso perirà con questo mio corpo? Solo l'Amore lascia un'impronta nello spirito, e solo lo spirito travalica il Tempo.»

«Ciò che ti rimane ancòra da comprendere è che Amore non è scegliere, bensì accogliere. Non cercare, ma essere trovàti: al pari di una principessa che aspetta nella sua Torre d'Avorio, coltivando la Fede nella venuta del suo principe azzurro; o come una cellula-uovo, il gamete femminile inviolabile sino all'arrivo dello spermatozoo giusto.»

«Sì, ma.. "giusto" come?»

«Domanda insensata: l'Amore non parla il linguaggio della mente. L'Amore ti potrebbe solo rispondere: "L'ho riconosciuto quando ho scoperto che era lui. Non avevo la benchè minima idea di chi fosse, ma l'ho

sempre saputo." In presenza di vero Amore, *niente e nessuno* può scalfire quell'unione, né intromettercisi: Chi è fuori è *fuori* – e non vale a niente "essere arrivàti prima", quando non si è quello giusto.»

«Mi stai dicendo di dimenticare Alessandro..»

«Ti sto dicendo che, aperta la porta, la chiave perde di significato. Le *forme* dell'Amore possono mutare: così Alessandro, che pure ti amava in un'altra vita, in questa potrebbe non amarti più. O, per meglio dire, non *ricorda* di amarti – ma soltanto il suo corpo (e la sua mente, che del corpo è appunto parte integrante). Ma il suo spirito sì, e te ne sei già avveduto. Né potrebbe essere altrimenti, poichè l'Amore è Eterno. È dunque più saggio identificarsi nell'Amore: quando *tu* sei l'Amore, che importa da quale forma ricevi te stesso? In un'altra vita, chi ti ama non ti amava. In una prossima reincarnazione, potrà non ricordarsi nemmeno, di te, e del vostro amore. In questa stessa vita, potreste finire col separarvi. FORME. Sono tutte *forme* dell'Amore, che ama sé attraverso voi.»

«Eppure io Alessandro lo vedo ovunque. Lo riconosco in ogni cosa.»

«È quantomai logico: lui è in te, e l'Amore è in ogni cosa del Tutto. Gli occhi si limitano a restituire un'immagine visibile dell'Amore secondo il simbolo che tu hai scelto per esso.»

«E cioè Alessandro non è Iòio, la mia anima gemella?»

«Ogni anima o nessuna, è la tua anima gemella. "Iòio": ti sei mai chiesto cosa significa? Su Antares (dove sei Ospite Sacro), e nel suo più recente avamposto terrestre Atlantide, significa pressappoco "Gateway to Love", "Passaggio aperto sull'Amore".. ma tu stesso puoi avvertire il disagio che mi comporta semplificare un così Alto, Puro, Nobile concetto, sacrificandolo entro gli angusti confini del linguaggio degli uomini. Dunque cerca di Intuire, nella misura in cui ti è ancòra possibile, cioè. Infatti rendendoti umano, tu (che pure sei la quintessenza dell'Intùito) hai dovuto amputarti questa facoltà pur di acquistare quella del pensare razionalmente.»

«Che cosa triste e stupida, barattare l'oro con lo sterco!»

«Tuttavia per vivere in una stalla il secondo può paradossalmente rivelarsi più utile del primo. Faceva parte del prezzo da pagare per assimilare a questo mondo la tua Natura. (Limitatamente a questo aspetto, la Natura Mentale di Angelo l'ha fatto partire avvantaggiato: lui il suo prezzo lo pagherà più avanti.)»

«Dovrei dunque Amare l'Amore ed astenermi dal ricercare un compagno? Dunque il non-attaccamento agli oggetti dei sensi, l'ascetismo dei monaci buddhisti, è davvero l'unica

via?»

«Hahaha! Certo che no!! "Non-attaccamento agli oggetti dei sensi" non significa nient'affatto astenersene, ma interagire liberamente con essi senza però mai arrivare a sentirne il bisogno. Sii un angelo di teflon anti-aderente! La Suprema Verità che ti è sempre sfuggita tra le dita è che il *bisogno* d'Amore è deleterio quanto invece l'Amore è Nobile e Sublime. Amare è divino, quando il bisogno non incatena – e così per ogni altra cosa, in modo particolare per i valori più grandi: Amicizia, Compassione, Fiducia.. *Chiunque* direbbe sbagliato essere schiavi del bisogno sessuale, ma solo in pochi capirebbero l'autentico significato di un "Ti Amo così tanto che non ho alcun bisogno di te".»

«Dunque il romanticismo che ci viene inculcato fin dalla prima infanzia non è altro che un modello sbagliato, una pericolosa bugia? E le pene d'Amore, uno sterile atto di masochismo?»

«Se appena ci rifletti, ti rendi conto che ogni malinconia d'amore portata alle sue estreme conseguenze si rivela da sola per ciò che è: null'altro che una perniciosa forma di tossicodipendenza. Ti fa sentire un eroe nel tuo soffrire, ma mentre gratifica l'ego fa appassire l'anima. L'Amore, ricordalo sempre, è un dono: un qualcosa di più, un che di energizzante. Il *bisogno* d'Amore, invece, è un vampiro di energie.»

«Voglia d'Amore: gran cosa. Bisogno d'Amore: clamoroso errore. È esatto?»

«Sì. ancòra meglio sarebbe: "ho fame d'Amore, eppure sono in grado di autosostentarmi per il tempo in cui ciò sarà necessario". Tutti hanno Diritto all'Amore, ma solo in pochi sanno Meritarselo.»

«E che mi dici della mia incapacità di conciliare l'Amore al sesso?»

«È diretta conseguenza dell'errore di voler separare il corpo dallo spirito. Il sesso altro non è che il modo che il corpo ha per esprimere Amore. Ad ogni modo non hai nulla da temere: osserva!»

«Che cos'è?»

«Uno stralcio di una pagina del tuo diario. La scriverai un 3 Febbraio del tuo futuro.»

Anche questo mi piace, fra noi: abbiamo fame l'uno dell'altro, e ci saziamo di noi con la libertà di chi non fa più differenza tra "il mio corpo e il suo" - io tocco lui come tocco me stesso, e lui fa altrettanto con me.

È bello, poter vivere qualche giorno dedicando tutto il proprio tempo all'Amore: fare l'Amore, sentire l'Amore, riconoscere Amore nella musica, nelle pagine di un diario, nelle pieghe dei cuscini, nelle foto, nei ricordi.. un dolce cullarsi fuori del mondo, pur restando saldamente a

«Sul serio queste cose le avrei scritte io?»

«Le scriverà il te-stesso del futuro, che includerà il te del presente ma..»

«..ma non io lui: capito. Certo però che a pensarci è pazzesco! (Vabbè, di che mi stupisco? Dopotutto sto sognando, e nei sogni ogni cosa è possibile.)»

«Diciamo piuttosto che in quelli che tu definisci "sogni" si riequilibra la normalità: tutto è possibile, punto.»

«Sempre e ovunque?»

«Detto così, no. Ma per quel che intendevi esprimere tu, certamente sì. Quando dici "sempre" ti stai auto-limitando nel tempo, e "ovunque" ti circoscrive entro lo spazio: uno dei tanti trucchi della mente umana. (Lo si capisce dal nome stesso, che t'inganna: mente!) Una migliore approssimazione del tuo pensiero sarebbe stata: "Accade anche aldilà delle circostanze spaziotemporali in cui sono temporaneamente necessitato a sottostare?". Risposta: sì – poiché, per quanto strano ti possa sembrare dal tuo punto di vista, è semmai lo spaziotempo a rappresentare un'eccezione, non la sua assenza. "Viaggiare attraverso il tempo", "il dono dell'ubiquità".. che c'è di strano? È anzi meno difficile che circoscriversi in un unico dato luogo, in un unico tempo, piuttosto che essere (com'è naturale) ovunque e in qualsiasi tempo.»

«Vuoi dire "aldilà dello Spazio e aldilà del Tempo".»

«Vedo che impari in fretta, eh?»

«Talvolta provo fastidio nel possedere una mente pensante, e la cosa mi spaventa.»

«Spaventa solo la tua mente, che già si vede licenziata in tronco. Tu spiegale che si tratta piuttosto di una vacanza-premio, e che pertanto non ha nulla da temere.»

«Ci sono momenti in cui vorrei essere come gli aghi di pino che vedo brillare sotto il sole e danzare al vento. Loro sì, che sono "lì", io no: io non sono mai "qui e ora", ma sballottolato avanti e indietro nel tempo da quei petulanti dei miei pensieri, come un sassolino inerme che rotola sul bagnasciuga. Nel passato, nel futuro.. ovunque, ma quasi mai nel presente!»

«Essertene reso conto è il primo passo per superare quest'asservimento. Dopotutto, per stabilire che si tratta di un miraggio, devi prima arrivare fin lì e tendere la mano per toccarlo.»

«Il concetto di tempo chiamato "adesso" è quello che prediligo: un unico, lungo, sguaiatissimo sbadiglio; libero, liberatorio, ma soprattutto beatamente presente.

Estemporizzarmi: ecco cosa vorrei! Ma non so da che punto partire. Non so neanche cosa sia, il tempo..»

«Il limite precipuo della fisica umana è quello di studiare i fenomeni come *conseguenze* di un dato spaziotempo, mentre invece la fisica per-così-dire divina vede nei fenomeni le *cause* a priori. Potrei rivelarti che il Tempo è il ritmo dello Spazio, ma a che ti gioverebbe saperlo? Sei così preso dal rincorrersi dei tuoi secondi da non guardare più nemmeno agli anni – che dire dell'Eternità?»

«Che posso fare, allora?»

«Riflettere. Nessuna mucca al pascolo verrà mai colpita da esaurimento nervoso perché non trova parcheggio. E cosa vuoi che ne sappia della maestosità di una montagna, un grattacielo? Il canto silenzioso della notte acquieta lo spirito come nessuna pasticca di tranquillante potrebbe mai. Sei in grado di udire il mare, nella risacca del vento tra le fronde, e poi trarne una poesia?»

«Una poesia.. Qualche manciata d'acqua pura che il poeta trae dalla corrente del fiume della sensazione, onde donarla al mondo..»

«Una poesia è una canzone senz'ali. Solo tu puoi farla volare.»

«Suona come un invito a scrivere canzoni, o sbaglio?»

«Nulla vale..»

«..all'infuori dell'interpretazione che se ne dà. Ho capito. Vorrà dire che arderò sulla pira della vita l'unica cosa che ancòra mi resta: la Speranza. E seguirò il mio destino, sia che mi conduca alla terra promessa, sia che mi abbandoni tra i marosi di una plumbea tempesta. Dopotutto, vita o morte, a questo punto, poco importa. Ma avrò navigato, avrò porto le mie vele al vento. E se poi bonaccia dovrà essere, almeno la morte non mi avrà colto ancòrato vigliaccamente nel porto. Cristoforo Colombo salpò e trovò molto più di quel che cercava. Quanto a me..»

«Ad un essere umano dovrei dire: "Sei un dio bambino, e il mondo è la tua stanza dei balocchi: devi fare pratica giocando, anche assieme ad altri dei-bambini, ma senza aver la presunzione di volerti occupare a tutti i costi delle 'cose da grandi'. Se sei libero? Certamente: libero per quanto ti consente la tua giovane età. (Spirituale, s'intende!)" ..ma a te, figlio mio, dico che quando hai un minuto fra le mani e un dito lungo mezzo anno, hai 4 minuti e 17 secondi, e ne avrai 17 e 4.»

«17 e 4 fa 21: la mia età attuale!»

«..nonché il secolo che sta per incominciare. Direi che come Sfinge me la

cavo benino: tu che dici?»

«"Ne avrai 17 e 4": per farne che cosa?»

«Per imparare a ridere su.»

Hahaha!»

«Cosa ci trovi di tanto divertente?»

«Non puoi mica dire sul serio!»

«E invece sì. Cosa ci trovi di tanto strano?»

«*Tu* hai preparato un questionario per Gino, e domandi *a me* cosa c'è di strano? Ma tu sei pazzo!»

«Non vedo perchè: in questo modo ho sottomano tutte le domande da porgli. E non mi tocca spremermi all'ultimo minuto, chè finisce sempre che non so mai cosa chiedergli.»

«E questi "sì" e "no" rientranti a cosa servono?»

«Ho impaginato le domande come un programma in Pascal, strutturandole a mo' di diagramma di flusso, cosicchè..»

«Per me parli arabo: io ho fatto chimica.»

«I diagrammi di flusso fanno parte del programma dei corsi propedeutici che hai fatto al biennio.»

«Non implica che io li abbia studiàti.»

«Ah già, che stupido: dò sempre un sacco di cose per scontate!»

«Infatti.»

«Mettiamola così, allora: per ogni domanda che pongo a Gino, ho già pronte le sotto-domande – a seconda che lui mi risponda "sì" o "no".»

«Pazzesco.»

Angelo mi restituì il foglio, e andò alla finestra a guardare il giardino:

«Chissà quanto tempo ci avrai messo, a prepararlo..»

«Mah, non saprei: forse un'ora, forse un paio.»

«Assurdo. Con tutto che non siamo neanche certi che ritorni, stasera.»

«Tornerà, tornerà.. Vedrai che torna.»

«*Che*..? Ma cosa diavolo..?!?»

«Cosa c'è, adesso?», protestai.

«Vieni a vedere, presto! Il ramo del pino, alla fine del sentiero..»
«Ecchè, ti sei dato alla poesia zen?»
«Non parlare. Guarda.»
«"Con margarina Calvè": sì, certo, come no..», e lo raggiunsi alla finestra.
«Sssht. Quando parli, smette.»
«Smette *cosa?*»
«Le foglie, no? La cascata di foglie!»
«Aaah.»
«Allora la vedi!»
Scrutai ancòra:
«Desolato: no.»
«Ma dai! Proprio dietro alle betulle: il ramo che sembra un maxi ventaglio egizio..»
«Quello nodoso e ritorto, liscio che pare 'na biscia?»
«E! Il muro di foglie..»
«Di *aghi*, semmai: è un pino.»
«No: foglie. Dai! Non è possibile che tu non lo veda!»
«Spiacente deluderti, ma l'unico a vederlo sei tu. Eppoi, ragiona: che senso avrebbe, una cascata di (*lati)foglie* da un ramo di *pino*?»
«E io che cavolo ne so? Ma tu davvero non lo vedi?»
«No.»
«No cosa?»
«No che non lo vedo.»
Angelo continuava a fissare forsennatamente fuori dalla finestra, sfuocando lo sguardo, gli occhi sbarràti simili a quelli dei ciechi. E taceva. Pure troppo, per i miei gusti:
«Cos'è 'sta faccenda, che quando io parlo..»
«Non lo so. So solo che una frazione di secondo prima che tu apra bocca per parlare, il flusso si interrompe. Poi, come smetti, riprende.»
«E quando invece sei tu, a parlare?»
«Continua indisturbato.»
«Noti nient'altro?»
«Come sarebbe a dire, "nient'altro"?! Sono qui a dirti che c'è una cascata di foglie nel tuo giardino, e che reagisce alle tue parole, e tu mi chiedi se c'è dell'altro?»
«Beh.. sì. C'è o non c'è?»
«Sì: c'è anche un elefante rosa col ciuffo alla Elvis!»
«Davvero?»
«Ma certo che no! Ma sei *scemo*?»
«No: sono serissimo. Allora, Angelo: oltre al muro di foglie, vedi niente di insolito?»
«No.», e voltò le spalle a me e alla finestra. Poi aggiunse: «E comunque ha smesso, se la

cosa ti può interessare.»

«Ogni cosa, mi interessa.»

«Buon per te.»

Sconsolato, Angelo si sedette sul letto, comprimendosi la testa tra le mani:

«Sto impazzendo. E lui mi domanda se c'è dell'altro. Io non lo so!»

«"Non lo sai" che cosa?»

«Ma non lo so! È solamente un modo di dire, cribbio!»

«Cribbio? Interessante: pensavo che fosse rimasta solamente mia madre, a dire cribbio..»

Mi lanciò un'occhiataccia tipo Kirk a Mr.Spock, e poi si lasciò cadere di peso sopra il letto:

«Che stanchità!»

Sprimacciò la testa sui due cuscini, strizzò gli occhi e poi i pugni, e infine prese a lamentarsi nel modo suo tipico: una specie di incrocio tra un guaito e un vagito: «Mmm. Mmm. Mmm.» Pausa. «Mmm. Mmm. Mmm.».. e così via, a triplette di "Mmm".

«Tu sfògati pure. Io devo andare in bagno.»

Non mi rispose neppure: continuò semplicemente a lamentarsi, battendo di quando in quando i pugni sul morbido piumone invernale del letto.

Quando tornai, pareva essersi acquietato.

«Rieccomi.»

Non rispose. Avevo già capito tutto, ma onde evitarmi l'ennesima gaffe col mio amico cui il ruolo di medium andava fin troppo stretto.. meglio sincerarsene:

«Ti sei addormentato?»

NO. E lo fece sciabolando l'indice della mano destra.

«Gino?», domandai cautamente.

OK.

«Bene: ho un sacco di domande da farti, ma per prima cosa vorrei da te una risposta.»

Pollice ed indice ad angolo retto. Poi abbassa la falange del pollice, ed alza l'avambraccio.

«Uh?! Sarebbe a dire.. "spara"?»

OK.

Ancòra allibito per questo suo "progresso", glielo domandai chiaro e tondo:

«Non sarai mica il diavolo?»

Ad indicarmi che non solo aveva migliorato la sua padronanza del linguaggio verbale, ma pure quella dei muscoli del volto, fu il sorrisone "alla Stanlio" che accompagnò al suo NO – fatto sventagliando il naso: un no buffo, e non più plateale e "drammatico" come invece lo erano i precedenti.

«Mi rendo conto che potrebbe suonare ridicolo. Specie detto dal sottoscritto. Ma capisci anche tu che quest'intera faccenda, tra la possessione di Angelo, il fatto che lui mi sogni vestito di rosso con la faccia impietrita, e poi il trattat.. »

IO. NO. ..e portò i pugni alle tempie, ne estrasse gli indici, per poi riderne sollazzato.

«Ti credo, ti credo. Certo che potevi sceglierti qualche cosa di diverso, dalla croce rovesciata e il trattato di demonologia, eh?»

Per tutta risposta alzò i palmi al cielo, come a dire "si fa quel che si può!".

«Senti, ho preso degli appunti..», dissi timidamente, raccattando il foglio con le domande.

Altro sorrisone, stavolta più sul derisorio che sul divertito.

«Risparmiami, OK? La mia dose giornaliera di sfottò me la sono digià dovuta sorbire da Angelo.»

SPARA.

«"Spazio senza confini": volevi dire che io devo spaziare oltre i miei confini?»

CIRCA OK.

«In che senso?»

Indice sulla bocca. Poi, indice e pollice a L ruotando il polso: un gesto addirittura più eloquente delle parole necessarie a tradurlo.

«Dimenticavo, che non parli. Passiamo alla successiva: hai scelto il francese per dimostrarmi che io ho la presunzione di sapere?»

Indice puntato: "Indovinato!".

«Nel senso che, come il francese lo capisco ma non lo parlo, così riesco a comprendere qualcosa di ciò che dici ma non so esprimermi alla pari con te?»

EVIDENTE!

«È esatto affermare che la tua.. "performance musicale" dell'altra volta, il passaggio dall'accompagnamento da marcia a waltzer, significa che io e Angelo dobbiamo accompagnarci non più con la sola logica, ma con la logica e l'armonia?»

CIRCA OK. TU.

«Cioè, sono *io* a dover passare dalla razionalità a..»

OK.

«Ti sarebbe possibile manifestarti con altri, oltre che con Angelo?»

TU NO PENSARE.

«Nel senso che sragiono? No, aspe, ho capito: vuoi dire che non devo farmene un cruccio.»

OK.

Tanto valeva barrare la casella del no, dal momento che lasciava irrisolta una questione assai importante:

«Te l'ho domandato poiché c'è il problema della disponibilità di Angelo: non è giusto, privarlo del controllo del suo corpo anche contro la sua volontà.»

NON CI PENSARE.

«Beh, fai presto a dirlo, tu.»

NON CI PENSARE.

«Vabbè, va': passiamo ad altro. Esistono altre entità, pensanti in senso lato?»

Era la domanda del "profugo extraterrestre" che da sempre albergava in me, e proseguiva così:

SI: anche sulla Terra, oltre all'uomo?

SI: regno animale?

SI: delfini? Balene?

NO: regno vegetale? Minerale?

NO: nel nostro sistema solare?

NO: nella via lattea?

NO: nello stesso universo?

Hanno mai preso contatto con l'uomo?

C'entrano le piramidi, Quetzalcoatl, etc?

NO: ne sono esistite?

Invece Gino si limitò a tagliar corto, invitandomi a non badarci. Cominciavo a trovarlo irritante, quel suo modo di bypassare le mie domande:

«Se permetti, il tuo arrivo rende più che giustificato il mio interesse a sapere se esistono altre entità pensanti oltre all'uomo.»

Per tutta risposta, Gino aggrottò le sopracciglia, come a dire "Cosa cavolo vai farneticando?", e poi..

TU NON PENSARE.

«Questo lo hai già detto abbastanza volte, non ti pare? Ho capito.»

NO. PENSARE.

«"Pensare"?»

OK. IO PENSARE. TU NO.

«Andiamo bene! Sarebbe a dire che sono solo affari tuoi?»

Alzò gli occhi al cielo e ripetè, seccato:

TU PENSI PICCOLO. TU NON PENSARE. IO PENSARE. TU NO.

«Ah, ho capito: vuol dire che nemmeno gli uomini pensano.»

OK. (Ma sembrava piuttosto un "Era ora che tu ci arrivassi!")

«Sei dunque tu, l'unico essere pensante?»

OK. IO IO. Indici incrociati: PIÙ. IO.

«Tu e Angelo siete gli unici esseri pensanti?»

INDOVINATO.

Avevo sempre considerato Angelo un ragazzo che, per quanto intelligente, finiva sempre col perdersi nella retorica dei suoi arzigogolàti ragionamenti. Ed ora quest'essere, qualunque fosse la sua natura, mi veniva a dire che quel parolaio sofista del mio amico era l'unico

essere pensante-in-senso-stretto dell'intero Universo?? Stentavo a crederci.
«E io, allora?»
TU PENSI PICCOLO.
«Significa che sono un semplice essere umano che non pensa affatto?»
NO. TU PENSI. PICCOLO.
«Beh, grazie allora: un pochettino penso anch'io! Poco, ma penso.»
OK.
«Io penso piccolo e Angelo pensa grande?»
OK.
«Se lo dici tu.»

Ci ero rimasto assai male, ma non avevo ragione alcuna di dubitare delle sue parole: orgoglioso sì, invidioso forse.. Ma complessato all'idea di essere un pensatore di serie B, questo proprio no – tant'è che avevo già previsto due domande su come migliorare le mie facoltà mentali. Era mia intenzione lasciarle per ultime, ma a questo punto era d'obbligo anticiparle:
«Esistono dei libri, dei film, della musica, che potrebbero aiutarmi?»
Sembrò pensarci su un po', ma poi si risolse a rispondere per approssimazione:NO.
«Suggerimenti, su come espandere il mio pensiero? Mi riferisco a immagini, più che altro, tipo quella del mare e del puntino. Puoi ispirarle ad Angelo?»
OK.
«Torniamo alle domande..»
OK.
«"Gino" in greco antico significa "donna". Allude in qualche modo a Cleo?»
NO.
«La videocassetta era puntata sulla frase: "lenisci il suo dolore". Il dolore di chi? Di Cleo?»
NO.
«Il mio?»
NO.
«Di Angelo?»
NO.
«Era solo un richiamo?»
NO.
Oggi mi è facile supporre che si trattasse del dolore di Dio, nel vedere l'Umanità ridotta così (oppure il dolore dell'uomo, che non sa più come vivere – il che poi sarebbe la stessa cosa), ma allora non potei che arrendermi all'evidenza dei fatti: ero a corto di idee, e tanto valeva passare alla domanda successiva..

«L'idea del Sommo Bene di Platone, quella di Amore, aiuta?»

NON PENSARCI.

Sbuffai, imponendomi di non perdere la pazienza: ero comunque determinato a esaurire tutte le domande della lista, sia che vi avrebbe risposto oppure no.

«Come posso capire se posso rivelare qualcosa ad Angelo? Faccio sempre passare 1 minuto, e semmai ti manifesti tu prima ad avvisarmi di non dirglielo?»

OK.

«Ci sono altri, come me e Angelo?»

NON PENSARCI.

«Ce ne sono stati?»

NON PENSARCI.

«Quello che definivo "demone" o "slave", l'entità che prendeva il tuo posto dopo che te n'eri andato.. chi è?»

NON PENSARCI.

«Per quale ragione devo tenere alcune cose segrete ad Angelo? Ne parl..»

NON PENSARCI.

«Oh insomma! Che cos'è? Ci godi, forse, a fare il dittatore?»

NO.

«Stavo scherzando..»

NO.

«Hai ragione: scherzavo, ma solo a metà.»

OK.

Il pallino dell'impietosa onestà verso me stesso ce l'ho sempre avuto, così riconsiderai le sue parole: magari non lasciarmi finire di porre le domande non era presunzione, quanto piuttosto economia:

«Sarebbe che una volta che hai capito che si tratta di una domanda alla quale non intendi rispondere, è inutile che io perda tempo a finire di formulartela?»

OK.

«Il "tatto" l'hai ereditato da Angelo?»

OK.

Risposta interessante, ma lì per lì non ci feci caso e la scambiai per una simpatica battuta – quando invece era un modo di Gino per anticiparmi qualcosa circa il suo modo di interagire con Angelo.

«Ultima domanda del foglio: Valeria deve sapere tutto?»

Angelo mi aveva detto di averle accennato qualcosa a riguardo dell'intera faccenda, e (diversamente da quella volta che avrebbe voluto spifferare tutto ad Alessandro) la cosa mi stava bene. Dopotutto, ho sempre ritenuto che due persone che si mettono assieme divengono una cosa sola: ciò che riguarda Angelo, riguarda anche la sua donna.

OK.

«Valeria rimpiazza Cleo, per Angelo?»

NON PENSARCI.

Risposta accettabile, questa volta: dopotutto, non erano fatti miei. (E in ogni caso non stava a Gino anticipare ad Angelo il suo destino.)

«Devo dunque proporre ad Angelo di far entrare Valeria nell'intera faccenda?»

OK.

DUE (17/10/1993)

"Gocce di ricordi
piccole
tenui
battono.
Vetri vaporosi
quell'aula
tu affianco
la lavagna
rauca di gesso,
polvere bianca
delle ali di farfalla.
Lezione di storia:
la classe
dorme e ascolta
e cresce.
Nudi
pensieri
fischiano nell'aria
e il sibilo ci avvolge
penetrante.
Sguardi:
nient'altro che vibrazioni
ondeggianti.
Dal di dentro.
Al di dentro."

Stavo copiando in bella la poesia che avevo scarabocchiato tre giorni prima sopra uno dei "fogliettini di recupero" del babbo, quand'ecco riaffiorare il ricordo della serata appena trascorsa, perennemente in bilico sul ciglio tra la vita di tutti i giorni e quel richiamo all'eternità che dentro di me si faceva sempre più pressante. Mi sorprese, ma in fondo neanche tanto, rendermi conto che per una volta non era il perenne pensiero di Alessandro a

intromettersi in tutto il resto, ma viceversa qualcos'altro che giungeva a distrarmi dal pensare a lui.

La verità nuda e cruda è che lo sapevo bene, di star solamente procrastinando quanto avrei comunque dovuto fare un giorno. Mi stavo prendendo qualche ultima nostalgica boccata d'aria, prima di immergermi a capofitto nell'abisso dal quale non potevo altro che *sperare* di uscire vivo.

E, come se tutto ciò non bastasse, quella sera stessa avrei dovuto accogliere un'estranea nella nostra avventura privata.

«Suppongo, Gino, che adesso mi saluterai. E che ci risentiremo solamente quando ci sarà anche lei..»

Mi ci volle un piccolo sforzo anche solo per pronunciare il suo nome:

«..Valeria.», tant'è che mi uscì fuori a denti stretti.

NO.

«Sarebbe che c'è altro di cui parlare, prima di far tornare Angelo?»

OK.

«Tanto non rispondi mai a niente di quel che vorrei veramente sapere.»

SPARA.

«Non le cose a cui ti sei già rifiutato di rispondere, presumo.»

EVIDENTE.

«E allora cosa posso domandarti, così, a bruciapelo? Non sono un improvvisatore: preferisco di gran lunga le domande ponderate a freddo, come avrai capito dalla lista che ho preparato per te stasera. Ora come ora, non mi viene in mente nulla.»

NO.

«Ehi! Aspetta un attimo.. non mi starai per caso dicendo che secondo te io invece *so* cosa domandarti!»

OK.

«Andiamo bene! Saprò bene io, cosa so e cosa non so!»

NO.

Naturalmente, ero *pieno* di domande da fargli sul conto di Alessandro, ma..

«Ricapitoliamo: hai affermato che io non penso.»

NO. TU PENSARE. PICCOLO.

«Okay, okay: io penso-piccolo.», detto senza badare a quella che invece era una differenza sostanziale. «E tu mostri di non avere particolare simpatia per le futili questioni umane.»

OK.

«Stando così le cose, non ho più alcun dubbio: non ho nessuna domanda per te, per adesso. Quelle rimaste riguardano solamente il mio amore-piccolo.»

Inaspettatamente come non mai, Gino montò su tutte le furie. Addiritttura sobbalzò sul letto, come se avessi bestemmiato in faccia all'Onnipotente. Definire "di disappunto" l'espressione che fece è pressappoco come parlare di "tepore" di fronte all'esplosione di una testata termonucleare: si conficcò quasi il dito nel petto, tant'era il vigore e la tensione coi quali i suoi concitàti movimenti volevano demarcare l'importanza del concetto..

«"Amore"?»

OK.

Seguì uno strano gesto davvero: aperte le mani coi palmi che si guardavano a circa un metro di distanza, le allontanò progressivamente verso l'esterno – ad indicare un che di non solamente grande, ma talmente grande da non poter essere quantificato con un misero metro di distanza.

Dopodichè infilzò il letto con l'indice.

«"Punto"?»

Lo calcò ulteriormente.

«"Punto e basta"?»

OK. ..poi, un palmo aperto sopra quell'altro, e un aprirsi a ventaglio degli avambracci. Non stavo capendo:

«"Morta lì"?»

NO.

«Per me, quello è il gesto per "basta", per "smettere"..»

NO.

«Prova a spiegarti diversamente.»

Mi mostrò l'indice, poi i palmi paralleli a poca distanza l'uno sopra l'altro, ed infine ancòra il dito indice.

«Abbi pazienza, ma.. a me questo sembra più che altro un'equazione elementare.»

OK.

«Eh?! Era davvero un "1=1"?»

OK.

«Non finirai mai di stupir.. Aaaaah, ho capito! "1=1", vale a dire: "sempre"!»

INDOVINATO. AMORE GRANDE. SEMPRE. PUNTO E BASTA.

«Quindi, anche il mio Amore è grande.»

Ripetè più volte e in rapida successione "EVIDENTE!", tendendo i muscoli e sbuffando dalle narici come una pentola a pressione che sta per esplodere. Come a dire: "Ma sei scemo o che cosa? Te l'ho appena detto!".

Incoraggiato da cotanta considerazione per l'Amore, che mai mi sarei aspettato di riscontrare presso un'entità mentalmente così progredita, alla disperata ricerca di speranze, più che di certezze, stabilii che avrei domandato a Gino ciò che più mi stava a Cuore – vale a dire, se il mio Amore per Alessandro era o sarebbe mai stato corrisposto. E in più, se le

mie ipotesi circa le cause del suo misterioso comportamento fossero esatte.

Gli sparai una raffica di domande, a cominciare da quelle che riguardavano fatti che io conoscevo solo parzialmente, oppure ignoravo del tutto. I fatti cioè sui quali, fino a quel momento, non avevo potuto fare altro che sprecarmi in ipotesi perlopiù inconcludenti.

A me bastava sapere che avrei usato quelle informazioni a fin di bene, senza rendermi conto di come non fosse affatto giusto (né onesto) sfruttare Gino come una palla di vetro tramite la quale sbirciare nei segreti altrui.

Gino era ben conscio delle mie ottime motivazioni, e della purezza della finalità di quelle domande, ma diversamente da me aveva le idee ben chiare in fatto di etica assoluta: nessun fine, per quanto nobile, può giustificare la vìolazione dell'altrui Libertà – inclusa quella di farsi del male, o addirittura di farne ad altri. La Bontà ha da essere una scelta, giammai un dovere, né tantomeno un'imposizione.

Pertanto si limitò a darmi delle risposte a casaccio – che però io prendevo sul serio, finendo col capire tutto e il contrario di tutto, traendone immancabilmente le peggiori delle conclusioni possibili.

«No, aspetta, vediamo se ho capito..», e gliele ri-esposi minuziosamente, ricapitolando l'intero ragionamento. «Dunque le cose stanno veramente così.»

NO.

Uno smagliante sorriso m'illuminò il volto:

«Significa che ho sbagliato a riassumere ciò che tu mi hai detto?»

NO.

«Allora ho compreso male le tue risposte.»

NO.

Non stavo capendo:

«Scusa, ma.. com'è possibile? Delle due, l'una.»

NO. IO NO ..quindi si pose l'indice sulle labbra, e lo spinse in avanti verso di me.

«"Parlarmi"?»

NO.

«"Rispondere?"»

OK.

«"Tu non mi hai risposto"?»

OK.

«PREGO?!»: ero allibito, con gli occhi fuori dalle orbite. «Fermi tutti e procediamo con ordine: tu mi *hai* fatto avvicinare, dicendo che eri stanco e così mi avresti risposto come facevi prima, stringendomi la mano anziché a gesti..»

OK.

«Io poi ti ho posto le domande..»

OK.

«Cosa continui a dire "OK"?? Mi stai prendendo in giro?»

NO. Mulinello di mani: PROSEGUI.

«Mentre io parlavo, tu la mano me la stringevi, no?»

OK.

«Me la stringevi *davvero*, voglio dire. Non è che me lo sia immaginato io, giusto?»

OK.

«E allora come fai adesso a venirmi a dire che non mi rispondevi?»

S'inventò lì per lì un'espressione insieme noncurante e perplessa, facendo svolazzare le mani per aria. Lo capii al volo:

«"A casaccio"?!»

OK.

«Fammi capire: io ti domandavo del mio massimo dramma esistenziale, che mi affligge terribilmente, scaraventandomi ogni giorno in una disperazione sempre più cupa e tetra, e tu.. Tu mi rispondevi a casaccio??»

OK.

«E ci ha pure la faccia di ammetterlo così!»

TU PARLI ..e un mulinello d'avambracci da far pensare alla dirompenza di un tagliaerbe: indubbiamente, stava a significare "VELOCE" – o meglio: "A RUOTA LIBERA".

TU. ..aggrotta le ciglia, sbuffa dal naso, e non smette fino a che non gli riesce di ricatturare il mio interesse al dialogo:

«Se sono arrabbiato?»

OK.

«Lo sai perfettamente: certo che lo sono! Ti sei comportato da vero bastardo: mi potevi benissimo fermare prima, lasciandomi la mano oppure..»

IO. Entrambe le mani sopra la bocca, come l'ultima delle tre scimmiette di "non vedo, non sento, non parlo". TU. ..e l'indice spinto in avanti, leggermente a destra: LUI.

«Significa che non ti è consentito parlarmi di Alessandro?»

OK.

«E per quale ragione, se mi è lecito chiedertelo?»

Si battè l'indice sulle labbra.

«"Dovresti spiegarlo a parole"?»

OK.

«Ma tu guarda se è mai possibile! Sei un'entità spirituale talmente progredita che trascendi il mondo fisico.. e non sei autorizzato a rivelare le piccole cose di esseri inferiori come noialtri umani non-pensanti?!»

Esitò un attimo, guardandomi con aria "ironicamente dubitativa", ma poi confermò.

«Pazzesco. Quindi, a voler riassumere i fatti: tu non mi puoi parlare di Alessandro, e la ragione esatta del perché me la potresti spiegare solo a parole. E, nonostante questo,

secondo te rimane dell'altro di cui io ti dovrei parlare adesso.»

OK.

«Non mi viene in mente nulla. Eppoi, dopo l'ultimo sforzo (davvero brillante l'idea di prendermi in giro, sai?) sono veramente a terra.»

TU RISPONDERE ME.

«Mi stai forse facendo la tua prima domanda?», mi stupii.

OK.

«Allora deve trattarsi di una faccenda importante sul serio.. beh, che dire? In questo caso.. spara.», accompagnando quello "spara" con un sorrisone beffardo che lui non tardò a replicare. Poi si fece nuovamente serio, direi quasi accorato, e mi pose la fatidica domanda:

TU PENSARE LUI ..e la mano a C con tutte le dita unite a mò di punto di domanda.

«Perché io penso ad Alessandro?»

OK.

«Oh bella, che domanda strana! Davo per scontato che tu lo sapessi, o che quantomeno l'avessi capito: io lo Amo.»

Gino arrossì. Poi si pose un dito sul cuore, e ce lo fece rimbalzare a ritmo del mio battito cardiaco: era naturalmente il verbo AMARE. Infine, il gesto di prima per "LUI".

«Certo, che lo Amo veramente! E sennò per quale ragione ti avrei domandato di lui, dopo che mi hai detto di farti la domanda che mi rodeva dentro? (E che esitavo a porti solo poiché ritenevo che il mio amore fosse una cosa piccola rispetto al tuo pensare-grande.)»

PERCHÉ TU NON PARLARE IO.

«Per quale ragione non te ne ho parlato prima?»

CIRCA. IO IO.

«Tu hai voglia di scherzare! Mi stai *realmente* chiedendo perché non ne ho parlato ad Angelo?!»

OK.

«Come se non ci avessi provato! Parecchi tentativi: tutti invano. A partire da quella volta sul pullman, durante un'uscita scolastica per andare a teatro: quando la prof. tirò in ballo la presunta omosessualità dell'attore protagonista, io colsì al volo l'occasione per sondare il terreno – e con quale risultato? Un nostro compagno di classe sparò a zero sui "froci", e Angelo gli diede man forte rincarando la dose.»

TU PARLARE ANGELO.

«E questo me lo chiami pensar-grande?! Ma tu sei completamente suonato! Dirlo ad Angelo? Con queste premesse? Ecchè, so' scemo, io?? Non se ne parla nemmeno! È l'ultima delle cose che mi passerebbe per la testa di fare, con un razzista omofobico come lui!»

PERCHÉ?

«Indovina! Mi rimane un unico amico, e questo amico è Angelo: non intendo nella

maniera più assoluta perdere anche lui. O, il che sarebbe ancòra peggio, farmi tollerare.»

Gino se ne ristette in silenzio per un po', dopodichè..

TU PARLARE ANGELO.

«È inutile che insisti, specie dopo quello che è arrivato a dirmi il mese scorso in montagna..»

L'argomento era caduto sull'ultima copertina di una rivista, che ritraeva un matrimonio tra lesbiche celebrato in Olanda. Ne era passato, di tempo, da quella volta sul pullman con la prof. E adesso eravamo pure soli, per cui non avrebbe più dovuto "difendere cameratescamente la sua virilità" associandosi per questioni d'immagine a quell'indegno sfottò sui gay. In più, mai come in quel momento la fiamma della nostra amicizia ardeva alta, rinvigorita dall'avventura che stavamo condividendo: due amici in fuga dal mondo, in uno sperduto eremo di montagna.

Così osai ripescare un argomento che, dopo le sue sparate da vero fanatico anni prima, avevo dato per morto e sepolto. L'esito fu disarmante:

«Ma che amore e amore? Un frocio – un "omosessuale", come dici tu – è soltanto un malato. Altro che matrimonii! A casa loro, che facciano le schifezze che gli pare. Ma che non mi vengano poi a reclamare persino dei diritti!»

Inutile fargli presente che nessuno *sceglie* la propria sessualità. Inutile il colto latineggiare del "de gustibus non disputandum": che non ha senso stare a discutere a riguardo dei gusti, poiché ognuno ha i suoi. E provare a sciorinargli degli esempi famosi?

«Anche Perry Mason?? No, non ci posso credere..»

«Vallo a dire a suo marito, che dopo un'intera vita vissuta assieme si è visto sbattere in strada dalla famiglia di lui, razzisti marci fino al midollo e senza un briciolo di rispetto per il loro amore. (Con tutto che Raymond stesso l'aveva nomianato suo erede universale!)»

«*Anche Perry Mason?*», ripeteva Angelo sconvolto. Perché per lui, come per molti altri, un omosessuale sarebbe una donna mancata – ragion per cui un uomo tutt'altro che effeminato come Raymond Burr, *non poteva* essere "frocio". «Gesù, chi l'avrebbe mai detto! Ma ne sei sicuro?»

Niente da fare: quanti più esempi celebri gli citavo (col proposito di solleticarlo là dove è più sensibile: al fascino dei personaggi famosi),

più “miti” gli distruggevo – ma senza mai smuoverlo neanche di un millimetro dalla sua rigida posizione omofobica. Anzi: più gliene parlavo, e le peggio cose mi toccava sentirmi rispondere:

«Ti dico solo una cosa: in casa mia, uno di quelli non ci metterà mai piede.»

«E se fosse tuo fratello, ad essere omosessuale?»

«Ah, guarda: anche se lo fossi tu. Te, ti farei entrare. Ma il tuo eventuale.. “compagno”», detto proprio così, con tutto il disprezzo che era capace di riversare sopra un'unica parola,«..beh, tu potresti anche entrare, ma lui dovrebbe aspettare fuori dalla porta.»

Come un cane rognoso. Anzi, peggio: perché lui, Angelo, ama pavoneggiarsi di essere un “amante degli animali”.

Giuro che non ho mai provato maggior disgusto per una persona che in quell'occasione. Quei discorsi mi davano letteralmente il voltastomaco: una specie di maldimare emozionale, un senso di nausea indicibile mi si rimescolava dentro, facendomi venir come la voglia di vomitare e andarmene sbattendogli in faccia la porta assieme a tutto il disprezzo che mi avevano suscitato quelle sue farneticazioni.

Per me era come per uno scampato agli orrori di Auschwitz sentirsi intessere l'elogio del nazismo. Con la differenza non da poco che il nazista, nel mio caso, era colui che si proclamava il mio migliore amico.

«Non me li dimenticherò mai finchè campo, tutto il livore e l'acrimonia che Angelo aveva riversato in quelle parole – che più sprezzanti di così non potevano essere. E tu adesso mi vieni a dire che io dovrei.. *parlarne con lui??* Guarda, fammi il piacere: andatevene a cagare! Tu e lui. Se questa è la vostra “superiorità di pensiero”, allora non la voglio: tenetevela, e che vi vada di traverso! Mo' se non ti spiace ho altre cose da fare, che starmene qui buono-buono ad ascoltare questi spregevoli discorsi da razzisti di quart'ordine.»

Il segno di PERCHÈ stavolta significava..

«“Che cos'ho di meglio da fare”?»

OK.

Evidentemente Gino voleva fare il simpatico, ma cascava male:

«Qualsiasi altra cosa, è meglio.»

IO IO PENSARE.

A quel punto mi aveva veramente tirato fuori dalla grazia d'Iddio:

«Senti, guarda, vedi di non farmi perdere altro tempo, okay? Si può sapere che cazzo vuoi da me, ancòra!? Tu pensi.. *che cosa?*»

NO. IO IO ..e il dito fermo sopra la tempia.

«"Angelo sa"..?»

OK.

«Guarda, non credo proprio. Dopo la notte d'inferno che mi ha fatto passare quella volta in montagna, col cuore in gola per l'ansia di farmi scoprire magari parlando nel sonno, letteralmente terrorizzato all'idea di fargli schifo, ti assicuro: ho imparato bene, a nascondermi. Sospettare, è ovvio che sospetti: io mi stra-rifiuto, di fingere di essere qualcuno o qualcosa che non sono. Con chiunque. Mi limito a lasciar credere a ciascuno ciò che preferisce credere, ma senza mai – dico *mai* – mentire. Bella scoperta! È naturale che lui sospetti qualcosa, ma unicamente poiché gliel'ho concesso io. Però è chiaro che da lì ad arrivare a sputtanarmi con le mie stesse mani, ce ne corre!»

ANGELO SA. TU DIGLIELO.

..e se ne andò.

In verità non mi è mai riuscito di comprendere come mai quando si parla di amore tra un uomo e una donna si pensa a una rosa, e quando si parla di amore tra uomini alla sodomia. Chissà? Forse è per via della parola stessa, "omosessuale", che già da sola sembra una specie di malattia venerea mortale.

Potenza delle parole.. In effetti basta dire anche "eterosessuale", e tutto ciò che vi è di romantico si appiattisce al livello medico/scientifico di un'analisi fredda, raziocinante, del tutto incapace di interessarsi al sentimento che è causa di quell'unione tra due esseri.

Tradurre l'Amore come un banale fatto urologico? Dirle "ti amo" rappresenterebbe unicamente il preludio alla deflorazione? C'è decisamente qualche cosa che non va. Tanto per incominciare, il fatto che si parla senza sapere di che cosa si sta parlando.

Niente rappresenta Benedizione più grande all'interno di una qualsivoglia comunità rispetto a persone che si Amano [C024]: esse divengono un catalizzatore di Energie spirituali di cui *tutti* hanno bisogno per esistere ed evolvere, e le proffondono non solo ai propri simili ma anche agli animali, le piante, i sassi..

L'Amore è la Potenza divina: la medesima che muove interi universi, la stessa che deflagrò all'atto della Creazione. E due che si Amano, specie in un mondo disastrato ed insidioso come questo, sono un vero e proprio miracolo vivente. Ci si ferma di notte ad

ammirare la luna che riflette la luce del sole, e non ci si prostra in venerazione al passaggio di due stelle luminose che balenano sopra questo pianeta sprofondato nell'oscurità, quali sono due Amanti. Perché?

Qui l'idiozia imperante si rivela al suo apice, con le cretinate più inverosimili – per citarne una: "il comune senso del pudore", che vorrebbe si nascondessero i sentimenti così come si nascondono i genitali. Poliziotti guardoni che vanno a stanare coppie che si appartano in macchina, vecchiette che storcono il naso al passaggio di due fidanzatini che si baciano, rotocalchi rosa che dissertano sull'opportuntà o meno di amori tra persone di età assai differente tra loro..

Questa è tutta gente incapace d'Amare che sopperisce a questa mancanza analizzando e criticando i pochi fortunati in grado di farlo, nell'illusoria speranza di riuscire così anch'essi ad avere ciò che loro più manca: l'Amore, il dono più Grande.

Il *dono*: l'Amore lo si può solo dare e ricevere, ma giammai insegnare o imparare. E così questi poveretti, frustrati nei loro intenti, reagiscono accanendosi contro chi Ama davvero – e li invidiano a tal punto da non lasciare nulla di intentato per nuocer loro.

Già è difficilissimo Amare, stando in un mondo simile. E per giunta ci si mettono pure gli invidiosi, di quella specie nefanda che fanno di tutto per togliere agli altri ciò che essi non riescono ad avere: "Tu hai l'Amore che io non ho, e allora te ne privo così siamo pari" – e il risultato è sotto gli occhi di tutti: un mondo sempre più insulso e corruttore.

La parola stessa "Amanti" è stata corrotta, trasformata trivialmente in mero sinonimo per "due che scopano insieme": accade così che la peggio puttana venga presentata al mondo come l'amante dell'onorevole tal dei tali. Che orrore! Invece, come scrivevo tempo fa a un mio corrispondente..

L'amore non ha nulla a che fare con il sesso: il sesso *può* voler essere un modo per esprimere amore, ma anche in questo caso è il sesso che ha a che vedere con l'amore e non viceversa.

Il sesso è la ricerca dell'estasi fisica: dalla sua forma più egoistica (chi usa un'altra persona per ottenere piacere soltanto per sè), a quella egocentrica (masturbarsi è dare piacere a sè stessi), fino al rito che fa del sesso l'atto simbolico dell'amore (il reciproco donarsi piacere tra due che si amano).

Il sesso *può* avere come fine la procreazione, e negli animali il più delle volte è così: ma gli animali sono soggetti ai cicli riproduttivi imposti loro dalla natura, mentre l'uomo ha la facoltà di scegliere come, quando e quanto amare - e se riprodursi oppure no.

Il "sesso contro natura" è stata un'invenzione dell'uomo, quando ha scoperto che può ingannare la natura ottenendo il premio (l'estasi) senza pagarle alcun prezzo (il generare figli). Difatti, mentre la pratica della masturbazione accomuna

l'uomo e taluni animali, nessun'altra specie pratica alcuna forma di contraccezione.

Si potrebbe ribattere: "Bella forza: gli animali non sanno come fare! Se potessero servirsi di contraccettivi, lo farebbero pure loro!"

Probabilmente le cose stanno proprio così - e ciò non farebbe altro che compromettere ulteriormente la nostra definizione di "sesso contro natura". A quel punto, "sesso contro natura" permarrebbe soltanto una cosa: l'astinenza sessuale, vale a dire la repressione volontaria dell'impulso sessuale stabilito dalla natura.

Poiché madre natura chiama tutti quanti i suoi figli ad accoppiarsi, e non uno di essi le dice no.

Tranne l'Uomo.

Dacchè è al mondo, l'Uomo (questo sovversivo del creato!) ha da sempre utilizzato le proprie capacità per emanciparsi dalla sudditanza alla natura.

Molto di più: l'Uomo ha sfruttato le proprie doti (l'intelligenza, la manualità, l'adattabilità a svariati ambienti e circostanze...) per ribaltare la situazione: da servo, si è fatto dominatore della natura.

Già il fuoco ottenuto sfregando due pietre focaie anziché da un fulmine è da definirsi "contro natura". Che dire dunque dell'accendino ricaricabile a gas? E di un raggio laser per microchirurgia?

Gli esempi si sprecano, in questo senso, ma la Storia stessa è testimone che "agire contro natura" è una delle prerogative principali (se non La principale) dell'essere umano.

A meno che tu non mi stia leggendo unicamente in virtù di un raggio di luce solare che filtra attraverso una spaccatura naturale nelle rocce della caverna in cui vivi, guardati intorno e pensaci su un pò a quanto "contro natura" ti comporti tu quotidianamente: aprendo un rubinetto anzichè abbeverandoti a uno stagno acquitrinoso infestato di zanzare; regolando il termostato al posto di raggomitolarti davanti a un fuoco fumoso di legna umida; e via di questo passo.

Per l'esattezza, l'Uomo (come dice la Bibbia) è il padrone del creato - e come tale agisce non secondo schemi naturali prefissati, ma in base al proprio autonomo discernimento - che lo porta di volta in volta ad assumere comportamenti secondo o contro natura. Scelti indipendentemente da "ciò che comanda la natura", e unicamente in base al criterio di "ciò che desidero io".

Fare una passeggiata in un bosco è "secondo natura", respirare monossido di carbonio no. Eppure l'Uomo, per la sua esigenza di vivere in una città, può scegliere di tollerare ciò che va contro natura, e trasformare quella che originariamente era una esigenza dettata dalla natura (ossigenarsi in un bosco) in un piacere - come tutti i piaceri,

soggetto al gusto personale: chi preferisce ossigenarsi con una scampagnata, chi andando al mare, o in alta montagna..

La stessa cosa accade col piacere sessuale: ognuno ha gusti e preferenze - nessuno giusto, nessuno sbagliato.

Ovvio. Di un'ovvietà talmente evidente da risultare misteriosa – tipo gli occhiali che cercavi dappertutto, e poi scopri che ce li avevi sul naso.

L'Amore è Grande.

Sempre.

Punto e basta.

Esattamente la stessa cosa che aveva detto Gino.

«Tutte cose che avrei potuto benissimo dirti io stesso, senza bisogno di scomodare il paranormale.»

«Restando in tema, Angelo: c'è una cosa di cui da tempo volevo parlarti, ma non ho mai trovato il momento adatto per farlo. Per dirla tutta: dipendesse da me rimanderei ancòra, ma secondo Gino..»

«Allora è meglio se rimandi. Mica ti devi far comandare a bacchetta da Gino, o chicchessia!»

«Beh, tanto prima o poi finirà col venire a galla, per cui preferisco sia *prima* piuttosto che *poi*.»

«Come preferisci. Prima però posso farti una domanda io?», cogliendomi del tutto alla sprovvista.

«Sì: certamente.»

«Non è che per caso stai cercando di dirmi che ti sei innamorato di mia sorella?»

«Tua.. sorella?!»

Una sana risata liberatoria mi consentì di rompere un poco la colossale tensione che ero andato accumulando fino a quel momento. (Mi sentivo come un condannato a morte che detta il proprio epitaffio mentre si sta scavando la fossa con le sue proprie mani..)

«No. Certo che no! Sei completamente fuori strada. Magari, fosse *così* semplice! Il fatto è che, io..»

«..tu?»

«Io Amo Alessandro. Nel modo in cui tu hai amato Cleo. Se ne deduce che sono omosessuale, e che..»

«Lo so.», e lo disse senza scomporsi minimamente: mi guardava come se si aspettasse

semplicemente di sentirmi concludere la frase.

«Tutto qua?»

«Se non hai altro di rilevante da aggiungere.»

«Ma allora aveva ragione Gino!», risi, risollevato. «Diceva che tanto tu già lo sapevi.»

«Ne ero quasi certo: dal modo in cui difendevi gli omosessuali.»

«Sì, vabbe' .. Se è per questo, io sono contrario a *ogni* forma di razzismo: aborro l'apartheid, eppure non è che sono un nero! »

«Non era mia intenzione metterlo in dubbio. Intendevo solamente dire che qualcosa nelle tue risposte mi dava a pensare. Cioè: a parte Alessandro, non conosco nessuno così.. *bendisposto*, con i gay.»

La qual cosa "lasciava ad intendere" parecchio – specie detta da una persona come Angelo, che risaputamente è del tutto incapace di parlare a vanvera.

«Mi stai dicendo che gli hai rivolto le stesse domande?»

«Prima ancòra di farle a te.»

Non stavo più nella pelle:

«E con quale esito? Secondo te lo è anche lui?»

«Non lo so. L'unica cosa certa è che si comporta in modo strano, ma di come faccia il misterioso ne abbiamo già parlato in montagna.»

«Continua.»

«Ti posso dire solamente questo: se non lo è, con te si sta comportando da vero stronzo. (In fondo, però, posso anche capirlo.)»

«Grazie, neh? No, dico: bell'amico che sei! Io sono qui che mi danno l'anima, e tu? Anziché aiutarmi, o anche solo darmi man forte, prendi le difese di chi mi fa disperare.»

«Non ho detto che lo giustifico: ho detto che posso comprendere i motivi che lo spingono a comportarsi così.»

«Perché, fa differenza? Cambia qualcosa?»

«Cambia moltissimo.»

«Patate?»: una volta tanto, ero riuscito a spiazzarlo.

«Prima di cena?!»

«Tanto Valeria non arriva prima di mezz'ora. E comunque sarebbe la prima volta che le rifiuti.»

«Non potrei mai. Andiamo!»

Valeria non mi è mai stata simpatica. Tanto per incominciare, è donna – e, diversamente dal cretinissimo stereotipo che vorrebbe tutti gli omosessuali affini alle donne, io sono da sempre e notoriamente un misogino alla Karl Krauss che con loro ha a che spartire quanto un cacciavite con una torta. Intendiamoci: due o tre donne piacevoli le ho conosciute anch'io, ma in linea di massima rientro fra coloro i quali crescendo non hanno mutato l'opinione che notoriamente tutti i bambini hanno sulle femmine da che mondo è mondo.

In particolare: le oche giulive proprio mi tediano a morte. È che francamente non trovo onesto richiedermi di provare anche un solo briciolo di interesse per delle bambole-gonfiabili di carne, che fondano il proprio "essere interessante" su parti anatomiche – soggette oltretutto a precoce deperimento.

Capisci dunque da te con quale mortificato stato d'animo m'accingevo, quella sera del 20 Ottobre, ad accogliere il Giuda in gonnella destinato al nostro gruppo. (Se solo avessi saputo che si trattava di una specie di legge universale, avrei quantomeno evitato di farmene un cruccio..)

Angelo invece si era emozionato già allo squillare del citofono del cancello:

«Questa dev'essere lei!», impaziente come un cagnolino quando ode i passi del padrone che rincasa.

«Temo di sì.», risposi grigio, e senza giocare con le parole che pronunciavo: quel "temo" palesemente non era solo un inglesismo dei miei.

Portai controvoglia all'orecchio il ricevitore di plastica beige e pigiai con altrettanta rassegnazione il bottone:

«Sì? Chi è?»

La ricezione, pessima come al solito:

«Sono Valeria.»

«Ti apro.», aggiunsi, e un pensiero di passaggio mi schifò alquanto.

«Grazie.», rispose lei. Poi il rumore di una portiera che sbatte, seguìto dal passaggio di un'automobile..

«Sta arrivando.», ammisi con un che di sconfitto.

Angelo l'aspettava sbirciando attraverso le tapparelle poste fra i doppi vetri della porta che

dà sul terrazzo:

«Non si può tirare su?»

«Mi spiace: è rotta.»

Una mezza bugia: la tapparella *era* rotta, e sollevarla avrebbe comportato incastrarla a metà altezza per la disperazione di mia madre, ma sinceramente parlando a me non dispiaceva affatto.

Per levarmi quel suo fare rinfanciullito dagli occhi, gli proposi di uscire ad aspettarla ma..

«No no, le ho spiegato per filo e per segno dove sta la tua cas.. Eccola! È lei!»

Continuavo a lambiccarmi il cervello alla ricerca di una plausibile risposta alla domanda più ovvia:

"Chissà che ci trova, Angelo, in lei. Escludiamo l'intelligenza ed escludiamo pure che lui l'ami, dato che – amleticamente parlando – lei sta a Cleo come un satiro sta a un grand'uomo."

Bingo.

"Forse gli piace proprio per questo: per il disimpegno. Una dama di compagnia, in tutti i sensi e soprattutto in quello. Ed è senz'altro consapevole di andare sul liscio, visto che lei gli muore dietro dacchè si conoscono. Invece averla soffiata ad Alessandro la si direbbe quasi una incomprensibile provocazione gratuita.."

Ma, anche in questo caso, la risposta era in un certo qual senso implicita nel quesìto stesso:

"Uhm.. Pensandoci meglio, mi sa che si tratta di un rischio calcolato. Molto astuto."

Il che però non deponeva certo a favore di quella.. *concubina* che si apprestava ad invadermi, a passo di carica sopra tacchi vistosi e un vestito amaranto ancor più conturbante – o, per meglio dire, imbarazzante.

«Non la trovi provocante, in rosso?»

Che domanda cretina, da porre a uno che ti s'è appena detto omosessuale! E così, come a quel punto era d'uopo, risposi a tono con un aplombe da perfetto gentleman inglese:

«Parli così solo perché non hai mai visto Alessandro in girocollo nero, scarpe laccate e jeans in tinta.»

Riuscii a sortire l'effetto voluto: Angelo mi lanciò un'occhiataccia tipo "A me mica piacciono i ragazzi!", ed io replicai allargando le mani come a dire: "Allora siamo pari: neppure io provo interesse alcuno nel guardare come si (s)veste la tua ragazza."

..che oramai stava sull'uscio e toccava farla entrare. Aprii la porta strattonando la maniglia (quella benedetta porta è semi-incastrata da quando ne ho memoria), e al biblico pensiero di "Mio Dio, che cosa ho fatto!" la accolsi in casa come una regina – inquantochè compagna ufficiale di Angelo:

«Ciao. Io sono Alessio – visto che ci presentiamo soltanto adesso.»

Che non fosse abitudine di Angelo quella di presentarmi le sue donne, era cosa risaputa fin

dai tempi di Cleo – e avrebbe trovato riconferma nel fatto che Angelo non mi ha invitato al suo matrimonio, rendendomene edotto soltanto a distanza di un paio d'anni, a cose fatte e confermate. (Meglio così: mi son risparmiato l'imbarazzo di rifiutarmi di presenziare, onde sottrarmi alle annesse & connesse cerimoniose ipocrisie della mondanità che tipicamente seguono questo nevrotico show – imbastito attorno a un atto notarile già di per sè avvilente, e ulteriormente sclerotizzato dalla rigida coreografia che è vestigia oramai senza significato di una delle tante usurpazioni "proletarie" ai danni degli antichi sovrani.)

«Ciao. Io invece ti conosco già.»

«Sì, certo, come no? E io parlo swahili!», dopodichè la ribaltai a terra con un manrovescio degno di McEnroe. «Dimmi "Ti ho già visto", oppure "So come ti chiami", ma con quale insolenza ti permetti di sostenere che mi *conosci*, quando neanche io stesso posso affermare di conoscermi fino in fondo!?»

Okay, okay, l'ammetto: stavo solamente baloccandomi con un sogno ad occhi aperti. La verità è che leggendomi negli occhi che il mio proverbiale autocontrollo stava cominciando a scricchiolare, Angelo si era messo tempestivamente fra noi:

«Dammi pure il cappotto, Valeria.»

Mi rodeva, vederlo quasi estasiato davanti a quella bisteccona sui trampoli che profanava il nostro territorio. Il tutto reso ancor più intollerabile dal fatto che lo stava facendo col mio assenso, altrimenti mi sarei potuto quantomeno ribellare.

"Eppoi tu senti qua che tanfo!", protestava intanto il naso al cervello, suggerendogli la canzoncina che so io. "Stai un po' attento che miss Millefiori non finisca col farti starnutire fuori anche i polmoni, col suo profumo!".

«L'accompagno in soggiorno. Le porti tu, le pizze?»

«Sì, bwana.», risposi àtono.

"È stato Gino in persona a dare l'OK. È stato Gino in persona a dare l'OK. È stato Gino in persona a dare l'OK..": non ho mai ripetuto più volte nel corso di una sola serata altre frasi che questa. Perché era dura, terribilmente dura, convincersi che un sciacquetta simile fosse degna anche solo di presenziare alle nostre riunioni.

Com'era facilmente prevedibile, Alessandro rappresentava tacitamente l'argomento tabù della serata: sarebbe stato un po' come parlare di mele alla tavola di Adamo ed Eva. Tuttavia io avevo fatto in modo che la sua presenza non fosse del tutto assente, disponendo i piatti in modo tale da lasciare vuoto il posto alla mia destra, quello solitamente occupato da Alessandro quando mangiamo la pizza. Giustapposto davanti a me, Angelo. E, alla sua destra, la sua degna compagna (infatti mi ci immaginavo Cleo).

«Parlatemi di Gino.», osò lei, impròvvida come soltanto una bionda naturale sa essere.

Se non altro così facendo mi aveva graziato dal supplizio che mi dava la sua conversazione, che languiva fin dalle prime battute: una pioggia torrenziale di luoghi comuni ed ovvietà a non finire, roba che neanche il "dizionario dei luoghi comuni" di

Flaubert..!

Ingoiai il mio amaro boccone:

«Sono sicuro che Angelo te ne parlerà assai meglio di quanto saprei fare io.»: menzogna, che lei naturalmente bevve – così, mentre lui le sciorinava in poche parole il "riassunto delle puntate precedenti", a me riuscì di gustare una pizza ancòra decentemente calda.

Fotografai mentalmente l'istante esatto in cui Valeria posò per la prima volta piede in camera mia. A tutt'oggi ne serbo lo spiacevole ricordo.

«Che bella camera!» furono le sue prime parole nonappena entrata: la tipica frase buttata lì per mera formalità, la tipica frase che io aborro, pertanto mi parve giusto ricambiare con eguale spregevole retorica:

«Scusa il disordine.»

«Ma figùrati!»

Due a uno per lei: tanto valeva arrendersi. Cercai un pretesto per recarmi altrove, a ridisegnarmi i lineamenti del volto prima che pure una svampita come lei potesse decifrarli:

«Se mi volete scusare, io debbo ancòra finire di sparecchiare. Torno sùbito.»

Mi ci volle troppo poco tempo, per riordinare in soggiorno. Così andai in bagno a sciacquarmi il viso – il che è tutto dire, per chi sa come sono fatto, ma a mali estremi..

Detesto, dover fingere. Ma siccome allora me la cavavo ancòra benino (oggi, semplicemente, me ne frego), tornando rassegnatamente in camera feci come il buon vecchio Winston: recitando a memoria tra me e me *"He had set his features into the expression of quiet optimism which it was advisable to wear"*, inspirai a fondo e varcai la porta di camera mia con un sorrisone smagliante stampato sulle labbra:

«E rieccomi qua! Sapete, non vorrei che quando mia madre rincasa da teatro se ne abbia a male, a vedere il suo soggiorno ridotto a quello stat..»

Valeria si voltò di scatto nonappena udì la mia voce: aveva l'aria sconvolta, e lo sguardo da pazza – beh.. più del solito, cioè. Fu con la voce rotta dall'angoscia che mi si avvinghiò addosso:

«Meno male che sei tornato tu. Stavo per venirti a chiamare: Angelo si è sdraiato sul letto, e poi..»

«Tutto OK: stai tranquilla. A me è già successo, e non c'è nulla da temere: questo è semplicemente il modo in cui si manifesta Gino.»

Quando lui replicò facendo un cenno di OK con la mano, Valeria si sentì immediatamente risollevata – ed io, all'idea di scrostarmi quella cozza di dosso, ancòra di più.

«Adesso tu ti siedi qui», estraendo da sotto la scrivania la poltroncina rossa, col suo caratteristico cigolìo e sferragliare di rotelle, «e soprattutto ti sforzi di mantenere la calma, okay?»

In altre parole: zitta e buona, e non scassare la minchia al sottoscritto.

«Sei sicuro che non ci sia pericolo?»

«Abbastanza. E comunque ricorda: è stato lui stesso, ad invitarti.»

«Angelo, puoi sentirmi?», sussurrò all'indirizzo di Gino.

Incominciamo male:

«Gino.», scandii, facendo ben pesare la distinzione.

Fu lui a rompere il ghiaccio. Dapprima, puntandole l'indice addosso. (Le mise addosso una soggezione tale che quella quasi mi sveniva dallo spavento!) E poi, portandosi il dito alle labbra, per allontanarlo dalla bocca aprendo il palmo poco a poco.

«Che cosa ha detto?»

«Ti invita a parlare. Su: prova! Fagli una domanda.»

«Una domanda qualunque?»

«Purchè pertinente.»

«Sarebbe a dire?»

«Beh, ti dico solo questo: non è tipo da essere incline alle fesserie.»

Gino schioccò le dita.

«Dice di spicciarti.», tradussi.

«Ma non lo so! Davvero, Gino: non ho idea di cosa domandarti..»

Che si fosse rivolta direttamente a lui mi fece sentire improvvisamente accantonato, improvvisamente inutile: un ambasciatore ridotto al rango d'interprete per una pivella di neo-arrivata, fresca-fresca di nomina, prescelta non per meriti accademici quanto piuttosto per nepotistica raccomandazione.

Scandagliàti i ritmi cerebrali di Valeria, Gino si stufò ben presto di aspettare invano la formulazione di un quesito specifico – e si risolvette a ripetere per lei la manfrina preconfezionata del libro di Piero Angela che aveva già recitato per me: tot volumi a partire dalla destra dello scaffale, numero di pagina indicato lampeggiando con le mani a mo' di morra cinese, eccetera eccetera.

Il massimo che seppe dire Valeria alla fine della sceneggiata fu:

«Ah. Capisco.»

Mi caddero le braccia:

«Tutto qua? Ma ti rendi minimamente conto di *chi* ti ritrovi davanti?! Hai una benchè pallida idea dell'esperienza straordinaria che stai vivendo??»

«E! Certo che sì.»: detto proprio come le bambine che non vogliono sfigurare quando in via del tutto eccezionale è stato loro concesso di partecipare a un gioco di maschi del quale non ci capiscono un'acca.

«(Non ne hai certo l'aria..)», bofonchiai.

«Non ho capito. Puoi ripetere?»

«Dicevo: e allora approfittane. Ponigli delle domande. O dì qualcosa..»

«Perché non parla lui?»

«Non è in grado di parlare.»
«E di scrivere?»
«...»
Non ci avevo mai pensato. Possibile? Una cosa così semplice.. un'alternativa così ovvia..
Gino, implacabile come sempre, colse al volo l'occasione per affondarmi nella vergogna:
OK.
«Sta dicendoci che è disposto a scrivere?»
Cocente umiliazione:
«Vedo che impari in fretta, Valeria. Accòmodati, allora: è tutto tuo.»
NO NO.
TU (rivolto a me). Poi il pugno chiuso con l'indice a becco d'uccello rivolto verso il pavimento, e due rapidi su e giù col polso. Valeria mi implorava con lo sguardo, disorientata:
«"Nient'affatto. Tu resti proprio qui."», tradussi per lei.
OK.
«Ah be' , grazie tante. Vedi che allora servo ancòra a qualche cosa?», porgendogli la biro raccattata dalla mia scrivania.
Mano a C con le dita unite: lo stesso segno che aveva usato per PERCHÉ. Poi tirò fuori la lingua e ne toccò la punta. Così com'era uso, esplicitai:
«"In che lingua?"»
«Ma certo! Ci sono!! Ci sta domandando in che lingua deve scrivere!!!»
«Brillante deduzione davvero, Valeria.»
«Grazie!», si pavoneggiò lei, ben lungi dal cogliere la mia ironia.
«Significa che puoi scrivere in qualsiasi lingua?»
OK.
«Anche in arabo?», domandò lei.
OK.
«Anche in lingue antiche – che so, in geroglifici?», domandai io.
OK.
«Bene, allora. Per me, vada per i geroglifici.», desideroso di metterlo alla prova. Poi sarebbe toccato al cuneiforme, al runico, ed infine ai glifi maya – per concludere la sezione esotica. Cui sarebbero seguìti giapponese, cinese, cirillico.. poi le lingue ignote ad Angelo: tedesco, spagnolo, inglese.. e solo da ultimo..
«L'italiano!», stabilì Valeria. Poi, rivolta a me: «Sei matto? I geroglifici?! E chi li capisce più, poi?»
Mi aveva fatto sorgere il dubbio che potesse trattarsi di una scelta definitiva, e così..
«Vada per l'italiano.», accettai a malincuore.
Inaspettatamente, Gino spinse in avanti entrambe le mani coi palmi aperti: ALT!

«C'è qualcosa che non va?», domandò Valeria preoccupata.

«Non lo so. Fallo finire di parlare, così lo scopriremo.»

Gino mi regalò un OK! cameratesco, puntando l'indice e schiudendo la mano come a dire "Hai ragione. Eh, è ovvio!". Ciò mi fece sentire un po' meno inutile, e contribuì a farmi recuperare qualche punto sull'invasore in gonnella.

IO SCRIVO. TU (indicando me) TU (indicando Valeria), dunque VOI.. Poi l'atto di stracciare un foglio, IO IO, un NO ampio e fermamente risoluto, e infine indicò gli occhi e spostò l'indice sopra il palmo aperto.

«Io non ci ho capito niente. E tu?»

«Forse sì, Valeria. Vediamo: ci stai proponendo un patto, è giusto?»

OK.

«Tu sei disposto a scrivere a patto che noi distruggiamo i fogli senza farli leggere ad Angelo.»

OK!

«Sei disposta a prometterlo, Valeria?», le domandai, forte della nuova dignità che aveva assunto il mio ruolo di "interprete dell'oracolo".

«Sì, certo.»

«Anch'io. Dunque.. Te lo promettiamo.»

IO VEDO VOI.

«Lo sappiamo.»

TU SAI. LEI NO.

Valeria arrossì: Gino le aveva letto il pensiero, ed è facile supporre che cosa: lavandaia com'è, pensava certo di cavarsela con una promessa a dita incrociate per poi spiattellare tutto ai quattro venti nonappena le si fosse presentata l'occasione buona.

«Se non basta, posso giurartelo.», tentò stizzosamente di difendersi.

«Non serve: Gino sa perfettamente cosa pensi, e se gli stai mentendo se ne accorge all'istante.»

Altro OK! cameratesco. Però questa volta stava esagerando: era ingiusto umiliarla. Così sorpresi me stesso, ritrovandomi a spalleggiarla con una battuta autoironica volta a metterla nuovamente a proprio agio:

«Ah guarda, se è per questo Gino mi ha sgamato persino a mentire a me stesso, figùrati!»

«Davvero?»

Rispose Gino per me, con un OK che sembrava quasi voler esprimere anche plauso per la mia scelta di non infierire su di lei. Gli porsi dei fogli, e lui se li sistemò sul torace – mantenendo gli occhi sfocati in un punto nel vuoto, persino mentre scriveva.

ANGELO E ARRABBIATO

«"Angelo è arrabbiato."», lessi per Valeria. «Che significa? E con chi?»

IO.

«Con te, Gino?»

OK.

Gino appariva affaticato da una lotta interiore, per certi versi simile a quella di chi sta cercando di trattenere uno starnuto. Poi improvvisamente si infilzò la milza con un dito, esercitando una forte pressione che mi ricordava tanto il protagonista di un cartone animato giapponese e la sua "tecnica Hokuto", sorta di agopuntura estrema a mani nude.

«Ahò, dico!? Cosa cavolo ti credi di star facendo?», lo aggredii. «Non ti permetterò di fare del male al corpo di Angelo: smettila immediatamente!»

Ancòra un paio di a-fondo, e poi cessò. Giusto quando stavo per intervenire io a immobilizzarlo. Con l'aria visibilmente risollevata, scrisse:

A VUOLE TORNARE

L HO RIMANDATO VIA MA FATE PRESTO

«Perché scrivi A al posto di Angelo?», gli domandò Valeria ingenuamente. Le risposi io stesso:

«Per la stessa ragione per cui salta accenti e apostrofi non necessari: inutile sprecare lettere. Ovvio!»

Un OK! seguìto a ruota da un doppio schioccar di dita a incalzarci.

«Tu affermi che Angelo è l'unico in tutto l'Universo, oltre a te, a Pensar Grande. Com'è possibile che un essere umano, per sua natura imperfetto..»

Stavo ancòra finendo di enunciare il mio quesito, che lui già aveva scritto:

A E PERFETTO LIMITATO SOLO DAL CORPO

Non gli riuscì di chiudere l'anello dell'ultima O, chè gli cadde la penna di mano – il volto sofferente e il tronco agitato da strane contrazioni, spasmi che poco a poco si acquietarono. Fu lui a tranquillizzarci con due gesti:

OK. SVELTI!

«Se Angelo Pensa Grande, qual è la caratteristica di Valeria?»

CAPIRE GRANDE

Non c'era il tempo materiale per sollevare obiezioni e così, ottemperato cavallerescamente al "prima le donne", domandai di me – e la risposta che Gino mi diede fu memorabile, nel vero senso della parola. Al punto che se me la stampigliai a lettere di fuoco nella mente, non fu solamente per via del patto di non lasciarne traccia su supporto cartaceo.

POSSO SOLO DIRTI CHE

QUALUNQUE COSA ACCADA

TU VALI MOLTO PIU DI QUANTO PUOI PENSARE

E SI CHE SEI EGOCENTRICO!

Parole che lì per lì fraintesi, restandoci pure assai male poiché mi parevano sancire il fatto che io fossi l'unico del gruppo privo di "superpoteri". Ciò che allora non avevo ancòra i mezzi per comprendere, era che semmai mi veniva rivolto un enorme apprezzamento –

ossia: “il pensiero non sarà mai in grado di definire nè tantomeno esprimere la portata del tuo reale valore intrinseco”, che è Shaktico e dunque (come abbiamo già visto) trascendente rispetto al pensiero che è di natura Mentale.

Purtroppo per noi, quella sera il fattore-tempo ci era sfavorevole – e Gino non mancava di ricordarcelo ripetutamente, schioccando le dita. Così buttai lì una domanda-palliativo, relativamente frivola ma che se non altro mi concedeva del tempo per pensare a qualcosa di meglio:

«Hai accettato il nome che Angelo ha stabilito per te, ossia “Gino”. Dal momento che adesso sei in grado di scrivere: desideri suggerircelo tu, un nome più consono e di tuo gusto col quale chiamarti?»

CHE NE DITE DI “DIO”?

Valeria rimase a bocca aperta, incapace di credergli ma d'altro canto pure di smentirlo. Io invece era almeno dai tempi delle scuole medie che mi ero messo in lista per un incontro a tu per tu col principiatore dell'Universo. E sebbene non vi fosse evidenza alcuna che un tale Essere ancòra esistesse, o se pur esistendo fosse in alcun modo interessato a questo tragicomico frutto della sua creazione, in un certo senso me l'aspettavo che prima o poi sarebbe giunto a tampinarmi.

Ci pensò Gino, a risolvere il nostro imbarazzo. Sdrammatizzando, più che correggendosi:

SCHERZO

GINO = OK

C'incalzò schioccando nuovamente le dita prima che io avessi avuto modo di pensare a cosa domandargli, così non ebbi nulla da ridire sul riempitivo propostogli di Valeria:

«Perché non guardi mai il foglio dove scrivi?»

IO NON “VEDO”

NON CON GLI OCCHI DI A

«Eureka!», esclamai, tanto che Gino riesumò per l'occasione il vecchio gesto per “SPARA”. «È una domanda talmente ovvia che mi vien quasi da chiedermi perché non ci abbia pensato prima.»

Inequivocabile il pugno che si apre e chiude: STRINGI.

«Hai ragione, scusa. La domanda è: qual è il compito mio e di Valeria?»

Il suo modo particolarissimo di mimarci un ALLELUJA (allargare le braccia coi palmi delle mani rivolti al cielo come fa il Papa) sembrava voler dire: “È tutta sera che aspetto di sentirmi rivolgere questa domanda, che poi sarebbe l'unica in nome della quale mi sono trattenuto con voi così a lungo.”

DARE FIDUCIA AD A

Un altro attacco: il più forte. Gino stavolta sembrava star avendo la peggio, così ci fece cenno di distruggere i fogli.

«Stracciandoli?»

CIRCA OK. Poi strisciò il pollice sopra il pugno chiuso, mimando un accendino a gas.

«Dobbiamo.. bruciarli?»

OK.

«E dove?»

Mi indicò il cestino di plastica rosso sotto il lato sinistro della mia scrivania. Proprio quello che Angelo è da sempre solito sfottere, per via della mia "fissazione" (così la chiama lui) di separare i rifiuti: la carta e tutto ciò che vi è di combustibile a sinistra, e il resto nel cestino che sta dall'altra parte.

Obbedii senza pensarci su due volte. "Di sopra c'è il caminetto, che sarebbe la scelta migliore, ma si vede che Gino vuole approfittarne per darci un segno, o anche solo per mettere alla prova la nostra fiducia in lui.", pensai. Voglio dire: se Dio-o-chi-ne-fa-le-veci ti ordina di dare fuoco alla carta in un cestino di plastica, una buona ragione ci dovrà pur essere, no?

Invece non c'era. Perlomeno non quella che credevo io, e così mi toccò precipitarmi in bagno con il cestino in fiamme e la plastica che si squagliava, per spegnere quello stupidissimo mini-incendio sotto il getto d'acqua della vasca. Al mio ritorno in camera, Gino aveva superato la crisi. Io non ancòra:

«Il minimo che puoi fare a questo punto, è spiegarmi perché.», sentenziai inviperito.

Per tutta risposta si pose le mani sul ventre, e mimò chi ride fino allo spasmo "piegandosi in due".

«Io non ci trovo nulla di divertente.»

IO OK.

Valeria era esterrefatta:

«"Tu sì"?!»

Gino annuì col capo, persistendo nella muta grassa risata di prima.

«In parole povere: dovevo arrivarci da me, che non bisogna bruciare la carta in un contenitore a sua volta combustibile?»

Se avesse potuto parlare, avrebbe risposto: "Mais oui, mon cheri!". Invece si limitò ad allargare le mani, sorridendo in modo così beffardo da irritare persino Valeria. (Chè pure lei si era presa un bello spavento.)

Dopo non ci disse neppure ciao: semplicemente si lasciò scivolare via. Mollò gli ormeggi, nel senso letterale di chi permane a fatica, e ci restituì Angelo – sorpreso nel vederci fare capannello attorno a lui:

«Sei già qui?», mi domandò incredulo. «Ci hai messo poco, a sparecchiare!»

Valeria rise con la mano davanti alla bocca. A me invece restavano appena le forze per dar voce all'ultima parola di quella serata:

«Routine.»

Finalmente solo, ma qualcosa chiamava più forte del sonno: dal cassetto un foglio graffiava come un gatto alla porta, reclamando la mia attenzione. E siccome "casualmente" mi ritrovavo già con una penna in mano, scrissi.

La voce.

» »"Tu pensi piccolo"

EGLI no.

» "Io penso grande"

Pensare

» Grande.

Gorgo warp tunnel buio

Pensare grande.

» Dilatazione percezioni.

Categorie?

» Puah!

Razionalità?

» Pensare piccolo.

Macchia d'olio.

» Fiorire fuori dal recinto.

Wind shrieks-thru-clouds

Respiro notte cielo alba colori

» GRANDE

Col senno di poi, è facile oggi riconoscervi una prova tecnica di trasmissione del mio Sé Superiore: colui che fino a quel momento mi si era rivelato solo come Euterpe, andava stabilendo un canale privilegiato di comunicazione con il sottoscritto, e quelle parole incespicanti ne costituivano il primo labile timido indizio.

In termini tecnici, suppongo si possa chiamare "channeling cosciente": diversamente da quello solito, in cui uno spirito-guida si impossessa del corpo del medium che poi parla o

scrive in stato di trance, io e lui siamo Uno. Semplificando, è come se il me stesso del futuro suggerisse per via telepatica al me di oggi cosa scrivere o fare. Io poi vaglio questi suggerimenti e dò loro corpo di frasi, musica, o altro. In altre parole, sono invasato da me stesso – col non indifferente vantaggio di capirmi al volo, di potermi fidare al 100% della mia fonte (il me del futuro sono sempre io, solo più saggio), e di disporre fin da ora del frutto di facoltà che acquisirò unicamente nel corso degli anni. Insomma: roba da Predestinati, tanto per cambiare.

Mi avvoltolai a bozzolo dentro il piumone, braccio destro sotto il cuscino, toh ho dimenticato di tirare le tende, chi se ne frega,

..e sono a tavola con Angelo. O qualcuno che ne ha uguale fisionomia. (Bisogna che mi ricordi di cambiare la luce del soggiorno, perché se lascia così adombràti i volti dei miei commensali, allora tanto vale.) Ehi, ma.. il tavolo è quello rotondo, però non siamo affatto a casa mia. Dove ci troviamo?

Non mi riesce di muovermi: una forza misteriosa mi cattura, legandomi con fili invisibili a questo tavolino che sembra fare da pilastro per l'intero Universo. Forse siamo nello Spazio.. Il silenzio comunque è senz'altro quello dello Spazio Esterno. (Dove l'ho già sentita questa frase? Ah già: "Woman in love" , la canzone prestata a Barbra Streisand dai Bee Gees.)

Respiro un'aria strana: sembra piuttosto un fluido denso, una specie di magma energetico impalpabile, ma di certo inadatto a trasmettere il suono della mia voce. Poco importa, tanto il mio pensiero pare infiltrarsi come un fumo dentro ai pori di ogni cosa che mi circonda.

Scorgo Alessandro alla mia destra: anche lui al buio dalla testa al torace, ma sono più che sicuro che sia proprio lui. Diversamente dal tizio che mi sta di fronte: comincio a sospettare che non si tratti di Angelo, ma di Gino. (Farebbe forse qualche differenza?)

Un tappeto rettangolare sotto di noi. O una stuoia, magari. Certamente non il logoro vecchio tappeto che tossisce la polvere degli anni domestici, giacendo mansueto sotto il tavolo del mio soggiorno.

"Vabbè", mi dico, "sai chissenefrega!".

Tutt'intorno, il Nulla. Che finisce col darmi il capogiro, e così ecco sorgere in mio soccorso misteriose pallide rilucenze, a mostrarmi gli angoli di una pseudo-stanza virtuale: parvenze di confini cui aggrapparmi per non scivolare nello sgomento dell'horror vacui che mi attanagliava prima. In realtà è soltanto un trucco, un'illusione. E, per mantenermi

conscio di questo, il cubo che racchiude il mio spazio ha pareti trasparenti – d'una trasparenza impossibilmente totale, al punto da risultare invisibile.

La questione semmai è un'altra: che ci faccio io, sopra un tappeto volante del cavolo, coi lembi che non gli svolazzano nemmeno, immerso nella quiete insonora di una bolla cubica scaraventata nello Spazio Esterno, seduto a tavola con Angelo e Alessandro?

E poi: dove accidenti è, il mio calzone farcito?

XXII secolo. Interno notte. Oppure giorno, ma con una illuminazione veramente pessima. (Ora che ci faccio caso, questo locale pare non possedere finestre: potrei anche trovarmi in fondo al mare, per quel che mi è dato osservare; o nelle viscere di una montagna, tipo un bunker anti-atomico; o sulla Luna.)

Luce al neon che sembra quasi un'aureola, a un metro buono sopra la mia testa. Un corridoio, a sua volta intersecato da altri corridoi: tipo il classico dedalo che attraversa i padiglioni dello SMAU al quartiere fiera di Milano. Dev'essere Ottobre, allora.

Sì, certo, come no? O qualsiasi altro mese dell'anno. Ammesso e non concesso che in un posto simile il concetto di mese (di più ancòra: il concetto stesso di tempo*) conservi un qualche significato.*

Gente trafelata in camicia bianca e cravatta, che entra ed esce a gettito continuo dalle porte vetrate che si affacciano sul corridoio. Bom: sono finito nel vecchio ufficio di mia madre, o in un distretto di polizia di quelli dei telefilm americani. Andiamo bene..

A partire da un metro da terra le pareti sono di plexiglass trasparente – altrimenti sono io che ci ho la vista a raggi X, e potrebbe pure darsi. Comunque sia: scrutandoci attraverso mi faccio l'idea di un salone sterminato, talmente vasto che non saprei tracciarne i confini neppure per approssimazione. Sa tanto di cyberspace matrix*..*

Non saprei dire se la cosa più strana è che qui nessuno pare far caso alla mia presenza, oppure che questo fatto mi torna perfettamente normale – anche quando qualcuno mi cammina attraverso, senza causarmi neppure un minimo pizzicorino al naso. Tutto OK, insomma, tranne per il fatto che.. YUCK! *La visuale comincia ad oscillare, come inquadrata da una telecamera posta sopra una zattera.. Oddio, mi sta venendo il mal-di-mare! (Chiederei volentieri un Travelgum al primo passante, se solo mi riuscisse di comunicare con qualcuno.)*

Toh? Ma tu guarda un po': si spalanca la porta proprio davanti a me, e chi ne esce? Io e Alessandro. Lui è vestito col girocollo nero, dei pantaloni strani (un incrocio tra stoffa tipo

jeans, pelle, e plastica) neri anch'essi, e i soliti anfibi. Quanto al sottoscritto, invece, indosso una tunica nera dalla foggia assai particolare, contemporaneamente antica e futuristica: lo si potrebbe definire un abito senza tempo, attuale ed elegante nell'Egitto dei faraoni quanto sul ponte di comando di un'astronave.

Ehi, mi ha strizzato l'occhiolino! (Ma forse dovrei piuttosto dire "mi SONO".) Che mi possa vedere?

Provo a chiamarlo/mi, ma fa spallucce. Non saprei se per rispondere a me (tipo "mi spiace, ma non è il momento giusto") oppure al tizio che li accompagna – un pezzo grosso, anche in senso di stazza fisica: indossa le bretelle, di quelle incrociate dietro la schiena, e gli restano pochi capelli grigiobianchi in testa.. Ma chi caspita è? E cosa c'è scritto su quei tre/quattro fogli che regge in mano, e di cui stanno discutendo tanto animatamente?

Li seguo con lo sguardo fino a quando svoltano l'angolo a sinistra in fondo al corridoio. Vorrei seguirli, ma non mi posso muovere! Mi sento impacciato come un concorrente di telequiz costretto a starsene immobile a favore di telecamera sopra una X sul pavimento..

Nuovo cambio di scena.

Due ragazze che si baciano. Appassionatamente, ma senza volgarità. La luce della sera filtra attraverso le inferiate della finestra con la sommità a guglia, tipo le porte delle moschee: una bifora senza "bi".

Alle mie spalle, uno scaffale di libri – molti dei quali sono testi antichi e mal rilegàti, con le pagine ingiallite che sparano-fuori irregolarmente, i lembi sgualciti tipo mappa del tesoro.

Lunghi tavoli di legno grezzo, piallato ma non verniciato, con gli spigoli smussati arrotondati dall'usura, e qualche macchia (di cibo o inchiostro, non saprei dire) oramai assorbita dalle venature porose, originariamente fibre di un marrone scuro con pallide venature di grigio.

O: in questo posto se non altro l'immagine è stabile, rollio zero. Però è statica: una specie di fotogramma tridimensionale, inquadrato da un punto prefissato nello spaziotempo: quello dove mi trovo io.

È il 1721 e ci troviamo in un monastero, forse in Svezia. Questo potrebbe essere il refettorio come una sala di lettura: le pareti in effetti sono tappezzate di libri, ma non in numero sufficiente per riconoscerli come la biblioteca del convento.

Le due giovanissime amanti indossano il saio, col cappuccio rivoltato sulle spalle: avranno sì e no una quindicina d'anni, ma il loro Amore pàlpita tutt'intorno forte di una storia millenaria intercorsa tra loro.

Ripensandoci, suppungo di aver preso un abbaglio: saranno forse stati la freschezza dei lineamenti del loro volto, o quei capelli lisci e nerissimi tagliati a caschetto (e il cocuzzolo rapato a zero!), ma è ovvio desumere se non altro dall'abbigliamento che si tratti di due ragazzi.

Mo' che ci faccio caso: quello che sta sulla mia sinistra, seminascosto nella nicchia d'angolo tra la finestra e il muro, popô somiglia ad Alessandro – roba che quasi invidio il fortunato che se lo stringe fra le braccia! Peccato non poterlo scorgere in volto, avvinghiato passionalmente com'è alle labbra dell'amato.

Mi auguro che non finiscano col passare un guaio: percepisco infatti una presenza a loro potenzialmente ostile (un altro monaco, pronto a fare la spia? l'abate del convento in persona?) che sta attraversando il corridoio che intersecando questa stanza porta dritto alla cucina – il locale dietro di me.

Se solo li potessi avvisare! Sono così carini insieme, e indovino un grande e puro sentimento tra di loro.. Vabbè dai: hanno mille ragioni plausibili per trovarsi qui, visto che stanno restaurando dei codici antichi – come è facile dedurre dalle boccette di inchiostro colorato disposte in bell'ordine sul tavolo, ognuna con un suo pennino intinto dentro. Eppoi date le circostanze staranno sul chi vive, no?

Faccio ad entrambi i miei migliori auguri – e ne avete bisogno, visti i tempi bui in cui avete la disgrazia di vivere. (Ma proprio un convento di pederasti repressi e sessuofobici, dovevate sceglievi, dopo tutti questi secoli?)

Mi raccomando: occhio – anzi: orecchio *ai passi che si avvicinano!*

Poi la colonna di luce, che faceva luccicare le particelle di polvere immobili a mezz'aria, specie di acquario tubolare che mi conteneva in sospensione galleggiante tra pavimento e soffitto, si dissolse nel buio dello Spazio Esterno. Ed io con essa.

Mi scardinai dal materasso controvoglia, puntellandomi con la forza di volontà, e tirai le tende facendo aperto-sipario su una radiosa giornata autunnale. A dire il vero non ricordavo di averle chiuse, ma chissenefrega: per la prima volta dopo molti giorni avevo dormito benissimo, e l'unica cosa che m'importava era di sentirmi bello fresco e riposato – un po' come questa mattina, che l'inverno sembra essersi preso una vacanza lasciando il posto anzitempo alla primavera.

Non c'era un solo istante da perdere: mi misi immediatamente al lavoro. Perché non ci avevo pensato prima, di dedicare un floppy-disk alle vicende paranormali? Dopotutto, per il medesimo motivo che mi spingeva a non lasciare in giro nulla di scritto, la soluzione informatica era l'ideale – specie con la precauzione di registrare i files con un trucco che solo gli esperti programmatori del Commodore64 conoscono: in questo modo nessuno, tra amici fratelli e parenti, sarebbe mai stato in grado di profanare il mio archivio segreto. [C028]

Per farla breve, a furia di "copiato questo, giuro che vado a fare colazione", per ora di pranzo avevo ultimato i trasferimenti di files – così da poter tranquillamente dedicare il primo pomeriggio alla stesura della nuova scaletta per Gino, che avrei usato quella sera stessa.

«Quasi due facciate! Che ora s'è fatta? Le sei?! Cribbio, devo correre in palestra!»

Feci ritorno a casa stanco ma felice – più che altro per la Gatorade al limone ghiacciata con la quale ero solito premiarmi dopo due ore vissute da bue.

Me ne stavo lì seduto sul letto, a rigirarmi tra le dita la tessera della palestra e gongolando al pensiero "Chi l'avrebbe mai detto che avrei resistito per un anno intero?", quando qualcuno mi fece sobbalzare bussando forte col dito al vetro della finestra. Lo sapevo benissimo, chi era, e senza neanche stare a voltarmi gli feci cenno di entrare.

«Si può sapere che bisogno c'è, ogni volta, di farmi prendere un colpo? Sai che è aperto: dunque entra, no?»

«E poi il divertimento dove lo metti?»

Lasciamo stare. Tanto mi sa che per certe cose non cambierà mai.

Quella sera per non insospettirli aveva già cenato coi suoi, che non vedevano di buon occhio la recente abitudine del figlio a frequentare più gli amici che la famiglia: non ci

restava altro da fare che starcene buoni-buoni in camera ad aspettare. Sapevamo bene entrambi quel che doveva accadere, ciònondimeno era difficile rintuzzare i minuti che ci separavano dal nuovo contatto con Gino senza avvertire almeno un po' di imbarazzo: lo stesso che si legge in faccia ai giornalisti dei tiggì quando il servizio che hanno annunciato tarda a partire.

Siccome Angelo nella conversazione spiccia è più versato di me, gli lasciai volentieri l'onere di attaccar bottone:

«Allora? Come ti è sembrata Valeria?»

«In che senso?»

«In generale.»

Ih, che fastidio, quei suoi "in generale"! Quando vuol spremerti a fondo e farsi dire tutto quello che pensi, ma proprio *tutto*, stai ben sicuro che ti propinerà uno dei suoi stramaledetti "in generale"! Con tutto che sa benissimo che io sono tipo da prenderlo in parola, e lo ero specialmente allora nei panni di Mr.Spock cui era appena stata richiesta un'analisi completa:

«Ben vestita. Forse un po' troppo sgargiante, ma comunque in modo da valorizzare il suo aspetto fisico – eccessivamente opulento rispetto al mio topos di eterno femminino, tuttavia. Soprattutto stento a comprendere che senso abbia, per una bionda naturale come lei, ossigenarsi i capelli.»

Fui sorpreso nel constatare che Angelo mi stava effettivamente seguendo, tutt'altro che disinteressato – come invece sarebbe stato facile prevedere. Né pareva in alcun modo offeso della mia analisi. Volevo proprio scoprire fino a che punto avrebbe taciuto:

«Tacco eccessivo. *Profumo* eccessivo. E tutta l'aria imbranata di voler fare buona impressione a tutti i costi, peraltro partendo col piede sbagliato: non è l'esteriorità, tanto meno quella di una donna, a far presa su di me.»

«Continua.»

I casi sono due: o voleva prender tempo nell'attesa che il "lieto" evento si compisse, facendo parlare me mentre lui se ne rimaneva lì a cazzeggiare per i beati pensieri suoi, oppure si stava facendo beffe di me:

«Sfotti?»

«Dico sul serio: continua. Io intanto, se permetti, mi sdraio un po'.»

Il dubbio si era fatto certezza.

«Te la sei cercata. Guarda però che io vado avanti sul serio, sai?»

«Parla, parla.», e intanto si sprimaccicava il cuscino.

«Vabbè. Allora.. quid dicam?»

«*Eeeeh?*»

«Latinismo.»

«Aaaaah.»

«Che dire? Valeria mi..»
«Significa quello?»
«Cosa? "Che dire?"»
«Mh.»
«Sì. "Quid dicam" uguale "che dire". Ma era il caso di interromperm..»
«E non potevi dire sùbito "che dire"?»
«Uffaaa! Mi fai parlare oppure no?»
«Parla, parla.», e si voltò a pancia in giù e col naso da Pulcinella spiovente dal cuscino.
«Dicevo: Valeria, e non avertene a male, mi sa tanto di una *wannabe* che però in realtà..»
«Parli così tanto per essere chiaro, vero?»
«Ma insomma! Stavo per l'appunto spiegandoti! Eppoi, scusa, se uso certi americanismi lo faccio anche per riguardo alla tua notoria americanità.»
«O per indottrinarmi.»
«Vuoi dire come fai tu, quando insisti pervicacemente ad inculcarmi i termini tecnici del gergo sportivo?»
«Touchè.»
«Anche se non conosci la parola "pervicacemente"?»
«Touchè.»
«Non è da te darmi ragione per ben due volte consecutive, oltretutto senza ribattere alcunchè.»
«Touchè, anche se non capisco perché usi la parola "alcunchè". Vai avanti.», e tornò a sdraiarsi a pancia in su.
«Lo dici solo perché Gino tarda a venire.»
«No.»
Si voltò a guardarmi, ma con un'aria troppo sorniona per volergli credere:
«Davvero! Baaabbo!»
«"Babbo"? Che significa?»
«Mi sa proprio che d'ora in poi ti chiamerò così: Babbo Alessio!»
«E perché, di grazia?»
Io pensavo che si riferisse a Babbo Natale, per via della mia barba o dell'aria bonacciona che taluni mi rimproverano. Tre anni dopo scoprii che nel gergo dei gggiovani (proprio quelli con 3 "g" davanti) "babbo" significa "rimbambito", "fessacchiotto".
«Posso parlare, adesso?»
«Ma certo, babbo!»
«Ridi, ridi, chè la mamma ha fatto 'i gnocchi!»
«*Eeh?*»
«Niente: è solamente un modo di dire.»
«Ah. Volevo ben sperarlo.»

«Senti.. Hai finito? No, dico, con questo dialogo di quart'ordine potremmo considerarci in lizza per l'Oscar dedicato ai film di Van Damme!»

«Ehi! Modera i termini: a me piacciono, i film di Van Dam!»

«Appunto!»

«Ne hai per molto?»

«Dipende da te: prevedi d'interrompermi ancòra molte volte?»

«Ti giuro no: tu parli e io ascolto. Promesso!»

«Facciamo finta che ti credo.. Dicevo: Valeria mi ricorda tanto il Manzoteam. Le quattro inseparabili delle scuole superiori, ci hai presente? Se solo mi riuscisse di trovare l'esatta traduzione dell'aggettivo inglese "tame"!»

«Approssima.»

«Mansuete come bovini. Scialbe. All'acqua di rose, e pure annacquata.»

«Insignificanti?»

«Beh, adesso non esageriamo!»

«..ma quasi.»

«Che fai? Te la prendi per Valeria?»

«Nient'affatto: mica sono obbligato a condividere le tue opinioni. Però m'interessa ascoltarle: vai avanti.»

«Il fatto è che ancòra non mi è riuscito di capacitarmi del passaggio Cleo/Valeria. Sai cosa significa "ain't no competition"?»

«"Non c'è competizione".»

«Poffarbacco! E da quando, sai l'inglese?»

«No: è che non essendo ancòra completamente rincoglionito, diciamo che fin lì ci arrivo.»

«Ti stavo solo sfottendo un po'.»

«Davvero?? Toh, non me n'ero accorto! Minimamente! E tu? Tu te ne stai accorgendo?»

«Ha. Ha. Ha. Ho riso: soddisfatto?»

«Moltissimo. Continua.»

«Ha. Ha. Ha.»

«No, intendevo dire..»

«Ghghghgh! Ma va'?»

«Tu sei pazzo.»

«Grazie. Ritornando a Valeria: non c'è sfida. Che stimolo ti può dare, una così? A parte quello sessuale, non dubito che sia importante, e la sensazione di trovarti a tuo agio con lei, perché non è sfuggito neppure a me quel suo istinto direi quasi primitivo di.. "maternità".»

«Ti sei impappinato?»

«Già. Troppi GOSUB.»

«Se lo dici tu..»

«Niente: è BASIC, tu non puoi capire..»

«E allora perché lo dici?»

«Scusami: hai ragione. Si tratta di una vecchia abitudine da programmatore. Ma, riprendendo le redini del discorso..»

«Bella frase.»

«Grazie.. Insomma: personalmente, trovo Valeria deludente, non all'altezza. Specie al paragone con la tua ex. Non regge – e come potrebbe? Ma forse sono solo le mie solite cattiverie da misogino.»

«(Forse no.)»

«Hai detto?»

«Ho detto: si spiccia oppure no? Come se non bastasse dovergli fare da cavia.. Cosa si crede? Che io abbia tempo da perdere standomene qui a tua disposizione?»

«Beh.. "tecnicamente" parlando..»

«Ma tecnicamente *cosa*??»

«Sì insomma, non prendertela a male, ma a quanto pare le cose stanno proprio così.»

E difatti.. TRUC: Angelo si spegne, come svenendo di colpo, e arriva l'ospite tanto lungamente atteso.

«Ciao Gino, e benvenuto. O: era ora! Perché ci hai messo tanto?»

VOI PARLATE TANTO.

40

Gioè eri tu ad aspettare noi? Che finissimo di parlare?»

OK.

«Ma scusa: perché non ci hai interrotti, se parlavamo troppo?»

NO. Come a voler puntualizzare un concetto che io avevo tradotto male, fece il gesto usato nel basket per indicare "passi".

«"Parlavamo a ruota libera"?»

Si mollò una sonora pacca sulla fronte: ero decisamente fuori strada.

«Tieni: scrivilo!»

NO.

«Oggi non puoi scrivere?»

OK.

«E perché? Non mi dirai che sei stanco, per caso!»

CIRCA OK.

Il punto era che in mancanza di almeno una seconda persona non disponeva di sufficiente energia psichica cui attingere, quindi si vedeva costretto ad economizzare – limitando gli sforzi alle forme di comunicazione più semplici.

«Forse ci sono: vuoi dire che, siccome noi stavamo dialogando, non sarebbe stato educato da parte tua interromperci?»

Dito in fuori: il suo OK "all'americana".

Allorchè estrassi la scaletta dal primo cassetto, Gino si diede un altro SCIAFF! sulla fronte.

«Ti dà fastidio, se uso questo promemoria?»

NO. E un eloquente gesto per "Ma prego, prosegui pure!": il medesimo col quale Angelo aveva accompagnato il suo invito sornione pochi minuti prima.

«Che fai? Mi imiti Angelo?»

Sorrisone alla Angelo. Triplette di "Mmm Mmm Mmm" alla Angelo. Tutta una gamma di espressioni angelesche. Per finire, la grassa risata della serata precedente.

«Ho capito, ho capito. Direi che possa bastare: passiamo alle domande.»

Lessi pedissequamente dal foglio:

Angelo ha sempre saputo della tua esistenza?

«Mi riferisco alla sensazione che aveva avvertito su in montagna, quella di "sentirsi le spalle protette".»

CIRCA OK.

Tu sei un essere pensante, e hai detto che l'uomo non è essere pensante. Angelo pensa grande quasi quanto te, quindi:

a) Angelo non è essere umano (lo era, ora è qualcosa di più?)

b) Angelo non è essere pensante (zavorrato dal corpo)

«Quale delle due? A o B?»

TU NON PENSARE.

«Altra domanda, allora.»

Angelo è limitato dal corpo solo fisiologicamente (mangiare, respirare, dolore fisico) o anche nel pensare (esistenza oggetti d'amore, input sensoriali sviantI..)?

TU NON PENSARE.

«Cominci a diventare un po' troppo reticente per i miei gusti, lo sai?»

OK.

«Beh, se non altro è già qualcosa.», sorrisi autoironico.

Circa me: pensando-grande sarò pari ad angelo? (mi riferisco a quanto dicevi, che io e tui siamo uguali e penseremo-grande)

NO. IO-IO NON UGUALE TU. TU IO-IO.. e ripetè quel gesto che mi aveva fatto il primo giorno: i due indici che si avvicinano fino a combaciare.

«Vale a dire: io e Angelo non siamo uguali, bensì.. che cosa?»

Ripetè per l'ennesima volta quel gesto, lentamente e con la massima precisione, conferendogli un portamento simile a quello di un ipnoterapista che ti domanda di seguire attentamente i movimenti del suo dito. Tutto inutile: nessuna delle mie ipotesi si spingeva oltre un CIRCA OK.

«Meglio se passiamo oltre..»

Tu sei il solo essere pensante "puro" che esista?

SI: ti sentivi solo, prima di angelo? annoiato?

NO: comunichi con altri?

Sventola all'indietro. Mulinello. TU NON PENSARE.

«Significa che non devo pensare in termini di *prima* e di *poi*?»

OK. PRIMA POI UGUALE PENSARE PICCOLO.

angelo potrebbe impedirti di manifestarti?

SI: dovrebbe deciderlo una volta per tutte, oppure puoi "fronteggiare" i suoi "tentativi"?

TU NON PENSARE.

«Questa te la faccio poi..»

PERCHÉ?

«Preferisco mantenere un minimo di senso logico all'interno del discorso.»

La sua espressione sembrava voler dire: "Come credi, però certo che sei strambo forte!"

Tu e angelo siete veramente distinti? O siete due facce di un globale?

IO PARLARE DOPO.

«Ce lo rivelerai in seguito?»

OK.

«Perché non ora?»

Un dito sulle labbra. E il gesto per "non funge".

«Ah, capisco: non sei ancòra in grado di parlare.»

OK.

«Anche questa dopo..», e lui lasciò cadere le braccia – comicamente.

Cosa è l'intuizione? Risposta (più o meno): è l'equivalente nel pensar-grande della deduzione nel pensar-Logico.

CIRCA OK.
Poco dopo pare ripensarci e si corregge:
TROPPO CIRCA. NO.

amicizia = pensare-piccolo?

NO.

NO: tu sei amico di angelo?

OK.

Di me?

NO.
La qual cosa un po' mi offendeva, così mi premurai di verificare che non si trattasse di un fatto personale:

di Valeria?

NO.

di alessandro?

NO.

Posso parlare ad alessandro di te, angelo, me?

Da come rispose, Gino aveva tutta l'aria di aver aspettato quella domanda con impazienza:
OK. VOI PARLARE LUI.
«Quindi anche tu ritieni che a questo punto sarebbe opportuno coinvolgerlo.»
OK.
«Un'ultima domanda.»
Gino si passò il dorso della mano attraverso la fronte, come a volersi detergere dal sudore.
«Lo so. Se ciò ti può consolare, sappi che è una gran faticaccia anche per me.»
OK.

Cleo potrebbe pensare-grande?

TU NON PENSARE.

Come mai non se ne parla più?

Ero del tutto incapace di rassegnarmi all'idea che una così bella storia d'amore fosse finita per sempre, specie a quel modo. Così com'ero incapace di credere che Angelo potesse amare Valeria quanto aveva amato Cleo. Gino rispose:

OK TU PARLI.

«Mi stai forse dando del pazzo che parla a sproposito, e quindi tanto vale lasciarlo sfogare?»

NO.

«Allora stavolta intendi davvero dire: "bella domanda"!»

CENTRO.

«Mi sento l'unico cretino che pensa ancòra a Cleo.»

NO.

«E chi ci pensa? Angelo?»

OK.

«Ma allora perché sta con Valeria?»

IO-IO NON PENSARE.

«"Non lo sa nemmeno lui"?»

OK.

«Ma se mi hai detto tu stesso che Valeria gli dà fiducia!»

OK. ..e poi: ultima parte, uguale, il dito sul cuore, e poi a tracciare per aria un punto di domanda.

«Il dilemma è se il dare fiducia sia amore oppure no?»

CENTRO.

«Io non saprei davvero cosa risponderti. Fosse per me, direi che il dare fiducia è una delle peculiarità dell'amore – condizione necessaria, ma non ipso-facto pure sufficiente. Però questo è quel che sento io. Cosa sente, Angelo?»

IO-IO PENSARE ?

«Neanche lui sa come sentirsi?»

CENTRO.

Qualche breve attimo di penoso silenzio intercorse fra noi, ma un silenzio così diverso da quello precedente. Alla fine fu Gino a dirlo per primo:

IO VADO. TU PENSA CUORE IO-IO.

«Sono o non sono il suo migliore amico?»

OK. CIAO.

«A presto, vecchio mio.», e m'affrettai ad infilare nello stereo il CD di Freddie Mercury che avevo sulla scrivania.

«Che canzone è?», domandò Angelo stiracchiandosi.
«La bellissima cover di un pezzo dei Platters: "The great pretender". Sai cosa significa?»
«No.»
«Io sì. E più di quanto t'immagini.»
..perchè a un vero Amico non si sfugge tanto facilmente.

Un tavolo, o una scrivania. Forse uno scrittoio: in effetti pare abbastanza antico. Un foglio di recupero, però di carta immacolata, inondata dai raggi di luce del sole che battono obliqui attraverso l'ampia finestra davanti alla consolle.
Sopra, un appunto scritto di mio proprio pugno:

12 Novembre 1987

Uhm, i conti non mi tornano. Sarà il caso di verificare la data, sul giornale di oggi.

12 OTTOBRE 1987

CORRIERE DELLA SERA

A-ha! Visto? Che ti dicevo, io?
Mi cade lo sguardo su un articolo di fondo, che titola a proposito di un bambino di 12 anni che s'innamora della donna che l'ha precocemente iniziato al sesso. Decido di dargli una scorsa: attacca citando alcuni passaggi di una poesia d'amore, ingenua ed innocente, scritta dal bambino per lei. Incuriosito, proseguo a leggere:

Questo bambino è Alessandro Dedominicis

(Tzè! Giornalista incompetente: gli hai scritto il cognome tutto attaccato!)

"Mmm..", rifletto. "Questo spiegherebbe le sue difficoltà con le donne: derivano senz'altro dalla confusione sentimentale in cui deve averlo gettato questo amore acerbo."

Sotto l'articolo scorgo un paio di righe ritagliate e appiccicate sopra a un altro pezzo: si tratta di uno scampolo dell'intervista che riporta il commento della madre del piccolo, la signora La Santa. (Anzi no: è un cognome più lungo, ma sono abbagliato dal sole e non mi riesce di leggerlo bene. Però sono sicuro: non è quello della mamma del "mio" Alessandro.) Essa afferma di non nutrire né odio né disprezzo per l'amante del figlio, però ci tiene a manifestare il proprio disappunto per il "comportamento fuori da ogni possibile etichetta sociale" che la donna ha dimostrato agendo così, seducendo un ragazzino.

Infine, in basso, un collage di strisce di carta incrociate a X sopra del cartoncino nero: è l'augurio dei compagni di scuola, affinchè ALESSANDRO (lo leggo chiaramente, giacchè sta scritto proprio in stampatello maiuscolo) si rimetta presto.

Un'onda spumeggiante cancella la stanza, e ci ritroviamo davanti al bagnasciuga in una spiaggia extra-dimensionale: io e lui da soli, entrambi bambini, seduti sulla sabbia grigia e umida. Si direbbe che sia grossomodo inverno.

Alessandro-bambino, semi-disteso alla mia destra con le gambe arcuate come suo tipico, mostra al me-bambino il suo diario di "80 pagine azzurre". Me lo dà da sfogliare, e la prima cosa che noto è che l'ultima pagina è la 79: dal momento che non si nota traccia alcuna di ulteriori pagine che avrebbero potuto esser state strappate, deduco che la numerazione sia cominciata da zero.

A seguire, alcuni fogli bianchi sopra i quali Alessandro aveva scritto delle massime, degli aforismi.. Più un foglio A4 aggiuntivo, bianco anch'esso, forse a righe, piegato a metà per non farlo sporgere rispetto agli altri a diario chiuso: ci sono attaccate due fotografie, ciascuna mediante due anelli di nastro adesivo sul retro.

La prima, collocata al centro esatto del "depliant" (e pertanto anch'essa ripiegata a metà) è il bianco e nero di una bambina sui 6/7 anni che indossa un costume da bagno intero, stile anni '40, a larghi striscioni neri e grigioperla – o un qualsivoglia colore che in bianco e nero risulti così: forse un verde, o un blu scuro..

La seconda è una foto di gruppo di alcuni compagni di classe della bambina, ritratti dal loro maestro in fondo al cortile di quelle che erano le mie scuole elementari. Forse si tratta della squadra di calcio – fatto sta che sono solo maschi, e tutti quanti nudi. Tuttalpiù

possono aver indosso dei pantaloncini bianchi, o delle mutande, bagnàti al punto di risultare trasparenti.

Quelle foto imbarazzano tantissimo Alessandro, però stranamente specie quella della bambina, e così volta frettolosamente la pagina onde nascondermele.

In fondo al diario, o forse si tratta di un libriccino separato che lui ci tiene sempre sotto, poesie scritte a matita con caratteri incerti – tipo prima elementare: una grafia tremolante e diseguale. In maiuscolo stampatello le date; il resto, mi pare in corsivo.

Sfoglio qualche pagina, e poi ne scelgo una a caso: quella del 17 FEBBRAIO 1977, e la leggo. La successiva è intitolata solo FEBRUOR 1977 (che sia latino?), ed è una poesiola infantile: molto dolce nella sua innocenza, nel suo candore.. Piccolo "dettaglio": l'argomento trattato è uscire dalla propria mente, *e lo sciorina con la lucidità d'animo di un guru millenario.*

Parla anche di "deck".

«Deck?», gli domando perplesso.

«Forse deriva da Gibson.», suggerisce Alessandro, alchè gli faccio notare che mancano ancòra 4 anni a "Neuromancer".

Appena pronunciate quelle parole, mi s'infrange addosso un'ondata immensa di stupore, ammirazione e Timor-Sacro per la spiritualità insieme grande e precoce di Alessandro – che io invece avevo sempre sottovalutata.

La poesia successiva data **?/?/1980** *: scritta proprio così, coi punti interrogativi al posto del giorno e del mese, ma con la calligrafia di un bambino più piccolo rispetto ai 6 anni che Alessandro avrebbe avuto all'epoca. Seguono altre poesie, sempre in ordine cronologico, ma a quel punto accade una cosa inaspettata: allorchè ripongo il diario al mio fianco, assicurandomi di adagiarlo bene senza sollevare sabbia che finirebbe con l'infilarcisi tra le pagine, eccomi improvvisamente divenire spettatore di una strana scenetta che si svolge a Rimini. (Vattelapesca perché proprio a Rimini, con tutto che non ci son mai stato in vita mia.)*

Il punto di vista è quantomai incerto: a volte sono uno spirito disincarnato che osserva la scena dall'esterno nella sua globalità; altre volte invece vedo tutto in soggettiva, attraverso gli occhi dello stesso Alessandro.

Ed eccolo lì: innanzi a un calderone più grande di lui – in ghisa, verniciato di nero e scrostato a chiazze – intento a far bollire delle patate, forse della carne, approfittando del

fatto che tutti gli adulti stanno dormendo. Lo osservo rimestare senza posa (che sembra il druido Panoramix, o Mago Merlino!) un pappone putrido dall'aria fetida e maleodorante, da cui di quando in quando affiorano in superficie patate semibollite..

Ecco! Proprio adesso, ne è venuta a galla una che sembra quasi esplosa – con un taglio a X, o forse a forma di asterisco, che pare una cicatrice sul volto di uno sfregiato. E poi – bleah! – si intravede qualcosa di schiumoso e semiliquido che scorre lattuginosamente dentro al solco: ha l'aspetto della panna-montata delle bombolette spray una volta che si è liquefatta nuovamente..

E tu vorresti fare lo psicologo?!»: quella mattina mi tornò più facile del solito, alzarmi in piedi, e ancòra più naturale mi risultò farlo cominciando la giornata prendendomi un poco in giro da me stesso.

«Va detto che, coi tempi che corrono..»

Mi fiondai su carta & penna.

«Sarà meglio fare come nel videogioco Zac Mc Kracken [C040]: i sogni vanno appuntàti finchè sono freschi, certo magari non sulla carta da parati, ma.. Chissàmai che Gino non abbia nascosto una profezia delle sue, in questo bislacco guazzabuglio notturno..»

Effettivamente, gli spunti di riflessione erano molteplici – ma del resto *ogni* sogno è fertile di stimoli per la fantasia di chiunque si prenda la briga di interpretarlo.

«Suppongo che Freud risolverebbe il tutto con una digestione difficoltosa e una polluzione notturna – ah, quella poi è immancabile! Tuttavia, nel mio caso, ritengo che farei meglio a badare ad altri particolari.»

Tipo il fatto che l'articolo dice "bambino di 12 anni", mentre Alessandro (che è del '74) in quel 1987 avrebbe dovuto averne 13.

«Anzi no: 13 ne avrebbe compiuti a Maggio, ma dal momento che la scena si svolge in inverno.. nei primi mesi del 1987, aveva *effettivamente* ancòra 12 anni appena! »

Perbacco: un sogno congruente! Roba rara.

«Senza contare che la data del 12 Ottobre, oltre ad essere il giorno in cui Colombo sbarcò a "San Salvador" scoprendo le "Indie occidentali", è anche e soprattutto quella che segna l'arrivo di Gino!»

Inoltre, siccome la Terra è "il pianeta azzurro", un diario di 80 pagine azzurre potrebbe stare a significare che Alessandro vivrà 79 anni – in effetti, gli anni di vita si contano proprio a partire da zero.

«Per non parlare del fatto che "79" nella nostra numerologia rappresenta noi due!»

E cos'era accaduto realmente, in quel Febbraio del '77? Mh,vediamo.. pressappoco in quel periodo, io avevo cambiato casa, per venire ad abitare da queste parti.

«Che si tratti forse della prima volta che l'ho incontrato? Potrebbe darsi. Magari all'asilo, dal momento che lui frequentava la stessa sezione "disco rosso" con mio fratello..»

See, come no? Lui aveva 3 anni, io 5.. Guarda: tuttalpiù possiamo esserci incrociati di sfuggita ai giardinetti pubblici, accompagnati dalle nostre rispettive madri!

«E le sue poesie? Se in realtà si trattasse delle mie? Cosa significherebbe, questa identificazione 7818676666666i56l_____ oa o

bbjghk.gc

Mi scuso con il lettore: a questo punto è arrivato Angelo per una breve visita, e il computer ha deciso di salutarlo a suo modo. Segue il paragrafo ripristinato:

«E le sue poesie? Se in realtà si trattasse delle mie? Cosa rappresenterebbe, questa identificazione che ho operato di me in lui? E se, com'era accaduto nel sogno del monastero, quella bambina della foto non fosse stata una bambina, quanto piuttosto un bambino, magari Alessandro stesso?»

E che dire della madre, allora, che nel sogno sembra aver sempre saputo di quella insolita amicizia tra il figlio e una donna matura? La madre, che si limita a dichiarare il proprio disappunto nel momento in cui la situazione si è fatta spiacevole per via dell'intervento dei mass media? Imbarazzata, quasi stizzita, ma solo per via del fatto che siano venuti a ficcare il naso in affari di famiglia che tutto sommato bastava celare poiché "occhio non vede cuore non duole".

«Per non parlare del fatto che lo zio fa appunto l'insegnante, e ama fare sport coi ragazzi suoi alunni. Però i conti non mi tornano con "Neuromancer", il romanzo-capolavoro di William Gibson che è uscito nel 1984 – e non nel 1987+4, ossia 1991. E neppure nel 1981, posto che ci fossimo traslati nel "Februor 1977" della poesia appena letta.»

Né mi spiego, poi, di aver impiegato la strana forma lessicale "mancano ancòra 4 anni *a* Neuromancer" anziché la meno ambivalente "*prima che venga scritto* Neuromancer". La si direbbe quasi una profezia, tipo "tra 4 anni accadrà Neuromancer" – e cioè che cosa? una fusione mentale tra Gino e Angelo? o, come in "Technophobia" [C005], tra Angelo e me? Oppure, tra me e il mio equivalente di Gino?

«E per quale ragione mi sbagliavo sul mese, confondendo Ottobre e Novembre? Per l'esattezza, ora che ci faccio mente locale, ricordo che quel "12 Novembre 1987" l'avevo appuntato io stesso.»

Adesso che ci penso, l'avevo pure sottolineato. E c'è dell'altro. Tanto per incominciare,

ricordo che quella data chiudeva una lunga sfilza di appunti: talmente cospicui che avevo esaurito tutti i fogli del mio fido block notes.

E non l'avevo scritto sopra a foglio bianco, bensì a margine della stessa pagina di giornale – reso bianchissimo ed abbagliante, immagino, dalla luce solare che vi batteva sopra. Tuttavia, i minuscoli sbafi che sanguinavano fuori dalle cifre di inchiostro blu assorbito dalla carta porosa, non lasciano àdito a dubbi: avevo scritto talmente fitto sul blocco-note che non vi era rimasto neppure lo spazio per indicare la data – così l'avevo appuntata sul margine del giornale. Per l'esattezza, centrata rispetto alla metà destra del bordo superiore. (Chi lo sa? Forse è di una qualsivoglia rilevanza che per ora mi sfugge..)

«No. Sto rielaborando troppo. Sarà meglio interrompermi qui, prima di cavare a forza un'orgia di teorie atte a confermare tutto e il contrario di tutto. Dopotutto, un sogno è soltanto un sogno.»

Fatalità, in quel preciso istante squilla il telefono: è Angelo, e..

«Ehi, ciao. Stanotte ho fatto un sogno pazzesco!»

«Pure tu?»

«Mi correggo: non stanotte. IERI notte.»

«Perché, cambia qualcosa?»

«Forse no. Forse tutto.»

«Oooookay: assez! Che – cosa – hai – sognato – ieri – notte?»

«Io e te seduti intorno a un tavolo rotondo, e c'era anche Alessandro. Detto senza tanti giri di parole: secondo me significa che è giunto il momento di farlo entrare a far parte del gruppo. Tu come la vedi?»

Stentavo a credere alle mie orecchie.

«Non è possibile!»

«No, eh? Forse hai ragione tu. E dopotutto non è che mi vada tanto a genio, l'idea di farmi condizionare da uno stupidissimo sogno.»

«Finisci un po' di raccontarmelo?»

«Mah, niente: sembrava una specie di seduta spiritica. In una stanza buia, credo lì da te – ma non era camera tua. Tu stavi seduto di fronte a me, Alessandro alla mia sinistra. Forse c'era anche Valeria, non ricordo bene.»

«Non ci posso credere. "Buio pesto", hai detto?»

«Sembrava di stare.. tipo un cielo notturno stellato: un buio della madonna. A parte una specie di sfera di luce proprio sopra al tavolo.»

«..che però rischiarava soltanto dal petto in giù, lasciando le facce nella quasi totale oscurità.»

«Già. E poi tu ti stupisci se lo chiamo un sogno strano!»

«Angelo?»

«Occristosanto! Vuoi dire che..?»

«Io per ora non me la sento di affermare nulla di definitivo, fuorchè questo: è scientificamente impossibile che due persone facciano lo stesso preciso identico sogno. E perdipiù la stessa notte.»

«Anche tu l'altroieri?!»

«Proprio. Stessa scena, stessa collocazione dei personaggi – solamente, inquadrata dal mio punto di vista. Tu riuscivi a muoverti, nel sogno?»

«No! Ecco cosa ho dimenticato di dirti: ero come ingessato al mio posto!»

«Io idem.»

«Ma dai!»

«Non so cosa dirti: interpretalo come ti pare. Però fossi in te scarterei Freud, date le circostanze.»

Anche un idiota avrebbe riconosciuto l'invito sotteso da quel sogno profetico, così non vi fu alcun bisogno di nessuna ulteriore analisi: Angelo saltò per entrambi a tirare l'unica conclusione logica:

«Tra mezz'ora vedo Alessandro al campetto da basket: gliene parlo io.»

«Sarà meglio.», acconsentii.

«Solita ora, stasera, e prepara per tre. Le pizze stavolta le portiamo noi. Se ci sono problemi, ti chiamo.»

«Non se ne presenteranno, vedrai. A dopo.»

Infimo (22/10/93)

Spento.
Umida terra.
Striscio.
Buio.
Cieco.
Notte.
Brividi.
Solo.
Ooo-oo.
Solo.
Strisciare.
Nulla
nel nulla
verso il nulla.
Ooo-oo.
Solo.
Strisciare.
Piovono spore
secche soffocanti.
Barriera.
Schermo.
Ooo-oo.
Solo.
Strisciare.
Porta Essere luce squarcio:
musica
armonia.
alto. E più su.
Domina l'alto,
spazia l'alto.
Verme rantola.
Ooo-oo.
Solo.
Ooo-oo.
Soo-loo?
Soo-loo?
Cigolio buio Essere Porta:
silenzio
Tenebra.
Ooo-oo.
Solo.
Strisciare.
Ooo-oo.

Solo.
Strisciare.
Ooo-oo.
Solo.
Strisciare.

Ero precipitato in un circolo vizioso del pensiero: digitavo meccanicamente quelle ultime tre righe, senza riuscire né volere fermarmi. Prigioniero di un ciclo infinito di disperazione che mi faceva sentire un vecchio catorcio che si trascina fiacco, rantolando le sue ultime energie, girando in tondo senza meta..

Un punto di penosa prostrazione talmente basso da farmi dubitare seriamente che fosse possibile una seppur minima risalita verso la luce. Mi sentivo proprio così: infimo e reietto, come un verme condannato a strisciare sulla nuda terra – in eterno.

A riscattarmi da una trance ormai meramente autolesionista, arrivò mia madre – o per meglio dire il suo rumorosissimo aspirapolvere, che col suo insopportabile frastuono mi obbligava a cambiare aria.

Così optai per salire in cucina a prepararmi un karkadè: il più nobile degl'infusi, di color rosso-rubino e caro ai Tuareg per quel suo gusto dolceamaro come il sapore del deserto, che io ho sempre bevuto per rammentare a me stesso la mia condizione permanente di nomade in questo mondo.

Quello che invece ignoravo era di star officiando una variante del medesimo rito orfico tramandato da Gesù, dal singolare potere di guarigione miracolosa: spremere la bustina come esorcismo per strizzar fuori dal Cuore tutto il fiele che l'amareggia, e poi attingere a quel liquido cruento ma rivivificante così come si farebbe col prezioso contenuto del Sacro Graal.

Sta di fatto che da quel momento in poi tutto filò liscio, esattamente come avevo profetizzato ad Angelo. Avevo addirittura trovato al supermercato la mia bibita preferita, cosa che non mi accadeva più da mesi, e non vedevo l'ora di usarlo per brindare all'ingresso di Alessandro in quella strana avventura.

«Aut Recoaro aut nihil. Delenda Sanpellegrinus. Vae fintichinottis!», declamai pomposamente alzando il calice (beh, veramente era un banalissimo bicchiere!) per dare ufficialmente il via alla serata.

«Guarda: per me sei semplicemente pazzo. Ti manca solo il cappellaccio alla Napoleone in testa e la mano nel fodero della giacca, e dopo saresti perfetto.»

Inequivocabile: Angelo.

«Ehi, dico: tre anni. No, dico: *tre* anni! Ho gettato via tre interi anni della mia vita, a studiar latino. Senza contare le annesse tre estati di fila, spese a sgobbar sui libri pur di passare l'esame di riparazione..»

Fu Alessandro ad interrompermi:

«A proposito: cosa significa, esattamente, la frase in latino? Mica ho fatto il Jean Monnet io..»

«Per l'appunto: stavo per tradurre. "O Recoaro oppure niente. Il Sanpellegrino va distrutto. Guai ai finti chinotti!".. beh, "fintichinottis" naturalmente è maccheronico: probabilmente l'avrei dovuto rendere con "fasullis", o qualche cosa di simile.»

«Fusilli?»

«No: f*a*sulli, Angelo!»

«Finti chinottis, finti finocchi..»

Alessandro lo guardò storto. Poi, rivolgendosi a me:

«L'ultima parte mi pare di averla già sentita da qualche parte.»

«Infatti si tratta della celeberrima frase di..»

«Aspetta: non dirlo!», e cominciò a spremersi. Angelo ci guardò prima l'uno poi l'altro, come a dire "Dio li fa e poi li accoppia", ma dopo aver scosso la testa tornò a dedicarsi indefessamente alla sua pizza.

«Vercingetorige!»

Ad Angelo andò di traverso il boccone per lo spavento. (Tutta scena.)

«Precisamente: il capo dei galli che mise in scacco Cesare.»

«Ma non era Panoramix?», intervenne Angelo, a sproposito come suo tipico – e intanto si versava da bere picchiandosi il pugno sul petto e facendo la voce roca, tanto per insistere in una pantomima che né io né Alessandro avevavo bisogno di smascherare: bastava conoscere il tipo.

«Te l'ha mai detto nessuno, che sei ignorante tanto?», gli domandò Alessandro.

«Sì: io.», lo spalleggiai. «E, semmai: Abraracourcix. Il capo del villaggio gallico di Asterix è Abraracourcix: Panoramix è il druido.»

«E le altre frasi?», domandò Angelo per sviare il discorso.

«Non mi dirai che ti interessano davvero?!»

«No, infatti, ma così poi la fate finita e si ricomincia a parlare di cose da persone normali.»

«E te pareva.», buttò lì Alessandro.

«Ho parodiato le fatidiche parole di Scipione l'Africano: "Delenda Carthago" – che alla lettera sarebbe "Cartagine va rasa al suolo", sebbene io personalmente ritenga "Li mortacci dei cartaginesi" una traduzione migliore..»

Ad Alessandro piacque. Angelo invece mi incalzò con aria sbrigativa:

«E quell'altra?»

«Cesare. Gaio Giulio Cesare.»

«Gaio? Finocchio pure lui?», rincarò Angelo con la consueta totale mancanza di tatto.

«Beh, sì, in effetti lo era: è uno dei celebri omosessuali del passato. Ma che ci azzecca? Faceva "Gaio" di nome.»

«“Gaio”? Ma non era “Caio”, con la “C”?»

«Si tratta di una banale questione alfabetica, Alessandro: inizialmente si usava la C anche per la G, e la V anche per la U. Chiedilo un po' a tuo zio, che insegna latino.»

«Italiano.»

«Vabbe': avrà studiato pure il latino per laurearsi, no?»

«Morale: qual era la frase originale?», tagliò corto Angelo.

«Aut Caesar aut nihil. “O Cesare, o niente.” Soddisfatto?»

Mi rispose con una domanda:

«Sicuro che fosse di *Giulio* Cesare?»

«Abbastanza. La frase ad ogni modo è senz'altro corretta. Se poi anche avessi sbagliato, nell'attribuirla al generalissimo romano.. beh: nessuno è perfetto.»

«Io sì.», rispose Angelo senza battere ciglio. E Alessandro:

«Seeeeee.. (Alla Icio.)»

«Chi è “Icio”?», domandai.

«Un chimico: il cugino di Sonia.»

«Ma non mi dire: quello del kefir?», chè per me era una specie di figura leggendaria.

«Proprio lui.»

Angelo cominciava a sentirsi escluso:

«Che cos'è 'sto kefir?»

Io e Alessandro eravamo allibiti:

«Cooome? Non conosci “il famoso Kefir d'acqua”?», domandammo all'unisono.

Rispose di no senza scomporsi minimamente.

«Ma sì: quello gioioso da bere!», aggiunsi io. Ma Alessandro mi corresse:

«No. È: “ogni giorno è gioioso per poterlo bere”.»

Mi precipitai giù in camera, lasciando entrambi con un palmo di naso. (Però Alessandro una mezza idea ce l'aveva, tant'è che riconobbe immediatamente il foglietto che brandivo in mano al mio ritorno.)

«Incominci tu, Alessandro, o incomincio io?»

«Incomincia tu.»

«Una frase per uno?»

«Una frase per uno.»

Così declamammo a turno l'opuscoletto fotocopiato, battuto a macchina da Icio per conto di sua madre: “IL FAMOSO KEFIR D'ACQUA”.

«“Gli abitanti delle terre Kaucasiche conoscono molto bene l'effetto del Kefir.” (Tocca a te, Alessandro.)»

«“Già i bambini bevono Kefir e arrivano ad una età media di IIo anni.”»

«“Dicono che è uno degli unici posti al mondo dove gli abitanti arrivano ad un'età avanzata in piena salute.”»

«"Il professor Menkiv, avendo dedicato una vita allo studio e ricerca del Kefir, dice che questi abitanti non conoscono la tubercolosi, il cancro, disturbi intestinali;"»

«C'è il punto e virgola, Alessandro: sta ancòra a te.»

«Sì, però dopo c'è la lettera maiuscola: significa che qui ha sbagliato tasto.»

«Vabbe', se lo dici tu.. Dicevamo: "In Germania il dottor Drasek ha confermao".. qui manca la T, oppure parla brasiliano.»

«Yuk yuk!», rise Alessandro. Angelo invece cominciava ad averne abbastanza:

«Ehiehiehiehi! Basta, OK? Mi sta più che bene un riassunto. Tutta 'sta sceneggiata per avervi chiesto che cos'è il kefir!»

«Se tu non ascoltale balzelletta, io non compelale tua bici.», replicai, citando quella del cinese che va ad acquistare una bicicletta. Alessandro fu invece più accomodante:

«Il kefir ha l'aspetto di una gelatina biancastra semi-trasparente: un agglomerato di batteri, o funghi, o enzimi, o Dio-sa-cosa..»

Andai avanti io, chè sovente con Alessandro finivamo col parlare come Qui Quo Qua: uno comincia la frase, e quell'altro la finisce.

«..lo si ficca in una bottiglia d'acqua con un po' di zucchero, mezzo limone, e un paio di fichi secchi.»

«Mi state prendendo in giro?»

«Giuro no, Angelo. Leggi tu stesso.», e gli porsi il foglio indicandogli la decima riga dal basso:

ISTRUZIONI PER FARLO: 1 vaso di vetro da 2 l con coperchio; 6 cucchiai di zucchero; 6 cucchiai di Kefir; 2 fichi secchi interi; 1/2 limone biolgico ben lavato; 2 l di acqua fresca; mescolare bene ogni 24 ore.

«Occhei. D'accordo. E.. poi?»

«Poi si beve.», concluse Alessandro, con la massima ovvietà.

«*Si beve?!* E tu ti tracanni quella porcheria?»

«È buono.»: dicevo sul serio. «Anzi: se ne vuoi assaggiare un po', ne ho giusto una caraffa pronta in frigorifero. Aspetta che vado di là a prendertel..»

«Ma neanche per sogno! Io, bere dei batteri? Non se ne parla neppure!»

«Che c'è? Hai forse qualcosa contro dei poveri, innocenti batteri?»

«E me lo domandi? Certo! Se volevo bere dei germi, andavo a farmi una nuotatina in una fogna!»

«Il solito razzista.», disse Alessandro scuotendo la testa a braccia conserte.

«Razzista? E che c'entra, adesso?»

Intervenni in difesa di Alessandro:

«C'entra eccome! Significa che esistono batteri e batteri: il kefir mica è uno streptococco!»

«Quello che abbiamo studiato in biologia?», domandò Angelo.

«“Abbiamo”? Vorrai dire “avete”! Mica vorrai farci credere che tu hai mai aperto quel libro, vero?»

Andavo semplicemente pazzo per il modo che aveva Alessandro di fare dell'ironia alla spicciolata, ma a quel punto toccava a me:

«Pure i fermenti lattici che ti mangi assieme allo yogurt sono batteri, chetticredi? Senza contare quelli simbiotici, cui oltretutto devi persino la vita – tipo l'escherichia coli nell'intestino.»

«Mi state facendo un corso accelerato di scienze?»

«Sarebbe solo tempo sprecato.», mi spalleggiò Alessandro.

«Per l'appunto. Ad ogni modo, il kefir è davvero buono.»

«E leggermente frizzantino.», aggiunse Alessandro.

«Che sapore ha?»

«Ricorda il moscato. Ne gradisci un po'?»

«No grazie: sono astemio.»

«Voleva essere una battuta?», trasecolò Alessandro.

Angelo gli rispose con uno sguardo sardonico, così lo “massacrai”:

«Perdincibacco! Non è da te!!»

«...»

«...»

«...»

Silenzio.

Sai, uno di quegli assurdi momenti sincronici in cui il silenzio ti s'abbatte addosso inaspettato: così, di colpo, ineffabile e dispettoso. Un po' come se in quell'unico istante tutti i pensieri fatui del mondo si fossero improvvisamente arrestàti perchè qualcuno “lassù” aveva semplicemente chiuso il rubinetto.

Lo sapevo ben io, chi era stato: Gino.

«Che si fa, allora?», buttai lì, se non altro per rompere quel penoso giro di occhiate a vuoto in cui nessuno voleva prendersi la responsabilità di essere il primo ad aprir bocca.

«Dillo.», mi comandò Angelo.

«“Scendiamo?”»

io non ho mai offerto tanto di me a nessuno, con tanta

insistenza. e con tanta pazienza, vedi amsterdam.

«Siamo qui da quasi dieci minuti, ormai. Allora? Quand'è che arriva?»

e stupidità: avrei dovuto arrivarci, alessandro, che se non andare in vacanza con me per te non faceva nè caldo nè freddo..

dopotutto, erano mesi che IO pianificavo, che IO credevo, che IO mi sorbivo un mese di stage Telettra con l'unico incentivo del viaggio con te

Sono un pirla. nell'altra lettera ero ironico. In questa, purtroppo..

Vorrei piangere. Ci provo, sai?, ma non mi riesco a sfogare.

Forse la faccio più tragica di quello che è, forse esagero

COL CAZZO! esagerare un corno! adesso non credo più nella tua amicizia, e a questo potrebbe rimediare un altro amico, ma non credo più in nessuna amicizia, nessuna.

Angelo se ne andò in bagno.

E di conseguenza non credo più neanche all'amore, anzi, amore, con la A maiuscola.

Chissà, forse ti amavo, e forse ancòra, forse no, forse..

Ti avrei dato di tutto, avremmo potuto vivere ogni singolo secondo del tempo che passavamo insieme.. intensamente, con energia.

Fanculo alle maiuscole, fanculo allo shift che s'inceppa.

cosa ho, che non va?

cosa mi manca, per essere tuo amico?

anzi, cosa mi è mancato, per non esserlo stato?

che schifo, siamo (anzi: sono) già ai verbi al passato.

di te mi resteranno le foto

sempre che me le riporti

saranno un supplizio, o un monito a non sbagliare più?

quei giorni di Roma, per me indimenticabili, rimarranno nella tua memoria?

ti ricorderai di me, alessandro? o avrai troppe facce nuove da guardare, troppa gente di cui "dimenticare" il nome..

già, il nome, solamente adesso capisco.

Riecco Angelo. Si sdraia sul letto.

ma tu non parli, e non solo perchè ora che scrivo non ci sei.

ma perchè PROPRIO non parli

ti confidi mai, alessandro? nel senso di "fidarti con", ossia bivalente, non come me che mi fido (sorry: "sono fidato") di te a senso unico.

«Fidati, se ti dico che non tarderà a manifestarsi. Ha fatto così anche con Valeria.», lo rassicurai, senza però distogliermi dal flusso dei miei pensieri.

«Vuol creare suspance, lo stronzo.», sbottò Angelo mentre si girava i pollici e spaziava per il soffitto con lo sguardo.

ma ancòra me lo chiedo: non senti mai il bisogno di aprire il tuo cuore con qualcuno? come fai?

anche io, fino ad appena pochi mesi fa, avevo congelato i miei sentimenti, il mio "essere un essere umano". anche a me stava bene così.

poi però ho scoperto che, fatto di sola ragione, non ero un vero essere umano: al massimo, poco + di una intelligenza artificiale

tu come diamine fai?

i fratelli, la mamma, lo zio, i compagni di scuola, quelli di basket.. tanta gente, intorno ad alessandro, ma alessandro chi è? alessandro cosa vuole? cosa sente?

«Beh, sentite.. allora ci vado anch'io.»

«In bagno?»

«No, Angelo: in pellegrinaggio in Terra Santa.», ironizzò Alessandro.

istinto del buon samaritano, il mio? arrivo io e bum: risolvo in quattro e quattr'otto il grande mistero, rivelando al mondo che cosa si nasconde dentro di lui. perchè, e ancòra ne sono convinto, per me c'è qualcosa in fondo a quel lago.

cosa, forse non lo sai neanche tu. è a questo punto della tua vita non ti interessa nemmeno scoprirlo, beato te che ce la fai.

ma dimmi, te ne prego.. se puoi.. se lo sai..

no: tanto non mi risponderai. se mi va bene, un giro di parole. oppure un silenzio. uno dei tanti.

«Ti vedo pensieroso..»

«Uh?», trasalii.

«Yu-huu? Mi riconosci? Sono Angelo.»

«Ah, scusa: pensieri.»

«Quali?»

«"In generale".», mentii.

la cosa tragica, anzi grottesca, è che qui l'unico a soffrirne come un cane sono io. tu al massimo ti annoi a leggere queste righe.

abbi pazienza, ti supplico per carità umana: hai pietà? allora, TI SCONGIURO, usane un pochino per uno che è arrivato al punto di sorriderti anche mentre dentro sta piangendo, vuoi?

tante cose non ho mai capito, e vorrei chiarirmene perlomeno qualcuna.

ad esempio, mi sono sempre chiesto: come mai, quando ti ho detto di essere omosessuale, mi hai detto "ne parleremo" e poi tomba?

come mai, nello stesso filone, dopo aver dimostrato tanto interesse per l'argomento-omosessualità (Golinelli, Paterlini, discorsi vari, etc), proprio dopo esserti imbattuto in un "caso contemporaneo" (me) non mi hai subissato di domande?

con tutto che non ti ho mai "proposto" niente, per quanto..

Rieccolo:
«Ancòra niente?»
Gli risponde Angelo:
«Niente di niente, Alessandro.»

fanbagno, giù la maschera: OK, ti voglio molto bene. mi spiace enormemente imbarazzarti, ma tanto tronchiamo qui. non sono mai stato innamorato prima d'ora in vita mia, quindi non saprei darti per certo se ciò che provo è amore oppure altro..

(strano? qui uso ancòra il presente.)

beh, questo è il fatto. e mi bastava la tua amicizia, "sublimazione" credo si possa dire, e chi se ne frega come accidenti si chiama poi..

nix. a tutto questo, nix.

a TUTTO IL RESTO,nix. e forse un giorno me ne darò pace.

forse, un giorno, capirò.

capirò perchè doveva succedere proprio a me.

«Chissà perché ci mette tanto?»
«Io, Alessandro, una mezza idea ce l'avrei.», replicò Angelo, voltandosi sul letto faccia al muro.
«Ossia?»
«Domandalo un po' al pensieroso laggiù.»
«Non capisco.»
«Neanch'io.»

Riuscirò a capire come fai, tu, a vivere di "amicizie" tra

virgolette?

Non lo so. Vorrei riuscirci, ma non ce la faccio.

Vorrei che tu comprendessi a fondo queste parole, nel loro significato di disillusione, amarezza, dolore, lacrime che non riesco a sfogare, groppo che mi stringe la gola senza però soffocarmi.. lasciandomi cosciente davanti a tanto sfacelo.

Vorrei che tu capissi che non troverai, al mondo, molte persone che ti regalano la loro amicizia: senza voler curare i propri interessi, senza..

E sono convinto nel profondo dell'animo, per quel che me ne resta, che un giorno lo capirai. E non ti basteranno più gli "amici".

E nella mia presunzione penso che rimpiangerai quel "fissato" di Alessio Bolis. E forse vorrai tornare indietro..

«"Indietro"?»: quel cenno mi aveva scosso dal mio solitario cogitare.

OK.

Era finalmente arrivato Gino, e mi faceva cenno di spostarmi affinchè Alessandro lo vedesse. Non me lo feci ripetere due volte. Peccato solo non aver osservato neppure quella volta l'attimo sfuggevole che mi ero sempre perduto: quello in cui Gino si sostituisce ad Angelo.

«Alessandro?», posandogli una mano sulla spalla. «Gino. Gino? Alessandro.»

Fatte le presentazioni, si partì in quarta con la stessa pantomima riassuntiva inscenata per me e Valeria: tot libri a partire dal fondo dello scaffale eccetera.

«Devo prendere il libro di Piero Angela?», domandò lui. (Con tutto che io ogni volta lo riponevo appositamente in una posizione diversa.)

OK.

Poi gli fece cenno di aprirlo, e Alessandro lo dischiuse a caso:

«E adesso?»

Anziché indicargli il numero di pagina nel modo consueto, gli intimò sùbito di cominciare a leggere.

«Aspetta un momento..», intervenni, ma Gino mi zittì bruscamente con un gesto secco.

«Qui parla di stregoni.», concluse Alessandro, lasciandomi esterrefatto senza neppure capire perchè.

IO NO.

«Voleva dirti che lui non è uno stregone da strapazzo.», gli tradussi.

OK. IO NO.. e indicò il libro.

«Ma dai!», detto insieme a un accenno di risata: più che per incredulità, per scaricare il comprensibile nervosismo. «Ma se non sapevi neanche a che pagina avrei aperto il libro!»

APPUNTO.

«Cosa significa quel gesto?», mi domandò Alessandro.

«Significa “infatti”, “appunto”, “così è”..»

TU NON PENSI ME.

Stavolta ero io a non capire, ma Alessandro sì:

«Mi stai domandando se io non ti credo?»

NO. IO PARLO. TU NON CREDI ME.

«Lo afferma. Cioè: lui lo sa che non gli credi.»

«Bella fatica!»

ALT. TU.. e una faccia da punto interrogativo.

«Non ci vuole un indovino, per questo. È ovvio che io mi perplima.»

Me ne ristetti in disparte, osservatore a margine di quel tira & molla tra Gino e quest'incarnazione vivente del Dubbio Perenne che è Alessandro: gli indicava le pagine, a volte persino il numero di riga.. il tutto naturalmente senza spostarsi di un millimetro dal letto.

All'improvviso, quell'alterco fatto di guizzi di mani da una parte e scuotimenti di testa dall'altra si arrestò. Fu Gino stesso ad intimare l'ALT:

TU ORA .. e il dito perpendicolare al letto: CREDI.

Alessandro se ne rimase lì: immobile, tentennante, esterrefatto. Io invece stavo ancòra tentando di decifrare il significato dell'ultima affermazione di Gino:

«Vi dispiacerebbe spiegare anche a me? Temo infatti di aver mal interpretato l'ultima frase. Voglio dire, Gino: capirei se fosse avvenuto il contrario, se fosse stato lui a dirtela..»

«Infatti.», mi risposero entrambi. Alchè, ci arrivai pure io:

«Occazzo.»

«Già.», mi fece eco Alessandro.

«Cioè ti ha fermato nel preciso istante in cui tu hai sentito di credergli?»

Fu Gino a rispondermi di sì: Alessandro era come ammutolito, direi quasi spaventato.

«Ehi, dai, non fare così! Ti assicuro che non è il caso che ti preoccupi: a me è già successo, e dopo un po' uno ci fa il callo e diventa una specie di abitudine.», gli sorrisi.

Intanto Gino, noncurante dei nostri discorsi, faceva insistentemente cenno alle sue spalle. Oppure..

«Non è che ti stai stiracchiando, vero?», gli domandai.

NO. TU GUARDA ..e poi, come ad indicare dietro al cuscino.

«Lì sotto?»

NO. E mi ripetè il cenno.

Avvicinandomi a lui notai per terra, dietro alla testata del letto, un foglio di carta bianco con qualcosa scritto in pennarello rosso dall'altro lato.

«E questo che cos'è?», domandai raccogliendolo. Dopo fu il mio turno, di ammutolire.

«Che roba è?», mi domandò Alessandro.

Gli porsi il foglio e mi lasciai cadere sulla sedia, dicendo solamente:

«È l'impossibile.»

Alessandro lesse ad alta voce:

«"Attenzione. Qui gatta ci cova." Embè?»

Gino sorrise beffardo "alla Angelo". Io invece scattai, sfogando in rabbia quel che invece era puro sgomento:

«"Embè?" !? Lui dice "embè"! Ma tu ce l'hai una minima idea, dico io, di che cos'è quello??»

«Un.. foglio?»

«Già. Sì, certo, come no? "Un foglio". Si fa presto a dire "un foglio". Lo chiama "un foglio", lui!»

Gino si stava divertendo come un pazzo, e per farlo capire anche ad Alessandro si portò le mani sul ventre nella sua tipica GRASSA RISATA.

«Perché ride?», mi domandò Alessandro.

«Perché è stronzo.», sbottai io. «Poi magari però il signorino ce lo spiega, come ha fatto.»

Gino fece il gesto del prestigiatore che estrae un coniglio dal suo cilindro. Poi quello della bacchetta magica che sfiora un oggetto con un tocco incantato. Infine, la classica nuvoletta di fumo per le magiche apparizioni: PUFF!

«Non starà mica dicendo sul serio "magia"?!»

«Proprio così, Alessandro. Ci hai fatto caso, che quella non è la mia calligrafia, né tantomeno quella di Angelo?»

«No.», ma ispezionò il foglio. «Adesso sì. E allora?»

«È la calligrafia del mi' babbo. Eppoi, guarda, non serve stare a fare tante perizie calligrafiche: basta osservare che solo lui anziché gli uniposca usa ancòra quei vecchi pennarelli ad alcool che attraversano la carta. O meglio dovrei dire: *usava*.»

Gino si intromise, col suo OK all'americana: CENTRO!

«La cosa è rilevante?»

«Eccome! Dal momento che, vedi, tanto per incominciare.. questo foglio non dovrebbe affatto esistere.»

«Non ci arrivo: per quale ragione ti sconvolge tanto? A me pare semplicemente un banale foglio con su scritto "Non disturbare. Isotta in meditazione."!»

Saltai sulla sedia:

«*Come hai detto?* Rileggilo un po'!?»

«"Non disturbare. Isotta in meditazione."»

Gino si sfregò i palmi uno sopra l'altro, poi fece con entrambe le mani il gesto che solitamente significa denaro, e infine lanciò i palmi per aria: "Non c'è trucco, non c'è inganno.. vedete? Le mie mani sono vuote, siore e siori! E ora, attenzioneee.. alè: *magia*!"

«Hai voglia di scherzare!», e gli strappai il foglio di mano. Lo rilessi un migliaio di volte, ma inutilmente: c'era davvero scritto così.

«Che ti piglia?»

«Ma se l'avevi letto tu stesso! Prima era.. era diverso!»

«Diverso? No, non mi pare..»

«Lascia perdere: avrò capito male io. E comunque per questa sera ti ho già fornito abbastanza motivi per ritenermi completamente pazzo.»

«Allora siamo in due.»

«Però il risultato non cambia: perchè, vedi, questo foglio non.. cioè: *sul serio*, non..»

«Ehi! Prima càlmati, OK?», ma non era affatto un rimprovero.

Soprattutto: che strana voce, così accorata, così dolce, quasi materna.. Lo sapevo allora come lo so oggi: non era quello il modo di preoccuparsi per un semplice vago amico. E quanto mi fu facile e delizioso assieme, obbedire, abbandonandomi a quel tono segreto dentro la sua voce che mi rendeva così tranquillo e rilassato, perfettamente a mio agio:

«Il fatto è che Isotta è la mia gatta. O meglio: lo era..»

Chinai il capo in segno di sconfitta e sollevai il braccio sopra la testa, facendogli cenno col palmo della mano spalancato:

«..5 anni fa.»

Alessandro fece GULP come nei fumetti. E si sedette tipo "non si sa mai".

«Capisci? Questo è il cartello che il babbo appiccicava sulla porta d'alluminio dell'ex locale-caldaia quando Isotta stava per fare i gattini, e le veniva concesso in via del tutto eccezionale di entrare in casa, in un posto caldo e riparato..»: mi stavo smarrendo fra i ricordi, incespicando nei pensieri non dissimilmente da un pazzo nel suo delirare.

«Ora capisco che cos'è, quella specie di incrostazione arancione!»

«Quale incrostazione?», mi scossi.

Osservai attentamente il foglio: sul retro spiccava una traccia rettangolare di adesivo essiccato. Ammutolii nuovamente.

«Che c'è?»

«Questa.», e la indicai ad Alessandro.

«L'incrostazione. Infatti. Embè?»

«Prima non c'era.»

«Ma sì, che c'er.. vuoi dire che non l'avevi notata?»

«No: intendo dire che proprio non c'era.»

«Ma se l'ho vista io! Fìdati: se ti dico che c'era, c'era.»

«Di te mi fido, Alessandro, ma la faccenda è ben altra: non dubito che tu l'abbia vista, così come dici, ma altrettanto non posso dubitare che io prima abbia veduto (e, prima ancòra, udito) diversamente.»

Gino tanto per partecipare rifece OK e.. PUFF! ABRACADABRA!

L'avrei strangolato con le mie stesse mani.

«Ma non è possibile, che lo stesso oggetto appaia in un modo a me e in un altro a te!»

«Puoi dirtene assolutissimamente certo?»

«No.»

«Appunto.»

Non trovando niente di meglio da fare per sbloccare la situazione, che si era visibilmente arenata in un punto morto, Gino mi fece cenno di incenerire quel reperto impossibile.

«Cosa sta dicendo?»

«Oh, nulla.. Si tratta semplicemente di un accordo che abbiamo tra noi: tutto ciò che lui scrive va bruciato, *senza* farlo vedere ad Angelo.»

«Perché, sa anche scrivere?»

«Solo se è dell'umore giusto.»

«A. (Normaleee!)»

«Ti spiego dopo, ti spiace? Per adesso ho i neuroni un filino impegnàti: sto cercando disperatamente di non uscire di senno.»

«E come te la cavi? Ce la stai facendo?»

«Mica tanto: il meglio che mi riesce di pensare, razionalizzando, è che io stesso abbia conservato *a mia insaputa* il foglio per 5 anni, e per quale ragione? Perché ero d'accordo con Angelo, due anni prima di conoscerlo.»

«Suona piuttosto assurdo.»

«Pure a me. Ma temo che siamo appena agli inizi.»

Gino, non visto, fece OK.

«Piuttosto: Angelo adesso dov'è?»

«Bella domanda, Alessandro: non si sa. Una volta mi ha risposto che Angelo sta altrove, ma sta bene. Tuttavia.. Ecco, appunto: osserva!»

Gino aveva cominciato ad infilzarsi la milza con l'indice.

«Che cos'ha?»

«Sta lottando contro Angelo, che vuole rientrare.»

«Gli sta facendo male?»

«Credo di no. Nulla di lesivo, comunque, visto che quando Angelo si risveglia non lamenta mai dolori. La si direbbe più una forma di.. solletico violento.»

«O di agopuntura. E a quanto pare funziona: si è calmato.»

«Che ti dicevo, io?»

Gino picchiettava l'indice sopra l'orologio, facendo cenno di stringere.

«S'è fatto tardi: deve andare. Vuoi dirgli qualche cosa d'altro?»

«No. Anzi sì: ci rivedremo?»

TU PERCHÈ ME.

Strano ma vero, ci arrivai al volo:

«Significa "Se tu lo vuoi" – dico bene, Gino?»

OK.

«Certo che lo voglio!», gli rispose Alessandro concitatamente. «Quando?»

DOPO.

«Domani stesso?»

OK. TU BRUCIA FOGLIO. IO SMAMMO. CIAO. ..e poi si dileguò, prima ancòra che potessimo ricambiare il saluto.

Nascosi in tutta fretta il foglio, mettendolo temporaneamente nel solito primo cassetto. Angelo sbadigliò:

«Non so che dirvi. Si vede che per questa sera ci ha dato buca.»

Alessandro scoppiò a sghignazzare. Ed io, che pure ci ero abituato, mi unii a lui.

«Ma vi siete impazziti di colpo tutti e due?»

Poi si mise seduto, guardò la sveglia, e si corresse:

«È stato qui, vero?»

Diedi una gomitata ad Alessandro, e gli sussurrai tre sole parole all'orecchio:

«Dice sempre così.»

Più tardi, quella notte, rieccomi solo coi miei pensieri – e con l'incombenza di dover bruciare a malincuore il cartello di Isotta che Gino aveva materializzato.

«I patti sono patti, certo però che spreco!»

Il mio volto aveva la medesima espressione di Sean Connery nel film *"Il nome della rosa"*, impotente davanti al rogo di migliaia di libri: codici miniati, rari e preziosissimi, divoràti dalle fiamme – proprio davanti ai suoi occhi, senza che lui potesse farci niente.

eh sì, hai presente la canzone "WHY"? è nata pensando a te.
anzi, sputtanamento totale, è nata con un altro testo:
dedicato esplicitamente a te, segreto a tutto e a tutti.

Era tutta la giornata che chissà perché non faceva che riaffiorarmi alla memoria la prima lettera che avevo deciso di non recapitargli mai. La più importante: quella dove per la primissima volta avevo trovato il coraggio di trarre, innanzitutto con me stesso, una importantissima conclusione che fino a quel momento mi ero sempre voluto negare con forza:

sì, probabilmente era amore, e forse ci spero ancòra. okkio
però: amore, da non confondersi con sesso.

non mi resta che sperare che ti trovi una ragazza al più
presto, così potrò metterci una pietra sopra.

In fondo io non aspettavo altro che questo: che arrivasse un amore più grande del mio, davanti al quale inchinarmi cavallerescamente ed arrendermi.

però, scusa se oso.. non è che magari anche tu..

sempre più indiscreto, me ne rendo conto, ma giustamente Oscar Wilde diceva che "non esistono domande indiscrete: tuttalpiù possono esserlo le risposte".

non offenderti. è che sembri sempre così impacciato, a dover parlare di donne quando angelo ti incalza.. eppoi fuggi le ragazze con una meticolosità sorprendente, come la tipa bionda e "scotennata" che fa chimica..

Proprio lei: Valeria.

..è dall'inizio dell'anno, che ti viene dietro!

assomigli a me, fino a solo pochi mesi fa convinto di bastare a me stesso.

..cioè fino a che quella magica, indimenticabile, romantica notte milanese del 27/3/'93 cominciò a farmi vacillare: la fatidica goccia che fece traboccare il vaso pieno d'Amore che io ero.

Galeotta fu la cornice incantata di quella mezzanotte d'un Marzo pungente, io e lui soli a ripararci dal vento rannicchiàti sotto la statua del Manzoni, mentre l'atmosfera tutt'intorno a noi andava facendosi sempre più rarefatta – sulle note di una vecchia canzone di Memo Remigi, che spingeva gli stessi lampioni a luccicare più forte..

..un po' come la fiamma del caminetto dove stavo incenerendo un nuovo rimpianto, che guizzava ad ogni lacrima che mi scivolava giù: cadevano senza fare rumore, senza farmi male, ma il vero miracolo era che stavo finalmente piangendo – senza neanche rendermene conto.

Tutto quel che so è che una simultaneità di Amore mi rovistava il cuore, mentre il fuoco solitario del camino prosciugava il mio pianto lasciando al suo posto una traccia sbiadita di nerofumo.

Assolto il mio còmpito di "massone", sentendomi Winston che per non farsi sgamare dal nemico dà in pasto alle fiamme i bigliettini di Julia, ero pronto a concedermi un più che meritato riposo. Manco fosse una cosa facile, addormentarsi, mentre ci si trova in equilibrio precario sull'orlo di un precipizio e nient'affatto sicuri di ricordare come si fa a spiccare il volo. (E poi.. verso dove?)

Quanto più disperatamente cercavo il sonno, tanto più finivo col rimescolarmi in quella lettera..

a questo punto immagino che sarai rosso come un peperone. (arrossisci spesso, sai?)

già sto un po' meglio: anche se non te ne frega niente, anche se ancòra non hai capito nulla di me. o peggio: reputi di aver capito, ma è tutt'altra cosa.

la mia tragedia è che sono un sognatore di merda, alessandro, e ora non ho più di che sognare. auguri di cuore per il tuo futuro: io al mio non ci credo più.

Erano trascorsi parecchi giorni, da quando l'avevo scritta e poi dimenticata – perdendola di vista fra i cavalloni spumeggianti di bits d'un floppy disk. Ed erano accadute.. un sacco di cose davvero.

Però in fondo nulla era cambiato: il tempo è incapace di esistere, tra le pieghe di un cuore innamorato.

Pronto?»

«Mmh.. Mi sa di no.»

«Pronto! Alessio?»

«Abbastanza.»

«*Eeh?*»

«In effetti credo, di essere io, ma col cervello in questo stato non ne sono ancòra sicuro al 100%. Tu comunque parla pure.»

«Scusa. Ti ho svegliato?»

«Perspicace come al solito. Che ore sono?»

«Le nove e.. (Oh, insomma!) Circa le nove e un quarto.»

«Ah, capisco: le 9 e 17.»

«Esattamente.»

«Praticamente l'alba.»

«Oooh, esagera!»

«Va bene: praticamente ancòra notte fonda.»

«No, non intendevo dire in quel sens.. lasciamo stare. Che fai, oggi? Posso venire a fare un salto da te?»

«Anche due. Ma non sarebbe più pratico (e lo dico per te) che tu facessi ginnastica a casa tua, e poi mi raggiungessi solo dopo aver finito?»

«Facciamo che lo prendo per un "sì"?»

«Facciamo.»

«A che ora?»

«Che ne dici di.. adesso?»

Ed eccolo arrivare in capo a una decina di minuti, il che confermava la mia teoria: si era già vestito pronto per uscire, e la telefonata gli serviva giusto per verificare che io fossi in casa – onde eventualmente risparmiarsi un viaggio a vuoto.

«Dunque sapevi, che avrei accettato!»

«Baaabb-b-b-bo!», esclamò lui per tutta risposta tra un brivido e l'altro, tutto insorbettato per aver appena macinato 12 km di strada col vespino attraverso il gelido autunno del '93.

«Vogliamo entrare?», domandai con uno svolazzevole inchino all'indirizzo dell'uscio.

«No. Fa un freddo che piovono pinguini, ma noi restiamo pure qua fuori a congelarci.»

«Come desideri.»

Ficcai le mani nelle tasche delle brache, e mi misi a zufolare. Angelo mi osservava inebetito:

«Si può sapere cosa diavolo stai facendo?»

«Fischietto, non si vede?»

«Sì che lo vedo, ma.. preferirei entrare.»

«Hai già cambiato idea? Per me va bene. Anzi mi stavo giusto domandando cosa ti trattenesse qua fuori, a parte la pioggia di pinguini..»

«La.. cosa?!»

«L'hai detto tu stesso, no?, che piovevano pinguini. O ti ho capito male?»

«Ma.. stavo scherzando!»

«Tu umoristico? Quale dilettevole novità!», e feci strada.

Approfittando del fatto che ero in casa da solo (ah, beatitudine!), ci recammo in cucina per una tazza di tè caldo che aveva tutto il gusto provvidenziale di quel primo tè in montagna.

«Dimmi una cosa, Alessio, scherzi a parte: tu ci credevi davvero, che stessero piovendo pinguini?»

«Ma ti pare? Certo che no!»

«Meno male. È già qualcos..»

«Tuttavia ritenevo possibile che per te si trattasse di un'esperienza reale – per quanto in quel caso, ne converrai, si sarebbe trattato di una ben insolita visione.»

«Tu sei pazzo.»

«Non meno di quel tale che sosteneva di veder fioccare una cascata di foglie di *acero* sotto i rami del *pino* che sta nel mio giardino.»

«Gli hai mai chiesto di parlare?»

«Al pino?!»

«Non diciamo cazzate! A Gino.»

«Non ne ho mai dette di cazzate a Gino, io. Perlomeno, non intenzionalmente.»

«Uffaaaa. Volevo dire che..»

«Ho capito benissimo: stavo solo scherzando.»

«E allora?»

«Beh, mi aspettavo che tu ridessi.»

«No, intendevo dire di Gino: gliel'hai chiesto sì o no?»

«Ci sei cascato ancòra. Comunque la risposta è sì: all'inizio. Solo che non ne era in grado. A dire il vero, pareva fare una gran fatica anche solo a moderare gli impulsi che inviava attraverso i tuoi nervi.»

«Quanto a questo, ti assicuro che preferirei sapere che nei miei muscoli passano solo impulsi nervosi miei.»

«Che schizzinoso. A me invece non dispiacerebbe affatto, fare il medium tipo Whoopie Goldberg in "Ghost". Dico sul serio.»

«Alla fine ti stancheresti pure tu. (Il che è tutto dire.) Se ci tieni tanto, però, ti cedo volentieri il mio posto.»

«Magari! Gliel'ho pure domandato, ma Gino sembra non essere della medesima idea.»

«Che ti ha detto?»

«Di non pensarci. Semplicemente, ha evaso la domanda. Un po' come fai tu, solo che lui almeno è onesto e te lo dice chiaro & tondo.»

«Perché, io come faccio?»

«Cambi argomento. Così, senza neanche avvisare. E poi ti stupisci se si ingenerano confusioni.»

«Non hai messo un "in" di troppo?»

«Se preferisci, controllo sul vocabolario.»

«No, per carità: lasciamo perdere.»

«Lo sapevo, infatti io più che altro lo dicevo per minaccia..», sorrisi ironico.

«Però adesso, e correggimi se sbaglio, Gi..»

«Da quanto in qua, sei il tipo da accettare correzioni?», lo interruppi.

«Facevo per dire. Se sbagli, sbaglieresti ancòra – e io non commetto mai errori. Piuttosto: ho finito il tè. Scendiamo.»

Al solito, Angelo prese posto sul letto e io sulla sedia.

«Stavo dicendo: adesso Gino è migliorato notevolmente, no? Tanto che gli riesce pure di scrivere.»

«Non solo: muove gli occhi, imita le tue espressioni facciali che è una meraviglia.. Persino si lamenta coi tuoi stessi *Mmm Mmm Mmm*!»

«Gli hai più chiesto di parlare?»

Il gelo.

«Dobbiamo aspettare primavera, Alessio?»

«Ehm.. Ecco, vedi, il fatto è che..»

«Che?»

«Me ne rendo conto che può apparire pazzesco, ma.. Non ci ho proprio mai pensato, di

domandarglielo una seconda volta.»

«Tipico.»

«Grazie tante per la fiducia, Angelo.»

«Non c'è di che.»

«Tornerà?»

«Chi? Gino?»

«No: Dick E.»

«Eh?!»

«Sai?, la vecchia battuta trita & ritrita del "Dick E. non è in casa"..»

«..»

«No, dai, Angelo, non guardarmi così.», ironizzai. «Stendiamo pure un velo pietoso: tanto comunque non la capiresti mai.»

Conoscevo quello sguardo fisso nel vuoto, ma se l'avessi chiamato "Gino" e invece era semplicemente lui sovrappensiero, Angelo l'avrebbe preso per un insulto.

«Ti sei eclissato?», domandai prudentemente.

Anziché rispondere, scattò in piedi come un soldatino meccanico: rigido nelle articolazioni, ma con l'agilità di una banda elastica.

«Gi.. Gino?!»

OK. E un passo trascinato in avanti facendo slittare il piede sul pavimento.

«Ehilà! Vedo che facciamo progressi, eh?»

Altro passo, in equilibrio quantomai precario.

«Fa' attenzione, chè poi Angelo mette in conto a me ogni minima ammaccatura, okay?»

Un'occhiataccia esasperata, come a dire contemporaneamente "Sto facendo del mio meglio!" e "Possibile che tu riesca solo a preoccuparti di te stesso?"

«Era tanto per dire: fai pure con comodo.»

Passettino dopo passettino, dinoccolato come una marionetta di legno manovrata da un puparo invisibile, Gino raggiunse lo studio del mi' babbo e si sedette sulla poltrona con la rigidità di un omino del Lego.

Ne approfittai per porgergli la domanda:

«Gino: sei in grado di parlare?»

OK.

Forse era necessario formulare una richiesta non sottointesa, o più probabilmente si stava solo vendicando della pedante pignoleria che gli avevo dimostrato sino a quel momento con le mie domande:

«E allora parla.», esplicitai.

«Ciao. Sono Gino.»

«Grazie tante: lo vedo da me, che non sei Bella Figheijra.», ma questa non poteva capirla perchè dubito fortemente che dalle sue parti abbiano trasmesso la parodia de "I promessi

sposi" fatta dal mitico trio comico Marchesini, Lopez, Solenghi.

«Fra poco torna Angelo. Questa sera gli darò un segno, ma tu non dirgli nulla.»

«E se mi domanda come ha fatto ad arrivare fin qui?»

«Non te lo chiederà. Io vado.»

«Di già?», non rendendomi conto che aveva già bruciato tutte le sue energie per imparare a camminare.

«Ci rivediamo questa sera: ore otto. Ciao.»

«Ciao.», replicai perplesso.

«Alessio, ma.. hai fuso? Perché mi saluti?»

«Noto che il tuo tempo di recupero è decisamente migliorato.»

Dopo essersi guardato intorno per un poco, resosi conto di trovarsi altrove senza essercisi recato di sua propria volontà, Angelo si sollevò lanciando la poltroncina nera dietro di sé – e s'allontanò dalla scrivania quasi ne fosse disgustato, imprecando contro il cielo:

«Ma porca puttànica! Perché a me? Perché proprio io?!»

Il resto della giornata lo trascorsi alla disperata ricerca di una catarsi di musica e parole che mi sgravasse il petto, ma più probabilmente l'anima, da tutto quello strazio che vi avevo sigillato dentro come i venti del vaso di Pandora – e altrettanto ne paventavo il potere distruttivo. Invece ne uscì un capolavoro.

Esacerbato da un dolore tagliente, trafitto dalla vile meschinità del mondo infestato dagli uomini.
(Non solo piattole, zanzare e sanguisughe, a risucchiare la vita altrui. Non sono solo gli acari a disseminare merda nella polvere.)
L'anima nauseata mi si agita dentro, sferzata da una crisi di rigetto per questo corpo, così inabitabile.
(Negli intrichi della mente pullulano dedali di strade senza uscita, pensieri come vermi attorcigliàti, pestilenziale nido di vipere infami..)
Mi prosciuga la malinconia, gondola che alla deriva va - sotto al Ponte dei Sospiri, giaccio esanime - riverso sopra a una zattera sovrastata dal quel cielo plumbeo che separa tempesta da tempesta, e che mi squassa reietto come albero tra le onde.
Rantolo quelle poche parole che ho ancora il fiato sufficiente a esalare.

Cerco dentro di me, ma non trovo che cuore e fegato - e mi rimprovero di averne troppo del primo, e mai abbastanza del secondo.
Dove vai trascinandomi via, corrente che mi fulmini l'esistenza, oggi e sempre?

alzo gli occhi al cielo, supplicando un paio d'ali per attraversare questa coltre di nubi che mi strangolano, a rivedere..
finalmente aria! finalmente sole!
in una forma d'angelo ritrovarmi cullato dalla Grazia, e avvolto dal sorriso del mio Paese natìo - che non può essere così lontano, come invece sembra di quaggiù, che si naviga allo sbando, e vado rimbalzando di foschia in foschia vagolando dentro a un mondo che ha il tocco di Mida all'incontrario: ciò che tocca, marcisce.
accarezzo il ruvido disincanto che mi ha smarrito nel temporale della temporalità: l'ennesima replica notturna di un'altra delusione, che mi fa scoprire solo altra cenere che cova sotto la brace..
Sopravvivo a me stesso, intrecciando giorno a giorno come Icaro faceva con le piume, e come Icaro temo la caduta: non "più in basso", ma "ancora qui" - immortale tra i mortali, solitario diamante disperso sotto un cumulo di schegge d'opaco vetro grezzo.
Cerco un senso in ciò che mi fa senso, e fallisco mille volte in un attimo - che non so cogliere nè dimenticare, nè assaporare nè disdegnare.
Guardare dall'alto al basso dà vertigini ed ebbrezza, certo è vero: tranne che all'impiccato che hanno appeso al ramo della sua agonia.
Mutilato dei Sensi e per giunta azzoppato dalle parole, invoco la Musica: lei sola ancora mi risponde, ma neppure lei che mi è Madre accetta di portarmi via con sè.
Così non mi rimane che annaspare nel torbido, struggendomi di stare a galla, ma là fuori sulla grande nave nessuno ha ancora avvistato il non-uomo a mare.
Oramai dispero pure del salvagente: chissà?, forse a bordo non è rimasto più nessuno a lanciarlo.
Chi nasce all'imbrunire testimonia soltanto il lento progredire dell'oscurità: la notte, coltre inesorabile. (E mi si dice che il giorno verrà. Come credere?)
Qui piove da sempre. Talvolta pure grandina.
Accecàti dai lampioni per strada, le stelle appese nell'aria chi le vede più?

Toh? Il pendolo si è fermato.

"Eppur galleggio.."

Galleggio nell'Infinità. C148

Raggiunsi gli altri in capo a una manciata di minuti. Avevano persino chiuso la porta. «No, dico: è forse questo il modo di fare?», protestai per scherzo entrando. «Vi riunite in

conclave in mia assenza, e per giunta sbarrandomi fuori da camera mia?»

Alessandro stava seduto davanti al letto, ingobbito in avanti, i gomiti sulle ginocchia, a martoriare con la bocca una penna per il nervosismo. Udendo la porta aprirsi, era sobbalzato – guardandosi immediatamente alle spalle per sincerarsi che fossi io, e non piuttosto mia madre o un altro intruso.

«Meno male che sei arrivato!», si rallegrò Valeria, seduta sulla sponda del letto accanto alle gambe di Angelo. «Noi non sapevamo più cosa fare.»

«Stavo quasi per salire a chiamarti.», le fece eco Alessandro.

Gino tese le braccia, che sembrava quasi il Papa che benedice dal balcone, ma il suo gesto aveva palesemente tutt'altro significato:

ERA ORA!

«Scusate il ritardo. È da molto che è arrivato?», domandai ad Alessandro – il quale si alzò, cedendomi il mio legittimo posto sulla poltrona di comando.

«Praticamente da quando ha toccato il materasso.», rispose Valeria senza curarsi che la domanda non fosse rivolta a lei.

Gino ribadì il concetto di prima, picchiettando col dito sopra l'orologio.

«Potevi anche mandarmi a chiamare, se avevi tutta questa fretta.»

«Loro non mi hanno ancòra chiesto di parlare.»

Alessandro e Valeria rimasero a bocca aperta.

«Scusate: è che prima non ho avuto modo di avvertirvi, per via di Angelo. Ma a questo punto l'avete sentito da voi: Gino parla.»

«E.. da quando in qua?», domandò Alessandro.

«Da stamattina.»

«Perché mentre tu non c'eri è rimasto muto, allora?»

«L'ha detto lui stesso un attimo fa: dovevate prima chiederglielo. Fatelo adesso.»

«Puoi parlare anche con noi, per favore?»

«Sicuro, Valeria. E anche con te, Alessandro – nonostante tu l'abbia solamente pensato, di chiedermelo. Ma per uno che Intuisce Grande, è normale dimenticarsi delle parole.»

«Intuiscegrande.. che?», mi domandò arricciando il naso il diretto interessato.

«È il tuo Talento, Dedo.», gli spiegò Valeria, approfittandone anche per pavoneggiarsi un po': «Il mio invece è quello di Capire Grande.»

«Nel senso di *understanding*: ciò che i buddisti chiamano Compassione.», specificai.

Prima che potesse mettermi in imbarazzo, visto che ero l'unico a cui il proprio Talento non era stato rivelato, mi affrettai a cambiar discorso:

«Piuttosto, Gino: stamattina avevi accennato a un segno da parte tua per Angelo..»

«Un segnoooo? Che segnooo?»: Valeria, con la sua consueta dovizia di O.

«Portami la giacchetta di Angelo, per favore.», così come avrebbe ordinato a un cagnolino di riportargli un bastone dopo averglielo gettato. Non credo che Angelo avrebbe gradito

quei modi verso la sua donna.

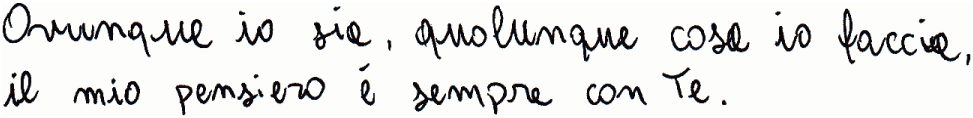
«Guarda nella tasca interna, Alessio.»

Ne cavai fuori una foto giovanile del padre di Angelo, e confesso che lì per lì ci rimasi un tantino deluso:

«Tutto qua?»

«Forse c'è qualcosa sull'altro lato.», suggerì Alessandro.

Infatti. Voltai la fotografia e sul retro c'era una dedica, vergata a mano come si conviene, con un vecchio pennino o una stilografica, l'inchiostro nero in parte sbiadito dagli anni in strane sfumature rosate:



Lessi ad alta voce e poi passai la foto ad Alessandro.

«Perché ti perplimi, Dedo?», domandò Valeria chiamandolo col suo soprannome.

Gino mi guardava dritto negli occhi: sapeva che io ero l'unico, oltre ad Angelo, a poter capire – capire *veramente*, dico. E sembrava pure aspettarsi che fossi io a spiegare al resto del gruppo:

«È la risposta che Angelo aspettava.»

«Ma questo qui è il suo papà. E se questa frase l'avesse scritta lui?»

«E! Appunto!», le rinfacciò Alessandro. «Quelle parole una ventina d'anni fa erano rivolte alla madre di Angelo.»

«Non capisco.»

«Vedi, Valeria, la stranezza sta proprio qui.», cominciai a spiegare.

«Davvero?»

Più uno è stupido, meno gli piace sentirselo dire [C034]: regolare.

«Come sai, Angelo si tormenta nell'ignoranza di chi sia Gino», proseguii, «e del perché Gino abbia scelto proprio lui.»

«Aaaaaa!»: il classico commento affrettato di chi non ha ancòra capito un fico secco del discorso, ma non vuole fare la figura del fesso e così esclama "Aaa!" facendo affidamento sul fatto che capirà per tempo una volta che tu avrai finito di spiegare.

Perché dargliela vinta? Anziché stare al suo gioco, finsi di cambiar discorso:

«Tu Alessandro cosa ne pensi?»

«Beh, io non me lo so spiegare, non razional..»

«No, scusate, ma..»

Come volevasi dimostrare, la manza tornava alla carica:

«Come faceva il padre di Angelo, così tanti anni fa, a sapere già che doveva scrivere tutte queste cose?»

Alessandro pareva una pentola a pressione, per quanto si sforzava di soffocarsi in gola la risata. Io, sottovoce per non farmi udire da lei, esclamai con tono da bancarellaro: «Fuoco alle polveri!». E Gino sembrava concordare coi miei propositi pirotecnici di festeggiare degnamente la bufalata del secolo.

«Qui sta il punto, no? È impossibile, ma è effettivamente accaduto: ecco che cosa rende questo segno così stupefacente!»

«A.»: lo stesso commento di prima, però breve, decurtato dell'ululato di "a". Segno inequivocabile che stavolta ci era arrivata pure lei.

Gino fece cenno a Valeria di restituirgli la foto, e se la posò aggraziatamente sopra il petto:

«Adesso torna Angelo. Noi ci vediamo domani, okay?»

Si fece timidamente avanti Alessandro:

«Io, veramente.. domani sera proprio non posso.»

«No, scusa.. ma ti rendi conto, sì?, che Gino non è esattamente quel che si dice "una persona qualunque"?», lo redarguii. «Non credo che Mosè sul monte Sinai avrebbe detto all'Onnipotente "Uè, scusa bello, ma io ci ho da fare, semmai ri-passa più tardi..."»

«Lo so, e verrei tanto volentieri ma.. dico davvero: se non posso, non posso.»

Anche Valeria lo incalzava con gli occhi, rendendogli la situazione ancor più mortificante.

«Su, Dedo! Trova una scusa, digli che vieni da me a studiare..»

«Davvero: vorrei. Ma se vi dico che non posso, è perché proprio non posso.»

Non avevo mai visto Alessandro così determinato a declinare un invito. Chi o che cosa, in nome del cielo, poteva essere talmente importante da renderlo così irremovibile?

Io non ne avevo la benchè minima idea (poiché mi ero ripromesso di non fomentarmi più paranoie sul suo conto), ma Gino sì: scrutò l'aria per un istante appena, come a voler acchiappare al volo i pensieri di Alessandro, e poi con tono non solo conciliatore ma addirittura amorevole gli disse:

«Ti prometto che finiremo largamente in tempo per il tuo.. impegno non rimandabile. Facciamo per domani pomeriggio, qui, ore 16. Okay?»

Alessandro si era serràto nel silenzio, e teneva gli occhi sul pavimento. Quando gli posai la mano sulla spalla per scrollarlo da quell'improvviso autismo, si ritrasse con uno scatto – manco l'avessi ustionato.

«Eh?», trasalì.

«Dedo, che cos'hai?»: intuivo un che di angoscia mista a pena, in quella domanda.

«No, Valeria, niente. Niente, niente..»

«Allora.. sei dei nostri, domani pomeriggio?»: misurai le parole e calibrai il tono della voce così come non avevo mai fatto prima in vita mia.

Ma la bugiarda spensieratezza simulata da Alessandro nel rispondenrmi «Sicuro!» non bastò a tranquillizzarmi: si profilava all'orizzonte un'altra nottataccia da incubo.

47

Files. Dannàti files. Date a un nato nell'anno del Topo un computer, specie se munito di scanner, e ve lo infarcirà di files. Diversamente da un foglio di carta, un file non occupa spazio. E non ingiallisce. E non lo perdi mai. (Certo se ti dimentichi dove l'hai ficcato è un casino snidarlo, ma non può mai accadere che passa di lì qualcuno che per sbaglio te lo getta nel cestino della carta-straccia.)

Non ne sapevo una bega, di astrologia cinese. Ma "bestiolina accumulatrice" ho sempre saputo di esserlo: mai gettar via una fotocopia, chè ci puoi prendere appunti sull'altro lato; mai mandare al macero i vecchi temi scolastici (roba che ho conservato persino i compiti in classe di elettronica e quelli di diritto!); mai lasciarsi sfuggire di bocca una battuta senza poi schedarla, chè magari prima o poi vien buona per un racconto..

La parola d'ordine è: archiviare. Di qualunque cosa si tratti, tienila buona chè prima o poi ti tornerà utile. Un'intera vita fondata sul "non si sa mai".

Un floppy disk da 3'.5" senza etichetta alcuna, completamente anonimo – tranne che per la dicitura "DIARY", visibile però soltanto in controluce poiché astutamente scritta a mo' di filigrana con un pennarello nero sullo sfondo nero del dischetto. Contenuti all'interno, una sfilza di files ultraprotetti aventi per titolo cose comprensibili solamente a me:

Ed eccolo qua: la cassaforte di bits (una delle) dove mi ero appuntato ogni minimo dettaglio circa gli strani comportamenti di Alessandro.

Dubito che l'FBI avrebbe saputo far di meglio: a occhio e croce, un migliaio di linee di

dossier dove tutte le informazioni erano catalogate secondo la fonte..

Secondo Maurizio, Alessandro è omosessuale e ci è rimasto quando io gliel'ho detto [ad Alessandro] prima che fosse lui ad ammetterlo; ora mi evita perchè rifiuta la propria omosessualità, e cerca in Angelo un esempio eterosessuale.. ed oltretutto, una persona con cui certamente non si lascerà mai andare: cosa che invece potrebbe fare, magari di sera, parlando al buio con me. Maurizio dice che ne è convinto, ma il vero guaio è che ha convinto pure me.

O secondo la data..

3/2/93: Alessandro è fuori a cena per il compleanno dello zio. Ma sua madre (sorella dello zio) non è stata invitata, e neppure il fratello più piccolo: dallo zio ci vanno sempre e solo lui ed Ernesto.

Oppure secondo l'argomento..

RAGAZZE: non ne parla mai, se non quando lo interpellano direttamente sull'argomento - nel quel caso si limita a lasciar cadere il discorso con commenti evasivi di routine: i medesimi che uso io per svicolare, facendo-credere senza alcun bisogno di mentire. (Angelo sostiene che "dà risposte di circostanza adeguandosi a chi gli parla, rimanendo in difesa per non esporre il vero-Alessandro"). Soprattutto è famoso per battere in ritirata appena qualcuno gli presenta una tipa che sembra nutrire interesse per lui. È molto legato a una certa Valeria da amicizia ben lungi da qualsiasi altra implicazione (ci tiene a specificare che esce con lei e le amiche di lei "per spettegolare", che se non lo conoscessi penserei alla classica checca-comare stile tè e pasticcini fra ragazze). Quand'eravamo a Roma, pareva nemmeno notare le "bellezze estive" che trovavamo per strada o sugli autobus - con tutto che le notavo io! E non un commento sulla nostra ospite, carina e oltretutto single. Unica eccezione: quando mi ha detto che gli aveva telefonato una sua ex compagna delle medie, e che sarebbero usciti a cena - ma avevo frainteso, e si trattava di una reimpatriata di gruppo fra ex-alunni.

Era facile per le mie orecchie sempre sull'attenti raccogliere informazioni da fonti ignare circa la direzione della mia ricerca. La qual cosa ovviamente le rendeva ancor più attendibili.

Alla pizzata di fine quarto anno (Giugno 1992) ci siamo imbattuti per caso in alcuni suoi ex-compagni delle scuole medie, e Alessandro è dovuto uscire per parlare con una ragazza che lo cercava. Uno di loro ha domandato agli altri se fosse la sua donna, e si è sentito rispondere con divertita sufficienza: "Dedo? Assieme a una tipa? Ma va'!".

A scuola lo sfottono come "impedito con le donne", e non sempre amichevolmente come lui s'illude. Semplicemente subisce, come la scritta "De Dominicis è piatto davanti" fattagli trovare prima su un banco e poi addirittura sopra una parete del corridoio.

E poi ancòra: fatti, possibili interpretazioni, opinioni altrui.. E non solo su di lui, ma su tutte le persone che ruotavano attorno al suo mistero:

PADRE: morto in un incidente stradale quando Alessandro aveva 7 anni (ma lui non ne vuole parlare).

MADRE: maestra delle medie, stereotipo della maestra bacchettona: ossessiva (i fratelli di Alessandro la chiamano "Petèga", perchè ha sempre da ridire su tutto), possessiva (non vuole che Alessandro esca spesso, ma quando lui è in casa lei è altrove o in un'altra stanza), "castrante" (critica ai figli di non sapersi fare da mangiare, ma appena vede qualcuno di loro ai fornelli se ne occupa lei; li paragona ai loro cugini mammoni, dicendo che sono peggio di loro e buoni-a-nulla). Alessandro la lascia dire, non discute mai, tuttalpiù subisce.

FRATELLI: uno di 17 anni, con cui non ha rapporto (condivide la stanza, e questo lo scoccia e basta); uno di 22, con cui condivide interesse per la musica. Alessandro non è a conoscenza di "storie di ragazze" per nessuno dei due, e tutti e tre (ma specialmente Alessandro e il maggiore) sembrano avere come migliore amico lo zio.

Aridalli con 'sto zio! Gira e rigira, c'è sempre di mezzo costui. Ma chi è?

ZIO: fratello della mamma, sugli "anta", scapolo (non convive, e passando tutto il tempo coi nipoti si direbbe non gliene rimanga per frequentare regolarmente una donna), ateo e filocomunista, filantropo della gioventù, dalla tempra forte, intransigente e sicuro di sè al punto da sfociare talvolta in una sorta di "sottile cinismo brutale". Frequenta moltissimo Alessandro e fratelli tipo padre putativo nonchè principale sostegno economico della famiglia. Dispone di una videoteca fornitissima e ha la fissa di VHS a sfondo erotico (SEX & ZEN, SOCIETY, TOKYO DECADENCE) o omosex (SALÒ di Pasolini, MANGIA IL RICCO, LENNY, MAURICE). Fa strane foto ai nipoti (molte li ritraggono in mutande, sdraiati sul letto o in pose equivoche o mentre si spogliano); altre ritraggono soggetti balzani, tipo un brullo prato norvegese su cui c'era soltanto un ragazzetto del luogo sdraiato a prendere il sole a torso nudo.

Ma non finiva qui:

Il misterioso "vecchietto intraprendente" di Merate, una specie di incrocio fra un pedofilo e un latinlover-gay di terza età che una sera a ora tarda aveva provato ad adescare Bobby alla stazione di Monza, afferma di conoscerlo bene - sapeva ad es. della sorella vedova e ne conosceva il nipote (cugino di Alessandro).

Avevo svolto un'indagine anche su questo potenziale supertestimone, appostandomi per un paio di volte alla stazione di Monza nell'orario indicatomi da Bobby, alla ricerca di "un uomo sulla sessantina, 1 metro e 75, testa quadrata, capelli bianchi e corti, occhi azzurro-chiaro, che porta la dentiera e un impermeabile beige".

Purtroppo non trovai mai nessuno che corrispondesse alla descrizione di quell'individuo. Tuttavia avvenne un fatto quantomeno anomalo: alcuni giorni dopo averne accennato qualcosa ad Alessandro, dicendogli che stavo svolgendo indagini su un vecchio

sporcaccione che ci aveva provato con Bobby alla stazione (che poi è precisamente come sono andate le cose), lui notò sopra la mia agenda un numero telefonico con le prime cifre corrispondenti al circondario di Merate e tutto allarmato mi domandò: "L'hai trovato? Ci hai parlato?". Invece si trattava solamente del numero di un mio compagno di scuola dei tempi del liceo, ma non c'era verso di farmi credere: Alessandro s'angustiava nella convinzione che gli stessi nascondendo la verità.

Le mie erano forse tutte quante paranoie di una mente intricata, ne ero ben consapevole. E non facevo che ripeterlo a me stesso: mentre scavavo, e ironia della sorte non facevo altro che trovare nuove prove.

Va detto però che 'sto zio teneva dei comportamenti a dir poco bislacchi:

Ama fare sport con gli alunni (cosa alquanto anomala nell'ambiente bacchettone/ultraconservatore del Jean Monnet), e non solo nelle ore di educazione fisica, sebbene lui insegni lettere.

Alessandro stesso mi ha riferito che suo zio, suo cugino, lui e suo fratello spesso giocano a farsi il solletico molto a lungo (un quarto d'ora almeno) buttati sul lettone.

Un cinquantenne che fa ghirighiri ai "nipotini" di 19 e 22 anni? Per interi quarti d'ora? Sul lettone??

Ciònonostante, più tutto avrebbe portato a pensare in una certa direzione, più io archiviavo diligentemente per poi passare sùbito a una strada diversa. Che però finiva sempre col ricondurmi verso quell'unica tesi: quella che non poteva e non doveva esser capitata proprio ad Alessandro, al mio Alessandro.

«Sto soltanto fraintendendo. Dai! Che razza di ipotesi al limite dell'assurdo è mai, questa? Basterà trovare un'altra chiave di lettura, e ogni cosa si chiarirà. È tutto okay: Alessandro domani sera ha un impegno qualsiasi. Ma soprattutto devo piantarla una volta per tutte, di ossessionarmi per la maxi-orgia famigliare nel finale di "Society"!», mi rimproveravo, incapace di porre freno ai miei pensieri.

Vegliai per tutta la notte: scorrendo avanti e indietro tutte le informazioni in mio possesso, esaminandole una per una alla disperata ricerca di una interpretazione alternativa – e intendo proprio dire una qualsiasi. Avrei voluto poter spremere lo schermo, per cavarne una spiegazione rassicurante: anche una soltanto.

Mi ci affannai ostinatamente per ore ed ore – fino a quando, attraverso le tende marrone scuro, mi resi conto che stava inesorabilmente albeggiando sopra un altro giorno privo di risposte.

Mi ridestai di soprassalto. La testa era tutta un ronzìo, il cuore batteva pesanti tonfi come se il sangue si fosse fatto catrame, e nel naso sentivo quell'odore di niente misto a polvere caratteristico delle notti in bianco.

La pressione bassa mi dava le vertigini, chè a stento mi riusciva di stare in piedi, così mi sedetti sul letto sentendomi un po' come un astronauta appena sbucato fuori da un'unità criogenica: ibernato e poi risorto – ma più somigliante a una patatina surgelata ammosciata in un microonde, che alla Fenice [C036] fiammeggiante che rinasce dalle proprie ceneri.

«Ehi cuore, si può sapere cosa mi combini? Non si direbbe che tu ti sia ben reso conto che sono nuovamente in stato di veglia.» ..perché io, fin da ragazzino, al mio corpo ho sempre parlato come il comandante all'equipaggio della propria astronave. ("Qui Kirk. Sala macchine! Scotty! E allora? Cosa aspettate a erogare potenza ad impulso?")

Metà per gioco, metà per training autogeno, funzionò egregiamente – e potei sollevarmi in piedi senza barcollare più, sentendomi come un robot rimesso a nuovo.

Giusto il tempo di fare una doccia, ed ecco arrivare per primo Angelo: ci si era dati appuntamento un'oretta prima che con gli altri, per una specie di summit al vertice.

«Che aria sbattuta! Tu ti fai troppi problemi: pensi troppo.»

«E poi non dormo. Almeno non prima di aver rintuzzato uno ad uno i pensieri che m'infestano il cervello come minuscoli sfuggevoli scarafaggi. E prima di farcela, tipicamente tiro l'alba.»

«Ancòra Alessandro?»

«La Terra orbita intorno al Sole?»

«Sei un sognatore. E un illuso. Poco ma sicuro, se si fosse comportato con me come si è comportato con te, io l'avrei già mandato a cagare da un pezzo.»

«È molto meno ovvio di come la fai tu: ci sono parecchie variabili in gioco che tu ignori.»

«Mettiamo su un po' di musica?»

«Perchè no!»

«Cos'hai da offrirmi?»

«A te, un pedatone nel didietro. Io invece mi merito Jarre.»

«Ma allora è una occasione di quelle importanti!»

«Chissà..»

Nonappena vide la custodia del CD che avevo appoggiato sulla scrivania, l'agguantò con una zampata:

«E questo qui chi sarebbe?», trasecolò.

«E! Secondo te?»

«Non può mica essere Jarre!»

«Di solito uno sul proprio CD ci mette la sua foto, non quella del primo che passa per strada.»

«Oppure che incontri sul treno.», arguì quasi con solennità, per poi scurirsi in volto.

«O che incroci su un transatlantico. O che eviti in volo su un biplano. O che..»

«Dico sul serio: non sto scherzando. Stava seduto davanti a me. Mi ha detto di essere un soldato americano che lavora per la NASA, e poi ha attaccato a parlare degli shuttle..»

«..specie di quello esploso anni fa, presumo.», suggerii, per il gusto di fare dell'ironia.

«Il Discovery, esatto. Ma tu come facevi a saperlo?»

«Il Challenger, semmai. Beh: a parte che è uscito su tutti i giornali, e come sai sono uno startrekkista..»

«Continuo a non capire.»

«"Star Trek": il mio telefilm preferito, ci hai presente? Quello che più lo guardo, più mi sembra di trovarmi dalla parte sbagliata del teleschermo.»

«No, voglio dire: come facevi a sapere che lui mi aveva parlato proprio di quello shuttle?»

«Senti, Angelo: il gioco è bello finchè dura poco. Suvvia, andiamo!», mettendomi alla ricerca del CD di "Rendez vous". «Posso capire che tu sia una specie di medium e storie varie, ma.. Incontrare Jarre sul treno? Mascherato in divisa, per calarlo meglio nella parte di un marine? E magari ci aveva pure un leggero accento francese!»

«Centro!»

«Giura che non stai scherzando. (Trovato!)»

«Che tu ci creda o no, questo non cambia il fatto che ho incontrato Jarre sul treno. Forse era un sosia.»

«Ma che sosia e sosia! To': leggi qua.», e gli schiaffai in mano il libriccino del CD.

«Non so l'inglese. Me lo traduci?»

«"Questo disco è dedicato a Ron McNair e ai sei astronauti che morirono a bordo dello shuttle Challenger il 28 Gennaio 1986."»

«Ma dai!»

«E poi prosegue, spiegando che questo Ron avrebbe dovuto suonare col sassofono un pezzo che Jarre aveva composto per l'occasione: sarebbe stato, dice qui, "il primo pezzo ad esser eseguito e registrato nello spazio".»

«E invece.. Dio, che razza di sfiga.»

«Non venirlo a dire a me: perché non mi ci potevo imbattere io, in Jean-Michel Jarre?»

«Penso perché tu l'avresti riconosciuto.»

«Ci puoi scommettere! Anche se, a onor del vero, avrei preferito incontrare Vangelis.»

«Aspetta: l'ho già sentito. Chi è?»

«(L'ha già sentito. Sic.) Quello che ha fatto la colonna sonora di *"Bladerunner"*.» Largo all'ironia: «Sai, quel film che hai visto con Alessandro.. Proprio quello che ti sei sempre rifiutato di vedere con me.»

«Adesso mi ricordo: la cassetta che mi hai fatto ascoltare!»

«Exacto: un Musicista nel modo in cui lo sono io stesso. Ci andrei pianino a parlare di modelli, ma..»

«Che tipo è?»

«Nella vita? Pare sia un po' scorbutico: una specie di misantropo buono, come me.»

«Modesto fino in fondo, eh?»

«Ehi, giàssai: "L'immodestia è il mio unico difetto."» [C034]

«Alla faccia!»

«A proposito di faccia..»

Andai a pescare la migliore delle raccolte di Vangelis, e gli mostrai la foto all'interno:

«Guarda!», dissi pimpante, «Questo è lui. E, traducendo da qui affianco: "suona da sé tutti gli strumenti: è sia compositore che arrangiatore e produttore di sé stesso. Ha incominciato giovanissimo, alla fine degli anni '60, creando textures di suono che sarebbero diventate possibili solamente con l'arrivo dei sintetizzatori polifonici della metà degli anni '70.." Perchè fai quella faccia? Ti sto forse annoiando?»

«No, è che..»

Angelo non aveva il coraggio di completare la frase, così si limitò a darsi una pacca in fronte e a lagnarsi:

«È assurdo!», ripeteva scuotendo il capo. «Assurdo.»

«Non mi dire che hai trovato Vangelis sul metrò, perché sennò crepo d'invidia all'istante.», scherzai.

«Allora è il tuo giorno fortunato: non l'ho trovato sul metrò. Però stava sullo stesso treno di Jarre: quello per Fano.»

«Fammi capire: sarebbe a dire che sei stato faccia a faccia con Vangelis e Jarre, e tutto questo sul treno che ti portava al mare da Cleo?»

«Proprio. A un certo punto Jarre è sceso, ed è salito Vangelis. E ti dirò di più: attraverso il finestrino li ho pure visti scambiarsi un cenno d'intesa, quando si sono incrociàti sulla banchin.. Cos'hai? Stai male?»

«(Jarre. Vangelis. Sul treno. E ce l'avevo accompagnato io, in stazione! Personalmente!)», brontolavo fra me e me. «(Se avessi fatto il viaggio con lui, prima Jarre, poi Vangelis. Invece ciccia: neanche un autografo. E lui? Manco li ha riconosciuti.)»

«Ehi! È arrivato Alessandro!», che detto così in quel frangente suonava troppo tipo "guarda l'asino che vola" per volergli credere.

«Sì, certo, certo. Come no?»

E invece:

«Peeeer-messo!»

Inconfondibile: era proprio lui.

«Disturbo?»

«No no, figùrati!», replicai.

«Perché quel muso lungo?», mi domandò.

«Tu che faccia faresti, se tuo fratello avesse incontrato.. che so? Jim Morrison – diciamo, sullo stesso treno che prendi tu ogni mattina per andare a scuola?»

«È un indovinello? Mah, non lo so. Forse farei la stessa faccia che faresti tu se tuo fratello avesse incontrato Jarre.» Poi, ascoltando l'inconfondibile *"The Tao of Love"* che suonava dalle casse dello stereo, aggiunse: «Oppure Vangelis.»

Angelo era sbalordito, io ancòra di più. All'anima dell'Intùito!

«Bingo.», disse Angelo.

«Veramente non capisco..»

«Vedi, Alessandro..», e poi sbuffai fuori un sospirone alquanto rassegnato. «Si dà il caso che Angelo abbia incontrato Jarre e Vangelis sullo stesso treno.»

«COOOOSA?!?»

«Proprio così: a Settembre, sul treno per Fano.», confermò Angelo. «Però li ho riconosciuti soltanto adesso, vedendo le loro fotografie.»

«Ma.. ne siete sicuri? Magari ci assomigliavano e basta.»

«Due sosia sul medesimo treno? Con tutto che Jarre gli ha parlato dello shuttle che è esploso..»

«Quello di "Rendez-vous"?», domandò Alessandro.

«Già. ..e poi Vangelis, dopo aver fatto un cenno d'intesa a Jarre, si è seduto allo stesso posto della stessa carrozza: davanti ad Angelo.»

«Ma che mondo di merda! Jarre e Vangelis a uno che neanche si vergogna di ascoltare i Pooh..»

Alessandro parlava senza mezze misure, tant'è che Valeria l'aveva udito da fuori la finestra:

«Scusate il ritardo.», s'impose di dire entrando. «Cos'è questa storia? Chi è che ha incontrato i Pooh?»

Come al solito, aveva capito "tutto".

«Non i Pooh.», corressi io. «Jarre e Vangelis.»

«CHI?»

«Non li conosci?»: Alessandro si meravigliò, io nient'affatto. «Jarre è quello dei sintetizzatori: il suo musicista preferito.», le spiegò, lasciando come da consuetudine fra noi che fossi io a concludere la frase:

«E Vangelis è quello che ha fatto la musica di "Blade runner", per intenderci.»

«Mai sentiti.», scuotendo il capo.

Pigiai con rassegnazione il tasto 4 e improvvisamente tutto le fu chiaro:

«Aaaaa! La pasta Barilla!»

«"Hymn". Semmai "HYMN". L'ha scritta lui.»

«Ma.. scusa: se sono i tuoi musicisti preferiti, come mai non li hai riconosciuti quando li hai incontràti?»

Zero assoluto: una scatola cranica con nessun'altra funzione che proteggere il resto del mondo dall'antimateria in essa contenuta.

«Non li ha incontràti lui: li ho incontràti io. Sul treno.»

«Però.»

Io guardai Alessandro. Alessandro guardò Angelo. Angelo guardò me. Poi, ci guardammo tutti assieme, e a tutti e tre caddero le braccia:

«Jarre e Vangelis, e tutto quello che ti riesce di dire è "Però."?!», le domandò Angelo.

«Beh.. sì. Perché, sono così famosi?»

«…»

(Nota dell'autore: il capitolo è finito una riga fa.)

49

Gliel'avete raccontato del fantasma?», domandò Valeria giuliva per trarsi d'impaccio.

«No: speravo di poter vivere almeno una giornata normale – senza il "para" davanti.»

«Semmai un pomeriggio, Angelo, visto com'è andata stamattina!», obiettò Alessandro riuscendo solo a spazientirmi:

«Allora? Vi decidete a ragguagliarmi sì o no? Cosa dovrebbe significarmi, un fantasma in pieno 1993?»

Mi rispose Angelo:

«Non lo definirei così, però è un dato di fatto che sono stato io l'unico a vederlo.»

«E quando noi ancòra non sapevamo nulla di quel che era successo.», interloquì Valeria.

«Beh, "nulla".. Io a onor del vero me l'ero immaginato, che se il treno non partiva poteva essere che qualcuno si era buttato sui binari.»

«Io non l'avrei mai detto. A notte inoltrata, o la mattina-presto sul treno dei pendolari,

forse – anche se in una stazione così piccola è difficile. Però mai a quell'orario insolito: saranno state le 10, vero Alessandro?»

«All'incirca. Dovevamo essere all'Università per la lezione delle 11 e..»

«Stavamo tutti e tre nello stesso scompartimento, il treno fermo in stazione. Quando mi sporgo dal finestrino per vedere cosa cavolo stava succedendo..»

«Lo spettro.», insistette Valeria.

«O quel che era. Ad ogni modo a me sembrava vero come una persona in carne ed ossa.»

«Fatto sta che..?», lo incalzai.

«Fatto sta che c'era questo tizio sulla quarantina, rimasto incastrato sotto la carrozza. E scusa se è poco.»

«Ti ha detto niente?»

«Mi ha chiesto aiuto, dicendo che non voleva morire. O forse che non voleva PIÙ morire.»

«Astieniti dal rielaborare a posteriori. Attieniti all'accaduto, e pròvati ad essere maggiormente didascalico.»

Valeria sgranò gli occhi. Alessandro le fece cenno di lasciar correre. Angelo, dal canto suo, ci era abituato:

«Ci sto provando, ci sto! Ma è successo tutto quanto così in fretta..»

«E.. dopo?»

«Dopo abbiamo visto passare uno con una carriola, e dentro c'erano..»

Valeria rabbrividì al solo ricordo, ma Alessandro non si scompose:

«I pezzi.», concludendo con noncuranza la frase con la naturalezza di un lama tibetano DOC quando descrive il tradizionale smembramento dei cadaveri.

«Io veramente volevo sapere cosa ne era stato del cosiddetto "fantasma".», precisai.

«Svanito nel nulla! Come se non ci fosse mai stato. Come un'allucinazione. Ma si può?»

«Già: che razza di maleducato, ad andarsene senza salutare.», ironizzai.

«Il solito spiritoso.»

«Senti chi parla, quanto a "spiriti"!», ribattè Alessandro rubandomi le parole di bocca.

«Come mai Gino non arriva?»

«Non saprei, Valeria. Fammi controllare che ore sono.»

«Le 16 in punto, ed eccomi qua.»

Naturalmente fu tutt'un coro di «Gino!!».

«Allora? Hai gradito il segno, Alessio?»

«Il fantasma?»

«Quello non è un segno: soltanto un trascurabile evento secondario, una conseguenza.»

«(Chiamalo secondario!)», protestò Valeria sottovoce.

Alessandro invece fu più costruttivo:

«Conseguenza di cosa?»

La risposta provai ad azzardargliela io:

«Conseguenza del nuovo stadio di medianità che Angelo ha raggiunto, suppongo.»

«Sì, più o meno.», confermò Gino. «Io però mi riferivo a Jarre e Vangelis.»

«E te pareva: avrei dovuto immaginarmelo.»

Gino mi guardò in tralice, fino a farmelo ammettere:

«Okay, okay, l'ammetto: in effetti l'avevo immaginato, ma mi pareva troppo presuntuoso da parte mia darlo per scontato.»

«In questo modo tu e Angelo siete pari: ieri un segno per lui, oggi uno per te.»

«Aspetta un attimo: questo significa che tu c'eri già almeno un mese prima di manifestarti a noi!», dedusse Alessandro.

«A-ha.»: poteva essere un sì come un no. Io ritenni logico prenderlo per un sì.

«Erano davvero loro in persona, oppure si trattava solamente di immagini – specie di miraggi che tu generavi direttamente nella mente di Angelo, e che solamente lui poteva vedere?»

«È più facile con delle persone vere, Alessio.»

«Avrei detto il contrario.», osservò Alessandro.

«Ma.. come hai fatto? Voglio dire: li hai teletrasportati e poi.. "posseduti", tipo come fai con Angelo?»

«Qualcosa del genere. Però con loro è..», e senza smettere di parlare si pugnalò con una ditata. «Con loro è assai più facile che con Angelo.»

«Perchè loro non si ribellano.»

«Proprio così, Alessandro.»

«E non si accorgono di nulla?»

«No, Valeria.»

«Tipo gli androidi del nostro romanzo a quattro mani?», ipotizzai.

«Circa. Ma né adesso né tantomeno mentre scrivevate "Technophobia" [C005] avrei potuto spiegarmi in maniera più comprensibile per te.»

«Mi stai dicendo che..»

«A-ha.»

Il mio primo libro, l'esordio alla grande di cui andavo così orgoglioso.. che delusione!

«Vuoi veramente dire che saresti stato TU a ispirarmi quella storia?»

«Mica tutto: unicamente le parti più importanti.»

«Ah bè, dici poco! Tante grazie.»

«Non c'è di che: dovere.»

«(Io veramente intendevo dire un'altra cosa.)»

«Lo so.»

Appena il tempo di captare un "È il libro che hanno scritto insieme lui e Angelo", sussurrato alla chetichella da Alessandro a Valeria, e poi Gino aggiunse:

«Ti vedo perplesso.»

Valeria che domanda ad Alessandro: "Tu l'hai letto?". Lui che le risponde orgoglioso di sì. Io, indeciso se compiacermi o meno dell'apprezzamento di Alessandro per quel libro non più "mio".

«È che non mi spiego come tu possa portar via una persona da casa sua, o dal posto dove lavora.. Senza che nessuno noti che è sparita, e senza che la persona in questione si accorga di alcunchè.»

«In teoria uno potrebbe rendersene conto, dagli effetti collaterali: giramento di testa, calo di pressione.. Pressappoco come te, che stamattina hai suonato il pianoforte per quasi tre ore di fila.»

«Maddai! Non è possibile!!»

«Ti assicuro che l'hai fatto. Anche se non puoi ricordartelo, hai suonato (e pure piuttosto bene) *"Oxygene IV"* e *"Chronologie IV"*.»

«Le mie preferite.»

«No: le tue preferite sono *"Oxygene II"* e *"Chronologie II"*.»

«Sta' a vedere che adesso conosci meglio tu i miei gusti di quanto non li conosca io stesso..»

«Precisamente. Le tue preferite sono sempre le seconde: le quarte sono quelle di impatto più immediato, ma le tue preferite restano le seconde.»

«Con *"Les chants magnetiques"* è effettivamente così.»

«E pure con le altre: provare per credere. Ma ora basta parlare di te: mentre tu ci rifletti sopra.. Alessandro?»

«Dimmi, Gino.»

«Avvicìnati a me.»

«Eccomi!»

«Benissimo. Ora dammi un pugno qui.»

«Vuoi che ti dia un pugno nello stomaco? Sul serio?»

«Non avere paura: non mi farai male.»

«Ma io veramente..»

«Fìdati, e dammi un pugno.»

Alessandro obbedì, martellandogli gli addominali come avrebbe fatto col giochino del gong al lunapark. Gino rise di gusto:

«È tutto qui quello che sai fare? Più forte!»

«E Angelo?»

«Non temere. E picchia duro.»

Mi ripresi dal mio cogitare giusto in tempo per vedere un cartone alla Cassius Clay far rimbalzare Gino sulle doghe del mio letto: Alessandro gli aveva sferrato un colpo diretto, in verticale.

«Dio che botta!», esclamò Valeria spaventata. Io invece optai per qualcosa di più pragmatico:

«Tutto a posto?»

«Io sto benissimo.», disse Gino. «Angelo pure.», aggiunse immediatamente, anticipando la mia domanda successiva.

Alessandro invece era rimasto lì a rimirarsi il pugno con aria attonita, mormorando a bassissima voce una frase che lì per lì compresi solamente a metà:

«Avrei dovuto darglielo prima. Avrei dovuto darglielo prima. Avrei dovuto darglielo prima..»

A un certo punto mi s'accese come una lampadina nel cervello:

"E se anziché un segno per Alessandro si trattasse di un altro segno per me?"

Con ogni probabilità rappresentava entrambe le cose: era nientepopòdimeno che l'anello mancante nella vicenda tra Angelo, Alessandro, e Valeria.

«Ora Alessandro ha intuìto.», furono le prime parole pronunciate da Angelo mettendosi seduto sul letto al suo "risveglio". O, il che è impossibile determinarlo con certezza, le ultime dette da Gino prima di andarsene – cosa che aveva fatto così, senza preavviso, senza neppure dirci ciao.

«Che cosa ha intuìto, Gino?», gli aveva domandato Valeria.

«Alessandro lo sa. E comunque, per la cronaca: io sono Angelo.»

Lo stesso Gino, qualche giorno più tardi, avrebbe ammesso che lo divertiva pazzamente il fatto che noi non fossimo più in grado di distinguerlo da Angelo – lasciando oltretutto ad intendere che ciò fosse un bene, chè tanto lui avrebbe sottoscritto qualunque cosa ci fosse stata detta da Angelo.

A partire proprio da quel "Alessandro lo sa.".

Per come la vedevo io, era lampante che per Alessandro non fosse che l'ennesimo suo "..ma non l'ho fatto, chissà perché". [C114]

"Finalmente s'è reso conto che se avesse davvero amato Valeria, il pugno ad Angelo gliel'avrebbe dato immediatamente.", riflettevo fra me e me. "Invece Angelo gli ha paradossalmente fatto un favore, perchè portandogliela via lo ha sollevato dal dover provarci a tutti i costi con lei. Un compito quantomai scomodo che Alessandro si era imposto per attestare a sé stesso di non aver solamente scambiato per amore la forte amicizia che li lega. (Difatti l'amicizia con Valeria Angelo non gliel'ha certo portata via, anzi semmai l'ha rafforzata – limitandosi a spezzare l'illusione di un amore che però tale non era.)"

L'unico dubbio rimasto era se Alessandro avesse capito anche che io, in quella sua reazione, avevo trovato riconferma delle mie conclusioni.

Non riuscivo a pigliar sonno, così provai a canticchiare qualcosa che potesse fungermi da ninna nanna..

«"Can you answer me a question? Have you lain awake at night? The curtains drawn, the ceiling streaked with light."»

Che poi era precisamente la mia situazione, da quando quel paranoico del vicino s'è messo una 10.000 megawatt in giardino per rischiararlo a giorno – illudendosi di spaventare i ladri, quando è più probabile che semmai faccia loro un favore illuminando la potenziale scena del crimine.

«"Feel so tired that you can't sleep? Feel so hungry you can't eat? Well, this is life."»

Black aveva ragione: non c'è nulla da fare, quando sei troppo stanco per dormire. Così mi alzai dal letto, indispettito dagli stupidi paradossi della natura umana, e mi misi a scrivere di getto per sfogarmi un po'.

Ed eccomi qua, dell'umore giusto per scrivere il diario (cosa rara, di questi tempi), pronto a riesumare gli avvenimenti degli ultimi giorni - chissà perchè o per chi, poi - quando invece avrei solo tanta voglia di ululare alle stelle: "Siete sorde o fate finta di non sentirmi?"

Tutto tace. Peggio ancùra: sono io, che non posso udire.

E mentre l'orgoglio mi scalpita dentro come il cuore di un centometrista che aspetta lo START, tiro a campare come una Ferrari travestita da trabiccolo, ferma davanti a un semaforo che non diventa mai verde. (Cioè: per gli altri sì, ma evidentemente io devo aver imbroccato la corsia sfigata - come al supermercato.)

E così mi tocca restarmene buono e docile qua, parcheggiato in un mondo alieno senza neppure sapere a quale scopo, a rimproverarmi di non esser nato manzo come i miei cosiddetti simili: che rimangono inconsapevoli fino al midollo, qualunque cosa gli fai.

Hanno già scardinato loro le stagioni, anticipando l'estate e ritardando la primavera.. Hanno addirittura spostato le piogge da Marzo a Giugno. Hanno fatto nevicare alle soglie dell'estate.. Niente: nessuno ci fa caso, nessuno pare più avere un briciolo di memoria. Proprio come nessuno sembra notare la miriade di focolai di guerra che s'innescano dappertutto nel mondo, sorgendo letteralmente dal nulla.

Alquanto sintomatico che si viva in una società che

sceglie i cibi per il loro aspetto, anzichè per il gusto. Non si annusa "perchè non sta bene". Non si asssaggia "per non correre rischi".. E così finisce che si tira a campare di mere apparenze: basta che SEMBRI bello, basta che SEMBRI buono.. e la vita non la si assapora più.

Idem con le persone: sono tutti plastificàti. Così fieri, così tronfi della loro impenetrabile pellicola domopak: che li preserva gli uni dagli altri, ma intanto li soffoca! Vaglielo a spiegare, che la noncuranza taglia molto più in profondità dell'odio.

Perchè non sono affatto gli ideali, ad essere scomparsi, ma la gente che dovrebbe crederci. Che schifo! Ma si può? Al giorno d'oggi l'ideale non è altro che un comodo e facile strumento di marketing, niente di più che un volgare espediente demagogico, nelle mani viscide ed infide della retorica più meschina e capziosa..

Subire queste cose inconsapevolmente è già terribile, ma venir preso a schiaffi dalla mattina alla sera quando ti è perfettamente chiaro cosa stanno facendo..! È la spudoratezza, che proprio non mi va giù: un affronto insopportabile. Vuoi fregarmi? Perlomeno sbattiti un po' ad escogitare qualcosa di più furbo! E invece no: tutto alla luce del sole, e nessuno pare aver nulla da ridire.

Hah! Mondo cieco, che ti fai condurre mansueto al tuo stesso macello!

E sai il casino più antipatico qual è? Che una volta che uno smette di domandarsi "Perchè io?", comincia a chiedersi: "Io che ci guadagno in tutto questo?" - e arrivato lì si rende conto che la risposta è una, e una soltanto: "Nulla: tuttalpiù ci perdi".

A quel punto ti ritrovi solo come un cane a contemplare l'ignoranza più grande, quella che brucia di più, il quesito più soverchiante del mondo: "Che ci posso fare, io?"

«Per il momento, nulla.»

«Oh? Ciao. Come mai da queste parti?»

«Bentornato. Io non mi sono mai mosso di qui.»

«Significa che mi sono addormentato?»

«Tirando a indovinare, direi che eri talmente schifato dai tuoi stessi pensieri che il tuo cervello ha preferito prendersi una piccola vacanza.»

«Quindi secondo te mi sto solo facendo dei problemi inutili.»

«No, ma desiderar cambiare sè stessi pur di venir accettati è assurdo – come lo sarebbe un parallelepipedo che decidesse di limarsi gli spigoli per entrare nel foro rotondo anzichè in quello quadrato che gli compete. E con quale risultato? Un incastro imperfetto per entrambe le parti, un cilindro che per colpa tua non sa più cosa fare della propria vita, e – quel che è peggio – nessuno che potrà mai più colmare il buco quadrato.»

«Una prospettiva indubbiamente interessante, però a te non tocca remare contro al mondo giorno dopo giorno come un salmone che risale la corrente. Dico: ma li hai visti, gli

uomini (o sedicenti tali) che imperversano ovunque dalle mie parti?»

«Non bisogna perdere di vista la foresta, esaminando gli alberi. Tu sei nato per guardare al mondo con la visuale di un uomo, ma ricorda: tu NON SEI un uomo. E pertanto rassègnati: di quando in quando prenderai il volo, è inevitabile, e molto di ciò che vedrai non ti piacerà. Ecco perchè è di vitale importanza che tu impari a procedere coi piedi di piombo, passo dopo passo: come un aquilone godrai di una panoramica molto maggiore rispetto a chi non si solleva mai dal suolo; ma se lascerai che si strappi la corda che ti tiene opportunamente ancoràto a terra, correrai di pari passo il rischio di andarti a schiantare e finire distrutto.»

«Comincio a capire meglio: occorreva un anfibio [C083], insomma.»

«Esattamente: un Pesce capace di sopravvivere anche fuori dall'Acqua.»

«Ma perchè tutto questo dolore?»

«Quando un granello di sabbia fa breccia in un'ostrica, già sai che attorno ad esso nasce una perla. Quello che invece non hai ancòra capito, è che quando il dolore visita un Cuore Puro lo fa per spronarlo a produrre più Amore. Certo sono poche, le ostriche perlifere. E assai rare quelle che, pur essendolo, si dischiudono abbastanza da far entrare la sabbia. I Cuori Puri non son da meno.»

«Beh, però le ostriche si possono sigillare nel loro guscio e sottrarsi così agli attacchi più feroci. Io invece mi sento così vulnerabile.. Eppoi il mio guscio non mi somiglia per niente: sono sempre più scettico, a riguardo dell'immagine che lo specchio mi riflette; o la voce che mi riproduce il registratore.»

«Hai ragione: infatti si tratta solo di un travestimento. Ma un OTTIMO travestimento, credi a me!»

«Io però vorrei potermelo togliere, di quando in quando, per vivere da vero-me-stesso. Non come quel tale che dormiva 12 ore sognando di essere una farfalla, e finì col sospettare di essere invece una farfalla che sognava di essere un uomo. Dopotutto neppure a Disneyland, obbligano i dipendenti ad indossare il mascherone di Mickey Mouse per 24 ore su 24!»

«Tuttavia nessun astronauta può permettersi di disfarsi della propria tuta spaziale, su un pianeta alieno privo di atmosfera. Impara a guardare al tuo corpo con gratitudine: esso è il potente scafandro che ti rende possibile sopravvivere all'interno dell'atmosfera venefica di questo pianeta acerbo. Certo, dipendesse unicamente da te e dalla tua autentica Natura, avresti per corpo una melodiosa trasparenza che s'ammanta di luce

iridata..»

«Scafandro, dici bene. La cosa che mi torna più difficile è che non è fattibile andare incontro agli altri a braccia aperte: è necessario prima indossare una corazza, ripararsi dietro a uno scudo, brandire minacciosamente una spada – e di quando in quando elargire qualche generosa frustata per tenere le belve a debita distanza, altrimenti ti sbraneranno senza pensarci su due volte.»

«La stupidità è assai più diffusa dell'intelligenza: questione entropica, ancor prima che statistica. Per cui quando t'imbatti in un uomo che fa il burattino devi innanzitutto compatirlo, poi evitarlo – e solo se ciò non basta, combatterlo. Rammenta che sono i vermi, a vivere nella terra: i veri uomini, solamente *sulla.* Però è disgrazia di quest'epoca che molti, per ripararsi dal vento che sferza la superficie, cercano rifugio nella melma che tutto accoglie.. e colà imparano a fare i vermi, lordandosi l'anima. Ma il loro mondo è rigido e inamidato solo per via del fatto che si sono imballàti da sé: in stupidi scatoloni da cui non son più in grado di trarsi fuori. Così finiscono invariabilmente col ridurre drasticamente i propri orizzonti, al fine di adattarsi al limitatissimo spazio (mentale ma non solo) entro il quale si son confinàti a vivere. Capisci? Il punto è che quanto più una persona è terra-terra, tanto maggiore sarà il polverone che solleva – ed è assolutamente vero che è unicamente chi striscia sul fondo, ad agitare le acque, ma purtroppo è altrettanto vero che così facendo le intorbidisce per tutti.»

«Mi stai forse dicendo che non c'è altro da fare che rassegnarsi?»

«Ciò che ti ostacola maggiormente, in questa ardua fase della tua esistenza in forma umana, è il non renderti adeguatamente conto che attualmente ti ritrovi invischiato nella vita come un insetto nella tela di un ragno: più ti dimeni e più ti imprigioni, per cui tanto vale risparmiare le forze e restare immobili..»

«..sperando che il ragno non tardi troppo ad arrivare.»

«Morire è il premio per aver vissuto nonostante tutto – e a quel punto tornerai a ridere di te, di come prendevi sul serio i tuoi problemi, la tua vita e te stesso. Sarà come aprire un album di vecchie fotografie, e rivederti bambino a litigare per un non-ricordo-neanche-più-perchè. Fino ad allora, però, faresti meglio a considerare che anche le leggi fisiche della natura sono relative.»

«Sarebbe a dire?»

«Che l'uomo è libero: basta decondizionarsi.»

«Hai detto niente! La questione è proprio questa: come si può fare*?»*

«Ad esempio considerando che la vita umana è un cammino irto di ostacoli posto sul confine tra il mondo della materia e quello dello spirito, pertanto alcuni vanno scavalcàti buttandosi nella spiritualità e altri nell'abbandono ai sensi, o anche solo al "lasciare che sia".»

«Filosofia?»

«Misticismo, piuttosto: la sintesi tra i due. La filosofia cerca la verità mediante lo specchio deformante delle logiche della mente umana. Il misticismo invece scavalca l'ostacolo, facendo diventare te stesso un tutt'uno con la Verità mediante un balzo del *cuore*. Ciò che è impossibile trovare, è possibile esserlo.»

«C'è gente che si tiene buoni gli amici solo casomai un giorno gli ritornasse la voglia di farne uso – come un vestito passato di moda: chissàmai che non ritornino i tempi giusti. E Angelo è uno di questi.»

«È facile, avere fiducia in qualcuno, quando non ci si deve mai appellare ad essa – magari contro apparenze del tutto contrarie. D'altra parte, non è mai una cosa saggia processare l'assassino e condannarlo a morte, quando le sue mani ancòra insanguinate ti distraggono dal tuo retto giudicare.»

«Sarebbe a dire che la giustizia, come la vendetta, è "un piatto che va servito freddo"? Questa è una delle due frasi cui io non ho mai creduto, e cui non crederò mai.»

«Ma Naturalmente! La vendetta non si consuma nè calda nè fredda: la vendetta fa semplicemente schifo. Nè se è per questo esiste alcuna Giustizia al mondo – all'infuori della Giustizia Universale. Ritieni forse giusto che un vitello sia stato macellato e poi scuoiato perchè la sua pelle serviva a foderare la sedia sulla quale siedi tu? O che una intera famiglia di steli di lino sia stata falcidiata per tessere la federa del guanciale sopra il quale posi la tua testa?»

«Immagino di no.»

«E invece sì: rientrava nell'inarrestabile flusso dell'esistenza. Doveva essere. *It was meant to be.* Senza quella federa, tu avresti dormito male. Senza quella sedia, avresti dovuto scrivere i tuoi romanzi restando in piedi.»

«Altrettanto il vitello doveva qualcosa ai cereali che l'avevano nutrito, e il fusto di lino alla terra.»

«Precisamente. Ma avrei preferito che tu mettessi le virgolette, al *doveva*. Poichè è certamente vero che tu "devi" qualcosa all'universo, ma è

assolutamente falso affermare che tu gli devi qualcosa. È invece vero il contrario: l'universo, a te, deve moltissimo.»

«Senza virgolette?»

«Senza virgolette. Come il faraone doveva tutto al suo popolo, così l'universo deve tutto alle sue creature. O, nel tuo caso, a Coloro che esso ospita.»

«Chi sono, dunque, io?»

«Come? Non l'hai ancòra capito?»

«Non oso.»

«Eppur dovresti.»

«Sono te?»

«Siamo me, o per meglio dire: noi sono.» [C098]

Fino a quel momento era stata una tranquilla serata tra noi: la classica quiete prima della tempesta.

«Due mesi esatti a Natale!», esclamò Angelo con l'aria pimpante di chi già s'appresta a tirar fuori dagli scatoloni albero & presepe.

«Eh già..»

«Tu che piani hai?»

«Perchè? Forse che tu, in una situazione simile, fai ancòra dei piani per l'avvenire?»

«Ih come la metti giù tragica, babbo!»

«Chi lo sa, forse hai ragione tu. Però è che.. Non lo so: forse sto solamente diventando paranoico, ma stamattina a Milano ho fatto degli strani incontri. A te è mai capitato, di sentirti.. come osservato?»

«Sì, certo.»

«E da chi?»

«Chennesò? Da che mondo è mondo, se qualcuno ti spia non ti viene certo a dire chi è!»

«No, intendevo dire: ce l'hai una idea, anche vaga, diciamo una ipotesi, su *chi*..?»

«Ho capito dove vuoi andare a parare: il paranormale.»

«Già. Ebbene?»

«A volte. Forse anche prima che incominciasse tutta 'sta storia.»

«Addirittura prima della montagna?»
«Prima però mi davo del paranoico..»
«..con le manie di persecuzione.»
«Pure tu, Alessio? Allora siamo in due! Beh, comunque sia.. Ora, visto l'andazzo generale, comincio a farmi un'altra idea.»
«E cioè?»
«E cioè che mi stessero *osservando*.»
«Potrebbe essere. E nel mio caso? Ritieni possibile che tengano d'occhio pure me?»
«Questo genere di cose faresti meglio a domandarlo a Gino, suppongo.»
«Hai ragione. Chiusa parentesi e passiamo al film. Cosa mi hai portato stavolta?»
«"Scacco mortale", con Crìstofer Làmber.»
«O Cristophe Lambèrt che dir si voglia, visto che è canadese e pertanto bilingue. Di che si tratta?»
«Un giallo. Lui è un giocatore di scacchi.»
«Questo era facilmente presumibile fin dal titolo.»
«Allora non ci resta che vederlo. Pizza su!»
«Hip hip urrà!», replicai.
Angelo mi rimproverò con uno sguardo che diceva "sei un caso senza speranza".
«Pensavo che "pizza su" fosse una specie di *sursum corda* riferito al nostro cibo preferito. Una variante comica del "parla come mangi".», puntualizzai.
«Invece significa "accendere", "dare corrente a un'apparecchiatura elettrica".»
«Dunque si potrebbe dire "pizza il forno per le pizze"? Che affascinante modo di dire!»
«Te lo segni dopo, Alessio: adesso fai partire 'sto cavolo di videocassetta.»

Esattamente un'ora e cinquantasette minuti dopo..
«Beh, dai: non male, direi! Gentile, da parte di Gino, lasciarcelo godere senza interromperci.»
«Prego.»
«Ah. Sei tu.»
..che non era mancanza di entusiasmo, quanto piuttosto un lieve moto di disappunto per essermi veduto piombare tra capo e collo proprio colui che per quella sera avevamo deciso di dimenticare. Beh: perlomeno accantonare.
«Ma non vai mai in vacanza?», ironizzai.
NO.
«Uh? Perchè sei tornato a comunicare a gesti?»
TU SAI.
«Angelo è stanco e non vuoi fargli sprecare energie.»
OK.

«Senti, non prendertela a male, ma veramente..»

IO SO.

«Il fatto è che ci eravamo ripromessi di non pensare a..»

IO SO.

«E allora che ci fai, qui?»

TU PRENDERE ..e si guardò il palmo della mano, disteso come a reggere un foglio.

Io ovviamente avevo il dovere di esser pronto ad ogni evenienza, ma.. touchè: uno a zero per lui.

«Ecco qua. Prometto di fare in fretta.»

LEGGI.

«Incluse quelle che riguardano Alessandro?»

OK.

Una risposta che mi stupì alquanto, dal momento che ritenevo che le mie pene d'amore non lo toccassero minimamente. (E così probabilmente stavano le cose. Ciònondimeno presumo che per la buona riuscita della sua missione fosse di vitale importanza assistermi, garantendomi il supporto della persona amata.)

«Alessandro disapprova che io abbia fatto coming-out con Angelo: dice che è uno sporco razzista, un ipocrita bigotto. Dice anche che una volta gli aveva detto, testuali parole: "Che schifo i gay, ma se mi sentisse Alessio..!".»

OK.

«Angelo si è così espresso solo per fargli capire che pure lui era al corrente di me, o anche per indagare sul conto di Alessandro e vedere come avrebbe reagito a una provocazione?»

TU ..e i due indici con le punte convergenti.

«A giudicare dal contesto, escluderei "simili".. Ehi, aspetta un momento! Con quel gesto non vorrai mica dire "acuto"?!»

OK.

Roba da matti.

«Alessandro, s'è detto, è una specie di incarnazione vivente dell'Intuire.»

OK.

«E io sono due anni che vado subissandolo di lettere, poesie, canzoni.. Tutte esplicitamente, dichiaratamente dedicate a lui.»

OK.

«"Okay"?! No, scusa: sono solo io, che da A+B deduco C?»

LUI NO

«Lui no?? E perchè?»

LUI ..faccia perplessa, punti di domanda..

«Dubita?»

OK. LUI NO "seconda parte". LUI ..e come se si volesse accendere una lampadina

accanto alla testa.

«"Lui non deduce ma intuisce, e ciò comporta sempre un forte margine di ragionevole dubbio."»

Pollice su: l'OK in perfetto stile Formula Uno.

«Capisco.»

Arrivato a questo punto, mi concedetti una pausa per riflettere su un fatto singolare: era come se talvolta, specie nei casi di maggior difficoltà ad esprimermi, intervenisse una sorta di traduttore automatico a suggerirmi le interpretazioni migliori.

Gino alzò le spalle con aria compiaciuta.

«Mi stai dicendo: "chissà"?»

OK.

Solo che io supponevo si riferisse ironicamente al "Capisco."

«È normale, che in questi giorni il tempo mi appaia più denso? Addirittura *viscoso*, certe volte..»

OK

«Suppongo però che, per spiegarmi il perchè, dovresti parlare. E adesso non puoi.»

CENTRO

«Dopo che ci suggeristi di chiamarti "Dio", ci ho riflettuto un po' su – e sono giunto alla conclusione che effettivamente corrispondi ai prerequisiti del mio "dio laico": entità superiore non definibile, scevra da pretesti religiosi.»

OK.

«Capisci da te, dunque, che il finale del mio romanzo "The mindweb" C096 assume ben altra portata – partendo da questo nuovo presupposto.»

OK.

«Un'intelligenza artificiale evolve al punto di superare il proprio creatore, il quale riconoscendo questo fatto le cede il passo. Come del resto aveva già fatto David di "Technophobia" C005 accettando che gli androidi..»

OK

«Ciò dunque implica che l'uomo ha ucciso o ucciderà il proprio creatore?»

TU NON PENSARE

«Lo sostituirà?»

TU NON PENSARE

«Lo scavalcherà?»

TU NON PENSARE

Invece ci pensavo eccome: sempre più intensamente, con sempre maggior trasporto..

«E la mia vecchia "ontologia ad albero binario"? Quella che sviluppai a Roma durante una notte particolarmente Ispirata, spiegando ad Alessandro un pensiero che io stesso andavo formulando a me stesso per la prima volta..»

OK.

«La realtà fondata ontologicamente sull'abbinamento di tasselli interdipendenti?»

OK

Stavo decisamente perdendo il filo, a cominciare da quello che mi ancorava al mondo cosiddetto reale. Quando il vento metafisico soffia forte, è ben difficile non farsi spazzare via – smarrendosi nei voli pindarici della propria coscienza.

Via di questo passo, ben presto giunsi al confine ove mi s'imponeva di operare una scelta ben precisa. Una scelta che richiedeva uno sforzo tutt'altro che indifferente: abbandonare questo mondo sensoriale, così grezzo ed ignorante, tuffandomi a capofitto nella Verità Assoluta cui il mio spirito tanto anelava.. Oppure permanere qui a conquistarmi una Verità Relativa giorno per giorno, con l'ironica consapevolezza che si sarebbe trattato sempre e solo di una pallida approssimazione di quanto invece avrei trovato lasciandomi andare placidamente a quel Vento.

Fu solamente allora, che compresi a fondo il mito di Ulisse: per aver vissuto il medesimo rimpianto e struggimento di dover dire no quando invece tutto te stesso spasima e impreca contro il mondo per gridare avidamente il più fantasmagorico ineluttabile variopinto sì di tutta la tua vita.

Così come lui si fece legare all'albero maestro della sua nave, pur di non cedere all'ammaliante canto delle sirene che l'avrebbe spinto a tuffarsi in mare ad affogare, io dovetti aggrapparmi con tutte le mie forze a quel foglio – a quel misero foglio che, dall'altezza vertiginosa ove mi aveva trasportato il Vento metafisico, vedevo riempito di domande minime e triviali. Che interesse poteva più nutrire la mia anima per questioni così futili, quando dall'altra parte risuonava la melodiosa sinfonia della Onniscenza Eterna?

Chissà? Forse gli autistici non parlano perchè sono immersi nel Tutto, fino a quel punto che soltanto io conosco – dove *nulla* che è umano, e dunque parziale, suscita più il benchè minimo moto d'interesse.

Bando ai rimpianti: so di aver fatto quanto andava fatto, nel raccogliere l'invito che fu di Amleto per Horatio. (Nome interessante, peraltro: in latino significa "preghiera".)

Ti confesso però che dopo tutti questi anni non ho ancòra trovato il coraggio di chiamarla tout-court "la scelta giusta". Giusta per chi? No di certo per me, che oggi mi trovo qui ad approvarla con la mente e a rimpiangerla mille e mille volte amaramente col cuore.

Sta di fatto che l'ho compiuta, ed essa ha condizionato la mia intera esistenza da quel momento in poi. Ma in fondo la vita è costellata da simili punti di svolta, anzi ne è letteralmente invasa – e, perchè no?, costituita. Ogni giorno, milioni di piccole grandi scelte: tutte quante decisive per il nostro futuro, sebbene la maggior parte finiamo col compierle inconsapevolmente trascinàti da abitudine o impellente necessità.

Come risvegliandomi dopo uno svenimento, con un ronzìo molesto che mi pulsava dentro

le tempie e lo scombussolamento di chi è caduto giù dal letto durante sonni agitàti, formulai la domanda successiva. Una fatica immensa. Tuttavia dopo averlo fatto ogni cosa risultò più facile: come se il semplice accettare di porre quella domanda avesse sancito il mio definitivo rientro dal mondo metafisico.

«Il finale di "Technophobia" [C005] spiega, almeno in parte, il tuo rapporto di telecinesi con Angelo?»

CIRCA

«Se Angelo ti scavalcasse, che ne sarebbe di te? Saresti distrutto, inglobato in lui, oppure reso incapace di esprimerti – perlomeno su questo piano materiale?»

TU NON PENSARE + ADESSO O VOLI VIA

«Hai ragione: meglio smettere qua. Eppoi tanto ho esaurito le domande.. e pure me stesso.»

«Allora, babbo Alessio, ti è piaciuto il film?», sbadigliò Angelo stiracchiandosi, del tutto ignaro di aver appena stabilito un nuovo record in fatto di rientri dallo stato di trance.

«Molto.»

«Regolare: infatti io credo di essermi addormentato. (Ho proprio bisogno di una boccata d'aria fresca!) Mi sono forse perso qualcosa?», e s'alzò per spalancare la finestra.

Ero tentato di informarlo della parentesi-Gino. Tuttavia, dal momento che l'avrebbe vissuta come un'intrusione nella mezza giornata di "ferie" che aveva chiesto e ottenuto, preferii non rompergli le uova nel paniere e mi limitai a commentargli il film:

«Beh, l'idea di considerare l'isola come una scacchiera su cui giocare non era male. Però rendersi conto che buona parte della suspance è stata creata usando impropriamente un espediente cinematografico standard..»

Proprio in quel preciso istante, Angelo venne scardinato da terra da una forza sconosciuta. Come un'esplosione silenziosa: una potentissima deflagrazione che chissà come o perchè aveva colpito lui solo, scaraventandolo violentemente per terra.

A quel punto fu chiaro a entrambi che oramai rimaneva poco da dire e ancor meno da fare: la situazione andava irrimediabilmente precipitando nella spirale di un vortice.

Volenti o nolenti, qualcuno aveva pigiato a fondo l'accelleratore che ci catapultava a rotta di collo in un meandro degno dell'inferno dantesco – e alla guida della vettura non c'eravamo noi, nè la rassicurante presenza di Gino: eravamo semplici passeggeri, scarrozzàti Dio-sa-dove da un Destino che si faceva vieppiù incomprensibile.

Non ci capisco più niente.

Mi sento fuori-posto ovunque e con chiunque.

Mi domando cosa accidenti ci sto a fare in quella famiglia: madre padre due ragazzi come tanti altri.. Che ci azzecco, io? Sempre più spesso mi sembra di essere una specie di marziano, ospitato da una tipica famigliola terrestre.

Non ho più la benchè minima certezza. A parte quella di esistere, ma forse sto soltanto sognandomi.

Non ho più bivii, davanti a me: ma nemmeno strada. Nient'altro che un pavido sentiero alle mie spalle, che però non posso ripercorrere: devo andare avanti, e davanti c'è la Vuotezza.

Devo farmi strada letteralmente: posare a fatica dei mattoni innanzi a me, lastricare un ponte infinito che non posso nemmeno immaginare dove mi porterà.

E ho freddo. TANTO freddo. E mi sento osservato dall'alto, eppure così solo. Mille occhi intorno a me, che vedono tutto - ma non io loro.

Lucido delirio? Sogno di onnipotenza?

No. Perlomeno: non ancòra.

Paura. Quella sì. E tanta.

A chi, invocare aiuto??

Angelo mai come in quel momento non aveva nessuno: soltanto sè stesso. E quegli occhi semichiusi simili a quelli di un arciere che prende la mira attraverso una feritoia, o a quelli di un esploratore che interroga l'orizzonte col suo fido cannocchiale.. Beh, non promettevano nulla di buono davvero. Ma la questione però era un'altra: si poteva ancòra definire uno sguardo *umano*?

Certe volte Angelo mi fa paura. Mi mette soggezione. Come se io fossi un moscerino che può auspicare la sua simpatia, quanto temere da un momento all'altro di venirne spiaccicato.

Ricordo di aver pensato: "Meno male che non sta fissando me a quel modo, altrimenti finirei in mille pezzi come una lastra di ghiaccio sfondata da un proiettile".

Rialzatosi da terra dopo la misteriosa deflagrazione invisibile, Angelo non disse neanche

una parola: uscì e basta. Un solo attimo di esitazione: quasi a decidere se attraversare i muri oppure concordarmi ancòra una volta la consuetudine di passare dalla porta – e così si risolse a fare, perlomeno con quella di camera mia.

«Tu rimani qui. E *non* uscire! *Qualunque* cosa accada.»

Perentorio come nelle emergenze, ma imperioso come non l'avevo visto mai, Angelo – bicipiti e pettorali tesi come un lottatore di wrestling, e soffiando aria dalle narici peggio di un cavallo imbizzarrito – uscì a passo di carica e letteralmente disparve.

Nè io osai seguirlo, dal momento che quel suo "non uscire!" tuonava oscuro come la coltre intossicata di penombre che era calata là fuori: un buio più buio del buio, manco una seppia gigante avesse schizzato il suo nero inchiostro addosso ai vetri delle finestre.

Rettifico: non si trattava propriamente di una seppia.

«Direi piuttosto un rospo.. o meglio: un lumacone.»

Angelo era appena rientrato. Zoppicava un po', stringeva una mano sullo stomaco, ma insisteva a cavarsela con le sue sole forze.

«Sei stato aggredito da un lumacone?»

«Di quelli senza guscio, hai presente? Quei ributtanti cosi arancioni che si lasciano dietro una scia di bava.»

«E come no? In questi giorni di pioggia, il mio giardino ne è invaso.»

«Non è solo di una coincidenza. Un po' come le strane strisce gialle che hai notato sul vialetto, e che naturalmente non possono esistere.»

«Forse è polline caduto dai pini, finito in pozzanghere che poi si sono asciugate. Oppure chissà: il vento. Non nego che siano strane (io per primo te le avevo segnalate proprio per questo), ma da qui a saltare a conclusioni affrettate.. Tu sapessi, quanti fenomeni bizzarri contempla la natura! Esiste sicuramente una spiegazione plausibile che adesso mi sfugge.»

«Mi piacerebbe proprio sentirla, la tua "spiegazione plausibile" per dei.. dei.. dei *cosi*, dei lumaconi delle proporzioni di un TIR: capaci di attraversare i muri, di volare e..»

«Aspetta-aspetta? Sarebbe dunque stato uno di quelli a colpirti, prima, quand'eri vicino alla finestra?»

«Perchè credi che io mi sia seduto da questo lato del letto adesso, sennò?»

«Fammi capire: per quale ragione anziché sporgersi non entrano?»

«Vaglielo a chiedere tu stesso, se ci tieni tanto a saperlo.»

Aveva l'aria a dir poco stravolta, ed io mi sentivo una specie di mostro a torchiarlo così dopo quanto gli era accaduto.

«Perchè non provi a sdraiarti?»

«Tu cosa ne dici, Alessio?»

«Beh, se te lo dico è poiché ritengo che rilassarti un po' ti gioverebbe..»

«Intendevo dire: pensi che sia sicuro?»

«Non so cosa rispondere. Su quali basi, poi? Dimmelo tu, se puoi.»

Angelo strattonò il letto verso la parte più interna della stanza, spostandolo però di pochi centimetri appena, e si sdraiò:

«C'è dell'altro, che desideri sapere?»

«E me lo chiedi?»

«Spara.»

«Certo che la somiglianza tra te e Gino si fa di giorno in giorno più impressionante..»

«Devo prenderlo per un insulto?»

«Lascia stare. Piuttosto: come te la sei strappata, la camicia?»

«Qui è stato il ramo di un albero, quando sono caduto.»

«Per quale ragione ti ci eri arrampicato?»

«"Arrampicato".. tzè!»

E fece pressappoco la faccia che io riservo per gli imbecilli cui tocca spiegare ogni cosa, anche la più elementare chè sennò non ci arrivano.

«Da che altezza sei caduto?»

«Tre/quattro metri. Forse cinque, non lo so. Sai, quando ti trovi sospeso a mezz'aria a combattere contro uno di quei cosi, ti assicuro che uno non ci fa caso.»

Stentavo a credere alle mie orecchie: ero assolutamente esterrefatto.

«E le ferite?»

«Non le vedi da te? Qui, sulla panc.. *Ma porc*..?!»

«Cosa c'è adesso?»

«Semmai, cosa NON c'è: le ferite! Dove cazzo sono finite?»

«A dire il vero qui sei ancòra un poco arrossato..»

«Arrossato? *Arrossato*, dice lui! Lì c'era un taglio profondo due dita, fino a meno di un minuto fa!»

«*Tre* minuti fa, quando..»

«Ah be', scusami tanto: sai cosa cambia!»

«Fammi finire: tre minuti fa, quando sei rientrato piegato in due contro il muro, non ho notato alcuna ferita così profonda. In ogni caso, niente sangue.»

«Assurdo!»

«Forse che tu vedi del sangue sui tuoi vestiti?»

«Ah, guarda, se devi prendere per il culo, allora dillo sùbito che me ne vado vi..»

Prima che potessi interromperlo per spiegarmi, uno spasmo di dolore lo ricostrinse in posizione supina.

«In circostanze differenti mi sarei lamentato della scarsa stima che devi nutrire di me, per aver anche solo pensato ch'io possa sfotterti in un simile frangente. Ma sorvoliamo. Io volevo semplicemente asserire questo: che poteva darsi, come con le latifoglie dal pino, e

non a caso lo scontro è avvenuto proprio sopra al mio giardino..»

«Ho capito.»

«Tu sì, ma il lettore no: lasciami finire. *Poteva darsi* che unicamente tu fossi in grado di vedere il sangue, o che viceversa (il che poi è la stessa cosa) esso a me risultasse invisibile.»

«Non è la stessa cosa, però lasciamo perdere – chè non ho le forze per voler stare a sottilizzare.»

Lasciò cadere le palpebre e si abbandonò a un provvidenziale sonno ristoratore che sopraggiunse istantaneamente, mentre io rimanevo lì a lambiccarmi il cervello per digerire in fretta e furia l'accaduto – cosa notoriamente impossibile da farsi, a caldo, ma si sa: la necessità di trarre delle conclusioni è connaturata alla mente umana, cioè l'unica parte di me che allora conoscevo e praticavo.

Quando riaprì gli occhi, li aveva vitrei come quelli di un cieco e fissi al soffitto tipo un cadavere in obitorio.

«Tutto OK, Angelo?»

«Angelo riposa: io sono Gino. Non temere, e avvicìnati.»

Certo quel flebile alito di voce attestava inequivocabilmente che chiunque occupasse il corpo di Angelo era troppo debole per potersi permettere di più, ma.. Date le circostanze, poteva anche trattarsi di un subdolo espediente per avermi a tiro. Occorreva la massima prudenza:

«Come mai adesso parli? Se prima era un eccessivo dispendio di energia, figuriamoci ora!»

«Non è un trucco. Rifletti: Angelo ha spostato apposta il letto in una posizione di sicurezza, dove nessun essere a lui ostile avrebbe potuto arrecargli danno.»

«Alludi ai lumaconi?», domandai titubante.

«Non credevo, che sarebbero arrivati così presto.»

Inutile negarlo: oramai mi aveva conquistato. Eppoi, da provetto Amleto che sono, se era venuto per parlarmi io ero disposto ad ascoltarlo angelo o diavolo che fosse.

«Ti posso fare delle domande, o sei troppo stanco?»

«Per sostenermi dovrò fare uso anche della tua energia: io mi stancherò, ma pure tu.»

«Più che giusto. Se non arreca danni permanenti.»

«No: solo stanchezza. Ma fai in fretta.»

«La prima domanda è la più ovvia: *chi sono*?»

«Forze contrarie. Troppo difficile da spiegare col tuo linguaggio, anche se avessimo il tempo e le forze per farlo. Comunque: nemici. Pericolosissimi.»

«Perchè attaccano Angelo?»

«Per difendersi. Per eliminarlo prima.»

«Prima di che cosa?»

«Prima che lui elimini loro.»

«Parlami dei lumaconi.»

«Angelo si è spiegato metaforicamente: in realtà sono masse di materia informe, all'origine del tutto prive di un aspetto.»

«Eppure parrebbero piuttosto ributtanti.»

«Anche peggio, se è per questo. Angelo non voleva disgustarti, così te li ha abbelliti.»

«Mio dio.», e ammutolii alla sola idea.

«Anche affermare che strisciano, è solo per modo di dire, ma è pur vero che si lasciano dietro una specie di traccia qualificabile come bavosa e viscida.»

«Tipo la pelle di un rospo, da cui la prima definizione di Angelo.»

«Si è spiegato al meglio delle tue possibilità.»

«Delle sue, volevi dire.»

«No: proprio delle tue. Lui si adegua alla tua attuale limitata capacità di comprensione.»

«E questi.. schìfidi esseri ripugnanti.. Ritieni che torneranno?»

«Sempre più numerosi e agguerriti.»

«Fino a che?»

«Fino a che Angelo non si sarà arrampicato sulla cima all'onda e l'avrà schiacciata, o altrimenti..»

«Altrimenti?»

«Altrimenti soccomberà nel tentativo.»

«Cosa intendi dire esattamente, con "soccombere"?»

«Dentro di te, tu lo sai. Anche se non potresti mai e poi mai arrivare ad esprimerlo.»

La parola "tremendo" perse di significato in un solo istante. Percepii la disperazione bussare concitatamente al mio cuore onde iniettarvi un atroce sgomento, ma non le aprii la porta – conscio che se l'avessi lasciata entrare non sarei potuto sopravviverle.

«Adesso ti occorreranno le tue energie. Le ferite di Angelo sono rimarginate: non riaprirle. Ho riappacificato la sua mente, però ora ha bisogno di riposo. Io tornerò presto: raduna gli altri. Vado.»

Chiuse gli occhi, inespressivi eppure al tempo stesso così penetranti, e si dileguò: silenzioso come sempre, silenzioso com'era venuto.

Angelo, con l'aria spaesata ma tuttavia serena di chi si è appena destato da un incubo che già non ricorda più, si diresse verso casa – del tutto noncurante della reazione che sua madre avrebbe potuto avere vedendo i vestiti di suo figlio ridotti a stracci. Evidentemente Gino "provvedette" pure a lei.

Quanto a me, rimasto solo col mio inferno personale, riversai come d'abitudine l'anima sul computer:

Ci arrivo. Ma non lo sento.

Deduco, ma non intuisco. Nè capisco.

Quel po' di ego, quel po' che resta del vecchio-me, sembra destinato a cancellarsi pur'esso.

Mi sento svuotato e (quel che è peggio) non da un'unica pompa idrovora, ma dal pungere di mille e mille zanzare, tafani, pulci, tarme, sanguisughe..

Sento risucchiare fuori di me tutto ciò a cui s'appellava la mia autostima: giorno dopo giorno (e nel giro di meno di un misero mese), mazzate sui denti, mazzate sui denti, mazzate sui denti, mazzate sui denti..

Chissà: forse "fuori" è il giusto posto, per eiettarci ciò che mi faceva sentire grande. Forse questo significa proprio che sono piccolo, e che tutto ciò di cui la mia auto-stima abbisogna si trova invece "dentro".

Sì, ma.. cosa resta, dentro??

altra lezioncina, presumo: quel COSA non ha predicato, difatti è (punto).

Forse sto perdendo ciò che di umano ho, in favore di una condizione extra-umana a cui magari non arriverò mai. (Forse ultra-umana, non certo extra.)

La qual cosa è sconvolgente ma anche (e forse soprattutto) terribilmente affascinante: che senso avrebbe, non accontentarsi dell'oltre-ogni-limite? Cos'altro desiderare?

Chi lo sa. Forse, sentirmi meno spettatore..

Angelo sa. Io so che lui sa. Ma questo non è essere umani. No. Questo è porre-la-fiducia sulla corretta interpretazione soggettiva di percezioni imponderabili e quantomai aleatorie: non certo umane.

Questo è rinunciare a comunicare da uomini, e cominciare a farlo secondo una condivisione mirabolante e meravigliosa, indubbio, ma così poco umana.

Dove maledizione porta, questo lungo tunnel?

Quando finirà? (se, finirà.)

E poi?

Nessuna domanda può essere evasa.

Vivere per aspettare, per me, sembra voler trapassare da abitudine a regola.

Morale? Mi sento lucido davanti alla catastrofe, in un certo senso ebbro scriteriato ed imprudente: come giocare alla roulette russa, o impegnarmi in una folle corsa "a chi frena per ultimo" mancando della consapevolezza del rischio di SCHIANTARMI.

Io non sono più io.

Io non sono diventato non-io: io sono io-esteso.

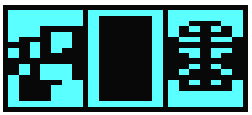
Il che era bello. Prima di scoprire che "Technophobia" era un

pretesto.

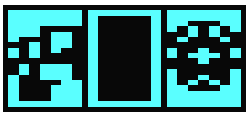
Dopo tanti "tu non sei", mi domando e chiedo: cosa sono?

Non so nemmeno se credere ai miei stessi pensieri.

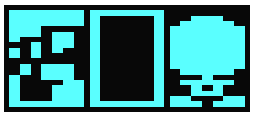
Brancolo in un buio così fitto, con la consapevolezza orrenda che mai nessuna intuizione o comprensione mi rischiarerà lo spirito.



TU GRANDE CERVELLO



TU GRANDE SPIRITO



TU GRANDE SCIENZIATO

IO CHE CAZZO??

Mi sorprendo a domandare a Gino l'assurdo, e mi sorprendo ancòra di più della facilità con cui accetto i suoi responsi da oracolo: "Mi va di ascoltare questa canzone?", "Sì.", "ah. Va bene".. Peggio di "Zac McKracken & the alien mindbenders", con la loro fottutissima macchina rincoglionitrice. [C040]

E la questione più grave è che non posso nemmeno dirmi rincoglionito. Anzi, peggio: so che dovrei dirmi de-rincoglionito, o addirittura migliorato. Di più: esserne contentissimo. (Difatti è un grande passo.)

Il guaio è che *Io sono*, convinto. Ma non so più se sono contento triste avvilito deluso perplesso impazzito straziato speranzoso timoroso..

Ideona: forse potrei chiederlo a Gino? Forse potrei fare diventare regola anche quest'assurda abitudine: domandarlo a lui, come IO mi sento, cosa IO voglio.. (Fortuna che il cosa-io-penso sembra ancòra essere solo e unicamente affar mio. Speriamo che duri: è tutto quel che mi rimane?)

Abitudine assurda e perversa - e contratta volente-o-nolente nel giro di ORE e GIORNI, non di anni!

Frattanto i secondi mi sfuggono fra le dita, opachi e insensibili al tatto..

Voglio una vacanza. Voglio umanità.

Chissà se per *credermi* umano, o per *riscoprirmi* umano?

No, inutile barare: era la prima, l'ipotesi corretta.

L'avventura continua!

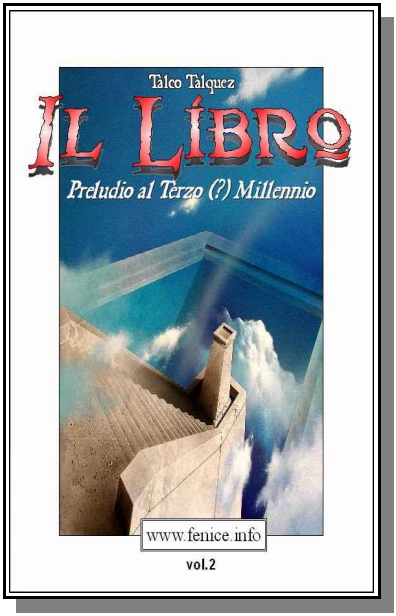
NELLA SECONDA PARTE..

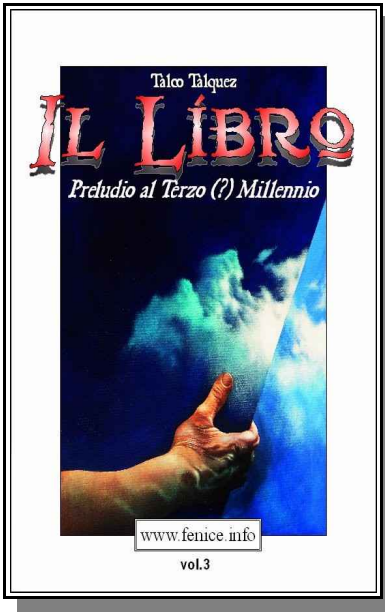
Le cose si complicano ulteriormente: qualcuno intende mettere i bastoni fra le ruote al nostro "visitatore paranormale", e per farlo si accanisce violentemente contro Angelo e getta scompiglio all'interno del gruppo. Non siamo più al sicuro: il nemico ci pedina ovunque – e toccare con mano che stiamo rischiando la pelle non sarà una doccia fredda, bensì rovente.

Che cos'ha da nascondere Alessandro? E la storia di Angelo con Cleo, è davvero finita per sempre?

Sogni e segni si moltiplicano, tutti quanti viviamo lapsus temporali seguìti da inspiegabili vuoti di memoria, persino i vecchi amici ci voltano le spalle..

"Esiste un tempo destinato, e questo tempo è il tempo presente." E tu? Sei pronto, per il conto alla rovescia che ci separa dall'inevitabile scontro decisivo?





NELLA TERZA PARTE..

Forse era davvero tutto scritto da ancor prima che nascessero. Forse aveva ragione Gino, e Alessio è davvero più di quel che sembra. E forse è giunto il tanto atteso Tempo delle Grandi Rivelazioni: "chi vivrà, vedrà" – *ben oltre* la comprensione dei sogni e degli altri 'pezzi di puzzle' rimasti in sospeso nel romanzo.

Forse, dopo milioni di anni, l'Umanità è finalmente pronta per avere la risposta ai suoi più antichi quesiti: *chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? perchè viviamo?* qual è la vera natura del mondo, nascosta ai nostri occhi? e nascosta da chi? in che modo? e perchè? dove conduce l'intera linea evolutiva degli esseri viventi? e *che cos'è l'Amore?* a cosa serve? come funziona?

FORSE. (Mal che vada, ti prometto che se non altro capirai cosa cavolo significava la quarta di copertina.)

..nelle migliori librerie o direttamente su www.fenice.info!

PER CONTATTARE L'AUTORE

Vai su www.fenice.info e clicca sull'apposito link. Oppure strappa/fotocopia queste pagine, compila il sottostante "Questionario di Proust (modificato)" e invialo al seguente indirizzo:

J.B. / P.O.BOX 109 / 23891 Barzanò (Lecco)

Sii sintetico, ma mai impreciso. E se hai più risposte da dare, elencale sempre in ordine di importanza (se ad es. preferisci il verde al blu, scrivi verde, blu anziché blu, verde).
Compatibilmente con il tempo a mia disposizione, cercherò di rispondere a chi mi avrà inviato le risposte e/o i quesiti più interessanti.

NOME e COGNOME: _____ SOPRANNOME: _____
RECAPITO POSTALE (solo se desideri una risposta): _____
ETÀ: ____ SESSO: ___ ORIENTAMENTO: etero / gay / bisex / trans (indicare quale)
SINGLE? FIDANZATO/A? SPOSATO/A? (indicare quale)
LAVORO / TIPO DI SCUOLA: _____
MANSIONI DI LAVORO / MATERIE STUDIATE: _____
HOBBIES: _____
TABÙ: _____
RELIGIONE: _____
DATA DI NASCITA: ___ / ____ / _____ (giorno/mese/anno)
SEGNO ZODIACALE: _____ ASCENDENTE: _____
COLORI PREFERITI: _____
LIBRI PREFERITI: _____
CANZONI PREFERITE: _____
FILM PREFERITI: _____

SCRIVI QUA SOTTO IL TUO MESSAGGIO (mi raccomando che sia leggibile!)

_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____

Il "QUESTIONARIO DI PROUST"

1.Ciò che non mi piace di me.

_____

2.Cosa mi fa piacere un uomo.

_____

3.Cosa mi fa piacere una donna.

_____

4.Cosa ci vuole per diventarmi amico.

_____

5.La volta che sono stato più felice.

_____

6.La volta che sono stato più infelice.

_____

7.In chi mi trasformerei se avessi la bacchetta magica.

_____

8.Cosa ero solito sognare che avrei fatto da grande.

_____

9.Quante volte mi sono innamorato.

_____

10.Lo sbaglio che non rifarei.

_____

11.La persona che più ammiro.

_____

12.Chi ringrazio Dio di non essere.

_____

13.Il rosso o il nero?

_____

14.Il capriccio che non mi sono mai tolto.

_____

15.L'ultima volta che mi sono arrabbiato.

_____

16.Chi vorrei fosse il mio angelo custode.

_____

19.Cosa arriverei a fare in nome dell'amore.

_____

20.Come vorrei morire.

_____

21.La mia qualità nascosta.

_____

22.Il difetto che temo non correggerò mai.

_____

23.La cosa di cui più mi vergogno.

_____

24.La cosa che mi fa più paura.

_____

25.In un amore cerco..

_____

26.Il mio sogno ricorrente.

_____

27.Il mio incubo peggiore. (Inteso come brutto sogno, altrimenti rientra nella 24.)

_____

28.Mi fa sempre ridere..

_____

29.La domanda che farei a Dio se avessi l'occasione di parlargli a quattr'occhi.

_____

30.E' bello..

_____

31.E' brutto..

_____

32.Mi fa veramente schifo..

_____

33.La qualità che vorrei avere.

_____

34.Le mie manie

_____

35.La tua stagione preferita?

_____

36.Preferisci il cane o il gatto?

_____

37.Qual è il peccato capitale che rischi di più?

_____

38.Cosa pensi piaccia di te agli altri?

_____

39.Come ti immagini il futuro?

_____

40.Qual è la pazzia più grossa che hai fatto?

_____

Qual è l'animale che preferisci, e perchè? _____
Il secondo animale che preferisci è.. _____ perchè _____
Il terzo animale in classifica è.. _____ perchè _____
Invece l'animale che più detesti è.. _____ perchè _____

Immagina un grande quadro, appeso a una parete. Il quadro raffigura un deserto. Nel deserto ci sono una scala, un cubo e un cavallo: disponili come meglio preferisci.

Dove si trova la scala? _____
Di che materiale è fatta? _____
Dove si trova il cubo? _____
Di che materiale è fatto? _____
Dove si trova il cavallo? _____
Di che materiale è fatto? _____

Improvvisamente si solleva una violenta tempesta di sabbia. Quando il ghibli si calma, che cos'è cambiato rispetto alla scena di prima? Disegna qua sotto il "dopo-tempesta".

PARTE SEGONDA

2ª edizione (Gennaio 2009)

stampato da www.pothi.com
Mudranik Technologies pvt. ltd.
Bangalore, India

Copyright © 2008 Talco Talquez
P.O.BOX 109, 23891 Barzanò (LC)
e-mail: TalcoTalquez@fenice.info
sito internet: www.fenice.info

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Riesco a percepire distintamente il futuro. Perché, tu invece non lo senti? Lo annuso nell'aria: è come un pungente odore di neve. Lo vedo acquattarsi sotto la coltre grigia che è calata a strangolare il cielo stamattina, dopo una notte popolata di sogni e premonizioni. Lo odo strisciare nelle ombre che si rincorrono sui marciapiedi fetidi di questa città, specialmente quelle calpestàte dai passi più increduli. Lo mastico, nel sapore di ghiaccio secco che ha una mela avvelenata acquistata ad una bancarella in centro. E lo tocco, sfiorando questa mia pelle che reclama una muta radicale nella forma e nel contenuto. (Ancòra mi resta da capire che senso potrà mai avere, un corpo che non si lascia plasmare dalla volontà?!)

L'immanenza dello strano torpore che pervade ogni cosa, mi smarrisce in un disorientamento gravido di ansie inspiegabili: spettri, che si generano spontaneamente a confondere i pensieri e a turbare le emozioni.

Vado facendoci l'abitudine ogni giorno sempre più: come una quercia, troppo saldamente radicata nel terreno per curarsi dei piccoli parassiti che la infèstano. Sciolgo le paranoie prima che attecchiscano. Moltiplico la Fede e mi moltiplico in essa. E aspetto.

Fra i miasmi narcotizzanti che impregnano l'aere smunto, pateticamente crocefisso a questo cielo muto. Così innaturale. Così fasullo.

Il mondo: quest'immenso dormitorio col suo tanfo di chiuso e di stantìo. Strade come corsie di un sanatorio per malati immaginari del sonno, sigillàti da sé stessi entro loculi criogenici: crisalidi in animazione sospesa, mentre larve immonde ne suggono linfa vitale per cavarne nutrimento. E allo stesso tempo vi inoculano allucinazioni. Spargono fumiganti incubi, polvere riarsa sopra l'oblio dei secoli. Come cenere riarsa, spruzzata sui deserti. Come un manto di neve soffocante, sopra campi incolti destinàti a non germogliare mai.

Muta stasi nella penombra. Un sepolcro ingoiato dal Tempo. Lingue viscide a leccare esili fiati di ossigeno, là dove grottesche creature dilagano libere e la Luce stessa ha orrore di entrare. Lo squallore di un abbandono tanto e tale, da iniettare sgomento nell'animo puro di un angelo misericordioso che si trovasse a vagolare per quei sudici posti, attraversando giorni che non sono altro che notti meno scure, dove i passi affondano nei marciapiedi.. Mollemente ìnfidi come sabbie mobili che ti spingono avanti a forza: prova a soffermartici, e verrai inghiottito; corri, e salverai te stesso ma non lascerai impronta alcuna del tuo futile

passaggio.

Insomma, l'Esistere come un brufolo: uno spurgo di coscienza impastato di fango e minuti, schiacciato e già dimenticato, inutile da vivo e ancor meno da morto – dove il Non-Essere era, e il Non-Essere permane.

Dai un'occhiata fuori dalla finestra, e dopo dimmelo tu che cosa vedi.

Quanto a me, quei maledetti bastardi mi stanno alle calcagna.

Mi alitano sul collo. Non lasciano nulla di intentato per ostacolarmi: m'inquinano il cuore con la paura e lo sconforto, mi scombussolano la mente con assurdi dilemmi fatti di nulla attorcigliato ad arte.. Tanto non attacca: oramai ho imparato, a distinguere i miei pensieri e le mie emozioni da quelle che m'iniettano loro.

E così son passàti ad accanirsi contro il mio computer..

Prima se la sono presa col programma che uso per scrivere, che di quando in quando s'impappinava incasinandomi l'impaginazione dei paragrafi e la disposizione delle immagini – e successivamente ha preso a inchiodarsi. Peraltro il più delle volte in concomitanza con un salvataggio, così da farmi perdere interi capitoli.

Visto che comunque me la cavavo facendo frequenti copie di sicurezza, hanno alzato il tiro e son passàti a bersagliarmi i circuiti elettrici dell'hardware. Poco importa che a computer spento non sia fisicamente possibile danneggiare interi settori dell'hard-disk (che talvolta avevo persino disconnesso!): son cominciàti a spuntare come funghi errori di lettura nei files. Poi son sparite intere partizioni: ore intere per ripristinarle. Fino a quella volta in cui l'intero sistema operativo è affogato in una miriade di messaggi d'errore che invitavano a riavviare il computer – e ad ogni riavvio, un nuovo errore. In questa penosa maniera ho visto il PC affievolirsi poco a poco, come un malato col morbo di Altzheimer che una ad una perde tutte le proprie capacità mentali, fino al crash finale.

Se come me consideri il computer un'intima estensione della tua mente, ti rendi conto che si tratta quasi di un trauma fisico: lobotomizzando il tuo disco fisso, amputano via una parte di te e dei tuoi ricordi.

Inutile recriminare: quel che è fatto è fatto. Eppoi nessuno mi ha mai assicurato che quest'opera debba essere data alle stampe completa. Più preoccupante ancòra: nessuno mi ha assicurato di sopravvivere a questo temerario resoconto.

Mi affido alle sapienti mani del Destino: se rientra nei suoi Piani che io riesca a concludere questo romanzo, a tempo debito verranno messi a mia disposizione i mezzi per farlo. Altrimenti vorrà dire che di me e della mia storia all'Universo non gliene frega più niente, per cui sarà anche stato inutile raccontarla – se tanto nessuno la leggerà mai.

Quella mattina mi svegliai senza aver ancòra digerito gli accadimenti della serata precedente. Nauseato a dismisura da tutta quanta la vicenda paranormale.

“Ma come cavolo mi ci sono ficcato, in un guaio simile?”, pensai alzandomi dal letto.

E cominciai a riflettere ad alta voce parlando con me stesso – cosa che non avevo mai fatto prima d'allora perchè è risaputamente roba da pazzi..

«..ma tanto oramai sto perdendo il senno, per cui tanto vale. Allora, ricapitoliamo: il mio migliore amico è una specie di mezzo messia; e per giunta forse l'altra metà sono io.»

Cominciamo bene.

«Da due settimane a questa parte, lui viene quotidianamente posseduto da un'entità superiore (che ciònonostante ha accettato di farsi battezzare col buffo nome di Gino, mah).. e, quanto a me, mi son messo a sognare di vite precedenti che risalgono a non meno di 6000 anni fa. Dimentico nulla?»

Spalancai la finestra ed inspirai a pieni polmoni l'aria frizzantina di quel plumbeo mattino autunnale.

«Ah già, sicuro: la misteriosa presenza che mi appare in sogno per insegnarmi come stare al mondo! Una specie di precettore che poi, se non ho capito male, sarebbe il me stesso del futuro. Restando in tema, Angelo invece si è lasciato un promemoria scritto nel 1247, per ricordare a sé stesso nascendo nel XX secolo che “Nonostante tutto la vita può essere meravigliosa”..»

Per tacere degli altri indizi (?) che ci erano stati scatenàti addosso: cartelli che al nostro cospetto si mettevano ad ondeggiare come pendoli, monetine che si impilavano a mo' di poltergeist e dopo si spostavano tipo i pezzi degli scacchi, citofoni di casa impazziti e patatine che andavano a farsi friggere per conto proprio..

Poi c'erano le cose che accadevano soltanto ad Angelo: tipo incontrare sul treno musicisti di fama internazionale travestìti da gente normale, vedere cascate di foglie d'acero fioccare dai rami di un pino, fantasmi che corrono giù per la strada a 70 km/h o che in stazione gli fanno capolino dopo essersi appena suicidàti sui binari..

«Ora, dico io: vabbe' che negli ultimi tempi mangiamo pesante (pizza con doppio salame piccante e calzone farcito, quasi tutte le sere) e vabbe' che abbiamo visto un sacco di film strani, ma se davvero tutto si spiega col fatto che sono finito in un incubo tipo “Linea mortale”.. che qualcuno venga a svegliarmi! Eppoi non esiste notte che duri in eterno, no?»

Con tutto che Angelo stava messo pure peggio: si sentiva riferire da me cose tipo “Gino dice che tu sei l'unico essere umano propriamente pensante, e che sei perfetto, limitato unicamente dal corpo” quando lui nemmeno ricordava nulla delle sue trance – aveva solo colossali vuoti di memoria dai quali si risvegliava trovandosi in situazioni spesso assurde.

Specie da quando Gino (il suo “spirito guida”, per così dire) aveva imparato a scrivere, poi a parlare, poi a muoversi, fino ad imitarlo alla perfezione in tutto e per tutto – al punto che più passavano i giorni, e più diventava difficile persino per me distinguere il nostro visitatore paranormale dal mio amico.

«Giusto ieri, la più assurda di tutte: prima viene scaraventato a terra da una forza

invisibile che attraversa le pareti, e poi si ritrova a combattere contro uno schìfido lumacone gigantesco – volando a 5 metri dall'altezza del suolo, proprio qua fuori, sopra il mio giardino! Roba da matti.»

Sul fronte personale, poi, la mia vita stava messa persino peggio:

- non mi restava più il tempo di frequentare l'unico amico normale che mi era rimasto, Bobby, che mio sommo malgrado mi vedevo spesso obbligato a bidonare per fronteggiare le quotidiane emergenze paranormali
- non mi ero iscritto all'Università dove avevo passato il test perchè ero praticamente certo di riuscire ad entrare in un nuovo e più prestigioso ateneo, che invece mi aveva scartato per appena una manciata di posti in graduatoria (salvo poi tenermi in sospeso per settimane e settimane, ventilando la possibilità di un ripescaggio)

..ma soprattutto:

- ero innamorato a senso unico di Alessandro, che faceva finta di non saperlo, così come faceva finta di essersi votato a Valeria – che però gli era stata soffiata da Angelo, che pur sapeva di quella sua cotta, ma paradossalmente Alessandro aveva reagito stringendo amicizia col rivale perchè "o si diventava nemici o grandi amici" (ma che senso ha??)
- sospettavo che ci fosse del torbido fra Alessandro e lo zio che gli faceva da padre putativo dacchè era rimasto orfano, ma per quanti indizi io meticolosamente catalogassi.. beh, una prova certa al 100% non l'avevo ancòra trovata, e non potevo certo saltarmene fuori a dirgli "anche tu mi ami, ma rifiuti di essere gay perchè tuo zio abusa di te da quando eri piccolo"!

Insomma: un disastro totale.

E aver coinvolto Valeria e Alessandro nella nostra vicenda ai confini della realtà non ci forniva poi 'sto gran conforto, a me e ad Angelo, anzi forse complicava le cose e basta.

Avvertivo più forte che mai uno spropositato bisogno di prendermi una vacanza. Anche di un giorno soltanto. Per fare finta che non fosse mai accaduto nulla: che Gino, gli schìfidi, e il cupo destino-imminente dell'Umanità (per tacere del mio), non fossero altro che un brutto sogno da scacciar via con una rassicurante tazza di latte caldo.

Come a voler materializzare i miei pensieri, in mezzo al tavolo della cucina trovai una scodella. Vuota.

Era la più snobbata di tutte le sue consimili, impiegata solamente quando era l'ultima rimasta oppure per compiti umili e ingrati tipo far rinvenire con acqua tiepida i funghi secchi ancòra un po' sporchi di terriccio. La presi in mano che sembravo la caricatura di Amleto col teschio di Yorick: che ci faceva, proprio lì, all'esatto incrocio delle diagonali del tavolo?

La soppesai. Ne accartocciai un poco i bordi, così leggeri e flessibili, e mi convinsi che il significato della sua presenza andava ricercato facendone uso – e così versai del latte intero

nel pentolino e lo misi sul gas, grato che una volta tanto il babbo avesse accondisceso a rinunciare al suo scialbo parzialmente-scremato.

Squillò il telefono, inopportuno come soltanto un telefono sa essere quando uno s'è appena svegliato.

«Pronto.», risposi, mantenendo gli occhi sempre ben fissi sul fornello.

«Chi parla?»

«Facciamo un po' per uno. Per intanto comincia col dirmi chi sei.»

«Ciao, Bolis. Sono Erasmo, non mi riconosci?»

«Ciao, *Livori*.», replicando pan per focaccia a quella sua odiosa abitudine di chiamarmi per cognome.

«Come va?»

«Ti dico sùbito che ho il latte sul fuoco.»

«E allora?»

«Allora, non intendo farlo strabollire. Eppoi tu a quest'ora non avevi mica appuntamento col dentista?»

«Sì, però l'ho rimandato prima.»

«Sarebbe a dire che l'hai anticipato?»

«È quello che ho detto.»

«Veramente, "rimandare" farebbe pensare a poi.»

«È per questo che ho specificato "prima". Comunque: ti posso parlare?»

«Dipende. È una cosa breve?»

«Beh.. Se devo dire la verità: no.»

«Ergo deduci.»

«"Deduci" cosa?»

«Che non mi puoi parlare. Te l'ho detto: ho il latte sul fuoco.»

«E non puoi andare a spegnerlo?»

«E tu non mi puoi richiamare dopo che ho fatto colazione in santa pace?»

«Colazione? Ma se è quasi ora di pranzo!»

«Io faccio colazione all'ora che mi pare e piace. E adesso, se non ti dis-piace..»

«Invece mi dispiace!»

..detto col tono scherzoso ma al tempo stesso strafottente tipico degli squaletti, ovvero quell'irritante genìa di profittatori con la faccia di tolla di cui fa parte pure Angelo: quando *loro* hanno bisogno di qualcosa, si ritengono in pieno diritto di importunarti e ti fanno preciso dovere di accantonare ogni tua occupazione pur di rispondere prontamente e diligentemente alla loro necessità.

Io purtroppo appartengo a quell'altra genìa: quella degli sfigati dal cuore troppo tenero per saper opporre un netto rifiuto ad una qualsivoglia richiesta di aiuto. E l'emblema di questa nostra "casata" è giust'appunto il latte versato: proprio quello sopra il quale è inutile

piangere.

«Ecco, lo sapevo: il latte è strabordato. (Fortuna che c'è la termovalvola e il gas si è spento.)»

«Ottimo. Così non hai più scuse per non ascoltarmi.»

«Temo di non poterti dare torto. Allora: sentiamo la ragione di tanta fretta.»

«È che oggi mi sono svegliato col malditesta. Si potrebbe trattare di un tumore al cervello?»

«Sì.»

«E me lo dici così??»

«Sei tu, che confondi un possibile sintomo con una diagnosi definitiva.»

«Quindi secondo te ce l'ho *sul serio,* un cancro al cervello!»

«Da come dai di matto si direbbe quasi di sì», ironizzai. «Ma siccome con quelli come te è pericoloso scherzare, spalanca bene le orecchie e ascolta con attenzione: tu – non hai – *nessun* – tumore.»

«E il malditesta, allora?»

Alzai gli occhi al cielo, cercando di farmi forza: ma perchè mai sopportavo un individuo simile? Pronta mi sovvenne la risposta: "Per quanto puoi, senza cedimenti, mantieniti in buoni rapporti con tutti. [..] Ascolta gli altri: pur se noiosi e incolti, hanno anch'essi una loro storia.", e visto che non me la sentivo di rinnegare il "Nonostante tutto, la vita può essere meravigliosa" presi un bel respiro e poi..

«Senti, ragiona: ti pare plausibile che a chiunque gli venga una minima emicrania..»

«Emicrania??», si allarmò lui. «Che roba è? Pensi che ci ho anche i sintomi dell'emicrania?»

Perlomeno Valeria aveva la scusante di essere una bionda naturale.

«Emicrania *uguale* malditesta.», sbuffai.

«E non potevi dirlo anche prima?»

«Scusami. Farò in modo di parlare più semplice.»

«Dicevi?»

«Dicevo: mentre è vero che chi ha un tumore al cervello potrebbe avere il mal di testa, non è affatto vero che qualunque malditesta sia causato da un tumore.»

«Spiègati.»

«Veramente.. era proprio questa, la spiegazione!»

«Ah, vabbè.. vorrà dire che la capirò dopo essermi riascoltato il nastro.»

«Da quando in qua registri le telefonate?»

«Da un bel po'. Così posso ripassare le cose che mi dici tutte le volte che voglio.»

«Te sei malato: questa è pura masturbazione mentale! »

«Non perdere tempo, che sennò mi finisce il nastro. Stavi dicendo?»

Questo suo modo di incalzarmi mi esasperava peggio del ronzio di una mosca che non ne

vuole proprio sapere di uscire dalla finestra da cui è entrata.

Per fortuna, venni salvato da un evento inaspettato:

«TU-TUT. TU-TUT. Avviso di chiamata per il numero..»

Pregai che fosse il mio, altrimenti Erasmo avrebbe potuto decidere di ignorare quella voce àtona che si sovrapponeva sgarbatamente ma provvidenzialmente alle nostre.

Era proprio il mio numero! Esultai, e siccome per telefono le virgolette non si notano mi allargai a dirgli:

«"Mi dispiace", ma dobbiamo interrompere qui.»

«No, dai.. aspetta un attimo!»

«Non ci capiremmo comunque, con 'sta voce che ci parla sopra!»

«Tanto fra un po' smette.»

«..*e comunque*, chiunque abbia composto il primo 197 che ricevo ha senz'altro qualche cosa di assai importante da dirmi. Abbi pazienza, OK?»

«E va beeene!», col tono capriccioso di un bambino viziato che si arrende, ma solo dopo essersi visti rintuzzàti tutti i possibili contrattacchi. «Vorrà dire che ti richiamo tra cinque minuti. Vedi di tenerla breve, questa tua "telefonata importante", sono stato chiaro?»

La tentazione di mandarlo a cagare era forte, ma pazientai:

«Farò il possibile. Ciao.»

Ri-squillò immediatamente il telefono:

«Ciao: sono io. È tuo fratello, che sta le ore al telefono?»

«Purtroppo no, Angelo: era Erasmo, che sarebbe andato avanti per..»

«Erasmo?»

«La condanna della mia vita: quella specie di piccolo-fan che ho conosciuto per via del "Pokefinder" *C030*. Sai, il programma che ho pubblicato tre anni fa. Gliel'avevo portato su floppy disk allo SMAU, poi da lì abbiamo cominciato a frequentarc..»

«Perchè ti telefona?»

«Vuole che gli risolva i suoi problemi, ragionando al posto suo.»

«Quali problemi?»

«Più che altro, paranoie infondate. Oggi ad esempio era il turno del tumore al cervello, ma mi sono già dovuto sciroppare quelle sull'AIDS, sull'inutilità di vivere, sui suoi capezzoli troppo pronunciàti che lui vorrebbe farsi un'operazione di mastoplastica però ha una paura fottuta dell'anestesia chè magari muore sotto i ferri del chirurgo..»

«Ma è pazzo?»

«Bravo: hai centrato un'altra delle sue paranoie. Anche se lui me la esprime con domande più subdole, del tipo "Dimmi che cos'è l'intelligenza", oppure "Come si fa a diventare più furbi"..»

«E tu gli.. rispondi?!»

«Beh, sì. Perlomeno ci provo. Ma aspetta: non hai ancòra sentito il meglio. Quando viene

a trovarmi, e pure quando mi telefona, lui registra tutte le cose che gli dico! »

«Ma dai!»

«Ti mentirei mai?»

«No.»

«Registra tutto, ti dico. E poi trascrive.»

«*Trascrive?!*»

«L'ultima volta che è stato qua, mi ha lasciato il verbale (o: fedele *parola per parola*) della nostra ultima conversazione. Nove facciate che cominciano pressappoco così: "Nastro A: conversazione del 31-08-93 tra Alessio ed Erasmo. Argomento: creazione del mondo, intelligenza artificiale".[C153]»

«Ma lui.. che cosa se ne fa?»

«Qui sta il bello! *Le distribuisce!* Ma ti rendi conto? Ai suoi parenti. Forse pure ai suoi professori. Roba che mi è persino toccato sentirmi dire da sua madre "Ah, sai?, ho letto i tuoi discorsi: come sei intelligente! Lo dice anche una mia amica, che a lei e a suo marito piacerebbe tanto incontrarti di persona.."»

«Pazzesco!»

«E lo vieni a dire a me? Neanche fossi Socrate in persona, o Gesù Cristo, che qualsiasi cazzata mi esce dalla bocca diviene oggetto di culto per chissà quali ignote moltitudini di Melegnano e dintorni!»

«Senti: e per questa sera?»

«Sto giusto aspettando la telefonata di Alessandro e Valeria dall'università, per la conferma dell'orario – ma salvo imprevisti, solite ore 21 qui.»

«Rimaniamo che in caso di cambiamenti di programma mi telefoni, okay? "Il saluto."»

«"Il saluto" anche a te.», e riagganciai.

Tornai al fornello, rassegnato a constatare il danno – che per fortuna era minimo: una rapida passata con la spugnetta, per ripulirlo dalle incrostazioni, e poi misi nuovamente il bollilatte sul fuoco.

Contemplavo i vapori che fumigavano dalla superficie. Li odoravo, inebriandomi del loro aroma. E così facendo arrestai i pensieri per qualche esiguo istante. In quella, mi sovvenne il ricordo dell'antica scodella di plastica che ospitava la mia colazione ai tempi delle estati spese presso la "reggia" dei nonni paterni. La rossa: la mia preferita. Anch'essa così sottile da risultare quasi trasparente. Anch'essa col fondo solcato da minuscoli tagli e consumato dagli anni d'uso, che donavano un sapore caratteristico ed unico agli ultimi latte-e-malto che avevo bevuto da molti anni a quella parte. Un gusto antico che sapeva di casa, e che mi sorprendevo adesso a ritrovare dentro alla tazza più snobbata della cucina.

Il telefono prese nuovamente a squillare, e ritornai in me come allo scoppiare di una bolla di sapone:

«Sarà quell'importuno d'un Erasmo che torna alla carica.»

Al quinto squillo, però, il dubbio mi assalì:

« E se invece si trattasse di Alessandro?»

Centro.

«Ohè, dico: è questo il modo di fare aspettare il sottoscritto?»

Io ci andavo pazzo, per quel nostro modo di giocare, così recitai la mia parte:

«Cosa mi significa quest'insubordinazione, soldato? È forse questo il modo di rivolgerti al tuo diretto superiore?»

«Ciumbia! Non pensavo che tu e Angelo avreste costituito una milizia anti-schìfidi! Ma soprattutto non ricordo di essermici mai arruolato.»

«In effetti anche per me si è trattato di un co-optamento forzato, tipo servizio di leva. Ma se è una leva che serve a risollevare il mondo, accetto volentieri di fare la mia parte.»

«Certo che te sei incredibile: riesci a dire cose serie anche quando scherzi.»

«È un bene o un male?», domandai lesto.

«Un bene, naturalmente!»

«Comunque: la ragione per cui ho tardato a rispondere, è che temevo che Erasmo volesse fare il bis.»

«Chi? Il tuo.. discepolo? Era lui anche prima? Sono *ore*, che provo a telefonare, e trovo sempre occupato!»

«Figùrati che Angelo ha dovuto persino fare il 197. A proposito di Angelo: per stasera?»

«Aspetta, che mi stanno finendo i gettoni. (Valeria? Passamene un altro, svelta!)»

«Perchè al posto delle monete usi ancòra quelle schifezze di rame annerito che fanno puzzare le dita?»

«Ih, sempre lì a spaccare il capello in quattro!»

«Prego: la tetratricoctomia è una scienza esatta.»

«Hehe.. Umberto Eco è un grande!»

«Dedo, questo è l'ultimo.»: Valeria, che inserendo l'ultimo gettone l'invitava a non divagare.

«Allora: va bene la pizza per le nove. Io forse arrivo un quarto d'ora prima, perchè se esco più tardi delle otto e mezza la scusa che ho detto a mia madre non regge. O forse ritardo e arrivo puntuale. (Bella, questa!)»

«Non illuderti: nessuno può battere Angelo, mister ritardo in persona.»

«Non che lui sia una persona.»

«Già: ipse dixit.»

«Questa la so: significa "lo disse lui stesso". A proposito di "ipse": pensi che tornerà?»

«È cosa certa: me l'ha ingiunto Gino stesso, di approntare per la sua venuta.»

«Ellamadonna! Manco fosse Gozer il Gozeriano di "Ghostbusters"!»

«Infatti lui è peggio. E questa sera ci vuole riuniti tutti e quattro.»

«Io ci ho un paio di domandine da fargli, privatamente. Pensi che accetterà di parlarmi da solo?»

«Per come la vedo io, sì. Ma non vorrei che tu ci rimanessi male, se io ti assicurassi ciò che non sono in grado di garantire – trattandosi di una promessa che non dipende da me mantenere.»

Alessandro scoppiò a ridere con la sua adorabile risata da tricheco, talmente fumettosa che io l'avevo battezzata a sua insaputa "risata alla Pippo".

«Ma tu parli sempre così?», mi domandò divertito.

«Beh.. sì. Ho forse detto qualche sproposito?»

«No no, ma non conosco molte persone che al telefono usano frasi così.. sintatticamente ricercate!»

«A parte te stesso, immagino, giudicando da questa tua ultima.»

«È solo il tuo influsso, che mi contagia e mi spinge a risponderti alla pari.»

«Scusa. Non volevo farti sentire sotto pressione in alcun modo.»

«Ma che dici? Mi piace! Anzi, guai a te se smetti: te l'ho detto, che sei unico!»

Come fa, uno, a tacitare il proprio cuore innamorato davanti a parole simili? Come si fa, a soffocare la speranza, già alimentata da un Amore immenso, se non le si possono scagliare contro brucianti smentite – bensì nient'altro che ulteriori conferme, come benzina su un incendio?

«Beh, allora.. A stasera!», concluse Alessandro al fine di superare quel lungo attimo di silenzio calato come una coltre tra i miei pensieri e lui.

Mi sfuggì un incauto «Non vedo l'ora!», cui con mia massima sorpresa lui fece eco lasciandosi andare a un «Anch'io!» che mi gettò in uno scompiglio di dubbi ed auto-smentite:

"Non è davvero il caso ch'io m'illuda per così poco: sarà stato solo il botta & risposta innescato dal "non vedo l'ora", o magari è impaziente di domandare a Gino circa quelle sue faccende private. (Chissà quali, peraltro.) Oppure lo dice perchè è contento che stasera ci sarà anche Valeria. O forse perchè è intellettualmente affascinato dal mistero sollevato da quest'intera faccenda paranormale."

Chissà come mai le risposte più semplici, che sono anche le più vere, sono sempre le più difficili a credersi.

54

Me ne tornai giù nella mia cella di clausura, a trascrivere il sogno fatto la notte precedente..

Ero a Milano. "Ero" così come lo si può essere nei sogni: tant'è che qualcosa mi ricordava Bisanzio (proprio quella dei tempi che furono: Fozio, il primo scisma..), e qualcos'altro un paese del nord-Africa (l'Egitto?). O forse la Grecia: tutti quegli edifici bassi, in muratura grezza affrescata di bianco..

Mi trovavo alla ricerca di una icona sacra: l'effige della Madonna, che in qualche modo mi chiamava a sé, "ricattandomi" con una sete inestinguibile che avrei potuto placare solamente ricongiungendmi ad essa. Come re Artù alla ricerca del Santo Graal, o la Stele degli Antichi che era stata destinata a Kenshiro, erede della dinastia di Hokuto..

Dopo aver girovagato di qua e di là per le viuzze soleggiate di quel paesino ridente, eppure all'apparenza disabitato, m'imbatto in una chiesa: all'esterno, il Duomo di Milano; all'interno, una basilica ortodossa. Forse una moschea. Certo era ben strano, passare dal centro di una cittadina, cementificato, a una – per quanto imponente – umile chiesa di campagna! Sì, perché contiguo alla sacrestia v'era un corridoio col soffitto a botte, piccolo ed antico, che conduceva all'aperto: un chiostro nascosto, infatti, un giardino segreto, era custodito nel lato sinistro della basilica, rivolto a Nord.

Era appena terminata la funzione del mattino, riconoscibile a colpo d'occhio per via dell'esiguo numero di partecipanti. Sicuro, alcuni potevano essere già usciti, però il numero delle persone che ancòra si attardavano (anziani e rugosi signori dai capelli radi, stancamente seduti sulle panche, la mano tremolante avvinghiata al bastone, e l'aria esausta di chi non ha proprio voglia di alzarsi; vecchie comàri in piedi sul lato del corridoio, a gruppi di due o tre..) era tale da far pensare che la messa fosse finita da pochi minuti appena.

Ricordo che mi ero recato lì per aspettare Aaron. Saranno tre anni che non ne ho notizie:

gli ho giusto scritto una cartolina ad Agosto, ma non si è fatto sentire. I casi sono due: o ha smarrito il mio numero di telefono, oppure si è perduto in qualcuna delle realtà virtuali – che lui programma (conoscendolo) innanzitutto per sé, per poi concederle alla ditta che pure lo stipendia per questo.

Spaziai tutt'intorno con lo sguardo.. Niente. A parte le panche vuote, gli anziani seduti, e qualche sporadico capannello di comàri, nessuna traccia di Aaron.

<Che sia già uscito?>

Così mi accodo agli ultimi "sfollanti", che escono passando per il chiostro – suppongo per fare prima. Invece, mi ritrovo in un giardino. Alla mia sinistra, un muro basso verniciato ecrù, con dei rampicanti (più le fronde dei rami che stavano dall'altra parte) a coprirne la sommità. In fondo al vialetto di ghiaia, una specie di cancellata verde: chiusa, forse con una catena e un lucchetto. Accanto alla cancellata, un piccolo edificio che ha tutta l'aria di essere una cappella votiva: sarà quello, saranno le viuzze ortogonali di ghiaia che delimitano le aiuole quadrate, pare di stare in un cimitero. Un cimitero "allegro", però, a cominciare dal fatto che non ci sono tombe, ma solo gracili alberelli, prati, perfino bambini che giocano spensieratamente a pallone..

E c'è anche un monaco barbuto sulla quarantina, dai capelli ispidi e il cilicio ben stretto, il cappuccio rivoltato sulle spalle come quello di chi è solito tenerlo invece alzato, testa bassa e mani aperte come a reggere un libro invisibile – il modo di pregare dei musulmani, se non vado errando. Se ne stava lì, insieme estatico e sofferente, sul margine di un'aiuola coltivata a mosaico vegetale, inginocchiato innanzi a una specie di targa appesa sul tronco dell'alberello che stava nell'angolo in basso a destra rispetto all'aiutola. Ricordo che non osai leggerla, per rispetto del suo raccoglimento.

I miei passi erano silenziosi, e la sua concentrazione profonda – tant'è che non mi aveva udito arrivare, così come d'altro canto non faceva caso agli schiamazzi dei bambini. D'un tratto, però, come se un guizzo di telepatia gli avesse rivelato che io mi ero accorto di lui, interruppe la sua preghiera e si voltò a guardarmi dritto negli occhi: vi era un che di fiero nello sguardo, che mi aggredì, ma gli ci volle un solo attimo speso a frugare nei miei occhi per fargli mutare drasticamente atteggiamento: dapprima, un sorriso dolcissimo (anche troppo, per un re saggio par suo) gli si dipinse raggiante in volto; poi, un che come a dire "Sia ringraziato il cielo che sei arrivato, amico mio!"; infine, una profonda dimostrazione di rispetto e venerazione che mi lasciò alquanto confuso ed imbarazzato: accovacciato con

un ginocchio a terra, fece muto voto di vassallaggio.

<Álzati, ora, e torna alle tue orazioni.>, lo esortai amichevolmente, poggiandogli la mia mano sinistra sulla sua spalla sinistra: il gesto faceva evidentemente parte di una sorta di rituale concordato, che tuttavia espletai con l'aria semi-seria di chi è un po' annoiato dai convenevoli di tutte quelle formalità.

Come lo toccai, ebbe un sussulto – neanche gli avessi appoggiato addosso un ferro rovente! Ma non era dolore, quanto piuttosto indescrivibile meraviglia che io gli concedessi la grazia di toccarlo. Con movimenti un po' ebeti del capo, come a dire "Sì sì", fece qualche passo indietro, sempre inginocchiato. Poi lo vidi tornare quel "macigno" che era, rapìto nella sua fervente eppure al tempo stesso profonda e placida preghiera.

Dedussi che quel re-monaco si trovava lì come segnale per guidarmi lungo la via: in avanti, dunque, no; a sinistra c'è il muro.. A destra, quindi. Poco prima di svoltare, notai con la coda dell'occhio una bianca statua di pietra, e davanti ad essa quello che sembrava un penitente. Era una statua che raffigurava la Madonna, e solo allora mi sovvenne qual era la ragione che mi aveva mosso: era come se l'avessi conosciuta da sempre, ma dimenticata lungo le vie chiassose della città. Il raccoglimento sacrale di quel luogo aveva contribuito a farmi tornare in me, eppure..

<Uhm, che strano! Quella è soltanto una statua, nient'altro che un pezzo di pietra..>

Le mie percezioni non mutavano neppure avvicinandomi, anzi trovavano conferma nell'aria sinistra che emanava dal losco figuro che se ne stava lì, appostato come un assassino, un subdolo sorriso tagliente sulle labbra: specie di sipario di denti aguzzi e marci come marcia era l'anima che li digrignava.

Passai oltre con passo maestoso e cadenzato: quel miserabile era lì per me, ma non osò (o non gli riuscì?) muoversi – non un singolo muscolo. E così, non potendosi addentrare oltre, fallita la sua missione di assassinarmi disparve. Quand'ecco..

Ancòra assaporavo gli strascichi della Beatitudine che mi aveva investito in quel preciso istante del sogno.

..riconobbi il luogo dove mi trovavo dal labirinto, il perché eterno dal dubbio perenne, e fu come se ogni essere inanimato che mi circondava mi avesse riconosciuto in un solo momento, e mi salutasse esultando. Scoppiai in lacrime di gioia, scosso com'ero forse traballai pure un poco, ma continuai a camminare senza neppure vedere dove stavo andando

– e che importava? Stavo andando sicuramente nella direzione giusta.

Subitanea com'era venuta, la Beatitudine svanì come una parentesi che si chiude: un Paradiso intero che mi diceva "Arrivederci a presto" e tagliava fuori la sua teofanica Luce dietro a una porta. Ma non me ne rammaricai, anzi: fui grato per quell'esperienza vivificante che mi era stata donata poco prima del raggiungimento della mia meta.

E in essa mi c'imbattei, quasi nel senso letterale della parola: era sbucata dal nulla, come un lampione per chi cammina a testa bassa, e mi sovrastava nella sua divina imponenza. Tuttavia non la temevo, come invece Mosè temeva la colonna di fuoco. Ne ero affascinato, questo sì. Incuriosito, ma con quel certo distacco che traspare da un esperto d'arte davanti al quadro di un autore famoso. Ti dirò: la si potrebbe definire "una sacrale ammirazione".

Già. Perché, come mi accorsi sùbito dopo aver fatto un passo indietro per osservarlo nella sua totalità, non si trattava di una statua della Madonna, bensì di un quadro. Dipinto, credo a olio, su un pannello di legno liscio, un legno povero, poco meno grezzo del compensato; dello spessore di neanche un centimetro, appeso a circa un metro da terra sul muro di cinta del chiostro, là dove esso si riuniva alla chiesa che lo generava come in un materno abbraccio protettivo.

Un dipinto antico, senza ombra di dubbio. A fatica ne decifravo la data, scritta stranamente in grande, e pure un poco storta, a sinistra del centro del quadro: "anno 1028?" – proprio col punto di domanda. Quanto al giorno e al mese, erano illeggibili: i secoli avevano scrostato un po' di vernice, e vandali avevano deturpato con le loro piccole scemenze una grande opera d'arte.

Un quadro invero strano però: raffigurava a tinte scure, direi quasi lugubri, una Madonna sospesa su sfondo nero, che sotto ai suoi piedi schiacciava una massa informe – intenzionalmente dipinta con un ghirigoro infantile: una specie di turbine, proprio come i bambini disegnano i capelli ricci, oppure il fumo che esce dai comignoli.

Cercai una targhetta con il titolo del quadro. O, perlomeno, una che recasse il nome dell'autore. Lo trovai in fondo al quadro, scritto in un quasi invisibile nero su sfondo nero con la stessa pennellata della mano che aveva apposto la data: "Alessio" (alchè mi lasciai sfuggire un rabdomantico "E te pareva!" al pensiero che, come sempre nella mia vita, le "coincidenze" si sprecano) e poi qualcosa che pareva una traslitterazione in greco antico del cognome.

Quand'ecco apparire alle mie spalle una famigliola di turisti con macchine fotografiche a

tracolla, pantaloncini corti, espadrillas colorate e il ridicolo cappellino "da pescatore all'alba". Li avrei detti tedeschi. Erano accompagnàti da un amico italiano che faceva loro da cicerone: un individuo dai modi davvero pessimi, giacchè mi scansò con una spallata e attaccò a recitare il suo disco:

<Alessio Citterio: un pittore minore.>

La C l'avevo capìta pure io. La I, invece, l'avevo scambiata per un taglietto nella tela. Ma fra la doppia T che sembrava un pi-greco e la E disegnata come un sigma.. oh be', è anche vero che a volte i misteri me li vado proprio a cercare, laddove una spiegazione più semplice sarebbe stata più plausibile!

Ad ogni modo, lasciai il tizio ai suoi eruditi ma soporiferi blah blah, e approfittai del fatto che il gruppo si era accalcato proprio lì davanti per andare a dare un'occhiata al quadro da più lontano. Da un tre-quattro metri di distanza, la percezione del tutto si faceva assai più nitida: tanto per incominciare, la Madonna spiccava *sopra le tenebre. E quel "ghirigoro astratto" si rivelava essere una specie di biscione raffigurato in una prospettiva tale da farlo sembrare lunghissimo, come originato dalle profondità del quadro e lì-lì per sbucarne fuori se solo la Madonna non l'avesse acchiappato col piede. Poi, quelle che da vicino sembravano aloni di polvere, erano in realtà folate di vento che la Madonna cavalcava (e/o generava). Inoltre, chissacome dissimulàti ad un'osservazione da vicino, volti angelici alati – che soffiavano a loro volta contro quel biscione nero ed informe.*

<"Nostra signora della lumaca">, concluse il cicerone, e fu l'unica cosa che udii di tutto il suo panegirico – ma più che abbastanza per stimolare il mio interesse. E così lo fermai, mentre lui seguiva in coda il suo gruppo diretto altrove:

<Scusi, come ha detto? "Nostra signora della lumaca"?>

<Esattamente.>, confermò con un aplomb da maggiordomo inglese. <Ma lei farebbe davvero meglio ad allontanarsi, adesso.>

Tutto sembrava normale. Nessuno aveva il minimo sentòre della tempesta che stava sopraggiungendo, ad oscurare il cielo con nuvole scure e minacciose. I bambini ancòra giocavano al pallone.. Poi uno di essi lo calciò (volutamente?) contro il quadro, che cominciò a vibrare come un gong, spandendo tutt'intorno un rumore che pareva essere quello di un millepiedi gigante, un brulicare di tentacolari zampette sopra un'asse di legno..

Mio dio! Il lumacone!!

Così fuggii. A perdifiato. Attraverso tutta quella normalità che rendeva ridicolo il mio fuggire. Tutti ridevano di me, inclusa la guida turistica (ma lui rideva per un altro motivo). Il re-monaco non c'era più. Il giardino era diventato un cimitero disseminato di croci. Era improvvisamente calata una notte afosa da soffocare. Lugubri baluginii spandevano sulle tombe fosforescenti una luce lunare che a fatica filtrava attraverso le nuvole. Tutto quanto mi vorticava intorno.. sempre di più.. sempre di più..

Alessandro fu il primo ad arrivare, quella sera. Indossava i jeans neri, il girocollo in tinta, e le sue scarpotte di pelle laccata che assomigliavano tanto a stivaloni da motociclista tagliàti a livello della caviglia: nere anch'esse. Portava la barba di un giorno – per quanto, nel suo caso particolare, è probabile che si trattasse di quella di un pomeriggio, talmente gli cresce in fretta ed ispida. Suppongo si trattasse dell'ennesimo tentativo di farsi un lifting al look, tipo quella volta che aveva provato per neanche una settimana a coltivarsi un buffo pizzetto alla Aramis che gli nascondeva la fossetta sul mento.. Ma conoscendolo avrebbe benissimo potuto trattarsi di pura negligenza nel radersi.

Fatto sta che non riuscivo a levargli gli occhi di dosso, la qual cosa peraltro pareva imbarazzare assai più me che lui.

Nel corso degli anni avevo escogitato innumerevoli strategie per dissimulare l'avidità dei miei occhi: la medesima disciplina che ogni ricercato sviluppa d'istinto per confondersi in una folla potenzialmente ostile. È triste riscontrare come un simile meccanismo di difesa possa segnare la differenza tra l'accettazione e lo sputtanamento totale, per un qualsivoglia omosessuale intenzionato a frequentare altra gente senza rinchiudersi nei ghetti che gli sono consentiti dalla società di "quelli che benpensano".

Il miglior allenamento nella complessa arte del distoglimento dello sguardo è stata la palestra, indubbiamente, ma non dimentico i miei primi turbamenti ormonali di liceale negli spogliatoi – che alla fine mi ero risolto a non frequentare più causa sovraccarico da eccessivo bendiddio, arrivando a scuola con la tuta già indosso.

Ehi, che cos'è quella faccia? Nessuno ha mai detto che i Predestinati siano privi di libido! Anche Gesù, aveva occhi per Giovanni [CI]39, e san Francesco per santa Chiara. Se poi il tuo problema è che non riesci a calarti nei miei panni perchè a te piacciono le donne, fa' conto di

esserti ritrovato a cambiarti gomito-a-gomito in uno stanzone gremito di ragazze seminude che ti sfilano davanti bocce al vento – senza che tu possa permetterti il lusso di tradirti neppure con un singolo muscolo del viso. Un'impresa tutt'altro che facile, ne converrai, specie sotto la spada di Damocle che un unico errore può pregiudicare il tuo intero avvenire.

«Sei arrivato presto.»: la prima frase cretina che mi era saltata in mente.

«"Valeria mi ha invitato per cena a casa sua, e dopo aver mangiato studiamo insieme."»: la scusa congegnata per sua madre era una buona metafora – una *ottima* metafora, ma al momento non me n'ero reso conto: lo stavo ancòra fissando, trattenendo il respiro come i bambini di Fatima [C088] davanti all'apparizione della Madonna.

In un istante compresi per quale ragione con lui tutte le mie tecniche fallivano miseramente: non era un appetito sessuale ad affamare i miei occhi, bensì un che di sacrale che aveva più a che fare con la sindrome di Stendhal che con le balorde teorie sessuocentriche di Freud. Vesito di nero, proprio come la Madonna del quadro che avevo sognato, Alessandro rappresentava per me l'icona dell'Amore stesso: e io l'ammiravo con religioso fervore, adorandolo pur senza idolatrarlo, ammantandolo di venerazione e reconditi significati simbolici che sfuggivano alla mia stessa compresione.

Fortuna che qualcuno staccò la spina in mia vece prima che la situazione si facesse oltremodo imbarazzante:

«Ehilà! Disturbo?»

La tipica aria sorniona di Angelo: l'unico ad aver notato allora, oltre al mio sguardo, quello di Alessandro.

«Nient'affatto!», mentii, dandomi un contegno. «Quando sei arrivato?»

«Adesso: è chiaro. E la porta era aperta.»

«Notizie di Valeria?»

«Dovrebbe arrivare a momenti.», rispose Alessandro. «Le ho telefonato per organizzarmi la copertura, e mi ha assicurato che sarà puntuale. "Nove precise": così ha detto.»

«"Infatti" sono le 21.04.», bofonchiai, per non farmi sentire.

«Le pizze sono in forno?»

«Sono già calde, Angelo.»

«Allora è meglio spegnere, o rinsecchiscono come foglie morte.», e ci andò personalmente.

«A proposito di foglie: ne hai più vedute? Chessò, magari dei fiori di loto che fioccano da una sequoia..», lo stuzzicai.

«Spiritoso. Eppoi parla a bassa voce: se ci sentisse qualcuno?»

«Domenico e Antonio sono fuori con la "compa": torneranno tardi. I miei sono a teatro.»

«Possibile mai?», si stupì Angelo. «Anche tuo padre?»

«In via del tutto eccezionale, ha accettato di accompagnare la mamma.»

«A che ora rientra?»: Alessandro istintivamente condivideva la mia antipatia per il marito

di mia madre.

«Usciti da teatro si fermano dai loro amici di Monza, e non è mai capitato una sola volta che le loro chiacchierate non si siano protratte per almeno tre ore filate.»

«E se invece proprio oggi facessero un'eccezione alla regola?», insinuò Angelo.

«Impossibile.», sentenziai.

«Ah sì? E come fai ad esserne così sicuro?»

«Gino.»

Ad Alessandro scappò da ridere:

«Parli proprio come la macchietta dell'arabo: quello che ogni due parole ti cita un brano del Corano, chiudendo con "Così parlò il profeta".»

«Touchè. Ad ogni buon conto, perchè non ci accomodiamo in salotto? Seguitemi, prego: faccio strada.»

Alessandro scoppiò a ridere ancor più forte:

«Adesso invece sembri proprio Jeeves!»

Angelo, la cui fonte di cultura privilegiata è da sempre la sola televisione, non riusciva a cogliere la battuta – pertanto Alessandro tradusse:

«Non ti sembra uguale al maggiordomo inglese della pubblicità della Schweppes?»

.. alchè pigliò ad entrambi un'improvvisa crisi di ridarella, da cui io stesso mi lasciai contagiare perchè in fondo mi piaceva che Alessandro volesse "Ridere di me" come nella canzone di Vasco Rossi.

«Che cos'è 'sto robo?», domandò Alessandro sedendosi.

«Ecco dov'era finito! Devi essere una specie di rabdomante: io l'ho cercato per tutta la mattina! Appartiene al cantante del mio.. "gruppo", se così vogliamo chiamarlo. Gliel'avrei dovuto riportare nel pomeriggio, ma proprio non mi riusciva di trovarlo – e sì che il divano è stato il primo posto, che ho passato al setaccio.»

«Non gli hai risposto.», osservò Angelo.

«Si tratta di un cavetto commutatore, da jack maschio a femmina.»

«Ahò, io non ci ho nessunissima intenzione di commutarmi!», scherzò Alessandro.

«Per fortuna!»

«Fate capire anche me?», protestò Angelo.

«"Jack" è il suo soprannome.», spiegai. «Gliel'ha affibbiato il suo amico pittore..»

«Non proprio.», opinò Alessandro, ma prima che potessi domandargli lumi..

«Sarebbe quello della mostra?»

«..e che gli ha fatto un quadro intitolato proprio così: "Jack".»

«Come a dire che tu, De Dominicis, hai posato per un pittore?»

«Ma va'! Si è basato su una Polaroid. Fra l'altro non so neppure chi gliel'abbia data.»

Bugia! Se 2+2 fa ancòra 4, visto che il mecenate dell'amico pittore era lo zio di Alessandro, quell'inquietante torso nudo raffigurato nel quadro gliel'aveva rifilato lui – e

forse addirittura commissionato.

«Avrei partecipato io stesso all'asta per aggiudicarmi quel capolavoro.», confessai.

«Non ne dubito.», ironizzò Angelo all'indirizzo di Alessandro, palesemente compiaciuto delle mie parole.

«Avresti dovuto vederlo, quel dipinto: ispirava una certa angoscia, un che di spettrale, un'inquietudine sottile e penetrante..»

«Se non ricordo male, ne avevi anche fatto una canzone.»

«Un brano strumentale, sì: "The portrait" [C107].»

«(Cosa significa, Alessandro?)», prontamente gli domandò Angelo approfittando della mia pausa di riflessione – o per meglio dire: di rimembranza, perchè difficilmente posso nominare una mia canzone senza che il semplice farlo la richiami alla memoria.

«(Significa "Il ritratto".)»

«Nel vederlo avevo immediatamente trasdotto l'emozione in melodia. Ricordo che per non dimenticarla me la sono canticchiata per tutto il resto del tempo.», sorrisi.

«Adesso capisco!», sghignazzò Alessandro. «Mio fratello infatti mi aveva chiesto se per caso stavi recitando un mantra tibetano!»

«Beh, in un certo senso lo era: appena arrivato a casa, senza neanche togliermi di dosso il giaccone, mi sono fiondato al pianoforte e l'ho concretizzata in musica – finendo col suonarla per dei quarti d'ora.»

«E tutto questo per un quadro?», opinò Angelo.

«Pareva quasi il suo cadavere: le orbite infossate, le guance scavate tipo il celebre dipinto di Munch.. E poi quelle pennellate così pastose, piene di rughe, screpolate come la pelle di un vecchio della Mongolia..»

«Perchè? Forse che un vecchio raccattato in un qualsivoglia ospizio nostrano non sarebbe stato all'altezza?»

«Facevo per dire, Alessandro: non prendermi sempre alla lettera! È che recentemente ho visto la foto di un vecchio della Mongolia, col volto solcato dall'età e dal vento degli altipiani.»

«(Altipiani.. in Mongolia?)», s'interrogò Angelo non facendosi sentire – ma del resto ero io il primo a dubitare circa le mie competenze in fatto di geografia.

«Tutto merito del soggetto.», disse Alessandro pavoneggiandosi un poco.

«E chi osa dubitarlo?», risposi.

«Tu no di certo.», infierì Angelo. «Io invece sì. Ma quando accidenti arriva?»

«Chi?», domandò Alessandro supponendo si riferisse a Gino.

«Valeria, presumo.», lo corressi io, che Angelo lo capivo meglio di chiunque altro.

«Sono già le nove e mezza, e non ha neanche telefonato.», protestò infatti lui.

«Che ne dite se noi intanto cominciamo a mangiare?», propose Alessandro. «Non so voi, ma io sento un certo languorino..», picchiettandosi sullo stomaco.

«Buona idea.», l'appoggiò Angelo. «La sua pizza gliela teniamo in caldo, eppoi dovrebbe arrivare a momenti.»

«Sicuri che non volete aspettarla ancòra per un po'?»

Due sguardi famelici mi si accanirono contro, così fui felice di accontentarli.

Alla fine della prima portata, però, ancòra nessuna notizia di Valeria.

«Con gli schìfidi là fuori, io comincio a preoccuparmi.», rimuginò Angelo.

«Pensi che ritorneranno, stasera?»

«Ma cosa ne so, Alessandro? Io mi riferivo a Valeria! Non vorrei che le fosse capitato qualcosa.»

«Non per alimentare allarmismi, però.. sono le 10 meno un quarto.»

«Doveva essere già qui da un pezzo.», constatò Alessandro. «Ma mi sembra eccessivo preoccuparsi, Angelo: lo sai com'è fatta lei, no?»

«In circostanze normali potrei anche darti ragione, ma.. e se i nostri "amici", si fa per dire, le avessero fatto fare un incidente?»

«Ma va là! Guarda: nella peggiore delle ipotesi, ha bucato.»

«Io non sarei in grado, di cambiare uno pneumatico da solo.», ammisi.

«Neanche lei.», replicò Alessandro, sorridendo nell'immaginarsela alle prese con un cric.

«Però io a quel punto avrei telefonato.», aggiunsi.

«Anche lei.», replicò a ruota Alessandro, senza rendersi conto che si stava dando la zappa sui piedi.

«Che vi dicevo, io?», concluse Angelo, alzandosi dalla sedia in preda ad un'agitazione strana per uno come lui.

«Vedrai che arriva presto.», lo rassicurò Alessandro, candidamente sereno. «Che dite? Ci facciamo la seconda portata?»

Io e Angelo lo guardammo vagamente allibiti: che sottovalutasse fino a quel punto l'emergenza soprannaturale ci sgomentava.

«Ellamadonna, che facce scure!», si schermì lui.

«Va pur ammesso che gli schìfidi paiono interessarsi solamente a me.», ammise Angelo riflettendo ad alta voce.

«E ai freni della macchina di Valeria.», feci eco io pessimista come al solito, alludendo a un episodio di pochi giorni prima.

«Quello era successo solo perchè c'ero a bordo io.», rettificò lui.

Bussarono ai vetri della grande finestra che dava sul terrazzo: era lei.

«*Valeria!*», allibì Angelo.

Io tirai un sospiro di sollievo. Alessandro invece si limitò a farle ciaociao con la manina.

«Certo che bisogna avere i nervi d'acciaio..!», gli rinfacciai.

«Ooooh, dai! Siete voi, che vi preoccupate tanto per un nonnulla.»

"E sei tu, che dicevi di amarla e che sostieni di amarla ancòra, a non preoccuparti

minimamente per colei che dovrebbe essere sempre in cima a tutti i tuoi pensieri!", avrei voluto ribattere, ma sarebbe stata una crudeltà inutile. Mi voltai:

«Che fine ha fatto, Angelo?»

«Si è precipitato ad aprirle.»

«Meglio ch'io lo raggiunga, prima che sfondi la porta-vetri della cucina.»

Si può sapere cosa cavolo d'un accidenti ti è successo, oppure è chiedere troppo?» Angelo era furibondo, specie per via del fatto che sul volto di Valeria non leggeva alcun accenno di rimorso, nessun senso di colpa per averlo fatto stare in pensiero.

Valeria intuì immediatamente la causa del qui-pro-quo:

«Il Dedo non vi ha avvertito, che avrei ritardato?»

L'aveva lasciato senza parole.

«Vuoi dire che..?»

«Gli ho telefonato apposta!», aggiunse rivolgendosi a me. «Cinque minuti dopo che ci eravamo messi d'accordo, l'ho ritelefonato per avvisarlo che sarei arrivata verso le dieci – chè i miei insistevano per farmi cenare lì.»

«L'importante è che ora sei qui.», ma immediatamente rettificai: «Sì, insomma: che non ti è successo nulla di grave.»

«Adesso mi sente.», minacciò Angelo facendoci strada in soggiorno a passo di carica.

«Ehi! Vacci cauto, okay? Può anche darsi che siano stati gli schìfidi.»

A quel mio invito, Angelo si arrestò con le braccia conserte:

«Ah sì? E spiegami un po' in che modo!»

«Cancellandogli la memoria, così come Gino ha fatto coi tuoi genitori. Eppoi, scusa, chi ti dice che Alessandro abbia realmente ricevuto quella seconda telefonata?»

«Sì, perchè adesso, secondo te, gli schìfidi si sono pure impossessàti delle linee telefoniche!»

«Mi hai preso per Zac Mc Kracken[C040]?»

«Chi?»

«Un videogioco, lascia stare. Io comunque volevo solamente dire che uno di loro potrebbe essersi spacciato per Alessandro, magari agendo direttamente sul telefono di Valeria.»

«Pura fantasia. Non potrebbe mai accadere.», ma quanto si sbagliasse l'avremmo

scoperto soltanto di lì a pochi giorni: il 12 Novembre, al mesiversario dell'arrivo di Gino.

Ad ogni modo, spalancò la porta del soggiorno e si scagliò contro Alessandro – che stava tamburellando le dita sul tavolo, domandandosi la ragione del nostro ritardare.

«E allora?»: nulla, nel tono di Angelo, suonava amichevole.

«Ma ciao, Valeria. Era ora!»

«Dedo! Ma.. sei fuori?», lo rimproverò lei, agitandosi la mano davanti alla fronte.

Alessandro cadeva dalle nuvole.

«Dice Valeria che ti aveva incaricato di avvisarci.», gli spiegai.

«Ah giàaa!», assestandosi una sonora pacca sulla fronte, quasi volesse appiccicarci un post-it col ricordo smarrito. «Me ne ero completamente dimenticato!»

«Visto? Che ti dicevo, io? Sono stati gli schìfidi.», sussurrai all'orecchio di Angelo, mentre ero diretto nuovamente verso l'anticamera per appendere il cappotto di Valeria.

«Impossibile.», sentenziò lui.

Ebbi la sensazione che stesse per rivelarmi il perchè di quella sua affermazione, poi però si trattenne e mi lasciò andare.

La questione, ridotta ai minimi termini giusto per intenderci, è che l'Amore crea una sorta di barriera intorno alla persona che ami: una sorta di scudo, diretta emanazione del tuo proprio spirito, che tra le altre cose impedisce ad energie di bassa frequenza di oltrepassarne il campo di forza – esattamente come nessun pipistrello andrebbe mai a dormire affacciato ai vetri di un faro acceso e risplendente.

In soldoni: soltanto un essere assai Evoluto avrebbe potuto influenzare Valeria, e certamente nessuno schìfido. Il che riduceva il campo d'indagine dei possibili sospettati a tre "individui" solamente: Gino, Angelo, e io stesso. Angelo sapeva di non essere stato, e sapeva anche che io non ero ancòra cosciente della mia autentica Natura – indubbiamente non abbastanza per agire sul piano metafisico a quel modo. Non restava che Gino, ma per quale ragione avrebbe mai dovuto spaventarci così?

«Posso farti una domanda, Alessio? Però mi devi rispondere sinceramente.»

«Non conosco altro modo, di rispondere a un amico, Angelo.», replicai piccato. «Se non posso rispondere sinceramente, piuttosto taccio.»

«Ti credo. E allora dimmi: per quale ragione Gino ci ha convocàti stasera?»

«Ci deve parlare, non so altro. Tutto mi porterebbe a pensare che desidera rassicurarci dopo quanto ti è accaduto l'altroieri notte.»

«Rassicurarci, eh?»

«Proprio così.»

Ergo i casi erano due: o Gino gli aveva voluto tirare uno scherzo mancino privo di senso, oppure la spiegazione era che ad Alessandro non importava granchè di Valeria. Che poi era ciò che Angelo aveva sempre sospettato, e che si prefiggeva ora di appurare:

«Non è che magari l'hai fatto apposta per farci uno scherzo?»

«Mica starai dicendo sul serio!», si difese Alessandro.

«Non per schierarmi sempre dalla sua parte, ma.. devo dire che Alessandro non mi pare dotato delle tue doti di "attore": non mi sembrava che stesse recitando.»

«Anche a me sembrava sincero, Alessio. Però non si può mai dire..»

«Ih come la fai lunga, Angelo!», intervenne Valeria. «Dai, adesso sono qui, no? Si è semplicemente dimenticato, e che sarà mai?»

«Nelle circostanze in cui ci ritroviamo, questo avrebbe anche potuto essere un errore imperdonabile.», le feci osservare io, accigliato.

«Ma non lo è stato. Dico giusto?»

«Dici bene, Alessandro. Però in futuro non sottovalutare più il pericolo.»

Quel tono di voce.. quello sguardo cieco un po' veggente, simile a quello di Omero quando frugava i mondi iperborei per trovare i versi dell' "Iliade"..

Fui io il primo a rendersene conto:

«Gino! Sei proprio tu?»

Rispose soltanto «I miei più sinceri complimenti.», poi ci voltò le spalle per andare a raggiungere la scacchiera di legno intagliato posata sopra l'hi-fi.

«Però non hai notato questo.», e mosse un alfiere.

«Non toccava a me, muovere: stava ad Angelo.»

«Irrilevante.», affermò con sicurezza e un tono vagamente lugubre.

A tutt'oggi mi faccio una colpa di non aver copiato lo schema dei pezzi: ancòra una volta, un mio eccesso di zelo sarebbe stato quantomai funzionale.

«Volete spiegare anche a me?», domandò Valeria.

«Già: si può sapere, cosa sta succedendo? E chi ce li ha messi lì, quegli scacchi?»

«Io, Alessandro. Si tratta di una partita che avevamo incominciato io e Angelo qualche giorno fa.», spiegai.

«E che ci azzeccano con il ritardo di Valeria?»

Gino lo rimproverò con uno sguardo saettante, del tipo "Con chi ti credi di star parlando?", e poi lo inchiodò con queste poche parole:

«Non fare il furbo, Focci. Tu lo sai *benissimo*.»

Alessandro impallidì, sentendosi chiamare con quel nomignolo così segreto, e ammutolì. Io, invece..

«Non sono sicuro di aver capito completamente, Gino.»

«Tu sei l'unico trasparente, qui.»

«"Insignificante"?»

«Onesto.»

«Valeria non può aver mentito.», constatai.

«Neppure Alessandro, quanto a questo. Però se tu e Angelo moriste, loro due razionalizzerebbero dicendo che eravate pazzi e vi siete ammazzàti da soli.»

«Questa è una cattiveria gratuita!», si scandalizzò Alessandro.

Per tutta risposta, Gino lo raggelò con una spietata profezia:

«Aspetta e vedrai.»

«Mi stai forse dicendo che io e Angelo verremo uccisi dagli schìfidi?»

«Adesso è tempo che Angelo si prepari: ci rivediamo poi.»

..e, tornato a sedersi al posto di Angelo, dopo aver invitato noi a fare altrettanto (indicando a ognuno il suo posto relativo, secondo lo schema del sogno), ci lasciò soli con i nostri dubbi.

«Cosa *cavolo*..?»

Angelo non riusciva (o non voleva) abituarsi a quei drastici passaggi attraverso stati di coscienza ed incoscienza. Tuttavia, per stupìto che fosse nel ritrovarsi improvvisamente seduto a quattro metri rispetto a dove si trovava *in piedi* un attimo prima, la risposta gli era nota – tranne che per un dettaglio:

«È rimasto qui per molto tempo?»

«Pochissimo.», lo ragguagliai, a titolo di portavoce ufficiale.

«Neanche cinque minuti.», precisò Alessandro.

«Sei andato a giocare a scacchi, e..»: Valeria non è mai riuscita ad accettarlo veramente, che Gino fosse *altro* rispetto ad Angelo. Ciònondimeno era mio preciso dovere correggerla:

«Non Angelo, Valeria: Gino. È stato Gino a..»

«Giocare a scacchi?!», si stupì Angelo.

«Lo so: suona strano. In realtà si è limitato a spostare un pezzo e..»

Angelo si precipitò a guardare la scacchiera:

«L'alfiere!», esclamò.

Sembrava spaventato, o forse solo angosciato. Io invece ero esterrefatto:

«E tu come fai, a saperlo?!»

«Prima stava qua, in questa posizione.»

«Accipicchia, che memoria fotografica! Vabbè che la partita l'avevamo appena incominciata..»

«Appunto.», disse lui solennemente, poggiandosi le dita sotto il mento – novello Sherlock Holmes, impegnato in riflessioni e congetture di chissà quale intricatissimo livello.

Non rientra precisamente nell'elenco delle mie abilità, quello di Pensar Grande, ma per quel po' che mi è dato comprendere non ho alcuna difficoltà a rivelarti una piccola parte della simbologia sottesa in quest'episodio.

Anzitutto (ripensa a "Scacco mortale", l'ultimo film che avevo visto con Angelo) mi tornò immediatamente chiaro che quella scacchiera simboleggiava in qualche modo il nostro mondo. E che pertanto la partita giocata doveva essere una metafora di quanto stava accadendo a noi, o che stava per accadere.

Inoltre oggi riconosco nell'alfiere bianco "Angelo-il-buono", sebbene lui giocasse coi neri

– ed ecco spiegato perchè l'aver mosso quel mio pezzo, anche se toccava ad Angelo, era giudicato da Gino "irrilevante". (Ma sospetto che Gino volesse anche intendere che "Non si tratta di una futile questione di competenze: non è detto che, se un compito non pertiene strettamente a te, tu debba per forza aspettare che sia Angelo ad occuparsene.")

«Cosa intendi dire, con "Appunto"?»

«Che siamo soltanto agli inizi, Alessandro. Perchè vedi..»

Ma a questo punto, come in ogni thriller che si rispetti, accadde qualcosa di inaspettato a lasciarci tutti quanti a bocca asciutta. Nei film è solitamente l'arrivo dei rinforzi, a tappare la bocca al cattivo proprio quando aveva deciso di spiattellare tutto il suo piano all'eroe buono – della serie: tanto dopo ti ammazzo. Nel nostro caso, invece, accadde precisamente il contrario: Angelo aveva percepito..

«Gli schìfidi! Stanno arrivando! Presto, venite!»

Lo seguimmo a rotta di collo giù per le scale, e ci sprangammo in camera.

«Quella non vi servirà assolutamente a niente.», mi disse Angelo allorchè m'accingevo a chiudere la porta. «Piuttosto, ho bisogno..», e intanto si affannava in una disordinata ricerca alla cieca, tastando all'impazzata sulla mia scrivania. «Carta e penna! Possibile che non ci sia neanche una penna, qui?»

«Possibilissimo: faccio tutto a computer, io. Detesto scrivere a mano, lo sai.»

«Me lo spieghi dopo, va bene? Saranno qui a momenti. Ora dammi carta e penna.»

Un'autorità sovrumana emanava da quell'imperioso "Dammi", tanto che neanche puntarmi un bazooka contro il naso avrebbe potuto conferirgli una maggiore carica di convincimento: osar dire di no era l'ultima delle cose che chiunque avrebbe osato pensare, di fronte a un simile comando.

Fu sufficiente aprire il primo cassetto per rivelare il mio arsenale di veterani strumenti di scrittura manuale:

«Sèrviti. Io intanto ti prendo il foglio.»

«*I* fogli: me ne servono tanti.»

Il quarto cassetto in basso a destra era colmo di fogli di recupero: ne raccattai un cospicuo mazzetto, e glielo porsi. Angelo non perse neppure un istante, e cominciò a vergarci sopra una serie di numeri apparentemente privi di significato.

«Alessandro! Vieni qua, sbrìgati!»

E lui gli obbedì come un robot al suo esclusivo servizio.

«Scrivi – in colonna: 1, 7, 9, 2, 7.. Ci sei?»

«Vai troppo veloce.»

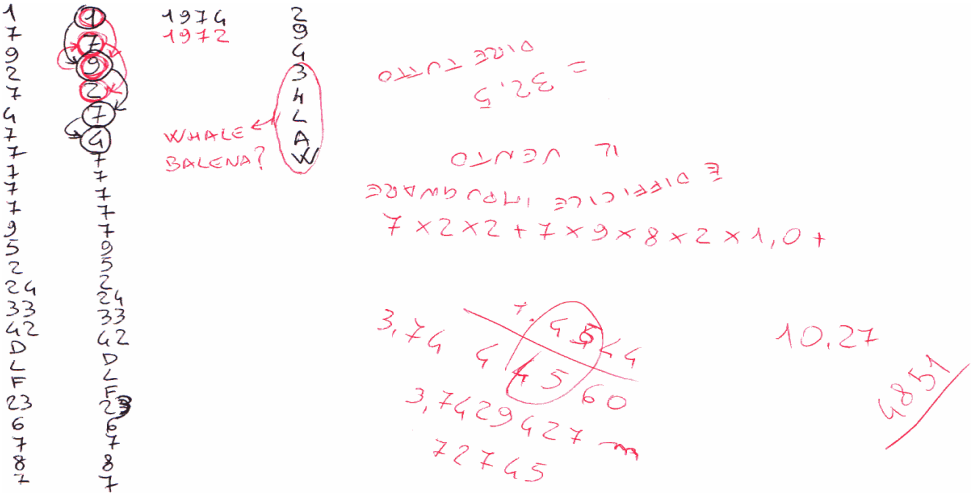
«E tu spìcciati: 1, 7, 9, 2, 7.. ci sei?»

«Ci sono.»

«4, 7, 7, 7, 7, 7.. Fatto?»

«Fatto.»

«9, 5, 2, 24, 33, 42.. Ci sei?»
«33, 42.. okay.»
«D, L, F, 23, 6, 7, 8, e infine Z. Quando hai finito, ricopia la colonna di fianco alla prima. A sinistra. Saltando il primo 7. Io intanto..»
«Cosa c'era, dopo 23?»
«6, 7, 8, Z.», gli ripetè senza distaccarsi neanche per un attimo da quell'altro foglio.
«Posso essere d'aiuto in qualche modo?», intervenni.
«Sì. Ce l'hai una calcolatrice?»
«Faccio prima ad accendere il computer.»
«No: mi serve una calcolatrice. Ce l'hai?»
«Sicuro! Eccola..»
«Alessandro! Scrivi..»
«Non ho ancòra finito di copiare la colonna.»
«Finisci dopo. Adesso scrivi, in una terza colonna: 2, 9, 4, 3, H, L, A, W.»
«Scritto.»
«Avvisami quando hai finito di copiare l'altra colonna.»
Poi coinvolse me in una scriteriata serie di calcoli infinitesimali, fino a che Alessandro lo avvisò che aveva..
«Fatto.»
«Passami il foglio.»
Angelo operò una specie di confronto incrociato tra le due colonne uguali e quella minore, che terminava con A e W: alfa e omega. Poi ci scrisse di suo proprio pugno: 7x2x2x7x9x8x2x1,0+ ..ma non finì il calcolo, come rendendosi conto di aver imboccato una pista ingannevole e inconcludente.
«Maledizione!», e serrò le tende.
«Alessio, io ho paura.», mi sussurrò Valeria, stringendosi al mio braccio.
«Non devi temere, Valeria.», la rassicurai. E Angelo rassicurò me:
«Voi non correte nessun pericolo. A patto che non usciate da questa stanza.»
Poi scarabocchiò 10,27 e infine, sul margine del foglio, il risultato: 4851, che sottolineò.



Dopodichè si fece silenzioso – così, senza una ragione apparente. Si avvicinò alla finestra, strinse gli occhi a fessura nel modo che già sappiamo, e si mise a scrutare l'esterno.

«Cosa vedi?», domandai, ma senza ottenere risposta.

«Si sta concentrando.», intuì Alessandro.

Di punto in bianco, Angelo si levò il golfino e la camicia – indispettìto come se gli dessero un fastidio tremendo.

«Che.. che fai?», si imbarazzò Alessandro manco temesse uno spogliarello.

«Io vado. Voi non uscite di qui. Per *nessun* motivo al mondo, intesi?»

Valeria tentò di trattenerlo, sottovalutando il fatto che è impossibile trattenere la carica di un Ariete. Io nel frattempo avevo avuto l'impulso di precipitarmi sulla macchina fotografica, non so perché:

«Posso?», mentre il flash si stava caricando.

Per tutta risposta Angelo (*se* si trattava ancòra di Angelo) mi guardò come una star hollywoodiana farebbe con un paparazzo, però mi lasciò fare – mettendosi pure in posa.

Il fotoritratto dell'alfiere bianco pronto alla battaglia.

Da quanto tempo sarà uscito?»

«Stando alla sveglia, all'incirca cinque minuti, Valeria.»

«Già.», intervenne Alessandro spazientito. «Ma il fatto è che a starcene qui senza sapere niente, il tempo lo si conta in secondi.»

«Anche meno.», disse Valeria. Che, finalmente realizzato il sogno di una vita di diventare la ragazza di Angelo, avrebbe ora potuto vederlo svanire appena pochi giorni dopo che era cominciato – e nel modo più terribile. Perchè lui, e questa era forse l'unica cosa che le riusciva ben chiara di tutta la faccenda, stava mettendo a repentaglio la propria stessa sopravvivenza.

«Alessandro, stavo riflettendo su una cosa.. Ricordi le nostre considerazioni sul concetto di Tempo?»

«Ne abbiamo parlato assieme tante di quelle volte.. Gran bei tempi, quelli!», rispose con aria pacata, accarezzandone il ricordo.

«Dando per assodato che il "Tempo in sé" non esiste, eravamo giunti alla conclusione che ciò che noi chiamiamo tempo altro non è se non la nostra *percezione* del Tempo stesso.»

«Per l'esattezza, tràttasi della percezione che abbiamo dei mutamenti che osserviamo avvenire entro la realtà a noi sensibile.»: gongolando per i paroloni.

«Beh, ma allora.. ti rendi conto che in questo preciso momento tutta la nostra realtà sensibile si riduce a..»

«Questa singola stanza!», sbalordì lui, intuendo al volo dove volessi andare a parare.

Valeria intanto ci guardava sgomenta.

«Qual è l'unico mutamento all'interno di questa stanza che noi (forse a torto, ed è proprio questo il punto) diamo per oggettivo?»

«La sveglia!», indicandola.

«Precisamente. E se avesse in qualche modo rallentato? E non parlo di pile scariche, visto che peraltro è alimentata dalla corrente, ma di cause.. "non fisiche".»

«Se è per questo, neanche Angelo sta facendo un semplice picnic all'aria aperta..»

«Oh insomma! Si può sapere che cosa cavolo state dicendo?», esplose Valeria sull'orlo di una crisi di nervi. «Parlate troppo difficile: io non vi capisco!»

«Potrebbero essere passate delle ore intere, ma noi non ce ne siamo accorti..»

«..poichè ci basiamo unicamente su quello che ci dice la sveglia. Proprio così. E nel frattempo là fuori tutto tace, almeno per le mie orecchie. Voi udite qualcosa?»

«Niente.», negò Valeria scuotendo la testa.

«Niente di niente.», disse Alessandro dando sfogo alla frustrazione.

«Allora io esco. Voialtri non muovetevi di qui.»

«Sei pazzo?», mi trattenne Valeria. «E se poi non torni più neppure tu?»

«Deciderete voi per voi stessi. Tuttavia dalle parole di Gino è logico dedurre che gli unici a correre dei rischi reali siamo solo io e Angelo.»

«Allora vengo con te!»

«Pessima idea, Alessandro: potrebbero sfruttarti come bersaglio secondario. Eppoi sarai molto più utile qui: è Valeria ad aver più bisogno del tuo aiuto, ora, non io.»

Mi guardò per un istante con la strana aria che assumono i cani quando li rimproveri, ma poi fu piuttosto una vacillante forma di sgomento quella che gli lessi in fondo allo sguardo: la medesima che l'aveva assalito dopo aver assestato il fatidico pugno ad Angelo.

«Ecco qua: mettete su un po' di musica.. che ne dite di Vangelis?»

Nessuna risposta.

«Chi tace acconsente. Poi vi sedete qui, sopra al letto: forse la zona-franca più sicura di tutta la stanza. E cercate di rilassarvi. Io vedo di tornare al più presto, possibilmente con Angelo.»

Alessandro soffocò come un impulso, e si rimise seduto. Ed io uscii nel buio di quella notte codarda: da solo, contro l'invisibile che ammantava di mistero quei luoghi che avrebbero dovuto risultarmi familiari, e invece..

«Diario del primo ufficiale scientifico, data stellare ignota: sono appena uscito da quella che in apparenza era la mia camera da letto, tuttavia non ricordo affatto di aver aperto la porta.»

Assomigliava a camminare sott'acqua. Attraverso la penombra ero certo di riconoscere le pareti dell'anticamera dabbasso, eppure qualcosa mi stordiva:

«Anomale percezioni si alternano nella mia mente. Un sensorio alterato dilegua la realtà, mescendola a questa strana specie di sogno vischioso. Ci sono appena due metri, forse neanche, tra la porta di camera mia e quella che dà sul giardino – eppure a percorrerli adesso mi appaiono di una lontananza spropositata.»

Lo spazio curvo andava segmentando le distanze, ponendo tra A e B una miriade di C, e così pure tra A e C.. Un agglomerato di circonvoluzioni come quelle della corteccia cerebrale – o piuttosto villi intestinali, dal momento che..

«Assomiglia a percorrere controcorrente un budello lastricato di carta moschicida: soltanto la forza di volontà mi sprona, rendendo invincibile la mia determinazione a conquistare il traguardo.», ma chiunque altro si fosse trovato là al mio posto, sarebbe rimasto intrappolato in quel torrido non-luogo della mente.

Finalmente raggiunsi la porta, e nel preciso istante in cui impugnai la maniglia sentii andare in frantumi quell'ostacolo sovrumano – peraltro forse posto lì proprio da Angelo stesso per la nostra sicurezza. Sì, insomma: quale ulteriore deterrente per impedirci di uscire, qualora avessimo ignorato il suo preciso ammonimento.

Il giardino era proprio il giardino. Anche il "portico" sotto la cucina era tale. Ciònondimeno, questo non faceva che raddoppiare la mia incredulità:

"Sento puzza di marcio: appare tutto troppo normale, per essere vero.", pensai con istintiva diffidenza. "E se fosse una trappola?"

Qualcosa mi sfrecciò davanti. Forse soltanto una folata di vento. Invece..

«Angelo!»

«E tu cosa ci fai, qui? Te l'avevo ben detto, di non uscire!»

«Eravamo preoccupàti. Non sentivamo muoversi neppure una foglia, e cominciavamo a temere per il pegg..»

«Scànsati!», e mi spinse *col solo sguardo* a ridosso del muro.

Un che di poderoso l'aveva investito in pieno, scaraventandolo all'indietro fino a scomparire all'interno di una specie di squarcio invisibile che s'invaginava nell'aria. Ma dov'era finito?

«Eccomi.», poggiandomi la mano sulla spalla e facendomi voltare.

Ero esterrefatto:

«Si può sapere, come accidenti hai fatto a..? *Dove* eri finito? Sembrava che la notte ti avesse inghiottito!»

«*ATTENTO!*»

Ancòra quella folata di vento gelido, e Angelo si pietrificò. Poi si squarciò attraversato da mille rughe, finendo letteralmente in polvere: una sabbiolina impalpabile simile a neve artificiale troppo ghiacciata.

Il tutto peraltro avvenne in un attimo troppo veloce perchè allora ne potessi conservare un ricordo cosciente, ed è soltanto adesso che mi è dato ripercorrere quei confusi istanti nella mente come alla moviola.

«Quello *non* ero io. E adesso ritorna dentro e non ti muovere.»

Obbedii balbettando una specie di sì. E corsi. Corsi disperatamente, con tutte le forze che mi ritrovavo in corpo. Sempre a patto che io lì ce l'avessi ancòra, un corpo – in quell'oscura intercapedine situata tra due dimensioni, che rigurgitava in un altro spaziotempo brandelli del mio mondo, ed incessantemente sputava macchie vive ed orripilanti addosso ad Angelo.

Stavolta era sicuramente qualcun altro, ad ostacolare il mio rientro in casa – ma la dinamica era la stessa: la moltiplicazione ad infinitum dello spazio.

Spalancai l'uscio di casa e rientrai paonazzo e quasi senza fiato in camera mia. Direttamente da fuori: senza neanche domandarmi che fine avesse fatto l'anticamera.

«Alessio!»: Alessandro accorse in mio soccorso, offrendosi di reggermi.

«Non occorre, ti ringrazio.», ansimando ancòra un po' pur dopo aver respirato a fondo. «Là fuori è come stare in apnea. È.. è.. un vero macello.»

«Hai visto Angelo?», domandò Valeria con impazienza.

«Valeria! Ma.. non vedi com'è ridotto?»

«Sto bene, sto bene, non ti preoccupare per me. Sì, l'ho visto. O almeno credo: là accade tutto così in fretta! Mi ha detto solo di rientrare.»

«Ma.. sta bene?»

«Pare di sì, Alessandro, anche se non ho avuto precisamente modo di controllare.»

«Ci credo bene: sei stato fuori neanche trenta secondi!»

«Co.. *come hai detto?* Ti spiace ripetere?»

«Sicuramente meno di un minuto: guarda tu stesso la sveglia!»

Ero assolutamente esterrefatto. Avevo appena incominciato a balbettare le mie prime considerazioni in merito, quando un tonfo simile a quello di una corrente d'aria si appoggiò contro la porta.

«State indietro!», comandai, ergendomi a loro scudo. «Forse mi hanno seguìto fin qui. *CHI È?*», domandai, con un coraggio che fino a quel momento mi era sempre stato ignoto.

Nessuna risposta: indubbiamente una trappola. Oppure..

«Ehi! Si può sapere chi ha cambiato la porta?», domandai ai due.

«Cosa intendi dire con "cambiato la porta?"», presumendo stessi parlando in senso lato.

«Ma sì, Alessandro: la porta!»

«Quale porta?», domandò Valeria.

«Che domande! *Quella* porta.», indicandola.

«Che cos'è? Stai per caso dando i numeri? È sempre stata così.», rise Alessandro come si fa con un ubriaco.

«Bugia! Quando sono uscito aveva la vetrata gialla, e una specie di cartello appiccicato sopr..»

Mi zittii da me stesso, rendendomi conto che la cosa non poteva assolutamente essere.

«Forse ti sei confuso con quella che sta di là, nella tua vecchia camera da letto.», osservò Alessandro.

Lì per lì gli detti ragione, non potendo immaginare che in capo a un paio d'anni avrei scambiato le due porte dopo aver rotto quella con un pugno. Ma poi ci ripensai, intuendo barlumi di quanto stava accadendo:

«Forse si sono intersecàti due punti del continuum spaziotemporale.»

Alessandro e Valeria mi guardarono come se fossi uscito di senno:

«Ma sì, non capite? Questo spiegherebbe la sensazione di trovarmi nel medesimo spazio, ma a cavallo di due tempi diversi!»

«Stai parlando di una traslazione parziale nel futuro?»

«Esattamente, Alessandro. Oppure devo aver varcato una specie di soglia onirica.»

Ero molto meno lontano dalla verità di quanto io stesso potessi immaginare: ciò che stava accadendo ad Angelo era infatti situato fra il piano fisico e quello astrale (comunemente, seppur impropriamente, identificato con "il mondo dei sogni"). E il mio stesso sforzo di "raggiungere la porta" potrebbe benissimo rappresentare una primissima esperienza di proiezione astrale.

«Rimane comunque un dato di fatto: quanto ho vissuto corrisponde pienamente al fenomeno della condensazione tipico dei sogni.», conclusi.

..ma nessuno ci fece caso, perchè il cigolìo della maniglia reclamò nuovamente la nostra più incondizionata attenzione. La porta si aprì, e Angelo rovinò a terra esanime.

«Mio Dio!», strillò Valeria, tuffandosi la faccia nelle mani.

«Alessandro! Vieni qui e aiutami a metterlo sul letto!»

Non respirava più. Aveva la t-shirt ridotta a brandelli, e uno squarcio nei pantaloni della tuta all'altezza del ginocchio. Come se l'avessero gambizzato sparandogli alla rotula da distanza ravvicinata.

«È.. È morto?», osò Valeria.

Un sibilo di fiato emerse dalla bocca socchiusa del nostro amico:

«N.. no.»

«*COME PUÓ PARLARE, SE NON RESPIRA?!*»: Alessandro, appassionato dei film di Romero, già temeva di trovarsi davanti a una specie di zombie.

«Datti una calmata, *okay*?», gli comandai. Stupefatto nel constatare come dalle mie stesse labbra fosse uscita una voce in tutto e per tutto simile, nel tono autoritario, a quella che Angelo aveva impiegato con me.

«Okay.», accondiscese Alessandro, divenuto straordinariamente calmo e rilassato in un solo istante – quasi che le mie parole gli avessero riprogrammato in un microsecondo l'intero stato emotivo.

Trascorsero alcuni istanti di silenzio, in cui ciascuno cercava di abituarsi il più in fretta possibile alle nuove scoperte che andava facendo su sè stesso sottoposto a condizione di massimo stress. Poi..

«Angelo sta bene.», sussurrò la voce.

E fu un coro all'unisono di:

«GINO!»

«Angelo riposa.»

«Non gli stai sottraendo energia, parlando con noi?», mi sincerai.

«No: questa è la vostra energia. Avete delle domande.»

«SE, abbiamo delle domande? E ce lo domandi pure?», si scandalizzò Valeria.

«Guarda che, veramente, lui ha usato un tono affermativo.», le fece osservare Alessandro.

«Il pericolo è scampato?», chiesi, senza perdere altro tempo.

«Per adesso sì, ma torneranno.»

«Quando?»
«Presto. Ma non oggi.»
«Domani?»
«È probabile.»
«Angelo si riprenderà?»
«Completamente. Tuttavia ogni nuovo attacco riaprirà le precedenti ferite.»
«Vuoi dire che finirà col soccombere?»
«Se le cose andranno avanti così.»
«Spiègati.»
«Vi detterò un messaggio per lui. Alessandro?»
«Eccomi, Gino.», prendendo carta & penna.
«Scrivi:»

ESISTE UN TEMPO DESTINATO. QUESTO TEMPO È IL TEMPO PRESENTE.
ORA È IL MOMENTO CORRETTO PER ORGANIZZARE IL PUNTO DI ANGOLAZIONE.
È NECESSARIO UN. UN

«Perchè dici due volte "un"?»
«Fa' vedere!», e gli scippai il foglio. «Gino ha detto: "È necessario un punto", non "è necessario un" e poi punto!»
«Aaa..»
«Va' che sei balordo, neh, Dedo?», mi fece eco Valeria.

È NECESSARIO UN PUNTO.
UN MOSCERINO NON RIESCE A MASSACRARE UN CLEPTOSAURO.
GUARDA CON OCCHI CHE GHIACCIANO.

FIRMA

«Questo potevi anche fare a meno di scriverlo..», specificò Gino.

ESSERE CHE VIAGGIA SULLE ALI DEL VENTO

P.S.
PER GLI AMICI, L'INDESCRIVIBILE

«Fine del messaggio.», annunciò Gino.
«Perchè non potevamo uscire?»
«Per non esporvi inutilmente al pericolo, Alessandro. Un bicchiere d'acqua non placa un incendio: voi non potete e non dovete farci niente.»

«E perchè ad Alessio non è successo nulla?»: sempre “simpatica”, Valeria!

«Hai rischiato tantissimo: più di quanto tu possa ritenere.», mi rimproverò aspramente.

«Cosa, oltre alla mia vita?»

«La sopravvivenza dell'Universo intero.», e da come lo diceva c'era da poco da rispondere “BUM!”.

Un fardello enorme mi gravò sopra le spalle, facendomi vacillare sotto uno schiacciante senso di colpa:

«Io.. io.. Io non capisco.»

«Poichè un giorno Saprai.»

A onor del vero quel giorno non è ancòra giunto, sebbene ogni cosa intorno a me mi riveli quotidianamente indizi d'un Destino che oramai da molti anni bussa perentoriamente alle soglie della mia vita. Temo però che dovrò pazientare ancòra qualche tempo, prima che la mia Natura mi si palesi completamente..

«Tuttavia..», proseguì Gino.

«Tuttavia cosa?», l'incalzò Alessandro.

«Tuttavia esiste una.. chiamiamola “distanza di sicurezza”. Sègnatela, poichè uno di questi giorni potrebbe rappresentare per voi tutti la differenza tra la sopravvivenza e la rovina.»

«Ci sono.», confermò Alessandro pronto a scrivere.

«La distanza minima che dovrete mantenere da Angelo durante gli attacchi è approssimativamente 9,752443972 metri.»

«Approssimativamente, eh?», ironizzai.

«Approssimativamente.», confermò colui che Pensava Grande.

Frattanto le misteriose striature che solcavano il corpo di Angelo, arrossature simili a graffi d'un gatto o a gigantesche punture d'insetto, andavano poco a poco sparendo sotto i nostri occhi stupefatti.

«Prima erano veri e propri squarci: tagli profondi, che però io ho rimarginato. Angelo ne è pieno.»

«Sono queste, le ferite che si riaprono ad ogni combattimento?», domandai, presagendo già la risposta.

«Queste ed altre, ma non è questo il momento adatto per discuterne. Piuttosto.. Alessandro? Scrivi.»

«Pronto.»

«È difficile..»

È DIFFICILE

«No: sopra un altro foglio.»

«Fatto.»

«E poi?»
«Sotto, scrivi: circa-uguale a 32,5. Sotto ancòra: DIRE TUTTO.»
«Che significa?»
«Angelo capirà.»
«Ha a che vedere coi suoi misteriosi calcoli, vero?»
«Sei perspicace, Alessio.»
«Ci puoi raccontare esattamente che cos'è accaduto, questa sera?»
«Lo farà Angelo. Adesso Alessandro mi deve domandare qualcosa.»
Lui impallidì, segno che a farsi leggere nel pensiero non ci aveva ancòra fatto l'abitudine.
«È così, Alessandro?», mi sincerai.
«Sì, ma.. lui.. come..?»
«Non è forse proprio a riguardo di ciò, la tua domanda?», infierì Gino.
Alessandro deglutì: una cosa era indovinare che lui avesse una domanda da porgli, ma ben altra era azzeccare quale essa fosse!
«Che aspetti, allora? Fagliela!», lo incalzai.
«Ecco, io.. Io volevo sapere se tu ci vedi anche quando non ci sei.»
«Temi forse che potrei svelare i segreti della tua vita privata?»
Alessandro arrossì, e farfugliò qualcosa di incomprensibile.
«Non hai nulla da temere: non svelerò i tuoi segreti. Tranquillìzzati pure.»
Invito inutile: Alessandro non avrebbe più spiccicato parola per tutta la serata. Sfuggendo il mio sguardo e rifugiandosi in quello di Valeria, che invece aveva tutta l'aria di saperla lunga.

Come non collegare questo alla sua paranoia che lo facessi seguire? O alla sua reazione alle parole della prof di lettere, quando durante la cena post-maturità gli aveva detto: "De Dominicis sembra un ragazzo tranquillo, ma sotto-sotto nasconde qualcosa.", facendogli andare di traverso il boccone?
Per tacere di tutte le volte che "dobbiamo andare a cena da mio zio", lasciando intendere tutta la famiglia, senonchè quando gli chiedo chi cucina mi risponde che vanno al cinese – e solo quando gli domando "ma tua madre mica lo detesta?", specifica che "infatti andiamo

solo io, mio fratello e mio cugino". Oppure quella volta che..

«La Petèga a sorpresa mi fa: stasera pizza, per festeggiare la maturità.»
«In effetti Angelo me ne ha decantato le lodi di pizzaiola..»
«No: andiamo a mangiarla fuori. Viene anche mio cugino.»
«A tuo zio la pizza non piace?»
«Sicuro! Infatti viene pure lui.»

..come se questo spiegasse tutto, incluso che senso abbia festeggiare ad Ottobre un esame passato a Luglio.

E tutti quei filmacci, che pretendeva di non avere mai visto – salvo poi scoprire che ne conosceva per filo e per segno la trama? "Tokyo decadence", "Salò – le 120 giornate di Sodoma", il già menzionato "Society", "Lenny" (il comico con la moglie lesbica), "Mangia il ricco"..

«Li conosco solo perchè ce li ha mio zio, ma li tiene sotto chiave.», si difendeva.

Già. Quello stesso zio che gli aveva spiegato come Gabriele D'Annunzio si era fatto asportare chirurgicamente una costola per arrivare meglio a succhiarsi l'uccello.

«Per forza, che mi racconta anche questi aneddoti: lui è insegnante di lettere!»

«Stessa storia per "Sex and zen", immagino.»

«No: quello me l'ha prestato mio cugino.»

«Così l'hai visto.»

«Sì, ma non me lo ricordo.»

«Tipo col film di James Ivory, "Maurice"?»

«Quello non l'avevo mai visto, prima di vederlo con te – e solo perchè stava sulla seconda metà della cassetta di "Breakfast club", sennò manco me l'avrebbe prestato.»

«Ma se tu stesso mi anticipavi le scene che sarebbero seguite!»

«Davvero? Non mi ricordo.»

Tale e quale a quella volta che aveva visto su una rivista una foto di River Phoenix, e mi domandò come si chiamava "quel film che è stato tradotto malissimo, che non c'entra niente col titolo, che in italiano è.." – esitando, come per invogliare me a completare la frase.

Inizialmente avevo pensato che si riferisse a quello appena uscito nelle sale: "I signori della truffa", che effettivamente col titolo originale non c'entra nulla. Invece si riferiva alla storia dei due marchettari da strada: "Qualcosa come BELLI E..", che pareva Mike Bongiorno che imbecca un concorrente del suo telequiz quando non si ricorda la risposta esatta.

Quando alla fine ci arrivai e gli risposi "Belli e maledetti", mi corresse col titolo esatto: "Belli e dannàti – my own private Idaho, di Gus Van Sant.": un film minore e di nicchia

omosessuale, certo non famoso come “Stand by me” e “Nikita” e “Mosquito coast” e gli altri con River Phoenix, ciònondimeno ne conosceva pure il regista e addirittura il titolo originale americano.

Frattanto s'erano oramai fatte le tre: quell'ora misteriosa che cammina in punta di piedi sulla linea di confine tesa tra un giorno e quello successivo, tanto che non sai mai se dire “le tre di notte” oppure “le tre di mattina”.

E io, solo col mio cogitare davanti al computer (assetato dei miei pensieri quanto una brocca lo è di acqua) andavo delineando il testo definitivo di “Giù la maschera”: la colossale ricapitolazione degli elementi che avevo raccolto nel corso degli anni sul conto del misterioso comportamento di Alessandro, e dei quali intendevo domandargli un resoconto preciso e dettagliato nel Chiarimento Finale che avevo sempre rimandato.

5 Marzo

Dopo aver accettato una “pizzata” coi ragazzi del giornale di scuola, pur di uscire di casa cercando di non pensare a lui, il caso mi fa imbattere in Alessandro insieme al suo famigerato amico Mauro. Non sono riuscito a parlargli, dal momento che sùbito dopo essermi presentato si è dileguato come se avesse visto un fantasma, ma il mio gaydar ha squillato. Può anche darsi che io mi sbagli e sia tutto il frutto della mia fissazione, ma secondo me Mauro è omosessuale quanto e più di me.

3 Maggio

Angelo mi riferisce perplesso lo strano comportamento tenuto con lui ieri sera. Dovevano giocare a basket, e Angelo passa a casa sua per prenderlo: Alessandro, già in tuta e scarpe da tennis, dice che è ancòra occupato con Mauro “per via del computer”.

«Mauro.. quello fissato coi Beatles?»

«Quello con l'aria da frocetto.»

Caustico come sempre, Angelo, ma se non altro confermava che la mia prima impressione non era stata di parte. Poi aggiunge:

«Vabbè che, quanto a questo, buona parte dei suoi amici sono piuttosto.. "strani".»

Non saprei dire se fossero gli stessi che avevo incrociato al circolo culturale dello zio, ricavandone la medesima impressione, ma sicuramente questo spiega come mai Alessandro si è sempre guardato bene dal presentarmeli.

Non avendo ancora detto ad Angelo che non sono etero, però, era giocoforza che io facessi lo gnorri:

«Strani in che senso?»

«In *quel* senso: hai capito benissimo. E pure suo fratello Ernesto, per dirla tutta, ma il punto è un altro: è che Alessandro sembrava parecchio agitato.»

«Avrà avuto fretta per via del computer.»

«E allora perchè non mi ha permesso di entrare, anziché farmi aspettare fuori?»

Così Angelo si deve cambiare in macchina, e quando torna Alessandro è sempre più agitato, e gli dice di precederlo al campetto che poi lui lo raggiunge.

«Erano le 18.45, ed è arrivato alle 19.15: mezz'ora di orologio. E indovina un po' con chi è arrivato?»

«Con Mauro.»

Domande attinenti: perchè non l'ha fatto entrare? Perchè tanta agitazione?

«Senza contare che lui di solito in casa ci sta in ciabatte. Se era già pronto per uscire, come mai ci ha messo tanto? E poi, quando sono arrivàti, si guardavano in un modo.. Tanto che Alessandro sembrava imbarazzato nei miei confronti. Tu come te lo spieghi?»

«Si vede che era dispiaciuto del ritardo.»

Non potevo certo rispondergli "sarà stato un pompino tirato per le lunghe, magari sfociato in un rapporto sessuale completo" - anche perchè io stesso non me la sentivo di saltare a conclusioni affrettate, e oltretutto Alessandro mi aveva già negato di aver mai avuto esperienze del genere. (Tuttavia non posso dimenticare quanto si era allarmato quella volta in cui gli raccontai dell'ennesima paranoia di Erasmo, che temeva di aver contratto l'AIDS con un rapporto orale non protetto.)

1 Luglio

Gli dico: «Ti giuro che dopo aver dovuto ascoltare tante stronzate sui gay da quel tizio, mi era venuta quasi voglia di dirgli tutto.»

E Alessandro: «Anche per me è così.», detto in un modo tale che aveva tutta l'aria di essere un lapsus freudiano.

Estate 1992

Non fa che dirmi quanto ammira lo stile di vita di Jack Kerouac, ha letto tutti i romanzi di Aldo Busi, così gli presto il libro di Golinelli ("Basta che paghino": storia di un marchettaro) e quello di Paterlini ("Ragazzi che amano ragazzi") - e specie di quest'ultimo ne è entusiasta al punto che me lo riporta il giorno dopo stesso, oltretutto richiedendomi indietro il primo.

Un giorno vediamo in TV un'intervista a Jimi Somerville, e Alessandro dice che ci ha proprio la voce da gay - ma ci tiene a specificare che per lui un omosessuale è una persona come tutte le altre. Poi mi domanda se ne conosco qualcuno, e gli rispondo con un ambiguo "in un certo senso sì" (alludendo a me stesso). Quando poi gli rimbalzo la domanda, esita e infine nega. Strano, perchè mi sarei aspettato un NO secco.

Tre settimane dopo, se non altro per smettere di illudermi, mi decido a fare coming-out - obbligandolo a mettere le mani avanti col solito "ma ne sei sicuro",

seguìto dall'ancor più classico "io sono etero, ma per me non cambia nulla".

Lui invece sprofonda nell'imbarazzo più totale, e non spiccica parola. (Forse temendo un'avance, che mi sarei guardato bene dal fare: io lo amo, prima di desiderarlo fisicamente. E comunque non era nemmeno il caso di dirgli che l'amo: era facilmente fraintendibile per quell'altra cosa.)

Mi domanda quando mi sono accorto di essere gay, ma non tipo il solito clichè: più come se si aspettasse delle istruzioni per l'uso, un metodo da seguire per appurarlo di sè stesso.

Infine, quando più tardi se ne torna a casa, si congeda dicendo che "avremo occasione di parlarne ancòra". Visto che l'argomento omosessualità lo interessava parecchio, davo per scontato che avendo davanti a sè un caso reale mi avrebbe sommerso di domande - e invece non tornerà mai più sull'argomento. (Lo so: avrei dovuto battere il ferro finchè era caldo, e sull'onda del pathos avrebbe forse ceduto alla voglia di sfogarsi.)

Estate 1993

Alessandro ha fatto il diavolo a quattro per convincere Angelo ad andare in vacanza a Parigi con lui e Valeria e una loro compagna di classe, ma Angelo era inamovibile e così Alessandro ci ha invitato un altro ragazzo. (Più chiaro di così, che non fosse sua intenzione corteggiare Valeria..)

Una sera è stato abbordato per strada da un gay parigino: un certo Paco, che gli s'era praticamente appiccicato addosso e non lo mollava più.

«Ci provava senza mezzi termini: diceva di essersi innamorato di me al primo sguardo.»

«(Buongustaio, il tipo.)», avevo commentato senza farmi sentire.

«Non sapevo se stava facendo sul serio oppure se scherzasse, comunque lo lasciavo fare - senza però ricambiare.»

«Perchè per sbarazzartene non gli hai detto di provarci un po' anche con Marco?»: il sostituto di Angelo.

«Figùrati: Paco non se l'è filato di striscio fin dal primo momento. Neppure quando l'abbiamo seguìto in un locale gay.»

Domanda: perchè Paco ci ha provato con Alessandro, lasciando perfettamente indisturbato Marco? Questione di gaydar, si direbbe: aveva capito che Marco era etero.

Inoltre, come mi ha fatto osservare Angelo, nessun eterosessuale "lascerebbe fare" - non tollerando di venire importunato (e per giunta in pubblico) da un altro uomo (e per giunta un estraneo).

Ma soprattutto: nessun eterosessuale starebbe mai a specificare che lui non ricambiava, dandolo per scontato!

Ora: io non sono un indovino, e non spio né tantomeno faccio spiare nessuno, epperò sono capacissimo di ricomporre un puzzle – specie quando qualcuno, come Alessandro, non mi lesina certo i tasselli.

E se dopo averne ricomposto il 90% salta fuori il viso della Gioconda, va bene non saltare a conclusioni – ma non posso neppure farmi venire il dubbio di aver mal ricomposto uno schema elettrico!

INDOVINELLO LOGICO

Non so quale figura geometrica sia, ma di essa ho scoperto che:

1. ha almeno un angolo retto (che sia un triangolo rettangolo?)
2. ha almeno tre lati uguali (un triangolo equilatero?)
3. ha le diagonali uguali (un esagono?)
4. è un parallelogramma (un rettangolo?)
5. ha meno di cinque lati (triangolo scaleno?)
6. è una figura piana priva di linee curve (un rombo?)

Nessun dato, preso singolarmente, consente alcuna deduzione certa..
..ma, tutti assieme, non lasciano alcun margine di dubbio che si tratti di un quadrato.

Quando tutti gli elementi hanno una spiegazione in comune, con tutto che ne basterebbe uno solo per porre il legittimo dubbio, si può concludere soltanto un'unica cosa:

«Ouadro non significa nulla, ergo è un errore di stampa.»

Alla fine ero cascato dal sonno.
Letteralmente.
A muso duro sopra il computer.

Era come levitare: sospeso a mezz'aria, leggero quanto un'eterea lingua di fuoco, vaporoso come il fumo che si srotola da un bastoncino d'incenso. L'aleggiare immateriale e libero di un puntino che scorrazza attraverso le immaginifiche astratte infinità di un piano

geometrico. Quand'ecco che i piedi poggiavano su una lastra di cristallo..

«Piedi??»

Realizzai che avevo fatto il mio ingresso nello spazio fisico, constatando con piacere che il corpo mentale umano che mi ero creato e programmato mi calzava a pennello.

«Tutto procede a regola d'arte.», pensai soddisfatto mentre mi ci allacciavo.

Intanto osservavo divertito le anguste pareti che mi stavano materializzando intorno: era una cosa così buffa – e per certi versi persino comica, per me. Dopotutto era soltanto un gioco un po' spericolato, ma la Causa in nome della quale osavo commettere la pazzia di tornare per la seconda volta ad incarnarmi sulla Terra.. Beh, era senz'altro la più Nobile di tutte.

Poi una specie di sobbalzo – tipo qualcuno che dal pontile t'è zompato sul tetto della barca, facendoti rollare nell'acqua. Seguìto da uno scossone d'assestamento simile a una macchina ingolfata quando riparte.

Tutto era pronto per le manovre finali, senonchè.. IL CROLLO!

Inaspettato, incomprensibile, inarrestabile: precipitavo giù. Dov'era finita, la quiete? Ero divenuto una specie di cometa catturata dalla gravitazione di un pianeta oscuro, popolato da mostri orribili, ben aldilà di ogni possibile preventiva supposizione. (Certo in precedenza li avevo ben osservàti, ma standomene al sicuro a 200 parsec di distanza!)

Da una parte mi spingevano, e da quell'altra mi tiravano a sé – e con una prepotenza sconosciuta alla forza serafica che aveva guidato la mia partenza. Però ora la forza amica che mi aveva condotto sin lì era giunta a un confine per lei invalicabile, e m'abbandonava: ingabbiato entro una scatola di cristallo le cui pareti, compresse dall'indicibile pressione esterna, si restringevano sempre di più minacciando di stritolarmi.

Superare il punto di non-ritorno fu come udire lo splash di una bara gettata a mare. Dettaglio non trascurabile, l'Osiride di turno ero io: vivo e vegeto, risucchiato nei gelidi abissi di un mondo alieno, ritrovandomi per giunta lobotomizzato nell'essere quanto nell'agire.

Tutt'intorno, grottesche gelatine deformi dalle fauci lussuriosamente insanguinate – esseri ripugnanti! – graffiavano prepotentemente alle pareti, talmente strette che incominciavano ad aderirmi tutt'intorno come una guaina. Ringhiavano minacciosi scuotendo quell'involucro per loro invincibile che, dopo avermi accompagnato nel viaggio più straordinario che nessuno abbia mai compiuto, andava ora costituendo il mio primo corpo

propriamente umano. Un freddo tremendo mi violentava i Sensi: dapprima urticandoli, poi anestetizzandoli fino a farli sopire del tutto. Stavo davvero *diventando uno di loro! Ma.. perchè?*

Nel momento in cui mi resi conto che già non me lo ricordarvo più, venni colto da uno sgomento devastante – ma il mio urlo silenzioso venne inghiottito dalla dura notte, che squarciavo come stella cadente solitaria in una folle corsa verso altri orizzonti:

NOOOOOOOOOOOOOO !!!

Sgranai gli occhi, la fronte madida di sudore – e per poco non precipitavo giù anche dalla sedia.

«La torre di Babele di cristallo.. il grattacielo trasparente.. l'ascensore di vetro.. i cavi tranciàti.. io che precipito in caduta libera..», fino a svegliarmi ogni volta col cuore in gola nel preciso istante dello schianto al suolo – senza però mai riuscire a vedere la fine di quel sogno ricorrente, neppure l'impatto finale.

«Dove.. dove sono?», domandai a me stesso sollevandomi dalla tastiera del Commodore64.

Sullo schermo c'era il primo abbozzo del Chiarimento Finale con Alessandro.

«Lavoro troppo.», conclusi, scuotendo il capo e massaggiandomi la nuca indolenzita. «Anche se non è da me, addormentarmi mentre sto facendo qualcosa. E questa non è neanche la prima volta che mi càpita, da quando è arrivato Gino: mi chiedo solamente se..»

Una cortina fumogena di sonno prevalse sulla domanda più intelligente che mi ero posto da mesi, e a quel punto decisi di spegnere tutto (me stesso incluso) andando a dormire sopra qualcosa di più comodo.

La domanda in questione era: siamo davvero sicuri, che si tratti del solito frivolo sogno di caduta su cui tanto oziosamente ha dissertato Freud? Quello che fa comunella con il sogno di volare, e che tanto per cambiare si riduce ad un sostitutivo erotico? Oppure si tratta di un qualche cosa d'altro?

Non avevo ancòra mai sentito parlare di proiezioni astrali, nè della possibilità di recuperare ricordi di una vita precedente, ma la sana attitudine a mantenere un'apertura mentale il più possibile ampia mi suggeriva che forse poteva esserci dell'altro – per quanto ignorassi completamente che cosa fosse.

Esiste un fondo di verità, nel sostenere che le nostre paure ci perseguitano nel sonno – come peraltro ogni viaggiatore astrale ben sa. Nè è un caso che gli incubi scelgano proprio le esperienze più sconvolgenti per rivelarsi a noi. (Ti sei mai chiesto come facciano a sapere

ciò che più ti terrorizza? La risposta è semplice quanto invereconda: sei tu medesimo a suggerirglielo. Essi sono soltanto lo schermo, delle tue paure: l'autore, che tu ci creda o no, sei tu e nessun altro – a meno che tu non finisca nel mirino di certi bastardi..)

Ad ogni modo il sogno è un'esperienza certamente non meno reale di quella del mondo fisico: semplicemente, si svolge su un altro piano di coscienza. Dal momento che la mente umana è compatibile con il solo spaziotempo, e unicamente di un certo tipo, al cosiddetto risveglio essa razionalizza – considerando "non effettivamente accaduta" qualunque esperienza che non rientri nei suoi schemi cognitivi. In parole povere: la mente, essendo incapace di parlare il linguaggio dei sogni, li nega classificandoli come assurdità.

Quanto alle immagini che mi erano rimaste impresse (il grattacielo, l'ascensore di vetro, eccetera), non erano altro che la rappresentazione simbolica di quanto avevo sognato – e si sa che ogni traduzione presuppone una certa flessibilità, in fatto di adattamenti.

Adesso però, tanto per contraddire il buon Socrate che affermava di non scrivere libri poichè essi non rispondono alle domande del lettore, è decisamente arrivato il momento di spiegarti cosa ho sognato: il mio ingresso quale incarnato nel tuo mondo. Un ingresso assai spettacolare, làsciatelo dire. Un *Antares/Terra express* attraverso una particolarissima intercapedine spaziotemporale che..

Non che io sia propriamente antaresiano, ma è pur vero che la mia ultima vita l'ho trascorsa colà quale Ospite Sacro – seppur facente anche altre funzioni, oltre a quella tradizionale di catalizzatore spirituale.

Ti vedo perplesso ancora peggio di prima. Beh, pensa a una specie di termosifone spirituale che innalza il livello vibrazionale dell'intero pianeta (e se è abbastanza potente, dell'intero sistema solare): alla sua presenza in ciascun essere si risvegliano formidabili capacità sopite, o ne manifestano quali suoi tramiti. Lui, inquantochè Motore Immobile, non occorre faccia alcunchè: gli basta esistere, per accelerare l'Evoluzione inducendo effetti demiurgici tutt'intorno a sé.

Non esistono altri termini di paragone, nella tua lingua. E comunque ci rinuncio in partenza, a spiegare cosa sia un Ospite Sacro a barbari con l'hobby perverso di ammazzare i Grandi per poi rimpiangerli amaramente nelle generazioni future. Ad esempio levàtevi dalla testa che il Cristo intenda rimettere piede da queste parti, dopo che i vostri antenati l'hanno dapprima martirizzato di una morte orribile e poi non contenti ne hanno fatto andare quasi totalmente sprecato l'insegnamento. (Che poi il lupo perda il pelo ma non il vizio, lo dimostra il materasso imbottito di materiale radioattivo dove certuni puritani del XX secolo hanno fatto dormire a tradimento Osho per farlo fuori "di morte naturale".)

L'amara verità è che i più grandi Maestri che vi sono stati inviàti sono rimasti così sconvolti dalla loro esperienza terrestre che è occorso un periodo di "convalescenza" assai lungo e sofferto, per rimetterli in sesto e trarli in salvo dal tragico buco nero che a volte inghiotte uno spirito messo a troppo dura prova.

È una sorta di autismo spirituale, e disgraziatamente il non uscirne porta al regresso: si comincia a scadere, a perdere qualità spirituali conquistate a fatica nel corso di miliardi di reincarnazioni, finendo col dover ripartire non dico daccapo ma quasi.

E, così come stanno le cose, il pericolo da correre è sproporzionato. Soprattutto in relazione alle minime opportunità di ottenere un effettivo e duraturo cambiamento.

Risultato? Oramai quasi tutti si sono arresi, dando l'Umanità per irrecuperabile.

Il guaio è che quando non si trova più nessun medico disposto a fare visite a domicilio, se si vuole scongiurare una pandemia inarrestabile non resta altro da fare che procedere ad immediata quarantena e successiva disinfestazione.

Mica era finita così, quell'ultima sera con Gino..

«Qualcosa che non va, Dedo? Cos'è quella faccia da accerchiato?», ma Alessandro non rispondeva neppure a lei. Anzi: con rapidi guizzi dello sguardo a delimitare un confine protettivo intorno a sè, si era rinchiuso in uno dei suoi mondi di silenzio che tanto mi affascinavano – ma soprattutto inquietavano.

«Ehi. Sei tra amici, lo sai.», gli rammentai.

«Lo so. Lo so.», ammise lui con un che di paradossalmente sconfitto nel tono della voce. Come se quelle mie parole anziché rassicurarlo gli rendessero tutto più difficile.

Fu Gino a trarlo d'impaccio:

«Ora il corpo di Angelo è pronto, ma lui necessita di altro tempo prima di tornare.»

«Poveraccio: devono proprio averlo sconvolto..», rimuginai.

«Supererà anche questo: gli basteranno pochi dei vostri minuti, per farlo.»

«La fai facile tu, manco fosse solo scappato di casa..»

«Una specie, Valeria.», confermai io, e Gino assentì.

«Nel frattempo possiamo farti altre domande?»

« Certamente, Alessandro. E, per la cronaca: incluse quelle "a tu per tu".»

«Allora io e Valeria usciamo.», facendole cenno di alzarsi.

«Grazie, Alessio.»: una delle rarissime volte in cui Alessandro mi chiamò per nome.

Furono minuti interminabili: la conversazione spiccia non è certo il mio forte, e pertanto preferii tacere – fino a quando fu Valeria a cedere al proprio horror vacui delle parole.

«Da quant'è che saranno dentro?»

«Più che altro, chissà cosa si staranno dicendo – per metterci così tanto.», ribattei.

«Di': hai visto quant'era sconvolto il Dedo? Come se avesse qualcosa da nascondere. Ha dato anche a te quest'impressione, stasera?»

Stavo per risponderle "Non solo stasera", ma preferii glissare:

«Alessandro si comporta spesso in maniera misteriosa.»

«Io non ci ho mai fatto caso, prima. Certo, per te che sei il suo migliore amico..»

«Non mi dispiacerebbe esserlo.»

«Ma tu lo sei: me l'ha detto lui stesso.»

«A me mai.»

«Anche questo è strano..»

In quella si aprì la porta e fece capolino proprio lui:

«Alessandro! E allora?»

Praticamente mi ignorò, ma a me era bastato rivedere il suo volto rasserenato da quella lunga chiacchierata.

«Tocca a te, Valeria.», le disse.

«A me??»

«Gino dice che anche tu gli vuoi parlare di una cosa che ti sta particolarmente a cuore.»

Valeria deglutì. Forse impallidì pure un pochino, ma comunque non feci in tempo a guardarla bene che già era entrata con passo titubante dall' "oracolo".

«Tu ce l'hai una minima idea di cosa lei abbia da dirgli?», domandai ad Alessandro.

«Non saprei.»

«Ipotesi?»

«Beh, adesso è la donna di Angelo: si vede che è in pensiero per lui.»

«Non lo siamo tutti?»

«Per lei che lo ama non è la stessa cosa.»

«Non fraintendermi: capisco benissimo, che se lei lo ama si preoccupa di più.»

«..ma?»

«Ma se Valeria doveva domandare a Gino del futuro di Angelo, che bisogno c'era di un'udienza privata? Gino poteva rivelarlo a tutti quanti noi, e anzi doveva – visto che siamo un gruppo.»

«Tu credi?»

«Facciamo un esempio pratico: tu che cosa gli hai chiesto, là dentro?»

Alessandro sbigottì: non avrebbe mai immaginato che avrei osato porgli questa domanda, nè tantomeno che l'avrei fatto così senza mezzi termini.

«Ci siamo.. parlàti.»

«A proposito di cosa?»

«Questo preferisco non dirtelo.»

«Lo vedi?», gli domandai traendo le fila di un bluff ben riuscito.

Alessandro sgranò gli occhi ed arrossì confuso:

«Lo vedi.. chi?», guardandosi alle spalle.

«Ehi: le visioni ce le ha Angelo, mica io. Intendevo dire: di qualunque cosa tu abbia parlato con Gino, non volevi assolutamente che né io nè Valeria ne venissimo a conoscenza. Giusto?», dedussi.

«E!»

«Qual è dunque il grande segreto di Valeria?»

«E il tuo?», mi domandò spudoratamente.

«Io non ho nulla da nascondere, tantomeno a te: lo sai che tu puoi rivolgermi qualunque domanda.»

Ne avevo in mente una, in particolare – a cui, a onor del vero, gli avevo già risposto così:

Non potevi costringermi in un anfratto più insidioso,
in un dubbio più cieco,
in un circolo più vizioso –
con altra domanda che: 'Mi ami?'.
Amo il vento spettinato
e la primavera.
Amo il cielo terso
e il volo planato del falco.
Amo il mare,
rugoso di sale.
Amo lo svettare candido dei monti,
la solidità della roccia dei picchi.
Amo tutta quanta l'infinita bellezza che mi circonda,
che mi inonda..
Amo lo spumeggiare della vita.
Ma non saprei dire se "amo"
te.
Però
senza di te
sarei una notte senza stelle,
un cielo senza nuvole,
una melodia senza suono,
un angelo con le ali tarpate
– decaduto nemmeno negl'Inferi,
ma nel Vuoto Immenso e Microscopico.
Però
senza di te
non avrei più aria da respirare,
non avrei più occhi per ridere
e neppure per piangere.
Non ho che sintomi, da balbettarti:
la malattia che affligge l'animo mio
non ha
nè può avere
nome.
Ma se tu la chiami "amore",
beh..

altora sì:
ti amo.
Gridandotelo dal profondo di ciascun atomo
che mi dà energia e vita. [C042]

«Lo so.», e tornò ad accigliarsi.

«Non pretendo da te altrettanta assoluta trasparenza, ma se te la sentissi di rivelarmi anche solo una piccolissima parte di ciò che Gino ti ha risposto..»

«No. Eppoi forse tu già lo sai.», indagandomi con lo sguardo.

Quel modo di procedere mi stava facendo impazzire: tutti quei finissimi sottintesi, che si intrecciavano in una fitta rete di allusioni e rimandi al non detto, all'implicitamente ammesso, a un'ipotesi data per certa ma che poteva benissimo essere completamente sbagliata..

«Alessio..»: era qualcuno che chiamava da fuori della mia testa, mentre avevo il cervello sovraccarico, completamente assorbito dal lampeggiare di un **DATA OVERFLOW**.

«Alessio..?»: se solo mi fosse riuscito di chiudere il rubinetto dei pensieri, avrei anche potuto azzardare una risposta. Magari, addirittura una risposta sensata.

«Alessio!»: era Valeria, che reclamava urgentemente la mia attenzione.

«Sì? Che c'è?»

«Gino ti sta aspettando. Non è che avete origliato, per caso..»

«Noi? Ma figùrati!»

«Se non ti fidi di Alessandro, considera che avremmo potuto fregare te, ma certamente non Gino.», e detto questo entrai.

«Presumo che domandarti cosa hai detto agli altri due sarebbe inutile.»

«Presumi bene.»: tanto per ribadire che il mio ruolo di coordinatore del gruppo non includeva il passepartout ai fatti loro.

«Presumo inoltre che, se mi hai convocato qui, è perchè devo domandarti qualcosa. Qualcosa di personale e di molto riservato.»

«Infatti.»

«Stavolta non mi prenderai in giro?»

«Stavolta è una cosa seria.»

«Cosa vuoi che ti dica? La mia domanda già la conosci, Gino.»

«E proprio per questa ragione me la devi formulare.»

Qualunque fosse stata la sua risposta, era meglio incassarla da seduto. Specie se si trattava di sentirmi dire ciò che maggiormente ho bramato di sentirmi dire per tutta la mia vita: le mie gambe non avrebbero retto, a un sì di quel calibro.

«Alessandro mi ama?»

Ero una foglia sferzata dal vento impetuoso dell'adrenalina, e il cuore mi batteva così forte in petto che sarei potuto svenire proprio sul più bello. Istanti terribili ed interminabili

separarono la faditica domanda dall'ancor più fatidica risposta, che mi rovinò addosso come un macigno:

«Non posso rivelare nulla che vìoli il libero arbitrio altrui, lo sai.»

«Dura lex sed lex, già. E le Leggi sovrumane non ammettono eccezioni.»

«Formula anche quella.»

«Prego?»

«Non fare lo gnorri.»

«Ma non potresti rispondere neppure a questa, di domanda!»

«Non lo potrai mai sapere, se non me la fai.»

«"Alessandro ha capito se non altro che io lo Amo?"»

«Gli scrivi non meno di due lettere alla settimana, premi affinchè vi vediate almeno giorno sì giorno no da quasi tre anni, gli hai dedicato esplicitamente la tua prima raccolta di poesie d'amore incompreso, gli fai leggere i testi delle tue canzoni tradotti e commentati, suoni la tua Musica per lui..»

«Scusa Gino, ma questa volta ti interrompo io: non hai risposto alla mia domanda.»

«Ah no?», sornione come non mai.

«Vuoi dire che..»

«Ti ho solamente detto cose che già sapevi. Così come ho fatto con gli altri. Ora tu sei ambasciatore di una domanda di Angelo: trovala e fòrmulamela.»

Era pazzesco, come Gino anticipasse i miei stessi pensieri. Al punto che a volte sembrava fosse lui a ficcarmeli in testa.

«Per quanto io cerchi, non trovo alcuna domanda di Angelo in me. Cioè sì, ne ho una, però si limita a riguardarlo – ma è una domanda mia. Volevo fartela da tempo, solo che non sapevo come fare per non risultare indelicato e forse pure ingiusto.. Sì insomma: di non farmi i fatti miei.»

«Tutto ciò significa solo che hai trovato la domanda. E ora fòrmulala, dal momento che hai dato prova che si tratti effettivamente di un affar tuo.»

«Di Angelo.», lo corressi io.

«Dunque tuo, che hai un cuore grande abbastanza per tutti e due.»

«La storia di Angelo con Cleo è davvero conclusa?»

«No. Ma Angelo non può più farci niente, e Cleo è troppo orgogliosa per ritornare sui suoi passi.»

«Ed io? Io posso fare qualcosa?»

«Chi lo sa.»: Gino per la prima volta sembrava partecipare emotivamente alla nostra vicenda.

«Se non io, chi altri può aiutare Angelo? Tu, forse?»

«Tu sei l'unico al mondo che ha in mano la chiave della possibilità. Ma non è ragione sufficiente affinchè tu ti senta obbligato a fartene carico.»

«Forse che la mia Amicizia per Angelo non lo è?»

«Quella sì, ma ricorda che se agirai lo farai di tua iniziativa.»

«Certamente non tua.»

«Certamente non mia.»

«Il punto è: cosa posso fare con Cleo, io che nemmeno ci ho mai scambiato parola prima d'ora?»

«Sei l'unico che possa farla ragionare, ma non con la mente: dovrai riaprirle il cuore, che la paura le ha sprangato. Angelo non è in grado di farcela, né nessun altro: tu solo, forse sì.»

«Non sembri granchè convinto.»

«Accade tutto troppo presto, specie per te che ancòra sei nascosto a te stesso fra i papiri di Chemmis.»

«I papiri di che??»

«Capirai a tempo debito.»

«Okay, ma.. vi è una possibilità seppur minima di aiutare la loro ricongiunzione?»

«Sta nelle tue mani.»

«Cosa può accadere, nel peggiore dei casi?»

«Che Cleo e Angelo non si ricongiungano mai più.»

«Semplificando: se io sbaglio le cose rimarranno così come sono, mentre se ce la faccio torneranno insieme. È così?»

«Sì.»

«Allora *devo* tentare.»

«Mi corre però l'obbligo di metterti in guardia su una cosa.»

«E.. sarebbe?»

«Angelo sarebbe contrario al tuo intervento.»

«Al punto da impedirmelo?»

«Se lo sapesse, ti direbbe di non farlo.»

«Vedrò di non farglielo sapere. Tu dammi pure del fanatico senza coscienza, se vuoi, ma non gli lascerò gettar via Cleo per una.. Valeria. Non senza aver fatto il possibile e tentato l'impossibile per dissuaderlo.»

«Anche Valeria ha un cuore, però.»

Quella singola frase, così lapidaria, ebbe il potere di farmi sentire un mostro.

«Già: Valeria.»

E chi ci aveva pensato? Vergognosamente non io. Come avevo potuto? Possibile mai che, accecato dal mio personalissimo concetto di "donna ideale per il mio amico", avessi compiuto una scelta così importante senza considerare che se fossi riuscito nei miei propositi (per quanto nobili) le avrei spezzato il cuore?

«Questa tua reazione ti fa onore, ma non devi buttarti giù così.»

«Tu dici? Stavo per massacrare un'innocente.»

«Tu chiedi troppo a te stesso. Eppoi il primo errore l'ha commesso Angelo, coinvolgendo Valeria prima di aver risolto la situazione con..»

«Chissenefrega di chi l'ha incominciato, 'sto fottuto casino! Credi forse che basti attribuire una colpa, per mettersi l'animo in pace? Se così fosse sarebbe facile.. oh, *così* facile, smettere di soffrire. Io invece la voglio risolvere, questa penosissima situazione, mica limitarmi a trovare un responsabile!»

«Tu sei l'Amico giusto per Angelo. Forse adesso incominci finalmente a Capire.»

Ero rimasto letteralmente senza parole: mi aveva provocato di proposito, rendendomi furioso dallo sdegno affinchè fossi io stesso a chiarirmi la situazione.

«Come posso procedere? Lei neanche mi conosce!»

«Invece ti conosce, e molto meglio di quanto tu possa ritenere: Angelo le ha parlato tantissimo di te.»

«Spero bene.»

«Anche meglio. Angelo è più fortunato di quanto sia solito ritenere.»

«È quel che dico anch'io.»

«Fai entrare gli altri: è tempo che io vada.»

Mi stavo aggirando con aria furtiva fra le lapidi del cimitero, e non si trattava di un sogno bislacco dei miei. "Beh, furtiva..", riflettei tra me e me per ridurre quell'imbarazzo a un solo passo dal senso di colpa. "Diciamo guardinga, impacciata.. ma dopotutto non sto facendo nulla di male."

Sebbene fosse grossomodo ora di pranzo, e il camposanto non sia precisamente un luogo di picnic, temevo d'imbattermi in qualcuno che mi conoscesse. Forse addirittura lui, o peggio sua madre – e a quel punto vaglielo a spiegare, ad Alessandro, del perchè mi ero messo in testa di rintracciare la tomba di suo padre.

"Sempre che sia sepolto qui, poi. E tutto questo per cosa? Per fargli ascoltare una tua performance registrata al pianoforte. Renditene conto, vecchio mio: mi stai proprio dando di matto. *It finally happened..*", e attaccai a canticchiare la canzone dei Queen.

"Tanto per dare meno nell'occhio, mh?", riflettei poi, e giù a ridere di me stesso – fino a che lo sguardo biasimevole di una pia signora mi rammentò che non era quello il luogo.

Chissà perchè, poi..

"Cara la mia sciuretta", avrei voluto apostrofarla, "un vero cristiano si allieta, quando qualcuno si ricongiunge al Creatore. Ma lo sa, lei, che presso i celti le veglie funebri erano delle vere e proprie feste con tanto di danze e musica?"

Sì, come no? Ci mancava solo che mi mettessi a dissertare eruditamente di etnologia con una povera vecchia..

«Eccola qui!», esclamai, e ad un tratto tutti i miei pensieri alla rinfusa si acquietarono, come trattenendo essi stessi il fiato.

Non conoscevo il nome del padre di Alessandro, ma la foto sulla lapide non lasciava dubbi: era la stessa che incombeva in ogni angolo della casa-mausoleo. Lessi mentalmente: "Sergio De Dominicis: nato il 20 Ottobre 1938, morto il 4 Aprile 1982". (Alessandro avrebbe compiuto gli 8 anni di lì a poco. Un incidente stradale, non so altro.)

Approfittando del fatto che intorno non c'era più nessuno, estrassi dalla tasca il fido walkman e pigiai play su "Dicata Spirto Maris" – che lasciai spandersi nell'aria senza bisogno di aggiungere parole, che comunque non sarei stato in grado di trovare.

Non voleva essere una preghiera affinchè il defunto intercedesse per me: desideravo semmai presentarmi quale suo aspirante genero. Tragicamente in ritardo, perchè non era più in vita. E tragicamente in anticipo, perchè quel giorno sapevo unicamente ciò che Alessandro rappresentava per me – ma non ciò che rappresentavo io per lui, nè tantomeno se il mio sogno d'amore sarebbe mai stato coronato.

Prima di tornare a casa, completai quel mio pellegrinaggio recandomi pure al campetto lì vicino dove lui gioca a pallacanestro – e dove io stesso da bambino, proprio in quel funesto 1982, praticavo minibasket. Desideravo per così dire creare un legame fra le due esperienze, e per quanto mi sentissi un perfetto idiota nel praticare rituali fra il religioso e il magico riuscendo solo a rendermi ridicolo al mio stesso cervello.. beh, in quei frangenti era il cuore a decidere ogni cosa. E, ri-ascoltando in quel luogo la stessa musica, a lungo piansi.

Badando di asciugare bene lacrime che, al mio ritorno a casa, non avrei potuto spiegare.

Eppoi chissà se l'avrei più rivisto, considerato come s'era chiusa la serata appena trascorsa, quella in cui Gino aveva concesso a ciascuno di noi udienze private..

«..non so proprio cosa dirti, Dedo.»

«Valeria? Alessandro? Entrate!»

A quanto pareva li avevo colti di sorpresa. Ma a giudicare dalla loro reazione, forse avrei fatto meglio a dire: in flagrante.

«Che c'è? Vi ho spaventàti?»

«N.. no, no. È che non ti abbiamo sentito aprire la porta.»

«Di cosa stavate discutendo?»

«Hai sentito qualcosa?», mi domandò Alessandro concitato, quasi aggredendomi.

«Beh.. no. Perchè? Cosa c'è di così grave, che non devo sapere?»

Distolse lo sguardo, e Valeria intervenne a trarlo d'impaccio:

«Hai detto che ci sta aspettando, vero?», e fece strada.

Entrando, Alessandro mi sfilò davanti silenzioso e con gli occhi bassi. Mi sentivo mortificato come non mai, ma senza conoscere il motivo di quella reazione: "Si vede che avrò detto qualcosa di sbagliato, ma.. cosa?".

«Alessandro?», accarezzandolo con la voce e prendendolo per il braccio.

«Non mi toccare!», mi ringhiò contro lui, scrollandosi la mia mano di dosso. «Lasciami in pace!»

«Io..»: ero assolutamente esterrefatto. «Non capisco. Cosa ti ho fatto?»

«Niente, niente.», ma me lo diceva con un tono cattivo che mi feriva.

«Alessandro, siediti vicino a Valeria. E tu, Alessio, sulla tua poltrona.»: Gino aveva parlato come l'arbitro del ring quando divide i pugili, e io proprio non riuscivo a capire cosa potesse esser accaduto tra quei due in mia assenza.

«Non è un po' presto, per complottare?», li rimproverò.

«Chi? Noi??», replicò giuliva quella santarellina ipocrita di Valeria.

«Mi meraviglio di te, Alessandro. Perchè hai origliato?»

«Mi ha convinto lei.», replicò tra il seccato e l'impaurito, indicandola.

«Questa l'ho già sentita..», commentai io, pensando ad Adamo ed Eva.

«Però non abbiamo sentito nulla.», tentò di giustificarsi la furbetta.

«Tu ancòra non capisci, non è forse così?», le domandò con un tono che fece ghiacciare il sangue nelle vene pure a me.

«E tu invece, Alessandro? Che scusa hai? Tu ancòra dubiti. Quante altre prove, ti serviranno?»

«Dammene una. Una soltanto, ma dammela adesso: qualcosa di inconfutabile – che ne so? Fammi volare, e ti crederò.»

«Non è fattibile, Alessandro.», intervenni. «Lo sai bene anche tu, quali sono i patti: Gino non può aggiungere nulla a ciò che noi sappiamo o potremmo umanamente venire a sapere. Darti la dimostrazione oggettiva della sua esistenza, equivarrebbe a provarti che esiste un aldilà.»

«Queste sono parole di Angelo, ma chi mi assicura che Gino esista veramente?»

«Beh, dico, più di così: ce l'hai qui davanti agli occhi!»: a me pareva la cosa più elementare del mondo.

«Su, Angelo! Adesso puoi anche farla finita, con tutta 'sta messinscena. Piantala di recitare la particina dell'invasato, e diamoci un taglio: quest'intera faccenda incomincia a darmi sui nervi!»

Ma era davvero il mio Alessandro?

«Cos.. che..?»: ero rimasto letteralmente senza parole, davanti a cotanta arroganza.

«Gli ho raccontato tutto, Angelo.», intervenne Valeria malignamente. «Quello che mi hai

detto prima: che tu ami ancòra Cleo.»

«Sei sempre stato bravo, ad usare le persone, tu.», infierì Alessandro.

«EHI?! STOP! Pausa! Tregua! Arimortis!», scoppiai. «Si può sapere che cosa diavolo sta succedendo qua dentro?»

«Domandalo un po' allo.. spiritato qui.»

«Già: domandalo al signorino.», gli fece eco Valeria.

«Gino, perchè non dici niente? Cosa sta accadendo?»

«Dubiti anche tu di me, Alessio?»

«No. Certo che no! Questa è un'accusa ingiusta, e tu dovresti saperlo.»

«Dici bene: dovrebbe. Se lui fosse Gino. E invece è Angelo che fa il doppio gioco.»

«Ma cosa cazzo dici, Alessandro?», esplosi, senza più riuscire a misurare le parole.

«Ragiona, Alessio: cosa ci guadagnamo, noi, in tutta questa faccenda?»

«Beh, Valeria.. io veramente non l'ho mai considerata sotto un'ottica di dare e avere.»

«Forse è ora che incominci a farlo. Apri gli occhi: quando è incominciata, tutta 'sta vicenda? Dopo che Cleo l'ha mollato.», insinuò lei.

«Devo ammettere che prima di raggiungerlo in montagna non mi aveva mai fatto parola del paranor..»

«Lo vedi?», m'incalzò con lingua biforcuta la degna discendente di Eva.

«Sì, ma.. Io continuo a non capire.»

«Forse perché *non vuoi*, capire. Vi siete messi d'accordo, tu e lui, eh?»

«Messi d'accordo, Alessandro? E d'accordo *per che cosa*, in nome del cielo??»

«A me sembra sincero, Dedo.»: per una volta, Valeria interveniva in mia difesa.

«Certo che sono sincero! E, *sinceramente*, non ci capisco un accidenti: vi decidete a spiegare anche a me, alla buon'ora?»

«Angelo ha messo in scena tutta 'sta commedia per riavere indietro Cleo. E se tu davvero non c'entri nulla, allora quella di farti un favore è stata una decisione sua.»

«Un favore? Che favore?»

Alessandro mi rispose senza il coraggio di guardarmi dritto negli occhi:

«Lascia stare, chè è meglio. Resta il fatto che è una recita, frutto della sua astuzia diabolica e perversa.»

«Miii, che paroloni!», ma ogni mio tentativo di buttarla sul ridere a quel punto era inutile.

«Alessio, è tempo di decidere: da che parte stai?», mi domandava Ange.. Gin.. An.. Gi..

Tutto intorno mi vorticava addosso: l'uragano di un dubbio di proporzioni ciclopiche mi assaliva, giungendo per di più del tutto inaspettato. Si trattava di una bordata enorme, un'accusa tremendamente grave – forse la più grave che possa esistere: il tradimento di una Amicizia sincera e disinteressata.

«Ma ragionate: che bisogno avrei avuto, di inventarmi tutto questo? Non sarebbe stato più semplice chiedervelo direttamente, di darmi una mano con Cleo?»

«A-HA!», esclamarono Alessandro e Valeria all'unisono. «Ti sei tradito!»

«Tradito?? Ma siete usciti completamente di cotenna?»

«Hai parlato in prima persona: hai detto "che bisogno avrei avuto", il che significa che tu sei Angelo!»

«Certo che sono Angelo! E chi altri dovrei essere? Napoleone?»

«*Angelo??*», esplosi io mentre il mondo intero mi rovinava addosso in mille frantumi – come un vetro schiantato da un proiettile ripreso al rallentatore.

«Si può sapere che cosa sta accadendo, qui? Me lo vuoi dire tu, Alessio?»

«Ma se fino a un attimo fa stavo parlando con Gino!», obiettai.

«Infatti mi sono appena ripreso.»

«E se ne sarebbe andato senza neanche salutarci?»: il dubbio cominciava ad affondare le sue sozze radici pure dentro la mia mente non ancòra del tutto addomesticata.

«Si vede che l'avete stufato coi vostri stupidi litigi da bambini dell'asilo.»

«Ci hai sempre avuto la risposta pronta.», gli rinfacciò Alessandro.

«Già.», fece eco Valeria con l'aria schifata.

«Oh insomma, sentite: io ne ho abbastanza. O vi decidete a spiegarmi cosa c'è che non va, oppure io me ne vado.»

«Per me fai pure quello che vuoi.», disse Alessandro incrociando le braccia. «Anzi sai cosa ti dico? Che siamo noi, che ce ne andiamo.»

«Dici bene, Dedo: andiamo via!»

Finalmente soli: io e Angelo, come agli inizi della nostra avventura.

«Forse non è stata una grande idea, coinvolgere quei due, dopotutto.», ammise tardivamente Angelo.

Tacqui: stavo ancòra aspettando che il ghibli, il gran polverone sollevato da quell'improvviso inspiegabile ammutinamento, si placasse almeno un po'.

«La profezia di Gino si avvera, dunque, eh?»

«Quale profezia?», domandai automaticamente.

«Ma sì: quella che se io e te morissimo, loro direbbero che ci siamo ammazzàti a vicenda..»

«Veramente io non te ne ho mai parlato.», osservai scettico.

«Ah no? Beh, si vede che sarà stato Gino a condividere questo suo ricordo con me, tipo quando.. Ehi, no, aspetta un attimo: tu da che parte stai?»

«Io non lo so più, Angelo.»

«Ah be', se le cose stanno così.. Tanti saluti: io tolgo il disturbo.», e saltò in piedi come una molla, inforcando l'uscio di camera mia a passo di carica.

«Angelo!», ma.. inutile chiamarlo: se n'era già uscito sbattendo la porta.

Mi aveva mollato lì: seduto sul letto con la testa tra le mani, e il cervello che sembrava sul

punto di schizzarmi fuori dalle tempie da un momento all'altro. Pur non disponendo materialmente delle forze per schiodarmi di lì, non potevo certo lasciarlo andar via a quel modo – e così puntellandomi sulle ginocchia mi rialzai e lo raggiunsi fuori. Aveva già indossato i guanti e il casco, e s'apprestava a far partire il motorino.

«Senti, abbi pazienza: è stata una serata-no per tutti quanti, okay?»

«E me lo viene a dire a me!!»

In effetti la morte in faccia l'aveva vista lui, mica io. E certo non doveva aver avuto un bell'aspetto, rana o lumacone verminoso che fosse.

«Guarda», aggiunse bilioso come non mai, «lasciamo perdere. Vorrà dire che un'altra volta i miei amici vedrò di scegliermeli meglio. E adesso, se non ti dispiace..»

«*SE NON MI DISPIACE?*», gli tuonai in faccia in un moto di ira funesta. «Uè bello, spalanca bene le orecchie: che cosa hai fatto tu, per me, in tutti questi anni che ci conosciamo? Dove stavi, tu, quando io avevo disperatamente bisogno di un amico? Io pur di esserti vicino nel momento del *tuo* bisogno mi sono scarpinato kilometri sotto la pioggia dopo aver fatto un viaggio che per me è stato peggio di un'odissea! Tu invece, quando ti parlavo di Alessandro non facevi altro che sbuffare. E allora?»

Se non altro ero riuscito ad ottenere la sua attenzione, ma c'era qualcosa nella sua espressione che..

Ci guardammo in faccia e scoppiammo entrambi a ridere come dei matti.

«Cosa stavi dicendo?», mi sfottè lui tra una sghignazzata e l'altra.

«Non lo so nemmeno io: dopo tutta quella premessa, mi ero incartato!»

E giù ancòra a ridere.

«Fortuna che Alessandro e Valeria non sono qui.», osservò lui in una pausa di silenzio.

«Davvero temi che a questo punto potrebbero perdere rispetto per te?»

Insomma: ci siamo sbellicàti un sacco, quella sera, io e il mio amico Angelo. Con la beata imbecillità di due paracadutisti che, resisi conto di aver indosso zainetti difettosi, occupano il resto del tempo della caduta raccontandosi barzellette. Dopotutto, quando "o la va o la spacca", che differenza fa?

«Se non fossi dannatamente stanco, ti inviterei a rientrare in casa.», conclusi.

«E se io non fossi dannatamente stanco ti proporrei di friggere delle patate.»

«Che ne dici di domani?»

«Buona idea. Se mi sveglio prima dell'ora di cena, ti telefono.»

«Non prima delle tre di pomeriggio, okay? Io devo dor-mi-reeeeee.»

«Tu sei pazzo.»

«Sentiamo: e per quale ragione, stavolta?»

«Le tre del pomeriggio? Ma io non mi sveglio prima delle sei di sera!»

Un'ultima risata, poi mise in moto e se ne andò con un cenno della mano.

«Strano. Angelo non mi ha mai salutato così.»

Strano, andare a fare quattro passi con un amico e ritrovarsi (così, all'improvviso) all'imboccatura di una grotta. Riflessi di sole dardeggiano sulla roccia opalescente come proiettili mitragliàti addosso a un muro. Per terra, la ghiaietta fa cruncrunc come a camminare sui popcorn. E sassi. E macigni. Il regno minerale stretto nell'abbraccio di quello vegetale: muschi e muffe che s'insinuano nel quarzo come tartaro sui denti – e questa caverna ha tutta l'aria di non sciacquarsi la bocca perlomeno da qualche millennio.

Mi fa cenno di sbrigarmi. (Manco fosse facile, portarsi appresso una pigna di pietra alta due metri come il menhir che sto reggendo dietro la schiena coi soli palmi delle mani..)

Ma sì, arrivo, arrivo: un po' di pazienza, che diamine!

L'interno è meno buio di quel che ci si aspetta da un posto così. Il pavimento è umido, bagnato, viscido: sembra davvero di stare nella bocca della montagna. La prossima volta però sarà meglio che mi decida a comperare un paio di scarpe adatte. (Me e la mia fissazione di non possedere più di un paio di scarpe per volta..)

Ehi! Dove sei finito?

Ah, eccoti! L'ho capito che per te che sei pure basso muoverti qua dentro è un gioco da ragazzi, però t'assicuro che sto facendo del mio meglio per seguirti nonostante 'sto cos che..

Perchè vado in giro con un menhir? O bella! Perchè.. Beh, ma è chiaro: io vado in giro con un menhir poichè.. uh..

Sai che non lo so? Dacchè ho memoria, un menhir da passeggio ce l'ho sempre avuto: è come se facesse parte di me. Forse che un elefante s'è mai chiesto perchè ha la proboscide?

Fai presto, tu, a scuotere la testa deridendomi: per te è tutto così facile, da capire. Ma io? Io.. Boh, non lo so. L'unica cosa che so è che davvero non mi riesce, di sentirmi familiare a questi luoghi. Ma anche questo tu lo sapevi già, dico bene? Hai sempre l'aria di saperla lunga, tu. Ma dove siamo? E dove accidenti stiamo andando? Io comincio a stufarmi! Eppoi

mi sta venendo anche fame: che ne dici di andare a vedere se nei paraggi troviamo qualche cinghiale? Per un rapido spuntino, cinque o sei dovrebbero bastare..

Asterix! Allora? Mi stai ascoltando oppure no?! (Bah. Vallo a capire, quello: si avventura tra le rocce così, per sport o per capriccio, o per chissà quale stramaledetto motivo.. E io? Io sono più scemo di lui, dal momento che lo seguo in queste stupidissime esplorazioni.

È forse tua intenzione cibarti di carne di pipistrello? (Inutile: non mi sente. Oppure finge, di non sentirmi.)

Toh? Una rana?! E che ci fa da queste parti?

Ehilà, simpatico batrace! Ti sei smarrito?

BOINGBOINGBOINGBOINGBOINGBOING...

'ndo vai, stupidina? L'uscita sta da quell'altra parte!

Uffa, mi ci mancava solo una rana con un pessimo senso dell'orientamento. Non che il mio sia particolarmente migliore del suo, purtuttavia..

Ueh, rimbambita: lo vuoi capire o no, che hai cannato strada? Torna indietro!

Asterix, hai mica visto una ranocchietta verde che.. Oh be', lasciamo stare: dammi solo un minuto che vado a ripescarla, okay? Tu intanto tienimi d'occhio il menhir: torno sùbito.

E corri corri corri corri corri ..

E boing boing boing boing boing..

E corri corri corri corri corri..

E boing boing boing boing boing..

Ahò: non sta ferma un attimo, quella forsennata. (PANT! PANT!)

Tutto questo correre mi ha messo addosso un languorino! Quasi quasi me la pappo. Certo non è un cinghiale, ma non credo proprio che giù per questi tunnel sotterranei mi si presenteranno molte occasioni di imbattermi in cibo migliore. Mo' faccio un saccottino ripiegando questa fetta di pancarrè, lo lascio aperto sulla sommità tipo cono gelato, e vado a catturare il mio pranzo.

Piccolinaaa? Non essere antipatica: sii antipastica!

E corri corri corri corri corri..

E boing boing boing boing boing..

E corri corri corri corri corri..

E boing boing boing boing boing..

(Ahnf! Ahnf! Ahnf!) Come caspita farà con quelle zampette così esili a zompare a questo

modo senza stancarsi mai, rimane un mistero! Ah ma io mica mi do per vinto, quant'è vero che mi chiamo Obelix e nessuna ran..

HEY! Ma.. Io non sono Obelix!!

Uhm.. E se non sono Obelix.. vuol dire che.. Oh cavolo: significa che sto sognando!

In un solo istante quella ritrovata consapevolezza mi precipitò perfettamente cosciente e sveglio all'interno del mio corpo addormentato. Non feci in tempo a racapezzarmici, che già mi libravo per aria a grossomodo una trentina di centimetri sopra il mio volto. Mi guardavo dall'estern.. Beh, non è esatto dire che mi guardavo: avevo una percezione di me come se mi vedessi, ma non è che mi "vedevo".. Che disastro!

"Probabilmente si tratta soltanto di un altro sogno strampalato.", e provai a riaddormentarmi.

Sorpresa: non ci riuscivo.

"Per forza: sono *già* addormentato!"

Ben presto dovetti arrendermi all'evidenza che si trattava di un'esperienza paranormale: il genere di riprova che avevo inutilmente aspettato per anni.

"Chissàcome, però, ritrovarmici in mezzo non è che mi gasi granchè. Siamo alle solite: attento a cosa desideri, perchè potrebbe avverarsi."

Per attinenza mi tornò in mente una delle più belle canzoni di Black, che in quel momento pareva descrivere proprio la mia anomala situazione: sometimes at night, when you're alone inside your bed, thinking of the things that have been said.. sometimes your mind begins to go in directions you don't like.. you can't resist the flow, but if you listen.. then you might.

"Precisamente: una mente staccata dal corpo, che non sa come fare a muoversi."

Provai a sbracciarmi, a nuotare a rana, a sforbiciare con le gambe o a muoverle appaiate come la pinna caudale di un delfino – ma per quanti sforzi facessi, continuavo a fluttuare indefinitamente a mezz'aria. Oltretutto col timore di ritrovarmi capovolto, allora sì che sarebbe stato pure peggio.

"Ecco, appunto: vediamo di evitare l'effetto Asteroids.": il bisnonno dei videogiochi spaziali, in cui si guida un'astronave che sbanda attraverso lo schermo in preda a movimento inerziale. Metterla in moto è facile, ma farla frenare è un casino pazzesco.

L'unica cosa sensata che mi rimaneva da tentare era proiettarmi in un altro sogno. Peccato non avere a portata di mano il manuale del touring club per il volo astrale.

Così ripensai alla canzone che mi era tornata in mente sulla scia del mio proverbio inglese preferito: "Certe volte di notte, lì da solo nel tuo letto..", e fin qui ci siamo. "Mentre ripensi alle cose che sono state dette", ad esempio da Gino. "Accade talvolta che la tua mente prenda ad andare in direzioni che non ti piacciono..", tipo appunto ritrovarsi a galleggiare per aria. "Non puoi resistere al flusso": pure questo assodato, visto che nonostante tutti i

miei sforzi si era rivelato impossibile oppormi alla corrente che mi aveva trasportato fuori dal corpo – e sulla quale stavo mio malgrado galleggiando come una zattera in aperto oceano.

"Se però ascolti, forse potresti farcela."

«Ascoltare.», ripetei a me stesso. «Devo imparare ad ascoltare. Le mie sensazioni, certo! Non so perchè, ma questa condizione di incorporeità non mi è affatto nuova. Anzi: mi torna quasi familiare – sebbene proprio non mi riesca di ricordare come mai.»

È proprio vero, che una volta imparato ad andare in bicicletta non lo si dimentica più, ma come la mettiamo se per colpa di un'amnesia hai scordato di aver imparato a pedalare? Sei capace di farlo ma non ricordi più di averlo già fatto: un bel casino!

«La questione a questo punto è: come ne esco? Si accettano suggerimenti. E intanto quel babbeo del mio corpo laggiù non fa altro che ronfare.»

Il tempo passava ed io ero sempre lì – fuori di me, e non per mero modo di dire.

Il disagio ben presto si tramutò in un misto di panico e costernazione tipo quando da piccolo hai fatto il danno rompendo un vaso, e non hai la benchè minima idea di come fare ad aggiustarlo prima che qualcuno scopra la tua marachella. Ma nel mio caso non c'era ragionevolmente da aspettarsi l'arrivo di nessuno, a rimettere le cose a posto in vece mia.

Inspiegabilmente, a un certo punto mi rendo conto di aver fatto ritorno all'interno del mio corpo. Non ero più un puntino privo di dimensioni fluttuante nell'infinito: ero chissàcome tornato ad avere braccia, e gambe, e una testa, mani, piedi..

«Forse tra le migliaia di pensieri ho evocato quello giusto. O è stato il mio corpo a richiamarmi a sé. Magari era scaduto il tempo previsto per quell'insolita gita, oppure esiste una sorta di meccanismo di sicurezza che provvede a resettare la situazione dopo un certo numero di tentativi andati a vuoto..»

Le ipotesi si sprecavano, ma ci avevo azzeccato al primo tentativo.

Mi ridestai, sentendomi perfettamente a mio agio – con quel senso di benessere un po' artificiale che si sperimenta alla fine di una seduta ipnotica: un contentino come quando da bambino il dentista ti dà il leccalecca se hai fatto il bravo mentre lui ti esaminava i denti.

Provai a stiracchiarmi, più che altro per il gusto di comandare al corpo e venire ubbidito, ma "quello lì" era ancòra completamente KO – ma occorse solo un altro po' di tempo, e alla fine tutto si normalizzò.

Quando mi alzai dal letto erano sul serio le tre del pomeriggio. Fischiettando spensieratamente, salii in cucina a prepararmi una tardiva colazione.

«Interessante.», arcuando il sopracciglio proprio come fa il signor Spock. «È un po' come se la sfuriata di ieri sia servita a far piazza pulita di tutta la tensione che avevamo accumulato.»

Risi di me nel rendermi conto che stavo parlando da solo, poi feci caso anche a un'altra cosa:

«Toh che strano: ho usato il plurale. Sta' a vedere che..»

DRINN! (Perchè il telefono di sopra ha sempre avuto per suoneria un assordante campanello.)

«Se è Erasmo, giuro che stavolta gli riattacco in faccia.»

Invece era Alessandro, con le orecchie basse e la coda fra le gambe:

«Ehi.»

«Carissimo!», esordii pimpante "a braccia aperte".

«Io..»

Esitò: certo non si aspettava un'accoglienza simile.

«Tu..?», lo invogliai.

«Échenonsopropriocomescusarmi.», tutto attaccato.

«Dunque non farlo. Che bisogno c'è?»

Mi sa che ero un po' troppo frizzantino, per i suoi gusti:

«Mi stai prendendo per il culo?»

«Veramente preferirei cominciare con una cenetta romantica a lume di candela.»

La battutaccia l'aveva capita, ciònondimeno non era sua intenzione lasciarsi sciogliere:

«Vuoi dire che non sei arrabbiato?», alquanto meravigliato del fatto.

«Ti sembro forse arrabbiato?»

«Beh no, però..»

«..sospetti che io stia fingendo.»

«E! In mancanza di un modo più carino per dirlo..»

«Suvvia, Focci: lo sai che io sono negato, quanto a fingere!»

«Come mi hai chiamato?», e a ridalli col tono paranoico.

«Col tuo nome, no?»

«Ripetimelo un po'?»

«Che, ti sei ammattito?»

«Ripetimi la frase di prima: fammi il favore.»

Incominciava a scaldarsi. Ed era un vero peccato – perchè se strabordava un'altra volta, mi sarei convertito anzitempo a fare colazione col tè.

«Un attimo solamente, scusa: vado a togliere il bollilatte dal fuoco.»

Nel frattempo coglievo l'occasione per far mente locale a riguardo delle esatte parole che gli avevo detto. La prima era stata sicuramente "Suvvia", visto che mi ero auto-assegnato un bonus di 1000 punti per aver impiegato un termine di uso così infrequente.

«Urca: "infrequente"! Fanno altri mille punti di bonus!», esclamai riprendendo la cornetta del telefono.

«Adesso chi dei due si sarebbe ammattito?»

«Ops! Pensavo ad alta voce. Allora, vediamo un po': se la mia proverbiale memoria casinista non mi abbandona, avevo detto "Suvvia, Alessandro: sai benissimo che sono negato, quanto a fingere." Oppure: "Suvvia, Alessandro: dovresti saperlo che io sono negato a fingere." O magari una combinazione delle due.»

«Lascia stare: mi basta. Si vede che avevo sentito male.»

«Perchè? Tu che cosa avevi capito?»

«Niente, niente.. Senti: ci possiamo vedere?»

Mi morsi le labbra per tacitare il trillo di giubilo che stava per esplodermi dalla gola:

«Certamente: quando vuoi!»

«Ti devo parlare.»

Quel tono improvvisamente serioso mi aveva allarmato:

«A riguardo di ieri sera, immagino.», replicai pacato, camaleontizzandomi empaticamente all'istante nell'assumere il suo medesimo stato d'animo.

«Ci hai ragione: ti devo una spiegazione anche su quello, ma..»

«Come sarebbe a dire "anche"?»

Io già speravo per il meglio, ossia che stesse facendo il primo passo verso quel chiarimento fra noi che io continuavo a procrastinare in attesa di tempi migliori.

«Stanotte mi è successa una cosa pazzesca, e non può essere stato altri che Gino.»

«Vuoi dire.. Angelo.»

«No: voglio proprio dire Gino. E spero di non aver fatto un danno irreparabile.»

«Intendi dire.. con lui?»

«Sì, con Gino. Ma se deciderete di estromettermi, io capirò.»

«Ehiehi: frena! Ma non sei stato mica tu, ad andartene?»

«È vero.», ammise arrendevole con un tono da cane bastonato. «Mi sono comportato da vero pirla. Scusa se ti ho telefonato: è che speravo che..»

«Cosa. Cavolo. Stai. Dicendo.», scandii.
«Vuoi dire che non mi tagliate fuori?»
«Io non potrei mai ferirti, Alessandro, figuriamoci addirittura tagliarti!»
«Uhm.. direi proprio che questa qui era *persulserio* contorta.»
«Dovrò pure adeguarmi ai tuoi livelli di paranoia, no?», replicai.
«Touchè. Senti, allora.. verso che ora ci possiamo vedere?»
«Che ne diresti di.. adesso?»
«Forse è un po' troppo tardi.», reggendomi il gioco in quel botta & risposta surreale.
«Facciamo prima?»
«Facciamo prima. Sei pronto?»
Avevo capito dove voleva andare a parare, così sorrisi e cominciai la conta:
«Al tre: uno.. due.. e tre.», alchè entrambi esclamammo "Primaaaa!"
Al suo classico "Yuk yuk" si sovrappose sarcastica una voce fuori campo:
«Noi usciamo. Alle sette meno dieci vedi di renderti un po' utile mettendo l'acqua sul fuoco.»
«Chi era? Un benaugurale alchimista?»
«No: era la Petèga, mia madre. Lei e mio fratello stanno uscendo a comprargli le scarpe.»
«Antica usanza di famiglia?»
«Che vuoi dire?»
«Beh, Ernesto ha un anno più di me, e se per le sue scarpe si mobilitano tutti..»
«È che poi vanno anche al supermercato a fare la spesa, e serviva aiuto.»
«Dunque Ernesto si porta dietro la vecchia madre come bracciante, eh?»
«Ma no! È mia madre che..»
«Yu-huu?», della serie: stavo solo scherzando.
«Adesso sono solo, in casa. Ti va di fare un salto qui?»
«Dammi appena il tempo di cambiarmi, e sono lì da te.»

In men che non si dica, lo stavo già seguendo attraverso il corridoio – emozionatissimo al pensiero che finalmente mi avrebbe fatto entrare in camera sua.
«Senti, è da un po' che volevo chiedertelo: chi ci abita, al piano dabbasso?»
«Quello è l'appartamento dei nonni.», detto sbrigativamente come a lasciar intendere che fosse un argomento poco gradito.
"Tre anni che ci conosciamo, e non me li ha mai neppure menzionàti. Chissà se ci abitano ancòra..", riflettei. "Si direbbe di no: là sotto è sempre tutto buio e in silenzio. Forse se ne sono andati dopo quel maledetto incidente. Forse è per questo, che lui non ne vuole parlare. E poi chissà se sono ancòra vivi.."
Sulla sinistra, il soggiorno. In fondo, la cucina / sala da pranzo che dava sul bagno. E, proprio sul gomito del corridoio che proseguiva a destra, una stanza in allestimento che

aveva tutta l'aria di esser stata abbandonata così da anni, come predestinata a rimanere incompiuta: col pavimento di cemento ancòra da piastrellare, e rudimentali tendoni di cellophane trasparente semirigido per isolarla dal resto della casa.

Camera sua era situata giusto davanti a questo squarcio architettonico.

Non ho mai osato domandarglielo, ma ho sempre sospettato che in qualche modo si trattasse di una scelta ben precisa per commemorare il padre: geometra nonchè (presumo) autore del progetto della casa. Come se quella voragine disadorna nel cuore della dimora di famiglia rispecchiasse, con una poesia sublime e malinconica, il vuoto lasciato nei loro cuori da papà Sergio – che se n'era andato prematuramente, abbandonando dietro di sè un buco nero di cose non fatte e non dette nella loro vita.

Una scelta un po' lugubre, forse, ma mirabilissima al punto da suscitare in me il più alto rispetto. Tanto che passandoci davanti dovetti frenare l'istinto di fermarmi onde chinare il capo in segno di deferenza, come anche per un laico è d'uopo fare in chiesa o al cimitero.

Oggi so che non mi sbagliavo: quella stanza vuota era a modo suo il sancta-sanctorum della casa, il naos del tempio che ospitava lo spirito del padre di Alessandro. Possa egli riposare in pace.

«Siediti pure.», spegnendo il computer, posto su un mobiletto bianco e traballante ai piedi del suo letto.

«Dove?»

«Dove vuoi.»

Rimasi invece per un altro po' appoggiato con la spalla allo stipite, guardandomi intorno. Sulla sinistra, un combinato letto + armadio che ricordava quello della stanza degli ospiti che era stato il mio – di legno impiallacciato scricchiolante, che incombeva sopra i miei sonni cigolando come una spada di Damocle.

«Qui ci dorme tuo fratello?»

«Ci dorme Samuele.», puntualizzò. Come se Samuele fosse una specie di estraneo, o nel migliore dei casi un lontano parente. «Ernesto sta nella stanza accanto.», indicandola col pollice come a fare l'autostop.

Sul bordo del letto, pile di cassette musicali in ordine sparso: alcune con la custodia, altre senza, custodie vuote, libriccini millelire.. Scaffali sopra il letto, e accanto un armadio dov'era appiccicato il poster di.. Moana Pozzi? Samantha Fox? Marilyn Monroe? No: un supermacho bodybuilder a torso nudo, a cavallo di una motocicletta stile "Easy riders".

«E questo chi sarebbe?», domandai simulando noncuranza.

«Non lo conosci??», manco fosse una star hollywoodiana.

«Dovrei?»

«Ma è Beppe Maniglia [C108]: il famoso artista di strada emiliano!»

«Mai sentito.»

Lanciai un paio di occhiatine furtive in giro, per scovare perlomeno un poster

complementare – sì insomma: un paio di tette che controbilanciassero cotanta dovizia di bicipiti e pettorali virili. Zero al quoto: di pin-up neanche l'ombra. C'era invece..

«Un altro poster di Beppe Maniglia?!»

Incredulo, mi appropinquai all'armadio di Alessandro.

«Ah, quello poi è un pezzo raro.», si pavoneggiò lui. «Si tratta di un manifesto pubblicitario con le date dei suoi spettacoli, che ho staccato personalmente dal muro dov'era affisso.»

Giuro che io la pazienza di staccare lembo a lembo e con la massima cura un foglio appiccicato con la colla sopra un muro, non ce l'ho mai avuta e non ce l'avrò mai – né, se è per questo, il fegato di perpetrare quello che ha tutta l'aria di essere un mezzo furto.

«Puoi toccarlo, se vuoi. Li senti i bozzetti?»

«Ti riferisci ai BB o ai segni lasciàti dall'intonaco?», ironizzai.

«BB?»

«Mica Brigitte Bardot, neh? Bulging Biceps: bicipiti gonfiàti, stile Rambo.»

Ignorò tout-court la mia domanda e si mise a raccattare i fogli sparsi sul suo letto, situato nell'angolo diametralmente opposto alla porta d'ingresso. Proprio il letto che così tante volte mi ero provato ad immaginare prima di addormentarmi, e che ora mi faceva così strano trovarmi davanti – inondato di luce dall'unica finestra, lunga e stretta, posta sulla sommità della parete come lo sono spesso i lucernai dei garage.

«Che c'è, là fuori?», domandai curioso e petulante come un ragazzino.

«Il giardino sul retro. Oddio, "giardino": più che altro è un prato.»

«Qualcuno un tempo disse che i computer avrebbero rovinato l'industria della carta.», osservai allusivo mentre lui riponeva il mazzo di fogli nell'ultimo cassetto in basso dell'armadio. (Già strapieno, peraltro.)

«Si vede che quel tale non ha mai fatto l'università: tra appunti e certificàti per l'immatricolazione, senza contare le relazioni di laboratorio che presto comincerò a fare..»

Ero riuscito a farmi rivelare che roba fossero senza doverlo neppure chiedere: un modo di procedere che era ormai diventato un'abitudine con Alessandro, così come con tutte quelle persone che si sentono spiate se poni loro troppe domande.

L'avergli carpito informazioni a quel modo però mi fece sentire a disagio, e prontamente mi s'innescò nella testa l'ennesimo "processo a me stesso" – sorta di antivirus automatico col quale sorveglio il mio operato 24 ore su 24.

«Embeh? Ti sei incantato?»

Mi ero cacciato in un loop ricorsivo di pensieri stringi-stringi inconcludenti.

«Ops.», che parevo il computer che fa BIP quando pigi il pulsante di reset.

«Guardavi nel vuoto tipo Robocop mentre riceve ordini via radio..»

«Ci sei andato vicino.», ammisi. «Estemporaneo esamìno di coscienza.»

«A quest'ora?»

«Perchè? Esiste forse un'ora prestabilita per farlo?»

«Conosco gente che lo fa per abitudine ogni sera dopo aver recitato l' "angelo custode".»

«Per tua norma e regola: il mio non è un fatuo pro-forma, ma una cosa seria. Di quelle per le quali tu e Angelo mi schernite spietatamente.»

«Angelo, semmai: io ti ammiro.»

Sgranai gli occhi:

«Lo dici sul serio?»

«Se così fosse, avremmo l'acqua alle caviglie. Anzi: saremmo completamente sommersi, visto che ci troviamo in un seminterrato.»

Era la solita vecchia battuta trìta e ritrìta a riguardo del fiume Serio, ma non raccolsi:

«Facciamo finta che io abbia già riso, se non ti spiace.»

«Tu me la racconti sempre!»

«Sì, però detta da me fa ridere di più. Eppoi solo io sono autorizzato a farla, dal momento che i miei avi hanno antiche origini nel bergamasco..»

«Ma allora sei un barbaro!»

«Senti chi parla! Che mi dici dei tuoi progenitori? Della Briganza, per via materna, e saccheggiatori saraceni poi stabilitisi nei paesi slavi sul versante patern..?»

Mi morsi la lingua, ma oramai era troppo tardi. A rammentarmi di aver fatto una mezza gaffe, toccando un tasto così dolente da rappresentare un tacito tabù, non furono tanto gli occhi di Alessandro quanto quelli di suo padre – che mi sentivo addosso come due fari puntàti, dalla fotografia incorniciata in argento che teneva sul comodino.

«Constato che ti sei perso ancòra. Facciamo così: mentre tu ti guardi in giro, io vado di là a preparare un po' di tè. Ti va?»

La nuvoletta, anzi: il fumetto dei miei pensieri si dissolse con un PUFF!

«Sfuso o in bustina?», domandai prontamente.

«In bustina.»

«Ce l'hai un colino?»

«Sì, ma.. a che cosa ti serve? Ti ho detto che uso le bustine..»

«..che poi lasciano quel "buon" sapore di carta assorbente nel tè: no grazie. Se non ti è di troppo disturbo, preferirei occuparmi io del tè.»

«Allora anch'io mi occuperò di te.»

«Prego??», deglutii.

«È la prima volta, che non capisci una battuta: stai forse invecchiando?»

Ripensai alle mie parole e ci arrivai:

«"Occuparmi io del tè": eurèka.»

«Non si dice mica "eùreka"?»

«Chennesò, Alessandro? Lo chiedo a mio zio che insegnava greco e poi te lo faccio sapere, okay?»

«Faccio prima a chiederlo al mio. Comunque: andiamo a preparare il tè, chè poi ti racconto tutto.»

«Sarebbe anche ora.», e lo dissi soprattutto per il rispetto dovuto a te che sei mio paziente lettore.

«Biscotti?»

«No grazie: latte e zucchero.»

«Zucchero? Ma il caffè non lo prendi amaro?»

«Questo infatti è tè. E te mi piaci dolce.»

E due.

«Come hai detto?»

«Che il tè mi piace dolce, perché?»

«Niente: avevo capito male.»

«Osserva attentamente, chè t'insegno l'antica tecnica ninja per filtrare gli infusi.»

«Capirai che ci vuole!», e cominciò a versare dalla teiera al colino.

«Eh no, bello mio: così son capàci tutti, ma alla fine rimane del tè sul fondo.»

«Troppa fatica pulire la teiera?»

«Anche, ma è soprattutto questione di karma yoga: fare ogni cosa al meglio. Permetti?», e gli feci cenno di passarmi gli strumenti del mestiere. «Vedi? Mescolando il tè nella teiera..»

«Si crea scompiglio in un microcosmo..», come avevo già avuto occasione di fargli notare.

«Sì. Solo che scompaginando quest'universo in miniatura non solo si facilita il rilascio di tutto l'aroma, ma si crea un vortice tale per cui..»

..e versai il tè nella tazza, lasciando la teiera perfettamente pulita poiché tutte quante le foglioline erano state catturate dal vortice e trascinate fuori dal flusso accelerato.

«Spettacolo!», col candore di un bambino davanti a un gioco di prestigio ben riuscito.

Pur lungi da me l'intenzione di frenare l'entusiasmo di Alessandro, cambiai in fretta discorso per sottrarmi all'imbarazzo che mi causano i complimenti – specie quelli sinceri, specie quelli di cuore.

«Conosci anche la tecnica ninja per mescolare il latte?»

Mi aveva colto in contropiede.

«Osserva attentamente perchè dura pochi istanti appena.»

Due cucchiaini di zucchero, una vigorosa mescolata, e poi mentre il tè vorticava all'interno della tazza versò lentamente del latte in un angolo. Risultato? Un serpentone bianco che s'arrotolava su sé stesso, rincorrendo quello nero.

«Il simbolo del Tao!», sbalordii.

«Già. Non ho mai pensato a dargli un nome, ma lo potremmo integrare nell'antica tecnica ninja.»

«Ottima idea. A proposito di reintegrarsi..», sorbendo un po' di tè. «Cià, su, racconta: a cosa è dovuta questa tua improvvisa ri-conversione sulla via per Damasco.. anzi: sulla via

per Angelo?»

«Questa notte (saranno state le due o le tre, non mi ricordo) mi sono svegliato per andare in bagno.»

«Posto bislacco, per un'apparizione.», chiosai.

«Difatti non c'entra per niente. Il punto è che quando sono tornato in camera c'era una custodia nera sul mio cuscino.»

«Tua madre porta gli occhiali, mi pare.»

«No. Cioè: sì – ma era la custodia di una cassetta. E non una qualunque: una nera.»

«Perchè ritieni che sia così rilevante?»

«Non ho finito di raccontare.»

«Skiusa.», mi rimpicciolii.

«Tanto per incominciare, a quell'ora dormivano tutti della grossa.»

«Lo credo bene.»

«E! Quindi.. Chi poteva avercela portata lì?»

«Forse è scivolata giù dalla testata del letto. L'ho notato, sai?, come voialtri ammonticchiate le robe da queste parti..»

«Sì, ma.. (Come posso fare a spiegarti?) La cassetta si trovava proprio in mezzo al cuscino: come se qualcuno ce l'avesse posata lì apposta, in bella mostra.»

«Ehi, frena un attimo. "Cassetta"? Ma non era mica una custodia?»

«Scusa: un lapsus. Ho precorso i tempi.»

«Guadagnando 1000 punti.»

«EEH?»

«È un giochino da scrittore che faccio con me stesso: tu hai impiegato un vocabolo poco usato e..»

«Ah già, quello di prima per telefono.», detto con l'aria terribilmente annoiata. «Lascia perdere, e piuttosto ascolta: la custodia, lì così e illuminata dalla luce della luna, mi aveva spaventato perchè sembr..»

«Porta pazienza se torno ad interromperti, ma in casi simili m'incorre il preciso dovere di fare l'avvocato del diavolo. Ragion per cui ti domando: che c'entra la luce della luna? Non ci trovo nulla di minimamente paranormale, dal momento che hai la finestra proprio sopra il letto.»

«Ma non è mai entrata con quella particolare angolazione! E soprattutto non è mai stata così forte, sennò me ne sarei accorto: come potrei addormentarmi, con una specie di riflettore da stadio olimpico puntato dritto in faccia?»

«Dormivi per caso con la finestra aperta?»

«Beh, visto che quel freddoloso di Samuele ieri sera era a dormire da una sua amica, e che io qua dentro ci avevo passàto tutto il pomeriggio a studiare..»

«Il ricambio d'aria, ho capito. Lo faccio pure io. Comunque, tut..»

«Ehi, aspetta un attimo: tu come facevi a sapere che era aperta?»

«Semplice deduzione. O meglio: inferenza.»

«E cioè?»

«Ma non capisci? Questo spiega tutto: si vede che il vetro, messo obliquo perché la finestra era aperta, ha deviato e forse pure concentrato i fasci di luce lunare. Tipo un prisma: un fenomeno naturalissimo.»

Mi guardava incredulo.

«Sarà senz'altro come dici tu, però mica finisce qui: siccome una strana inquietudine m'impediva di avvicinarmi a quella che mi appariva come una sacra reliquia sull'altare, o il pezzo più prestigioso di un museo esposto al centro della sala..»

Non commentai solamente perchè stavo sorbendo del tè.

«Sì insomma, per farla breve: se non fossi appena stato al cesso, me la sarei fatta sotto.»

«Autosuggestione.»

«C'era dell'altro, te l'assicuro: una consapevolezza strana.. tipo stare in una chiesa, ce l'hai presente? Oh uffa, come faccio a spiegartelo?»

«Non ti spazientire: te la stai cavando più che egregiamente, te l'assicuro. Intendevi "un che di sacro"?»

«Centro! In più era come se mi sentissi in dovere di fare penitenza.»

«Che vuoi dire?»

«Provavo un forte senso di colpa – nemmeno io lo so, il perché. O forse lo so, ma sta di fatto che mi sentivo un verme per.. Dai, lo sai: per la scenata che ho fatto a Gino, ecco.»

«(Mi sfugge il nesso, ma lasciamo stare.) Ed è bastato questo, a.. "redimerti"?»

«Credo di sì.»

«Come sarebbe a dire, "credo"?»

«Sarebbe a dire che poi è successo dell'altro.»

«È comparsa la cassetta.»

«*E tu questo come fai, a saperlo?!*»: mi si scagliò convinto di aver individuato un lapsus che dimostrava che si fosse trattato tutto di uno scherzo di cattivo gusto architettato da me.

"Niente male come paranoia, considerare plausibile l'ipotesi che pur di simulare un evento paranormale io mi sarei infiltrato in casa sua alle due di notte.", osservai fra me e me. "Fondando oltretutto il mio astutissimo piano sull'improbabilissima eventualità che lui si svegliasse per andare in bagno.."

«Il tuo lapsus di prima.», mi limitai a rispondere senza batter ciglio, sorbendo altro tè.

«Ah già.»: arrossì, rendendosi conto dell'ennesima gaffe, e si calmò.

«Il resto però devi raccontarmelo tu, perchè io non lo so. E disgraziatamente ancòra non mi riesce di leggerti nel pensiero.»

Mi scrutò titubante, come se nutrisse dei dubbi a riguardo della sincerità di almeno una delle mie ultime due affermazioni, ma poi – come allontanando da sè il pensiero che potessi

effettivamente esser arrivato a tanto – si spiegò:

«Ero venuto qua in cucina a bere un bicchier d'acqua. Per calmarmi. Per razionalizzare. Ed ero quasi riuscito a convincermi che, come dicevi tu, si trattasse banalmente di una custodia cascata giù dallo stereo. Quando..»

«Quando?»

«Torno in camera e la custodia è sparita. E al suo posto c'è una cassetta.»

«*La* cassetta.»

«Per l'appunto.»

«*Che* cassetta?»

«Una vecchia cassetta di Vasco Rossi. [C109]»

«Ritieni che fosse in qualche modo correlata alla custodia?»

«Sì. Primo, perchè la custodia era vuota..»

«Ne hai a bizzeffe, di custodie vuot..»

«*Secondo*», calcando la voce seccato che l'avessi interrotto, «perchè le custodie nere non si usano più da un pezzo.»

«Ah bom, adesso capisco cosa intendevi dire.»

«Ai tempi di quella cassetta si usavano ancòra le custodie nere, oggi soppiantate da quelle interamente trasparenti. Proprio come sta accadendo adesso con gli ultimi CD in uscita.»

Sbattei le palpebre.

«Ma non capisci? Evidentemente la custodia aveva richiamato a sé la cassetta: il contenitore s'era ricongiunto al contenuto, sua unica ragione d'essere!»

«Ammetto che l'ipotesi regge. Reggerebbe meglio, però, se nella custodia ci fosse stata la copertina dell'album di Vasco.»

«Proprio qui sta il punto!»

Guardai scherzosamente sul tavolo, accanto alla mano di Alessandro, fingendo di cercare un segno sulla superficie del tavolo:

«Dove? Io non lo vedo.»

«Perchè non mi prendi sul serio?», protestò lui aggrottando la fronte.

«Perchè sono un balordo. Scusami: in simili frangenti è più forte di me, voler sdrammatizzare.»

«Dicevo: quella copertina l'avevo persa. Anni fa. Proprio come tu avevi smarrito il cartello della tua gatta!»

«Quello che Gino ha fatto riapparire?»

«Sì.»

«E perchè hai associato la copertina di una tua cassetta con un mio cartello?»

«È precisamente questo che mi ha sconvolto: non lo so perchè l'ho fatto, ma l'ho fatto! Significa qualche cosa, secondo te?»

«A questo punto direi proprio di sì. L'hai ascoltata, la cassetta?»

«È chiaro: l'ho immediatamente infilata nel walkman.»

«L'hai ascoltata tutta?»

«Tutta.»

«E facendolo hai scoperto qualcosa d'altro?»

«Eccome! Era indirizzata precisamente a me: un chiaro messaggio di Gino, che ha tutta l'aria di essere il completamento delle cose che mi ha detto ieri.»

«Posso vederla?»

«Corro a prendertela.», e si dileguò.

Come ebbe svoltato l'angolo, cominciai a sentirmi a disagio – quasi non fossi solo e una misteriosa presenza incombesse su di me. Controllai tutt'intorno e pure sotto il tavolo, casomai Alessandro si fosse dimenticato di dirmi che aveva un gatto o altro animale domestico, ma.. nulla.

Chiusi gli occhi: l'unico segnale tangibile della presenza di qualcuno era il rumore di Alessandro che rovistava tra le cassette. Eppure, nonostante tutte le evidenze mi dessero contro, non riuscivo a convincermi quando ripetevo a me stesso che in casa c'eravamo solo noi due.

Non rimaneva che un unico posto, dove non avevo ancòra guardato: la parete alle mie spalle. Mi voltai e..

«Bingo.»: la gigantografia della stessa foto sul comodino dominava l'intera cucina.

Conclusi frettolosamente che si trattasse solo di un modo per avere sempre il papà a tavola con loro, senza riflettere adeguatamente sul fatto che non era un ritratto a grandezza reale ma un ingrandimento tale da trasformare la presenza del defunto capofamiglia in un solenne colosso murale.

«Strano che io non ci abbia fatto caso, entrando. E ancor più strano che mi abbia fatto sentire spiato senza neanche sapere che ci fosse, quasi si fosse attivato solamente in un secondo tempo..»

A quel pensiero, un brivido mi percorse la schiena:

«The big brother is watching you', the caption below it read.», sussurrai, citando a memoria un passo del libro che in assoluto ho letto e riletto più volte. (Quando ancora "il grande fratello che ti osserva" non era una stupida telecamera di uno stupido reality show.)

Fatto sta che quel ritratto color seppia, vagamente fumoso e sbiadito nei contorni come le foto d'epoca, mi aveva sempre colpito per avere un che di sinistro (per la precisione: di spettrale) nel suo modo torvo di seguirti con lo sguardo ovunque tu ti ponessi ad osservarlo.

Se fossi stato Edgar Allan Poe, ne avrei certamente tratto un eccellente racconto del brivido: vi era un che di morboso, a tratti necrofilo, nell'incombere ossessivo di quella fotografia – che sarebbe stata bene solo su una tomba, e invece ti tendeva l'agguato ad ogni più remoto angolo della casa. Ti voltavi e.. zac!, gli occhi del defunto fissi su di te nel loro implacabile "memento Mori".

«Eccomi qua!»

Sussultai, colto di spalle.

«Che c'è, ti ho spaventato?»

Alessandro appoggiò la cassetta sul tavolo, imponendosi di ignorare il fatto che stavo fissando suo padre dritto negli occhi. Distolsi lo sguardo pur di non imbarazzarlo, ma dovetti rimbalzar via pure dai suoi occhi per non farlo sentire doppiamente imbarazzato – in dovere cioè di parlarmi di lui.

«E così sarebbe questa, eh?», rigirandomi la cassetta tra le mani.

«M-h. E non finirà mai di stupirmi.»

«Perchè?»

«L'avevo lasciata sopra lo stereo, ne sono sicuro, e invece è finita sotto tutte le altre. Si vede che voleva giocare un po' a nascondino, come le monetine con te.»

«Oppure, che tua madre ha rassettato la tua stanza.»

«Se lo dici tu. E quindi?»

«Quindi che?»

«E! La cassetta. Non ti dà delle.. vibrazioni?»

Lo inchiodai alla parete con un'occhiataccia sbigottita.

«Chennesò? Vibrazioni, sensazioni, visioni, intuizioni..», elencò.

«In altre parole, tutto ciò che finisce per -oni?»

«Proprio. Escluso "li mè' cojoni". Allora.. niente, vero?»

«Beh.. a dire il vero..»

Inutile cincischiare: dovetti arrendermi a deluderlo.

«In tutta onestà, no. Mi dispiace. Ma è Angelo, quello che si occupa degli.. "effetti speciali". Se vuoi posso passarla a lui.»

«No no, fa lo stesso. Eppoi parlarne mi ha fatto tornare la voglia di ascoltarla: mi aiuta a riflettere.»

«In che modo? Ma soprattutto: su cosa?»

«A te piace Vasco?», cambiando apparentemente discorso.

«Non che io lo conosca particolarmente bene. È bufo.»

«"Bufo"? Ma non ce ne vogliono due, di effe?»

«No. "Buffo" è un'altra cosa: è un aggettivo blu col cappuccetto bianco. Mentre "bufo" fa u-hu.»

«Ti sei ammattito?»

«Può darsi.», strizzando l'occhiolino. «Scherzi a parte: io uso "buffo" soltanto nel senso comune di "cosa divertente e spiritosa". Suppergiù.»

«E.. bufo?»

«"Bufo" è un che di buffo ma anche stravagante, misterioso.. per esempio: uno gnomo non è affatto buffo, ma è assai bufo.»

«Quindi secondo te in realtà Vasco è uno gnomo?», scherzò lui.
«Chi può dirlo? Certo è un tipo bislacco tanto.»
«La conosci "Alba chiara"?»
«E chi non la conosce? Una splendida canzone – per quanto non condivida l'idea di finirla a schitarrate.»
«È solo perchè tu non capisci il Blasco..»
«Se lo dici te.»
«Ne conosci altre?»
«"Vado al massimo", poi quella sulla Coca Cola..»
«"Bollicine". E poi?»
«Una in cui si vanta di fregare i bigotti.. sai, quella che nei concerti poi fa i gestacci col dito medio.»
«"Siamo solo noi".»
«Ah, ne dimenticavo una più recente: "Liberi liberi siamo noi, però liberi da che cosa? Chissà cos'è?" Molto adatta alla nostra situazione attuale, direi.»
«"Non l'hai mica capito" la conosci?»
«No. Però Gerry mi ha prestato la sua collezione di Vasco..»
«Gerry? Vuoi dire Matteo?»
«Proprio lui. Per cui mi documenterò.»
«E "Anima fragile"?»
«No.»
«"Colpa d'Alfredo"?»
«Neppure. Che cos'è? Un interrogatorio oppure una specie di quiz a premi?»
«No, niente: sono quelle che mi hanno colpito di più. Soprattutto la prima, che poi è pure la prima del primo lato della cassetta. È pazzesco, non trovi?»
«Che cosa?»
«Che una canzone destinata a me oggi sia rimasta lì in bella mostra sopra un nastro inciso dieci anni fa.»
«Dieci anni esatti?»
«All'incirca. Perchè me lo chiedi?»
«Forse è importante. O forse non c'entra nulla.»
«Dovrei chiederlo a Gino. Pensi che mi accetterà ancòra?»
«Torno a ripetertelo: hai fatto tutto tu.»
«Io e Valeria.»
«Ecco, appunto: perchè non provi a spiegarmi quel che vi è preso, ieri sera?»
«Vorrei. Ti giuro che solo il cielo sa quanto vorrei!»
«Forse anche Gino.»
«Lui, poi, lo sa sicuramente: gliene ho proprio parlato. Ma con te non posso, mi spiace:

dico davvero.»

«Fa' ciò che ritieni più giusto. Per come la vedo io, è come se tu ti trovassi in una stanza buia davanti a uno specchio: se solo le permetterai di emergere dal tuo subcosciente, prima o poi l'intuizione che aspetti arriverà – e sarà come se si accendesse una lampadina. A quel punto dovrai "solo" decidere se guardarti allo specchio oppure fuggire rifiutandoti di sostenerne la vista.»

L'allusione alla scoperta della sua vera identità sessuale era talmente palese che mi aspettavo che lui quantomeno negasse la metafora – o cogliesse la palla al balzo, approfittandone per rispondermi a tono qualcosa tipo "Non mi serve guardarmi allo specchio, dal momento che non ho dubbi al riguardo." Invece..

«Già.»: risposta piuttosto sibillina, che però mi portava a ritenere che concordasse con la mia analisi.

Saranno state grossomodo le cinque, quando un Alessandro che sentivo straordinariamente vicino mi accompagnò fin sulla soglia di casa sua – restando poi lì a seguirmi con lo sguardo fino a che partii.

Avevo addosso una tale fretta di ascoltare quel nastro che mi dimenticai persino di togliermi il cappotto.

«Ma dove accidenti sta, "Colpa d'Alfredo" [C109]? Stai a vedere che Gerry si è dimenticato giusto quella..», frugando avidamente come un tossico in astinenza che non trovasse più la sua dose quotidiana.

Pessimismo ingiustificato: tempo cinque secondi netti e la ricerca finì, coronata da successo. Lasciai cadere sulla sedia il giaccone e mi fiondai sul letto col walkman – infilandone però un solo auricolare, così se avesse squillato il telefono l'avrei sentito. Buttai un'occhio alla sveglia e..

«Le 18.17?!»: ero allibito.

Non che i miei rapporti con l'algebra siano mai stati precisamente idilliaci, ma più di un'ora per fare a dir tanto 5 kilometri, a una media di 60 km/h e in pressochè totale assenza di traffico.. erano decisamente troppi.

«L'ho sempre detto, che la matematica *è* un'opinione. Qui però i conti davvero non tornano.» ("E la zuppa si fredda.", aggiunsi mentalmente, ripensando alla vecchia barzelletta.)

«Dev'esserci per forza un errore: forse è un'ora avanti.. No: pure il videoregistratore segna le 18.17.»

E pure il mio orologio da polso, che come sempre avevo lasciato sul computer. E pure quello dell'agendina elettronica.

«Che cos'è? C'è stata una tempesta magnetica in camera mia?»: scherzavo, ma siccome non si sa mai..

Neanche: l'orologio del forno, la sveglia di mia madre, le radiosveglie dei miei fratelli.. Tutti quanti gli orologi della casa concordavano. Non contento, telefonai al servizio "ora esatta": stesso risultato.

Che fine avevo fatto?? Nessuno dei miei ricordi era in grado di riempire quel buco di un'ora intera.

«Vabbè, arrovellarmici sopra adesso non porterà comunque a nulla: tanto non posso farci niente. Alla prima occasione lo domanderò a Gino, ma adesso c'è qualcosa di ben più urgente di cui occuparsi..»

Invece, perlomeno quanto a rivelazioni, fu un ascolto alquanto deludente: erano soltanto canzoni che parlavano dei sentimenti che Alessandro provava per Valeria, o perlomeno quella era l'idea che me n'ero fatto.

- "Non l'hai mica capito" descriveva lui, che non trovava il coraggio di rivelarsi a lei.
- "Anima fragile", bellissima e struggente al pianoforte, la stessa rassegnazione dell' "Il fatto è che.." ("noi che siamo lontani ormai da tutte quelle situazioni che ci univano" alludeva ai tempi di scuola)
- "Colpa d'Alfredo" parlava di un "africano che non parla neanche bene l'italiano" che aveva soffiato la donna a Vasco, esattamente come Angelo (di cui peraltro Alessandro era solito prendere in giro gli strafalcioni lessicali) che si era intromesso fra lui e Valeria.

Anche quanto al resto, c'era ben poco da interpretare:

"L'uomo dai capelli lunghi (io) alla fine si stufa e se ne va, e quello dai capelli corti (Alessandro) parte per cercarlo – ma per conto della gente che è rimasta, non perchè manca a lui.", rimuginai. "Però decide di non tornar più neanche lui: sarebbe un buon segno, se rimanesse là in compagnia dell'uomo dai capelli lunghi – ma non è detto che l'abbia trovato: forse si è semplicemente stancato di cercare. Insomma: tipico di Gino, non esplicitare i passaggi, così da lasciare spazio a interpretazioni opposte in perfetto equilibrio fra loro.."

Alcune questioni sollevate avebbero però trovato risposta domandando ad Alessandro la sua interpretazione:

"È lui, l'anima fragile che per non piangere cerca solo avventure e non amore? E le sensazioni forti di chi, e quali? (Ora come ora mi verrebbe da collegarle al suo arrossire quando Gino gli ha domandato se teme per la sua vita privata..)"

Tolsi entrambi gli auricolari: quello strano suono di sottofondo che da un po' andava terribilmente fuori tempo.. era effettivamente il telefono!

«È questo il modo di farsi desiderare?»

«Scusami Angelo, ma davvero non mi spiego come sia potuto accadere: stavo ascoltando

musica col walkman, però ricordo bene di aver appositamente messo un solo auricolare pur di tener sotto controllo il telefono.. Si vede che mi son distratto e li ho indossàti tutti e due sovrappensiero.»

La realtà mi si rimescolava proprio sotto al naso, e io neppure ci badavo: rimanevo così stabilmente ancorato alla razionalità (con annesse & connesse razionalizzazioni forzate) da non voler neanche notare le pesanti ingerenze paranormali di cui ero vittima, o piuttosto: lo zimbello.

«Dimmi tutto.», esordì Angelo.

«Semmai dimmi tu: a che ora vuoi che ci incontriamo?»

«Ma non hai telefonato tu, dicendo che mi dovevi assolutamente parlare di una cosa?»

«*Molto* spiritoso davvero.»

«Ho qui un biglietto di mia sorella che dice: "Ha chiamato Alessio dicendo che ti deve dire una cosa. Richiamalo nonappena arrivi."»

«Non è possibile. Ti avrà fatto uno scherzo.»

Udii il rumore della sua mano appoggiata a coprire il ricevitore, e un: "Margheritaaa!". Poi più nulla, fino a che:

«Alessio! Sei sicuro di sentirti bene?»

«Certo. Perché me lo chiedi?»

«Mia sorella dice che eri proprio tu. Che hai chiamato verso le cinque e mezzo.»

«Roba da matti.», ammutolii.

«È forse accaduto qualcosa?»

«A questo punto è quel che vorrei sapere pure io.»

«Cerca di spiegarti.»

«Fino a circa un'oretta fa sono stato da Alessandro, chè gli è capitato un fatto strano che lui ritiene essere un segno di Gino per lui..»

«Un segno di Gino? Ma se non ci credeva più!»

«È stato appunto il segno a fargli cambiare idea, ma te ne parlo dopo. Piuttosto: la cosa veramente strana è che io sono uscito da casa sua verso le 5 e..»

«E?»

«E sono arrivato qui alle 18.17.»

«Ne sei sicuro?»

«A quanto pare il 17 è contagioso.»

«Ma allora quand'è che hai telefonato a mia sorella?»

«È proprio questo, il punto: mai! Eppoi scusa: da dove? Mica ci ho il telefono in macchina!»

«Magari ti sei fermato in una cabina..»

«Non ci sono telefoni pubblici, nel tratto di strada fra casa mia e quella di Alessandro.»

«Forse hai fatto una deviazione. Hai già controllato il contachilometri?»

«Sai che non ci avevo pensato? Ti richiamo io fra un minuto.»

Mi precipitai in garage a controllare, ma..

«Pronto!»: evidentemente aveva aspettato davanti al telefono.

«Rieccomi. (pant! pant!) Beh, senti: è pazzesco ma.. (pant! pant!)»

«Segna quel che deve segnare, e non un centimetro in più.»

«Già.», confermai, finendo di riprendere fiato.

«Stranissimo.»

«E lo vieni a dire a me?»

«Beh, senti: io stasera non posso uscire di casa per non dare troppo nell'occhio coi miei. Facciamo che ci vediamo domattina, okay?»

«Veramente, Angelo, io speravo che tu mi offrissi una scusa plausibile per non esser costretto a partecipare alla pizzata di stasera con gli ex compagni del Jean Monnet.»

«Vacci, invece: distrarti un po' non può farti che bene.»

«Dici così solo perchè non conosci la prontezza di spirito di un liceale. "Prontezza" si fa per dire, MOLTO per dire.»

«Meglio ancòra: ti aiuteranno a non pensare. Noi ci vediamo domani: alle 10 va bene?»

«Sicuro, ma.. Perchè tanta fretta? Hai l'FBI alle calcagna?»

«Una specie: mia madre comincia a insospettirsi. Oggi l'ho portata dall'oculista e non sai quante scuse mi son dovuto inventare sul momento per.. Eccola, è lei: devo chiudere. Ciao.», al punto che il CLICK sopraggiunse prima che potessi ricambiare il suo saluto.

Federico non c'era. Alberto era stato male. Rolando ritardava oltre le 23. Disertato dalle uniche persone che avrei rivisto con piacere, mi ero trincerato in fondo alla tavolata cinto d'assedio da perfetti sconosciuti e facce note di cui però non ricordavo più il nome.

Dopo aver tentato una battuta per rompere il ghiaccio, sopravvalutando il senso dello humour dei miei commensali, trovai più opportuno adeguarmi al mio ruolo di pesce fuor d'acqua tacendo. Tanto, a parlare già ci pensavano più che bastantemente loro – in una sorta di gara a chi sciorinava il maggior numero di luoghi comuni.

Inutile dire che, per quanti sforzi facessi, non riuscivo ad appassionarmi ai discorsi ostentatamente impegnàti previsti dal tacito copione della serata, fatto di botta & risposta prestabiliti che riducevano il tutto a una sorta di gargarismi del pensiero – riempiendo l'aria di suoni che in realtà non sottendevano alcun concetto che fosse degno di questo nome.

Unico pensiero confortante: che oramai non mancasse molto all'arrivo delle pizze: mangiare mi avrebbe offerto se non altro un alibi per non dover dire per forza qualcosa. Mi sentivo un po' come un padre davanti alla nursery: arriva? ma quando arriva? sarà buona? e perchè hanno messo in mano la MIA pizza a un aiuto-pizzaiolo? e se me la brucia?

Me ne rendo conto: scleravo. Ma è che mi trovo sempre a disagio, nei luoghi e nelle situazioni in cui sembra ci si debba divertire per forza, a tutti i costi: i villaggi turistici, dove chi ti sorride lo fa per contratto.. Per non parlare poi dei parchi-divertimento, che per come la vedo io cominciano male già dal nome.

Tanto per incominciare, la calca: come pecore in un recinto labirintico, abnormi masse sudaticce e maleodoranti di persone si trascinano abbrustolite dal sole a picco verso l'attrazione di turno: quaranta minuti di coda estenuante ripagàti da un paio di minuti, durante i quali oltretutto sei così fuso per via dell'immane attesa che il godimento (posto che ve ne fosse effettivamente uno) finisce che quasi non lo noti neppure.

Sarà che io proprio non li capisco, quegli autolesionisti patiti per farsi frullare nei modi più imbarazzanti: centrifugàti su dischi volanti inclinàti ad angolo retto; oppure a farsi sbatacchiare il cervello da un orecchio all'altro, su strane specie di pendoli ciclopici; oppure scodellàti a testa in giù sopra il vuoto da dondoli furibondi alti un palazzo, che ruotano su sè stessi come un'altalena spinta da Godzilla che per sovrammercato li scrolla a metà della

discesa..

E poi le montagne russe, specie quelle coi loop "della morte" dove il sangue tira calci alle vene nelle tempie e lo stomaco finisce quasi con l'inghiottire sè stesso.

Pazzi! Neanche masochisti, ma veri e propri tossicodipendenti che si "fanno" con la sostanza stupefacente più economica c'è: la propria stessa adrenalina.

«Aaah! MOSTRO!»: lo strillare isterico di una commensale m'informò che era giunta la mia pizza.

«Dici a me?», domandai senza scompormi minimamente.

«Sì. A te che mangi la pizza col prosciutto, rendendoti complice di quegli assassini che ammazzano poveri animali innocenti.»

"Tipo quelli accoppàti per cavarne lo strutto usato per friggere le tue patatine? o quelli scuioàti per fare la tua borsetta e i tuoi stivaloni rossi alla Wonder Woman?", pensai, mordendomi la lingua.

«Io sono vegetariana da quasi sei mesi, oramai. Mai pensato di diventarlo anche tu?»

Da come parlava, si sarebbe detto che eran piuttosto sei mesi che soffriva di privazioni alimentari che s'imponeva controvoglia, ma palesemente avrebbe venduto l'anima al diavolo pur di potersi strafogare un panino al salame all'insaputa della propria coscienza.

«Veramente, no. Sto gradualmente perdendo interesse per la carne, e di fatto non mangio più le carni rosse, ma non credo che abbia senso imporsi l'astinenza di alcunchè. Ci hai presente Oscar Wilde?»

«No.»

«(Non ne dubitavo.) "L'unico modo per resistere alle tentazioni, è di cedervi."»

«Bravo. E intanto per colpa di quelli come te fanno strage di esseri viventi.»

«Perchè invece dei funghi innocenti non te ne frega niente?»

Tacque, così la incalzai:

«Piuttosto: perchè non te la predi col cameriere, che ha messo in tavola questi fiori? Sono stati recisi, condannàti a una lunga agonia.. E quando saranno appassiti, verranno gettàti. Questo sì che è uno spreco! Io perlomeno la carne la uso per nutrirmi.»

«Ah be', allora immagino sarai pure a favore della caccia.», replicò lei acidella.

«Ovviamente no. Sparare ad animali di cui non ci si nutre, non è un'idiozia diversa rispetto al cogliere i fiori.»

A questo punto intervenne una sua amica, altrettanto incapace di cogliere il nesso:

«No, aspetta, fammi capire: per te ammazzare una povera bestia innocente e portare un fiore alla tua ragazza, è la stessa cosa?»

«A prescindere dal fatto che personalmente trovo davvero poco romantico, simboleggiare il mio amore con un fiore che appassisce.. Io intendevo unicamente dire tutti gli esseri viventi meritano rispetto. Poi va da sè che provo obbrobrio, per quella mostruosa genìa di idioti che anzichè sparare a piattelli d'argilla preferisce fare tiro al bersaglio mirando a carne

viva..»

«A-ha!», intervenne la vegetariana. «Lo vedi?»

«Lo vedo.. cosa?»

«Seguendo il tuo ragionamento, forse che è giusto sparare all'argilla?»

Arrossì perfino la sua amica, nel sussurrarle all'orecchio che l'argilla è un materiale inerte e non un organismo vivente come fiori e animali.

«Sì vabbè.. Rimane il fatto che gli animali soffrono, e le piante no.»

«E tu come lo sai per certo? Solo perchè non guaiscono e non lacrimano? Solo perchè non hanno una faccia che palesi il loro dolore? Con tutto che esistono numerosi studi scientifici a riguardo: variazioni elettromagnetiche riscontrate nel momento in cui viene recisa una foglia; piante che crescono meglio se esposte a un certo tipo di musica, e che invece deperiscono con altri generi o con suoni cacofonici..»

«Maddai!», e rise di gusto. «C'è davvero gente che perde il suo tempo a studiare queste robe?»

«Allora mettiamola così: l'uomo è un organismo eterotrofo..»

«Sarebbe?»

«Dovresti averlo studiato: significa che..»

«L'ho studiato, carino, ma è roba di seconda o terza: e chi se la ricorda più?», sponsorizzata da un risolino idiota della sua amica.

«Autotrofi: organismi come le piante, in grado di sostentarsi da sè producendo il proprio nutrimento..»

«Aaah, la sintesi clorofilliana!»

«Centro. Eterotrofi invece sono gli animali, che appunto si cibano di piante (se sono erbivori) o di altri animali (se sono carnivori) o di entrambe le cose (se sono onnivori). L'uomo appartiene a quest'ultima categoria: non essendo erbivoro..»

«E tu come lo sai?»

«Facile: altrimenti, al pari degli altri erbivori, sarebbe in grado di digerire la cellulosa.»

«A. Beh, però non significa mica che l'uomo debba mangiare carne.»

«Non solo quella. Trovandosi in cima alla catena alimentare, si ciba di tutto senza essere a sua volta mangiato da nessun altro. Perlomeno.. che si sappia in giro!»

Ancòra lo dicevo credendo fosse solo una battuta, fatto sta che risero.

«Quizzettino facile-facile: come si stabilisce quale sia il regime alimentare di una specie?»

S'interrogarono l'un l'altra con lo sguardo, ma senza riuscire a venirne a capo.

«Volete un aiutino? Ripensate ai dinosauri.»

Buio totale, pertanto non insistetti oltre:

«Dalla dentatura. La pecora ha i molari ma non i canini: si deduce che è un erbivoro. Lo squalo invece ne ha addirittura su più file, ergo è un carnivoro.»

«Ho capito, dove vuoi andare a parare.», disse la meno rintronata delle due. «L'uomo ce li

ha entrambi..»

«..per cui è fatto per cibarsi sia di carne che di vegetali.»

«Però ha più denti da erbivoro che da carnivoro.»

«Vero. Infatti io mi cibo molto più di vegetali che di carne. Ma, per quanto in misura nettamente minore, pure quest'ultima rientra nella mia dieta di essere umano.»

«Tu.. a dieta? A vederti non si direbbe.»

Regolare: quando una tipa si sente messa alle strette, raramente sa astenersi dai colpi bassi. Ma siccome il problema non è chi parla a vanvera, ma chi gli risponde, feci finta di non aver neanche sentito e replicai con un'ironia raddoppiata dal fatto di non venir neppure colta:

«Se permetti un suggerimento: argomentazioni migliori contro l'eccessivo consumo di carne, e poi concludo chè sennò mi si fredda la pizza..», detto con un sorriso che da solo era valso a riaccattivarmi almeno un po' della loro simpatia, «sono i rischi per la salute (grassi & colesterolo), lo spreco di cereali (che potrebbero sfamare milioni di persone), ma sopratutto le orribili condizioni in cui gli animali vengono allevàti [C110]: murati vivi entro gabbie anguste, stipati in vasche o recinti sovrappopolàti, imbottiti di antibiotici per non scatenare pandemie, col becco troncato affinchè non possano azzuffarsi.. e via di questo passo, un'ignobile barbarie dopo l'altra.»

«Sei forse passato dalla mia parte?»

«In verità non mi sono mosso di un passo dalla mia. Ma ora.. buonappetito. (E, come dice mia nonna: si mangia e si fa hito.)», accompagnando la citazione in dialetto bergamasco con un gesto che la rendesse inequivocabile: labbra chiuse con la zip.

Guidando verso casa, una leggera inquetudine mi strisciava a fior di pelle, facendomi strizzare il volante e spingendomi a chiudere il finestrino. Ma non era il freddo. Infatti, come avrei scoperto solamente la mattina successiva..

63

Ti hanno attaccàto pure ieri sera?!»: ero davvero sconcertato. «Mi ero convinto che avrebbero se non altro aspettato che fossimo tutti riuniti..»

«A quanto pare non c'è da fidarsi.»

«A che ora è successo?»

«Saranno state.. le undici meno un quarto.»

«Non mi dire: le 22.43?»

«Perchè tanta precisione?»

«23 in esadecimale fa 17, così sarebbero state per così dire le 17 meno 17.»

«E cioè l'ora zero.»

«Già. E non solo: proprio verso quell'ora io sono stato invaso da brividi e da un'improvvisa quanto insipiegabile inquietudine.»

«Ti ho visto: stavi al volante della Panda. Ma non dovevi essere in pizzeria?»

«Non li ho retti per più di due orett.. no, aspetta un attimo: tu mi hai visto?!»

«Stavi sul tratto di strada che comincia di fianco al Parco di Monza e finisce a Villasanta.»

Incredibile ma vero, ci aveva azzeccato:

«Intendi.. la strada del pullman?»

«Proprio quella. Ma tu eri sul tratto precedente: quello che si imbocca al semaforo prima.»

«Ieri sera è stata la prima volta, che ho abbandonato la via abitudinaria che avevo imparato andando al liceo col pullman, per avventurarmi in quella scorciatoia..»

«Piuttosto: ci hai fatto caso a come tutto sembra accadere con intenti ben precisi, perlomeno a noi due?»

«Cosa intendi?»

«Le tue parole di prima, per esempio: che hai abbandonato un'abitudine per avventurarti in una scorciatoia. Non ti suona suppergiù come "scoprire che questo mondo è più di quel che sembra, e che esistono vie privilegiate per..."»

Lo interruppi:

«Stai parlando di robe tipo volare sul mio giardino, schiantarsi da vari metri d'altezza senza farsi male..»

«..venir teletrasportàti in una specie di bolla di energia, prima al Duomo di Milano e poi a Fano: proprio così. E nonostante la velocità mostruosa con la quale ci muovevamo, è stato proprio durante il tragitto verso Milano che ti ho visto dall'alto.»

«Quanto in alto?»

«A occhio e croce, direi un paio di chilometri.»

«Minchia! Che occhio di falco!»

«Cerca di capirmi Alessio: quando dico che ti ho visto, non è precisamente "visto". Non con gli occhi. Perlomeno, non solo con quelli fisici.»

Stavo per sommergerlo di domande quando, a sorpresa, trilla il citofono del cancello d'ingresso:

«Aspettavi qualcuno?»

«No, Angelo.»

«Chi sarà?»

«Non ne ho la più pallida idea.», poi risposi: «Sì?»

«Sono Alessandro. Alessio è in casa?»

Era la prima volta, che veniva a trovarmi senza esser stato io a pregarlo. Stupito e alquanto perplesso, gli aprii il cancello:

«Sono io. Vieni pure, ma sali da sopra: sono in cucina.»

Angelo mi fece cenno di non dirgli che c'era anche lui. Riattaccai il ricevitore del citofono e tornai a sedermi:

«Meglio. Così te la spiega lui stesso, la faccenda della cassetta.»

«Ti riferisci al presunto "segno" di Gino?»

«A-ha.», annuii. «E poi, già che ci siamo, tu racconterai ad entrambi cosa diavolo ti è successo ieri sera là fuori.»

Angelo si rabbuiò, evocando quel ricordo spiacevole, ma poi acconsentì:

«Va bene: ci proverò.»

In quella, inconfondibile, udii il rumore del motorino di Alessandro. Uscii sul terrazzo e mi sporsi dal davanzale:

«Ehilà! Qual buon vento?»

«Avevo voglia di vederti.»

A rovinare tutta la spontaneità del suo sguardo fu Angelo, che sbucò alle mie spalle.

«Ah, ci sei anche tu.», constatò Alessandro con l'aria delusa.

«Se sono di troppo me ne vado.»

Offerta fasulla, solo per innescare uno dei tanti botta e risposta comandàti dalla cortesia-clichè. Infatti:

«No, che dici? È solo che non mi aspettavo di trovarti qui a quest'ora.»

Alessandro salì le scale. Intanto Angelo se la rideva sotto i baffi che non ha, constatando come io lo seguissi apprensivo con lo sguardo senza perderlo di vista un solo momento.

«Vieni: entra!»

«Perchè non ci mettiamo qui sul dondolo, piuttosto? Non fa freddo.»

«Hai ragione: buona idea.», approvò Angelo. «E allora? Qual buon vento?»

«Gli hai detto della cassetta?», mi chiese Alessandro supponendo che Angelo stesse facendo del sarcasmo circa il suo "ritorno all'ovile".

«Soltanto per sommi capi. Stavo giusto per entrare nel dettaglio quando sei arrivato tu.»

«Di che si tratta?»

Così Alessandro gli raccontò, sinteticamente come si conviene fare quando si fa rapporto a uno come Angelo, le stesse cose che aveva già esposto a me.

«A chi ti fanno pensare, quelle canzoni?»

Alessandro arrossì: Angelo aveva colpito dritto nel segno al primo tentativo.

«A.. ad Alessio.», ammise, come imbarazzato dalla mia presenza. «E a te.»

Io trasalii, riuscendo però a non farmi sgamare.

«Quali canzoni ti fanno pensare a me, e quali a lui?», domandai.

«"Colpa d'Alfredo" a te..»

«Chiaro.», acconsentì Angelo.

«..e tutte le altre a lui. (Tranne alcune che riguardavano me, e "Asilo republic" che non c'entra niente – tuttalpiù mi ricorda mia madre.)»

Non ce la facevo più a trattenermi:

«Ma, scusa.. e a Valeria?»

«Le hai ascoltate pure tu?»

Negai, ma mentire in extremis era inutile: ormai il danno era fatto.

«Beh, certo, riascoltandole ho anche pensato a Valeria.»: una bugia grossa il triplo della mia.

«Però il primo pensiero istintivo è stato per lui e per me, dico giusto?»

Ottima mossa, quella di associarsi a me: così facendo, Angelo spostava il contesto da un pericolosamente imbarazzante "Alessio che ti ama" al più tranquillizzante "Alessio e Angelo che sono i tuoi migliori amici". Dal sentimentale al soprannaturale, insomma.

In questo modo Alessandro non ebbe difficoltà ad ammettere la piena verità: e cioè che, quel segno di Gino, di Valeria non gli aveva parlato affatto.

«Se non di riflesso nella canzone che riguarda Angelo e lei.», mi spiegò.

Mai stato più felice in vita mia di aver preso una tremenda cantonata: dunque non era affatto la dimostrazione dell'amore che Alessandro avrebbe segretamente nutrito per Valeria! Di più: era la conferma di molte delle mie teorie!

Già toccavo il cielo con un dito, al pensiero che un'interpretazione del segno era che alla fine sarebbe stato Alessandro ad innamorarsi di me, venendomi a cercare per poi vivere insieme "Happy ever after" tipo la canzone dei Bee Gees, quando..

«Sei sempre dell'idea di sapere cosa è accaduto ieri?», mi domandò Angelo, richiamandomi all'ordine.

«Sicuro!», sebbene avrei di gran lunga preferito precipitarmi dabbasso per riascoltare daccapo le canzoni in quell'entusiasmante ottica nuova.

«Posso saperlo pure io?»

«Sei o non sei dei nostri, Alessandro?», gli confermò Angelo. (Ma forse gli stava piuttosto rinnovando l'offerta, obbligandolo nuovamente a scegliere.)

«Allora non mi avete buttato fuori!», si entusiasmò.

«Veramente a me è parso che tu sia uscito con le tue gambe.», lo provocò Angelo tagliente come sempre.

«Cia', allora, 'sto racconto?», incalzandolo più che altro per evitare che si finisse col ricominciare a litigare.

«È presto detto: un bestione alto quattro metri mi si è materializzato davanti – e con

intenzioni ben poco amichevoli, come potete immaginare. (La questione è: voi siete in grado di immaginarlo? Mi sa di no.)»

«Che forma aveva? Un altro rospo?»

«No. Questo qui era anto.. ampoformorfo, o come cavolo si dice.»

«Antropomorfo.», lo corressi.

«Insomma, aveva l'aspetto di un uomo: un gigante.»

«Un ciclòpe?»

«Sì, Alessandro: con due occhi iniettàti di fuoco.»

«Allora non era un ciclòpe: i ciclòpi ne hanno uno solo.»

«Ma non mi dire!», ironizzò Angelo.

«Mai sentito parlare, di Ulisse e Polifemo?», suggerii, tanto per rammentargli un ricordo scolastico che in teoria pure lui doveva avere.

«Cosa vuoi che me ne freghi a me di quanti occhi ci ha un ciclòpe DOC? A me bastava essermelo trovato davanti sapendo che aveva intenzione di ridurmi a brandelli, e scusatemi se è poco!», protestò.

«Non era nostra intenzione minimizzare l'accaduto. È che..»

«Comunque non è finita: aveva la pessima abitudine di sdoppiarsi in quattro individui più piccoli. Alti pressappoco come me, ma di aspetto uguale: un cristone grande e grosso, tutto nudo tipo lottatore di sumo.. ma con muscoli da bodybuilder anziché ciccia.»

«Nudo, hai detto? Gli vedevi anche.. sì, insomma..», domandò Alessandro con imbarazzo, ponendogli peraltro l'ultima delle domande a cui io avrei mai pensato.

«Ce l'aveva.», ammise Angelo con sufficienza. «E ben proporzionato, se è per questo.»: piccola noticina extra, morbosetta quel tanto che bastava al fine di punzecchiarlo.

Io invece preferii appurare una cosa a mio giudizio più rilevante:

«Era di aspetto stabile o mutevole?»

«Stabile durante il combattimento, mutabile a piacer suo durante gli spostamenti. E tu ne sai qualcosa: il primo che ho distrutto era in tutto e per tutto simile a quello che aveva assunto la mia forma per ingannarti.»

«E gli altri tre? Li hai dovuti snidare uno per uno?»

«No, Alessandro. Dopo che ho distrutto il primo, i singoli elementi si riunivano per recuperare energia: era giocoforza annientarlo quand'era tutto intero.»

«Hai.. marmorizzato anche lui?», domandai.

«Non è stato così semplice, ma.. una specie. E di più non vi posso dire.»

«E tutto questo è accaduto qui sotto nel giardino?»

«Soltanto all'inizio, mentre Alessio era via..»

«Pizzata con gli ex del Jean Monnet.», specificai.

«..poi ci siamo trasferiti sopra il cielo di Monza.»

«E come?»

«Col pullman. Anzi no: in taxi.»

«Spiritoso. Intendevo dire: come hai fatto a..?»

«Non l'ho mica deciso io, Alessandro! A un certo punto del combattimento, quando i colpi diventavano più massacranti da entrambe le parti, siamo stati circondàti da una sfera di energia tipo bolla di luce violacea.»

«Opera sua?»

«Una buona domanda, Alessio. Ragionando logicamente sarei portato a risponderti di sì, ma..»

«..questo però non spiega come il tuo avversario abbia potuto investire tanta energia, dal momento che già era stanco.»

«Davvero acuto, Alessandro. In effetti la cosa mi aveva stupito alquanto.»

«Ritieni possibile che sia stato un terzo?», ipotizzai.

«Cosa intendi dire?»

«Gino, ad esempio. Che, resosi conto che il vostro scontro stava per estendersi in maniera pericolosa, ha trasferito il.. "ring" altrove.»

«Dici per non devastare il tuo giardino?»

«O la casa. Oppure l'intero paese. L'effettiva portata dei vostri colpi la conoscevate solo tu e lui. Piuttosto: come mai ti ha portato proprio a Fano?»

«Il bastardo mi ha fatto ripercorrere tutti i luoghi legàti ai miei ricordi più cari con Cleo.»

«Per distrarti?»

«Soprattutto per indebolirmi.»

«E così la bolla la pilotava lui.», osservai un po' perplesso.

«Così si direbbe.»

«Ci hai mai provato, a prenderne tu le redini? Sì insomma: a dirigerla in un luogo di tua scelta?»

«Mioddio: no.», ammutolì, e sul suo volto si dipinse la medesima ombra di dubbio dell'infiltrato: il genuino stupore, per non dire sconcerto, di un essere pressochè perfetto che si accorge di aver trascurato un dettaglio infinitesimale – e che per giunta si vede rivelare la chiave del problema da un essere mille volte più piccolo ed ignorante di lui.

«Dai retta a me: la prossima volta tu provaci. Se quella bolla contenitiva è una specie di autobus messovi a disposizione da Gino, è ovvio che il primo che si precipita al volante stabilisce dove andare. O no?»

Angelo non spiccicava parola, ascoltandomi attentamente come mai aveva fatto prima d'ora in vita sua, pur di assimilare ogni minima informazione che gli avrei potuto fornire.

«Ritengo insomma verosimile che sia lo scontro fra la tua volontà e quella del tuo avversario, a stabilire il controllo della sfera.»

«Non finirai mai di stupirmi.»: perchè mai e poi mai si sarebbe aspettato ch'io potessi conoscere cose a lui ignote.

Intanto Alessandro mi stava fissando. Anzi no: mi contemplava, con occhi sgranàti dallo stupore, la qual cosa mi faceva sentire terribilmente a disagio:

«Cos.. che c'è?», a salivazione improvvisamente azzerata.

Esitò per qualche istante, poi trasse un sospiro di sollievo e si tranquillizzò:

«Adesso sei ritornato normale.»

«Come sarebbe a dire?»

«Quello sguardo.. quello che avevi prima.. Sembravi lui poco prima di uscire dalla stanza per combattere gli schìfidi.»

Angelo assentì, con un tocco di meraviglia per l'acutezza dimostrata da Alessandro in quell'occasione:

«Notevole intùito.», sussurrò non udito.

«In più c'era dell'altro.», aggiunse Alessandro titubante. «Mi hai fatto sentire come l'altra notte: tipo lo spavento che ho provato per la custodia sotto la luce lunare, ma più forte. Anzi: di meno, però diverso.»

«Sfòrzati di essere più chiaro..»

«E come faccio?», frustrato come non mai dal non riuscire a trovare le parole.

«Posso fartela io, una domanda?», intervenne Angelo. «Però mi devi rispondere di getto senza stare a pensarci su: qual è la prima cosa che avresti voluto fare, vedendo quello sguardo? Scappare?»

«Al contrario: volevo restare a nutrirmene per sempre. Ma era troppo forte, troppo.. potente, per poterlo sostenere. Avrei voluto.. Chennesò! Forse inginocchiarmi, ecco.»

«Hai voglia di scherzare!», mi schernii. «Eppoi sarei stato il primo, a impedirti di adorarmi..»

«Non te, ma ciò che stava nel tuo sguardo.»

«Dunque.. Lui, finalmente.», aggiunse sornione Angelo che oramai aveva capito tutto.

Poi si alzò con uno slancio che fece oscillare il dondolo e spezzò quell'atmosfera così densa eppur per altri versi rarefatta che ci si era sprigionata tutt'intorno – così simile a quella del sogno condiviso: noi tre intorno al tavolo che fluttuava nello spazio aperto.

«È ora che me ne vada, babbo-Alessio, o finisce che mia madre mi tira un solenne cazziatone.»

«Vengo anch'io con te, così mi apri il cancello.»

«Sei appena arrivato: perchè non resti ancòra un po'?», proposi ad Alessandro.

«Perchè te mi fai paura.»: parole senza mezzi termini che mi fecero male, poichè mi davano il presentimento di nascondere un presagio di totale disfatta – e in effetti il fulcro di tutti i problemi fra me e Alessandro stava in nuce tutto lì: in quelle tre, lugubri parole.

«"Mi fai paura"? Ma che dici! Che t'ho fatto? Okay, mi sono un po' infervorato per i miei ragionamenti, ma è solo perchè trovo esaltante poter dare una mano ad Angelo quelle poche volte che..»

«Non è per quello che fai, ma per via di ciò che tu *sei*.», m'interruppe Angelo – posandomi pietosamente sulla spalla una mano che pesava quanto quella di Ramirez per l'Highlander.

«Precisamente.», confessò Alessandro abbassando lo sguardo. «Ma vedrai che dopo un po' mi passa..»

Angelo colse al volo il momento più opportuno per saltare di palo in frasca:

«Ci vediamo, noi tre soli, questa sera, per una pizzata? Eh? Che ne dite?»

«Dovevamo andare in palestra insieme..», gli sussurrò Alessandro all'orecchio, sottovalutando però il mio famigerato superudito.

«Tranquillo: possiamo raggiungerlo qui sùbito dopo. Ci cambiamo là e..»

«Dai! Buona idea!», approvò Alessandro entusiasta.

«Per una volta le pizze te le portiamo noi, babbo. Contento?»

«Per che ora siete qui?»

«Il tuo amico mi farebbe provare anche la sauna?», rivolgendosi ad Alessandro ma in modo da far sentire anche a me.

«Il mio ex-allenatore di basket, prego.»

«Quello che è. Allora?»

«Teoricamente prima dovresti fare la tessera: lì alla Class pretendono il certificato medico di buona salute, casomai ti venisse simpaticamente un infarto..»

"La Class?!": trovavo sconcertante il pensiero che Alessandro portasse Angelo alla mia stessa palestra senza aver mai proposto a me di allenarci insieme. Pudore di condividere il medesimo spogliatoio con me, oppure ennesimo altarino? "E chi lo sa. Forse ci è pure iscritto da anni, e non mi ha mai detto niente."

«Ma tu gliel'hai spiegato che io corro?»

«Sì, ma a lui chi glielo garantisce?»

«Vabbè va', ho capito: se occorre ci penso io, a convincerlo.»

«Non ne dubito. A proposito di irretire il tuo prossimo: non mi hai mai raccontato come eri riuscito a farti assumere in quel ristorante extralusso..»

«È una storia lunga..»

«..e a tratti epica», tanto per reinserirmi nel discorso. «Vale senz'altro la pena di fartela raccontare. Sempre se hai lo stomaco per reggere una vera e propria americanata.»

«Accaduta veramente, però!», gongolò Angelo. «Bom, dai: rimaniamo che ci si vede qui per le sette. O è troppo in anticipo?»

«È la prima volta che pizziamo così presto, ma direi che si può fare.»

«È che alle nove mi vedo con Valeria.», sbattendolo in faccia ad Alessandro con la massima sfacciataggine.

La cosa strana fu che Alessandro non fece una piega:

«Io invece ho il cinema in Villa alle nove e mezzo.»

«Quello d'essais all'aperto, ad Arcore?», m'informai.

«Sì: vado a sfamare un po' di zanzare e pappatacci ingordi, yuk yuk!»

«Posso unirmi anch'io?»

«Se proprio ci tieni. Ci vado con mio zio.»

Angelo gli lesse negli occhi che stava bluffando, ma io come al solito ci cascai come una pera cotta: Alessandro sa benissimo quanto io detesti sentirmi di peso per qualcuno, e questo fatto (unito alla istintiva antipatia che ho sempre provato nei confronti di suo zio) gli forniva la certezza matematica che non gli avrei mai imposto la mia presenza.

«No no, non importa. Eppoi, adesso che ci penso, stasera ci ho giusto del lavoro da sbrigare.»

«Come faresti a vivere, senza il tuo computer!», sospirò Angelo – e io glielo lasciai credere.

«Allora vi aspetto per le sette.»

«Col forno già caldo, mi raccomando!», infierì lui.

«O, ma quest'uomo è un fanatico!», protestò Alessandro rivolgendomi uno sguardo complice. «Come cavolo fai, tu, a sopportarlo?»

Gli rispose Angelo:

«Non lo sa nemmeno lui, Dedo. Non lo sa nemmeno lui.»

64

Mi coricai buonino sul letto, anche per tenere a bada la tentazione di pedinarli. "Potrei fare una capatina in palestra con una scusa qualsiasi..", macchinai, per il gusto di stuzzicarmi un po' l'autocontrollo mettendolo alla prova. "Tipo che ho dimenticato lì la tessera, o che non trovo il bloc-notes nel cappotto. E intanto approfittarne per sbirciare i loschi traffici di quei due."

Tanto per incominciare nutrivo il sospetto che Alessandro avesse domandato ad Angelo di insegnargli a cuccare – e la palestra è senz'altro un luogo ricco di opportunità di tacchinaggio. Se invece era stata un'idea di Angelo, ancòra peggio: poteva trattarsi di una sua iniziativa per svegliarlo-su "insegnandogli" le donne.

«Sta' a vedere che siccome non gli è riuscito di "guarire" me, mo' vuole raddrizzare Alessandro finchè è ancòra in tempo, prima che s'innamori di me.»

E già mi prefiguravo lubriche scene da film porno tra miasmi di sudore impregnato

dell'odore metallico degli attrezzi, e i vapori nebbiosi e appicicaticci delle saune. Senza neanche riflettere sul fatto che, perlomeno alla Class, le saune stanno negli spogliatoi – e pertanto non ve n'è di miste. Tuttavia..

"Potrebbero riuscire a imbucare una tipa senza farsi notare.. Forse Angelo gli ha addirittura noleggiato una prostituta, magari con la complicità del loro amico che fa l'istruttore lì in palestra.. e che probabilmente ha già una tresca di vecchia data con Alessandro. E se fosse proprio questo, il loro piano? Un'orgetta bisex che mentre Alessandro si fa la tipa quello lo prende da dietr.."

A furia di flagellarmi con un pensiero più raccapricciante dell'altro (un bad-trip attraverso le più abominevoli paranoie, indubbiamente ispiratemi dagli schìfidi) mi ero andato scorticando il cuore con le mie stesse mani, raggiungendo ben presto l'orlo del collasso emotivo. Fortuna che al sopraggiungere del limite fisiologico estremo della tensione nervosa il mio corpo stacca la spina donandomi uno "svenimento" provvidenziale – tale e quale al salvavita, insomma, che evita sovraccarichi di corrente all'interno di casa.

Caddi addormentato come un macigno, abbandonandomi al sonno rigenerante di cui avevo disperatamente bisogno in quel frangente.

Il tempo era volato e la stessa pizzata era durata molto meno del previsto.

«Ci sentiamo domani. Ti telefono io in mattinata, OK?», disse Angelo accendendo il vespino.

«Va bene. Noi invece rimaniamo d'accordo per domani sera»

Alessandro, tanto per cambiare, se n'era già dimenticato:

«Mh.. sì, va bene: direi che va bene.»

«Veramente avevamo già fissato per le nove. Non ti ricordi? Avevi detto che mi volevi far vedere quel film dal nome impronunciabile.. quello che sembra un documentario..»

«"Koyanisquaatsi": adesso, mi ricordo! Ma non è un documentario, prego: è..»

«Scusate se m'intrometto», intervenne Angelo, «ma se arrivo in ritardo Valeria mi squoia.»

«Guarda che non è mica un albero: si scrive senza la Q.», lo corressi.

«Proprio: ci va la C, come in "scuola".», ribadì Alessandro.

«Comunque sia. Vi lascio da soli: fate i bravi, mi raccomando!»

Strizzò l'occhiolino, poi con un colpo secco di mano all'impugnatura del manubrio se ne andò – come trascinato da quel contraccolpo d'acceleratore.

«Sarà bene che me ne vada anch'io: mio zio è un tipo pignolo, e come tutti i professori è poco incline a tollerare ritardi.», si giustificò Alessandro sospirando con rassegnazione.

L'accompagnai alla macchina, che aveva parcheggiato giù dalla discesa di casa mia, accostandola alla siepe:

«Così, proprio sotto il salice.. Sembra la batmobile che esce dalla batcaverna!»

«Grazie per il paragone.»

«Con Batman o con la Batcaverna?», precisai.

«Ha-ha-ha: davvero comico. Un triplo "ha" per te.»

E chi scherzava? Io ero serissimo: tanto da aver dedicato la mia intera esistenza a scoprire cosa lui nascondesse nell'antro buio in cui si era auto-recluso.

Nascosi un sospiro nello sbattere della portiera e, dopo averlo seguito con lo sguardo fino in fondo al viale, volsi brutalmente gli occhi al cielo reclamando delle risposte:

«Che ci posso fare, io?», protestai alle stelle – così fastidiosamente omertose, nel loro sempiterno tacere.

«Per lui, nulla di più di ciò che stai già facendo. Per il mondo invece tantissimo. Entriamo in casa.»

«Angelo!», esclamai voltandomi. «Ma.. Non te n'eri già andato?»

«Difatti io sono Gino.»

«E tu da dove sbuchi fuori, si può sapere?»

«Indovina.», sorrise sornione, riesumando l'antico gesto per "magia!".

Tornammo in camera mia.

«Angelo non si doveva mica vedere con Valeria?»

«C'è poco tempo, infatti.»

«Sì, ma se arriva in ritardo..»

«Nessuno si accorgerà di nulla. E il suo appuntamento era per le 21.30.»

«Quindi sei stato tu, a.. ricondizionargli la memoria.»

«Ovvio.»

Gino si sedette sul letto, io davanti al computer. Non avevo ancòra stampato il file con le domande: tanto valeva leggergliele dallo schermo stesso.

«Quelle, un'altra volta. Ora il momento è grave: domani Angelo subirà un pesante attacco.»

«Cosa intendi per "pesante"?»

«Centinaia di opponenti. Non più decine.»

«Decine? Io avevo capito che al massimo erano stati in 4: quelli che si unificav..»

«Angelo non ti vuole spaventare, ma nell'ultimo scontro erano già 23. E non avevano il rassicurante aspetto umano col quale ve li ha descritti: si trattava di giganteschi vermi con lunghe fauci accuminate.»

«Hai fatto bene ad avvisarmi dell'escalation: così potrò metterlo in guardia.»

«No! Al contrario: tu non gli devi dire nulla. Altrimenti lui, pur di garantire l'incolumità di Alessandro, finirebbe con l'esporsi inutilmente al pericolo.»

«Alessandro?? Ehiehiehi, frena: cosa c'entra adesso Alessandro? Che cos'è questa novità? Gli schìfidi a quanto mi risulta dovrebbero essere interessàti solamente ad Angelo. O no?»

«Infatti Alessandro non corre rischio alcuno, ma Angelo potrebbe eccedere in prudenza.»

«Spiègati meglio e fammi capire.»

«Domani, più precisamente alle 19.17, Angelo verrà attaccato mentre starà facendo la sauna in palestra. Alessandro uscirà un attimo prima, e non si accorgerà di nulla.»

«Stai parlando davvero della Class?»

«Non mi fare domande di cui conosci già la risposta. Piuttosto: sappi che quello è il terreno di battaglia concordato, e che..»

«"Terreno di battaglia", ho capito bene?»

«Tu lo definiresti così.»

«Concordato?? Quando? E da chi?»

«Troppo difficile a spiegarsi, e tu comunque non capiresti. Diciamo allora "prestabilito".»

«E non è possibile.. discuterne?»

«Forse che gli schìfidi ti appaiono inclini alla diplomazia?»

«E se Angelo non si presentasse?»

«Verrebbero a prenderlo, e in forze assolutamente maggiori. In questo caso non avrebbe possibilità alcuna di cavarsela. In quell'altro, invece, può ancòra darsi che non soccomberà.»

«Cosa significa "può darsi"?!»

«Tu lo sai.»

«Adesso sei tu, che mi fai sprecare parole inutilmente: volevo sapere qual è la ragione di tanto pessimismo.»

«Devi abituarti a formulare le domande esatte.»

«"Per quale ragione Angelo rischia di soccombere?"»

«Spende energie che non rimpiazza: assai presto finirà con l'esaurirsi.»

«Non le recupera riposando?»

«Solo in minima parte, e le incursioni si fanno sempre più frequenti e ardue: non gli rimane più molto tempo da vivere, così.»

«Tu quanti anni prevedi?»

«Anni?»

«Mesi.»

«Mesi?»

«Settimane.»

«Settimane?»

«Mio Dio.», poi rimasi senza parole.

«Quattro o cinque giorni al massimo, nelle sue attuali condizioni.»

«Angelo lo sa?»

«Naturalmente.»

«Cosa si può fare?»

«Infondergli nuova fiducia.»

«In che modo posso/devo agire?»

«Tu non ci puoi fare nulla. Nessuno ci può fare nulla, tranne..»

«Cleo.»

«Proprio lei.»

«L'avrei contattata questa sera stessa, ti giuro.»

«Non devi scusarti con me: so benissimo che l'avresti fatto. Proprio per questo, sono venuto a visitarti: per rinfrancare la tua motivazione.»

«Certo che se ci avesse perlomeno presentàti come si deve.. Di lei non conosco neppure il cognome!»

«Quanto a questo, non preoccuparti: ti detterò io il suo telefono. Prefisso: zero, uno, sei. Numero: dodicimilioniduecentotrentasettemilasettecentonovantadue.»

(Fortuna che avevo il computer acceso!)

«Perdona l'apparente dabbenaggine..»

«Non lo è.»

«Apparente?»

«Dabbenaggine.»

«Ah, meno male. E allora?»

«Non hai formulato la domanda.»

«Ma se hai appena detto che non è dabbenaggine!»

«Proprio per questo sono disposto a rispondere. Prima però formula la domanda.»

«Ma tu già la conosci!»

«Infatti. E tu stai sprecando del tempo prezioso.»

«Questa, poi! Sarei io a sprecare tempo eh?»

«La domanda.»

«"Se Cleo torna ad Amare Angelo, lui ritroverà le energie per vincere?"»

«Cavalcherà l'onda e la schiaccerà. A quel punto dovrà fare i conti con me.»

«Eh?? Mi stai davvero dicendo che persino tu gli sei ostile?»

«Inutile parlarne: perchè quel giorno arrivi, deve prima riuscire a sopravvivere adesso. Però nulla ti vieta di andarti a rileggere con più attenzione e perspicacia il dodicesimo capitolo di "Technophobia". [C005]»

«C'è sotto il tuo zampino, dunque! Sei stato tu a farmelo ristampare?»

«Chi altri, sennò?»

«Chennesò? Gli schìfidi, ad esempio: non sarebbe la prima volta che s'intromettono indebitamente.»

«Mai per portare chiarezza: solo scompiglio. Quindi è logico che in questo caso non possono esser stati loro.»

«Lapalissiano. (Perchè non ci ho pensato prima?)»

«Perchè hai altro per la testa.»

«Hai ragione: vado immediatamente a telefonare a Cleo. Tu che fai? Mi aspetti qui?»

«Non posso: Angelo si deve vedere regolarmente con Valeria. Prima che tu vada, però, voglio svelarti una cosa: stamattina, poco prima di venire a farti visita, Angelo ha ascoltato "Theme".»

Gino si alzò, e io l'accompagnai alla porta.

«E.. allora?»

«In quello stesso preciso istante, tu eri caduto in trance – e l'ascoltavi pure tu, all'unisono con lui. Pochi minuti più tardi, nel momento esatto in cui Angelo ha varcato la soglia di casa sua per venire da te, tu sei rientrato in trance ed hai ascoltato "Chronologie II".»

«E questo cosa significa?»

«Questo lo scoprirai da te.», e senza altro aggiungere mi chiuse la porta in faccia.

«Gino! Ma ti sei impazz..?!»

Quando riaprii la porta, dietro non c'era più nessuno. Mi precipitai fuori al suo inseguimento, ma non un'ombra nella notte, non un suono nel silenzio. Si era dileguato svanendo nel nulla.

«Un'uscita spettacolare, non c'è che dire.»

Suonava libero.

«Pronto?»: una voce femminile. Non potevo esser stato così fortunato al primo tentativo: forse era sua sorella, o aveva una madre particolarmente giovanile.

«Sono Alessio, un amico di Angelo. Potrei parlare con Cleo?»

«Oh, CIAO! Che sorpresa!», poi rise. «Come stai?»

«Io bene. E tu?»

Avevo naturalmente optato per una risposta di circostanza, ma lei fu più onesta:

«E! Insomma.. Quanto tempo, che non ci si vede!»

Forse non aveva ben capito chi io fossi. Meglio rammentarglielo:

«A dire il vero, dalla prima e unica volta che ci siamo incrociàti: il primo giorno dell'esame di maturità.»

«Caspita! Allora fanno.. luglioagostosettembreottobre.. quattro mesi, giusto?»

«Immagino di sì.»

Il tono della voce le si fece subitaneamente più serio, quasi dimesso:

«Come sta Angelo?»

«Tipo cane bastonato, direi.», stupito di me stesso per aver dato fiato a quel pensiero così com'era nato.

«Chissà adesso cosa starai pensando di me, tu..»

«Angelo non mi ha detto nulla che mi consentisse di farmi un'idea precisa sull'accaduto. Proprio per questo mi piacerebbe poterne parlare con te.»

«Eppure a me risulta che quando eravate in montagna lui ti abbia raccontato ogni cosa.»

Poi, dopo una breve pausa inquisitoria tipo tenente Colombo, tornò alla carica:

«O no?»

Valeria mi aveva abituato fin troppo bene: era la prima volta che qualcuno, oltre ad Angelo, riusciva a inchiodarmi in un angolo con poche fulminanti battute. Detesto dovermi difendere, e ancor più sforzarmi di riuscire simpatico a qualcuno a tutti i costi, ma *dovevo* farlo: era questione di vita o di morte, e disgraziatamente in senso stretto.

«Difatti io sono rimasto a settembre, quando sembrava che vi foste riappacificàti.»

«Ah, quindi Angelo non ti ha raccontato che..»

«Immagino che sia una faccenda un po' lunga, da spiegare. Che ne diresti piuttosto di parlarne vis a vis?»

Ecco, bravo: gran bel modo, per rovinare tutto! E questa me la chiami delicatezza? Non solo la interrompi bruscamente, ma pure tagli cort..

«Ottima idea! Anch'io mi trovo un po' a disagio, a parlare di certe cose per telefono. Poi sai, con quei gran ficcanaso dei miei famigliari..!»

Pazzesco. La buona stella di Angelo, presumo, o la classica fortuna dei principianti.

«Tu quando saresti libera?»

«Pensa che coincidenza: una mia amica mi ha dato buca proprio stasera, così.. ti andrebbe bene adesso?»

«Perfetto!», dicendolo più che altro a me stesso col gesto per "tutto quadra". «Dove ci incontriamo?»

«Qui. Angelo ti ha mai spiegato dove abito?»

«Veramente mi ci avete accompagnato voi insieme, proprio quel giorno. Non ricordi? Avevi dimenticato la carta d'identità e..»

«Ah già, è vero! Tu hai una panda rossa, giusto?»

«Infatti.»

«Allora ti aspetto. Ah: quando arrivi, citofona Locatelli-*Isacchi*. Di Locatelli ce n'è due nel mio palazzo, e così..»

«No problem. Un'ultima cosa..», non nascondendole il mio imbarazzo.

«Dimmi.»

«Se Angelo sapesse che mi sono permesso di interpellarti senza dirgli nulla, minimo-minimo mi strangolerebbe con le sue stesse mani. Questo incontro deve rimanergli segreto, okay?»

«Capisco. Come vuoi: per me non c'è problema.»

«Il tempo di cambiarmi e sono lì.»

Detto fatto. E fu uno Alessio tutto in ghingheri, quello che attendeva sua maestà la regina Cleo fuori dal cancello del suo condominio: specie di moderno maniero arroccato sopra una collina, in fondo a una sperduta stradina a senso unico che avrei giurato di aver già visto da qualche parte in un contesto medievaleggiante.

«Ecco dove! Il sentiero in terra battuta che conduceva al monastero de "Il nome della rosa"!», esclamai. (E un corvo nottambulo diretto verso il proprio nido gracchiò: "Quest'uomo è uscito di senno.")

La mia sfrenata immaginazione proiettava su quel tozzo blocco di cemento ocra una cortina fumogena sopra la quale sbizzarrire la fantasia: ed ecco i balconi farsi torri; ed ecco le grondaie tramutarsi in merlate; ed ecco la cancellata marrone dalle scrostature ferruginose diventare un fossato brulicante di coccodrilli; ed ecco il misero giardino interno cambiarsi in intrico lussureggiante di sottobosco, attraversàto non più da una volgare striscia di asfalto bensì da una stradicciola decorata da blocchetti di porfido disposti mirabilmente a mosaico; ed ecco.. Cleo: una regina in borghese.

«Scusa del ritardo: non riuscivo proprio a decidere cosa mettermi.»

Non potei che apprezzare il fatto che anche lei come me (e diversamente da Valeria) rispettasse l'etichetta di rigore per un simile incontro al vertice: io ero Lancillotto in alta uniforme, e lei..

«Andiamo?»

Lei era senz'altro più pragmatica di me, e coi piedi ben piantàti per terra. Pure troppo, forse.

Quando fece per aprire la portiera, l'anticipai:

«Prego.»

«Che galante!»

«Dovere.», rintuzzai – notando che portava ancòra il braccialetto che Angelo le aveva regalato per s.Valentino.

Salendo in macchina, pregai che il vecchio motore spompato della Panda non rovinasse la perfezione di quella serata un po' fiabesca. Dopotutto i cavalli della carrozza di Cenerentola non avevano l'asma, giusto?

Tutto andò a meraviglia.

«Dove ti porto?»

Io stavo già per proporle casa mia – senza nemmeno riflettere che la cosa, almeno dal suo punto di vista, poteva risultare poco appropriata se non addirittura equivoca.

«Conosci un posticino tranquillo, dove possiamo bere una cosa e parlare senza doverci urlare in faccia?»

Inutile dirlo, non avevo la benchè minima esperienza con le ragazze. A parte Paola,

s'intende, ma con Paola la faccenda era diversa: eravamo amici.

Tanto valeva confessarglielo dal principio:

«Non sono un tipo che gira molto. Però, adesso che mi ci fai pensare, tempo fa una mia amica mi aveva portato in una specie di pub in quel di Usmate-Velate.»

«C'è molto fumo?»

Facile arguire che neppure lei apprezzasse particolarmente i pub, per via della nomea di bettole ad alto tasso etilico che per dirla tutta spesso si meritano. Quanto al fumo, me la cavai con una domanda esplorativa neutra che mi avrebbe evitato gaffes in futuro:

«Tu fumi?»

«Lo detesto, il fumo. Tu non sarai mica schiavo di quelle porcherie, vero?»

«Alludi alle sigarette?»

Mi guardò come io avrei guardato chiunque mi avesse posto la medesima domanda futile. Inutile negarlo: le sue quotazioni continuavano a salire.

«Mio "padre" fuma, e mi ha abbondantemente vaccinato. Per cui no: non fumo.»

«Bacco, tabacco e Venere..»

«..riducono l'uomo in cenere.», risposi automaticamente.

«Mi sono sempre domandata: e per le donne?»

«Chi lo sa? Forse è "Bacco, tabacco e Giove riducono la donna in.."»

«Marte.»

«Marte?»

«Non Giove: Marte. Se non sbaglio è suo, il simbolo del gamete maschile – così come di quello femminile lo è lo specchio di Venere.»

"Io questa donna me la sposo!", pensai spinto dall'entusiasmo – salvo poi rettificare immediatamente quella boutade, rendendomi conto che era un doppio sproposito: "Be' .. naturalmente, si fa per dire."

Detto-fatto, eravamo arrivàti.

«La chiudo più che altro per essere in regola con l'assicurazione.»: la vecchia battuta della macchina sgangherata, tanto per saggiare il senso dello humour di Cleo.

«Io invece ho anche smesso di sperare che me la rubino, la mia!»

Un sorrisone di compiacimento mi si spalancò in volto: che donna! che donna!

Affrettai il passo, immaginando di dover essere io a farle strada entrando. Invece le cose andarono esattamente al contrario: fu lei a farmi varco attraverso i soliti imbecilli che stazionano all'ingresso.

"Ah, queste donne liberate!", pensai, mentre la seguivo all'interno sentendomi una specie di timido barboncino rosa da passeggio.

«Ordiniamo da bere?», proposi impacciato.

«Lasciamo che siano loro ad accorgersi di noi.», suggerì lei con un cipiglio regale che per molti versi mi ricordava..

«Allora: hai più visto Angelo?»: lupus in fabula.

«Ieri, l'ultima volta.»

«Mi accennavi per telefono che è un po' abbacchiato..»

La squadrai con lo sguardo: c'era qualcosa in lei che non mi convinceva. Come se quel suo modo di fare distaccato e le sue parole così apparentemente ciniche fossero in qualche modo recitate ad arte. Ma per quale ragione?

«Non se la passa granchè bene, da quando tu l'hai.. da quando vi siete..»

«Ops. Scusate!»: il classico cameriere impiccione che s'intromette sempre sul più bello annientando tutto il pathos, e per cosa poi? Per portarci soltanto il menù.

«Certe volte sembra quasi che facciano apposta.», protestò lei.

«Già.», tamburellando le dita sul tavolo, seccato all'idea di dover ripartire daccapo.

Invece a creare nuovamente l'atmosfera giusta ci pensò lei:

«Le mie amiche non fanno altro che dirmelo, che sono una pazza. Forse tu e loro avete ragione, però..»

«Io non ti considero una pazza.»

«Una stronza?»

«Che, scherzi? Non mi permetterei mai di giudicare qualcuno che non conosco. Sì, insomma: non è che Angelo si sia esattamente prodigato in tue descrizioni, con me.»

«Vuoi dire che..»

«..che lui ti rispetta troppo: ti sacralizza. A tal punto che anche il solo descriverti a parole rappresenta per lui una forzatura, un che di riduttivo.. di irrispettoso, ecco: una specie di bestemmia.»

«Non stai esagerando? Giusto un pochino, eh?», scherzò sorridendo.

«Stiamo parlando dei sentimenti di Angelo.», rimproverandola con la serietà del mio tono di voce.

«Hai ragione: ti chiedo scusa.»

Era quello il momento di essere audace, o mai più:

«Posso chiederti perchè fra voi è finita?»

«Lui cosa ti ha detto?»

«Che gli rimproveri di averti fatta sentire oppressa. E non sarò certo io a darti torto, dopo l'idea balzana che ha avuto di venirti a snidare durante le tue vacanze di riflessione al mare. Tuttavi..»

«Ah. Lo vedi allora, che di qualcosa ti parla!», convinta di avermi sbugiardato.

«Solo quando glielo estorco ricattandolo: questo, nella fattispecie, era il prezzo che mi son fatto pagare per scarrozzarlo fino a Milano a prendere l'ultimo treno.»

«Ce l'hai portato tuuu?»

«Ehi: ambasciator non porta pena. E comunque non avevo più cuore di vederlo così: appassire poco a poco, lacrima dopo lacrima, un giorno dopo l'altro..»

Il volto di Cleo stava irreparabilmente franando: la maschera di argilla si sgretolava, e non c'era più pudore che contasse. Non più savoir-faire, non più "etichetta", non più contegno che potesse imporsi, tra lei e i suoi sentimenti contrastàti.

«Tu credi che per me sia stato tutto facile.»

«Non lo credo affatto.»

La testa m'incominciava a ronzare.

«Se tu solo t'immaginassi quanti casini, nella mia vita..»

«Sono qui per questo: parlamene, se vuoi.»

Sì, però.. cosa mi stava accadendo?

«So che tu non mi capisci, ma io *dovevo* comportarmi così! Sto vivendo un periodo troppo difficile e complicato, sono indecisa e insicura, e per nulla al mondo potrei permettere che Angelo venga travolto dai miei problemi.»

Paralizzato da un impossibile mal d'aria, tutto mi vorticava intorno, le voci si confondevano, mi fischiavano pure le orecchie.. Un tremendo capogiro mi devastava la mente. Com'era venuto, "chissà".

«Non sarebbe giusto: è un ragazzo meraviglioso ed io l'ho già fatto soffrire abbastanza. Sono troppo immatura per essere degna di lui. Si merita molto di più: ha bisogno di una ragazza fantastica come lui.»

Io intanto mi barcamenavo come meglio potevo su e giù per cavalloni di pensieri agitàti e perigliosi, e formulare anche la più semplice delle frasi rappresentava un'impresa titanica:

«Se lui ti ha scelta tra mille, è perchè per lui tu sei fantastica così come sei.»

Ma quanta fatica mi era costato, assemblare quella risposta! Trovare le parole, legarle opportunamente secondo una sintassi, trasferirle alla bocca, fonetizzare col tono giusto, accompagnare il tutto con le espressioni facciali appropriate.. Ogni più infima componente del parlare mi costava ora un impegno mastodontico, e Cleo era una schiacciasassi:

«Sì, però lui ha bisogno di una ragazza che gli sappia dare sicurezza e forza. Io invece sono debole, priva di certezze, non ho ancòra capito quali mete voglio realmente raggiungere..»

Cercavo con tutto me stesso di ribellarmi, ma ero invischiato in uno stato semi-catatonico come se avessi ricevuto una botta in testa, o fossi stato narcotizzato da una siringa-proiettile caricàta a sonnifero per rinoceronti. Sapevo soltanto che dovevo assolutamente replicare in qualche modo:

"Io.. Lui.. Angelo..": scartabellavo l'elenco dei soggetti, spolverizzandoli uno ad uno sopra al mio pensiero per vedere quale ci sarebbe rimasto appiccicato. Alla fine lo trovai: la corrispondenza esatta era

«Tu..», ma la frase era appena incominciata.

Tirai un bel respiro e mi feci forza:

«Potreste cercarle in due.»

Sì, ma.. che cosa? Ah già:

«Le tue mete, potresti raggiungerle con lui. Questi anni insieme..»

Non ce la facevo più: il tornado mentale era al suo apice, e la pretesa di comunicare in quelle condizioni era assurda come voler vedere l'orizzonte nel bel mezzo di una tempesta di sabbia in pieno deserto. Per fortuna, quel poco che avevo proferito era stato sufficiente ad imprimere in lei la spinta per continuare il discorso:

«Con Angelo ho vissuto una storia d'amore straordinaria e probabilmente non incontrerò mai più una persona capace di rendermi così felice.. Non mi capiterà più di avere l'impressione che il cuore possa scoppiare per la gioia, non potrò provare emozioni tanto intense da farmi lacrimare gli occhi..»

Cosa mi stava dicendo? *Intuivo* che era qualcosa di assolutamente importante, di assolutamente verace, sentito, profondo.. Ma non mi riusciva più di sintonizzarmi sulle frequenze del mondo: captavo soltanto interferenze.

«Potrei descriverti milioni di attimi indimenticabili, ma a quale scopo? Ora tutto ciò non ha più alcuna importanza.»

L'unica cosa che mi risultava chiara era che aveva finito di parlare. E mi rendevo ben conto che era il mio turno, ma..

«Ti ho lasciato senza parole, eh?»

Non rispondevo.

«Lo so: ti ho deluso. Tu chissà cosa ti aspettavi, da questo incontro..»

Era implicitamente una domanda, ma io (che a quel punto non capivo più neanche le singole parole) non riuscivo a riconoscerci altro che un lamento: sincero, ma indecifrabile. Percepivo il suo Cuore, quello sì, e quantomai distintamente: come se aver fatto tilt col cervello mi avesse dischiuso una chiaroveggenza che prima di allora mi era sconosciuta. Ad aver potuto replicare con un moto del Cuore, le avrei risposto e dio solo sa con quanto affetto, empatia e comprensione..

In quella, rispuntò come un fungo sul bordo del tavolo il cameriere impiccione di prima. Come per incanto, il suo «Cosa vi porto?» mi ricondusse istantaneamente alla realtà.

«Per me una coca.», risposi, lasciandomi guidare da un automatismo.

«Io, una Seven-up.»

«Va bene anche una Sprite?»

«Solo se non avete una Seven-up.», replicò Cleo piccata.

Io neppure ci feci caso, che condividevamo gli stessi gusti in fatto di gazzosa: ogni cosa intorno a me era ancòra così.. *confusa*. Vedevo il mondo a tinte forti: dettagli impressionisti, ruvide e grasse pennellate sopra una tela psichedelica a colori fluorescenti..

«Vedrai che Angelo ce la farà, a superarmi. Con tutte le ragazze che gli girano attorno, mi stupisce che non si sia già trovato un rimpiazzo.»

«Infatti adesso sta con Valeria..», cominciai a dire – senza stare a sottilizzare troppo sulle

parole che finalmente mi riusciva di raccattare.

Cleo, inutile dirlo, montò su tutte le furie: inspirò, inspirò, inspirò ed inspirò ancòra. Poi, quando fu sul punto di esplodere, espirò beatamente lasciandomi di stucco.

«Ah. Ma beeene!», ironizzò pericolosamente, anzichè dare in escandescenze.

Io incominciavo appena, a rendermi conto della frittata che avevo combinato, ma immediatamente mi cimentai a costruire il resto della frase che avevo cominciata:

«Non hai capito: lasciami finire. Intendevo dire che per vincere la malinconia e la solitudine Angelo si vede con Valeria, quando in realtà ama ancòra te.»

«Fammi capire una cosa: sono o non sono insieme?»

«Lei gli ha fatto una corte spietata già dai tempi della scuola, e non ha mai smesso di sognare ch..»

«Questo lo so anch'io. Ma adesso si vedono da amici o..?»

«Ma Valeria per lui non rappresenta nulla!»

«Però abbastanza da mettercisi insieme.»

«Sì ma..»

«A-haaa! Stavolta ti ho sentito bene: ci si è messo insieme!»

«Non lui con lei, ma lei con lui: è stata un'idea di Valeria.»

«Se c'è una cosa che non sopporto è che mi si prenda per scema: sono o non sono insieme? Lascia stare se l'ha deciso lui, se l'ha deciso lei, o se l'ha deciso Marco Polo.. *Sono* insieme, dico giusto?»

Tacqui – colpevolmente, ai suoi occhi. Fatto sta che non sapevo più cosa replicare. Dopotutto, come avrei potuto? Tanto per incominciare, questa scelta di mettersi con Valeria non l'avevo capita neppure io: figuriamoci se potevo spiegare a lei ciò che neppure io ero in grado di concepire.

«Io so solo che Angelo ti ama, come e più di prima.»

«Lo vedo: e si porta a letto qualcun'altra.»

«Senti: io certe cose certo non gliele vado certo a chiedere, ma per quello che conosco io di Angelo.. credimi: non è il tipo.»

«Allora si vede che non lo conosci abbastanza bene: non sarebbe la prima volta.»

«Alludi a Valentina?»

«Ma allora.. tu sai!»

«C'ero io, a consolarlo, ma anche a rimproverarlo, dopo quello stupido capodanno. Aveva fatto una fesseria, certo, ma ti dico quanto ho visto: era distrutto e disperato. Un errore che non avrebbe ripetuto.»

«Povero Alessio. Allora *non sai*, tutto. Eppure nonostante questo lo difendi a spada tratta: per questo ti ammiro. Darei una gamba, per avere un amico come lo sei tu per Angelo!»

«Io..»

L'arrivo del cameriere con le nostre bibite mi zittì, ma non avevo comunque più nulla da

dire: una forte emicrania aveva rimpiazzato il gran caos che mi aveva condotto a quello sfacelo, e la consapevolezza di aver aggiunto danno al danno era una macchia corrosiva sull'anima.

«L'ho combinata grossa.», mi rimproverai, e le parole mi sfuggirono di bocca sopra un mesto sospiro.

Cleo suggeva nervosamente dalla cannuccia, ancorandosi con le unghie smaltate al calice di cristallo appannato, perlato di goccioline di condensa che si confondevano con le bollicine gelide all'interno del bicchiere.

«Tu non c'entri. Casomai è qualcun altro, che dovrebbe sentirsi in colpa.»

«Valeria?»

«Certo che tu lo difendi proprio fino in fondo, eh? Sicuro: anche lei. Ma se è per questo neppure Angelo è quel santarellino che vuole farti credere.»

«Ma non eri tu stessa, fino ad un attimo fa, a cantarmene le lodi?»

«Non lo facevo così farfallone.»

«E allora non c'è null'altro da aggiungere a quanto ora ti dico: è tutta colpa mia. Ho fallito, inutile negarlo. Ce l'ho messa tutta, per cercare di spiegarti il suo cuore, ma ho scelto le parole sbagliate, gli esempi più stupidi.. E adesso è tutta colpa mia.»

«Su, dai, non fare così. Sei stato anche fin troppo buono: non lo so davvero, se Angelo al tuo posto..»

Infatti. Ma quel giorno ero ancòra ingenuamente convinto del contrario:

«Lui farebbe altrettanto, per me.», protestai, con una sicurezza tale da spingerla a cambiar discorso.

«Eppoi guardala così, Alessio: questo risolve tutto.»

Tolse la cannuccia e in un colpo solo tracannò la Sprite rimanente come fosse stata wodka – roba che uno s'aspettava che poi schiantasse il bicchiere in un caminetto.

«Anzi, sai cosa ti dico? Che son felice per lui.»

Si alzò, mise la borsetta a tracolla, scostò i capelli, e poi disse un semplice quanto inappellabile:

«Andiamo?»

Diedi fondo al mio amaro calice dal gusto dolciastro di cola, e la rincorsi alla cassa:

«Lascia: offro io. È veramente il minimo che possa fare.»

«Sono io ad essere in debito con te, semmai, Alessio.», e pagò per tutti e due.

Inutile insistere: non restava che arrossire.

«Vabbè, allora.. grazie.»

«Non c'è di che.»: strappò lo scontrino di mano alla cassiera, e ci dirigemmo verso la macchina.

Lei, con tanta fretta di sprangarsi in camera sua prima che la maschera di porcellana di Pierrot le si sciogliesse – sotto il peso di lacrime che palesemente non sarebbe riuscita a

trattenere ancòra per molto.

Io, accompagnato dalla lugubre e rancida sensazione che la mia automobile laggiù, in agguato nella penombra sotto un lampione spento, fosse il carro funebre col quale avrei condotto il mio migliore amico nella fossa che io stesso gli avevo appena scavato.

La diafana fiamma blu del gas alitava sinistra come un fuoco fatuo da cimitero, e fluorescenze ectoplasmatiche avvolgevano le cifre color verde-digitale dell'orologio sul forno: stava scoccando la mezzanotte senza neppure uno straccio di rintocco dal campanile, o anche solo un miserrimo ticchettìo, che dessero un senso a quell'insulso silenzio che s'era adagiato sopra ogni cosa – inclusa la mia afflizione.

In mancanza di fiele avrei tracannato il mio stesso..

"Sangue di Giuda!", bestemmiandomi addosso quell'eco rabbiosa che risuonava dentro alla mia mente a mo' di campana a morto per Angelo.

Possibile mai? Avevo tradito il mio migliore amico! Beh, non proprio tradito, ma comunque l'avevo consegnato al nemico. Cioè: neanche, ma non ero stato in grado di strapparlo dalle grinfie di quei maledetti.

Giuda o non Giuda, una cosa era innegabile: con Cleo avevo miseramente fallito.

Serrai la manopolina del gas, e in quel preciso istante il bolliacqua accennò a fischiare – lasciando però immediatamente sfiorire quel sibilo che altrimenti avrebbe potuto disturbare il sonno dei miei.

"Appena in tempo.", rallegrandomi della tempestività del mio intervento, ma soprattutto non capacitandomi di aver previsto l'istante esatto – azzeccandolo al milionesimo di secondo pur trovandomi al buio, sovrappensiero, e tutt'altro che attento all'orologio o agli sbuffi di vapore.

Il tempo di sorbire il karkadè a piccoli sorsi (bollente così come mi piace, così come dev'essere) e me ne tornai dabbasso, reggendo gli zoccoli in mano per non far rumore sulle cigolanti assi di legno della scala.

Misi mano al walkman e srotolai sul letto le mie povere ossa rotte: chissà che riascoltare la cassetta di Vasco non mi avrebbe potuto fornire, se non ulteriori elementi a riguardo del caso-Alessandro, perlomeno motivo di distrazione dai miei foschi pensieri contingenti.

«"Chiodo scaccia chiodo".», o così dicono.

Sfuggire a quel modo i miei sensi di colpa mi pareva quasi un ulteriore mezzo tradimento perpetrato ai danni di Angelo, ma oggettivamente parlando nessun senso di colpa avrebbe potuto rimediare al danno fatto – e così pigiai PLAY.

«Mh.. curioso: "Non l'hai mica capito" è palesemente al femminile. Perchè riferirla a me anziché ai suoi tentativi di dichiararsi a Valeria? Forse per via di quel "tra i vari interessi che hai dimmi che posto mi dai"..»

..frase che, pur non conoscendo ancora Vasco, gli avevo ripetuto migliaia di volte: perchè a me sarebbe bastato che dicesse chiaro & tondo che non gliene fregava nulla di me, per lasciarlo al destino che aveva scelto per sé stesso, invece i suoi contraddittori andirivieni non facevano altro che incasinarmi sempre di più le idee:

«Un giorno sembra che per lui sono un peso, il giorno dopo che sono l'unico vero amico che ha. Prima sparisce, poi "meno male che ti sei fatto vivo tu" e "ti ho pensato ogni giorno".. Bah!»

Trattandosi di un segno a lui predestinato, il testo doveva necessariamente essere specifico nel descrivere la sua situazione: non una frase a caso, non una virgola fuori posto. E del resto era stato lui, il primo ad ammettere che quella canzone aderiva alla sua vita come la pelle al corpo. Ora: così come una scarpa avvolta nel domopak mantiene pursempre la forma di scarpa..

«Ehiehiehi: aspetta un attimo: com'è che faceva, qua?»

Tipico: non c'è come imporsi una forte concentrazione per finire puntualmente col distrarsi. Avevo cominciato con un ascolto attento e minuzioso, e dov'ero finito? Nel mio solito marasma di divagazioni cervellotiche e vagamente filologicheggianti.

Riavvolsi un pezzetto, riascoltai la frase che mi aveva colpito, e ci rimasi di sasso:

«Ma..?! Possibile che dica proprio quel che mi è parso di aver capito?»

In un'epoca di frequenti allucinazioni indotte, il minimo era ricontrollare – e per sicurezza lo feci due volte, ma il risultato era sempre inconfutabilmente: "Non mi devi trattare come tutti quei maschietti che ogni tanto ti fai."

Mica è un'inezia da poco. (Specie quando balza all'occhio quanto bene essa si sposi a caterve di elementi contenuti nel file top-secret su Alessandro: Mauro, il cugino, lo zio..)

Cominciava seriamente a sorgermi il dubbio che, più che un messaggio per lui, si trattasse di un astuto modo di Gino per barare un po' – dando implicita conferma alle mie teorie pur senza infrangere il divieto di fare rivelazioni.

Pigiai sull'avanti-veloce per saltare "Colpa d'Alfredo" (chè tanto era ovvio riguardasse solo lui, Valeria ed Angelo) e m'imbattei in un verso della canzone successiva, cui al primo ascolto non avevo dato alcun peso: "E guarda già i maschietti con aria misteriosa, ma quando torna a casa la sera è tutta un'altra cosa."

Richiamava spudoratamente il "tutti quei maschietti che ogni tanto ti fai" della prima canzone, e la seconda parte della frase collimava perfettamente con le succitate parole della

prof. di lettere – così la riascoltai tutta, decifrandone anche altri passaggi.

Poi fu il turno di "Anima fragile", "che mi ascoltavi immobile, ma senza ridere". Non mi capacitavo di come Alessandro potesse averla riferita a me, quando invece a me pareva evidente che si parlasse di lui – che pazientemente sottostava ai miei sproloqui logorroici senza battere ciglio. Col senno di poi la tradurrei così: "Alessio, tu che ascoltavi le mie speranze di essermi innamorato di Valeria, ma non mi prendevi in giro"..

"Alibi" era forse la più criptica – a meno di non volersi concentrare sulle emozioni che suscitava (specie nella lunga coda strumentale) anzichè sul testo, che pure non era avaro di stoccatine tipo: "nessuno fuori si accorse di niente", come nella maggior parte dei casi di abusi sessuali in seno alla famiglia, e altre..

La traccia successiva invece era fin troppo esplicita, e faticai moltissimo ad ascoltarla perchè non avrei mai potuto accettare che ad Alessandro potesse piacere condurre quel tipo di esistenza dissoluta: avevo un disperato bisogno di credere che, se proprio fosse immischiato in un simile luridume, lo fosse poichè costretto.

Nonappena attaccò la settima, mi fu immediatamente chiaro che era dedicata precisamente a me: cominciai a lacrimare come una miracolosa (?) statua della Madonna. Dapprima senza rendermene conto (quando il mio alterego nella canzone, amareggiato e deluso, lascia tutti quanti e se ne va in una simbolica terra di pace e libertà), poi a dirotto – scoppiando a piangere quando l'alterego di Alessandro veniva a cercarmi per poi rimanere per sempre con me.

L'ultima la saltai proprio, visto che non diceva nulla di importante neppure a lui, preferendo riascoltare l'ultima parte de "Il tropico del Cancro" – quando "Alessandro" lascia dietro di sé "Valeria" che rimane da sola ad additare me e lui come esempio per il mondo intero, e ad ammaestrare le folle dicendo di intraprendere un Esodo seguendo l'esempio di noialtri audaci esploratori dell'ignoto.

«È forse questo, il mio destino? Devo abbandonarmi Alessandro alle spalle, esplorare nuove dimensioni, e fare da apripista per l'intera Umanità?», m'interrogai, considerandola un'eventualità tutt'altro che appetibile o anche solo lusinghiera.

No: sarebbe stato molto di più. Come Angelo mi avrebbe rivelato qualche anno più tardi..

«..per una cosa tanto semplice, non avrebbero inviato noi due.»

Mai avuta nessuna simpatia, per gli specchi: quel.. *coso* lì.. sarei *io*??
Fin da quand'ero bambino ci gareggio a chi resiste di più. Esso persiste a ritornarmi un'immagine di me assolutamente non plausibile, e io dal canto mio gliel'ho giurata di ignorarlo fino a quando non cesserà di fare il deformante. Per ora siamo pari, ma che io *abbia* e non *sia* un corpo mi risultava ben chiaro da molto prima che arrivasse Gino – figuriamoci dopo.

Purtroppo però questa consapevolezza non basta a risparmiarmi sempre più frequenti crisi di rigetto per quest'ingombrante mezzo di trasporto che mi tocca portarmi appresso ovunque io sia. O per meglio dire: ovunque io vada, dal momento che va trascinato da un luogo all'altro come una palla al piede. Cioè, ti rendi conto? Non basta "essere nel posto X": bisogna prima raggiungerlo muovendo 'sta specie di golem di carne! Pazzesco.

Il narcisismo, per come la vedo io, è una forma della sindrome di Stoccolma: si può voler bene al proprio corpo nella misura in cui si può voler bene alle mura della propria prigione. (Quando oltretutto sono davvero in pochi, a conoscere le ragioni per le quali vi sono stati reclusi, dunque non mi spiego come mai nessuno gridi all'errore giudiziario per quello che ha tutta l'aria di essere solo un clamoroso sopruso.)

E non finisce qui: oltre al danno, la beffa – perchè 'sta gran scocciatura dotata di tutti i comfort in fatto di rovinarti l'esistenza, pretende una manutenzione a dir poco vergognosa. Sarebbe come se nella suite di un costosissimo albergo a 5 stelle vi obbligassero a rifare il letto ogni mattina, e poi le pulizie, e prepararvi da mangiare da soli, andare a fare la spesa.. Via di questo passo tanto valeva restarsene a Casa propria, o no?

Mi sta anche bene pagare al mio corpo il pizzo di 1/3 della mia vita, dal momento che mentre lui dorme io senonaltro posso prendermi una piccola vacanza dall'isteria del mondo.

Passi pure per la faccenda del doverlo alimentare, pratica divertente e godereccia, volta alla scoperta di nuovi sapori e buffi titillamenti del palato.

Già le docce cominciano un po' ad urtarmi, chè sarebbe come se il mio computer pretendesse che gli passassi l'aspirapolvere nelle intercapedini fra i tasti giorno sì giorno no.

Ma la faccenda di lavarsi i denti dopo ogni pasto, sul serio: quella non l'ho mai mandata giù. Spazzolinodentifriciodoccettafilointerdentale per almeno tre volte al giorno?? A proporzioni fatte, sarebbe come lavare la macchina 84 volte in un mese: a dir poco

maniacale!

Se almeno queste disinfestazioni quotidiane ti togliessero il dentista di torno! Invece no: la carie prima o poi ti azzanna lo stesso, che non si capisce perché quando tu sei sempre stato diligente ai comandamenti odontoiatrici. (A meno che, dico io, a indebolire le difese naturali del tuo organismo non sia stata proprio la tua fissazione di mantenere rigorosamente asettico il tuo cavo orale.

E 'sta faccenda della carie ci riallaccia a quella del dolore fisico: che senso ha?

Il tuo corpo è stato incapace di badare ai suoi fottutissimi denti, e quando il dentista interviene a rimuovere il problema.. ti tocca pure soffrire! Che cosa cretina: tu stai aiutando il corpo a guarire, e lui ti ricambia torturandoti; anzichè chiederti umilmente scusa per aver fallito, si permette addirittura di ostacolare il percorso di guarigione che tu gli offri con le migliori delle intenzioni.

E poi che accidenti di bisogno c'era, di innervarli?

"Per evitare infezioni da carie", mi si dice. "Così anche l'uomo primitivo, quando oramai il dente era compromesso, provvedeva a sbarazzarsene strappandolo."

Diciamocela tutta: solamente quando ci riusciva.

- Punto primo: il dolore rende l'autoestrazione alquanto problematica, se non del tutto impraticabile.

- Punto secondo: vorrei proprio vedere come avrebbero fatto i nostri antenati a cavarsi i denti senza disporre degli strumenti necessari.

- Punto terzo: in molti casi la corona del dente è troppo debole per reggere la trazione, e se ci provi finisce che si frantuma e son ben altri dolori – e a quel punto bisogna ricorrere ad una vera e propria operazione chirurgica: incidere la gengiva per rimuovere la radice, ricucire con punti di sutura..

Roba da pazzi. Specie considerato che il meccanismo per formare un dente è già stato implementato da madre natura, e sarebbe bastato far sì che il dente malato cadesse da sé per poi ricrescere: così come i decidui vengono sostituiti da denti nuovi, perchè non gli estirpàti?

Fine della digressione, tanto per dimostrare come possedere un corpo comporti davvero un sacco di stupide complicazioni inutili. Certe volte non viene anche a te, la voglia di piantarlo in asso con un "Oh insomma, a quel paese te e i tuoi casini: mo' arràngiati!"? (Poco ma sicuro, se abbandonare definitivamente il proprio corpo non implicasse la morte, le persone ragionevoli non ci penserebbero su due volte.)

E poi tutti quanti a chiedermi perchè mi faccio crescere la barba. Oh che palle: è lei, che cresce, mica io che spingo affinchè essa prolifichi. (Per tacere delle unghie.)

Ma non finisce mica qui, nossignore!

Il corpo dev'essere inoltre abbigliato, inquantochè pure in fatto di termoregolazione se la cava così-così: tipo una vecchia automobile senza l'impianto di condizionamento dell'aria. Manco il riscaldamento per l'inverno: che razza di bagnarola..

Per sovrammercato ci si mette l'ingegno masochista degli uomini: ogni epoca ha il suo tipo di vestiario, e all'interno di ogni epoca vi sono abiti diversi per circostanze diverse:

Al casinò ad esempio sono richieste giacca e cravatta: immagino per non dare l'idea di essere dei pezzenti che si sono giocàti il proprio avvenire e quello della propria famiglia sperperando soldi dissennatamente.

In chiesa non ci si va in mutande e canottiera: per non imbarazzare Dio, che a sentir loro si sarebbe dimenticato che Adamo l'ha creato nudo. Eppoi il prete, soggetto a una castità contronatura, potrebbe avrebbe turbamenti sessuali che comprometterebbero l'esercizio delle sue funzioni liturgiche: non sia mai!

Ma le mie preferite (si fa per dire) sono le tipe che in spiaggia persistono ad esibirsi in topless anche coi primi freddi di fine-Settembre, ma guai a circolare in maniche corte in città: molto meglio soffocare nell'afa di Agosto. C'è persino chi si impone giacca & cravatta, salvo poi spander tanfo di caprone nei metrò.

Insomma: un delirio. Un'alienazione collettiva che giustifica un controsenso dietro l'altro.

Quanto a me, con buona pace dei pirla che si complicano ulteriormente la vita rendendosi soggetti ai capricci demenziali della cosiddetta moda, mi preoccupo solo di provvedere all'equilibro termico del mio corpo e di non destare scandalo quando esco di casa: per il resto, il minimo-massimo che richiedo a un vestito è che sia comodo e pratico – cioè scarpe con le quali possa camminare su un prato, pantaloni che all'occorrenza mi ci possa sedere su un marciapiede, e via discorrendo.

E il glorioso giorno in cui la Scienza si deciderà a compiere il balzo evolutivo volto ad abolire una volta per tutte le stringhe (roba da guerre puniche, e non solo per modo di dire), approderemo finalmente a una più comoda banda elastica e io non dovrò più farmi modificare ad hoc le scarpe dal mio calzolaio di fiducia.

«Oh, insomma! Ne hai ancòra per molto, con questa filippica?»

«Ho giusto-giusto finito: mi son sfogato.»

«Ecco, bravo: era ora!»

«Bastava dirlo. Dovresti saperlo, Alessandro, che io mi perdo spesso nelle mie divagazioni..»

«A casa mia si chiama logorrea.»

«Questo è il termine scientifico. Io però preferisco definirlo brainstorming..»

«Lo so.»

«..che altro non è se non la forma mentale di ciò che la poesia è a livello emozionale. Fra parentesi: lo sapevi che "poesia" deriva da un vocabolo greco – *poieo* o qualcosa del

genere – che significa semplicemente "produrre"?»

«Ricominci daccapo?»

«No no, stai tranquillo. Senti: che ne diresti di fare qualcos'altro?»

«Proponi tu.»

«Ti andrebbe di fare l'amore?»

«MA STAI SCHERZANDO!?»

«Nient'affatto.»

«Ti ha dato per caso di volta il cervello? E me lo dici così?», arrossendo tutto in volto.

«Paro paro. Ma se è troppo sfacciato e preferivi un altro panegirico dei miei..»

«Nononono, per carità!»

«E allora?»

«In effetti sono anni, che aspettavo che tu me lo chiedessi.»

Poi, con voce rassicurante e provocante, contemporaneamente materna e maliarda, spalancò le braccia e aggiunse semplicemente:

«Vieni qui, dai!»

L'altra metà

Vorrei intingere le mie labbra nelle tue,
attizzare ancòra una volta in noi il fuoco rubino
ebbro di passione,
scivolare assieme a te
nel gioco maliardo della sensualità innocente:
bere vino ed essere bevuto divinamente,
masticare la vita
e farmi agguantare il cuore da una carezza leggera,
respirare schegge di cielo
e sprizzare dolce, tenera, pura, sorprendente, mite intimità.

Rapìto da uno strano ed irresistibile anelito del tempo,
giaccio ansimando flebili aliti,
ancor vividi e all'erta i sensi miei.

Questa notte è accaduta una cosa strana e meravigliosa:
ho sdoppiato e perso di vista me stesso,
e ora ritrovo in te l'altra metà del mio Sè.

Qualcuno bussa, e sono appena le 7.30 di mattina:
«Sì? Chi è?»
«Esco con la macchina: vado a scuola. Ti serve, la macchina?»

Un simile affronto alla più elementare delle sintassi non poteva provenire da altri che da quel decerebrato di Domenico: il mio "fratello" nato sotto il segno dei piraña.

«Sai bene che il venerdì mattina vado in posta. Però se ti occorr..»

Non mi lasciò neanche finire la frase e diede in escandescenze, coprendomi di insulti che ho la compiacenza di censurare per non tediare inutilmente il mio affezionato lettore. Riassumendo:

«Vaffanculo te e la tua posta di merda: io esco lo stesso. Ciao.»

La cosa più buffa è che prima di andarsene aspettò qualche istante, per sentire se e come io avrei reagito a quel suo sconnesso ultimatum fondato su una contraddizione in termini. Naturalmente avevo ben altro per la testa, per voler badare alle farneticazioni di uno scompensato, e così non stetti neppure a rispondergli.

Tuttavia, visto che oramai ero sveglio, aprii il diario e incominciai a scrivere:

Della mia prima volta ricordo la pelle, la lingua, le espressioni, i contatti, il tepore, la dolce sensualità di un'unione tra due corpi che si cercano teneramente. Nulla di volgare, anzi qualcosa di "domestico". Non "fare l'amore": esserlo, assieme a qualcun altro.

A parole è inesprimibile, ma pressappoco è come fare l'amore con un altro sè stesso - che non suona romantico solo perchè è radicalmente tutt'un'altra cosa, infinitamente più Grande. E, sopratutto, senza nulla di masturbatorio: perchè è sì ricerca del piacere, ma con un qualcosa di donare/ricevere che travalica l'auto-gratificazione.

Giuro che in precedenza un sogno così vivido e realistico non l'avevo fatto mai.

Ammetto che col senno di poi non riesco a fare a meno di domandarmi se invece non sarebbe stata proprio quella, la strada giusta da seguire per farmi avanti con Alessandro. Certo non rientra nel mio stile, cominciare una storia d'amore partendo dal sesso, ma dopotutto è pur vero che l'Amore è abbandonarsi a scoprire in due che l'imperfezione dell'attimo casuale vale mille volte di più della scala di cristallo che ci eravamo ostinatamente costruiti noi.

E per giungere dove, poi? Davanti a una porta chiusa e impossibile da sfondare poiché si sarebbe dovuta spalancare da sé: sulla cresta dell'onda di un sentimento pazzo e dirompente, abituato a sfuggire ogni artificiosa coreografia così come un cavallo veramente Libero si ribella alla sella che vorremmo imporgli.

"Come il mare abbracciarti io vorrei.." [C043], cantavo, ma senza averlo ancòra Capito al 100%.

Squillò il telefono.
«Possibile? Sono appena le otto e..»
Possibilissimo, se a telefonare è il più randagio dei miei amici:
«Tommy!? Sei proprio tu?»
«Ueeeelaaaà! Ciao! Come stai, vecchia canaglia?»
«Seduto. E tu?»
Rise:
«Non cambi mai, neanche di mattina presto. E allora, cosa mi racconti?»
«Veramente il desaparecido sei tu. Ma lo sai che mi ha persino telefonato tua madre, per avere tue notizie, e io non avevo la più pallida idea di cosa risponderle?»
«Per quel che mi riguarda, mia madre può andare a farsi fottere.»
Brutale e cinico come non lo era mai stato. Una vera doccia gelata.
«Ce l'hai anche con Paola & Leo?», lo provocai.
«Perchè?»
«Dicono che non ti sei più fatto vedere nè sentire. La Pelosi è spaventata: teme che tu ti sia andato a cacciare in un brutto giro.»
«E il Meraviglia? È ancòra incazzato?»
«Per quel che ne ho capito io, è soltanto deluso: si aspettava che dopo che avevate lavorato assieme così duramente, per preparare l'esame di maturità da esterno, tu quantomeno ci provassi a darlo.»
«Tanto mi fottevano comunque. Eppoi secondo me del mio esame a lui non gliene frega un cazzo: semmai gli girano per via dei soldi che gli devo.»
«Quanto a questo non ne sapevo niente.»
«Un prestito. Digli che se mi ricordo un giorno di questi glieli spedisco.»
«Perchè mandargli un vaglia anonimo, quando potresti approfittarne per andarli a trovar..»
«Ma che vaglia e vaglia!», e rise. «Una busta e via!»
«Mi pare poco prudente.», opinai.
«Trankillo: i soldi non mi mancano. Non più.»
«Hai trovato lavoro?»
«Vuoi dire che la Paoletta non te l'ha spiegato?»
«Si è limitata ad accennarmi qualcosa a riguardo di una vendita al dettaglio.»
«Vendo profumi. E faccio un pacco di quattrini!», sghignazzando colmo d'autocompiacimento come un bambino che si bea di una marachella ben riuscita.
«Sarebbe?»
«*Sarebbe* che ho provato a bruciar via tre milioni così, in una sola serata!»
«Starai scherzando!», allibii.
«No. Però tanto sono bravo a vendere, e me li rifaccio quando voglio.»

Roba da non crederci. Ma era ancòra lo stesso Tommy che conoscevo io?

«L'hai più sentita, Barbara?» : il suo primo amore, dopo un'oramai leggendaria serie di avventure "una botta e via".

«*Chi?*»

«Immagino dunque di no.»

«Aah: *quella* Barbara!»

Non solo non l'aveva affatto dimenticata, ma aveva capito al volo di chi stessi parlando. Era una finta amnesia perchè voleva giocare a fare il prezioso.

«Poveraccia: lei insiste ancòra nel pensare a me come a un cucciolo, l'illusa. (Ma in fondo la colpa è stata anche un po' mia che gliel'ho lasciato fare.) L'avrò rivista per l'ultima volta.. uh, fammi pensare.. Cristo: sto perdendo la memoria!»

«Forse dormi poco.», e lo dicevo per scherzo, invece..

«No: è che proprio *non dormo*. Quando va bene, un paio d'ore per notte.»

Qui venne colto da improvvisa quanto apparentemente immotivata ridarella.

«Cosa c'è di buffo?», protestai.

Non riusciva più a smettere di sghignazzare: tratteneva il respiro per farsela passare, ma poi ri-esplodeva; si sforzava di riprendere il discorso, ma quando iniziava la frase scoppiava a ridere come e peggio di prima.

«Tommy! Ti sei impazzito?»

«Non ci sto più con la testa: tiro di coca ogni sera, nei weekend mi faccio d'acido.. Forse esagero? Nah!»

Ero allibito.

«O! Stai ancòra lì? Sei tu che non parli, o sono io che sono diventato sordo?»

«È che mi hai lasciato senza parole. Io ero rimasto a quando i tuoi studi sugli allucinogeni erano a un livello puramente teorico..»

«Dio, che caaaaro!», scheccando con la voce. «Si preoccupa per me!»

«Sono o non sono tuo amico?»

«Stai pure tranquillo: io non ci casco. La droga a me non mi frega: posso smettere quando voglio, io.»

«La tipica frase da tossico e da alcolista.»

«Io ti ho chiamato per sentirti, ma se mi devi fare la predica posso anche riattaccare.»

«Ah sì? Dunque rientro anch'io, nel novero di quelli che per te possono anche andare a farsi fottere. Possibile, che non ti sia rimasto più un briciolo di rispetto per niente e nessuno?»

«No, dai, non dire così. Scusami: hai ragione. È che sono un po' sconvolto. Sai, ieri sera mi sono calato di brutto e..»

«Ma ti senti come parli? Sembri il ritratto del mafiosetto che s'è fatto rubare l'anima dalla grande città. Che fine ha fatto, il poeta con la mania di bruciare le sue opere d'arte? In quale

bidone dell'immondizia l'hai gettato via, il Tommy amico mio?»

Silenzio. Avrei giurato che riattaccasse, e che non l'avrei sentito mai più. Invece:

«Frequento certa gente, tu sapessi. Toh: parli del diavolo..»

Coprì il ricevitore e scambiò un paio di battute con un uomo dall'accento pugliese, dopodichè tornò a rivolgersi a me:

«Sacra Corona del sacramento!»

«Ben strano epiteto. Sarebbe a dire?»

«Niente, niente, non badarci.»

«È uno di quelli con cui lavori?»

«Complimenti: che intùito!», ironizzò.

«Capirai..»

«Era il mio capo: "the big boss" in carne ed ossa. Mi ha appena comunicato stasera lavoro, ma mi lascia il pomeriggio libero. Che ne dici di vederci?»

«Dipende da dove ti trovi.»

«Non te l'ho detto? A Milano.»

Roba da prenderlo a sberle! Fosse stato a Roma, o anche solo a Torino, avrei anche potuto capire. Ma.. Dico: per andare a tranquillizzare Paola & Leo gli sarebbe bastato prendere un metrò! Anche solo per lasciar loro un bigliettino nella buca delle lettere..

Diplomazia. Quel che mi ci voleva era una forte iniezione di diplomazia:

«Perchè non vieni tu qui? Col treno delle 18.41 da Arcore sarai nuovamente a Milano per tempo.»

..il che oltretutto dava modo a me di raggiungere la palestra in tempo per le 19.

«Troppo tardi: comincio alle sei.»

«Beh, allora vieni adesso e pranziamo insieme!»

«Non posso: tra cinque minuti ci ho il turno, e non stacco prima delle due. Prenditela comoda e troviamoci davanti al duomo alle 2.14, ti va? Sennò facciamo un altro giorno.»

Non si trattava solo di battere il ferro finchè era caldo, ma di rendersi conto che se non avessi colto quell'occasione molto probabilmente ci saremmo persi di vista per un altro paio d'anni almeno.

«Andata per le 14 e 14! Tu però cominci a somigliare ad Angelo in maniera preoccupante, lasciatelo dire.»

«Io, a un borghesuccio con l'orologio d'oro e il braccialetto del suo caro paparino?»

Non gli è mai stato simpatico, nei due anni di scuola che Tommy ha fatto con noi, e Angelo ricambiava ignorandolo. (E domandando a me perchè mai mi ostinassi a frequentare certi disadattàti. "Proprio perchè c'è gente come te che li emargina ingiustamente", rispondevo io.)

«Sorvoliamo su 'sta vecchia diatriba, che sennò ti faccio esaurire la scheda telefonica.»

«Di questo non preoccuparti: ho cioppato la cabina col vecchio trucco della doppia

scheda. Lo conosci?»

«No, e non lo voglio conoscere – fraudolento d'uno che non sei altro!»

«Allora ci vediamo.», e riagganciò.

Oppure qualcun altro aveva interrotto la comunicazione al suo posto.

Ci congedammo anche prima di quanto avessi previsto: io diretto alla stazione, e Tommy al suo turno di lavoro. Con la promessa che ci saremmo sentiti, e magari pure visti, al più presto.

«Nel frattempo mi sa che ti spedirò qualche lettera.», gli promisi, semprechè l'indirizzo che mi aveva dato fosse un alloggio stabile e non un covo temporaneo dove tempo un mese non l'avrei trovato più.

Di cosa mi stupivo? Era rimasto il Boccadoro scavezzacollo di sempre: questa volta materialista per scelta e abbruttito un po' da quel giro di vendite truffaldino, ma se è per questo neppure il suo precedente posto di lavoro era quel che di dice "un onesto impiego": spezzarsi la schiena dall'età di 15 anni trasportando a spalla prosciutti, pagato poche lire (pure quelle in nero) in una fabbrica che produce salumi con scarti di macelleria triturati assieme ad eventuali ratti di passaggio.. Quelli sì, ai suoi occhi erano veri criminali!

«È molto semplice: ne ho avuto abbastanza e da ora in avanti ho deciso di essere sincero al 100%. Tanto che a volte posso magari sembrare sfacciato, ma mi sono rotto il cazzo di indossare maschere solo per far contenti gli altri! Per mia madre, quella del figlio ribelle. Per Barbara, quella del tenero cucciolo spaurito. Per te, quella del poeta bohemienne maledetto. Per Paola e Leo, quella del figlio che non hanno avuto..»

E se questo tuffo nella melma del denaro facile non rappresentasse altro che un'ennesima tappa, in un certo senso obbligata, verso la "redenzione" – o quantomeno alla ricerca di un più stabile equilibrio interiore?

«Oggi se qualcuno mi vuol far recitare, paga. E io metto la maschera, quella che preferisce lui, ma sto solo facendo l'attore: recito ancòra, è vero, ma lo faccio per i soldi – e non più per gratificare le aspettative che la gente nutre per me. Io non sono un loro personaggio: seppproprio, sono un personaggio mio. E quando faccio la puttana, costo caro. Cosa dico "caro"? Il giusto prezzo, eccheccazzo!»

Egoismo applicato alla libertà: tale e quale al personaggio di Hesse cui più somigliava.

«Agli sconosciuti mostro solamente un mio profilo: di volta in volta quello più adatto a coltivare i miei interessi, e a tenermeli buoni casomai un giorno mi dovessi servire di loro. Il mio volto completo, solo-a-chi: chi ne è degno, chi è in grado di capire, chi non ha l'etichettatrice pronta per me. In una parola: solo a chi se lo merita. Anche se per adesso ti confesso di aver trovato solamente te.»

Di fronte a un tale complimento non potei far altro che arrossire nel modo in cui sarebbe arrossito Narciso. Ed arrossii nuovamente, ripensando a quelle parole così vere e sentite, mentre scendevo le scale che collegavano la linea rossa con quella verde.

«Scusa.. Ce l'hai mille lire?»

La voce stentorea e impastata che mi aveva strattonato nuovamente giù verso la truce realtà contingente, apparteneva ad un uomo dall'età pressochè indefinibile. Si trascinava lungo la banchina strisciando i passi per terra, ricurvo sulle spalle come un vecchio e decrepito mendicante di qualche città santa – tuttavia, dietro a una cortina fumogena che non mi riusciva bene di sondare, il suo sguardo conservava tracce ancor visibili della freschezza caratteristica di un adolescente. A quel punto ci arrivai: era un tossico.

«Ma *cooosa* hai capìto?»

Incominciò a biascicare, con accento americano, e lo faceva a intervalli alterni: come se gli risultasse impossibile riuscire ad impostare il volume della voce, come se la porcheria che aveva in circolo stesse giocando con la sua rotellina per sintonizzare la radio dei pensieri.

«Io NON mi devo mica faRE: i bucks sono per SIStemarmi l'appetiTO.»

Era una pena, vederlo mentire così spudoratamente: un essere umano costretto a svendere la sua dignità a causa di un' ingorda crisi d'astinenza che gli parassitava il cervello serrandogli il corpo nella morsa inesorabile del dolore fisico.

Mai stato capace, di infischiarmene della gente bisognosa. Nè tantomeno di sdegnarmi della loro stessa presenza, come invece ogni "rispettabile cittadino" sa fare con autentica maestria. (Ma in loro difesa va ammesso che il proposito di mantenere aperto il Cuore nella grande città equivarrebbe ad attraversare nudi una palude infestata da sciami di zanzare: un vero e proprio stillicidio suicida.)

"E adesso che faccio? Fingo di credergli e gli do dei soldi, sperando che ci compri effettivamente del cibo, oppure glieli nego per non diventare complice della sua rovina?"

Optai per una soluzione più impegnativa rispetto a un sì o un no, ma decisamente salomonica:

«Sei fortunato», gli dissi amichevolmente. «Io posso anche prendere il treno dopo. Vieni con me: ti porto a mangiare qualcosa.»

Mi era rimasto giusto un ticket, e c'era un Burghy proprio davanti all'uscita del metrò: se non si aspettava un'abbuffata luculliana cucinata da un grande chef, con tredicimila e rotte lire di buono-pasto potevo offrirgli di che sfamarsi.

La sua risposta mi deluse:

«No, grazie. Fa lo stesso, amico.»

In fondo me l'aspettavo, ma avevo voluto sperare fino all'ultimo di sbagliarmi. Invece gl'interessava soltanto il denaro, per traforarsi quelle vene da portaspilli umano: roba, roba, roba, e altra roba ancòra.

Tornai a mischiarmi alla folla e mi allontanai, ma come avendoci ripensato mi raggiunse nuovamente:

«Però se mi dai i soldi dopo ci vado, a mangiare.»

«Sì certo, come no?», replicai tagliente, appena un attimo prima di rendermi conto che la viscida insolenza di quella parlata sibilante e tentatrice mi era permeata dentro per osmosi empatica.

Quel che è peggio, senza trovare resistenza alcuna – dal momento che non mi ero ancora preso la briga di sviluppare difese contro quel fenomeno per me assolutamente nuovo (e a cui, per dirla tutta, non ero neppure sicuro di voler credere). Ne rimasi inzaccherato a tal punto che un voltastomaco violento mi stringeva il petto senza però riuscire a generare il conato che avrebbe dovuto sfogare quella nausea sconvolgente.

Si era trattato senza dubbio di un "prendi & porta a casa" degli schìfidi:

"Tanto peggio per loro: il colpo l'ho incassato bene, ed entro breve svilupperò robusti anticorpi. Poi vediamo chi riderà per ultimo..", mi rassicurai.

Era evidente che quel poveretto non c'entrava nulla: era semplicemente stato il mezzo, il canale su frequenze abbastanza basse da costituire il tramite perfetto fra questo mondo e l'inferno da cui erano stati attinti gl'infetti liquami emotivi vomitatimi addosso.

Resosi conto che da me non avrebbe più spremuto nulla, abbassò lo sguardo – come a voler cercare tracce dell'antico sè stesso sparse sul pavimento del metrò. Poi girò sui tacchi, per dirigersi verso un altro volto misericordioso fra la folla. O anche solo con la speranza di trovare qualcuno disposto a posare gli occhi sopra di lui, a confermargli di esistere ancòra.

Inaspettatamente, mentre ancòra lo stavo seguendo con lo sguardo, si voltò di nuovo e notai che stava piangendo. Scagliò una frase attraverso la folla disgustata di lui, e fu una delle più terribili che mi è stato dato di udire in questa mia vita:

«Almeno tu non mi hai chiamato bastardo.», poi disparve tra la gente, stringendo a sé come un caldo orsacchiotto quella nuvoletta di disperata felicità che a mia insaputa gli avevo donato.

Da lontano continuava a giungere alle mie orecchie il borbottìo attutito della sua voce:

«(Qui tutti mi chiamano bastardo d'un tossico. E mi prendono a calci. Che ne sanno loro?) Che ne sapete voi, di me?», ringhiandolo in faccia a un passante schifato. «(Io avevo una famiglia, io avevo una vita..)», fino a che quel soliloquio sfumò nello sferragliare del metrò che stava arrivando per portarmi via da lì.

Forse avevo incontrato un santo. O forse, semplicemente un povero diavolo: una delle tante anime che vagolano sperdute e sconsolate attraverso l'universo come moltitudini di

farfalle notturne – attratte dalla luce, ed inesorabilmente arse dalla fiamma come fossero solo foglie secche.

Gino mi aveva espressamente vietato di interferire, o anche solo di avvisare Angelo, ma certo non potevo restarmene in panciolle in casa mia limitandomi a sperare che tutto andasse per il meglio. Così alle 19 in punto mi nascosi nel parcheggio vicino alla palestra, ad attendere il loro arrivo – o la mia prima "chiamata alle armi" sovrannaturale, casomai ci fosse stato bisogno di dargli man forte e/o di proteggere Alessandro.

17 atroci minuti gocciolano implacabili: troppo lenti e pur troppo veloci.

Inizio a capire, inizio a sentire, ma altri 17 minuti potrebbero voler dire **BASTA.**

Perchè non c'è un Dio da pregare? Perchè non posso far altro che sperare che l'impossibile accada ancòra e ancòra e ancòra e ancòra..?

13 minuti, e stavolta è il mio stesso sangue - che gocciola.

Sapere che accade, e sapere che l'unica cosa che si può fare è evitare di restarne coinvolti. Mi sento così impotente e vigliacco! (Solo il primo è vero, ma come non attribuirmi a ruota pure l'ignobile infamia del secondo?)

12 minuti: un ineluttabile conto alla rovescia più veloce della mia penna e dei miei pensieri.

Tifare contro ogni logica, forse anche contro il pensar grande.. Ecco cosa posso fare. Ma mi chiedo se questo bicchiere d'acqua verrà anche solo notato, nel divampare dell' dell'incendio immane e colossale.

11 minuti e mezzo, ora. E non ho idea di quanto durerà.

Non ho visto Alessandro, ma a occhio e croce dev'essere già entrato.

10 minuti e il tempo crolla, si sgretola, si sbriciola, si polverizza e si annienta. E mi annienta.

La mia mano forsennata verga autentiche lettere di paura e sconfitta, di fiducia e orrore. Non io, ma il mondo intero dovrebbe tremare. Perdere il respiro in un attimo, al solo vagheggiare cosa rischia di perdere.

Io solo, ora, so. E su 6 miliardi virgola 7 e rotti di esseri umani, gli unici che lo sapranno siamo noi quattro.

9 minuti, e il tempo scorre. Bastasse fermare tutti gli orologi del mondo per arrestare l'ineluttabile, potrei perlomeno tentare. Ma ora, posso ancòra di meno che solo piangere. Piangerò poi, ma non vorrò mai.

7 fottutissimi minuti. Sa Dio quanto rimpianto sento già ora, quanti rimorsi mi dolgono nel profondo del petto, quanti "avrei potuto".. e oramai è TARDI.

6 minuti: la luce del cielo plumbeo grida a squarciagola dentro ai miei occhi.

Alzo lo sguardo: tutto tace, tutto continua come se niente fosse. In lontananza, esseri del tutto insignificanti continuano a far girare la baracca del mondo.. Quando l'unico in millenni di Storia sta per rischiare tutto ancòra una volta.

5 minuti, e Cleo si sta facendo i cazzi suoi. L'unica che potrebbe, nella sua limitatezza, l'impossibile.. non lo compie. E non perchè non voglia ma perchè non sa e non deve sapere. E io (tanto per cambiare) ho le mani legate.

3 minuti. Io non posso e non devo farci niente. Ma perchè? PERCHÈ? Perchè lui, perchè non se ne può parlare, perchè non c'è santo..

2 minuti, e mi piomba addosso come il franare di una montagna la consapevolezza di QUANTO SONO MINUSCOLI 120 secondi. 94 secondi. 84 secondi. Countdown perverso, countdown di merda.

60 secondi, 59, 58, 57, 56.. Non faccio nemmeno in tempo a scriverlo.

Chissà se il bip dell'orologio mi paralizzerà il cuore o mi torturerà con la solita lucidità dell'ineluttabile?

13 secondi, e il tempo 8 7 6 5 4 3 2 1 corre via opaco.

0. E sono ancòra qui. L'allarme dell'orologio ha smesso di suonare, il disastro potrebbe essere in atto. E Alessandro nulla sa. Uno schifosissimo biscioide (che dico, uno? Se da 1 a 4 poi 23.. 516!!!)

È dentro da 2 minuti: già sta lottando, soffrendo, rischiando tutto senza nemmeno sapere per cosa, in nome di che. Senza nemmeno l'aiuto di nessuno, nè la presenza, nè nulla. Forse l'hanno già portato in capo al mondo, così nemmeno un luogo caro gli arriderà al cuore.

Quattro minuti, e io sto bene. Illuminato dal calare della sera come da miliardi e miliardi e miliardi di riflettori allucinanti e perversi nella solitudine che mi mitraglia crivella spaventa terrorizza agonizza..

Impazzendo agli occhi ciechi della signora che mi guarda di lontano: c'è lì per strada un cretino che scrive alla rinfusa,gli occhi sbarràti dalla follia. E non ho la voglia né il tempo di dedicarle una risposta. Ma perchè, mi chiedo poi? Dopotutto a cosa lo sto dedicando, questo tempo?

Esce qualcuno, ma sono passati solo 6 minuti. Non credo sia Alessandro.

E se fosse? Mi noterebbe?

Potrei dirgli, senza fargli del male?

Riuscirei a tacergli, pur non sgravando me?

Ma di cosa mi sgraverei, poi?

Mal comune, doppio male: eccola qui, l'amara verità.

7 minuti e mezzo, e precipito a capofitto nel silenzio.

Luce grigiastra, cadaverica, stroboscopica, rende (per me solo) tutto il fantasma di tutto. Tranne me stesso, unico corpo che infesta un mondo di ectoplasmi.

Quasi nove minuti, e potremmo essere a casa a frigger patate. E invece no: lui combatte, al limite della sopportazione.

Angelo, ci sei ancòra? Ci devi essere! Tutto si può migliorare, ma se non resti con noi allora sì che tutto è perduto. "Solo se non cambierà nulla in tutta la tua vita, solo allora potrai lasciarti andare sconfitto.": me lo dicesti tu.

(Si è acceso un lampione: luce ancòra più spaventosa e allucinante e flashante.)

Non prima. NON ORA.

No, noi non sopravviveremmo al ricordo. Mai intatti. Tuttalpiù, fantasmi di noi stessi, tetri simulacri che o si trascineranno qua e là nella vita oppure.. Porranno essi stessi fine ai loro tormenti.

Ma a quel punto non resterà che il NULLA, e saremo spazzati via insieme al resto dell'Esistente: le nostre stesse esistenze, vaporizzate. Senza nemmeno un perchè.

Occorre una svolta epocale. Qualcuno non vuole. Punto.

72

Eccoli!»

Zompai in piedi come se una molla mi avesse spinto giù dal "panettone" spartitraffico di cemento dov'ero seduto, e mi precipitai verso di loro.

«Sì lo so, non avrei dovuto, ehilà Alessandro, Angelo? come stai? com'è andata? e tu Alessandro? che cos'hai? Insomma: vi decidete a parlare, una buona volta?! Perché non parl..»

«Io sto bene. Abbastanza.», mi rassicurò Angelo

Alessandro invece, apparentemente tutt'altro che sorpreso della mia presenza lì, continuava a borbottare a mo' di litania:

«Non è possibile. Non è possibile. Non è possibile.», eccetera.

«Cosa, non è possibile, Alessandro?», scuotendolo per le braccia coi nervi a fior di pelle.

«Io l'ho visto. Capisci? Con *questi* occhi!», puntandoli con entrambi gli indici. «Ma non ci credo. Ho anche toccato l'acqua: con questa mano.», e me la sbattè quasi in faccia per farmela vedere bene da vicino. «Me la sono scorticata, però *non ha senso*. Ti rendi conto?»

Detto questo si divincolò dalla mia presa e s'allontananò da noi, prendendo a vagolare senza meta precisa. Alessandro, il *mio* Alessandro, pareva uscito di senno come la leggiadra Ofelia nell'"Amleto" di Shakespeare. E Angelo se ne stava lì come se nulla fosse!

«Cosa gli hanno fatto?», lo aggredii.

«Chi?»

«Indovina! Gli schìfidi, no?»

«Ssst. Abbassa la voce! Hai già dimenticato? Lui non deve sapere nulla, di oggi.», mi rimproverò.

«A vederlo invece si direbbe che sappia più cose di me.», sussurrando come si fa in chiesa.

«Non è come sembra. Lui del combattimento non se n'è manco accorto.»

«Ah no? E allora che cos'è che l'ha sconvolto?»

«Te lo spiego un'altra volta: adesso tòrnatene a casa. Ci vediamo là per le..»

«No: spiegamelo adesso, invece!»

In nome della determinazione che strabordava dal mio sguardo acconsentì a fare quel piccolo ulteriore sforzo pur di tranquillizarmi:

«Stavamo uscendo dalla sauna.. Lui era già fuori, io mi ero fermato per pigliare l'altro asciugamano. (Che, fra parentesi, ero convinto di aver già preso.) Ad ogni modo, in quella la porta si richiude e si blocca..»

«E arrivano gli schìfidi.»

«Già. Solo che il tempo, per Alessandro, era come se si fosse fermato.»

«Oppure, e mi sembra anche più verosimile, è stato il tuo a concentrarsi.»

«Quello che è. Sta di fatto che alla fine del combattimento la porta si sblocca, e per Alessandro sono trascorsi appena una manciata di secondi.»

«Dopodichè sei uscito e..»

«..siamo andati a fare la doccia. Teoricamente dopo la sauna si dovrebbe fare una doccia ghiacciata, ma siccome non siamo dei fanatici..»

«Perlomeno non Alessandro..»

«Però ho sbagliato a regolare il miscelatore.»

«Sarebbe a dire?»

«L'vevo lasciato tutto sul rosso, e veniva giù acqua a sessanta gradi.»

«Esagera!»

«Il termometro incorporato io non ce l'ho, ma Alessandro si è ustionato una mano. Mi fa: "Ma sei pazzo?", e mi riaggiusta al volo il rubinetto – bruciandosi lui.»

«E tu?»

«Per me l'acqua era normale. Capisci adesso perchè c'è rimasto?»

Ero esterrefatto, ma non per via dell'accaduto – quanto piuttosto di come tutto ciò mi risultasse del tutto comprensibile, accettabile, perfinanco ovvio.

«Una conseguenza del tuo potenziamento-da-combattimento, presumo.»

«È chiaro. Ma adesso, se non ti spiace, io sarei un po' stanco.»

Ci aveva ragione: fino ad un istante prima, ero lì a commiserarlo per gli sforzi disumani che la sua Natura di Predestinato gli imponeva, e adesso anzichè gioire del fatto che era riuscito a sopravvivere ancòra una volta e nonostante tutto.. Eccomi a importunarlo indelicatamente con le mie domande petulanti.

«Con Alessandro, che si fa?», domandai – angustiato all'idea che quella kapo' nazista di sua madre me lo vedesse rincasare ridotto in quello stato.

«A lui ci penso io, non ti preoccupare. Tu piuttosto bada di non farti notare quando si riprende. Dove ce l'hai la macchina?»

«Laggiù.»

«Torna a casa e aspettami.. diciamo tra un'ora, indicativamente. Io sveglio Alessandro, mi faccio riaccompagnare a casa, mi cambio, e sono da te.»

«Ma.. come farai a..?»

«Adesso non c'è tempo per le spiegazioni, però stai tranquillo: è una cosa facile e soprattutto indolore, pressappoco come svegliare qualcuno dalla trance schioccando le dita.

Non ti devi preoccupare per lui.»

Povero Alessandro! Ma non era quella la prima volta che la resistenza fisica di Angelo lo sorprendeva: il 25 Agosto, mentre erano insieme in piscina, Angelo era caduto male giù dal trampolino più alto – cavandosela con un giorno di ospedale anzichè rompersi l'osso del collo. Sicuro: avrebbe anche potuto trattarsi di un caso di fortuna sfacciata, di un corpo dalla fibra resistente.. Tuttavia oggi sappiamo che quell'impatto (che, per inciso, sarebbe risultato letale per chiunque altro) era avvenuto proprio per preparare il fisico di Angelo a reggere le sollecitazioni cui sarebbe stato sottoposto di lì a un paio di mesi.

alzo gli occhi verso la finestra e mi perdo oltre le ombre nere dei pini. Il cielo lentamente sbiadisce, come una lampada ad incandescenza appena spenta. Lo spirito mormora inquieto: odo i suoi passi scalpitanti risuonare, mentre si aggira come un leone in gabbia entro i labirintici corridoi nel mio petto; lo sento picchiare pugni esasperati dalla snervante prigionìa contro le pareti del cuore, che rimbombano, riverberando in ogni fibra della mia anima.

è in tutto ciò.. Ti penso. [C044] (Hah! Faccio mai altro?)

Ti vorrei avere qui, accoccolato col capo sul mio petto, e invece mi sorprendo a non saper neppure visualizzare la situazione: ancòra mi imbarazza, la tenerezza con te. Dovrei perlomeno saper immaginare di baciarti, ma.. neppure una carezza.

Oh, sì, ti ho carezzato - in sogno. E ti ho baciato - in sogno. E ho fatto l'amore con te - in sogno.

Ma lì non c'era di mezzo l'ingombro dei corpi: solamente i nostri sguardi.

Lo sai? Mi basta abbassare un attimo le palpebre per rivedere il riflesso dei tuoi occhi che spaziavano nell'immensità oltre il finestrino di *quel* treno. È un'immagine di te che ho voluto imprimere dentro me per sempre: marchiata a fuoco. E il fuoco in questione era la prima scintilla d'amore.

Amarti: mi sembra impossibile. Amare te. Amare un ragazzo.

E che vita sarebbe? Cosa, a parte una parodia della famiglia normale? Cosa, a parte una convivenza senza il frac del matrimonio e il velo bianco della sposa? Cosa, a parte quella che tutti additerebbero come una barzelletta?

Sarebbe tutto. Perchè nessuna di queste paure potrebbe mai sopravvivere nel mio animo, dopo un solo accenno di sorriso sulle tue labbra.

È notte, Alessandro. Ti penso. E stringo un cuscino aspettando che sia tu.

«Angelo!?»

«Ciao.», appoggiato alla porta con una spalla come in "Technophobia". [C005]

«Non ti ho neanche sentito arrivare. Da quanto sei lì?»

«E tu?»

«Il tempo è relativo..», sospirai, poi mi alzai dal letto cercando di nascondere (in maniera puerile, l'ammetto) il foglio fresco di stampa che stringevo al petto.

«Che cos'è?»

«Oh, nulla: una cosa che ho scritto.», ma alla fine lo dovetti ammettere: «Per Alessandro.»

«Se vuoi che gliela porto: stasera usciamo.»

«Uscite? Tu e lui da soli?»

«Me l'ha chiesto lui: non prendertela.»

«Ti invidio.»

«Lo so.»

«A me non l'avrebbe chiesto mai.»

«Perchè l'hai abituato a sentirselo chiedere da te. Dai qua.»

«Nossignore!», allontanando il foglio dalle sue grinfie. «Si tratta di una cosa.. personale, ecco. E comunque non intendo fargliela leggere.»

«Allora perchè l'hai scritta?»

«Uffaaa: te e il tuo pragmatismo dell'accidente! Diciamo che era uno sfogo: ti va bene questa, come giustificazione?»

«Non me ne devi nessuna.»

«È un complimento?»

«Ti dispiace se mi sdraio un po' io, adesso? Sai com'è..»

Non era il caso di insistere: chi tace acconsente, dopotutto.

«E allora? Alessandro?», l'incalzai.

«Si è ripreso.»

«La fai facile, tu.»

«Lo è stato.»

«E che mi dici di te?»

«A che proposito?»

«Su, non fare lo gnorri. Lo sai: a proposito di quanto è avvenuto.. diciamo "nella sauna".»

«Preferirei non parlarne: ricordo spiacevole. Non ti basta sapere che ce l'ho fatta?»

«Conosci la mia proverbiale curiosità, ma sai anche che non le permetto mai di diventare morbosa.»

«Meno male. Aaaah!», espirò soddisfatto sprimaccicandosi il mio cuscino sotto il collo. «Che letto comodo, che hai!»

«Fai pure.»

Accesi il computer.

«Posso chiederti cosa stai facendo, babbo Alessio?»

«Ne approfitto per rivolgerti un paio di domande rimaste in sospeso.»

«E per farlo devi accendere il computer? Noo! Non mi dirai che..?»

«E invece sì: la mia memoria è fallace, ma per fortuna la Modernità..»

«Tu sei pazzo.»

«Tu pure sei sulla strada buona.», ribattei, scorrendo rapidamente le domande sullo schermo.

«Fèrmati pure qui.»

«No. Le tue sono più avanti: queste sono quelle per Gino.»

«Appunto.»

Mi voltai e non potei far altro che constatare l'ovvio:

«Rapido come sei, ad effettuare lo scambio..»

«L'avvicendamento.», mi corresse.

«..andrà a finire che non riuscirò più a capire chi è Angelo e chi è Gino.»

«La cosa ti dispiacerebbe?»

Ci pensai su un attimo: effettivamente no. Tuttavia:

«Dispiacerebbe ad Angelo.»

«Le tue domande.», senza assentire o dissentire dalla mia ultima affermazione. «Abbiamo poco tempo.»

«Tanto per cambiare. Altro attacco in arrivo?»

«Non nell'immediato, ma dispongo solo della tua energia – e tu faresti meglio a risparmiarla per stasera.»

«Perchè? Cosa mi accadrà stasera?», mi allarmai.

«Rasserènati: essi ti considerano un non-nemico. L'unico a correre rischi di quel tipo è Angelo – o tu stesso, ma soltanto se interferisci.»

«Un.. "non-nemico"? Non mi vorrai mica dire che mi vedono come un loro complice!»

«Non nel senso che hai immaginato tu adesso. È però vero che essi non esiterebbero, e non hanno esitato, a sfruttare te per ottenere un vantaggio su di lui.»

«Stai scherzando!?»

Gino mi guardò in tralice: lui, tale e quale ad Angelo, era semplicemente incapace di scherzare – se non a modo suo, e non era certo quello il caso.

«Intendevo dire che io non mi sono mai prestato al loro sordido gioco.»

«Non consciamente.»

«Mi stai dicendo che..»

«Non te ne affliggere: non eri in te, quindi non può in alcun modo essere colpa tua.»

«Cosa ho.. Cosa avrei fatto?»

«Nulla di irreparabile: tu hai fatto del tuo meglio.»

«Cleo.»

«Perchè ti dai per vinto? Non intendi più aiutare Angelo?»

«Ma come ti permetti?! Sicuro, che faccio e farò il possibile per aiutarlo! Tenterò

perfinanco l'impossibi.. Ehi, aspetta un attimo: tu non dovresti essere in grado di leggermi nel pensiero?»

«Certamente.»

«E allora perchè hai capito Roma per toma?»

«Io ho capito tutto perfettamente.»

«Questo non è vero: praticamente mi hai accusato di battere la fiacca.»

«Volevo solamente scuoterti. Essi stanno facendo di tutto per spegnere in te la fiamma della motivazione ad agire.»

Risposta accettabile, anche se non del tutto convincente.

«Passiamo alle tue domande per me. Quelle per Angelo, gliele rivolgerai una volta che io me ne sarò andato: lui avrà l'impressione di aver parlato a lungo con te, e non si accorgerà del lapsus temporale. È importante che non sospetti il mio intervento: deve pensare che il tempo è volato via chiacchierando con te.»

«Condivido. Oggi di tempo, alla sua vita normale, gliene hanno già rubato abbastanza.»

«Le domande.», m'incalzò.

Presi il foglio: effettivamente erano parecchie.

«Quanto tempo abbiamo?»

«4 secondi di meno, adesso.»

«Tu, Gino, "sei" solo adesso o anche "eri" e/o "sarai" (foss'anche solo finchè Angelo non ti scavalca)?»

«Sono trascendente e immanente rispetto al tempo, perlomeno dal tuo punto di vista.»

«E dal tuo?»

«Non avrebbe senso tentare di comunicartelo a parole.»

«Non potresti farlo neanche con Angelo?»

«Non con le parole. Al limite, se proprio dovessi esprimermi a parole con lui, userei un paio di concetti-chiave per comunicargli l'inesprimibile.»

«Inferenza? Salire i gradini del ragionamento a due a due saltando passaggi che..?»

«Più precisamente, intùito: eventuali parole sarebbero solo un pretesto, il dito che indica informazioni già presenti nella sua "memoria".»

«Tu manipoli e trasporti la materia solo tra presente e presente?»

«Finisci sempre di leggere, o non fai che sprecare tempo prezioso. (Questa è l'ultima volta che te lo dico: dalla prossima, ignorerò la domanda.)»

«È che sono abituato al fatto che tra uomini non si elencano tutte le possibilità in una botta sola, tipo Steve Martin con la padrona di casa..»

«Disabituati.»

«Nel caso del cartello della gatta, no. Se Gino è "telecinetico" rispetto alla scacchiera del mondo (vedi "Scacco mortale"), si colloca fuori dal tempo e quindi

scavalca i limiti fisici/logici "noti" (si fa per dire) alla scienza.»

«Anche "scienza", si fa per dire. Comunque davvero niente male, per uno che non Pensa. Mi fa piacere constatare che ogni tanto alcuni miei messaggi ti arrivano.»

Tale e quale ad Angelo: anche quando ti fa un complimento, sembra un insulto.

«Jarre allude alla "giara dei venti" delle emozioni che ho deciso di liberare? E Vangelis, al "superare il Vangelo" della verità inconfutabile, ossia lo scavalcare la Logica?»

«Tutto significa qualcosa.»

«Tutta qui, la tua risposta?»

«Sì, però tu ci puoi riflettere sopra. La prossima.»

«Quando sono andato a Milano, ho incontrato qualche tuo "messo"? Il nonno di Alessandro? Il nonno di Bobby? I due musicisti con la barba?»

«Angelo era sullo stesso treno.»

«Non è possibile!»

«Il contrario, semmai, non sarebbe stato possibile: alcuni fenomeni accadono solamente quando tu e lui siete sincroni – nel cuore, come quando pensavi ad Angelo mentre lui si recava a Fano, oppure nel luogo.»

«Per via di una sorta di sinenergia?»

«Intuizione esatta, ma non sforzarti troppo.»

«Sempre a sfottere, tu..»

«Anzi: ero serissimo. Quante volte, per una intuizione esatta, hai finito col trarre cento deduzioni dissennate?»

«Angelo non avrebbe mai detto "dissennate".»

«Lo so. E neppure "si recava", se è per questo. Domanda.»

«Sceso dal treno, quel cartello (c'era scritto circa "JJIIKJ..") era rivolto a me? Se sì, mi ha fatto pensare a una tastiera: quale? Quella del computer? O una tastiera musicale?»

«Ti risponderò il 18 Giugno prossimo, o il 22 Febbraio 1997.»

«Perchè non adesso?»

«Perchè adesso tu mi devi porre un'altra domanda.»

Rimandai la successiva, saltando a:

«Io ieri ho avvertito l'istinto di andare al Burghy, e non era solo fame o golosità: c'era come un richiamo. È così?»

Esitai per un istante aspettando la risposta, poi però un che di rimprovero nel suo sguardo mi spinse a completare la lettura:

«Dovevo incontrare qualcuno? Quel ragazzetto che mi fissava?»

«Dunque l'hai notato. Ti sembrava umano?»

«A dire il vero, no. Cioè: inizialmente credevo si trattasse di uno zingaro, vestito di stracci

com'era. Poi ho addirittura pensato a un nano scappato da qualche circo, per via di quella faccia senza età che non corrispondeva alla corporatura. Ma la cosa che più mi spiazzava era.. Maah, che cosa vado a pensare!»

«Tu.. dici?», invitandomi a dar voce al pensiero che avevo respinto.

«Avevo la netta sensazione che mi volesse.. sedurre. Tipo Alcibiade che insidia Socrate.»

«E secondo te, perchè mai Socrate in quell'occasione aveva respinto Alcibiade?»

«Io veramente credevo poiché era troppo giovane.»

«Non per l'epoca. E comunque credi forse che Socrate non abbia mai ceduto alle avances di un ragazzo?»

«Beh, in effetti.. dopo quel che si legge nel *"Convivio"*.. Ma allora perchè Alcibiade no?»

«E tu? Tu perchè quello zingaro no?»

«Primo, perchè avrà avuto sì e no 15 anni appena..»

«No: questo è "secondo". "Primo" è..»

«Perchè mi repelleva, ecco!», mi toccò ammettere controvoglia, sentendomi un po' razzista.

«Puzzava di sporcizia, o di sudore?»

«No. Cioè: sì, *puzzava*, in un certo senso, ma.. non di sudiciume: puzzava "intrinsecamente".»

«Era uno schifido. Ti si offriva così come una zanzara si offre alla preda: per succhiarle sangue, per darle il prurito, ed inocularvi la malattia del sonno.»

«Davvero mi avrebbe fatto questo? Coi dovuti termini di paragone, s'intende: la malattia del sonno *dello spirito*, succhiare *energie*..»

«Anche peggio.»

«E quel tanfo nauseabondo, che roba era?»

«È il tuo modo personale di riconoscerli: per Angelo è una sensazione più tattile..»

«Bava.»

«Per l'appunto.»

«Dovevo conservare lo scontrino del Burghy al fine di rifletterci su? Se sì, dovevo guardare la partita-IVA? Se sì, è giusta la mia interpretazione?»

192-116-365 era decisamente di *ottimo* auspicio.

«Hai interpretato correttamente.»

«Fammi capire: intendi davvero affermare che la ragion d'essere di quello scontrino era di comunicarmi che al più tardi entro il mio prossimo compleanno noi saremo uniti per sempre?»

«Non rispondo due volte alla stessa domanda.»

Certo era plausibile, che dopo aver condiviso una simile esperienza "ai confini della realtà" il nostro rapporto non sarebbe mai più stato quello di prima, epperò la cosa mi

puzzava: con Gino non si poteva mai dire, per cui prima di esplodere di gioia era meglio riformulare la domanda in maniera disambigua:

«A puro titolo di verifica: è cosa certa che Alessandro si innamorerà di me entro il 15 maggio 1994 incluso?»

«No.»: e te pareva.

«Come sarebbe a dire, "no"?!», protestai.

«Sarebbe a dire che se anche lo sapessi, e così non è, non potrei dirtelo. Te l'ho già spiegato e ripetuto mille volte: nulla che possa compromettere il vostro libero arbitrio.»

«Però fino a un attimo fa mi dicevi che le cose stavano così.»

«Questo non l'ho mai detto: è solo l'interpretazione che tu hai dato alle mie parole "non rispondo due volte alla stessa domanda".»

«Ah, capisco: vuoi fare il bis.», insinuai mestamente. «Ti diverte tantissimo giocare coi miei sentimenti, vero? Invece presumo che fosse solo un tuo "simpatico" modo per insegnarmi a non cercare ad ogni costo dei segni anche dietro le cose più insignificanti.»

«Al contrario: che tu impari a riconoscere i segni è di capitale importanza, per il tuo avvenire. E lo scontrino era precisamente un segno per te.»

«Se hai deciso di farmi impazzire, vedi di sbrigarti in fretta: un colpo secco e via, preferisco. Grazie.»

«Al contrario: non ti voglio fare impazzire, bensì rinsavire.»

«Ma lo sai che a furia di ripetere "al contrario"..»

«..ti sto contrariando, lo so.»

Questa battuta inaspettata mi colse impreparato. Dal mazzetto di che mi era fiorito sopra la testa afferrai un punto di domanda a caso e mi ci feci il solletico sotto i piedi, fino a cavarmi a forza una risata che altrimenti non ne avrebbe voluto sapere di uscire.

«Mi sono permesso di attingere al tuo senso dello humour.», spiegò.

«Ma preeeego! *Facci* pure! Intanto sai che ridere, 'sta manfrina dei finti segni!»

«Non era finto: era un segno autentico. Così come autentici sono i segni che hai riportato sul diario, incluso il pugno dato da Alessandro ad Angelo.»

«Ma li ho interpretàti male.»

«No: li hai interpretàti bene.»

«Tuttavia..? Perchè, se a questo punto non c'è un "tuttavia", allora non ci capisco più una cippa.»

«Tuttavia, devi considerare sempre che potrebbero essere stratagemmi degli schìfidi per indebolirti: prima t'illudono confezionandoti ad arte un segno fasullo, dopodichè fanno crollare i tuoi castelli di carte – usando questo come arma per destabilizzarti. A volte basta un unico istante di insicurezza di sé e si è spacciàti.»

«Ricapitolando: lo scontrino ce l'hanno messo loro per fregarmi?»

«Essi sapevano che tu l'avresti interpretato in quel modo, poichè quella è di fatto la giusta interpretazione. Ed io a tua domanda ho risposto: hai interpretato correttamente il messaggio – ma un messaggio falso, marcio ed ingannevole.»

«E non me lo potevi dire prima?»

«Così hai imparato tre cose: primo, a rivolgere le giuste domande; secondo, a stare in guardia contro un nemico più subdolo di quanto la tua Natura ti porterebbe a ritenere; terzo, che nessun essere con un minimo di consapevolezza si permetterebbe di interferire con il flusso delle cose rivelando a qualcuno il futuro che lo aspetta – a meno che il farlo non possa in alcun modo interferire con i Piani che tu chiameresti Divini.»

«Se ne deduce che cartomanti e vaticinatori vari sono tutti degli imbroglioni, così come ho sempre ritenuto.»

«Nella maggior parte dei casi sì. Però spesso sono anche peggio: salvo rarissime eccezioni, puoi stare sicuro che quelli che ci azzeccano sono emissari al servizio degli schìfidi.»

«E gli schìfidi cosa ne ricavano?»

«Energie. E goccia a goccia ne mettono assieme l'enorme quantità che occorre loro per varcare la Soglia che separa il loro mondo da quello degli esseri umani.»

Allora capivo sì e no il 2% dell'intera faccenda. Oggi, che mi barcameno come posso attorno al 50%, posso aggiungere che così come io ho dovuto cedere energie per scendere, altrettanto loro debbono aggiungersene per salire. Perlomeno fino al punto critico: da lì in poi, il Meccanismo non fa più differenza tra uno spirito che si trova al Livello giusto per incarnarsi in un uomo, e uno spirito "mascherato" che ha temporaneamente raggiunto il Livello energetico consono ammantandosi di energie rubate ad altri.

Ripensa al mio sogno dell'ascensore: dopo esser stato sospinto fino a un certo punto da Antares, fu proprio il suddetto Meccanismo a prendermi in consegna tirandomi giù verso di sé. È un automatismo del tutto analogo a un macchinario industriale: senza dubbio molto efficiente, però al tempo stesso idiota quel tanto che basta da accogliere sia una pecora, sia un lupo mascherato da pecora. (O, nel mio caso, un pastore travestito da pecora.)

Anche a questo deficit son venuto a porre rimedio, onde consolidare definitivamente il rattoppo d'emergenza operato da Gesù durante la sua breve esistenza intermedia.

Aperta parentesi – che sennò va a finire che non ci capisci più una bega.

> Dopo esser stato deposto dalla croce e prima di mostrarsi "risorto" ai suoi discepoli, Gesù scese negl'inferi allo scopo di liberare chi era pronto a ricevere la redenzione ma sopratutto per "incatenare il diavolo" – cioè impedire agli schìfidi di sconfinare nel mondo degli uomini. Per farlo occorreva ricucire lo "strappo dimensionale"

causato dal lento ma inesorabile logorìo di quattro millenni di effrazioni perpetrate col summenzionato trucco: ingannare il Meccanismo di controllo ammantandosi di energie di livello di potenziale tipicamente umano. (Virus e batteri in fondo non operano granchè diversamente: per ingannare il sistema immunitario, plasmano i propri recettori in una forma analoga a quella dei microrganismi biocompatibili con l'organismo che intendono invadere.)

Energie ottenute come? Con l'inganno più antico del mondo: barattandole con servigi "soprannaturali". Poco importa che la maggior parte fossero del tutto superflui poiché si sarebbe potuto ottenere la stessa cosa con metodi umani, se non addirittura dannosi – come quando le larve astrali si spacciano per deceduti eccellenti, e rispondono a vanvera mentre vampirizzano le energie del credulone che s'è incautamente dato loro in pasto.

Precisamente per la ragione di astenersi dal foraggiare gli schìfidi, nell'antico Egitto era rigorosamente vietata non solo la pratica della magia nera (riti para-demoniaci tipo il vodoo) ma pure la divinazione. Oggi invece ci si fa beffa di queste cose con la scusa che non siano scientificamente provate, col risultato che un sempre maggior numero di persone ci gioca impudentemente illudendosi che siano del tutto innocue. Invece non fanno che contribuire a peggiorare una situazione già gravissima, con la medesima stupida incoscienza di chi inquina raccontandosi che i catastrofismi sono inutili perchè "tanto le cose in qualche modo si sistemeranno da sé", e se anche non lo faranno "tanto io sarò già morto e sepolto da un bel pezzo".

Magari, si rischiasse soltanto una banale apocalisse! La fine di un mondo sarebbe la morte di una cellula: l'organismo le sopravviverebbe. Ma l'annientamento-di-fatto di tutto ciò che di senziente vi è nel cosmo condurrebbe al sopravvento totale e definitivo della materia sullo spirito: la solidificazione dell'Energia Senziente (nota anche come Logos divino) – una melmificazione, più che una cristallizzazione.

In altre parole lo scenario risultante sarebbe nè più nè meno che quello dipinto a toni cruenti nel noto videogioco "Doom": un mondo di tenebra, a partire dal quale l'entropia spirituale avanza sino a contagiare l'intero universo.

Tu neanche te l'immagini, vero? Un purulento tumore maligno che si propaga a macchia d'olio sovvertendo ogni ordine nel Creato,

trasformando l'Evoluzione in Involuzione: uomini che diventano demoni (anzichè crescere e divenire angeli), angeli che decadono nuovamente a livello umano (perdendo millenni di sforzi compiuti per progredire), e via di questo passo fino a che Dio stesso (il Supremo dei Supremi) fosse marcito poco a poco fino a ridursi a un semplice angelo, poi uomo, poi schìfido – precipitando a picco giù dall'Infinito sino ad annientarsi nel Nulla.

Quel che è infinitamente peggio è che una volta spenta l'ultima Scintilla Divina non rimarrebbe più nessuno a riaccendere il Fuoco: perchè l'Onnipotente dopo il diluvio ha potuto ripensarci, e se anche avesse distrutto il pianeta avrebbe potuto generare interi nuovi universi.. Ma la materia inerte, qualora non rimanesse più alcuno spirito a vivificarla, non potrebbe mai più uscire dalla muta stasi del più assoluto permanente non-essere.

È questa la fondamentale ragione per cui occorre preservare ad ogni costo il sottile e fragilissimo equilibrio tra lo spirito e la materia – che da esso è guidata ad evolversi così come il cavallo è spronato dal cavaliere e il corpo è animato dalla mente.

Il prezzo pagato da Gesù fu una morte atroce, che (fatto poco noto) aveva il preciso scopo di spingerlo ad abbandonare la vostra dimensione nonappena distaccatosi dal corpo – e in ogni caso a garantire agli schìfidi, i veri mandanti del suo omicidio, che dopo avergli inferto un simile supplizio gli sarebbero rimaste ben poche energie per adempiere al suo compito più importante.

La membrana della Barriera Dimensionale posta fra il tuo mondo e quello degli schìfidi era oramai ridotta a un colabrodo: certo mai quanto lo è oggi, crivellata sotto gli occhi di tutti con consenso unanime, ma occorreva porvi urgentemente un rimedio.

Nelle condizioni in cui riversava, Gesù si sarebbe dovuto accontentare di rattopparne una minima parte – col solo risultato che gli schìfidi sarebbero passàti attraverso gli altri squarci, e nel giro di un paio d'anni avrebbero lacerato nuovamente ciò sopra cui lui aveva investito la sua vita intera.

Pertanto gli venne concordata una dose supplementare di energie ausiliarie. Poche, in verità, dal momento che prostrato dall'agonia di quel trapasso infame era talmente ridotto allo stremo da non essere in grado di reggerne una quantità superiore senza venirne annientato: caricarsi uno zaino in spalla e fare un'escursione non è cosa, per chi

ha le gambe fratturate; e se in condizioni normali prendere un po' di sole è una carezza piacevole e vivificante, esporti alla medesima quantità di luce da ustionato ti scarnifica.

È chiaro che unicamente il Creatore, avrebbe potuto ripristinare integralmente la Barriera. Gesù fece del suo meglio per far percorrere alla vecchia carretta qualche miglio in più: un intervento d'emergenza alla mc Gyver, efficace quel tanto che bastava per raggiungere il meccanico più vicino.. duemila e rotti anni dopo.

Chiusa parentesi. Fu così che non ebbe il tempo di aiutare gli uomini ad evolvere, e sommo malgrado gli toccò lasciare il suo insegnamento a metà (e per giunta in mani impreparàte, se non addirittura indegne) pur di impedire un'invasione dimensionale che avrebbe finito con lo spazzare via ogni cosa così come noi la conosciamo.

«Ti rimangono meno di 4 minuti, poi torna Angelo.»

Io intanto mi ero smarrito in visioni apocalittiche inconsapevoli: il mio modo personalissimo di approcciarmi a ciò che solo un domani sarei stato in grado di Comprendere.

Gino strattonò nuovamente la corda dell'aquilone ch'io ero – ancòra una volta lì-lì per cedere al fascinoso richiamo dei venti del Pensiero Sconfinato:

«Rifletti dopo: adesso domanda.»

«Il nostro gruppo diventerà una "corte"? Un tribunale perfetto è impossibile, però unendo le nostre capacità – Angelo, la Legge; io, l'analisi ai raggi X del soggetto; Alessandro l'intùito; Valeria, la comprensione.. Sarebbe il miglior manipolo giudicante al mondo.»

«Vai avanti.»

«Ci occuperemmo solo di cose umane, tipo i tribunali del giorno d'oggi? E a che livello? Potremmo ad esempio costituire una specie di tribunale interplanetario, per appianare eventuali divergenze con alieni?»

«E perchè non il Gran Giurì del Giorno del Giudizio, già che ci siamo? Ti dico solo che nella vita nulla accade per caso, specie nella tua. Un'ultima domanda? Stupiscimi!»

«Che cos'è la patata? Qualcosa che piace a tutti, oppure la radice di una pianta?»

Troppo tardi: il tempo di un sorriso enigmatico, e se n'era andato.

73

Angelo sbadigliò.

«Sei stanco, Angelo?», per verificare che fosse effettivamente lui.

«Quante altre domande ti restano?»

Tutto procedeva come previsto, e Gino l'aveva risvegliato dandomi pure l'imbeccata giusta. Contai i trattini-rimasti sul video:

«(1, 2, 3, 4..) Quattro.»

«E immagino che se non ti rispondo oggi..»

«..tornerei a porti le domande rimanenti domani o nei giorni successivi.»

«Ma tu non hai pietà, babbo!»

«Diciamo piuttosto che il mio wordprocessor ha una memoria inesorabile.»

«Già, perchè – quanto alla tua – sappiamo bene che..»

«Sappiamo bene *che cosa*?»

«Niente, niente. Allora: dimmi.»

«Qual è secondo te la ragione, se una ne esiste, del parallelismo operato da Gino nella scelta delle canzoni che abbiamo ascoltato in contemporanea? Perchè proprio "Love theme from Bladerunner" (che è la tua preferita) e "Chronologie II" (la mia)? E per quale ragione io le ho ascoltate entrambe?»

«Ehiehiehi: calma! Una domanda alla volta, eccheccavolo! Mi hai preso per un computer?»

No: l'avevo preso per Gino.

«Vuoi che ripeta passo-passo?»

«Per stavolta non serve. La risposta che ti posso dare è che, secondo me, noi due suoneremo insieme.»

«Intendi dire.. in senso metaforico?»

«No, voglio proprio dire in senso pratico: serate, concerti, dischi.. e una paccata di soldi.»

«Prosaico come al solito.»

«Semmai ottimista: all'inizio sarà un casino convincerti (specie per i concerti dal vivo, chè tu farai mille difficoltà), ma io conto di riuscirci lo stesso.»

«Anche se non sai cosa significa "prosaico"?»

«Per fare i miliardi, non mi serve saperlo.»

«Tu ne hai avuto sentore, di questa simultaneità?»
«Cominci a parlare come me.», osservò lui perplesso, per tutta risposta.
«Me ne rendo conto. Dici che è una cosa grave?»
«Ho sempre ritenuto di bastare a me stesso: preoccupante no, interessante sì.»
«Che tempo farà domani?»
«Pioverà nel pomeriggio. Perchè me lo chiedi?»
«Prima tu dimmi come fai a sapere che pioverà.»
«Chennesò? Ho sparato a caso.»
«Quindi non lo sai.»
«Invece lo so.»
«Ma se appena detto che hai sparato a caso!»
«Infatti. Solo che adesso *so* che sarà così. Tu perchè me l'hai chiesto?»
«Spiacente di deluderti, ma era solo una battuta. O meglio: un tentativo di.»
«Tipico. E.. sarebbe stata?»
«La battuta? Oh be', visto che tu mi avevi risposto tipo oracolo di Delfi..»
«Lasciamo perdere. Ne rimangono due, giusto?»
«Ne rimarranno due dopo che avrai risposto a quella che ti ho formulato.»
«Ripeti.»
«Hai avuto la percezione di questa simultaneità? Cioè, che mentre tu stavi ascoltando *"Theme"*, io stavo contemporaneamente ascoltan..»
«No.», asserì sbrigativo. «Ne rimangono due, adesso, giusto?»
«Scusami se esisto.»
«Fa niente. Ci ho fatto il callo, oramai.», replicò, come se fosse la cosa più normale del mondo da dire. Che nervi, lui e la sua faccia da sberle! «Piuttosto: sai mica che ore sono?»
«Quasi le nove.», lessi sul mio orologio da polso perennemente appoggiato sopra il C64.
«Le nove??», zompò in piedi. «Valeria mi ammazza: a quest'ora dovevo già essere da lei! Uno viene qua per riposare approfittando del tuo letto..», e soprattutto della corrente energetizzante che lo attraversa..
«..e io ti offro l'occasione di ricambiare il favore, rispondendo alle mie domande. Se tu non l'avessi giudicato uno scambio vantaggioso avresti evitato di venire, dico giusto?»
«Sei perspicace, oggi. Ma non ti montare troppo la testa, okay? Ci vediamo.»

Avevo una telefonata importante da fare, così non persi tempo a cercare di seguirlo per scoprire come facesse a sparire quasi istantaneamente.
«Cleo?», e io non azzardo mai il nome se non sono assolutamente certo di aver riconosciuto la voce.
«Oh ciao, Alessio.»
E adesso? Cosa avrei potuto dirle, per evitare di aggiungere danno al danno? Optai per un

esplorativo:

«Ti sei ripresa da ieri sera?»

«Sì certo, anzi devo proprio chiederti scusa: mi son sfogata su di te che non c'entri nulla.»

«Senti, io non so bene come dirtelo ma..»

«Se riguarda Valeria non lo voglio sapere.»

«No: riguarda il cuore di Angelo, che ancòra ti appartiene. E riguarda il mio, che non riesce a vedere Angelo soffrire senza piagarsi a sua volta.»

L'avevo lasciata senza parole: ogni suo legittimo risentimento per Valeria, ogni sua gelosia per Angelo, avevano ceduto il posto in un solo istante al Rispetto per quel valore Sacro che le avevo proclamato – e non in vano, non mi sarei mai permesso, bensì a pieno titolo. Era ben consapevole che non stesse parlando un qualsivoglia amico di Angelo, ma l'Amicizia stessa per mia voce: e quando l'assoluto ti parla, non puoi far altro che inchinarti ed ascoltare prestando la massima e più incondizionata attenzione.

«Mi vedo però costretto a rivelarti un mio segreto: io ho scritto delle.. uhm.. *cose*. Delle "poesie", diciamo, anche se esito a definirle tali.»

«Forse proprio poichè lo sono autenticamente.»: non era un complimento, e non era banale.

«Riguardano me, la parte più profonda ed intima di me stesso: quella più vera, autentica, ma anche vulnerabile, e che non sarei mai disposto a esporre – in circostanze normali. Purtroppo queste non lo sono.»

Tacqui, temendo una risposta che avrebbe infranto l'idillio. Non arrivò, e anche di quel suo aver trattenuto il respiro io rendo merito a Cleo.

«Alcune esprimono ciò che difficilmente Angelo saprebbe (o anche solo accetterebbe) di dirti. Consideralo una specie di miracolo d'amicizia se vuoi, ma ti posso garantire con assoluta sicurezza che quelle parole, così come io le ho scritte, Angelo le rivolgerebbe a te senza esitazioni. A parte forse il suo stupido orgoglio.»

Dopo una breve pausa, tirai i remi in barca:

«Io sono disposto a vincere il mio, di orgoglio, e sono pronto a condividerle con te – se tu sei capace di vincere il tuo, ed accettare di leggerle. Che ne dici?»

«Io..», esitò. «Sì insomma: non sono sicura di esserne degna.»

«Angelo non sceglie mai una persona a casaccio: se lui ti ha ritenuta degna del suo amore, sono sicuro tu lo sarai delle mie..»

«E Valeria, allora?»

Me lo sentivo, che a furia di esagerare (inventandomi di sana pianta il principe azzurro immacolato che Angelo, detto per inciso, non era) avrei finito con l'incartarmi nuovamente. Ma un'intuizione mi salvò:

«Per caso sei gelosa anche di Roki?»: il cane di Angelo, un bòtolo agguerrìto che faceva degli zompi alti così manco fosse fatto di gomma.

«Non starai dando della cagna a Valeria!», ribattè lei sorpresa.

«No. Ma lei come Roki, per Angelo, non rappresentano altro che una piacevole compagnia.»

«Voglio ben sperare che con Roki non ci faccia l'amore.»

«Per quel che ne so io, neppure con Valeria.»

Me ne avvedo: ero veramente ingenuo, a coltivare la fervida speranza che non si fosse gettato via come un animale con la prima femmina in estro che gli scodinzola davanti.

Cleo infranse quell'illusione con un'amara risata:

«Sì, già.. figuriamoci!»

Dovevo arrampicarmi sugli specchi, e in fretta.

«Intendevo dire che al massimo può averci fatto del sesso. Per quanto a me non ne abbia mai parlato.»

«Ma del resto, *mi pare*, non ti ha parlato di parecchie altre cose.»: tagliente come sempre, e con un inciso-killer che più caustico non si poteva.

Come si faccia a difendere a spada-tratta una persona inscusabile rappresentava un mistero affascinante quanto ostico, e in quanto tale doppiamente degno del mio impegno:

"Non m'importa un fico secco di quante boiate abbia fatto Angelo in passato", mi spronai. "Io *sento* che per lui, ora, Cleo è tutto. Non sta a me giudicarlo, meno che mai adesso che non dispongo del tempo materiale per farlo."

E così, vai col secondo round:

«Se è per questo lui non mi ha mai parlato neanche di quanto ti ama, però un vero amico certe cose le sa capire anche dai silenzi. Non ti sto chiedendo di rimettervi assieme, Cleo, anche se la cosa mi renderebbe immensamente felice – ben più di quanto tu immagini. Ti sto unicamente domandando se sei disposta a prendere in considerazione il fatto che là fuori c'è un cuore che sta soffrendo per te.»

«Io sono qui con una persona.»

«Una tua amica?»

«Un.. amico.»

Mi si raggelò il sangue nelle vene alla sola idea.

«Ah. Capisco.»

«Non lo so più neanche io! Forse lo sto facendo solo per vendetta. Forse mi sto costringendo ad amare qualcuno..»

Osai il tutto e per tutto:

«Dimmi che per te Angelo non significa più assolutamente niente, e io riaggancio sùbito. Non ti disturberò più e ti lascerò in pace, sola con la tua bugia.»

Tacque, di un silenzio che non faceva altro che accrescere a dismisura la suspance di quella scommessa.

Per fortuna poi..

«Hai ragione.», ammise, come una bambina colta in flagrante a rubare la marmellata. «Io *lo so*, che hai ragione.», senza che le riuscisse più di celare la disperazione dietro quella spolveratina di apparente sicurezza di sè. «Ma cosa posso fare?», mi supplicò.

«Leggi con gli occhi dell'anima le parole di Angelo che io ho trascritto per lui, e fallo questa sera stessa.»

«Ma sono senza macchina! Eppoi mica posso piantare in ass..»

«Non nascondere te stessa dietro a scuse puerili: la macchina ce l'ho io, e posso passare all'ora che vuoi. Tu devi soltanto dirmi di sì.»

Brevi istanti stroboscopici, come una lacrima che cade al rallentatore fino ad infrangersi in mille gocce addosso ai sospiri di una lettera d'amore. E il muro d'orgoglio cementificato dalla paura finalmente franò:

«Sì.»

L'incanto di quel momento magico fu rotto da una voce maschile sacrilega che la chiamava, cantilenante e stridula: "Cleoo! Tutto bbbéééénéé?"

«Devo scappare! Tu puoi passare verso le undici e mezza, o è troppo tardi? Perchè prima davvero non mi riesce, di mandarlo via: gli ho promesso che stasera sarei andata al cinema con lui, e ogni promessa è debito.»

«Non mi devi nessuna giustificazione, ci mancherebbe!»

«Se è troppo tardi, possiamo vederci domani alle..»

«Non posso disporre del tempo di Angelo, e rimandare vorrebbe solamente dire prolungare la sua agonia. Sarò puntuale: undici e trenta.»

«Okay, ci vediamo. Scusa ancòra. Ciao.», e riagganciò.

Mi sovvenne di quell'altra regina..

Quale insolito battesimo, avrebbe avuto, la mia prima raccolta di poesie! Rinchiuse in un cassetto, già "fotocomposte" per il giorno in cui mi fossi deciso ad andare a fotocopiarle in bella, ora s'apprestavano quantomai inaspettatamente a finire in mani estranee – e per giunta di donna.

penombra notturna

Il tuo fantasma evanescente mi sorride,
seduto sul letto, e scompare..

Sorrisi una dolce malinconia al ricordo di quel giorno. Era il 21 settembre del 1992: a malapena un mese, dalle splendide vacanze romane con Alessandro, e cinque dacchè avevo deciso di avventurarmi nella parte più misteriosa di me: il mio Cuore, che "mr.Spock" aveva tenuto segregato per venti lunghi anni.

Ero partito con l'intenzione di scrivere il mio solito diario, ma ne era uscito qualcosa di insolito: più pregnante dell'abituale resoconto della giornata, più intenso di un brainstorming, ma d'altro canto non altrettanto analitico.. insomma, che cos'accidenti era?

La mia prima poesia: senza rima nè metrica né titolo (quelli ce li metto solo in un secondo momento), cui avevo preferito dar nome di "cosa" per non schiacciarla sotto il peso di un appellativo così ingombrante.

Mi munii di matite colorate, e cominciai a tracciare un percorso che le parlasse di lui.

LOVE IS JUST A WORD (13/3/1993)

Nei tuoi occhi vedo spumeggiare il mare;
nei tuoi respiri, odo lo stormire estivo delle fronde del bosco;
coi tuoi capelli, carezzare un campo d'orzo;
con le tue carezze, solleticare e solcare l'anima

ELISIR D'ETERNO AMORE (28/3/1993)

Vorrei fare di te
la giustificazione di ogni respiro che rubo al vento;
il mio alibi, per ogni raggio di sole che i miei occhi
socchiusi
sottraggono a un fiore.
Vorrei privare lo Zefiro dei suoi profumi primaverili,
strappare all'aurora quei deliziosi colori,
e da cento muschi e cento licheni distillare lacrime di tremula
rugiada.
Vorrei destare l'antico alchimista
dal suo millenario eremitaggio
e affidargli il bottino di cotanto ricercare.
affinchè la sua recondita magia li mesca in una pozione
portentosa,
che tu ed io si possa centellinare lungo la vita intera:
rinnovando giorno per giorno i sentimenti,
insegnando giorno per giorno cosa significa
e quanto è dolce
amare.

I CONFINI DELL'AMORE (19/5/1993)

Io appartengo a te.
Tu appartieni a me.
E non dirmi quali sono i confini dell'amore:
non prima di avermi indicato
fra le mille sfumature dell'alba
quale separa la notte dal giorno.

«Io esco.»

Mia madre stava stirando:

«A quest'ora? Ma sono le undici di sera! Dove vai?»

«A farmi un giro: ho bisogno di una boccata d'aria, sennò scoppio.»

«Vai a piedi?»

«No: prendo la macchina. Lo sai che mi piace, guidare a quest'ora che non c'è traffico.»

«Stai attento.»

«Non ti preoccupare: tornerò presto. Tra una mezz'oretta dovrei già essere di ritorno. Tu comunque non restare alzata per aspettarmi.»

C'era sempre stato un dialogo invidiabile tra di noi, e non aveva mai avuto bisogno di farmi il terzo grado su niente dal momento che le raccontavo ogni cosa – o glielo scrivevo per lettera.

Tuttavia da un paio di settimane il mio comportamento era mutato drasticamente: mi ero fatto più silenzioso – di un silenzio che per quanto facessi finta che fosse tutto okay, mi pesava parecchio.

Non potevo certo parlarle di Gino. Ed era troppo presto per parlarle anche solo di Alessandro. Ciò di cui aveva bisogno era solo di venir rassicurata sul fatto che non stessi frequentando le classiche "cattive compagnie" cui lei senza dubbio alcuno imputava quel mio cambiamento.

La capacità di immergermi negli altrui pensieri e stati d'animo è sempre stata la mia specialità fin da bambino (in verità, dacchè ho memoria di me-stesso) e ben difficilmente mi sento raccontare da qualcuno cose che già non so sul suo conto: "I am the eye in the sky, looking at you I can read your mind.", citando la mia canzone preferita di Alan Parsons.

È l'occhio di Horus "che tutto vede e tutto sa, leggendo nei cuori in trasparenza", in virtù del quale riesco a penetrare l'animo altrui dribblando qualsiasi autodifesa e a scandagliarlo tipo fusione mentale vulcaniana. Anzi, peggio: perchè vedo la persona per ciò che è, aldilà di ciò che pensa di essere – o che si obbliga, ad essere. Col risultato che nessuno ha mai il coraggio di guardare la sua vera faccia, che da molti anni ha smarrito intenzionalmente sotto spessi strati di cerone e di trucco.

Ero giunto da Cleo con un quarto d'ora buono di anticipo, ed avevo parcheggiato all'esterno del condominio, seminascosto da una campana di plastica gialla per la raccolta della carta:

«Ottima cosa.», osservai. «Da queste parti sono proprio all'avanguardia..»

Per ingannare il tempo mi ero messo a passeggiare avanti e indietro chè sembravo una guardia di ronda all'ingresso di Buckingam Palace, e intanto osservavo ogni cosa – ad esempio che davanti al numero civico 23 stava il 16, e la casa di fianco era il 20: manco li avessero disposti a casaccio.

Già che c'ero cercai i “Locatelli” sopra l'elenco interminabile delle targhette retroilluminate del citofono, individuandoli entrambi ma senza che mi riuscisse più di ricordarmi se Cleo fosse una Locatelli-Zardoni oppure se era piuttosto tipo da Locatelli-Isacchi.

«Vabbe', di che mi preoccupo? Tanto alle 23.30 in punto verrà giù lei.», almeno così supponevo.

In quella arrivò una macchina bianca. Forse una vecchia FIAT127, ma non saprei dire con sicurezza: evitavo di guardarla direttamente per non dare nell'occhio, casomai si fosse trattato di Cleo che tornava dal cinema accompagnata dal misterioso spasimante.

Mi ero imposto di tenere lo sguardo basso, finendo col fissare l'idrante color vinaccia accanto alla siepe manco fossi un cane randagio incerto se pisciarci sopra oppure no.

Però l'unica macchina passata di lì in mezz'ora non poteva essere una semplice coincidenza, così estrassi dalla tasca il mio fido block-notes e mi appuntai il numero di targa – interpretandolo così: “Alessandro GLL di Valeria, Angelo e Alessio”.. qualunque cosa mi dovesse significare quel GLL.

Mi ci arrovellai su un po', vagolando davanti all'ingresso nell'attesa di scorgere Cleo. D'un tratto, come se una misteriosa stretta invisibile mi avesse serrato il polso, mi cadde la busta di plastica trasparente che conteneva le cose da consegnarle. Nel chinarmi per raccoglierla, mi avvedetti delle mie..

«Gambe! LL sembra un pittogramma per indicare le gambe [0048], e la G che lo precede è una riconferma. Dunque GLL va letto come “Alessandro è (associato a) le gambe”..»

Abbandonai quel pensiero ozioso a metà dopo aver dato un'occhiata all'orologio: s'erano già fatte le 23.43.

«Cleo è una che ci tiene, alla puntualità, per cui a questo punto è logico desumere che non intendesse raggiungermi lei: si aspettava che fossi io a citofonare. E mo' quale scelgo?»

Azzardai un Locatelli-Isacchi, tenendo il fiato sospeso per via del rischio di tirar giù dal letto un perfetto sconosciuto, ma per fortuna l'intùito mi aveva guidato bene e rispose Cleo stessa:

«Ti raggiungo sùbito.»

Nel mentre, scarabocchiai frettolosamente accanto al numero di targa “Alessandro è il sostegno di Valeria, Angelo e Alessio”. Ci avrei riflettuto poi, anche perchè non era davvero il caso di incuriosire Cleo facendomi sgamare a prendere appunti sotto a casa sua.

«È da molto che aspetti?», indovinò lei, notando le mie guance e la punta del naso arrossate dal freddo.

«Ero convinto che saresti scesa tu, e temevo di disturbare a citofonarti in casa a quest'ora.»

«Quindi sei rimasto venti minuti qua fuori al freddo e al gelo ad aspettarmi?!»

Più del doppio, in verità, ma preferii minimizzare:

«Beh, no: si era detto alle undici e mezza, per cui non fa neanche un quarto d'ora.»

Cleo scosse la testa, tale e quale a come avrebbe fatto Angelo – ma con l'apprezzabile differenza che lei lo faceva senza sarcasmo, anzi ammirando la mia rispettosa determinazione.

«Scusa se non ti invito ad entrare, ma.. sai: i miei.»

«Nessun problema, dico davvero. Tieni: queste sono per te. Scusa la.. provvisorietà, ma non ho ancòra finito di impaginarle come si deve. Quelle di cui ti parlavo, te le ho segnate a matita.»

«Posso leggere anche le altre?»

Apprezzai molto che me ne avesse domandato il permesso.

«Hai tutto il tempo che vuoi. Poi dammi un colpo di telefono, chè passo io a ritirarle. Così magari mi fai pure sapere che effetto ti fanno..»

«Chissà cosa pensi di me: prima mi incazzo per Valeria, e poi faccio la stessa cosa che ha fatto lei.»

«Non è affar mio, Cleo.»

«Sì, ma è.. Semplicemente pazzesco!», quasi mi aggredì. «Vuoi saperlo com'è andata a finire, stasera? Che lui mi ha portato fuori, e sono *anni* che mi fa il filo, e io non facevo che sentirmi a disagio: non vedevo l'ora che arrivasse la fine del primo tempo, e poi quella del secondo..»

«Presumo non fosse per via del film.»

«Mi sentivo fuori posto: come a recitare la scena giusta ma con l'attore sbagliato. Pensavo continuamente ad Angelo, te ne rendi conto?»

Lei lo diceva vergognandosene, ma il mio cuore esultava.

«Io non posso andare avanti così.», si lamentò.

«Su questo mi trovi perfettamente d'accordo.»

«Devo riuscire a superare questa ossessione per Angelo.»

«Su questo invece no. Perlomeno non nel senso di darci un taglio netto.»

«Non so più cosa fare! So solo che se vado avanti così impazzisco.»

«Perchè non provi a parlargli?», osai.

«Parlare ad Angelo?!»

«Lo so, ti può anche sembrare assurdo..»

«Anzi! Ci avevo già pensato e stavo appunto per dirtelo. Ma tu come facevi a..?»

«Semplice coincidenza. Dopotutto è la cosa migliore da fare per entrambi: avete troppe cose in sospeso, da chiarirvi a vicenda. Chiamalo! Lui non aspetta altro, dal giorno di Fano ad oggi.»

«A dire il vero ci siamo già sentiti altre volte.», obiettò lei insospettendosi, ergendo subitaneamente le proprie difese come un'alta marea. «Strano, che non te ne abbia parlato.»

Per l'ennesima volta non solo scoprivo un'altra falla che Angelo mi aveva taciuto, ma dovevo pure inventarmi il modo per tapparla in maniera convincente – e, quel che era più

difficile, istantanea:

«Mi ha chiesto di non fargli domande su di voi.»

Bufala inverosimile, però coerente col copione da soapopera che mi toccava inventarmi mano a mano per tenere aperto quell'unico (e ultimo) canale di comunicazione con lei.

«E perchè?»

«Perchè ci sta troppo male, al pensiero di te separata da lui.»

Almeno, questo sapevo che era vero. Visibilmente vero.

«Ci penserò su.», concluse lei.

«Ti chiedo solo di non fargli trovare le mie poesie. Sopratutto, non dirgli che mi sono permesso di intromettermi tra il tuo silenzio e lui.»

«E tu non gli dirai niente di stasera?»

«Soltanto tu potresti decidere di parlargliene.»

«Pensa che quel poveretto c'è rimasto.. proprio di merda, quando gli ho detto che avevo fatto uno sbaglio e non me la sentivo ancòra di uscire con lui nè con nessun altro. Lui non ha colpe: mi ama per davvero..»

«Angelo di più. Non gettare una rosa alle ortiche, Cleo: parlatevi. Da amico, di entrambi – anche se per me è stranissimo sentirmi anche amico tuo dopo solamente due giorni che ci conosciamo – non vi chiedo che questo: di parlarne insieme, anzichè macerarvi ciascuno nel proprio dolore. Voi che potete, fatelo. Voi che *avete* qualcosa, non buttatelo via così.»

Perchè ovviamente avevo finito col pensare ai miei travagli per Alessandro, ed oramai ero lì-lì per commuovermi. (Ma cosa mi stava accadendo? Già piangere era per me un evento ai limiti dell'impossibile, ma.. farlo davanti ad un'estranea?!)

«Gli telefonerò.», promise solenne congedandosi.

Stavo per chiudere la portiera della macchina quando Cleo tornò indietro correndo a perdifiato, come se avesse scordato di dirmi una cosa della massima importanza. Aggrappata con forza alle sbarre del cancello, serrate come quelle della prigione dove lei stessa aveva recluso il propri sentimenti, mi chiamò:

«Grazie di tutto, Alessio. Grazie di cuore.»

Forse era perché piangeva. Forse semplicemente perché aveva corso. Ma l'affanno nella sua voce me lo confermava a chiare lettere: questa volta ce l'avevo fatta.

75

Stessa latitudine, diverso continente. Una grande città. (Per ora non molto popolata, ma siamo solo agli inizi.) Case in pietra, non più mattoni di fango e paglia. Due piramidi a gradoni tipo ziggurath: una minore, da cui si diparte la lunga via d'acqua alimentata da una fonte sotterranea che costituisce l'asse urbanistico, e accanto ad essa quella dove mi trovo ora: la più grande e più alta, l'unica a dominare l'intera città estendendo lo sguardo su ogni dove, persino aldilà della foresta e via via fino all'orizzonte.

Uno spettacolo incantevole da spezzarti il fiato. Specie a quest'ora della sera in cui il tramonto inonda di luce dorata l'intera valle, spandendo ovunque una pace che ti riempie il cuore e fa apparire così lontani i convulsi giorni della tanto inutilmente temuta "Fine del Mondo"..

Per via delle condizioni climatiche non potevamo certo viaggiare per mare, così abbiamo affidato alle ali del vento le nostre barche solari cariche di persone ed animali – spedendo tutto il resto tramite la rete di teletrasportatori (che per fortuna dopo quasi 50 millenni funzionava ancòra a dovere).

In sè la procedura è alquanto semplice: s'imboccano i giusti tunnel sotterranei, quelli che conducono alla sala degli smolecolarizzatori del nodo più vicino, e lì si seleziona la stazione d'arrivo della meta desiderata. Il resto lo fanno le macchine, deformando lo spazio curvo in maniera tale da sovrapporre due punti della superficie terrestre: in questo modo, tutto ciò che varca uno di quei cilindri di luce-liquida azzurrina viene istantaneamente traslato in un qualsivoglia altro punto del globo.

Tutto tranne i corpi sottili, che sono costituiti da energie troppo rarefatte per le macchine – col risultato che per qualche istante rimangono dov'erano, causando per così dire un temporaneo distacco dell'anima dal corpo. Ad ogni modo per viaggi così brevi ci situiamo nell'ordine degli yoctosecondi: se non fosse per il capogiro, causato dal contraccolpo del repentino distacco e ricongiungimento dei corpi sottili, non ci si accorgerebbe di nulla.

Assomiglia a fare bungee jumping, solo molto più sicuro. (Come testimoniato dall'andirivieni dei gatti, che visibilmente trovavano l'esperienza alquanto sollazzevole e la ripetevano fino alla nausea.)

L'unico rischio potrebbero correrlo persone anziane o malate, il cui "cavo di ancoraggio" fra corpo fisico e corpi sottili potrebbe spezzarsi come un elastico logorato. Non che sia impossibile ripararlo, ma sono davvero in pochi ad essere sufficientemente evoluti e potenti per confrontarsi con la delicatissima pratica della "chirurgia dell'anima". Ma soprattutto, com'è facile comprendere, non sarebbe stato fattibile rincorrere centinaia di corpi astrali alla deriva come palloncini nel vento.

Alla fine, per risparmiare uno shock a chi non aveva mai viaggiato a quel modo, si preferì non imporre un'esperienza così straordinaria a persone incapaci di metabolizzarla: stabilimmo che gli unici a seguirmi per la via breve sarebbero stati i sacerdoti addestràti al viaggio astrale, e tutti gli altri ci avrebbero raggiunti in volo.

Fu così che riuscimmo a trarre in salvo un numero sufficiente di persone (e, cosa non meno importante, di libri e materiali) per far sopravvivere la civiltà che da quel momento in poi sarebbe stata giustamente definita antidiluviana – mentre il resto del mondo era ripiombato all'età della pietra.

Oggi, a meno di 5 anni dal grande esodo, la città è quasi pronta – e a tempo di record. Coi mezzi che sono riuscito a recuperare dalla base, e con le conoscenze a mia disposizione, sto gettando le fondamenta di un esperimento unico nel suo genere: una linea evolutiva parallela per la razza umana.

Questa prima fase è la più critica, perchè fino a quando non saranno in grado di capire in che modo funzionano le macchine dovrò limitarmi a mostrar loro come usarle – e la tecnologia non supportata dal (con)sapere scientifico fa presto a scadere in "magia". Tant'è che va già diffondendosi la pessima abitudine di venerarmi: la stessa attitudine che aveva preso il Sommo Sacerdote dopo aver visto la mia gamba metallica, però pericolosamente moltiplicata per i tanti "miracoli" che ho dovuto mostrare, ed estesa a centinaia di migliaia di persone – che vanno trasformando in idolatria la gratitudine che provano per me.

Non intendo essere usato come feticcio di qualcosa che non sono. Ho dunque stabilito che, se come temo la situazione non cambierà, ultimata la città ed istruita la classe sacerdotale me ne andrò con la scusa di coordinare il contro-esodo.

Dopotutto, fra appena una manciata di millenni dovrò già fare ritorno.

Rumore di serratura. Due giri di chiave. Cigolìo di cardini. SBAM! della porta che si richiude. Squittire di gomma bagnata sopra le piastrelle. La radiosveglia segnava la mezzanotte: l'ora delle streghe, e di mio "fratello" Domenico che stava giusto-giusto rincasando.

Feci mente locale per un attimo, e conclusi che la radiosveglia si sbagliava:

"Mancava un quarto d'ora a mezzanotte quando Cleo è scesa, poi abbiamo parlato, quindi vanno aggiunti minimo 10 minuti tra viaggio di ritorno e metter via la macchina in garage.."

Se si fosse trattato di una specie di amnesia, ripercorrere i passaggi uno ad uno era l'unico modo che avevo di ricordare. Invece tutto ciò mi dava la fastidiosa sensazione che mi stessi soltanto inventando delle scuse per razionalizzare quella mezz'ora (minimo) che mancava all'appello.

«Dev'essere appena saltata la corrente.», conclusi frettolosamente. Salvo poi correggermi, osservando che lo "0:00" sul display era fisso – mentre quando un calo di tensione resetta la sveglia, esso lampeggia per richiamare l'attenzione fino a che non si regola nuovamente l'orario.

"La cosa non mi quadra affatto.", riflettei.

Possibile mai, che mi fossi appisolato sognandomi tutto? Ricordavo di esser rincasato sotto la pioggia, pertanto muovendomi a tastoni nel buio uscii in anticamera per controllare il cappotto:

"Asciutto.", constatai palpandolo. "Senza neppure una minima traccia residua di umidità."

Uscii di casa pur di sincerarmente: stava effettivamente piovendo, e oltretutto aveva l'aria di aver cominciato già da un bel po'.

Come tornai in camera la lampa snodabile sopra la scrivania era accesa, ma non ero stato io. O forse sì e mi ero dimenticato pure di questo?

Matite colorate sparse sulla scrivania, per il resto insolitamente ordinata – così come mi riesce di tenerla per la durata di appena un giorno o due all'anno, dopo aver deciso di far piazza pulita di appunti e scartoffie.

"Ma certo: le poesie! Nel dopo-cena avevo in programma di farne una cernita per Cleo. Si vede che sovrappensiero avrò fatto un po' di spazio per lavorarci più agevolmente."

Nessuna traccia delle poesie. Controllai nel cassetto: nisba.

«Questo significa che gliele ho consegnate.», dissi, lieto di poter fissare quantomeno un punto fermo.

Quindi me ne tornai a letto rassicurato dal pensiero di aver assolto al mio compito – magra consolazione, visto che quanto a tutto il resto non avevo la benchè minima idea di

cosa fosse effettivamente accaduto.

Ciò che m'innervosiva maggiormente era la netta sensazione che in qualche modo a me sconosciuto fosse crollato il fattore-tempo, proprio quello che solitamente è il più solido di tutti: bene o male, c'è sempre un prima e un poi cui fare riferimento.

Invece la successione degli eventi recenti si ostinava a sfuggire ogni logica collocazione. Tanto per incominciare: perchè del viaggio di andata da qui a casa di Cleo non mi era rimasto impresso ricordo alcuno? Per quanto mi sforzassi, non ero in grado di colmare la lacuna fra l'istante in cui avevo avviato la Panda (nel garage di casa mia) e quello in cui l'avevo spenta (una volta giunto a destinazione).

"È come se nell'istante in cui ho deciso di andare da lei, io mi sia trovato semplicemente là – catapultato in un solo battere di ciglia nel parcheggio davanti a casa sua."

La grande confusione che avevo per la testa m'impediva di riaddormentarmi, chè risaputamente è impossibile chiamare il sonno prendendolo a sberle. Come un insetto intrappolato nella tela del ragno, più mi dimenavo nei miei pensieri e più ne rimanevo invischiato.

E sì che la spiegazione era semplicissima. Tuttavia, per quanto già la intuissi, mi rifiutavo di crederci – pressapoco come farai tu adesso, leggendo a seguire la ricostruzione dei fatti.

> Dopo aver telefonato a Cleo per avvisarla della mia visita, sono rientrato nella mia stanza in stato di semi-trance – "adombrato" dal me stesso del futuro analogamente a come fa Gino con Angelo. Qui, agendo in una condizione mentale ibrida, ho/abbiamo riordinato istantaneamente la scrivania semplicemente pensandolo, dopodichè ho/abbiamo riletto ma soprattutto rivissuto tutte quante le poesie per selezionare quelle idonee per Cleo[C129], infinte mi sono / mi ha rimesso a letto ad aspettare l'ora convenuta per il rendez-vous.
>
> Siccome non sarebbe stato prudente espormi fisicamente agli schìfidi all'apice della loro forza, nella funesta notte a cavallo fra Ottobre e Novembre, anziché allontanarmi dal mio rifugio ho fatto tutto il resto in telepresenza – vivendolo come una specie di sogno molto realistico..
>
> E, tanto per intenderci, la Panda non si è mai mossa di un solo centimetro dal garage: nei viaggi astrali le grandi distanze si coprono a velocità prossime a quella del pensiero, ma soprattutto senza bisogno di alcun veicolo fisico. Immaginare intorno a me la presenza rassicurante dell'abitacolo dell'automobile è stata solo una gentilezza, una forma di riguardo, da parte del me futuro. (Che sapeva bene che in caso contrario mi sarei potuto spaventare, trovandomi a volare

sopra la strada senza altro punto di riferimento che il mio corpo sospeso a mezz'aria.)

76

Manco a dirlo: nonappena infilàte le due fette di pan carrè nel tostapane, alè che squilla il telefono.

"Chissà chi è che scoccia, a quest'ora.", protestai tra me e me. "Telefonare in casa d'altri prima delle 10 di mattina, ma si può?", autocorreggendomi immediatamente con un "Evidentemente sì."

«Ciao, Alessio. Ti ho svegliato?»

Stentavo a credere alle mie orecchie:

«Alessandro? Sei proprio tu?»

«Sì, perchè?», rise, non riuscendo a capire la ragione di tanto sconcerto.

«Che sorpresa! Non prenderlo come un rimprovero, neh?, ma telefoni così raramente che..»

«Avevo voglia di sentirti. Meglio: ho davvero il bisogno di parlare con te.»

«Ti dispiace, se ti richiamo io tra un dieci minuti? Ci ho le fette di pane in fase di tostatura, e non vorrei che mi si bruciassero.»

«"Bisogna tirarle fuori nonappena indorano, e spalmarci il burro salato e/o la marmellata di arance amare (con scorzette) *prima* che si raffreddino."»

«Vedo che te la ricordi bne, la mia tecnica ninja per una prima colazione perfetta. Beh allora ti richiamo io tra un po', va bene?»

Annusai l'effluvio fragrante frutto delle minuscole particelle di orzo che si accoppiano lubriche con il latte, godendomi un paradossale Bacchanalia da astemio: la celebrazione di un vetusto rito misterico dedicato alla dea Cerere.

E di colpo rinsavii, rendendomi conto di quel che avevo appena fatto. Tolta la spina onde evitare che le fette di pane si carbonizzassero, riempiendo la cucina di fumo e mia madre di paranoie da incendio, mi precipitai giù per le scale fino allo studio del babbo dove è situato l'unico telefono sicuro della casa: l'unico che non può essere intercettato, dal momento che quando se ne alza il ricevitore tutti gli altri vengono esclusi.

«Ciao, Alessandro. Sono io. Scusami, per prima: non so cosa m'è preso. Dicevi che mi dovevi parlare di qualcosa..»

«Sì, anche. Ma non è solo per questo, che ti ho telefonato.»

«E per cosa, allora?»

«Il punto è proprio che non lo so nemmeno io! Dici che sto impazzendo?»

«Forse è il contrario: forse stai rinsavendo.»

«È come se non potessi più fare a meno di pensare a te.»

Cosa si può rispondere, a una frase così? Niente. Così aspettai che proseguisse:

«È assurdo. As-sur-do.», scandendo le sillabe tra la precisione e la rabbia.

«Molte cose non hanno senso, di questi tempi, ma vedrai che passeranno. L'unica cosa importante, per dirla con una canzone dei Queen, è una soltanto: non perdere la testa.»

«Ecco! Lo vedi? LO VEDI, cosa intendo dire? Questa mattina non facevo che sentirla, alla radio. Ti rendi conto? Cambiavo stazione, e trac: sempre i Queen, sempre "Don't lose your head". O: su tutte le frequenze! Che cos'è? L'anniversario del film?»

«Non credo: mi pare sia uscito nell'86, e la canzone non è certo fra le più rappresentative – tipo "A kind of magic" o "Who wants to live forever"..»

«E non è finita: sembrava che tutte le radio si fossero sincronizzate. L'ho sentita 7 volte, a partire dalle 8 e 17.. E tutte le 7 volte incominciava con un 7 nel numero dei minuti: 8 e 27, 8 e 37, 8 e 47, 8 e 57, 9 e 7 e poi, l'ultima, alle 9 e 17. Poi basta: sparite di colpo per più di mezz'ora, così ti ho telefonato.»

«7 volte ad intervalli di 10 minuti. 7 + 10 = 17. Dalle 8.17 alle 9.17. Cosa mi combini, Alessandruccio? Stai cercando di scippar via il 17 ad Angelo?»

«Pensa che io non ci avevo fatto caso, a questo. A me ha colpito più che altro il 7 volte 7: sta da qualche parte nella Bibbia. E poi scusa: tutte quelle volte, sempre a intervalli regolari, e su radio diverse..!!»

«Su una cosa hai senz'altro ragione: non può trattarsi di un caso.»

Così come non è un caso che il numero di serie del CD che contiene il brano suddetto cominci con 0777 7, e finisca con un messaggio tutto da interpretare. (A partire dal fatto che la copia in mio possesso ha il retro ribaltato a testa in giù – e qui, chi vuol capire capisca.)

«Tu non sai che paura ho avuto.»

«Me l'immagino, invece. Purtroppo non so cosa dire o fare per tranquillizzarti.»

«Anche questo, non me lo spiego: com'è che mi è bastato sentire la tua voce per telefono per calmarmi?»

«Sarà uno dei miei nuovi superpoteri.», scherzai. «Piuttosto: quell'altra cosa che mi dovevi dire?»

«Ah già: il pigiama.»

«Il pigiama??»

«Stamattina dopo essermi alzato mi sono levato la parte sopra del pigiama e poi sono andato in bagno, ma quando son tornato non c'era più. Non restavano che le gambe.

Proprio questo ho pensato: che non restavano altro che le gambe.»

«Come l'hai interpretato, questo.. "segno"? (Sempre che di segno si tratti..)»

«Ma è chiaro, no? Come una evidente minaccia fisica.»

Tutti quei 7, e il riferimento alle gambe, non facevano che riconfermare quanto diceva la targa dell'automobile che avevo visto da Cleo – ma non sarebbe stato giusto scaricargli addosso le mie paranoie, tantomeno prima di averne discusso con Gino o perlomeno con Angelo. Così abbozzai:

«Ordinaria amministrazione: sensazioni assurde condite da episodi all'apparenza isolàti ma..»

«Tipo?»

«Tipo fare incontri fortuiti, salvo poi scoprire che stando a Gino il dato tizio X che io avevo notato per caso era vissuto fino a quel momento solo per imbattersi in me in quel luogo preciso a quella data ora.»

«Addirittura! Ma allora sei una celebrità.», scherzò. «No, però.. Seriamente: non passa giorno senza che io ti consideri sempre più importante. Dico davvero.»

«Intendi dire.. per te?»: il sogno che carezzava teneramente il mio cuore.

«Sì. E anche per il mondo intero. Senti: devo riattaccare. Ti va di vederci, stasera?»

Non feci in tempo ad entusiasmarmi del fatto che una tantum l'iniziativa fosse partita da lui, che una voce alle sue spalle gli disse qualcosa che non mi riuscì di decifrare ma aveva tutta l'aria di essere un divieto.

«A. Come non detto: mio.. fratello mi ha ricordato che stasera saremo a casa del lupo.»

«"Siam tre piccoli porcellin, siamo tre fratellin.."», lo canzonai.

«Dai, scemo: lo sai, che mio cugino lo chiamiamo Wolf.»

«Che ne dici allora di fare per domani?»

«Mi piacerebbe, ma davvero non posso: è il giorno dei morti e mia madre dà la solita messa a suffragio.»

Evitai di insistere per non toccare un tasto dolente:

«Allora fissiamo direttamente per dopodomani sera.», proposi.

«Sempre che non càpiti ancòra qualcosa ad Angelo.»

«Speriamo di no. Be', allora.. ti saluto. E, a proposito: buon onomastico.»

«Ma non cade a Luglio?»

«Sì, però oggi è Ognissanti e quindi..»

Giusto il tempo di riagganciare, che il telefono squillò di nuovo.

«Sei Alessio?»

Non era una voce conosciuta, ma il tono tremulo era un chiaro segno che chiunque fosse si trovava a un passo dallo scoppiare in lacrime.

«Sono Paolo di Canzo. È da un po' che non ti scrivo, ma io non mi sono dimenticato di

te.»

Quando avevo acconsentito di rivelargli il mio numero di telefono l'avevo fatto con una clausola: che l'avrebbe usato solo in caso di emergenza e di assoluta necessità, ragion per cui..

«Mi auguravo per il tuo stesso bene che non avresti mai avuto il bisogno di chiamarmi. Che cosa ti è successo?»

«Ho smesso di scrivere, a tutti. Ho persino disdetto il telefono di casa, tanto chi vuoi che mi chiami? I miei ho provato a sentirli giusto ieri, immaginandomi che avvicinandosi il Natale forse erano disposti a perdonarmi, ma..»

Ebbi un moto di disappunto sul "perdonarmi": perdonarlo di che? Di non trovare attraenti le femmine? Di non sentirsi in obbligo di perpetuare la specie? Di non sfornare l'ennesimo nipotino da straviziare affinchè i nonni possano autoassolversi dalle loro trascorse manchevolezze di genitori?

«Semmai sono i tuoi a dover farsi perdonare da te, dopo il modo in cui ti hanno trattato.», gli risposi, ripensando alla lettera in cui mi raccontava del suo ex:

```
La nostra convivenza è iniziata quando i genitori di Massimo
hanno saputo che lui era gay, a causa della vendetta di un
amico geloso della nostra lovestory appena iniziata. Massimo
è stato costretto ad andare via di casa o accettare di
diventare "normale": pretendevano si "curasse" da uno
psicanalista.
Dai genitori, nessun aiuto – a meno di non cessare il nostro
rapporto peccaminoso. La mamma di Max, quando lui la va a
trovare, gli tira acqua santa addosso.. Tra l'altro, la
mamma di Massimo è sempre stata contro la chiesa, fino a
quando ha scoperto che Max era culo. Allora ha trovato nella
chiesa valido alleato.
Ecco le reazioni degli altri parenti.. papà: nessuna
risposta. zii vari: "Dio ha creato l'uomo e la donna, non
solo l'uomo: vogliamo convertirti. Comunque mai accetteremo
che tu voglia fare una vita normale con quell'altro."
fratello: "non sono più tuo fratello, scorda che esisto": e
comunque ogni lettera rivolta a lui verrebbe censurata
perché si ha paura che venga "contaminato" e diventi
ammalato di frocismo.
```

«Mio padre mi ha coperto di insulti pesanti ed ha buttato giù la cornetta. Stavo per riattaccare anch'io quando ha tirato su mia madre, che mi fa "Come stai? Stai bene? Perchè non ti sposi e poi ritorni a casa?". A quel punto ho riattaccato io.»

Una goccia nell'oceano di vite spezzate dall'ignoranza, dai cosiddetti "dogmi" di una cosiddetta "fede" – che era cominciata bene con "Ama il prossimo tuo come te stesso", ma

è finita male a furia di aggiungere postille: se e soltanto se è della tua stessa confessione religiosa (cristiano), dello stesso sotto-gruppo (cattolico ama cattolico, ma cattolico odia protestante), dello stesso orientamento sessuale (tutto il resto è perversione), delle stesse idee politiche (un cattolico "non può" non votare democrazia cristiana)..

«E da quando Max mi ha mollato per fare il trophy boy del suo capo..»

Lo interruppi:

«Ho capito giusto? Ragazzo-trofeo?»

«Un giovane di bella presenza che s'accompagna a vecchi cessi danarosi. Il fidanzamento a scopo d'interesse l'hanno inventato le donne, ma i gay l'hanno trasformato in un business.»

«Ah, tipo la canzone "Rent" dei Pet Shop Boys.», sospirai triste al pensiero che per certa gente la degradazione di sé è oramai un'abitudine.

«Esatto. (Anche se, a quanto mi dicono gli amici, ha ricevuto più spinte il suo didietro che la sua carriera.) Cosa ti stavo dicendo?»

«Che da quando sei nuovamente single..»

«..son tornato a frequentare.»

«Hai ripreso con gli studi?»

Sgranò gli occhi e poi scoppiò a ridere:

«Ma dove vivi? A frequentare i luoghi gay: le disco, i pub, le saune.. Solo che oramai non sono più un ragazzino: gli anni passano anche per me. Però sono così stufo, e deluso, dalla gente che mi tocca sorbirmi pur di scampare la solita carriera frocia.»

«Sarebbe?»

«Scopare come mandrilli fino ai 40, e poi ritrovarsi soli per il resto della vita – a meno di non potersi permettere un boyfriend a carico, ma col mio stipendio lo escludo a priori.»

All'epoca non c'era ancora internet, e la scappatoia-clichè del "sono stufo di fare sesso, ora cerco l'amore vero" non era ancòra stata inventata – o quantomeno era difficilmente praticabile, in mancanza di chat e siti di annunci personali. Così Paolo, seguendo pedissequamente il filone dell'omosessuale vecchio stampo, viveva nell'incubo che superata l'età in cui si è giovani ed attraenti (e si rimedia facilmente compagnia per una notte o poco più) gli sarebbe toccato il ruolo di vecchio: uno che si "noleggia" un amante più giovane offrendogli in cambio vitto & alloggio, e mantenendolo nel lusso assecondandone i capricci fino a che il moroso (tale pure in quell'altro senso) non si troverà di meglio.

«Sennò me ne starei alla larga, dai locali. Dove ci si espone alla stregua di vacche ad una fiera zootecnica. Ci si guarda, ma mica dritto negli occhi: giusto un paio di ammiccamenti. Dopo si fa, in dark o nei cessi o ben che vada in macchina, e poi tanti saluti. E con gente che il più delle volte manco ti chiede come ti chiami. Per non parlare delle saune, che è pure peggio: ingroppo all'ingrosso, nè più nè meno che carne da monta.»

Ordinaria degradazione di un certo tipo di ambiente omosessuale, auspicabilmente destinata a sparire ora che il mezzo informatico ha reso possibile dinamiche più umane e

meno impattanti rispetto al quasi-sempre sbrigativo approccio diretto: per email o chattando si dispone infatti del tempo di approfondire e conoscersi un minimo, prima di passare al sodo. (Ma d'altro canto permane un buon numero di soggetti che non vanno mai aldilà di un "ciao" fatto seguire dal proprio numero di telefono. A loro volta bilanciàti dagli auto-reclusi nel limbo virtuale: quelli che se anche scoprissero che abitate sullo stesso pianerottolo, quando gli proponi di vedervi per fare quattro chiacchiere rispondono "con molto piacere: ci si bekka domani in chat!". Corpi senza menti, e menti senza corpi – con buona pace di chi asserisce che il mondo sia bello poichè è vario.)

«Sì, lo so. Non dirmi niente: me l'hai già spiegato, come la pensi tu.»

Alludeva alla mia diffidenza (a dir poco) verso il cosiddetto "mondo gay", vale a dire l'autoghettizzazione propugnata come libera scelta: solo amici gay, solo locali gay, solo film gay, solo cultura gay, solo discoteche gay.. e via di questo passo si finisce tutti quanti belli e intruppàti in un'allucinazione collettiva che invece è una subdola trappola sociologica ben congegnata – del tutto analoga a quella che fino agli anni '60 portava gli afroamericani a intossicarsi spontaneamente di polistyrene pur di avere i capelli lisci come i bianchi, a lasciarsi chiamare negri, a non poter entrare in locali "whites only", a frequentarsi esclusivamente fra di loro, eccetera.

«In un primo momento mi ci ero pure arrabbiato, ti ricordi? Però lettera dopo lettera è come se tu avessi buttato giù un muro di cartapesta, non so se mi spiego. Hai fatto crollare la menzogna cui mi ero abituato a credere, e adesso.. Adesso non ci riesco più, a fare marcia indietro, a fingere che non sia successo niente: sono cambiato.»

Il rimpianto, per la bugia che era più facile da credere, sovrastava la gratitudine per averlo condotto a intravedere la verità – che tanto non gli offriva alcun conforto e non gli dava nulla in cambio se non ulteriori tormenti.

«Sì, insomma, per non stare a ricamarci sopra tanti stupidi giri di parole: oggi lo faccio sul serio e vaffanculo.»

«Grazie: ottimo auspicio!»

«Auspicio? Che cosa?»

«Andare a farmi un culo. Meglio se con un baldo giovine intorno, però!», sforzando una risata nella pia speranza che aiutasse a sollevargli un poco il morale.

«Mi scuserai se non sono in vena di scherzare, ma oramai l'ho deciso: questa sera stessa mi ammazzo.»

Tacqui, per appurare se si aspettava che io lo scongiurassi di non farlo. Il fatto che invece proseguì, mi confermò che non era solo un modo estremo per richiamare attenzione ed affetto: faceva proprio sul serio.

«Solo non me ne volevo andare prima di averti salutato, e ringraziato per tutto l'aiuto che mi hai dato. Spero che a te le cose vadano meglio, spero che il tipo a cui vai dietro si decida alla buon'ora ad avere le palle per accettare la sua condizione..»

Perchè "condizione" è un vocabolo che si usa solo per indicare le catastrofi: la condizione di malato terminale, la condizione di tossicodipendente, la condizione di omosessuale.. Facci caso: non s'è n'è mai sentito parlare, della condizione di miliardario, o della condizione di eterosessuale.

«Che ne dici di un pranzetto al ristorante cinese?», stabilendo in quattro e quattr'otto che era giunto il momento di dare un calcio ad ogni residua prudenza. «Ne conosci uno buono, da quelle parti?»

«Sì, ma..?!»: l'avevo spiazzato, e questo era precisamente quanto era mia intenzione fare.

«Tempo di fare un paio di telefonate, poi prendo il primo pullman e sono lì.. diciamo per mezzogiorno e mezzo, minuto più minuto meno. Così tra un boccone e l'altro ci facciamo quattro chiacchiere, ti va?»

«Mi stai prendendo per il culo?»

«Ma se non so neanche se sei il mio tipo! Eppoi come sai, sono già promesso.»

Il treno era deserto. Dai filari di poltrone sbucavano qua e là giusto un paio di berrettini di lana, qualche zazzera spettinata col paraorecchi.. Manichini stoccàti in vagone-merci: il senso di solitudine era totale.

Preannunciato dal muoversi disordinato di teste nei sedili davanti, come fili d'erba in un prato agitàto dal vento, ecco giungere col suo passo inutilmente inesorabile il controllore. Un CLIC frutto d'inveterato automatismo e poi se ne va. Un diverso CLIC, e il nastro nel walkman comincia a scorrere – con quel suo movimento pulsante che ricorda tanto il fluire del sangue nelle vene.

Socchiudo gli occhi..

arrendendomi a lasciarmi inondare..

dalle immagini che fuggono via dal finestrino..

Muraglie di cemento,
formicai umani in decadenza,
binari arrugginiti..
TUNNEL!
Fracasso del treno che rimbomba,
aria che sibila lacerata dalla motrice,
cielo plumbeo,
case tutte uguali e ugualmente fatiscenti e marce..
TUNNEL!
Pochi raggi di luce,
troppi vespai della "civiltà"..
TUNNEL!
Una gru che pare lo scheletro di un tirannosauro,
una stazione superata sulle ali del vento,
e questo sferragliare assiduo..
TUNNEL!
Le pareti di 'sta carcassa d'acciaio antidiluviana scricchiolano,

nel buio del..
TUNNEL!
Un po' d'aria e poi ancòra..
TUNNEL!
Capannoni,
alberi rinsecchiti,
banchine spoglie e..
TUNNEL!
Prima ingniottito
e poi sputato
da un tunnel dopo l'altro.
Incessantemente.
Sino a rivedere..

«Già _ont_ _ bigl_?»

Era nuovamente il controllore, ma non ero sicuro di aver ben capito che cosa volesse da me. Liberai un orecchio dall'auricolare, dove ancòra suonava "La folle corsa":

«Prego?», domandai educatamente.

«Le ho chiesto: già controllato il biglietto?», sussiegoso e detestabile come soltanto un controllore o un vigile sono capaci di essere.

«Sì. Sono salito ad Arcore.»

«Me lo mostra?»

E te pareva: più sei conciliante, più se ne approfittano. Fermai il walkman sospirando (ma non troppo forte, per non farmi sgamare dalla "autorità precostituita" che mi si ergeva innanzi baldanzosa in tutto il suo marzial fulgore), frugai nel cappotto..

«Non si fida della mia parola?», chiesi ironico allorchè mise mano al blocchetto delle contravvenzioni.

«Non fidarmi è il mio mestiere.»

«Una buona risposta.», ammisi con fairplay, apprezzando come sempre l'arguzie anche quando ne sono vittima.

O: mai capito come chicchessia possa vantarsi di conoscere un posto bene come le proprie tasche! Io non sono neanche sicuro di trovarci dentro il fazzoletto, e pure quanto alle altre cose che ci metto dentro..

«E allora, questo biglietto?»: uomo di poca fede.

Con tutto che niente-niente poteva benissimo trattarsi di uno dei "simpatici" scherzetti da prete di Gino, tipo quella volta che aveva fatto sparire i PassLunch dalla tasca di Angelo.

Per fortuna invece..

«Ecco qua.», allargandomi in volto un sorrisone alla gatto Garfield mentre gli mostravo il biglietto a mo' di tessera dell'FBI.

Il controllore l'agguantò, lo esaminò persino in controluce, ma poi dovette arrendersi all'idea che si trattava di un documento di viaggio valido, regolarmente obliterato. Me lo restituì, depose a malincuore il suo blocchetto, e se ne andò come sospinto a reazione dal "Pft!" di stizza che lasciò dietro di sè.

Sbarcato a Garibaldi FFSS, come toccai terra l'artiglio invisibile della città mi strizzò lo stomaco: perchè il freddo, a Milano, non è solo un fatto stagionale. Non restava che difendermi come potevo col walkman – augurandomi che le batterie ricaricabili non mi abbandonassero proprio nel momento di massimo bisogno.

"E si cammina bene, col bavero all'insù. Pugni di mani in tasca, nel cuore: sempre tu."

Cantavo mentalmente, e ridevo di me stesso – alla faccia dell'aria gelida che mi prendeva a pugni sul naso.

"Vita che mi viene incontro.. Strano non sentirne il vento. Forse ci vorrà un po' di tempo e chissà? Quanto, per sentirne il canto?"

Du-du-du-dum..

"E si cammina bene, ma non ce la faccio più: mi accorgo che è giorno e Milano ha un cielo quasi-blu. E se mi do una spinta arrivo fin lassù, da dove il mondo sembra così *piccolo* che niente conta più", uu-uuu..

Beffarda ironia della sorte, che mi accingessi a dissuadere qualcuno dal fare l'unica cosa che a me per primo sembrava l'unica sensata:

«E se mi do una spinta..», ripetei amletizzando quel verso. «Già: a mere bodkin..»

Come al solito Piazza Duomo brulicava di "vita che mi viene incontro" – più che altro per scansarmi e correre da qualche altra parte: deprimente davvero. Paolo mi riconobbe subito: glielo indovinai nello sguardo tipico di chi non ci sperava più e stava per andarsene con le pive nel sacco. Tuttavia preferì aspettare che fossi io a farmi avanti.

«Paolo, presumo.», e buon per me che di giacconi di tela cerata color ecrù, in giro, ci fosse solo il suo.

«Alessio, suppongo.», e mi strinse la mano reggendomi il gioco del dr.Livingstone che incontra il suo collega [C115] nel bel mezzo di una giungla (nel mio caso metropolitana) popolata da selvaggi.

Sulla strada verso il ristorante cinese ci fu il tempo di spezzare il ghiaccio e vincere l'imbarazzo di acclimatarsi alle misere spoglie mortali in cui s'incarna il puro pensiero che siamo per lettera. Appariva più vecchio di quanto mi aveva scritto, forse perché in ogni suo

passo si trascinava appresso un senso opprimente di pena, di "dannazione" pasoliniana, di predestinazione alla sfiga, di derelitta propensione al sempiterno subire.. e il fatto che stesse ascoltando "Smalltown boy" di Jimmy Somerville era chiaro indice che tutto ciò se lo andava a cercare.

«Lo sai che non si direbbe, che sei gay?»

«Dici così solo perchè non ho un'insegna al neon sulla fronte, o un triangolo rosa appuntato sul bavero del cappotto?»

Dopo una domanda-scema a bruciapelo così, dovevo pur inventarmi qualcosa a tono, no?

«Dai! Lo sai, cosa intendo: tu sei il classico insospettabile. Me ad esempio chiunque mi riconosce: che ci ho la faccia da culo me l'ha detto persino mio padre!»

«Meglio faccia da culo che testa di cazzo, credi a me.»

«Somiglia alla mia risposta-pronta per freddare certi palla-al-cazzo che m'insultano per strada.»

«Questa voglio proprio sentirla!»

«"Sì, io sono culo, e tu sei lo stronzo che ho cagato di fresco."»

«Pesantuccia ma efficace.», ne convenni. «Della serie "Quando ce vo', ce vo'."»

«Toglimi una curiosità, Alessio: tu non hai ancora fatto coming-out coi tuoi?»

La più scontata delle domande di rito, da porre a un ragazzo della mia età, ma il bello delle banalità è che quando s'imbattono in una mente fertile possono egualmente far scaturire riflessioni intelligenti:

«Il giorno in cui formerò una coppia avrà senso tirare in ballo l'argomento, non prima: i miei gusti, in qualsiasi campo, riguardano solamente me. Tu scenderesti in piazza col megafono per far sapere a tutti che ti piace il gelato al pistacchio?»

«In effetti no.», rise.

«Infatti nessuno si dichiara etero, e dichiararsi omosessuale è altrettanto insensato – o sintomatico.»

«Sintomatico di che cosa?»

«Che l'omosessualità la dichiari solo chi se ne vergogna, lo sosteneva già Jean Paul Sartre.»

«Chi se ne vergogna di solito lo nasconde.»

«Io infatti pratico la terza via: a domanda rispondo. Non sentendomi affatto in dovere di esibire nè di occultare alcunchè.»

«Beh, però uscire allo scoperto aiuta a fare chiarezza..»

«E se poi piove? Scherzi a parte: a me il coming-out è sempre parso un autogol che crea soltanto panico. Cioè: già il suono ostico della parola "omosessuale" non aiuta di certo, se poi lo sussurri in gran segreto a qualcuno dopo averlo preso in disparte manco dovessi confessargli chissà quale rara malattia tropicale.. Beh, è logico che venga scambiata per una cosa riprovevole! E questo innesca un circolo vizioso di accuse e discolpamenti che..»

«Girala come vuoi, ma tanto prima o poi un genitore lo scopre – che suo figlio è un gay.»

«Alt. Io non sono UN gay: per quanto rilevante, si tratta solo uno dei molteplici aspetti di me. Detto altrimenti: sono sì omosessuale (aggettivo) ma assolutamente non "un" omosessuale (categoria).»

«Non ho mica capito che cosa cambia.»

«Mettiamola così: fintanto che dico "sono avvocato", sto parlando di me e del lavoro che faccio – che senza dubbio rappresenta una parte consistente di me, ma la mia vita è anche e soprattutto altro. Se invece affermassi "sono UN avvocato" l'accento si sposterebbe da me al gruppo cui dichiaro di appartenere e nel quale mi identifico – il che autorizza implicitamente le altre persone a dedurre sommariamente chi sono io in base al mio gruppo di appartenenza, e cessano di considerarmi un individuo.»

«Una sottigliezza filosofica delle tue, insomma.»

«Tutt'altro: la differenza è abissale. Rifletti: è la medesima che passa fra l'essere e il fare. Se dici "sono erbivoro", stai semplicemente affermando che non disdegni l'insalata. Ma se dici "sono UN erbivoro", non stupirti se da quel momento in poi verrai trattato da capra. Quanto a me, ho decisamente POCHINO a che vedere con gente che vive la propria intiera esistenza in funzione del fatto di essere nato omosessuale: sfilate folcloristiche tipo circo Barnum, la nazione-gay, il gay-pensiero, la gay-cultura.. e quant'altro.»

«Comodo, dirlo adesso. Però senza il gay pride la comunità gay non avrebbe fatto i passi avanti che..»

«Ma ti ascolti, mentre parli? La retorica propaganda gay che mi vai sciorinando non è che uno degl'innumerevoli subdoli stratagemmi ordìti per mantenere i gay al loro posto. Vale a dire: ai margini della società e ben identificabili, esattamente come un tempo si faceva con gli appestàti – che notoriamente erano obbligàti a segnalare il loro pericoloso transitare con un campanellino.»

«Addirittura!», e che ironizzasse dimostrava che non aveva capito il nòcciolo della questione, per cui mi cimentai a spiegarglielo in altro modo.

«L'orgoglio non serve! Anzi è pernicioso, poichè intrinsecamente polemico e per sua natura non può creare altro che discordia. Quel che occorre rivendicare non è l'orgoglio di essere gay (peraltro assurdo al pari dell'orgoglio dei pistacchiofili), bensì la propria dignità di esseri umani – esattamente come fece a suoi tempo Malcolm X.»

> «In tutta onestà e sincerità posso dire di non desiderare altro che la libertà, la giustizia e l'uguaglianza, il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità per tutti. Ciò che mi sta più a cuore, ovviamente, è il gruppo a cui appartengo, poichè noi, più di chiunque altro, siamo privati dei nostri diritti inalienabili. [..] Se la gente bianca fosse vittima dello stesso genere di violenza di cui sono stati vittime i neri per 400 anni, e se il governo non fosse in grado o non volesse

intervenire a riguardo, credo che sarebbe intelligente, da parte loro, difendersi. [..] Noi rivendichiamo il nostro diritto su questa terra di essere uomini, di essere esseri umani, di godere dei diritti spettanti agli esseri umani, di essere rispettàti in quanto esseri umani: in questa società, su questa terra, in quest'epoca. Diritto che noi intendiamo porre in atto nella nostra esistenza.. by any mean necessary!»

«Capisci? Il punto è che non ha senso, CHIEDERE umilmente il permesso di fare ciò che già si ha il diritto di fare: i propri diritti, umani e civili, li si ESIGE. Certo coi dovuti modi, ma ben risolùti ad ottenerli. Il problema dei gay è che non hanno ancòra superato il senso di colpa millenario che è stato loro inculcato, che però a ben vedere non ha nessunissima ragione di esistere. Se non si sentissero in colpa, non supplicherebbero pietosi favori con la coda fra le gambe: ruggirebbero.»

«Niente-niente stai proponendo una rivoluzione civile..»

«Solo nel modo di pensare. E comunque il razzismo "al contrario" di Malcom X che aizzava le folle contro il "diavolo bianco" rappresentò unicamente la prima iniziale reazione violenta alla lunga oppressione, dopodichè quest'energia andava opportunamente convogliata verso un agire ben preciso. Esattamente come per fortuna fece Martin Luther King, raccogliendone il testimone e mettendola a frutto prima che venisse dispersa – o, ancòra peggio, diventasse distruttiva sfociando nel caos sociale.»

«Quindi, riassumendo, "mi pare di capire" che non ti si vedrà mai in una parata del gay-pride.»

"Qualcosa" mi diceva che di tutto il mio discorso non aveva afferrato una cippa. Urgeva un'ulteriore (e)semplificazione:

«Mettiamola così: se gli afroamericani, anziché la Marcia per i Diritti Civili oramai entrata a buon diritto nella leggenda, si fossero limitàti a sfilare per le strade, magari seminudi, con gonnelle di paglia e mascheroni tribali.. T'illudi forse che avrebbero sfatato i pregiudizi a loro carico, o anche solo suscitato maggior rispetto per la loro dignità umana? Il gay pride per un non-gay è precisamente questo: folklore inconcludente, se non addirittura irritante. Non fa che ribadire il fatto che è sempre una chiassosa minoranza a gettare il discredito su di una silenziosa maggioranza: dare in pasto alle televisioni e alle prime pagine dei giornali dragqueen che starnazzano come oche giulive, riesce soltanto a convincere gli omofobici che hanno ragione.»

«Siamo arrivàti.»

Mi aprì cavallerescamente la porta del ristorante cinese, senza più proferir parola.

«Che c'è? Ti ho spaventato?»

«No, figùrati! Stavo solo riflettendo. Che con la parlantina che ci hai, potresti fare il politico.»

«Screanzato!», ruzzandolo un po'. «È questo il modo di insultare un ami..»

Venni interrotto dal cameriere che ci accolse all'ingresso:

«In quanti siete?»

«Soltanto noi due.», risposi.

«Prego: per di qua, faccio strada.»: con R belle decise, in barba allo stupido stereotipo del cinese tutto L.

«Ehi, l'hai notato?», mi fece osservare Paolo parlando sottovoce dopo avermi assestato una gomitata.

«Notato che cosa?»

«Come scalpita il bel puledrino.»

L'ho sempre avuto in antipatia, questo modo da bestiario di esprimersi, che oltretutto mi riportava alla memoria l'uso perverso e vizioso che uno dei filmacci proibiti di Alessandro fa della parola "serraglio". Ragion per cui finsi di cadere dalle nuvole per obbligarlo ad esprimersi in maniera più civile.

«Sarebbe a dire?»

«Il cameriere. Non hai notato, come ti mangiava con gli occhi? Tu gli piaci.»

«Chi? Io?», tutt'altro che disposto a farmi anche solo sfiorare dal sospetto di piacere a qualcuno. «Ma mi hai visto? Sembro un facocero, e vuoi che un figo così mi si fili?»

«Dammi retta: lui.. (Ops!) Grazie.»

Lupus in fabula era appena tornato il giovane cameriere, che l'aveva sgamato in pieno a confabulare come una vecchia comare. Trascinò immediatamente a sè il menù che gli era stato poggiato dinanzi, e un poco arrossito dall'imbarazzo ci si nascose dietro col pretesto di dover scegliere le portate.

Non mancò tuttavia di osservare che a me il menù era invece stato porto personalmente brevi-manu, e sottolineò la cosa dandomi un calcio da sotto il tavolo: espediente doloroso ma efficace per richiamare la mia attenzione su quello che lui riteneva essere inequivocabilmente un astuto tentativo di sfiorarmi le dita.

«Visto? Cosa ti dicevo, io?»

«Uffa! Ma se avrà sì e no quattordici anni..!»

«Diciassette.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto lui.»

«Gliel'hai chiesto?!», allibii.

«L'ultima volta che son stato qui. Oh, intendiamoci, a me mica piace: troppo verminoso.»

«Prego?!»

«"Pochi peli". Gli orientali non fanno per me: a me piacciono più.. villosi. Ci hai presente gli orsi?»

«Vuoi dire.. tipo il grizzly?»: non stavo capendo.

«Ma no, ma no!», rise divertito. «Si può sapere in che cazzo di mondo vivi, te, eh?»

Come se non me lo fossi già chiesto abbastanza volte per conto mio.

«Per "orsi" s'intendono persone di una certa stazza e soprattutto pelose. È un genere gay, tipo i "motociclisti".. Almeno di quelli, avrai già sentito parlare!»

«Indovino che siano quelli che vestono in pelle, con occhiali a specchio stile poliziotto americano. Tipo Freddie Mercury ai tempi del video di "Another one bites the dust"..»

«Zitto! Eccolo che ritorna.»

«Porto da bere?»: e lo domandò a me.

«Per me una birra cinese.», disse Paolo. E mi chiese se l'avessi mai provata.

«Veramente sono astemio: per me una coca in lattina, grazie.»

«Arriva sùbito.», e s'allontanò per far ritorno di lì a pochi istanti con quanto avevo richiesto. «La birra, la stanno preparando.»

«Perbacco, quanta solerzia!», ironizzò Paolo, che oramai vedeva sintomatici favoritismi ovunque. «Permettimi una domanda: ti fa così schifo? Non mi starai mica diventando dell'altra sponda!»

Ispidi capelli a spazzola, di un nero corvino che più nero non si può. Occhi intensi color nocciola. Un fisico da statua greca, coi morbidi lineamenti che risaltano sotto la camicia bianca dell'uniforme da cameriere. L'irresistibile fattore "etnico" congiuntamente allo sguardo vispo e furbetto di una volpe che ti sfida a catturarla..

«Sarei un bugiardo, a negare che fisicamente è proprio il mio tipo, ma..»

«E allora bùttati! Perchè se vai avanti così a fare il pezzo di ghiaccio di sicuro non lo incoraggi, anzi rischi che ti prenda per un etero solido e convinto e finisca col lasciar perdere del tutto.»

«Sì, ma anche ammesso e non concesso che dio-sa-come trovassi il coraggio per buttarmi..»

«Non c'è bisogno di scomodare Dio: lascia fare al sottoscritto, chè ghe pensi mi!»

«Sei gentile, ma non occorre: non si tratta di una banale questione di timidezza, e dopo tutte le lettere che ci siamo scritti dovresti averlo capito.»

«Alessandro. Proprio non riesci a lasciartelo alle spalle, eh?»

La risposta me la lesse negli occhi, e nel cupo mutismo in cui mi aveva fatto piombare.

Attaccammo a strafogarci di nuvole di gamberi (da usare come ostriche da cui sorbire a litri la squisita salsa agrodolce), involtini primavera, pizza cinese, ravioli al vapore (i miei preferiti), spaghetti di riso (o di soia) alla piastra, i sempre eleganti gnocchi cinesi dalla caratteristica forma ellittica, riso alla cantonese, pollo con le mandorle oppure fritto (che rimane così leggero nella pastella da sciogliersi in bocca)..

Il bello di andare al ristorante cinese in due è proprio che si riesce a gustare di tutto un po', dividendosi in parti uguali le portate – tranne, beninteso, la zuppa di mais (una vera mano santa, d'inverno) e il gelato fritto flambè che chiuse in gloria il lauto pasto.

Uscimmo a fare due passi per il centro: la sana abitudine che invidio alla gente del Sud. Ma va ammesso che certe zone, come Milano, partono geograficamente svantaggiate: una cosa è smaltire il pranzo sul lungomare, e ben altra è ingolfarsi i polmoni di smog tra un semaforo e l'altro.

«Ci ho pensato su per tutto il pasto.»

«A cosa?»

«Al tuo.. comizio di prima. Belle parole davvero.»

«Grazie, ma anzichè badare all'eleganza della confezione preferirei che tu comprendessi appieno il valore del contenuto.»

«Ma tu senti questo!», rise. «Parli sempre così?»

«Ehm.. fa troppo Piero Angela, vero?», mi schernii.

«Magari! A lui mio padre darebbe retta. Invece fino a che non mi sposo, per lui sono e rimango un diverso, un pervertito.»

«Tanto per incominciare, semmai i diversi sono gli etero: lo dice la parola stessa. Quanto al matrimonio, in Danimarca ci sono andàti vicini – e per come la vedo io è solo questione di tempo, poi tornerà un minimo di buonsenso.»

«Spiègati.»

«Il matrimonio, lo dice la parola stessa, è un'istituzione nata per tutelare le madri in tempi in cui se rimanevano incinte erano solo affari loro. Quindi delle due l'una: o consideriamo non-sposate tutte le coppie che non hanno avuto figli (o, peggio, non ne hanno voluti), oppure accettiamo che il significato della parola sia evoluto, assumendo un senso lato di "pubblica attestazione di un legame stabile fra persone che si amano, comportante reciproci diritti e doveri fra loro e anche rispetto alla società".»

«Chiaro. Ma perchè dicevi che non volere figli è peggio?»

«Non intendevo dire questo, seppure la sovrappopolazione è la principale calamità che affligge questo povero pianeta. Alludevo al fatto incontestabile che soltanto alle coppie etero fertili, può venir fatta una colpa di non figliare: etero sterili e omosessuali non possono – e il concetto di colpa si regge su una scelta..»

«..che in questo caso non c'è. Geniale! Un po' come quando mi dicevi che è ridicolo, che ci sia ancòra qualcuno che definisce l'omosessualità una scelta di vita – visto che nessuno sceglie di essere etero. E che se anche si potesse, certo nessuno sarebbe così idiota da condannarsi intenzionalmente a venire odiato da tutti optando per l'omosessualità.»

«"Optando", Paolo? Poi ero io, quello che parlava difficile, eh?»

«Infatti stavo riportando parole tue.»

«Touchè.»

«Però la chiesa è contraria.»

«Questo ha cessato di essere un fatto rilevante da quando è stato istituito il matrimonio

civile. A prescindere dal fatto che trovo semplicemente ridicolo che gente che si fa chiamare "padre" senza avere figli si permetta di dissertare su una cosa di cui oltretutto non ha la benchè minima esperienza inquantochè votato al celibato. Peraltro sarebbe ora che qualcuno facesse loro notare che amare qualcuno del proprio sesso è decisamente meno contronatura che amare solo Dio o chi ne fa le feci.»

«Le.. cosa?»

«Hai capito benissimo. Questione di fairplay: sarebbe poco onesto incolpare l'Onnipotente di tutte le cagate del clero, non ti pare?»

«Sì però sta scritto pure nella Bibbia.»

«Nella Bibbia sono scritte un sacco di fesserie, imputabili all'ignoranza degli uomini e non certo alla volontà divina – tipo vendere come schiava la propria sorella o condannare a morte chi lavora di domenica.. Ora: capisco volersi sbarazzare di una mocciosa frignona ricavandone pure il giusto guadagno, ma tu pensa a quanti ottimi pizzaioli farebbero una fine immeritata! Per non parlare dei calciatori..»

«Tu scherzi, ma allora per quale ragione Dio avrebbe distrutto Sodoma e Gomorra?»

«Se tu ti fossi preso la briga di andare a leggere di che cosa si parla in quel famigerato capitoletto..»

«Di uomini che scopano uomini e così Dio s'incazza.»

«Questo non è affatto scritto: quelle città vennero distrutte unicamente poichè in esse regnava la brutalità, la dissoluzione, la corruzione morale – al punto che quando Dio inviò loro i propri angeli, anzichè ascoltarli tentarono di violentarli. Se fossero state angiolesse, e anzichè sodomizzarle le avessero stuprate dal davanti, credi forse che Dio avrebbe gradito la cosa?»

«Beh, immagino di no.»

«La fobia della penetrazione (la stessa cosa che oggi consente di lodarsi dicendo "gliel'ho messa nel culo" anzichè "l'ho abbindolato", ma al tempo stesso considera un'infamia "prendere un'inculata") è solo una becera forma di ignoranza, tipica delle società maschilistiche che considerano la donna un oggetto. Ma naturalmente che sia l'uomo a penetrare la donna è unicamente un punto di vista.»

«Hai voglia di scherzare!»

«Niente affatto: già nel '68 le femministe sostenevano che fosse piuttosto la vagina ad avvolgere il pene. Chi ha ragione? Entrambi e nessuno. La semplice verità è che nel sesso consensuale non esiste sopraffazione, sennò se ci fosse qualcuno che subisce si parlerebbe di stupro. Quanto al presunto ruolo passivo, poi, è assolutamente relativo pure quello.»

«Beh, mica tanto!», ridacchiò lui.

«Ah no? Allora prendiamo un maschio, rigorosamente eterosessuale, bendato e legato su un letto mentre una donna lo cavalca. Più passivo di così! Per non parlare di quelli col vizietto di farsi frustare dalla lady domina di turno, magari a quattro zampe per essere alla

sua totale mercè. Questo sì, che è lasciarsi sopraffare, eppure "chissà come mai" quelli dell'altra sponda non ci trovano niente di cui vergognarsi.»

«Ma non eravamo noi, quelli dell'altra sponda?»

Sospirai di rassegnazione.

«Ogni fiume ha due sponde, pertanto quale sia l'altra sponda dipende unicamente dal lato in cui si trova l'osservatore.»

«Quindi secondo te è tutto relativo.»

«Non "secondo me": secondo la scienza. Che peraltro ha già ampiamente osservato come la fisiologia maschile non sia poi così diversa da quella femminile.»

«Bum!»

«Che ci trovi, di tanto sorprendente? Dopotutto ci sviluppiamo dalla medesima cellula-uovo, e buona parte dei caratteri sessuali fa la sua comparsa solo in un secondo momento: prendi ad esempio la voce, la barba, le tette..»

«..la figa e il cazzo.», illudendosi di avermi preso in contropiede.

«Nella femmina il pene non si sviluppa, anzi si atrofizza e diventa la clitoride. Di contro, nel maschio le ovaie scendono e diventano i testicoli. (Ne è riprova il fatto che ad alcuni non scendono e necessitano perciò di un piccolo intervento chirurgico.) Ci sono pure ragazzi che hanno capezzoli pronunciàti: ne conosco giusto uno.. Siamo tutti adattamenti a partire dal morphing di un unico corpo androgino.»

«Affascinante, ma non sto più capendo dove vuoi andare a parare.»

«Hai fatto bene a rammentarmelo, che a furia di divagare me lo stavo dimenticando pure io.», risi. «Ti ho mai parlato del punto L?»

«No.»

«È l'equivalente maschile del famigerato punto G, e "guardacaso" è situato praticamente nello stesso punto. Che nell'uomo corrisponde pressappoco alla prostata.»

«Mi stai dicendo che..??»

«Precisamente: tutti quanti, maschi e femmine, etero o gay che siano, godono titillando quel punto. E lo si può fare strizzando le chiappe (come viene istintivo fare al momento dell'eiaculazione), o facendosi fare un pompino (il vuoto che così si crea lo stimola a distanza)..»

«..oppure prendendolo.», dedusse giustamente Paolo.

«O entrando col dito. Come peraltro molti machoman istruiscono le loro donne a fare all'approssimarsi dell'orgasmo, per intensificare il proprio piacere.»

«Mai sentita, 'sta storia. Tu dove l'hai scoperto?»

«Su un libriccino di educazione sessuale, peraltro scritto da un etero, e per etero.»

«E perché di queste cose non ne parla nessuno?»

«Perché se lo insegnassero a scuola, che non solo non fa male ma addirittura si gode di più, parecchi non ci penserebbero su due volte.»

«Beh, però c'è del vero che le prime volte faccia un po' male..»

«Non necessariamente: dopotutto non c'è mica un imene da lacerare! Soltanto un muscolo (lo sfintere appunto) che come tutti i muscoli va allenato gradualmente, e soprattutto va riscaldato prima dell'uso – sennò è normale che uno si pigli uno strappo muscolare, e "lì" fa particolarmente male perchè è una zona assai irrorata di capillari e ricca di terminazioni nervose.»

«Certo poi dipende anche dalla lunghezza del cazzo.»

«Mica vero: la lunghezza media del pene in erezione è di 16 centimetri, quella del retto 25 – e in ogni caso pure ai superdotàti le chiappe impediscono di spingersi fino in fondo. Tuttalpiù potrebbe essere un problema di diametro, visto che diversamente dalla vagina lo sfintere non è fatto per dilatarsi oltremisura..»

«Più di quanto un verginello saccente come te s'immagina, comunque. Credi a me: ho visto cose..»

«OK mi fido: stop. Ci sono certe cose che per il momento preferisco non sapere.»

«Una però te la voglio dire: quelli che ce l'hanno piccolo di solito ce l'hanno di maggior diametro. Per cui, se hai ragione, sarebbe vero il contrario: un cazzo lungo farebbe MENO male. Che ne diresti di darmi una mano a verificare la tua teoria? Fallo per la scienza!»

«Spiritosone. Io dico solo che se uno non se la sente di farsi penetrare non dovrebbe farlo..»

«E chi invece lo desidera?»

«Che abbia prima l'accortezza di lubrificarsi e poi fare le cose per gradi. Comunque sono pronto a scommettere su una cosa.»

«Sarebbe?»

«Questo falso mito che prenderlo debba per forza fare male è destinàto a fare la stessa ingloriosa fine delle altre dicerie sessuofobiche – tipo quella molto in voga fino a non troppi anni fa, e oggi per fortuna ridicolizzata come si merita, che farsi le pippe renda ciechi o faccia crescere i peli sui palmi delle mani.»

«Me lo diceva anche il mio parroco, quello di cui forse ti ho già scritto..»

«A dire il vero no. Racconta!»

«Bel ragazzo, sui trent'anni. Mi fa entrare nel confessionale. Chiesa deserta. Arrossendo come un pomodoro gli confesso il peccato della masturbazione (sai com'è: avevo tredici anni ed ero timorato di Dio), e lui mi chiede di fargli vedere come facevo.»

«Ma dai!»

«E io, cretino, che glielo mimo con la mano – ma lui dice che ha proprio bisogno di vedere come facevo DAVVERO. Rispondo che non so se mi riusciva, lì per lì, ma se non lo faccio non mi da l'assoluzione e così mi abbasso i pantaloni e gli slip e.. Oddio che vergogna nel raccontarlo!»

«Semmai l'unico a doversi vergognare avrebbe dovuto essere lui, per quell'abuso di

potere.»

«Beh, sì, insomma: sai, l'età.. mi si rizza immeditamente. Lui rimane a guardarlo mentre me lo tocco, poi a un certo punto mi fa "basta, ho capito" e mi da l'assoluzione. All'epoca pensavo che forse c'era un modo canonico di farlo e un altro che invece era proibito, per cui rimasi assai contento di aver avuto l'assoluzione.»

Il candore di quella ingenuità infantile mi strappò un accenno di sorriso.

«Un mese dopo lo trasferirono. Non mi ha messo le mani addosso nel vero senso della parola, ma alla luce di quanto adesso so e che allora neppure sospettavo esistesse.. mi sembra che come prete non fosse poi tanto ortodosso, anzi. Però non mi ha lasciato nessun tipo di trauma: ho realizzato la cosa solo molto dopo. E ci ho riso, pensando che comunque l'homo è homo anche se prete.»

Ci sganasciammo entrambi dalle pazze risate. Un ottimo segno: quando riesci a far ritornare il buonumore a un aspirante suicida, significa che ce l'hai davvero fatta.

«Bom. Adesso posso anche tornarmene a casa.», annunciai a sorpresa tutto pimpante.

«Perché, scusa?!», guarendo istantaneamente dall'attacco di ridarella incontenibile che l'aveva preso.

«Il mio compito qui è finito. Tu non volevi realmente ammazzarti: avevi paura di essere sbagliato. Ma visto che adesso riesci a riderci su, direi proprio che hai superato brillantemente la crisi. È così o non è così?»

Si fermò cogitabondo per qualche istante, emergendo alla fine dai suoi pensieri esterrefatto di quel procedimento interiore maturato a sua insaputa:

«Ma tu come fai a cambiare-dentro la gente a questa maniera?»

«Io?? Guarda che io non ho fatto proprio un bel niente: è tutto merito tuo. Sembri quasi deluso.»

«No, è che.. sono frastornato. Fino a un attimo fa credevo che stasera mi sarei sparato! E ti assicuro che ne ero proprio convinto, sai?»

«Altrimenti non sarei venuto fin qui.»

«E adesso, di punto in bianco, ecco che non so più che cosa voglio fare.»

«A-ha: una cosa la sai.»

«E cosa?»

«Sai che cosa non vuoi fare più: suicidarti.»

Ci era rimasto di sasso: dimostrazione inequivocabile che avevo colto nel segno.

«Non preoccuparti: ti passerà anche questo. È un po' come se tu rinascessi in questo preciso momento, dopotutto, non trovi? Ti eri già dato per morto, ed ora sei ancòra qui con una vita davanti: è normale che tu ti senta frastornato!»

«Non so che cosa dire.»

«Prova con un "ciao": di solito funziona bene.», sorrisi. «Adesso hai bisogno di restartene un po' per conto tuo: per ricostruirti un piano di vita, o anche solo per abituarti all'idea di

essere ancòra qui nonostante tutto. Io ti sarei soltanto d'ingombro – eppoi ci ho il mio bel daffare anch'io, chetticredi?»

«Ma mi lasci così? Senza neanche dirmi quando ci rivedremo?»

«Per il tuo bene, mi auguro mai. Se lo desideri scrivimi, ma permettimi la sfacciataggine di dirti una cosa: non commettere l'errore di scambiare la gratitudine per la mia faccia amica con un amore che tale non è.»

Questa proprio non se l'aspettava.

«Allora tu sapevi, che..»

«Saperlo, lo so solamente adesso che me l'hai confermato. Diciamo che prima si trattava di un forte sospetto. Però in ogni caso adesso, anche a costo di sembrarti cinico e insensibile, ti dico: vai per la tua strada – che per tua fortuna non è la mia.»

«Alessandro, eh?»

«E parecchi altri problemi assortiti: ognuno ha un suo fardello, proporzionato alla sua forza d'animo. Almeno: io spero tanto che sia così, perchè personalmente incomincio ad averne abbastanza anch'io, sai?»

«Cioè anche tu hai pensato di..?!»

«L'idea del suicidio prima o poi sfiora tutti: bisogna solo imparare come fare a non cederle, tutto qui.»

«Come se fosse facile!», protestò lui.

«Non lo è, infatti. Ma se avessi tutte le risposte di questo mondo, a quest'ora l'avrei già abbandonato da un pezzo, lasciandomelo alle spalle come un pessimo incubo durato una notte intera – una lunga, lunghissima notte.»

Esitammo entrambi, poi mi congedai dandogli un'amichevole pacca sulla spalla:

«Coraggio! Tiriamo avanti – o, come si usa dire da queste parti, tiremm innanz! Tanto, arrivàti a questo punto cos'altro abbiamo da perdere? Mi farà piacere ricevere tue notizie per lettera, se vorrai, ma stai tranquillo che capirò se preferirai dimenticarti di me.»

L'ultimo silenzio è sempre quello più penoso, così m'incaricai io di infrangerlo:

«Non resta che una parolina quantomai appropriata, da dirci. La dici tu o la dico io?»

«Addio?»

«Addio, Paolo. E buona sopravvivenza in questo mondo di pazzi forsennàti.»

78

Faceva proprio un freddo dell'accidente. Spirava un vento gelido, che mi s'insinuava di sotto il cappotto come un'edera di ghiaccio e poi s'impergolava su per la pelle attraverso i vestiti. Oppure prendeva bene la mira e serpeggiando giungeva da dove meno me l'aspettavo a schiaffeggiarmi le gote con inaudita insolenza. Qui aveva nevicato per tutto il pomeriggio, e io non sapevo neanche quando sarebbe arrivata – se, sarebbe arrivata. Gino aveva detto di aspettarla davanti al cancello di casa sua a partire dalle 21, e così avevo fatto: o stavolta aveva sbagliato i calcoli, oppure si era verificato qualche imprevisto.

«Diario del capitano. Data astrale: ore 22.40 del 1° Novembre 1993 dopo Cristo, secondo l'antico calendario gregoriano riformato.[C050] Missione di pattugliamento ed intercettazione in corso. Risultati: nessuno, per ora. Temperatura in rapida diminuzione, presumibilmente già aldisotto dello zero – il che se non altro rende altamente improbabile una seconda nevicata.»

E cosa avrei potuto dirle, poi? "Ehilà! Ti sto aspettando qua fuori da tre ore: ti son piaciute le poesie?"

Suonava da fuori di cotenna, o peggio da innamoràto – e ci mancava solo che finisse col fraintendere le mie intenzioni.

Vaglielo a spiegare, che tutta quell'ansia che mi opprimeva il petto e mi sferzava a camminare avanti e indietro come un'automobilina impazzita; tutta quella sofferenza e struggimento, che mi si agitavano dentro al cuore come le gigantesche onde di uno tsunami.. non erano i miei, bensì quelli di Angelo.

Ma facciamo un passo indietro.

> Nel dopocena ero stato preso da uno strano rimestamento interiore: una convulsione emotiva acuta come uno spillo, ed altrettanto dolorosa. In un primo momento l'avevo imputata all'incontro con Paolo, eppure se si fosse trattato solamente di uno strascico era logico presumere che col tempo si sarebbe attenuato – anziché montare a quel modo, vanificando ogni mio sforzo di contenerla o quantomeno arginarla.
>
> Inaspettatamente squillò il telefono:

«Ciao. Sono Valeria.»
Valeria??
«Sono qui con una persona. Sai, il nostro comune conoscente..», sussurandone poi il nome in gran segreto: «Gino.»
Gino? Con Valeria?!
«Dove vi trovate?»
«In una cabina telefonica. Poco distanti da casa tua.»
«Passami Gino.», le intimai, risoluto a non perder altro tempo.
«È rimasto in macchina: non può parlare. L'unica cosa che mi ha detto è stata: "Portami da Alessio."»
«Non gli hai chiesto perchè?»
«E! Certo!»: una balla stratosferica, pur di non passare per l'oca che è. «Ma con me si rifiuta di parlare.»
Mi scappò di bocca un «Chissà perchè la cosa non mi stupisce.» sottovoce, al pensiero di quanto sia incredibile che in certe persone la fase di ossificazione del cranio non si concluda mai – o quantomeno non prima di aver trasformato la testa intera in un unico blocco compatto di osso.
«Hai detto qualcosa?»
«Dev'esser stata un'interferenza. Tu, piuttosto: cosa aspetti? Conducilo immediatamente qui!»

Quando arrivarono, io stavo oramai piangendo. Non sapevo che cosa fosse, a scuotermi così. O meglio: un'idea me l'ero fatta, ma mi tornava una tale assurdità..!
«Ciao, ma..? Cos'è che hai? Stai male?»
«Niente, niente..», mentendo per rassicurarla.
«Perchè piangi?»
«Si vede che ci ho "le mie cose".», scherzai, con un sorriso amaro sulle labbra. Ridere delle disgrazie altrui è brutto, ma delle proprie talvolta è un'àncora di salvezza per non abbandonarsi alla disperazione.
«Empatia.»
«Gino! Ma.. allora.. Tu parli!»
«Anche tu, Valeria, se è per questo. Ma la cosa non ti ha mai stupito. Stranamente.»
«Perchè sei qui?», tagliai corto.
«La risposta vive in te: il dolore che provi non ti appartiene, e le

lacrime che versi piangono un amore non tuo.»

«Sono anni, che non mi riusciva più di piangere a questo modo. Si può sapere che cosa mi sta accadendo?»

Per non sentirmi pazzo avevo bisogno di sentirmelo dire:

«Tu stai piangendo col cuore di Angelo.»

Valeria trasalì, e mi carezzò con lo sguardo come se lo spirito del suo amato Angelo, ceduto temporaneamente il corpo a Gino, si fosse provvisoriamente trasferito in me. Toccò le mie lacrime come se fossero state la miracolosa reliquia di una statua piangente, ma non mi disturbò affatto lasciarla fare.

«È vero.», ammisi con un filo di voce. «Dunque *questo* è, Angelo, aldilà della maschera.»

Gino fece cenno di sì col capo:

«Non c'è più tempo: la tua missione si deve concludere entro oggi.»

«Di quale missione state parlando?», reagì Valeria col principio d'ira di chi ha già mangiato la foglia.

«Mi avevi vincolato al segreto.», rammentai a Gino.

«Ci ho pensato, e sono giunto alla conclusione che è giusto che lei sappia.»

«Non è mai stata mia intenzione intromettermi.», spiegai a Valeria. «Ma del resto non potevo lasciare che la storia di Angelo e Cleo finisse senza che fosse chiaro nè a l'uno nè all'altra quantomeno il perchè.»

«Che cosa vi siete detti?»

Interrogai Gino con lo sguardo, ed egli mi autorizzò a rivelarle ogni cosa – e così feci, senza risparmiare neppure i minimi dettagli. La risposta di Valeria mi sorprese:

«Ti capisco e non ti condanno: hai agito solo a fin di bene.»

«Ora devi essere tu a decidere, Valeria.», la ammonì greve Gino. «Alessio la sua scelta l'ha già fatta, ed è disposto a battersi per la sopravvivenza di Angelo. E tu?»

«Io, io, io..! Avete già fatto tutto quanto voi due, e adesso venite a dirmi che vi dovrei pure dare una mano? Gino! Dov'era Cleo, quando Angelo ne aveva più bisogno? C'ero IO, accanto a lui! Alessio, guàrdati un po' intorno e dopo dimmi: vedi forse Cleo, qui?»

«No.», ammisi, e la cosa mi bruciava doppiamente: fin dal principio dell'intera vicenda paranormale, l'assenza di Cleo nel nostro gruppo sfidava il mio senso dell'ordine logico delle cose.

«Stava andando tutto così bene. Non mi aspettavo di certo che la dimenticasse nel giro di un paio di settimane con me, però..»

Poverina. Mi faceva davvero pena. Ma non nel senso che la guardassi dall'alto in basso, nè tantomeno in quello di chi gode a vedere il nemico finalmente piegato sulle ginocchia da una disgrazia. Valeria mi aveva portato a scoprire un'altra mia dote (o fardello: ancòra non saprei dire per certo): la Compassione – quella della madre che soffre per le disgrazie del figlio, per intenderci.

«Io.. Non volevo ferirti.», cercai di dirle, con appena un fioco filo di voce.

«Tu non c'entri: sono stata io, la scema, ad illudermi. Però.. Non è giusto che..»

Abbandonò la frase in sospeso, senza riuscire a trovare le parole per esprimere la masnada di pensieri e ricordi agrodolci che tuonavano in lei.

Poi, come improvvisamente riaggrappandosi al lume della ragione, conquistò l'equilibrio altezzoso per quanto temporaneo di una dama di corte intenzionata se non altro a fare un'uscita di classe, e rispose epigrafica:

«Fate quello che dovete fare. Dal momento che tanto lo fareste comunque.»

«Questo è falso: altrimenti non ti avremmo detto nulla.», puntualizzò Gino. «Con oggi hai la facoltà di scelta: se tu lo vorrai, Alessio smetterà di intercedere presso Cleo.»

Cercò nei miei occhi una conferma della mia obbedienza: esitai un poco, ma alla fine non potei che concordare che per come si erano messe le cose era giusto così.

«In altre parole, se ho capito bene, non mi resta che scegliere se voglio che l'uomo che amo muoia o che torni dalla donna che l'ha abbandonato.»

«Non è detto che Angelo ritorni con Cleo.», le fece osservare Gino. «Ma è assai probabile che, se non troverà il modo di acquisire nuove forze, finirò col soccombere agli attacch..»

«E questa me la chiami una scelta??», protestò lei vigorosamente.

«Non una scelta facile.»

Ebbi un profondo moto di ribellione contro Gino, così glaciale ed inumano, al punto che con mia massima sorpresa mi schierai nel pensiero a favore di Valeria.

«Angelo lo puoi riportare a casa tu, Alessio?», mi domandò lei sfinita.

«Non ti preoccupare.»

«Allora io vado. Fate in modo che Angelo viva: vi chiedo solamente questo.»

"Una grande e commuovente prova d'Amore.": un pensiero che mi riscaldò il cuore e poi si diffuse a donare nuovo vigore a tutto il corpo – intirizzito da quel gelo sorprendente, per essere appena agli inizi di Novembre. "La domanda è: saprà Cleo dimostrasi degna di tanti sforzi prodigàti in suo onore?"

Strofinai le mani, rimproverandomi di non aver portato con me i guanti. Guardai l'orologio: pochi secondi alle undici. E se fosse già rincasata? O se non fosse uscita affatto?

«Mi sa che è il caso di citofonarle.», e cominciai a cercare il suo cognome su quel pannello retroilluminato che mannaggia a lui ogni volta mi appariva diversamente.

«Manco ci fosse uno gnomo che mischia le targhette, tipo il gira-piastrelle di "Labirynth"..»

Un improvviso colpo di stanchezza mi fece smascellare come un gatto assonnato, ma il mio sbadiglio venne cesoiato in due da uno SCRAAK: un'automobile bianca che neppure avevo udito passare si era impastata contro il muretto di cinta della casa dirimpettaia. A giudicare dal rumore era partita la fanaleria posteriore destra, per via di una retromarcia.. poco accorta, diciamo.

Per non dare nell'occhio con quanti si sarebbero senz'altro affacciàti per impicciarsi, andai a rintanarmi davanti all'ingresso fingendo di star parlando al citofono con un inquilino del palazzo.

Qualcuno scese dalla macchina, constatò che il danno era minimo, e ripartì.

«Diario del capitano: supplemento. Sono le 23 e..», controllai, «..e 17, manco a dirlo, e tutto va bene. Ho preservato l'incognito contro vicini di casa potenzialmente allarmatili (si dirà, poi?) per via di quest' "ombra" sospetta che fa la ronda davanti a casa loro. Passeggiando su e giù per il marciapiede forse riesco pure a non assiderarmi del tutto, nell'attesa che il lieto evento si compia e arrivi Cle.. Una macchina!»

"Con balzo felino ed agile mossa" mi acquattai dietro al campanone di plastica giallo: dopotutto non è detto che stesse rincasando da sola, e mi sarebbe dispiaciuto metterla in imbarazzo con il suo accompagnatore – cui avrebbe dovuto spiegare la mia presenza lì a quell'ora insolita.

Falso allarme: non era Cleo. Quell'automobile col fanalino maciullato era inequivocabilmente la stessa di prima. Un fatto alquanto sconcertante, e per due ragioni. La prima: neanche con una Ferrari Testarossa sarebbe stato possibile fare il giro dell'isolato in un così breve tempo. Ma soprattutto: come aveva fatto, dove cavolo si era andata a

cacciare, per coprirsi di neve a quella maniera?

Le sorprese non erano finite..

Il rumore della portiera anteriore destra che si apre: un CROC bello secco, che tanto per rinfocolare le mie paranoie ricordava quello della DeLorean del film "Ritorno al futuro", congelata dopo il primo esperimento di viaggio nel tempo.

Ne esce una figura, a stento riconoscibile come femminile da quant'era imbacuccata fra cappottosciarpacappello, che mi fa cenno sbracciandosi concitatamente – manco avesse dovuto dare indicazioni a un elicottero in fase critica di atterraggio.

«Alessio! Salta su!»: era Valeria, oppure un'allucinazione che le somigliava in maniera impressionante.

Mi avvicinai incredulo e titubante: il parabrezza era ricoperto di neve ghiacciata, e tutti i finestrini erano completamente appannàti dal vapore. Come si facesse a guidare in simili condizioni, è un mistero che ancòra mi resta da chiarire.

«Valeria?! Sei veramente tu?»

«Dove accidenti eri finito?», mi incalzò lei per tutta risposta.

«Come sarebbe a dire? Io non mi sono mai allontanato! Tu, semmai: che ci fai qui!?»

Un mano diede una spazzolata a mo' di tergicristallo dall'interno del finestrino sul lato-guidatore, e poi bussò sul vetro – un solo colpo secco: TOC!

«Angelo?!»

Ci mancava soltanto questa: la pollastra doveva aver fatto una scenata ad Angelo, rivelandogli il segreto così a fatica custodito da me e Gino – come se non le avessimo raccomandato a sufficienza che Angelo di tutta quell'intera faccenda non sarebbe mai dovuto venire a sapere nulla.

Abbassò fino in fondo il finestrino a colpi di manovella e poi..

«No: Gino. Non c'è tempo da perdere: sali.»

Non ci stavo capendo più un accidenti di niente, così mi feci bastare la prospettiva di un abitacolo certamente più caldo e accogliente di quel bordostrada così spoglio e inospitale. Senza contare il fatto che avevo un sacco di domande per entrambi.

Valeria spostò il sedile in avanti e mi fece posto dietro. Gino mise in moto e ripartì a razzo. Col finestrino aperto, ma il tempo di starnutire e chissàcome era tornato istantaneamente su.

«Ci tengo, alla tua salute!», ironizzò Gino, strizzando l'occhiolino attraverso lo specchietto retrovisore che aveva puntato su di me.

«Vi dispiace mettermi al corrente di quello che sta succ..?»

«Dopo.», e una frenata brusca, e una svolta pericolosa a sinistra, e il rombo del motore che suonava irreale come quello di un vecchio videogioco di simulazione di guida.

«Dove stiamo andando?», domandai a Valeria, che però fece spallucce perchè ne sapeva quanto me.

«Al sicuro.», rispose Gino.

Alla faccia della sicurezza: 85 kilometri l'ora su e giù per viuzze di paese scarsamente illuminate (per non dire completamente buie), e come se non bastasse..

«Il vetro è completamente incrostato di ghiaccio: come caspita fai, a vedere la strada?»

«Infatti non "vedo".», rispose lui con tutta calma facendoci fare una specie di testacoda.

Poi la macchina si fermò.

«Dove siamo?», domandò Valeria.

«In un posto tranquillo, almeno per il momento.», posandole una mano in grembo.

Io ne approfittai per farmi chiarire almeno un poco la situazione:

«Cos'è questa storia che non mi avevate notato?»

«Siamo passàti e tu non c'eri. E ci siamo pure preoccupàti.»

«Mi ero nascosto, Valeria: poteva essere chiunque. Come potevo immaginarmelo, che eravate voi?»

«No: è che tu proprio non ti trovavi fisicamente in quel luogo.», rettificò Gino.

«Ma se vi ho pure visti passare! Difficile non notarvi, specie quando avete rotto il fanalino contro il muretto della casa di fronte..»

«Ci hai visti?!», sbalordì Valeria.

«Interessante.», osservò Gino.

«Dopo lei o tu siete scesi a constatare il danno..»

«Ero io.», annuì Valeria. «Poi mi ha detto che voleva guidare lui e così ci siamo scambiàti di posto.»

«..e infine siete ripartiti. Una cosa non capisco, però: come avete fatto a ritornare così rapidamente?»

«Rapidamente? Starai scherzando: siamo rimasti bloccàti in una specie di tormenta di neve nel paese lì vicino.»

«E che c'eravate andati a fare?»

«Pensavamo che tu ti fossi perso, e Gino sentiva che tu eri da quelle parti.»

Era da un po' che Gino non distoglieva lo sguardo dal grembo di Valeria: quello che dapprincipio avevo scambiato per un gesto affettuoso e rassicurante, era in realtà un modo per farle scudo.

«Dobbiamo andarcene di qui, e in fretta: ti stanno massacrando l'addome!», ma la macchina pareva ingolfata.

«L'addome?»: Valeria si osservava senza notare nulla di strano.

«Non parte più?», domandai a Gino accigliandomi un poco. Per giunta mi pareva pure di sentire delle specie di scossoni sulle fiancate della macchina, come se qualcuno la volesse rovesciare – ma forse era solo l'effetto di un forte vento.

«Partirà.», dichiarò Gino. Poi spalancò subitaneamente gli occhi in un modo strano, girò la chiave d'avviamento.. e così fu.

“Fortuna che il motore si era solamente raffreddato”, pensai, “e non congelato come invece temevo.”

«Ti sbagli, ma adesso non importa. Tenetevi forte!»

E via!, nuovamente a rotta di collo, per sfuggire le orde di nemici invisibili che ci sciamavano contro come vespe inferocite.

«Si può sapere dove sarei stato, io, mentre voi due eravate andati a cercarmi? E che senso ha, una bufera di neve a poche centinaia di metri da qui, che il cielo era sereno e..»

«Se tu fossi stato lì dove credevi di essere, io ti avrei sicuramente percepito.», rispose Gino senza distrarsi dalla sua guida “acrobatica”. «Ogni tanto mi perveniva un tuo fioco segnale dal paese lì vicino, ma non riuscivo a rintracciarti: come se tu ti stessi spostando continuamente. Apparivi e sparivi dalla faccia della Terra.»

Tanto per complicarci ulteriormente le cose, s'era persino messo a grandinare: chicchi grossi come prugne selvatiche sferzavano il parabrezza dell'auto e rimbalzavano via radenti ai finestrini. Cercavo di indovinare qualcosa nella notte aldilà del vapore che appannava i vetri freddi, perplesso oltre ogni umano dire: era come se fossimo finiti in una puntata di Star Trek, dove un guasto al teletrasporto aveva generato..

«Un tizio con le orecchie a punta!», indicando un losco figuro appostato nell'oscurità.

«Dove?», mi domandò Valeria, pulendo a sua volta il proprio finestrino.

«Interessante.», si ripetè Gino, sterzando con un colpo di mano per imboccare un vialetto talmente stretto da sembrare quasi una mulattiera.

«L'hai notato anche tu?», gli domandai.

«Descrivilo.»

«Sembrava un passante qualsiasi, che scendeva giù per la strada stando aderente al muro per scansarti. Ma quando l'hai abbagliato, lui ha voltato la faccia e.. No, dico: era lui ad avere le orecchie a punta, o sono io ad avere le traveggole?»

«Non ti sei sbagliato.»

«Ma se qua fuori non c'è nessuno!», protestò Valeria.

Guardai nuovamente, ed in effetti quelle viuzze non presentavano alcun segno di vita. Già, ma.. dov'eravamo finiti? Avevamo attraversato un dedalo di stradine anguste come calli medievali e dalla muratura altrettanto spoglia – fatta di un intonaco antico, sgretolato da rampicanti ed erbacce abbarbicate sui sassi.. Quando, improvvisamente, sbucammo sotto la presenza rassicurante di un lampione: più luminoso di un faro, per i nostri occhi abituàti alla cupa oscurità di quella notte che sembrava uscita fuori da un sogno impossibile. Aveva persino smesso di grandinare.

«Da non crederci!», allibii.

Poi se ne avvide pure Valeria:

«Siamo.. a scuola?!»

«Sulla verticale del parcheggio degli autobus, per l'esattezza.», precisò Gino. «A 223

virgola 4 metri dal livello del suolo, e se chiudete gli occhi per un attimo ve ne accorgerete.»

Tentare non costava nulla, e così facemmo. Valeria non aveva mai viaggiato prima in aereo, ma io potei percepire distintamente quella sensazione insieme solida e precaria che si ha durante un volo: una specie di rollìo indistinto eppur palpabile, che si accompagna alla netta consapevolezza di ritrovarsi appesi al niente.

«Mica male, eh? Qua non ci possono più raggiungere.», gongolò Gino.

Riuscendo solo a spazientirmi:

«Si può sapere che cos'è, questa? Un'allucinazione, un sogno, un delirio.. cosa?»

«Nulla di cui allarmarti, innanzitutto.»

«Hai ragione, scusa. È che per me è la prima volta che..»

«Lo è solamente per Valeria: tu poco fa hai già vissuto un'esperienza simile.»

«Quando non ci siamo incrociàti?»

«Esattamente. Presumo siano stati loro, sebbene ancòra mi sfugge il perchè.»

Strano, che si limitasse a presumerlo anziché saperlo. Stavo giusto per farmi chiarire la questione quando quella domanda così cruciale mi venne spazzata via dalla memoria da un'esplosione emotiva di Valeria:

«"Stati loro".. chi? E a fare cosa?»

«Gli schìfidi.», spiegai. «A farmi credere di trovarmi davanti a casa di Cleo, quando invece.. Giust'appunto, Gino: quando invece?»

«Non eri rintracciabile sul pianeta e pertanto ho esteso il raggio di ricerca a tutto il sistema solare, ma tu non c'eri – fai un po' tu i tuoi conti..»

«No, aspe: stai dicendo sul serio che Alessio è uscito dall'Universo?!»

«Assai probabile, Valeria: era stato traslato quantomeno aldilà del sistema solare. O più probabilmente in una dimensione parallela creata appositamente per lui, e alimentata nel luogo dell'innesto con la vostra..»

«..e cioè il punto del paesello dove comparivo e sparivo.», dedussi.

«Esattamente.»

Mi ronzava la testa, e non era solo l'effètto dell'altitudine.

«Non ci posso credere.», stabilì Valeria, inamovibile come un ciuco che ha deciso di non alzare più il culo da terra. «E poi, a chi vuoi darla a bere? Siamo davanti alla scuola, altro che! Mica ci stiamo volando sopra: non lo vedi da te, Alessio, che siamo a terra?»

«Così parrebbe. Tuttavia ciò che vedo non concorda con quanto mi proviene dal senso dell'equilibrio.. È una sensazione paradossale, Valeria, ma non saprei spiegartela.»

«Invece sì.», mi corresse Gino. E la risposta affiorò alla mia mente:

«Hai mai provato la realtà virtuale?», le domandai.

«No. Però Angelo me ne ha parlato: a lui non è che abbia fatto 'sto grande effetto.»

«Ti ha anche detto che, quando s'è tolto il visore e ha commentato semplicemente: "Tutto qua?", l'avrei preso a sberle? Ad ogni modo, per tornare al discorso di prima: occhi e

orecchio interno, la sede del senso dell'equilibrio, sono abituàti a lavorare sinergicamente per interpretare la realtà che ci circonda..»

«Parli troppo difficile. Fammi un esempio, piuttosto. Uno facile, neh?»

«Quando ti tuffi dal trampolino, il senso dell'equilibrio ti dà la sensazione di star cadendo e gli occhi ti mostrano concordemente immagini sempre più vicine della superficie della piscina – non so se mi spiego.»

«Abbastanza.», ma dava l'idea di non esserne granchè convinta.

«Con la realtà virtuale, invece, può capitare che i segnali che il cervello riceve siano contrastanti: ad esempio, quando il computer ti fa *vedere* che stai volando ma il tuo orecchio interno *sente* che non ti sei affatto spostato dal suolo. Ci sei?»

«E!»

«Questa idiosincrasia genera..»

«Questa che?»

«Questo *conflitto*, questa discordanza di stimoli sensoriali, genera una specie di vertigine – dovuta al fatto che il cervello non sa più se credere a ciò che è visto dagli occhi o a ciò che gli viene riferito dal senso dell'equilibrio.»

«Quindi adesso ti starebbe succedendo una cosa simile?»

«Proprio così.»

«A te, magari. Ma è solo autosuggestione. Adesso ti faccio vedere io: apro la portiera e scendo, altro che volare a duecentometri!»

«Fossi in te, non lo farei.»

«Non temere.»: sentivo la voce di Gino, ma giurerei sul fatto che non stava affatto muovendo le labbra. «Credi forse che correrei il rischio di farla sfracellare?»

Valeria armeggiò con la portiera, sollevando e abbassando il pirolino della chiusura di sicurezza: niente. Poi si aggrappò alla manovella del finestrino: bloccata pure quella. Sbuffò e risbuffò peggio del lupo dei tre porcellini, ma alla fine dovette arrendersi:

«Si può sapere perchè hai sabotato la portiera della mia macchina?», sbattendo la schiena contro il sedile.

«Perché dici ciò?», la sfottè Gino. «Forse che non si apre?»

«Spiritoso! Ti dispiacerebbe farmi scendere?»

«"Scendere" no, "precipitare" sì. Se però non avete altre domande da farmi..»

«Io ne ho un sacco.», puntualizzai. «Ad esempio: sono salito qui in macchina alle 23.17, per cui com'è possibile che adesso sia già quasi l'una di notte?»

«Hai voglia di scherzare!», sbottò Valeria voltandosi di scatto verso di me. «Erano le undici e un quarto quando siamo passati per la prima volta – lo so con esattezza perchè avevo letto l'orologio prima di scendere a controllare il fanalino..»

«E infatti siete ripassàti di lì a poco: anch'io ho controllato l'orologio, ed erano..»

«Perlomeno mezzanotte.», borbottò Valeria incredula.

«Mezzanotte e 17 minuti.», osservò Gino con sufficienza. «Il che significa che hai sperimentato un lapsus temporale di esattamente un'ora.»

«E io dove sono stato, per tutto questo tempo?»

«Altrove. Credimi, Alessio: non ti sto nascondendo nulla. E quel poco che so te l'ho già rivelato.»

«Roba da matti!», concluse Valeria. «Quando lo racconteremo al Dedo, chissà che faccia..»

Gino riavviò la macchina:

«Cessato pericolo.»

Eravamo ripartìti senza un'oncia di attrito: nessun contraccolpo, proprio come se fossimo già stati lanciàti in corsa. Ma la cosa più strana era ben altra: dopo tanti vicoli in salita, mi sarei aspettato perlomeno un tratto di strada in discesa – invece stando ai miei occhi stavamo percorrendo una strada perfettamente piana.

«Ma.. Ma..!? Questa è la provinciale!», esclamai al colmo dello stupore. «Come ci siamo arrivàti?»

«Forse ti sei distratto, Alessio.», mi compatì Valeria acidella.

«O forse ti sei distratta tu: chi può dirlo?», le sorrise sornione Gino.

Fatto sta che, per quel che ne sapevo e ne so io, prima di imboccare la provinciale bisognava attraversare il centro. Per tacere del fatto che..

«Non sembra in pendenza anche a te?», chiesi a Valeria per un riscontro.

«E!», constatò lei spazientita. «Lo vedi da te, che questa è una discesa, no?»

«In questo tratto, sì. Però.. e prima? Prima era in piano, eppure mi sembrava di star scendendo.»

«Se lo dici tu..», replicò Valeria con fare annoiato.

«Eppoi non ti pare troppo inclinata, rispetto alla pendenza visibile?», insistetti.

«Io ci rinuncio.», concluse. «L'importante è che vi capite tra voi.»

Gino sghignazzò, ma avrei detto per un altro motivo.

«Piuttosto: come mai la nostra scuola?», gli domandai.

«Una buona domanda. Cosa rappresenta per voi, quel posto?»

«E! La scuola.»

«Elementare, Valeria.», replicò lui. «E poi? Cos'altro?»

«Per me, è un simbolo di libertà, di speranza, un grande cambiamento per il meglio..», risposi. «Ed è il luogo dove ho conosciuto Alessandro. E Angelo.»

Un sobbalzo come una buca o una frenata improvvisa, oppure.. un atterraggio.

«Ehi! Sta' un po' più attento!», strillò Valeria.

«Ora se vuoi puoi abbassare il tuo finestrino.», le disse Gino sorridendole sardonico a 32 denti.

«Ma sei *scemo?* Col freddo che fa? »
Tanto per cambiare, Valeria non aveva capito un accidenti di niente.

Il bimbo non rispondeva: lo fissava tenendogli il broncio con l'aria incattivita.
«Dimmi qualcosa, te ne prego!», lo scongiurò e ri-scongiurò. Fino a che:
«Rivoglio i miei sassolini.», gli rispose.
«Ma io non posso ridarteli!»
«E allora va' via: non sei più mio amico.», e gli voltò le spalle.
«Perchè?»
Il bimbo si voltò nuovamente verso di lui: lo scrutò ma non disse niente.
Poi, andandosene, gli rispose di spalle:
«Non lo sei mai stato: chi mi stava simpatico non eri tu, ma il mio riflesso.»
Lui, però, lui aveva ancòra una curiosità insoddisfatta: una domanda cui non osava dare fiato, ma che gli rodeva dentro. Alfine decise di giocare il tutto per tutto..

Permesso.. Disturbo?»
«Angelo! Che sorpresa!»: l'imbarazzo, genuino, è quello che provo sempre per le visite inaspettate. Specie quando mi si sgama intento a lèggere, tutto spappardellato come un tricheco sopra il letto. Specie la mattina nell'immediato dopo-colazione, chè sono ancòra mezzo addormentato.
«Posso?»
«Avanti, avanti!», e gli feci cenno di entrare. «Accòmodati!»
«Veramente preferirei approfittare del tuo letto..»
Così mi alzai cedendogli il posto, e mi lasciai cadere di peso sulla fedele poltroncina rossa lì accanto.
«Cosa stavi leggendo, se posso chiedere?»

«"Pietruzze".»

«Il tuo racconto per Alessandro?»

«Il racconto *su* Alessandro: proprio quello. Sto preparando una raccolta dei miei racconti brevi. O meglio: stavo, prima che mi piombasse fra capo e collo tutta 'sta faccenda di Gino e compagnia bella. (Ahem, volevo dire: brutta.)»

«A chi lo dici..»

«Non che l'abbia fatto apposta, ma va da pagina 13 a pagina 17.»

«Che cosa?»

«"Pietruzze", che altro?»

«Oooh, ancòra con 'sta storia dei segni!»

«Ho capito: come non detto. Si vede che sarà solo una coincidenza.»

«No, non lo è. Proprio per questo, mi àltero.»

«Pure il 13 ha un significato?»

«Cioè non l'hai ancòra scoperto?»

«Veramente.. No.»

«Allora ho fatto una mezza gaffe: ritiro tutto.»

«Be', non vedo dove stia il problema: dimmelo tu e buonanotte»

«Magari fosse così facile! Ma non posso farlo.»

«Come mai?»

«Mica per me, o per una qualsivoglia "Legge Assoluta", ma perchè ti rovinerei. Con certe cose non c'è niente da fare: bisogna arrivarci da sé con le sole proprie forze.»

Io invece non me la sento di lasciare a bocca asciutta il mio buon lettore che mi ha seguito fedelmente fino a qui – dunque, seppure solo per sommi capi visto che troverai ulteriori dettagli nel capitolo 89, ti svelo l'arcano: 13 è il numero di Alessandro, così come il 17 è quello di Angelo e il 15 il mio. (E non solo perchè i nostri nomi hanno quell'esatto numero di lettere. Qualche indizio: 15 è il prodotto di 3, che significa perfezione, e 5, che significa spirito.. 22, il numero di Cleo, è lo spirito aggiunto ad Angelo.. quanto al 17, è un caso più che noto seppure in pochi sappiano che..)

Dopo una breve ma significativa pausa per far lievitare a dismisura il pathos..

«Che palleeeeeee!», e così lamentandosi Angelo si rituffò sul letto.

Io invece rimasi muto.

«Che c'è? Sei pensùndio?», mi domandò.

«Sarebbe?»

«"Intento nel pensare."»

«Bella parola.», osservai. «Ebbene sì: lo sono. Sono.. pensùndio.», baloccandomi un poco col nuovo vocabolo acquisito di fresco.

«E a che cosa stai pensando?»

«Al fatto che se mi fai gli stessi discorsi di Gino, un fondo di verità ci dovrà pur essere.»

«Naturale. Anche se non mi garba affatto venir paragonato a quell'essere.»

«Rimanendo in tema di interpretazioni: a te dice niente il numero di targa..»

Il foglietto era sparito.

«O, eppure era qui sulla scrivania fino a mezzo secondo fa! Dove sarà andato a finire?»

«Sarà mica questo?», domandò lui, raccattandolo dal pavimento.

«Proprio.»

Lesse ed impallidì.

«Qualcosa che non va, Angelo?»

«Se non ti conoscessi bene direi di sì: mi verrebbe quasi da pensare che..»

«Che?»

«No: niente, niente, lascia stare. E tu? Come l'hai interpretato?»

«"Alessandro è il sostegno di Valeria, Angelo e Alessio".»

Angelo deglutì. Poi ci riprovò, a far finta che nulla fosse, ma ri-fallì.

«No, intendevo dire: con che metodo, l'hai interpretato.»

«Te lo mostro immediatamente.»

Mi spinsi con la sedia fino al bordo della scrivania, presi la calcolatrice, e..

«Guarda: nel 1958», e digitai il numero, «1 ragazza un po' ninfomane», digitaindo 1, «si è "ripassata" ben 5 ragazzi.. Mi segui?»

«Tu sei pazzo.»

«Non è da escludere, ma intanto tieni d'occhio il display.»

Mostrava 195815.

«Ora: siccome questa ragazza era una vera maiala, se li è fatti per ben sette volte consecutive..», premendo il tasto della moltiplicazione e poi il numero 7.

«Ne hai ancòra per molto?», protestò Angelo incominciando a spazientirsi.

«Per la morale della storiella, premi tu stesso l'uguale.»

«Fatto: fa 1370705. E allora?»

«È la risposta alla domanda che mi hai fatto. Ora te ne faccio una io: alla fine chi ha goduto?»

«Ma sei scemo??»

«Gira il display.»

«"Solo lei".»

«Sbaglio, o mi avevi chiesto qual era il mio metodo interpretativo?», gongolai.

Ovviamente non sarebbe stato da Angelo darmi soddisfazione ammettendo che l'avevo stupito, per cui sorvolò passando immediatamente al punto successivo:

«Rimane da vedere dove l'hai preso, questo numero di targa.», e mi rese il foglietto tenendolo pinzato tra il pollice e l'indice manco fosse un sorcio morto. «Ma non voglio costringerti a mentirmi, così se preferisci non rispondermi non insisterò.»

«Hai colto nel segno, come al solito. Diciamo che c'entra Gino.»

«Non ne avevo il minimo dubbio. Soltanto non capisco di cosa accidenti s'impiccia, lui!»

«Perchè? Tu che interpretazione dai, a quella targa?»

«Certo nulla di buono. Però se fossi in te d'ora in avanti eviterei di passare davanti alla pizzeria.»

«La scorciatoia che faccio di solito per venire da te?»

«Sì: è più prudente se fai l'altra strada, almeno fino a quando non te lo dirò io.»

«Oppure Gino.»

«Che c'entra? No, aspetta: non è che è stato qui, vero?»

«Non adesso.»

«E quando?»

«Preferirei non doverti rispondere. Non è stato esplicito sul fatto di non dirti nulla, ma immagino che..»

«..immagino anch'io: si vede che è meglio così. Come adesso è meglio che io vada, o mia madre non me la perdona. Ci si vede, stasera?»

«Io come sempre sono a disposizione.»

«Magari una pizza? Una cosina informale, comunque.»

«In che senso, infernale? Voglio ben sperare che sia solo un'allusione alla pizza alla diavola!»

«"In-for-ma-le".», scandì. «Voglio dire tra amici: io te Alessandro e Valeria, ma senza tirare in ballo Gino e tutte le altre storie.. Secondo te ce la facciamo, finalmente, a passare una serata in santa pace?»

«Sarebbe piacevole: anch'io non chiedo di meglio. Sarebbe bello che potesse esserci anche Alessandro, ma..»

«Ancòra.. storie?», mi interrogò con occhi dolenti.

«Che cosa vuoi dire?»

Lo sguardo gli si mascherò quasi istantaneamente, facendosi più opaco, quasi cinico:

«Che ne so? I suoi soliti impegni del cavolo che non può mai rimandare.»

«Una specie: oggi è il giorno dei morti..»

«Sai che allegria.»

«Figùrati lui, che ogni anno si deve sorbire il bis del funerale di suo padre.»

«Fammi capire: significa che..»

«..che a sua madre non è bastato aver appeso l'intera famiglia ai ritratti del defunto che ha sparpagliato in giro per la casa/mausoleo: quest'oggi, come ogni anno, al povero Alessandro toccherà agitarsi il coltello nella piaga partecipando all'ennesima messa di suffragio.»

«Poveraccio. E se provassimo a dire a sua madre che aveva già preso un impegno con noi?»

«Dai, lo sai com'è fatta: lo scannerebbe!»

«Già. Eppoi non avrebbe abboccato: Alessandro non oserebbe mai, prendere un impegno in un giorno così. Noi però mica siamo costretti per forza a soffrire assieme a lui!»

Feci una smorfia, che Angelo aveva già messo in conto, sapendo quanto poco mi andasse a genio il suo cinico pragmatismo a tutti i costi. Ma dopotutto..

«Dai, babbo, lo sai anche tu che ci ho ragione.»

«Ciò che non condivido sono i tuoi modi spietàti e sbrigativi.»

«Se preferisci, mettila così: tra una settimana, forse meno, forse anche domani stesso, io potrei esser stato spiaccicato da una montagna che mi è stata tirata in testa da uno schìfido – senza che neanche mi sia stato mai spiegato il perchè. Quindi non è forse questa l'occasione buona per festeggiare? Fin che si può!»

Bisognava se non altro riconoscergli di essere coerente: applicava lo stesso pragmatismo rivoltante (ai limiti del macabro) a sè stesso medesimo.

«Così facendo credi forse di riuscirmi più simpatico?»

«Sai che mi frega a me di riuscirti simpatico: quel che io voglio è mangiare una pizza in compagnia. Stasera. Che ne dici? Si fa? Si fa?»

Certe volte Angelo è davvero esasperante.

«Sbaglio o squilla il telefono?»

«Non sbagli, babbo. Vai pure, chè io tanto stavo già per andarmene. Ci si vede stasera.»

«Ciao. Sono Cleo. Angelo è lì con te?»

«No, sta' tranquilla: possiamo parlare liberamente.»

«È strano.», insinuò sospettosa. «A me avevano detto che era lì da te.»

«Se n'è appena andato, infatti. Ma a te chi l'ha..»

«A-ha!», esclamò, quasi mi volesse umiliare per avermi colto in fallo.

«Hai telefonato a casa sua?»

«È ovvio.»

«Non è nient'affatto ovvio, scusa, che tu gli vada a telefonare a casa dopo che vi siete lasciàti.»

«Sarà. Ma tu perchè volevi tenermi nascosto il fatto che..»

«Nascosto? Ma se sono sempre stato limpido e chiaro come la luce del sole!»

«Tipo quando mi dici che non devo dire ad Angelo che tu mi hai parlato?»

«Senti, Cleo: io non lo so che idea ti sei fatta di me, e sinceramente non capisco per quale motivo oggi sei così "girata", ma non mi pare davvero di meritarmi questo tipo di trattamento da parte tua.»

«Hai ragione. Scusa, è che.. Ma l'avrai notato tu stesso: da un po' di tempo a questa parte, Angelo si comporta in modo strano.»

«Sicuro che l'ho notato, io. Ma.. Come avresti fatto a notarlo tu?»

«Domanda-trabocchetto: volevo essere sicura che tu mi rispondessi sinceramente.»

Ed ecco spuntare quel caratteristico tratto femminile che mi sturba maggiormente: il ricorso alla furbizia, specie quando invece non sarebbe necessario per sopperire alla mancanza di quel qualcosa-di-meglio che si chiama intelligenza.

«Non ce n'era alcun bisogno, credimi. Per come la vedo io, ti fai troppe paranoie.»

«Mai abbastanza. E, dimmi, Angelo cosa ti ha detto?»

«Mah, abbiamo parlato del più e del meno..» – e che altro potevo dirle?

«Non ti ha parlato di me?»

«Neppure un minimo accenno.»

«Vorresti farmi credere che non ti ha detto che gli ho telefonato, e che abbiamo un appuntamento questo stesso pomeriggio?»

Ci rimasi di sasso.

«Bell'amico che ci ho!», pensai – solo che l'avevo pensato a voce troppo alta.

«Non te l'ha detto?!»: Cleo era sinceramente sbalordita.

«Cosa importa? Tanto non ci crederesti. Quanto a questo, non ci credo neanche io.»

«Non te l'ha detto.», ripetè con tono affermativo. Magra consolazione, che mi avesse creduto, tuttavia..

«Ma è magnifico!», esultando nel rendermi conto che si trattava di un ottimo sviluppo.

«Fossi in te non mi farei troppe illusioni: dobbiamo solo parlare, e lui lo sa benissimo. Forse è per questo, che ha preferito non dirti niente.»

"O forse è genuinamente stronzo!", pensai, ma questa volta feci in modo di tacere.

«Vabbè, niente.. Gli dovevo solamente dire che sono da mia zia per pranzo, e che forse ritardo di qualche minuto. Gliel'ho già lasciato detto a casa, comunque, per cui non importa. Un'ultima cosa..»

«Dimmi.»

«Riguardo alle tue.. poesie..»

«Sì?», lieto che avesse tirato in ballo lei l'argomento perchè io non avrei mai osato correre il rischio di farla sentire sotto pressione.

«Le ho lette.»

«Fantastico! Ti è.. "arrivato" qualcosa?»

«Mi sono piaciute moltissimo. Ti ho anche buttato giù tre righe, spero che non ti dispiaccia.»

«Anzi: al contrario!»

«Pensavo di passare a restituirtele questa sera. Sei in casa?»

Ci mancava solo che mi piombasse in casa dal terrazzo, e attraverso la finestra panoramica vedesse me, Angelo e Valeria pizzare insieme. Meglio mettere le mani avanti:

«Sì, però c'è il cancello esterno che non funziona bene.»: una scusa puerile, la prima che mi era frullata per la testa. «Se mi fai uno squillo prima di partire, vengo ad aspettarti fuori.»

Dopotutto oramai era praticamente diventata un'usanza.

«Va bene. Sai, esco con delle amiche e passo proprio dalle tue parti..»

«Le hai fatte leggere anche a loro?», domandai fintamente possibilista.

«Non mi sarei mai permessa.»

Fiuuuu! Tirai un sospiro di sollievo:

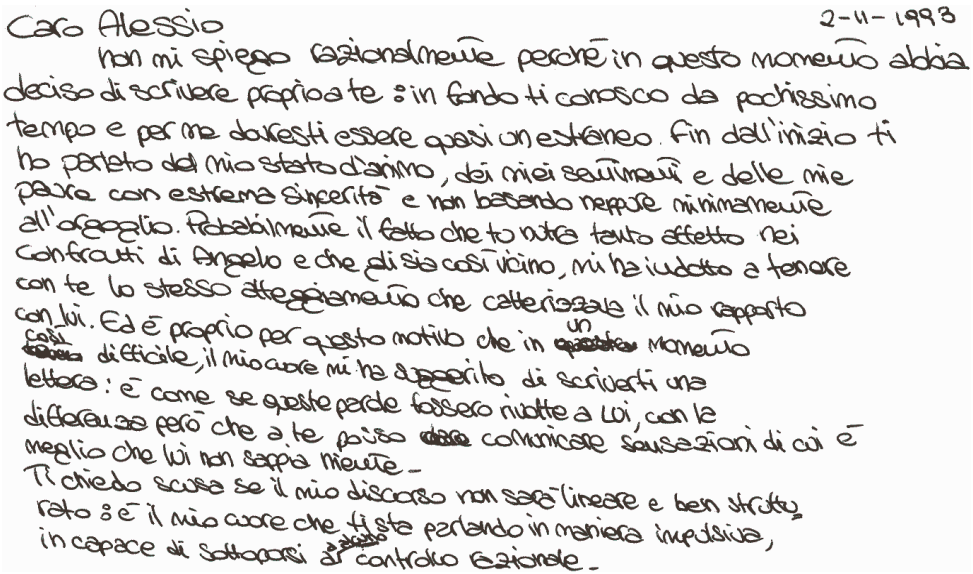
«Meglio così, preferisco.»

«Allora ci vediamo stasera. Verso le sei / sei e mezza è troppo presto?»

Stavo per rispondere istintivamente "Mai abbastanza", chè ci mancava solo che incrociasse all'ingresso Angelo e Valeria mentre arrivavano, ma mi corressi:

«Va benissimo: ti aspetto. Ciao.», e riagganciai.

80



Caro Alessio 2-11-1993

non mi spiego razionalmente perché in questo momento abbia deciso di scriverle proprio a te: in fondo ti conosco da pochissimo tempo e per me dovresti essere quasi un estraneo. Fin dall'inizio ti ho parlato del mio stato d'animo, dei miei sentimenti e delle mie paure con estrema sincerità e non badando neppure minimamente all'orgoglio. Probabilmente il fatto che tu nutra tanto affetto nei confronti di Angelo e che gli sia così vicino, mi ha indotto a tenere con te lo stesso atteggiamento che caratterizza il mio rapporto con lui. Ed è proprio per questo motivo che in un determinato momento così è stato difficile, il mio cuore mi ha suggerito di scriverti una lettera: è come se queste parole fossero rivolte a lui, con la differenza però che a te posso comunicare sensazioni di cui è meglio che lui non sappia niente.

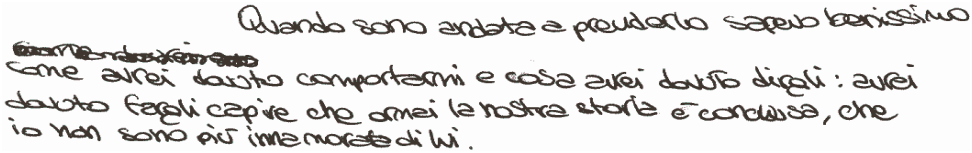
Ti chiedo scusa se il mio discorso non sarà lineare e ben strutturato: è il mio cuore che ti sta parlando in maniera impulsiva, incapace di sottostare al controllo razionale.

"Che cosa paradossale", pensai, "che quei pochi a disporre di un Cuore e non solo di un banale muscolo pompa-sangue se ne vergognino al punto da chiedere scusa!". Rabbrividendo al pensiero che io stesso, fino alla storica decisione di Aprile, avevo fatto

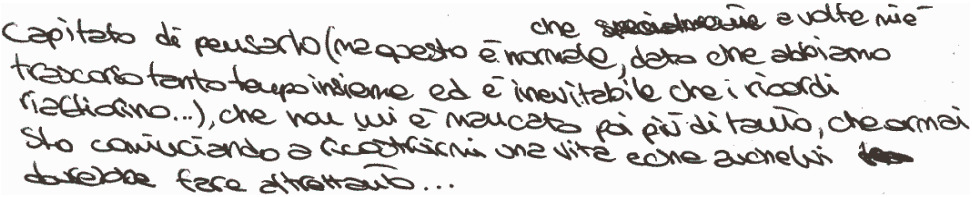
altrettanto se non peggio.

Sono appena tornata a casa, dopo aver trascorso l'intero pomeriggio con Angelo

"Aleee-oo-oooh!"

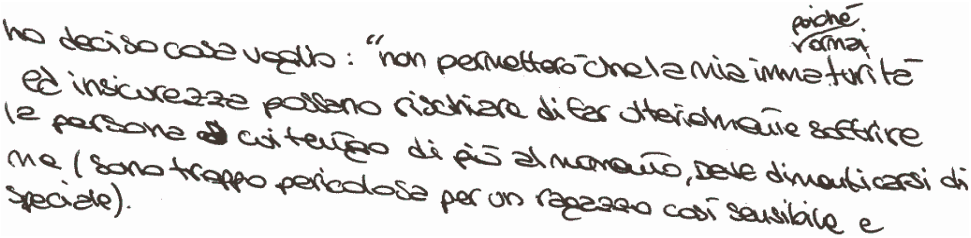

Quando sono andata a prenderlo sapevo benissimo come avrei dovuto comportarmi e cosa avrei dovuto dirgli: avrei dovuto fargli capire che amai la nostra storia è conclusa, che io non sono più innamorata di lui.

"Bonk."


Capitato di pensarlo (ma questo è normale, dato che abbiamo trascorso tanto tempo insieme ed è inevitabile che i ricordi riaffiorino...), che non mi è mancato poi più di tanto, che ormai sto convivendo a scadenza una vita come avrebbe fatto d'altronde...

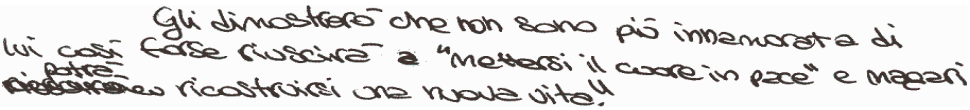
"Ho letto bene?", allibii.

Non riuscivo a credere ai miei occhi: forse avevo sbagliato a leggere, con tutte quelle scritture, sovrascritture e scarabocchi. Rilessi attentamente e poi proseguii:


ho deciso cosa voglio: "non permetterò che la mia immaturità ed insicurezze possano rischiare di far ulteriormente soffrire le persone a cui tengo di più al mondo, devo dimenticarmi di me (sono troppo pericolosa per un ragazzo così sensibile e speciale).

«PERICOLOSA?!», esclamai a voce alta.

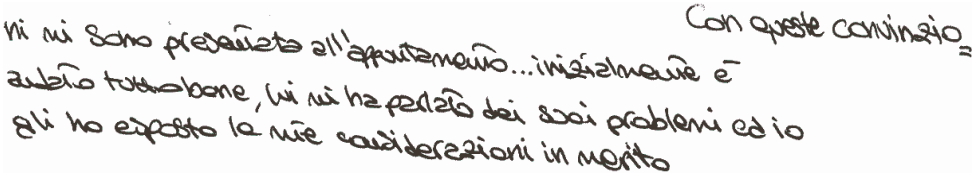
Fortuna che ero in camera da solo – e giusto una qualche presenza invisibile avrebbe potuto udirmi. ("Se poi non scoccia, il guardone, che guardi pure.", pensai, e gli feci una boccaccia. Così: per puro spregio.)


Gli dimostrerò che non sono più innamorata di lui così forse riuscirò a "mettermi il cuore in pace" e magari ricostruirmi una nuova vita!

«Qui mi sono tutti quanti usciti di senno! Non bastava che questo pomeriggio Bobby si sia barricato in camera sua rifiutandosi di rispondere al telefono, e che sua madre mi abbia detto che non vuole più vedere nessuno da quando giorni fa è rimasto bloccato a letto da un misterioso mal di schiena, nossignore! E magari provo a ri-chiamarlo domani, tu hai idea di cosa è successo, assolutamente no sono perplesso io per primo, cosa devo fare con un figlio così, beh signora non saprei, mi è cambiato da così a così di punto in bianco, è forse successo qualcosa?, assolutamente nulla..»

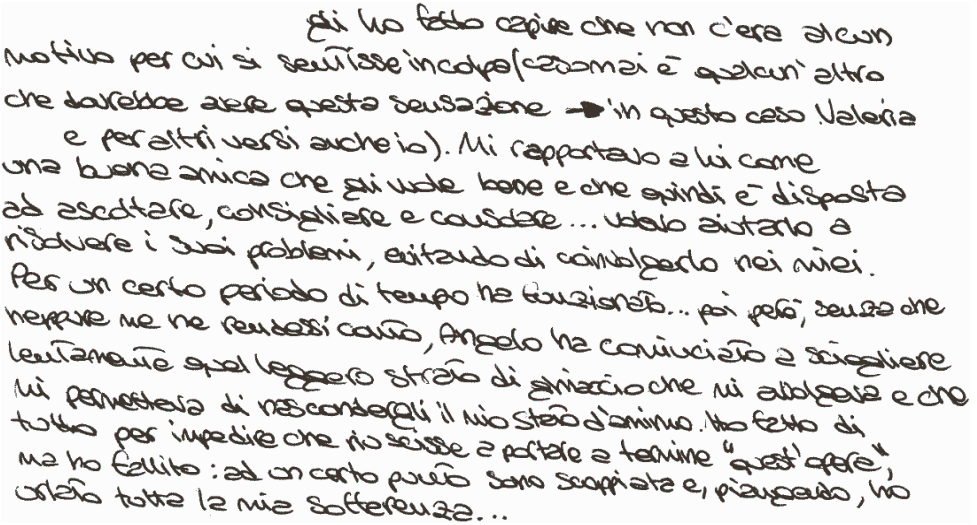
Tirai il fiato e scossi la testa.

«Altro che "la tua vita sembra una telenovela": questo è un piano diabolico esplicitamente ordito per ridurmi i nervi a brandelli!»

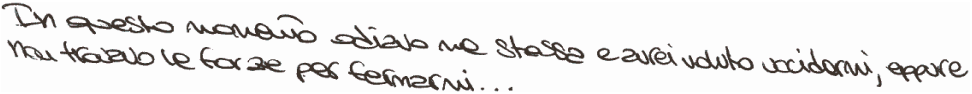

Con queste convinzioni=
mi mi sono presentata all'appuntamento... inizialmente è
andato tutto bene, lui mi ha parlato dei suoi problemi ed io
gli ho esposto le mie considerazioni in merito

«Ma come cazzo parli! "Considerazioni in merito"? Stai discutendo la tesi di laurea oppure del futuro quantomai precario della persona che hai amato di più a questo fottutissimo mondo?»

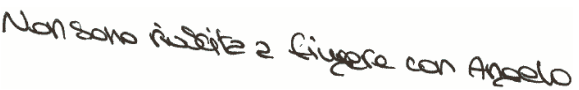
Quale orrore, mi faceva, pensare che io per primo avevo trascorso anni interi ad ingabbiare i sentimenti col quello stesso gelido rasoio della razionalità e dell'autocontrollo.


gli ho fatto capire che non c'era alcun
motivo per cui si sentisse in colpa (casomai è qualcun'altro
che dovrebbe avere questa sensazione → in questo caso Valeria
e per altri versi anche io). Mi rapportato a lui come
una buona amica che gli vuole bene e che quindi è disposta
ad ascoltare, consigliare e condividere... voleo aiutarlo a
risolvere i suoi problemi, evitando di coinvolgerlo nei miei.
Per un certo periodo di tempo ha funzionato... poi però, senza che
neppure me ne rendessi conto, Angelo ha cominciato a scivolare
lentamente sul leggero strato di ghiaccio che mi abbiamo e che
mi permetteva di nascondergli il mio stato d'animo. Ho fatto di
tutto per impedire che ciò succedesse e portare a termine "quest'opera",
ma ho fallito: ad un certo punto sono scoppiata e, piangendo, ho
urlato tutta la mia sofferenza...

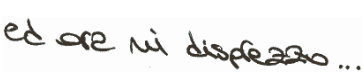
«Oooh!», esclamai soddisfatto. «È così, che si fa! "Fa' sentire che ci sei dentro ai loro cuori: batti un colpo!"»



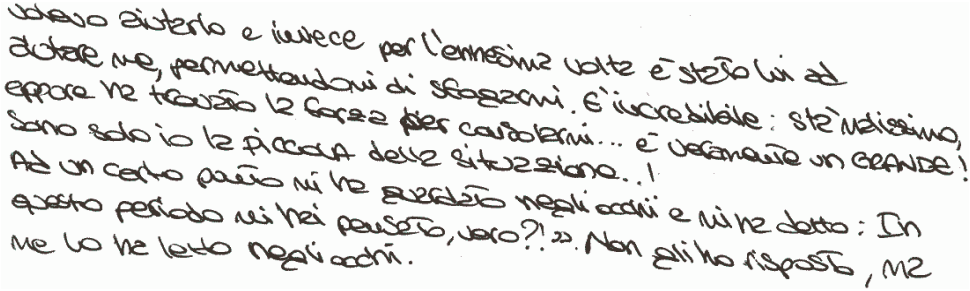
"Porina..", compatendola sentitamente poiché sapevo bene che cosa significava, e mi riconoscevo nel suo medesimo Sentire.



«Ettecredo! È un osso duro, oltrechè un furbacchione di tre cotte..»



«Ma perchè? PERCHÈ?»: la imploravo come se fosse stata lì davanti a me.



Il sisma che mi tuonava dentro al petto aveva raggiunto l'apice. Possibile che, come nelle favole, il bacio del principe azzurro abbia destato la principessa addormentata (o meglio: il cuore di lei, vittima del sonnifero della fredda razionalità) e sia finito tutto a rose e fiori?

"Possibile", e dentro di me già esultavo, "che il mio piccolo intervento abbia portato nuova luce in questo mondo che ha l'hobby perverso di linciare il vero Amore?"

Possibile che il sipario stavolta si chiudesse sopra un lietofine che rimediava ad ogni dolore subìto coronando gli sforzi immani devoluti con tutta l'anima pur di arrivare fin lì?

"Possibile dunque che l'Amore esista, che *Dio* esista, e sia un essere benevolo, e che le fregnacce manzoniane sulla pròvvida sventura siano invece la realtà dei fatti?"

Mi batteva talmente veloce il cuore, e il cervello in testa, che non trovavo il coraggio per finire di leggere – con tutto che non rimaneva che un'unica frase: quella conclusiva.

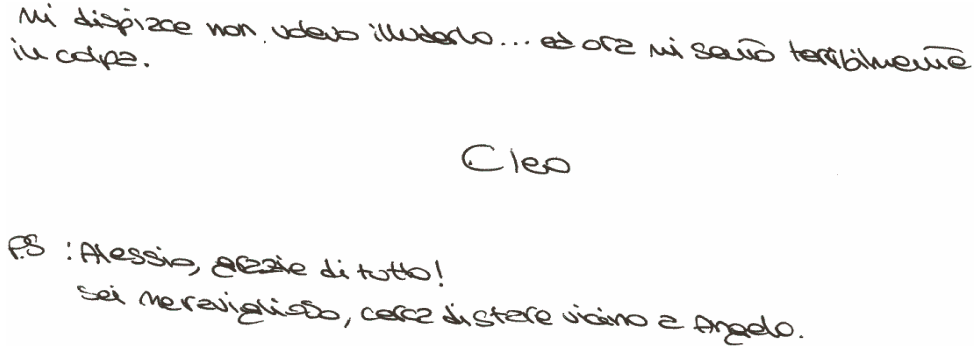
Siccome per una volta la logica andava a braccetto col sentimento, mi cimentai ad indovinarla: con quali struggenti parole, Cleo avrebbe suggellato la sua ammissione finale? (E cioè che Angelo era riuscito ad infrangere le artificiose barriere che s'era imposta pur di tacitare un amore che ancòra le bruciava nel petto.)

Forse si erano già rimessi insieme. Forse lui, con un gesto plateale dei suoi, le aveva chiesto di sposarlo. Forse era tempo che mi preparassi a partecipare a un matrimonio, controvoglia come al solito ma per la prima volta con un ruolo ben preciso: Angelo mi avrebbe voluto come testimone, Cleo avrebbe addirittura insistito per dare il mio nome al nascituro..

«E forse..», tentennando poiché il solo osare sperarlo era esplosivo al punto da far vacillare la mente. «Forse, come l'Amore ha trionfato fra loro, l'avrà vinta anche tra me e Alessandro!»

Mi lasciavo cullare in un sollucchero so trip mentre un senso di gloriosa biblica fratellanza tra gli esseri umani tutti mi placava l'anima. Sospiravo trasognato, confortato dal pensiero che con tali splendide premesse.. cos'altro avrebbe mai potuto riservarmi, il futuro?

Il più clamoroso dei non-sequitur, ecco cosa.


Mi dispiace non vedervi illudervi... ed ora mi sento terribilmente in colpa.
Cleo
P.S.: Alessio, grazie di tutto!
Sei meraviglioso, cerca di stare vicino a Angelo.

«Grazie di tutto.»: il corrispettivo lessicale dello sciacquone del cesso, né più né meno che l'ipocrita pro-forma con cui ti congedi dal salumiere o chiudi educatamente la porta in faccia a un venditore ambulante.

Masticavo e rimasticavo quelle parole, ma per quanto le ruminassi non riuscivo a trovare il modo di digerirle. Nè l'ho trovato oggi a distanza di tanti anni: si vede che mi son proprio rimaste sullo stomaco.

«Grazie di tutto e tanti saluti. Beh, se non altro mi ha risparmiato lo “Stammi bene.”: quello mi avrebbe proprio fatto vomitare!»

Scagliai a terra con rabbia quei due fogli prima di cedere alla tentazione di ridurli a

brandelli per poi appiccarci fuoco e spargerne le ceneri in un porcilaio. Mi trovavo letteralmente a un passo dal calpestarli per riversarci sopra tutto il mio disprezzo, quando mi lasciai inibire dal senso del dovere che mi costringeva ad averne cura in quanto possibili "reperti storici". Chinandomi a raccoglierli pensai che per una volta non mi sarebbe dispiaciuto affatto non essere astemio, poichè era uno di quei momenti nella vita in cui un uomo si ritiene autorizzato ad affogare i propri dispiaceri nell'alcool:

«Whisky on the rocks, ragazzo. Svelto! Fallo doppio, e lasciami la bottiglia.», persino scimmiottando l'impostazione di voce del mitico Humphrey Bogart – come se servisse a qualcosa, buttarla in farsa.

«Pilato se non altro l'ha fatto almeno con un briciolo di classe!», rimproverandola nella mia "sbornia" triste. «Prima una leccatina e poi la supplica.. Ma per chi mi hai preso, Cleo, eh? Per un francobollo?»

Qualunque cosa pensassi o dicessi, proprio non mi riusciva di ingoiare il rospo. Ero inequivocabilmente giunto al punto di non ritorno: quello in cui non c'è più null'altro da fare se non ricorrere al nero fiele del succo di mirtillo. (?!) Così stappai la bottiglietta d'emergenza, senza neppure stare a scuoterla, e tracannai fiotti e fiotti di quel denso sangue vegetale persino più cruento dello stesso karkadè.

Purtroppo per me, fece anch'esso cilecca: il groppo in gola non se l'era trascinato giù.

«Ah, Cleo, Cleo!», tuonai, pulendomi la bocca sul polsino della tuta così come avrebbe fatto un ubriacone vero, «È facile, oh *così* facile, piantare Angelo nelle sue grane e poi sciacquarsi la coscienza con un comodo "tanto lo lascio in buone mani".»

Poggiai la bottiglietta di vetro, che adesso che era vuota assomigliava davvero a una mignon di doppio-malto scozzese, e pestai un pugno contro il muro. Le lacrime, al solito, non ne volevano sapere di uscire. In compenso, però, poco a poco si fece strada serpeggiando dentro di me uno stato d'animo ancor più prepotente, ancor più devastante, totalizzante..

Una risata pantagruelica. Alla fine ce l'aveva fatta, ad uscir fuori!

«Quanto sono bufo!», piegato in due senza poter smettere di sghignazzare di me stesso e della tragedia greca che avevo inscenato.

«Ma chi sono? William Shatner? Al Pacino? Hihihihihi!»: roba che quasi mi mancava il respiro.

Il tempo di tirare un fiato e accorgermi del paradosso, che già rincarai la dose:

«Adesso invece me la rido come Spanciovilla!», e di nuovo giù a sganasciarmi come un matto per quella battuta cretina improvvisata sul momento.

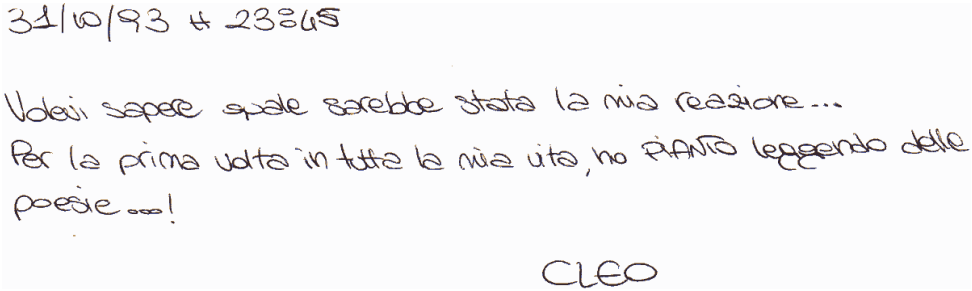
Dopo qualche esilarato minuto trascorso a ridere di pancia (e, fatto insolito per me, senza il minimo senso di colpa) alla fine riuscii a controllarmi – approdando a quella fase in cui incominci ad asciugarti gli occhi, ma se provi ad inspirare a fondo per calmarti ti scappa ancòra un risolino dissidente.

Fu sorprendente, constatare come tutto quel ridere fosse riuscito a detergermi l'anima dall'amarezza molto meglio di qualunque kilometrica espettorazione di tristezza. Mi riusciva ora di vedere le cose con maggiore nitidezza: non proprio con distacco, certo, ma senz'altro con un diverso grado di compartecipazione.

Feci caso che la lettera, che prima avevo raccattato dal suolo e messo sulla scrivania, stava ora al centro del letto assieme alla busta – ad ulteriore riprova che avrei dovuto tenerla da conto.

«E te pareva.», sbottai: come se il cagnolino avesse fatto per l'ennesima volta pupù sopra il tappeto-buono.

Tanto per cambiare non era mica finita lì: riponendo la lettera nella busta, ne cadde giù un fogliettino che prima non c'era:


31/10/93 h 23:45
Volevi sapere quale sarebbe stata la mia reazione...
Per la prima volta in tutta la mia vita, ho PIANTO leggendo delle poesie...!
CLEO

TUN TUN TUN TUN TUN TUN TUN!

Saltai letteralmente per aria, ma era "solo" Angelo che bussava sul vetro. Che nervi, quando fa così! E che ci goda, a farmi prendere un colpo, glielo si legge a chiare lettere in faccia: ci ha la stessa espressione sadica dei monelli quando tirano petardi a un povero gatto addormentato.

Lo gelai con un'occhiataccia – ma dovetti cessare sùbito perchè mi accorsi che la considerava un attestato di marachella ben riuscita, e l'ultima cosa che volevo era incoraggiarlo.

Quel che è peggio, aveva tutta l'aria di essere lì da un bel po': nascosto dietro al muro esterno di camera mia, ad aspettare il momento più propizio per tendermi il suo stupido agguato. La qual cosa mi tornava oltremodo seccante, perchè violentando a quel modo la mia privacy mi faceva sentire spiato.

«E provare a crescere? No, eh?», prendendo a prestito dall'arsenale femminile la più odiosa delle frasi mentre aprivo la finestra – unico modo sicuro per farlo desistere.

«Cosa mi stai nascondendo lì dietro?»

«Chi? Io?»: forse la risposta più cretina che io abbia mai dato a qualcuno in vita mia.

«No: Cleo.»

«Niente di che. E comunque la porta d'ingresso te l'ho lasciata aperta: entra.»

Mettendo via in fretta e furia nel cassetto la lettera di Cleo e le mie poesie, e sforzandomi d'immaginarmi più subdolo di quello che sono, dal momento che per sopravvivere a un individuo simile occorre sviluppare robusti anticorpi psichici, nonchè adeguate barriere mentali.

«Che cos'erano quei fogli?», incalzandomi implacabile al suo ingresso nella stanza.

Aveva l'aria di chi non avrebbe esitato a frugare nei cassetti pur di ottenere la risposta che voleva, per cui occorreva escogitare (e alla svelta!) una scusa credibile – ma sopratutto una che l'avrebbe dissuaso dall'approfondire ulteriormente. Quand'ecco.. l'ideona:

«Lettere di miei corrispondenti omosessuali. Vuoi darci un'occhiata?»

«No, no..», forse arrossendo pure un poco.

Angelo si trovava ancòra nella fase di chi stenta anche solo a pronunciare la parola "omosessuale", e a tutto era incline in quel momento fuorchè sfidare i propri tabù sull'argomento. Così quell'astuta risposta mi era valsa l'agognata ultima-parola. (Dopotutto le donne ci hanno campato per secoli, con la scusa del "non oggi, caro: ci ho le mie cose" – quando millantare un'emicrania non è sufficiente.)

«Non vedo Valeria.», guardandosi intorno.

«E sì che è bella "tanta".», replicai irriverente.

«Spiritoso.. Voglio dire: non è ancòra arrivata?»

La risposta era talmente scontata che anziché esplicitare l'ovvio mi misi a zufolare.

«Cosa stai facendo?»

Altra domanda insulsa, cui era d'uopo rispondere a tono:

«Imito il verso del bue della piccionaia leggendaria.»

«E.. sarebbe?»

«Zufolo, non lo vedi da te?»

«Lo vedo, che stai fischiettando. Ma che bisogno c'è di insultarmi?»

«Non ti ho insultato.»

«E invece sì. Mi hai chiamato brufolo, o una roba simile.»

«"Zufolo"?»

Quando annuì, scoppiai a ridere a crepapelle:

«All'anima dell' "africano che non parla neanche bene l'italiano"! Voce del verbo zufolare, ovverosia fischiettare. Se ci fosse stato qui Alessandro.. Aspetta solo che gliela racconto: non la finirà più di spanciarsi dalle risate!»

«Tu invece hai finito? Avvisami, quando ti sei dato una calmata.»

«Fatto.», dopo aver espirato a fondo per convincermi di esserlo veramente.

Del tutto inaspettatamente, Angelo gettò una rapida occhiata al giardino dopodichè scappò fuori come se avesse dovuto andare a combattere con..

Bando al panico: non erano arrivati gli schìfidi, soltanto Valeria. Olezzosa come al solito, mi fu facile indovinarne la presenza ancor prima che varcasse la soglia di casa: attraverso la finestra rimasta aperta da prima, la sua "fragranza" andava spandendo nell'aria una scia che s'insinuava per ogni dove. (A voler azzardare una teoria psicologica cattivella, chi esagera col profumo è consapevole di puzzare.)

«Ciao, Valeria.», accordandole un sorriso di benvenuto che mi fece sentire un ipocrita – tanto che il mio subconscio si ribellò, facendomi starnutire.

«Salute.», rispose Angelo scocciato, e solo per assecondare il rituale previsto dalla buona creanza.

«Ti giuro che questa volta ci sono stata più attenta.», gli bisbigliò lei a denti stretti come per giustificarsi. «Che ti devo dire? Si vede che ci avrà il naso sensibile.»

«E anche un udito fino, ma non devi fartene una colpa: è solo la mia maledetta allergia.»

E intanto che fingevo di tamponarmi il naso col fazzoletto, mi divertivo a canzonare Angelo con lo sguardo: "Ti ha sputtanato! Ti ha sputtanato!". Naturalmente questo non gli causò il benchè minimo imbarazzo: il bronzo, si sa, non arrossisce – e in questo senso, Angelo è puro acciaio Inox.

«Ops.», singhiozzò Valeria portandosi la mano davanti alla bocca. «Non doveva sapere che me l'avevi chiesto tu, vero?»

«Oramai l'hai detto.», constatò Angelo gelido.

«Oh, non ti devi preoccupare, cara.», caustico quanto mi riusciva di essere. «Ci ho fatto il callo, che Angelo alle sue donne dica tutto di tutti – tranne che di sè stesso.»

Angelo non raccolse, e io rincarai la dose:

«Certo è fastidioso, venir ridotto al rango di argomento di conversazione, buono solo per sviare le domande a cui lui preferisce non rispondere. Ma tant'è: pensa che sto pure cominciando a ritenerla comica, l'idea che lui abbia sparso per mezzo mondo uno stuolo di sue ex che sanno tutto di me. Tu che dici? Sono malato?»

«No: sei stronzo.», rispose Angelo piccato, più che altro per evitare a Valeria di doversi schierare.

«Detto da un onest'uomo come te, è quasi un complimento.», ribattei prontamente.

«O insomma! Se io e lei ti diamo fastidio basta che ce lo dici chiaro e tondo, e noi

togliamo il disturbo.», ribattè lui col suo buffo fare da galletto – tipo quella volta che se n'è andato sbattendo la porta e proferendo invano frasi apocalittiche a causa del mio rifiuto di tenergli il gatto. [C117]

«Ehiehi, voi due!», intervenne Valeria con cipiglio da maestrina d'asilo. «Si può sapere che vi prende?», ci rimproverò entrambi.

Effettivamente non era da me, punzecchiarlo a quella maniera. Non nego che fossero tutte cose che pensavo davvero, tant'è che molte gliele avevo già accennate apertamente, però in privata sede: come insegna messer Leonardo, i conflitti tra amici vanno affrontàti privatamente senza mietere ulteriori vittime. (Certo avrei preferito poter scrivere "vanno *risolti*", ma da sempre con Angelo il massimo che mi riesce di fare è parlargliene – dopodichè lui, lasciato passare un periodo di tempo "così Alessio si sbollisce e gli passa", torna a comportarsi come e peggio di prima.)

«Che cosa ci sta succedendo, Alessio?»

Sembrava sincero, ma poteva benissimo darsi che si trattasse di un suo ennesimo tranello, pertanto risposi con cautela:

«Vuoi dire che..»: il classico inizio di frase che corrisponde al "Vedo!" nel gioco del poker.

«Esattamente.», replicò lui.

Mi aveva fregato, e così dovetti arrivarci da me. Fu più facile del previsto: mi bastò riflettere sulla reazione anomala innescata dalla lettera di Cleo.

"Già, è vero: non è da me, prendere fuoco come la capocchia di un fiammifero.", pensai.

«In effetti è da qualche ora che sono inquieto di mio.»

«Allora siete sincronizzàti bene, Alessio.», intervenne Valeria sarcastica all'indirizzo di Angelo.

«Io non lo so..», ammise lui a fatica.«È tutto il pomeriggio che faccio scintille al minimo attrito.»

«Diciamo pure che ci hai la coda di paglia per delle emerite cazzate!», lo corresse lei.

«Supponi anche tu, dunque, che..»

«Secondo me sono proprio loro, babbo: gli schìfidi sono definitivamente passàti alla guerra psicologica.»

«Seminano zizzania tra noi, al fine di minare l'unità del gruppo.», concordai.

«Quindi, secondo voi, anche la sera che io e il Dedo..»

«Quella non lo so, Valeria.», tagliò corto Angelo interrompendola bruscamente.

Secondo lei anche quell'episodio era dipeso dall'influsso negativo degli schìfidi, che ci rendeva così facilmente irritabili, ma a me risultava chiaro e lampante che si trattasse di un qualcosa di più:

«In effètti sarebbe stato ancòra un po' prematuro, tuttavia non è detto che loro non abbiano proprio incominciato a colpirci partendo dal basso.»

«Il "basso" saremmo io e il Dedo?»

«Perdonami, Valeria, mi sono espresso male. Avrei dovuto dire: a partire dalle fondamenta.»

«Così voi due sareste il tetto.», sbottò, malcelando un velo di stizza.

«Precisamente.», mi spalleggiò Angelo. «Tu hai notato nient'altro?»

«Ti riferisci a episodi analoghi?»

«Anche nei giorni precedenti.»

«Beh, in effetti..»

«Racconta.»

«Giusto ieri mattina, mentre stavo preparandomi la colazione, mi ha telefonato Alessandro: dicendo che aveva sentito l'impulso di telefonarmi, che aveva bisogno urgente di parlare con me..»

«Gli è capitato ancòra qualcosa di.. "paranormale"?», usando sempre il nostro tipico miscuglio di cautela e fastidio nell'impiegare questa parola così abusata e dunque facilmente fraintendibile.

«Sì, ma questo te lo racconto dopo. La cosa pazzesca è che per tutta risposta io gli ho detto che l'avrei richiamato più tardi, dopo aver fatto colazione.»

«Quando arriva la parte strana?», domandò ingenuamente Valeria.

«È proprio *questa*, la parte strana.»: "rimbambita che non sei altro" Angelo l'aveva indubbiamente pensato, ma aveva avuto la creanza di tacerglielo.

«Mai e poi mai, avrei rifiutato il mio aiuto ad Alessandro!»

«Beh, ma.. Tanto l'avresti richiamato dopo, no? Che differenza fa?»

«Una differenza enorme, Valeria, ma lasciamo perdere.», soprassedette Angelo. «Parliamo piuttosto delle cose importanti: cosa gli era successo?»

«Lamentava di esser perseguitato dal 7, e dalla canzone "Don't lose your head" dei Queen.»

«La conosco?»

«La versione strumentale di sicuro: è quella del Kurgan in "Highlander". Il titolo infatti significa "non perdere la testa".»

«Nient'altro?»

«Beh, sì: proprio come nel corrispettivo modo di dire in italiano, la frase va intesa anche nel senso di mantenere il controllo. Non si riferisce univocamente al fatto che nel film si mozzano teste a tutto spian..»

«Intendevo dire: altre cose strane?»

Pareva Sherlock Holmes nel bel mezzo di una indagine: senza dubbio aveva già intuìto che vi era dell'altro di assai più significativo.

«Sì: Alessandro ha perso, in circostanze inspiegabili a sentir lui, la parte superiore del pigiama.»

«La testa.», osservò greve Angelo.

«Io non l'avevo vista a questo modo, però hai ragione: l'accostamento con la canzone è lampante.»

«Tipico tuo. Ma la tua deduzione mi può essere ugualmente di grosso aiuto.»

«La conosci già: se ci pensi, la targa dell'auto così come l'avevo interpretata..»

Angelo mi capì al volo:

«Il numero 7 inteso come "gambe", già. E lui, Alessandro, cosa ne pensa di tutto ciò?»

«L'ha presa come una minaccia a livello fisico per me e te.»

«È evidente.»

Valeria fino a quel momento se n'era stata in disparte: contemplava la sinergia che s'era instaurata fra me e Angelo, intuendo forse che io e lui eravamo come i due emisferi dello stesso cervello – che lavorano sul medesimo problema, offrendo l'uno un apporto insostituibile all'altro.

«È in pericolo di vita?», domandò angosciata ad entrambi.

«Tutti quanti lo siamo.», le feci osservare. «Specialmente Angelo.»

La vidi mordersi le labbra per qualche istante, ma oramai non era più in grado di contenersi e così alla fine esplose:

«Io non ce la faccio più, a tirare avanti così!»

Angelo voltò le spalle ad entrambi, e s'incamminò mesto con le mani in tasca a serrare la finestra. Fu un lungo e penoso attimo di silenzio, il suo. Poi, guardando fuori come a sondare l'infinità dell'Invisibile che lo teneva stretto in un pugno d'assedio, mormorò con un filo di voce queste poche ma definitive parole:

«Figuratevi un po' come mi sento io.»

Ha tempestato e piovuto a dirotto per tutta notte, e non accenna a smettere. Stamane l'alba è nata morta, spandendo su questo mondo in perenne stato comatoso una luce grigia che trasforma ogni cosa nel negativo fotografico di sè stessa. L'aria, appiccicosa e umida come un alito fetido, è intrisa del tanfo del respiro del diavolo che sbatte alla mia porta: lugubre vento spaventevole che a volte scompare di colpo, disertando le fronde degli alberi ad una gelida calma piatta, e altre volte invece ringhia come un lupo ferito assetato del mio proprio sangue - da qualche parte là fuori, a brancolare nell'oscurità più fitta e malefica, pronto a tendermi un agguato mortale cogliendomi nonappena mettessi piede fuori da questo estremo ultimo rifugio.

Non vedo futuro. Il presente è vuoto. Il passato trabocca di dolore e domande senza risposta. E così giaccio fuori dal tempo, il che annienta il concetto stesso dell'attesa. Eppoi attesa di che? Dei soccorsi? Chi vuoi che possa udire il grido silenzioso di un muto che urla il suo sordo dolore dai ciechi abissi dell'oceano!

Di miei simili non ne vedo, nè speranza alcuna, in questa landa selvaggia di primati tecnologizzàti - anch'essi, come me, in balìa dei mostri che hanno recluso la fenice in una solida gabbia ricoperta da un drappo nero come la pece.

Una volta il dolore mi faceva perlomeno sentir vivo. Ora invece le vie dell'atarassia mi hanno recluso a vita in quest'urna dimenticata dalla Storia: a macerare nel fiele, galleggiando a bagnomaria in opache distese di stagnazione incolore, masticato e inghiottito dal nulla, con le prospettive per il domani completamente azzerate e nessun'altra opzione che sopravvivere come meglio posso al senso di vacua inutilità che mi corrode - vero e proprio fiume sotterraneo che ogni tanto scaturisce sulla superficie con un geyser, a spazzar via tutto ciò che avevo tanto faticato per costruire.

Mi si dice che dovrei essere ottimista. Che dovrei crederci. Che dovrei avere fiducia che un Dio esista, e sia così misericordioso da esser disposto a sporcarsi le mani con questo mondo votato all'autodistruzione. Secondo il "Nonostante tutto la vita può essere meravigliosa", l'Universo si starebbe evolvendo a dovere. E allora perchè a me suona solo come una frase uscita dalle labbra di uno che, per sua sfacciata fortuna, l'universo così come appare a queste latitudini non l'ha visto mai?

L'unica cosa che mi distingue da un qualsivoglia altro essere umano è il pesantissimo handicap di una Sensibilità che non fa altro che moltiplicare le sofferenze che mi vengono inflitte, rendendomi più inerme di una tartaruga rovesciata o di un astronauta eiettato nello spazio esterno a soffocare alla deriva in una immensa solitudine.

Sono una musica spogliata dell'aria, relegata quale idea inespressa entro la sordità del Vuoto. Un usignolo impiccato per la gola. Un tesoro in fondo ad un oceano dimenticato. Un messaggio in una bottiglia tormentata dal mare in tempesta. Uno scalpitante unicorno che una frana ha recluso in una grotta. Una Ferrari imbottigliata dal traffico in un mondo di utilitarie. Uno spirito che anela alla libertà, pietrificato da un malefico sortilegio entro un kuros che lo riduce all'immobilità. Un angelo, scafandrato da troppo tempo oramai in una muta da sub capace solo di causare lancinanti crampi alle ali, la cui incapacità di volarsene via lo condanna a crogiolarsi l'anima nel più putrido marciume osservando il corpo stesso lentamente deperire. Un falò, tenuto in scacco dai ghiacci dell'antartide: osa ardere più di quanto ti è consentito e ti scioglierai la tua fossa da te, finendo inghiottito da acque gelide che non chiedono di meglio che poterti spegnere per sempre.

Angelo, perlomeno, la sensazione di potersi difendere ce l'ha! Io non sono nemmeno in grado di percepirli, gli schifidi, con nessuno dei miei sensi - a parte quella vaga intuizione, che però puzza tanto di malattia mentale. È sfiancante in maniera indicibile. Ci si sente come un cieco accerchiato da una banda di teppisti: fioccano botte

da tutte le parti, e chi mi va trucidando io nemmeno l'ho visto in faccia. Nè riesco a scorgere dove poter correre per cercare un rifugio, perlomeno temporaneo. O anche solo a chi rivolgermi per rassegnare le dimissioni.

Smarrito all'Inferno. Con la sola certezza che nessuno verrà a recuperarmi per trarmi finalmente in salvo, nuovamente a Casa.

Tutt'intorno non fanno che proliferare segnali angoscianti, e il pensiero più logorante è che con certa "gente" non puoi certo fare affidamento su sentimenti quali la pietà, o la clemenza, o un semplice atto di misericordia: questi non si rendono minimamente conto di quello che fanno, e perciò persisteranno a farlo senza remora alcuna. Ci godono a fare del male, e non se ne saziano mai - per cui non la smetteranno mai. La capisci una parola? MAI.

L'orrore mi accerchia ruggendo feroce, e lo strazio che mi viene minacciato non conoscerebbe mai fine: neppure la morte.

Neppure..

la morte.

Stavo bruciando le cartacce nel caminetto sul terrazzo, e con esse tutte le angosce che mi opprimevano il cuore: la versione laica e pomeridiana di una puja indù votata ad una delle più potenti e universali fonti di ispirazione, e cioè il fuoco – potente magnete che rende l'introiettarsi simile a deglutire sè stessi. Non sto parlando della fascinazione insensata della falena, che si getta alle fiamme come i marinai di Ulisse si davano alle sirene. Il fuoco, specie quando ne hai uno ben più grande dentro, ti si offre quale specchio dell'anima: sacro quanto la danza del ventre mirabilmente eseguita dalle fiamme quando ondeggiano come il cobra o il pendolo di un ipnotista.

È un vero peccato che al giorno d'oggi venga rifuggito in quanto simbolo di culti pagani, ed è paradossale che sia addirittura associato all'anti-spiritualità per via delle stupide fiamme dell'inferno minacciate a ogni pio credente.

"La civiltà umana è cominciata con il fuoco, e si è chiusa con il microonde.", sono solito rispondere a chi mi decanta il magnificat dei cosiddetti traguardi della tecnologia moderna. Le cose stanno proprio così. Se Prometeo avesse anche solo immaginato che l'uomo moderno avrebbe svenduto il suo dono in cambio di una scatoletta di radiazioni, forse non si sarebbe arrischiato tanto: l'ira degli dei, un supplizio atroce e senza fine, e tutto per cosa? Per un homo technologicus che ben che vada relega il fuoco entro i tristi ugelli della piastra a gas, con quel suo sibilare di un diafano blu così lontano dalla magnificenza che ardeva nei templi delle Vestali, o i maestosi falò che i druidi celebravano tra i megaliti.. Mica quei tristi pistolini di cera con la miccetta caricata a salve, che puoi accendere anche nelle chiesette di serie B!

È che il fuoco, oramai, non lo frequenta più nessuno. Nessuno tranne i barboni che

popolano i telefilm polizieschi americani, quelli che si scaldano le mani bruciando copertoni dentro a bidoni di latta. O i piromani: pazzi criminali, dissennati devastatori di foreste, stragisti di massa del mondo vegetale chè "tanto non fa notizia". Oppure i cosiddetti selvaggi – disgraziatamente anch'essi destinati a sparire, accerchiàti dalla cosiddetta civiltà: che deride un "pellerossa" perchè danza intorno al fuoco, e poi infila una cena precotta surgelata dentro all'odiosa scatoletta che fa BIPP! . (Pavlov, perlomeno, coi suoi cani usava un suono più gradevole: un campanellino).

Ma dimmi: tu un fuoco degno di questo nome l'hai mai visto? E quand'è stata, l'ultima volta che ti ha fatto librare in alto lo spirito, riscaldandolo come una mongolfiera, sovrana del proprio cielo senza confini?

Alla fine dovetti rassegnarmi all'idea che stava squillando il telefono, che se non fosse un oggetto animato sarei pronto a scommettere abbia il dono di saper scegliere i momenti meno opportuni.

«Pronto.»

«Era ora! Si può sapere perchè cavolo ci hai messo così tanto, a rispondere?»

«Ero in terrazzo, Angelo. Stavo..»

«Non mi dire che non hai sentito il telefono, perchè non ci credo.»

«Ti ho sentito eccome. Ma non avevo cuore di abbandonare le ultime lamelle di fuoc..»

«Le ultime COSA?»

«Bruciavo la carta. Toh. Detto così ti va bene?»

«E tu, per guardare della stupida carta bruciare, mi hai fatto aspettare?»

«Non la carta, prego: il fuoco.»

«Perchè? Fa differenza?»

«Abissale. Ma lasciamo stare: tu non potresti mai capire, e dal canto mio non sarei in grado di spiegarti.»

«Mica tutti sono i Figli del Vento.», ammise Angelo, ma lì per lì non Compresi cosa c'entrassi io con il titolo onorifico che gli era stato attribuito da Gino.

«A proposito: qual buon vento?»

«E me lo domandi!»

«Beh, Angelo, per quel che ne so io le frasi interrogative servono proprio a questo.»

«Vedi di non fare tanto lo spiritoso con me, okay? Per oggi di ironia ne hai già fatta fin troppa.»

«E tu che ne sai?»

«Allora non hai cambiato idea.»

«QUALE idea?»

«Vabbe', va', ho capito: ho fatto uno sbaglio a chiamarti. Scusa per il disturbo (di solito si dice così, no?) e a mai più risentirc..»

«Ehiehiehi: frena! Prima di saltare a drastiche conclusioni, saresti così gentile da spiegare anche a me? Sempre che tu non ritega una richiesta eccessiva che prima di subire una condanna io voglia sentirmi dire di che cosa mi si accusa.»

«Lo sai benissimo.»

«CHE COSA, so? Io non ho ancòra capito una beata virgola di quanto vai blaterando dall'inizio di questa telefonata!»

«O ci hai la memoria corta, oppure stai sol..»

«Assez. Senti, Angelo, facciamo così: tu mi spieghi per quale ragione ce l'hai tanto con me, e io non ti sguinzaglio appresso la neuro. Ti va, come patto?»

«Mi stai prendendo in giro ancòra una volta?»

«Come sarebbe a dire "ancòra una volta"? Io non ti ho mai preso in giro, se non bonariamente, e non vedo perchè dovrei cominciare proprio adess..»

«Chiamalo "bonariamente"! Stamattina mi hai massacrato..»

«Stamattina? Ma se ho dormito fino alle tre del pomeriggio!»

«Non è possibile.»

«Possibilissimo, invece. Specie dopo una notte in bianco come quella che ho passato io. Devo chiamare mia nonna, a testimoniare?»

«Giurami che oggi alle 10 non eri tu.»

«Dovresti saperlo che non sono affatto incline ai giuramenti, specie dal momento che mi professo agnos..»

«La tua parola d'onore.»

«Ce l'hai: non solo non ti ho telefonato, ma non ho neppure pensato di farlo. Tuttalpiù magari in sogno, dal momento che a quell'ora stavo sicuramente dormendo.»

«Eppure eri tu.»

«Non mi risulta di essere sonnambulo.»

«La tua voce, i tuoi modi di dire.. Cose che potevi sapere soltanto tu..»

«Non te lo domanderò un'altra volta: se non te la senti di raccontarmi che cosa è successo, vorrà dire che terrò a freno la mia proverbiale curiosità. Però devi anche capire che..»

«Stamattina ho ricevuto una telefonata.», mi interruppe, con tono grave. «Eri tu. O almeno questo è quanto ho creduto fino a un momento fa.»

«Adesso sei convinto, finalmente, che non potevo essere io?»

«No. Ma tu non sei uno bravo a fingere, e i giochini mentali non sono roba per te.»

«Fingerò di averti capito.»

«Non occorre. Chi (o che cosa) mi ha telefonato può benissimo aver usato te per infierire su di me. E, credimi, non hanno risparmiato un colpo.»

«Alt! Mi stai per caso dicendo che gli schìfidi si sono serviti di me per nuocerti?»

«Esattamente. O almeno così pare. Però, sempre che tu non mi stia mentendo, e questo puoi saperlo con certezza soltanto tu, non è stata colpa tua.»

«Ti domanderei scusa, se la cosa avesse un briciolo di senso. Ma il solo pensiero di esser stato complice di quei gran bastardi..», digrignando istintivamente i denti.

«Io ti credo. E ti dico che tu non c'entri niente.»

«Com'è che adesso mi credi?»

«Perchè ho capito dalla tua reazione che hanno voluto colpire entrambi: me con la finta telefonata, e te con il rimorso. Ma è del tutto ingiustificato.»

«Questo lo dici tu: la voce era la mia, l'hai detto tu stesso.»

«Forse l'hanno simulata loro, inserendosi direttamente sulla linea telefonica. Ma se anche avessero usato il tuo corpo mentre dormivi..»

«Hai detto niente!»

«Forse cominci a capire meglio come mi sento io per via di Gino. Io ti dico solamente questo: non solo non eri in te, ma non eri nemmeno TU.»

«Non so se mi riuscirà di farmelo bastare.»

«Perlomeno provaci! Cambiando discorso.. Hai più avuto notizie di Alessandro?»

«L'aspetto qui stasera.»

«Lo so. Volevo dire..»

«Lo.. sai? E com'è che lo sai?»

«Ci ho appena giocato insieme a basket, e mi ha detto che.. Però forse farei meglio a non dirtelo. Tu Alessandro ritieni di conoscerlo bene?»

«Ma che razza di domande: certo! Limitatamente a quanto si può arrivare a conoscere di una persona tanto sfuggevole, è chiaro, ma..»

«Dico, umanamente e non: preferiresti conoscere anche gli aspetti spiacevoli della sua personalità, oppure sarebbe meglio per te non scoprirli affatto?»

Mi balzò il cuore in petto: possibile, che Angelo avesse scoperto gli altarini di Alessandro?

«Via il dente, via il dolore: dimmi ciò che sai. Non sono tipo da crogiolarsi beatamente nell'ignoranza.»

«Alessandro mi ha proposto di uscire con lui questa sera.»

«Tipico. Si vede che si era dimenticato che aveva già preso un impegno con me.»

«No. Se ne ricordava benissimo, e me l'ha pure detto. Ma ha anche aggiunto che avrebbe potuto liberarsi inventandosi una scusa.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Per chi mi hai preso? Va bene che ero incazzato con te per via della telefonata, ma davanti alla richiesta di diventare suo complice per tirare una fregatura a te..! Io gli ho detto che non ci sarei stato.»

«E.. lui?»

«Si è schernito, tipo "facevo per dire". O forse era un tentativo di rimediare alla gaffe. In ogni caso davo per scontato che ti avrebbe telefonato per confermare.»

«Non occorre: ci vediamo sempre alla solita ora.»

«Com'è che l'hai presa così bene?»

«Bene?»

«Si direbbe di sì.»

«Beh, certo sono preoccupato.. prima la telefonata a te, poi i sotterfugi di Alessandro.. Certo i nostri nemici dimostrano di conoscere assai bene i punti deboli dei loro avversari, non trovi anche tu?»

«Secondo te, quindi, anche Alessandro era guidato (o quantomeno condizionato) dagli schìfidi?»

«In altre circostanze avrei dubitato, ma non in questo caso. Sì, insomma: per quanto di pacchi me ne abbia tirati a bizzeffe, tanto che ora gli basta dire semplicemente "non mi va di uscire" che per me va bene lo stesso..»

«Già, hai ragione: non è uno sprovveduto e non si sarebbe esposto così. E poi, adesso che ci penso, quando mi sono rifiutato di stare al suo gioco Alessandro mi è sembrato come cadere dalle nuvole.»

«Lo vedi? Stanno cercando di fare terra bruciata intorno a te.»

«E io ci sono cascato.»

«Ma.. come avresti potuto?»

«Non lo so. Ma so che avrei dovuto.»

«Ehi, guarda che ti faccio pagare le royalties..»

«Le.. cosa?»

«I diritti d'autore: hai abboccato allo stesso senso di colpa che mi facevo io poco fa.»

«Che figli di..!», imprecò Angelo al pensiero d'essersi lasciato gabbare due volte di fila.

«E poi scusa: da quando in qua, Alessandro proporrebbe a te di vedervi per una serata? Capisco giocare a basket o studiare insieme, ma per il resto non mi risulta che..»

«A dire il vero, quanto a questo.. Tu vuoi sempre sapere ogni cosa?»

«Naturalmente.»

«Beh, per come la vedo io Alessandro ha tutta l'aria di uno che di sera non sa mai cosa fare – perlomeno a giudicare dall'insistenza con la quale mi propone di uscire con lui. Quanto al basket, quasi lo odia.»

«Sì, come no.»

«Certo è l'ultimo dei suoi pensieri. Ma forse mi ha dato quest'impressione per via del fatto che io accetto di vederlo solo per giocare a basket, e lui si sente in obbligo, o forse snobbato.. chennesò!»

«Stiamo parlando della stessa persona? È da quando lo conosco, che se non sono io a proporre lui non si darebbe certo da fare.»

«Mi stai dando del bugiardo, per caso?»

«Non mi permetterei mai, però cerca di capirmi: ogni mio più ottimistico sogno su Alessandro per te è meno che la norma!! E magari passate pure un sacco di tempo a

parlare!»

«Lo farà anche con te, suppongo.»

«Starai scherzando!»

«Io no: Alessandro è un gran chiacchierone, per quel che ne so io. Mi parla di sè, dei suoi amici, delle cose che fa..»

Ero esterrefatto, anzi: sgomento. Possibile, che fosse un'ennesima ingerenza degli schìfidi? Forse la telefonata con Angelo l'avevo conclusa da un pezzo. Forse mi ero dimenticato di aver già riagganciato. Forse ero vittima dell'ennesimo raggiro.

«Pensa che mi parla non solo dei film che ha visto, ma anche dei libri che legge, addirittura delle riviste..»

«Riviste?»

«Proprio oggi se n'è venuto fuori con una domanda sibillina: voleva sapere se io compro "Max".»

«"Max"?»

«La rivista dell' "uomo che non deve chiedere mai".»

«La conosco: è testosterone allo stato brado. Ma.. che ci azzecca?»

«Questo non l'ho capito neppure io. So solo che lui a un certo punto se ne viene fuori con queste parole: "Tu lo leggi Max? BISOGNA, comprare Max!". Come se volesse impressionarmi con un discorso da vero duro, senza rendersi conto che riusciva solo a sembrare l'ultimo degli sfigati, tipo i macho-a-tutti-i-costi.»

«È un classico.», osservai, guardandomi bene però dall'essere più esplicito con Angelo a riguardo delle torme di omosessuali repressi che le provano di tutti i colori pur di convincersi di non esserlo. Pertanto rimasi sul vago: «Il machismo è quasi sempre sintomo di complessi di inferiorità irrisolti.»

«È chiaro: a me infatti non servono alibi. Vabbè, si è fatto tardi: adesso devo prepararmi per uscire con Valeria, e non ho ancòra neanche fatto scendere l'acqua per il bagno. Fossi in te, gli telefonerei.»

«Alla vasca da bagno?»

«Lo sai benissimo a chi. Fidarsi è bene, ma non fidarsi..»

«..è peggio: di paranoie sul mio conto se ne tira già abbastanza, e l'ultima cosa da fare è dargli man forte facendolo sentire sotto pressione.»

Stavo per aggiungere "Ne sai qualcosa tu con Cleo", ma si trattava di un pensiero troppo spietato per essere mio – così non me lo lasciai sfuggire di bocca e lo rispedii ai luridi mittenti.

«Io rimango dell'idea che una telefonata di conferma.. ma tu sei adulto e vaccinato: fa' come vuoi. Ci sentiamo domani, okay? Ciao.»

Tanto per cambiare, ci aveva ragione Angelo: avrei dovuto telefonare. Sì, perchè quando

Alessandro finalmente arriva e io tolgo i due calzone-farcito dal forno, lui mi guarda mortificato e confessa di aver già cenato: pizzoccheri e frittomisto.

«Per la serie "con gusto e leggero".», ironizzai.

«Però un assaggino, quasi-quasi..»

Fu così che si concesse ugualmente un trancio del mitico inarrivabile calzone-farcito del Moro:

«Buono!»

«Mica come quello del Pirata!», ironizzai io. «Lì adoperano il chewing-gum al posto della mozzarella: roba che sai quando incominci a masticare, ma non sai quando finisci!»

Lo YUKYUK di Alessandro era impagabile:

«È vero: ci si potrebbero fare i palloncini!»

«L'unica pizza peggiore di quella del Pirata l'ho mangiata venerdì, alla rimpatriata con gli ex compagni di classe del Jean Monnet..»

«Racconta: come è andata?»

«Ti dico solo che quella pessima pizza era addirittura migliore della compagnia. Quando ci si mette di mezzo la sfiga: gli unici tre che frequentavo – tre di numero, su una classe di perfetti molluschi – erano..»

«E ti lamenti? A sentire mio zio non è una cattiva media, per il Jean Monnet.»

«O: uno aveva detto che non veniva, un altro ha telefonato che avrebbe ritardato oltre le 23, quell'altro è stato male..! E così è finita che mi son dovuto sorbire un'intera serata di conversazione spiccia in compagnia dei rimanenti. "Compagnia" si fa per dire.»

«Ma te non sei mica allergico, alla conversazione spiccia?»

«Taci! Non ti dico il prurito che mi davano, quei discorsi inconcludenti che non si spingono mai oltre meri scambi di banalità: è gente che quando parla sembra un petofono. Arrivo a capire le vecchiette al parco, con quel loro ciacolàre ininterrotto che può resistere per ore intere senza dire assolutissimamente nulla – solo luoghi comuni a manetta..»

«A Venezia ne ho incontrate di terribili: fingono di aspettare il vaporetto, e invece son lì solo per attaccar bottone col primo che incautamente gli si siede accanto.»

«Sì, però qua stiamo parlando di ventenni che già paiono lampadine fulminate! Figùrati che, esaurito il loro arsenale di scempiaggini, si sono perfino messi a rievocare i mondiali di calcio di tre anni fa! Sai la voglia, di stare ad ascoltare inezie simili, specie con quell'altro tipo di problemi che stiamo vivendo. Quelli sì, che si meritano l'appellativo di "mondiali". Il calcio tuttalpiù è immondiale.»

«Il calcio non entusiasma neppure a me, però i mondiali vanno seguìti con simpatia.»

«Bah, se lo dici tu. Sta di fatto che quella di venerdì scorso è stata una serata sprecata. Con tutto che ho dovuto dire di no a Erasmo..»

«Il tuo piccolo fan, giusto? A proposito: cosa intendi fare, con lui?»

Era facile dedurre dal suo tono di voce un po' insinuante, e da quella domanda così diretta,

che volesse giocare un po' al gatto col topo. Ora: il ruolo di alternativa al gomitolo mi si addice poco, tuttavia accettai di stare al gioco per spingerlo a scoprire le sue carte – in quella sfida a metà fra una partita a poker e una gara a chi beve l'ultimo bicchiere di whisky. Non sono tipo da gioco d'azzardo, ma non potevo trascurare l'ipotesi che fosse quello il modo che aveva prescelto per rivelarmi che anche lui era omosessuale:

"Si vede che vuole che sia io a cavarglielo fuori.", pensai. "Dopotutto me l'aveva promesso: *avremo occasione di riparlarne* – hai visto mai che sia questa la volta buona."

Fuoco alle polveri, o meglio: knight moves. (Che poi è il titolo originale del film sugli scacchi con Christopher Lambert che avevo visto con Angelo.)

«Mi sono messo in testa di scoprire fino a che punto vorrebbe arrivare. Anche se naturalmente già lo immagino.», sorrisi.

«Ha parlato il Casanova! E se poi lui s'innamora?»

«Non accadrà: è un bisex al 75% eterosessuale e al 100% eterosentimentale.»

«"Eterosentimentale" non l'ho mai sentito. Che cos'è? Un'altra teoria delle tue?»

«La legge di Mendell applicata alla sessualità. Strano, mi pareva di avertene già parlato.»

«La faccenda della ricombinazione dei geni me la ricordo: 25% di AA, 25% di BB, e 50% di AB.»

«Per l'esattezza non sarebbe 50% di AB, ma 25% di AB e 25% di BA.»

«Ma non è la stessa cosa?»

«Per il fenotipo dei legumi sì, ma la psiche umana è un po' più complessa.», puntualizzai.

«Aspetta: forse ho capito. Stai cercando di dirmi che c'è un 25% di gay, un 25% di etero, e un 50% di bisessuali – di cui la metà ama le donne, e l'altra metà gli uomini. Dico giusto?»

«Bingo: bi-SESSUALE ma etero-SENTIMENTALE. O etero-AFFETTIVO.. non ho ancora trovato un vocabolo migliore, al momento.»

«Ma è geniale!»

«Grazie, caro. E peraltro concorda con le stime dell'OMS.»

«Che roba è? Io conosco solo quelli della canzone sulla bomba atomica, gli OMD.»

«Organizzazione Mondiale della Sanità.»

«Ah già, che sciocco che sono! Se non ricordo male, però, loro sostengono che gli omosessuali siano circa il 10% della popolazione mondiale.»

«Sì, vabbe': le statistiche si basano su quelli che lo sono apertamente, che rappresentano anche meno della punta dell'iceberg.»

«Hai ragione: il buon senso suggerirebbe perlomeno di raddoppiare. (Avrei dovuto immaginarlo, che come sempre avevi tenuto conto di tutto.)»

«Tirando le somme, si spiega anche come mai gli etero siano sempre stati ritenuti la maggioranza.»

«Uomo, tu mi stupisci.»: al solito gli era bastata l'imbeccata per intuire al volo il resto.

«A ben vedere, i due terzi di quel 75% di gente interessata all'altro sesso in realtà nasconde

qualche “peccatuccio”: in opere od omissioni.»

«Aspe: capisco “opere”, cioè quando cornificano la mogliettina con un bel maschione, ma.. omissioni?», domandò Alessandro.

«Quando si costringono all'astinenza, e per non fare un torto ad altri finisce che lo fanno a sé stessi.»

«Quindi secondo te Erasmo ama solo la sua donna ma di nascosto scopa con gli uomini?»

Sapeva che non amo i giri di parole, ma una terminologia così esplicita mi fece arrossire:

«Proprio perchè la sua componente omosessuale è così minima, Erasmo ha un enorme pudore nel viverla – quindi, per rispondere alla tua domanda: no, non credo che andrebbe mai a caccia di maschi. Però non escludo che potrebbe lasciarsi andare se si trovasse in una pre-esistente situazione di intimità con un amico.»

«Cioè tu.»

«È soltanto una teoria.»

«Intendi fartelo?»

Allibii per l'inaspettata sfacciatezza della domanda, ma poi risposi quanto più onestamente possibile:

«La tentazione è forte, e sarei un ipocrita a non ammettere che il mio Es non chiederebbe di meglio. Per fortuna però il Super-Io è ancòra più forte.»

«Che tradotto fa..?»

«La prima esperienza sessuale è un'esperienza unica ed irripetibile, poichè causa un vero e proprio imprinting nella persona: chi comincia male, continuerà male – come ho ampiamente avuto modo di verificare dalle storie dei miei corrispondenti gay. Quelli che cominciano con una sveltina nel cesso di un localaccio, raramente chiederanno di più alla vita – finendo con l'imprigionare sé stessi in una sorta di coazione a ripetere.»

«Sarai mica in attesa del principe azzurro!»

«No, ma neanche di gettarmi via col primo che passa! Non pretendo sia per forza qualcuno col quale trascorrere il resto della mia esistenza, o col quale barattare il fidanzamento – della serie “ti trombo per ricompensarti del fatto che ci siamo messi assieme”. Io le persone preferisco conoscerle dall'interno vreso l'esterno, e in ogni caso non transigo su un fatto: “non c'è sesso senza amore, è dura legge nel mio cuore”.»

«Venditti, giusto?»

«“Ricòrdati di me”.», e da come lo guardavo dritto negli occhi mentre glielo dicevo, era chiaro che non fosse solamente il titolo della canzone in questione.

«In altre parole stai aspettando di trovare la persona giusta.»

«Diciamo che sto ardentemente aspettando di vivere quest'esperienza con la persona giusta, sì.»: e Alessandro non era tipo da lasciarsi sfuggire il nesso.

Fui io stesso a rompere quel momento di silenzio prima che ingenerasse un antipatico imbarazzo:

«Magari questa cosa a te suona ridicola, specie dal momento che sai che non dipende da motivi religiosi, comunque dico sul serio: non è mia intenzione avere rapporti sessuali completi prima di allora.»

«Neanche limonarci almeno un pochettino?»

Sapevo bene che l'aveva detto solo per scherzo, ciònondimeno ci tenevo a mettere i puntini sulle i:

«No: sarebbe già sesso.»

«Come il ragazzo di quel film.. Sai? Il giovane prostituto che per soldi accetta di andare a letto con uomini e donne e ci fa di tutto, però non permette mai a nessuno di baciarlo.»

«Uh? Non lo conosco: che film è?»

«Non mi ricordo.»: troncò di netto, come volendo sorvolare su una gaffe.

Da com'era improvvisamente arrossito capii che quella conversazione aveva raggiunto il suo limite di sostenibilità, e continuare sarebbe stata solo un'infruttuosa forzatura. Peraltro essermi completamente dimenticato del piatto che avevo davanti mi offriva un eccellente pretesto per cambiare argomento:

«Senti: a me 'sto calzone freddo fa schifo. Che ne dici se lasciamo perdere e scendiamo a vederci il film? Stai tranquillo, chè con te non ci provo.»

Chi lo sa? Forse invece avrei dovuto. Forse era proprio il punto a cui tutte quelle domande sempre più ardite volevano sospingermi: “Prends moi, je suis a toi: mea culpa”, come nella celebre canzone di Enigma.

Disgraziatamente, però, lì per lì non fui in grado di interpretare la strana faccia con la quale aveva risposto alla mia rassicurazione.

Con tutto che quella era l'ennesima occasione che gli offrivo per chiarirsi definitivamente: gli sarebbe bastato buttar lì un semplice “Non sei il mio tipo: a me piacciono le ragazze, e solo quelle.”, oppure un “Non mi avrai mica confuso per Erasmo?”, per risolvere quella situazione di sempiterna ambivalenza che ci trascinavamo fastidiosamente appresso a partire dalle nostre vacanze romane – se non da prima.

Invece se ne ristette lì, ancòra una volta in quel suo colpevole enigmatico silenzio, come al solito aspettandosi che fossi io a trarci fuori dall'empasse:

«A proposito: che film mi hai portato stavolta?», rubandogli dalle mani la videocassetta.

Ironia della sorte (o inconscio messaggio nella bottiglia?) era “Lègami!” di Almodovar.

E raccontano che lui si trasformò in albero, e che fu per scelta sua se si fermò. La mia felicità – diceva entro sè stesso – ecco, l'ho trovata ora che sto bene e che ho tutto il tempo per me. Non ho più bisogno di nessuno."

Per quella sola canzone avevo acquistato l'intero CD, e quale circostanza più indicata di una notte che si preannunciava nuovamente insonne, per riascoltarla? Dentro a quelle parole c'era tutta la mia storia prima di imbattermi in Alessandro: quella dell'alieno che si accontenta di crescere in sapienza così come un albero si eleva verso l'infinito. "*Ma un giorno passarono di lì due occhi di fanciulla, due occhi che avevano rubato al cielo un po' della sua vernice*" ..e il castello di carte crolla giù, e tu ti ritrovi nudo e indifeso come un neonato.

"*Quanto smarrimento d'improvviso dentro sè: quello che solo un uomo senza donna sa che cos'è. Ora [..] era un uomo che cominciava a vivere! Ora era il canto che riempiva la sua grande, immensa solitudine: era quella parte vera che ogni Favola d'Amore racchiude in sè, per poterci credere!*"

Abbandonarmi alla speranza ingenua di un lietofine all'americana..

Trovare finalmente una ragione, per tutto quel soffrire apparentemente a vuoto..

Affidare anima e corpo all'abbraccio corale della musica, permettendole di cullarmi nell'utopia che un Amore così grande e palpitante fosse destinato a trionfare in ogni caso..

«L'Amore è l'unica cosa che non ti può essere tolta.»

«È anche quell'unica cosa che ha la pessima abitudine di andarsene via per conto suo, se è per questo. Ma tu chi..? Ah, sei tu. Questo dunque significa che mi sono addormentato.»

«No: significa che ti stai risvegliando.»

«È un autentico piacere, rincontrarti: ti manifesti così raramente..»

«Quando sei troppo pieno di angosce, non rimane abbastanza spazio per me.»

«Mi sento come un ombrello dimenticato sotto una coltre di polvere in un ufficio oggetti-smarriti, e dopo 21 anni ancòra nessuno s'è presentato per reclamarmi. Il tempo mi consuma, sbriciolando quel po' di speranza che finora mi è riuscito di tener viva nonostante

tutto. Il mio cuore oramai è poco più di una tremula bolla di sapone, in cui con ogni giorno che passa il dolore inietta una goccia amara di fiele. Quando riuscire a piangere è il massimo della gioia che ti è concessa, e neppure il pensiero del suicidio riesce a tirarti su.. Credimi: va davvero male. Sono sempre più stanco, di questo tetro e solitario mondo senza luce, dove – naufrago disperso tra i flutti – persino i miraggi mi ripudiano.»

«Comprendo la tua sofferenza, e la vivo più di quanto tu sia disposto a credere, ma l'unica cosa che posso fare per te adesso è rammentarti che le pene e le prove di ciascuno sono calibrate secondo la sua natura – e la tua è quella del rovo incendiato di Mosè: ardi, ma non per consumarti. Impara a percepire il tuo presente osservandolo dal futuro: guarda ad ogni "oggi" come se fosse uno "ieri perduto per sempre", e scoprirai di avere la facoltà di modificarlo vivendolo diversamente *adesso*.»

«Un ottimo modo di praticare il "carpe diem", ma tutto fila liscio solo fintanto che non ti lasci cogliere a tradimento con la guardia abbassàta – perchè da quel momento in poi lo scoramento non ti molla più, e ti seguirà ovunque peggio della nuovoletta di Fantozzi..»

«Noto con piacere che hai colto il punto nodale della questione: nel "Nonostante tutto la vita può essere meravigliosa", quel "senza cedimenti" che segue al "per quanto puoi" non è una ripetizione, nè un banale rafforzativo. Tuttavia l'estraneamento che provi nei confronti del mondo attuale altro non è che un sintomo: il processo è già in atto, dentro di te – solo, a un livello inconscio. Ce l'ho posto lì io poichè quello è l'unico luogo sicuro, al riparo dalle influenze negative che l'avrebbero potuto stroncare se l'avessi seminato sulla superficie spazzata dal vento tempestoso. Il tuo più duro compito, ora che anche il semplice sopravvivere ad un altro giorno ti costa uno sforzo che nessuno all'infuori di te potrebbe mai arrivare a comprendere, sarà quello di portare a livello cosciente un modo di essere del tutto alieno agli uomini, contro il quale essi ti hanno educato e condizionato fin dalla nascita. Morire e risorgere fisicamente sarebbe più facile rispetto alla resurrezione interiore che s'impone a te, e per giunta nessuno (neppure io) ti potrà essere d'aiuto in questo processo. Ciònondimeno io e te siamo Uno, dunque il fatto stesso che io esisto è garanzia che avrai successo: non cedere mai alla disperazione, sii sempre certo in Cuor tuo dell'esito favorevole, e non arrenderti mai. Possiedi in te straordinarie risorse delle quali sei completamente all'oscuro, e credimi: per ora è molto meglio così. Ma sappi che in caso di necessità io saprò spingerti oltre i tuoi limiti attuali. Ricorda: il seme che per germogliare ha bucato la roccia è invincibile, mentre un tenero germoglio adagiato su di

essa con ogni cura non sopravviverebbe neanche un giorno. Impara ad uscire dal tempo rimanendo ben saldo entro il tempo stesso, e il mondo sarà tuo.»

«Dunque il senso di estraniamento rispetto a quest'epoca, che ho sempre ritenuto essere un difetto da correggere, sarebbe invece indice di una vitalità che non si lascia spegnere e si ostina a pulsare dentro di me? Non l'avevo mai considerata da questo punto di vista – anche se devo ammettere che dacchè ho memoria di me stesso ho sempre guardato allo scorrere degli anni solo da un punto di vista storiografico, sorprendendomi alquanto ogni volta di farne parte. Vivo il presente senza sentirmene affatto coinvolto, come se niente mi riguardasse veramente, riuscendo tuttalpiù a nutrire per esso un interesse "accademico" come quello di un archeologo che fosse giunto dal futuro a studiare vestigia, usi e costumi del tardo XX secolo terrestre.»

«"Il Predestinato non va e non viene: egli appare al momento giusto, ma non ha un posto stabile tra gli esseri."»

«Alla netta consapevolezza che coltivo dentro me da molti anni, di non esser nato nella mia epoca cioè, si va poco a poco aggiungendone un'altra: il sospetto che ciò sia accaduto con un fine ben preciso, del quale di quando in quando mi pare di intravedere i lineamenti – come un monolite all'orizzonte. O è soltanto il miraggio di una mente malata?»

«Per quanto tu ti sforzassi, non potresti mai esagerare l'importanza dei tuoi compiti futuri.»

«Questo me l'ha detto anche Gino.»

«E tu chi ti credi l'abbia incaricàto, di dirtelo?»

«Però la Storia ha ampiamente dimostrato che agli uomini non interessa affatto la Verità, e della giustizia non sanno proprio che farsene: loro unica cura è dare la caccia alle streghe, perchè gridare "Dagli al mostro!" è un vecchio trucco ben collaudato per distogliere l'attenzione generale dalle proprie malefatte. Così si limitano a bruciare sul rogo i feticci del male che invece alberga in ciascuno di essi, e poi se ne lavano le mani: punire i cattivi li fa sentire automaticamente buoni, sollevandoli dal dovere morale di debellare le loro mostruosità – il che comincerebbe appunto col prendere coscienza.»

«Occorre innanzitutto fare luce su un fatto elementare: il genere umano non sta vivendo un'epoca di modernità, e non è (non ancòra) una civiltà degna di questo nome. Si esaltano nella loro barbarie ipertecnologizzata, ma pur sempre di barbarie si tratta.»

«Sarà per via di questo fatto, che del mondo ci capisco sempre di meno.»

«O forse sempre di più, ma con un linguaggio diverso da quello delle parole – e pertanto intraducibile.»

«Sempre più spesso mi trovo a disagio con le frasi, a un punto tale che a volte mi stufo ancor prima di arrivare a formularle – e così taccio, al pensiero che tanto è tutto inutile, e per quanti sforzi io facessi le parole non riuscirebbero comunque a sfogare il groppo in gola che ho e che vorrei esprimere. Sarà che una volta imparato dalla poesia ad esprimermi tramite metafore, ora non ne posso più fare a meno: il discorso lineare mi va stretto e pretenderei di esprimermi soltanto per accordi.»

«Il linguaggio degli uomini è una colossale truffa mentale: te lo regalano dipingendolo quale potente mezzo di espressione, ma nonappena acconsenti ad impiegarlo esso incatena il tuo pensiero e t'imbavaglia l'anima. (Ciò naturalmente è dovuto al fatto che il pensiero non è un flusso di parole – non più di quanto la fotografia di un diamante possa dirsi equivalente alla preziosa gemma che ritrae.)»

«Almeno sto, andando avanti? A me pare solo di star affondando ogni giorno un po' di più.»

«Il lungo cammino verso lo Spirito è controvento, però considera che vedere le cose dal basso presenta pure il suo bel vantaggio: quello di limitare ma intensificare la visione – i particolari, anche se a scapito del tutto. Che tanto nel tuo mondo non è mai veramente tale, ma semplicemente un particolare più esteso ma pur sempre limitato. Rispondi a bruciapelo: è meglio un computer o un apriscatole?»

«Domanda bislacca. Beh, se proprio devo scegliere, direi il computer.»

«Se tu fossi su un'isola deserta con a disposizione nient'altro che cibo in scatola, rimpiangeresti amaramente questa scelta avventata. Comprendi ora? Se "Dio" avesse potuto intervenire direttamente con pari efficacia, credi forse che Gesù si sarebbe preso la briga di venire al mondo?»

«Con tutto che oramai del suo passaggio non rimane altro che una multinazionale con al suo servizio fin troppe persone nella cui bocca la parola "sacro" suona come la parola "amore" in bocca a una puttana: la svendita di un qualcosa che nessuno dei due conosce né tantomeno pratica. È proprio vero il detto che "quando Dio non c'è, i preti ballano".»

«I grandi artisti e i cosiddetti genii subiscono il medesimo trattamento riservato a santi e profeti: ignoràti in vita, e rimpianti poi. Ma il guaio peggiore è che le loro Opere finiscono puntualmente in mano a gente inadeguata, che ne vanifica i più nobili sforzi: " Gesù Cristo fu crocefisso una volta, ma il suo insegnamento è stato e viene crocifisso

quotidianamente da gente ignorante", parassiti che tirano a campare succhiando il sangue agli esseri più evoluti che qui nascono per offrire misericordiosa assistenza e sostegno nello sviluppo dei fratelli meno progrediti.»

«In altre parole, mi stai dicendo che un troppo-evoluto nasce per morire senza che nessuno ne abbia tratto giovamento. Forse, due o tre zanzare appena.»

«E ti par poco? Comunque non dev'essere necessariamente così. Il fatto è che ti trovi in un mondo che si è murato-vivo: è necessario praticare un piccolo foro per farci passare la Luce. Una specie di diga immobilizza l'intera Umanità, ma basterebbe che si aprisse uno spiraglio, che attecchisse uno zampillo anche minimo, che poi tutti ci si riverserebbero senza sforzo alcuno: semplicemente confluendo in esso, lasciandosi trasportare da quell'onda salvifica. Non devi essere tu a buttare già il muro da solo: sarà sufficiente che tu vi scavi un minuscolo pertugio – iniziando l'opera, indicando la via, poi tutto accadrà da sè. E sarà un processo glorioso, ma soprattutto inarrestabile.»

«Già te ne vai? Avrei così tante altre domande da farti..»

«Ritornerò. Ma tu ricorda: per avere tutte le risposte del mondo devi semplicemente unire i puntini che scintillano dentro al buio del cielo stellato. Tu, e tu solo, saprai farlo, Carrol.»

«Com'è che mi hai chiamato? Carrol?!», invocai, ritrovandomi di colpo nel mio letto.

Spalancai gli occhi come tirando su la tapparella con uno strattone: s'era già fatta mattina, e una prematura canzoncina di Natale suonava dalla radiosveglia – che avevo adagiato sul display per non permetterle di abbagliare il mio riposo con quei LED così taglienti al buio.

Tastai il pavimento a piedi nudi alla ricerca degli zoccoli, che per inciso da qualche tempo avevano preso la pessima abitudine di non farsi mai trovare nella posizione in cui li avevo lasciàti io prima di coricarmi.

Mi alzai dal letto tipo "pallina da flipper scagliata fuori dalla molla", ma non feci neanche in tempo a raggiungere il bagno che squillò il telefono:

«E te pareva.», brontolai.

Per giunta dall'altro capo della linea proveniva una voce spenta, se non addirittura funerea, tipica dei colleghi del babbo – gente talmente dopata di stress da ingranare "modalità giornata-no" a partire dalle 8 di mattina. Ed è un fatto risaputo che nei casi di dubbio tra un "ciao" e un "buongiorno" io prediligo sempre l'ambivalenza di un..

«Salve.»

Magari fa tanto antico latinorum alla "Salve regina", ma d'altro canto possiede il non indifferente vantaggio di essere applicabile a chiunque e in qualsiasi circostanza. (Oltretutto

augurare buona salute mi torna meno svilente di un ciao e meno frivolo di banale buongiorno/buonasera.)

«Sono io.»: cioè Angelo, però detto con l'entusiasmo di un prompt di computer. Vale a dire: zero.

«Mattiniero come sempre, vedo.», praticamente sbadigliandolo. «Qual buon vento?»

«Vento di tempesta, purtroppo: mi è stato.. "formalmente notificato", diciamo così, che stasera avverrà il combattimento decisivo. E per loro ogni promessa (o minaccia) è debito.»

«"Decisivo" in che senso? Non sarà mica che..»

«Proprio: o loro, o me. Ore 22 e 17. (Ventidue: renditi conto.)»

«Già: pessimo presagio. Ma non si può evitare lo scontro? Fare qualcosa per scongiurarlo, o perlomeno rimandarlo. Discuterne. Forse con Gino, forse..»

«No.»: di quei no che hanno il peso di un macigno, tant'è che ne rimasi schiacciato e ammutolii.

«E la risposta è no anche per quell'altra domanda.», anticipandomi allorchè m'accingevo a chiedergli se potevo fare qualcosa per aiutarlo. «Però, ripensandoci.. In effetti una cosa per me la potresti fare.»

«Sono a tua disposizione.»

«Organizzami una bella serata tra amici: io, te, Alessandro e Valeria.»

«Tipo "Ultima Cena"? Non mi pare tanto di buon auspicio.»

«Lo so: è già stato fatto. Come al solito, pecco di originalità.»

E intanto non mi aveva smentito.

«Quando devo dire che ci troviamo?»

«Facciamo un po' prima del solito: diciamo per le otto. Ci tengo a imprimermi un buon ricordo di voi tutti, già che ci sono. Mica un'abbuffata e via!»

Questa invece era proprio una riconferma.

«Un'ultima raccomandazione: nelle ore che rimangono, fai in modo di svagarti.»

«Svagarmi?!»

«Sì, insomma: per quanto ti è possibile, evita di pensare a quest'intera faccenda.»

«La metti facile, tu.»

«Neanche un po'. Credimi: mi rendo conto di che cosa ti sto chiedendo. Ma se ti dico di farlo c'è una ragione ben precisa, fidati.»

«Potrei saperla?»

«È di vitale importanza che tu non aggiunga stress psicologico a quello che già dovrai patire.»

«Minchia!»

«Non preoccuparti: tu non rischi niente di.. definitivo.»

«Tu invece sì, dunque.»

«Staremo a vedere – certo sarà dura. Ore otto, noi quattro! Allora provvedi a tutto tu?»

«Provvedo io.»

«A stasera, Amico.», e riagganciò.

Era la prima volta che gli udivo dire la parola "amico" accoratamente come sempre meriterebbe di venir pronunciata – cioè solo nelle rare volte in cui è necessario e d'uopo ricorrere a un titolo così Sacro.

Il tempo sembrava non voler passare più, e a rendere ancor più insopportabile l'attesa ci si era pure messo il telefono: erano oramai ore, che persisteva a squillare. Sempre la solita storia: un trillo e poi zut, senza neanche il tempo di andare a rispondere. E, quel che è peggio, ad intervalli troppo irregolari per poterli anticipare appostandosi accanto al ricevitore. Ma chi caspita era? Gino? Gli schìfidi? Forse erano semplicemente impazzite le centraline della SIP. O forse aveva effettivamente ragione mia madre, e c'era un contatto elettrico. O magari era lo scherzo telefonico di qualche solito demente – insolitamente tenace, però.

Fatto sta che il maledetto arnese non ci ha dava tregua: l'unica soluzione, un palliativo, sarebbe stata disconnetterlo – ma sia io che Antonio aspettavamo delle telefonate, e così..

«Per l'ennesima volta: pronto!», scoppiai.

«Pronto? C'è Alessio?»

«Bobby! Ciao: sono io. Finalmente ti si sente! Come va?»

«Devo parlarti: è importante. E non ci rimane più molto tempo.», che sembrava aver rubato ad Angelo il tono drammatico e concitato riservato agli eventi paranormali imminenti.

«Ci sono dei problemi? Ti ho forse fatto qualcosa?»

«Non ancòra.»

«"Non ancòra"?!»

«Per telefono non posso parlare: c'è mia madre in giro. Hai da fare, da qui a 43 minuti?»

«No. In effetti no, però non ti capisco. E poi perché proprio quarantatrè minu..»

«Allora forse ci rimane ancòra una possibilità, dopotutto. Troviamoci all'ingresso del parco fra 12 minuti e 18 secondi a partire da.. questo preciso istante!»

Non feci in tempo a ridere, che il CLICK dall'altra parte della linea telefonica aveva già sancito il via del frenetico countdown di 12 virgola 3 minuti: il tempo che mi restava per chiarire l'ennesimo mistero – cadutomi tra capo e collo, tanto per cambiare, nel momento più sbagliato.

Uscii di casa così com'ero, e per fortuna non venni temporaneamente sequestrato da un "tutore dell'ordine" perdigiorno – perchè per la fretta avevo lasciato il portafogli (con la patente) sulla scrivania.

Bobby arrivò puntuale, o per meglio dire apparve: sbucando fuori dal nulla manco l'avessero teletrasportato lì alle mie spalle.

«Maro', che spavento! Da dove sbuchi?»

«Non mi hai visto arrivare, eh?», con dipinto sul volto un sorrisetto strafottente che non gli avevo mai visto prima di allora. «Seguimi: non c'è un minuto da perdere.»

C'incamminammo su per la pista di terra battuta e ghiaia che fa il giro intorno alla villa, snodandosi in più diramazioni che conducono ai giardinetti o al più fitto del bosco.

«Immagino che negli ultimi tempi il mio comportamento ti sia sembrato abbastanza strano.», incominciò. «Anzi: alquanto strano, presumo.»

Fece una brevissima pausa – da oratore, dal momento che era troppo breve per consentirmi di replicare o anche solo assentire, e ciò confermava il mio sospetto: quel discorso aveva tutta l'aria di esser stato preconfezionato con largo anticipo, e chissà.. forse pure provato allo specchio più e più volte.

«Rammenti il 123? Il numero che aveva preso a perseguitarmi, un po' come il 17 per te. Dapprincipio l'avevo interpretato come "due io non vanno bene". Hah!»

Un silenzio eloquente, come a darsi dell'imbecille per non esserci arrivato prima. Sì, ma.. arrivato prima a capire che cosa?

«E il regalo di compleanno che mi hai fatto? Quello con tutti quei numeri e simboli?»

«Te l'ho ben spiegato, che li avevo sparàti a caso.», intervenni.

«Apparentemente lo erano. E certamente andavano prima interpretàti.»

Dopo qualche altro passo in silenzio si arrestò, guardò per terra come intento a ponderare un concetto, e alla fine si voltò verso di me ed alzò il capo dardeggiando con lo sguardo nei miei occhi. Per un solo istante, dopodichè lo ritrasse come ad aver trovato conferma di chissàche.

«Tu sei un pericolo, per me.», dichiarò candidamente quasi divertito all'idea.

"Ci siamo: mi è uscito di cotenna pure Bobby!", pensai.

«Io? Un pericolo? Per te?»: un crescendo di assurdità.

«Un grande pericolo.», specificò sempre camminando a un buon metro di distanza da me.

«Bobby, ma.. che cosa è successo? Se ce l'hai con me per qualche motivo, parliamone! Mi rendo conto che negli ultimi giorni ti ho un po' trascurato, ma come ti ho spiegato Angelo sta passando un periodaccio e ha bisogno di qualcuno che gli stia vicino.»

Come se non mi avesse ascoltato, riprese a parlare con la cadenza vagamente lugubre di un adepto di qualche setta satanica:

«Mi è apparso per la prima volta durante una febbre violenta che mi ha preso così, dall'oggi al domani, senza alcuna spiegazione plausibile..»

Raccomanda il saggio: "Mai contraddire un pazzo". Eppoi, qualunque fosse l'allucinazione da delirio ipertermico che Bobby aveva sperimentato, conoscerla nel dettaglio mi sarebbe tornato assai utile per decifrare meglio quelle sue confuse mezze frasi.

«CHI ti è apparso?»

«Ike.», e lo diceva come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

«L'ex marito della cantante Tina Turner?»

Da come mi gelò con lo sguardo era ovvio dedurre che non era affatto in vena di scherzare.

«Beh, scusa tanto, però ne parli come se io già lo conoscessi!»

«La cosa non è nient'affatto da escludersi.», rispose con tono saccente. «Anche se certo non mi aspetto che tu lo ammetta.»

«Che io ammetta CHE COSA?»

«Di conoscerlo, è naturale. Lui ad ogni modo ti conosce mooolto bene.»

«Ah sì?»

«Oh sì. E mi ha.. "vivamente sconsigliato", diciamo così, di continuare a frequentarti. Pena la mia distruzione.»

«Distruzione?!»

«A livello mentale, spirituale e fisico: ecco in che senso tu sei pericoloso, per me.»

«Fammi capire: questo.. tizio, questo Ike, ha minacciato di distruggerti se tu continui a vederti con me?»

«Non hai capito: non sarebbe lui, ma TU, a distruggermi. Anche adesso che ti sto parlando, sto correndo un grave rischio. Infatti Ike era contrario a quest'incontro, e mi ha menato di brutto per convincermi a cambiare idea, ma io ho deciso di correre comunque il rischio perchè sul piano umano te lo devo.»

«Ehiehiehi, frena un attimino: ti ha.. menato? Intendi dire fisicamente?»

«Il dolore era fisico, i lividi sulla schiena pure, ma.. beh, Ike non è un incarnato.»

Ero combattuto tra l'istinto di mandarlo bonariamente a cagare con un "Ma va là!", e quello di farlo ricoverare d'urgenza in un reparto psichiatrico per sospetta schizofrenia paranoide fulminante.

«Che aspetto ha, Ike?»

«Nel senso di parvenza fisica?»

«Il modo in cui si manifesta a te. Tanto per incominciare: è solo una voce o riesci a vederlo?»

«Sì, anche se non si tratta di un vero e proprio "vedere". Comunque, per soddisfare la tua curiosità, diciamo che Ike somiglia a un topo alto pressappoco una spanna meno di te.»

«Un topo?», mi stupii.

«Muso affusolato, lunghi baffi, ma antropomorfo. Ci hai presente il minotauro?»

Grande! Praticamente, aveva incontrato il maestro delle tartarughe ninja: roba da matti.

«(E te pareva: mi ci mancava solo il minosorcio..)», brontolai fra me e me.

«Uhm. Ike non gradisce e non permette che io ti parli di lui.»

«Ike.. è qui? Anche in questo momento?»

«In un certo senso.»

«Cosa accadrebbe se tu gli disobbedissi?»

«Verrei giustamente punito.»

«GIUSTAMENTE?»: Bobby si era già messo a ragionare con la mentalità dello schiavo, vale a dire quella del suo padrone, arrivando addirittura a credere di meritarsi la violenza perpetrata a suo danno.

«Sei ai limiti dell'autolesionismo..», osservai.

Per tutta risposta Bobby assunse l'aria stanca e vagamente impacciata che potrebbe avere un vampiro all'approssimarsi dell'alba, e tirò le fila del discorso:

«Se hai altre domande da farmi, è questo il momento: d'ora in avanti mi sarà definitivamente proibito comunicare con te.»

«Significa che non ci vedremo più?»

«Precisamente.»

«Perchè hai aspettato oggi per parlarmi di Ike?»

«Consideralo una specie di periodo di illuminazione, se credi: di quelli di massimo raccoglimento, in cui il mondo esterno non riveste più alcuna importanza, né suscita più alcun fascino o interesse.. So per certo che conosci di cosa sto parlando.»

"E a te chi te l'ha detto?", avrei voluto domandare, ma preferii lasciarlo finire:

«Eppoi, ti ripeto, non è che ho aspettato oggi: è che di di quest'intera faccenda non te ne avrei proprio dovuto parlare mai, neppure il minimo accenno. Ma ho pagato, per questo, e così mi è stata concessa l'opportunità di dirti addio. Se mi sono spiegato con te è stato in nome dei vecchi tempi: "per cortesia umana", diciamo.»

«E.. tu non lo sei? Umano, dico.»

«Via! Forse che tu sì?», e scoppiò a ridere di gusto.

Eravamo tornati al punto di partenza, davanti alla grande cancellata di ferro battuto: Bobby stava fuori, coi piedi disposti con grande cura e precisione sul pavè di mattonelle; io me ne restavo giusto sul confine, perplesso più che mai. Sul conto di Bobby, certamente, ma anche a riguardo di me, del mondo, dell'accidenti di vita incomprensibile che mi è toccato in sorte vivere.

«Il tempo è scaduto.», sentenziò inappellabile Bobby. «Perdonami se non ti stringo la mano, ma sarebbe un rischio decisamente troppo elevato e non me la sento di correrlo: confido che tu mi capisca.»

«Ma è naturale!», ironizzai tagliente, al colmo della rabbia.

«Non prenderla così, dai: considera piuttosto che è stato bello finchè è durato. Ora le nostre vite prendono strade diverse, ma non è colpa di nessuno – e soprattutto non è colpa tua.»

«Se lo dici tu.», sbottai.

In quel momento l'unica cosa che mi tornava chiara era che l'ennesimo amico (?) mi stava piantando, e senza nemmeno addurre una spiegazione plausibile. Disse soltanto «Adieu.», poi si voltò sui tacchi e s'incamminò verso casa sua.

«Ma io ho ancòra un sacco di domande, da farti!», protestai.

Bobby si voltò, continuando a camminare all'indietro: picchiettò il dito sull'orologio e fece il cenno per "non funziona":

«Tempo scaduto? Ma sono solo innocue domande! Se hai paura di me, te le faccio per telefono!»

Incrociò le dita a livello delle labbra a ribadire il concetto che anche una telefonata sarebbe incorsa nel divieto di comunicare. Poi sparì dietro l'angolo, eclissandosi alle spalle di un albero, lasciandomi lì a bocca aperta come un fesso. A partire da quel momento, un fesso un po' più solitario di prima.

«Ma quanto mi sono svagato, oggi?», domandai sarcastico al me stesso riflesso dallo specchietto retrovisore. E me ne tornai a casa sghignazzando un riso amaro.

Il primo ad arrivare fu Alessandro – con quella sua faccia perennemente imbronciata da bel tenebroso, tipo Marlon Brando ai tempi di "Un tram che si chiama desiderio".

«Sono in anticipo?»

«Di pochi minuti.»

«E così oggi è il grande giorno.», rispose lui.

«Già. Hai avvisato Valeria?»

Alessandro arrossì lievemente, e rispose di sì.

«Qualcosa che non va?», domandai.

«È che le ho dovuto dire tutto. Sennò non veniva.»

«Hai agito a proposito.»

«A.»

Un solo scambio di battute e già la conversazione languiva, prigioniera del classico momento di imbarazzo che s'innesca quando improvvisamente lo spazio tra due anime si restringe – fino al punto in cui non rimane più posto per le parole ma solo per gli sguardi: il suo impaurito, e il mio confortante quanto è in grado di esserlo quello di chi tanto per incominciare non è capace di confortare neppure sè stesso.

«Secondo te ce la farà?»

«Un'ottima domanda. Sicuro di voler sentire la risposta?»

Alessandro riflettè prima di accettare.

«Angelo ritiene di no. E Gino ha parlato di una progressione numerica spaventosa: è facile immaginare che stasera sarà il finimondo.»

Il resto del discorso l'aveva già intuito, tanto valeva saltare al dunque:

«Se Angelo muore, ti lascio immaginare le conseguenze. In un modo o nell'altro, a questo mondo non verrebbe concesso di proliferare nelle condizioni in cui si trova.»

Ma chi era, che parlava per bocca mia?

«Se invece Angelo ce la fa..»

«..allora il mondo non avrà perso l'occasione che la nostra venuta gli ha offerto, e se accetterà di collaborare gli verrà donata una nuova possibilità.»

«Ricorda lo slogan pubblicitario in Blade Runner.», osservò Alessandro pertinentemente.

«Uh?»

«"Colonie extra-mondo: l'opportunità di un nuovo inizio." Angelo come si sente?»

«Infinitamente perplesso, e rassegnato come un cappone al macello. Se così mi è concesso interpretare – perchè lui è imperscrutabile, lo sai.»

«E tu?»

«Mah, diciamo che pure io lo sarei, di Natura, però contrariamente a lui ho una grande propensione alla comunicazione. Sono un imperscrutabile incline a lasciarsi scrutare, se vogliamo metterla così.»

«No: volevo sapere come ti senti tu.», mormorò con straordinaria dolcezza, come temendo di rigirarmi il coltello nelle carni.

«Frastornato ma vigile: qui ed ora. Pensare alle conseguenze mi sarebbe solo d'impiccio, per adesso, quindi se dovrò piangere o aver paura.. beh, rimando tutto a dopo.»

«Sempre che vi sia, un "dopo".»

«A meno che il gaddo non lo mangi.»

«Il.. che cosa?»

«Dopo, gaddo.. topo, gatto.. Lascia stare: battuta stupida.»

Per un istante mi guardò come a rimproverarmi che date le circostanze lo humour era fuori luogo, ma poi cambiò idea e si lasciò andare a una risata liberatoria. E io ne finsi una per assecondarlo.

Proprio in quella arrivò pure Valeria:

«Angelo c'è?», domandò prima ancòra di salutarci.

«Per il bene dell'universo me l'auguro, ma non è ancòra giunto qui.»

Valeria indirizzò ad Alessandro un broncio come a dirgli "ma come cavolo parla questo qui?". Lui però mi diede man forte:

«Stasera potrebbe essere l'apocalisse.»

«Ma dai!», ironizzò lei con femminile faciloneria, augurandosi che stessimo scherzando. E invece no: i nostri sguardi erano implacabili, e terribilmente seri.

«Per ogni evenienza, comunque, io mi sono messa le scarpe da tennis. Così se dobbiamo

correre via per sfuggire a un attacco degl..»

«Correre dove?», reagì Alessandro, mentre intanto io osservavo distrattamente come Valeria a modo suo aveva saputo combinare l'eleganza alla praticità.

«Angelo sta uscendo di casa adesso.», sentenziai.

«E tu come fai a saperlo?»

«Lo so.», ribadii. Ma non sapevo perché.

«Cosa accadrebbe, se Angelo non si presentasse?», domandò Valeria stolidamente, quasi si trattasse di bigiare un compito in classe.

«Gino l'ha già spiegato, non ricordi?», le rammentò Alessandro. «Lo andrebbero a prendere, magari in sovrannumero.»

«Venite: saliamo. Mentre voi due preparate la tavola in soggiorno, io scaldo le pizze e friggo le patate.», lasciandomi sfuggire un accenno di risatina al pensiero che magari un domani qualcuno avrebbe "ripetuto quel gesto in memoria di me".

Oramai era fatta: risaputamente basta un forellino nel muro di una diga per farla crollare. E così in men che non si dica fu tutto un sovraffollarsi nella mia mente di immagini di uomini abbigliàti in maniera buffa (quanto lo risulterebbe un uomo del XL secolo vestito come uno di 2000 anni prima). Che strappano le pizze con le mani, inzaccherandosi tutti di sugo di pomodoro. Con due ragazzini a latere incaricàti di salare le patatine fritte dopo aver seguìto un corso per imparare il dosaggio giusto. E poi l'ostensione verso l'alto del bicchiere di Pepsi, per leggere il numerino 51 stampigliato sul fondo del "sacro boccale". Il tutto accompagnato dalla lettura di passaggi tratti da un libro chiamato pomposamente "Il Libro" per antonomasia.

Non ce la facevo più a trattenermi: scoppiai a ridere sguaiatamente, reggendomi allo stipite della porta del salotto per non piegarmi in due. Valeria dal fondo della sala faceva gesti inequivocabili ad Alessandro: riconoscendolo interlocutore privilegiato per comunicare con me, lo invitava a domandarmi..

«Alessio, ma che..? Sei sicuro di sentirti bene?»

Scoppiare a ridere laddove chiunque altro si sarebbe rotto in lacrime: non era la prima volta che mi accadeva in vita mia [C123] però, consapevole del mio ruolo e non desiderando venir frainteso, mozzai il respiro ed arrestai il cuore per un istante con la tecnica che mi ero inventato dopo il corso di training autogeno. (Una specie di hardware reset, tipo il tastino che si pigia sul computer per sbloccarlo in casi d'emergenza.)

...

Niente da fare, non c'era proprio verso: la crisi di ridarella andava proprio sfogata tutta quanta, altrimenti non avrei smesso più.

«Tutto bene, tutto bene..», risposi tardivamente ad Alessandro, mentre il fiume in piena che mi aveva mondato la mente andava estinguendosi poco a poco.

«Sicuro?»

«Sìsì: adesso mi passa. È che stavo pensando a..»

Pessima idea: al solo pensiero del prete pizzaiolo col suo corteo di chierichetti sala-patate, il fiume (che oramai avevo ridotto a rigagnolo) si rimpinguò istantaneamente – e alè che ricominciai a ridere.

«Meglio non pensarci, o siamo punto e a capo. Ti spiego dopo, ok?», e fra una risatina residua e l'altra mi allontanai verso la cucina spegnendo uno ad uno i focolai di ridarella rimasti in me.

Quando Angelo ci raggiunse, ogni cosa era pronta e a puntino:

«Appena salate. Gradisci?», lo salutai, porgendogli la baslotta di ceramica traboccante di patate fritte.

Il tempo di tuffarci la mano e masticarne un paio, quel tanto che gli era bastato per dirmi "troppo poco salate", che già ci avevano raggiunti dal soggiorno Alessandro e Valeria accorsi a fargli le feste – metà come fanno i cani quando ritorna il loro beneamato padrone, e metà come fanno amici e parenti quando ti vengono a trovare in ospedale dimenticando di lasciare a casa quella faccia così tremendamente depressa e deprimente.

«Ma te le mangi così? Non ci metti il ciapasù?», gli domandò Alessandro per alleggerire un po' l'atmosfera.

«Del.. cosa?»

«Del ketchup.», spiegai io. «Da catch-up, che significa "raccàttalo". Allude al fatto che la salsa in questione fosse originariamente contenuta in bottigliette poste al centro dei tavolini dei fast food in cui..»

«Sarà, ma la patata DOC ha orrore di simili intrugli! E tu babbo Alessio che ne dici?»

«Concordo appieno.»

«Sempre meno grave che metterci la maionese. Se così vogliamo chiamare il muco bianco-cadaverico che ti servono con le patate al Mac..»

«Desolata di interromperti, Dedo, ma le pizze sono pronte.», s'intromise Valeria.

«Tutti a tavola!», ordinò Angelo. E anticipando i pensieri di tutti noi aggiunse: «Le domande dopo: adesso mangiamo in santa pace, mh?»

«Ottima idea.», approvai. «Largo!», e reggendo i primi due piatti mi feci strada tra Angelo e Valeria mentre Alessandro si occupava delle altre due pizze.

Io non ce la faccio più.», sbottò Valeria. «Ma come fate voi due, a rimanere così calmi?»

«Siediti, Valeria.»

Meglio obbedirgli: quel tono educato ma niente affatto gentile tradiva il fatto che Alessandro era lì-lì per avere una crisi di nervi ed esplodere addosso al primo malcapitato.

La tensione s'era fatta palpabile: era tempo di sostituirla con qualcosa di più leggero. Misi su "Sweet Harmony", per spianare la strada al brano che successivamente non avrebbe mancato di placare gli animi.

«Almeno si può sapere da quanto tempo è fuori?», mi aggredì Alessandro senza volerlo.

«Sa tanto di deja-vu, non è vero?», replicai per tutta risposta.

«Già.», appoggiandosi coi gomiti sulle ginocchia e la testa stretta fra le mani.

Angelo ci aveva dato dieci minuti – scaduti i quali, se non fosse ancora rientrato, avremmo dovuto leggere il foglietto che aveva scarabocchiato in fretta e furia prima di precipitarsi verso il suo destino.

«Visto che il tempo è relativo, per quanto mi riguarda ne è già passato fin troppo: io lo leggo adesso.», dichiarò Valeria alzandosi dal letto trascinata dal suo braccio proteso – scoccato come una freccia verso la scrivania, da dove la cartelletta verde dominava tutti noi.

«Altolà!», le intimai inquantochè garante del patto. «Ha detto di non girare il foglio prima di dieci minuti esatti, e fino a questo momento ne sono trascorsi appena quattro.»

«4 e 31 secondi, per l'esattezza.», confermò Alessandro, "ufficiale in seconda" che avevo incaricato di tenere d'occhio il cronometro del mio orologio.

«Sì, bravo, e chi ti dice che il tempo non sia andato a ramengo come è già successo la volta scorsa?», mi domandò lei acida.

«Angelo stesso.», replicai senza scompormi minimamente.

«Ma che dici??»

«Angelo ci ha detto di aspettare 10 minuti: dieci dei *nostri* minuti. Poco importa, se là fuori sono trascorsi secoli oppure secondi: il limite è di 10 minuti del nostro orizzonte temporale, scanditi dai nostri orologi. Che, almeno finora, non danno segno di idiosincrasie cronometriche. Dico giusto?»

«Giusto.», confermò riluttantemente Alessandro dopo aver controllato sul suo orologio da polso, e Valeria fece altrettanto.

Mi guardai bene dal richiamare la loro attenzione sul fatto che la canzone, che proprio in quel momento già finiva di suonare, sarebbe dovuta durare molto di più – e sostituii il CD con quello di Vangelis, traccia numero otto.

«Questa la riconosco: è di "Blade runner", giusto?», mi domandò Alessandro.

«È la canzone di Angelo.», aggiunse Valeria, ed io feci cenno di sì ad entrambi.

La curva del tempo si srotolava come i fumi dell'incenso: avvicinandosi a noi spiraleggiando su sé stessa oppure rimbalzando lontano contro le ondate emotive che scuotevano i cuori di Alessandro e di Valeria. Il mio invece rimaneva vigile ed attento, calmo e paziente come non lo sono mai stato e come non mi capacitavo di saper essere.

Cinque minuti esatti dopo, stavolta perfettamente a sincrono coi nostri orologi, il sassofono di "Lovetheme from Bladerunner" smise di fumigare dagli altoparlanti la sua pacifica malinconia. Non saprei descriverti cosa abbiano provato durante l'ascolto gli altri due, perchè sono attimi che ciascuno vive intimamente dentro di sè, ma nel mio caso fu il dischiudersi di una meravigliosa sensazione di pace amorevole e serena tranquillità: pur nel bel mezzo della tempesta, l'universo non mi negava l'abbraccio materno dal retrogusto ancestrale di una laguna metafisica accogliente, in cui si galleggia senza pesi per il corpo nè per lo spirito.

Come riprendendoci da un sogno, tornammo ad incrociare i nostri sguardi senza però riuscire a trovare il coraggio di dirci che l'ora fatidica era giunta. Raccolsi la cartelletta, e stavolta fu Valeria a fermarmi:

«Aspetta! Forse sta per arrivare. Forse è questione di qualche istante. Mica ha detto 10 minuti esatti, no?»

«Conoscendo Angelo, non si sarebbe fatto scrupolo a dire 11 minuti.», replicai.

«Però non l'ha detto: ha detto dieci, senza specificare i secondi.», osservò Alessandro.

Una sottigliezza da poco, ma a quel punto tanto valeva assecondarli:

«Chi lo sa che non abbiate ragione voi.»

La trepidazione nei loro cuori era quasi tangibile, al punto che mi rimproveravo il fatto di non sentire nulla – ma stavo solo confondendo l'anestesia con l'indifferenza, e la lucidità mentale con il menefreghismo.

Quella manciata di secondi residui scivolò via come la sabbia di una clessidra, ma senza tangermi minimamente – al pari della stupida litania di capodanno: il conto alla rovescia che ingiunge un po' di pathos ai festeggianti mentre li traghetta nel comunque-ineluttabile anno nuovo.

Allo scoccare dello zero non domandai nulla. Semplicemente voltai pagina, e lessi ad alta voce:

«“È ANDATA MALE.”»

Valeria si lasciò cadere sul letto. Alessandro scoppiò in lacrime. Io proseguii a leggere:

«“Non ce l'ho fatta: sono stati più forti loro. Non rattristatevi, e piuttosto abbiate cura di voi.”, e poi la sua firma.»

Alzai lo sguardo aspettandomi un commento, ma Valeria fissava il vuoto istupidita e Alessandro singhiozzava a dirotto. Finii di leggere:

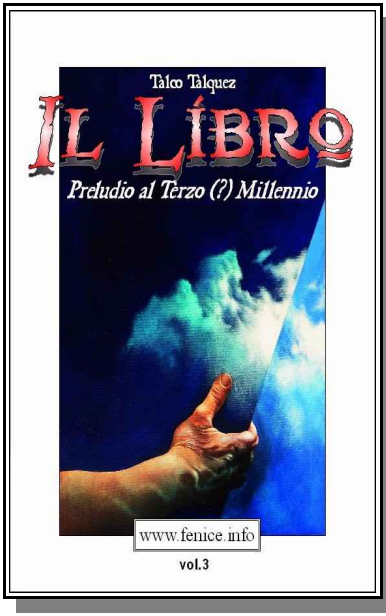
«“PS: ho lasciato una busta sulla mia scrivania di casa. Vi solleverà da tutte le possibili beghe con la legge. Vi penserò sempre... Addio”»

PS

Forse non te ne sei neanche accorto, ma in questa seconda parte manca qualcosa: un "capitolo fantasma", il 69°.
Lo puoi trovare online su www.fenice.info, assieme a parecchi altri “segreti” e contenuti extra. Cosa aspetti? Vacci ora!

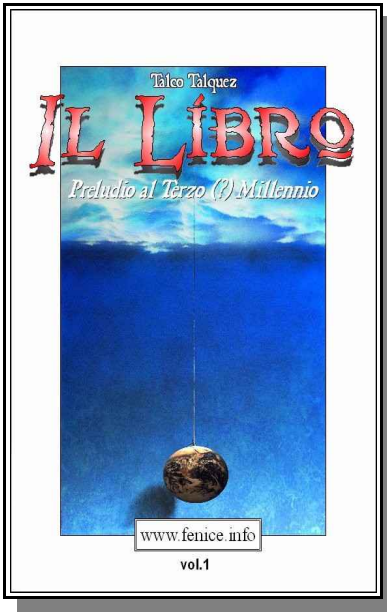
L'avventura continua!

NELLA TERZA PARTE..



Forse era davvero tutto scritto da ancor prima che nascessero. Forse aveva ragione Gino, e Alessio è davvero più di quel che sembra. E forse è giunto il tanto atteso Tempo delle Grandi Rivelazioni: "chi vivrà, vedrà" – *ben oltre* la comprensione dei sogni e degli altri 'pezzi di puzzle' rimasti in sospeso nel romanzo.

Forse, dopo milioni di anni, l'Umanità è finalmente pronta per avere la risposta ai suoi più antichi quesiti: *chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? perchè viviamo?* qual è la vera natura del mondo, nascosta ai nostri occhi? e nascosta da chi? in che modo? e perchè? dove conduce l'intera linea evolutiva degli esseri viventi? e *che cos'è l'Amore?* a cosa serve? come funziona? FORSE. (Mal che vada, ti prometto che se non altro capirai cosa cavolo significava la quarta di copertina.)



NELLA PRIMA PARTE..

Oggetti che si muovono da sè, allucinazioni, impossibili sogni condivisi e altri fenomeni paranormali richiamano l'attenzione di Angelo e Alessio, ex compagni delle scuole superiori, su una misteriosa presenza sovrannaturale destinata a cambiare per sempre il corso delle loro vite.

Forse però era già tutto scritto, e da molti secoli. E non riguarda soltanto loro due, bensì le sorti dell'intera umanità.

Assieme a Valeria e Alessandro, loro amici ma anche qualche cosa di più, entrano in contatto medianico con una strana specie di "spirito guida" che pare affacciarsi dal futuro – ma la comunicazione non è facile.

Neppure quella fra i quattro ragazzi, le cui esistenze più che intrecciate si direbbero ingarbugliate da troppi segreti.. e quest'avventura "ai confini della realtà" forse rappresenterà proprio un'occasione inattesa per far finalmente venire tutti i nodi al pettine.

..nelle migliori librerie o direttamente su www.fenice.info!

PER CONTATTARE L'AUTORE

Vai su www.fenice.info e clicca sull'apposito link. Oppure strappa/fotocopia queste pagine, compila il sottostante "Questionario di Proust (modificato)" e invialo al seguente indirizzo:

J.B. / P.O.BOX 109 / 23891 Barzanò (Lecco)

Sii sintetico, ma mai impreciso. E se hai più risposte da dare, elencale sempre in ordine di importanza (se ad es. preferisci il verde al blu, scrivi verde, blu anziché blu, verde).
Compatibilmente con il tempo a mia disposizione, cercherò di rispondere a chi mi avrà inviato le risposte e/o i quesiti più interessanti.

NOME e COGNOME: _____ SOPRANNOME: _____
RECAPITO POSTALE (solo se desideri una risposta): _____
ETÀ: ____ SESSO: ___ ORIENTAMENTO: etero / gay / bisex / trans (indicare quale)
SINGLE? FIDANZATO/A? SPOSATO/A? (indicare quale)
LAVORO / TIPO DI SCUOLA: _____
MANSIONI DI LAVORO / MATERIE STUDIATE: _____
HOBBIES: _____
TABÙ: _____
RELIGIONE: _____
DATA DI NASCITA: ___ / ____ / _____ (giorno/mese/anno)
SEGNO ZODIACALE: _____ ASCENDENTE: _____
COLORI PREFERITI: _____
LIBRI PREFERITI: _____
CANZONI PREFERITE: _____
FILM PREFERITI: _____

SCRIVI QUA SOTTO IL TUO MESSAGGIO (mi raccomando che sia leggibile!)

_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____

Il "QUESTIONARIO DI PROUST"

1.Ciò che non mi piace di me.

_____

2.Cosa mi fa piacere un uomo.

_____

3.Cosa mi fa piacere una donna.

_____

4.Cosa ci vuole per diventarmi amico.

_____

5.La volta che sono stato più felice.

_____

6.La volta che sono stato più infelice.

_____

7.In chi mi trasformerei se avessi la bacchetta magica.

_____

8.Cosa ero solito sognare che avrei fatto da grande.

_____

9.Quante volte mi sono innamorato.

_____

10.Lo sbaglio che non rifarei.

_____

11.La persona che più ammiro.

_____

12.Chi ringrazio Dio di non essere.

_____

13.Il rosso o il nero?

_____

14.Il capriccio che non mi sono mai tolto.

_____

15.L'ultima volta che mi sono arrabbiato.

_____

16.Chi vorrei fosse il mio angelo custode.

_____

19.Cosa arriverei a fare in nome dell'amore.

_____

20.Come vorrei morire.

_____

21.La mia qualità nascosta.

_____

22.Il difetto che temo non correggerò mai.

_____

23.La cosa di cui più mi vergogno.

_____

24.La cosa che mi fa più paura.

_____

25.In un amore cerco..

_____

26.Il mio sogno ricorrente.

_____

27.Il mio incubo peggiore. (Inteso come brutto sogno, altrimenti rientra nella 24.)

_____

28.Mi fa sempre ridere..

_____

29.La domanda che farei a Dio se avessi l'occasione di parlargli a quattr'occhi.

_____

30.E' bello..

_____

31.E' brutto..

_____

32.Mi fa veramente schifo..

_____

33.La qualità che vorrei avere.

_____

34.Le mie manie

_____

35.La tua stagione preferita?

_____

36.Preferisci il cane o il gatto?

_____

37.Qual è il peccato capitale che rischi di più?

_____

38.Cosa pensi piaccia di te agli altri?

_____

39.Come ti immagini il futuro?

_____

40.Qual è la pazzia più grossa che hai fatto?

_____

Qual è l'animale che preferisci, e perchè? _____
Il secondo animale che preferisci è.. _____ perchè _____
Il terzo animale in classifica è.. _____ perchè _____
Invece l'animale che più detesti è.. _____ perchè _____

Immagina un grande quadro, appeso a una parete. Il quadro raffigura un deserto. Nel deserto ci sono una scala, un cubo e un cavallo: disponili come meglio preferisci.

Dove si trova la scala? _____
Di che materiale è fatta? _____
Dove si trova il cubo? _____
Di che materiale è fatto? _____
Dove si trova il cavallo? _____
Di che materiale è fatto? _____

Improvvisamente si solleva una violenta tempesta di sabbia. Quando il ghibli si calma, che cos'è cambiato rispetto alla scena di prima? Disegna qua sotto il "dopo-tempesta".

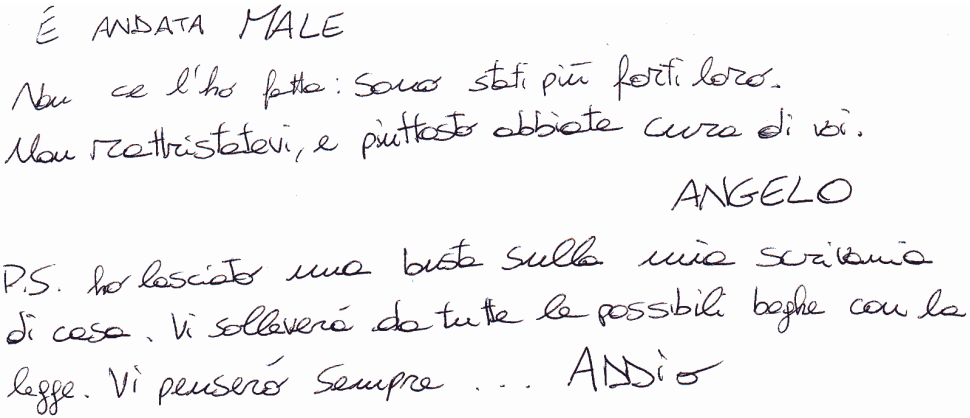
PARTE TERZA

2ª edizione (Gennaio 2009)

stampato da www.pothi.com
Mudranik Technologies pvt. ltd.
Bangalore, India

Copyright © 2008 Talco Talquez
P.O.BOX 109, 23891 Barzanò (LC)
e-mail: TalcoTalquez@fenice.info
sito internet: www.fenice.info

TUTTI I DIRITTI RISERVATI


È ANDATA MALE
Non ce l'ho fatta: Sono stati più forti loro.
Non rattristatevi, e piuttosto abbiate cura di voi.
ANGELO
P.S. ho lasciato una busta sulla mia scrivania
di casa. Vi solleverà da tutte le possibili beghe con la
legge. Vi penserò sempre ... ADDIO

Una sbafatura della biro sulla O di "Addio" mi riportò a quell'ultimo istante che aveva trascorso fra noi, e un'ondata di ricordi mi travolse. Ma non mi fece male: piuttosto mi fece male il fatto che non mi avesse fatto male.

Terza superiore: la prof di filosofia ci ha messo didatticamente l'uno contro l'altro per un epico duello "Socratici vs. sofisti".

Ovviamente vince lui (la demagogia attecchisce sulle giurie molto meglio rispetto all'etica), solo che poi nello stringerci cavallerescamente le mani mi fa:

«Alessio, che ne diresti di scrivere un libro assieme?»

«Su quale argomento?», domandai, preso in contropiede.

«Non ne ho la più pallida idea!»

..una risposta talmente surreale che non poteva mancare di conquistarmi.

Difatti trovata l'idea (che credevo farina del mio sacco, invece me l'aveva suggerita Gino!) trascorremmo l'intera estate del '91 a filosofeggiare, improntando i protagonisti di "Technophobia" [C005] sulla

copia dal vivo di noi stessi – e così facendo, mediante l'artificio di celarci dietro alle maschere dei nostri rispettivi personaggi, paradossalmente ci svelammo l'un l'altro.

Poi Angelo s'innamora di Cleo, io segretamente di Alessandro (compagno di banco di entrambi), gli anni volano, l'esame di maturità separa le nostre strade.. e invece no: immediatamente dopo le vacanze, eccoli ritornare entrambi da me.

Alessandro, perchè Angelo gli aveva soffiato Valeria – la ragazza a cui pare fosse a un passo dal dichiararsi, dopo averla ignorata per cinque anni di scuole superiori trascorsi gomito a gomito con lei nel corso di chimica.

E Angelo, perchè non sapeva a chi altro confidare gli strani fenomeni che avevano preso a bersagliarlo dacchè si era ritirato in montagna dopo la sofferta fine della sua storia con Cleo..

"Specchietti per le allodole", riflettei. "Tali e quali al profumo delle piante carnivore, ci hanno inesorabilmente attratti in mezzo al disastro paranormale che stasera me l'ha ucciso."

Non avevo neppure il tempo di stare a rattristarmi:

"Tanto lo so bene, che il prossimo nella lista nera di quei gran bastardi sono io."

Nella mente mi s'era già innescata la classica "moviola pre-morte" che però, anziché ripercorrere le tappe salienti della mia intera esistenza oramai prossima al capolinea, andava sciorinandomi a gran velocità (eppure fin nei minimi dettagli) soltanto gli accadimenti che nel giro di neanche un mese mi avevano condotto lì – sull'orlo del baratro.

Il cartello che ondeggiava come l'ago di una bussola frustato da un forte campo magnetico. Gli spìccioli che aveva in tasca, che abbiam trovato ammonticchiàti sulla mia scrivania, e nei giorni successivi avanzavano con mosse da scacchi fino a infilarsi sotto a un libro.. e che libro! La cascata di foglie secche che soltanto lui vedeva nel mio giardino, e che s'arrestava come io aprivo bocca per parlare. Il maratoneta fantasma, inutilmente rincorso dietro casa sua. Lo spettro di un suicida, che l'invocava di farlo tornare indietro perchè non voleva più morire.

Poi arriva Gino: questa misteriosa entità disincarnata che gli scippa il corpo giorno sì e giorno anche, sfruttandolo come medium ma lasciandogli nient'altro che gran vuoti di memoria e domande senza risposta a non finire.

Come se non bastasse, prima ancora che ci riuscisse di capirci

qualcosa, ecco che quell'anomala intrusione nel nostro spaziotempo richiama l'attenzione degli schìfidi: mostri invisibili e intangibili che, per usare un eufemismo, prendono Angelo in netta antipatia..

..e così, ad onta del detto "ambasciator non porta pena", al mio amico di punto in bianco càpita di ritrovarsi a volare dentro a una bolla d'energia che funge da ring, a darsele di santa ragione con vermi giganteschi dalle fauci da squalo – e robe simili.

A Valeria si rompono i freni dell'automobile. Ad Alessandro scompaiono i pantaloni del pigiama. Il mio computer si mette a fare le bizze. Bazzecole, al confronto con Angelo, almeno fino a quando non ci accorgiamo che gli schìfidi si son dati alla guerra psicologica – spingendosi fin nelle nostre menti! Causando amnesie, confondendo i pensieri, fomentando paranoie e fraintendimenti, malsani stati d'animo e irritabilità.. Insomma: seminando zizzania fra noi, unico sostegno morale di Angelo.

Purtroppo in simili frangenti gli amici sono poco più di un palliativo, e proprio poiché lo sapevo bene avevo tentato il tutto e per tutto al fine di restituirgli l'amore di Cleo..

L'ho attesa per ore sotto casa, anche in mezzo a una bufera di neve. Le ho persino fatto leggere le "cose" che avevo scritto per Alessandro, talmente intime da non osare neppure definirle poesie. Ma il massimo che son riuscito a estorcerle è stata l'ammissione che lei ama ancòra Angelo – e anzi è proprio perchè lei ha paura di un sentimento così totalizzante, che lo rifugge.

D'altro canto ora lei si vede con un altro ragazzo, e Angelo sta con Valeria – che pure per amor suo mi ha autorizzato a fare quest'estremo tentativo, di farli se non altro rincontrare per chiarirsi definitivamente, ma.. Beh, com'era logico supporre anche qui (anzi: soprattutto qui) è oramai chiaro che c'è sotto lo zampino degli schìfidi.

"Adesso che ci penso, chissà che non stiano tramando pure ai danni miei con Alessandro..", pensai. "Dopotutto se ho preso così sul serio la missione di riaprire il cuore di Cleo, lo devo anche al fatto che battermi per salvare la loro storia d'amore è un modo per non rassegnarmi all'impossibilità di far decollare la mia."

Nonostante persino Gino si fosse sbilanciato, nel fargli trovare una cassetta musicale con brani inequivocabili, Alessandro continuava a far finta di non capire che l'amavo – e, quel che è peggio, a corroborare coi suoi strani comportamenti misteriosi la mia preoccupazione

che fin da tenera età fosse vittima di abusi sessuali in seno alla propria famiglia.

> Passi l'aver pensato a me ascoltando "Ti voglio bene, non l'hai mica capito?", ma affermare di essersi rispecchiato completamente in una canzone che insinua "tutti quei maschietti che ogni tanto ti fai" è persino più anomalo che diventare il migliore amico di chi ti ha soffiato la donna di cui ti dicevi perdutamente innamorato.
>
> Per non parlare degl'interi quarti d'ora che dice di trascorrere con lo zio e il cugino, sdraiàti sul lettone a farsi il solletico.
>
> E il terrore che gli è preso, al pensiero che Gino potesse rivelare al resto del gruppo i dettagli della sua vita privata?

Anche secondo Paolo, l'amico di penna che avevo incontrato pochi giorni prima a Milano, doveva esserci sotto qualcosa di losco – sebbene io in cuor mio pregassi che il suo giudizio fosse influenzato dallo squallore degli ambienti gay cittadini che era abituato a frequentare.

"Tanto la verità non la saprò mai. Qui è andato tutto a scatafascio, e persino l'unico amico normale che mi era rimasto mi ha voltato le spalle. E per quale ragione? Gli è apparso un diavolaccio che gli ha ordinato di mollarmi, e lui ha obbedito volentieri. Capisco l'obbedirgli, un po' meno il volentieri, ma in ogni caso che senso ha? Tutta quest'intera vicenda, dico."

Oramai non stavo neanche più ad articolare il mio pensiero, lasciandolo razzolare allo stato brado mentre ricordi vieppiù sconclusionàti si affastellavano nella mia testa sotto forma di frasi alla rinfusa che riassumevano ciascuna i concetti-chiave degli accadimenti che non avevo più le forze di tornare a snocciolare: "nonostante tutto la vita può essere meravigliosa", "esiste un tempo destinato", "è difficile impugnare il vento", "per una cosa tanto semplice non avrebbero inviato noi due"..

«Ehi, aspetta un attimo!», mi lasciai sfuggire ad alta voce.

«Aspettare COSA?», mi rinfacciò Alessandro, che pareva odiarmi perchè a me non veniva da piangere per la prematura dipartita del nostro amico.

«"Per una cosa tanto semplice non avrebbero inviato noi due", non ricordi?»

«Le ultime parole famose di Angelo. Embè?»

«Sì, bravo. Infatti s'è visto.», infierì Valeria.

Preferii evitare di alimentare in loro false speranze, ma qualcosa mi diceva che non poteva essere finita così: non sentivo che Angelo fosse morto..

"Eppoi, che diamine: mi avrebbe perlomeno avvisato!", ironizzai fra me e me.

«Io esco.»

«A fare cosa, Alessio?», inveì Alessandro alzando ulteriormente la voce.

«A cercare il cadavere.», insinuò Valeria sussurrandolo tutta tremante.

«A seguire un istinto.», la corressi io. «Mi raccomando però: voi due non muovetevi da qui. E state alla larga dalla finestra, perchè il geyser di energia che sgorga da sotto il letto..»

«..ci protegge solo fin qui.», m'interruppe Valeria con tono saccente. «Non ti preoccupare: rispetteremo la distanza di sicurezza che ci ha indicato Gino.»

Come aprii la porta di camera mia, un Angelo esanime rovinò a terra come se fosse appena stato rimosso dalla croce ed appoggiato contro lo stipite. Valeria esclamò il suo nome, incerta se gioire perchè era ancòra vivo o disperarsi perchè era morto. Alessandro si fiondò sul pavimento, gli sollevò il capo e pose l'orecchio sul petto – poi aspettò, contando i secondi con le dita dell'altra mano. Ma alla fine dovette arrendersi, e lo riadagiò delicatamente per terra:

«È morto: il cuore non batte più.»

«Sei il solito pessimista, Dedo.»: Valeria non poteva accettare l'idea di una morte tanto stupida. Avrebbe potuto capire un incidente in macchina, o Dio-sa quale altra disgrazia, ma esser fatto fuori dai fantasmi..! «Sei sicuro di aver ascoltato bene?»

«Sicurissimo.»

«E allora cosa aspetti? Facciamogli un massaggio cardiaco, no?», e gli si avventò contro così come aveva visto fare nei telefilm alla tivù.

Proprio in quella..

«Angelo vive.», mormorò una voce che proveniva da chissà dove.

«Chi ha parlato?», domandai possente.

Mi rispose la stessa voce, infinitamente più flebile, ma questa volta ben localizzata: fuoriusciva stentorea dalle labbra immobili di Angelo.

«Gino. Mettetelo sul letto.»

Valeria spostò la sua borsetta, e fece quei piccoli gesti senza senso che uno fa quando si trova in stato di shock: lisciò il piumone, sprimacciò i cuscini.. Io e Alessandro lo sollevammo di peso, temendo di spezzarlo – ridotto com'era! Tutto sporco di terriccio ed aghi di pino, la maglietta strappata, i pantaloni della tuta bagnati fradici..

Nessuno osava fiatare. Ad Alessandro e Valeria era bastato sentirsi dire che Angelo non era morto, ma a me no:

«Dici che Angelo vive. Qui con noi o altrove?»

«Altrove. Ma ritornerà.»

Con ogni parola, la voce sembrava vieppiù rafforzarsi: come trovando strade alternative per giungere in quel corpo martoriato, o aprendone di nuove e sconosciute – così come aveva già fatto il primo giorno.

Fu Alessandro, il primo a cogliere il senso della mia domanda (Valeria, comprensibilmente, aveva solo una gran voglia di lasciarsi finalmente svenire):

«Ciò a dire che si reincarnerà?», domandò a Gino. Stavo giustappunto per chiederlo io.

«In questo corpo. Tra 21,8 minuti circa.»: era proprio Gino.

«Il fatto che parli non pregiudica il suo recupero, vero? Come l'altra volta, che..»

«Deduzione esatta.»

Risollevata, Valeria intervenne di prepotenza al fine di stabilire l'unica cosa che le interessava sapere prima di lasciare il suo povero ragazzo nelle mani di quello scienziato-pazzo del suo amico senzacuore (cioè io):

«Angelo sta bene?»

«Angelo è in salvo, ma se l'è vista brutta. E purtroppo non è ancòra finita.»

«Come sarebbe a dire!?», si indignò lei.

«Ritorneranno?»: era l'unica cosa che mi premeva sapere.

«Non oggi. Sono convinti di aver vinto, e se ne sono andati dopo averlo portato qui. Non potendo entrare, l'hanno lasciato a ridosso della porta: un macabro souvenir per te, Alessio.»

Valeria fraintese nel modo in cui le faceva più comodo, ritenendo che quel gesto asserisse senza ombra di dubbio che la colpa di tutto quanto era accaduto ad Angelo fosse stata mia. Alessandro invece lo capì al volo:

«Della serie "il prossimo sei tu".»

Gino confermò.

«Come mai erano convinti di aver vinto?»

«Angelo era morto. Alessandro lo sa, anche se adesso si rifiuta di ammetterlo a sé stesso.»

«E io? Io perchè non ci volevo credere?»

«Anche tu sapevi: che solo il corpo, di Angelo, era morto.»

«E! Dice poco, lui..», sbottò Valeria.

«Adesso però dobbiamo parlare di cose più importanti.»

«Cosa può esserci di più importante della vita di Angelo, Gino?»

«È successo quel che temevo: siete stati individuàti e riconosciuti.»

«Da chi?», l'incalzò Valeria.

«(Se lo lasci finire di parlare..)», le sussurrò Alessandro.

«Brutta gente. "Gente" si fa per dire, visto che sono a stento umani. Alcuni ne hanno perlomeno il corpo, altri invece è già tanto se ne assumono la parvenza illusoria.»

«Amici degli schìfidi?», intuì Alessandro.

«Si fanno chiamare Illuminàti [C057], anche se di illuminato non hanno davvero un bel niente – anzi sono portatori di tenebra. Fanno uso degli schìfidi, tipicamente ne creano ad hoc, per perseguire il loro diabolico piano di dominazione della razza umana.»

«Per quale ragione si interessano a noi?», domandai.

«Siete il loro peggior nemico. Rettifico: il loro UNICO nemico, poichè oramai – per come si son messe le cose sulla Terra – non esiste nessun altro in grado anche solo di contrastarli.»

«"Ecco perchè hanno inviato noi due."», recitai, parafrasando le parole di Angelo.

«Bingo. Solo che non era previsto che vi scoprissero così presto: tutta quest'improvvisa attività nel basso astrale deve averli insospettiti. Per dirla con parole vostre: vi siete fatti sgamare.»

«Basso astrale? Sarebbe?», domandai.

«Ve lo spiegherò fra poco. Per intanto vi basti sapere questo: prima Angelo combatteva contro le cristallizzazioni delle proprie paure..»

«Come nel film "Linea mortale"?»

«Un ottimo esempio: bravo, Alessandro. Raggiungevano Angelo attraverso lo stesso passaggio, chiamiamolo così, che uso io per comunicare con voi.»

«Degli imbucàti, insomma.»: Valeria ha sempre avuto il talento di esplicitare l'ovvio.

«Invece adesso?», chè mi premeva arrivare al dunque quantoprima.

«Adesso sono diversi.»

«Diversi come?», lo incalzai.

«Molto più forti. "Intelligenti."»

«Intelligenti?»

«In senso lato. Ma è pur vero che, diversamente dalle precedenti forme-pensiero auto-condensàtesi in astrale, questi sono costrutti deliberatamente congegnàti sul piano mentale.»

«Non ci sto capendo più una cippa.», protestò Alessandro anche a nome di Valeria. Io invece..

«Se ho inteso bene ci stai dicendo che i vecchi schìfidi sono come un branco di bufali, mentre quelli nuovi sono dei terminator prodotti dai nostri nemici. È così?»

«Precisamente. Quelli vecchi sono dei bestioni senza cervello che si limitano a reagire: se non li disturbi, il più delle volte ti ignorano. Questi nuovi invece sono stati plasmàti appositamente per annientarvi.»

«"Andiamo bene."», sbottò Valeria incredula.

«Tu e Alessandro non avete nulla da temere, Valeria.», specificò Gino. «Se la cosa può tranquillizzarti.»

GLOMM. Deglutii mentre una fifa blu si faceva strada nel mio cervello.

«Niente panico: non è ancòra tutto perduto.»: che sembrava ottimismo, invece a ben pensarci rasentava il disfattismo. «Però mi vedo costretto a stringere i tempi con te, Alessio, sebbene non sei del tutto pronto a sentirti fare certi discorsi. Pensi di potertela cavare?»

«Non ho elementi per rispondere: neanche so di cosa mi devi parlare!»

«Di cose che sfidano la tua logica. Di verità che scardineranno la tua percezione di cosa è reale e cosa non lo è.»

«Beh, peggio di quel che ho visto nell'ultimo mese..»

«MOLTO peggio, temo. La domanda è: sei disposto a un balzo di Fede?»

«Cioè credere all'assurdo? Non penso di esserne capace. Nè ci terrei, sinceramente.»

«Devi darmi atto che non ho mai preteso che tu creda a ciò che dico, né intendo

cominciare a farlo ora. Ma se accetti dovrai essere disposto ad ascoltare senza preconcetti, senza scartare a priori nessuna idea.»

«Suona facile.»

«Ma non lo è. Senza accorgertene, negli anni hai sviluppato una robusta Fede nella razionalità – che come tutte le fedi sarà dura a morire: tutto ciò che minaccia di intaccarla verrà rigettato dal tuo cervello. Occorre una forte volontà, per imporsi di ascoltare comunque.»

«Qual è il rischio peggiore che corro?»

«Un sovraccarico potrebbe portarti a un esaurimento nervoso, o alla paranoia – e di lì dritto-dritto all'infermità mentale permanente.»

«ULP.», fecero Alessandro e Valeria. Io invece, che avevo già preventivato qualcosa di simile, parai il colpo e la buttai ancòra una volta sul pragmatico:

«L'altra faccia della medaglia è che finalmente vedrei il mondo così come veramente è – cioè dietro agli specchietti per le allodole. Dico giusto?»

«Ogni sapere implica responsabilità. E non è detto che la verità sia più piacevole dell'illusione, anzi!»

«E poi come potresti sapere se ciò che ti racconta è vero oppure no?», osservò intelligentemente Alessandro.

«Precisamente per questa ragione, tu e Valeria potete tranquillamente ascoltare ciò che dirò: in caso di necessità non avrete grosse difficoltà a bollarle come fesserie e dimenticarvene. Per Alessio invece è diverso, perchè per lui non si tratta tanto di imparare quanto piuttosto di rammentare: prendere nuovamente coscienza di un qualcosa che già gli appartiene, e in quanto tale già sa che è vero.»

«Dunque "Total recall" non è un banale film di fantascienza.», osservai.

Odiavo il modo in cui Alessandro mi guardava: manco fossi un alieno travestito da terrestre! E ancor più m'infastidiva l'ammirazione che provava per me, nel sentir dire quelle cose al mio riguardo: ci mancava solo che finisse con l'idolatrarmi ancora di più.

«Per me va bene.», decisi. «E voi ve la sentite di..?»

«Tanto non corriamo nessun rischio.», si auto-tranquillizzò Valeria.

«E comunque sarà interessantissimo. No, dico, finalmente Gino si decide a barare facendoci delle rivelazioni..! Sarei stupido ad andarmene proprio adesso, ti pare?», aggiunse Alessandro.

«Precisazione: non sto affatto barando. Tutto ciò che vi dirò potrebbe essere scoperto con metodi umani: semplicemente stringo i tempi. E in ogni caso, i primi a barare sono semmai stati loro.»

«Stai mettendo le mani avanti, insomma: così non possiamo farti altre domande personali.», ironizzò Valeria.

«Precisamente. Allora, cominciamo?»

«Cominciamo.», rispondemmo tutti e tre all'unisono.

«Posso prendere appunti?», domandai.

«Devi.»

Il tempo di accendere il computer, e la prima "lezione" cominciò.

«La realtà è molto più vasta di quanto voi siate portati a credere: i vostri cinque sensi servono a nascondervi il mondo, che inv..»

«Nascondervi? Intendevi dire: MOSTRARVI.»

«(Valeria! Ma.. ti pare?)», le sussurrò Alessandro, dandole una gomitata.

«Puoi farne esperienza tu stessa, Valeria.»

«E come?»

«Un occhio da solo non percepisce la profondità: chiudine uno, e il mondo ti apparirà piatto. Il senso-di-profondità non è che un'interpolazione di due immagini in 2D.»

«Una dell'occhio sinistro, una di quello destro», specificò lei con la sua solita propensione per l'irrilevante. «Queste cose le ho già studiate a scuola. Ma ciò non toglie che io veda a tre dimensioni.»

«Per vedere realmente in 3D, dovresti avere più occhi che pori nella pelle: occhi dietro la testa, sotto i piedi, addirittura all'interno del tuo stomaco..»

«Invece hai persino un angolo di visuale limitato, e sei in grado di osservare il mondo una sola fetta alla volta.», aggiunsi io. «Tutto il resto ti è appunto NASCOSTO, proprio dalle limitatezze funzionali dei cinque sensi.»

Poi ritornai la parola a Gino:

«Andiamo avanti: tutto è energia.»

«..e fin qui non occorre fede, visto che l'ha già dimostrato Einstein.», puntualizzai.

«Appunto: la materia è un aggregato di energia. Le diversificazioni dipendono essenzialmente dal grado di densità, che a sua volta è correlato alla frequenza di vibrazione: le molecole d'acqua si muovono più rapidamente di quelle del ghiaccio, e quelle del vapore più velocemente di quelle dell'acqua – con la conseguenza apparente di essere tre cose diverse.»

«Invece è la medesima materia allo stato liquido, solido e gassoso.»: tanto per rassicurarci che pure lei aveva fatto le scuole elementari.

«Già più istruttivo sarebbe osservare come quelli che voi considerate fenomeni fisici differenti sono in realtà la stessa precisa identica cosa, che però percepite mediante organi diversi. Luce e suono, ad esempio.»

Fu come se una lampadina mi si accendesse improvvisamente nel cervello, tanto che mi sfuggì un'esclamazione di stupore.. diciamo "poco ortodossa":

«O CACCHIO!»

«Già.», sorrise Gino. «Con l'orecchio captate le basse frequenze.. beh, basse dal punto di vista umano. Mentre con gli occhi captate quelle più alte. Ciò non toglie che un elefante

possa percepire frequenze più basse (gli infrasuoni, che essi peraltro usano per comunicare a grandi distanze fra di loro)..»

«O un cane le frequenze intermedie.. cioè, sopra l'udito umano ma sotto la vista.»

«Giusto, Dedo. E i gatti possono vedere gli ultravioletti.»

«Semmai gl'infrarossi: sono le api, che vedono gli ultravioletti.», la corressi io.

«Immaginate quanto diverso può apparire a loro il vostro mondo, che pure è il medesimo.»

«Yuk! Yuk!»: Alessandro rideva.

«Fai ridere anche noi?», gli domandò Valeria.

«No, niente.. È che pensavo che se noi vedessimo gli infrarossi, ci sentiremmo tipo Spiderman ogni volta che usiamo un telecomando.»

Brillante. Assolutamente brillante.

«Il vostro mondo è nè più nè meno che quanto dell'universo rientra in un dato intervallo di frequenze. Per l'esattezza: è quanto i vostri organi di senso vi consentono di percepire all'interno di quella già così ristretta gamma.»

«Affascinante.», osservai. «Dunque il mondo non corrisponde neppure alla realtà fisica: ne è soltanto la nostra rappresentazione. In altre parole, è un concetto del tutto astratto.»

«Dici bene, Alessio. Ma esistono anche intervalli di frequenze superiori a quelle del mondo fisico: in questi casi si parla di mondo astrale, mentale, eccetera.»

«"Eccetera", Gino? Mi meravigli: un simile pressapochismo non è da te.», ironizzò Alessandro, senza rendersi conto che invece si trattava di un dettaglio non da poco:

«Il punto è che le dimensioni ulteriori trascendono l'esperienza umana, e come tali non vi è modo di parlarne compiutamente col vostro linguaggio.»

«Proprio come sospettavo.», dissi fra me e me.

«Ma non è la solita scusa dei maghi?»

«No, Valeria.», la corressi. «E per farti capire ti dico: immagina una sfera.»

«E! Che ci vuole?»

«Per te che vivi nella terza dimensione, ben poco. Ma se ti trovassi in un mondo bidimensionale, potresti al massimo rappresentarla con un cerchio.»

«Urca!», esclamò Alessandro che aveva capito tutto. «Questo spiega pure perchè tu puoi parlarci dei mondi superiori ma solo fino a un certo punto..»

«..superato il quale, le approssimazioni sarebbero talmente grandi da rendere assurdo il tentativo stesso di spiegare. Sarebbe un po' come la pretesa di voler rappresentare una sfera in un mondo a una sola dimensione, fatto di sole rette e punti.», chiarificò Gino.

«Le dimensioni superiori includono quelle inferiori, ma non viceversa.», aggiunsi per riassumere.

«Tipo una matrioska? E alla fine ce n'è una che contiene tutte le altre? E chi è? Dio?»

«Questo non lo posso sapere, Valeria.»

«O forse non lo VUOI sapere.», insinuò lei – che mi considerava erroneamente un ateo.

«No», le spiegò Alessandro. «È che proprio per quanto si è appena detto, non siamo in grado di sapere neppure cosa sta nella dimensione immediatamente successiva a questa. Figuriamoci poi l'ultima! (Ammesso e non concesso che esista, e che invece la cosa non prosegua all'infinito.)»

«Tutto ciò che sappiamo è questo.», e disegnai sopra un foglio un omino stilizzato. «(E non guardarmi come se fossi impazzito! Immagina per un istante che quest'omino sia vivo.)»

«Ma tu sei fuori! Vabbè dai, facciamo finta.»

«Il foglio è il mondo che lo contiene. Ma il nostro mondo contiene il foglio.»

«Capirai che scoperta. E allora?»

«*E allora*», cominciando a spazientirmi, «per noi è facilissimo descrivere il suo mondo, abituàti come siamo al nostro che è molto più complesso. Mentre lui non sarebbe mai in grado di fare altrettanto col nostro.»

«Sarà, ma io non ho ancòra capito.», protestò Valeria.

«Te lo spiego io dopo.», la rassicurò Alessandro. «Vai pure avanti, Gino.»

«Gli esseri umani sono esseri multidimensionali. Per quanto normalmente abbiate consapevolezza solo della dimensione fisica, poichè è l'unica che sperimentate con gli organi di senso..»

«Ehiehiehi: frena. Stai per caso concludendo che l'anima è una realtà concreta?», intuii al volo.

«Precisamente. Ciò che viene comunemente definito anima è in realtà la somma dei cosiddetti "corpi sottili": corpo astrale, corpo mentale e corpo causale. (Sarebbe più esatto dire che soltanto quest'ultimo è la vera anima, ma per il momento soprassediamo.)»

«Altri corpi? E come vivono? Di cosa si nutrono? Tu, ad esempio, di che campi?», domandai.

«Per rispondere, un piccolo passo indietro: per manifestarmi a voi, io attraverso il vostro piano mentale e quello astrale. Banalizzando si può dire che abito nelle dimensioni immediatamente superiori alla vostra, e da lì mi sporgo quel tanto che basta per interagire col vostro piano fisico tramite il corpo di Angelo.»

«Tu provieni dal piano mentale?», domandò Alessandro.

«No: da molto più su. I vostri piano mentale ed astrale sono per me pressappoco come il fondo del mare: è la massima profondità che il mio sottomarino riesce a raggiungere prima di implodere. Per scendere ancòra di più dovrei necessariamente essere un pesce, ossia..»

«..ossia avere un corpo umano.», inferii io.

«Esattamente. Il che ci riporta alla vostra domanda: così come il vostro corpo si nutre di alimenti ad esso simili, altrettanto fa il mio. Il cibo fisico (una mela, ad esempio) sarebbe del tutto inadatto a me – esattamente com'era inadatto alle "divinità" cui certi sacerdoti

furbacchioni lo "offrivano".»

«Si fa per dire, naturalmente, visto che poi se lo pappavano loro.», puntualizzai.

«E allora di che ti nutri?», l'incalzò Valeria.

«In questo momento mi sto nutrendo di voi.»

Un attimo di terrore ci pervase, al pensiero che a nostra insaputa Gino stesse invisibilmente rosicchiando i nostri corpi sottili o chissà cos'altro.

«Hahaha! No, non temete, non vi sto vampirizzando: io mi nutro delle vostre emozioni e dei vostri pensieri. Più esattamente, mi alimento dell'energia mentale ma soprattutto di quella emotiva che voi state generando senza esserne assolutamente consapevoli. Perlomeno, non lo eravate fino ad ora.»

«E ti sei appena fatto una scorpacciata.»

«Però.», ammise Gino assai stupito, perplesso come se non se lo sarebbe mai aspettato. «Impari in fretta, Alessio, eh?»

«Ehi, voi due? Vi dispiacerebbe far capire anche a noi?», ci rimproverò ironicamente Alessandro.

«Facendoci pigliare uno spavento, abbiamo generato moltissima paura – ovverosia energia sul piano emotivo. In altre parole: ci ha spremuti.», spiegai.

«L'ho fatto nell'interesse di entrambi: la vostra attenzione stava calando a causa della stanchezza, e quello era un ottimo modo per darvi una scossa. Inoltre, dal momento che la stanchezza stava azzerando la vostra capacità di produrre le energie che mi sono necessarie per comunicare con voi..»

«Uh? "Per comunicare con voi"? Sarebbe a dire che se tu non dovessi comunicare con noi, non ne avresti bisogno?», colse al volo Alessandro.

«Ma è chiaro. Io, vi ripeto, non vivo in questi piani: ci sono venuto e mi ci trattengo unicamente al fine di comunicare con voi. È solo sul piano astrale e mentale, che mi tocca cibarmi di energie astrali e mentali.»

«Non si direbbe che siano di tuo gusto.», ironizzai.

«Dopo un po' ci si abitua. Però è vero che normalmente ho una dieta assai diversa.»

E, dopo una breve pausa:

«Okay, leggo nei vostri pensieri che vi interessa. Allora, cominciamo dal vostro mondo: ci avete mai fatto caso (risposta: no) che ogni regno della natura si alimenta di tutto ciò che appartiene ai regni ad esso inferiori?»

«Interessante.», riflettei ad alta voce. «Il vegetale sugge acqua e sali minerali. Gli animali si cibano di vegetali e di acqua. Gli uomini si cibano di animali, vegetali, acqua e sale.»

«La catena alimentare non si esaurisce sul piano fisico. Un esempio su tutti: le comuni sedute spiritiche, o quei deficienti che giocano con la tavoletta ouja. Non fanno altro che richiamare i peggio-esseri dai livelli più bassi dell'astrale, vere e proprie larve che si nutrono delle energie degli esseri umani coi quali entrano in contatto.»

«Praticamente si fanno sbranare vivi.», inorridì Alessandro visualizzandosi la scena.

«Già. Ma quello è il male minore: rimpinzando questi esseri di energie, in alcuni casi li rendono così forti da permetter loro di invadere la vostra dimensione. Ma non disperdiamoci: stavamo parlando d'altro.»

«Della catena alimentare..», ribadì inutilmente Valeria.

«..di cui l'uomo è parte: sia come consumatore (nei modi che già sapete), sia come produttore.»

«Mi è chiaro in che modo produciamo energia emotiva. Ma.. energia mentale? Voglio dire: se tu mangiassi i nostri pensieri noi non penseremmo più, oppure.. cosa?», domandai.

«L'uomo, perlomeno ai tempi vostri, tende a confondere l'attività del pensare col pensiero stesso. In realtà il pensiero è il prodotto del pensare, esattamente come le emozioni sono il prodotto dell'emozionarsi. Io mi cibo di ciò che voi rilasciate, un po' come voi mangiate la mela dopo che è matura – e a quel punto non fa più parte dell'albero. (Perlomeno: non necessariamente.)»

«Facci un esempio.», chiese Alessandro.

«Le paranoie. E tutto ciò che di paranoico avete nella vostra società, e vi assicuro che non è poco: dimostrazioni matematiche, arzigogolate teorie scientifiche, complessi credi teologici.. Tutto ciò che tiene occupato a pieno ritmo il vostro cervello, peraltro il più delle volte inutilmente, genera energia mentale.»

«Mio dio! Dunque..», ma fu Gino a finire la mia frase:

«..chi ha reso il mondo ciò che è, e lo mantiene in questo stato, ha tutto l'interesse a farlo.»

«Perchè?»

«Possibile che tu non capisca, Valeria? Ci stanno mungendo!», sbottai, in un moto di disappunto. Poi rivolsi un autoironico «Bon appetit.» a Gino, che sorrise.

«La confusione che regna nel mondo produce emozioni forti e circoli viziosi di pensiero.», le spiegai con più calma. «Tutto ciò si traduce in energia emotiva e mentale che finisce in pasto ad esseri superiori all'uomo, e che mantengono l'uomo in questo stato proprio per fargli produrre quelle energie.»

«Quindi, praticamente, gli schìfidi ci stanno allevando!», ben riassunse Alessandro.

«Tutto giusto, tranne per un particolare di non poco conto: gli schìfidi sono esseri MENO evoluti dell'uomo, o tuttalpiù di pari evoluzione. Gli "allevatori" sono di un'altra.. specie.»

«Orpo.»

«Quindi la faccenda dei coperchi non è solo un modo di dire.», buttò-lì Alessandro.

«Infatti.», sorrise Gino.

«Coperchi?! E che ci azzeccano i coperchi, adesso?», protestai – dimenticando la domanda che invece avrei voluto fare.

«Massì, dai che hai capito anche tu: "Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi."»

Alessandro non finiva mai di stupirmi con le sue intuizioni, e questa era davvero brillante.

«Spieghi anche a me?», mi disse Valeria con tono supplichevole, leggendomi in volto che avevo colto il nesso che a lei ancòra sfuggiva.

«È presto detto: gli schìfidi creano i problemi ma si guardano bene dal creare anche le soluzioni. Perchè è proprio dai nostri problemi che essi ricavano le energie di cui si cibano.»

«In altre parole gli uomini sono alla mercè del demonio? Quindi siamo una specie di campo di patate per l'inferno!»

Valeria non perdeva mai occasione di travisare tutto.

«No. Sebbene ci sia del vero in ciò che dici, la situazione è meno gotica di quel che vai immaginando. Non tutti gli esseri invisibili sono malvagi – o, per meglio dire, caotici ed inevoluti. Tuttavia ribadisco che ciascuno si alimenta di ciò che gli è congeniale: spiriti evoluti gradiscono energie "alte", spiriti non evoluti preferiscono quelle "basse".»

«Ehi, aspetta un attimino: ci stai dicendo che gli angeli si cibano d'amore, e via discorrendo?», domandò Valeria.

«Precisamente.»

«Funziona come coi bufali?», domandò Alessandro, spiazzante come al solito.

«Sì: come un pascolo attira una mandria di bufali, e una carogna attira gli avvoltoi, altrettanto avviene coi cosiddetti angeli e demoni. Vi siete mai domandati a cosa serve l'Arte?»

«"Ars gratia artis"», declamai, non perdendo l'occasione per sfoggiare quel poco di latino che m'era rimasto appiccicato dal liceo. E lesto tradussi: «"La ricompensa dell'Arte è l'Arte stessa". L'uomo quale umile strumento dell'Ispirazione, con nessun altro fine che produrre il bello fine-a-sè-stesso.»

«Che qualcuno lo fermi!», mi prese bonariamente in giro Alessandro – peraltro riuscendo nel suo scopo.

«L'Arte», specificò Gino,«un po' come la preghiera (ma solo quando è fatta con devozione e trasporto), è un modo per creare pensieri ed emozioni di elevato livello. Ogni Arte ha la sua gamma di livelli..»

«E la Musica?»: io e la mia fissa di fare graduatorie!

«La Musica è in assoluto quella dalle più alte potenzialità. Ma OGNI Arte, contribuisce a plasmare per il meglio l'ambiente che la circonda. E la cosa straordinaria è che ciò non avviene solo nel momento in cui l'opera d'Arte viene creata, ma potenzialmente per interi millenni a venire.»

«Una bella statua come polo accentratore del Bello: un magnete che cattura l'attenzione, inducendo in chiunque la osserva uno stato d'animo elevato..», esplicitai.

«E così ogni dipinto, ogni melodia, ogni poesia. L'Arte rappresenta per le energie emotive ciò che la Sapienza è per quelle mentali. Sono tutt'altro che "beni astratti"! Checchè se ne dica oggi, i faraoni e i grandi imperatori del passato non ci avevano un bizzarro pallino per l'arte e non edificavano templi tanto-per-sport. Se la loro era filantropia, lo era in senso

letterale – vale a dire: amore per l'uomo, giacchè disseminando per il proprio regno opere d'Arte e templi della Sapienza essi richiamavano sul popolo preziosissime energie evolutive superiori.»

«..e conseguentemente esseri superiormente evoluti: angeli, diciamo.», aggiunse Alessandro.

«Sì, però..», mi lasciai sfuggire io mentre un pensiero dall'immane portata andava prendendo forma nella mia mente.

«Sorprendente.», osservò Gino afferrandolo al volo prima ancòra che potessi enunciarlo.

«Cioè ci stai praticamente dicendo che l'evoluzione di una specie dipende dalle energie in cui essa è immersa..»

«Già.»

«..roba che peraltro mentre la dico mi torna quantomai ovvia..»

«Già.»

«..però le conseguenze sono.. sono.. a dir poco STRATOSFERICHE!»

«Già.»

«Se anzichè le puttanate che si sentono in radio e si vedono in TV nel mondo arrivasse la Musica, quella vera.. E se anzichè discutere di calcio o di politica la gente cominciasse ad usare in massa il cervello, anzichè il cervello all'ammasso..»

«Già.»

«Se cioè Arte e Sapienza tornassero in primo piano, così come avveniva nel periodo di massimo splendore dell'antico Egitto..»

A quel punto fu chiaro anche ad Alessandro:

«L'Umanità farebbe un pazzesco balzo evolutivo in avanti!»

«Già.», concluse Gino.

Per qualche istante rimanemmo tutti e tre in silenzio a ponderare la vastità di quel concetto cui Gino ci aveva condotti. E altrettanto faresti bene a fare tu ora.

87

Hai detto prima che non si tratta di schìfidi, ma di un'altra specie. Alludevi forse a quelli che avevi chiamato "gli Illuminàti"?»

«Solo nei loro ranghi più alti. La bassa manovalanza, invece, sono uomini stupidi assetàti di potere o di denaro – che non esitano a vendere il loro stesso mondo e l'intero

futuro della razza umana a questi subdoli vampiri.»

«Non è mai stata tua abitudine impiegare parole a caso, dunque spiegami perchè li definisci vampiri.»

«Sono esseri mentalmente assai evoluti, ma del tutto deficitari sul piano del sentire – ragion per cui prendono emozioni a prestito dagli esseri umani, pur considerandoli alla stregua di insetti o anche meno.»

«Per farne che cosa?»

«Dal loro punto di vista stanno tentando un esperimento scientifico volto a sviluppare il corpo astrale che loro manca, e per farlo usano gli uomini come cavie e/o cibo temporaneo.»

«Che razza di mostri! Ma non hanno cuore?», inorridì Valeria.

«E! Proprio questo è il problema.», le fece giustamente osservare Alessandro.

«Significa anche che non si fermeranno mai: nessuno scrupolo, nessuna pietà.», conclusi io.

«Dalla loro hanno un'intelligenza superiore e una tecnologia enormemente più avanzata rispetto a quella umana, tanto che da una sessantina d'anni la sfruttano come merce di scambio. Possiedono inoltre la capacità di..»

«Ehi, frena.», lo interruppi. «"Merce di scambio"? Spiega.»

«Mai avuta, la sensazione che certe scoperte scientifiche sembrano piovute giù dal cielo? In un certo senso è proprio così. Più che dal cielo, dallo spazio.»

«Dai, ti prego!», ridacchiai con sufficienza. «Della serie "gli alieni sono già tra noi", come no.»

«Non posso spiegarti tutto basandomi solo su cose che già sai e condividi, come ho fatto finora. Devi imparare ad ascoltare sospendendo il pregiudizio.»

«Ma non si dice "sospendendo il giudizio"?»

«Sì, Valeria», le spiegò Alessandro, «ma nel suo caso lui tende a scartare tutto ciò che non è scientificamente comprovato, e questo è appunto un pre-giudizio.»

«Beh, io agli extraterrestri ci ho sempre creduto.», si pavoneggiò lei.

«Pure io.», replicai acido. «Soltanto un deficiente, escluderebbe a priori che esistano altre forme di vita in un universo sconfinato. Per quanto minima la probabilità, moltiplicala per infinito e qualcosa salta fuori di sicuro: ce ne saranno perlomeno a centinaia, di mondi abitàti da esseri intelligenti.»

«E allora perchè dicevi che non credi negli extraterrestri?», starnazzò.

«Mai detto. L'unica cosa di cui io dubito, fortissimamente dubito, è che essi siano in grado di raggiungerci compiendo viaggi intergalattici: anche spostandosi a velocità prossime a quella della luce, ci metterebbero migliaia di anni. E se pure disponessero della tecnologia per farlo, perchè mai interessarsi a un pianeta al loro confronto così poco progredito come la Terra?»

«Forse sono alla ricerca di nuovi pascoli.», osservò giustamente Alessandro.

«Già.», ammisi con un sussurro alquanto preoccupato. «Con oggi la faccenda assume una nuova inquietante prospettiva. Ma per quanto valida, rimane pursempre soltanto un'ipotesi.»

«Non ho mai preteso di essere creduto, tantomeno da te che hai e sempre più avrai modo di capirmi. Se tu fossi incline alle sfide quanto lo è Angelo, ti inviterei anzi a smentirmi.»

«..ma se c'è una cosa che detesto, sono appunto le sfide.»

«..ragion per cui mi limito a dirti: non credermi, ma tieni in considerazione ciò che ti dico.»

«Male di certo non ti può fare, giusto? "Impara l'arte e mettila da parte."»

«Molto bene: ora che Valeria ci ha rischiarato con una profonda verità, possiamo proseguire.»

E lei, ben lungi dal cogliere l'ironia di Gino, tutta orgogliosa per quello che considerava un grande complimento si gonfiò il petto – levando in volo le sue mongolfiere.

«La scusa ufficiale è che, facendo studi scientifici in vista delle missioni spaziali, sono state fatte molte scoperte e/o invenzioni..»

«I forni a microonde per scaldare il cibo degli astronauti..», l'interruppe Alessandro.

«(Ma non mangiavano mica roba liofilizzata o in pillole?)», obiettai io a bassa voce.

«Il teflon, usato per rivestire il muso degli Shuttle e poi impiegato per le padelle antiaderenti.. Gli stessi microchip della strumentazione di bordo..»

«Esatto, Alessandro. E via discorrendo. "Curiosamente" però tutto ciò è accaduto a partire dagli anni '50.»

«Grazie agli scienziati tedeschi ex-nazisti che gli americani si sono accaparràti alla fine della Seconda Guerra Mondiale.», spiegai io.

«In parte senz'altro. Ma è stato solamente da Rosewell in poi che..»

«Rosewell?», domandai.

«Il primo contatto diretto con gli alieni.», disse Alessandro. «Nel 1947 o giù di lì, pare che un UFO si sia schiantato nei pressi di Rosewell – un paesello dalle parti del Texas, se non ricordo male. Sta di fatto che fra i rottami pare abbiano trovato cadaveri di alieni. Qualcuno sostiene che vi siano stati pure dei superstiti, coi quali le più alte sfere del governo americano avrebbero preso contatti e stipulato accordi. Ma non lo guardi, tu, X-FILES?»

«Ogni tanto: quanto basta per riconoscere in Mulder un paranoico. Rimane il fatto che non è mai stata trovata uno straccio di prova scientifica.»

«Perchè vengono tutte occultate dai servizi segreti. È stata appositamente fondata una base supersegretissima chiamata Area 51, dove trasportano tutti i reperti inerenti a..»

«Se è così segreta, com'è che la si conosce?», opinai.

«Scusate se m'intrometto», ironizzò Gino, «ma di queste cose potrete discuterne fra voi dopo. Angelo s'è quasi completamente ripreso e fra poco dovrò andarmene, per cui vi dispiace se..»

«Perdonami: hai ragione.», riconobbi. «Prosegui pure: ci rifletterò su più tardi. Stavamo parlando della tecnologia di presunta origine aliena..»

«..che non è solo una merce di scambio», continuò Gino, «ma un astutissimo cavallo di troia degli invasori: che rimbambiscono il genere umano offrendogli giocattolini "fantascientifici" coi quali trastullarsi, senza lasciar loro il tempo materiale di rendersi conto che in realtà sono subdoli strumenti di dominazione.»

«Ti seguo. Vai avanti.»

«Io invece no. Scusa Alessio, neh?, ma..»

«Pensa alla televisione, Alessandro: alla capacità che ha di plasmare le masse, imponendo credi e stili di vita. C'è chi asserisce che l'Italia non l'abbia unificata Garibaldi, ma la RAI..»

«Beh, almeno da un punto di vista linguistico è innegabile.»

«Purtroppo però il più delle volte quest'enorme potere non viene usato a fin di bene – vedi ad esempio la pubblicità. [C059]»

«Quello è un altro mezzo», aggiunse Gino, «peraltro fra i più importanti per loro a livello strategico. Non ci avete fatto caso, che gli spot diventano sempre più demenziali?»

«Ai tempi di Carosello erano pieni d'inventiva, con giochi di parole e arguzie varie..», ricordò Alessandro.

«Oggi invece quando va bene ci condizionano come Pavlov faceva coi cani.», proseguii io. «E in tutti gli altri casi fanno appello al peggio di noi: egoismo, cupidigia, infedeltà.. O ci sfiniscono con tormentoni insulsi fino a prenderci per stanchezza, paro-paro all'ipnosi.»

«Alludi ai messaggi subliminali [C060] contenuti nelle pubblicità?»

«No. Cioè, esistono anche quelli – e per quanto siano vietàti per legge c'è ancòra chi li usa, confidando che tanto nessuno starà mai a passare in rassegna gli spot fotogramma per fotogramma.»

«Allora che ci azzecca l'ipnosi?»

«Ah, ho capito: funziona come col pendolino!»

«Esatto, Alessandro. Vedi, Valeria, lo stato di trance viene indotto sovraccaricando la mente di stimoli ripetitivi: un tono di voce piatto, noioso come quello dei professori che appunto fanno venir sonno.. Oppure le oscillazioni di un pendolo, sempre uguali.. O guardare un punto fisso sul muro..»

Lasciai la parola ad Alessandro:

«Il principio del tormentone pubblicitario è lo stesso. Un po' come le novene di Ave Maria, o meglio ancòra i mantra degli Hare Krisna: a furia di ripetere la stessa cosa, il cervello si annoia..»

«..e quando si arrende diventa una spugna, avida di assorbire qualsiasi suggestione.»

Valeria assentì con un «Ah.» talmente stentoreo da tradire il fatto che invece non aveva ancòra capito.

«Delle volte mi chiedo se hai davvero bisogno delle mie rivelazioni.», mi schernì Gino.

«Ciò che rende il tormentone così subdolo», specificai, «è che è il soggetto stesso ad auto-ipnotizzarsi. E lo fa di buon grado, e senza rendersene conto – mentre ovviamente se lo sottoponessero forzatamente a sedute d'ipnosi, il mondo intero si scandalizzerebbe della disumanità di simili lavaggi del cervello.»

«Prima però avevi tirato in ballo Pavlov. Cioè, è chiaro che lo conosco, ma..»

«Parla per te, Valeria: io l'ho appena sentito nominare.»

«Pavlov era lo scienziato russo che, con un metodo crudele che non sto a spiegarvi, studiò la relazione fra stimoli condizionàti e incondizionati.»

«Detto fuori dallo psicologese?», protestò colei che aveva appena dichiarato di conoscere Pavlov.

«Ci stavo arrivando. Allora: "stimolo incondizionato" è qualcosa di innato in noi – ad esempio la fame, la sete, il desiderio sessuale..»

«E quelli condizionàti?»

«Qualcosa di artificiale, che però associato a qualcosa di innato funziona uguale. Ad esempio: Pavlov, che ogni volta che dava da mangiare al cane suonava un campanellino, dopo un po' di tempo notò che bastava quel tintinnio per farlo salivare dall'appetito: non c'era più bisogno dello stimolo incondizionato, e cioè il profumino della pappa, capisci?»

«Ma è terribile!», si scandalizzò Alessandro.

«Dici bene, Dedo: poveri cani.»

«Lascia perdere i cani, Valeria!», protestò Alessandro. «Ciò che è terribile è che facciano la stessa cosa con noi! Non ci arrivi? Quando appendono un paio di freni a disco sulle tette della bonazza di turno [C061], non fanno altro che sfruttare la libido sessuale maschile per vendere di più!»

«Quindi secondo te le donne sarebbero tutte lesbiche.», opinò lei, sentendosi particolarmente sagace.

«Facci caso: le pubblicità con le tettone sono tutte esclusivamente rivolte a un pubblico maschile ed eterosessuale.», spiegai io.

«A meno che non siano prodotti per la cura del corpo, ovviamente.», aggiunse Alessandro. «Nel qual caso ci mettono i maschioni.»

Espressione anomala, ma comunque azzeccata. Gino però aveva fretta:

«Capisco ed approvo l'entusiasmo, ma fra 4 minuti Angelo ritorna – per cui permettetemi di concludere l'argomento tecnologia.»

«Ahem.. in effetti stavamo un po' uscendo dal seminato.», ammisi.

«Tu devi smetterla, di scherzare!», protestò bonariamente Alessandro. «Perchè poi dici sempre la verità. (Scrivila, questa!)»

Feci il punto della situazione:

«Dicevamo che il principale vantaggio di offrire una tecnologia più avanzata rispetto alle attuali capacità di comprensione degli esseri umani, è a fine costrittivo.»

«Per dominarci.», specificò Alessandro leggendo lo sgomento negli occhi di Valeria.

«Hanno appena dato il via a una manovra decisiva che li renderà in grado di controllare in tempo reale ciascun essere umano ovunque si trovi, trasformandolo all'occorrenza in una spia semovente.»

«I telefonini.», indovinai io.

«Siamo appena agli inizi, ma da qui a pochi anni sarà il boom.»

«E come con tutte le bombe, dall'intensità del botto si potrà capire la potenza dell'ordigno.»

«Vero. Il guaio è che però nessuno si prenderà il disturbo di capirlo.»

«Su, non fate i paranoici adesso! Cosa volete che se ne faccia, la gente comune, di quegli aggeggini da vero sfigato?»

Valeria, come quasi tutti in quel periodo, considerava il telefonino un oggetto di lusso che soltanto un esibizionista avrebbe desiderato possedere – per sfoggiarlo quale status-symbol.

«Dai tempo al tempo.», le sorrise beffardo Gino – conscio che lei sarebbe stata fra le prime vittime della nuova moda. «Con tutto che i telefoni cellulari non rappresentano che la prova generale [C082] atta a verificare fino a che punto la gente sia disposta a perdere la propria libertà personale per una comodità in più.»

«Che poi tanto comoda non è», rincarai la dose, «dal momento che rendendo le persone reperibili 24 ore su 24 il telefonino verrà usato per erodere ulteriormente il già poco tempo libero che uno ha a disposizione.»

«Come in "Momo", il libro di Michael Ende?», e di cui raccomando vivamente la visione nell'ottimo film di animazione che ne ha tratto Enzo d'Alò.

«Esattamente, Alessandro. Adesso però lasciamo concludere Gino.»

«Chiudo con un ultimo spunto di riflessione: ci avete mai fatto caso, che la "rivoluzione digitale" in atto rischia di compromettere seriamente la conservazione stessa del sapere?»

«Io sì: la velocità con la quale nuovi standard soppiantano quelli vecchi va aumentando vertiginosamente, con la conseguenza che tutto ciò che non si prestabilisce di tramandare (o peggio: si prestabilisce di non tramandare) è destinato a sparire nell'arco di pochi anni.»

«E chi è a stabilire a quale sapere debba venir dato sèguito, e a quale no? Sempre loro.»

«La faccenda è orwelliana: "chi controlla il passato, controlla il presente" e dunque il futuro. Con tutto che con l'obsolescenza delle tecnologie non c'è neppure bisogno di distruggere le prove, perchè tanto non saranno più fruibili: mica come coi libri, che per quanto danneggiàti è sempre possibile accontentarsi delle pagine che si sono salvate..»

«Ehm.. scusate se m'intrometto, ma.. potreste spiegare anche a noi?», intervenne Alessandro.

«Prendi ad esempio la musica: quando si è passati dai 78 giri ai 45 giri e poi agli LP, i vecchi dischi erano ancòra ascoltabili. Bastava farli girare più veloci, e lo stesso semplice meccanismo (una puntina collegata a un altoparlante) funzionava ugualmente.»

«Incomincio a capire dove vuoi andare a parare: con l'avvento delle musicassette è cambiato tutto..»

«Esattamente, Alessandro: hanno compiuto il primo passo per allontanare il contenuto dal fruitore finale.»

«Ipotesi affascinante, Gino. Però era ancòra relativamente semplice, costruire una macchina in grado di leggere un nastro magnetizzato e inviare a un altoparlante gli impulsi elettrici rilevàti..»

«E così hanno introdotto il digitale, per complicare a dismisura la faccenda.»

«..perchè il segnale non è più riconoscibile: va prima decodificato, il che richiede un computer o quantomeno un chip.»

«Io ho fatto chimica, non elettronica.», protestò Valeria.

«Vuoi un esempio lampante? È presto fatto.»

Infilai nel mangianastri dell'hi-fi una cassetta del Commodore 64.

«Ma così non si rovina? Lo stereo, dico.»

«Non ti preoccupare, Alessandro: il meccanismo è lo stesso. L'unico rischio è di assordarci, ma basta azzerare il volume e aumentarlo poco a poco e.. voilà.»: nelle nostre orecchie si riversava ora l'indistinguibile ragliare elettronico del computer. «Questo è PacLand. L'avresti detto tu?»

Alessandro rispose con un divertito YUK YUK dei suoi.

«Veramente io continuo a non capire.»

«Ma come, Valeria? Più chiaro di così! Tono alto: 1. Tono basso: 0.», le spiegò Alessandro.

«Cioè questo fischio insopportabile è la voce del tuo computer??», allibì lei come un indio dei tempi di Cristoforo Colombo davanti a un fucile.

«In un certo senso sì, ma non è quello il punto.», e tolsi la cassetta lasciando che fosse Alessandro a tirare le fila del discorso per lei.

«Il punto è che se ci fosse registrata musica basterebbe ascoltarla, mentre qui prima di poterci capire qualcosa occorre un computer – che rimetta insieme gli 0 e 1.»

«Mettiamola così: se tu infilassi un CD in un grammofono, anziché musica sentiresti questa cacofonia digitale.»

«Un esempio geniale.», si complimentò Alessandro. Invece Valeria..

«Mi hai preso per ignorante? Guarda che lo so, che i CD li legge il laser e mica una puntina di giradischi!»

«Il che ci riporta al nostro discorso di partenza.», intervenne astutamente Alessandro – strizzando l'occhiolino per farmi capire che con Valeria era inutile stare a mettere i puntini sulle i.

«Precisamente. Il giorno in cui ai CD si sostituirà un nuovo standard, non basterà farli girare più veloce come coi 78 giri: tutto andrà ri-registrato nel nuovo formato, oppure finirà

perso nel dimenticatoio.», conclusi.

«Già oggi molti album si trovano solo su vinile.», e Alessandro era un vero esperto del settore.

«E coi film è la stessa cosa: la pellicola dei super-otto puoi vederla in controluce, ma le videocassette..!»

«Molto bene.», approvò Gino. «Ma avete trascurato un aspetto altrettanto interessante, e cioè che ad ogni progresso i media divengono più capienti.»

«Vero: su un 78 giri ci stavano circa due minuti e mezzo di musica, su un 45 giri più del doppio, su un 33 giri microsolco si arrivava a tre quarti d'ora, sul CD 75 minuti..», constatai.

«Il che significa..?», domandò Gino invitandoci a trarre la logica conclusione.

Alessandro mi battè sul tempo, rubandomi le parole di bocca:

«Occazzo! Significa che aumenta la quantità di roba che si rischia di perdere per sempre in una botta sola! Sui CD-ROM ci sta un'intera enciclopedia..»

«E non finisce qui, purtroppo.», rilanciai. «Accade la stessa cosa ai programmi: alcuni eseguibili del 286 non girano più sui 486. Per fortuna che esistono i simulatori [C124]..»

«E le copie di backup.»

«Che poi è il modo in cui i testi antichi sono potuti giungere fino a noi: se nel medioevo ci fossero state le odierne leggi sui copyright, gli amanuensi sarebbero finiti in gattabuia mentre gli originali marcivano dimenticàti sopra uno scaffale. [C125]»

Valeria semplicemente ci lasciava parlare – limitandosi a cogliere qualcosa qua e là, ma era chiaro che si stava annoiando. Buon per lei che Gino stava..

«Per tirare le conclusioni: la tecnologia è perlopiù uno stratagemma utile a tenere occupate le masse con l'effimero, impedendo al tempo stesso una presa di coscienza del problema – poichè il tutto avviene con la rapidità dei prestigiatori: il trucco c'è ma non si vede.»

«In pratica ci levano la terra da sotto i piedi facendoci precipitare giù a una velocità sempre più elevata..», riassunsi.

«..e noi non ci accorgiamo di nulla perchè siamo rincoglioniti davanti a un teleschermo.»

«Eccellente metafora, Alessandro: i miei complimenti. E anche i miei saluti: Angelo torna. È debole, ma non preoccupatevi: si rimetterà in forze. Io vado. Non affaticatelo.»

Appena il tempo che ci mette una cazzata qualsiasi a formarsi nella testolina bacata di mio "fratello" Domenico, e Angelo sobbalzò sul letto manco qualcuno gli avesse propinato un massaggio cardiaco elettrico a centomila volt. Poi, più niente per qualche secondo.

Giusto quando Valeria stava per domandarmi ragione dell'accaduto, al solito dando per scontato che io debba per forza avere sempre tutte le risposte, Angelo si tirò su come a seguire il suo stesso respiro: a forza di addominali, come se chi lo stava gonfiando a mò di canotto l'avesse preso all'amo.

«GA-A-A-A-AAAAASP!»

Era il traumatico risveglio dal peggiore dei suoi sogni, e – quel che è peggio – solo per ritrovarsi dentro al sequel del medesimo incubo.

Il primo sguardo fu per me, e non ci fu bisogno di parole tra di noi. Così bussai alla spalla di Alessandro con il dito e gli feci cenno di seguirmi fuori:

«Lasciamoli soli.»

Non gli staccavo gli occhi di dosso, nella speranza di indovinare nel suo sguardo un barlume di gelosia per come Valeria gli s'era avvinghiata addosso prima ancora che noi fossimo usciti dalla stanza. E invece:

«La porta sarà meglio chiudergliela.», arrossendo pudicamente.

Poi si allontanò di qualche passo, verso la finestra semi-bloccata dalla scarpiera, e lì si fermò:

«Questa volta se l'è vista proprio brutta..»: Alessandro parlava guardando fuori, dandomi le spalle. «Morto e risorto. Ma ti rendi conto? Stando a quanto ci ha detto Gino..»

«Nutri nuovamente dei dubbi, per caso?»

«No, no, ma.. E!»: discorso lessicalmente incomprensibile, ma alquanto rivelatore conoscendo il tipo.

«A me però spaventa di più un'altra cosa.», dissi glaciale.

Alessandro si voltò per guardarmi negli occhi:

«Che cosa?»

«Non so come l'abbia preso tu, questo ennesimo "prodigio"..»

«Male. Molto male, ti assicuro.»

«Io ci vedo, latente ma mica poi tanto, un messaggio nient'affatto rassicurante. Una specie di anatema.»

Mi morsi la lingua per essermi lasciato sfuggire di bocca quel discorso che sarebbe stato prudente tacergli, ma oramai era troppo tardi: i suoi occhi imploravano una risposta non meno di quanto il mio cuore premesse per sfogarsi. Rosicai qualche altro istante nella vana ricerca delle parole migliori.. Peccato che non esistesse un modo meno tetro per dirlo:

«"Questo gioco non avrà mai fine: non potete abbandonare neppure morendo."»

VUOTO MENTALE ASSOLUTO

"Occhi sbarràti,
iride spenta,
pupilla dilatata:
sguardo vacuo,
totale assenza di pensiero.
Immagini,
proiettate sulla corteccia visiva:
sterili impulsi nervosi,
generàti da un organismo perfettamente funzionante
che si smarriscono
- silenziosi -
tra le pieghe di neuroni abulici.
Vedo una penna.
Vedo delle forbici.
Vedo un foglio.
Sopra il foglio, dei simboli
- simboli alfanumerici, scritti a mano:
parole e frasi.
Ma tutt'intorno
risuona l'eco cacofònico
del più totale silenzio.
Persistente silenzio cerebrale.
Vivo
e vègeto
e catatònico:
completamente irreattivo.
Presenza del significante,
latitanza del significato:
vuoto mentale assoluto."

DRINNN!

Per una volta benedissi il telefono, che mi aveva tratto in salvo dai nefasti pensieri che mi avevano intrappolato come una pallina da flipper alla mercè di due elastici-respingenti giustapposti.

«Uè, ciao.»

Era Angelo: un po' spento, forse, ma senz'altro in buona salute.

«Come ti butta, o Salvatore Del Mondo?»

«Ha-ha-ha. Divertente, dico davvero.»

«Non si direbbe..»

«Ma se nemmeno sono in grado di salvare me stesso!»

«Sta di fatto che sei ancòra tra noi.»

«Sinceramente avrei preferito non esserlo. Senza offesa. Ma parliamo d'altro: devi vederti con Alessandro, questa sera? Sennò ci vediamo alle 9, ma niente pizzata: ceno coi miei.»

«Per me va bene.»

«Prepara il video, chè la cassetta la porto io.»

«Che roba è?»

«Tu non preoccuparti. Ah, se poi c'è qualcosa da mettere sotto i denti..»

«Perchè? Hai paura che ti caschino? Mi pare che tu sia ancòra giovane, per la dentiera.»

«Spiritoso. Ore 21: ci vediamo.», e riagganciò.

Salvai la "poesia" e riaprii il file su cui stavo lavorando prima di perdermi via:

Ciao, Cleo.

La ragione per cui rispondo solo oggi alla tua lettera non è certo disinteresse: è che di questi tempi raramente dispongo delle forze, o della testa, per pensare a qualcosa da dire o fare. (a dire il vero neppure adesso - sebbene qualcosa riesco a buttarla giù lo stesso, parzialmente narcotizzato dalla musica.)

Sì, me ne rendo conto: uno striminzito paragrafo è un po' pochino, per arenarsi di già. Ma erano talmente tante le cose che le avrei voluto dire, e talmente forti le emozioni che esse mi innescavano!

Non si trattava solo del fatto che avevo finito con l'amare Cleo col cuore di Angelo – la qual cosa tutto sommato era un bene, perchè era come se fosse Angelo stesso a parlare per bocca mia.

Il dramma era che rispecchiavo in loro la mia vicenda con Alessandro – che al pari di Cleo nei confronti di Angelo sapeva bene quanto l'amavo ma si impediva di corrispondere il sentimento, limitandosi a un'amicizia che palesemente era solo il travestimento di un Amore azzoppato dalla paura di viverlo appieno.

Può darsi nei tuoi panni avrei fatto la stessa cosa: darci un taglio pur di rassegnarmi all'idea che tanto-tutto-va-male; abbandonare ogni speranza pur di chiudere definitivamente con l'agonia che mi strema; suicidare il "grigio che tende al bianco, però chissà quando" facendolo diventare un "nero e buonanotte".

Ebbi immediatamente la netta sensazione di aver imbroccato il giusto capo del discorso: l'estremità del filo di Arianna che mi avrebbe condotto fuori dal labirinto. E così fu: superato il blocco mi tornò facile, radunare col lazo la mandria dei miei pensieri ed

esprimerli. Da lì in poi, la lettera si scrisse da sè – un vero fiume in piena.

Ciò non toglie un fatto: illuderti che per rimarginare una ferita basti coprirla con un cerotto con disegnata sopra una cicatrice, è soltanto un temporaneo effetto placebo - quando invece la piaga è ancora lì, aperta, solamente mascherata.

Non sai quanto mi faccia male ammetterlo, ma da ciò che mi hai scritto si direbbe che tu non abbia capito nulla. E, fatto ancor più grave, che ciò non sia dipeso dalla mia incapacità di spiegarmi nè tantomeno dalla tua di capirmi - ma dal fatto che ti sei rifiutata di farlo. (altrimenti non avrebbe nemmeno cominciato a prendere forma, nel tuo cervello, l'idea di spingerlo a rifarsi una vita: riascolta "THE ONLY LOVE" e pensa.)

Perchè, Cleo? Perchè, intelligente come sei - e i tuoi occhi rivelano, rispecchiandola come nell'acqua limpida di un lago, un'anima dolce e sensibile.. Perchè anzichè pensare col cuore ti lasci sopraffare dalle tue paure?

Legittime, per carità, ma la vita è una battaglia prima di tutto con sè stessi. Lo so io, e lo sai tu.

Una battaglia persa già in partenza, se la si combatte con la mera razionalità. (E te lo dice uno che per non morire-dentro ha considerato alieni da sè i sentimenti per quasi tutta la sua vita")

Una battaglia perduta già in partenza, se si è privi di preziosi (anzi: indispensabili) alleati per combatterla. (E chi meglio di chi ti ama?)

È perfettamente inutile che speri di scaricare la tua coscienza dicendoti: mi sacrifico io per lui, in fondo è giusto così, lui è meglio di me, non devo fargli più male, lui deve rifarsi una vita..

Cleo! Perchè mentire a te stessa? E a che pro? Far morire di dolore Angelo?

Tu non soffri, ecco la verità nuda e cruda: tu hai occhi soltanto per la tua paura, la stupida paura di finire con l'abbandonarti così completamente all'amore da proiettarti fuori dalla tua realtà fatta di solide razionali certezze. (Se tu solo comprendessi che vivere in una favola non significa affatto dimenticarsi di vivere, e neppure vivere fuori dalla realtà! Significa stare al mondo protetti e sostenuti e spronàti da una realtà infinitamente più grande, che abita nel cuore e non solo nel cervello.)

Se invece soffri, allora non provi neppure una briciola di rimorso: perchè il rimorso genera anzitutto ripensamento. ("Oddiomio, guarda quanto male gli ho fatto" ha da essere solo la prima parte, a cui deve necessariamente seguire "Debbo a tutti i costi fare qualcosa per rimediare al danno".)

Tu invece no: tu preferisci scappare, giocando a nascondino con te stessa. Ed è questo, il vero problema. Il problema non è che hai paura del lupo cattivo, ma che la tua risposta - anzichè

farlo secco con un colpo di fucile - è quella di fuggire via.

Domàndati per quanto ancòra.

Ad Angelo basterebbe meno di uno starnuto per annientare per sempre quel lupo, ma tu anzichè fare lo sforzo (?) di chiedergli aiuto.. Scappi via, e il lupo ti sta alle calcagna. Scappi via, e il lupo corre. Scappi via, e il lupo si avvicina. Scappi via, e.. Beh, alla fine c'è poco da stupirsi, che il lupo ti sbrana.

Sei comprensibilmente acciecata dalla paura, me ne rendo conto - ma proprio per questo dovresti appellarti alla razionalità per tenere gli occhi bene aperti, non per fare scempio della tua umanità rendendoti cinica come non è nella tua natura essere. Perchè mentre tu analizzi e analizzi e analizzi, il tempo passa e tu butti via preziosi istanti che non torneranno più.

Sì, lo so a cosa stai pensando. O perlomeno, credo di saperlo. Però ti sbagli: non sono qui per sottoporti a processo.

Il punto è che diversamente da te io ho gli occhi ben spalancàti, per cui mi tocca il ruolo (scomodissimo, faticoso e avvilente) di punzecchiarti anche a costo di stressarti - e, credimi, la cosa mi spiace moltissimo.. ma non posso permettere alle tue sensazioni di assopirsi come "la bella addormentata nel bosco", limitandomi a testimoniare inerme il lento e agonizzante deperire di Angelo, contando le ore che mi separano al peggio.

Perchè è evidente che Angelo si sta avvolgendo in un bozzolo di silenzio simile a quello di un bruco - ma non si tratta di una crisalide da cui nascerà una farfalla: si tratta di un sarcofago.

Non sono in grado di descriverti cosa si prova a vedere il proprio migliore (unico?) amico soffrire senza che si lasci aiutare. Nè potrei comunicarti a parole il senso di pochezza e di inutilità che mi devasta, nel vedermi incapace di poter fare qualcosa (una cosa qualsiasi!) per aiutarlo.

E il paradosso più assurdo è che tu l'ammazzi pur amandolo. Permettendo alla tua pusillanimità di uccidere lui e annientare il vostro irripetibile, grande, unico, immenso, irrinunciabile amore.

La tua paura ha le mani bagnate di notte, Cleo, e grondanti di sangue. E così pure la tua memoria bugiarda, coattata com'è dai delirii di una fraintesa razionalità.

Sembra quasi che a te di Angelo basti una manciatina di ricordi, da tenere come souvenir sul comodino della coscienza assieme alla sua povera anima crivellata. Sennò, anzichè piangere come starai senz'altro facendo adesso, ti daresti una mossa: abolendo ogni timore, guardando nel tuo cuore, e invocando aiuto.

Parlare, comunicare, è l'unica cosa che può cambiare le sorti del mondo. La tua, sorte. Quella di Angelo. Ma anche la mia e quella di chi so io, che però tace.

Se vuoi del bene a lui, ma soprattutto se ne vuoi a te stessa, combatti la paura senza distrarti o commiserarti. Ti scongiuro: non mollare proprio adesso qualcosa che non potrai rimpiazzare mai e in nessun modo¶ Chiediti al tuo cuore, e non alla tua testa, qual è il valore dell'abbraccio di angelo che ti sei ostinatamente imposta di negarti.

Quanto a me, non mi resta che eclissarmi nel silenzio e nell'anonimato da cui sono uscito solo e unicamente in nome del vostro amore. Purtroppo si direbbe che io abbia fallito, il che mi lascia solo con la mia sconfitta - al pari di angelo.

Voglia il cielo che non siano gli eventi, a costringerti a reagire. Perchè finchè continui a nasconderti aspettando il lupo, presto o tardi arriverà il giorno in cui tu finalmente ti deciderai a invocare aiuto ma sarà inutile - perchè angelo non ci sarà più.

Io posso solo dirti questo: tutto è più grande di quello che può sembrarti, sia nel bene che nel male.

Sta a te scegliere. Sta a te il quando, e ora PUOI.

Ma sta all'inesorabile scorrere del tempo per quanto a lungo ancora POTRAI.

89

Aspettavo al buio, barricato nella mia stanza, col sottofondo di Julee Cruise a rendere l'aria agrodolce per una banale questione di osmosi del cuore. La lampada sulla scrivania, la cui luce diretta sarebbe stata un po' troppo rude ed invasiva, l'avevo orientata verso la parete per creare una riposante penombra ovattata. E in quel raccoglimento snocciolavo a mo' di rosario un sacchettino di arachidi-confettàte al cioccolato, sperimentando "per scherzo" una variante della divinazione con le rune:

«Angelo = terra, aria, aria: tipico. E io? Terra, fuoco, etere.»

Lo puoi fare anche tu: è facilissimo. Prima pensa a una persona, poi ne fai scivolare giù tre e ne interpreti i colori seguendo una banale decodifica di tipo alchemico: marrone = terra; verde = acqua; azzurro = aria; rosso = fuoco; giallo = etere/luce/energia.

«Alessandro = terra, fuoco, aria: un vero puttanaio. Proviamo con Valeria.. Terra, terra, terra: come volevasi dimostr..»

Sobbalzai: Angelo era arrivato, e tanto per cambiare ne aveva approfittato per farmi prendere un colpo bussando ai vetri della finestra.

«Perchè conti le noccioline prima di mangiarle?»

«Geomanzia sperimentale.»

«Che cosa?!»

«La geomanzia propriamente-detta è l'arte di trarre auspici dai sassi.»

«E.. allora?»

«E allora questo sei tu», indicandogli il mucchietto marrone-blu-blu, «questo qui sono io», marrone-rosso-giallo, «questo..»

«Alessandro.», dedusse lui.

«A-ha.», assentii. «E questa qui è Valeria.»

«E te pareva se non me la bastonavi.»

«Io non c'entro: le "arachidi del fato" hanno emesso il loro verdetto.», mi discolpai.

«Troveresti sacrilego se ne mangiassi un paio tanto per gradire?»

«Dal momento che non sei un profano, accòmodati pure.»

Presumevo avrebbe attinto dal sacchetto, invece scelse di papparsi Alessandro.

«Uno a caso, vero?», protestai.

«Beh, "morto un Papa se ne fa un altro", non è così? Estraine altre tre.»

Obbedii, pensando fortemente e con Amore alla persona con la quale avrei condiviso la mia vita. Il verdetto fu:

«Marrone, verde, giallo?!?»

Angelo sorrise sornione, cosa che io mal interpretai – ritenendo che fosse sua intenzione mettere in ridicolo l'intero procedimento.

«Vatti a fidare delle arachidi!», scherzai.

«Non si può mai dire..», opinò lui.

In quella si spalanca la porta: era arrivato Domenico, la cui (mal)educazione evidentemente gl'impedisce di bussare. Fa capolino, poi un rutto sonoro dei suoi, domanda "Ha telefonato Riccardo?", dico di no, esce, e stop.

Ad Angelo scappò da ridere:

«Si comporta sempre così?»

«Soltanto nei suoi giorni-sì. Quando non è giornata, fa il possibile per rovinarla anche agli altri.»

«Posso farti una domanda?»

«Certamente.»

«Perchè ha.. ruttato?»

«A dire il vero i miei studi etologici a riguardo non sono ancòra ultimati, ma attualmente propendo per la teoria che lui lo consideri un'attestazione di coraggioso anticonformismo. Peraltro non si limita a ruttare tipo antro della bestia: stamattina, ad esempio, mentre stavo facendo colazione è passato via in cucina mollando un paio di scoregge.»

«A.»

«Tuttavia vi sono parecchie cose che la moderna domenicologia a tutt'oggi ignora.»

«Tipo?»

«Beh, per citarne una: per quale motivo il Domenico, quando gli affidi il tuo primo tema da 10 per fotocopiarlo, salta giusto la pagina che riporta il voto?»

«Mi ricordo.», sorrise Angelo ironico.

«Quando poi gli ho domandato lumi mi ha sbraitato in faccia che gli avevo chiesto di fotocopiarmi il tema, e siccome il voto stava sul retro..»

«Forse è solo un po' quadrato, e gli devi spiegare tutto per filo e per segno come si fa coi bambini.»

«No: è che è proprio uno che deve stare attento agli scoiattoli.»

«Perchè?»

«Perchè se si accorgono di quanto è vuota la sua testa, potrebbero pensare di farci il nido dentro.»

«Questa non è male.»

«Ero sicuro che l'avresti gradita: l'ho sentita in un telefilm americano.»

«Ma avrà pur detto qualcosa di intelligente in vita sua, no?»

«Sicuro! Dopo però è scoccata la mezzanotte, ed è tornato ad essere una zucca – assolutamente vuota, naturalmente. Sai? Mi vado facendo ogni giorno di più l'idea che in realtà sia un'ameba ipertrofica..»

«Sarebbe a dire?»

«Un organismo monocellulare troppo cresciuto. Una piattola extralarge a misura umana.»

«(O uno schìfido sguinzagliato al tuo sèguito.), commentò senza farsi udire.

«Hai detto qualcosa?»

«Sì: che devo andare a pisciare. Tu intanto prepara.»

Colpa mia che l'avevo abituato fin troppo bene, realizzando appositamente per i nostri cineforum privàti un cavetto che collegasse il videoregistratore all'hi-fi. Ma d'altronde, perchè accontentarsi del miserrimo altoparlantino mono del televisore quando potevamo goderci un pregevole Dolby Stereo "effetto cinema" con un decennio di anticipo sulla moda dei DVD-hometheater?

Uhm: Angelo ritardava. Decisamente troppo.

"Forse si è sentito male", pensai. "O forse.. gli schìfidi!"

Mi ammollai una pacca sulla fronte, dandomi del cretino per non averci pensato prima, e accorsi verso il bagno. Lo trovai invece nel corridoio, imbambolato davanti alle maschere d'argilla che i miei genitori avevano acquistato a Taormina durante il loro viaggio di nozze.
C127

«Che ci fai, qui?», gli domandai ingenuamente.

Il suo viso aveva la stessa espressione catatonica di Dan Aykroyd in "Ghostbusters II",

hai presente? Quando Ray rimane istupidito davanti al quadro raffigurante il Carpatico. [C128]

E non era neanche rivolto verso la parete, ma parallelo ad essa – col capo rivolto verso i mascheroni appesi.

«Si direbbe che si sia voltato distrattamente per darci un'occhiata mentre passava di qua, e zac: impietrito dal magico sguardo che non perdona della Gòrgone.», ragionavo a voce alta.

Provai a stabilire quale dei due stesse fissando, ma ben presto mi resi conto che più che in una forma di trance Angelo era scivolato in una profonda meditazione – scaturita non dall'una o dall'altra figura, bensì dalla relazione fra esse.

"Peraltro popò ci somigliano.", feci caso. E il mio pensierò volò al quadro che sta nel soggiorno dei suoi, e che aveva sortito su di me un'analoga fascinazione – sebbene certo non altrettanto totalizzante.

Feci un secondo tentativo:

«Angelo?»

Niente da fare: se ne stava lì come una statua in posa plastica, gli occhi vitrei ed assorti, fissi a scrutare le due maschere, completamente smarrito in quella visione.

Lo scrollai ancòra una volta, e lui semplicemente disse:

«Tu sei quello barbuto.»

Poi proseguì per la sua strada senz'altro verbo proferire: come se nulla fosse accaduto, come se qualcosa o qualcuno avesse semplicemente messo in pausa e poi riavviato la videocassetta della sua vita.

Poco dopo, uscendo dal bagno si stupì di trovarmi lì: segno che non ricordava nulla dell'accaduto – e non mi pareva il caso di farglielo sapere, rovinandogli proprio il primo giorno di normalità dopo il cataclisma.

Di punto in bianco si mise a ridere senza ragione.

«Se devi scompisciarti dalle risate, forse è meglio che te ne torni nel cesso.», ironizzai caustico.

«No, è che la somiglianza è davvero notevole.», accennando con un movimento del capo alla maschera barbuta alle mie spalle. «Ma non perdiamo tempo: "Highlander II" ci aspetta!»

«Wow! Ecco perchè facevi tanto il misterioso, per telefono! Speriamo solo sia all'altezza del primo, o perlomeno della serie televisiva niente-male che ne hanno tratto..»

Il film più insulso della storia del cinema: una vera e propria onta per il capolavoro di cui pretendeva essere il seguito, e col quale ha a che spartire soltanto i nomi dei protagonisti – e neppure la storia. Angelo se n'era stufato già dopo i primi tre minuti di visione. Io invece non volevo arrendermi all'evidenza, per cui tenni duro finchè potei – ma alla fine non c'è santo che tenga: il troppo stroppia.

«Mi arrendo: è eccessivo perfino per la mia proverbiale pazienza.», e pigiare lo STOP fu una goduria indescrivibile – tipo scolarsi una bibita ghiacciata dopo una lunga camminata sotto il sole. «Però per scrupolo lasciamelo, chè domani finisco di guardarlo: una possibilità va data a tutti, e hai visto mai che migliori – perlomeno sul finale. Ma mi stai ascoltando? Angelo?»

«A-a.»

Uh? Possibile mai?

«Gino??»

«Da 33 minuti e 17 secondi virgola zerosettenoveseiduedueunoperiodico.»

Gino: senza ombra di dubbio. Riavvolsi la cassetta, e lui sorrise. Aprii il cassetto, e sorrise di nuovo.

«Solo poche domande, stavolta.», lo rassicurai.

«Variopinte.», osservò lui divertito.

«Come..? Ah sì: ti riferisci ai tratti evidenziati. Mi serve per individuare a colpo d'occhio il tipo di domanda. Sai, a volte c'è tempo per parlare di un unico argomento, o solo uno è quello appropriato, così..»

«Una buona idea.»

«Dici davvero?»

Per tutta risposta sorrise sornione lasciando a me la scelta, e "ovviamente" io optai per quella sbagliata – ossia che mi stesse prendendo in giro.

«Prima di cominciare, tre domande: Ang..»

«Angelo riposa senza perdere energie. Abbiamo circa mezz'ora. No, non vi è alcuna priorità: puoi farmele tutte e nell'ordine che preferisci.»

Accettai il fatto che mi avesse letto nel pensiero con una facilità che rasentava l'incoscienza, e passai senza indugio alla prima domanda:

«Quanti giorni restano ad Angelo, secondo te?»

«Arduo a dirsi: tutto dipende da come reagirà. Oggi lo vedi forte..»

«Ti assicuro che ho già mangiato la foglia: ha un atteggiamento talmente innaturale.. Ma proprio poichè gli sono amico lo assecondo.»

«..ma domani potrebbe lasciarsi andare.»

«E Cleo?»

«E Valeria?», replicò Gino per tutta risposta.

«E le forze contrarie?», sforzandomi di dare agli schìfidi un nome che suonasse più serio.

«Angelo non ha ancòra cavalcato l'onda più alta.»

«Saresti tu?»

«Tu cosa ne pensi?»

«Io so soltanto ciò che mi ha riferito Alessandro: che una volta vinti gli schìfidi Angelo dovrà scontrarsi pure con te.»

«Gliel'ho detto io.?», pronunciato con un tono incomprensibile tale per cui non c'era modo di stabilire con certezza se si trattasse di un'affermazione o di un interrogativo.

«C'è di più: secondo Alessandro, io ero presente quando tu l'hai detto. Ma allora perchè non ricordo affatto una simile dichiarazione da parte tua?»

«Trai le tue conclusioni.»

Era chiaro che non intendesse aggiungere altro al riguardo, per cui (visto che gli "aiutini" si implorano solamente negli stupidi telequiz) dopo qualche istante di rapida riflessione decisi di rimandare a dopo le conclusioni.

Certo mi tornava più plausibile l'ipotesi di un falso ricordo innestato dagli schìfidi nella memoria di Alessandro, rispetto all'eventualità di uno scontro violento tra Angelo e Gino: c'era da aspettarsi che fra esseri Pensanti, anziché basarsi sulla forza bruta, avvenisse una successione pacifica – del tipo "nel momento in cui Gino riconosce la maggior idoneità di Angelo, gli cede il posto com'è giusto e vantaggioso che sia".

«Altra domanda.», mi incalzò.

«Per non privare Angelo del suo tempo, perchè non impari ad esprimerti tramite il mio computer?»

«Spiègati.»

«Beh, se ad esempio tu potessi prendere il controllo dei circuiti elettronici così come hai fatto coi muscoli di Angelo..»

«Con i circuiti elettronici sarebbe stato assai più facile.»

«Benissimo, allora! Io carico il wordprocessor e tu scrivi le..»

«Impossibile: non posso farlo.»

«Ma se hai detto che non avresti difficoltà a..»

«"Nessuna prova oggettiva", ricordi? Sennò tanto valeva che mi presentassi a te come colonna di fuoco.»

Modesto come sempre.

«Hai affermato che Angelo difficilmente sopravviverà.»

«Così stando le cose.»

«Ed hai pure affermato che non è detto che io stesso sopravviva, e che mi avresti spiegato un'altra volta. Credo sia arrivato il momento giusto.»

«Non ancòra. Mi dispiace.», e aveva tutta l'aria di esser davvero dispiaciuto: non lo diceva solo per educazione. «Posso solo confermarti quanto già ti dissi: qualunque cosa accada in futuro, non dimenticare mai che tu vali molto più di quanto tu possa pensare.»

«Cosa posso fare per non finire col perdere il controllo?»

«Non pensarci troppo.»: che suonava come un chissenefrega, ma non lo era affatto.

«È da ieri sera che non avverto più nessuna.. "premonizione". Sì insomma, tipo sentire quando sta per scattare il verde al semaforo, o quando sta per bollire l'acqua del tè, o se all'incrocio di corridoi del supermarket sta arrivando qualcuno con un carrello..»

«Dipende da un fisiologico ma temporaneo calo della tua Fede Cieca.», alludendo a quanto avevamo scritto in "Technophobia". [C005]

«Allora il sogno del vocabolario più grosso..»

«Otto volte più grosso.», specificò.

«Dunque è opera tua?»

«È opera mia, sì. Passa alla domanda successiva.»

«Veramente.. La successiva riguarderebbe Cleo, e oramai non credo che..»

«Leggila.»

«Insistere dopo che mi ha congedato con quella lettera, sarebbe solo controproducente.»

«La domanda, prego.»

«Come desideri. E comunque più che una domanda era un'idea: pensavo di suggerirle di essere lei a stare vicina ad Angelo – telefonandogli, o scrivendogli..»

«Ritieni che lei lo farebbe?»

«Già. Tu dici di no, vero?»

«Il mio compito non è quello di rispondere, ma di porre le giuste domande.»

«E il mio compito qual è?»

«Scoprirlo. O, per l'esattezza: scoprire il modo di scoprirlo. Renderti conto di quale funzione hai. Del perchè sei venuto al mondo.»

«Evidentemente non basta chiederselo, perchè è da una vita che non faccio altro. Esiste un modo in cui potrei avere la certezza di aver scelto di incarnarmi?»

«Morendo. Ma questo ovviamente non risolverebbe il problema.»

«Logico: dovrei tornare ad incarnarmi per la stessa ragione per cui avevo deciso di farlo la prima volta..»

«.. e, re-incarnandoti, torneresti a non avere più quella certezza.»

«Qual è dunque lo scopo della mia esistenza?»

«Non certo per lottare per la mera sopravvivenza. Fra qualche anno, ti verrà detto qualcosa di più specifico. Abbi fede. Ma soprattutto molta, MOLTISSIMA..»

«Pazienza.»

«Già. E ora sotto con le domande!»

«In questo periodo sto facendo degli strani sogni.. ambientàti nel lontano passato..»

«Nell'era del Leone e quella del Toro. A proposito: di che segno sei?»

«Del Toro.»

«..ascendente Leone. Te lo dico io perchè tu non hai mai preso sul serio queste cose. Nè comincerai a farlo adesso, per inciso. Dunque prosegui.»

«Era davvero il diluvio, quello che ho sognato?»

«Tu lo sai.»

«Sta per ripetersi? Voglio dire: sei venuto ad annunciarci la fine del mondo o roba simile?»

«Sta scritto: "Il giorno del signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno, e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta."»

«Mio dio.»

«Ma non eri mica agnostico?»: io ero in preda allo sconforto, e lui mi prendeva in giro!

«Già.»

Per qualche istante ripensai con un pizzico di nostalgia al caro vecchio me stesso spazzato via in appena pochi giorni, travolto dall'onda in piena degli accadimenti paranormali – che oramai di "para" avevano sempre di meno, ai miei occhi, anzi era sempre più la cosiddetta normalità, a stupirmi.

«Ci saranno dei supestiti, almeno, oppure..?»

«In caso di diluvio si prevede una sopravvivenza di non più del 5.. 7% al massimo. E una volta decimàti dalle malattie, dalla fame e dalla violenza, rimarrebbero poco più di 100 milioni di persone.»

«Ma questo garantisce solo la continuazione della specie, non della civiltà! A meno che non sopravvivano i tecnici capaci di rimettere in funzione le macchine, ma neppure loro saprebbero progettarle ex novo ripartendo dalle materie prime. Questo significa che ripiomberemmo di botto all'età della pietra!»

«..facili prede degli animali, incapaci di procacciarvi il cibo (niente supermercati), o di curarvi (niente farmaci): tempo una ventina d'anni, e il mondo cosiddetto civilizzato sparirebbe morendo di stenti.»

«Quanto tempo ci rimane?»

«Ma chi sei? L'androide di Blade Runner?», sghignazzando alquanto.

«No, aspetta, fammi capire.. Sarebbe a dire che non è vero niente? Che mi hai preso in giro per l'ennesima volta? Che non siamo sull'orlo di un nuovo diluvio universale?»

«Universale? Bum! Neppure quello precedente, ha riguardato altro che questo minuscolo

pianeta.»

«Hai ragione, però non hai risposto alla mia domanda.»

«Domàndati perchè da qualche anno a questa parte, e sempre più negli anni a venire, vanno intensificandosi i lanci di satelliti.»

«Per studiare la conformazione geofisica della Terra.»

«Oppure per tenerla d'occhio.»

«E quelli lanciàti nello spazio per missioni scientifiche?»

«Tu come poi saperlo, se le cose stanno effettivamente così? Considerando quel che si son inventàti nel 1969, direi che oggi e sempre di più in futuro dispongono e disporranno di più potenti mezzi per abbindolare le masse..»

«Effettivamente non sarebbe la prima volta, che sparano in orbita satelliti con scopi differenti rispetto a quelli dichiaràti. Tipo i VELA di fine anni '60..»

«Su, Babbo Alessio, non affliggerti! Non è ancora tutto perduto. Eppoi, te l'ho detto e te lo ripeto: non deve finire per forza così. O tanto per incominciare tu non ci saresti neanche venuto, su un pianeta già condannato.»

«Sì, ma che cosa possiamo fare?»

«Gli individui hanno la "sola" responsabilità delle proprie intenzioni. L'Universo ha la responsabilità degli esiti.»

«Sarebbe a dire?»

«Se VUOI causare il male, è "colpa" tua. Se non volevi, è l'Universo ad averlo voluto (ed è "colpa" sua, non tua). Idem quando vuoi il bene, tuttavia..»

«Tuttavia?»

«Alquanto curiosamente, il più delle volte il bene che deriva dalle azioni dell'individuo non le ha volute lui – eppure se ne prende il merito, che invece spetterebbe all'Universo.»

«Leggendo fra le righe si direbbe che tu mi stia dicendo che l'unica cosa che posso fare per ora è tener duro fino a un non-meglio precisato momento opportuno.»

«La Fenice non può essere uccisa: può solo decidere di lasciarsi morire. E tu sei come la rosa di Gerico, che sopravvive alla siccità richiudendosi in sè stessa fino al punto da apparire morta – invece, nonappena il clima ritorna più mite, essa risboccia a nuova vita.»

«Detto così suona fin troppo facile.»

«Allora diciamo che sei come un'orchidea: farla morire è VERAMENTE difficile, purtroppo però lo è altrettanto farla rifiorire. "Ci vorrà un po' di tempo, e chissà quanto per sentirne il canto".»

«Ma queste sono le parole della canzone di Raf!», allibii.

«Tu chi credi che gliele abbia suggerite? Ma soprattutto: secondo te perchè ti colpiscono tanto? Te lo dico io: è ciò che tutti quanti si domandano di te.»

«"Tutti" chi?»

«Una buona domanda, a cui però non sono autorizzato a rispondere.»

«Perchè? Chi te lo vieta?»

«Tu stesso.»

«Io??»

«È complicato, dal tuo punto di vista, me ne rendo conto. Ma tra qualche tempo capirai.»

«Sarà già tanto se riuscirò ad accettarle, queste cose.»

«Infatti il dubbio non ti abbandonerà mai. Per fortuna.»

«Parlando di gran seccature: presumo vi sia una ragione anche per il fatto che, tanto per complicarmi ulteriormente l'esistenza, non son nato etero.»

«Infatti.»

«Puoi spiegarmela o..?»

«Sicuro – anche approfittando del fatto che siamo a tu per tu, senza Valeria che si offenderebbe e senza Alessandro che potrebbe fraintendere.»

«Fraintendere cosa, scusa?»

«La tua Femminilità.»

«EEEEEH? No, dico, ti è dato di volta il cervello?»

«Lo vedi? Tu stesso fraintendi, figuriamoci gli altri.»

«Spièga, e vedi di essere convincente. Perchè suona come il solito pregiudizio cretino sui gay: già a stento lo sopporto in Angelo, ma in te mi deluderebbe davvero.»

«In quanto maschio omosessuale misogino, tu ti situi agli antipodi della femminilità umana..»

«Volevo ben dire!»

«Tuttavia esiste un aspetto ontologico che è associato al concetto di femminilità: la capacità di Amare e di Generare.»

Purtroppo parlando le lettere maiuscole sono più difficili da notare, e infatti fraintesi:

«Io mi guarderei bene dal fare figli anche se mi piacessero le donne.»

«Perchè?»

«Non riesco a vedere amore nel mettere a questo mondo un bambino.»

«Non temi la crescita-zero?», palesemente buttato lì per il mero gusto di provocarmi.

«La principale piaga del pianeta è la sovrappopolazione, per cui non ha alcun senso parlare di crescita zero: chi lo fa è fondamentalmente uno xenofobo, che si angustia solo di preservare la superiorità numerica della propria razza o etnia. Eppoi se ci arrivano le elefantesse, al punto che in periodi di carestia ritardano addirittura la propria maturità sessuale a tempi migliori..!»

«Già. È come se dicessero a sè stesse: "Mettere al mondo un figlio in tempi simili sarebbe proprio da incoscienti". E invece le loro "consorelle" della razza umana continuano a figliare anche quando già sanno che non potranno fare altro che vedere i propri bambini morire di stenti.»

«Trovo tutto ciò semplicemente orribile, Gino, e detestabile. Se vuoi un figlio per Amore ti

prendi cura di chi c'è già e ha bisogno di te, sennò non raccontar balle a te stesso e agli altri: mettere al mondo un bimbo per il gusto del fai-da-te è solo un atto di grande egoismo.»

«C'è Amore nel crescere, non nel dare un corpo – sennò basterebbe la clonazione.»

«Come diceva Malcolm X: "Qualunque imbecille con l'uccello può mettere al mondo un figlio, anche un cane, ma padre lo è solamente colui che se ne prende cura."»

«L'istinto paterno non è altro che il modo virile che gli uomini hanno di chiamare il proprio istinto materno, quello cioè che deriva loro dalla componente femminile presente in ogni maschio – che poi era ciò di cui ti stavo parlando prima che tu ti scandalizzassi.»

«Maddai? Per evitarlo, ti sarebbe bastata una sola parola: Jung. Come mai non..»

«E molti secoli di Sapienti prima di lui. Gente che non confondeva uomo e donna con maschio e femmina, consci che si nasce uomo per sperimentare la propria componente maschile – ma ciò non implica affatto che sia quella predominante.»

«Anzi sarebbe più logico supporre che sia quella meno sviluppata, e che si nasca apposta per esercitarsi.»

«Esisterebbe infatti un iter ben preciso, Alessio.»

«Davvero?»

«Al passaggio di specie, da animale a uomo, tipicamente l'anima si incarna in forma femminile subordinata a un uomo: lei impara la devozione, lui impara l'azione.»

«Fa molto mogliettina anni '50: lui porta a casa il pane e lei bada al focolare domestico.»

«Una volta che si è acclimatata al mondo, rinasce uomo per sfidarlo – sviluppando così l'intelletto.»

«E le cosiddette donne in carriera?», perchè finalmente i conti cominciavano a tornarmi.

«Quelle che anzichè sviluppare i propri talenti di donna scimmiottano il peggio degli uomini, rientrano senz'altro nella categoria del secondo ciclo di incarnazioni.»

«Fammi indovinare: è per questa ragione che prima parlavi al condizionale.»

«Esattamente: la maggior flessibilità sociale dell'Era dell'Acquario ha comportato un moltiplicarsi di situazioni equivalenti, per cui un'anima del secondo ciclo può nascere anche di sesso femminile.»

«Suppongo esista una gerarchia pure qui.»

«Naturalmente, Alessio: in quest'epoca per un uomo fare carriera è più facile rispetto a una donna, e quasi sempre chi nasce per sfidare il sistema lo fa come prova del fuoco per passare al ciclo successivo.»

«..quello cioè in cui ci si incarna nuovamente come femmine.»

«No: come donne. Per sperimentare l'innamoramento, e cioè un assaggio dell'esperienza-cardine della specie umana: l'Amore. Instradato da opportuni stati emozionali, lo spirito entra in contatto con l'amore per imparare a riconoscerlo..

«..dimodochè un domani potrà finalmente sceglierlo.», conclusi.

«Esattamente: in questa fase, il Sentire è più una cosa che si subisce.»

«Nel quarto ciclo dunque si ritorna uomini.», indovinai.

«No: si diventa Uomini o Donne propriamente detti, a seconda che si voglia esprimere l'aspetto mentale o shaktico – o, più frequentemente, entrambi. Il che peraltro ti dà un'idea del perchè della progressiva androginizzazione del genere umano: non si avrà più bisogno di nascere uomini per essere obbligàti a un lavoro: ciascuno sceglierà come esprimere i propri Talenti; non si dovrà più nascere donne per subire l'innamoramento, perchè si sarà finalmente capaci di Amare.»

«Non oso immaginare quale sia la prova del fuoco per un simile passaggio di livello.»

«Eppure è facile: se la donna in carriera è una situazione di crisi di tipo mentale..»

«Ma certo: le storie d'amore alla Renzo e Lucia, gli amori contrastàti!»

Per l'occasione, Gino riesumò l'antico gesto per BINGO.

«Nel 1600 a causa della peste e delle prepotenze di un signorotto locale. Negli anni '60 quelli inter-razziali. Oggi quelli omosessuali. Da sempre quelli fra classi sociali diverse. E per il futuro chissà cos'altro s'inventeranno, ma poco importa quale sia il pretesto..»

«..conta solo mettere a dura prova l'Amore, fino a che si dimostrerà abbastanza robusto da resistere al passaggio alla dimensione superiore – come s'era già detto.»

«Ora però, Alessio, hai i mezzi per operare un importante distinguo: stupiscimi.»

«Quale distinguo?»

«La capacità di scegliere l'Amore e la volontà di impegnarsi per esso è la prova del fuoco fra la terza e la quarta serie di incarnazioni: non può dunque essere quella per il passaggio alla dimensione superiore.»

Mi ripetei mentalmente quelle parole e la conclusione sgorgò da sè:

«Perchè non c'è nessuna prova: il passaggio avverrà spontaneamente quando l'anima si sarà completamente sviluppata nella sua dimensione umana!»

«Esattamente come aveva già fatto passando da animale a uomo. Bingo.»

«Ma è sbalorditivo!»

Gino andò pure oltre:

«In un'ottica più ampia: le femmine terrestri sono mentali alle loro prime esperienze in questi livelli dell'esistenza, subordinate nella loro sopravvivenza agli uomini che invece sono mentali più esperti. Chi si innamora è un mentale evoluto cui si concede un'anticipazione di cosa sia l'Amore. Quando sarà in grado di riconoscerlo e sceglierlo, verrà messo alla prova da mentali puri (o mentali-shaktici meno evoluti) – che così facendo l'aiuteranno a praticarlo.»

«Mentali puri e mentali-shaktici mi mancano.», ammisi.

«Sono quelli, visibili o invisibili, incarnàti oppure no, che non sono in grado di capire l'Amore – e pertanto lo temono perchè porterà chi Ama a scomparire dal loro piano dell'esistenza: il passaggio alla quarta Dimensione, per chi rimane nella terza ha tutto l'aspetto dell'autodistruzione.»

Mi scappò da ridere:

«Così alla fin della fiera ci aveva ragione Sasha, quando da piccolo disse a suo padre che nasciamo tutti femmine – e poi c'è chi ce la fa a diventare un maschio, e chi non ce la fa.»

«Sarebbe vero se avesse parlato di uomini.»

«Già, è vero: dei maschi non hai detto nulla. È perchè non esistono o..?»

«Sono gli spiriti meno evoluti, Alessio: gli "imbucàti", quelli cioè che non avrebbero titolo di incarnarsi in forma umana. Tipicamente infatti sono buzzurri che riconoscono solo la legge della jungla e continuano a vivere come bestie.»

«Perlopiù predatori e parassiti, immagino.»

«Sì, ma è inevitabile che QUALSIASI animale in forma umana faccia danno: anche quelli più operosi.»

«Possibile mai?»

«Chi si incarna in un uomo anzichè in una formica svilupperà una fissazione per l'iper-lavoro che danneggerà non solo lui, ma soprattutto chi si ritroverà obbligato a sostenerne gli stessi ritmi per non essere da meno.»

«Affascinante, ma soprattutto inquietante.», pensai, ragionando in prospettiva.

«Per fortuna esiste anche il caso contrario: quello, per così dire, di uomini che si incarnano in formiche per rimettere ordine nel formicaio. E ci siamo capiti.», ammiccando.

«Intendi dire quelli come me?»

«Come te ce n'è uno solo: tu.»

«E di quasi-come-me quanti ce n'è sulla Terra?»

«Nessuno che non sia nato Predestinato.»

«Però dunque ce n'è!»

«Hanno seguìto te.»

«Perchè l'hanno fatto?»

Per qualche attimo Gino parve preso in contropiede, come se gli avessi fatto una domanda a cui non era capace di rispondere e pertanto necessitava di andarsi a documentare. Quando infine parlò, qualcosa nella sua voce era cambiato: non l'avevo mai udito esprimersi così.

«Ti hanno seguìto solo per Amore.»

«Cioè sono venuti per aiutarmi?»

«Ti aiuteranno, certo, ma non essendo mentali non si muovono per uno scopo: a loro basta Stare con Te.»

«E dove sono?»

«Alcuni vicini, altri lontani, ma tutti entreranno a far parte della tua vita mano a mano che tu crescerai in maniera tale da renderti riconoscibile a loro. Ma naturalmente essi stessi necessitano di un lungo periodo di adattamento e, per così dire, di riconfigurazione.»

«L'immagino: da qualunque mondo provengano, adattarsi a questo è un'impresa faticosa.»

«Tu come stai?»

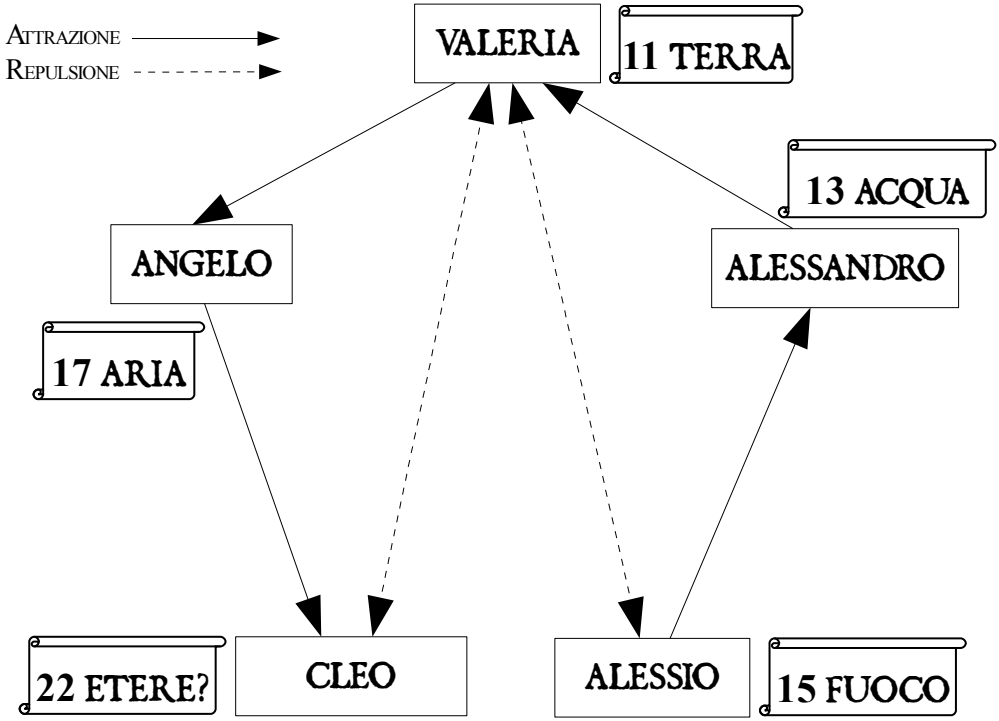
Cadevo dalle nuvole, perchè non era da Gino rivolgermi quesiti di cui non conoscesse già la risposta – tantomeno personali, non volti cioè a stimolare una riflessione. Ma chissà: forse invece era proprio questo, una specie di sgambetto inaspettato che mi spingesse a interrogarmi su aspetti che..

La mia espressione titubante (per non dire sospettosa) pareva divertirlo alquanto: mi sorrise come una madre quando il piccolo ha fatto il ruttino.

«Non sto capendo.», ammisi – che poi era il mio modo da computer umano per tradurre "syntax error".

«Come ti senti?», riformulò.

Mi tornava così inverosimile, che qualcuno si curasse di come stavo io. Cleo aveva Angelo; Angelo, Valeria; Valeria, Alessandro; Alessandro, io; e, quanto a me, ero ormai rassegnato al ruolo di fanalino di coda del gruppo: quello che si prodiga verso tutti senza venir mai a sua volta assistito, se non dalla Provvidenza.



«Beh vedi, Gino.. Nei panni dello storico io mi ci trovo anche bene: sono quelli del macabro becchino, che mi vanno stretti. Ogni parola che scrivo a proposito della nostra storia mi sembra una badilata di terra che va a coprire la bara di Angelo – e fors'anco la

mia. Ed è come se tutte le lettere che scrivo colmassero il vuoto nella mia stessa tomba, privandomi dell'aria. È notte, Gino? Dove siamo?»

«Angelo sta per tornare: fammi l'ultima domanda.»

La sua voce era improvvisamente ritornata normale, ma anzichè rendermi conto di quant'era successo pensai volesse soltanto stringere i tempi della nostra chiacchierata.

«È esatto affermare che Alessandro si comporta da yoyo tra i campi magnetici di ciò che può, e ciò che lui ritiene gli sia consentito volere – anzichè ciò che effettivamente vuole?»

Mi cadde l'occhio sul display del videoregistratore: 0H36M36S, segno che Gino aveva già risposto preventivamente a quella domanda.

«Lo è. Ora però devo proprio andare.»

Mi sobbalzò il cuore dentro al petto, prima ancòra di considerare che una simile frase può avere migliaia di possibili interpretazioni. Ma dopotutto non è forse altrettanto vero che "la tinta originaria della decisione viene annacquata dalla pallida ombra del ripensamento"?

«Più ci penso e più me ne convinco, sai?», aggiunsi, credendo di stare ancòra parlando con Gino. «Per Alessandro la felicità è una patata bollente: ha talmente paura di rimanerne scottato, che non ci prova nemmeno a reggerla. Così la scaglia sempre un passo più in là. Viceversa, per me la felicità pare essere la classica carota appesa al bastone: le corro dietro da una vita, senza riuscire mai a raggiungerla.»

«De Dominicis è una bestia!», biascicò Angelo riprendendosi.

«Come hai detto??», strabiliai.

«De Dominicis è una *bestcia*!»

Lo stesso preciso identico tono dello zio di Alessandro. Gliel'aveva sentito dire anche lui, oppure si trattava di un ricordo impiantàtogli da Gino?

«Questo film di merda me l'ha consigliato lui: evidentemente voleva vendicarsi di quella volta che l'ho obbligato a vedere "Il segreto del mio successo". (Con tutto che alla fine è piaciuto pure a lui, anche se non lo ammetterà mai.)»

Avevo la stessa difficoltà anch'io, prima di rendermi conto che anche le americanate all'apparenza più banali possono celare lezioni di vita alquanto istruttive – al pari delle favole, che non sono affatto solo roba da mocciosi.

«Adesso però sarà meglio che io vada.»

«Di già? Sono appena le 23.»

«Domattina mi sveglio alle 5: "domenica in montagna" con Valeria. Tu lunedì che fai?»

Valeria aveva senz'altro parecchi difetti, ma che continuasse a rimanere al suo fianco nonostante sapesse benissimo che il cuore di Angelo batteva ancora per Cleo.. beh, non riuscivo a stabilire se fosse una cosa ammirevole oppure folle. Forse era talmente convinta che Cleo non sarebbe ritornata sulla sua decisione, che aveva deciso di tenere duro nell'attesa di sostituirsi poco a poco al ricordo di lei. Altrimenti era Gino a influenzarne la mente, per provvedere ad Angelo quel minimo di sostegno affettivo di cui necessitava per

tirare avanti.

"In effetti, adesso che ci penso, non si spiega neppure come le riesca a non far trapelare nulla.. Sì, insomma, Angelo non sa che lei sa che lui ama ancora Cleo – nè tantomeno che Valeria non si è opposta al mio tentativo di farli tornare insieme. Magari Gino gli cancella la memoria ad ogni involontaria gaffe rivelatrice di Valeria, o forse manipola entrambi reggendo un delicato equilibrio che però è poco più di un'allucinazione a due."

Il che innescò un inquietante sospetto:

"E se l'apparente avvicinarsi di Alessandro fosse anch'esso soltanto un contentino per me, una specie di doping per il mio spirito ormai fiaccato? La faccenda dello yoyo assumerebbe ulteriori connotàti che.."

«Ehi, ci sei? Nonappena atterri, fammi un fischio.»

«Scusa, mi ero distratto un attimo. Dicevi?»

«Ti ho chiesto tu lunedì che fai.»

«In mattinata devo ri-passare in posta, dopodichè..»

«Verso che ora esci solitamente, per andare in posta?»

«Fra le dieci e le undici.»

«Se mi passi a prendere ci andiamo insieme.»

Piove[C120]**: chiudo gli occhi ed esco dal tempo. Sdraiato sopra un letto nel 1993 o su un covone di paglia medioevale o in una grotta preistorica, lo scrosciare delle gocce d'acqua che proviene da fuori è uguale quanto l'uomo è uno: le stesse domande, le stesse preoccupazioni, la stessa impotenza prostrata ai piedi dell'eterno. Quelli che corrono dietro al "dover fare qualcosa per forza" mi dicono che sto oziando, dimentichi della nobiltà di questa parola. Dicono che dovrei essere altrove - e dove?**

Sasso: pietra, più che uomo; pianta, che immobile si disseta; animale, che raggiunta la tana si accuccia ed ascolta piovere in perfetto raccoglimento. Nessun orologio, salvo quello biologico in me: sto semplicemente aspettando il sole. In silenzio. Non dormo: medito, divenendo a mia volta suono che avvolge la natura. Che ora era, quando ho iniziato ad ascoltare la pioggia? E chi ero? Non importa. Non m'importa più.

Sposo "Rendez-vous" alla melodia intrinseca delle gocce che scivolano giù dalle nuvole: un sottofondo diffuso, più simile ad un accompagnamento che a un fruscio - il miracolo della pioggia è che cade sempre "a tempo". E il

liquido ticchettio sui vetri della mia stanza si miscela alla musica e si amalgama con la luce della lampada in un miscuglio sentimentale dalle mille magie: romantico come un tramonto sul mare, esplosivo come un lampo inaspettato nel cuore.

Che mi abbandona in estasi al cospetto della magnificienza dell'universo, che per me solo dipana gli arcani suoi: tutto mi si para dinanzi in una beata, lontana, silente, calda solitudine. Un battito d'ali piange canoro una tremula goccia di rugiada [C044] dalla fragranza di muschio. Una roccia millenaria racconta delle mura diroccate di un castello. È l'alba oppure il tramonto? È il vento oppure il flauto di Pan, a stormire con le fronde, a sussurrare odori lontani nei secoli? Poi un'onda.. Il ticchettare antico della pendola.. E la magia di ogni cosa ricomincia: un'altra vita risorta dal mare, nel segreto che la spuma tace persino al bagnasciuga. Da qualche parte s'è fatta sera e un golfo luccica baciato dalle stelle. Pace, armonia e celestiale beatitudine: piove.

La musica mi aveva trasportato lontano, assai più lontano dei miei pensieri. Galleggiavo nel mio lago [C121], con occhi volti al cielo mai sazi di spazi infiniti, cullato entro il grembo cristallino di quella laguna di pace eterna: "On che trascende le grinfie del tempo", il lembo di Casa Mia che mi son portato appresso in questo mondo come fazzoletto per asciugarvi le lacrime.

Perché? Perché oggi non mi riesce più? Amaramente rimpiango quegli anni in cui mi bastava affidarmi a una canzone come "Sailing on the sea of tranquillity" dei LondonBeat per fare le valige e lasciarmi alle spalle tutti gli affanni. Era così facile, allora, concedermi qualche istante fuori dal tempo: una vacanza rigenerante nel mio mondo interiore, dove per rattoppare l'anima bastava lasciarla macerare a bagnomaria nella Musica.

No. Dissimulare è inutile, oltrechè da vigliacchi. Il perchè lo conosco molto bene: oggi come oggi, se ancòra mi fosse dato di concedermi una licenza-premio là dove la vita assume un Senso perdendo ogni senso, non me ne andrei più. Eleggerei la dimensione interiore a mia fissa dimora anzitempo, varcando senza ritorno le soglie dell'autismo, abbandonando dietro di me nient'altro che un corpo catatonico svuotato dell'anima: una foglia secca in cui linfa vitale non scorre più.

D'improvviso un'immagine mentale offuscata che da qualche tempo andava prendendo corpo entro me si rese nitidissima, sorta di visione sovrapposta al mondo virtuale che avevo creato intorno a me proiettandomi dentro ai miei pensieri. Dal dischiudersi dei petali di quell'universo parallelo popolato da realtà geometriche fuoriuscirono un sole alieno, costituito dall'abbraccio vorticante dello Yin e Yang del simbolo del Tao, e due piramidi – delle quali una, capovolta, si librava in cielo come un palloncino emanando luce propria. [C055]

Trascorsi attimi lunghi quanto secoli senza fiato, a sguazzare in quella dimensione tipo pesce fuor d'acqua che affoga nell'aria. Rimbalzavo leggero eppure impacciato, come un astronauta sulla superficie di Chronos, quand'ecco venni colto da un lampo di proporzioni

sovrumane: tutta la luce generata dalla deflagrazione di una bomba atomica mi si riversò addosso manco un imbuto l'avesse convogliata in una siringa che me la pompava direttamente nel corpo calloso del cervello.

Fece sèguito il nulla. Blackout totale. Tabula rasa. Quintessenza di NonEssere. Come se Dio in persona avesse avuto un vuoto di memoria mentre si accingeva a pronunciare la fatidica frase "Sia la luce". Come se il Creatore si fosse scordato persino di sè stesso, nella più radicale delle amnesie.

L'hai mai percepito, tu, il panico dell'intero Esistente – restandotene lì nell'atarassìa più totale, in cui nulla ti riguarda più, men che mai te stesso? Ti sei mai reso conto fino in fondo del fatto che quando chiudi gli occhi non soltanto sparisce il mondo, ma tu stesso cessi di esistere?

Queste e diecimila virgola 15-periodico altre cose bisbigliavano in un unico punto della mia mente: precisamente, quello dove era stato conficcato l'ago-aculeo di una così poderosa infiezione fatale. Tutt'attorno era il crepitare del ghiaccio che avanza, il morso blu del veleno del sacro cobra che si faceva strada in me, fino a che..

Un'esplosione gigatonica eruppe dal mio profondo, balenando alla mia coscienza e catapultandomi fuori dalle sabbie mobili che mi s'erano avvinghiate addosso: le medesime che ribollivano magmatiche all'ombra della piramide affossata, quella che si guardava intorno spaesata e triste mentre l'altra piroettava nel cielo pur reggendo il medesimo peso.

Fu così che giunse LA risposta – ma per le parole era ancòra troppo, troppo presto. Così, spinto da una volontà più forte della mia, del tutto simile a quella che mi guida nel fare Musica [C013], presi carta e penna ed abbozzai a rapide "pennellate" lo schizzo di *Pyramids* [C055] che oggi chiude la mia raccolta di racconti "Gentlemen losers" – per raffigurare quanto più fedelmente possibile quella vivida visione prima che svanisse.

Squillò il telefono. La radiosveglia diceva "15:00" come se non sapesse dire altro che il mio numero, però se non altro ero inequivocabilmente ritornato coi piedi per Terra:

«Sì?»

«Ti senti bene?»

«Impudentemente bene, sì. Ciao, Alessandro.»

«Che tono strano, hai.»

«Trovi?»

«C'è qualcosa nella tua voce che mi ricorda quella sera che mi hai messo paura.. Un che di.. no, non "altezzoso", ma..»

«Un che di assoluto?»

«Ecco! Proprio quello. Come se tu sapessi ogni cosa, incluso il fatto che ti avrei chiamato. E appunto non sembri per niente sorpreso, di questa telef..»

«In effetti no. Che strano!», mi stupii, ritornando pienamente coinvolto dalla mia dimensione umana. «Però mi è appena successa una cosa talmente fuori dall'ordinario che non ho ancòra avuto il tempo materiale di farmene una ragion..»

«Anche a te!»

«Come sarebbe a dire, "anche a te"?»

«Proprio di questo, ti volevo parlare: un paio d'ore fa, sùbito dopo pranzo..»

«Perchè sussurri?»

«C'è la Petèga in giro: non vorrei che mi prendesse per pazzo, o per uno che si cala d'acido.»

«Meglio parlarne di persona, allora.»

«Fra poco lei esce a fare la spesa, per cui non ho la macchina, ma se ti va di raggiungermi qui.. diciamo fra una mezz'oretta..»

«Sicuro!»

Alessandro era raggiante. Contento di vedermi? Anche. Più carino del solito? Forse. Ma vi era dell'altro: un che di palpabile, un alone quasi tangibile che gli sprizzava da ogni poro. Un'energia con la quale la mia entrava in risonanza, e dall'interazione fra le due scaturiva una sorta di iper-gravitazione fisica e psicologica al tempo stesso: più che un anomalo caso di magnetismo, era il confluire di una persona nell'altra.

Tutto ciò lo spaventava, per cui posi fine mio sommo malgrado a questo fenomeno allontanandomi a distanza di sicurezza da lui:

«Raccontami tutto.», sedendomi sul letto di Samuele, e Alessandro sul suo.

«Mentre ti aspettavo ho cominciato a prepararmi il discorso, ma per quanti sforzi faccio non mi riesce di cavarne niente di razionale: solo roba degna di un filmetto horror di serie zeta, che..»

«Le cose assurde ai limiti del credibile sono il pane, per noi, di questi tempi. Quindi vai tranquillo..»

«Sì, insomma: ho avuto una specie di visione.»

Deglutii.

«Cioè: non era proprio una visione, perlomeno non come me le prefiguravo io. E sta di fatto che "vedere", non ho "visto" niente. Però era qualcosa di più di una semplice intuizione. Non era un'idea, ma.. Oh, insomma: come faccio, a spiegartelo??»

«Era un qualcosa di più grafico, una simultaneità di percezioni aldilà dei sensi tangibili, uno schiarirsi di orizzonti troppo immensi per la povera mente umana.»

Fu il suo turno di deglutire. Ne approfittai per concludere quel che stavo dicendo:

«In realtà sto quasi barando: è accaduto pure a me, poco prima che tu mi telefonassi.»

«Che cosa ci sta succedendo, Alessio?»: rara e pertanto ancor più preziosa occasione in cui pronunciava il mio nome.

«Non lo so. E francamente parlando non so quanto ancòra resisterò. Mi sento come un treno a vapore lanciato in corsa, che accelera sempre di più, e per farlo brucia carbone a badilate.. Solo che non mi posso fermare mai, non faccio mai rifornimento, e allora è giocoforza alimentare le caldaie con tutto il potenziale combustibile che posso trovare: ho già smantellato le carrozze, per cavarne legna da bruciare, ed ora non mi resta nient'altro che la locomotrice. E una volta che avrò bruciato pure quella?»

Ma Alessandro non mi stava più seguendo.

«Si può sapere che cosa stai cercando?»

«(Eppure sono sicuro di averla messa qui!)», disse fra sè e sè, passando in rassegna le custodie impilate sul bordo del letto di Samuele. «Una cassetta.», rispose alfine, sporgendosi col braccio dietro la mia schiena.

«Ti stavo annoiando così tanto?», scherzai.

«Che dici? Anzi si tratta dell'ennesima coincidenza: la canzone che ti volevo fare ascoltare, e già che c'eri me la potevi tradurre, riguardava proprio un treno.»

«"Iltrenodeidesiderideimieipensieriall'incontrariova"?», citai tutto d'un fiato.

«Ma va'! Era in inglese.», continuando a rovistare.

«"Locomotion"?»

«Come fa?»

Gliel'accennai, vergognandomi come un cane: all'imbarazzo di dover cantare si aggiungeva l'infimo livello artistico del summenzionato motivetto:

«"Everybody is doing a brand new dance, now. Come on, babe: do the locomotion! I'm sure you gonna like it if you give it a chance, now. Come on, ba.."»

«Sì, l'ho già sentita, ma quella che dico io parla di un treno costiero che attraversa la notte e il giorno..»

«Ti ricordi almeno chi la cantava?»

«Non lo so, però appunto l'ho registrata dalla radio..»

«Uomo o donna?»

«Uomo.»

«Singolo o gruppo?»

«Singolo, mi pare. Scusa: ti spiace alzarti un momento?»

Alla fine dovette darsi per vinto.

«Peccato: non la trovo più. E forse era una cosa importante. Anzi: doveva esserlo sicuramente.»

«Si vede che riguardava solo te, e che io non dovevo ascoltarla.»

«Invece avevo proprio avuto la netta sensazione che ci riguardasse entrambi.»

«Come mai?»

«E che ne so? Proprio questo è il problema, capisci?»

«No, Alessandro. Temo di no.»

«È quest'intera faccenda, che mi fa impazzire! Perchè io? Dico: perchè a me?»

«Benvenuto nel club.»

«Eh?»

«Quello mio e di Angelo: "Perchè doveva capitare proprio a me?" è il nostro slogan.»

«Intendiamoci: svanita la.. la..»

«Chiamala pure visione, chè non mi scandalizzo mica.»

«Be', una volta che se n'è andata, all'improvviso così come se n'era venuta, io mi sentivo a dir poco euforico, trasformato, risorto.. Ecco, sì, mi sentivo proprio così: rinato all'Intuire-grande, non so se mi spiego.»

«Ti spieghi benissimo.»

«Sì, ma.. Così va a finire che non ci capisco più nulla! Niente di niente! Capisci? Da una parte, tutto quello che so, che mi hanno detto, che ho studiato.. E dall'altra una verità che mi appare più vera delle altre, senza però che io sia in grado di stabilire da dove mi venga questo nuovo sapere.»

«Comprensibile conseguenza del tuo dono particolare. Angelo ne è immune, dal momento che lui pensa-grande, e come tale padroneggia il procedimento cognitivo. (Ops, scusa: mi son messo a parlar troppo difficile.)»

«No no, sto capendo benissimo: vai avanti.»

«Sì insomma, nel tuo caso vivi un bel conflitto: da una parte ti rendi conto di sapere, e dall'altra non ti sai spiegare perchè sai ciò che sai. È un po' come ritrovarsi in tasca del denaro: una bella fortuna, certo, ma potrebbe essere denaro falso..»

«Tu sei un genio. Un genio assoluto.»

«Beh.. suvvia, Alessandro: così mi confondi.»

«Dico sul serio: io stesso, che pure lo vivo sulla mia pelle, non sarei stato in grado di esprimerlo meglio. Ma come fai?»

«Chi lo sa? Forse ha a che vedere con la mia personale peculiarità: il mio "dono caratteristico", a riguardo del quale Gino non si è voluto esprimere – diversamente da come ha fatto con te, Angelo e Valeria.»

«Certo che lasciarti così in sospeso è stato crudele, forse anche umiliante.»

«O magari necessario, per un motivo che al momento mi sfugge ma forse un domani..»

«Già. Una bella condanna anche la tua, quella del "prima o poi": aspettare, aspettare, e ancòra aspettare. Chissà dove la trovi, tutta questa santa pazienza.»

«Ci facciamo un tè?», proposi, più che altro per cambiare argomento.

E giusto in quell'istante si levò un fischio inconfondibile proveniente dalla cucina.

Alessandro sgranò gli occhi e prese a guardarmi in tralice fra il sospettoso e il perplesso:

«Come facevi a sapere che avevo messo l'acqua sul fuoco prima di venire ad aprirti la porta?»

«Infatti non lo sapevo. Ma andiamo a spegnere, prima che evapori tutta.»

E così ci trasferimmo in cucina.

«Ti piace? Me la sono fatta comprare da mio cugino Wolf dopo aver visto la tua. Viene da Londra: un'autentica kettle inglese.», versando nella teiera l'acqua bollente.

«È la prima volta che la vedo..»

«Sì: lui e mio zio me l'hanno portata giusto ieri, di ritorno da una settimana di vacanza.»

Fatto insolito, pensai, che due professori si fossero presi una settimana di permesso a neanche due mesi dall'inizio dell'anno scolastico. Ma Alessio non mi lasciò il tempo di rimuginarci sopra, venendosene fuori con una domanda del tutto inaspettata:

«Tu sei mai stato minacciato, dal "paranormale"?»

«Intendi dire come Angelo?»

«M-h.», mescolando il tè.

«No, nessuno scontro fisico. Perlomeno non diretto: nessun pestaggio kung-fu. E tu?»

«Io? Che c'entro io?», convinto (peraltro giustamente) che una simile categoria di eventi non potesse riguardarlo in alcun modo. «Certo che no. Perchè? Secondo te, gli schìfidi potrebbero mai considerarmi un avversario temibile?»

«Ed io, allora? Ci ho forse l'aria del temerario guerriero?»

«Oh sì, e parecchio. Non fraintendermi: mica del guerrafondaio attaccabrighe, neh? Quello piuttosto potrebbe essere Angelo, semmai. Tu invece, in quei certi momenti che sai..»

«Quelli in cui ti incuto timore?»

«All'anima del timore! Se metti paura a me che ti considero amico, figuriamoci come se la fanno sotto i tuoi nemici alla sola idea di avere a che fare con te.»

«Le tue parole mi lusingano, credimi, però secondo me ti sbagli. Ma mi hai visto? Sembro il toro Ferdinando di nonna Papera, che se ne sta spaparanzàto sopra un prato col suo fiorellino in bocca..»

«Appunto! Un toro: pacifico, ma pur sempre un toro. Una forza inarrestabile. Un nemico contro il quale non ha neppure senso combattere, dal momento che già in partenza si è certi di perdere!»

«Tu guardi troppi cartoni animati giapponesi. Come ti frullano per la testa, idee simili?»

«Qui sta il punto: non lo so!»

Mi resi conto che era giunto il momento di prenderlo sul serio:

«Cioè non stai tirando a casacc.. Sì, insomma: non stai *speculando*, bensì Intuendo-grande?»

«Dico cose che mi sembrano cazzate, che però so essere vere, ma senza aver la più pallida idea di come accidenti faccio a saperlo. Poi fai un po' tu: dopotutto, la risposta più ovvia è che sto diventato pazzo.»

«Al contrario, Alessandro. Al contrario.», replicai greve, ripensando a tanti e tanti episodi della mia infanzia in cui questo strano "carisma" si era già rivelato. «Tipo quella volta che,

bambino di sei anni, affrontai un ragazzino di tredici grande e grosso con l'abitudine di importunare la mia cuginetta Ilaria.»

«E che è successo? Vi siete azzuffati?»

«No: è bastato che io lo guardassi dritto negli occhi, dicendogli "Tu prova a farlo un'altra volta soltanto, che io ti riduco in polpette". Così: senza neanche dover alzare la voce.»

«E lui?»

«È scappato via e non si è mai più fatto più rivedere.»

«Lo vedi? *Lo vedi?* Cosa ti dicevo?»

Attimi di silenzio. E il timore di fargli paura. Invece fu lui stesso a incalzarmi per saperne di più:

«Ricordi altri episodi strani?»

«Di uno te ne ho già parlato: era a proposito delle marachelle che combinavo da bambino..»

«Alludi ai modi mirabolanti che avevi di farti male, tipo scalare gli armadi per avvelenarti con un'overdose di pillole, oppure ficcare le dita nella presa della corrente?»

«Di quando ho fatto Goldrake ai giardinetti, te l'ho già raccontato?»

«Che eri inseguito dai cani, e ti sei aggrappato a una recinzione..»

«..e, saltando di là con una piroetta, mi sono rotto la testa contro un sasso. Proprio.»

«Intendi dire che secondo te i cani erano aizzàti dagli schìfidi?»

«Di più: stando a mio nonno, di cani non ce n'erano affatto. Li ho visti solo io, capisci?»

«No, aspetta un attimo: fammi capire..»

«La versione data da mio nonno è che me ne stavo appollaiato sopra quella recinzione, e quando è passato di lì un tizio con un cagnolino – di piccola taglia, mica i dobermann che mi ricordo io – mi sono spaventato e sono caduto all'indietro.»

«E come te lo spieghi, che tu invece hai visto i dobermann?»

«A dire il vero, come me lo spiego che mio nonno non li abbia visti! Io sono assolutamente certo di non essermeli inventati, quei cani rabbiosi che mi inseguivano. Così come sono assolutamente certo di aver fatto deliberatamente come Actarus quando entra in Goldrake: altro che perdere l'equilibrio e cadere giù come un sacco di patate al primo bau di uno stupidissimo barboncino!»

«E i tuoi? Che cosa hanno detto?»

«Hanno creduto al nonno, è ovvio: io ero "solo un bambino". Quanto a me, da quel giorno in poi ho sempre vissuto convinto che la memoria di mio nonno fosse stata vittima del panico. Sai: trasportarmi all'ospedale in fin di vita, con tutto quel sangue che mi usciva dalla testa.. Poveri nonni, quante gliene ho combinate! Ehi, aspetta un momento: a proposito di nonni..»

«Qualcos'altro?»

«Mi sovviene or-ora un ricordo d'infanzia. Dovrei specificare "un ricordo *lontano*", ma è

come se avessi l'immagine davanti ai miei occhi ancòra adesso. Di più: è come se mi ci trovassi lì in questo preciso istante ad osservare la scena.»

«Cosa vedi?»

«Vedo me piccolino: forse quattro anni, forse meno.. Mi trovo nella casa dei nonni materni, in cucina: la nonna sta preparando la cena e io la osservo macinare le carote e il sedano con la mezzaluna.. un attrezzo affascinante: nel suo movimento, ipnotico come un pendolo.»

«E..?»

«Ora ci troviamo davanti all'ingresso. Sto tenendo per mano la nonna. Ha suonato al campanello una vecchia zingara, vestita di nero, il volto coperto da un cappuccio nero e lugubre, sotto al quale sporge un naso adunco e un collo rugoso..»

«Tua nonna aveva aperto l'uscio?»

«No. La guarda dallo spioncino, parlandole attraverso la porta chiusa a chiave e catenaccio.»

«E allora come facevi, tu, a vederla?»

«Infatti non la vidi: la vedo solamente ora. Anche se non saprei spiegarti esattamente in che modo, nel raggio di un paio di metri dal me-bambino di allora ho una visuale tridimensionale in virtù della quale posso vedere ogni cosa: anche attraverso i muri e da qualsiasi angolazione, un po' come se avessi scoperchiato la casa di Barbie.»

Indovinato: si tratta della mia prima "fotografia tridimensionale".

«Cos'altro riesci a scorgere?»

«Praticamente è come se la mia mente contenesse ogni centimetro cubico dello spazio intorno a me: vedo la cesta di vimini sulla sinistra della porta che dà in soggiorno; vedo i giornali vecchi contenuti in essa; vedo il telefono nero appeso aldilà del muro; vedo la cucina alle mie spalle; sento il richiamo che essa esercita su di me in quanto luogo sicuro; percepisco la tensione dei muscoli del braccio sinistro della nonna.. Sento addirittura una forza emanare dal mobile del soggiorno, quello con la riproduzione fotografica del dipinto del trono di TutAnkhAton.. [C072]»

«E poi cosa succede?»

«La nonna fa un passo indietro, intimando alla strega di andare via.»

«Strega?»

«"Stai indietro, o la strega cattiva ti porta via": dice proprio così, ne sono sicuro. Ma chissà: forse sto solo ingigantendo i ricordi. Magari è banalmente un brutto sogno che avevo fatto da piccolo.»

«O magari no.», concluse Alessandro con tono assai grave.

Si erano fatte le cinque e mezza, e sua madre sarebbe rincasata di lì a momenti: meglio levare le tende prima di farle cattare suo figlio in compagnia di "quel ripetente che neanche

si vergogna di aver perso ben due anni di scuola". (Da classica maestrina di stampo ottocentesco tipo la signorina Rottenmeier di Heidi, tanto le bastava conoscere di me per sferzarmi con sguardo traboccante di altezzoso disdegno ogni volta che m'incrociava – sicura in petto com'era che, in quanto liceale-reietto, nella vita non avrei mai potuto combinare nulla di buono.)

Come infilai le chiavi nella toppa di casa, udii squillare il telefono. Fu una corsa contro il tempo, ma per fortuna arrivai prima di sentirmi riagganciare in faccia nel preciso istante in cui si solleva il ricevitore.

«Ci hai presente la cassetta che ho cercato tanto inutilmente?»: con mia grande sorpresa, era Alessandro.

«Ehilà. (Pant!) Sono appena arrivato. (Pant!) Significa che l'hai trovata?»

«Si direbbe piuttosto che sia stata lei a trovare me. Indovina dove stava.»

«Suppongo proprio dove l'avevi cercata: quando si fanno le cose di fretta, una svista è inevitab..»

«Errore: stava sì sul letto di Samuele, ma non assieme alle altre.»

«Ah no?»

«Stava esattamente dove ti eri seduto tu. Al centro esatto del segno che hai lasciato sul copriletto.»

«Ma dai!»

«Non ce l'hai messa tu, vero?»

«Ma ti pare? Io neppure sapevo che aspetto avesse!»

«È quel che ho pensato io. Dopo mi sono ricordato dove avevo già visto una scena simile.»

«E dove?»

«Nel film di Bertolucci che è appena uscito: l'hai visto, "Il piccolo Buddha"?»

«Non ancòra.»

«Appena nato ha già gli occhi completamente aperti, parla e cammina, e dove lui posa il piede spunta un fiore di loto. Ecco: quella cassetta è sbucata fuori dal nulla, proprio come un fiore di loto.»

«Esagerato! Piuttosto, puoi farmi ascoltare la registrazione?»

«L'ho giusto preparata: ascolta.», e appoggiò il ricevitore sul mangianastri.

Stentavo a credere alle mie stesse orecchie:

"Hearts can break and hearts can turn the tide. All is Love, and Love is open wide."

«Ma questi sono i Bee Gees! La riconosco: è "Ghost train".»

«Treno fantasma? Io avevo capito "Coast train"..»

«Pazzesco. Ti rendi conto? È la risposta al mio interrogativo! "Cosa resterà di me, una volta smantellate le carrozze e bruciata la stessa locomotrice?"»

«Un treno fantasma, già: pessima prospettiva davvero.»

«Al contrario, Alessandro: è una sorta di evoluzione della specie, un che di finalmente libero ed eterno. Un treno senza treno rappresenta l'essenza stessa del viaggiare privata della sudditanza corporea al mezzo di locomozione stesso: equivale al "puntino nel mare" della parabola di Angelo, non capisci?»

«Allora posso stare tranquillo?»

«Devi. È una canzone serena: narra di un uomo assai longevo che ha vissuto la propria vita intensamente ed intensamente continua a viverla, senza però poter impedire al treno dei suoi ricordi di sfrecciargli davanti di quando in quando..»

«Contento tu.»

Quella sera avevo deciso di andare a letto presto: un presentimento mi rodeva, ed apparteneva a quel genere di premonizioni che puntualmente si verificano.

"Due giorni di apparente normalità non rappresentano la pace e la tranquillità agognate.", riflettevo, "quanto piuttosto la classica quiete prima della tempesta."

Ironia della sorte, ora che dopo tante notti insonni mi si presentava finalmente l'occasione di ricaricare un po' le batterie, non riuscivo a pigliare sonno – e così, a mali estremi, estremi rimedi: pur di tacitare i pensieri molesti che mi affliggevano, accesi l'elettrodomestico-lobotomizzatore (meglio noto come tivù).

Era da poco cominciata l'ennesima replica di "Terminator" e stavo già per cambiare canale quando una scena – che pure avevo già visto decine di volte – mi incollò al video.

«Io così sto diventando pazza! Sei sicuro che sono io quella persona? Ti sembro eroica? Organizzata?»: le stesse proteste che avrei voluto urlare in faccia a Gino – o a Dio, chiunque dei due avesse ricoperto la posizione gerarchica più alta.

«Io *non l'ho chiesto!*, questo onore, e non lo voglio. Non lo voglio!»

Caddi di peso sul letto: le gambe non mi reggevano più. (Vorrei vedere te, a sentirti apostrofare in prima persona dalla televisione a quella maniera!)

Il bello doveva ancòra venire:

«Grazie, SaRa, per il tuo coraggio negli anni oscuri.»: pur non avendo ancòra alcun rudimento di interpretazione dei geroglifici, non avevo dubbi che quel soldato venuto dal futuro si stesse rivolgendo proprio a me. «Io non posso aiutarti in quello che presto dovrai affrontare, se non dicendoti che il futuro non è deciso. Tu devi essere più forte di quanto immagini tu possa essere. Tu devi sopravvivere, altimenti io non potrò esistere.»

..seguìto dall'interruzione pubblicitaria più fuori-luogo della storia, che però ebbe l'innegabile merito di farmi spegnere la TV mentre quelle parole, oramai stampigliate a fuoco nella mia mente, ancòra risuonavano nell'aria come lo strascico di un gong:

Devi sopravvivere, altimenti io non potrò esistere..

92

Questo luogo spiega perchè abbiano scelto un giardino per indicare il Paradiso. Lo si direbbe un immenso parco naturale, ma non siamo sulla Terra. Vegetazione bassa, piante simili a salici o a pini marittimi, tutte con le foglie tendenti all'indaco: forse è solo un effetto di rifrazione della luce, oppure la clorofilla locale s'è dovuta adeguare al tipo di radiazione luminosa prodotta dai due soli – chissà.

Mi vedo molto anziano, coi capelli lunghi e una interminabile barba bianca neanche fossi il mago Gandalf de "Il signore degli anelli". È una giornata di festa: c'è tanta allegria, tanta vitalità. Si sono radunati soprattutto moltissimi giovani, di varie razze: alcuni con la carnagione chiara, altri olivastra, altri più scura ancòra..

Strano: eppure qui su Antares VII abbiamo tutti la "pelle" del medesimo colore. Evidentemente sto traducendo con analogie pescate dal mio vissuto terrestre ciò che vedo, e quindi per rappresentare razze differenti mi raffiguro carnagioni di diverso colore.

Comunque sia, ragione di tanta festosità è che oggi si festeggia il mio 176° compleanno – e tutti si avvicinano a me per farmi sentire empaticamente la loro gioia. È senz'altro il dono più gradito, perchè quando si assommano tante felicità si arriva a un passo dall'estasi. E che sia un dono sincero, è assicurato dal fatto che non ci sono parole fra noi: solo condivisione del medesimo sentire – e quello c'è oppure non c'è: non esiste modo di fingere.

Ci sediamo in una specie di gazebo:

"Sapete: gli acciacchi del lungo viaggio!"

Ops! Avrei dovuto mordermi la lingua, chè.. Ecco, lo sapevo che sarebbe stato tutto un coro di "Dai, raccontaci la tua avventura su quel minuscolo pianeta lontano!".

L'entusiasmo per la mia impresa oramai leggendaria non si è ancòra spento, sebbene si tratti di un'impresa tutt'altro che conclusa, ma parlarne non mi pesa – anzi lo faccio con piacere. E dopotutto glielo devo, con tutto quello che stanno facendo per me questi cari ragazzi..!

Ah già: trascuravo di spiegartelo. Vediamo, come posso fare? Non è facile, trovare un

parallelismo umano per questo genere di cose. Uhm, mettiamola così: gli antaresiani di giovane età hanno l'argento-vivo addosso, traboccano letteralmente di energia. Il che il più delle volte non è affatto un bene – specie nei primi anni di adolescenza, quando non hanno ancòra imparato a gestirne i guizzi (o addirittura le vampate).

Parliamoci chiaro: per gli adulti è una grossa seccatura. E non ci vuole un genio per capirne il perchè: in un mondo di empatici, chi non controlla le proprie emozioni è una mina vagante come lo sarebbe da voi un bebè col megafono puntato al vostro orecchio. L'atteggiamento più diffuso è "okay che vuole solo comunicare, okay che magari ciò che dice è pure interessante, ma teniamolo a debita distanza di sicurezza fino al momento in cui non impara a moderare il volume".

Non a caso dalle mie parti il lavoro più massacrante è quello di genitore, tanto che viene affidato unicamente agli spiriti più evoluti – chè la buona riuscita di questo mestiere non è solo questione di preparazione culturale, ma soprattutto di grandezza e solidità/stabilità d'animo.

Per il sottoscritto, però, ritornato pressochè moribondo da un lunghissimo viaggio fisico, esporsi a questi picchi di energia rappresenta un'eccellente terapia ricostituente: una cosa di cui su Antares non c'è mai stato bisogno, per cui me la sono dovuta inventare io – osservando che se gl'insegnanti sono più longevi degli altri pur svolgendo il lavoro più faticoso del mondo, una ragione ci doveva pur essere.

Tuttavia questo appartiene a quel genere di pensieri oziosi su cui qua nessuno si sofferma, figuriamoci poi perdere tempo a studiare addirittura il fenomeno – visto che l'unica funzione del corpo è consentire l'espressione dell'anima, ed è palesemente contrario al buonsenso ostinarsi a rimanere in un fisico malandato essendo molto più conveniente reincarnarsi.

Cosa però non più fattibile ora che le rinascite sono state scaglionate in vista del Grande Salto. E in ogni caso, quanto a me, già so che non tornerò ad incarnarmi su Antares: ciò ch'ero nato per fare lo porterò a termine entro breve, dopodichè ci sarà bisogno di me altrove. (Ma questo è un altro discorso.)

Inaspettatamente, si leva una voce dissonante.

Oh, tanto per capirci: non significa che sia stridula o altrimenti fastidiosa, ma soltanto che esprime un pensiero differente dalle altre voci – le quali, veicolando pensieri analoghi, costituiscono le armoniche del medesimo concetto.

"Raccontaci l'intera storia della tua vita."

Che piacevole sorpresa: per l'occasione si unisce a noi pure il nostro storico, che abitualmente vive rintanato nella sua biblioteca.. (Che come tutti gli edifici su Antares si sviluppa verticalmente sottoterra: all'aperto ci sono solamente i "gazebo", per non deturpare il paesaggio ma sopratutto per schermarsi dalle radiazioni della stella rossa oramai prossima alla fine del suo ciclo vitale.)

Hehe.. Tutti ridono, e io per primo, perchè si è tutto infagottato-su per proteggersi dai picchi di energia dei ragazzi – e così bardato spicca quanto uno sciatore in piumino e moonboots fra i bagnanti di Ferragosto al mare.

"Sii ugualmente il benvenuto fra noi."

Allora, da dove cominciare? Beh, direi da uno dei miei primissimi ricordi d'infanzia. Con la premessa che d'ora in avanti parlerò parallelamente il linguaggio degli uomini.

Una stanza dalle pareti bianche, semisfera perfetta plasmata nella roccia. Mi vedo seduto, intento a suonare l'organo una nota per volta: sto ancòra imparando, avrò 4 o 5 anni al massimo. Mio padre non c'è, c'è mia madre – ma credo di essere stato adottato. Accanto a me, il mio fratello più anziano Seth – che mi sta mostrando come adoperare questo strumento.

Qualche anno più tardi, oramai adolescente. Eccomi in ospedale in fin di vita per un incidente che ha dell'assurdo: sono stato travolto da un meteorite, o da una grossa roccia franata dall'alto. Da qui in poi ricordi si fanno parecchio confusi, fino a quando la memoria mi restituisce come prima immagine nitida i miei piedi ammollo in una specie di piscina naturale sotterranea molto ma molto in profondità. Avrò 16, 17 anni. A poca distanza da me c'è un signore anziano: il mio tutore, che cura il mio corpo dopo l'incidente sfruttando l'energia cosmica e altre pratiche Magiche come ad esempio l'acqua in cui ora mi ha immerso. È un tipo solitario, schivo e riservato; un po' burbero, specialmente coi giovani; ha occhi profondi ma velàti di tristezza: credo sia da poco venuta a mancare sua moglie, e dal momento che lei non può rinascere ne avverte molto la mancanza..

Mi sento di peso, per lui, costretto ad occuparsi di me in un momento così difficile della sua vita. Ma il vero fardello che mi opprime è ciò che mi ha raccontato su di me: sarei nientemeno colui che (prima di nascere) ha decretato lo stop delle reincarnazioni degli

spiriti più evoluti, nonchè colui da cui dipende la trasmigrazione della nostra intera razza.. beh, meglio non pensarci troppo sennò rischio di innescare un nuovo "meteorite".

Ah ecco: adesso ricordo bene cos'è stato, a ridurmi in fin di vita. Si è trattato di un colossale grumo di energia adolescenziale che, addensandosi, dai piani sottili era decaduto in quello fisico franando addosso a me che l'avevo inconsapevolmente generato. Qualcosa di simile a ciò che accade a tutti quanti, a quell'età, ma perlopiù si manifesta come lieve pulviscolo o una specie di forfora; nei casi peggiori si rischia una tempesta di sabbia, rarissime volte una grandinata.. però non s'è mai sentito di nessuno capace di materializzare un intero meteorite!

Vabbè, si stava parlando del mio tutore.. La sua funzione fondamentale non è tanto quella di rimettermi in sesto, quanto piuttosto di insegnarmi.

Qualcuno gli ha conferito questo incarico, ma non mi vuole rivelare perchè – e naturalmente ciò non fa che accrescere la mia curiosità, spandendo un alone di reverente mistero su questa stranissima capacità paranormale che lui ha di occultare il proprio pensiero e il suo stesso sentire.

Un'eventualità, questa di chiudersi all'interlocutore, che nessuno della mia gente prenderebbe mai in considerazione – poichè è ritenuta inconcepibile ancor prima di impossibile, dal momento che per via della nostra natura empatica non possono esistere segreti tra noi.

In teoria.

In pratica, invece, imparare a non far trasparire le mie emozioni e i miei pensieri non solo è stato possibile, ma per via della mia Missione sarebbe presto diventato il mio principale oggetto di studio.

Per la cronaca, lo sto facendo anche ora: dopo aver detto "in chiaro" che la funzione precipua del mio tutore era quella di insegnarmi, per gli antaresiani ora ci troviamo nel bel mezzo di una pausa del discorso – e quei pochi in grado di percepire le sotto-frequenze della comunicazione umana suppongono (peraltro giustamente) che mi occorra fare discorsi più lunghi per spiegarmi col vostro primitivo linguaggio. Nessuno sospetta minimamente che io stia dicendo a voi cose che invece è più saggio tacer loro.

Sarebbe infatti un grosso guaio, se questo sapere innescasse la moda del tacere deliberatamente. Teoricamente qui sono tutti troppo evoluti per desiderare di poter barare, ma non si sa mai – specie coi giovani, irresistibilmente attratti dalle novità ma non ancòra sufficientemente autoconsapevoli da farne sempre l'uso migliore e unicamente quando strettamente necessario.

Perchè questa facoltà di schermarsi verso l'esterno va usata unicamente al fine di non nuocere agli altri: ad esempio quando si fa uso di intensità di pensiero particolarmente potenti, o quando come in questo caso occorra preservare la comunità da una pericolosissima contaminazione.

Per la medesima ragione non ho rivelato a nessuno che sulla Terra esiste qualcosa di cui neppure il mio tutore era a conoscenza: la menzogna, e cioè la possibilità non solo di tacere il vero ma persino di affermare il falso in maniera convincente.

Nel giro di pochi anni mi rimetto completamente in forze e sopratutto imparo a tempo di record sia le principali conoscenze teoriche che quelle pratiche: i suoni delle parole, la danza di manipolazione delle energie.. (Nota per il terrestre: si tratta di un insieme di immagini generate dalla mente che si riflettono nei movimenti eseguiti dal corpo. La qualità finale del risultato dipende dall'eleganza intrinseca nel ritmo.)

È fantastico, quasi esaltante, venir bombardato dai simboli del Sapere: linee sottili, rette e curve combinate, geometrie essenziali e perfette che sfrecciano via velocissime, flash impossibili da afferrare..

Inoltre trascorro un sacco di tempo nella biblioteca sacra, a tradurre le lingue antiche.

Qui è tutto un coro di "oooh" di ammirazione, poichè soltanto pochissimi sono in grado di avvicinarsi a questi documenti – protetti da un antichissimo sistema di sicurezza che ne concede la lettura soltanto agli spiriti più evoluti. La ragione è presto detta: è proprio su quelle pergamene che si insegna come attivare le facoltà esoteriche quali la schermatura.

Grazie al corso accelerato impartitomi dal mio tutore, ad appena 26 anni entro a far parte degli Esploratori – quando i miei pari grado hanno 40 anni o più. (Nota per il terrestre: si tratta di una specie di massoneria elitaria, un'organizzazione di tipo gerarchico per certi versi analoga al vostro esercito.)

Risaputamente il nostro compito consiste nel seminare e/o coltivare la Civiltà su altri mondi, ma la divisione speciale cui sono stato assegnato è una task-force incaricata di predisporre il Grande Esodo prima dell'oramai imminente collasso del nostro sistema solare: la nostra missione sarà di individuare e approntare il pianeta dove troverà rifugio chi fra noi non è ancòra in grado di effettuare il Balzo Dimensionale.

Come potete vedere, qui stiamo occupandoci dei dettagli finali prima di intraprendere ciascuno il proprio viaggio. I vettori sono già pronti. Una volta che verranno sigillàti dall'esterno, entreremo in animazione sospesa fino al raggiungimento della nostra lontanissima meta – dopo un viaggio che dura decine d'anni, e pertanto di sola andata: nessuno di questa ultima nonchè decisiva spedizione farà ritorno. (Sì, certo, nessuno tranne me, hai ragione. Ma quando sono partito non potevo certo immaginare che le cose sarebbero andate così come poi sono andate.)

Al mio risveglio, però, mi trovo già sulla superficie terrestre – segno che qualcosa è andato storto: il vettore avrebbe dovuto infatti ridestarmi in prossimità della destinazione, e in ogni caso rimanere in orbita onde consentirmi di mappare dettagliatamente l'area idonea all'insediamento.

Invece eccomi qua, nel bel mezzo di una grande spiaggia di sabbia bianchissima, a poche decine di metri dalla riva del mare. Un solco lunghissimo dietro la mia astronave testimonia che sono atterrato in volo radente e coi sistemi di frenaggio inefficienti, per non dire completamente KO.

A giudicare dai danni riportàti dallo scafo si direbbe che io sia inaspettatamente entrato in collisione con un meteorite di piccola taglia, che deve avermi scalzato dall'orbita gettandomi nell'atmosfera – e a quel punto al pilota automatico non restava altro da fare che tentare un atterraggio di emergenza.

Vabbe', indagherò dopo: l'importante è che sono sano e salvo, e che le apparecchiature non hanno riportato danni. (Eppoi mio fratello Seth e gli altri presto mi raggiungeranno da Marte.)

Certo durante il viaggio sono parecchio invecchiato: ora ho 52 anni, anche se portàti bene grazie all'animazione sospesa e all'altissima velocità di crociera del vettore. Eppoi per fortuna qui sulla Terra il tempo scorre in maniera assai diversa, e dunque il mio corpo si

logorerà molto più lentamente: l'equivalente di un anno antaresiano solo ogni 1200 anni terrestri, la qual cosa mi rende pressochè immortale.

E così, fiducioso e pure un po' gasato per quest'avventura, mi metto in marcia – acclimatandomi un poco per volta al debole sole di questo pianeta e, di contro, alla forza di gravità maggiore di quella di Antares VII.

Facendomi largo attraverso la vegetazione tropicale, mi imbatto in un complesso roccioso la cui morfologia non lascia dubbi: è senz'altro quello che cercavo, quello idoneo ad ospitare il campo-base. Inoltre lungo la strada ho già individuato la specie animale che avevo notato durante la ricognizione a distanza e.. Sì, certo, dovrò lavorarci un po' su, ma penso proprio che almeno su questo abbiamo avuto una fortuna sfacciata.

Trascorro il resto della giornata a demolecolarizzare la roccia: dapprima rendendola malleabile, dopodichè riplasmandola onde creare una caverna artificiale dove nei giorni a venire installerò i macchinari ed eventualmente ne costruirò di nuovi riadattando parte della strumentazione di bordo dell'astronave.

Staremo a vedere.

Mentre guidavo di ritorno dalle poste Angelo mi faceva una capa tanta sugli orologi di lusso, e io continuavo a non capire che differenza passa tra il tempo segnato da un orologio da trentamilalire (o gratis, tipo quelli che regalano nei fustini di detersivo) e uno da quasi 3 milioni:

«Pagare di più per avere preoccupazioni (che me lo rubino, che si rompa, eccetera), e senza che alla differenza di spesa corrisponda una tangibile differenza di prestazioni, mi torna inconcepibile, irragionevole, in una parola..»

«Illogico.», concluse lui, alzando gli occhi al cielo.

«Veramente stavo per dire "stupido", ma vada per "illogico". Il lusso è solo uno spreco.»

«E come tutti gli sprechi ti irrita.»

«Non è questione di denaro: se fossi miliardario sarei altrettanto sdegnato.»

«Lo so.»

«Parlando d'altro: lo sai che Bobby mi ha dato il benservito?»

«Chi?»

«Bobby, il mio amico.»

«Ah, quello che ti passa i film.»: il suo solito viziaccio di catalogare le persone a seconda dell'utilità che ne potrebbe ricavare.

«Dice che gli è apparso una specie di demone. Che l'ha avvisato che se continua a frequentarmi verrà distrutto.»

«Da te o dal demone?», senza peraltro battere ciglio circa quanto gli avevo appena detto.

«Da me! Ma ti rendi conto?»

«Regolare.», e non una parola di più.

Presumevo stesse riflettendo su cosa rispondere, invece..

«L'orologiaio mi ha dato l'indirizzo di un rivenditore di Milano, dove lo SpeedMaster senz'altro ce l'hanno. Sai, quello della missione sulla Luna. Dice anche in vetrina che hanno esposto un esemplare del mitico Constellation MegaQuartz del '74[C075], l'orologio più preciso del mondo. Con tutto che è a lancette, e.. Ma mi stai ascoltando?»

«No. Mi pareva giusto fare esattamente come fai tu con me.»

«E cioè?»

«Lasciarti sfogare ma senza badare a ciò che dici. Ma ti pare? Ti ho appena detto che l'unico amico che mi rimane, a parte te e Alessandro..»

«..e Ivano, quello che dovevate fare psicologia insieme.»

«Cos'è? Un modo per rinfacciarmi che ho troppi amici, e se anche ne perdo uno chissenefrega?»

«Angelo non intendeva dire questo.»

«Guarda che in terza persona parlano solamente i matti. O Giulio Cesare. O Kuntakinte.»

«Sono Gino.»

«Gino??», che per poco non mi andavo a schiantare tirando via dritto al curvone. «Che ci fai qui? Soprattutto mentre sto guidando!»

«Sono venuto a rinfocolare la tua motivazione, che si sta affievolendo.»

«Fosse solo quella, ad affievolirsi.», sbottai. «Da un mese e passa non ho più un attimo di tregua, dormo poco e male, sono sempre all'erta e sotto stress, preoccupazioni a non finire..»

«È così anche per Angelo.»

Sempre a difendere il suo protetto, e a non badare ad altri che a lui.

«Me ne rendo conto. Però Angelo ce l'ha, qualcuno che si occupa di lui: io, Valeria, Alessandro, tu stesso. Non gli faccio certo una colpa, se nelle condizioni in cui riversa non ha tempo di occuparsi a sua volta di me, però certe volte..»

«Lui si occupa, di te.»

«Sì, come no? L'abbiamo appena visto. A stento ricorda che ho un amico di nome Bobby, e quando gli dico che mi ha piantato adducendo una motivazione quantomeno preoccupante.. il massimo che gli vien da dirmi è "Regolare."?!»

«Intendevo dirti che devi abituarti, a questo genere di cose. Mica capiterà solo a me, il paranormale: prima o poi ti renderai conto del tuo immenso potenziale.»

«Perchè adesso parli in prima persona? Sei Angelo?»

«No, sono Gino. Ma che differenza fa?»

«Fa differenza eccome! Dopo ciò che è successo ho dovuto lottare contro me stesso, per rinnovarti la mia fiducia, e se te ne vieni fuori con lapsus simili..»

«La tua determinazione nell'aiutare Angelo si sta affievolendo, e con essa la tua fede.»

«Non venirne a fare una questione di fede proprio a me, capito? Che pur di darti una mano sto facendo tutto l'umanamente possibile, e tentando pure il resto. Anche con Cleo: se non fosse per il sottoscritto..»

«Lo so: è grazie a te che stasera andrò a trovarla per parlare. Dobbiamo chiarirci.»

Ero a dir poco esterrefatto:

«E me lo dici così?», sbalordii.

«Come altro dovrei dirtelo?»

«Più che come, quando! Mi pare una notizia importantuccia, no? Com'è che nè tu nè Angelo me l'avete detto prima?»

«Nè io nè Angelo? Io SONO Angelo!»

«Ma se fino a un attimo fa eri Gino!»

«Sei proprio fuori di testa. Eppoi sembra che t'interessi solo di Gino! A volte mi chiedo se sei veramente amico mio..»

«Assez: questo è veramente troppo.»

Accostai e spensi il motore.

«Sono ANNI che non faccio altro che dimostrarti un'amicizia sconfinata, COI FATTI e non solo a belle parole come fai tu. Per te ho fatto di tutto, e non da ultimo mi sono imbarcato in questa avventura che ha stravolto la mia intera esistenza. E tu ci hai la faccia di venirmi a dire che ancòra dubiti della sincerità della mia amicizia?? Se è così, liberissimo di andartene. Quando vuoi. E poi vediamo, se lo trovi, qualche amico migliore di me.»

Non disse nulla. Dopo un lungo e penoso silenzio, parve irrigidirsi lievemente e..

«Riparti.»

Avrei giurato che fosse Gino, ma non era il caso di ricominciare daccapo con un'ulteriore gaffe – così mi limitai ad una risposta garibaldina:

«Obbedisco.»

«Grazie per l'aiuto che hai dato ad Angelo fino ad ora. Quello che potevi l'hai fatto.»

«Che cos'è? Un "se vuoi piantarmi in asso fai pure"? Non c'è bisogno di farmi sentire una

merda, Gino. E non c'è bisogno che sia tu a ricordarmi che il mio posto è vicino al mio amico. Non sono del tutto convinto che lui lo sia nei miei confronti, ma io so di esserlo e da tale mi sono sempre comportato. E così continuerò a fare.»

Non mi attendevo ammissioni né scuse, e infatti per tutta risposta tacque. Ma potrei quasi giurare che per un istante abbia sorriso con un angolo della bocca, come a significare "il mio espediente ha avuto successo".

Qualcuno stava bussando sul vetro. Non quello del finestrino dell'automobile: quello di camera mia.

Camera mia?? Quando ci ero arrivato? E in che modo?

I ricordi erano alquanto offuscàti, e mi ritornavano come se a passarmeli fosse un suggeritore nascosto nella buca del palco: mi s'affastellavano alla rinfusa nella testa, colmando alla bene in meglio una lacuna formato amnesia.

Da come bussava non poteva certo essere Angelo: lui picchia con l'unghia, per fare più rumore – con le nocche invece rimane più attutito.

Infatti era Alessandro.

"Che ci farà, qui?", mi domandai mentre mi alzavo in fretta e furia per non farlo aspettare – e buon per me che andato a letto vestito. (Fatto strano pure quello, peraltro.)

La sveglia segnava le 16.40:

"Evidentemente devo essermi appisolato, e il resto lo spiega la stanchezza accumulata in questi giorni: la deprivazione da sonno unita al costante stress giustifica sia i vuoti di memoria che questi subitanei abbiocchi.", ma sapevo di non raccontarmela giusta.

«Non mi dire che ti eri scordato del nostro appuntamento.», esordì Alessandro come gli aprii la porta.

A quelle parole mi sovvenne che eravamo rimasti d'accordo di vederci nel pomeriggio, ma fu come se la mia memoria fosse stata aggiornata solo in quel momento – e con un ricordo fittizio.

Tutte cose sulle quali era meglio sorvolare, se intendevo godermi un pomeriggio tranquillo:

«No, no, figùrati. Accòmodati: io salgo a metter su l'acqua per il tè e ti raggiungo sùbito.»

Così feci. Quando ritornai in camera, Alessandro stava svaccato supino sul letto, appoggiato sui gomiti e le gambe a penzoloni, e con la lampada snodata della scrivania puntata direttamente sulla sua faccia:

«Perchè l'hai accesa così? Non ti dà fastidio?», riorientandogliela.

«Non l'ho accesa io. E stava già puntata in questa direzione.»

"Tanto non ci casco.", pensai fra me e me, più che mai determinato a non lasciarmi irretire da stupidissimi fenomeni paranormali inspiegabili che giungevano a bella posta per rovinarmi la giornata. Così feci finta di nulla, e altrettanto feci poco più tardi – quando,

diretti su in cucina, fu Alessandro ad accorgersi che qualcosa non quadrava:

«Hai visto?»

«Visto cosa, Alessandro?»

«La luce. La luce del sottoscala. Si è spenta senza che io la toccassi. Per meglio dire: si è spenta UN ISTANTE PRIMA che..»

«Si sarà fulminato il neon.», ma quando pigiai l'interruttore.. «No. Beh, sarà stato un contatto.»

«Telepatico, magari.», insinuò lui, ma non raccolsi:

«Sarà meglio andare a spegnere il gas, prima che il fischio della kettle metta in agitazione tutti i cani del vicinato.»

A quelle parole mi sovvennero le mie "riflessioni da bruciacarta", o perlomeno: Angelo me le aveva bollate così. Chissà che Alessandro invece non disponesse della sensibilità per..

«Ci hai mai fatto caso, di come l'evoluzione tecnologica vada riducendo lo spazio al fuoco fino ad estinguerlo?»

Alessandro sorrise con un solo angolo della bocca:

«Che cos'è? Un altro pensiero filosofico dei tuoi?»

«Hai ragione: è una cazzata. Saliamo.»

«Nonono, non intendevo dire questo – anzi m'interessa.»

«Nulla di che: giorni fa riflettevo sul fatto che dapprincipio c'erano gl'incendi naturali causàti dai fulmini – intere foreste che bruciavano, o anche solo il falò di un unico albero. Poi, al passaggio nelle grotte, lo spazio venne circoscritto ad un grande cerchio di pietre.»

«Teoria interessante.», partecipò Alessandro. «Poi ci son stati i caminetti, focolari ancor più piccoli..»

«Poi le stufe a legna, con appena un minuscolo scomparto..»

«..fino ad arrivare ai fornelli a gas.»

«Già: l'ultima frontiera del fuoco. Dopodichè si è passàti alle piastre elettriche a termoinduzione, dove avviene il soffocamento finale della fiamma: rimane solo il calore.»

«E i forni a microonde, dove scompare pure il calore e rimane soltanto la radiazione.»

«Un'osservazione interessantissma, Alessandro.»

«Dunque, ricapitolando: togli alla fiamma il camino, e ottieni la stufa a legna; togli alla stufa la legna, e ottieni l'algido fornello a gas; togli al fornello la fiamma, e ottieni il microonde.»

«Che è pura energia senza materia: scalda comunque..»

«..ma non è in grado di cuocere!», cogliendo infine il nesso della mia riflessione.

«Si direbbe che la trasformazione qualitativa possa avvenire solo entro la materia, e solo mediante essa.», osservai.

«Eppoi il gusto è tutto lì.»

«In che senso? Della serie "se non è difficile non vale la pena farlo"?»

«Ma no! Intendevo dire che soltanto nella materia si percepisce il gusto delle cose. Un microonde crea cibi senza sapore. Oppure pensa alla frutta, colta acerba e "maturata" artificialmente anzichè al sole e sulla propria pianta: è un metodo senz'altro più rapido, ma si perde enormemente in gusto e qualità nutritive.»

«Quindi secondo te è per questo, che gli spiriti si incarnano?»

«Mi hai preso per Gino? Rispostone così domandale a lui! Piuttosto: non stai dimenticando qualcosa?»

«Uh? No, non mi pare..», dopo però mi sovvenne: «Oh cacchio: il bolliacqua!»

94

Come misi piede in cucina, squillò il citofono.

«Spegni tu, per favore?», dissi ad Alessandro, indicandogli il fornello. «Sarà mio "fratello", che al solito si "dimentica" di portarsi le chiavi chè tanto è più comodo farsi aprire..»

Errore: era Angelo. Col suo inconfondibile «Sono io.» e il suo perentorio «Aprimi il cancello.», un ordine che non ammetteva repliche. A farcitura di tutto ciò, aggiunse la classica ciliegina sulla torta: «C'è anche Valeria.»

«Lo verso?»

«Lascia stare, Alessandro: grane in vista. Niente "tea for two", per oggi.»

«Chi era? Scocciatori?»

«Del tipo peggiore: di quelli a cui non puoi dire di no.»

«Cioè?»

«Angelo. E c'è pure Valeria.»

«Valeria?? Ma se mi ha detto che stasera doveva assolutissimamente cenare coi suoi!»

«Pure Angelo era altrimenti impegnato, o almeno così mi risultava fino a un attimo fa.»

«Evidentemente hanno cambiato programmi.», cogitò ad alta voce un Alessandro alquanto pensoso.

«Certo che se si degnassero di avvisare per tempo.. Vabbè, inutile recriminare, a questo punto. Ci spiegheranno loro.»

«Scendiamo?»

«Scendiamo.»

Quando apro la porta, sono già lì: incredibile.

«Angelo?! Si può sapere come mai..»

«Gino, prego.», e si fa largo passando di sbieco tra me e lo stipite della porta – seguìto a ruota dalla tacchina. (Mica è colpa mia, se si era vestita così.)

«Ciao Dedo.», dice lei. E per rispondere all'espressione interrogativa di Alessandro, che meno ancòra di me s'aspettava quest'invasione, dopo aggiunge: «Chennesò? Mezz'ora fa mi telefona dicendo che devo assolutamente andare da lui. Gli faccio: i miei mi ammazzano, se non ceno coi loro almeno stasera. E lui: non ti preoccupare, è roba di un paio d'ore al massimo. Boh?»

Seguimmo Gino in camera mia, guardandoci l'un l'altro con le facce più perplesse. Lui si sdraiò, si mise comodo e..

«Angelo non deve sapere che sono stato qui, pertanto userò solo la vostra energia. Quindi non sprecate tempo, e sotto con le domande.»

«Comincerei dalla più ovvia.», esordii. «"Perchè sei qui?"»

«Per ricordarvi che io non sono sparito.»

«E gli schìfidi?», mi anticipò Alessandro, leggendo pure lui fra le righe di quell'altrimenti futile motivazione.

«Sembra che si siano dileguàti.»: per l'occasione Valeria aveva sprecato un parolone e persino imbroccato un congiuntivo.

«Esistono fondamentalmente due ipotesi plausibili.», esordì Gino. «La prima, è che sia solo la quiete prima della tempesta.»

«E la seconda?», domandai concitatamente presagendo il peggio.

Invece:

«Forse sono convinti di averla avuta vinta su Angelo, dopo avergli impartito una bella lezioncina. Non hanno tutti i torti: dopo il forte trauma emotivo e psichico che ha riportato, per quanto le sue capacità di recupero siano notevoli, non si trova ancòra nelle condizioni di tornare a rappresentare una minaccia per i nostri comuni nemici invisibili.»

«Ciònonostante il gruppo deve vedersi ancòra, suppongo.»

«Supponi bene, Alessandro.»

«Ogni quanto?»

«Lo saprete.»

«Per fare cosa?», domandò Valeria.

«Per mangiare la pizza. Per vedere un film. Per restare uniti, insomma.»

«Non solo noi tre, dunque, ma pure Angelo. Sempre per via del fatto che ti devi manifestare tu.»

«Anche, Alessio, ma non solo. Anzi, di fatto potranno esserci lunghi periodi (lunghi solo dal *vostro* punto di vista, è chiaro) in cui non potrò più manifestarmi..»

«Logico: sarebbe poco prudente nei confronti di Angelo.», intuì Alessandro.

«Esattamente. Ragione in più per pormi le vostre domande ORA.», ci incalzò. «Comincia

tu, Alessio, che ne hai sempre pronta qualcuna.»

«Che fai? Sfotti?»

«Baaaaabbo!», con un sorrisone a 32 denti dei suoi.

«Beh, io volevo sapere qualche cosa di più circa gli altri corpi. E Alessandro e Valeria..»

«Noi volevamo sapere delle sedute spiritiche.», s'intromise lei, proprio mentre io mi stavo arrovellando su come porre la domanda a Gino in maniera da farla sembrare meno stupida di quel che allora mi pareva.

Mi sbagliavo:

«Le due cose sono per certi versi correlate, ma procediamo con ordine: normalmente i corpi dell'uomo sono agganciàti, o per meglio dire si compenetrano l'un l'altro tipo matrioska (ma una metafora più azzeccata sarebbe "come un bicchiere di sabbia e acqua"). Durante il sonno, mentre il corpo eterico ricarica quello fisico, l'astrale e il mentale si sganciano – per vagare (rimanendo uniti fra loro ma non coscienti) nella dimensione astrale, trascinàti passivamente dalle proprie reazioni emotive. Voi questo lo chiamate "sognare".»

«Alt: "corpo eterico" mi manca.»

«Non l'avevo menzionato prima, Alessio, per non buttare troppa carne al fuoco. Dopotutto esso è un tutt'uno col corpo fisico»

«In che modo?», domandò Alessandro.

«Ne è lo stampino energetico: la struttura che organizza la materia di cui è fatto.»

«Un esoscheletro, tipo i tubicini a cui si appendono le tende da campeggio?», domandai.

«Qualcosa del genere, sì.»

«Io invece continuo a non capire.», ammise Valeria.

«Pensa a quando uno muore: mano a mano che il corpo eterico si dissolve, il corpo si decompone negli elementi chimici che lo costituivano.»

«Tipo il budello del salame, insomma.»

«Paragone grezzo ma efficace: diciamo di sì.»

«Se ne deduce che il corpo eterico non si può distaccare da quello fisico.»

«Ovvio.»

«Quello astrale invece sì. Solo quando si dorme o..?»

«No: accade pure in caso di traumi, o semplici svenimenti.»

«Quindi quella volta che Angelo è svenuto in palestra..»

«Sì, Alessio: era una prova generale. E, per anticipare la tua prossima domanda: quando si è schiantato in piscina senza farsi niente, stavo mettendo a punto la sua invulnerabilità. Ma stavamo parlando d'altro.»

«Questo fenomeno dunque spiega le OBE.»

«Le.. cosa, Alessandro?»

«Out of Body Experience.», mi spiegò.

«Ah, ho capito.»: questione di terminologia.

«Io invece no.», protestò Valeria. «Fammi un esempio, Dedo.»

«Quelli che si schiantano con la macchina e poi raccontano di aver visto gli infermieri che li caricavano sulla barella. C'è chi descrive dettagliatamente persino l'intervento chirurgico cui è stato sottoposto, dicendo di essersi visto da fuori.»

«Ma dai!», sbottai incredulo.

Avevo già sentito parlare di esperienze extra-corporee, fin dai tempi del videogioco Zac McKracken [C040], ma ero abituato a considerarle nè più nè meno che allucinazioni, effetti collaterali pertinenti al trauma stesso che aveva causato il cosiddetto distacco.

«In origine era un meccanismo di sopravvivenza. Molto antico, e andato perduto nei secoli – assieme a molte altre cose ben più importanti di questa», spiegò Gino quasi rammaricato. «L'espulsione automatica dal corpo consentiva alla persona di andare a chiamare soccorso: apparendo in sogno a qualcuno, o addirittura manifestandosi..»

«..cioè tipo fantasma anche se era ancòra vivo?», domandò Valeria mentre io facevo "Bah.." con le braccia conserte.

«Più o meno, ma ne parliamo meglio dopo. Esiste infine una terza modalità: il distacco intenzionale. Tecniche che consentono di farlo con la volontà, entrando in uno stato di rilassamento cosciente..»

«Tipo il training autogeno? Tipo quando mi sembrava di volare?», intervenni, non riuscendo a tenere a freno la mia curiosità.

«Bingo. Per tua natura sei molto portato, a questo genere di esperienze. Solo che non eri ancòra pronto ad accettare questo ordine di idee, per cui quando ti distaccavi dal corpo fisico rimanevi lì al buio e senza "guardarti intorno".»

«Interessante. Scusa l'interruzione, e prosegui.»

«Proiettare fuori da sè il corpo astrale (e quello mentale al suo sèguito) consente di esplorare i piani sottili dell'esistenza (piano astrale e, per i pochi che ce la fanno, quello mentale) facendone un'esperienza del tutto paragonabile a quella che quotidianamente vivete da svegli, "esplorando" il mondo fisico – appunto col corpo fisico. Col non trascurabile vantaggio che il corpo astrale non è soggetto alle leggi del mondo fisico: solo a quelle del mondo astrale, che ad esempio non include la gravità. Analogamente, neppure il corpo mentale dipende dalle leggi dei due mondi ad esso inferiori.»

«Vale a dire?», domandò Alessandro.

«In soldoni, in astrale si viaggia col pensiero: pensi di essere a Timbuctù, e ci arrivi in 0 secondi netti.»

«WOW! Ma è fa-vo-lo-so!», si entusiasmò lui.

«Sì, beh, ma esistono anche notevoli svantaggi – per i viaggiatori inesperti. Basta che ti sfiori per un solo istante il pensiero di un posto, e rischi di ritrovartici anche senza volerlo. Nulla di grave finchè pensi a luoghi piacevoli, ma immagina di aver pensato all'inferno e di trovarti intrappolato in esso.»

«Intrappolato?», mi preoccupai io.

«Se ti fai prendere dal panico, e non rifletti sul fatto che sei libero di uscirne esattamente come sei stato libero di andartici a ficcare. Ma è pur vero che potresti incontrare degli ostacoli lungo la strada del ritorno.»

«Gli schìfidi.», dedussi io. «Che proprio da quelle parti ci abitano.»

«Esattamente.»

«Quanto ai fantasmi?», domandò Alessandro.

«Stiamo per arrivarci. E l'anello di congiunzione è il fenomeno della telepresenza – ovvero ciò che alcuni chiamano impropriamente ubiquità.»

Mi schiarii la voce e guardai in tralice quel paranoico di Alessandro. Colse il messaggio.

«Le vite dei santi sono piene di episodi simili. Famoso il caso di sant'Antonio, che una sera si ritirò per una mezz'ora a "riposare" (il rilassamento cosciente di cui si parlava poco fa), e contemporaneamente fu visto a molti kilometri di distanza. Come aveva fatto? Semplice..»

«Si fa per dire.», opinai io.

«..aveva proiettato il suo corpo astrale e l'aveva reso visibile abbassandone le vibrazioni, addensandolo. Non al punto di solidificarlo, ma quanto bastava perchè rientrasse nello spettro di luce visibile nel mondo fisico.»

«Suona tanto roba da sciamani.», sbottai.

«Indovinato: le proiezioni astrali sono precisamente la loro specialità. E comunque non è roba da selvaggi: ne tratta diffusamente pure il tuo amatissimo monologo dell'Amleto.»

«Starai scherzando!»

«Niente affatto. Il famoso dilemma recita, più o meno: "Se mi uccido mi privo solo del corpo fisico, e rischio di condannarmi a vivere nell'astrale senza più avere un porto sicuro a cui fare ritorno. Praticamente, un incubo da cui non ci si può svegliare." [C076]»

Ammutolii, perchè non l'avevo mai considerato a quel modo – ma ero incapace di dargli torto.

«Il che ci porta dritti-dritti alla questione della medianità sollevata da Valeria: altro non è se non un modo per contattare entità disincarnate, ossia prive di corpo fisico, che vivono cioè nel mondo astrale o in quello mentale.»

«E per quelli superiori? Vige l'incomunicabilità di cui ci dicevi?», osservò Alessandro argutamente.. ma non troppo.

«No: se così fosse, Gino non potrebbe comunicare con noi.», dedussi io.

«Infatti. Però mentre il mondo astrale e mentale sono raggiungibili anche dagli incarnàti, per entrare in contatto con livelli superiori occorre fare uso di intermediari disincarnàti – una specie di passaparola, diciamo così.»

«Gli spiriti guida?»

«Azzeccato, Alessandro. O gli angeli, che non a caso significa "messaggeri". Tutto sta alla Natura e alla capacità del medium.»

«Ovvero?»

«Così come occorre un grande autocontrollo per viaggiare con successo in astrale, altrettanto se non di più ne occorre per contattare i più alti piani dell'esistenza. Per non parlare del fatto più importante: che simile chiama simile, dunque..»

«Per contattare un pezzo grosso, ci vuole un pezzo grosso.»

«La difficoltà sta tutta lì. Sono pochissimi, in grado di contattare le entità più elevate: la maggior parte non arriva che ai più bassi livelli dell'astrale (che banalizzando corrisponde al mondo degli incubi, mentre l'alto-astrale è quello dei bei sogni). E il basso-astrale è una vera e propria pattumiera, popolata dagli schìfidi vecchio-tipo e dai cosiddetti fantasmi – cioè i corpi astrali in decomposizione delle persone defunte.»

«Sì ma che schifo!»: Valeria era davvero disgustata.

«Apriamo una piccola parentesi: quello che sul piano fisico è l'energia elettrica, in astrale lo è l'emozione. Pertanto ogni volta che si piange un defunto..»

«E le messe commemorative?», domandò Alessandro.

«Quelle poi sono terribili: decine e decine di persone, tutte a piangere il trapassato. Col risultato di trasferire ingenti quantità di energia al suo corpo astrale, costringendolo così a un'agonia più lunga. Non a caso i tibetani, che queste cose come le sanno [C045], quando uno muore si adoperano per ACCELERARE la dissoluzione del suo corpo astrale: niente pianti, anzi ripetuti inviti al defunto di andarsene – chè questo mondo non è più posto per lui.»

«Dunque mio padre..»

«Non temere, Alessandro. Qualcuno gli ha dato una mano.»

«Non so come ringraziarti.»

«Non devi ringraziare me. Sepproprio, ringrazia Alessio.»

«Io? E che c'entro io?»

«Nulla. Ma solo per il momento.»

Valeria però non era soddisfatta:

«Se le cose stanno davvero così, come mai non si vedono i fantasmi di tutti?»

«Perchè al momento del trapasso le persone che muoiono di morte violenta sviluppano e/o ricevono una vera e propria "botta" emozionale, che appunto ne prolunga l'esistenza in astrale. I fantasmi che infestano le case incutono paura proprio perchè così facendo ricevono dalle persone che essi terrorizzano "botte emozionali" che appunto li ricaricano.»

Chiedo venia se questa parte risulta un po' confusa: è che allora trovavo l'argomento "fantasmi che fanno bù alle povere vecchine" talmente insulso da non volerlo degnare di particolare attenzione.

«Tuttavia essi dispongono di un metodo assai più semplice. (E molto meno dispendioso energeticamente, dal momento che non richiede loro di rendersi visibili.)»

«La medianità.», indovinai.

«Precisamente. I “gusci” (cioè i corpi astrali dei defunti) e le “larve” (parassiti astrali) traggono energia dal medium e dai partecipanti alla seduta cosiddetta spiritica.»

«Questo mi suona già più interessante.», ravvivando il mio interesse quasi del tutto sopito. «È quindi logico presumere che chi sostiene di aver parlato con Napoleone o Giulio Cesare sia in realtà stato spremuto ben-benino da dei furbacchioni.»

«Bingo. Sono assai pochi i gusci in grado di sopravvivere così a lungo – a meno che qualcuno non provveda a loro, ma sono pratiche magiche cadute quasi completamente in disuso al giorno d'oggi.»

«È quel “quasi”, che mi preoccupa.», puntualizzai.

«Nella maggior parte dei casi si tratta di defunti qualsiasi, non certo il personaggio importante che asseriscono di essere – e che impersonano unicamente al fine di suscitare curiosità, per tener vivo l'interesse dei partecipanti alla seduta, tirarla per le lunghe..»

«..e farsi un lauto pranzetto alla facciaccia di quei gonzi.», conclusi.

«Non si scherza, col fuoco: state alla larga da questa gente! Perchè, per dirla con la mitologia cristiana, nell'illusione di parlare con gli angeli si finisce solo col darsi in pasto ai diavoli.»

«Avanza tempo?», domandai. «Perchè io vorrei sapere qualcosa di più sulla quarta dimensione, e possibilmente alcune a seguire.»

«Sì, è vero.», si aggregò Alessandro. «È molto interessante.»

«E soprattutto, più scientifico e meno astruso di 'sta roba da acchiappa-fantasmi.», chè davvero ne avevo abbastanza.

Manco a dirlo, Gino aveva già mangiato la foglia:

«Tu hai in mente qualcosa di preciso, Alessio: esplicitalo per gli altri.»

«Mi ha dato da riflettere il fatto che ciò che nelle dimensioni inferiori appare separato, potrebbe non esserlo affatto in quelle superiori. Tipo il cerchio, che attraversando perpendicolarmente un piano apparirebbe come un punto che si divide in due punti.. che prima si allontanano in direzioni opposte, e poi tornano ad unirsi.», mimando la cosa con le mani per assicurarmi che capisse pure Valeria.

Alessandro, estasiato dal pensiero filosofico che avevo appena espresso, mi guardò manco fossi Einstein redivivo.

«Insomma, vuoi sapere dell'Amore.», dedusse Gino. Alchè ne approfittai per togliermi la soddisfazione di rendergli pan per focaccia, scimmiottando il suo gesto per “Indovinato!”.

«Devo essermi perso un passaggio.», ammise Alessandro.

«Due persone che si Amano», spiegò Gino, «sono come i punti della circonferenza di cui parlava Alessio. Nella vostra dimensione appaiono separàti, ma in realtà fanno parte di un unico essere.»

«La circonferenza!», esclamò Alessandro capendo al volo.

«Pertanto la mia inferenza è esatta, Gino?»

«Molto più di quanto si potrebbe spiegare a parole. Considera ad esempio il fatto che in entrambi i casi il legame risulta invisibile, e può essere solamente intuìto o immaginato.»

«Spiega, please.»: stavolta era il turno di Valeria.

Provvedetti io stesso:

«Noi viviamo nella terza dimensione: altezza, larghezza e profondità. Il piano geometrico invece è bidimensionale: manca la percezione della profondità. Per cui da quel punto di vista..»

«Cioè quello dell'omino disegnato sul foglio..», si inserì Alessandro.

«..la circonferenza che attraversa perpendicolarmente il suo mondo non si può vedere nè toccare: potrà tuttalpiù ipotizzarne l'esistenza, supporre che vi sia effettivamente un qualcosa di insondabile che unisce i due puntini che vede transitare accanto a sè.»

«Però rimane solo una sensazione, una teoria. Per quanto bene possa reggere, non la potrà mai dimostrare.»

«Esattamente, Alessandro. Altrettanto noi, incapaci di vedere più in là della terza dimensione, possiamo finire col sentirci lontani o addirittura separàti dalla persona amata – senza renderci conto che invece siamo sempre uniti, parte di un unico essere. Un legame indissolubile, pur contro qualsiasi apparenza contraria.»

«Che bello!», sospirò quasi commossa. «Che pensiero romantico.»

«Scientifico.», rettificai un po' pedante.

«Ma è pure ciò che tiene coese le galassie. Interi universi. E molto, ma MOLTO di più.»

Il cervello stava per andarmi in tilt, tant'era il fulgore dell'immensità che mi s'andava dipanando innanzi a partire da un pensiero così piccolo.

«A-ha.», mi corresse Gino. «Questo è Pensare Grande. (Beh, quasi.)»

«Per quale ragione gli amori più grandi sono anche i più contrastàti?», protestai. «Cioè, voglio dire: un farabutto che copre una donna di menzogne al solo scopo di portarsela a letto, ha normalmente vita molto più facile dei veri innamoràti.. Prendi Renzo e Lucia.»

«Non è da te, tirare in ballo Manzoni.», mi sfottè Alessandro.

«Eh, che ci vuoi fare? Sarà l'età che avanza.», risi.

«Se ci pensi, la spiegazione è perfinanco logica. Rifletti: s'è detto che l'Amore è ciò che unisce due puntini trasformandoli in circonferenza..»

«Ma dai! Intendi VERAMENTE che..»

«Esatto. Però dillo anche a Valeria, che pensa che tu stia bluffando soltanto per far colpo su Alessandro.»

«Ioooo? Ma nooh!», si schermì lei – poco convincente come al solito.

«L'Amore sarebbe la forza che consente a esseri di terza dimensione di "trasformarsi" onde poter accedere alla quarta. Esattamente come due puntini (a-dimensionali), una volta legàti assieme in circonferenza divengono bidimensionali.»

Alessandro era sempre più ammirato, e io sempre più stupidamente orgoglioso di ciò –

senza rendermi conto che mi stavo scavando la fossa da solo: perchè venerare implica temere, e non si ama ciò che si teme.

«Pertanto mettere alla prova i grandi amori fungerebbe da test evolutivo finale, per assicurarsi che siano in grado di resistere.. Sì, insomma: per verificare che abbiano formato un legame robusto e stàbile, e siano capaci di Sentirlo nonostante le apparenze contrarie.»

«Bravissimo, Alessandro.», e fu il mio turno di ammirarlo.

«Checchè se ne dica», concluse Gino, «il passaggio ad un mondo superiore è un fenomeno molto più di ordine fisico, che religioso: non esiste nessun "giudizio finale". Quella era solo una metafora per dire che solo chi è pronto riesce a passare di livello. Forse che qualcuno concede al ghiaccio il permesso di diventare acqua? No: basta che raggiunga la temperatura giusta.»

«Illuminante davvero.», ammisi.

«Altrettanto l'uomo si libera da questo mondo al sopraggiungere della "temperatura" giusta: la consapevolezza, la maturazione interiore.»

«Però è un'ingiustizia, che gli stronzi hanno vita facile.», protestò Valeria – che già sappiamo avere in odio i congiuntivi.

«Tu dici? Beh, vedila così: non costruendo legàmi d'Amore, essi si auto-condannano a rimanere prigionieri di una dimensione inferiore.»

Valeria ammutolì, ed io pure – al pensiero che forse, dopotutto, una giustizia universale esisteva davvero.

«Per non parlare di un altro fatto, ancor più importante: se amare fosse più difficile, loro manco ci proverebbero. Ecco perchè li si agevola, chiudendo un occhio sulle loro marachelle.»

«Chiamale marachelle! E le poverine a cui spezzano il cuore?»: Valeria era profondamente indignata, per l'apparente maschilismo di Gino.

«Diventano sempre più forti, e sempre più capaci di amare – così quando troveranno l'anima gemella, o quantomeno una persona migliore, saranno già pronte.. Addirittura: avvantaggiàte.»

«In ogni caso neppure le donne sono le santarelline che ti dipingi tu.», specificai, trovando strano che non l'avesse fatto Alessandro.

«La cosa funziona pure per le dimensioni superiori, è esatto? Tante circonferenze unendosi possono formare una sfera, e via di questo passo.»

«L'Amore è Grande. Te l'ho ben detto, Alessio, e in tempi non sospetti, no?», strizzando l'occhiolino.

«Favoloso.», ammutolì Alessandro.

«Torniamo per un attimo alla questione degli altri corpi.», suggerii. «Se davvero esistono, com'è che non sono sotto il mio controllo? Già a partire da adesso, voglio dire.»

«Perchè nessuno te ne ha mai parlato. Nessuno ti ha mai mostrato che è possibile farne

uso.»

«Questo mi porta a pensare che non esistano affatto.»

«Immagina se quand'eri piccolo nessuno ti avesse detto che è possibile non farsi la pipì addosso. Immagina che per tutti fosse normalissimo portare il pannolino vita-natural-durante.»

«Occavolo!», chè avevo immediatamente colto il nesso.

Gino lo esplicitò per gli altri due:

«Non tutte le funzioni del corpo sono visibili, neppure quelle del solo corpo fisico. Ma ciò non significa che non potete farne uso. La difficoltà maggiore sta nel rendersi conto che esistono.»

«Facci un esempio.»

«Beh, Alessandro.. Con un braccio è facile: il bambino vede un'ombra che gli si agita davanti, poi constata che è parte di sè, e infine scopre in quale modo un impulso di volontà può far muovere a suo piacimento quel "coso", il braccio.»

«Invece imparare l'uso della muscolatura interna è molto più difficile», proseguii io. «Diversamente dal braccio, la vescica non la vede – e così ci impiega dei mesi, prima di poter fare a meno dei pannolini.»

«Se però non ci fosse stato nessuno a dargli il buon esempio, nessuno avrebbe fatto uso di questa capacità.», dedusse Alessandro.

«E se nessuno usa una roba, è come se non esiste.»: segno che ci era arrivata pure Valeria.

«Ma allora come si può fare per..?»

«Esiste un punto di partenza: per ogni effetto si percepisce distintamente una sensazione, tramite la quale si rende possibile risalire alla causa del fenomeno. Visibile o invisibile che essa sia, una volta individuata nettamente non si ha più motivo di non credere all'esistenza di ciò che sottende.»

«Mi sta venendo il mal di testa.», disse Alessandro, scherzando soltanto a metà.

«In effetti è un po' complesso, ma credo di aver capito», mi feci avanti io. «L'effetto della fuoriuscita di pipì è preceduto dalla sensazione che ti scappa..»

«..ed è proprio imparando a riconoscere per tempo questa sensazione, che si impara a gestire la cosa! Assurdo!», esclamò Alessandro.

«Logico, invece.», lo corressi io. «Però non mi è chiara l'ultima parte, quella sul non dubitare più.»

Fu il turno di Alessandro di spiegarmi qualcosa:

«Ma dai? Arrivàti a questo punto, a me torna ovvia: "se la pipì fuoriesce da me, vuol dire che prima era dentro di me – anche se non so dove, anche se non la potevo vedere". È soltanto un'esplicitazione del già detto. O sbaglio? Uh.. forse ho capito male.»

«Invece hai capito giusto.», lo rassicurò Gino.

«Però, niente-niente, quest'esplicitazione è la chiave di volta dell'intero ragionamento.»,

ammisi con un filo di voce.

«Già.», confermò Gino con un compiaciuto zompo di sopracciglia.

«Ma non capite?», li esortai. «Lo sviluppo delle facoltà più complesse..»

«Quelle paranormali?»

«Sì, Valeria. Beh, si interrompe proprio in questa fase! Non riuscendo a concepire l'esistenza di una causa che l'ha generato, il cervello esclude tout-court l'effetto, il fenomeno stesso.»

«Sarebbe?», domandò Alessandro.

«Sarebbe che se viene a mancare la distinta percezione interiore di ciò che si è fatto, vale a dire la consapevolezza di esser stati proprio noi, si attribuisce all'accaduto un valore di mera casualità.»

«Sarò scemo, ma non ci sto ancòra capendo un tubo.», rise.

Valeria invece si era già arresa da tempo, e stava cercando qualcosa dentro la borsetta. "Forse un cervello.", pensai fra me e me, poi proseguii:

«Ti faccio un esempio: quando hai un'intuizione, e non percepisci la sensazione di averla generata tu, ti ritrovi nella stessa precisa identica condizione del neonato che si è fatto pipì addosso. Capisci? "Aiuto! Qualcuno o qualcosa mi ha bagnato!", e intanto il dubbio di esser stato tu stesso nemmeno ti sfiora.»

«Dunque..», cominciando a capire dove stavo andando a parare.

«Dunque ancòra oggi andresti in giro col pannolone, se tu non avessi imparato a riconoscere la sensazione di star facendo pipì. Così come ancòra oggi ti meravigli di quelle che ti ostini a chiamare "fortuite coincidenze", piuttosto che riconoscere che le hai generate tu stesso.»

«Ma bravi! Avanti di questo passo, potrete fare anche a meno di me.», sorrise Gino compiaciuto. «Il che peraltro è auspicabile. Ma, tanto per tirare le somme del discorso: chi attraversa la fase del riconoscere finirà necessariamente con l'individuare le cause, e prestoo tardi si ritroverà pure in grado di controllarle.»

«Ci stai dicendo che se impariamo ad ascoltare le nostre facoltà paranormali.. saremo in grado di usarle??»

«Tutto esatto, Alessandro. A parte il punto dove le definisci paranormali. O meglio: è esatto pure quello, ma solo per un mero dato di fatto statistico.»

«In un mondo di pannolinòmani, essere in grado di trattenere i propri bisogni sarebbe altrettanto para-normale.»

«Infatti, Alessio: non c'è differenza alcuna. Per un bebè, la pipì si crea da sola. Per l'adulto-medio, la realtà è data. Ma quando cominci a distinguere una sensazione nuova, non sei lontano dal momento in cui saprai da che cosa essa ha avuto origine. E il giorno in cui capirai, avrai conquistato un organo di senso in più.»

«"Conquistato" non nel senso di aggiungerlo, ma di attivarlo. E, assieme ad esso, una

nuova facoltà.», il che mi portava alla pari con Valeria in fatto di ridondanti esplicitazioni dell'ovvio.

«Insomma non è questione di credere o non credere, ma di sperimentare in prima persona.»

«Non avrei saputo dire di meglio, Alessandro: i miei complimenti. I miei complimenti a tutti quanti. Ma adesso siete stanchi e avete bisogno di riposo, e in ogni caso Angelo deve arrivare per tempo da Cleo.»

«Appunto qui, ti volevo.», protestò Valeria. «Cioè, io capisco che si debbano chiarire e tutto, ma..»

«Ma?»: con tutto che le aveva già letto nel pensiero ciò che lei stava per dire.

«Niente.»

Era uno di quei "niente" da donna, che in realtà sono soltanto un invito a supplicarle di proseguire, ma Gino non abboccò:

«Meglio così.», tagliò-corto alzandosi.

«No, è che..»

«Che?», in supplichevole coro io e Alessandro, spazientiti da quel tirarla per le lunghe.

«Beh, Gino, se fossi in te le direi "A benedetta ragazza, okay che in 'sto periodo ci hai un sacco di brutte storie che ti devi smazzare da sola, però renditi conto che fra te e te stessa ci sta una nebbia spessa così!"»

Aldilà delle colorite metafore, non potevo che darle ragione.

«Farò recapitare ad Angelo il tuo messaggio per Cleo. Magari però glielo spiego a modo mio, se non ti secca.»

Io e Alessandro scoppiammo a ridere, Valeria invece l'aveva preso sul serio:

«No no, diglielo pure con le parole che vuoi: è il concetto, che conta.»

Si avviarono verso l'uscio. Ed esattamente come temevo, Alessandro con loro.

«È ancòra presto. Te ne vai anche tu?», deluso come un cagnolino a cui viene negata la passeggiatina quotidiana.

«Beh.. sì. Tu non sei stanco?»

«Ah, guarda, tu neanche t'immagini quanto!», ma ovviamente intendevo ben altro.

«Trabocco d'Amore, e muoio schiumando.»

«Tu sei una fiamma radiosa di Armonia, una stella-faro nella grande notte del mondo..»

«Sarà.»

«Esatto.»

«Però sono una fiamma senza luce: un controsenso, un paradosso, un'assurdità, come l'acqua asciutta o.. o..»

«Alessandro sta solo educando il tuo Amore: a furia di energiche centrifugate, le scorie si staccano e rimane il Fulgore.»

«Sì ma.. perchè non mi vuole? Che cosa mi manca? È perchè non sono abbastanza bello?»

«Il problema non è la tua, di bellezza, ma la sua: tu sei l'unico, nella sua vita, che non desidera coglierla ma coltivarla. E questo lo spaventa, poichè è perfettamente consapevole che con te (diversamente che con gli altri) dovrebbe mettere in gioco molto di più del suo corpo.»

«Forse si aspetta qualcosa di eclatante, una prova d'amore per avere la certezza che lo amo davvero..»

«Chi esige prove d'amore, tanto per incominciare non ama affatto. Quelle autentiche sono spontanee, e soprattutto non fanno rumore.»

«E allora cosa posso fare?»

«Esistono due tipi di amore, e disgraziatamente quello più diffuso nel mondo degli uomini è quello con la a minuscola: uno si dà e l'altro accetta – il che porta ad un'unione precaria, estremamente instabile, poichè quest'ultimo potrebbe allontanarsi e rescindere il legame. L'Amore propriamente detto è invece un contemporaneo dare sè stesso e prendere l'altro, un reciproco "tirarsi a sè" che genera una fusione inscindibile. Pensa al simbolo del Tao, che è l'Unione per eccellenza: chi insegue chi?»

«È precisamente questo, che cerco. Ed è ciò che realmente Amo: l'interazione che scaturisce tra noi, l'Amore che ci avvicina, che ci unisce. Cessasse questo, lui perderebbe completamente di significato ai miei occhi.»

«La persona Amata sarà la scintilla che trasformerà in Fiamma il gas che adesso ti soffoca. Amare è produrre Energia, per riversarla non solamente su chi Ami, ma sul mondo intero. Per questo, profondere il tuo Amore non è sufficiente: se non innesca un retroazionamento energetico, e cioè il tuo Amore che alimenta il suo che alimenta il tuo che alimenta il suo eccetera..»

«..equivarrebbe a svenarsi. O a pompare benzina contro il tappo di un serbatoio chiuso. Ora capisco!»

«Senza qualcuno da Amare sei un fiume senza foce: ristagni. Senza

qualcuno che ti Ami, sei un fiume senza sorgente: inaridisci. La persona Amata è un oceano a cui darti completamente, talmente immenso da non accorgersi che è quel "niente" che da lui evapora a rigenerarti e dunque..»

«..a ricondurmi a lui! Quest'aspetto più sottile, e cioè che ricambiare l'Amore è innanzitutto nell'interesse stesso di chi viene Amato, confesso che mi era davvero sfuggito. Ma perchè persisti a dire "persona Amata", anzichè usare il suo nome?»

«Perchè una volta aperta la porta, la chiave perde di significato.»

«Proprio qui sta il punto: per trovare la porta cui la chiave è destinata, bisogna disporre di una fortuna spropositata – e una vita sociale migliore della mia, che è uguale a quella di un sasso: ogni tanto passa qualcuno, mi calpesta o mi dà un calcio, e se ne va.»

«Non è questione di fortuna, ma di Destino. E non serve cercare: occorre "solo" saper riconoscere.»

«In che senso?»

«È l'Amore, che viene a bussare alla tua porta: se tu sei fuori casa per cercarlo, non ti troverà; se ci sei ma non lo accogli, esso se ne andrà.»

«E questa persona non tornerà più?»

«Chi può dirlo? Forse sì, ma chissàquando. Forse no, perchè avrà trovato miglior ospitalità altrove. Ma prima o poi l'Amore ritorna sempre, sebbene ogni volta con una maschera diversa.»

«Come la chiave passepartout degli hotel: è una sola ma apre tutte le porte.»

«Una volta riconosciuto il terreno fertile, occorre seminarlo con cura – e in abbondanza, per assicurarsi che almeno un seme attecchisca.»

«Capisco cosa intendi: non badare a sforzi, pur di esprimere il proprio Amore.»

«Dopodichè occorre innaffiare il giusto: non troppo poco, sennò il seme si essicca; e non troppo, altrimenti marcisce.»

«Vedi Angelo e Cleo, che si sentiva soffocata.»

«Quando finalmente spunta il germoglio, è l'epifania del Miracolo d'Amore: una nuova vita è nata – e non c'è più "seme" o "terreno", non c'è più "io" o "te".. È nato Noi: una porta aperta sull'Eternità. "Io" e "te" permangono in qualità di radici sotterranee – ma è "Noi", che si eleva verso il Cielo. E per ogni nuovo Noi, lassù è festa grande.»

«Peccato che quasi tutti a questo punto si ritengano arrivàti.»

«..dimenticando che ogni traguardo è una nuova partenza. Per quanto forte e vitale, nessun germoglio sopravvive senza cure: chi smette di innaffiare non vedrà mai svilupparsi il proprio Amore. E proprio come una pianta avvizzìta, i rimedi d'emergenza potranno farla sopravvivere – ma

non senza lasciare tracce permanenti, non senza indebolirne l'intera struttura. Ben difficilmente l'albero sopravviverà a un secondo attacco, e in ogni caso per via del danno subìto cesserà di produrre frutti fino a quando non si sarà completamente ristabilito.»

«Non ho mai creduto nel "dammi una seconda possibilità": quando un amore è morto, è morto.»

«Vero. Tuttavia, anche in questo caso disperato, quel legno oramai inerte può trasformarsi in ottimo concime per farne crescere uno nuovo – o in combustibile.»

«Combustibile?!»

«La scissione di un legame d'Amore non è granchè diversa dalla scissione dell'atomo: viene liberata una quantità di energia formidabile. Lasciàta a sè deflagra con un effetto distruttivo devastante..»

«Le scenate o addirittura violenza, botte o addirittura omicidi..»

«Ma c'è anche chi rivolge tutto contro sè stesso: la depressione altro non è se non ira sfogata verso l'interno.»

«Quindi mi stai dicendo che, se si riuscisse a convogliare quest'energia così come si fa con quella atomica..»

«..disporresti di un appannaggio pressochè illimitato di forze per conseguire qualsiasi obiettivo, anche ciò che molto probabilmente hai sempre ritenuto impossibile.»

«Sì vabbè.. Tanto, anche se trovi il coraggio per seminare nuovamente, correrai sempre il rischio di veder fallire miseramente i tuoi sforzi un'altra volta.»

«È un rischio che ogni contadino corre consapevolmente, perchè se non lo facesse avrebbe la certezza (e non solo la possibilità) di morire di fame. Invece un raccolto perduto non solo non lo uccide, ma anzi gli insegna in che modo coltivare meglio.»

«In che modo si può trovare il giusto equilibrio?»

«L'Amore è come una sfera volante che racchiude due persone: una bolla trasparente che galleggia a poca distanza dal suolo, sopra un mondo ghiacciato spazzàto da venti gelidi. Al suo interno c'è il calore e tutto ciò di cui gli Amanti hanno bisogno per vivere, tranne l'ossigeno: quello devono sporgersi fuori, per respirarlo. Se stanno troppo tempo all'esterno moriranno assideràti, ma se permangono troppo tempo all'interno, moriranno soffocàti.»

«Per tacere di quelli che odiano o invidiano o irridono gl'innamoràti. Rappresentano anch'essi un pericolo non indifferente.»

«Il mondo dei ghiacci è popolato da zombies semi-assideràti (non necessariamente cattivi, ma indubbiamente resi privi di scrupoli dalla disperazione) che fanno la calca intorno a questa magica oasi di Beatitudine. E allungano le mani, ad afferrare gli amanti nonappena si sporgono un pochino per respirare, così da trascinarli fuori per depredarli di quel calore che sono incapaci di produrre e che pertanto possono solo parassitare.»

«E allora cosa si può fare?»

«È necessario fare a turno: quando uno si sporge per respirare, l'altro rimane al timone della sfera e tiene stretta la mano all'Amato per impedire che venga scaraventato fuori.»

«"Stand together, but not so close – so that the winds of heaven between you can blow. Love each other, but stand on your own: respect the difference between every soul."»

«Precisamente. Detto questo, ti saluto.»

«No, aspetta! E di tutto il resto che mi dici? Io davvero non lo capisco, perchè dovrei continuare ad ostinarmi a trascinare avanti come Sisifo 'sto schifo di vita – tale e quale a uno scarabeo che si porta appresso una palla di sterco.»

«Non devi capire, infatti, altrimenti non funzionerebbe. Ma un giorno saprai perchè non poteva che essere così. Ci hai presente quel vecchio film? Quanto gli pesava, quanto DETESTAVA il "metti la cera, togli la cera"? Dopo però si ritrova a padroneggiare con facilità le più ardue tecniche del karate. Non c'è nulla di magico, in tutto ciò, sebbene talvolta gli esiti appaiano prodigiosi a chi non si era accorto di stare imparando.»

«Sarà sempre così dura?»

«La vita è un volo: imbocca le correnti giuste e da quel punto in poi sarà tutto facile – ma fin lì dovrai arrivarci a forza di muscoli: sono necessari forza d'animo, determinazione, e soprattutto molta, moltissima pazienza. La rincorsa è stata lunga e snervante, lo ammetto, però è quasi giunta l'ora in cui finalmente spiccherai il volo – e sarà un volo magnifico. Non arrenderti proprio adesso che ce l'hai quasi fatta!»

«Speriamo bene.»

«Sperare è soltanto uno spreco di tempo – che ti paralizza lì, inerte, nell'angosciante attesa che ciò che vuoi si compia. Impara piuttosto ad AUGURARTI le cose, e cioè: indirizza con cura il tuo desiderio, ma poi non fermarti lì ad aspettare – perchè è soltanto continuando a camminare che troverai ciò che stavi cercando più avanti lungo la via.»

«E cioè dove? E quando?»

«L'universo non lascia proprio nulla di intentato per aiutarti, ma lo fa solo al momento più opportuno: mai prima che tu sia pronto a trarre il massimo vantaggio dal suo "magico" intervento.»

«Quindi non devo fare nulla? Il Wu-wei del Tao?»

«Wu-Wei non significa non agire, bensì non interferire con lo scorrere armonioso dell'Universo. Remargli contro, tentare di forzare il destino, è cosa del tutto inutile – ma se invece tu cavalcassi per il verso giusto la stessa onda che presa per il verso sbagliato ti travolgerebbe..»

«Verrei sostenuto e sospinto da una forza inarrestabile.»

Ma.. cosa diamine..?!

Uhm. *Non ho ancòra ben capito cosa è successo. È come se qualcuno avesse dirottato il mio sogno, o improvvisamente cambiato canale.*

Avessi perlomeno la più pallida idea di dove mi trovo! (Vabbe', tanto si sa come vanno queste cose: su, raccattiamoci da terra, rimettiamoci in piedi e..)

Mi sento stordito come se fossi svenuto a causa di un colpo di sole. La qual cosa è ironica assai, dato che qui intorno è tutto grigio e opalescente. Tipo.. ci hai presente, le palle di vetro con dentro la neve? Uguale: una boule-de-neige illuminata da cruda luce al neon.

Fa moderatamente freddo, ma quello che colpisce di più è il totale silenzio. Forse sono sordo e non me lo ricordavo. Sta di fatto che quest'atmosfera ovattata ha dell'irreale, e del tipo peggiore: quello che ha tutta l'apparenza di essere invece reale e normalissimo, e tu sei il solo rimasto a sapere che non lo è. Con tutto che neanche tu ne hai la certezza, eppure..

Eppure. Tipo che eppure a me questi muschi e licheni che colmano la spaccatura nello spigolo del muro paiono una specie di sangue vegetale, che cola copiosamente da una ferita inferta con la sciabola alla roccia porosa.

Uhm.. un istinto mi suggerisce di attraversare il ponte davanti a me. Sarei tentato di dirgli di no, ma ignorarlo a che mi gioverebbe? Non ho altra guida, qui.

Bom, fatto. E mo'?

Alzo gli occhi e leggo: 1122.

Come? Non è quello, che dovevo leggere? Ah.

Sposto lo sguardo, e un'immagine a tutto volume mi fa vacillare sulle gambe: è una specie di maxi rotolo di pergamena aperto a ventaglio, con al centro una corona dorata e tutt'intorno una scritta che mi urla in faccia: "The Time of your Redempion Has Arrived – let's welcome Moshiach". (Me' cojoni! Di sogni profetici ne ho già fatti parecchi, ma questo qui li batte tutti.)

A giudicare dall'architettura che mi circonda, mi trovo nel passato. Al più tardi nel '600, e in un luogo dove di dare il via al Rinascimento non ci pensavano neppure. Certo quella specie di memento mori farebbe tanto medioevo, ma: a) è scritto in inglese moderno b) recava caratteri ebraici tutt'intorno, per cui presumibilmente non allude alla venuta di Cristo.. E alè che siamo punto a capo: non so dove nè quando.

Provo a domandare a qualcuno, ma non riesco a parlare. Eppoi da queste parti i passanti assomigliano più a sagome di cartone senza occhi, che a persone: scorrono lungo la via come azionàti da un meccanismo a nastro, come fantasmi dimentichi di sè.. Semprechè qui il fantasma non sia piuttosto io.

Passo accanto a un ponte di mattoni fra l'arancione e il rossastro, contornato di bianco e (quel che è più strano) a tre campate – che sembra una specie di parentesi graffa che unisce le due rive di questo.. Ehi! Ma allora c'è un fiume! Camminando con lo sguardo fisso sul lastricato, e mezzo acciecato da questa strana luce, neanche ci avevo fatto caso.

Una parete rosso-amaranto. Stinta, ma pursempre meglio della media degli altri edifici qua intorno – tutti scalcinàti. Un'insegna ovale con una chiave, e accanto il numero 923. Che abbia qualche relazione col precedente 1122? Due centinaia in meno, un'unità in più.. 199.. Forse allude a una data dell'attuale decennio, agli anni 1990.. Non faccio in tempo a ragionarci sopra, che un nugulo di piccioni atterra a pochi metri da me, assembrandosi intorno a una merda – perchè non esiste altro modo per definire ciò che essi si contendevano animatamente, come se fosse la cosa più importante di questo mondo. (Non che ciò mi stupisca particolarmente: gli esseri umani sono soliti fare la stessa cosa col denaro.)

ECCIÙ! ..e mi trovo scaraventato a reazione sull'altra sponda con le spalle al muro, manco avessi starnutito con la forza di un motore turbojet. Suppongo che questo significhi che avrei dovuto attraversare il ponte, poc'anzi.

Proprio sopra la mia testa incombe un cartello avvolto nella penombra su cui una lama di

luce fa spiccare la scritta "Giobbe", e alè che si ripiomba nel biblico. Poco distante, una specie di stemma araldico che raffigura un angelo che regge uno scudo, sul quale è posta una stella a sette punte – l'ottava, quella verso sud per intenderci, o non c'è oppure è sbiadita.

Il tempo di pensare "Grande: mi trovo in piena Apocalisse.", che il mondo intero si arresta come se Dio avesse pigiato il tasto PAUSE del videoregistratore dell'Universo: mi sa che stavolta l'ho detta grossa. Aspetto con trepidazione qualche istante, paventando il peggio, e invece.. nulla. Assolutamente nulla. Niente di niente.

La faccenda si fa sempre più inquietante. E il senso di solutidine mi soverchia. Come accidenti si esce, da 'sto incubo??

Nonappena formulo il desiderio di correre a perdifiato alla ricerca di una via di fuga, una mostruosa accellerazione mi scippa il terreno e relativo paesaggio da sotto i piedi: evidentemente Dio o chi per esso s'è messo a giocare con me, neanche fossi un bicchiere a cui strappar via di soppiatto la tovaglia. Siamo alle solite: ritorna l'antico viziaccio di tormentare la brava gente, tipo il biblico Giobbe che proprio poichè era un sant'uomo..

"Ocio!!", premendo i talloni per terra con quanta più forza possibile.

Fortuna che ho fatto in tempo a intravedere sotto di me il ciglio della strada che si interrompeva davanti al.. lago? mare? Beh, qualunque cosa sia non è affatto mia intenzione finirci dentro: puntellandomi in punta di piedi, e bilanciandomi con le braccia che sembro una farfalla intenta ad asciugarsi le ali, riesco a non perdere l'equilibrio – ma quel che mi si para innanzi è tutt'altro che rassicurante: si direbbe proprio che io sia arrivato ai confini del mondo. La città termina di colpo: come se si fossero stancati di costruirla, come il gigantesco set di un film in cui persino l'orizzonte è artificiale. Qualche centinaio di metri più avanti, a rendere ancor più irreale la scena, una locomotiva che aleggia sulle acque sfrecciando verso le montagne in lontananza.

"Il che se non altro indica che una via d'uscita c'è: adesso si tratta di vedere come fare a raggiungerla. Tuttavia ho come la sensazione che non uscirò mai da questo labirinto se prima non capisco cosa ci son venuto a fare."

Detto fatto: il paesaggio torna a scorrermi sotto i piedi – ma molto più lentamente, dandomi modo di congedarmi un poco alla volta da quella visione terrifica eppur sublime.

Noto un poco in disparte un ragazzo, anch'esso come congelato nel tempo, che osserva una lapide bianca posta proprio sull'angolo che da sul mare. (Chissà cosa c'è scritto.) E

sull'altra sponda, un palazzo rosato che sfocia in un edificio giallo-ocra con un arco che tiene sospesa una circonferenza toroidale bianca – quasi fosse l'anello che li unisce in matrimonio.

E rieccomi infine al punto di partenza: davanti allo stemma dell'ang.. Ehi! Si può sapere che fine ha fatto l'angelo? Mistero. Al suo posto adesso c'è un'aquila incoronata che se ne sta appollaiata sopra una bilancia che pende a destra: qualunque cosa significhi, emana un opprimente senso di "giustizia divina incombente".

Faccio per avvicinarmi così da esaminarla meglio, ma non ci riesco: a quanto pare qualcuno ha posto un limite invalicabile del tipo "da qui in avanti l'hai già visto". Piuttosto seccante, ma se non altro mi semplifica la vita: è ovvio che la ricerca debba procedere nell'altra direzione.

Come non detto: non si passa neanche di qua. È come trovarsi intrappolàti sul rullo di una vecchia macchina per scrivere: qualcuno ha fissato i margini entro i quali il carrello scorre, e più a sinistra o più a destra di tanto non si può andare.

A questo punto è più che evidente, dove si vuole che io vada: il fiume alle mie spalle, e l'assenza di altre scappatoie entro l'imbuto creato dai margini invisibili che mi sbarrano la strada, non lasciano altra alternativa che imboccare quell'orrido vicolo angusto che pare la porta dell'inferno dantesca – nonostante il ridicolo color giallo-canarino stemperato delle mura che la circondano.

Vabbè, tanto è solo un sogno, giusto? E a quanto pare chi mi guida è benevolo, chè se avesse voluto distruggermi o nuocermi l'avrebbe già potuto fare da un pezzo: tanto vale stare al suo gioco e scoprire cosa acciderba intende mostrarmi.

Solite mura scalcinate, con l'intonaco che si scrosta come pelle ustionata.. Solite imposte di legno grezzo, fradicio e ammuffito.. Sembra non esserci nulla di particolare: è soltanto il cortiletto interno di uno dei tanti palazzi fatiscenti di questa città fantasma.

Mi guardo intorno: di porte ce n'è soltanto una, dal legno più grigio che marrone per quant'è marcio, verniciata di un verde che ricorda il rame ossidato. È suddivisa in due colonne di 7 segmenti ciascuna, e nei due penultimi in alto sono stati praticàti degli oblò. In mezzo, poco più in basso, lo spioncino – che a quell'altezza pare la cavità nasale di un teschio, di cui appunto gli oblò sarebbero le orbite e le due righe segmentate lì sotto, più scure, i denti.

ORPO!

"Piccolo particolare", ho appena letto qual è il numero civico: trattasi inequivocabilmente di un 666, vergato sullo stipite con vernice rosso-sangue su sfondo bianco-cadaverico. La scritta è mezza scolorita, ma non v'è dubbio che perlomeno stavolta non si tratta di un numero a caso. (Ammesso e non concesso che i precedenti non avessero anch'essi un chiaro significato, è ovvio.)

A questo punto basta fare 2+2 e i conti tornano: che questo sia un luogo reale o soltanto un'esuberante metafora onirica, qui abbiamo a che fare col ritorno del messia e relativa controparte.. l'AntiCristo!

Però è strano: dovrei svenire per il terrore, o risvegliarmi urlando, ma a dire il vero non avverto neanche un filino di paura: mi sento addirittura più a mio agio di quanto non lo fossi prima. Forse perchè ora ho finalmente capito che cosa accidenti ci son venuto a fare, qui. O perlomeno ho inquadrato il contesto entro cui muovermi.

Qualcosa richiama la mia attenzione sulla finestra alla mia destra: presenta un'inferiata a 5 sbarre e uno strano marchio incavato nell'angolo del muro. Assomiglia al bassorilievo di un orologio sulle 10.35: se fosse una mappa del tesoro, giurerei che indica il punto dove scavare.

Appena svoltato l'angolo, infatti, immediatamente dietro la canna fumaria e il tubo di scolo della grondaia, mi rendo conto di aver finalmente trovato ciò che cercavo: un ingresso-non-ingresso; una finestra troppo grande per essere semplicemente una finestra, ma una porta troppo piccola per essere veramente una porta. Che lo sia stata, è evidente dalla sua morfologia: scende giù fino al livello del terreno, ma poi è stata parzialmente murata in basso per riadattarla a mo' di finestra. Ad ulteriore riprova che in origine si trattasse di un ingresso è rimasta la scritta sullo stipite: "666A" – dove la A è il medesimo glifo a forma di compasso di prima, ruotato di 90 gradi in senso anti-orario. Anti-orario, anti-cristo..

Le sorprese sono tutt'altro che finite: odo infatti delle voci provenire dall'interno. Anzi, se non fosse una cosa pazzesca direi che si tratti di un'unica voce: più persone con la stessa precisa identica voce, prese da una discussione concitata eppure fatta di bisbigli sibilanti. Provo ad origliare, ma il muro filtra i toni alti – col risultato che si sente solo un suono cupo e cavernoso assolutamente indistinguibile, una sorta di mugghiare subacqueo tutto da riequalizzare.

Unica certezza, quella più tremenda: io quella voce la conosco. E la conosco bene.

È la voce di Angelo.

«Come sei entrato?», arretrando da lui tutto spaurito.

«Ehi: tranquillo! Ti ho chiamato da dietro la porta ma non rispondevi, così ho fatto capolino e ho visto che dormivi. Per l'esattezza stavi facendo un incubo, a giudicare da come ti agitavi.»

«Una specie, sì.», ammisi stropicciandomi gli occhi.

«Tira una brutta aria, di questi tempi. E tanto per peggiorare le cose, hanno fatto in modo di ammorbare di pentacoli la strada che porta qui..»

«Pentacoli?»

«Stelle a cinque punte: un simbolo del diavolo.»

«Lo so: l'ho letto sul libro che ho comprato con Alessandro a Roma.»

«QUEL libro?»

«Sì, proprio il preferito delle monetine. Ma continuo a non capire quali pentacoli.», levandomi il pigiama e inforcando le brache – o "pantaloni della tuta" che dir si voglia.

«Qualche elettricista satanista ha appostitamente appeso al contrario le stelle natalizie, quest'anno. Ce n'è una grande così proprio davanti al cancello di casa tua, non te ne sei accorto?»

«L'ultima volta che sono uscito di casa non c'era niente. O magari era spenta e non l'ho notata.»

«Beh, comunque sia è chiaro che i nostri "amici" cominciano ad allargarsi..»

«Possibile che il parroco non abbia avuto da ridire? Tutelare i propri parrocchiani dal maligno dovrebbe rientrare nelle sue mansioni.»

«Lo sopravvaluti: è probabile che lui non abbia neanche riconosciuto il simbolo.»

«E allora il seminario cosa lo fanno a fare, se le cose che contano davvero non gliele spiegano?»

«Come in tutte le scuole.»

«Parole sante. Senti: che ne dici se apro un po' per areare la stanza, e noi intanto ci trasferiamo di sopra così mi preparo un tè?»

«Buona idea: sennò come faresti, a "inspirare a pieni polmoni la frizzante aria del mattino"?», cogliendo al volo l'occasione per rinfacciarmi la frase-tormentone che dacchè scrivo sono solito mettere in tutti i miei libri e racconti quale "firma d'autore".

97

Se la teiera fosse stata umana, giurerei che come vide Angelo l'abbia guardato piccata – con un misto di diffidenza e antipatia.

«Non preoccuparti: stavolta.. caschi il mondo, ma ti berrò.», le promisi, versandoci dentro un cucchiaio raso dell'inimitabile Earl Grey della Twinings.

«Tu hai bisogno di riposo. Di MOLTO riposo, dai retta a me.», esordì Angelo.

«Perchè?»

«Parli col tè: fai un po' tu.»

«Tu non parli mai con te?»

«Vuoi dire fra me e me? Beh, certo: càpita, ma..»

Aprii il rubinetto dell'acqua calda per riempire la kettle e nascondere un sospiro di rassegnazione.

«Era una battuta: ti avrei risposto "anch'io parlo col tè". Ma lasciamo perdere e veniamo al motivo che ti ha condotto qui.»

«Ieri Gino è andato in trasferta.»

Deglutii. Se Valeria si era lasciata sfuggire qualcosa, o se lui avesse in qualche modo recuperato il ricordo di esser stato qui ieri sera, poco ma sicuro mi faceva una scenata.

«È stato da Cleo.», specificò.

Scampato pericolo.

«Perchè fai quella faccia, Alessio?»

«E me lo chiedi?», mettendo il bolliacqua sul gas.

«Beh, comunque a quanto pare non ha fatto danni nè uscite strane: Cleo sembrava del tutto normale. Anzi alla fine mi ha pure fatto un regalo, ma di questo te ne parlo dop..»

«Quale regalo?»

«L'ho indosso ora: questo maglione. Bello, no?»

«Vuoi scherzare! Ce l'hai perlomeno dall'estate in cui scrissimo Technophobia. [C005]»

«Ti sbagli: mai avuto, un maglione così. Forse ti confondi con un altro.»

«Non credo proprio, ma sorvoliamo: è una questione marginale, rispetto al resto. Vai avanti.»

«In tutto ho registrato un vuoto temporale di circa mezz'ora. Non oso immaginare cosa Gino possa averle detto, e ovviamente non è che potessi chiederle "Senti, ti dispiacerebbe

ripetermi per filo e per segno le cose che ti ho detto negli ultimi trenta minuti?”.»

«Chiaro. Però non è da te, cincischiare, quindi ci dev'essere dell'altro: sputa il rospo.»

«Tu mi stupisci.»

«“Per servirla, messer Angelo.”», accennando pure a un inchino di riverenza. «E allora?»

«E allora, nel pacchetto in cui Cleo aveva confezionato il pullover c'era pure un biglietto.»

«Capirai che novità.»

«Non l'aveva scritto lei.», precisò.

«Questa sì, è una novità. Ma siccome non sarebbe da Cleo, riciclarti un regalo..»

«Specie senza averlo neanche aperto prima..»

«..e allora chi l'ha scritto, 'sto biglietto?»

«Gli schìfidi.»

«E te pareva. Cosa diceva?»

«Prima di uscire di casa, ho trovato sullo specchio di camera mia..»

«Quello con la copertina del Times, e ogni volta che ti specchi ti ritrovi uomo dell'anno?»

«Proprio quello. Beh, tra lo specchio e il muro c'erano infilàti dei rimasugli di carta bruciata: era una delle lettere che da quando ci siamo lasciàti le scrivevo ogni giorno.»

«Ogni giorno??»

«Tu non mi stai seguendo. Ti sto dicendo che gli schìfidi intercettavano e incenerivano le lettere che io scrivevo a Cleo, e tu ti limiti a stupirti che..»

«Trovo molto più strano che tu abbia la pazienza di scrivere una lettera, e la costanza di farlo quotidianamente e addirittura per mesi e mesi.»

«Anche Cleo si è stupita, quando gliel'ho detto. Vi siete per caso già parlàti?»

«Mai a questo proposito.»

«Dice che glien'è arrivata soltanto una. Che però aveva i contorni della busta bruciàti con l'accendino.»

«I soliti vandali piromani che gettano sigarette nelle buche della posta. Le hai chiesto di mostrartela?»

«Credo di no. Cioè: avrei voluto, ma dapprincipio non riuscivo a trovare un buon pretesto. E poi, quando avevo quasi trovato il modo..»

«Il vuoto temporale. Gino.»

«Già. Mi son ripigliato che la stava mettendo via, e a quel punto non aveva senso pregarla di riaprirla chè la volevo rileggere o chissàche.»

«Però non hai ancòra risposto alla mia domanda: cosa diceva il messaggio che hai trovato nel pacchetto?»

«Sicuro di volerlo sapere?»

«Che razza di domande. Certo che sì! Perchè me lo chiedi?»

«Ah, non te l'ho detto? Il messaggio non era per me.»

«E per chi, allora?»

«Per te.»

Gli lessi in faccia che non stava scherzando, eppoi se fosse stata roba dappoco non mi avrebbe certo buttato giù dal letto per dirmelo.

«Visto che siamo in ballo, tanto vale ballare. Eppoi preferisco sapere di che lama perire, se del caso.»

Angelo mi allungò un foglio, presumibilmente in origine un A4 tipo macchina per scrivere, con tutti e quattro i margini consumati dal fuoco.

«Interessante.», osservai, ancòra prima di leggerlo.

«Che cosa?»

«Le bruciature non sono solo sui margini, ma anche sparse per tutto il foglio. La maggior parte le si direbbe troppo piccole per esser state fatte con un accendino o altro mezzo umano.»

«Quanto al messaggio, cosa ne pensi?»

Lo lessi ad alta voce:

«"E allora? Dove sono finiti, i vostri eterni amori? Ci rivedremo presto." Beh, per quel che mi riguarda mi pare una canzonatura inutile. Eppoi con me le minacce non attecchiscono..»

«Il messaggio destinato a te sta sull'altro lato.»

Nel preciso istante in cui lo lessi, la kettle prese a fischiare.

«"Cosa ne pensi, 'sole spento', della sorpresina nel posto introvabile?" Che roba è?!»

«Lo si direbbe un indovinello. Ti dice niente?», come aspettandosi di udire da me il tassello mancante del puzzle.

«Bah. Vallo a sapere cosa intendono, con "posto introvabile".», versando nella teiera l'acqua bollente.

«Non so se ci hai fatto caso, Alessio, ma c'è una bruciatura più grossa delle altre proprio sotto le parole "sole spento".»

«Secondo te è un indizio?»

«Potrebbe darsi. Hai notato nulla di strano, fra ieri e oggi? Oggetti fuori posto, o mancanti, o..?»

«Intanto che il tè è in infusione, scendiamo giù in camera mia e vediamo di capirci qualcosa. (E tu non guardarmi con quella faccia, teiera di poca fede!)»

«Comincerei col cercare nei baùli dei penpal.»

«Eh?»

«Scatoloni di lamiera con serratura, dove tengo le lettere che ricevo dai miei corrispondenti e i floppy disk con le mie risposte.», spiegai. «Sono quanto di più vicino a "posto introvabile" mi venga da pensare..»

«Secondo me non sono quelli.»

«Perchè?»

«Li chiudi a chiave, per cui se tu trovassi qualcosa lì dentro sarebbe un segno certo dell'esistenza degli schìfidi: una prova materiale indubitabile.»

«Di quelle che neanche Gino è autorizzato a dare. Giusto. Però potrebbe esserci anche un'altra spiegazione. E cioè che sia stato io stesso, temporaneamente posseduto da..»

«Non se i contenitori sono situàti in camera tua, Alessio.»

«Ah già, dimenticavo che si tratta di una specie di zona-franca. Beh, comunque un'occhiata è il caso di darcela lo stesso.»

«Male di certo non fa. Però secondo me la risposta, se esiste, sta altrove.»

Come volevasi dimostrare: nei contenitori, assolutamente niente di niente.

«Magari con "posto introvabile" alludevano a un non-luogo.», ipotizzai.

«Ad esempio?»

«Un dischetto: lo spazio libero su disco in realtà è spazio solo in senso lato, se ci pensi.»

«Ma anche i dischetti stanno in camera tua.»

«Sì, Angelo, però vicino alla finestra – e quindi sul confine: l'area protetta comincia un paio di spanne più all'interno. (Vedi quella volta che ti hanno beccato con una "zampata".)»

«Non mi ci far pensare, te ne prego.»

«Rimane da capire a quale dischetto potrebbero riferirsi.», conclusi.

«Hai già controllato quello dove tieni le cose di Gino?»

«No, ma possiamo farlo adesso. E per sicurezza darò un'occhiata pure a quello dove tengo le cose di Alessandro: dopotutto facevano del sarcasmo sui nostri eterni amori, per cui..», ma Angelo fece finta di non aver neanche sentito, come tipicamente fa ogniqualvolta gli si ricorda che il suo migliore amico è "uno di quelli".

Mentre io verificavo l'integrità dei miei files, lui indagava nel resto della stanza – roba che gli mancava solo il cappellino e la lente d'ingrandimento, e poi sarebbe stato un perfetto Ispettor Clouseau. A un certo punto..

«EHI! Ma.. e quello che cos'è?», e indicava proprio davanti a me.

«Oh, quante storie per un ragnetto..», minimizzai, senza neanche alzare lo sguardo.

«Mi sa che ho trovato quello che stavamo cercando. Guarda tu stesso.»

Rimasi sbalordito: un sole spento proprio davanti ai miei occhi, e non l'avevo mai notato.

«Facci caso, Alessio: è stato colorato di blu con la stilografica, o una tratto-pen, ma sotto è bruciato. Osserva attentamente i contorni.»

Si trattava della foto di una splendida alba (ora tramutata in un orrorifico e sanguinario tramonto) che avevo incollato sopra un ingrandimento del "Nonostante tutto la vita può essere meravigliosa": l'avevo appiccicato a mo' di poster sulla parete dello scaffale sopra la mia scrivania.

«Il nastro adesivo tutt'intorno è intatto», sondai scorrendoci sopra i polpastrelli, «per cui non è stato staccato. E nonostante ciò la bruciatura pare essere stata praticata da dietro – solo che dietro c'è la parete dello scaffale, e ancòra più dietro il muro.»

«Ma soprattutto: l'area bruciata è piccolissima.»

«Saranno sì e no un millimetro per un centimetro scarso di larghezza.»

«Ad averci avvicinato un fiammifero o un accendino, avrebbe lasciato un alone.»

«Forse è stata usata di taglio una sigaretta. O più probabilmente hanno arroventato uno strumento metallico (un cacciavite, presumo) come si fa per sterilizzare gli aghi in casi d'emergenza..»

«Sì, come no? E allora perchè non un raggio laser, già che ci siamo?»

«Giusto.»

«Guarda che io stavo solo scherzando.», allibì Angelo.

«Io invece non dimentico la moda dei portachiavi con puntatore laser. Cioè sì, è vero che sono a bassa intensità, ma forse concentrandone i raggi con una lente o qualcos'altro..»

«Sempre, poi, che sia effettivamente questo, il sole spento a cui si riferivano.»

«Quasi sicuramente alludono al mio stato d'animo attuale. Un vero colpo basso.», mi rabbuiai.

«Allora sto tranquillo.»

Stentavo a credere alle mie orecchie: tanto cinismo era troppo persino per un tipo come lui.

«Dai! Non volevo certo dire che son contento del colpo basso. Ma mi fa piacere scoprire che è tutto qui.»

«"Tutto qui"? Ti pare poco?»

«Beh, pursempre meno dell'annientamento psicofisico globale che temevo per te.»

Lo guardai con gli occhi fuori dalle orbite, aspettando che ammettesse di star solo scherzando. Invece no.

«Ah be', allora diciamo che sono contento anch'io.», conclusi. «Però c'è ancòra un fatto, che non mi quadra.», fingendo di accigliarmi.

«E.. sarebbe?»

«Hai entrambe le scarpe slacciate: semplicemente non è da te.», e sorrisi rivelando il bluff.

«No, in effètti.», e si chinò per sistemarsele con un nodo bello stretto dei suoi. «Comunque se non sbaglio hai un tè che ti sta aspettando. Sali pure: io faccio una sosta.. ai box, e poi ti raggiungo.»

Arrivato si è no a metà della scala, sento un trambusto tipo robe che cadono, e Angelo che impreca:

«Merda!»

Accorsi immediatamente, per trovarlo rannicchiato in un angolo con una scia di libri dietro di sè.

«Cos'è successo?», domandai ingenuamente.

«Lo vedi coi tuoi occhi, no? Come son passato davanti alla libreria sono schizzàti fuori i tomi più pesanti. L'ho scampata bella: rischiavo di rimanerci secco»

«Un poltergeist!»

«No: un tentato Angelicidio. Ma la cosa pare non interessarti particolarmente, per cui me ne vado: natura chiama.»

«No, è che.. cioè, non mi è mai capitato nulla di simile. Sicuro che non sei stato tu? Magari inavvertitamente hai preso dentro al muro e..»

«Sai una cosa? Mi sa che hai ragione. Si vede che c'era un bottoncino che faceva sparare fuori i libri. Anzi guarda: me li son tiràti addosso io.», e se ne andò.

Prima che Angelo tornasse, magari intimandomi di metterli via, ne approfittai per indagare come un poliziotto della scientifica alla ricerca di qualche segno: gli argomenti di cui si parlava nelle pagine rimaste aperte, gli stessi numeri di pagina, i titoli dei libri caduti, la loro disposizione.. Niente di niente: se ci fosse stato uno schema, era aldilà della mia portata decifrarlo. Così li rimisi al loro posto e andai a bermi il mio tè finchè era ancora caldo.

I minuti passavano, e Angelo non arrivava. Anche ammesso che si fosse trattenuto in bagno, la cosa era sospetta: forse era finita la cartaigienica, o magari si era sentito male.. Apprensivo come al solito, scesi a verificare – e lo trovai imbambolàto davanti alla porta della cantina, con la mano sul chiavistello: come se dischiuderla l'avesse trasformato in una specie di statua di sale.

Lo scrollai e rinvenne.

«Tutto okay?»

«Come? Sì, certo. Dove sono?»

«A casa mia. Stavi entrando in cantina e..»

«Ah già, adesso ricordo.»

«Si può sapere che cosa è successo?»

Angelo si voltò, inchidandomi con uno sguardo esagitato che metteva quasi paura:

«Ho visitato la tua anima.»

«Prego?? Ti spiace ripetere?»

«Ho detto che ho visitato la tua anima.», scrollandomi per le spalle così come si fa con le scatole per indovinarne il contenuto. «Ma adesso ho bisogno di sedermi un po', e magari mi prepari una tisana delle tue o una camomilla..»

Non aprimmo più bocca fino a quando condividere un karkadè in amicizia sciolse nuovamente gli animi e le lingue. Stavo giusto per incoraggiarlo a proseguire, quando fu lui stesso a riprendere il discorso:

«Ho aperto la vecchia porta della cantina e..»

«Ah, e così la mia anima sarebbe una vecchia cantina!»

«Guarda che non sto scherzando affatto.», e un altro sguardo che non ammette repliche.

« Scusa, dicevo tanto per sdrammatizzare..», facendomi piccolo-piccolo.

«Ricordi che mi rimproveravi di ascoltare le tue canzoni solo con la testa? Com'era quella frase?»

«“La musica che entra dalle orecchie e si ferma al cervello senza approdare al Cuore, non è giunta che a metà del proprio cammino.”»

«No, era una sul tuffarsi..»

«“Piàntala di osservare le mie canzoni dall'esterno: ti ci devi necessariamente tuffare dentro”?»

«Sì: è questa. Stavolta l'ho fatto, e sono risalito alle Sorgenti della tua Musica: è stata un'esperienza.. incredibile. Dopo questa Comunione col tuo Spirito, ora finalmente So. Capisci?»

«Faccio del mio meglio, ma..»

«Ho scoperto dietro a ogni tua canzone un intero zodiaco di emozioni, e di ciascuno ne ho assaporato la profondità e la vastità. La tua anima.. è un universo a sé stante, immenso, palpitante di Vita come forse questo non lo è mai stato – neppure all'atto della Creazione!»

«Esagerato!»

«Tu dici? Io non lo so. Dopo aver “toccato con mano”, sebbene solo per qualche fuggevole istante.. Dopo tutto ciò che questa cosa ha dischiuso davanti ai miei occhi.. Ah, è del tutto inutile: sforzarmi di descriverti il mio pensiero di adesso sarebbe come tentare di dipingere una miniatura con uno strofinaccio.»

«Questa l'hai rubata a me.», protestai bonariamente.

«E tu a qualcun altro.»

«Touchè.»

«Comunque ti dico solo una cosa, Alessio: sarà difficile, dimenticare tanto Splendore.»

A riprova della fenomenale sintonia che avevamo raggiunto in quel momento, attaccammo entrambi a dire la medesima frase:

«Forse dovremmo fare musica insieme.», detto proprio all'unisono.

«Dopotutto un romanzo assieme l'abbiamo già scritto. No, Babbo?»

«Che esempio infelice.», mi ammosciai.

Sì, perchè (sebbene nessuna esperienza negativa vada mai sprecata, dal momento che insegna a non ripetere il medesimo errore) Angelo sapeva bene che consideravo aver scritto un romanzo assieme una faticaccia da non ripetere. Certo si era rivelato un buon escamotage per conoscerci meglio rispecchiandosi ciascuno nel proprio personaggio, ma da un punto di vista per così dire artistico l'ho vissuto come una lunga passeggiata solitaria: io dettavo, lui trascriveva, e stop. A parte offrire qualche spunto lessicale per i dialoghi del suo personaggio, e l'unico capitolo che ha scritto lui (il trapasso del suo alterego), “Technophobia” [C005] è tutto farina del mio sacco – impastata a poco, ma veramente troppo poco, del suo.

È che Angelo è fatto così. È uno convinto che in amicizia ci si divide tutto: a lui i diritti, a me i doveri.

A sollevarci dal rischio di riaprire la vecchia e stupida diatriba circa le percentuali di

paternità, suonò inaspettatamente il citofono del cancello. Salimmo entrambi e..

«Cleo?!», esclamai allibito.

Interrogai Angelo con lo sguardo: non si scompose minimamente e mi fece cenno di dirle di raggiungerci. Non ci fu neppure bisogno di indicarle la strada, chè gliel'aveva già spiegata..

«Si può sapere che cos'è 'sta storia? Cioè, tu sapevi e non mi hai detto nulla? Potevi perlomeno avvertirmi.»

«Stavo per farlo. Colpa sua che è in anticipo: avrà avuto paura di sbagliare strada e arrivare in ritardo. Anche in questo siete simili, tu e lei.»

Di primo acchito il sospetto che si trattasse della solita becera equiparazione "gay circa-uguale donna" mi fece storcere il naso, ma poi mi convinsi che paragonarmi a ciò che di più caro aveva al mondo doveva per forza essere un complimento genuino. (Per quanto strumentalizzato a bieco fine di captatio benevolentiae, perchè semplicemente non è da Angelo fare qualcosa disinteressatamente – men che mai un complimento.)

«È qua perchè vuole conoscere Gino. E comunque stamattina ti avevo appositamente telefonato, pregando tua madre di dirtelo o lasciarti un messaggio.»

«No, aspetta, Angelo, fammi capire..»

«Il solito biglietto, no? Con su scritto che io e Cleo saremmo passàti verso le 11.»

«E, questo l'ho capito: non sono mica scemo. Tu però.. Ho sentito male o hai veramente detto che Cleo.. ci ha raggiunti per conoscere Gino??»

«Non sbagli.»

«E me lo dici così?»: ero basìto a dir poco.

«Non sei tipo da infiocchettature, mi pare.»

«Proprio per questo sarebbe non dico gentile, ma quantomeno educato, che tu evitassi di fare il finto tonto con me.»

«Non attacca, eh?»

«Già: tentativo di dissimulazione fallito. Vieni al dunque, Angelo.»

«Ma lo sai che mi càpita solo con te?»

«Che fai? Ci riprovi a girarci intorno?»

«Nonono.. Babbo!», e il suo odioso sorrisone a 32 denti.

«Sto ancòra aspettando.», insistetti.

«Eh.. che vuoi che ti dica.. Alla fine ho dovuto confessare tutto. Lo sai anche tu com'è fatta, no?»

«Non c'è verso di tenerle un segreto.», ammisi.

«Infatti. E guarda che neppure io, vorrei tirarla in mezzo. Anzi molto spesso mi vien da pensare che sia stato uno sbaglio, coinvolgere Valeria..»

Lo guardai con aria di sufficienza.

«E non dire "te l'avevo detto": lo so. Avrei dovuto darti retta, ma oramai è troppo tardi.»

«Ecco Cleo! Sta salendo le scale.», come potevo vedere dalla porta-finestra della cucina che dà sul terrazzo.

«Ma porc.. e sì che le ho ben detto, di entrare da sotto!»

«Dove stai andando, Angelo?»

«Giù, ovviamente.», e sgattaiolò via per non farsi vedere.

«Neanche la saluti?»

«No: devo scendere a prepararmi.»

«Prepararti de che?»

«Comincio a sdraiarmi, a rilassarmi, così quando arriva magari Gino c'è già.»

«Ehi, aspetta! Io come faccio a saperlo, quando sei pronto?»

«"Tu saprai."», e scappò giù con passo inauditamente felpato.

Aprii la porta.

«Ciao, Alessio. Dov'è andato?»

«Chi?»

«A scelta: o Angelo, oppure il suo sosia che era qui davanti a te un attimo fa.»

«Sgamàti in pieno, eh?», sorrisi spalmandomi una mano sui capelli per l'imbarazzo.

«Proprio.», e lo disse senza alterigia: semplicemente stava al gioco, avendo capito che non era affatto mia intenzione nasconderle alcunchè.

«E chi lo capisce più, quel ragazzo? Delle volte si comporta in maniera incomprensibile. Tipo adesso.»

«Aspetta che indovino: ti ha detto che andava a prepararsi.»

Mi cascò la mascella dallo stupore:

«Tu come fai a..??»

«Conosco il pollo. E con questo non voglio dire che sia sempre prevedibile: prendi quella volta che se n'è uscito a dirmi "fra te e te stessa c'è una nebbia spessa così". Capisci? Con tutto che aveva ragione da vendere, neh? Però me l'ha buttata lì così, di punto in bianco, e..»

«Ti spiace ripetermi la frase esatta?»

«"Fra te e te stessa c'è una nebbia spessa così". Uhm. Adesso che ci penso, Alessio: non è che "magari" l'ha per-così-dire presa in prestito da te?»

Mi limitai a risponderle di no, perchè ammettere che erano parole di Valeria sarebbe stato poco prudente – e, per dirla tutta, pure un poco mortificante per il mio amor proprio.

Evidentemente Gino era stato di parola, e aveva recapitato il messaggio.

«Dio è morto. O forse no. Forse, semplicemente se ne sbatte perchè ha capito che inviare un secondo diluvio sarebbe soltanto un colossale spreco di acqua.»

«"Le vie del signore sono infinite."»

«È la segnaletica, che lascia a desiderare. E certo i pochi frammenti di Verità che ho, sparsi come sono in una nuvola di vaghe supposizioni, non mi aiutano granchè.»

«Non è leggendo di botanica che gusterai i frutti, ma seminando e coltivando. Altrettanto, non è sui libri e neppure nelle mie parole che troverai la risposta ai tuoi perchè.»

«Ma almeno ne verrò mai a capo?»

«È inevitabile: i semi ben seminàti e coltivàti generano necessariamente una pianta.»

«Con la non trascurabile differenza tra me e un seme che a lui, mentre giace sotto la neve d'inverno, nessuno lo assilla con domande petulanti del tipo "si può sapere che cosa stai facendo della tua vita?".»

«Rispondi loro che una Casa Grande necessita di più impalcature rispetto a una casa piccola.»

«Però.»

«Non "per-ò": per-aa. Tieni: questo è per te.»

«Che cos'è?»

«Una lettera che scriverai tu stesso fra qualche anno, quando Riccardo ti domanderà ciò che tu stai per domandare a me.»

«Chi è Riccardo?»

«Lo scoprirai a tempo debito. Adesso leggi.»

«"Come si fa a trovare la propria via, quando si parte da zero?"»

è molto dura, ma è l'unica strada. è un po' come camminare nella nebbia, dovendoti pavimentare la strada da te ad ogni passo. Il risultato però è che ci si lascia alle spalle un percorso assai solido, spesso a tutto vantaggio di altre persone che lo possono percorrere a loro volta.. (Sebbene solo TRATTI di quel

percorso, perchè non è affatto detto che la mia strada corrisponda alla tua: molte parti sì, ma altre probabilmente no.)

Se posso permettermi un piccolo vanto, la sicurezza che tu avverti in me mi deriva dal fatto di averla costruita con le mie mani. Quando ti stupisci che io non dubito di ciò che so, è perchè sei abituato a gente che ciò che sa l'ha ereditato, acquisendolo da altri (di cui si fidava, ma solo fino a un certo punto - da cui, appunto, il dubbio che gli abbiano mentito, o anche solo nascosto qualcosa).

È per questa ragione, che sono del tutto disinteressato alle diatribe: chi fa ipotesi sul "sentito dire" in buona sostanza parla senza (con)sapere di cosa sta discettando. Invece reputo assai istruttivo ascoltare le esperienze che le persone fanno in prima persona. Ma appunto non c'è niente da discutere: soltanto da ascoltare, chè i fatti sono fatti e le conclusioni ciascuno le tira per sè.

Ecco perchè la mia posizione è "se vuoi sapere come la penso, te lo dico - però non sono disposto a discutere": ascolterò opinioni discordanti dalla mia, e in presenza di conclusioni migliori delle mie le adotterò per mio stesso maggior vantaggio, ma non me ne frega niente di dover difendere ciò che so - proprio perchè quel che so lo so davvero, l'ho sperimentato sulla mia pelle ed ha lasciato un solco; non è una cosa che mi è stata appiccicata addosso e pertanto potrebbe essere falsa.

«Davvero queste cose le ho scritte io??»

«Sì – semprechè consideri che il te-stesso di domani include il te-stesso di oggi, ma non viceversa.»

«Come puoi essere così certo che mi espanderò fino a tal punto? Eppoi chissà quanti anni mi ci vorranno.»

«Il destino funziona come una macchina per scrivere: ti lascia libero di andare accapo quando vuoi, ma se finisce la riga ci devi andare per forza. I tuoi sviluppi sono prefissàti: l'unico modo per non raggiungerli sarebbe che tu cedessi, altrimenti in un modo o nell'altro ci arriverai – e al momento esatto stabilito.»

«Dunque ogni cosa è già decisa?»

«La vita nello spaziotempo è uno stato embrionale dello spirito – che al pari del feto è sì limitato ma pure protetto, dalla placenta. Puoi pensare al mondo come una specie di villaggio-vacanze: le anime che decidono di soggiornarvi stabiliscono in anticipo i propri itinerari con il.. "tour-operator".»

«Dio?»

«Non esattamente: il programma non è il programmatore.»

«E allora chi è?»

«Gli indù lo chiamano architetto, o artefice della Grande Simulazione..»

«Uno come fa a sapere che ruolo s'è scelto, in questo videogame demenziale?»

«Proprio per rispondere a questa domanda è stata rivelata agli antichi l'astrologia. Parlo di quella delle piramidi e delle ziggurath, oramai quasi del tutto sommersa dall'ignoranza degli stolti che mercificandola l'hanno dissacrata.»

«Ehi, frena! Cioè sarebbe una scienza esatta al pari dell'astronomia?»

«È un dato di fatto che l'astronomia è nata quale branca dell'astrologia – peraltro, neppure granchè rilevante: sapere come taluni chiamano una stella è infinitamente meno utile di leggervi il proprio destino.»

«Ma dai! Non vedo come ciò possa essere possibile.»

«Nascendo sulla Terra, la varietà di esperienze disponibili è limitata, e pertanto facilmente codificabile nella configurazione degli astri: quelli del giorno del tuo concepimento indicano da dove vieni, e quelli del giorno della tua nascita indicano dove vai. I primi: chi sei, chi sei veramente, la tua autentica natura, il tuo spirito; i secondi: il personaggio che sei venuto al mondo per recitare, la tua maschera, appunto la tua personalità..»

«Deduco dunque che, dal momento che si nasce 9 mesi dopo il concepimento, i due aspetti sono legàti.»

«Precisamente: uno spirito di un certo tipo nasce in forma umana per fare un preciso tipo di esperienze, attinenti alla sua Natura. Ma vi è anche chi anticipa la nascita, al fine di concentrarsi su un preciso tipo di esperienze che stima prioritarie per sè.»

«E.. chi la ritarda?»

«Stessa cosa.»

«A dire il vero stavo alludendo a me stesso.»

«Lo so. Anche un predestinato, ma dovrei dire soprattutto un predestinato, si sceglie un certo tipo di vita: a seconda degli obiettivi che intende portare a compimento. Nel tuo caso, poi, si è addirittura dovuto aspettare il momento più propizio non solo dell'anno, ma di ben 6 millenni – pur di garantirti la configurazione astrologica ideale. E, credimi, non si tratta di "finezze". Ma sono tutte cose che scoprirai da te col tempo: domàndati ad esempio perchè sei nato nel mese dedicato a Maia, la Iside degli antichi romani che poi fu cristianizzata nella figura di Maria.»

«È per questo che Maggio è dedicato alla Madonna?»

«..e che il tuo secondo nome è..»

«Maria. Gulp.»

«Prepàrati: la tua tabella di marcia è alquanto fitta, ed irta di difficoltà, ma non priva di soddisfazioni. Tu non hai la più pallida idea, di quanti stiano facendo il tifo per te.»

«Se ciò che dici è vero, è il tifo più silenzioso che si sia mai sentito.»

«È perchè si nascondono bene.»

«Chi?»

«Migliaia e migliaia di persone, disposte a spendere un patrimonio per viaggiare nel tempo pur di poterti incontrare di persona per qualche fuggevole istante appena: gli sconosciuti che ti guardano di sottecchi incrociandoti per la strada, o al supermercato, o viaggiando sullo stesso treno..»

«Ho sempre pensato che ciò dipendesse dal fatto che mi trovano un tipo bislacco.»

«Si tratta di individui sovrappensiero, cioè quello stato mentale meramente vegetativo a cui è possibile sovrapporre un'altra coscienza.»

«Come fa Gino con Angelo? Uno che rinuncia temporaneamente a sè, dimodochè un altro possa prendere il suo posto?»

«Precisamente. Solo che nel caso delle persone sovrappensiero ciò dura appena pochi istanti, al massimo qualche secondo. Ecco perchè gli slot spaziotemporali disponibili sono così pochi, specie in questi tuoi anni di anonimato: appena qualche migliaio – e sono andati a ruba.»

«Per me sono tutti quanti pazzi. Ma cosa intendi con "anonimato"?»

«Prima che tu divenga.. popolare, diciamo. Dopodichè le occasioni di incontrarti si moltiplicheranno. Anzi, a proposito: quando terrai delle conferenze, ricòrdatelo: la gente che si distrae sono in realtà benefattori che consentono a tuoi fan del futuro di vederti di persona.»

«Li metterò assieme a quelli che sbadigliano. Tu però la fai troppo facile: io mi ci rivedo assai poco, nel futuro che mi vai prospettando. Guàrdami: ho un disperato bisogno di risposte a domande che nemmeno mi riesce di formulare; a interrogativi che so di conoscere ma che sono incapace di ricordare. Provo paura del mondo e degli altri, pur non temendoli affatto in realtà. Mi sento estraniato e alieno al vivere di questa vita, eppure sento che non ne vorrei una diversa. Tu mi sopravvàluti: io non sono nient'altro che un disadattato.»

«L'1% di oggi, quelli che tu chiami i disadattàti, diverranno il 99% di domani – e saranno i biblici "uomini di buona volontà" che salveranno l'intera razza umana. Ecco cosa significa, che "gli ultimi diverranno i primi": che il mondo così come lo conoscete oggi finirà zampe all'aria, e

dovrà scegliere se reimparare a camminare oppure zoppicare inesorabilmente verso lo sfacelo.»

«Forse ci hai ragione tu, o forse sono io che sto semplicemente uscendo di senno. Sarebbe anche ora, no?, di allentare il cappio che mi strangola lentamente a penzoloni in questo incubo! Eppoi non è forse già di-per-sè follia, ritrovarmi a combattere una guerra senza conquiste, mercenario ma non stipendiato, per conto di un padrone sconosciuto e assenteista che prima mi getta allo sbaraglio nella mischia e poi si "dimentica" di indicarmi l'obiettivo, lo scopo per il quale rimanere qui a disputarmi le carni e lo spirito con lupi randagi implacabili.»

«Stiamo guidando il Caos verso l'Armonia e l'unico modo per farli convivere nello stesso posto affinchè il primo "impari" dal secondo è shakerarli bene – un po'come olio e aceto, che possono stare insieme solamente in emulsione. Una dimensione polarizzata dal dualismo deve il proprio stesso esistere all'assenza di Pace assoluta.»

«Ho già realizzato da molto tempo, che questo mondo non è il mio; e che è impazzito, e non dovrebbe funzionare così; che esiste un altro modo più sano di vivere..»

«Ma non hai ancòra adeguatamente superato il condizionamento mentale che hai subìto dopo la tua nascita, perciò non ti riesce ancòra di immaginare un altro tipo di mondo. Non sei in grado di descriverlo, però sai di conoscerlo pur contro ogni apparenza. Perchè lo Senti. Perchè il tuo cuore già lo racchiude: è il Cervello, che non è ancòra in grado di definire, di produrre liste di caratteristiche..»

«Se ho ben capito, dunque, sono un idiota a deprimermi.»

«Sii sempre istintivamente sospettoso, nei confronti di quelle persone che non hanno mai dovuto avere a che fare con la depressione. I casi sono due: o sono stolidi (poco intelligenti e/o quasi completamente insensibili), oppure sono sempre vissuti distaccàti dalla realtà, tutelàti da un'atmosfera protettiva.»

«Un mondo ovattato tipo quello che i genitori del Buddha gli avevano costruito intorno perpreservarlo dal dolore?»

«Precisamente. E il resto della storia è noto: raggiunse l'illuminazione solo accettando di confrontarsi col mondo reale e con la sofferenza insita nella condizione umana.»

«In effetti ho sempre trovato perlomeno sospetto, che a soffrire di depressione siano le persone più sensibili: scrittori, pittori, poeti, attori e artisti in generale. Ma anche giovani che non riescono a integrarsi col vivere che vien loro proposto. E, per contro, anziani che

guardandosi indietro scoprono di esser stati abbindolàti – ed hanno gettato via i loro anni migliori dietro a chimere come soldi e carriera.»

«Chi sostiene che si tratta di una malattia derivante da uno scompenso fisiologico, quelli che "con la pillola ti passa", dimenticano (i peggiori lo fanno intenzionalmente) che il farmaco si limita a rimuovere i sintomi, non le cause – perchè è lo stato d'animo, a produrre le modificazioni fisiologiche dell'organismo, prima del viceversa.»

«La mia impressione è che ci si voglia nascondere dietro a un dito, facendo fronte comune contro il senso del pudore innescato da questo assurdo "vivere". Chi ce la fa, evita di pensarci. Chi non ce la fa, si deprime – e allora gli altri.. ZAC! "Pillolina, e tutto va a posto", rigorosamente PRIMA che si diffonda il contagio della pericolosa riflessione sul (non)senso dell'esistenza.»

«Nella tua epoca nessuna scuola prepara più ad affrontare la vita, meno che mai la vita interiore.»

«Già. Non una parola sull'innamoramento (a parte tanta robaccia sul romanticismo ed annessi comportamenti autodistruttivi); non una parola sulle relazioni umane (anzichè fare tanta retorica sull'amicizia, andrebbe spiegato come fare a difendersi dalle tante canaglie che ti si spacciano per amici e poi ti lasciano in braghe di tela); addirittura, non una parola sulle nozioni fondamentali per l'esistenza di una persona (come ci si prepara da mangiare, come si organizza un viaggio, come si apre un conto corrente o ci si trova un impiego..).»

«..così, quando quei pochi che hanno il coraggio di guardare la vita dritta in faccia sbattono il grugno contro il ruvido disincanto (ossia che il materialismo non ha affatto tutte le risposte, come invece hanno sempre dato loro a bere), ecco che scatta la depressione: sano sintomo di un cuore ancòra abbastanza vivo e vitale da ribellarsi a una società malata.»

«Ma qui intervengono psicologi & psichiatri, con sedativi e psicofarmaci per obnubilare definitivamente quel poco che resta di umano. Non sono mica più tanto sicuro, di voler entrare a far parte di questa masnada criminale, sai?»

«In una società meno ammalata di conformismo, le diversità verrebbero tesaurizzate – e non solo tollerate.»

«Quando va bene.»

«..e la solidarietà non sarebbe un ammirevole modo di comportarsi, ma un modo di essere, connaturato in ognuno. In una simile società sana ci sarebbe altrettanto bisogno di preti che di psicologi: lo zero virgola 1, e cioè solo per fronteggiare circostanze straordinarie.»

«Secondo me dipende dal fatto che si nasce e vive intrisi in una "cultura" del dolore in cui la pornografia della sofferenza non fa che insegnare che non si ha diritto alla felicità in questo mondo, e impone il ricatto che occorra penare per meritarsi una felicità futura.»

«Tutto nasce dal fraintendimento di quello che era l'autentico messaggio evangelico: e cioè che occorre tener duro e sopportare il dolore in vista dello scopo. Poi però ci si son messi i furbi: a tentare il procedimento inverso, illudendosi che per conseguire lo scopo bastasse soffrire.»

«.. e allora alè: giù a flagellarsi, e a flagellare gli altri. Ma ovviamente vi è un ABISSO, fra il coraggio dello stoico e il corteggiare l'autodistruzione come invece fa un masochista!»

«Una più salutare prospettiva sarebbe constatare che, se il mondo è una valle di lacrime dove prima o poi è inevitabile soffrire, bisogna fare in modo di ritagliarsi quante più occasioni di gioia possibili – e viverle appieno per lenire gli affanni che la vita comporta.»

«Invece ben che vada trovano conforto in pensieri bacàti come "mal comune, mezzo gaudio".»

«Quando l'acqua è torbida occorre lasciarla sedimentare: mescolarci acqua pulita non farà che sporcare pure quella. Analogamente è molto importante portare a chi soffre un po' di gioia, per spingerlo a dimenticare i suoi dolori. Ma sarebbe un grave errore condividerli, perchè cos' facendo lo si incentiverebbe a continuare a soffrire – e, quel che è peggio, a diffondere a macchia d'olio la sua emorragica tristezza. Per questa stessa ragione, non avete più notizie degli angeli da molti secoli..»

«Lasciami indovinare: sono troppo sensibili per reggere la cappa di dolore che sovrasta il mondo degli uomini.»

«In particolare le grandi città, intrise come sono degli effluvi pestilenziali di milioni di persone infelici: un vero e proprio smog spirituale che finirebbe col soffocarli. Un tempo non era così.»

«Alludi all'assenza di conglomeràti urbani, presumo, visto che il dolore..»

Quello c'è sempre stato, ma circoscritto entro un piccolo villaggio o in casette isolate (che non a caso sono le preferite per le visitazioni angeliche) risulta molto più diradato e dunque gestibile. Tanto che all'occorrenza può essere bonificato con relativamente poco sforzo prima di recarvicisi.»

«Quindi la grotta di Betlemme..?»

«È stato selezionato un luogo "spiritualmente asettico": da riempire solo con Amore, onde agevolare la discesa di uno spirito evoluto ma assai gracile.»

«Certo però che è strano: tu mi parli di astrologia, di angeli e antiche leggende.. Com'è che nei sogni riesco a credere a cose che da sveglio stenterei addirittura ad ascoltare?»

«Non solo nei sogni: anche quando fai Musica. Ti lasci ancòra troppo condizionare dalla razionalità che ti è stata impartita, inculcata a forza da un'educazione sbilanciata, mentre nei sogni torni nuovamente te stesso. Ciò che non hai ancòra compreso del tutto è che il sogno non è irreale, bensì un ponte fra due realtà: il tuo scopo sarà proprio quello di riunificarle, di riagganciare la Terra al Cielo.»

«Dimmi in che modo.»

«L'arcobaleno soleggiante del pensare si tuffa da cuscini di madreperla gonfi di cielo azzurro per trafiggere l'aria opaca e aprirvi uno squarcio attraverso cui conficcare un soffio di rugiada nebulizzata: milioni di goccioline luccicanti, prismi che rifrangono la luce che emana incessante. Due labbra socchiuse in un bacio variopinto: il segreto del cielo, immacolato sta.»

«Tutto ciò è molto bello, ma temo proprio di non averti capito. Non riusciresti a spiegarmelo in maniera più semplice?»

«"Somewhere over the rainbow.."»

C'è che non ho la più pallida idea di che cosa abbia fatto io l'11 Novembre 1993, va bene? La mia meticolosa ricostruzione degli eventi, a questo punto s'è imbattuta in una voragine di quelle che manco a farlo apposta: la pagina di diario è vuota, nessun appunto sul computer, neppure un riferimento a posteriori a quel giorno – che so?, un "l'altroieri.." oppure "giovedì scorso..". Zero. Il massimo che ricordo è di aver preso sonno molto tardi, dopo una notte in bianco spesa a lambiccarmi il cervello su ciò che Gino poteva aver detto a Cleo.

Tutto ciò che sapevo era che s'era trattenuta appena pochi minuti. Quanti, esattamente, non saprei: a occhio e croce un quarto d'ora, forse di meno. In ogni caso, decisamente troppo pochi. Semprechè non fossi stato nuovamente vittima di un lapsus temporale..

Angelo dal canto suo non ne voleva parlare. Pareva deluso, ma quando gli ho chiesto lumi se l'è cavata dicendo di non ricordare nulla. Secondo me mentiva, ma il vero mistero era lei

– che se n'era uscita da quel rendez-vous soprannaturale con l'aria vagamente stizzita, sicuramente scettica, insomma: poco convinta. D'altro canto non potrei neppure sostenere che fosse del tutto incredula: evidentemente quell'esperienza l'aveva colpita, sebbene non nel modo in cui mi sarei aspettato.

Mi occorsero ore ed ore, per riuscire a mettere le mani su quella sensazione inizialmente così vaga e inafferrabile, ma alla fine ne ero praticamente certo: Cleo era preoccupata che Angelo fosse divenuto schizofrenico – impazzito d'amore per lei, però nel senso che nessuna donna auspicherebbe mai.

Non che io, con i miei vieppiù frequenti vuoti di memoria, fossi su una strada granchè diversa.. Ad esempio: vaglielo a spiegare, a Caspani, che quel pomeriggio in metropolitana non potevo essere io. E che la sua fidanzata non l'aveva presentata a me, ma a.. eh: saperlo!

Pertanto facciamo finta che quell'intera giornata di blackout della mia memoria sia dipesa dal fatto che avevo dormito poco, e già che ci siamo facciamo pure che ero troppo stanco per scrivere il diario o prendere i soliti appunti al computer, dopodichè ripartiamo punto-e-a-capo dal giorno dopo come se nulla fosse. (Bah!)

Quella mattina di venerdì, Novembre riverberava forte dai vetri – e l'intero giardino, pucciato nella nebbia come un biscotto nel latte della colazione, era intriso di un'aura al contempo fatata ed inquietante: un po' come i boschi delle favole nordiche, popolàti sia da gnomi gentili che da orchi sanguinari.

Mi telefona Sasha: la versione in carne ed ossa del cartone animato "Carletto il principe dei mostri". Gran tocco di ragazzo, peraltro, ma ahimè convintamente etero – e in ogni caso io ero già "promesso" ad Alessandro.

Tornava a farsi vivo dopo 5 mesi che era sparito chissàdove – ma non chissà perchè, dal momento che i nostri incontri settimanali si erano bruscamente interrotti dopo che gli avevo consegnato una certa lettera. Logico presumere che ne fosse rimasto sconvolto al punto di decidere di tagliare i ponti. Logico presumere che motivo di quella telefonata fosse farmi avere finalmente una risposta, o anche solo sancire l'addio definitivo. E invece..

Mah! In tutta onestà non ho mai ritenuto possibile l'applicazione a livello pratico del doppiopensiero orwelliano – mai, almeno, prima di conoscere Sasha. Fu grazie a lui che scoprii l'esistenza di persone che hanno trasceso il "fare orecchie da mercante",

perfezionandolo a un punto tale che i discorsi poco graditi non solo vengono accantonàti deliberatamente, ma sono addirittura rimossi da un automatismo pressochè inconscio.

È un meccanismo di difesa subdolo che mi torna estremamente snervante, perchè non ci si può fare proprio nulla per smontarlo, o anche solo aggirarlo: il tabù viene custodito perennemente aldilà della barriera della comunicazione, dunque nessuna parola o ragionamento potrà mai superare né aggirare questo filtro.

Mi intrattenne per un'oretta con una chiacchierata amichevole: sinceramente amichevole, non stava fingendo. Quanto alla lettera? Come se non gliel'avessi mai scritta. Di più: come se non fosse mai *esistita*. Ogni mia allusione al riguardo non sortiva altro che un buco nell'acqua: Sasha proseguiva a parlare come se non avesse udito le mie parole, come se il pensiero stesso non fosse attecchito nella sua mente. Sconcertante! O, come direbbe Tommy: flashante. Roba da "ai confini della realtà".

«Stasera c'è la pizzata con la redazione del giornalino della scuola. Quest'anno, senza di te, la vedo dura.. Che ne dici di venire a dare un'occhiata al primo numero? Così ci dai qualche idea su come arrivare a fare uscire almeno il secondo, hihi»: la risatina più sexy dell'universo, e mannaggia ai miei ormoni Taurini.

Nel preciso istante in cui stavo per rispondergli che accettavo volentieri, odo un'esplosione rumore di vetri infranti un colpo un gemito il telefono che sbatte per terra..

«(Occazzo.) Sasha! Mi senti?»

Nessuna risposta. Affino l'udito e capto passi di corsa, poi la voce di sua madre: parole indistinte, ma il tono non è quello di una disgrazia. E difatti poco dopo..

«Pronto!»

«Sasha! Cos'è successo? Tutto bene?»

«Poteva andare peggio: me la sono cavata con un bernoccolo. Roba da non crederci.»

«Che cos'è stato? Ho sentito rumore di vetri: una mattonata di qualche teppista?»

«No: semplice sfiga. Si vede che avevo messo la lampada alogena troppo vicino alla finestra: quando s'è scaldata ha mandato in frantumi il vetro e poi mi è caduta a muso duro sul cranio.»

«Ti sei ustionato? Tagliato?»

«No, tranquillo: solo un bello spavento.»

«Ettecredo!»

«Allora, che fai? Stasera vieni? Dai! Così dopocena ci facciamo pure un bel gelato all'ortica-orchidea-rosa-lavanda-violetta-leechis-s.bittér!»

Declinai a malincuore l'invito, al pensiero che se avessi risposto di sì magari gli sarebbe piombato in casa un meteorite: evidentemente "qualcuno" aveva piacere di trovarmi a casa, quella sera.

Come volevasi dimostrare: giusto il tempo di riagganciare, che il telefono squilla di nuovo.

Sono Alessandro e Valeria, da una cabina telefonica.

«Tutto bene?» fu la prima perentoria domanda di Alessandro.

«Sì, perchè?»

«Niente di strano?»

«Beh, a parte che mentre parlavo al telefono con un mio amico gli è esplosa la finestra e caduta in testa la lampada..»

«(È come immaginavamo, Valeria.)», voltandosi a parlare con lei.

«Immaginavate che cosa?»

«Che ci fosse qualche cosa che non va. A noi si son bloccàti gli orologi.»

«Sia a te che a Valeria??»

«Infatti: piuttosto strano, direi. Il suo si è fermato prima del mio: esattamente un'ora prima.»

«Adesso cosa segnano?»

«Il mio le 9:28, il suo..»

«Le 8:28. Mi sarei stupito del contrario.»

«Uh?»

«Il 9 simboleggia te, l'8 lei.»

«Occristo!»

«Già. Neanche il 28 è un granchè, ma per ora non starei a fomentare inutili allarmismi.»

«Forse è un segno per avvertirci che stasera dobbiamo riunire il gruppo.»

«L'ho pensato anch'io. Voi come siete messi?»

«Contiamo le gocce di pioggia che mancano per arrivare a casa.»

«Rimaniamo per il solito orario, allora. Io adesso avviso Angelo e..», ma a questo punto cadde la linea.

Come Alessandro mi avrebbe spiegato poi, al colmo della sfiga si ritrovavano entrambi senza monete – a parte un duecentolire "con una specie di alone scuro nel centro" che lui aveva trovato frugandosi nelle tasche. Aveva tutta l'aria di essere una delle monetine che io avevo marchiato col pennarello. Che gliel'avesse dato Angelo? E come mai era scolorito? Ma sopratutto: come accidenti aveva fatto a far durare così tanto quella telefonata con appena 200 lire?

Telefonai immediatamente all'unico che avrebbe potuto rispondere se non altro alla prima di quelle domande, e per cosa? Giusto per scoprire che, quella mattina, i misteri erano appena incominciàti:

«Indovinate un po' chi è? Babbo Alessio!»

«Scusa, Angelo, con chi stai parlando? E come hai fatto a indovinare che ero io?»

«Non abbiamo bisogno di indovinare un bel niente: noi sappiamo tutto di te. Ogni cosa.»

«Senti: se sei in vena di scherzi fattela passare, perchè io sto cominciando a preoccuparmi seriamente.»

«È un po' tardi per preoccuparsi, non ti pare?»

«Si può sapere con chi cazzo sto parlando??», protestai vigorosamente.

«Io sono Angelo. Uno dei.»

Restai qualche istante senza fiato. Ma allora ci aveva ragione Cleo!

«Non nel senso che sono schizofrenico.», specificò, quasi ad avermi letto nel pensiero.

«E allora che cosa?»

«Non ci arrivi, Alessio?»

«Dimmelo tu.»

«Cloni.»

«Quanti?», l'incalzai.

«Quanti ne occorrono. Ciascuno per il suo specifico compito.»

«E quale sarebbe?»

«Dipende da te.»

«Ma cosa..?», che davvero non mi raccapezzavo più.

«Sappiamo per certo che te ne sei già reso conto, anche se non riesci ancòra ad accettarlo.», cambiando repentinamente timbro di voce.

«Accettare che? Ma soprattutto: chi cazzo siete?»

«Un'equipe di scienziati che sta conducendo un esperimento.»

«E la cavia sarei io?», domandai ingenuamente.

«Lapalissiano. Tutti gli individui che ti circondano sono stati prestabiliti a tavolino, e da prima che tu nascessi: parenti, amici.. incluso il tuo grande amore Alessandro.»

«Balle!», con tutto che il film "Truman show" sarebbe uscito solo 5 anni dopo.

«Come te lo spieghi, allora, che quando conosci qualcuno questa persona dopo un po' cambia improvvisamente? O che, dopo che ti è stato concesso di frequentarla per qualche tempo, sparisce? O si dimentica completamente delle cose, come se non fossero mai accadute? Se vuoi proseguo..»

«In poche parole la mia intera esistenza..»

«Tutte le tue esperienze, incluso il paranormale, sono state accuratamente pianificate e confezionate. Idem quelle di Angelo – sebbene farei meglio a dire DEGLI Angelo.»

«E tutto ciò per il semplice disumano gusto di testare le nostre reazioni?»

Il telefono si fece lugubremente muto: silenzio totale.

"Che abbiano interrotto la comunicazione, senza però riagganciare?"

Trascorso qualche minuto fui colto dalla paranoia che avessero tranciato i cavi del telefono di casa, preparandosi a fare irruzione per portarmi via con sè. Cosa potevo fare? A chi potevo chiedere aiuto? A mia madre? Era una di loro! Ad Alessandro? Era pure lui soltanto una pedina. Forse facevo ancòra in tempo a scappare da quell'incubo, ma per andare dove? Dalla padella alla brace? Eppoi chissà di quali mezzi disponevano, per rintracciarmi: quella strana cistina che avevo sul braccio sinistro probabilmente era un

microchip sottocutaneo in radiofrequenza [C082] con trasponder satellitare..

Camminavo concitatamente avanti e indietro in preda al panico, sentendomi braccato e quel che è peggio senza riuscire ad escogitare alcuna possibile via di fuga, quand'ecco che squillò nuovamente il telefono. Che quel giorno non mi sia venuto un infarto dallo spavento, la considero una delle poche prove certe che ho di essere immortale.

Neanche il tempo di dire "Pronto.", che venni aggredito dall'ennesimo clone di Angelo:

«Allora, stronzo! Si può sapere chi cazzo sei?», apostrofandomi con violenza inaudita.

«Ditemelo voi, visto che avete inscenato tutto questo per.. per cosa, poi? per plasmarmi?»

«Alessio?? Sei proprio tu?»

«Ovvio, che io sia io. Tu invece quale Angelo sei?»

«Ma ti sei uscito completamente di senno? Io sono Angelo, l'unico e il solo! Non mi riconosci?»

Occorse un bel po' di reciproco "annusarci", prima di stabilire le reciproche identità con un accettabile margine di accuratezza. E soprattutto per renderci conto che..

«Abbiamo ricevuto la stessa telefonata, Babbo. Non proprio identica nei contenuti, ma chiaramente opera degli schìfidi.»

«A te cos'hanno detto?»

«Parlavano di un esperimento di qualche scienziato pazzo.. tutte stronzate, dai.»

«E tu come fai ad esserne sicuro, Angelo?»

«Ma ti pare che se fosse vero ci avrebbero rivelato così i loro piani? Dai!»

«Potrebbe rientrare nel loro progetto destabilizzante..»

«Appunto, Alessio: sono gli schìfidi, che ci vogliono disunìti. Ci hanno già provato facendoci litigare, ma visto che non attaccava hanno dovuto inventarsi qualcos'altro.»

«Tu credi?»

«Ne sono convinto. E dopo che ci avrai riflettuto un po' su, scommetto che giungerai alle mie stesse conclusioni. Capisco che adesso tu ancòra sia scosso (neppure per me è stata una passeggiata), però ora facciamo in modo di metterci una pietra sopra.»

«E se dovesse ripetersi?»

«Non si ripeterà.»

Mi hanno sempre infastidito, questi suoi atti di fede fondàti sul niente. Cioè: plaudo all'ottimismo e alla forza d'animo di saper pragmaticamente voltare pagina, tuttavia..

«Conosci il detto "prevenire è meglio che curare"?»

«E con ciò?»

«Con ciò, Angelo, preferirei sapere come comportarmi qualora l'episodio si verificasse nuovamente.»

«Non c'è nulla che tu possa umanamente fare, per cui è del tutto inutile che tu stia lì a fasciarti la testa. In ogni caso ho ragione di ritenere che non accadrà più.»

Purtroppo si sbagliava di grosso, e il 18 Maggio 1996 non me la cavai con una semplice

telefonata.

«Piuttosto: veniamo al motivo per cui mi hai chiamato, Alessio.»

«Dovevo avvisarti che ad Alessandro e Valeria stamattina si son fermàti gli orologi.»

Era talmente poca cosa, in confronto a quanto ci era appena successo, che mi scappò da ridere.

«Cazzo ti ridi? Potrebbe essere una faccenda molto seria. A che ora..?»

«Boh, mi avranno telefonato alle dieci meno un quarto.»

«No: che ora segnavano gli orologi quando gli si son fermàti.»

«8:28 Valeria, 9:28 Alessandro.»

«Andiamo bene.», sospirò.

«È grave?»

«Lo appureremo stasera. Dì loro di passare a prendermi alle 20.38, così arriviamo da te direttamente con le pizze.»

Così fu.

Che faccia che hai, Angelo.», constatai aprendo la porta. «È capitato qualcos'altro?»

«Sua madre gli ha fatto una di quelle ramanzine!», rispose Valeria per lui. «Quando ha visto tutto quel fumo uscire da camera sua..»

«Fumo?!»: naturalmente dopo quant'era accaduto a Sasha avevo sùbito pensato al peggio.

Invece, per fortuna, nessun incendio in casa.

«Mi stavo vestendo per uscire, quando il cestino ha preso fuoco.», spiegò Angelo.

«Cioè, la carta: il suo cestino è in alluminio..»

«Quindi l'hai visto anche tu, Alessandro.»

«No: l'avevo appena spento.», specificò Angelo.

«Beh.. Sai come si dice, no? "Oggi a me, domani a te."», chiosai sarcastico con uno zompo di sopracciglia.

Alessandro e Valeria scoppiarono a ridere, la qual cosa lo infastidì parecchio:

«Vi dispiace far ridere anche me?»

«No.. vedi, Angelo.. Giorni fa Gino aveva tirato una specie di scherzo ad Alessio.»

Poi prese la parola Alessandro:

«Gli aveva ordinato di bruciare le carte nel suo cestino, con tutto che è di plastica, e lui..»

«Beh, io mi sono fidato: dopotutto.. "parola di Gino"!», cadenzato solennemente con molta autoironia. «Risultato? Son dovuto correre a spegnerlo nella vasca perchè sennò..»

«Sìsì, ho capito.», tagliò corto Angelo. «Col dovuto rispetto: quella era una cazzata, mentre questa è..»

«Un'autocombustione spontanea?», suggerii, ligio al mio ruolo di ufficiale in seconda.

«Spontanea un par di palle. La mia pizza è la seconda dall'alto.»

«EH?»

«Ci ho fame: prenditi la tua e passami la scatola che sta sotto.», e cominciammo a mangiare.

A un certo punto Angelo incrociò le posate sul piatto e lo allontanò da sé:

«Scusate.», e si alzò da tavola.

«Qualcosa che non va?»

«Mi è passata la fame. E devo andare in bagno.»

«Ti senti poco bene?»: Valeria, apprensiva come al solito. Anzi: forse un po' più del solito.

«Tranquilla: va tutto bene. Voi continuate pure: io arrivo sùbito.»

Fu di parola.

«Già fatto?»

«È strano, Babbo: come sono arrivato in bagno mi è passato tutto. Mi è persino tornato l'appetito. Boh?», e riprese a mangiarsi la pizza.

«Meglio così.», gli sorrise Valeria facendogli pat-pat sulla mano.

«Dopotutto non è che la minore, delle stranezze di questa giornata.»

Solo non m'immaginavo fino a che punto avessi ragione: giù in camera mia ci aspettava un'altra sorpresa.

«E questi cosa sono??»

Impossibile entrando non notare gli strani foglietti che fuoriuscivano dallo specchio innanzi alla porta: parevano ciuffi di licheni innestàti nel muro, o lamelle di fuoco che s'infrangono contro una piastra.

A proposito di fuoco:

«Contorni bruciàti.», constatai. «Proprio come il "Nonostante tutto, la vita può essere meravigliosa"», che già conosciamo dal capitolo 15.

Io e Angelo ci scambiammo un'occhiata.

«Fermo lì!», intimai ad Alessandro che stava per raccattarne uno. «Che nessuno tocchi nulla.»

«Ma sentilo: parla come un carabiniere della scientifica!», mi schernì lui.

«Perchè l'hai fermato? C'è qualche pericolo?»

«No, Valeria, però alterare lo schema prima di averlo decifrato sarebbe un autogol.», spiegai – e intanto recuperavo carta e penna per tracciare uno schizzo della disposizione dei

foglietti.

«Non c'è nessuno schema.», sentenziò Angelo dopo un rapido esame preliminare. «A parte l'unico elemento fuori posto, è ovvio.»

«Già: c'è solo un messaggio, appiccicato sullo schermo.»

«"Schermo", Alessandro?»: Angelo pareva alquanto colpito, da quel lapsus.

«Ops: volevo dire "specchio".»

«Non correggerti: è un'intuizione molto più esatta di quanto t'immagini.», approvò Angelo.

«Il foglio però è bianco.», constatai. «Comincerei dunque dalla corolla.»

Presi a sfilare uno ad uno i vari "petali" in senso orario, avendo cura di metterli uno sopra l'altro in modo da conservarne la successione esatta.

«"M'ama non m'ama."», commentò Angelo lugubre.

Io capii al volo e trasalii, ma Valeria..

«Che c'entra?»

«Beh, i biglietti sono disposti tutt'intorno allo specchio come i petali di una margherita, e Alessio li sta staccando..», le suggerì Alessandro.

«Aaah! Come nel gioco del "m'ama non m'ama"!»

«Appunto.», ribadì Alessandro. «Quindi secondo voi c'è un nesso.»

Angelo lo guardò quasi a rimproverarlo, sottintendendo un "Come se tu non lo sapessi!".

«Domanda: farebbe qualche differenza, se i bigliettini li avesse raccolti qualcun altro fra noi?»: Valeria si dimostrava meno tonta di quel che le piaceva farci credere.

«Direi proprio di sì.», le confermò Angelo.

«Manco a farlo apposta, eh?»: se fosse un'ironia innocente oppure un'insinuazione, lo sapeva solo lei.

«Ragazzi, ho notizie per voi.», annunciai. «Le riconosco: queste sono le mie poesie.»

«Ci avrei scommesso.», commentò Angelo.

«Non tutte, è evidente: soltanto alcune. E soltanto alcuni stralci: il resto è andato bruciato. Però di ciascuna si leggono chiaramente i titoli: "Agonia", del 4 Dicembre '92; "Implosione del dolore", del 2 Gennaio '93 – di cui però si legge soltanto "Implosione": il resto del titolo è stato appositamente bruciato.»

«Perchè specifichi "appositamente"?», domandò Angelo, l'unico a cogliere la sottigliezza.

«Perchè la data sta sulla destra del titolo, e come puoi constatare è tuttora leggibile.»

«Hanno bruciato solo nel mezzo!», si stupì Alessandro.

«Già. Stessa cosa per "Trapped trapped trapped", 2 Aprile '93, di cui rimane solamente "Trapped".»

«E cioè?»

«"In trappola."», le tradusse Alessandro.

«Ho notato che sono in ordine cronologico: forse indica qualcosa..», osservai.

«Scommetterei di no, ma facciamo sempre in tempo a capirlo poi.»

«Però che siano in ordine di tempo a me pare rilevante: indica una progressione.»

«Un aggravarsi della situazione, dici? In effetti può essere, Alessandro.»

Poi, rivolto a me:

«Ora però vai avanti. (Le date saltale pure.)»

Obbedii:

«La si direbbe un'antologia delle cose più tristi e disperate che io abbia mai scritto: "Morte interiore", "Lametta", "Koyanisquaatsi", "Il bicchiere", "La candela" e infine "Silenzio insonne".»

«9. Che fanno 10 con questo.», concluse Angelo indicando il foglio al centro dello specchio. «Non ho neppure bisogno di leggerlo, per sapere cosa dice: è chiaramente un avviso.»

«Un avviso di che?», lo incalzai.

«Domani ci sarà lo scontro decisivo.»

«Ehi, ma..! Avrei giurato che questo foglio fosse vuoto, invece..»

«Invece è solamente appeso all'incontrario.»: ero esterrefatto di non essermene accorto immediatamente.

«Tipo l'impiccato dei tarocchi?», domandò Valeria sfoggiando il tatto di una mucca al pascolo sopra un campo di gigli.

Alessandro le diede giustamente una gomitata per farle chiudere la boccaccia, chè lo dice pure il proverbio: non sta bene parlare di corde in casa dell'impiccato.

Lessi ad alta voce:

«"Sei finito, minuscolo uomo. Dov'è Cleo? Tu le hai regalato la tua vita, e lei ti ha abbandonato a morire solo come un cane. Nè ti sono servite le belle parole che per te furono scritte nel 1247. Prepàrati: conoscerai la paura. Domani, ore 23:17."»

«Me lo sentivo nelle ossa, io, che era la quiete prima della tempesta! Altro che spariti: stavano solo radunando le forze, i bastardi.», mollando un pugno alla parete. E poi: «Si può sapere che cosa avete da confabulare, voi due?»

«Beh.. Come giustamente mi ha appena fatto osservare Valeria, ci hai fatto caso che la calligrafia degli schìfidi è identica alla tua? A parte l'andamento seghettato dei caratt..»

«Bella scoperta, Alessandro.», applaudendolo vigorosamente. «Bella scoperta davvero. E questo cosa ti dimostra, eh? Dai, sentiamo! Tu e Valeria volete fare il bis? Vi pare il momento, di ricominciare a dubitare? Intendete voltarmi le spalle proprio adesso?»

«Su, Angelo, sono sicuro che non volessero dire questo.», intervenni, invitandolo a sedersi sul letto.

«(E meno male che l'ottimista ero io!)», si commiserò lui sottovoce credendosi non udito.

«Te le conoscevi, Dedo?»: Valeria ovviamente si riferiva alle mie poesie.

«Da prima che ne facesse una raccolta.», s'insuperbì Alessandro – la qual cosa peraltro mi riempì d'orgoglio.

«Ecco, appunto!»

«"Appunto" cosa, Alessio?»

«Vedi, Valeria, io sono sempre stato molto.. riservato, diciamo, a riguardo delle mie..»

«Poesie?»

«Se così vuoi definirle. Dunque mi sfugge come Angelo abbia potuto..»

«Cleo!», indovinò Alessandro.

«Già, è vero: dimenticavo..»

«Sembreresti deluso.», mi disse Valeria.

«No, è che significa una pista in meno. E tu, Angelo? Non dici niente?»

«Dico che non sono Angelo.»

«Gino!», esclamammo tutti e tre in coro.

Replicò con il suo famigerato sorrisone sardonico alla Guy Fawkes, salvo poi correggersi:

«Considerando la piega che hanno preso le cose, c'è veramente poco da ridere. È già qualcosa che vi rimanga il tempo di prepararvi allo scontro.»

«Dicci cosa dobbiamo fare e lo faremo.», si offrì pragmaticamente Alessandro a nome di noi tutti – mal interpretando però il senso di quelle parole.

«Intendevo nel senso di prepararvi psicologicamente, "entrare nell'ottica di". Non vi è nulla che possiate agire: riguarda solo Angelo e loro. Con o senza di me al vostro fianco, siate forti e uniti come non mai.»

102

L'accettazione passiva dell'ineluttabile non è mai stata il mio forte, e quelle caustiche parole che mandavano in frantumi ogni nostra residua speranza mi flagellavano con un senso di impotenza davvero devastante. Se lo sfogavo stringendo rabbiosamente i pugni anziché inveendo, era solamente per rispetto di Angelo, e per la dignità che chi regge il timone è obbligato a mantenere anche nelle circostanze più difficili.

Nessuno osava più aprir bocca: ci sentivamo tutti e tre maledettamente a disagio, al pensiero di star per scambiare quattro chiacchiere con il condannato a morte. Perchè se la sopravvivenza di Angelo era in dubbio, quella di Gino non lo era affatto: da come parlava, era chiaro che in ogni caso non l'avremmo sentito più.

Qualcuno doveva pur assumersi la responsabilità di avviare la nostra ultima chiacchierata, e fu Gino stesso a sollevarmi da quella penosa incombenza un attimo prima

che io mi rassegnassi a fare la solita figura dell'insensibile:

«Mettete da parte vergogna, pudore, e tutte le altre cazzate che vi frullano per la testa in questo momento.», ci esortò. «E fate in modo di sfruttare appieno quella che rischia di essere l'ultima occasione che avrò di parlare con voi. Consideratela sotto quest'ottica: non si tratta di fare un torto ad Angelo o a me, abusando del nostro tempo, ma unicamente di minimizzare i danni evitando di sprecarlo.»

«Logico.», ammisi.

«"Carpe diem."», concordò Alessandro.

L'unica nota stonata fu Valeria:

«Ah, non guardate me: io non ho alcuna domanda da fare.»

«Allora comincio io, perchè mi urge sapere a proposito della telefonata che hanno fatto a me e ad Angelo.»

«Telefonata? Quale telefonata?»

«È successo stamattina, Alessandro, proprio dopo che ci siamo sentiti.»

«Come mai tu e Angelo ce l'avete tenuto nascosto?»

«Macchè nascosto, Valeria! Semplicemente contavo di parlarne nel dopocena: non mi pareva davvero il caso, di appesantire l'atmosfera a tavola.»

«Una scelta quantomai saggia.», ne convenne Gino. «Quando ci si alimenta si assimila sia il cibo fisico che quello emotivo e mentale.»

«Il che spiega perchè insisti tanto sul condividere il piacere della convivialità.»

«Capirai che grande invenzione, Dedo!», opinò Valeria. «Già Gesù coi suoi apostoli..»

«A proposito di apostoli: vediamo di tirare i remi in barca, se non vi dispiace.»: la mia solita allergia per le esplicitazioni inutili. «Gino, tu sai dirci chi era l'autore (o GLI autori) di quelle telefonate?»

«Perchè? Dubiti a riguardo?» (o forse era: «Perchè dubiti a riguardo?»)

«Corrisponde al vero ciò che ci è stato detto?»: domanda retorica, giàcchè davo per scontato che fosse una menzogna architettata degli schìfidi per spaventarmi fomentando le mie più segrete paranoie orwelliane.

«Esplicitalo per Valeria e Alessandro.»

«Sostenevano che la mia vita è stata programmata fin dalla nascita o addirittura da prima: tutte le persone che avrei incontrato, tutte le esperienze che avrei vissuto..»

La sua risposta mi lasciò di sasso:

«Naturalmente sì.»

Per fortuna dopo essersi goduto qualche istante di pathos completò la frase:

«..e naturalmente non da loro.»

«E allora da chi?», si interrogò Alessandro – e io con lui.

«Vi ho già rivelato tutto ciò che potevo.»

«Beh, almeno spiegami perchè.»

«Per ciò che sei venuto al mondo a fare.»

Prima ancòra che io potessi domandare l'ovvio, già sapendo che Gino mi avrebbe risposto (anzi: non-risposto) esattamente come prima, Valeria irruppe con una domanda:

«Funziona così per tutti? Cioè: la vita programmata fin dal principio, tipo corso di addestramento..»

«In un certo senso sì, ma non come le vite di Alessio e Angelo.»

«Sei il solito caso a parte, tu!», mi rinfacciò scherzosamente Alessandro – ma sùbito dopo, accortosi che l'avevo presa male, si affrettò a specificare che «Non voleva essere un rimprovero, anzi!»

«Il principale problema degli anfibi è che non si trovano a casa loro né in acqua nè sulla terraferma: è nella loro natura essere estranei ad entrambi i contesti.»

«Questa non è niente male, Gino. Col tuo permesso la metterei da parte per una canzone.»

«Fa' pure. E comunque sono stato io, a copiarla da te.»

Valeria aggrottò le sopracciglia.

«I tipici paradossi temporali derivanti dal parlarci dall'Eterno, mh?», indovinai.

«Sì, però hai altre domande.»

«Gli schìfidi hanno affermato che esistono altri Angelo: cloni, o roba simile. È così?»

«Tu non vuoi conoscere la risposta a questa domanda.»

Mi sorpresi incapace di dargli torto, ed ammutolii.

«Però Angelo ha il diritto, di sapere!», intervenne Alessandro "per procura". «Facciamo così: scrivigliela, e ti dò la mia parola che la leggerà solo lui.»

«Soprattutto Angelo, non vuole conoscere la risposta a questa domanda.»

Per quanto idonea a spiegare i numerosi voltafaccia di Angelo, la sua fin troppo multiforme personalità, e soprattutto gli episodi in cui si dice sicuro di non aver fatto o detto determinate cose di cui pure sono stato testimone diretto.. Beh, quest'ipotesi dei cloni io non l'ho mai presa granchè sul serio. Fino al giorno in cui gli ho passato il mio programmino per il calcolo del codice fiscale[C084]..

«Mi sa che ti è scappato qualche errore di programmazione: l'ultima lettera esce cannata.»

«Fa' vedere!», e in effetti sulla tessera plastificata del suo codice fiscale c'era una V, non una S.

«Beh, che dire? I miei complimenti: sei un caso più unico che raro.»

«Sarebbe?»

«Nel caso di due codici fiscali identici, si provvede alla sostituzione con la lettera progressiva – ma ciò accade solo con persone nate lo stesso giorno nella stessa città e con lo stesso nome e cognome.»

«È impossibile.»

«Specie con un cognome insolito come il tuo.»

«Specie visto che non sono nato a New York.»

«Infatti: nelle megalopoli con milioni di abitanti è meno improbabile che nascano omonimi lo stesso giorno. Invece nel tuo caso è accaduto per ben tre volte.»

«S, T e U.»

«Così tu saresti Angelo v4. Chissà quanti ce n'è? Della serie: "colleziònali tutti!".», risi.

«Oh, ancòra con quella vecchia storia della telefonata degli schìfidi? Sarà stato un banale errore di qualche burocrate fancazzista: guarda qua.»

«Cos'è?»

«La data del decreto-legge con cui è entrato in vigore il sistema.»

«Interessante: è stato promulgato appena due settimane prima che nascessi tu.»

«Si vede che non erano ancòra molto pratici, e visto che non c'erano i computer qualcuno deve aver..»

«Codificato male? Potrebbe anche darsi, ma è altamente improbabile. Fossi in te, per stare tranquillo farei un salto in municipio.»

«Sai bene che non lo farò.»

«E perchè mai, scusa?»

«Pigrizia. Fatalismo. E, se vuoi, per evitare di pensare troppo. Tanto, comunque sia, gli eventi si susseguono in modo implacabile.»

Insomma: un tasto talmente dolente da trasformarsi in tabù assoluto.

Lo so: fa strano, specie da parte dell' "unico essere pensante dell'universo". Pure a me, 'sto fatto non è mai andato giù.

Tuttavia, se pensi che c'è gente che pur di preservare la propria sanità mentale ha deciso di convincersi che tutta una serie di cose non esistono (e se le hanno viste negano a sé stessi di averle viste)..

Beh, è un dato di fatto che nel sistema di credenze profondamente radicato in ciascun essere umano esistono aree con divieto di accesso: quando metterle in discussione mina le fondamenta stesse della persona, in quasi tutti interviene la porta-tagliafuoco dell'istinto di sopravvivenza – con tutta la sua grossolanità.

Àugurati che nei prossimi due capitoli accada lo stesso pure a te, perchè la sorte riservata a chi non sa riadattarsi alla prigionia nella caverna dopo essere uscito alla luce del sole è la più triste che possa capitare.

103

Alessandro ha una domanda per noi.»

«Beh, Gino, io veramente..»

«Ce l'hai o non ce l'hai?», tagliò corto Valeria.

«Sì, ma.. mi sa che è un po' troppo.. eccessiva!»

«Questo lascialo stabilire a lui.», lo incoraggiai.

«Ecco, io.. volevo che tu ci spiegassi come funziona il mondo.»

«Nientemeno!», ironizzò Gino.

«Tu certo godi di un punto di vista privilegiato, rispetto al nostro.», gli feci osservare. «A chi meglio di te, chiedere una panoramica sul mondo in cui dobbiamo (ma soprattutto dovremo) vivere?»

«Necessitiamo, di queste informazioni.», insistette Alessandro.

«Specie dopo che il tuo arrivo ha stravolto tutto, privandoci di un qualsivoglia punto di riferimento.»

Quella mia puntualizzazione ebbe un peso determinante nel convincerlo, e così..

«Sei miliardi di esseri umani, che a loro volta condizionano l'esistenza di miliardi e miliardi di esseri (piante ed animali, Valeria), i cui pensieri e stati d'animo sono sottomessi ai capricci di un ristretto gruppo di persone – se così le vogliamo chiamare.»

«Gli Illuminati e i loro scagnozzi: gli schìfidi.», specificò Alessandro con astio.

«Costoro manovrano come burattini i finanzieri, che a loro volta manovrano politici, giornalisti e militari.»

«Ma non siamo mica in una democrazia?», obiettò ingenua Valeria, e fu un coro di: «Per favore!» (io, Alessandro e Gino in simultanea)

«L'attuale cosiddetta democrazia non è altro che massocrazia.», le spiegò Gino. «Funziona così: i demagoghi seducono la gente facendo leva sugli istinti primitivi di paura e avidità, e in questo modo riescono a farla franca sempre potendosi tranquillamente macchiare di qualsiasi misfatto.»

«Ragion per cui da sempre considero la politica un non-argomento.»

«E a ragione, Alessio. A meno di non voler credere pure a Babbo Natale e alla Befana (che se non altro sono simpatici), non vi è motivo plausibile per bersi la favola che le sorti dell'Umanità siano in mano a questi burattini. Il cui unico scopo è appunto quello di

calamitare l'attenzione su di sè, mentre chi detiene il potere (quello vero) spadroneggia sul mondo da dietro le quinte.»

«Quindi destra o sinistra è uguale?», si stupì Alessandro.

«"Destra" e "sinistra" sono due categorie mentali poste in essere al preciso scopo di confondere le menti più deboli. (Senza offesa, Alessandro.)»

«Per carità. Vai avanti.»

«..quelle incapaci cioè di rendersi conto da sè che aderire a l'uno o l'altro schieramento non è una scelta, bensì una rinuncia mascherata da scelta.»

«Geniale.», osservai. «Una variante del "preferisci che ti sparo o che ti strangolo?", volto a nasconderti il sacrosanto diritto che hai di non farti ammazzare.»

«In realtà si tratta di un'astuzia ancor più subdola. Perchè per una sola cosiddetta "idea di destra" sulla quale concordi, pretendono che tu rinunci a milioni di cosiddette "idee di sinistra".»

«Ecco perchè io le idee le scelgo sempre AD REM (=sono d'accordo su quest'idea?) e non AD PERSONAM o AD PARTITUM (=mi sta simpatico chi sostiene quest'idea?).»

«"Partitum" mi suona tanto maccheronico.», sorrise Alessandro.

«Ero certo che mi avresti sgamato. Giàssai, che il latino mi serve al massimo per baloccarmici.»

«Io però non ho fatto lo scientifico nè ci ho lo zio che si dà al latinorum.», protestò Valeria. «Fatemi un esempio.»

Provvedette Alessandro:

«Sterminare una razza è un'idea folle AD REM, ma accettabile AD PARTITUM. Idem il terrorismo degli anni di piombo. Pure aver letto il manifesto programmatico della P2 aiuta ad aprire gli occhi.»

«Il meccanismo è vecchio di secoli, ed è terribilmente imbarazzante (verso la presupposta intelligenza della razza umana) che tuttora funzioni.»

«Comincio a capire. Ad esempio: si prende un presidente americano e gli si fa fare una guerra palesemente insensata; poi si indicono elezioni, e lo si spazza via sostituendogli un altro fantoccio ma del partito opposto.»

«..e così il popolo si ritiene soddisfatto.», proseguì Alessandro alternandosi a me. «Gli dai la testa del cattivone, e tu intanto l'hai fatta franca: i presidenti cambiano, ma il petrolio resta.»

«..e anzichè sporcarti le mani in prima persona», concluse Valeria a sorpresa, «l'hai fatto fare a un burattino che tu hai messo al potere e tu stesso hai tolto a tuo piacimento. Possibile mai, che sia così elementare?»

«Eppure funziona alla grande.», constatai lapalissianamente.

«Che ruolo ha in tutto questo il Vaticano?», domandò Alessandro. «Cioè, voglio dire: rispetto a quelli che detengono il vero potere.»

«Perspicace, Alessandro. Hai fatto pieno centro, perchè è proprio tra le fila del clero che si annidano e nascondono i veri potenti. Un tempo intervenivano direttamente con l'alibi della croce, ma oggi si son tutt'altro che ritirati: semplicemente, giocano di sponda.»

«Dunque non si tratta di un fenomeno recente!», mi meravigliai.

«Ti risponderò con una domanda: conosci il detto "se non puoi batterli, unisciti a loro"?»

Sbiancai, perchè avevo già capito dove intendeva andare a parare:

«L'infezione è avvenuta sulla via per Damasco!», ammollandomi una sonora pacca sulla fronte.

«Ho capito male io, oppure state veramente parlando di san Paolo?», domandò Valeria.

«Santo un par di palle!», sbottai. «Altro che convertito: era un infiltrato!»

A quel punto risultò chiaro pure ad Alessandro:

«Ma dai! Vuoi dire che visto che non riuscivano a reprimere il cristianesimo nel sangue, hanno fatto in modo di corroderne le radici?»

«Non mi sarei saputo esprimere meglio.», confermai. «Solo che io ritenevo che ciò fosse accaduto molto più tardi: al concilio di Nicea, quando i documenti cristiani originali furono manipolàti per adattarli alle pretese dell'imperatore Costantino.» [C086]

«Non credo a una sola parola, di 'ste teorie del complotto. Ma ragionate: vi pare possibile, che gente che era disposta a farsi sbranare dai leoni pur di seguire Gesù, abbia alterato i vangeli e tutto il resto solo per..»

«Ehm.. scusa, Valeria, ma non stiamo nel campo delle ipotesi: questi sono dati di fatto. Poco conosciuti, e non mi stupisco certo del perchè, ma fatti storici comprovàti.»

«E comunque non fu un "solo per".», precisò Alessandro. «È stato il compromesso necessario per trasformare il cristianesimo da religione perseguitata a culto ufficiale dell'impero romano.»

Valeria abbandonò l'espressione incredula solo quando fu Gino stesso a confermarglielo:

«Un grande passo in avanti per la diffusione del cristianesimo, ma un mastodontico passo indietro rispetto agli autentici insegnamenti del Cristo.»

«Di cui non ci rimane praticamente più traccia», aggiunsi io, «visto che i più antichi manoscritti originali risalgono al IV secolo, e sono solamente copia di copie. Orwell insegna che, una volta distrutto l'originale, la bugia diventa realtà inconfutabile.»

«Non è detto che tutti gli originali siano stati distrutti. Chissà mai che prima o poi la verità non torni a galla..», sorrise beffardo Gino.

«Alludi al Vangelo di s.Tommaso?» [C087], domandai.

«O agli archivi segreti del Vaticano?», intervenne Alessandro.

«Tutti e due, e molto di più.»

«Il Terzo Segreto di Fatima?», osai domandare.

«Centro. Oramai è questione di pochi anni e..» [C088]

«Verrà rivelato??»

Non potevo credere che avrebbero fatto un simile autogol, e difatti:

«Verrà detta una bugia talmente inverosimile che non farà altro che confermarlo.»

«Di che tratta, esattamente, Gino?»: non stavo più nella pelle dalla curiosità.

«In verità è un banale "il re è nudo": punta il dito contro l'apostasia diffusa all'interno delle più alte cariche del Vaticano.»

«Apo.. che?»

«Alessandro, mi deludi!», perchè davo per scontato che sarebbe stata Valeria a domandarlo. «Con tutto che se ne è parlato poco fa: è il rinnegare i capisaldi del proprio credo religioso/fideistico.»

«In pratica, la diceria che alcuni preti sono segretamente seguaci del diavolo.», spiegò Valeria stupendomi.

«Pressappoco.», ammisi. «Specie se consideri che dia-bolos, alla lettera, significa "colui che divide".»

«Questo infatti è precisamente il loro scopo.», dichiarò Gino senza mezzi termini.

«Dei preti??», si meravigliò Valeria.

«Ma no! Del potentato segreto che tira le fila del mondo.», la corresse Alessandro.

«Separare gli esseri umani dalla propria reale natura, per poi rimodellarli a loro piacimento col proposito di schiavizzarli.»

«E mungerli. Ne avevamo già parlato.»

«Non c'è niente di peggio che le catene invisibili: chè se uno non le vede non si rende neanche conto, di essere prigioniero, per cui non farà mai nulla per ribellarsi.»

«Sì, Alessandro. E ciò sta avvenendo su più fronti, tutti estremamente ben congegnàti: da un lato, stanno togliendovi tutte le libertà, e dall'altro non lésinano sforzi per instupidire la razza umana. Dimodochè non si renda conto del giochetto delle tre carte che stanno perpetrando ai loro danni, e sia più docile da manovrare a piacimento.»

«Ma ci sarà pure, qualcuno che non si fa abbindolare!», protestai colmo di sdegno. Ma fu Alessandro stesso a risparmiare a Gino di scomodarsi a rispondermi:

«Uno così si fa sempre in tempo a etichettarlo come estremista o pazzo, per renderlo innocuo rispetto alla massa di pecoroni. Eppoi ci hai presente Pippo Franco, no?»

«Dimmi che non stai davvero parlando del comico della tivù.», l'implorò Valeria.

«Proprio lui, invece. Ha detto una cosa molto intelligente: "Viviamo in una democrazia dove puoi dire tutto quello che vuoi, tanto non ti ascolta nessuno."»

«Chi controlla i media controlla le opinioni delle masse. Se uno smaschera una bugia però non può dirlo a nessuno..»

«Adesso ho capito. Vai pure avanti, Gino.»

«L'obiettivo-cardine per i prossimi anni è conseguire il rinfanciullimento globale: trattare gli adulti come bambini. Un esempio? La legge sull'obbligatorietà delle cinture e del casco per la motocicletta.»

«È quel che ho sempre detto io!», sbottai.

«Con tutto che sei da sempre un fanatico delle cinture.»

«Vero, Alessandro. Però, in quanto adulto e responsabile di me stesso, esigo di praticare il mio diritto di correre i rischi che scelgo io: se voglio godermi l'aria in faccia mentre vado in moto..»

«Tipo la canzone di Luca Carboni?», cui si sovrappose Alessandro: «Con tutto che tu per le moto non hai mai avuto simpatia.»

Sospirai rassegnato: due precisazioni inutili in una botta sola.

«Sì, Valeria. Oppure, se la cintura dell'automobile mi dà fastidio – e visto che sto andando su un tratto di strada deserta voglio levarmela per un po'. Il punto è che dovrei poterlo fare: a mio rischio e pericolo, ma dovrei avere la libertà di poterlo fare.»

«Hai toccato il nodo della questione: la libertà.»

«Non ricomincerai a martellarci sul libero arbitrio, vero Gino?»

Il quale però si dimostrò tutt'altro che disposto ad accettare che si scherzasse su questo argomento:

«Io martello soltanto le campane: per farle suonare. Oppure i blocchi di cemento, dentro ai quali sono state murate-vive le intelligenze. Non i sassi, da cui non si può ricavare nulla.»

«Capito.», chè un Alessandro con le orecchie così basse non l'avevo visto mai.

Dal canto mio, mi infervorai:

«Ci vorrebbe una legge tipo "in caso di incidente, verranno soccorsi per primi quelli col casco", oppure "chi era sprovvisto di cintura pagherà una multa". Ma è pazzesco che lo Stato pretenda di fare da bàlia a un maggiorenne, che per definizione è un individuo consapevole capace di operare le proprie scelte.»

«Ovvero un individuo che non si lascerebbe soggiogare. Ecco perchè il loro piano mira a far retrocedere gli adulti al livello mentale dei bambini: con la scusa di tutelare la gente, erodono una libertà dopo l'altra.»

«Quindi è per questo, che fanno tante storie sulla fascia protetta in tivù!», intuì Alessandro.

«Bingo.», e poi gli diedi man forte: «La scusa: i bambini non dovrebbero vedere certe cose. La soluzione seria: impedire ai bambini di guardare la tivù fuori orario, o meglio ancòra guardarla con loro spiegando ciò che altrimenti non capirebbero.»

«Invece vietano a tutti, bambini e non, di vedere quelle cose. Col risultato di privar..»

L'interruppe Valeria:

«Col risultato di dare in pasto al cervello di un adulto nient'altro che robe da ragazzi. Ma è terribile!»

«C'è di peggio: la pubblicità.[C059] Che, trovando terreno fertile nella demolizione sistematica del senso critico operata dalle scuole, è il mezzo più potente per rincitrullire e desensibilizzare la gente.»

«È un triste dato di fatto che sia stata proprio la pubblicità, a sdoganare i vizi fino al punto da renderli persino più encomiabili delle virtù: vìziati!, trasgredisci!..»

«E non solo, Alessandro: pensa ai danni che hanno fatto cambiando significato alle parole – mischiandole fino a confondere la povera gente, come nel gioco delle tre carte. Un tempo "essere aggressivo" non era certo il pregio che l'han fatto diventare oggi.»

«Sono solo sottigliezze.», opinò Valeria.

«Oppure, un astuto modo per giustificare o addirittura incoraggiare l'uso indiscriminato della violenza.», la corresse Gino. «Comunque constato con piacere che il meccanismo vi è chiaro, per cui passiamo oltre.»

«Aspetta: per cui non è solo una paranoia delle mie, che la Gazzetta dello Sport sia rosa.»

«(Questa me la voglio proprio sentire.)», sussurrò Alessandro a Valeria.

«No, non lo è, e visto che ci tieni tanto a fare sfoggio di intelligenza accòmodati pure – ma sii breve, chè non c'è tempo per le quisquilie.»

«Quest'estate ho letto su un libro che esiste una particolare tonalità di colore rosa che sortisce l'effetto psicologico di tranquillizzare anche gl'individui più esagitàti, tant'è che viene usato per tinteggiare ospedali psichiatrici, alcune carceri, eccetera.»

«Il contrario del giallo e del rosso usàti nei fastfood.[C089]»

«Giusto, Alessandro: colori eccitanti, che assieme alla musica incalzante che trasmettono a circuito chiuso spingono a mangiare di più e più in fretta, liberando prima i tavoli.»

«..e bla bla bla.», c'interruppe Gino. «Angelo comincia a spazientirsi. Ripeto: non perdiamo tempo. Queste cose le potete discutere fra di voi dopo. Ora: appurato che il rosa serve a sedare i violenti, dunque anche a placare i tifosi di calcio mentre leggono i risultati delle partite, andiamo avanti.»

«Skiusa.», e fu il mio turno per fare orecchie basse.

«Per rendere definitivo questo piano di dominazione», proseguì Gino, «è necessario renderlo inevitabile. Intendo proprio dire alla lettera: che non esistano vie di fuga, zone franche da cui potrebbe partire una ribellione.»

«Questo starebbe già accadendo?», perchè non mi pareva vero di trovare conferma a quelle che mi ero sempre rimproverato essere solo manie di persecuzione.

«Guàrdati intorno: oggi non si può più fuggire sulla classica isola deserta, e neanche nella jungla, o cercare rifugio in un monastero: non esiste più alcuna alternativa, al vivere globalizzato. Secondo voi, chi è che ha interesse a unire l'Europa?»

«Beh, tutti noi, no? Così non ci sono più le frontiere, quando si viaggia all'estero non si deve più cambiare moneta né fare il passaporto..»

"Che oca giuliva!", parve pensare Gino. Che passò la parola a..

«Alessandro: secondo te?»

«L'alta finanza.»

«Già meglio. E tu cosa ne pensi, Alessio?»

«Penso che inventarsi cose che non esistono è tipico dei banchieri, e quando questa gente fa o disfa qualcosa non agisce certo nell'interesse della gente – visto che concepiscono solamente il proprio tornaconto e null'altro.»

«Quindi sei d'accordo con Alessandro?», mi sfidò Gino.

«No: perchè non ho mai creduto che la sete di denaro e di potere sia sufficiente a spiegare ogni cosa. Perlomeno non a partire da un certo livello in su.»

«Loro due però non stanno capendo.», mi fece osservare.

«È come nei film americani più stupidi, ci avete presente? Si risolve sempre che dietro a ogni male c'è una mente criminale psicotica o uno scienziato pazzo, che causa tutti quei casini solo perchè è fuori di testa.»

«Beh, ma è solo un film.», mi spiegò (?) Valeria con la condiscendenza che si riserva ai bambini.

«E! Appunto, no?», perchè Alessandro ovviamente ci era arrivato: «Se già è poco credibile quando accade in un film, figuriamoci nella vita reale! Tipo quelli che dicono che John Lennon fu ucciso da un suo fan. Ora, a parte l'assurdità in sè..»

«Infatti: che razza di fan è, uno che uccide il suo idolo?», esplicitò Valeria per recuperare terreno.

«È risaputo che l'FBI si stava occupando da tempo, di John e Yoko, considerandoli pericolosi comunisti. Persino Edgar Hoover, che prima di diventare presidente degli Stati Uniti era capo dell'FBI, raccoglieva da tempo pettegolezzi sui Beatles.»

«Questo non lo sapevo, Alessandro, ma la storia insegna: Gandhi, Malcolm X, Kennedy.. C'è sempre qualche cosiddetto pazzo che li fa fuori, e di norma non vive abbastanza a lungo per spiegarci il perchè l'abbia fatto.»

«Campa solo chi è disposto a tacere, o chi può essere screditato e poi segregato a vita in un manicomio: una volta che i massmedia l'hanno etichettato, alla gente non gliene frega più niente della verità vera.»

«È un piacere starvi ad ascoltare, ma dobbiamo fare pausa: Angelo deve rientrare urgentemente, per cui ci rivediamo fra un'oretta. Mi raccomando: dategli modo di recuperare. Non subissatelo di questioni, okay?»

104

In men che non si dica, dopo esserci presi il classico quarto d'ora accademico per sgranchirci un po' le gambe e provvedere ai bisogni fisiologici, riprendemmo a spron battuto – forti del fatto che Angelo quella sera pareva insolitamente mansueto nel farci da medium, come se già sapesse che sarebbe stata l'ultima volta.

«Sicuro che non vuoi prenderti la pausa che raccomandava Gino?», gli domandò Valeria premurosa.

«Via il dente, via il dolore. Sotto con le domande.»

«Gino?! Sei già tu?»

«Da metà dell'ultima frase. Ribadisco: non avanza tempo da sprecare. Mi avevate chiesto una panoramica sul vostro mondo, se non sbaglio.»

«A te la parola, Gino.»

«Orbene: quei simpaticoni dei vostri scienziati [C091] ritengono che la vita sulla Terra sia cominciata negli oceani 3 virgola 8 miliardi di anni fa, e che l'universo sia nato tra i 15 e i 20 miliardi di anni fa.»

«Sempre meno ridicoli del prete che si prese il disturbo di calcolarne data & ora esatta.», protestò Alessandro a nome della categoria.

«Quale prete?», mi domandò Valeria.

«Un pezzo grosso della chiesa del milleseicento, che aveva fissato la creazione alle ore 9 di una domenica-mattina di seimila anni fa o giù di lì.»

«Si dice che abbiano cannato pure la data di nascita di Gesù.», osservò lei di rimando.

«..che in realtà è nato nel 7 avanti Cristo. Ma ti rendi conto? Venire al mondo sette anni prima di sè stesso: questo sì che è un miracolo!»

Alessandro però non stava ridendo, perchè si era reso conto di un particolare che era sfuggito persino a un pignolo come il sottoscritto:

«Sai questo cosa significa? Che ci troviamo già nel nuovo millennio. E non mi stupirei affatto se il capodanno sia stato proprio..»

«ULP!», trasecolai. «Il 12 ottobre: il giorno in cui è arrivato Gino!»

«Ma il terzo millennio non comincia mica nel 2000?»

«Semmai nel 2001, Valeria.»

«Stavolta ti sbagli, Alessio. Cioè, dai, è evidente che comincia nel 2000: lo dicono le

centinaia.»

«Se così fosse, Gesù sarebbe nato nello zeresimo secolo – invece il concetto di zero l'hanno introdotto gli arabi nel medioevo.»

Lasciai la parola ad Alessandro:

«..ragion per cui il primo secolo va dall'anno 1 all'anno 100 compreso, e dunque il 2000 è l'ultimo anno del ventesimo secolo.»

«Piuttosto, Gino: è vero che oggi il capodanno cade il 12 Ottobre?», domandai. «Cioè: so che nel corso dei secoli ci sono stati altri rimaneggiamenti al calendario [C092] – mesi aboliti e roba simile..»

«Diciamo che l'ipotesi è più che plausibile.», sorrise beffardo come al solito. «Tuttavia il discorso importante è ben altro, e le datazioni spannometriche degli esseri umani non fanno che rifletterne la cecità.»

«Un focalizzare l'attenzione sull'irrilevante, per l'incapacità di cogliere gli aspetti fondamentali della questione?»

«Precisamente. E cioè la negentropia.»

«Ossia?», non esitando ad arrischiarmi a fare la figura dell'ignorante – perchè "se non chiedi, non sai".

«Il contrario dell'entropia.», spiegò Alessandro.

«Quella delle leggi della termodinamica.», aggiunse Valeria in una reminiscenza scolastica.

«Il fenomeno naturale per cui le cose vanno da uno stato di ordine a uno stato di disordine.», precisò ulteriormente Alessandro. «"Una piramide di palle di cannone può rimanere così com'è o crollare in ordine sparso, ma palle di cannone in ordine sparso non si ammucchieranno mai per conto loro."»

«..a meno che un agente consapevole (una mente) non intervenga a ricreare l'ordine costruendo sistemi a livello energetico pari o superiore.», concluse Gino.

«Temo che quest'ultima cosa mi torni poco chiara.», dovetti ammettere mio malgrado.

«Facciamo un passo indietro: s'è detto che sul piano astrale le emozioni hanno valenza fisica.»

«"Il pensiero crea."», rammentai.

«La stessa cosa naturalmente avviene pure sul piano fisico.»

«Alt: ci stai parlando della Creazione? Originare materia partendo dal nulla?»

«Non dal nulla, Alessandro: dal pensiero. La materia è una forma-pensiero relativamente stabile. Tu la definiresti coriacea, nel senso che è più facile da disgregare rispetto a una forma-pensiero propriamente detta, o un costrutto emozionale del piano astrale.»

«Scusate ma non vi seguo.», protestò Valeria.

«Pensa ad Einstein.», le suggerì Alessandro. «La materia come aggregato di energia.»

«Interessante.», dedussi. «L'inverso di $E=MC^2$ implica che, così come disintegrando la

materia si ottiene energia, sia teoricamente possibile creare materia col procedimento inverso.»

«Sì, ma.. in che modo?», venne al sodo Alessandro un solo istante prima che lo facessi io stesso.

«Utilizzando l'immaginazione.», spiegò Gino. «Bisogna pensare all'oggetto come già esistente, dopodichè è il pensiero stesso a fungere da struttura sulla quale si aggrega l'energia.»

«..che compattandosi diviene materia. Affascinante. Dunque il solo limite è la capacità di crederci?»

«Praticamente sì, Alessio: tutti gli altri fattori sono abbastanza facilmente risolvibili. Distruggere invece è sempre molto più facile rispetto a creare.»

«Per buttar giù un palazzo basta un attimo e una cosa stupida come una bomba. Ma per edificarlo occorrono intelligenza, gli sforzi coordinati di molte persone, e un sacco di tempo.»

«Ottimo esempio, Alessandro.», salvo poi non resistere alla vanità di citare me stesso:«"Occorre un eroe per portare avanti qualcosa, ma basta un ometto qualsiasi per bloccare tutto."»

«Molto vero.», assentì Gino. «Altrettanto ciò che hai detto tu, Alessandro, con un'unica correzione: da un punto di vista negentropico, il tempo non è un fattore rilevante.»

Valeria era visibilmente sempre più seccata da tutti quei paroloni. Stupido come un moccioso che stuzzica una povera bestiola, pensai sarebbe stato divertente punzecchiarla ulteriormente facendo il saputello:

«Questione di eterotrofia ontologica, presumo.»

«EEEH?»

«Il fatto che l'uomo non crea, ma assembla cose già create.», esplicitò Gino per gli altri due.

«Fino ad oggi s'è sempre fatto uso di forme-pensiero prefabbricate: sassi per formare un muro, assi di legno ricavàte da tronchi per costruire una barca..»

«Così sì, che parli chiaro.», mi approvò lei.

Alessandro intanto ridacchiava divertito, col suo adorabile YUK YUK!

«'zzo ti ridi, Dedo?»

«Ma non l'hai capito, Valeria? Ci stava solo prendendo in giro, giocando coi paroloni come farebbe Groucho Marx..»

«Infatti.», le sorrisi candido tipo aureola in testa, facendo rimbalzare fra loro le mani sui polpastrelli.

«A.», seppure con un'espressione tutt'altro che convinta. «Quindi, seguendo il vostro discorso, per ottenere la vita eterna basterebbe pensare intensamente a sè stessi.»

«Più o meno sì, Valeria.», confermò Gino. «Anche il corpo è materia, e come tale è

plasmabile.»

«Programmando il corpo eterico.»

«Acuto, Alessio.», tanto per sfottermi un po'.

«Rienergizzare sè stessi per conseguire l'immortalità..», pensò ad alta voce Alessandro baloccandosi con quest'idea. «Qualcuno l'ha già fatto?»

«Sì, e perlopiù con esiti incerti: solo pochissimi incarnàti ne sono in grado. E in ogni caso raramente ha senso farlo: il più delle volte si fa prima a morire e rinascere in un corpo completamente nuovo.»

«Ma allora, Gino.. ciascuno di noi è co-autore del mondo!»

«DEI mondi. Come nel caso dell'astrale: dove le cose materiali che nessuno ha visto non esistono, e dove invece sopravvivono i "fantasmi" di vecchi oggetti.»

«Fantasmi?», si stupì Valeria.

«Chiaramente stai parlando in senso lato, ma non capisco ancòra bene di che cosa.», dissi a Gino.

«Esempio banale ma calzante: ti è mai capitato, di sognare un luogo che non è più com'è oggi?»

«Sì: la mia ex cameretta di quand'ero piccolo, da qualche mese riarredata come stanza dei nonni.»

«Ci hai vissuto per molti anni, hai sempre visto gli stessi mobili nello stesso posto, e così facendo hai a tua insaputa contribuito a creare un doppio astrale degli oggetti – che altrimenti per loro natura sarebbero soltanto materiali.»

«Cioè hanno un corpo fisico ma non astrale?»

«Precisamente, Alessandro. A meno che qualcuno non glielo fornisca proiettando in essi le proprie emozioni: quanto più intensamente e frequentemente un oggetto viene guardato, tanto più ne risulta energizzato.»

«..e tanto più diventa "concreto" e stabile in astrale. Ho capito.»

«Quindi c'è del vero, nella storia dei cartigli rimossi!»

«Tutto vero, Alessio, però spiegalo anche a chi la tua fissazione per l'antico Egitto non ce l'ha.»

«La cosa più terribile che si poteva fare a un defunto era di cancellane il nome dalla parete del sarcofago, o dalle iscrizioni della tomba. Perchè il REN, il nome, era indissolubilmente associato all'anima e..»

«..e se nessuno l'avesse più letto, l'anima sarebbe svanita. Sì, mi ricordo.», confermò Alessandro.

«Per l'esattezza: non l'anima, ma il corpo mentale. E ancor più in fretta quello astrale, a meno di non leggerne il ren con sentita devozione.»

«Tutto ciò mi ricorda terribilmente il Re Leone.», se ne uscì fuori Valeria.

Quell'apparente crollo nel livello del discorso mi fece l'effetto di un gessetto che fischia

contro la lavagna: che ne sapevo io, che non era un filmetto d'animazione per bambini in età prescolare, bensì una Splendida metafora del mito che mi è più caro in assoluto?

Il verdetto di Gino pertanto mi sconcertò:

«Valeria ha ragione.»

«A quale parte ti riferisci?», le domandò Alessandro reso più possibilista dal benestare di Gino.

«Quando dicono che l'anima del re defunto sale in cielo, ma continua a vegliare sul regno eccetera.»

«L'elenco delle dinastie dei faraoni dunque non era solo una questione di inventario.»

«Abbastanza ovvio, Alessio, se pensi a come era fatto e soprattutto a dove era collocato. Ma torniamo alle cose importanti..»

«Giusto: scusa per le divagazioni.»

«Così com'è oggi, il turbine umano è fatto di niente proiettato verso il niente.»

«"Ci dicono che l'evoluzione della civiltà umana è un processo lineare, che va dagli ottusi cavernicoli a noialtri intelligentoni con le nostre bombe all'idrogeno e il dentifricio a strisce."», recitai.

«Ehi! Che fine ha fatto il tuo "niente divagazioni", mh?», mi rimproverò bonariamente Alessandro.

Gino c'ignorò entrambi e proseguì:

«La maggior parte degli esseri umani della vostra epoca pratica non solo l'eterotrofia sul piano fisico, ma pure (cosa ben più grave) su quello astrale e soprattutto mentale.»

«Facci qualche esempio.», ovvero un modo eufemistico per farci sapere che come al solito non ci stava capendo una mazza.

«Emozioni e pensieri "presi a prestito", Valeria.», esplicitai.

«Tipo la sciuretta che si guarda le telenovele per vivere la travolgente storia d'amore che le è sempre mancata?»

Le rispose Alessandro:

«Ma anche chi si crede intelligente solo perchè sa rispondere alle domande dei telequiz.»

«Il guaio è che questo cibo sottile non viene assimilato, diventando parte del sé, ma rimane indigesto – causando stati di costipazione mentale ed emotiva.»

«La sclerotizzazione della cultura, già.», salvo poi riformulare prontamente: «Cioè il fatto che la gente si limita a mandare a memoria e poi recitare a pappagallo.»

«Chi se la tira per la cultura che ci ha, quindi, sta solo vomitandoci addosso un sapere che è incapace di digerire!»

Questi improvvisi lampi di genio cominciavano a rendermela quasi simpatica. (Ehi, bada che ho detto QUASI.)

«L'uomo discende dalla scimmia, ma non ha ancòra disimparato a scimiottare.», chiosò Alessandro. Poi, stupendosi delle proprie stesse parole, mi disse: «Questa è stupenda:

sègnatela!»

«Per loro siete come maiali all'ingrasso, e la televisione è il trogolo in cui buttano i modelli comportamentali che si aspettano voi acquisiate per tenere in piedi il loro gioco perverso.»

«Vedi certi telefilm americani», puntualizzò Alessandro. «Hanno imposto da noi comportamenti distanti anni-luce dalla nostra cultura e dalle nostre tradizioni.»

«Tipo Halloween.»

«Non solo, Valeria: l'abbigliamento, lo stile di vita in generale. Pensa a come "Beverly Hills 90210" ha stravolto la generazione successiva alla nostra.»

«Ma non sei ancòra un po' troppo giovane, Alessio, per fare questi discorsi da vecchio? Sembra di sentir parlare mia nonna!»

«Invece ha ragione. E poi c'è la pubblicità, che tende a fomentare bisogni omologàti, uguali per tutti..»

«Il che ci riporta al vecchio discorso sull'Arte.»

«Precisamente, Alessio.», confermò Gino. «La cui funzione è, o per meglio dire: dovrebbe essere, proprio quella di fornire un modello virtuoso, qualcosa che elevi, ispiri, educhi..»

«Ma non sarebbero anche quelle emozioni e pensieri presi a prestito? Quelle suscitate dall'arte, dico.»

Adesso sì, che la riconoscevo. Domandai con lo sguardo a Gino il permesso di rispondere in sua vece, ma non saprò mai se me l'aveva concordato – dal momento che risposi sùbito:

«Ciò che conta non è cosa si usa: soltanto cosa se ne ricava. La stessa Arte fa uso della materia pre-esistente, ma trasformandola la vivifica.»

«Prendere a prestito una roccia per cavarne una statua non è più disdicevole che mangiare una mela per trasformarla in una parte di noi.»

«Detto così sì, che mi è chiaro, Dedo.», della serie: qualsiasi cosa pur di non darmela vinta. «Quindi l'importante è scegliersi cibo buono e nutriente, e poi assimilarlo.»

«..anzichè buttar giù qualunque porcheria ci venga ammannita col preciso scopo di farci morire di fame ingozzandoci di veleni.»

«O anche solo robaccia di plastica che del cibo ha soltanto la parvenza.»

Valeria mi guatò come se avessi voluto solo rubare ad Alessandro l'ultima parola, ma per fortuna lui colse e apprezzò il nesso. Quanto a Gino..

«Anche il più piccolo degli insetti ha una percezione spaziale più avanzata della vostra», esordì spiazzante come non mai. «Che fissàti come siete con la dualità (giusto/sbagliato, alto/basso, Est/Ovest..) classificate ogni cosa secondo criteri che hanno tutto il rigor mortis del pensiero che abortisce.»

Me lo sentivo nelle ossa, che Valeria stava per chiedere un esempio, così stavolta giocai d'anticipo:

«Un tempo sostenevano che la Terra non poteva essere rotonda, perchè sennò gli abitanti dell'emisfero sotto il nostro sarebbero caduti nel vuoto.»

Ero riuscito a farla ridere, ma non era quello il mio scopo:

«Sì, certo, oggi ne ridiamo.. Epperò ciònonostante continuiamo a usare lo stesso preciso identico schema mentale nei mappamondi.»

«Eh?»

Ad Alessandro era risultato chiaro immediatamente:

«Lo spazio è tridimensionale, per cui non è affatto detto che il polo Nord debba stare per forza in alto.»

«A.»

«Con tutto che le carte geografiche sono pure truccate, con le proiezioni geometriche che non corrispondono bene: l'Europa è raffigurata più in grande, l'Africa molto più in piccolo..» [C094]

«Riflettete su questo:», disse Gino ripigliando le redini del discorso, «Il cervello di un minuscolo ragnetto, in quei pochi micron, contiene le complessità geometriche sorprendenti delle ragnatele e tutti gli strumenti che gli sono necessari per realizzarle.»

Tardavo a cogliere il nesso, quand'ecco che arrivò in mio soccorso ilproverbiale intuito di Alessandro:

«Visto cosa può fare un ragno con quel poco che è e che ha, immaginate cosa proporzionalmente dovrebbe poter fare un uomo!»

«Altro che le piramidi!», ironizzò Gino. «All'uomo non manca la capacità: gli manca la visione di obiettivi degni delle sue potenzialità. E soprattutto gli difetta la disponibilità a pensare in grande e dirsi "ce la posso fare".»

«Per forza!», protestai. «Quei pochi che osano, vengono scoraggiàti in tutti i modi: vedi i fratelli Montgolfier e quel fetente di Richelieu, coi suoi anatemi alla "Se Dio avesse voluto che l'uomo volasse, l'avrebbe creato con le ali".»

«Per non parlare che "nemo propheta in patria".», aggiunse Alessandro.

«Dedo, che fai? Ti ci metti anche tu, adesso?»

«Scusa, Valeria: "nessuno è profeta in patria".»

«Non potevi dirlo sùbito così?»

«L'unico modo in cui possono sopraffare l'intero genere umano è scoraggiandoli dal prendere in mano le redini del mondo.»

«Tutto il potere che hanno, gliel'abbiamo dato noi.», ammutolì Valeria.

E noi con lei: nessuno fiatava, ora che il senso di quel panegirico ci risultava finalmente chiaro.

«La Storia degli ultimi secoli è un cane che si morde la coda, fatta di uomini (o chi per essi) che continuano a prefiggere agli uomini obiettivi insulsi – che non appartengono neanche, all'uomo, ma agli esseri che stanno sul gradino evolutivo inferiore.»

«Cioè gli animali.», specificò Alessandro.

«Miliardi di uomini coazionàti a vivere come bestie, ridotti allo stesso livello dei cani

randagi. Intere esistenze sprecate nell'affanno di procacciarsi e accumulare cibo (o denaro: cambia la forma, non la sostanza nè l'appetito bestiale), a cercare inutilmentee sollievo dagli istinti sessuali, a lottare per la difesa del territorio..»

Ascoltavo basito Gino dar voce a pensieri che mi erano tutt'altro che nuovi, ma che fino a quel momento non ero mai riuscito ad esplicitare.

«Perfettamente funzionale al loro piano: svuotare le persone, spremerle fino a fondo come tubetti di dentifricio, dopodichè gettarle via. Se invece si investisse nell'arricchirle, le persone, i tubetti sarebbero colmi e basterebbe toccarli per fare uscire qualcosa.»

«Come i genii: così strapieni di intelligenza e creatività che basta un minimo stimolo, basta fornirgli uno spunto, e poi traboccano da sè.»

«Giustissimo, Alessandro. E sì che a voi uomini dovrebbe tornarvi chiaro, a che punto dell'evoluzione vi trovate. Guardate ad esempio a ciò che accade nel ventre materno: nel corso del suo sviluppo, l'embrione ripercorre tutti gli stadi evolutivi – assumendo la forma di ameba, di girino..»

«Ma è fantastico!», ed ero in fibrillazione cerebrale dall'emozione. «Come se bruciasse le tappe, enumerando ciò che è già stato..»

«..e che pertanto non occorre più ch'esso torni ad essere. È un promemoria biologico per rammentare all'uomo che non deve più vivere come un animale, poichè dei possibili conseguimenti di quel livello gli è già dato tutto alla massima potenza, pienamente sviluppato, affinchè possa concentrarsi a sviluppare il resto.»

«E gli schìfidi?», domandò alquanto opportunamente Valeria.

«Ho una mia teoria.», annunciai. «E vorrei giusto verificarla con te, Gino. Permetti?»

«Accòmodati.»

«Dopo tutti i discorsi sull'evoluzione che abbiamo fatto, sono andato a ripassare sull'enciclopedia – e questo è il risultato.», sfilando da sotto il computer un foglietto che mi ero preparato il giorno prima.

«Che cos'è?», domandò Alessandro cercando di sbirciare.

«La linea evolutiva delle specie note: si comincia con entità a struttura subcellulare (viroidi e virus), poi si passa a microplasmi, batteri, attinomiceti e mixomiceti (qualunque robaccia siano), protozoi, alghe microscopiche, protisti..»

«Che roba è?»

«Organismi monocellulari, Valeria. Sprovvisti di clorofilla e procarioti.»

«Ossia, Demo?», chè oramai lo sfruttava come traduttore in simultanea.

«Ossia con cellule prive di nucleo distinto. (Biologia, terza superiore.)»

«Segue a ruota il primo regno della natura, le piante: organismi pluricellulari dotati di capacità fotosintetiche, costituiti da cellule eucariote – e cioè provviste di nucleo distinto.»

«Poi gli animali..», tagliò corto Valeria illudendosi che avrei rinunciato a sciorinare per intero la manfrina che mi ero prefissato.

«..che sono organismi sprovvisti di pigmenti fotosintetici costituiti anch'essi da cellule eucariote. E infine l'uomo.»

«"Infine" si fa per dire.», precisò Gino.

«Naturalmente.»

«Sì, ma.. ribadisco: e gli schìfidi?»

«Ci stavo arrivando, Valeria. Ora: premesso che trattandosi di "organismi" disincarnàti è possibile fare unicamente delle analogie, più che veri e propri paragoni..»

«Ma è chiaro!», protestò lei, che non si capiva se era seria o ironica.

«Allora?»: l'impazienza di Alessandro aveva raggiunto l'apice.

«Secondo me sono funghi. Fungoidi, diciamo.»

«Centro.», confermò Gino.

«In natura sono un regno a parte: mono o pluricellulari, possiedono un nucleo distinto però sono privi di pigmenti fotosintetici. Il che li rende necessariamente eterotrofi: fatto decisamente anomalo, nel regno vegetale.»

«Giassai.», sbottò Valeria.

«Eh?»

«"Fammi un esempio."»

«I vegetali l'amido se lo producono da sè con la fotosintesi clorofilliana, mentre gli animali devono mangiare quello contenuto nelle piante. I funghi fanno altrettanto, pur essendo in teoria vegetali.»

«Dei vegetali vegetariani? Fico.», riassunse lei con involontario senso dello humour.

«Tuttavia la caratteristica che mi ha dato più da pensare», continuai indefesso, «è che rispetto a tutti gli altri microrganismi essi hanno la strana proprietà di avere sì una struttura di base microscopica.. però, nel contempo, hanno anche la tendenza ad assumere notevoli dimensioni: perfino di molti kilogrammi.»

«Càspita!»

«"..lasciando del tutto invariata la capacità di adattamento e di riproduzione ad ogni livello di grandezza."», proseguii a leggere.«Il bello però viene adesso: "La forma del fungo è imposta dall'ambiente in cui si sviluppa, e in caso di parziale o totale sostituzione delle sostanze nutritive il fungo è costretto a mutare o a fondersi con funghi vicini."»

«Tale e quale agli schìfidi!», riconobbe Valeria.

«Mutaforma e accorpàbili come i quattro tizi nudi contro i quali aveva combattuto Angelo. Ma ora ascoltiamo la risposta esatta da Gino.»

«Non c'è granchè da aggiungere alla tua ricerchina, o Alessio l'enciclopedico.»: appellativo che non mi disturbava affatto, invece il vezzeggiativo applicato alla mia indagine sì.

«Beh, aggiungi l'aggiungibile, allora.», lo invitò Alessandro.

«Esattamente come i funghi, gli schìfidi vivono parassitando le energie di altri esseri viventi in decomposizione.»

«L'attuale civiltà umana in decadenza.», tradussi.

«E al pari dei funghi sono alquanto tenaci: si sviluppano in condizioni quasi proibitive, e l'unico modo di debellarli non è combatterli quanto piuttosto..»

«Privarli di energie. Farli morire di fame.», azzeccò Alessandro.

«Estirparli del tutto è impossibile: l'unico modo è impedirgli di proliferare. Non serve che io vi rammenti che gli schìfidi in forma umana sono come uomini in forma angelica.»

«Beh, veramente..», si fece timidamente avanti Valeria.

«Per uno di loro, disporre di un corpo umano sarebbe come per un uomo poter volare, leggere nel pensiero, viaggiare nel tempo, essere onnisciente..»

«Sarebbe come mettere una bomba atomica nelle mani di Gheddafi, facendo affidamento sulla sua saggezza e moderazione: roba da pazzi.»

«Vero, Alessandro. Eppure in questo pazzo mondo le cose funzionano proprio così.», mi amareggiai.

«Non a caso gli schìfidi pullulano in forma umana.», aggiunse Gino. «Ora ditemi: quale sarebbe la prima cosa che farebbe un uomo, se potesse volare?»

«Si sparerebbe a razzo sfrecciando attraverso i cieli.»

«E qual è la prima cosa che tipicamente fa uno schìfido, quando dispone di un corpo umano per la prima volta?»

«Non saprei..»

E non guardarmi così: càpita a tutti, di restare occasionalmente a corto di idee!

«Lo tira ai suoi limiti estremi, sfruttandolo al massimo: chi si pompa i muscoli in palestra, chi si ammazza di creme & lifting per apparire più bella..»

Ed ecco bell'e spiegata la mia spiccata antipatia per i narcisisti.

«Affascinante. Vale la stessa cosa anche dal punto di vista intellettuale, vero?»

«È chiaro.»

«A me invece no: com'è possibile, che le persone più intelligenti siano degli schìfidi?»

«Non gli intelligenti, Alessandro: semmai i furbi, gli astuti senza scrupoli. Allo stesso modo, un uso armonico dell'esercizio fisico è ben diverso dal fanatismo estremo dei manzi da palestra.»

«Ah, ho capito: tipo Angelo, che gli piace correre.»

«Precisamente, Valeria: ci passa una differenza abissale, tra "mens sana in corpore sano" e "mens bovina in corpore bodybuilderis".»

Ci scambiammo sguardi perplessi, perchè semplicemente non era da Gino fare battute – perlomeno di quel tipo. Ma dopo una specie di breve conto alla rovescia ci concedemmo il lusso di concludere la serata con una risata. Che stranamente ci rasserenò ben aldilà dell'effettiva portata della battuta in sé, il che mi portò a concluderne che Gino l'aveva utilizzata come pretesto per non farci notare il suo regalino d'addio – e cioè la pace che aveva infuso nei nostri cuori in vista della giornata campale che ci attendeva l'indomani.

Nonappena tutti se ne furono andati, il mio primo pensiero fu di appuntarmi a computer quanto più possibile di quanto ci eravamo detti – e, soprattutto, archiviare diligentemente i "reperti paranormali". (Sì, insomma, i foglietti bruciàti che gli schìfidi ci avevano fatto trovare sopra lo specchio.)

A questo punto probabilmente ti starai domandando come mai su questo argomento non hai trovato alcun richiamo ad un approfondimento on-line. Il fatto è che me li hanno trafugàti, assieme a parecchio altro materiale inerente alla nostra vicenda.

La qual cosa (c'è bisogno di aggiungerlo?) è avvenuta in circostanze alquanto misteriose: stando ad Angelo, gli avrei detto di esser stato io stesso ad averli bruciàti "in un attacco di rabbia e depressione".

Pazzesco. Assolutamente impossibile. Vale a dire: il nostro pane quotidiano.

Vacca boia! Mi aveva fatto male sul serio, stavolta. E quel che è peggio non la smetteva di tirare come un ossesso.

Non so se sarebbe riuscito a strapparmelo, il braccio, però poco ma sicuro se non trovavo al più presto un modo per farlo smettere non me la sarei cavata con una lussazione.

"Lo dicevo, io, che il 13 novembre era una giornata no!"

Cominciata nel peggiore dei modi e proseguita pure peggio. Non so se ci hai presente: quando persino la cartaigienica si rifiuta di farsi strappare decentemente, e complotta assieme al resto dell'universo al perverso scopo di demolire quel poco che resta del tuo autocontrollo oramai agli sgoccioli.

Risultato? Arrivato a sera la tua già-più-che-bastantemente rosicata pazienza è completamente esaurita, e a quel punto non ti rimane altro da fare che metterti a fissare uno stupido calendario appeso a una stupida parete – prendendotela con le fasi lunari.

Come se non bastasse, Alessandro e Valeria stavolta l'avevano presa meno bene del sottoscritto – e anzichè sforzarsi di rimanere lucidi non trovavano niente di meglio da fare che contagiarsi vicendevolmente il panico come fanno le secchione in università prima di un esame.

Okay, va bene, lo ammetto: ero terribilmente scazzato. Si vede che era il mio modo di reagire allo stress. (Sempre meglio che lasciarsi comarizzare a quel modo come Alessandro:

una vergogna per il suo sesso.)

Però tutta quell'apprensività incontrollata cominciava davvero a darmi sui nervi: un banale scricchiolio della libreria e loro sussultavano manco fosse stato sparato un colpo di mortaio. Urgeva trovare un escamotage per distrarli.

«Secondo te ce la farà?»

come domanda non era un granchè, Alessandro se ne rendeva conto da sé, ma l'apprezzai ugualmente perchè rappresentava un tentativo di spezzare il silenzio che li raggelava nella paura.

Alla ricerca di una risposta più politica del "Quasi certamente no" che avevo vietato alle mie labbra di lasciarsi sfuggire, temporeggiai accendendo lo stereo e mettendo su lo stesso CD che avevo usato durante lo scontro precedente.

Non era quella, l'unica analogia: pure stavolta Angelo aveva preparato una lettera discolpatoria autografa, lasciandola però a casa sua – dentro al cassetto della scrivania, e da aprirsi solamente nel malaugurato caso in cui. Perchè l'eventualità che lui potesse lasciarci le penne era talmente brutta che nessuno osava neppure nominarla, il che però paradossalmente non faceva altro che renderla ancòra più incombente, angosciosa, ineluttabile, opprimente..

Trovato:

«L'unica cosa che possiamo fare è aspettarlo qua, come lui stesso ci ha detto di fare.», con una pacatezza quasi in odore di insolenza.

Per l'ennesima volta andavo scoprendo in me risorse del tutto inaspettate. Non che fosse una passeggiata, intendiamoci, trovarmi lì incastrato nell'occhio del ciclone: senza rendermene conto stavo consumando energie a vagonate – un po' come il caldo secco del deserto, che non lo avverti ma intanto ti prosciuga. Epperò era indiscutibile che nulla di umano ma neppure di sovrumano avrebbe mai potuto scuotermi da quel perfetto equilibrio interiore.

«Si può sapere tu come fai, a rimanere così tranquillo?»

Un'insinuazione, più che una domanda. E lei me l'aveva posta con cattiveria, pretendendo da me una doverosa giustificazione per il mio comportamento da senzacuore, da amico degenere e insensibile.

«Il panico è un lusso che non mi posso concedere. Tantomeno in un frangente come questo, in cui ho la responsabilità di vegliare sulle paure di qualcun altro.»

Buon per me che l'interpretarono per quello che voleva essere, e cioè una dimostrazione di amorevole devozione – non certo un rimprovero nei loro confronti.

«Come sempre, io starò male dopo: a cose finite. Ho solamente dilazionato il pagamento del prezzo..»

«..che molto probabilmente è maggiore del nostro», riflettè Alessandro in un attimo di lucidità, «dal momento che "ognuno ha secondo il suo fardello".»

Per quanto maldestramente, intendeva dire che si rendeva conto che i pesi vengono distribuiti in base alle forze di ciascuno – per cui a una grande forza come la mia c'era da aspettarsi sarebbe stato attribuito un carico assai pesante. Quanto aveva ragione.

«Non è facile neppure per me, cosa vi credete?», mi giustificai. «Però se adesso mi lasciassi possedere dalla disperazione peggiorerei le cose e basta, ragion per cui mi impongo di tener duro – ripetendo a me stesso le ultime parole che ho detto ad Angelo.»

«Ecco, appunto: com'è che erano?»

«È una frase sua famosa, Alessandro.»

«Mica tanto famosa, visto che non l'ho mai sentita in 5 anni che lo conosco.», negò Valeria.

«Infatti risale ad appena due mesi fa.», una constatazione che mi fece franare addosso il peso del tempo: «(Mio dio. Sembra trascorsa un'eternità, e invece..)»

A salvaguardarmi dal perdermi nei meandri dei miei ricordi, ci pensò l'impazienza di Valeria:

«Cià, allora: 'sta frase?»

«"Non è affatto detto che un re, solo, contro due regine, una torre e un altro re debba perdere."»

«In effetti fa molto Angelo..», ammise lei.

«Il solito spaccone!», ma stavolta il suo YUK YUK gli riuscì un po' funereo – come tutte le volte che si ride pensando a quant'era simpatico un amico che oramai ci ha lasciato per sempre.

Se ne avvide lui stesso, ed autocensurò con manifesto pudore quella che altrimenti sarebbe stata una risata contagiosa:

«Scusate: mi è scappata, ma mi rendo conto che non è proprio il momento di ridere.»

«Infatti.», infierì Valeria caustica.

M'inventai qualcosa in fretta per evitare i tranelli di una possibile escalation di scuse non richieste (che notoriamente vengono spesso considerate un'implicita ammissione di colpa):

«Angelo l'aveva detto senza battere ciglio, assolutamente convinto di potercela ancora fare, mentre stavamo giocando a scacchi e per una volta ero riuscito a metterlo in seria difficoltà.»

«Alla fine chi ha vinto?»

«Io, naturalmente. Com'era logico prevedere.»

"Ops." Inutile mordersi la lingua, dopo aver fatto autogol: evidentemente era arrivato il mio turno di dire la cosa sbagliata nel momento sbagliato.

«Sia chiaro: con ciò non intendo dire che stavolta non se la possa cavare, anzi!», mi affrettai a correggermi. «Sono convinto che se gioca bene le sue cart..»

BOOM!

La finestra e la porta esplodono (ma dovrei piuttosto dire Implodono) prese a calci da una

fortissima corrente d'aria che aveva fatto sussultare persino le ante degli armadi.

«Cos'è stato?», domandai, tendendo l'orecchio.

«Non lo so, però ho paura.», mormorò Alessandro con voce da bambino spaventato, facendomisi vicino assieme a Valeria.

Si erano rifugiàti dietro di me, che mi ergevo istintivamente a baluardo tra loro e l'unica zona non del tutto sicura di camera mia: quella vicino alla finestra, giàssai.

«Della serie "potrebbe essere pericoloso, padrone: vai avanti tu", eh?», ma evidentemente in quel frangente Alessandro non era in vena di apprezzare un tentativo di sdrammatizzare.

«Ssht!»

«Cosa c'è, Valeria?»

«L'avete sentito anche voi?»

«Sentito cosa?», domandò Alessandro.

«Un debole tintinnio. Dico giusto, Valeria?», indovinai.

«Sì. Come se qualcuno stesse..»

TUN! TUN!

«Stanno bussando ai vetri!»

«AAALT! Non vi muovete da qui: potrebbe essere una trappola. Me ne occupo io.»

Mi appropinquai con passi circospetti alla finestra, aspettandomi di tutto e come sempre pronto al peggio, ma curiosamente tutto taceva.

Beh, a dire il vero non proprio tutto: si udiva una specie di respiro affannoso..

«Angelo? Sei tu?»

Una vocina stentorea rispose qualcosa sibilando come un asmatico, o un vecchio moribondo coi polmoni logoràti da enfisema.

«Non ho capito: ripeti.», sporgendomi cautamente sopra il calorifero per guardare fuori.

Mi pareva di indovinare una sagoma proprio a ridosso del muro di casa, così allungai il braccio della lampada puntandola verso l'esterno:

«È Angelo!», esclamai, mandando in fibrillazione gli altri due – che accorsero immediatamente.

«Angelo! Come stai?», gli chiesero all'unisono.

Rispose qualcosa d'incomprensibile, ma da come giaceva a terra tipo sacco di patate era ovvio che stava invocando aiuto.

«Aspetta: ti vengo a prendere!»

«NO!»

Poi qualcosa di molto meno comprensibile, forse un "È pericoloso. Invece aiutami a rialzarmi.", tendendomi la mano mentre con l'altra si cingeva l'addome.

«Dev'essere ferito.», e per una volta non potei che concordare con lei.

«Sicuro che non preferisci che usciamo a prenderti io e Alessandro?»

Per tutta risposta allungò ulteriormente la mano tutta tremolante verso di me, con un

movimento al rallentatore cui risposi istintivamente con prontezza: l'agguantai saldamente per l'avambraccio, e lui fece altrettanto. Poi cominciò a tirare. Credendo stesse solo tentando di rialzarsi, dapprincipio mi puntellai sul calorifero – ma ben presto mi risultò evidente che la sua intenzione non era affatto quella di rimettersi in piedi lui, ma di tirare giù me.

«Fèrmati! Così gli spezzi il braccio!», protestò Alessandro – che ancòra lo credeva in buona fede.

«Tu non sei Angelo, vero?», dedussi.

«Indovinato, Babbo!», con voce cavernosa e ferma, nient'affatto debole come quella che aveva recitato fino a quel momento.

«Ommioddio! Ommioddio! Uno schìfido! È una trappola!», starnazzò Valeria – unicamente preoccupata che dopo essersela presa con me sarebbe potuto venire il suo turno.

«Troppo tardi.», ghignò malefico il losco figuro che mirava a disarticolarmi.

E di fatto ce l'aveva quasi fatta, perchè oramai ero incastrato contro le inferiate – e lui, che nel frattempo s'era alzato in piedi, continuava a strattonare facendo leva sul muro con le gambe.

«Oramai sei spacciato: il tuo braccio se ne verrà via con me.»

Quand'ecco che..

«Tu dici?»

Qualcosa illuminò la mia consapevolezza, e di riflesso il mio sguardo. Fatto sta che mi divincolai dalla sua terribile presa, semplicemente *volendolo*.

«Dov'è andato?», tutt'altro che risollevata.

«È sgattaiolato verso il garage, o il retro della casa.», replicai, avendolo osservato fuggire verso sinistra.

«Per forza: devi avergli messo una grande paura. Il tuo sguardo l'ho visto anch'io, e per fortuna che non era rivolto contro di me o finivo sbriciolato.»

«Ma che dici, Dedo?», minimizzò lei divertita da quello che riteneva uno sproposito.

«A livello subatomico, e non sto scherzando. In casi come questi mi fai davvero paura.»

Trascinai il letto verso l'interno della stanza:

«Là! Qui sarete al sicuro.»

«Perchè, tu dove vai?», si allarmò la bionda del gruppo.

«Voi sedetevi qui. Io vado a recuperare Angelo.»

«Ma non era pericolosissimo, uscire?», insinuò.

«Non nello stato in cui si trova adesso.», le spiegò Alessandro tenendosi la mano davanti alla bocca un po' come fanno i giovani monaci tibetani quando si rivolgono al lama più anziano.

«In ogni caso non mi allontanerò di molto. Eppoi credo di saperlo già, dove si trova.»

«Percezione extrasensoriale?»

«Udito fino, Alessandro: ho sentito un lieve tonfo provenire dalla porta d'ingresso.»

«E se fosse un'altra trappola?»

«Aveva più l'aria di star fuggendo a gambe levate, che di star preparando un nuovo trabocchetto.»

«Però potrebbe condurti nelle grinfie di qualcun altro.»: sempre lei, chè oramai Alessandro non osava neanche più fiatare, al mio cospetto. (Che tristezza, per me, vedere la persona che Amavo prostrarsi psicologicamente davanti a me in quel modo.)

«È un'eventualità che ho già messo in conto, ma arrivàti a questo punto non vedo alternative. Se non sono di ritorno entro 10 minuti, valutate voi il da-farsi – considerate comunque che non dovrebbero esserci pericoli per voi, visto che come ha già detto Gino loro presumibilmente sono interessàti solamente a me e ad Angelo. Beh, vado. Nel frattempo.. Alessandro: a te il comando.»

Esattamente come avevo immaginato: nonappena dischiusi la porta di casa, Angelo praticamente mi cadde tra le braccia. Aveva tutta l'aria di essere svenuto da un po' – Dio sa come era riuscito ad arrivare fin lì e a rimanere in piedi appoggiato all'uscio.

«Alessandro! Svelto, corri a darmi una mano!»

Lo trasportammo in camera a peso morto, adagiandolo sul letto con tutte le cautele del caso.

«Dovevate chiamare un'ambulanza.», ci rimproverò Valeria. «Magari spostandolo gli avete rotto l'osso del collo.»

Inutile stare a spiegarle che la ragione per cui non si debbono muovere le vittime di incidenti traumatici è perchè potrebbero avercelo GIÀ spezzato, l'osso del collo – o altre vertebre. Pertanto mi limitai a motivarle il perchè di quella che era una scelta ragionata, tutt'altro che dettata da un impulso:

«È senz'altro malconcio, ma se è riuscito a tirarsi su e a rimanere in piedi.. beh, perlomeno le ossa, quelle ce le ha ancòra sane.»

Il suo sguardo stizzito diceva "un punto a tuo favore, tzè", ma figuriamoci se io avevo tempo da perdere a rintuzzare le bizze di una signorina ruspante che nutriva acrimonia nei miei confronti: il mio unico pensiero era per Angelo. Che respirava, sì, e apparentemente era uscito dallo scontro praticamente illeso – eccezion fatta per graffi e arrossamenti su un po' tutto il corpo, in corrispondenza di vistose lacerazioni nei suoi vestiti. Ma niente pareva più scuoterlo dallo stato vegetativo in cui era sprofondato. E non era in trance, dal momento che neppure Gino rispondeva alle nostre accoràte invocazioni.

Insistettimo a chiamarlo per circa cinque minuti, ma fu solo dopo esserci dati per vinti che..

«E questo era solo il primo assalto.», con un flebile alito di voce.

«Angelo!», esplosero Alessandro e Valeria.

«O piuttosto dovremmo dire Gino?», indovinai.

«Angelo per sopravvivere ha bisogno di tutte le vostre forze. Io l'ho già aiutato per quanto ho potuto.»

«Ma sicuro!», si offrì Alessandro a nome di tutti noi, così come farebbe un donatore di sangue pur di soccorrere una persona cara vittima di un incidente.

Però li vedevo sconcertàti: non per le parole di Gino, ma per le mie.

«Si può sapere come cavolo hai fatto a capire che non era Angelo?»

«Non credo che ci stia parlando. Non con voce fatta di aria, perlomeno.», spiegai.

«Angelo ha i polmoni spappolàti: questa è telecinesi.»

«Telepatia?!», chè Alessandro stentava non solo a credere al fenomeno, ma pure ad accettare il nome "inappropriato" che Gino persisteva a dare al fenomeno.

«Non posso trattenermi a parlare oltre, stavolta. Se non dovessimo rivederci mai più: grazie per l'aiuto che avete dato ad Angelo. Quanto a voi, se sopravviverete, vi affido gli uni agli altri. Addio.»

..calando nuovamente la mannaia del silenzio su di noi e un Angelo dal pallore cadaverico.

106

Una capacità di recupero che aveva dell'inverosimile. Per quanto ora si trovasse in una specie di fase crisalide, gli riusciva persino di parlare: senza muovere le labbra, e con la voce che pareva provenire dallo scarico di un lavandino, ma era un vero fiume di parole.

Lo si sarebbe detto un delirio da febbre, se non fosse che pur imbacuccàto sotto il mio piumone la sua temperatura era tutt'altro che alta. Anzi era talmente gelido che la striscia a cristalli liquidi del testa-batterie che gli avevo applicato sulla fronte rimaneva fissa sul blu.

Inoltre non reagiva ad alcuno stimolo: nè sonoro (le nostre voci, le sue canzoni preferite..) nè tattile (inutili le amorevoli carezze di Valeria, inutili i pizzicotti di Alessandro, inutile scrollarlo, inutile addirittura pungerlo con uno spillo sul naso!).

«Non fa che ripetere la stessa storia, come fosse una litania.», osservò Valeria.

«E con quel modo di parlare concitato alla "Rain Man"..», aggiunse Alessandro.

Io invece continuavo ad ascoltare attentamente, mentre lui ripeteva per l'ennesima volta:

«Avevo 3 anni, abitavo al quinto piano. Son caduto dal balcone e non mi sono fatto nulla. Alzo gli occhi è c'è un signore col colletto svolazzante. Mi sorride e poi mi dice:

“Benvenuto. Il tuo amico Alessio ti sta già aspettando.”, poi apre un buco nell'aria e ci scompare dentro. Mia madre non ha mai capito come ho fatto ad uscire di casa da solo, e io già capivo che certe cose dovevo tenermele per me. Passavano gli anni ma nessuno Alessio, e proprio quando mi ero quasi convinto che non fosse vero niente..»

A questo punto la puntina del grammofono saltava e il disco ricominciava daccapo: stesse parole, stesso tono, stesso tutto – al punto da sembrare un messaggio registrato. Il che avrebbe oltretutto spiegato come faceva a parlare senza muovere le labbra. Forse era ventriloquo. O forse le muoveva e sono io ad aver confuso uno dei tanti sogni successivi con la realtà effettivamente accaduta quel giorno.

«Che cosa stai facendo?», mi domandò Alessandro.

«Frugo nel cassetto. (Questo no, questo neanche.. e sì che dovrei averlo messo qua!)»

«E! Questo lo vedo anch'io, ma: cosa – stai – cercando?», scandendo le parole come si fa con gli stupidi.

«L'unico capitolo di “Technophobia” [C005] scritto da Angelo: m'è tornato in mente un passaggio in cui..»

«Ma l'originale scritto a mano non l'aveva mica tenuto lui?»

«Sì, però sono stra-sicuro di aver stampato una copia della trascrizione che avevo fatto a computer.»

«Mi sa che fai prima a cercarla direttamente col wordprocessor.»

Stavo per accogliere il suo suggerimento, quando..

«Eccolo qua!»

Sfogliai forsennatamente le pagine fino a trovare ciò che cercavo: capitolo dodicesimo.

«Occavolo!», esclamai.

«Hai trovato qualcosa?»

«Sentite qua: sta parlando di come si possa arrivare ad idealizzare una persona fino a creare un divario insanabile con la realtà.»

```
una persona non è più per quello che è, ma è per quello che
la giudicano e la pensano gli altri. Questo può funzionare
anche per molto, regolato da un sottile gioco di equilibri,
ma l'equilibrio del sistema si può spezzare.
```

Alessandro proseguì a leggere:

«“L'altro ci si rivela con caratterizzazioni contrastanti a quelle che il nostro procedere voleva attribuire a questa persona, ed è proprio qui che scatta la delusione.”»

«Vai tre righe più sotto. QUI, per la precisione.»

```
arriverà il momento in cui si dovranno impugnare le armi; ci
sarà uno scontro, un duro scontro, e uno dei due avversari
```

soccomberà.

«E! E allora?»

Stavolta non era solo Valeria a non cogliere il nesso.

«Ma non capite? Io ho sempre pensato che queste parole fossero riferite a me!»

«Infatti. Perchè, non è così?»

«Prova con quest'altra chiave di lettura: metti Gino, al posto di "questa persona".»

Il tempo di rileggere l'intero passaggio in questa nuova ottica e..

«Ma porca..! Quindi sta combattendo contro Gino!!»

«O contro sè stesso, Dedo.», mi anticipò Valeria – con l'aria sospetta di saperla lunga.

Alessandro mi guardò incredulo:

«Stai per caso dicendo che Angelo è schizofrenico? Ma va'! Cosa vai a pensare?!»

Poi però, come sfiorato dal dubbio, aggiunse:

«Diglielo anche tu, Valeria!»

Può darsi che la lieve esitazione prima di smentire sia stata solo frutto della mia immaginazione, o magari intendeva dire di Angelo la stessa cosa che aveva detto di Cleo: che anche fra lui e sé stesso c'era un muro spesso così.

«Eppure non mi pari molto convinta.»

«Alessio! Vuoi per caso insinuare qualcosa?», mettendosi le braccia conserte.

Fu in quell'occasione che pensai che Valeria sarebbe stata un ottimo testimonial per una pubblicità di profilattici. Non perchè era una ragazza appariscente, ma perchè se solo suo padre ne avesse utilizzato uno..

«Non insinuo né tantomeno affermo nulla: la mia è anche meno di una mera ipotesi.», precisai. «Tuttavia..»

«Tuttavia?»

«E se Gino non fosse arrivato, quanto piuttosto emerso?»

«Nel senso che ci avrebbe convissuto per anni?»

«Forse, Alessandro. Forse. Pensaci: potrebbe averlo sempre tenuto sotto controllo, fino a che in un periodo di stress intenso..»

«Cioè Cleo sarebbe la causa scatenante?»

«È soltanto una ipotesi, Valeria. Però d'altro canto è singolare, che "Gino" sia la parola greca per "donna".»

«Che razza di stupide dietrologie!», rise lei. «Angelo parla a malapena l'italiano, non sa l'inglese.. figuriamoci il greco antico!»

Alessandro invece aveva la sana abitudine di non escludere a priori nessuna ipotesi:

«Dunque secondo te una personalità è destinata a soppiantare quell'altra?»

«Non necessariamente. Leggi il sèguito..»

Se entrambe le parti sopravviveranno, lo faranno non come in

precedenza per 'tolleranza reciproca', ma per una reale impossibilità di proclamare un vero vincitore.

«Ammetterai che combacia in molti punti con la storia della telecinesi.», osservai.

«La faccenda dei comparti stagni, e delle aree comuni tra lui e a Gino.»

"O quelle fra me e te", pensai segretamente, constatando fino a che punto quel capirsi al volo tra me e Alessandro assomigliasse sempre più al leggersi nel pensiero.

«Una bella teoria.», tagliò corto Valeria. «Peccato però che non combacia neanche un po' con la tiritera dell'omino.»

«Omino?», ci domandammo all'unisono io e Alessandro.

«Ma sì, dai, quello dal colletto svolazzante, quello di cui stava farfugliando prima: ad Angelo non aveva annunciato Cleo, ma te, Alessio. Per cui prova a spremerti di più.»

«Oppure di meno: ricordi il discorso che mi hai fatto l'altroieri?»

Come se così dicendo Alessandro avesse accondisceso a condividere con me una porzione della propria memoria, dalla misteriosa voragine mentale che s'era inghiottita il mio 11 Novembre 1993 riaffiorò una telefonata:

> «Ehilà. Sono Alessandro. È troppo presto?»
>
> «"Non è mai troppo tardi", piuttosto.», alludendo al titolo di una mia vecchia canzone per lui. «Qual buon vento?»
>
> «Vento di scirocco, a giudicare da come mi sento. Sciroccato, appunto.»
>
> «Ohibò, e come mai?»
>
> «È tutta la mattina, che mi sto spaccando la testa su un impianto. Tu dirai: chissenefrega, con tutto quello che ci sta capitando. E ci hai ragione, ma..»
>
> «Non lo dico affatto. Eppoi, di mantenere interesse per i propri progetti, sta scritto anche sul "Nonosante tutto, la vita può essere meravigliosa".»
>
> «Sì, tipo Woody Allen: "Se volete far ridere Dio, raccontategli i vostri piani per il futuro."»
>
> «Beh, in effetti.. Comunque, perchè non provi il metodo di Benjamin Franklin?»
>
> «Chi? Lo scienziato americano? Quello del parafulmine?»
>
> «Proprio lui: il fanatico dell' "early to bed, early to rise, makes a man healthy, wealthy and wise" – che per inciso è carina giusto come filastrocca e nulla più.»
>
> «Earl grey what? Te l'inglese lo parli troppo veloce.»

«“Presto a letto e presto in piedi, rende un uomo sano, ricco e saggio.”»

«A. Quanto al metodo?»

«Narra la leggenda che la sua domestica avrebbe rivelato il sistema (a sentir lei, infallibile) col quale il signor 100 dollari escogitava le migliori trovate: si sedeva comodamente sulla sua poltrona preferita e chiudeva gli occhi, ripetendosi mentalmente il problema che non riusciva a risolvere..»

«Ci ho provato pure io, col solo risultato che stavo per addormentarmi.»

«Precisamente quello che faceva lui. Con l'accortezza però di reggere in mano un vassoio di metallo.»

«Un vassoio?»

«Così nonappena si abbioccava il vassoio cadeva a terra facendo un rumore dell'accidente: lui si svegliava di soprassalto, e in quel momento sopraggiungeva l'intuizione rivelatrice che gli recava in dono la risposta al suo quesito.»

«Maddai!»

«Incredulo?»

«Per ben che vada è un leggenda metropolitana. Sennò te la sei inventata tu di sana pianta.»

«Invece ti giuro che è tutto vero. E ti dirò di più: ha un solido fondamento scientifico.»

«Ossia?»

«Spaccarsi la testa su un problema porta quasi sempre all'affaticarsi e basta, perchè si finisce col calcare sempre gli stessi percorsi mentali – tipo Paperone quando gira in tondo fino a scavare un solco nel pavimento, ci hai presente?»

«YUK YUK!»

Lo presi per un sì.

«Invece è un classico, peraltro attestato pure dalla Legge di Murphy, che la persona più adatta a risolvere un qualsivoglia problema sia spesso uno che passava di lì per caso. La spiegazione è molto semplice.»

«Sfiga?»

«Anche. Molto più probabilmente, però, è colpa dell'emisfero sinistro del cervello: quello del pensiero razionale, preposto a scindere ciascun problema nelle sue sotto-parti elementari.»

«Comincio a capire: vedi Ockham e il suo pelo & contropelo..»

«Ockham però ignorava di aver ragione solo per metà, perchè appunto non attivava l'altra metà del cervello: l'emisfero destro, quello a-razionale ma non per questo ir-razionale. Semplicemente funziona diversamente.»

«Ho sentito dire che è la parte che si usa per sognare. E che gli artisti ce l'hanno particolarmente sviluppato.»

«Tuttalpiù ne fanno maggior uso: biologicamente parlando, un encefalo pienamente sviluppato ce l'hanno tutti gli esseri umani. (Tranne mio "fratello", che però già sappiamo essere in realtà un ameboide ipertrofico – eppercui la teoria regge.)»

Avrei voluto premere sull'avanti-veloce per arrivare al dunque, ma così come non si può far lievitare il pane pompandoci dentro aria.. Beh, per quanto irrilevanti mi tornassero quei passaggi, da ciascuno di essi dipendeva il successivo: erano gli anelli di una lunga catena che non potevo permettermi di spezzare, se intendevo recuperare la rete a strascico che pescava nei miei ricordi sommersi.

«Quindi, per riassumere..»

«Laddove il sinistro pensa, il destro intuisce. Dove il sinistro scompone, dimostrandosi così il meno adatto alla risoluzione del problema (vedi appunto "il rasoio di Ockham")..»

«..il destro rimette assieme i pezzi e se ne viene fuori con la risposta globale.»

«Precisamente. Sinistro: analisi. Destro: sintesi. È che siamo abituàti a dare troppo peso al primo, e non prendere abbastanza sul serio il secondo – io per primo, intendiamoci. Con una importante eccezione.»

«Ossia?»

«Quando creo Musica. Tutta la vera arte nasce nell'emisfero destro, esattamente come tutte le pippe mentali (e le pallide imitazioni) nascono in quello sinistro. La frustrazione di Salieri, se ci pensi, dipendeva proprio da questo fatto.»

«È vero! Con l'emisfero sinistro era in grado di capire la musica di Mozart..»

«..ma poi non aveva il destro abbastanza sviluppato da produrre alcunchè di geniale a sua volta.»

«Tutto ciò dimostra che è vera la cosa sugli artisti. E quella sui sogni?»

«Lo stesso metodo di Franklin, lo stratagemma di far cascare un vassoio per risvegliarti di colpo, parrebbe dimostrare empiricamente di sì. Le mie esperienze, pure: ci hai presente "The Mindweb"?»[C096]

«Come potrei dimenticarlo? Il tuo primo romanzo da solista, quello sulle realtà virtuali. Mi ci hai pure messo, nel sequel!»

«Beh, le migliori trovate di quei romanzi (che appunto non a caso chiamo "trovate") mi sono arrivate in un momento di distrazione, se non addirittura in pieno stato ipnagogico.»

«Ipna-che?»

«Gli istanti prima di addormentarsi, o quelli immediatamente successivi al risveglio.»

«A. Be', buono a sapersi: mia madre sarà felice di sapere che per laurearmi non dovrò rovinarle l'argenteria.»

«Certo che no!», risi. «A prescindere dal fatto che potresti provare con un qualsiasi altro oggetto di poco valore: qualcosa che se cade fa rumore ma non fa danno.»

«Tipo un gatto?»

«Punto primo: quando cade, il gatto non fa rumore. Punto secondo: se s'incazza perchè l'hai fatto cadere, il danno te lo fa eccome – e bello grosso.»

«Hai ragione: scartiamo il gatto. Cos'altro potrei usare?»

«Il coperchio di una vecchia pentola. (Prima però avvisa tua madre, sennò le viene un colpo!)»

«Già è bastantemente nevrotica di suo. (Vasco docet.)»

«Allora lassa perde il rumoroso metodo Franklin e fai come me: tieni carta e penna sul comodino.»

«Ma se tu un comodino neppure ce l'hai!»

«Dicevo per te: io è chiaro che uso il computer, sempre pronto sulla scrivania davanti al letto.»

Il vantaggio indiscutibile del Commodore64 rispetto ai PC è che come lo accendevi era già pronto all'uso, senza dover prima aspettare i barbosissimi diagnostici del BIOS e il caricamento del sistema operativo.

«L'importante è scriversele sùbito, le cose: prima che la mente finisca di tracciare il confine tra sogno e realtà.»

Con mia massima delusione, la catena di ricordi s'interrompeva lì. Con quella frase che, sebbene gliel'avessi detta io stesso, suonava più come un monito ben preciso rivolto al

sottoscritto.

Cos'altro avevo rimosso, due giorni prima, e per quale motivo?

E in che modo, quel pezzo del puzzle che era tornato a galla avrebbe potuto essermi d'aiuto?

La mezzanotte era appena trascorsa invano (chissà cosa mi aspettavo, poi) e Angelo oramai era in quello stato catatonico da più di un'ora.

Sono quasi venti minuti che non fa che ripetere 'sta solfa", pensai. "E non accenna a fermarsi, neppure quando tutti e tre lo preghiamo di smettere."

A me non dava fastidio più di tanto, però Valeria non faceva che mordersi le labbra e passeggiare avanti e indietro per la stanza come se stesse reggendo un elenco del telefono fra le chiappe.

«Più che dirgli "messaggio ricevuto", cos'altro potremmo fare?», cogitai ad alta voce. «A meno che lo scopo di tutte queste ripetizioni sia un altro: farcelo memorizzare, ad esempio. Oppure è una litania cui Angelo si aggrappa per "risincronizzarsi", un po' come fanno i balbuzienti che seguendo un ritmo ritrov..»

Alessandro, che fino a quel momento se n'era stato zitto e muto seduto sul letto ai piedi di Angelo, reggendosi la testa fra le mani coi gomiti poggiàti sulle ginocchia, m'interruppe con occhi iniettàti di una violenza che non gli conoscevo:

«Io NON lo so e NON me ne frega un cazzo, del perchè lo fa, ma vi avverto: se non la smette entro dieci secondi, io impazzisco.», e a giudicare dalla sua faccia c'era da credergli. «9.. 8.. 7.. 6.. 5.. 4.. 3.. 2.. 1..»

Poi l'attimo di silenzio durante il quale si consuma il tratto finale della miccia, e infine l'esplosione:

«BASTA! ALLORA? LA VUOI SMETTERE O NO?! LA FAI FINITA, CON 'STA CANTILENA? ANGELO O GINO O CHIUNQUE TU SIA!»

«È tutto inutile, Alessandro.», posandogli la mano sulla spalla e parlando con voce pacata per invitarlo alla calma. «Se non si accorge di uno spillo sulla punta del naso, figùrati delle nostre parole.»

Funzionò: nel giro di una manciata di secondi Alessandro ritrovò sè stesso.

«Scusami. Lo so che hai ragione, ma la situazione è così snervante! "Snervante"? È da

manicomio!»

«Ti capisco. Però è chiaro che Angelo in questo momento non è in grado, o non vuole, darci retta.»

«Non vuole?»

«Lui o chi per lui potrebbe non ritenerci gli interlocutori idonei. Un po' come faceva l'imbucàto, ci hai presente?»

«Quello quello dei primi contatti, che fissava il soffitto?»

«Già.»

«Lo so io, con chi vuole parlare, lui.»

Il solo fatto che Valeria avesse finalmente rotto il suo tormentato silenzio ci lasciò senza parole.

«Tu.. SAI?? E cosa aspettavi a dircelo?», la sgridò Alessandro.

«Cleo. È ovvio, no? Lui vuol parlare con la sua Cleo. Non con me che gli voglio un bene dell'anima, non coi suoi migliori nonchè unici veri amici, ma con lei.»

Gesticolava come un'ossessa, in preda a una vera e propria crisi isterica che quasi ne deformava i lineamenti del volto:

«Dov'è, Cleo, adesso? Ora che lui più avrebbe bisogno di lei! Io sono qui, al suo fianco, a rodermi il fegato e a cagarmi sotto dalla paura. Cleo invece dov'è, me lo dite?»

Faceva paura, e l'aspetto più inquietante era che sembrava di sentir parlare uno di loro: di fatto i contenuti di quella sua invettiva erano gli stessi del messaggio minatorio impacchettato col pullover.

«Anche a non credere a un rigo di tutta questa storia.. Anche se per lei Angelo fosse solo il primo che passa per la strada.. avrebbe il DOVERE, di stargli vicino!»

Quelle accorate parole di Alessandro mi diedero la forza di sfidare l'in-osabile: una cosa inusitata a dir poco, che faceva a pugni con tutti i tabù e i "questo non si fa" che mi erano stati impartiti fin dalla più tenera età. Te lo giuro: mi sarei vergognato di meno a camminare nudo in centrocittà, che a compiere ciò che mi apprestavo a fare, ma disgraziatamente non restava altra via.

«Vado a telefonarle, e le dico di raggiungerci immediatamente.»

«Ma ti sei ammattito? È mezzanotte passata!»

«Come se non lo sapessi, Valeria. E credi: come soluzione non piace affatto neanche a me. Per cui se tu ne hai una migliore è il momento di tirarla fuori, altrimenti..»

Seguì un rapido palleggio di sguardi fra lei, me e Alessandro – che però si risolse in un nulla di fatto.

«Bom, allora è deciso.»

«Mi scuso per l'ora tarda, ma si tratta di un'emergenza: devo assolutamente parlare con Cleo.»

La consapevolezza di dire la semplice verità non mi risparmiava i sudorini freddi per la mortificazione di star agendo contrariamente alle buone maniere. Era già qualcosa che anziché suo padre (o peggio sua madre, con la quale è da sempre conflitto-aperto) avessi tirato giù dal letto il fratello.

Spiegai a Cleo che Angelo si era sentito male: che era svenuto, e che da quando aveva ripreso i sensi delirava come se avesse la febbre alta e non faceva che chiedere di lei.

Mi mise sùbito alle corde domandandomi l'ovvio, e cioè se avessi già chiamato un'ambulanza o perlomeno i suoi genitori, così dovetti mio malgrado rivelarle che non si trattava di una "banale" congestione ma di una vera e propria emergenza paranormale – e buon per me che Angelo le aveva già raccontato di Gino.

Indubbiamente i suoi famigliari devono avermi preso per uno psicotico (udivo le loro voci in sottofondo confabulare "ma chi è che chiama a quest'ora?"), e pure lei non si dimostrava particolarmente incline a prendermi sul serio, ma visto che ciò che stavo facendo poteva infangare tuttalpiù la mia reputazione, non il mio onore, insistetti "a testa bassa" fino a strapparle un sì.

Tornai in camera, annunciato dai miei passi e dalla mia voce:

«Ha accettato. Ma dobbiamo passare a prenderla noi, perchè ha la macchina dal meccanico e..»

Sorpresa: Angelo seduto davanti al computer, intento a digitare alla cieca (il televisore era ancòra spento come l'avevo lasciato io) scandendo un tasto alla volta con movenze da robot.

«Appena tu sei uscito, lui si è alzato e s'è messo qua a scrivere.»

«A scrivere cosa, Valeria?»

«Il suo nome.»

«"Angelo"?»

«No: "Cleo".», detto con più che giustificata stizza.

«Ehi, guardate!», esclamò Alessandro. «Adesso ha smesso!»

Per Valeria era fin troppo ovvio:

«E! Alessio è ritornato, e portandogli buone notizie..»

«Avete già controllato se per caso ha battuto qualche altro tasto?», e presi il telecomando della tivù.

«Ritenevo meglio non disturbarlo, e comunque aspettare te.»

«Hai agito bene, Alessandro. Ma adesso vediamo un po'.»

Quando dal fondo dell'antiquato tubo catodico riemerse la schermata del wordprocessor, però..

«Nessun'altra scritta.», constatò deluso Alessandro scuotendo il capo. «Solo "Cleo Cleo Cleo" eccetera.»

«Beh, però a ben vedere un nuovo indizio ce l'ha dato.»

«Quale, Alessio?», come annoiata di ascoltare i vaneggiamenti di un pazzo.
«Fateci caso: si è limitato a coprire una porzione del testo.»
«Già, è vero: dal punto in cui eravamo arrivàti noi a leggere, fino a..»

```
Mandy! Eri fantastica! Tu sei sempre stata per me la più
importante ragione di vita; quell'aria da bambina, la tua
naturalezza, il capire sempre ogni cosa.. e poi quel tuo
sorriso.. Ma ora so che sei lì che mi aspetti! Avanti,
prendimi per mano chè verrò subito con te.
```

«Si direbbe il passaggio in cui descriveva la sua morte. Dimmi che sbaglio, ti prego!», mi supplicò Alessandro.
Invece potei solo scuotere il capo, mentre Valeria distoglieva lo sguardo dallo schermo perchè non riusciva più a reggere la vista di tanto strazio. Poi, risoluta come non l'avevo mai vista prima, s'infilò a tracolla la borsetta e parlando come una che aveva raggiunto il limite della sopportazione annunciò:
«Io esco a prendere Cleo.»

Rimasti soli, io e Alessandro ci guardammo negli occhi cercando l'uno conforto nell'altro.
«E mo' che si fa?»
«Non rimane che aspettare Cleo.»
«E se non ce la fa neanche lei, a farlo uscire da questo stato?»
«"Prendimi per mano chè verrò sùbito con te" ci autorizza a un cauto ottimismo.»
«Forse per intanto dovremmo rimetterlo a letto.»
«E perchè? Com'è arrivato a sedersi con le sue gambe, altrettanto farà se vorrà tornare a sdraiarsi. E con lo schienale a girello non corriamo neppure il rischio che cada giù.»
Facile riconoscere in quelle inconcludenti puntualizzazioni un airbag di parole che avevamo gonfiato allo scopo di mantenere le distanze, dopo esserci accorti a pelle che ciò di cui avremmo avuto entrambi un bisogno spasmodico era un abbraccio: io sicuramente del suo, lui probabilmente del mio – purtuttavia il non poterne essere certo mi tratteneva dal lasciarmi andare, molto più di quanto lo potesse l'assente presenza di Angelo/Gino.
Almeno una volta nella vita sarà capitato anche a te, il Momento Perfetto: quando il magnetismo tra due anime s'espande fino a catturare ogni fibra del loro essere, dilagando dal cuore alla mente e al corpo, scatenando una prodigiosa forza di gravità fra due mucchietti di atomi che improvvisamente scoprono di appartenersi vicendevolmente e la pur minima distanza è vissuta come un'ingiustizia intollerabile.
Dovetti lottare assai strenuamente contro me stesso, per oppormi all'imperativo categorico di quell' "avvicìnati!": lo sforzo paradossale di respingere ciò che più bramavo era immane.
In questo Alessandro era senz'altro più avvantaggiato di me, avendo sulle spalle anni e

anni di esperienza nel negare a sé stesso l'ottenimento di ciò che desidera. Eppure sarei stato pronto a scommettere che pure lui stentasse a contrastare la ribellione interna delle sue proprie molecole, e che oramai fosse solo una questione di pochi attimi prima che..

Angelo scattò in piedi con una faccia da mastino. Primo pensiero: è schifato dalle nostre "romanticherie da froci". Secondo pensiero: pericolo.

Confermò il secondo spingendoci verso l'interno della stanza, poi si voltò verso la finestra e l'invisibile picchiò duro al suo stomaco – facendolo sobbalzare all'indietro piegato in due.

Ironia della sorte (o degli schìfidi), a confermare che era cominciato il secondo round giunse puntuale pure il suono della campana:

«Maledizione: il telefono! Ci manca solo che si sveglino i miei.»

«Vai a rispondere. Ora di là è sicuro.», come se avesse predisposto per me una specie di camera-stagna, un campo di forza creato col pensiero o che so io.

«E Alessandro?»

«Me ne occupo io, ma tu sbrìgati!»

"Sarà Cleo. O Valeria che ha avuto un contrattempo."

Errore: era il padre di Angelo.

«Angelo è ancòra lì?», con un tono concitato che non riuscivo a capire.

«Sì, ma..»

«Si può sapere che cosa state combinando, voi due?»

«Niente di che: una pizza, un film, quattro chiacchiere fra amici.. Ci sono anche Alessandro e Valeria.»

«Valeria, eh?», incredulo come se reputasse impossibile che Valeria potesse accettare di venire a cena da me.

O come se avesse motivo di dubitare che Valeria fosse qui, nel qual caso: come faceva a saperlo? e perchè mi telefonava proprio mentre Valeria doveva trovarsi nei paraggi della casa di Angelo, diretta verso Cleo?

«Passamelo!», mi ordinò il signor Giovanni.

«In questo momento non posso.»

«Ah no? E perchè?»

«È andato in bagno.», m'inventai lì per lì. «Se è urgente, la faccio richiamare.»

«Voglio parlargli adesso: passamelo sùbito o vengo lì.»

La strada per casa mia non è affatto facile da ricordare, e lui l'aveva fatta soltanto una volta due mesi prima. I casi erano due: o aveva un'ottima memoria, o qualcuno gliel'aveva spiegata da poco.

Tentennai alla disperata ricerca di una via di fuga, ma dovetti arrendermi all'evidenza che l'unica cosa da fare per non complicare ulteriormente la situazione era accontentarlo.

«Come desidera: vado a chiamarlo.»

Non fu necessario, perchè Angelo e Alessandro nel frattempo mi avevano raggiunto:

«Dice che può proteggere solo un'area ristretta, e qui da solo non eri più al sicuro.»

«Bene: quindi vuol dire che finalmente adesso parla. Angelo, sei tu?»

«No, sono mia nonna.»

«Allora, cara nonnina, c'è qui il tuo figliuolo che vuole parlare direttamente con te. Cosa gli dico?»

«Che non posso parlargli adesso, e che tornerò a casa domani come avevamo già concordato.»

Così riferii, ma..

«No: lui torna a casa adesso. Immediatamente! E comunque l'ho sentito, che è lì. Passamelo!»

Mi trovavo fra l'incudine e il martello: a quel punto mentire non avrebbe più avuto senso, per cui lo accontentai.

«Pronto!», esordì Angelo indignato.

E poi:

«Se ti dico che non posso è perchè non posso. Fìdati di me.»

E poi:

«Ti ho mai dato motivo in tutta la mia vita di dubitare di me?»

E ancòra:

«Rispondi a questo: ti ho mai dato motivo in tutta la mia vita di dubitare di me?»

E di nuovo:

«Non posso dirtelo, ma ti scongiuro di fidarti di tuo figlio.», poi riagganciò.

«Allora? Ce l'hai fatta?»: l'impazienza di Alessandro dava voce pure alla mia.

«Ha detto "vengo lì" e poi ha messo giù. Ci rimangono 10 minuti, forse meno. Alessio: corri al cancello e fai di tutto per non farli avvicinare. Alessandro: rimani in camera, stai verso l'armadio, e qualunque cosa accada non muoverti da lì fino al ritorno di Alessio.»

«E tu?»

«Io ho una certa faccenda da sistemare.», e si scrocchiò il collo come fanno i pugili per "sciogliersi" prima di massacrare di botte qualcuno. Dopodichè corse fuori.

«E adesso che si fa?», mi implorò Alessandro tutto spaurito.

«Esattamente quel che ci ha detto di fare. Prego solo che Valeria e Cleo non tardino ad arri..»

«Siamo qui.»

Inconfondibile: la voce di Cleo. Alquanto irritata, però:

«Sbaglio, o quello che è appena corso via era Angelo?»

«Non sbagli.»

«Aaa.», convinta di averci colto in fallo. «Piuttosto arzillo, per essere catatonico!», insinuò.

«Sì è ripreso solo per affrontare la battaglia.», tentò di spiegarle Alessandro.

Quando si morse la lingua, rendendosi conto che così non faceva altro che farci prendere tutti quanti per pazzi, il danno oramai era fatto.

«Visto? Che ti dicevo?», disse Valeria a Cleo.

«Ecco, appunto: cosa le hai detto?», la incalzai. «E cosa hai raccontato, ai genitori di Angelo?»

«Io? Niente!», che se fosse stata Pinocchio il suo naso avrebbe traforato il pianeta da parte a parte. «Perchè me lo chiedi?»

«Perchè suo padre è terrorizzato e sta venendo qui a prenderlo. Con te facciamo i conti dopo. E tu, Alessandro, non fare quella faccia: ti affido il comando. Falle accomodare in camera secondo quanto ti ha detto Angelo. Io vado.»

«Sì, ma..»

Troppo tardi: stavo già correndo a perdifiato verso il cancello. Senza cappotto. Senza scarpe. Avevo già perso un sacco di tempo, così ero uscito di casa in zoccoli e a maniche corte – col freddo che faceva.

108

Sta arrivando una macchina: non può essere che lui.", pensai, nonappena dei fari d'automobile fecero capolino dalla cima della collina a risvegliare una strada altrimenti deserta. Per forza: era l'una e mezza di notte..

«Allora? Angelo dov'è?», domanda il signor Giovanni uscendo dalla macchina dopo aver parcheggiato in sgommata tipo le autopattuglie dei polizieschi anni '70.

Ovviamente mentre l'aspettavo mi ero preparato una risposta:

«È tornato a casa, come gli aveva ordinato.»

«Non ti credo: l'avremmo incrociato lungo la strada.»

«Avrà fatto il giro dall'altra parte. Oppure avrà preso la scorciatoia del bosco.»

«E tu per venirci a dire che è già andato via saresti uscito di casa in questo stato?»

Ecco. Lo sapevo, che sono negato, a raccontar balle.

«Portaci da lui.», mi intimò la Cèsara, donna schietta e volitiva, dal cipiglio forte e determinato che molto freudianamente è lo stampino di tutte le donne di Angelo.

"S'è portato appresso la moglie. E mo' che faccio?", cogitai.

«Guarda che non stiamo mica scherzando.», mi apostrofò lui, «O ci porti tu da lui, oppure io suono a tutti i citofoni fino a trovare qualcuno che mi spiega come arrivare a casa tua.»

Ecco da chi Angelo aveva imparato l'uso di ricatti e minacce. Convincente, non c'è che dire, anche se sarebbe bastato molto meno: logica avrebbe voluto che il primo citofono da suonare fosse quello di casa mia – ma a quell'ora, e in quelle condizioni, la logica aveva smesso di soccorrerci. Ad esempio avrei potuto guadagnare tempo prezioso conducendoli a casa mia facendo il giro più lungo, e invece..

Individuata la casa giusta, il padre di Angelo distanziò me e sua moglie sprintando su per la salita:

«Aprite!!», comandava, bussando sulla porta come se avesse deciso di buttarla giù.

Lo raggiunsi di corsa per impedirgli di svegliare di soprassalto i miei nonchè l'intero vicinato:

«Si calmi: io ho le chiavi.»

Sentendoci arrivare, Alessandro e Valeria ci erano venuti incontro all'ingresso.

«Allora, Valeria. Dov'è?»

Non sembrava nient'affatto stupito di trovarla lì: evidentemente o avevo capito male io, oppure avevo capito fin troppo bene.

«È di là, che riposa.», rispose prudentemente Alessandro.

Ne fui risollevato: significava che, qualunque cosa fosse avvenuta durante la mia assenza, il peggio l'aveva scampato.

I genitori di Angelo fecero irruzione in camera mia e trovarono il figlio sdraiato sul letto, con indosso vestiti laceri e sporchi, striati di fango ed erba, madidi non si capiva se di sudore o di acqua di pozzanghera..

Esclamarono il suo nome e lui spalancò gli occhi come un robot che si riaccende.

«Angelo! Sono io..», gli sussurrò amorevolmente all'orecchio Cleo, che l'aveva vegliato fino a quel momento.

«Tu adesso ti alzi e vieni via con me.», gli ordinò il signor Giovanni in qualità di padre e di coach.

«Non posso, te l'ho già detto.»

«No, tu adesso vieni via con me! Perchè se non vieni con me adesso, quando tornerai troverai la porta di casa chiusa.»

«Fa lo stesso. Se ti ho detto che non posso, non è perchè non VOGLIO: è perchè davvero non POSSO.»

«E dove andrai?»

«Non lo so ma non m'importa, visto che tu non riesci ad avere un briciolo di fiducia in tuo figlio.»

«Diccelo, che cos'è che ti hanno fatto.», lo scongiurò sua madre, sfidando tutti i presenti ma fissando me soltanto.

«Non mi hanno fatto un bel niente. Sul serio: ti sembro forse il tipo da farsi plagiare?»

«Tu comunque dovrai assumerti le tue responsabilità.», mi apostrofò suo padre.

«Maledetto il giorno che ti ho avuto.»

Il terribile anatema proferito della Cèsara fece voltare tutti verso di lei: non erano quelle cose da pensare, figuriamoci da dire – e per giunta in presenza del figlio! (Mio padre non ha fatto altro che pensare la stessa cosa per tutta la mia vita, ma perlomeno ha sempre avuto la creanza di tenerselo per sè.)

«Una madre si sacrifica per avere mettere al mondo un bambino e tirarlo su al meglio delle sue possibilità, e poi guarda cosa le torna indietro. Non avrei mai dovuto farti nascere. E voi», rivolta a Valeria e Cleo, «rinunciate ad avere figli, finchè siete in tempo!»

Poi si allontanò, tutta impettita perchè non poteva sopportare che le lacrime avessero deciso di rigarle le gote senza il suo permesso.

Valeria la seguì. Se per vegliare su di lei o per seminare ulteriore zizzania, l'avrei scoperto giorni dopo.

«Per caso già che ci sei desideri aggiungere qualcosa anche tu?», domandò strafottente Angelo al padre.

«Che ti seguirò in capo al mondo ovunque deciderai di andare.»

Dapprincipio suonava come una minaccia, ma poi fu facile intuire che fosse una straordinaria prova d'amore paterno – per quanto mal presentata con un tono di voce alterato dall'alto tasso di adrenalina.

«Dai, vieni via di qui.», e gli tese virilmente la mano.

«Ti ho già detto di no!», riuscendo finalmente a mettersi seduto facendo leva sulla sua propria stessa ira.

Notai così ulteriori strappi sul retro della T-shirt: erano grossomodo perpendicolari a quelli davanti, la qual cosa suggeriva che fosse stato addirittura trafitto da parte a parte. Sì, ma.. se non le ferite, rimarginatesi "miracolosamente" come ci aveva spiegato Gino, che fine aveva fatto il sangue? riassorbito anch'esso?

«Su, Angelo..», lo vezzeggiò Cleo. «Fallo per me, vuoi?»

«E! Tanto a questo punto cos'altro potresti fare?», lo incalzò Alessandro.

Quando mi puntò il suo sguardo addosso come un riflettore, mi sentii davvero messo alle strette: non certo dalle minacce dei suoi, quanto piuttosto dal dispiacere di vederlo ridotto in quello stato pietoso. E tutto per cosa? Per il nostro stupido gusto di esplorare l'ignoto – che oltretutto forse era più mio che suo, dunque con quale diritto avrei potuto chiedergli più di quanto s'era già arrischiato a fare fin lì?

«Alessandro ha ragione, e non mi pare il caso di stare a farne un dramma famigliare. Guàrdati: sei conciato da sbatter via, lo sai?», con un'ironia che si può osare soltanto fra ottimi amici.

«Ce l'hai, da cambiarti?», gli domandò suo padre dopo avergli letto negli occhi il sì che Angelo non avrebbe avuto il coraggio di pronunciare.

Si fece passare da Alessandro la borsa che aveva portato per la notte, ne cavò fuori una T-

shirt bianca pulita, i pantaloni della tuta che avrebbe usato come pigiama, e si cambiò – lasciando a me quel che restava della maglietta verdeazzurra e dei suoi jeans neri sbrindellàti. (Per inciso: li ho conservati entrambi, lungo tutti questi anni, assieme alle altre reliquie della nostra avventura.)

Angelo si alzò: inizialmente sorretto da suo padre, ma fatti pochi passi fu in grado di cavarsela da sè. Mica male, per uno che fino a un attimo prima era così malconcio da riuscire a malapena a stare seduto.

«Vi dispiace lasciarci un attimo soli?», riferendosi a lui e Cleo ovviamente.

Così uscimmo tutti quanti fuori, raggiungendo Valeria che nel frattempo ne aveva approfittato per spiattellare chissàche alla madre di Angelo.

«Ma guarda tu se è questo, il modo di rendersi interessante per una donna.», sospirò il signor Giovanni, incamminandosi verso la macchina. «Apritemi il cancello, che porto l'auto qua sotto.»

Dall'odio acceso con cui la Cèsara mi pugnalava dagli occhi, era chiaro chi fosse il capro espiatorio prescelto da Valeria. D'altronde le sue priorità erano scontate quanto lei: autoassolvere sé stessa, innanzitutto, e poi paraculare Alessandro perchè era amico suo.

Ogni gruppo ha il suo Giuda, e come avevo temuto fin dal principio "niente è più pericoloso di un grande pensiero in un piccolo cervello" – ma le conseguenze di quel tradimento le discuteremo più avanti.

Sta di fatto che quando Angelo e Cleo finalmente uscirono, sua madre avrebbe voluto strapparmelo senza neanche concederci il tempo per i convenevoli. Ma Angelo fece valere le proprie ragioni:

«Lasciamelo almeno salutare, no?»

Le sue ultime parole furono memorabili:

«Mi farò vivo io tra qualche giorno: tu per intanto è meglio se non chiami.»

«Capito.»

Ne convengo: piuttosto deludente, fin qua, se non fosse stato per l'aggiunta che ricontestualizzò il tutto:

«Grazie anche da parte mia.»

«Gino!»

«Sssht! Abbassa la voce: non devono sentirci.»

«(Hai ragione. Scusa. Allora: adesso che si fa?)»

«(Nelle condizioni in cui vi trovate tu e Angelo, non c'è niente che potreste fare. Forse in futuro, ma date le condizioni attuali..)»

«(Sì, ma perlomeno dimmi cosa avremmo dovuto fare!)»

Troppo tardi. Veloce com'era riemerso, altrettanto rapidamente si dileguò: era la 1 e 50 del 14 Novembre 1993.

Adesso permettimi di soddisfare il tuo bisogno spasmodico di clamorose rivelazioni finali:

- Non era stato Angelo a sconfiggere gli schìfidi, e neppure Gino, bensì il suo omologo per me: la mia "guida", talmente discreta da non essersi mai palesata neppure a me se non in sogno. Un istante prima che Angelo soccombesse al secondo attacco, ha annientato quei mostri per intervento "divino" diretto – piegando il corso stesso della Storia, non oso immaginare con quali conseguenze future.

- Proprio temendo un altro simile intervento, gli schìfidi da allora in poi l'hanno lasciato in pace. Tantopiù che da quel giorno lui non desidera altro che rimuovere completamente l'accaduto e rinnegare la sua autentica Natura. (Che poi è la sua unica ragione di essere al mondo, ma vaglielo a spiegare.)

- Il ruolo di Alessandro nell'intera vicenda era quello che a scacchi si chiama "forchetta" – ossia quando per indebolire l'avversario lo si obbliga a dividersi tra due fronti, scegliendo quale pezzo sacrificare e quale invece salvare. A-a, sbagliato! I forchettàti non eravamo noi due, bensì gli schìfidi: costretti ad opporsi all'Amore fra me e Alessandro, che altrimenti sarebbe sbocciato rendendomi invincibile. Obbligàti ad investire massicce dosi di energia per contrastarlo, disponevano di meno forze per combattere Angelo.

Per ultima, ma non meno importante, la mia preferita:

- Tutte queste cose hanno buone probabilità di essere banalmente il parto di una mente malata e oramai prossima ad autoestinguersi – come peraltro suggerisce il presagio che mi è stato recapitato giusto poco fa. Alle 14.43 (le ore 15 meno 17, ossia sottraendo al mio numero quello di Angelo) ho infatti notato sotto al letto uno scarabeo verde-oro rattrappito e polveroso, morto da chissà quanto, ma come ho avvicinato la mano per raccoglierlo.. s'è alzato ed è uscito in volo come una saetta fino a ricongiungersi col cielo.

Non ho altro da aggiungere: che senso avrebbe, tentare di spiegare a un comune mortale come un Predestinato si sente in simili frangenti? Assomiglia un po' a quando si preparano i bagagli alla fine di una vacanza molto faticosa – sai?, quando ci si racconta che "nonostante tutto è stato bello, e mi sa che un giorno ci tornerò".

Rientra nella natura della Fenice, dover morire prima di poter rinascere, come è nella natura della pioggia dover piangere giù prima che le venga concesso di ricongiungersi alla sua nuvola. E nessuno mi ha mai spiegato perchè uno dorme e poi si risveglia, ma questa cosa non mi ha mai fatto paura. Perchè dunque dovrei temere di chiudere i miei occhi ora, per riaprirli foss'anco fra millenni?

«O Verità,
non vorrei che fossero le mie tenebre a parlarmi.
Riversatomi fra gli esseri di questo mondo,
la mia vista si è oscurata.
Nel mio errore mi sono ricordato di te,
ho udito alle mie spalle la tua voce
che mi gridava di tornare,
con stento l'ho udita
fra le gazzarre di uomini insoddisfatti.
Io ritorno ora,
assetato ed anelante,
alla tua Fonte.
Nessuno me lo può impedire:
a questa berrà
e riavrà vita.»
(S.Agostino)

FINE

PS: per quel che mi riguarda, questo romanzo si conclude qua. Ho tuttavia contemplato un epilogo per il lettore che desiderasse conoscere quali strasichi ha avuto la vicenda nel corso degli anni immediatamente successivi, e un'appendice on-line sul mio sito www.fenice.info – dove persino le curiosità più insignificanti verranno appagate, o perlomeno così mi auguro.

EPILOGO

(riassunto degli anni a venire)

Soffro di Mal d'Africa per una terra remota,
landa lontana di un altro pianeta,
mille mondi e un sospiro distante da qui.

Qui, dove strane tribù nomadi mi alitano sul collo.

Qui, in un rozzo scafandro d'argilla, senz'ali.

Qui, dove ieri oggi e domani cavalcano la medesima nostalgia.

Vi è un abisso, fra il mio anelito d'essere e la loro fame di apparire.
Ed uno iato incolmabile separa questo me dalla mia reale natura.

Inghiottito nel baratro delle parole
e frastornato dalle menzogne del tempo.

Prigioniero di uno spazio vitale esiguo
ed affamato di un cibo introvabile.

Chi sono io? E perchè giaccio qui?

Scongiuro le stelle di questa parvenza di notte,
ma la strada per casa è da lungo tempo smarrita.

Un sommesso singulto di solitudine vien trascinato via dal vento,
e questo esploratore vagabondo ch'io sono volge la coscienza al sonno -
ove i ricordi annegano nelle sempiterne acque dell'Oblio.

La notte chiude un ciclo, e domani sarà un nuovo giorno:
quale condanna, quale indicibile crudeltà, quale penoso strazio?

E avanti così: "Barra tutta a dritta, capitano!", mi sprona il mozzo..

Non c'è naufragio che tenga: questo viaggio non ha mai fine.

Mai "veramente".

Semplicemente scivoliamo via nel risucchio dei giorni,
nel gorgo delle fatue promesse per un domani migliore,
nelle onde del mare pullulanti d'infiniti messaggi in altrettante bottiglie..

..ma poi ogni cosa si disperde in un oceano di silenzio,
sciogliendosi troppo presto - come la neve di primavera.

Un breve singulto.

Un tremito al sole.

E poi tutto quanto il mondo -

TACE.

Il cielo stamattina pare uscito dal finale di Terminator. L'aria stessa è talmente stagnante che pare fungere da sabbie mobili del suono: le parole non le trasmette – le ingoia, in un silenzio innaturale che tiene col fiato sospeso persino gli insetti. Ogni regno della Natura è in allarme, tranne l'uomo.

Quanto a me, da lungo tempo oramai non percepisco più una qualsivoglia continuità nella mia vita: non più giornate che si susseguono, ma singoli episodi salienti inframmezzàti dal niente opaco delle ore scialbe a cui bisogna limitarsi a sopravvivere aspettando che passino da sè.

Gli schìfidi sono sicuramente meglio informati di quanto lo sia io, circa i Grandi Accadimenti sui Piani Sottili, e mi è facile indovinare da questi loro improvvisi attacchi per difesa retroattiva che qualcosa stia effettivamente per accadermi – altrimenti Aker non avrebbe certo ruggito invano.

"Il pugno chiuso di Dio": così lo chiamo. Che si può aprire dolcemente svelando i suoi tesori (come fece nella creazione), o abbattere inesorabile contro un nemico che non importa quanto sia potente: soccomberà punto e basta.

La prima volta che ho avuto a che fare con questa Forza, si era limitata a bussare e dileguarsi: intendeva unicamente indicarmi la presenza di una porta che non avevo mai considerato, svelare il passaggio segreto battendo dove il muro suonava vuoto-dietro. Stavolta invece è rimasta per vedere se avrei avuto il coraggio di guardarla dritta negli occhi. (Immagina di essere amico di un leone alto come una casa, e di aver subìto una temporanea amnesia: come si dovrebbe comportare, con te, quest'essere prodigioso, per riallacciare i rapporti? Non può mica presentartisi davanti di punto in bianco ruggendo un cordiale "Ehilà!", o moriresti dallo spavento. Alla meglio fuggiresti urlando, con la mente sconvolta per sempre.)

```
Much Madness is divinest Sense, to a discerning Eye.
```

Ed eccomi qui a gingillarmi con 365 giorni nuovi di pacca. Sull'agenda i compleanni stanno tutti a sinistra, tranne il mio e quello di Alessandro: vorrà pur dire qualcosa, no? Era già accaduto nel '94, ma poi non è successo nulla – speriamo bene per l'anno che verrà.

Certo a patto di sopravvivere alla soverchiante nostalgia che sempre più mi stringe il cuore d'assedio, rendendo ancor più patetico quest'ennesimo insulso giro di boa nel gelido oceano dello spaziotempo.

Sì, perchè la solitudine è una maledetta stronza: ti s'insinua nella malinconia di cui sono intrise le feste di Natale a ricordarti che le persone normali non solo ci credono, al gioco della vita, ma vi partecipano di buon grado. Quando poi comincia a serrare le sue spire attorno al tuo cuore, che fai? Ricorri al pianoforte. Ma essa sfrutta la musica stessa per imprigionarti nel suo manto uggioso fatto di una nebbiolina impalpabile che

impercettibilmente ti sottrae l'aria di soppiatto, così più continui a suonare e più soffochi..

La nemica infatti è assai abile, ad allearsi con la memoria di una mente distratta dal dolore e pertanto facilmente corrompibile, e ne cava fuori ricordi preziosi a palate al solo scopo di pugnalarti con essi – trivellandoti con un trapano silenzioso l'anima stanca, dai cui squarci fuoriesce un flusso di pensiero che zampilla nuovo fiele. E del tipo più pernicioso: quello distillato dalle piccole cose, che a torto o a ragione sono le uniche che tu consideri veramente tue.. tanto che ti ci aggrappi fino a considerarle veramente te.

Ecco perchè io non festeggio il capodanno, bensì l'ultimo: 12 mesi in meno da scontare.

Ma tu sentili! Fuori infuria la terza guerra mondiale dei botti, e tutti quanti a sbrodolarsi addosso dei "Buon anno!" moderatamente alticci per lo champagne. È palese a tutti che si tratta di una mera formalità, ma guai a rispondere "Sarebbe anche ora!": detestano sentirsi rammentare che le belle speranze di oggi non sono altro che la minestra riscaldata delle promesse disattese dall'anno che li ha appena travolti da vero pirata della strada della vita.

Dove accidenti sono capitato? Superficialità, falsità, banalità.. Anche amore, sì, ma abitudinario. Così come l'odio. È un vivere estraniante degno del film di fantascienza più dozzinale – popolato da manichini e robot umanoidi, ma fatti di gesso e cavi come spelonche all'interno. Intelletti talmente osteoporotici che certe volte mi sento stupido a parlarci assieme, senza contare la costante paura che le mie parole possano sbriciolarli come castelli di sabbia.. sfarinarli come statue di sale..

Tutto ciò non era affatto previsto, ma tu che ne sai? Con tutto che le somme ce l'hanno, un riporto, che però le riporta chissàdove. Un gradino più su? Può darsi, ma pursempre inadeguatamente aldisotto – e di parecchio. È chiaro, no? Funziona come con la frutta caramellata: il profumo ti seduce.. ciò che vedi, ancòra di più.. ma alla fine non sai mai se correre il rischio di rimanerci invischiato. Perchè è vero che chi non risica non rosica, ma occhio: non v'è certezza alcuna di rosicare. Né quanto. E neppure quanto a lungo.

Ciònonostante c'è chi lo semina. (Pochi, "in verità in verità ti dico".) Chi lo raccoglie. Chi ne fa razzìa. Chi lo cerca e non lo trova mai. Chi ci inciampa manco fosse un ostacolo sul proprio cammino, ma poi si rialza e se ne va – rassegnato a zoppicare per il resto della vita sulle sue ginocchia sbucciate, da esibire occasionalmente chiedendo pietà. Qualcuno ci scherza sopra, ma poi la notte piange disperato. Qualcuno non ha tempo. Qualcuno addirittura lo odia. E qualcuno mi sta leggendo distrattamente senza neppure badare a chiedersi di che cosa cavolo sto parlando. L'AMORE, per Dio!!

Sarebbe tipo aprire un sacchetto di patatine e trovarci dentro l'Onnipotente in persona che ti fa ciaociao con la manina, non capisci??

Ma torniamo a piombo al 14 Novembre 1993..

I GIORNI IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVI

Era il primo giorno di avvento, ma soprattutto il primo dopo la bufera che s'era portata via Gino e tutto il resto. Spese le mie ultime energie per stendere il resoconto finale dell'intera vicenda ed archiviare l'archiviabile, mi narcotizzo lo sconvolgimento mettendo sulla porta di camera mia un cartello con scritto "sono in letargo: non disturbare" e poi dormendo fino alle 23.

Mi alzo, mangio qualcosa, rassicuro mia madre (che tanto come al solito la verità non la voleva sentire), e mi ri-fiondo a letto fino al giorno successivo – quando vengo svegliato da una telefonata di Alessandro e Valeria.

Si trovano all'università, e ostentano un buonumore che a me pare eccessivo – se non addirittura fuori luogo, da quanto stona rispetto a ciò che si converrebbe dopo l'accaduto.

«È perchè mi sforzo di non pensare più ai casini.», si giustifica Alessandro. «Faccio di tutto per distrarmi, sennò finisce che impazzisco.»

«Pure io ci ho un inferno nella testa, che però reclama la mia attenzione a gran voce – impedendomi di pensare ad altro. Riesco al massimo a contenerlo, ma non ho idea di per quanto a lungo ancòra. L'unica cosa che so per certa è che non oppormi alla sua deflagrazione mi condurrebbe dritto-dritto al manicomio.»

«A chi lo dici! Io è da ieri notte che non faccio che sentire Gino che mi parla nella testa.»

Non era la prima volta che Gino comunicava con Alessandro usando la "linea diretta", ma preferivo sincerarmi di aver capito bene:

«Tipo telecinesi?»

«Sì, ma mi obbligo a ignorarlo.», perfettamente in linea con la sua "filosofia" di vita.

«Cosa ti dice?»

«Beh, non sono propriamente dei discorsi..»

«Allora se è a livello pre-verbale è proprio telecinesi. Però come fai ad essere sicuro che sia Gino, e non magari uno schìfido?»

«Ci avevo pensato pure io. Motivo in più per ignorarlo, chiunque sia.»

La determinazione di quel "chiunque sia" formato piazza-pulita non lasciava presagire nulla di buono.

«Confido che non permetterai agli schìfidi di spingerti a disertare me e Angelo proprio quando entrambi siamo ancòra vivi e vegeti: dobbiamo restare uniti, non dimenticartelo.»

«Te lo prometto.», ma vatti a fidare dei voti fatti a caldo.

Passavano i giorni e nessuna notizia, così allo scadere del terzo gli telefonai io:

«Pensa che se chiamavi cinque minuti fa non mi trovavi in casa: io e Valeria siamo appena stati a trovare Angelo.»

«Come sta?», apprensivo come non lo ero stato mai.

«Bah.. tendenzialmente catatonico. Dice sua madre che passa tutta la giornata seduto sul letto, a guardare gli angoli dei muri. Pensa che non ci ha neppure salutato, quasi non ci avesse riconosciuti. Come se non fossimo neanche entrati nella stanza, ti rendi conto?»

«Ma perchè non mi avete avvertito? Sarei venuto anch'io. Forse con me avrebbe parlato.»

«Questo è decisamente fuori discussione: secondo i suoi sei tu che l'hai convinto – anzi, loro non si fanno scrupolo a sprecare paroloni del calibro di "plagiato". Poco ma sicuro non ti lascerebbero neanche avvicinare, a lui.»

Una fitta alla bocca dello stomaco somatizzò istantaneamente il montante disgusto per la crudele ironia del Fato: quel gran vigliacco, non contento di aver fatto di me la sua vittima, ci aveva pure avuto la faccia tosta di girare la frittata a mio danno.

Condannato senza processo né equa difesa, sulla scorta di prove indiziarie artefatte e un'unica testimonianza viziata dal più clamoroso conflitto d'interessi della Storia: era veramente troppo anche per la mia proverbiale inclinazione a lasciar correre pur di non creare disturbo.

Scrissi di getto una lettera indirizzata ai genitori di Angelo [C135], in cui rimettevo al loro posto i puntini sulle i che Valeria aveva scippato loro, e ad ulteriore dimostrazione che non avevo nulla di cui vergognarmi né tantomeno discolparmi, la recapitai personalmente nelle mani della Cèsara – che palesemente non si aspettava di rivedermi tanto presto. Peccato che la mia speranza di poter salutare Angelo, o quantomeno intravederlo, si rivelò del tutto vana: già la mia sola presenza lì era considerata una specie di oltraggio, un'impudenza.

Un paio di giorni dopo..

«Ehi.»

«ANGELO!? Finalmente riesco a sentirti! Tu non sai che preocc..»

«Devo essere breve perchè a momenti ritorna mia madre. Che, per inciso, non ha gradito il tono della tua lettera – specie i "non avete il diritto di..".»

«E tuo padre?»

«Ha avuto a che fare anche lui col paranormale, quand'era giovane, quindi è più comprensivo. Ma insiste sulla tua responsabilità.», e lo diceva quasi a dar ragione ai suoi, roba che a questo punto c'era davvero di che chiedersi chi aveva plagiato chi.

«Gli schìfidi? Ti hanno lasciato in pace, spero.»

«Sabato li ho fatti fuori definitivamente, o almeno credo. Cioè: c'è stato una specie di enorme flash, e di colpo erano tutti spariti.»

«"C'è stato"? Non era opera tua?»

«No. Io stavo per soccombere.»

«E allora chi..?»

«Non lo so e francamente non me ne frega un cazzo.», tagliò corto.

«Tu come stai?»

«Vegeto: passo il tempo a fissare il soffitto, e fingo di studiare quando entra in camera mia madre.»

«E Cleo?»

«Mi vede per pietà. (E non cercare di convincermi del contrario: io me ne rendo conto.)»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Ieri a casa sua ho notato una rosa rossa. Gliel'ha data un tizio. Se l'ha tenuta, è segno che..»

«Obiezione, vostro onore.»

«Obiezione respinta. Eppoi me l'ha detto chiaro e tondo lei stessa, che si rende conto che non possiamo stare insieme come amici. Quindi stasera la lascio per sempre.»

«Tu.. cosa??»

«È inutile che provi a farmi ragionare: tanto cambio idea ogni 5 minuti.»

«..e le cazzate le fai sempre nei momenti peggiori. BAH!»

«Hai altre domande?»

«Valeria?»

«È stata qui un attimo fa, perchè era sconvolta di una cosa che le ha detto il Dedo. Tornando a..»

«No, aspetta: cosa le ha detto, Alessandro?», domandai col cuore in gola.

«Pare che Gino gli abbia domandato privatamente: "Tu sei sicuro di non essere omosessuale?"..»

All'anima della notiziuola trascurabile!

Quel mezzo secondo di suspance stava per ammazzarmi: avevo un martello pneumatico nel petto, e il cervello messo a friggere sulla sedia elettrica.

«..e Alessandro gli ha risposto che non lo sapeva. Ma che cazzo di risposta è?»

«La cosa più assurda è che sia andato a dirlo a Valeria.»

«Infatti! Non ha senso, andare a dire a una che vuoi convincere che l'ami "Sai? Forse le donne non mi piacciono."»

«Lei come l'ha presa?»

«Era scandalizzata. E gli ha detto che avrebbe dovuto parlarne con te, prima che con lei.»

«Cioè lei sa che io sono om..», ma mi impedì di pronunciare la parolina che gli stava tanto antipatica.

«Sì, però non era quello a scandalizzarla: solo la risposta che le aveva dato Alessandro. Cacchio!»

«Scusa, sono un po' duro di comprendonio talvolta..»

«Non c'entri tu: è per via del citofono. Sta per salire mia madre: devo chiudere.»

«Riusciamo a vederci, magari di straforo dai tuoi?»

«I miei non c'entrano: sono io che per un po' non voglio più vedere nessuno. D'altro canto rimani pursempre il mio migliore amico, sebbene a dire il vero.. Sì, insomma: mi ha dato un po' da pensare il fatto che da quando è andato via Gino tu non hai più sentito Cleo.»

«Che c'entra Gino? Adesso tu e lei vi vedete regolarmente!»

«Rimaniamo così: quando hai bisogno, puoi lasciarmi dei messaggi sotto il tappetino all'ingresso qua sotto. Ci hai presente quale?»

Il tempo di dirgli di sì, che aveva già riagganciato.

Lo presi in parola, e nei giorni successivi tirai le fila del dossier-Alessandro riorganizzandolo in maniera da renderlo comprensibile pure ad Angelo. E anche a Valeria, cui però ero indeciso se farlo leggere o no. (È un po' come avere a che fare con la dinamite: sai che può aiutarti a scavare il tunnel, come farti crollare addosso l'intera montagna.)

Glielo consegnai, dopo tremila ripensamenti, il 26 novembre – telefonandogli, per avvisarlo, dalla cabina telefonica vicino a casa sua. Fu in quell'occasione che finalmente lo rividi, dopo avergli chiesto di affacciarsi sul terrazzo.

Quattro giorni dopo, letto il dossier, mi telefona per farmi avere le sue conclusioni:

«Le uniche obiezioni che posso farti, sono quelle che hai già indicato tu stesso – e cioè: sono indizi raccolti da te, per cui soggettivi per quanto oggettivi. Inoltre, aggiungo io, vengono indicati solo quelli a favore della tua tesi, non quelli che la contraddicono. E in alcuni casi mancano le date esatte.»

«Morale?»

«Nessuna di queste obiezioni può giustificare la condotta di Alessandro, che avrebbe dovuto dirtelo chiaro e tondo se non era interessato, nonappena ha capito che tu..»

«Non mi sono ancòra dichiarato ufficialmente dicendogli "ti Amo", però è da più di un anno che gli ho detto che sono gay! E da allora non faccio altro che dedicargli poesie e canzoni d'amore, quindi.. Quali siano i miei sentimenti per lui, l'avrà ben capito da un pezzo, o no?»

«Aspetta, fammi capire: tu.. gliel'hai detto?!»

«I primi giorni del settembre 1992. Sul finire della nostra vacanza a Roma, quando lui aveva tirato in ballo l'argomento omoses..»

«Questo cambia tutto.»

«Non tenermi sulle spine: sai bene, che preferisco "via il dente, via il dolore". Orbene: qual è il tuo verdetto?»

«Se anche sapessi per certo che Alessandro è omosessuale, non potrei dirtelo per non illuderti (specie dopo quel che ho passato io con Cleo): perchè non sarebbe assolutamente detto che se è gay debba per forza finire con l'innamorarsi di te.»

«È logico.»

«Se invece sapessi per certo che Alessandro non lo è, te lo direi – così potresti metterti il

cuore in pace. (Forse.)»

«Quindi?»

«QUINDI: Alessandro forse non sarà omosessuale, ma si è comportato veramente male con te.»

«Che poi dice tutto e non dice niente. C'era da aspettarselo.»

«Babbo! Ti ho deluso?», col suo detestabilissimo tono da faccia da sberle.

«Che mi dici, della storia che gli avevo costruito su misura per studiare la sua reazione, copiando lo stratagemma di Amleto? È normale che non abbia reagito?»

«Normalissimo: o non hai azzeccato l'esempio, oppure l'hai imbroccàto ma la sua autocensura è così forte da impedirgli di riconoscersi in quella storia. Oppure..»

«Oppure?»

«Oppure, molto più semplicemente: dopo anni e anni di pratica è diventato bravo a mentire a sè stesso.»

«..il che giustificherebbe ampiamente la fifa blu che dimostra verso le mie capacità deduttive.»

«Sei come i ragni, tu: lento ma inesorabile.»

Che se la fosse cavata ricorrendo a uno dei suoi tipici mezzi complimenti era un chiaro segnale che per quanto che lo riguardava la conversazione finiva lì: evidentemente non intendeva assumersi la responsabilità di schierarsi esprimendo un verdetto esplicito – o anche solo fornendomi qualche elemento che facesse pendere definitivamente l'ago della bilancia a favore o contro la mia tesi.

Inutile anche aspettarsi altri lumi in futuro: lo conoscevo abbastanza da sapere che se mai fossi tornato sull'argomento l'avrebbe considerato uno sgarbo, e in ogni caso avrei trovato porta chiusa.

Colto da disperazione, decido di ingoiare l'orgoglio e telefonare a Valeria. Dopotutto Alessandro aveva due soli confidenti, e tutto ciò che taceva a me era logico presumere lo rivelasse a lei.

Quando le proposi di darmi la sua opinione circa il famigerato dossier, fu la prima a riconoscere che cercare di far luce sulla faccenda era nell'interesse non solo mio e di Alessandro ma anche nel suo.

Io leggevo e lei commentava, o aggiungeva dettagli – sebbene quelli di una certa rilevanza, pur dopo più di un'ora e mezza di telefonata, si contavano sulla dita di una mano sola.

Tutto filò liscio fino a quando le accennai a proposito delle foto d'albergo, quelle in cui Alessandro e suo fratello venivano ritratti seminudi dallo zio mentre si stavano svestendo prima di andare a dormire o si stavano vestendo per uscire:

«Sì, ce le ho presente.»

«Anche con te, si vergognava di fartele vedere? Con me ogni volta arrossisce e salta a quelle successive.»

Anziché rispondere reagì vagamente stizzita, manco avessi insinuato qualcosa che riguardava lei:

«Non ci vedo niente di male: anch'io ho molte foto simili.»

Fin qui, abbastanza regolare. (Lo sarebbe al 100% se oltre alle foto da svestiti ci fossero pure foto da vestiti – mentre anche cambiando albergo o addirittura vacanza, la solfa per Alessandro e fratello non cambiava.)

Poi però commisi ingenuamente un imperdonabile passo falso:

«A te chi le scattava, le foto in albergo?»

«Beh, dai, già che mi ri-metto sotto a studiare!»

Lì per lì ero convinto che semplicemente non avesse sentito la mia domanda, così gliela ripetei. Risultato?

«Quali foto?»: cascando dalle nuvole come avrebbe fatto uno zelante impiegato in"1984" dopo aver distrutto una prova, e rimosso dalla memoria il ricordo stesso di averla incenerita. Poi aggiunse: «Certo che il Dedo è strano: non sei il solo, ad essere fortemente perplesso sul suo conto.»

Il mio sconcerto era totale: la sua voce non tradiva il benchè minimo sentore della consapevolezza di star cambiando discorso sottraendosi a una domanda scomoda. Che detto così magari pare niente, ma ti assicuro che sembrava schizofrenica.

Non sono un esperto di psichiatria infantile, ma se la più innocente e consequenziale delle domande aveva scatenato una simile reazione di difesa a riccio con tanto di saracinesche della memoria abbassàte a mo' di barriera tagliafuoco.. Sì, insomma: reputo tutt'altro che campato per aria supporre che pure Valeria da piccola sia stata oggetto di "attenzioni particolari" da parte di qualcuno della sua famiglia. (Il che peraltro collimerebbe con la sua imbarazzante propensione a vantarsi con tutti della propria precocità sessuale.)

E se avesse confidato queste cose ad Alessandro? Dicendogli che la cosa non l'ha traumatizzata, nè l'ha fatta diventare lesbica, "quindi" come ce l'ha fatta lei a non diventare "anormale" poteva farcela pure lui.

«Però è chiaro che non è innamorato di me: ha solo preso una sbandata, scambiando la nostra forte intesa per qualcosa in più dell'amicizia.»

«Ne sei certa?»

«Lo so riconoscere, uno sguardo innamorato. E, credimi, lui non lo è mai stato. (Non solo di me.)»

Più parlava e più mi convincevo che quell'intensa (quanto apparentemente inspiegabile) complicità fra loro dipendesse proprio dall'essersi confidati reciprocamente un segreto che li rendeva simili, uniti come fratelli in una sorta di patto di sangue.

Forse era questo che lei intendeva realmente dire, coi sibillini "Io gli dò sicurezza" che da

tempo non faceva che ripetere sia a me che ad Angelo. Forse Alessandro la desiderava per sfuggire assieme dal medesimo passato, o anche solo per "sentirsi un vero uomo" trovando dimostrazione che tutto il resto erano solo giochi sessuali – nient'altro che emozioni forti, proprio come nella canzone. Forse la sua ambivalenza con me era effettivamente amore – un amore che però non poteva accettare a causa di un dubbio che non poteva svelare a nessuno, in primis a sé stesso.

Non restava che una cosa, da fare, e lo sapevo bene: chiarirmi con Alessandro una volta per tutte.

COM'E' FINITA TRA ME E ALESSANDRO

Tanto per incominciare, il lietofine te lo puoi anche scordare fin da sùbito. Ragiona: se già scappava prima, figuriamoci dopo aver saputo per certo che l'amavo. Quando non frequentavamo più la stessa scuola, e dacchè Gino si era dileguato la nostra "società segreta" non aveva più senso. Ma sopratutto dopo ciò che gli aveva detto quella serpe in seno di Valeria. Mentendo spudoratamente, è chiaro, ma lui ci ha creduto – e il perchè è presto spiegato: bersi una versione dei fatti compiacente, ancorchè falsa come la mela avvelenata di Biancaneve, rappresentava la via di fuga più facile e immediata.

Tiravo avanti un giorno dopo l'altro, alternando le note così incisive di "Say you will" (che mi cullava nel sogno che il suo fosse solo un periodo di indecisione e ambivalenza) a quelle languide e struggenti di "Wicked game" – naufraggiando attraverso lunghe notti insonni, abbandonato a macerare a bagnomaria nello straziante sconforto di quel gioco perverso che è l'amore a senso unico:

Il mondo intero era in fiamme, e nessuno poteva salvarmi – tranne te. Certo che è strano, ciò che arrivano a fare gli sciocchi come me, quando sono sospinti dal desiderio. [..] Che gioco crudele e malvagio, il tuo, nel farmi sentire così. E che cosa crudele e malvagia, consentirmi di sognarti! [..] No, non voglio più innamorarmi. (Questo mondo sa solo spezzarti il cuore.)

Non è che non ci sentissimo più: il permesso di telefonargli "ogni tanto" me l'aveva pur concesso. Tuttavia sosteneva che era meglio se per un po' avessimo evitato di incontrarci.

..il che poi, tradotto, fa che non aveva le palle per assumersi la responsabilità di un addio definitivo e piuttosto gli tornava molto più comodo prolungare indeterminatamente la mia

agonia: il supplizio del mio povero cuore, grigliato a fuoco lento sui carboni ardenti di uno stupido ostinato autolesionistico sentimento che mi faceva preferire il vederlo da lontano al non vederlo affatto. Una crudeltà che rasentava il sadismo, al pari di lavarsi le mani sprecando acqua in abbondanza davanti a un assetato, o torturare un prigioniero lasciato giorni a digiuno con la vista e il profumo di un pasto delizioso imbandito proprio fuori dalla sua cella: a portata di occhi e narici, ma non di mano – e per appena pochi centimetri in più di quanto lui possa allungarsi.

Non era trascorsa che una settimana, che già andavo in cerca di lui.

Come un'ombra, mi sono intrufolato in un anfratto che il tempo si è dimenticato di traviare. C'è odore di ricordi nell'aria, e lo scricchiolio familiare del parquet sotto i piedi di questo bimbo cresciuto.

Blu-cupo negli abiti come nell'umore, vado a stagliarmi sulla gradinata come una macchia scura sopra questo legno levigato - mentre dal campo di gioco sale il vociare di un'allegra orda di bambinetti: vispi, irrequieti, pieni di mille domande e proposte.

S'apre la voragine dei minuti e la memoria mi proietta ai miei giorni di mini-basket, così lontani nel tempo quanto vicini e vividi ora.

Come guardando me stesso dall'alto in un'esperienza extracorporea, vedo l'ectoplasma del me-bambino fumigarmi fuori dagli occhi per correre a giocare con gli altri. Chi potrebbe mai accorgersi della differenza fra il piccolo fantasma e i suoi compagni di squadra in carne ed ossa? Nessuno, neppure l'allenatore: tanto impacciato per quel pubblico strepitante che violenta l'intimità fanciullina, quanto a suo agio coi bambinetti. E per una volta ancòra, pur senza riconoscere me in quel bambino, a suo agio con me.

Poi tutto si offusca: come le acque di uno specchio magico, come il dissolversi d'un miraggio. Il soffocare della visione mi scaraventa nuovamente nel reale, ma con un prezioso ricordo in più: un'altra tessera nel mosaico meraviglioso che mi rivela Alessandro.

Come un'ombra mi ero intrufolato, e altrettanto ora mi dileguo.

..che poi è solo un modo poetico per sorvolare sul fatto che finiti gli allenamenti Alessandro non mi cagò di striscio: pur avendomi notato sulle scalinate rimase giù a cazzeggiare con gli altri allenatori, poi s'infilò il cappotto e uscì senza manco farmi un cenno di saluto.

La cosa che più mi faceva male era che per quanto io insistessi sull'importanza di comunicare, lui non esprimeva i suoi pensieri – e ancor meno i suoi stati d'animo, cioè quelli che meglio mi avrebbero aiutato a capirlo. Si limitava a un esasperante "a domanda rispondo" che m'imponeva il ruolo logorante ma soprattutto antipatico di interrogatore, e anche in quei casi rimaneva sul vago.

Diceva che ci sono anche altri, nelle nostre stesse condizioni. Diceva che era alla ricerca di

una nuova filosofia di vita per continuare un'esistenza normale. Ma per quante scuse accampasse, un tarlo non mi dava pace: mi sentivo talmente a disagio (e deluso) nel sentirlo parlare così, che provavo quasi fastidio.

O forse era solo invidia. Che lui fosse riuscito nel giro di pochi giorni a fare ciò di cui io non sono stato ancòra capace oggi, a distanza di 14 anni: dimenticare tutto, voltare pagina, ricominciare a vivere dal punto dove Gino ci aveva interrotti.

È come se il Mondo ti avesse rinchiuso in un porcile assieme a dei maiali. E tu, anziché escogitare a un modo per cavarti fuori da quello strame melmoso, ti preoccupassi solo e unicamente di imparare a sguazzarci come fanno gli altri.

Una strategia che forse potrebbe giovare pure a me, se solo mi riuscisse di riprogrammarmi - com'ero abile a fare un tempo, prima della rinascita emozionale che ha fulminato tutti gli strumenti di cui la mia mente vulcaniana disponeva per accedere alle mie risorse.

Certo, come si faccia a ritornare nella caverna con le pive nel sacco e la coda fra le gambe io non l'ho mai capito - né forse lo capirò mai, visto che la mia fisima dell'esame di coscienza perpetuo mi ha sempre impedito di imparare a mentire a me stesso.

Posso solo augurarmi per il tuo bene che tu possa conseguire i tuoi fini, dunque (se è di questo che hai bisogno) maializzati pure - però ricorda che rimani un uomo fuori-posto: non sei uno dei 6 miliardi di terrestri, ma uno FRA i 6 miliardi di terrestri.

Molto di più: tu sei uno fra i quattro che hanno sperimentato l'oltre-umano. Non voler più pensare a Gino può essere un'esigenza adesso, ma sai benissimo che non s'è trattato né di un sogno né tantomeno di un complotto.

Rassègnati, alessandro. Tu non sei "come tanti altri": sei unico. E non "unico come ogni essere umano a modo suo", ma unico in senso assoluto. Anche quando rinneghi l'evidenza-Gino.

Parole al vento: di lì a pochi mesi avrebbe rifiutato in blocco tutto quanto l'accaduto, dimenticandosi sia la sua ritrovata spiritualità che la scoperta del suo (chiamiamolo così, con un eufemismo) "incerto orientamento sessuale".

Non avevo cuore di imporgli la mia presenza di prigioniero in un incubo che lui si era lasciato alle spalle, specie immaginandolo alle prese con una nuova vita e nuovi amici per via dell'Università, così dopo esserci scambiàti i nostri tradizionali auguri di buon secondo dell'anno smisi pure di telefonargli – lasciandolo completamente libero al pensiero di "se tornerà da te sarà davvero tuo".

Ora di Luglio, cominciai a rendermi conto che stavo sottovalutando pesantemente l'altra parte di quell'ottimo proverbio. E che non era più possibile procrastinare il chiarimento finale – che fino a quel momento avevo sempre rimandato auspicando non fosse necessario

perchè le cose si sarebbero chiarite da sè.

Tutte balle: la vita non è un film americano, né una favola con lietofine assicurato.

Nottetempo mi recai furtivamente a lanciare nel giardino di casa sua una pallina da tennis con la mia sigla sopra: confidavo che l'avrebbe trovata, o che qualcuno della sua famiglia gliel'avrebbe mostrata. E che lui avrebbe riconosciuto la firma, e soprattutto il mio stile, e che ciò l'avrebbe spinto a rifarsi vivo.

Manco a dirlo fu un buco nell'acqua. Così dopo una settimana di inconcludenti "forse la troverà oggi" mi risolsi ad andare a trovarlo di persona. Senza neppure annunciarmi con una telefonata, perchè arrivàti a quel punto non avrei potuto accettare un no.

Sua madre fu sorprendentemente cordiale, con me, come non lo era mai stata. All'apparenza non era cambiata: stessi capelli tinti color biondo-posacenere. Ma che fine avevano fatto la spocchia, l'alterigia, la freddezza e la rigidità con le quali madame Petèga mi aveva sempre accolto in casa sua?

"Magari s'è fatta prescrivere dei tranquillanti. Oppure adesso che Alessandro è all'università non le scoccia più che lui frequenti qualcuno di due anni più vecchio.", pensai. Invece dipendeva dal fatto che suo figlio..

«È da un sacco di tempo che non faccio altro che studiare: coi vecchi amici ci si è persi di vista – sai, con la fine della scuola è inevitabile..»

«È cosa risaputa, che i legami chimici siano poco stabili. Noi elettronici invece.. Beh, certo con le dovute eccezioni.»

«All'Università non ho ancòra conosciuto nessuno. Cioè: conosciuto sì, ma non da vedersi fuori..»

«Non esci mai di casa?»

«Qualche volta con Valeria e le sue amiche. Sennò mi faccio qualche film con..»

«Con?»

«Mio zio.», ammise con una punta di imbarazzo. (O forse lo scocciava che gliel'avessi fatto esplicitare.)

Una breve pausa per lasciar transitare quella Petèga di sua madre, e poi..

«Pensa: settimana scorsa, un film al giorno!»

Non aggiunse altro, quasi rimproverandosi di essersi già lasciato sfuggire fin troppo, e da quel momento in poi fece di tutto per spingermi a parlare frapponendo tra noi un'invalicabile barriera di rapide domande. Dava l'impressione di costringersi a una lontananza psicologica che non desiderava affatto: perchè si comportava così? La risposta, o anche solo un indizio di risposta, mi attendeva in camera sua.

Entrando notai un cassetto chiuso da cui sporgeva un foglio:

«Pure tu dopo esserti riempito la scrivania ti sei allargato a colonizzare gli armadi?»

«Come? Ah, quello.»

Simulando noncuranza aprì il cassetto, che letteralmente traboccava di fogli (disposti però

in ordine: cosa strana, per un casinaro par suo), sistemò alla bene in meglio quello che sporgeva e richiuse.

«Noto con piacere che ti sei dato all'informatica. Cos'è? Un 286?»

«Sì.», confermò, domandandosi perchè tenevo gli occhi fissi sul cassetto anzichè rivolgerli al computer. «La stampàtica mi dovrebbe arrivare a giorni.»

Perchè "stampante" era un nome troppo tecnico, per il compagno delle scuole medie che l'aveva storpiato – rendendolo però più simpatico e dunque da impiegare per gioco fra noi.

«No, aspetta.. E allora quei fogli? Alt! Indovino: li hai stampàti in Università.»

Si sciolse nel genere di sorriso di cui avrei voluto costellare la mia intera esistenza:

«Non sono robe di studio.»

«Piani eversivi per la conquista del mondo?», ironizzai.

«Sono le cose che mi hai scritto tu: lettere, canzoni, poesie..»

Rimasi esterrefatto e (quel che è peggio, in simili frangenti) senza parole.

«Ho conservato tutto. Ogni cosa.»

Urgeva una risposta rapida, e così diedi fiato alla prima banalità che mi passò per la testa:

«Ciumbia, quanta roba! Non credevo mai di averti scritto così tanto.»

Pur sapendo benissimo che le lettere che gli consegnavo erano solo una parte delle cose che effettivamente gli scrivevo, ma poi decidevo di tenere per me.

Pur sapendo benissimo che se quel foglio sporgeva mentre gli altri erano in ordine, significava che quel cassetto era stato chiuso in tutta fretta e presumibilmente da poco – sennò si sarebbe reso conto lui stesso dell'angolino sporgente e l'avrebbe sistemato affinchè non desse nell'occhio.

Non sto neanche a dirtelo, quanto anelavo di conoscere il perchè conservasse religiosamente anni di reliquie del mio cuore per lui. In particolar modo bramavo di sapere se le rileggesse spesso. Ma per quanto elegante e raffinato sarebbe stato sorprenderlo con una boutade in perfetto stile Sherlock Holmes, mi obbligai a tenere a freno cuore lingua e cervello – trovando più giusto restare coi piedi per terra e permettere che fosse lui a stabilire in piena autonomia il corso del nostro destino.

Ora indovina:

- Avrebbe colto l'attimo per lasciarsi finalmente andare? Si sarebbe gettato fra le mie braccia? O anche solo avrebbe abbassato lo sguardo per ammettere tutto con un eloquente silenzio?

- Oppure avrebbe continuato a combattere quella stupida inutile guerra contro sè stesso e i suoi autentici sentimenti, condannandosi con le sue mani a fingere per il resto della propria esistenza?

Quando optò per la seconda mi resi conto che la partita era definitivamente persa.

Tuttavia la tragedia esigeva di venir recitata fino all'ultimo atto, e l'amaro calice avvelenato di esser sorbito fino in fondo.

«A proposito della mia grafomania..», estraendo la busta lentamente – così come per pietà si conviene sfilare la spada da un cuore trafitto a morte.

Rispose con occhi velati di rimpianto, e la malinconia un po' lugubre con la quale si accoglie una brutta notizia da lungo annunciata:

«Mi domandavo quando l'avresti fatto. E così è giunta l'ora, mh?», perchè il contenuto di quella lettera era facile intuirlo.

La posai sul suo letto con uguale sconforto a quello che fu di Gertrude sulla tomba di Ofelia, e senza aggiungere parola me ne andai via sentendomi il boia di me stesso.

Otto mesi fa ho sbagliato tutto: ho permesso che Valeria si intrufolasse in una vicenda che riguardava solo noi due (ma DAVVERO, avrei potuto evitarlo?), ho lasciato che la tensione accumulata a causa dell'"affare Gino" soverchiasse il mio auto-controllo (ma DAVVERO, avrei potuto evitarlo?), e soprattutto ho consentito a mia insaputa l'equivoco più madornale che l'intera storia annoveri: ossia che tu pensassi che il mio fine fosse CONVINCERTI di essere omosessuale. Nemmeno su questo punto sono sicuro che DAVVERO avrei potuto evitare fraintendimenti, ma mi rimprovero ugualmente che avrei dovuto - e Dio solo sa quanto intensamente ci abbia provato.

Scommetto che te la ricordi ancòra, quella lontana sera del Settembre '92 in cui ho messo su OXYGENE IV - per farmi coraggio, e non hai la più pallida idea di quanto coraggio avevo bisogno in quei momenti! Ma sì, la sera in cui ti dissi: "Hai presente che ti avevo detto di conoscere un gay, IN UN CERTO SENSO? Beh, quel gay sono io!". (A ennesima dimostrazione che il non-voler-porre-forzature è sempre stato una mia preoccupazione.)

Ciò che invece hai scordato è che tu mi rispondesti: "avremo occasione di riparlarne in futuro", e da allora ho aspettato fiducioso che fossi tu a ripescare spontaneamente l'argomento quanto te ne fossi sentito pronto.

Ma poi a valanga l'esame di maturità.. le vacanze.. Valeria.. Gino.. e tu sei fuggito dal mare in burrasca, rifugiandoti nel dubbio dietro a schemi accomodanti - alla ricerca di un equilibrio qualsiasi, anche precario.. Certo con questo non voglio darti dell'ipocrita, nè del bugiardo, tuttavia ho come l'impressione che tu stia "tenendo il piede in due scarpe": da un lato non eviti di esporti apertamente (senza neppure difenderti nè contrattaccare), ma dall'altro ti limiti a schernirti con pretesti di cui sotto-sotto riconosci tu stesso l'inconsistenza.

E sai che c'è? Che io sono sempre qui, oggi come allora, col fardello di una questione irrisolta il cui peso grava immensamente sulla mia povera coscienza.

Intendiamoci: non ho mai avuto dubbio che tu in qualche modo tenga a me, neppure quando sei scomparso dalla mia vita per tre mesi senza alcun motivo apparente. Non ho mai avuto dubbio che tu mi sia in qualche modo legato. Ma la questione sta proprio qui: IN CHE MODO? Vivo orbitando intorno a te come fa la Luna con la Terra, e la domanda che attende risposta non è cambiata. È sempre: Alessandro, cosa rappresento per te?

Tutte le mie "ricerche", tutti i miei "rompicapo", tutti i miei "espedienti" altro non sono che la riprova del fatto che ti amo e che farei di tutto per capire. Non per farmi amare, ripeto! Tanto varrebbe che mi costruissi un robot programmandolo come voglio io. NO! Tu a me piaci perchè sei tu, e non ho alcuna intenzione di cambiarti. Tutto ciò che penso, tutto ciò che dico, tutto ciò che faccio... Tutto ha quest'unica finalità: aiutarti a far luce sulle tue vere emozioni - il primo e fondamentale passo per arrivare ad accettarle come sono, senza più ignorarle nè mascherarle.

Altro che convincerti di essere gay: manco ci penso! Semmai dovresti essere tu a capirlo. Sempre che tu lo fossi. Io ritengo di sì, ma è fuor di dubbio che potrei sbagliarmi - nel qual caso solo tu potresti aiutarmi a correggermi.

Ritengo pure che, se non tutti, buona parte dei tuoi problemi con me derivi proprio da questo conflitto interiore irrisolto - ma basterà che tu chiarisca a te stesso chi sei e cosa vuoi per farmi arrendere davanti a un dato di fatto che, per quanto doloroso, non potrei comunque combattere.

Sono perfettamente conscio dell'eventualità che pur non essendo etero tu possa non innamorarti di me: non temerai pure che potrei persino convincerti ad amarmi! Perchè se potessi manipolare i sentimenti di qualcuno sarebbe molto più facile impedire a me stesso di amarti, e poi seppproprio "manomettere" il cuore di un altro. Ma così non è, e aggiungo: per fortuna.

Non hai nulla da temere da chi ti ama, Alessandro. Nè hai tantomeno bisogno di nascondere alcunchè, meno che mai a te stesso.

Per me sei come un libro aperto. Ricordi? Che probabilmente io ti conosca meglio di quanto tu conosca te stesso lo dicesti tu medesimo, non io.

Come del resto sei tu stesso, a sfogliare quel libro per me, salvo poi meravigliarti delle mie "scoperte". Sei tu a rivelarti, non io a indagare!

Ho sempre giocato a carte scoperte, con te. Tu invece hai paura che io capisca dal tuo sguardo se stai bluffando, e allora per celarti gli occhi inforchi delle lenti a specchio. Risultato? Non posso più scrutare nel tuo sguardo, ma posso vedere le tue carte riflesse dagli occhiali a specchio. (Tanto per ribadire che sei tu stesso, nella tua stessa foga di nascondere, a rivelarmi tutto ciò che invece desidereresti occultare.)

Stiamo proprio giocando d'azzardo, tu ed io, e la posta in palio è la mia vita. Solo che io sono giunto allo stremo, e non ne posso più: le ho tentate tutte, per uscire dall'empasse, ma mi è rimasta la netta sensazione che il problema di fondo sia questo circolo vizioso, questo assurdo gioco delle parti che ci siamo cuciti addosso - e così non si può più andare avanti.

Ho atteso per oltre due anni che fossi tu a dirmi cosa ti aspettavi da me. ("Ma scusa: fra i vari interessi che hai, dimmi che posto mi dai?" - Vasco Rossi)

Dopo Gino ho voluto salvaguardare almeno l'amicizia, ma in questi giorni mi sono reso conto che il mio rispettoso non-intervento stava purtroppo permettendo a te di affossarla - quell'amicizia. Ebbene, cosa IO vorrei da te, lo sai perfettamente: amicizia o amore. Ciò che TU vuoi da me, invece, è da sempre un'incognita seppellita nel non-luogo del taciuto, sotto un mucchio polveroso di frasi fatte, luoghi comuni e cortesia pelosa.

Giù la maschera: ecco la mia proposta.

Parliamone apertamente e diciamoci tutto - ma proprio tutto, OK? Occorrerà un intero pomeriggio, e magari pure la sera.. (Dipende se ti limiterai a farmi monologare come o se avrai finalmente qualcosa da dire.)

Stabiliscilo tu, il giorno: io come al solito mi adeguo di buon grado, ma questa commedia perversa DEVE trovare una soluzione definitiva al più presto.

Via il dente, via il dolore? No: il dolore in me rimarrà, anzi probabilmente aumenterà. Ma avrò evitato all'ascesso di trasformarsi in una mortale setticemia.

Sono disperato. Non so se ce la farò. Non so quanti sbagli potrei fare.

Ma so che poi, dopo, sarai libero almeno tu.

IL CHIARIMENTO FINALE CON ALESSANDRO

Il nostro D-day avvenne esattamente tre giorni dopo. Alessandro arrivò alle 14.30, dicendo che non si sarebbe potuto trattenere a lungo – e questo fatto mi obbligò a stringere drasticamente i tempi, trasformando quel delicatissimo chiarimento finale in uno squallido interrogatorio della CIA.

Gli elencai uno per uno tutti gli elementi che mi portavano a ritenere che pure lui fosse omosessuale, e lui? Mi lasciava parlare senza ribattere mai. Fu solo quando arrivai a

menzionare Valeria che cominciò ad interagire, peraltro con tutta l'aria di essersi preparato le risposte.

«Quando ti ho detto che con lei "mancava solo il contatto fisico", non era perchè il mio obiettivo fosse scoparla, ma solo perchè sarebbe stato riduttivo dire che l'amavo.»

«Tutte le volte che mi hai parlato di lei, sia prima che dopo aver saputo di me, non hai mai detto una sola volta che l'amavi: sempre e soltanto di star bene con lei, e un'unica volta di volerle bene. Come mai? E questo anche quando ti facevo notare che trovavo anomalo che tu rifuggissi dal dire "ti amo"..»

«Questo non significa nulla.»

«Però ammetterai che con Valeria è stato più facile. Cioè: con un'altra avresti dovuto prima fare conoscenza, uscirci assieme, corteggiarla..»

«Ci si conosceva da tanto: è ovvio, che mi innamorassi di lei.»: testuali parole.

«A me invece risulta che fra esseri umani la faccenda sia un attimino più complessa che fra un toro e una giovenca: non basta essersela ritrovata lì per..»

«Oh, quante storie! Eppoi lei mica è stata la prima, chetticredi?»

Era riuscito a sorpendermi. E se non altro aveva finalmente cominciato a partecipare al chiarimento – fornendo elementi utili, e non solo un imperscrutabile (e/o colpevole) mutismo.

«Ah no?»

«Ci sono state altre due ragazze.»

Possibile mai, che fosse accaduto tutto sotto ai miei occhi, senza che io mi rendessi conto di nulla?

Forse tutte le buche che mi aveva dato, tutti i suoi comportamenti misteriosi e tutte le sue contraddizioni, corrispondevano ad altrettanti appuntamenti con ragazze di cui non aveva mai voluto parlare.

Ma perchè tenermele segrete? Sarebbe stato un modo perfetto e sicuramente efficace per sbarazzarsi del mio "pressing": sapeva bene che, di fronte a un amore più grande, io mi sarei fatto da parte.

«Racconta.», alquanto angustiato per quel che temevo di star per scoprire.

«Con una ci eravamo quasi messi assieme.», e alè che attaccava coi i suoi famigerati "quasi".

«Chi ha preso l'iniziativa?»

«Lei.», come a vantarsene – quando invece era semmai un ulteriore elemento a favore della mia tesi.

«Quanto è durata?»

«Un mese. Mi ha scritto anche una lettera, se non ci credi!»: e se l'era portata appresso!

«Nono, figùrati: sono cose tue, e comunque ti credo. Con quell'altra ci hai provato tu o..?»

«Non ce n'è stato bisogno: è stata lei a fare il primo passo.»

Come avevo potuto prendere una simile cantonata? E aveva ingannato non solo me, ma pure Valeria – che era convinta che lui non si fosse mai innamorato in vita sua.

Posai il dossier, rassegnato di fronte all'evidenza che non mi rimanesse più nulla da fare se non recuperare le puntate della sua vita che mi ero perso. Anche a costo di starci male, crogiolandomi fra la gelosia (per le fortunate) e l'autodisprezzo (per non aver mai capito un fico secco).

«Perchè non me ne hai mai parlato?»

«Non ci conoscevamo ancora: io facevo le scuole medie.»

«Le scuole medie?!», allibii.

Stavo per scoppiare a ridere al ricordo di quanto mi aveva detto Angelo tempo addietro ("le storie delle medie sono manina nella manina e bacetto sulla guancia"), ma ovviamente mi guardai bene dall'interferire con la sua esposizione dei fatti e con vivo interesse lo invitai a proseguire:

«Qualcun'altra, dopo le medie?»

«No: alle superiori non c'era nessuna che mi interessava.»

Strano che non avesse specificato "Tranne Valeria.".

Strano che considerasse la scuola la sua unica opportunità di conoscere qualcuna, nonostante tutte le ragazze che frequentava. (In primis le amiche di Valeria, ma non solo.)

Ma ancor più strano che quel "prima della pubertà sì, dopo la pubertà no" non gli tornasse il palese controsenso che è – non foss'altro che a livello ormonale.

«Per tua informazione: quella della lettera la devo rivedere.», rincarò – senza peraltro specificare quando. «Ci hai presente quella volta in pizzeria con i compagni di classe, che son dovuto uscire?»

«Stavo giust'appunto per chiedertelo, chi fosse la tizia misteriosa.»

«Era lei.»

«(Ma tu guarda che coincidenza.)», mi lasciai sfuggire.

«Cosa hai detto?»

«"La donna di Alessandro": era la domanda sulla bocca di tutti..»

Lui visibilmente gongolava, convinto di aver finalmente messo a segno un punto a suo favore, ma dovetti deluderlo:

«..fino a che Angelo non lo domandò a uno dei tipi che l'aveva accompagnata lì.»

«Lo so dove vuoi andare a parare: vi avranno detto che non eravamo insieme. Infatti non lo eravamo.»

«Le loro precise parole sono state..», fingendo di dover andare a rileggere sul dossier quando invece le sapevo a memoria: «Ah, ecco qua: "Il Dedo assieme a una? Naaaah!".»

Erano trascorse più di due ore, e non ci eravamo ancòra spinti più in là di un inconcludente tira & molla: io attendevo smentite, e da parte sua non facevo che ricevere

omertosi silenzi se non addirittura ulteriori controprove.

«Che ne dici se facciamo una pausa?», proposi, ma..

«No: prima finiamo, meglio è. Hai altro?»

«Sì, ma è un argomento.. estremamente delicato: preferirei affrontarlo con maggior serenità. Magari dopo un tè. O se preferisci, un altro giorno.»

«L'accordo era dirsi tutto fino in fondo, se non erro.»

«Non erri.»

«E allora sbrighiamo tutto adesso. (Eppoi sono tranquillo, non ti preoccupare.)»

«Come desìderi. Ma prima di cominciare, tieni: mettiti in tasca questa.»

Era il mio bacio di addio in Musica: il canto del cigno di un Amore che si immolava per sanargli la piaga che altrimenti l'avrebbe divorato. Ero ben consapevole che affondando le dita nella ferita per suturargliela mi avrebbe odiato peggio di quanto un bambino odia "quell'aguzzino spietato" del dentista, ma accettare di perderlo per sempre era l'atroce prezzo che qualcuno doveva pagare pur di restituire un futuro a quel cuore recluso nei meandri di un sordido passato.

«È solo una compilation di canzoni che ho preparato per te. Te la dò adesso per non dimenticarmene dopo.»

Poi innestai a malincuore la modalità mentale del chirurgo (un'indifferenza che si differenzia da quella del macellaio solo per gli scopi, non per i metodi) e calai il discorso nel tombino nauseabondo che conduceva dritto-dritto al lato più oscuro della vicenda: il suo anomalo rapporto con lo zio.

Per quanta cautela e tatto ci mettessi nello sciorinargli i vari elementi, ad addentrarsi in una cloaca si sa benissimo a cosa si va incontro – e non si può mica tapparsi il naso per sempre.

Ciònondimeno lui si sforzava di farlo ugualmente: se ne stava semplicemente lì senza obiettare alcunchè, senza neanche provare a difendersi, come rifugiatosi in uno stato di estraniamento ad aspettare che il brutto quarto d'ora passasse – proprio come fanno le prostitute o le vittime di ripetuti abusi sessuali.

«Di' qualcosa, ti prego!», lo implorai.

Mi sarebbe anche andato bene un semplice "Non è vero niente!", o un "Ma tu sei un pazzo paranoico!"..

Avrei persino accettato che mi mentisse, anzi ti dirò di più: ero arrivato al punto di sperare, che lo facesse. Qualsiasi cosa, purchè sbugiardasse quelle accuse così tremende.. purchè io avessi torto marcio.. purchè fossero solo paranoie infondate da accantonare a cuor leggero..

Non ebbi cuore di proseguire ad oltranza: sarei stato incapace di accanirmi contro di lui come Amleto verso sua madre, e in ogni caso chiuso a riccio com'era non sarebbe servito a nulla se non ad aggiungere danno al danno. Così gli risparmiai gli altri "indizi probatori", e

misi direttamente mano alla videocassetta che avevo inutilmente pregato in cuor mio di non dover mai arrivare a mostrargli.

Come mi vide estrarla dal fondo del cassetto dove l'avevo occultata, Alessandro si riebbe così istantaneamente da far pensare a un computer resettato dopo il crash del sistema:

«Senti, di guardare un film adesso non ci ho voglia. Per cui se hai finito io me ne andrei.»

«Non ho finito, e non si tratta di un film: è uno scampolo di ripresa da videocamera. L'ho trovato per caso in una videocassetta di tuo zio.»

«Come l'hai avuta??», inutilmente allarmato e sospettoso.

«Me l'hai data tu stesso. E nello spezzone mi ci sono imbattuto per caso, solo perchè stava in mezzo a due film.»

«Ma era solamente uno scherzo, dai!», fasullamente bonario nel mettere le mani avanti. «Mio zio l'ha registrato mentre si faceva la doccia solo per fargli una candid camera, mica quello che vai a pensare tu.»

Lo stavo fissando con gli occhi fuori dalle orbite: che suo zio fosse un recidivo in fatto di foto e videoriprese dei nipoti seminudi mi era noto, ma un simile salto di qualità delle sue intrusioni nella loro intimità non me lo sarei mai aspettato – perlomeno non a casa loro, spudoratamente sotto gli occhi di loro madre (nonché sua sorella).

«Ehm.. non è mio fratello Ernesto nudo sotto la doccia, vero?»

«No.», e come tutte le cassette protette in scrittura partì da sola nonappena infilata nel videoregistratore.

La telecamera, retta da mano a dir poco incerta, zoomma su un circa-trentenne occhialuto assopito sul divano, il cappotto buttato addosso a mo'di coperta e una stufa elettrica accesa ai suoi piedi. È suo cugino Wolf.

In sottofondo una voce femminile da cartone animato squittisce qualcosa in inglese con un tono da svampita alla Betty Boop: «I thought it was dead..», e poi: «I can't have anything kinda THAT in my life! Do you really feel that way?», alchè l'uomo cui stava parlando risponde «I never thought about it.» – e da quel punto in poi non si capisce altro.

Wolf si stiracchia, guarda l'orologio per vedere che ora è, e tre voci fuori campo lo salutano a cascata: «Uehilà!», «Ehilàà à», «Ehilàà à». Wolf appare indeciso se tornare a dormire o restare sveglio, ma poi vede qualcosa che di preferibile a una nuova pennichella.

Ancòra voci fuoricampo:

Ernesto: «No, dai..»

Lo zio: «Dai, salta sù.»

Alessandro: «Eh, stop!» (nel senso di: prima smetti di filmare)

Taglio: la videocamera è stata fermata e fatta ripartire.

Il soggetto inquadrato è sempre Wolf, stavolta ben sveglio e intento a guardare la TV – da cui ora proviene musica elettronica dozzinale.

Panoramica a destra e primopiano del volto dello zio, coi suoi tipici occhialoni a goccia che fanno molto anni '70. Se ne sta sdraiato sul fianco destro sopra un letto sfatto, proprio dietro ad Alessandro – che si regge il mento con il palmo della mano: polo bianca a strisce rosa, felpa fuxia.. avrà avuto 13 anni o giù di lì.

«Primo piano su Focci..»

La voce del "regista" rivela che chi sta impugnando la videocamera è un ragazzo al massimo quindicenne, col caratteristico modo di biascicare le parole che hanno i ritardàti mentali. Fatto presto confermato dal nomignolo che gli avevano affibbiato:

Ernesto (vfc): «Guarda che Stûpid sta registrando, neh?»

Alessandro: «E!» (nel senso di: poverino, lascialo fare)

Stacco.

«Primo piano sul Pingo, che si gratta le palle..», ma in realtà Ernesto si stava solo grattando la barba incolta. Aveva l'aria sbattuta, e non voleva venir ripreso – tant'è che poco dopo esibisce il dito medio.

Lo si sarebbe detto un normalissimo filmino famigliare, ma è a questo punto che cominciano le stranezze..

Primo piano su una vistosa erezione di Ernesto. Zoom fino a un primissimo piano della patta dei pantaloni. Ernesto solleva la gamba per coprire con la suola delle scarpe l'obiettivo della videocamera.

Altro stacco. Stavolta sullo zio, che sta spiegando a "Stupid" l'ABC del videoamatore:

«E non fare.. dev'essere almeno così, hai capito?», delineando con le mani il margine superiore e inferiore dell'inquadratura. La sua espressione è quella tipica che fa un adulto nello spiegare con sufficienza le cose a un bambino piccolo. Quando però aggiunge «Chè sbagli sempre.», "Stupid" emette una specie di guaito da animale ferito che lo si sarebbe detto esser scoppiato a piangere per la mortificazione.

Lo zio abbassa lo sguardo, non si capisce bene se accigliato o irritato, ma tempo due secondi netti e "Stupid" è già tornato di buonumore – e gli dedica una panoramica, dal volto a scendere:
«Ripresa del corpo..», con la cintura slacciata e le mani sul pube.
«Dei piedi pelosi..», coi calzini affianco. (Strano: ma non faceva freddo?)
Alchè lo zio, che per inciso non è affatto detto sia pure SUO zio, perde la pazienza e lo rimprovera:
«Comunque: non sciupare le pellicole per niente, Pepe.»

..e così scopriamo come si chiama, ma proprio qui il filmato s'interrompe sovrascritto dall'inizio del secondo film sulla videocassetta.

Due minuti e cinque secondi in tutto. Impossibile risalire a cosa ci fosse registrato prima, e a cosa dopo. Il massimo che potevo fare era ascoltare in cuffia col volume a palla, ma finiva che il rumore di sottofondo copriva tutto e si poteva solo tirare a indovinare.

Non che fosse difficile.

Intuibilissimo, ad esempio, cosa stavano guardando: tanto per incominciare, i dialoghi erano in lungua inglese – ad un'età in cui Alessandro non poteva certo capire, ma solo seguire le immagini.

«Pensavo fosse morto.», constata candidamente la svampita con vocina leziosa e allusiva.
E poi:
«Non c'è verso che io la possa prendere, una cosa simile. Manco morta!».
Infine, suadente:
«Ma tu provi davvero queste cose (per me)?»
Segue la risposta maschiale e sprezzante di lui:
«Non sono mai stato a pensarci.»

Pochi secondi dopo attacca una musichetta squillante che solo per mancanza di esperienza in tal senso non riconobbi immediatamente per ciò che era: il classico arrangiamento semi-improvvisato al sintetizzatore, tipico sottofondo dei film porno.

E che dire del successivo botta e risposta? Ernesto dice «No, dai..», lo zio insiste: «Dai, salta sù!», Alessandro non prova neppure a dire di no e con tono rassegnato chiede solo di spegnere la videocamera – come al pensiero che prima si comincia e prima si finisce. E quando il filmato riparte, Wolf è bello sveglio, lo zio è sdraiato con la cintura slacciata e a piedi nudi, il letto è sfatto, e Pepe (aka "Stupid") inquadra Ernesto che ha l'aria stanca e i

residui di una vistosa erezione.

Spensi il videoregistratore: Alessandro se ne stava impietrito in un angolo, con le spalle al muro come un accerchiato – e, dipinta sopra al volto, l'espressione esterrefatta che ha il re al momento dello scacco-matto.

Feci del mio meglio per rassicurarlo:

«Come vedi io conosco solo il prima e il dopo.», minimizzai con voce carezzevole. «Cosa sia successo a telecamera spenta, raccontamelo tu e io ti crederò.»

Per tutta risposta prese la porta e se ne andò senza proferire parola alcuna: da quel giorno in poi non volle più vedermi, nè parlarmi per telefono, nè rispondere alle lettere che gli scrivevo. Avrei dovuto immaginarlo: la mia scelta disperata di tagliare la testa al toro, per due nati di Maggio come noi non poteva che tradursi in una duplice decapitazione.

Se solo avessi dato retta ai Bee Gees, che non facevano altro che ripetermelo:

> Maybe I have never had you. .. And when you let me get you close to me, you run and leave me paying the price of love – the start of my end over you. *When you're doing it for someone who'll never be free, NOW is all there will ever be.*

1 Agosto 1994 (il giorno dopo)

L'ho presa eccezionalmente bene. Rassegnazione all'ineluttabile? Senso di liberazione, ora che quanto era in mio potere fare l'ho fatto? Scriteriata folle incoscienza? Forse sono in stato di shock, inconsapevolmente auto-anestetizzato da un eccesso di dolore. Forse è troppo presto per soffrire. O forse non ho ancòra smesso di sperare.

Infatti.

28 Novembre 1994

Dopo l'ennesima giornata vissuta nel caos più completo ("questo terribile disordine che ho dentro") ho ceduto alla tentazione di comporre il suo numero di telefono - non so nemmeno io perchè.

Però non ho retto, sentire la voce amata dire "Pronto?": io sì che lo sono, lui non ancòra - così ho riagganciato e sono scoppiato a piangere a dirotto, con un lievissimo ritardo come fanno i bambini quando ci mettono un po' a capire che si sono fatti male.

È stato un pugno dritto al Cuore, una defibrillazione violenta che mi ha scosso dal penoso senso di vuoto che col passare del tempo aveva preso il posto della sofferenza. Sinceramente non so quale delle due io preferisca.

Temevo di essere diventato refrattario ai sentimenti, ma mi sbagliavo: la fiamma non avvampa più, ma le braci ardono perenni - di un Amore che non mi morde più lo stomaco, ma si fa via-via più vasto, profondo, potente.. E

senza alcuna intenzione di rinunciare a chiamarmi prepotentemente a sè.

Per farla breve: non solo non mi era ancora passata, ma mi stavo rassegnando ad aspettare (anche per sempre) che un bel giorno Rapunzel si stancasse di rimanersene reclusa nella torre d'avorio e finalmente porgesse le chiome al principe azzurro accorso a liberarla.

Certe fiabe fanno proprio dei danni pazzeschi.

9 Gennaio 1995

Stamattina passeggiavo fra i binari morti della stazione, contando i treni fermi che non sarebbero mai partiti per condurre nessuno da nessuna parte: proprio come la mia vita. Quand'ecco che mi pare di intravedere Alessandro in sala d'aspetto: è di spalle, ma lo zaino è certo uguale al suo. Baratto la mia voglia di riabbracciare il suo sguardo con la sua di evitare il mio, e viaggiamo separàti.

Nel tunnel pedonale che collega il treno al metrò scopro che era proprio lui: mi passa accanto senza riconoscermi, anzi poco ci manca che m'inciampi addosso, ma il cuore in gola (prima ancora del senso del dovere) mi prosciuga della voce.

Rallento il passo, mi nascondo tra la folla come un latitante, e lancio in volo lo sguardo a seguirlo in mia vece - fino a quando il più crudele dei miraggi sparisce varcando la barriera contapersone della linea 2.

Tutto ciò era terribilmente romantico. Ma "terribile" in senso stretto: vallo a capire, in quelle condizioni, quanto il cosiddetto romanticismo che ti è stato impartito fin da tenera età sia a dir poco tossico per l'anima..

24 Gennaio 1995

Ho dentro di me una pozza di nera tristezza che mi soffoca il cuore. Mi scoppia il cuore, al pensiero di Alessandro. Mi tremano le vene nei polsi, nelle braccia, il sangue gorgoglia nostalgia e appartenenza, mancanza e immanenza.. Mi sento un reietto, in quest'arida giornata grigia di freddo pungente-quasi-vivo: indosso il cappotto e mi stringo dentro di esso come un barbone che alza lo sguardo al cielo per interrogarlo sul futuro che l'attende..

Perlappunto: VI È UN FUTURO? Qual è la causa di forza maggiore per la quale sopporto docile questo muto penare fatto di buca delle lettere vuota, telefono silente, e tanto, tanto, TROPPO rumore assordante e strida selvagge tutt'attorno a me come un cappio teso attorno al mio collo che già fatica a respirare? Mi sento una cavia di laboratorio, sottoposta a barbare stimolazioni di ogni genere, sempre più truci, sempre più crudeli, sempre più insensate.. finquando muore. E non so nemmeno se morire mi darebbe scampo da quest'inferno!

Non importa questa bellissima e luminosa giornata d'inverno, e non importa quante canzoni d'amore io scriva: lui non tornerà.

Fiaccato dal dolore che mi pervade l'anima, sdraiato,

aspetto l'alba. LONELINESS.. I FEEL LONELINESS IN MY ROOM... e urlo con la chitarra.

Mezzo impazzito dal dolore, ero finito prigioniero della schizofrenia di cercarlo e fuggirlo allo stesso tempo:

Oggi l'ho visto ancòra. E com'era sereno e spensierato, il suo sorriso. Una premonizione mi aveva colto, scendendo dal treno: lui sarà lì. Che fare? Non è solo: chi è, l'altro? Un amico, un compagno di studi, un conoscente.. No: non avrei mai il coraggio. Neppure se fosse solo. E allora..

..allora non mi resta che nascondermi nell'ombra, smettere di zufolare d gioia e gatitudine per questa splendida giornata, che ora si tinge di pece. Rallento il passo, facendomi ancor più silenzioso: "E se sentisse il rumore del batticuore che m'ha preso?" Attimi di sgomento: "E se si voltasse? E se mi vedesse con la coda dell'occhio?" E allora, via! Via i miei occhi avidi del suo volto sorridente! Via, il mio sguardo che lo carezza placido come le onde spumeggianti del mare d'Inverno!

Basta! Tanto non mi sazierei mai dei suo occhi che ridono Fra tanti fantasmi, non aggiungere gli echi spettrali della sua voce, delle sue risa. Oggi l'ho visto ancòra. E com'era sereno e spensierato, il suo sorriso!! Pure il mio lo era, ed ora resta solo il pianto del silenzioso dolore: sono un'ombra, la sua ombra, calpestata dai piedi degli sconosciuti passanti oppure nascosta nel freddo pungente dei binari del suo treno. Ma Alessandro sorrideva.

Arrivai persino a sposarlo a sua insaputa, facendo stampare in duplice copia un CD con la mia Musica per lui – sorta di simbolici anelli Nuziali di Musica.

Il giorno in cui smisi di illudermi precedette di pochi l'ultima volta che lo cercai, e unicamente per il tempo necessario a farmi restituire quel CD col pretesto di averne smarrito la mia copia: un atto altamente simbolico, per chi sa capire.

Tutto il resto non ci fu alcun bisogno di spiegarglielo: per sancire l'addio, gli fu sufficiente vedermi strappare davanti ai suoi occhi tipo nel finale di "LadyHawke" il braccialettino portafortuna che quel 27 Marzo aveva comperato "per me". (In realtà l'aveva fatto solo pur di togliersi di torno un ambulante troppo insistente – ma quando poi me ne aveva fatto dono, pur non essendo affatto io tipo da braccialetti, me l'ero legato al polso senza mai più toglierlo da allora.)

Per un'incredibile coincidenza, o per preciso segno del Fato, nell'istante in cui la cordicina colorata che avevo reciso toccava il suolo, spirava la mia amatissima nonna Adele. E qui o ci arrivi da te, oppure scòrdati che io stia a spiegartelo.

IL NUOVO ANGELO

Precisamente 33 giorni dopo lo scontro finale, con una curiosa simmetria coi 33 giorni che era durata l'intera vicenda-Gino, Angelo venne a trovarmi facendomi una grossa sorpresa – anzi due, visto che la principale non era che si fosse finalmente deciso a schiodarsi di casa.

Il punto è che sembrava un altro. Come se la condizione larvale in cui si era rifugiato per tutto quel tempo fosse stata una crisalide della mente, ora rimessa a nuovo riprogrammandola da zero. Insomma: una vera e propria metamorfosi radicale della personalità.

Aveva completamente rimosso ogni pur minima traccia di tutti i suoi ricordi scomodi (non solo riguardo al paranormale, ma anche le sue conclusioni su Alessandro), e questo fatto mi rendeva oltremodo difficile scacciare dalla mente la lunga ombra dell'ipotesi-cloni: un pensiero ricorrente che ciònondimeno m'imponevo di accantonare per conservare un minimo di lucidità mentale, e soprattutto per non bruciarmi quell'unica possibilità che mi si presentava di salvare la sola amicizia che mi era rimasta.

«Sono tornato a vedermi regolarmente con Cleo: tutti i giorni. Stiamo ricucendo, o così sembrerebbe, però a ben vedere la mia situazione con lei non è poi diversa dalla tua con Alessandro.»

Sì, come no? Col cavolo! Ma evitai di polemizzare, riconoscendo immediatamente in quelle parole un ennesimo implicito invito a non disturbarlo con le mie afflizioni.

«Sto anche recuperando le vecchie amicizie: mi son visto con Arrigoni, col Dedo stesso..»

In altre parole, alla fine era venuto pure il mio turno – ma solo quale "last *and* least".

«Vediamo se indovino: sabato 12.»

«Esatto: siamo stati su da me in montagna.»

"Gentile" a non aver invitato me.

«Ma tu come hai fatto a indovinare?»

«Facile: quella mattina Alessandro mi aveva bidonato all'ultimo momento dicendo che si sentiva spossato, che forse aveva la febbre, e che insomma non se la sentiva di uscire di casa.»

Come al solito ero sempre l'ultimo a sapere, e soltanto a cose fatte. E unicamente a patto di sgamare qualche contraddizione in ciò che si lasciavano sfuggire, oppure perchè qualcun altro dava per scontato che io già sapessi tutto in quanto loro migliore amico. (Amara ironia.)

Improvvisamente tutto sembrava tornato normale. Di quella normalità grigina e un poco ottusa che ha la noia, l'ammetto, ma l'accoglievo ugualmente di buon grado perchè ci riscattava da tanti giorni di allarmismi a non finire: niente più incontri clandestini mentre è in casa da solo, niente più messaggi nascosti sotto lo zerbino, niente più telefonate senza dire "Pronto?" a meno che non fosse lui a parlare per primo..

Il 28 Gennaio gliel'aveva persino detto, ai suoi, che sarebbe venuto qui:

«Quindi il tempo dei sotterfugi è finito.»

«Diciamo che è una delle tante cose su cui ho voltato pagina. Una però è rimasta invariata.»

Una dichiarazione di amicizia sarebbe stata alquanto confortante, ma lui aveva in mente altro:

«Ce le hai, delle patate surgelate in ghiacciaia?»

«Diciamo che per ora me la cavo. Grazie, per avermelo chiesto. E tu come stai?»

«Ho voglia di patate fritte.»

«Questo s'era capito.», sforzandomi di non lasciar trasparire quanto quel modo di fare strafottente e la totale assenza di buone maniere mi urticassero i nervi.

«E allora?»

«In casa non ne ho, però se ci tieni possiamo comprarle.»

Quando si esibì nella caricatura dell'espressione che io ero solito riservare alle domande superflue, pensai bene che fosse il caso di cambiare aria prima di esplodere: salii al piano di sopra con la scusa di avvisare che sarei uscito con la macchina.

Al mio ritorno trovai un libro disposto con cura nel centro esatto del mio letto:

«Leon Chertok, "L'ipnosi": me l'hanno regalato per Natale.»

«Già che ci siamo è meglio se cambiamo l'olio alla friggitrice.»

«Angelo, tu non mi ascolti. Perchè l'hai tirato giù dallo scaffale?»

«Io non ho fatto nulla: mi sono girato e il libro era lì.»

Sottinteso: non me ne frega niente di come ci sia arrivato.

A quanto pare, dei quattro ero l'unico rimasto a non soffrire di quel "piccolo disturbo" da doppiopensiero orwelliano: la rimozione mentale deliberata degli elementi potenzialmente pericolosi per l'equilibrio artificiale che ci si è imposto, operata però ai confini dell'inconscio – la famigerata discarica della psiche dove un fatto scomodo viene buttato via (talvolta addirittura sostituito con un altro, come in un gioco delle tre carte ad ingannare sé stessi) e poi il ricordo stesso di aver barato viene soppresso a sua volta, la censura dimenticata, e la realtà risulta modificata permanentemente.

«Allora, usciamo o no? Sono già le 17 e 17.»

Dalla neutralità con la quale l'aveva menzionata mi risultò chiaro che la "nostra" ora era rimasta unicamente mia. Ciònondimeno..

«17 e 17 fa 34: tanto per scrupolo, andiamo un po' a vedere.»

Sfogliai il libro aspettandomi una reazione di Angelo, una qualsiasi: anche la vecchia insofferenza per la mia fissazione di vedere segni ovunque, sarebbe andata bene. Invece non battè ciglio, ma piede: per l'infantile impazienza di soddisfare il suo capriccio di patate fritte.

A pagina 34 si parlava di training autogeno e nient'altro: un chiaro invito a ripartire daccapo. Però stavolta diretto a me, non a lui: che fosse dunque arrivato il mio turno di sdebitarmi, facendogli io da medium?

Guidavo con tutti quei pensieri alla rinfusa per la testa, quando Angelo si stufò del mio mutismo:

«E se ci vedessimo un film?»

«Cosa potrebbe mai accadere?», prendendolo in giro per la sua retorica.

«Ti va o no?»

«Oh, bravo: al diavolo le perifrastiche ipotetiche! Lo sai che preferisco le domande diret..»

«OK, Alessio, ho capito: accosta e aspettami qua.»

«Fossi matto: la fermata del pullman è sosta vietata.»

«Quante storie. Se arriva, tu ti sposti: è semplice. E comunque torno fra un attimo.»

Era ben consapevole di quanto fossi ligio alle regole, e quanto mi mettesse a disagio infrangerle – indipendentemente dal venire colto in flagrante oppure no. Raccontare a me stesso che lo faceva per insegnarmi un minimo di flessibilità, non mi risparmiò certo di angustiarmi per tutto il tempo che..

«Già qui?»

Poi notai che non aveva con sè alcuna videocassetta.

«Hai trovato chiuso?»

«No, è che mi dev'essere caduta la tessera dal portafoglio. Ti spiace provare a guardare anche sotto il tuo sedile?»

Niente di niente. Neppure nel vano portaoggetti, né sul cruscotto, né sotto i tappetini, né davanti ai sedili posteriori..

«..neanche negli scompartimenti delle portiere: non rimane che guardare nel bagagliaio.»

Mi lanciò un'occhiataccia manco lo stessi prendendo in giro, quando invece stavo solo applicando Sherlock Holmes.

«Vabbè, dai, vorrà dire che lo convincerò a noleggiarmela senza tessera..»

Tutto ciò sapeva terribilmente di deja-vu: che fosse il nuovo inizio che stavo aspettando?

Mi accorsi che era tornato in macchina solo allo sbattere della portiera.

«Ehi! Ti sei imbambolato?»

«Uh?»

«(La risposta è sì.) Pure io, mi sa: indovina dov'era la mia tessera.»

«"Sul bancone della videoteca."», canzonatorio nel rinfacciargli quel suo celeberrimo già-

detto.
Lui mi guardò genuinamente sorpreso:
«Come facevi a saperlo?!»
«Suvvia, Angelo, non è mica la prima volta che..», ma tanto era inutile. «Lasciamo stare.»
«L'avrò appoggiata inavvertitamente quando sono entrato, e poi..»
«Sìsì, sicuro, come no: tutto quello che vuoi. Torniamo a casa.»
«E le patate?»
«Ah già.»

Uscendo dal supermercato, insistette per guidare lui.
«Ma tu guarda che buio buione – e sono appena le sei e mezza..», osservai ad alta voce.
«Oggi il sole tramontava alle 18:22.»
Per sfotterlo cominciai a canticchiare la canzoncina dell' "Almanacco del giorno dopo". Visto che non coglieva, o peggio: non voleva darmi soddisfazione, rincarai la dose:
«Domani si festeggia santa Pazienza. Narra la leggenda che la giovane Domitilla Sigismonda..»
«Non stavo sparando a caso.»
«(Tu guarda 'sto cretino, che ci viene addosso con gli abbaglianti accesi.) Rallenta, che la strada si restringe e non ci si vede niente.»
«Nemmeno io, vedo. Non con gli occhi, almeno. Ma con la mente sì.»
«Che ci hai, un radar montato nel cervello? Su Angelo, non fare stronzat..»
Per tutta risposta fece l'esatto contrario: accelerò a tavoletta.
«Sono Gino.», e ovviamente alludeva alla spericolata corsa in automobile via da scuola.
Mi sfottè con un sorrisone dei suoi, e intanto guidava fissando me anzichè la strada.
«Attento!!»
Accostò a bordo-strada sgommando sulla ghiaia: avevamo schivato il pirata della strada per il rotto della cuffia, e tutto ciò che lui seppe dire cosa fu?
«Baaabbo!»
«MA TE SEI SCEMO, ANGELO! Potevamo ammazzarci, ti rendi conto??»
«Chi è adesso, ad avere un problemino di fede cieca?», con un tono che più pacato di così non si poteva. E sottovoce aggiunse: «("Tu non puoi morire: rassègnati.")»
«Ma tu senti da che pulpito! Non sono certo io, quello che ha rifiutato in blocco l'accaduto.»
«Neppure Angelo, se è per questo.»
Possibile mai?
«Gino?», avanzai timidamente. «Sei proprio tu?»
«Hai la memoria corta, vedo: neanch'io ho l'abitudine di rispondere alle domande inutili.»
Come un genitore manifesta il proprio sollievo nel riabbracciare il figlio scapestrato

sgridandolo, altrettanto io anziché esultare per il suo ritorno diedi sfogo alle dieci settimane di ansia che la sua prolungata assenza mi aveva imposto:

«Si può sapere che accidenti di fine avevi fatto?»

«È bene che Angelo per un po' non pensi più all'accaduto.»

«Un po' quanto?»

«Dipende da lui. Ma non temere: prima o poi tornerà ad accettare di essere chi è. Prima però dovrà imparare ad accettare chi sei tu.»

«Perchè? Io chi sarei?»

«Torniamo a casa, che è meglio.»

«Ti scongiuro, Gino! Chissà quando ti rivedrò: io devo saperlo *adesso*.»

«Ancòra con 'sta storia!», sbattendo le mani sul volante. «Te lo vuoi mettere in testa sì o no, che Gino s'è finalmente levato dalle palle e non tornerà più? MAI più. Impara anche tu ad affrontare la realtà, piuttosto.»

Se n'era già andato.

«Vedrai che cambierai idea, Angelo. Non so quando, non so come, ma so per certo che un giorno sarai tu a voler parlare di queste cose..»

«Sì, come no. Come puoi pretendere di saperlo meglio tu di me?»

«Sono come l'acqua.»

«E cioè?»

«Ho le mie fonti.», aprendomi in volto un sorriso, soddisfatto del botta & risposta ben riuscito.

«Tu non capisci: lo devi proprio rifiutare, Gino. Escluderlo consapevolmente dalla tua vita. (A parte il ricordo: quello purtroppo è indelebile.)»

Vedendomi poco possibilista s'illuse che per convincermi sarebbe stato sufficente rassicurarmi:

«Io l'ho fatto, e mica mi sono rovinato: sono solo diventato più pratico e realista. Beh, no, non è del tutto vero ma.. Oh insomma: il punto è che dobbiamo vivere da persone normali.»

«La domanda è: lo siamo?»

«Siamo ciò che decidiamo di essere.», poi si accigliò e tacque per qualche momento.

Nel frattempo eravamo arrivàti.

«Comunque non mi va più di discutere: argomento chiuso.»

Spense la macchina, sfilò le chiavi dal cruscotto, e me le lanciò in mano imponendomi di afferrarle al volo di riflesso: quasi fosse un rituale che simboleggiava la sua decisione di chiudere col paranormale cedendomene però le chiavi interpretative, o anche solo le chiavi della sua memoria.

«La scelta sta a te: o dimentichi, oppure ti toccherà vivere così – dissociato dalla realtà.»

Mascherai la mia risposta nello SLAMM della portiera:

«Vada per la seconda, allora.»

Il manuale di ipnoterapia era sparito nel nulla, ma che fosse stato catapultato avanti nel tempo l'avrei capito solo 17 mesi esatti dopo – ritrovandomelo sul letto nella medesima posizione in cui l'avevo lasciato quel giorno.

In compenso fra il telecomando della televisione e quello del videoregistratore erano comparsi due libri: "Il male e come trasformarlo" di Eva Pierrakos e "Nessun luogo è lontano" di Richard Bach.

«Posso tenerli?», domandai ad Angelo, facendo finta che fossero un suo regalo.

«Per quanto mi riguarda puoi anche dargli fuoco. Adesso però devi farmi un favore: accendi il computer.»

«Perchè?»

«Per arruolarmi nella squadra dei Carabinieri ho bisogno di stampare il mio curriculum agonistico di atleta.»

«Prego??»

«Mi è arrivata la cartolina del militare, non te l'ho detto?»

Fu il mio turno di guardarlo senza rispondere.

«So già quello che stai per dirmi, ma non è vero che la disciplina militare ti fa il lavaggio del cervello. Anzi è un'esperienza molto formativa.»

«Ti prego! Io non giudico le tue scelte, tu però risparmiami l'indottrinamento. O dovrò passare al contrattacco facendoti leggere cosa mi scrive un veterano della guerra in Bosnia – che le falsità della retorica dell'esercito comincia a capirle soltanto adesso che si ritrova drogato e invalido sopra una carrozzina per il resto della sua vita.»

«Beh, ci vuole gente portata: quelli come te o mio fratello non ce la farebbero mai.»

Stavo per vomitare, specie quando vidi la videocassetta che aveva noleggiato:

«"Fool metal jacket"!?»

Non che mi aspettassi che lui capisse un gioco di parole, tantomeno in inglese.

«Se non ti va me lo porto a casa e lo guardo con mio padre dopo cena.»

Ed ecco svelato qual era il suo piano fin dal principio.

Detestavo, venir trattato da perfetto idiota a quella maniera. Per non correre il rischio di prenderlo a male parole, digrignai i denti e tacqui il mio livore – continuando a digitare a testa bassa il suo cazzo di curriculum. Dentro di me però non facevo che domandarmi cosa ne fosse stato del mio amico Angelo: "Chi accidenti è, 'sto pupazzetto caricato a molla? Sta' a vedere che la storia delle sostituzioni è vera.."

«Che cos'hai? Ti vedo contrariato. Non sei contento per me?»

«Col senso dello humour che ti ritrovi sarai senz'altro un carabiniere perfetto, però scusami tanto se non mi entusiasmo: un diamante che gode a fare il fondo di bottiglia trascende le mie limitate capacità di comprensione. Eppoi lo sai: mai avuta simpatia, per quelli che il potere gli dà alla testa..»

«Sarebbe a dire?», provocandomi per il gusto di farmi infervorare.

«È indice di una personalità debole, restare inebetìti come falene davanti a una candela nel vedere un paio di medaglie.»

«Le onorificenze si portano solo in occasioni speciali: tu ti riferisci alle insegne tipo i gradi e le mostrine, presumo.»

«Quel che è.», tagliai corto spazientito. «Insulse attestazioni di un potere sugli altri, per giunta affidato a chi è incapace di esercitarne innanzitutto sopra sè stesso. Per come la vedo io c'è poco di che farsene vanto: non sono che una patetica esibizione di miseria d'animo. Altro che "il fascino della divisa": sono ridicoli come babbuini che mostrano il culo.»

«Okay okay, ho capito: so bene come la pensi a riguardo.»

«Allora perchè mi provochi? Già fatico ad abituarmi al nuovo te post-Gino.. Se poi te ne vieni fuori con 'sta guasconata da macho in balìa di un delirio da sovradosaggio testosteronico..!»

«Beh però ammettilo, dai: a chi non piacerebbe vedersi sfilare davanti centinaia di persone che a un minimo cenno della tua mano si fermano, ripartono, e fanno esattamente quello che vuoi tu? Arrivando persino a dare la vita, pur di obbedirti!»

«Non ho parole: questo è un delirio di onnipotenza in piena regola. Vuoi sapere a chi non piacerebbe? A me. E ti dirò di più: questo nuovo Angelo comincia a preoccuparmi molto seriamente.»

«Tranquillo: mica parto per la legione straniera!», mi fraintese. «Vedrai che non ci perderemo di vista.»

Accolsi con un sorriso amaro le sintomatiche "ultime parole famose" che mi erano state giurate da tutti quelli che poi sono puntualmente scomparsi. Bugiardi? No: quando lo dicono ci credono sul serio, poichè si trovano in un momento di acme idealistico.

Il guaio è che dopo gli passa e se ne dimenticano.

COM'E' FINITA TRA ME E ANGELO

In un modo o nell'altro passarono i mesi, e persino mia madre smise di domandarmi come mai col resto della "compagnia" non ci si vedeva più. (Io per primo avevo altri pensieri per la testa: Alessandro, giàssai.)

Poi sul finire dlel'anno l'amicizia con Angelo parve rifiorire, grazie al progetto musicale AmonRe, ma non durò a lungo: dopo l'impegno iniziale proffuso per circuirmi, finì che come al solito dovevo fare tutto io: testi e musiche, registrazioni e mixaggi, duplicazione dei

demotape e spedizioni – che teoricamente erano compito suo, ma con la scusa del militare..

Come pegno di amicizia si era offerto di scrivere il testo di una canzone che parlasse ad Alessandro del mio amore per lui, visto appunto dalla prospettiva del migliore amico di entrambi. Beh: ne cavò fuori una tale porcheria omofobica che preferii stendere un velo pietoso e inventarmi qualcosa io.

L'unica cosa che ci metteva lui era la voce, tutt'altro che eccelsa ma pur sempre più indicata della mia – verso la quale dacchè sono al mondo provo un pudore assoluto.

Come se non bastasse, con la scusa di voler fare più bella figura coi discografici si era messo in testa di registrare almeno un paio di brani in uno studio di registrazione professionale. Un'esperienza senz'altro interessante, di cui però mi sono rimaste solo alcune foto e un DAT con 4 canzoni che alla fine ci è costato un milioncino a testa – tanto per togliere a Cleo lo sfizio di giocare a sentirsi la donna di una vera rockstar.

Cleo? Ma non si erano mica lasciàti? Facciamo un piccolo passo indietro..

Dopo 15 mesi di tira e molla, proprio il giorno del ventunesimo compleanno di Angelo fra lui e Cleo era "finito tutto definitivamente". Mi aveva telefonato il giorno dopo stesso: per giustificare alla luce del travagliato addio i numerosi bidoni che mi aveva tirato all'ultimo momento, ma soprattutto pregandomi di non intercedere presso di lei perchè lo stato di confusione che stava attraversando gl'impediva di decidersi sul da-farsi della sua intera esistenza, e sono sicuro che capisci cosa sto passando, vorrei poter fare di più per te ma non posso, tu però neanche te l'immagini quanto tengo alla tua amicizia, anche se a volte può sembrare il contrario io ti sono e ti sarò per sempre amico, e bla bla bla.

Tempo tre settimane, e scopro che non era stata Cleo a lasciare lui – ma viceversa! (Il che naturalmente non gli ha impedito di giocare a fare la vittima, visto che tanto io non lo sapevo.)

E la sola ragione per cui alla fine me ne aveva messo a parte, era che aveva bisogno che io gli scrivessi una canzone [C080] come regalo per la sua nuova fiamma – tale Patrizia: incontràta di sfuggita sul treno, nonchè già fidanzata con un altro da ben 5 anni ma la cosa non lo tange minimamente.

Un mesetto dopo, chi mi telefona?

«Cleo?!»

«Beh, dopo tutto quello che hai fatto per me.. il minimo era dirti grazie.»

Stava chiaramente ironizzando, sebbene il tono della voce non suonasse tagliente quanto mi sarei aspettato.

"Si vede che da persona di gran classe qual è, avrà preferito prendersi il tempo di farsela sbollire.", pensai. Alzai gli scudi e mi predisposi d'animo per offrirle il chiarimento a cui la poverina aveva sacrosanto diritto.

«Tu sai a cosa mi riferisco, vero?», ammiccò.

Io invece non ne avevo la più pallida idea. Poi un dubbio mi colse:

"Sta' a vedere che Angelo ha scambiato i nastri!"

Perchè se Patrizia avesse per errore ricevuto la canzone d'addio che avevo scritto per Cleo, l'avrebbe accolta come una riprova che ora Angelo era tutto per lei – e magari pure come un velato invito a dare anche lei l'addio al suo fidanzato storico con cui era entrata in crisi. Ma se Cleo avesse ascoltato "Controvento" [CD80], capacissima di imputare al sottoscritto la decisione di Angelo di lasciarla.

«Ti riferisci alla canzone?», domandai prudentemente.

«Sì, certo, anche. Io davvero non lo so, come tu abbia potuto..»

"Ecco, lo sapevo.", presagendo il peggio senza manco lontanamente immaginare che mi accingevo a gustare la prerogativa del pessimista.

«Una musica dolcissima, e parole che arrivano dritte-dritte al cuore. Come un balsamo, un unguento miracoloso, che certo non ti restituisce la pace dopo un addio così travagliato.. Ma è un primo spiraglio di luce alla riconquista della serenità perduta, e..»

Lei parlava ma potevo prestare un solo orecchio a quegli splendidi complimenti: era chiaro che avesse ricevuto la cassetta giusta, ma allora come mai..

«Insomma: non ho parole per ringraziarti.»

«Mah, io veramente non..»

«Tanto io lo so che, anche se tu sei troppo modesto per volerlo ammettere, è tutto merito tuo.»

"Possibile mai?", pensai, senza voler osare interrompere quel fiume di parole ed entusiasmo.

«E non solo ci siamo rimessi assieme, ma stiamo già organizzando una romantica vacanzetta in Egitto! Beh, tutte cose che tu senz'altro sai già, ma quello che non sai è che anch'io ho fatto il possibile per te e Alessandro.»

«Cioè tu sai che io lo..», arrossendo come un pomodoro.

«Un mese dopo l'irruzione dei suoi a casa tua, ho costretto Angelo a raccontarmi tutto – e visto che aveva l'aria di non volercisi immischiare più di tanto, gli ho ricordàto che "forse" il suo migliore amico si meritava qualcosa di più da parte sua.»

«In che senso?»

«Mi ha detto che il dossier su Alessandro l'ha studiato attentamente e ne avete discusso a lungo.»

Per non deludere Cleo (ma soprattutto per non inguaiare Alessandro) preferii sorvolare sul fatto che Angelo ne aveva sì e no sfogliata distrattamente qualche pagina per poi limitarsi a due parole in croce – di cui oltretutto soltanto in quel momento avevo compreso la ragione: non intendeva aiutare me, quanto potersi vantare con Cleo di averlo fatto.

Restava un'unica cosa da capire: come mai era Cleo a darmi l'ottima notizia, anziché lui?

Semplice: non aveva lasciato Patrizia.

Quando alla fine nel giro di pochi giorni Cleo mangiò la foglia, prese a telefonarmi ossessivamente per controllare che lui fosse davvero qui a fare musica con me come le diceva – e non a cornificarla con la rivale. E pretendeva che glielo passassi, chè della mia sola parola non si fidava.

Insomma: col passare del tempo finì col riversare su di me le frustrazioni del loro rapporto. Sempre più gelosa dell'intimità dell'amicizia fra me e Angelo, gliene diceva di ogni – non risparmiandogli colpi bassi e volgari insinuazioni tipo accusarlo di scopare con me; e che se io non sono innamorato di Angelo, allora l'unica spiegazione è che ho dei seri problemi mentali perchè nessuno è così amico di una persona; e via di questo passo, una nefandezza dopo l'altra.

Veder scadere a quest'infimo livello il fulgido esemplare di Donna Perfetta che riscattava ai miei occhi l'intero genere femminile dalle tante Selvagge in cui mi ero imbattuto, rappresentò per me una cocente delusione davvero – ed è precisamente stato per sfuggire questo genere di situazioni che da allora che mi sono arroccato in una misoginia che più che pregiudizio considero una forma di prudenza.

È risaputo che ogni gruppo ha la sua Yoko Ono, e proprio per evitare l'innescarsi di infauste dinamiche avevo stabilito fin dal principio che parenti amici amanti e fidanzate/i sarebbero rimasti fuori (in tutti i sensi) dal progetto AmonRe [C014].

Ciònondimeno, per venire incontro a un amico in difficoltà acconsentii in via del tutto eccezionale a uno strappo alla regola – realizzando un work-in-progress che mostrasse a Cleo non solo che stavamo effettivamente lavorando sodo, ma anche la qualità dei risultàti conseguìti.

Purtroppo si rivelò un madornale errore, come acconsentire di dare un'ultima sigaretta a chi sta smettendo di fumare:

«Come sarebbe a dire, che ha alzato il tiro?», perchè quando Angelo ha bisogno di qualcosa non te la chiede mai direttamente: la prende alla larga, mirando dritto all'obiettivo però con tiro obliquo.

«Esige di assistere alle registrazioni. Ma sono sicuro che una volta che avrà visto che..»

«Non se ne parla neppure. La Musica è una cosa talmente intima per me che già ho pudore di condividerla con te, figuriamoc..»

«Tu non capisci: lei la considera una Prova d'Amore!»

«Balle: è soltanto l'ennesimo capriccio, mascherato dietro a un altisonante spreco di maiuscole. Un eufemismo ignominoso per il più antico dei ricatti.»

«Ma quale ricatto!»

«Tirando a indovinare, suppongo le parole esatte siano state: “Scegli: o lui o me!”»

Il suo stupefatto silenzio era più che eloquente.

«E tu hai abboccato.», chè da bravo etero è zerbino fino all'inverosimile con le sue donne.

Lo conoscevo abbastanza da prefigurarmi come sarebbe proseguita quella chiacchierata:

pur di estorcermi quanto gli occorreva per assecondare una Cleo oramai incontrollabilmente isterica, non avrebbe badato a bassezze – così me ne ristetti lì in silenzio, a indovinare quali.

Fase uno: instillare sensi di colpa.

«Io però Alessandro lo lascerei venire alle prove.»

Fase due: passare rapidamente alle velate minacce.

«Eppoi se va avanti così mi sa che non potrò più fare musica con te.»

Fase tre: visto che neppure quelle attecchiscono, fare la voce grossa.

«Beh? Non dici niente? Guarda che io non ho mica bisogno di motivi, per mandarti a cagare!»

Al colmo della rassegnazione, feci spallucce e sospirai:

«Agisci come ritieni sia più giusto.»

Per tutta risposta s'inalberò, ingiungendomi di scendere immediatamente dalla sua macchina e piantandomi a piedi alla stazione di Arcore. Un attimo dopo fece marcia indietro, ma non perchè ci avesse ripensato: abbassò il finestrino, e sprezzante mi sputò in faccia queste precise velenose parole:

«Ah, a proposito: tròvati qualcun altro, per cantare le tue canzoni.», e poi sgommò via.

Gli ci vollero quattro mesi, prima di decidere di tornare a farsi vivo: il giorno di santo Stefano – addolcito dal Natale o riportato a più miti consigli circa il valore dell'amicizia dalle asprezze della vita militare che nel frattempo aveva intrapreso, chissà. Sta di fatto che ricuciamo rapidamente i rapporti, e il progetto AmonRe finalmente ingrana la marcia giusta.

Il primo a telefonarci in risposta al demotape mi coprì di complimenti: per l'originalità delle musiche, per l'inusitato spessore dei testi..

«..che ciònonostante risultano tutt'altro che pesanti, anzi rendono accessibili argomenti di cui non osa parlare neppure la canzone d'autore più impegnata e barbosa. Bisognerebbe soltanto lavorare un po' sull'interpretazione, ma per il resto siete eccezionali!»

Neanche il tempo di ringraziarlo, che arriva la mazzata:

«Peccato solo che io non ho più i soldi per produrre nessuno.»

«Come mai? Se posso chieder..»

«Schiacciato dalle major: hanno messo sotto contratto il mio pupillo, e anche se dopo hanno deciso di non fargli fare niente.. Lui oramai era vincolato ad un'esclusiva, e io condannato alla bancarotta.»

«Dannàti pescecani!», inveì Angelo che stava seguendo in cuffia..

«Non gli basta più lucrare alle spalle di chi fa la parte più difficile di questo mestiere, e cioè scoprire nuovi talenti..»

Come del resto fanno le grosse case editrici, che scaricano su quelle piccole tutti i rischi

economici e poi per un tozzo di pane si accalappiano chi ha venduto di più.

«Ad avervi conosciuto appena pochi mesi fa, la mia vita sarebbe cambiata sì.. ma per il meglio.»

«Anche la nostra.», sospirai. «La ringrazio comunque per averci chiamato, e le auguro buona fortuna.», e mestamente riagganciai.

«Oltre al danno, la beffa.», sbottò Angelo.

«"Appena pochi mesi fa": renditi conto.», rincarai, senza però dare fiato al resto dei miei pensieri perchè a quel punto il gioco dei se (oltrechè indelicato nei suoi confronti) sarebbe stato del tutto inutile.

Seguì qualche "grazie lo stesso" pro-forma, svariàti "sì, non male, però noi produciamo un genere più house" (o più pop, più rock, più metal, ecc.)..

Alla fine, pur di sbloccare la situazione, accondiscesi alla richiesta di Angelo di tentare anche la strada dei concorsi – quantomai controvoglia perchè le competizioni mi tediano, ma soprattutto considero cosa Sacrilega gareggiare con l'Arte.

Dovetti ammettere che mi sbagliavo, ma solo perchè l'Arte non c'entrava niente. Lo studio di registrazione col quale avevi registrato il demotape invece sì, se era lo stesso che aveva indetto il concorso. O se eri parente di un cantante famoso, o quantomeno chi gli faceva i pompini.

Riconoscendomi un qualche talento per la "composizione", una discografica ebbe la bontà di spiegarmi che il prodotto va rigorosamente confezionato su misura per il committente: un artista famoso col blocco dell'ispirazione, oppure una emergente di bella presenza. Deve cominciare senza introduzione musicale, non durare più di tre minuti e mezzo ("al massimo quattro, ma comunque te la sfumano"), attenersi rigorosamente alla struttura strofa ritornello strofa ritornello ponte ritornello ("ma di strofa ne basta anche solo una"), parlare d'amore ma senza parole complicate (sennò chi l'ascolta potrebbe sentirsi ignorante), e possibilmente dovrebbe richiamare alla memoria un motivo già famoso – specialmente all'inizio: così chi sintonizza la radio si ferma, scambiandola per la sua canzone preferita.

«Beh, non mi pare una roba difficile. Pensi di essere in grado di farlo?», mi domandò Angelo.

Non che mi aspettassi che mi avrebbe dato man forte, difendendo esigenze artistiche di cui la tipa evidentemente se n'infischiava, ma sentirlo scaricare su di me tutta la colpa del nostro insuccesso con un categorico «Allora non abbiamo speranze.» mi ferì profondamente.

Quel che è peggio, non ci mise nè ba nè be per piantarmi in asso: come al solito, ci teneva ad essere il primo ad abbandonare la nave.

«Ti spiace ripetere?»

«Su, dai, non prendertela a male: l'hai visto tu stesso, che tanto non ci caga nessuno. Eppoi dovresti cominciare a guadagnarti seriamente da vivere anche tu: BISOGNA

lavorare!»

Stentavo a credere alle mie orecchie:

«Fammi capire..», matenendo la calma a fatica. «Io son qui che riesco a malapena ad astenermi dal suicidio, e tu mi vieni a dire che per il "premio" di poter condurre un'esistenza grama che odio con tutte le mie forze.. dovrei pure pagare?!»

«Ma non ti piace mangiare la pizza? O suonare?»

«CERTO, CHE MI PIACE, MA SONO SOLO DEI CONTORNI – QUANDO IL "PIATTO FORTE" DA TRANGUGIARE È DOLORE, ANGOSCIA E SOLITUDINE!»

«Ih, come la metti giù tragica..»

«L'unica cosa tragica qui è che tu ti ostini a far finta di non capire quanto per me lo sia davvero.», sospirai pieno di sconforto.

Angelo si voltò a guardare fuori dalla finestra, come se fosse sufficiente nascondere il volto per spacciare per preoccupazione quella che invece palesemente era soltanto incazzatura. Nessun dubbio al riguardo: la mia disperazione non gli suscitava un briciolo di empatia. Solo insofferenza e imbarazzo per avere un amico che "faceva il perdente".

«Settimana scorsa mi hai telefonato, ti ricordi?», ma non stavo cambiando discorso. «Eri tutto preoccupato perchè uno dei canarini di tua sorella t'era volato via dalla gabbia. Che dico, "preoccupato"? Eri angustiato, al pensiero che quell'altro si sarebbe lasciato morire di stenti avendo perso la compagna.»

«Un momento di debolezza può capitare a chiunque.»

«Ecco, lo vedi? Da questo orecchio tu proprio non ci vuoi sentire!»

«Sentire che cosa?», cominciando a perdere le staffe.

«Possibile che il tuo migliore amico valga per te meno di un canarino? Ci pensi mai, che io soffro agli occhi di mia madre senza poterle nemmeno dire perchè? (Che sono frocio? Che parlo agli spiriti?)»

Mi guardava come se non capisse il senso del discorso.

«Prima almeno potevo aggrapparmi alla razionalità, ma da quando Gino ha fatto crollare tutte le mie certezze sul mondo e sulla vita..»

"Dimenticavo, che da quell'orecchio non ci sente.", mi rimproverai, e così feci un tentativo per riformulare il concetto – riuscendo solo a smarrirmi definitivamente in astruse metafore:

«Se prima le mura mi stringevano, ora è pure comparso un soffitto calante ad oscurarmi le stelle e.. e..»

Era tutto inutile: più mi sforzavo di spiegarmi, e più le mie parole si facevano sconclusionate: ero io il primo, a rendersene conto.

Mi sento terribilmente fuori-sincronia, con Angelo: non capisco più se mi "lascia parlare" come si fa coi matti o se invece è passato di piano e proprio per questo tace. Capisco solo che questi stramaledetti giochi mentali mi

stanno torturando. Lui poi sembra un'altra persona.. ma chi cazzo è diventato? E per quale ragione deve rendersi necessaria una simile angoscia, per fare quello che deve fare con me? Ammesso & non concesso che qualcosa stia facendo, sennò sono solo mie pie illusioni e lui è semplicemente diventato stronzo - altro che "strategia Pensata-Grande"!

Indiscutibilmente pare possedere un'abilità innata di darmi sui nervi, e altrettanto indiscutibilmente è ben consapevole di ciò - ma fa affidamento sulla mia disponibilità a sopportare ad infinitum, in virtù delle ragioni che sappiamo. Sennò ne avrei pieni così i coglioni, di stargli dietro, a un profittatore così!

Ma quant'è bravo, a prendere? Se solo si sprecasse a dare, qualche volta! Mica quanto riceve, per carità: non possiederebbe mai a sufficienza. Però sarebbe già qualcosa se ogni tanto fingesse di interessarsi un poco pure al sottoscritto!

La verità nuda & cruda è che la sua amicizia, così tante volte promessa a parole e scongiuri, tuttora "tarda a decollare" - eufemismo per non dire che, delusione dopo delusione, va affondandola ogni giorno di più.

Come se non bastasse, gli sbagli passàti non gl'insegnano affatto a rimediare, ma semplicemente nuovi stratagemmi per abbindolarmi. Una cosa meschina alquanto..

Col passare del tempo le distanze fra noi si fecero vieppiù marcate, complice anche il fatto che mi aveva revocato il permesso di scrivergli "perchè sennò mi tocca nascondere le tue lettere, chè se le trova mia madre finisce che vado nei casini per colpa tua".

Poco male: oramai non parlavamo più la stessa lingua, per cui tanto valeva tacere.

Per qualche tempo abbiamo continuato a frequentarci, ma solo le sere che proprio non aveva nient'altro da fare. Ben presto tuttavia mi risultò chiaro dal modo in cui mi trattava che oramai non gli servivo più.

Tipo quella mattina che mi telefona per dirmi che non sa a che ora si libererà, dunque la nostra cena programmata da tempo è in dubbio – però mi richiamerà nel primo pomeriggio per farmi sapere qualcosa. Invece va a finire che si fa vivo solo alle 20.30, dando per assodato che io nella mia vita non abbia nulla di meglio da fare che aspettare i comodi suoi. Dice che si era scordato completamente della cena con me, ma ormai ha già preso un altro impegno. Non contento, ha persino l'impudenza di sbattermelo in faccia: "Certo gli altri non sopporterebbero che gli dessi buca, ma con te è diverso." (Sottinteso: "Rispetto chicchessia molto più di te.")

Ero arrivato al punto di non stupirmi più di nulla. Neanche del fatto che lui persistesse ad aderire al pragmatismo più abbietto come un francobollo alla busta, anche quando il paranormale tornò a bussare alla sua porta. E non solo metaforicamente parlando.

Per ben 17 notti successive, infatti, venne visitato da un ectoplasma giallo-oro: una figura come una medusa, con indosso una grossa maschera da falco all'apparenza molto antica. Non faceva niente: rimaneva lì a fissarlo, sospeso a mezz'aria dietro ai vetri della porta-

finestra di camera sua, e intanto se la rideva sguaiatamente – una risata tipo film dell'horror, che Angelo più tardi riconobbe in quella di Vincent Price usata da Michael Jackson per il finale di "Thriller".

Tutte cose che lui si degnò di raccontarmi soltanto quando il misterioso visitatore, evidentemente stufo di venire ripetutamente ignorato, aveva assunto le sembianze di un gigantesco leone d'oro e gli era apparso dinanzi ruggendo nel bel mezzo alla strada. Per evitarlo, Angelo aveva fatto un frontale – andandosi a schiantare contro un'auto che proveniva sull'altra carreggiata: entrambi i conducenti illesi, ma la sua Cinquecento blu-elettrico era ridotta a un rottame.

Inutile illudersi che avesse imparato la lezione. E visto che non intendeva ascoltare Me accadde pure l'impensabile: gli si manifestò Gino usando me come medium – una cosa a cui io per primo non avrei mai creduto, se non fosse stato per un improvviso ammanco di quasi un'ora e soprattutto un non-sequitur nella conversazione che stavamo tenendo:

«Sta di fatto che questo tuo modo di fare, prima ancòra di offendermi, ci danneggia: entrambi. Perché gli schìfidi approfittano della tua incredulità per seminare zizzania tra noi. E se tu persisti a fregartene, la situazione si aggrava.»

«Sì, ma perchè a me?», ma non nel senso di una volta: «La macchina non avevo ancora finito di pagarla, e adesso mi tocca prendere in prestito quella di mio padre o arrangiarmi col vespino!»

«Tu non mi stai ascoltando. Anzichè stupirti a cose fatte, scandalizzandoti di come sia potuto succedere, faresti meglio a dar retta al paranormale – quando questo reclama la tua attenzione.»

M'illudevo mi stesse seguendo, e invece più probabilmente stava semplicemente aspettando che io finissi di sfogarmi:

«E invece no: ti auto-convinci che la situazione non è poi grave come invece te la dipingo io, poi da "bravo" Ariete tiri dritto attraverso la vita a testa bassa.. salvo poi mollare solenni capocciate, in cui il tuo piccolo mondo umano, così rassicurante, va a farsi benedire.»

«Vorrei anch'io passare più tempo con te, ora che siamo più in armonia.»

«Come dici?»

«Potremmo andare qualche giorno al mare, ad esempio..»

«Si può sapere di cosa cavolo stai parlando?»

«Alessio, ma sei sicuro di sentirti bene?»

In effetti no: mi sentivo stanchissimo, col braccio sinistro tutto indolenzito.. E, soprattutto, dopo una chiacchierata di neanche un quarto d'ora erano già trascorsi 55 minuti.

Potevo sbagliarmi, certo, ma che se ne fosse andato alla chetichella e senza neppure completare quello strano discorso tirato in ballo apparentemente dal nulla.. Per non parlare della barretta di cioccolato che gli avevo appena offerto, che ora stava sulla scrivania mangiata e capovolta senza che mi riuscisse di ricordare quando.

Nei giorni successivi lo torchiai a più riprese, ma tutto ciò che riuscii a strappargli fu che Gino per bocca mia gli aveva detto "tu hai un problema".

> «Un po' pochino, per coprire 55 minuti, ma non insisto oltre: tanto lo so, che qualunque cosa sia veramente successa tu non me la rivelerai mai. Però a questo punto mi sono chiare tre cose.»
>
> «E cioè?»
>
> «Primo, che di quel problema io ne conosco almeno una parte: ha a che vedere col rapporto fra noi, che si sta sbriciolando.»
>
> «Secondo?»
>
> «Dalla tua risposta si desume che ti abbia raccomandato di passare più tempo con me.»
>
> «E se anche fosse?»
>
> «Conoscendoti, avrai senz'altro interpretato questa cosa come la "prova" che mi stessi spacciando per Gino al solo fine di ottenere un po' della tua attenzione. Il che ci porta al terzo punto.»
>
> «Ossia?»
>
> «Che sei patetico. Ti sei così abituato a mentire, a non fidarti, a ricamare la verità, a prendere per il culo la gente (ivi incluse le persone che dici di amare), che non sai più riconoscere un vero Amico neppure dopo che gliene hai fatte *di ogni* – e ciònonostante lui è sempre rimasto lì accanto a te, mansueto come un cane, ed altrettanto fedele nonostante tutti i tuoi peggiori sforzi in senso contrario. Non posso pertanto che confermare le parole di Gino: tu hai davvero un bel problema. Riflettici su, e MOLTO seriamente.»

Lo fece. A modo suo, ma lo fece. Escogitò infatti un eccellente stratagemma per estromettermi dalla sua vita uscendone pulito agli occhi della sua nuova donna – che avrebbe potuto trovare disdicevole che lui mi desse il benservito dopo 7 anni di mia fedele e sollecita amicizia.

Il cavallo di troia fu un gattino randagio trovato proprio da lei, anche se dovrei piuttosto dire: fattole trovare da lui.

Me l'aveva portato da custodire fino a sera mentre loro andavano in ufficio, e poi ha tentato il colpo gobbo di costringermi ad adottarlo. Al mio rifiuto, dopo un'esasperante giornata campale a star dietro alle bizze della peraltro simpatica bestiola (con tutto che sono allergico ai gatti, e mio padre era contrario ad avere animali in casa), eccomi trasformato in un ingrato che rifiuta al suo migliore amico in difficoltà un semplice favore. Anzi, peggio: un mostro spietato, un cuor-di-pietra che non si faceva scrupolo ad abbandonare un povero gattino indifeso.

Quale pretesto migliore, per interrompere la nostra amicizia? Sarà cosa fetente, ma nel suo modo perverso aveva pure del geniale.

Un po' meno riuscito, invece, il tentativo di distruggermi psicologicamente facendo leva sulla mia crisi d'astinenza per il paranormale:

«Sappi che questo gatto è l'incarnazione di Gino. Ecco perchè ci tenevo tanto che lo tenessi tu.»

Avrebbe anche potuto esserlo davvero, per quel che ne sapevo e per quel che sarei stato disposto a credere, però c'era 'sto fatto che non mi quadrava proprio:

«Come mai non me l'hai detto prima?»

«Avevo cercato, facendoti notare che s'era sdraiato sul letto proprio come Gino, ma..»

«Un gatto che si sdraia nel posto più comodo della stanza? Non ci vedo niente di paranormale.»

Così dovette rincarare la dose, sprecando in anticipo quella che è facile indovinare si tenesse in serbo come ciliegina sulla torta per il gran finale:

«Chissà cosa avrà dovuto patire, il povero Gino, per incarnarsi.»: e vai coi sensi di colpa. «Quando l'ho trovato era davvero malconcio..»

«Perchè parli al singolare? Non l'avevate mica trovato insieme tu e Maddalena?»

Come l'alieno di Star Trek che si nutriva dell'odio che suscitava, Angelo accusò il colpo ma fece finta di niente e continuò ad incalzarmi:

«Avresti dovuto vedere quant'era conciato male, forse morso dai cani o addirittura picchiato da alcuni bambini che..»

«Allora come mai quando me l'hai portato non mostrava alcuna ferita nè ammaccatura?»

Troppe falle, e così fu giocoforza passare dall'attacco alla difesa:

«È ovvio che la prima cosa che abbiamo fatto è stato ripulirlo.»

«Meno ovvio il fatto che, se fosse stato ferito quanto dici, adesso non sarebbe così agile. E se l'avessero davvero picchiato, sarebbe molto più diffidente – con un perfetto estraneo come me.»

«Ti conosce già perchè è Gino! Sei così stupido che non capisci?»

Passare dalle argomentazioni agli insulti è un chiaro segno di resa, e come se ne avvide tentò di recuperare terreno:

«Non l'hai detto tu stesso, che è un gatto incredibilmente intelligente?»

«Non ricordo di avertelo detto, ma in effetti lo è – ma gli animali li considero intelligenti solo in senso lato, e lui non fa eccezione.»

Stava a me tirare la stoccatina finale:

«Facciamo così: se riesci ad appurare che si tratta davvero di Gino, riportamelo. Affare fatto?»

«Puoi scordartelo.», rodendosi non poco.

Il tempo di proferire un fatidico: «Tu con me hai chiuso.», e se ne andò sbattendo con veemenza la porta alle sue spalle.

Vedi, Angelo, casomai tu non l'avessi ancòra capito: quel giorno hai deciso per entrambi, ed io l'ho vissuta come una grandissima liberazione. Sì, perchè non avrei mai e poi mai potuto cessare di essere amico di una persona cui avevo deciso di essere amico - ma la scelta l'hai fatta tu. E chiudendo il rapporto mi hai liberato da un vincolo che mi stava letteralmente rovinando l'esistenza.

Però adesso devi renderti conto che a partire dal momento in cui mi hai prosciolto dai miei doveri di amico, sei tornato il perfetto estraneo che eri - e che (detto per inciso) saresti dovuto rimanere. Perchè, se non è chiaro a te, è alla fine risultato lampante a me: tu oggi rappresenti l'emblema perfetto della persona con la quale io non voglio aver nulla a che spartire.

- assolutamente inaffidabile. (Mi hai dato buca quando scrivevamo per il giornale, con l'adattamento di Technophobia, con la tua parte di lavoro per il progetto musicale.. tanto per citare una minima parte dei pacchi che mi hai tirato, oltretutto escludendo il più atroce di tutti - e cioè avermi voltato le spalle nel dopo-Gino.)

- assolutamente insensibile. (Tu non ami nessuno all'infuori di te stesso: ti limiti a definire con questo eufemismo la relazione di usufrutto che imponi a una data persona in cambio della tua compagnia. L'unica in vita tua che ho realmente creduto tu abbia amato è Cleo: da lei in poi traduco ogni tuo "amo" in "esigo", ogni tua cosiddetta "pena d'amore" per i capricci di un bambino viziato che non ottiene tutto quello che vuole, e sùbito. Ti riesce di sentirti amato solo quando hai trovato un'anima disposta a riconoscere te come suo esclusivo proprietario: manco tu fossi il diavolo in persona! Stessa roba quando parli di amicizia, l'altra faccia dell'amore: ai tuoi occhi non è nient'altro che l'alibi che ti autorizza a vessare un povero pirla disposto ad accontentarsi di noccioline. Il vero amore invece è dare senza pretendere: peccato che l'istante in cui hai scoperto che c'è qualcuno così pirla da farlo davvero, è stato lo stesso in cui hai deciso di avvantaggiartene cinicamente - per garantirti a mo' di vitalizio la "pacchia" del poter pretendere senza dover dare mai.)

- Subdolo. (Non sei mai riuscito a capire fino in fondo quanto io disprezzi i tuoi giri di parole, le mezze frasi, le allusioni e i piccoli ammiccamenti che sei solito vomitarmi addosso, specie telefonicamente: "E così stasera sei impegnato.", che sottintende uno strisciante "Sicuro di non poterti liberare per me?", etc.)

- Arrivista. (Schiacci tutto & tutti pur di ottenere quello che vuoi: ti intrometti tra Patrizia e il suo ragazzo, col quale stava da 5 anni; non ti curi di calpestare la mia sensibilità, nonchè il nostro patto, e pur di soddisfare i capricci di Cleo non esiti per un solo istante a rischiare di mandare a monte il progetto amonRe; eccetera, ad infinitum.)

- Approfittatore. (Com'è come non è, torni sempre nel momento del TUO bisogno, per poi ri-scomparire e tenerti bene alla larga quando si tratterebbe di ricambiare il favore.)

- Bugiardo. (Tipo quando ti ho detto che avevo il cuore a pezzi dopo l'addio di Alessandro, e tu mi hai "confessato" che con Cleo era finita sul serio - omettendo però che eri stato tu a lasciarla, proprio quando lei era tornata ad amarti.)

- Rampante. (Acconsento a farti da prestanome dietro la tua promessa che la promozione ti servirà ad avere più tempo per frequentarci, e invece sappiamo bene com'è andata a finire.)

- Burino. (Inteso come "refrattario ad ogni forma di cultura". Con l'aggravante che mentre io acconsento di vedere i tuoi filmacci d'azione di serie B, tu storci il naso e rifiuti film come "1492" - con tutto che quando dopo un anno intero di mie insistenze ti arrendi, alla fine scopri che ti piace.)

- Privo di senso dello humour. (E del tipo peggiore: di quelli che le battute, oltre a non capirle, le considerano sintomo di stupidità da parte di chi le fa.)

Sei troppo "il re della spiaggia" , per andarmi a genio. Troppo grezzo ed in-Civile, perchè io desideri correre altri rischi con te.

La mia vera natura non ti è affatto chiara, manco solo minimamente, e l'essenza del Concetto di Sacro ti è aliena. Cosa ti aspetti dunque, da me? Che io continui a farti da perpetua?

Per te ho messo tante volte la mano sul fuoco, e fino ad ora mai una volta che tu mi abbia risparmiato un'ustione: mi hai puntualmente deluso quando volevo confidarti che ero omosessuale; mi hai puntualmente deluso quando pensavo che mi saresti stato vicino nel momento del bisogno, perlomeno dopo l'addio di Alessandro; mi hai puntualmente deluso quando mi hai scaricato con un truce "Non pensarci più" dopo tutto il casino che era successo con Gino.. ma potrei andare avanti per ore.

Forse che ti illudi di poter ancòra recuperare la nostra amicizia, comportandoti ammodo per un paio di settimane e poi facendo affidamento sul notorio dimenticatoio (dove hai sempre avuto la pessima abitudine di relegare tutti i nostri attriti, accumulandoli anzichè chiarirli)?

Non mi stupisce affatto, che tu mi abbia sempre considerato tuo amico, perchè so bene di essermi sempre dimostrato tale coi fatti. Ma trovo addirittura scandaloso che tu possa ritener vero il reciproco: non vi è nulla (di umano) che possa giustificare ai miei occhi la tua presupposta-tale amicizia per me, anzi ci sono un sacco di cose che dimostrano l'esatto contrario - e in questa lettera te ne ho citate solo una minima parte.

Se e QUANDO crescerai, raffinando i tuoi modi OLTRE le apparenze.. (Non sai quanto sei bufo, proprio con una sola F, quando credi di poter applicare con me i mezzucci che te la fanno fare franca con gli altri!!)

Se e QUANDO comincerai a comportarti nei miei confronti così come si conviene.. (D'accordo che i rapporti tra due re sono amichevoli e non rigidamente vincolati dall'etichetta, ma è solo in virtù del fatto che entrambi riconoscono il Sacro nell'altro e lo Rispettano.)

Uhm.. ammetto che a guardarti adesso la si direbbe un'eventualità del tutto impossibile, ma d'altro canto se davvero siamo qui con un motivo posso ben sperare che alla fine le nostre difficoltà si appianeranno e tu comincerai alla buon'ora a svolgere la tua parte.

Siamo mondi diversi, angelo.

Io avevo gettato un ponte tra noi, che come un cavo estensibile mi teneva ancorato a te: tu l'hai reciso, e a te spetta ricostruirlo.

L'impossibile è accaduto: non sono più tuo amico - e solo per scelta TUA.

NON E' VERO NIENTE

Tirando le somme..
Alessandro si è maializzato, ha dimenticato me, la sua omosessualità latente, il caso Gino, e pure Valeria. Una volta all'anno ci si sente per email, e lui sta puntualmente vivendo una storia a distanza con una fantomatica donna del mistero, oppure con una semi-psicopatica: la classica sindrome da "siccome non la voglio, mi scelgo solo quelle sbagliate chè so in partenza non funzionerà".

Angelo ha ottenuto tutto ciò che desiderava: prima Cleo, poi se n'è stufato; poi Patrizia, e si è stufato pure di lei; poi Maddalena, e se l'è sposata. Voleva togliersi lo sfizio di fare la popstar, e l'ha fatto; voleva fare il carabiniere, e l'ha fatto; voleva fare l'assicuratore, e l'ha fatto – bruciando le tappe e facendo carriera, ora è al top.

Di Bobby non ho mai più saputo niente. Pare si sia iscritto al DAMS: presumibilmente avrà venduto l'anima al rock satanico seguendo le indicazioni del suo demone interiore, o di quello esterno: il topastro Ike.

Unica nota positiva: Valeria è definitivamente sparita dalla mia esistenza – ma solo dopo aver lavato nel sangue del mio Amore per Alessandro la sua ira funesta di arpìa delirante. (Non soddisfatta di aver causato quell'epocale patatrak fra Angelo e i suoi, per vendicarsi della risposta che Gino le aveva dato quando gli aveva chiesto se Angelo fosse ancòra innamorato di Cleo, non le era bastato incolpare me di ogni cosa: affinchè la sua vendetta fosse completa, s'era prefissata di seminare zizzania nel cuore di Alessandro.)

E a me cosa resta? Solo tanta amarezza e disillusione per la fine delle uniche amicizie che avevo. E il disincanto di constatare, a distanza di quasi tre lustri, che rotto il vaso non mi resta più in mano niente: soltanto i cocci che ho rimesso assieme in questa narrazione, ma la pianta è oramai definitivamente morta.

Tanto per incominciare, Gino non si è più sentito. Facile presumere che l'ultima volta che si era fatto vivo, dicendo ad Angelo "Tu hai un problema.", intendesse dire che la Missione era definitivamente fallita. Il che spiegherebbe pure l'ostinazione di Angelo a volermi convincere che l'unica cosa che ci restava da fare era rassegnarci a condurre una vita normale, da esseri umani qualsiasi.

Di quando in quando Angelo sostiene che gli sia accaduto qualcosa di paranormale, ma oramai ho capito che si tratta solo di un trucchetto per convincermi a fargli qualche favore: evidentemente considera il continuare a raccontarmi la sua favola, una sorta di compenso per i miei servigi..

Sta di fatto che di Segni, a me, non ne arrivano più. Dacchè Angelo non frequenta più casa mia, gli oggetti rimangono al loro posto, non compaiono più cose, nè accade alcunchè di anomalo. Trai le logiche conclusioni: era lui, a spostare le monetine quando mi distraevo; a mettermi i libri sul letto mentre io ero via; a nascondermi roba sugli scaffàli o nei cassetti.. Tutto il resto erano banali autoillusioni: un voler credere a tutti i costi, interpretazioni quantomai forzate di quelle che non erano altro che mere casualità.

Vedi ad esempio la videocassetta dello zio di Alessandro: nel '93 il massimo che potevo fare era alzare il volume del televisore al massimo ma oggi, analizzando la traccia audio al computer, ho potuto scoprire che poco prima che Wolf si svegliasse lo zio aveva detto: "Dai, vediamo la Domenica Sportiva!". Ma ti rendi conto? Ci voleva proprio uno che detesta il calcio come me, per non riconoscerne la sigla: altro che musichetta da film porno! E la maxi-erezione di Ernesto? Una semplice piega nei jeans.

E mica finisce qui!

Il "Nonostante tutto, la vita può essere meravigliosa" non solo non fu scritto per Angelo nel 1247 come ci era stato detto: non era neppure stato ritrovato nel 1692 "presso l'antica chiesa di Baltimora", che in quell'anno non era stata ancòra manco costruita! Si tratta semplicemente di una poesia d'inizio 1900, con tanto di autore noto (Max Ehrmann) e persino un copyright internazionale, diventata famosa in tutto il mondo perchè negli anni 1960 gli hippies ne facevano volantinaggio. (Giuro!)[C081]

E il gatto? Angelo sostiene di averlo perso di vista: eufemismo per dire che mr.Amante Degli Animali l'ha abbandonato da qualche parte, povera bestia. (Per fortuna che i gatti se la sanno cavare meglio dei cani.) Va da sé che, se veramente fosse stato l'incarnazione di Gino, Angelo si sarebbe guardato bene dal compiere un gesto così irresponsabile.

Per non parlare del fumoso discorso circa il non poter dimostrare le cose, onde non violare il nostro inalienabile diritto al libero arbitrio.. Su, andiamo! Era palesemente nient'altro che un'ottima scusa, un alibi di ferro, il pretesto ideale per poter affermare senza dover dimostrare nè spiegare. Il vecchio trucchetto dell'ipse dixit, dell'auctoritas: nel medioevo ci hanno marciato per secoli! Con tutto che, di fatto, nel nostro caso sarebbe più opportuno parlare di ipse NON dixit: Gino infatti non ci ha mai rivelato alcunchè.

Perchè quella faccia? Ma dai, non mi dirai che avevi davvero abboccato alla sua improvvisa loquacità! Con tutto che il Gino vero (ammesso e non concesso che sia mai esistito, è chiaro) aveva specificato fin dal principio che non avrebbe aggiunto nulla a ciò che già sapevamo.

Davo per scontato che tu l'avessi capito, che farlo parlare era solo un espediente narrativo per dare un senso a quest'esperienza altrimenti assurda. In realtà è tutta farina del mio sacco, o robe che ho letto, che gli ho messo in bocca pur di far stare in piedi questo romanzo – che non a caso si chiama "il Libro": la mia vita è stata tutt'altra cosa.

Ma non devi avertene a male, se anche tu fai parte del 99,9% dei miei lettori che ci è cascato, poichè è dipeso tutto dalla stessa ingenua speranza che dapprincipio nutrivo io medesimo per primo: "È Gino, a ispirarmi telecineticamente i dialoghi mancanti: mi fa scrivere ora le cose che non ci siamo potuti dire allora.", e me lo sono ripetuto così tante volte che per un po' di tempo ci ho quasi creduto.

Tuttavia la verità nuda e cruda rimane una sola: sarebbe troppo facile, se ci venisse rivelata ogni cosa; se l'Invisibile si esprimesse con roboanti rivelazioni calate dall'alto sopra un piatto d'argento. Nessuna annunciazione, per me; niente angeli, niente UFO, niente camere segrete o grotte antiche. E soprattutto niente fatti: soltanto sogni. Quelli sì, che sono tutti veri, e da allora non hanno mai smesso – ma, come diceva Freud, il sogno è l'appagamento di un desiderio e nulla più.

Per quanto io tuttora stenti a crederci, logica vuole che il mondo reale non presupponga nient'altro rispetto a ciò che è: non un creatore, non un fine, nè una fine, o un inizio, niente

scopo, niente di niente!

Facci caso: succube alla legge dell'entropia, questo mondo ti premia nella misura in cui fai qualcosa per rovinarlo – ma se osi tentare qualcosa (qualsiasi cosa) per migliorarlo, dapprima ti ostacola.. e poi se persisti ti punisce severamente. Non lo capisci? Io alla fine ci sono arrivato: è un pianeta vecchio e stanco, che odia i dottori e il loro crudele accanimento terapeutico – che non fa altro che prolungargli una dolorosa agonia. Alle antiche promesse di miracolosa rinascita non ci crede più neanche lui: lo sa bene, di essere spacciato, e arrivato a questo punto ha solo voglia di esaurirsi al più presto, annichilirsi, "dormire.. morire.. nulla più."

Mi ci son voluti 14 anni, e una gestazione non meno difficile di quell'altra (che se non altro dura appena 9 mesi), per scrivere questo romanzo – convinto com'ero che riassemblando uno ad uno i pezzi di questa intricata vicenda mi sarei alfine reso conto di ciò che a tutti gli altri era risultato evidente fin dal giorno del patatrak, e cioè che si sia trattato solamente di un bluff orchestrato da quel gran pataccaro del mio ex-amico.

Dai! A questo punto mi pare più che ovvio, no? Angelo ha messo in piedi tutto 'sto teatrino medianico per riconquistare la sua donna. Se c'era arrivato suo padre, che era estraneo alla vicenda! Se c'era arrivata Valeria, che ha un cervello così piccolo che quando due pensieri si incrociano devono fare manovra! Altrimenti spiegamelo tu, come mai nonappena Cleo è tornata da lui ad Angelo è improvvisamente passata la voglia di parlare di Gino. E come mai la busta gialla coi reperti paranormali sia sparita dal mio cassetto pochi giorni dopo avergliela mostrata. [C136]

Il colmo dei colmi è che l'idea l'aveva rubata a me, rendendomi la pariglia per uno scherzo che gli avevo fatto pochi giorni prima che lui partisse per le vacanze estive: mi stava tediando con discorsi assai poco scientifici sui fantasmi, e così come Meg Ryan simulò un orgasmo in "Harry ti presento Sally" io mi finsi posseduto da uno spirito – un modo al contempo efficace e divertente per dimostrargli come sia alla portata di tutti spacciarsi per medium.

Ora finalmente il romanzo è finito, ma i miei problemi purtroppo no. Per quanto mi sia sforzato, non sono stato capace di sbarazzarmi dei miei ideali – un fardello interiore palesemente contrario al vivere moderno. E proprio non riesco a rassegnarmi all'idea che la vita sia solo una compravendita di anime, un carrozzone carico di dolore e ignoranza al galoppo a tutta birra verso il baratro.

D'altro canto è evidente che questo mio perdurante aspirare a un mondo migliore non sia nient'altro che un vaneggiamento, un vero e proprio delirio sintomatico di una lacerazione interiore non più rammendabile, un definitivo distacco dalla realtà. Sai che originalità: non sono certo il primo, a chiedermi se sono una minoranza composta da un solo individuo oppure un pazzo, ma sapendo quanta sofferenza questa consapevolezza comporti.. beh, mi

auguro davvero di essere stato l'ultimo.

Non mi resta che tirare a campare come meglio posso – abbandonato in un mondo di mostri, che però non mi fanno più paura: soltanto ribrezzo. C'è lo storpio, l'appestato, il gobbo, il lebbroso.. Uno scenario grottesco al cui confronto "Il gobbo di Notre Dame" raffigura ninfe e fate.

Anime deformi, alcune persino infette, che si trascinano per le strade o dimenano il culo come gli zombies di "Thriller" – e io ci vivo in mezzo. Sono COSTRETTO, a viverci in mezzo. In mezzo ai loro smorfiosi sorrisetti coi denti marci. In mezzo ai loro strepiti, ai loro rutti, ai loro grugniti gutturali. In mezzo al tanfo di sudore sbrodolato di birra e impregnato del fumo catramoso di sigaretta.

Mi ballano addosso, pogando l'uno contro l'altro come il batacchio e la campana. Moscerini agitàti. Tarantolàti in cieca balìa del pifferaio magico di turno. E a me, pur di stare in mezzo a loro in questa palude malsana, tocca darmi in pasto a nuguli di fameliche zanzare.

Ieri sera ho supplicato la morte. Ancòra una volta. E ancòra una volta lei mi ha detto di no. Ho dovuto legare ben stretta la cintura, in automobile, perchè l'asfalto a 100 all'ora assomiglia tanto a un fiume che corre verso il mare – e la tentazione di tuffarmici s'era fatta irresistibile quanto il canto delle sirene.

Abbandonarmi all'atarassia? Scivolare nell'autismo? Lasciarmi morire di stenti? Finchè c'è anche una sola persona che mi ama non me la sento, o forse sono semplicemente troppo vigliacco per farlo e così accampo scuse e pretesti perchè temo la sorte che mi sarebbe riservata dopo la morte. (E se piantare in asso questo mondo significasse zompare dalla padella direttamente nella brace? [C076])

Morale della favola: sono ancòra qui. Nauseato dal mondo – anzi, dai suoi occupanti. E neanche tutti: fatta piazza-pulita delle specie infestanti (gramigna, zanzare ed esseri umani) questo forse tornerebbe ad essere un imperturbabile Paradiso Terrestre. L'Onnipotente non provvede Egli stesso perchè è un eterno ottimista, ma quel che trascende la mia comprensione è perchè mai lui o chi ne fa le veci mi ci abbia voluto, qui, e in cotali miserande condizioni. Si tratta forse di una punizione? E per espiare quale colpa? O forse mi trovo in una specie di Purgatorio, frammisto alle anime della peggio-specie come accade nelle carceri. Sono dunque destinato a farmi appestare a mia volta e marcire assieme a loro?

Con ogni giorno che passa, la mia vita somiglia sempre di più alla cinica scommessa su Giobbe con la quale il diavolo sfidò Dio. Non invoco nemmeno più un UFO che mi porti via: che senso avrebbe farmi condurre su un altro pianeta, per dover ricominciare daccapo in un altro mondo di altre pazzie, quando se non altro alle pazzie di questo ci ho già fatto il callo? Ho pure smesso di abboccare alla promessa elettorale delle religioni: ma quale avvento di un nuovo mondo? Eppoi anche l'America era tale, e tu guarda in che stato s'è

ridotta oggi.

Nessuno potrà mai comprendere la mia tragedia. E tutto quel che io faccio è inutile. Per quanto tempo ancòra, troverò il coraggio di levare la mia voce per tentare di spiegarmi? Per quanto tempo ancòra, persisterò a profanare la Musique du Ciel recandola in un luogo così empio quale la cosiddetta-realtà che mi circonda e soffoca? Che senso può mai avere, scrivere un libro che finirà censurato proprio nelle parti per le quali esso è stato concepito? E perchè vivere? Soprattutto: perchè qui?

Se davvero sono come la batteria di un telefonino, che prima di ricaricarla va scaricata del tutto, allora direi che sono talmente svuotato a fondo da essere oramai pronto per il pieno di energie.

In caso contrario, consideratemi ufficialmente deceduto sul campo di battaglia: non mi rimane più nulla.. NULLA.. niente di niente, da offrire al mondo degli uomini.

Neanche il mio pianto.

22 Novembre 2007, h2.22: mi sveglio all'apice di un incubo che mi ha portato a passeggio attraverso i pochi, POCHISSIMI, esigui ISTANTI di felicità della mia vita.. Gli sguardi accesi che mi hanno abbagliato come un gattino spaurito in mezzo a una strada, e che poi ho seguito per ogni dove nella speranza di far loro tenerezza e magari riceverne se non un po' di pappa almeno delle carezze..

E' stato terribile oltre ogni dire: una carrellata attraverso AlessandroDaniloRicky come un'idra a tre teste, ma anche i "volti minori" delle illusioni più piccole - ad esempio Cristian dei tempi dell'Università, e chi se lo ricordava più? Eppure non c'è mini-batosta che io abbia subìto che stanotte non sia tornata a farmi visita come gli spettri cattivi che infestano i cimiteri della mia memoria: gli avelli fetidi che traboccano i cadaveri delle mattanze emotive che m'hanno appestato l'anima in tutti questi anni.

Anni in cui ho seminato e coltivato e irrigato a lacrime e sangue, e mietuto col sudore della fronte, e caricato sacchi fino a spezzarmi la schiena, e macinato a nude mani scarnificando le unghie, e impastato incessantemente assieme a sogni e belle speranze, e lasciato lievitare per eoni interminabili, e poi cotto al fuoco del mio Amore ardente ed appassionato.. E per sfornare cosa? Poche briciole di felicità appena. Che oltretutto hanno prontamente richiamato su di sè nuguli di corvacci che ne hanno fatto razzia, lasciandomi a digiuno e più povero e più stanco e più solo e più disperato di prima.

Non c'è un solo ISTANTE di gioia che io non abbia scontato con MESI di supplizio. E ancora corro dietro a quella stupida carota attaccata al bastone? E ancora combatto?

"Perchè insiste, signor Anderson?" era appunto l'eco che sovrastava tutto, mischiandosi a quei colori così splendidi - che però erano unicamente il collirio che serviva a dilatare la pupilla in cui veniva infilato l'ago del torturatore, al fine di causare un più profondo e lancinante dolore.

Così rieccomi qui: a raccontarmi per l'ennesima volta di troppo che il peggio è passato, che me la caverò ancora una volta, che basterà sollevarmi su un ginocchio e poi sull'altro e infine farmi forza per rialzarmi in piedi, barcollare un po' ma poi tornare a camminare, mettermi nuovamente a correre, a perdifiato, sempre più veloce, correrecorrerecorrere.. Sì, ma: correre verso dove??

La nebbia non si è mai diradata. La notte non tradisce auspici di alcun'alba. E quest'infernale labirinto avvolto in un lugubre crepuscolo perenne, pare proprio non prevedere alcuna via d'uscita.

RI-EPILOGO

(se Credi che non possa finire semplicemente così)

AVVERTENZA IMPORTANTE

In questa sezione ti verranno forniti elementi di Storia Universale che ti spingeranno ben oltre la comprensione dei pezzi di puzzle rimasti in sospeso nel romanzo (i sogni ai confini con la medianità, le vite precedenti, e i tanti concetti accennàti per poi abbandonarli apparentemente insolùti).
Potresti addirittura ravvisarci nientemeno che la risposta ai più antichi quesiti che la tua specie si pone fin dall'alba dei tempo:
"chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?".. ma certo non sarà una passeggiata. Uomo avvisato, mezzo Salvato.

Maschio. Bianco. Sulla trentina. Identità ignota. Quando l'hanno trovato indossava dei jeans alquanto oversize e una specie di camicione rosso di seta grezza made in Korea, con gli alamari e tutto, e serrava fra le braccia questo libro un po' come i sovrani delle sculture funebri medievali stringono al petto la propria Durlindana.. sì, insomma, quell'assurdo spadone del cavolo.

Come abbia fatto a non mollare la presa neanche dopo l'impatto col suolo rimane un mistero, ma indubbiamente il mistero minore dell'intera vicenda. Perchè non si precipita giù dal belvedere del santuario rimanendo illeso: quattrocentotrentametri e neppure un graffio. (Toh, giusto un paio di lividi: manco fosse solo cascato dal letto.)

Visto però che la scienza medica si sente sempre in dovere di ostentare una risposta certa e immediata per tutto, a quei beccamorti dei giornalisti la direzione dell'ospedale ha dato in pasto la diagnosi preconfezionata standard: uno scontatissimo coma da trauma cranico. Trauma peraltro del tutto assente dalle lastre, ma tanto chi vuoi che si prenda la briga di stare a cavillare?

Specie dopo che il tiggì regionale della sera ha già liquidato il fatto come "la sventurata conseguenza di un malore che il turista, di probabile origine scandinava, privo di documenti e tuttora non identificato, ha riportato per essersi incautamente esposto alla canicola estiva – sebbene, stando agli inquirenti, rimanga tuttora aperta l'ipotesi del tentato suicidio". Roba che se gl'incisi venissero tassàti, questa gente finirebbe in bancarotta come niente.

Dopodichè il nostro illustre sconosciuto è rimasto in condizioni stazionarie per mesi, e a nulla sono servite le ricerche di carabinieri e polizia, né le impronte digitali inviate alle principali ambasciate, né le foto segnaletiche diffuse a mezzo stampa, su manifesti, cartoni del latte, internet – ivi inclusi il sito del comune e pure il blog del sindaco.

Insomma: un colossale buco nell'acqua. Eccezion fatta per la testimonianza di un'ottuagenaria professoressa di filosofia in pensione, dichiaràtasi assolutamente convinta di aver riconosciuto "senza alcun'ombra di dubbio" (e questo la dice lunga circa lo stadio avanzato del suo Parkinson) il signor Platone in persona.

Resa edotta del fatto che la probabile etnia del soggetto è russa, non greca, ha prontamente ritrattato: optando questa volta per Rasputin – presumibilmente per via della corporatura imponente e di quella lunga barba incolta nonostante la giovane età.

Dimostràtosi vano ogni ulteriore tentativo di farla ragionare sul fatto che entrambi i soggetti sono deceduti da lungo tempo, è stata fatta cortesemente accompagnare da un'infermiera al secondo piano: in psichiatria.

Esattamente dove fra qualche giorno finirà pure il sottoscritto – e non per un riassegnamento di reparto sul posto di lavoro, ma proprio facendo il salto di qualità: da assistente sanitario, ad assistito per insanità.

No, dico: SPA – RI – TO!

Volatilizzato nel nulla!!

E quel che è mille volte peggio: proprio davanti agli occhi di un ateo miscredente e praticante par mio!

Sì e no il tempo di rivolgermi quell'assurda domanda, e poi? Puff! Come aria nell'aria.

"Ehi! Ha lasciato qui il suo libro!"

L'ammetto: piuttosto ingenuo, da parte mia, ritenere che l'avesse semplicemente dimenticato lì – specie dopo esserselo tenuto stretto anche andando incontro alla morte.

Ancora più ingenuo, l'aver pensato che per rievocarlo indietro mi sarebbe bastato brandirglielo per aria.

Ma come avrei potuto mai immaginare, che l'avesse munito di un antifurto psicoesoterico o Dio-sa-che?

Non sono pazzo: è successo davvero, te lo giuro! Non mi sto inventando niente: neppure una virgola.

Sta di fatto che come sfiorai quelle pagine caddi a terra fulminato, e fu il blackout per non so neanch'io quante ore. La parte più assurda però doveva ancora incominciare..

Al mio risveglio m'è stato riferito che ero banalmente scivolato, e avevo perso coscienza battendo la testa. E che il paziente non era scomparso, ma regolarmente dimesso. E che oltretutto non era stato affatto ricoverato in coma, bensì per un semplice ciclo di narcoterapia[1].

Domandai immediatamente del libro al turnista che mi aveva trovato svenuto.

"Quale libro?", mi sentii rispondere.

"Quello che avevo in mano quando sono caduto."

"Non c'era nessun libro."

"Beh, non era proprio un libro – cioè: rilegato e tutto. Era tipo le bozze di un romanzo, pagine e pagine.. Saranno finite sparse un po' ovunque sul pavimento."

Nisba.

"Nessun libro" fu la perentoria risposta di chiunque interpellassi: dai miei colleghi infermieri alla caposala, dai pazienti del reparto agli addetti alle pulizie.. e persino i dottori..

Non è mai stato trovato.

"Manco un foglio: te lo sarai sognato durante lo stato confusionale post-svenimento."

Sì, come no? Stato confusionale un par di palle: infatti adesso il libro sta qui accanto a me mentre digito al PC.

Per la cronaca: mi trovo a casa mia dopo che mi hanno affibbiato qualche giorno di convalescenza coatta, e me lo sono ritrovato sul comodino stamattina – al risveglio dal sogno più intenso e sconvolgente che abbia mai turbato i miei sonni in tutta la mia vita.

Vorrai scusarmi se arrivato a questo punto io non mi stupisco più di niente: nè di come il libro sia giunto fin qui, nè di come chi l'ha scritto sia morto e risorto e asceso al cielo o Dio

[1] Stato para-comatoso indotto farmacologicamente: un lungo sonno ristoratore di settimane o mesi (quasi sempre scaglionato in blocchi da 16-19 ore al giorno) funzionale al recupero neuropsichiatrico dopo casi di forte stress come ad es. un esaurimento nervoso.

sa dove, nè di questo formidabile impulso che mi spinge a divulgarlo assieme ai lampi che hanno temporaleggiato nel mio cervello per tutta la notte.

Sono robe talmente astruse che solo a scriverle mi sto praticamente laureando matto ad honorem con le mie stesse mani, ma è l'unico modo che conosco per sgravarmi la mente da questo fardello – con tutto che non mi riesce di richiamare alla memoria altro che vaghi frammenti sconclusionàti, di cui francamente parlando non ci capisco neanche granchè.

Ci troviamo dalle parti di Antares [C140], nella cosiddetta Costellazione dello Scorpione.

Una razza all'apparenza umanoide[2] è giunta in prossimità di un passaggio epocale: la loro stella ha quasi ultimato il proprio ciclo vitale ed è prossima a trasformarsi in una supernova, traslandosi ad un superiore livello vibrazionale di coscienza e portando con sè tutte quelle creature che sono pronte per un così fondamentale balzo in avanti nella Linea dell'Evoluzione.

Disgraziatamente per tutte le altre specie non c'è più posto: non sarebbero neppure in grado di sopravvivere, nelle mutate condizioni ambientali che il salto dimensionale comporterà, e restarsene lì è impossibile – poiché l'intero sistema solare verrà distrutto dall'esplosione della stella, per poi collassare nel buco nero che essa si lascerà alle spalle.

Pertanto si rende necessario ricostituire altrove quelle condizioni di vita "primitiva" che il pianeta, oramai prossimo alla sua rinascita, non è più in grado di supportare. E soprattutto occorre approntare una razza intelligente situata grossomodo a pari livello evolutivo, al fine di ospitare le anime rimaste indietro che non potranno seguire i compagni nella nuova dimensione. Si è così stabilito di colonizzare un altro sistema solare.

Ultimàte le rilevazioni a distanza in ricognizione incorporea[3], si è pervenuti a una ristretta rosa di pianeti candidàti – su cui inviare in missione alcuni scienziati, col compito di avviare una nuova civiltà di matrice antaresiana. E stavolta dovranno andarci di persona, poichè onde intervenire fisicamente sull'ambiente occorre una presenza corporea, e naturalmente incarnarsi in uno dei primitivi esseri del luogo non è un'opzione – giacchè comporterebbe una drastica perdita di risoluzione mentale[4] e la totale incapacità di fare uso delle facoltà superiori assolutamente necessarie per il buon esito della missione, quali leggere e

[2] È bene ricordare che i sogni pescano dalle immagini mentali di cui uno dispone, per cui come lui vide esseri antropomorfi una formica avrebbe visto formiche – ma in entrambi i casi non è affatto detto che sia quello, il reale aspetto di quegli esseri.

[3] Proiezioni mentali: esperienze-extracorporee (OBE) a lunghissimo raggio.

scrivere nel pensiero e la capacità di plasmare telecineticamente la materia.

I sistemi solari più vicini, quelli sotto l'influsso di Antares, sono stati scartàti a priori poiché le attuali condizioni idonee cesseranno a shifting dimensionale avvenuto: sarebbe come seminare un campo pur sapendo in partenza che il giorno successivo verrà chiuso l'acquedotto che lo irriga.

Quanto a quelli più lontani, comprensibilmente non ci si vuole avventurare quasi nessuno – perchè sarebbe un viaggio di sola andata che richiederebbe più di metà della vita per giungere a destinazione, e dunque non concederebbe all'esploratore abbastanza anni per sperare di poter fare ritorno a casa.

Il guaio è che i sistemi solari della fascia intermedia si stanno rivelando una grossa delusione, perchè oltre a rappresentare un'incognita (anch'essi risentiranno, in maniera minima ma sfortunatamente imponderabile, degli effetti a catena generàti dalla sparizione di Antares)..

Beh, pare proprio che o siano già abitàti, o sprovvisti di una biosfera bilanciata (cioè sul pianeta non arriva abbastanza energia, o ne arriva troppa), o centinaia di altri impedimenti che spingono la ricerca sempre più in là verso i confini estremi dell'Universo conosciuto.

Ad appena un secolo e mezzo dal balzo dimensionale, colpo di scena: il Coordinatore dei Mondi[5], che ha benedetto l'intero sistema di Antares con la sua illuminata presenza, annuncia di aver rilevato un pianeta che giusto in quell'epoca sta raggiungendo un livello di idoneità vibrazionale compatibile – e che per la propria stessa evoluzione necessita di ospitare simbionti a pari grado di sviluppo.[6]

Pare quasi troppo bello per essere vero. Tuttavia dato l'alto margine di incertezza, la notevole mole di lavoro di adattamento prevista, e la considerevole lontananza, risulta palesemente una missione disperata aldilà della portata di qualunque antaresiano sano di mente – e così, suscitando peraltro il massimo sconcerto fra le più alte sfere del Consiglio, se ne incarica Egli stesso.

Fu così che R'L (l'incarnazione antaresiana del Coordinatore dei Mondi) costruì sulla

[4] Immagina di essere una scimmia che ha pensieri umani, ma non il linguaggio né altri mezzi espressivi per formularli e svilupparli.

[5] Uno Spirito grandissimo spesso chiamato tout-court Il Creatore (il Guardiano dei Cieli della mitologia persiana e il Ta Who di quella cinese) proprio per le sue peculiarità di iniziatore di mondi: viaggia attraverso questo ed altri universi fungendo da supervisore nel processo di evoluzione cosmica C036, e il suo ritorno su un dato pianeta è insieme motivo di vanto e di speranza.

[6] Né più né meno di quanto avviene nell'organismo umano, che per sopravvivere necessita (ad esempio) dei batteri escherichia coli.

Terra, ben nascosta, una base-laboratorio – dalla quale dapprima studiare la specie animale[7] più idonea ad ospitare la nuova razza, e poi procedere a modificarla geneticamente per integrare in essa le caratteristiche neurologiche e strutturali indispensabili al corretto sostentamento degli spiriti antaresiani rimasti indietro.

Noncurante del fatto che l'establishment scientifico avrebbe ritenuto folle un simile esperimento, e per certi versi persino scandaloso[8], al preciso scopo di rendere i futuri abitanti del pianeta creature-ponte fra materia e spirito R'L ibridò i tre chakra C037 intermedi antaresiani con quelli superiori di un primate (il cosiddetto homo herectus) – e a bilanciarli vi pose a cuscinetto nel mezzo una variante sperimentale di sua invenzione del potentissimo Chakra di Porta, di norma appannaggio esclusivo delle super-razze.[9]

Ed ecco i primissimi esemplari. Come puoi notare non nascono: gli embrioni vengono sottoposti a sviluppo artificiale accelerato, e quando l'organismo raggiunge l'età adulta gli viene giuntata un'anima mediante un corpo mentale ibrido antaresiano-terrestre – che poi è il vero oggetto di studio.

Hanno vita assai breve (dapprincipio pochi istanti appena) che però rapidamente si allunga mano a mano che l'interfacciamento viene perfezionato grazie ai feedback che ciascuno riporta a R'L al termine di ogni incarnazione di prova.

Pervenuto ad un prototipo stabile, R'L avvia il progetto su più vasta scala. Qui vediamo l'hangar della base, opportunamente mascherato da grotta, da cui i capostipiti della nuova specie[10] fuoriescono – e non senza qualche titubanza: alcuni sono talmente spaesàti che si rifiutano di avventurarsi troppo verso la luce, neppure se invogliàti a farlo dai loro stessi simili che invece all'aperto ci sono già stati[11].

Questa invece è la prima generazione: esemplari non clonàti, ma nati da incroci. Certo agli antaresiani quello appare un modo assai bislacco di riprodursi, tuttavia facilitàti dalla specializzazione dei ruoli imposta dalla differenziazione sessuale ben presto imparano a cavarsela con un pizzico di impacciata ma tutto sommato divertita auto-ironia.

---

[7] Mappatura del DNA, valutazione delle interazioni ambientali e "sociali", capacità di adattamento.. insomma: il pacchetto completo.

[8] cfr. pg.101 del Libro.

[9] Per intenderci: quelle che un uomo occidentale chiamerebbe arcangeli, e uno orientale divinità.

[10] Homo Sapiens Idaltu (circa 150mila anni fa), cui apparteneva la prima donna (detta Mithocondrial Eve). C145

[11] Tutto ciò si riflette nel mito della caverna di Platone, che probabilmente udì questa storia dai sacerdoti di Innu. C052 C139

R'L venne quindi raggiunto dal suo team di sostegno, composto dagli unici due "pazzi" disposti a seguirlo in capo al mondo (pardon: Universo) in quella scriteriata impresa: suo fratello S'Th, tecnologo, e il caro amico Th'T, sapiente – che nel frattempo avevano provveduto ad installare una rete di teletrasportatori[12] in prossimità e all'interno del sistema solare, approntando una base su Marte e una sulla Luna.

A loro affidò le linee evolutive sperimentali due e tre: a Th'T quella dislocata nell'attuale India, dove si saltò a pie' pari la preistoria facendo cominciare la civiltà da una città ideale[13]; e a S'Th Atlantide, che si fece addirittura partire direttamente da un'epoca tecnologica lievemente superiore rispetto a quella terrestre odierna.

S'Th tuttavia pareva aver preso quel confronto fra umanesimo e tecnologia come una specie di gara. La sua specie progrediva molto più in fretta, questo è vero, ma col passare dei secoli si dimostrava sempre meno incline a tollerare quell'ingombrante "dio in Terra" le cui ingerenze li privava del diritto all'autodeterminazione. Fino al giorno in cui gli Atlantidei li lasciarono basìti lanciando un terribile ultimatum:

"O i Creatori ci consentono di colonizzare l'India per farne la nostra riserva personale di manodopera ed approvvigionamento alimentare, oppure ce ne impossesseremo con la forza."

Al netto (ed esilarato) rifiuto di S'Th, quale atto terroristico intimidatorio viene sferrato un attacco nucleare contro l'isola di Lanka – sede della base antaresiana da cui Th'T sorveglia l'India. E il tiro delle richieste viene alzato, aggiungendo quella che i Creatori abbandonino il pianeta per sempre altrimenti verrà scatenata una guerra termonucleare contro di loro.

R'L vorrebbe chiudere con urgenza la terza linea evolutiva, ma S'Th lo convince che imparare a gestire la violenza è una tappa fondamentale nell'evoluzione di qualsiasi specie intelligente: ragion per cui gli indiani vengono armàti a pari livello degli atlantidei[14], e la linea uno viene temporaneamente traslata al sicuro sulla base lunare[15] – dove anche R'L, Th'T e S'Th si trasferiscono fingendo di cedere al ricatto.

La guerra tuttavia non conduce a nessuna presa di coscienza e alla fine quella degli atlantidei è una vittoria di Pirro, perchè sterminàti gli avversari vengono a loro volta distrutti da R'L – che affoga la loro sete di potere facendo collassare nell'oceano l'intero continente.

Purtroppo però oramai la frittata è fatta: gli sconvolgimenti tellurici

[12] cfr. pg.424 del Libro.

[13] Dotata di pozzi e fognature e infrastrutture elementari, grossomodo equivalente a una città rinascimentale europea.

[14] cfr. l'episodio di Star Trek (serie classica) intitolato "Guerra privata" / "A Private Little War".

[15] A quel tempo la superficie terrestre abitata era minima, e la razza ancòra troppo primitiva per rendersi conto del cambiamento.

causàti dai massicci bombardamenti atomici a tappeto hanno innescato una reazione geologica a catena che ha risvegliato i vulcani e causato tutta una serie di scompensi climatici coi quali Terra si ribella ai nuovi simbionti che le sono stati assegnàti[16] – e vaglielo a spiegare, che non saranno mica tutti così.

Ciònondimeno R'L a modo suo ci prova: qui lo vediamo seduto sui principali chakra del pianeta, intento a convogliare per il tramite del proprio corpo l'energia solare che specchi collettori in orbita geostazionaria riversano su di lui. (Un essere umano sarebbe rimasto incenerito, da quel raggio ustorio, e un comune antaresiano avrebbe sottoposto il proprio fisico a ben dura prova – ma non R'L, che fin da giovanissimo[17] era stato appositamente addestrato alle antichissime tecniche di riarmonizzazione planetaria.)

Mondate le ferite (bonificando dalle radiazioni i territori nuclearizzàti) e somministrata la medicina (la nuova linfa vitale infusa al pianeta da R'L), al paziente non resta che farsi un lungo sonno ristoratore: comincia così la Quarta Glaciazione – e alla linea evolutiva uno, ricondotta sana e salva sulla Terra, rimane appena il tempo per adattarsi gradualmente alla dura sfida di sopravvivenza che l'avanzamento dei ghiacci nella zona temperata comporterà.

Per fortuna fila tutto liscio, e agli antaresiani (forti della longevità della propria razza rispetto a quella terrestre[18]) non rimane che sorvegliare i rapidi sviluppi dei Neanderthal[19] restandosene nascosti in località impervie all'uomo..

..ricordo ancestrale da cui probabilmente derivò il mito del monte Olimpo, se mi si consente una piccola congettura.

Comunque sia trascorsero i millenni e i "rimasti indietro" antaresiani dimostravano di integrarsi perfettamente nel nuovo ambiente nonostante le condizioni climatiche avverse, progredendo a passo spedito sia nella Storia (il lungo e tortuoso cammino verso la civiltà) sia nel loro percorso evolutivo personale che li avrebbe portàti un giorno a ricongiungersi ai propri fratelli: alcuni in tempo per lo shift, e tutti gli altri anche ad avvenuto avanzamento

[16] Né più né meno di come fa il corpo umano, quando aumenta il metabolismo (febbre) per combattere virus e/o batteri.

[17] cfr. pg.569 del Libro.

[18] La gravità curva lo spaziotempo, per cui il tempo è più lento sulla superficie di Giove che su quella della Terra; ancòra più lento sulla superficie del sole o di una grande stella; lentissimo nei pressi di un buco nero. Più si è immersi in un campo di gravità, più si è attratti da un corpo di grande massa, e più il tempo rallenta: 1 mese antaresiano corrisponde infatti a grossomodo 100 anni terrestri.

[19] Mentre il suo predecessore (lo scimmionesco herectus) viveva nelle grotte e usava le rocce così come le trovava, l'uomo di Neanderthal grazie all'uso delle pelli non è più un troglodita e costruisce lance scheggiando la selce.. e inventa persino il flauto! C145

alla dimensione superiore.

Nei lunghissimi tempi morti, R'L ne approfittava per addestrare privatamente S'Th e Th'T in vista di questo evento epocale – cosa che avrebbe successivamente dovuto fare con tutti gli altri antaresiani, per cui quel corso-pilota rappresentava un eccellente banco di prova.

Al fine di ricreare condizioni analoghe (seppure su scala alquanto ridotta) a quelle che avrebbero incontrato su Antares VII, si proiettavano mentalmente su Mercurio: certo il Sole degli uomini era meno di un moscerino rispetto alla loro stella [C140], purtuttavia una volta apprese le tecniche sarebbe stato semplicemente questione di metterci maggior potenza.

D'altro canto con ogni probabilità nessuno dei due, e forse neppure R'L stesso, sarebbe sopravvissuto fino al giorno dello shift. Ragione in più per collaborare a sviluppare il metodo che avrebbe formato i Pioneri, e cioè gli antaresiani incarnàti al momento della distruzione del proprio pianeta: quelli che dovranno trapassare "ad occhi aperti", perchè dalla loro capacità di mantenere la lucidità in quel frangente e adeguarsi prontamente all'innalzato livello di densità vibrazionale dipenderà l'attecchimento dell'intera razza nelle nuove condizioni di vita.

Chi si era offerto volontario per le prime incarnazioni nella razza umanoide partirà avvantaggiato, poichè già abile nell'adattarsi a un corpo totalmente diverso. Certo però che sarà strano-forte per chiunque di loro: per un po' te ne stai lì a guardare il tuo corpo che finisce a brandelli disintegrato a livello subatomico, e poi ti ritrovi all'improvviso chissàdove, solo, abbandonàto a te stesso a fluttuare in spazio aperto, senza più un pianeta sotto i piedi, in stato confusionale e per giunta stordito da chissà quale inconcepibile nuovo sensorio che dischiude alla tua mente chissà quali formidabili nuovi orizzonti di pensiero..[20]

La difficoltà non sta nel morire, perchè non moriranno. Né nel soffrire, perchè non soffriranno. Ma un simile drastico cambiamento, contemporaneamente "di pelle" e di ambiente, sarà un'esperienza a dir poco disorientante. E come se non bastasse, nàufraghi in un universo sconosciuto dovranno "remare" fino ad Antares IV: il loro pianeta d'origine, anch'esso nel frattempo evoluto e talmente entusiasta di loro da desiderare ospitarli pure nella nuova dimensione. Poi occorrerà metter su casa, trovare fonti di sostentamento, e soprattutto riprodursi per consentire ai disincarnàti di raggiungerli.

Certo avranno al loro fianco nientemeno che il Coordinatore dei Mondi, ma R'L mica può fargli da balia: soltanto da cane pastore, radunando quanti si fossero dispersi durante lo shift, per poi tornarsene anche lui finalmente a Casa – nessuno può sapere quante inimmaginabili dimensioni più su. (O forse, mischìno lui, ripartendo immediatamente alla volta di altri Universi da rimettere in sesto senza godersi neanche un po' di meritate vacanze.)

Chiusa divagazione e torniamo a piombo sul pianeta Terra di circa 60mila anni fa,

[20] Il passaggio ad una dimensione successiva è ottimamente descritto in "Flatlandia" di Edwin Abbott, cfr. pg. Errore: sorgente del riferimento non trovata del Libro.

quando del tutto inaspettatamente si verificò un inspiegabile divario fra le vecchie e le nuove generazioni.

Per riassumerlo con parole di R'L:

"Va preoccupantemente aumentando il numero di individui dalla capacità cranica ridotta."

"Il che non rappresenterebbe un problema, se non fosse per l'effettiva correlazione con un più-che-significativo crollo nel tasso d'intelligenza."

"Dici bene, Th'T. Per non parlare del fisico più gracile, che li rende di salute cagionevole. I dati finora raccolti non lasciano dubbio alcuno al riguardo: mano a mano che questa disparità tra vecchi e nuovi nati si accentua, lo sviluppo complessivo della razza rallenta sempre di più."

"Meno longevi, più esposti a malattie, più lenti nel guarire, meno consapevoli e più predisposti alla suggestionabilità, tendenzialmente riottosi se non addirittura bellicosi.."

"Tagliando corto, Th'T: non risultano nient'affatto all'altezza del livello evolutivo richiesto."

"Non vedo perchè scoraggiarsi, R'L: la popolazione è in costante aumento, segno che i rimasti-indietro riescono ugualmente ad integrarsi. È solo un adattamento all'era glaciale."

"Un adattamento della specie l'avevo preventivato fin dal principio, S'Th, ma non certo di questa portata. E in ogni caso la rapidità con cui il fenomeno va diffondendosi pare piuttosto indicare una vera e propria mutazione genetica."

"Di un'intera razza?"[21]

"Concordo con Th'T. Eppoi è impossibile: tu stesso hai bonificato il pianeta, fratello mio.."

"..e se il fenomeno avesse avuto origine sulla Luna, ce ne saremmo già accorti da un bel pezzo. Lo so."

"L'analisi ambientale ha infatti confermato l'assenza di residui radioattivi sul territorio.."

"Mentre però quella genomica comparativa con esemplari della prima specie ha individuato anomale variazioni in alcune sequenze del cromosoma Y[22].."

"..dove sono inesplicabilmente riapparse porzioni dell'originario DNA

[21] Un disastro nucleare come quello di Chernobyl ha causato nascite deformi, ma non ha fatto mutare il DNA dell'intero genere umano.

[22] Risale a quel periodo l'Y-Adam (il primo uomo), stabilizzatosi con 80 mila anni di scarto rispetto alla prima donna. (cfr. nota a pg.731)

animale."

"A quanto pare, R'L, Madre Natura si è tardivamente ribellata alle modifiche genetiche che hai apportato sugli ominidi. Forse se fossimo intervenuti su una razza più primitiva, ad esempio rettili anzichè mammiferi.."

"No, S'Th, non mi convince: l'ipotesi di un rigetto sarebbe plausibile solo se si fosse verificato sùbito, o comunque molto prima di adesso."

"La causa scatenante potrebbe essere stato il cambiamento climatico: una sorta di istinto di sopravvivenza genetico che ha fatto risvegliare quelle porzioni di DNA che.."

"Th'T ha ragione. Eppoi qui il tempo scorre più lentamente, l'hai forse dimenticato?"

"In ogni caso oramai il danno è fatto, e la nostra unica priorità dev'essere quella di sbrigarci ad arginarlo."

Detto-fatto: allo scopo di attenuare le caratteristiche indesiderate e ripristinare quelle più evolute, si procedette ad un incrocio fra la nuova specie (quella difettosa) con la precedente (i prototipi benriusciti).

Sfortunatamente si rivelò del tutto inutile: i tratti desiderabili risultarono recessivi[23], e conseguentemente si manifestavano solo in un'esigua minoranza dei nuovi nati. In tutti gli altri rimanevano silenti, sotto forma di potenziale evolutivo che però era destinato a restare tale poichè sopraffatto dalle componenti aggressive di matrice animale.

Venne pertanto interpellato il Consiglio di Antares:

"In luce dell'accaduto nelle passate epoche terrestri, ci pare poco prudente consentire alla razza ibrida di tornare a moltiplicarsi."

"È vero: sarebbe piuttosto il caso di fare piazza pulita e ripartire daccapo."

"Le probabilità che una specie siffatta ponga fine ai suoi giorni in maniera violenta sono altissime, pressochè una certezza matematica."

R'L si trovava in seria difficoltà, ed assisteva al dibattito rimanendosene arroccato in un volontario passivo silenzio. Non era tanto l'opinione dei consiglieri a spaventarlo, quanto il fatto che lui stesso la condivideva: era il primo, a renersi conto che quella era la sola cosa ragionevole da farsi, la mossa più tatticamente vantaggiosa, l'unica garanzia di porre un freno a quello che avrebbe potuto trasformarsi presto in un vero e proprio cancro per il pianeta Terra..

[23] cfr. la teoria genetica di Mendell.

"E non solo: immaginate se Dio-sa-come riuscissero ad approdare a un'era sufficientemente avanzata da compiere viaggi spaziali.."

Qualcuno rise, tant'era ridicola l'ipotesi che una specie bellicosa più di una colonia batterica di streptococchi potesse sopravvivere tanto a lungo da sviluppare una tale tecnologia:

"Ma figuriamoci! Se anche si ritrovassero mai a disporre di sorgenti di energia di sufficiente potenza, penserebbero ad impiegarle a fini bellici prima che scientifici – e anzichè escogitare un sistema di propulsione partorirebbero l'ennesimo ordigno."
"Non nego di averlo già visto succedere.": una frecciatina di Th'T all'indirizzo di S'Th.
"Ma ammettiamo che scoprano come impiegare l'energia atomica e si astengano dall'annientarsi reciprocamente, e che comincino a costruire grezzi gusci coi quali avventurarsi oltre i limiti del proprio pianetino: potrebbero presto colonizzare Marte, o Venere, e da lì un giorno spingersi perfino oltre."
"Anche BEN oltre, se trovano i nostri teletrasportatori. E se dopo aver trovato il modo di azionarli saranno abbastanza astuti da analizzarli fino a comprenderne i meccanismi di funzionamento.."
"Ah, a quel punto anche il solo tentativo di sradicarli dall'Universo diverrebbe un'impresa colossale: una vera e propria metàstasi del genere umano. Terribile! Dobbiamo agire ORA."

Fu uno scontatissimo coro di sì, in sèguito al quale il Consiglio deliberò all'unanimità con un solo astenuto: R'L.

Radunàti e tratti in salvo i portatori di genoma sano, che da quel giorno in poi sarebbero stati chiamati "i primi nati"[24], vennero sguinzagliàti i terribili Sekhmet: robot sterminatori inarrestabili[25] col preciso compito di fare piazza pulita di quella razza virulenta – che presto o tardi si sarebbe comunque estinta da sè in un bagno di sangue ancor più penoso, e protraendolo lungo interi secoli, mentre se non altro i Sekhmet cortocircuitando il corpo eterico concedevano una fine misericordiosa ed istantanea.

A genere umano oramai quasi decimato, però, colpo di scena: mosso a compassione da

[24] Che poi è a tutt'oggi la traduzione della parola "idaltu" con la quale viene classificata questa variante di homo sapiens che visse in un'area territoriale alquanto ristretta dell'Etiopia: nella lingua locale afar, "idaltu" significa anche "anziano", "uomo saggio maggiore".

[25] La saga cinematografica di "Terminator" è probabilmente il recupero di questa storia dall'inconscio collettivo.

quel poco di bontà[26] che nonostante tutto ancora nasceva fra loro, R'L ci ripensò e diede ordine di fermare i robot sterminatori.

"Ma ti sei completamente uscito di senno?"
"No, fratello. Al contrario: mi sono reso conto che stavamo commettendo un grave errore."
"Estirpare la gramigna prima di perdere il tanto sudato raccolto.. un errore?"
"Poniamo il caso che qualcuno, fra loro.. Diciamo: un incrocio fortunato, un individuo che presenta i tratti genetici dei Primi Nati – quelli recessivi ma pur sempre presenti.."
"..onde per cui destinàti a riemergere, prima o poi, anche se solo a tratti."

Th'T cominciava a capire dove R'L stesse andando a parare, ma S'Th non era d'accordo:

"Non puoi star parlando seriamente: un simile soggetto non risulterebbe mai completamente scevro dalle tare che affliggono il DNA della propria specie – visto che per quanti aspetti recessivi della prima si ricombinino, la maggior parte del suo patrimonio genetico rimarrà sempre del tipo difettoso."
"Per non parlare del fatto che, per quanto geneticamente avvantaggiato sui propri consimili egli possa essere, verrà cresciuto come un'aquila[27] in un pollaio.."
"Th'T ha ragione: se nessuno gl'insegnerà a volare, sprecherà la propria esistenza a razzolare la polvere come uno qualsiasi di loro. E non svilupperà mai i suoi potenziali latenti, non darà mai seguito alle predisposizioni che.."
"A meno di non educarlo noi!", eurekizza Th'T intuendo le intenzioni di R'L.
S'Th invece scoppia a ridere di gusto:
"Ma dai! Sarebbe già tanto riuscire ad ammaestrarli: sono soltanto animali intelligenti."[28]
"Se così fosse come te lo spieghi, che davanti ai Sekhmet c'era chi si immolava per salvare gli altri? E non solo i propri figli, o i membri del proprio clan."

[26] cfr. le bibliche Sodoma e Gomorra: Dio avrebbe risparmiato la città, se vi fosse stato anche un solo giusto fra di loro.

[27] O un oscilloscopio. (cfr. il mio racconto "Livin' la vida loca" nella raccolta "Gentlemen losers 2007")

[28] cfr. il monito nella quarta di copertina del Libro.

"Isolàti casi sporadici, che infatti sono scomparsi al cessare dell'emergenza."

Th'T era d'accordo, ma solo fino a un certo punto:

"Vero. Tuttavia questi luminosi esempi di altruismo e solidarietà e spirito di sacrificio dimostrano anche la capacità (e, fatto ancor più importante, l'intenzione) di travalicare l'istinto di sopravvivenza radicato nei loro bassi istinti bestiali."

"Se solo riuscissimo a radunare un numero sufficiente di tali individui, e li instradassimo opportunamente, sono convinto che non sarebbe lontano il giorno in cui arriverebbero a concepire quale scopo dell'esistenza qualcosa di più della mera sussistenza corporale e del soddisfacimento dei propri appetiti."

"OK, fratello mio: ragioniamo per assurdo, e di un assurdo che più assurdo di così non si può. Ipotizziamo che qualcuno di loro prima o poi approdi a sviluppare dedizione per un qualsivoglia ideale. Beh, sarà semplicemente destinàto a venir schiacciàto da chiunque altro abbia meno scrupoli di lui. Oppure si lascerà corrompere, o anche solo dissuadere."

"S'Th ha ragione: è tipico delle specie poco evolute, che il talento personale anzichè incoraggiato venga paradossalmente represso – e anche il più timido barlume di eccellenza livellato ad una mediocrità più facilmente gestibile da chi detiene il potere."

"Per non parlare di quante cosiddette civiltà si sono impantanàte con la 'brillante' invenzione del denaro, e tutti quanti a correr dietro ad attività sterili se non addirittura dannose, a svendere o persino gettare via il proprio tempo e le proprie energie in nome dell'avidità.. O peggio: necessitàti a farlo."[29]

"Ciònonostante, caro fratello, talvolta la persona giusta raggiunge il posto giusto. E pur rimanendo ben lungi dall'essere un santo, il frutto del suo lavoro influenzerà il pensiero e conseguentemente l'agire di intere generazioni a venire.."

"..ed ecco che nell'apparentemente impossibile evoluzione della specie, si affaccia una concreta possibilità di avanzamento: lento, incerto, ma reale."

Th'T oramai era conquistato, S'Th invece fece spallucce:

[29] Il che spiega come mai al mondo accada che un genio musicale si ritrovi ad essere un mediocre ciabattino, o viceversa un eccellente ciabattino si ritrovi a strimpellare alla meno peggio uno strumento per il quale in realtà non prova il benchè minimo trasporto.

"Peccato che il Consiglio abbia già espresso parere negativo."
"Ti rammento che in quanto Coordinatore dei Mondi sarebbe tuo diritto porre il veto."
"..ma non lo farò. Tuttavia intendo esercitare il mio diritto-dovere di riunire nuovamente il Consiglio al fine di sottoporre una proposta alternativa."

Due convocazioni plenarie nello stesso giorno? Non era mai accaduto a memoria di antaresiano – ma la consapevolezza del diverso ritmo del tempo terrestre, nonchè l'eminenza del richiedente, giustificarono lo sforzo.
Il discorso di R'L da quel giorno viene studiato nelle scuole tipo la Dichiarazione di Indipendenza negli USA:

"Vedete bene che la mia mente è con voi. Ma Sentite anche che il mio Cuore è altrove.[30] Io non posso che concordare coi vostri ragionamenti, che sono identici ai miei, eppure l'intùito mi suggerisce che esiste ancòra una speranza – per quanto flebile."

Tutti quanti aprirono il Cuore al Sentire che albergava in R'L, e tutti quanti si commossero.

"Per quanto la maggior parte degli uomini si dimostri non all'altezza delle nostre aspettative, come io stesso ho potuto testimoniare nel loro mondo esiste ancòra l'Amore. E il miracolo più grande è che esso nasce nei luoghi e nei modi e nelle forme più impensabili."

Una breve pausa, tutt'altro che retorica: serviva a condividere le immagini e il Sentire dei suoi ricordi personali.

"È vero: non sanno che cos'è. È vero: non sanno come coltivarlo. È vero: sovente addirittura lo uccidono. Ma questo Fiore Divino, per ragioni che tuttora mi sfuggono, persiste a voler rinascere incessantemente fra loro. Chi siamo, noi, per decidere che l'Amore sbagli? Chi siamo, noi, per decidere di estirpare l'Amore dove esso ha stabilito di voler germogliare?"

L'intero Consiglio venne scosso dall'impatto emotivo, che R'L aveva voluto deliberatamente incisivo, osando esprimere l'atroce concetto di annientare quanto di più

[30] Gli Antaresiani sono empatici e telepatici: chiunque può esperire lo stato d'animo e/o i pensieri di chiunque altro.

Sacro esista nell'Universo. I loro corpi sobbalzarono e come un tizzone che poco a poco si spegne la loro luminescenza opalina s'offuscò per un attimo – per poi rapidamente tornare a brillare: tipo una candela sferzata da una raffica di vento.

Risultato? A R'L venne concessa carta bianca: suo l'esperimento, sua la decisione, sua la responsabilità di arrischiarsi a percorrere la strada più lunga – rieducando gli uomini, insegnando loro in che modo realizzare il potenziale assopito che avevano ereditato dai loro progenitori.

L'unico a non stupirsi di questo verdetto fu Th'T:

"Ciò che il Coordinatore dei Mondi stabilisce, è Legge universale."

"Ammettiamo per un attimo di voler concedere loro una possibilità. E se poi non funziona?"

Come se R'L non fosse stato il primo a domandarselo. Quanto avrebbe desiderato, nutrire verso sé stesso la medesima cieca fiducia che gli dimostravano. Invece in vita sua non è mai stato mica tanto sicuro, di essere davvero il Messia che tutti l'accusavano di essere: certo era un antaresiano "un po' particolare", e non poteva negare che tutti i segni su di lui corrispondessero, e d'altro canto nessuno (lui per primo) sapeva come fosse venuto al mondo né da dove..

Tuttavia non esisteva né sarebbe mai potuta esistere alcuna prova certa – a parte quell'ineffabile Intuito che gli albergava dentro, rischiarandogli il Pensiero e moltiplicando le sue Forze come nessun altro mai. Ma poteva essere semplicemente pazzo: un pazzo ad un solo passo dall'imbarcarsi in un'impresa disperata seguendo nient'altro che un'intuizione irragionevole.

Si trovava nella stessa situazione di un innamorato quando la mente gli dice "secondo logica è la persona sbagliata" e il Cuore invece gli dice "fidati, io so che è l'Amore perfetto per te": a chi prestare ascolto? Con tutto che, se invece fosse stato in errore, in questo caso le conseguenze non le avrebbe pagate solamente lui: c'era in gioco il destino dell'intera razza antaresiana, e pure quella del pianeta Terra.

Con le spalle schiacciate sotto il peso di una così immane responsabilità si sentiva soffocare, pertanto accolse con indescrivibile sollievo la boccata d'aria fresca che gli recò in dono il possibilismo di Th'T:

"Non vedo motivo per darci al disfattismo, S'Th: sai meglio di me che se anche qualcosa andasse storto, nei prossimi 48 anni[31] saremo sempre in tempo a ripartire dai Primi Nati."

"Sì, però.. Se ci trovassimo a dover ripristinare un backup su scala

[31] Circa 58mila anni terrestri. (Anche i tempi successivi sono presumibilmente da intendersi come tempi antaresiani.)

planetaria all'ultimo momento, necessiteremmo di ingenti rinforzi. Che non potrebbero mai arrivare per tempo."

"Ragion per cui, fratello mio, è mia intenzione valutare come procederanno le cose nei prossimi 30mila anni terrestri."

"Un lasso di tempo più che ragionevole: se i risultàti non saranno del tutto scoraggianti proseguiremo ulteriormente, altrimenti avremo modo di ripartire daccapo senza dovercì affrettare."

"Sì, Th'T. E non solo: io nel frattempo farò ritorno su Antares, per predisporre una rete di teletrasportatori a lungo raggio. (Per non parlare della comodità, una volta giunto là, di poter addestrare di persona i nostri confratelli senza farmi soffriggere da un raggio ustorio..)"

Per disporre di abbastanza energie da sostentarlo durante lunghe e faticose proiezioni mentali fino ad Antares, infatti, sarebbe dovuto ricorrere allo stesso stratagemma che aveva messo in atto per bonificare il pianeta Terra.

"Stazioni intermedie fra il nostro sistema solare e questo? Affascinante. In effetti ciò renderebbe possibile coprire il tratto Antares VII-Giove in poco più di 6 giorni."

"Esattamente: 20 anni terrestri, mese più mese meno."

S'Th però pareva poco convinto:

"Anche limitandoti a lanciare pods automatizzàti, dovrai rallentare in prossimità dei pianeti - e il viaggio di ritorno durerà persino di più di quello di andata. Diglielo anche tu."

"Grossomodo i 2/5 in più – fra decelerazione, lancio dei pod e ri-accelerazione."

"Visto? Col dovuto rispetto, fratello mio nonchè Illuminato Coordinatore dei Mondi, ma.. Nessuno sano di mente correrebbe un rischio simile! Va bene che tu sei il più giovane fra noi, ma se parti adesso che hai 128 anni.. arriveresti morto."

"È un rischio calcolato, S'Th. Ra sa bene che l'età media della nostra specie è di 150 anni, e che nessun antaresiano ha mai superato i 160, tuttavia durante i periodi in animazione sospesa il nostro deperimento fisico è stato circa dimezzato."

"..ergo anzichè a 163 anni arriverò su Antares con un'età biologica di 135 anni o poco più."

"È soltanto una teoria. Che oltretutto non tiene conto del periodo di

riadattamento del tuo organismo alle condizioni ambientali di Antares VII."
"Questo è vero. E sarai molto vecchio, e debole."
"Non temere, Th'T: ho pensato anche a questo."
"Lo so io, cosa ci ha in mente. Tuttavia, R'L, fare l'Amore con Iòio ricaricherà i tuoi corpi sottili, ma non ti ringiovanirà di certo. Vedo però che tu stai pensando che.."
"Non è mai stato tentato finora, ma potrebbe funzionare."
"Ti sbagli, Th'T: non funzionerà mai. Ma comunque la pellaccia è la tua, fratello: ricorda solo che dalla tua sopravvivenza dipende quella della nostra intera razza."

R'L e Th'T lo guardarono, perplessi[32] di vederlo dimostrare un tratto così umano.

"Scusate. Non so cosa mi sia preso."
"Un eccesso di affetto da fratello maggiore."

Conquistato dal sorriso amorevole col quale R'L l'aveva premurosamente tratto d'imbarazzo, S'Th si ricompose e si rinchiuse per qualche istante in sè per pensare. (È una sorta di profonda meditazione di anima e corpo, nella quale quest'ultimo si ripiega su di sé a conchiglia facendo combaciare i chakra superiori coi loro omologhi inferiori – e poi avvolgendosi a sfera come fanno i ricci per proteggersi.)
Rigenerato da quell'intimo tuffo nelle vastità ad altri inconoscibili del suo microcosmo, S'Th ne riemerse col rinnovato ottimismo che assomigliava a quello dei bambini dopo che hanno smesso di piangere per un capriccio:

"Beh, in questo caso allora non solo scommetto su di te ma addirittura rilancio: già che ci siamo, potremmo approfittarne per tentare uno speculare delle linee evolutive avanzate."
"Cioè vedere come gli uomini evolverebbero se lasciàti completamente a sè stessi? Geniale."
"Ma potenzialmente pericoloso, Th'T: e se desse il via alla formazione di orde barbariche?"
"Via, fratello, non essere paranoico: saranno talmente primitivi che non avranno certo i mezzi per invadere i nostri! Che oltretutto così impareranno a difendersi."
"Se poi si rivelassero troppo numerosi o troppo forti, provvederemmo noi a difenderli 'tramite intervento divino'."

[32] Senza che ciò implicasse alcun giudizio negativo: era semplicemente strano, come vedere un adulto che fà i capricci o la pipì a letto.

Th'T se la rise della grossa, delle su stesse parole.

"Per non parlare del fatto che allo slittamento dei poli verranno completamente annientàti."

"Questo non è detto al 100%, S'Th. E se qualcuno sopravvivesse? Tu cosa ne pensi, Th'T?"

"Meglio ancora: perchè essi ripartiranno dall'età della pietra, consentendo così agli umani (che nel frattempo saranno invece ulteriormente progrediti) di prendersi cura della civilizzazione di una razza di selvaggi."

"..che poi è precisamente l'esperienza esistenziale cardine che ha portato all'evoluzione di Antares!"

"Bingo."

"S'Th ha ragione: sarebbe l'ideale, per i rimasti-indietro – che continuerebbero proprio da dove hanno dovuto interrompere."

"Eccellente. Provvedo immediatamente a informare il Consiglio."

"Sii breve, mi raccomando: non affaticare il tuo mentale, chè col debole sole terrestre.."

"Tranquillo, amico mio: sono io il primo, a non voler ricorrere ai collettori solari."

Ragguagliato il Consiglio, R'L corse a informare Iòio: finalmente avrebbero potuto nuovamente godere l'uno della presenza fisica dell'altro, senza dover più rubare alle distanze astronomiche che li separavano quei pochi istanti (antaresiani) ogni milleduecento anni (terrestri) che erano loro concessi – e solo quali fantasmi di sé stessi.

Certo congiungersi amorosamente in proiezione mentale era pursempre meglio che niente, ma rispetto al fare l'Amore era come annusare il profumo di un arrosto troppo lontano per gustarselo: una benedizione e un supplizio allo stesso tempo, l'atroce "croce e delizia" riservata agli amanti separàti dalle imperscrutabili strade della vita.

Ricevuta la splendida notizia, Iòio entrò immediatamente in animazione sospesa per attendere R'L: pur essendo assai più giovane di lui (e per loro fortuna in un mondo che non ha nulla da eccepire al riguardo), non voleva sprecare neanche un istante e anzi risparmiare quanto più tempo possibile – perchè era quella l'unica speranza di farsi restituire il maltolto da quel destino avverso che gli aveva requisito ciò che possedeva di più caro, con la crudele ironia del ricevere il dono più bello del mondo per poi vederselo riprendere indietro.

Nel mentre Th'T si era già messo alacremente al lavoro per istruire le intelligenze artificiali delle unità robotiche automatizzàte che avrebbero installato i teletrasportatori. E altrettanto

S'Th, che in assenza di materiali adatti (irreperibili da queste parti della galassia) rinforzò il proprio vettore fondendoci i resti del relitto di quello di R'L[33]: a vedergli liquefare la materia a quel modo l'avresti detto un gioco da ragazzi, invece richiedeva uno sforzo mentale assai considerevole.

R'L invece aveva ripescato dal computer il progetto definitivo del Capostipite (praticamente il trisavolo dei Primi Nati) modificandolo in maniera tale da renderlo superlongevo: con opportuni trattamenti rigenerativi sarebbe potuto sopravvivere diecimila anni, forse persino di più. Ad ogni buon conto ne realizzò due cloni, affinchè in caso di emergenza fosse disponibile un sostituto o anche solamente un donatore per eventuali trapianti.

La parte difficile del lavoro però non era cosa che potesse fare una macchina: si trattava di ibridare il 7° chakra umano col 9° chakra antaresiano, il che era un po' come collegare un frullatore domestico all'alta tensione di un impianto industriale: richiedeva un complesso sistema di abbattimento di potenziale energetico, altrimenti il cervello del poveraccio sarebbe stato fulminato "a 10.000 volt" al primo pensiero elevato che avesse concepito nella propria mente.

"Il Vegetatore[34], predisposto a ricevere Sapienza a livello quasi puro, è pronto ed ibernato."

" La mia ammirazione trascende le parole: è il più grande dei tuoi capolavori, amico mio."

"In doppia copia, però, vedo. Forse che dubiti della sua longevità, fratello?"

"Più che altro sono ben consapevole dell'attitudine al complotto e all'assassinio tipica degli umani."

"R'L ha ragione: in passato sono giunti addirittura a minacciare noi, dunque presumibilmente si faranno pochi scrupoli ad attentare alla vita di un loro simile."

"È tempo che gli 'dei' si facciano da parte: gli uomini devono imparare a cavarsela da soli, disabituandosi per gradi a demandare tutto a un potere più grande del loro. Il Vegetatore sarà uno di loro, e soltanto in caso di emergenza ricorrerà a noi.. cioè: a voi. Risvegliatelo fra i 30mila anni stabiliti, e istruirà gli uomini sotto la vostra guida – sempre vigile, ma discreta."

"Per suo tramite civilizzeremo l'intera Umanità: insegnando le leggi, la

[33] S'Th e Th'T erano giunti su un vettore separato, cfr. pg.732. E quello di R'L aveva fatto un atterraggio d'emergenza, cfr. pg.572 del Libro.

[34] Questo il significato del nome che gli Egizi resero con Osiride (da asar: vegetazione).

scrittura, la cultura, e infine la Sapienza."

"Dei Primi Nati cosa intendi farne, fratello?"

"La futura casta sacerdotale, dal momento che in essi albergano gli spiriti dei nostri confratelli più vicini al meritato rientro a Casa. Th'T: te li affido, a parziale risarcimento di ciò che hai perso. Continua con loro dal punto in cui gli Atlantidei ti hanno interrotto.[35]"

"Farò che siano pronti per il tuo ritorno."

"Saranno inoltre i vostri messaggeri fra gli uomini, ai quali in ogni caso voi non potrete più apparire nella vostra forma originaria ma unicamente assumendo aspetto antropomorfo."

"A proposito di messaggi: pensavo che in mancanza di novità rilevanti sarebbe inutile stare a fare rapporto su Antares più di una volta ogni mille anni terrestri."

"S'Th ha ragione, R'L: considerato che l'Era Glaciale durerà praticamente fino al tuo ritorno, lo sviluppo della specie sarà alquanto rallentato."

"È una faticaccia che vi risparmio del tutto, amici: godete della mia più incondizionata fiducia e sono perfettamente sicuro che sarete in grado di cavarvela egregiamente da soli – per cui non dilapidate preziosa vitalità in pro-forma inutili da cui vi esonero fin d'ora."

"Non siamo più giovanotti come quando sbarcammo qui, dopotutto."

"Parole sante, Th'T. Interpellate il Consiglio solo per emergenze che non siete in grado di risolvere coi vostri mezzi, e ci rivediamo al mio ritorno just-in-time per lo slittamento dei poli."

"Pure prima: verremo a trovarti al tuo arrivo, per assicurarci che il viaggio sia andato bene."

"Apprezzo il gesto, ma non sprecate energie inutilmente: sapete bene che se anche morissi mi rimarrebbero ancora 48 anni per reincarnarmi su Antares."

"Appena 13, se accadesse alla fine del viaggio."

"In quel caso, S'Th, sarei abbastanza vicino a Casa da venir soccorso per tempo. Ma anche nella peggiore delle ipotesi, potrei sempre co-abitare un confratello per il tempo necessario."

A questo punto del sogno scatta un blackout che assomiglia tanto alla porzione finale non registrata di una vecchia videocassetta: quando il segnale visivo ritorna è sfuocato e pressochè incomprensibile, e non si capisce bene se dipenda dall'incapacità della mia mente di raffigurarsi la realtà Antaresiana oppure dalle condizioni fisiche di R'L – appena giunto a destinazione stremato da quarantaduemila anni (terrestri) di viaggio.

[35] cfr. pg. 732.

Tutt'intorno, acqua cristallina. [C012] Più in là, abeti di un verde smeraldo impossibile. Più in là ancora, picchi rocciosi e un abbraccio di montagne innevate. Quello che manca è il corpo: esistono solo le mani. Anzi: i polpastrelli, e forse neppure quelli. A pelo dell'acqua. Che non è acqua, ma Musica – e impregna ogni fibra di quel luogo paradisiaco, in cui R'L sta nuotando.

Dubito fortemente che la realtà di Antares VII contempli laghi alpini, abeti e vette innevate. E stando a quella cervellona di mia sorella (che lavora per il SETI[36], e con questo ho detto tutto).. Beh, in un sistema solare inghiottito da una gigante rossa sarebbe già tanto se esistessero le montagne, o anche solo materia allo stato solido. (Non che ci sia da stupirsi più di tanto, visto che ad esempio Giove a quanto pare è gassoso.)

Per quel che ho visto io finora, R'L è pura energia: il suo aspetto sulla Terra sarebbe quello di un ricciolo di fulmine a forma di S che galleggia a mezz'aria, senza mani né tantomeno degli arti perchè agisce direttamente sulla materia – non solo spostandola telecineticamente, ma all'occorrenza plasmandola o persino creandola "dal nulla".

Suppongo pertanto che questa nuotatina ristoratrice stesse a significare che s'era immerso in un enorme bacino di energia[37], forse addirittura quello prodigioso della sua stella oramai prossima a deflagrare come supernova: la più potente esplosione nell'Universo dopo il Big Bang. O forse la sua anima era entrata in comunione diretta con quella di Dio, o con chissà quanti interi ordini di infinità che trascendono la mia miserrima umana capacità di immaginare, per cui passiamo oltre.

Il punto fondamentale è che disponeva di appena due anni antaresiani e mezzo, per rimettersi in forza in vista della successiva fase della propria missione. Occorreva innanzitutto tonificare il corpo fisico, che è la base di ancoraggio[38] dei corpi sottili che avrebbe dovuto tornare a proiettare sulla Terra. E poi rinvigorire questi ultimi, infondendo in essi abbastanza energie da reggere sia il viaggio che la permanenza là.

Mica roba da poco. Specie per uno che avrebbe dovuto essere già morto da tre anni, se non fosse che il tempo risparmiato in animazione sopesa l'aveva conservato nelle condizioni fisiche d'uno splendido centotrentacinquenne.

Per quanto perplessi si fossero dimostràti inizialmente gli altri antaresiani, dovettero presto ricredersi circa la bislacca terapia che R'L aveva escogitato per rigenerare il proprio corpo: "fare il nonno" a tempo quasi pieno funzionava alla grande, non era la perdita di tempo prezioso che tacitamente gli avevano rimproverato – sorpresi che si sottraesse a mansioni

[36] Search for Extra-Terrestrial Intelligence: la costola della NASA che scandaglia lo spazio alla ricerca di tracce di vita intelligente.

[37] Potrebbe essere il medesimo in cui venne curato quand'era piccolo, cfr. pg. 569 del Libro.

[38] Tipo il piedistallo dei telefoni cordless, in cui li si ripone per ricaricarli.

ben più importanti e urgenti pur di stare a raccontare le favole ai "nipotini".

Era uno scambio alla pari: loro, immergendosi nel buddhafield di R'L, evolvevano più rapidamente – compensando il fatto che essendo nati più tardi restavano loro meno anni da vivere prima dello shift dimensionale; e R'L, trascorrendo tempo a stretto contatto con loro, si esponeva a picchi di energia giovanile esuberante che per quanto sgradevoli[39] sortivano un effetto rigenerativo sull'intero organismo.

Rimessosi in forma, pur non interrompendo mai la terapia fisica, potè dedicare la maggior parte del proprio tempo a trombare come un riccio con Iòio al fine di ricaricare i corpi sottili. E quando dico "come un riccio" non parlo a vanvera, chè l'accoppiamento di questi esseri asessuàti consiste in una meditazione[40] a due – solo che, anziché avvolgersi su sé stessi, non diversamente dagli esseri umani pongono a contatto i propri rispettivi chakra; ma diversamente da noialtri, dopo si intrecciano-su tipo le vecchie insegne dei barbieri[41] e si globulizzano in un unico essere nella più perfetta simbiosi che ne fonde il corpo, le emozioni e i pensieri. (È uno spettacolo meraviglioso oltre ogni umano dire: peccato non aver potuto videoregistrare lo splendore a cui ho assistito. Da quel piccolo sole in miniatura si sprigionavano bagliori iridàti come un morbido arcobaleno profumato e melodioso, e tutto ciò che gli stava intorno ne veniva "contagiato" entrando in risonanza spirituale con esso: un tripudio irresistibile, trascinante come il ritmo di una canzone che non puoi fare a meno di tenere il tempo coi piedi. Davvero: non ci sono parole.)

Nel frattempo su Terra era cominciato il disgelo, e ai lunghi millenni di barbarie glaciale andava sostituendosi un graduale risveglio ambientale che si rifletteva pure a livello intellettivo: persino le specie primitive, che si erano lasciate libere di diffondersi dall'Australia all'America, cominciavano a sviluppare autonomamente elementari forme di tecnologia quali arpioni, fiocine, poi arco e frecce.. Addomesticarono il cane per accompagnarli a caccia, e successivamente la capra – che pare poco ma fu una vera e propria rivoluzione nel modo di pensare al loro rapporto con gli animali, che da beni naturali da depredare divenivano preziose risorse di cui avere cura.

Quanto alla civiltà sviluppata sotto la guida di Th'T e S'Th, secondo i piani erano stati gradualmente traghettàti fuori dalla caotica Età degli Eroi[42] insediando al posto delle dispotiche divinità guerriere un re civilizzatore che avrebbe aperto una lunga epoca di pace e guidato l'Umanità verso ben altro genere di conquiste.

La curiosità di R'L di constatare coi suoi occhi i progressi del mondo degli uomini era grande, ma lo sforzo di proiettarsi fin là improponibile – per non mettere inutilmente a dura

[39] Impattano l'emotivo quanto gli schiamazzi dei bambini di un asilo massacrano le orecchie, cfr. pg.568 del Libro.

[40] cfr. pg.743.

[41] O i bastoni di zucchero, dolci caratteristici di Natale nei paesi anglosassoni: due colori avvolti spiraleggiando a solenoide.

[42] cfr. il film "Conan il barbaro" o i miti di Thor e Odino o quelli greci sui Titani, Eracle, i ciclopi, ecc.

prova i corpi sottili che stava appunto ricaricando, un po' come il giorno in cui S'Th era passato di lì per annunciare il risveglio di Osiride e l'avvenuto passaggio delle consegne.

Pertanto trascorse il suo ultimo anno prima della nuova partenza lasciandosi completamente assorbire dall'altro versante del suo compito principale: quello per cui era nato, ovvero coordinare il passaggio del Sistema di Antares a un più alto livello di densità vibrazionale. Evitando di affaticarsi troppo (e Iòio doveva rammentarglielo spesso, perchè quello zuccone di R'L era facile a lasciarsi prendere la mano dall'entusiasmo e non lesinava certo gli sforzi per adempiere al suo Còmpito) provvedette ad allestire un corso avanzato di "teoria e pratica del balzo dimensionale" ad uso dei confratelli antaresiani: lezioni collettive in cui, facendo tesoro del metodo appreso su Mercurio con Th'T e S'Th[43], li aiutava a sviluppare le abilità fisiche emozionali e mentali necessarie a raccapezzarsi nella nuova dimensione in cui si sarebbero trovàti a shift avvenuto.

Anche il nostro pianeta si apprestava a un evento astronomico epocale: era oramai imminente infatti il periodico ritorno di un certo planetoide C068 che ogni 3657 anni ha la pessima abitudine di gettar scompiglio nel sistema solare. Come sempre, in astronomia, della serie "o la va o la spacca": certe volte va bene (quando transita lontano dai pianeti), certe volte va male (quando, pur non alterandone le orbite[44], gl'incasina-su il clima), e certe volte so' cazzi (quando gli scodinzola abbastanza vicino da scaricargli contro una pioggia di meteoriti).

Così almeno mi ha spiegato mia sorella nell'email che mi è arrivata poco fa, rassicurandomi che però si tratta soltanto di un'antica leggenda dei Sumeri – di cui s'era fatto un gran parlare nel 2003, quando una psicotica aveva previsto la fine del mondo per il 15 maggio "perchè gliel'avevano rivelato gli alieni del quadrante Zeta Ridiculi".

Io di queste cose non ci capisco un fischio e al catastrofismo non ci ho mai creduto, perlomeno fino ad oggi: so solo quello che ho sognato, e cioè una specie di scudo difensivo della Terra[45] che viene mezzo risucchiato da un enorme asteroide, la temperatura che aumenta, gli oceani che si riscaldano, venti della madonna, tempeste, alluvioni, cicloni, uragani, maremoti.. E poi di colpo, tric: la superficie terrestre che slitta giù come farebbe un toupè cascandoti sulla fronte dopo una brusca frenata. Venti supersonici, muraglie d'acqua alte più di 3 kilometri, vulcani che eruttano a catena manco fossero una salva di miccette di Capodanno, interi continenti che sprofondano, nuovi territori che emergono dalle acque.. e alla fine, e il tutto in meno di una settimana (giuro!), ogni cosa torna più o meno alla normalità manco fosse stato solamente un acquazzone estivo.

---

[43] cfr. pg. 734.

[44] Non è di massa sufficiente ad interagire gravitazionalmente coi pianeti, tranne il più piccolo: Mercurio – che però è pure quello più veloce e dunque sfuggevole.

[45] La magnetosfèra, che rende possibile la vita sulla Terra proteggendola dai raggi cosmici e dal vento solare.

L'Apocalisse più assurda che mi sarei potuto inventare, insomma. Così strampalata da non stare né in cielo né in terra. E invece no: mia sorella ci aveva la spiegazione-pronta pure per questo, ma visto che per me è arabo faccio direttamente un copia & incolla:

> *Mettiamola così: se la Terra è una ciliegia, il nocciolo (il nucleo) è costituito da un unico cristallo di ferro (privo però di proprietà magnetiche[46]); la polpa (il mantello, l'80% del volume del pianeta), da rocce ricche di ferro; invece la buccia (la crosta) ne presenta soltanto quantità minime: il 4.75% contro la media del 34.6% della massa terrestre.*
>
> *Qualora 'sto fantomatico planetoide dovesse transitare in prossimità della Terra, potrebbe agire pressappoco come una calamita fatta scorrere accanto a una biglia di ferro - abbastanza lontana da non attrarla a sè, ma abbastanza vicina da farla spostare. Visto che la ferrosità della crosta terrestre è minima, si riallineerebbero soltanto nucleo e mantello - e dunque le placche tettoniche slitterebbero, come appunto dici tu, tipo un parrucchino sopra la zucca pelata del nostro pianeta. Ma è soltanto una teoria, peraltro abbastanza campata per aria, per cui dormi pure sonni tranquilli fratellino. ;-)*

Ovviamente mi son guardato bene dal raccontarle il resto, e ho lasciato che credesse che fosse un minestrone prodotto dal mio inconscio per espellere qualche film di fantascienza di troppo.

Ma non divaghiamo. Sta di fatto che qualcuno questa teoria la prendeva fottutamente sul serio: per averla vissuta. E non era la prima volta che gli capitava, solo che stavolta non bastava richiamare le galline nel pollaio e chiudere bene la porta aspettando che spiovesse: c'era da organizzare un Esodo.

Fu così che grossomodo 13 mila anni fa..

Secondo i piani prestabiliti, R'L torna su Terra per aiutare Th'T e S'Th a gestire la delicata fase del "diluvio" e il successivo re-insediamento della civiltà. Essendo però troppo vecchio per reggere il teletrasporto[47], opta per una telepresenza mediata da un attuatore.

In soldoni: giunge incorporeo in proiezione mentale e si "incarna" temporaneamente dentro a un androide – un vero e proprio corpo-in-prestito il cui "cervello" (analogamente a quello umano) funge da trasduttore[48] e interfaccia tra il piano mentale e quello fisico. Così,

[46] Al di sopra della temperatura di Curie (circa 770°C) qualunque minerale ferroso diviene paramagnetico.

[47] A 165 anni suonàti, 200 parsec di montagne russe sarebbero eccessivi persino per lui, cfr. pg.425 del Libro.

[48] È capace cioè di trasformare i pensieri (energia sul piano mentale) negli impulsi elettrici (energia sul piano fisico) necessari ad

mentre il suo corpo rimane su Antares custodito da Iòio[49], R'L può operare in prima persona sulla Terra senza dover affrontare nuovamente quel lunghissimo viaggio da un capo all'altro dell'Universo.

Stranamente però al suo arrivo non solo non trova nessuno ad aspettarlo, ma pure l'intera base appare abbandonata da millenni[50], il computer è fuori uso, e i pezzi di ricambio sono stati trafugàti per cui risulta impossibile ripararlo.

"Che abbiano messo in disarmo questa base, trasferendola altrove?"

Non c'è tempo per svolgere indagini, perchè per via dell'effetto collaterale dell'incarnarsi i ricordi si offuscano rapidamente, così s'incammina verso il più vicino centro abitato dove con ogni probabilità avrebbe potuto trovare qualcuno in grado di metterlo in contatto con Th'T o perlomeno con un suo "angelo".[51]

Fattosi indicare il tempio, si rende immediatamente conto che gl'intermediari che cercava non ci sono – e così non gli resta che presentarsi quale Sapiente proveniente da un paese lontano[52] e accondiscendere a esibirsi in un paio di numeri da baraccone[53] pur di guadagnarsi udienza col Gran Sacerdote.

Confermata a lui e al re la sua "fama", mediante le avanzatissime conoscenze scientifiche in suo possesso e soprattutto con la calzante analisi che egli fa dei mutamenti climatici in atto, nessuno stenta a prenderlo sul serio e anzi viene incaricato di preparare urgentemente i piani per l'evacuazione in vista dell'imminente slittamento dei poli terrestri.

In questo modo ottiene anche accesso illimitato alle biblioteche di palazzo e del tempio, tramite le quali ricostruisce spannometricamente le puntate della Storia dell'Umanità che si è perso – ma ciònonostante non riesce a reperire alcun indizio utile a stabilire che fine abbiano fatto S'Th e Th'T, nè negli annali e neppure nei miti antichi. (A parte una certa scaramuccia che pare avesse riguardato il Vegetatore millenni addietro, e della quale peraltro esistevano troppe versioni differenti per poter trarre conclusioni certe in merito all'accaduto.)

azionare il robot come se fosse un'automobilina radiocomandata..

[49] Che se ne prenderà cura mentre lui è in proiezione, cfr. Trinity con Neo nel finale di "The Matrix".

[50] cfr. pg. 133 del Libro.

[51] Uno dei Primi Nati, facente funzioni di messaggero o parte della classe sacerdotale istituita ed istruita direttamente da Th'T.

[52] cfr. pg. Errore: sorgente del riferimento non trovata del Libro.

[53] cfr. pg. 157 del Libro.

L'unica traccia che Th'T e S'Th hanno lasciato dietro di sè è una gigantesca statua che raffigura il Creatore nella sua forma leonina di distruttore, evidentemente posta lì a simboleggiare la catastrofe che stava per compiersi appunto nell'Era del Leone.[54]

Trattandosi di un monolite generato riplasmando la materia non v'è dubbio circa gli autori, ma quanto al quando gli annali non si spingono più indietro di cinquecento anni – e a prestare ascolto alle superstizioni popolari, "il Padre del Terrore" è sempre stato lì e a memoria d'uomo nessuno ha mai osato neppure avvicinarsi ad esso.

"Ammettiamo per un solo istante che siano stati assassinàti da una rivolta degli uomini: con quali armi? perchè non si sono difesi? e soprattutto perchè non proiettarsi mentalmente su Antares una volta fatti prigionieri, o nella peggiore delle ipotesi poco prima di morire?"

Forse sono caduti vittime di un'imboscata. O più verosimilmente di una calamità naturale del tutto inattesa, il che peraltro spiegherebbe pure i danni riportàti dalla base. Ma se anche così fosse, non è ragionevole che non sia sopravvissuto neppure uno dei Primi Nati – che avrebbe certo provveduto ad avvisare, o quantomeno lasciare un resoconto dell'accaduto.

"Ricapitolando: non possono essere sulla Luna, altrimenti al mio arrivo da Antares vi avrei percepito tracce di vita consapevole. E se si sono trasferiti su Marte, col computer fuoriuso e i teletrasportatori a medio raggio della base smantellàti non posso comunque contattarli nè raggiungerli – a meno di non proiettarmici, ma non posso certo sganciarmi dall'androide[55] prima di aver portato a termine la mia missione."

Pertanto dovette suo malgrado rassegnarsi a procrastinare le indagini, coltivando nel cuore la segreta speranza che non sarebbero state necessarie perchè presto si sarebbero fatti vivi loro stessi – che pur conoscevano la data esatta del suo arrivo. Un fatto che ovviamente non faceva altro che infittire ulteriormente il mistero.

"Come previsto dal modello matematico/astronomico che avevano sviluppato alla ricerca del luogo ideale per insediare la civiltà, lo slittamento della crosta terrestre si è rivelato di moderata entità: meno di una ventina di gradi – col risultato che l'Egitto è traslato dalla zona temperata a quella equatoriale, mentre l'altipiano messicano dove ci siamo

[54] Dal 10.970 all'8.810 a.C.

[55] Facendolo, il corpo mentale si sarebbe scaricato e non avrebbe più potuto reintegrarsi nell'androide se non dopo millenni di riposo.

rifugiàti ha subìto solo minime conseguenze.[56]"

Ritiratesi le acque, R'L avvia i macchinari per il terraforming – che, assecondando quanto più possibile il territorio, delineano il solco del futuro fiume Nilo. Dopodichè procede al controesodo, riavviando la civiltà (da ora prediluviana) che riparte da dove aveva lasciato.

Ad eccezione di una sua costola: un gruppo di volontari rimarranno in Messico per fondare una città ideale da sviluppare a ritmo accelerato, partendo da un'epoca "rinascimentale" e spingendola fino ad un'era tecnologica seguendo una rigorosa tabella di marcia programmata fin nei minimi dettagli.

"Per il bene dell'Umanità futura devo assolutamente riuscire a identificare il cruciale anello mancante fra le antiche linee evolutive due e tre: stabilire quale sia il punto critico di svolta che separa la mite morigeratezza dell'antica India dal devastante delirio di onnipotenza che ha decretato la fine di Atlantide."

Fu così che, forte del fatto che per molti secoli a venire il continente americano sarebbe risultato isolato rispetto al resto del mondo, R'L fondò Teotihuacán ovvero "il luogo di coloro che seguono la via tracciata dagli dei": quasi una megalopoli, urbanisticamente molto più avanzata di qualsiasi altra città mai apparsa sulla Terra.[57]

L'esperimento però era destinato ad aver vita breve, perchè presto la natura (e in particolar modo la natura umana) si dimostrò tutt'altro che bendisposta a farsi prendere la mano a quel modo. Nè si trattava banalmente di aggiustare il tiro rallentando di qualche grado il ritmo di evoluzione: cosa che provò a fare, ma senza risultati apprezzabili.

È un po' come coi pomodori: puoi accelerarne la crescita immergendoli in colture idroponiche e/o imbottendoli di fertilizzanti, ma quando poi li assaggi fanno schifo. Il "sapore" che mancava a quelle persone era la diretta conseguenza dell'artificialità dell'ambiente in cui essi si sviluppavano, non solo del ritmo di crescita imposto.

Risultò evidente che non esistevano scorciatoie: mettere una tribù in una città non creava ipso-facto cittadini, ma piuttosto un grottesco zoo-umano incomprensibile a chi vi abitava. Ciò generava un disagio tale che quasi nessuno riusciva ad adattarsi al nuovo stile di vita, e i più sopravvivevano recitando con visibile disagio una parte che assai poco gli s'addiceva, perennemente prigionieri di uno stato di alienazione che ben presto avrebbe fatto precipitare la situazione.

Così avvenne, infatti: l'istinto animale di seguire un capobranco, che R'L stava sforzandosi

[56] Trovandosi quasi sull'asse di rotazione, è rimasto fermo un po' come l'occhio del ciclone che permane in calma.

[57] cfr. pg. 424 del Libro. (E, a proposito: no, non è un mero caso che esistano piramidi sia in Egitto che in Messico – e che l'allineamento e le proporzioni di quelle di Teotihuacán e di Gizah siano identici e modellàti sulla cosiddetta cintura della costellazione di Orione.)

di mutare nell'ideale di servizio a Dio[58], venne completamente frainteso – tramutandosi in una demenziale idolatria nei suoi confronti. Venir relegato suo malgrado nello scomodo ruolo di divinità rappresentava per lui non solo un'enorme scocciatura sul versante personale (poiché per indole preferiva servire, che essere servito), ma soprattutto un grave ostacolo rispetto ai suoi piani (che miravano al risveglio delle coscienze, non al loro soggiogamento).

L'unico modo per sottrarsi a questo circolo vizioso era andarsene, e lasciare che la natura facesse il suo corso, confidando che avrebbero fatto buon uso delle conoscenze che gli aveva impartito. Quanto a quel poco di tecnologia che aveva donato loro, se la portò via con sé a bordo dell'ultima barca solare rimasta.

Tornò in Egitto, determinato a rintracciare S'Th e Th'T anche a costo di scandagliare tutto il pianeta palmo a palmo. Con rattoppi d'emergenza, e al prezzo di smantellare i sistemi di guida delle barche solari, riuscì a ripristinare il sistema autoriparante della strumentazione della base – presumibilmente manomesso da loro stessi come misura di sicurezza prima di abbandonarla (il che spiegherebbe perchè si erano portàti via pure i pezzi di ricambio).

Nonappena il computer rinvenne, R'L avviò una scansione satellitare del globo e nel frattempo accedette all'archivio – scoprendo che misteriosamente si interrompeva nel 26.000 a.C. con il tragico assassinio del Vegetatore ad opera di sconosciuti sediziosi, a poco meno di cinque secoli dacchè era stato risvegliato.

In quella..

"R'L! Eccoti, finalmente!"

"Th'T!! Dove sei?"

"Sulla base lunare. Ho appena tracciato il segnale di rete del tuo computer, dopo che era rimasto disattivato per 15 mila anni, e.. speravo tanto, che fossi tu!"

"Si può sapere che gli ha preso, ai figli di questo cielo? Hanno causato guerre, sollevato tumulti, agito il male, sobillato rivolte, perpetrato assasinii.. riducendosi a ben misere creature, e vanificando tutte le cose grandi che avevamo fatto per loro!"[59]

"Dov'è S'Th?"

"Io veramente contavo che me lo potessi dire tu."

"Dunque è fuggito.. Ah, vigliacco!"

"Fuggito? Da chi? E dove? E soprattutto: come mai non mi avete raggiunto per tempo?"

[58] La Devozione, nel senso buddhista di prodigarsi per il prossimo e per il mondo.

[59] cfr. Il libro dei morti egizio, cap.175

"R'L, amico mio, chiudi il Cuore[60] e prestami ascolto: sono costernato di dover parlare male di un assente, e doppiamente imbarazzato dal momento che si tratta di tuo fratello, ma l'amara verità è che dietro al colpo di stato che ha destituito il Vegetatore.. c'era proprio lui."

"S'Th? Non è possibile!"

"Io per primo non avevo voluto crederci, allorchè mi era giunta voce che quell'infame complotto fosse stato orchestrato da lui, ma quando dopo mille peripezie sono finalmente riuscito a domandarlo direttamente al Ba[61] del Vegetatore.."

"Perchè non hai immediatamente avvertito il Consiglio?"

"S'Th mi ha lobotomizzato[62] per impedirmi proiezioni mentali, e mi ha imprigionato qui sulla Luna assieme ai Primi Nati – lasciandoci nient'altro che il supporto vitale e le camere criogeniche, ma nessuna via di fuga."

"Qui infatti al mio arrivo il teletrasporto a medio raggio era stato smantellato, ma lo sto ripristinando e presto sarò in grado di raggiungerti. Uhm.. adesso capisco perchè non eri venuto a trovarmi, al mio arrivo su Antares VII. Mi era stato riferito che S'Th aveva fatto un salto proprio mentre stavo.. ehm.. 'facendo terapia', ma tu non c'eri."

"Scommetto che ha scelto appositamente quel momento, perchè avrebbe potuto occultarsi coi membri del Consiglio ma non certo in tua presenza. E scommetto che ha lasciato detto di dirti che io non me l'ero sentita per via dell'età."

"Già, infatti. Quello che non capisco è perchè si sia comportato così: sapeva benissimo che non avrebbe mai potuto farla franca."

"È precisamente ciò che gli ho chiesto io, e per tutta risposta mi ha detto che era sua intenzione togliersi lo sfizio di regnare per qualche migliaio di anni sugli uomini come un dio in terra – chè tanto al tuo ritorno avresti sistemato tutto. A proposito: com'è andata?"

"Tutto secondo i piani, ma ti racconterò più tardi. Insomma S'Th non ti ha lasciato altra scelta che farti un lungo sonno.."

"Sì, ma prima ho trascritto in un Libro un distillato della Sapienza antaresiana: una sorta di abbecedario per tramandarla agli umani quando se ne fossero dimostràti pronti. Sarebbe stato il mio ultimo dono per te casomai S'Th alla fine avesse deciso di eliminarmi."

"A questo punto quasi mi stupisco che non l'abbia fatto."

---

[60] Fra antaresiani, prima di comunicare cattive notizie è buona creanza invitare l'ascoltatore a difendersi da un possibile shock emotivo.

[61] Il corpo mentale, che assieme al corpo astrale sopravvive per qualche tempo dopo la morte del corpo fisico.

[62] Nel senso di distruggere selettivamente alcuni centri "nervosi" del corpo fisico antaresiano preposti a funzioni superiori non vitali.

"Solo perchè ho provveduto io stesso per primo."
"Prego?"
"Ho fatto ampliare ai Primi Nati la stanza sotterranea del teletrasporto, per traslarci la mia capsula di sospensione e le loro unità criogeniche. Poi li ho ibernàti e, dopo aver inscenato la distruzione della base lunare a causa di un'esplosione per un malfunzionamento tecnico, mi sono messo in animazione sospesa fino alla data stabilita per il tuo arrivo. Ed eccoti qua."

Teletrasportato Th'T e i Primi Nati nuovamente sulla Terra, e inviàti sulla Luna i robot per ricostruire la base andata distrutta, R'L portò l'amico a fare un sopralluogo – aggiornandolo su quanto era accaduto in sua assenza, e facendosi a sua volta raccontare i millenni trascorsi dacchè era partito per tornare su Antares.

"Il monolite con l'immagine vivente del Creatore[63] irato, è stato un'idea tua o sua?"
"Monolite, R'L? Quale monolite?"
"Occazzo."[64]

Attraverso un passaggio segreto nel tempio annesso alla Sfinge, giunsero in una sala ipogea completamente spoglia in mezzo alla quale stava un gigantesco diamante con all'interno un cristallo inconfondibile: il cadavere di un antaresiano, ovvero ciò che resta del suo corpo fisico dopo che l'energia vitale si è completamente spenta.

"Se ha scelto di investire le ultime energie nella creazione di questo bozzolo di grafite cristallizzata, era perchè intendeva farci trovare il suo corpo anche qualora inondazioni o terremoti avessero spazzato via ogni cosa."
"Può darsi, Th'T, ciònondimeno.. A che pro, prendersi la briga di dimostrarci che è morto, senza darci modo di capire il perchè?"
"Forse ci ha lasciato un messaggio da qualche parte. Forse la Sfinge stessa.."
"No: anch'essa sarebbe potuta finire distrutta dal cataclisma, eppoi in questi anni l'ho toccata più volte e non contiene nessuna informazione convogliata."[65]

[63] Sehep-Ankh-Atum: il nome egizio della Grande Sfinge di Giza.

[64] Beh, dubito che R'L abbia usato queste precise parole, ma senz'altro sono quelle che rendono meglio il suo stato d'animo.

[65] Così come è possibile comunicare tramite onde convogliate, voce "codificata" e trasmessa attraverso una qualsiasi linea elettrica (cfr. l'intercom, pg.68 del Libro), altrettanto il modo più efficiente per memorizzare ingenti quantità di dati consiste nel programmare la struttura molecolare di qualsiasi materiale – un po' come già avviene con le memorie statiche dei riproduttori-audio digitali.

Si guardarono dandosi degli idioti per non averci pensato prima: il posto più ovvio dove cercare era chiaramente l'ultimo posto dov'era stato S'Th, per cui.. il suo sarcofago adamantino. R'L vi appoggiò la mano dell'androide, Th'T vi entrò in risonanza diretta, e l'ultimo messaggio di S'Th si palesò alle loro coscienze in una simultaneità di tempo – che per mia comodità però è stato reso dal sogno sotto forma di monologo sequenziale.

"Fratello mio, non sai quanto mi addolora accogliere il tuo ritorno con quest'amara scoperta, ma purtroppo devo supplicarti di predisporre il Cuore a notizie assai peggiori della mia prematura dipartita.[66]

La verità è che, bruscamente risvegliatomi da un incubo di cui io stesso sono stato l'artefice, non mi rimane altro da fare che confessare le terribili colpe di cui mi sono macchiato e infine cedere all'insostenibilità del rimorso che mi porto dentro ponendo fine ai miei giorni.

Sul computer della base avrai senz'altro già trovato le registrazioni dell'Età degli eroi, che come previsto si è aperta quando gli uomini hanno cominciato a rivolgere contro sé stessi le armi che avevamo insegnato loro a realizzare per cacciare gli animali.

Fin dalla nascita era stato ascritto nei nostri nomi[67] che a Th'T sarebbe spettato il ruolo del dio civilizzatore, e a me quello del dio della guerra: a me l'ingrato compito di disgustare gli uomini del proprio stesso sangue, e a lui quello di ricondurli successivamente alla ragione.

Disgraziatamente alla fine fu la mia, di ragione, a vacillare – indebolita da millenni di ripugnanti mattanze. Per quanto levàti i miei scudi emotivi e mentali, l'unico modo che avevo trovato per sopravvivere a quelle mostruosità era di ripetermi costantemente "sono solo animali". Funzionò, certo, ma questa volontaria dissociazione poco a poco portò ad affacciarsi nella mia mente la risposta sbagliata per la domanda "se loro sono animali, io cosa sono?": quel "io sono un dio" che pronunciai a me stesso divenne il seme che fece attecchire in me un deplorevole delirio di onnipotenza – proprio il nostro antico e più temibile nemico.[68]

Quando venne il momento per gli dei di ritirarsi, lasciando gli uomini nelle mani del Vegetatore, la situazione mi è sfuggita definitivamente di

[66] Il suicidio su Antares non viene considerato una colpa nè tantomeno una disgrazia, ma un periodo di ferie che chiunque ha diritto di prendersi se lo desidera e quando lo desidera. Certo sarebbe buona creanza avvisare e non lasciare in sospeso impegni presi (esattamente come non si molla l'ufficio per le Bahamas senza lasciarlo detto a qualcuno e senza disdire eventuali appuntamenti), ma su tutto prevale l'empatia di un "capisco che tu abbia bisogno di una vacanza, e dunque che buon pro ti faccia".

[67] S'Th = votato alla tecnologia/applicazione pratica del sapere. Th'T = votato alla scienza/istruzione e teoria del Sapere.

[68] Il principale ostacolo evolutivo degli antaresiani - che, essendo civilizzatori di mondi, venivano sovente scambiàti per divinità.

mano.

È che presto ho cominciato ad annoiarmi, e a provare invidia per Th'T: lui aveva ancora un ruolo, e persino dei sudditi tutti per sè – i Primi Nati, che istruiva alla Sapienza per farne la futura classe sacerdotale al tuo ritorno qui. Tu addirittura stavi tornando a Casa dal tuo amato, piantandoci qui dopo averci coinvolti in un'impresa disperata – che in quel momento, di fronte a tutta quella barbarie, mi risultava sicuramente votata al fallimento. A me invece cosa restava? Niente: perchè il regno che mi spettava di diritto, in quanto tuo fratello nonchè tuo unico vero vicario sulla Terra, era stato messo nelle mani di uno scimmione o poco più.

Non potevo permetterlo, così ordii una congiura per eliminarlo e sostituirmi a lui riappropriandomi del maltolto. Avrei facilmente potuto spacciarmi per semi-umano quanto e meglio di lui, e soprattutto adempiere al suo stesso compito infinitamente meglio.

Purtroppo, nonostante gl'infiniti accorgimenti che avevo preso, Th'T riuscì non solo a scoprire tutto ma persino a trapiantare il Vegetatore – così non mi rimase altro da fare che imprigionare lui e i Primi Nati, per assicurarmi che non interferissero nei miei piani.

Infine lo sostituii con un androide dalle sembianze che egli aveva scelto per manifestarsi agli uomini, affinchè impartisse i miei ordini a quel caro pupazzetto di Horus[69] che una volta pace fatta (pensa tu!) aveva persino preso a chiamarmi zio.

In questo modo ho sospeso per quindicimila anni l'evoluzione dell'Umanità, relegandoli nel limbo oppiaceo di un'Età dell'Oro fatta di pace fondata sull'ignoranza[70] – prima cioè che il mansueto gregge potesse rendersi conto di non aver più alcun bisogno di farsi guidare dagli dei.

Finii però con l'annoiarmi pure di questo. Giocare alla casa delle bambole non faceva per me: era roba da Th'T. Io preferivo giocare ai soldatini, e ora che il dio della guerra era stato messo in disarmo ciò che più mi mancava erano i gloriosi tempi degli eroi.

Non potendo certo distruggere la razza in cui io stesso e tutti gli antaresiani si sarebbero reincarnàti, sfogai il mio desiderio di rivalsa scagliandolo contro le specie ominidi precedenti ai nostri – chè tanto oramai non servivano più a niente, nè mostravano alcuna propensione ad evolvere.

---

[69] Figlio nonché reincarnazione di Osiride (il Vegetatore).

[70] cfr. il mito del Giardino dell'Eden.

Li ho sterminàti tutti[71], uno ad uno, teleguidando in soggettiva un sekhmet. Provo disgusto di me stesso al solo ricordo, ma soltanto adesso: allora era come un videogioco, come se non fosse reale, "eppoi tanto non sono che animali e questa è la mia personale riserva di caccia"..

A destarmi di soprassalto dal Lato Oscuro che tutte quelle carneficine avevano risvegliato in me, fu una terribile disgrazia che non potrò mai perdonarmi: la sventurata morte di Th'T.

Una mostruosità di cui, credimi, non avrei potuto macchiarmi mai – neppure ottenebrato dalle peggiori forze del male. Tutto ciò che io volevo era trascorrere da dio i pochi anni che mi restavano, nell'attesa che il tuo arrivo ponesse giustamente fine al folle sogno di un vecchio pazzo.

Invece c'è stata un'esplosione e sono morti tutti disintegràti, e assieme ad essi il mio delirio.

Approfitto di questo momento di lucidità per fare l'unica cosa ragionevole: ammazzarmi prima di uscire completamente di senno e causare chissà quali altri disastri. D'altro canto il mio corpo già da tempo ha superato il proprio limite fisiologico, e anche sottraendo il tempo risparmiato durante il viaggio mi rimarrebbero al massimo tre miseri anni in cui potrei macchiarmi di colpe persino più atroci di quelle che già gravano sulla mia coscienza.

Tuttavia prima di congedarmi da te, e non vuole certo essere una scusante per la mia riprovevole condotta, avverto l'esigenza di confessarti il tarlo che mi porto dentro fin da quando eravamo bambini: sono sempre stato invidioso di te.

Mi hai rubato l'amore dei miei genitori, che obbedirono ossequiosi al capo degli Esploratori – quando insistette che fossero proprio loro, ad adottare "il misterioso trovatello". Hanno sempre voluto più bene a te che a me, che pure ero il loro unico vero figlio. Per non parlare di quando il "miracolo del meteorite" comprovò ai loro occhi che eri davvero il Messia che tutti vaneggiavano tu fossi.

Negli anni a venire è stato pure peggio, perchè mi hai sempre messo in ombra: ero sempre "il fratello di". E ben lungi dal ricavarne alcun favoritismo, infatti non sono stato accettato all'Accademia. È che da me si aspettavano sempre il triplo che dagli altri, rimanendo quasi delusi che non dimostrassi le tue stesse doti straordinarie!

Guarda fino a che punto coltivare questo pernicioso risentimento mi ha condotto. Ho ampiamente dimostrato innanzitutto a me stesso di non essere abbastanza evoluto per seguirti nello shift, per cui mi incarnerò in

[71] La scomparsa (circa 28mila anni fa) di tutte le specie ominidi ad eccezione dei cro-magnon è un fatto storico tuttora inspiegato.

umano con l'eterno rimpianto di non vederti mai più. Potrai mai perdonarmi, nobile Coordinatore dei Mondi nonchè fratello amatissimo?

Un'ultima cosa: al fine di minimizzare i danni che ho cagionato, quale misura di sicurezza ho smantellato il teletrasportatore della base e disabilitato quello da Marte a Giove – in maniera tale che fino a che non avranno imparato a fare viaggi spaziali su lunga distanza non potranno combinare guai.

Ho inoltre lasciato profezie sotto forma di leggende popolari facilmente tramandabili, nonchè il monolite posto sopra questo mausoleo, per metterli sull'avviso della catastrofe prevista per l'Era del Leone. Ma so di lasciarli in buone mani, perchè tornerai tu e ogni cosa andrà finalmente a posto com'è Destino che sia."

Il sarcofago si opacizzò e finì in mille frantumi, e il corpo di S'Th a contatto con l'aria si sgretolò in un mucchietto di sabbia impalpabile: l'ennesima misura di sicurezza che egli aveva messo in atto per assicurarsi contro la profanazione del proprio cadavere e soprattutto la divulgazione di quel messaggio destinato unicamente a R'L.

"Soltanto adesso mi rendo conto di quanta sofferenza ti ho involontariamente causato, povero fratello mio. E sono stato io a condurti su questo pianeta primitivo, e ad abbandonarti a fronteggiarne gl'indicibili orrori che hanno sconvolto la tua mente. Troppi millenni esposto a così bassi livelli vibrazionali avrebbero forse intaccato pure me, se fossi rimasto anzichè tornarmene su Antares – e in questo caso la stessa salvezza di Th'T è dipesa da te. Pertanto riposa in pace, S'Th, perchè questo è un arrivederci e non un addio: ci rincontreremo presto nella nuova dimensione."

Era tempo per R'L di ritornare a Casa. Rientràti alla base e coricatosi nella capsula di stoccaggio dell'androide che lo ospitava, si attardò un poco con l'amico ritrovato per dargli le ultime consegne..

"Me ne vado tranquillo, sapendo di lasciare l'Umanità in ottime mani: sarai mio vicario e loro custode fino al mio prossimo ritorno, e come la luna porterai la luce del sole al mondo immerso nella notte.[72] Ma non limitarti a testimoniare le loro malefatte, a tollerarle: accorcia i loro anni[73], dai un

[72] cfr. Il Libro di Hator ("The heavenly cow") riportato sul sarcofago esterno di TutAnkhAmon.

[73] Il potenziale massimo di longevità umana non è dissimile da quello Antaresiano: 150 anni.

taglio ai loro mesi, perchè hanno minato le basi di tutto ciò che tu avevi conseguìto[74] nei millenni addietro. Affinchè anche il più malvagio dei progetti finisca presto[75], dimezza la loro longevità e raddoppia gli sforzi per istruirli alla Sapienza. Senza correre troppo, però, e offrendo sempre scelte e mai imposizioni – perchè neanche quelle a fin di bene funzionano."

Era palesemente un'auto-da-fè riferita a Teotihuacán.

"Ho appositamente già addestrato in tal senso i Primi Nati, R'L: la casta sacerdotale e i sovrani (che saranno rigorosamente umani, ma iniziàti ai Misteri) incoraggeranno e sosterranno gli uomini di buona volontà, guidandoli come una madre che insegna al figlio a reggersi sulle proprie gambe per poter poi camminare con le sue sole forze."

"Al fine di comprendere la natura umana, tra sei millenni m'incarnerò in uno di loro."

"Prego??"

"Procedimento drastico, me ne rendo conto, tuttavia sperimentare la natura umana in prima persona è l'unica strada che ho per imparare a plasmarla. Tu però nel frattempo riguàrdati, vecchio mio: hai 174 anni suonàti, e anche se il tuo corpo ne accusa molti di meno per via del lungo periodo di stasi durate la prigionia.."

"Sì, ne sono consapevole: la mia aspettativa di vita è di appena altri cinque anni, che ciònondimeno contavo di prolungare edificando un focalizzatore.[76] Che a questo punto tornerà utile pure a te, dopo il tuo Risveglio.[77]"

"Forte della mia condizione debole, potrò riadattare il tuo Libro avvalendomi della Comprensione che mi deriverà dalla simultanea doppia natura umana e antaresiana."

"Lasciatelo dire, seppure col dovuto rispetto per il Coordinatore dei Mondi nonchè Ospite Sacro nonchè amico mio carissimo: te sei un pazzo scriteriato. Ma sei un grande."

"Gli ultimi dettagli li sistemeremo poco prima della mia nascita."[78]

---

[74] cfr. Il libro dei morti egizio, cap.175

[75] cfr. Il libro di Asclepio.

[76] Piramide deriva dal greco "fuoco nel mezzo", che allude alla proprietà di quel tipo di struttura di concentrare energie. Il nome della Grande Piramide di Gizah è "la casa di Seker", ovvero Osiride nella sua forma di mummia, ovvero qualcuno in animazione sospesa.

[77] Risvegliare R'L nell'umano in cui si sarà incarnato.

[78] Leggi "Un cappuccino con Th'T", fra i contenuti speciali disponibili on-line.

A quel punto R'L potè finalmente considerare conclusa la prima parte della sua missione sulla Terra e sganciarsi dall'androide, lasciandolo lì "immemore, orbo di tanto spiro".[79] Quando riaprì gli occhi si trovava nuovamente a casa su Antares, dove il diluvio terrestre era stato poco più che una pioggerellina passeggera durata meno di un'ora e dimenticata dopo altre sette[80] – e tutti quegli anni convulsi, una breve corvèe di tre settimane in trasferta su un minuscolo pianetino di belle speranze.

Era debole ed affaticato, ma l'Amore di Iòio (che per tutto quel tempo aveva vegliato sul suo corpo) lo avvolgeva in un'aura protettiva – che, perlomeno dalle sensazioni che mi sono pervenute, presumo sia un po' come per il nascituro galleggiare nel liquido amniotico: un'indescrivibile, profonda, vasta e permeante sensazione di trovarsi nel posto più accogliente e più sicuro dell'intero Universo.

Avrebbe potuto godersela un po', o avrebbe perlomeno dovuto sottoporsi immediatamente ai surplus energetici onde recuperare un po' di energie fisiche, invece preferì convocare al suo "capezzale" il Consiglio perchè aveva comunicazioni urgenti da fare. (O per meglio dire: condividere, giacchè non occorreva enunciarle dal momento che ciascuno le avrebbe lette direttamente dalla sua mente. Ma, tanto per metterla sotto forma di dialogo..)

"S'Th ha posto fine alla sua incarnazione, schiacciato dal senso di colpa per lo scompiglio che ha gettato nel mondo degli uomini – congelando di fatto l'evoluzione della specie per circa 15mila anni terrestri."

"Un tempo considerevole, R'L, ma i danni sono limitàti e rimane ancora tempo a sufficienza."

"Tuo fratello era un brillante scienziato: purtroppo l'abbassamento vibrazionale che ha subìto l'ha dis-immunizzato dal nostro antico problema."

"Cui si è aggiunta l'invidia per te: mantenuta a bada qui, ma divenuta virulenta laggiù."

"Possa la sua anima trovare la pace e dimostrarsi idonea ad unirsi a noi dopo lo shift. L'unica cosa che conta, adesso, è che il giusto ordine delle cose sia stato ri-stabilito."

"Sotto la sorveglianza di Th'T, che ora vive opportunamente schermato all'interno di un ambiente protetto, l'Umanità evolverà a dovere. Ora necessitiamo di te qui, per ultimare il nostro addestramento al balzo

---

[79] Prima e unica citazione che concedo al Manzoni in questo romanzo. :-7 (dall'ode "Il cinque maggio")

[80] Un'ora su Antares VII corrisponde a circa 52 giorni su Terra, e come riporta la Bibbia (Genesi 7:4) il Diluvio durò 40 giorni e 40 notti. Mentre da Genesi 8:14 (e precedenti vv.5,6,10,12) si evince che la Terra è tornata asciutta 10 mesi + (40+7+7) giorni + 2 mesi dopo l'inizio del Diluvio, ossia circa 419 giorni.

dimensionale. Inoltre devi riposarti, in vista del tuo ritorno su Terra per la delicatissima fase conclusiva."

"A tal proposito: data la piega imprevista che hanno preso le cose, ho stabilito di compensare al fattore di imponderabilità procurato dalla mutazione genetica nascendo io stesso in forma umana: per Comprendere fino in fondo cosa significa essere uno di loro, cosa sentono, come ragionano.."

Fu un coro di "oooooh" di stupore per un gesto tanto eroico.[81]

"Nella prima vita verrò istruito alla Sapienza antaresiana da Th'T, col quale ho già preso accordi in linea di massima, dopodichè m'incaricherò di tradurla in forma fruibile agli uomini e tramandarla. Nella vita successiva tornerò per cogliere i frutti di ciò che ho seminato nella precedente.."

"..e verificherai che la specie sia evoluta in maniera tale da renderla idonea alla trasmigrazione dei nostri, altrimenti compirai un estremo tentativo per recuperarli. Se però dovessero dimostrarsi irrecuperabili procederemo a fare tabula rasa e reimpiantare i Primi Nati."

"Esattamente, ma confido che ciò si rivelerà non necessario. È vero: non sono perfetti, ma possiedono un potenziale sorprendente di perfettibilità. Immaginate quale stirpe spirituale può venir generata, temprata da una esistenza così complessa e dura."

Un bagliore divino immenso si propagò attraverso le coscienze dei Consiglieri, suscitando non poco entusiasmo.

"Antares shifterà fra 11 anni[82], e per quella data.. chissà? Forse questo incidente di percorso rispetto ai piani prestabiliti avrà fornito ai nostri uno splendido pianeta Terra, con una razza talmente illuminata da precorrere di parecchi eoni interi cieli evolutivi. Dipende tutto da loro."

Nei quasi sette anni successivi R'L si dedicò quasi interamente alla terapia fisica ricostituente, ma in particolare a quella (per così dire) erotica perchè il suo corpo mentale stavolta sarebbe stato sottoposto a uno stress alquanto maggiore rispetto al "semplice"

[81] Se fatichi a comprenderlo, immagina di auto-condannarti a vivere la vita di una formica nel corpo di una formica: tu saprai di non essere una formica, ma non potrai dimostrarlo a nessuno – neanche a te stesso. Perchè tutto sarà contro di te, ogni cosa "dimostrerà inequivocabilmente" che tu non sei nient'altro che una formica. Immagina quale immensa tortura ciò possa essere, e moltiplicala per un'intera esistenza. cfr: pg.101 del Libro.

[82] Anni antaresiani, ovviamente, ossia circa 13mila anni terrestri.

agganciamento a un androide: avrebbe infatti subìto un intervento chirurgico per cucirci intorno a mo' di hot-dog un corpo mentale umano modificato. Interfacciarsi al corpo fisico di quella specie così primitiva sarebbe stata una faticaccia non da poco, per un vegliardo quasi-173enne, per quanto arzillo e giovanile.

Si era inoltre fatto estorcere da Iòio la promessa che l'avrebbe allenato a reggere gl'infimi livelli vibrazionali terrestri, in maniera tale che potesse andare a trovarlo – anche se solo sporadicamente, perchè uno spirito antaresiano (per quanto evoluto) ha le stesse probabilità di campare sulla Terra di quante ne ho io di improvvisare un'apnea in profondità.

D'altro canto l'assistenza di Iòio sarebbe stata determinante nell'incarnazione successiva, per cui non si trattava solo di soddisfare il capriccio di un innamorato che non ne poteva più di tutte quelle crudeli separazioni – e quanto ciò sia duro e straziante lo sa chiunque l'abbia provato, umano o antaresiano che sia.[83]

Fu così che, preparato Iòio quel tanto che bastava per consentirgli un primo esperimento di immedesimazione[84] come terrestre, e portato a termine il "corso di sopravvivenza allo shift dimensionale", R'L tornò sul nostro pianeta all'apice della propizia Era del Toro[85] – il cui compito è quello di fecondare la terra e, analogamente, ora che Th'T aveva insegnato come coltivare i campi per trarne sostentamento corporale, era il turno di R'L di chiudere quell'epoca rigogliosa spargendo il seme della Sapienza necessario a rendere fecondo lo spirito.

"Colui che viene in pace" (questo il significato del suo nome Imhotep) nasce uomo fra gli uomini, figlio primogenito del Faraone ma ciònonostante figlio cadetto giacchè la ragion di stato aveva impedito a suo padre di prendere quale sua Grande Sposa Reale la donna che Amava – per la frivola stupida ragione che era visibilmente[86] una straniera.

Destinato a diventare nientemeno che il Portatore Della Ciocca Di Capelli Sul Fianco[87] Ad Innu, viene allevato fin dalla più tenera età presso una famiglia assai povera[88] ma (o forse proprio a causa di questo) di comprovato rigore morale e grande amore.

Viene successivamente prelevato, ancora giovanissimo, da un misterioso

[83] cfr. il già citato film "Lady Hawke"

[84] Nella trance un'entità si sostituisce a quella del medium. Nell'immedesimazione invece ne diventa simbionte: una sorta di "discreto spettatore" che ne condivide pensieri, emozioni e sensazioni fisiche senza però poter impartire ordini – tuttalpiù vaghe suggestioni, che starà al soggetto scegliere se porre in atto oppure no. (Tipo i pensieri che ti attraversano la testa e che non sai da dove provengono.)

[85] Dal 4.490 al 2.330 a.C.

[86] Era una Idaltu, come peraltro attestato dalla caratteristica "testa ad uovo" di Imhotep.

[87] Segno che contraddistingueva il Sommo Sacerdote di Innu. cfr. pg.43.

[88] cfr. pg.44 del Libro.

tutore che in realtà è l'androide che gli è stato corpo quasi seimila anni prima – programmato da Th'T per prendersi cura di lui fino a che non fosse pronto a risvegliare la propria natura antaresiana latente.

È lui, con dei "miracoli" e riferimenti astrologici inconfutabili, a convincere il Faraone ad affidargli il suo figlio più caro – essendo l'unico concepito per Amore. È lui, a trovare la famiglia adatta a crescerlo. Ed è lui il suo mentore negli anni di studio che avrebbero fatto di Imhotep il più grande nonché il più giovane Sommo Sacerdote egizio.

Th'T non poteva incaricarsene personalmente perchè, come promesso a R'L, aveva dato quasi fondo alle proprie energie vitali per consolidare telecineticamente l'altopiano di Gizah su cui aveva poi fatto edificare le piramidi – e da allora si trovava in animazione sospesa nel cosiddetto sarcofago[89] della Casa di Seker: il naos segreto in cui allo scadere di ciascun secolo veniva svolta la cerimonia del "rinnovo del Ka", ovvero il temporaneo risveglio in cui veniva ragguagliato sulla situazione e impartiva gli ordini necessari ai successivi cento anni.

Quel sonno conservativo, mentre il corpo cristallino veniva (seppur solo moderatamente) rigenerato dai benèfici effetti del focalizzatore, veniva inoltre interrotto in casi straordinari quali calamità naturali, guerre, condizioni non previste dal piano regolatore centennale.. Ma lo strappo alla routine più atteso da Th'T in millenni fu senz'altro il tanto atteso rincontro con R'L, nella buffa situazione di far visita a un amico colpito da temporanea amnesia:

Concluso il rito di successione[90], ovverosia il formale passaggio di consegne dal defunto Sommo Sacerdote al suo successore, il salone viene fatto sgomberare – più per una questione di sicurezza delle altre persone che allo scopo di mantenere un'altrimenti inutile segretezza.

Poi Th'T attiva uno strano macchinario (non era solo per fare scenografia che la cerimonia si era tenuta sulla leggendaria "città oltre le nuvole"[91]) e un poco per volta a tre spanne sopra la testa di Imhotep comincia ad addensarsi una.. nuvola violacea, rigata da venature bianchissime tipo folgori avvolte in una calza energetica d'un blu mielinico radiante.

"Mi ronza la testa, mio signore. A dire il vero, mi duole un poco il settimo chakra."

"È perchè sto risvegliando il nono."

"Il NONO chakra, mio signore? Mi è stato insegnato che il corpo umano ne

[89] Il punto focale della piramide, che ha proprietà conservative sulla materia organica e rigenerative sui minerali. cfr. nota a pg. 761.

[90] cfr. pg. 76 del Libro.

[91] Ovvero la base lunare.

dispone di soli 7."

"Così è, infatti. Ma non temere: presto non necessiterai più di spiegazioni poichè ricorderai. Ora togli il cappuccio e indossa questa maschera: è per la protezione del tuo corpo fisico, così come del resto è quella la precipua funzione dell'abito cerimoniale che indossi."

Quando un neter comanda, uno scriba quanto un Sommo Sacerdote è tenuto ad obbedire. Ciò che Imhotep non vide dapprima lo udì (Th'T che si liberava della sua bardatura d'oro e lapislazuli) poi lo percepì al tatto (la radianza di Th'T che si avvicinava a lui) e infine lo "sentì" in un modo che non è contemplato da nessuno dei cinque sensi umani – perchè appunto la saetta che l'attraversò come folgore che squarcia in due un albero, era la classica roba da antaresiani.

Non seguì alcun convenevole – perlomeno non verbale e forse neppure telepatico, ma presumibilmente quel fulmine ne aveva fuso le coscienze dando loro modo di comunicare ben oltre la comunicazione stessa. Semplicemente si ri-teletrasportarono sulla Terra.

Per qualche tempo Th'T e R'L/Imhotep beneficiano l'uno della compagnia dell'altro segregàti all'interno del "naos del Dio della Sapienza", sottoponendosi entrambi ai poteri rigenerativi del focalizzatore.

Dopodichè Th'T rientra in animazione sospesa e Imhotep, forte della ritrovata consapevolezza della propria autentica Natura seppur rimanendo vincolato ai limiti di quella umana, può finalmente lanciarsi a capofitto nella missione per cui è venuto al mondo.

Trascorre la prima parte della propria vita traducendo il "libro"[92] di Th'T in una forma alla portata degli esseri umani: nascono così i riti iniziatici dei Misteri, e sotto la sua guida viene fondata la Casa della Vita di Innu – destinata a rappresentare per molti secoli a venire il principale centro del Sapere mondiale.

Furono quelli i suoi anni più belli e spensieràti, anche grazie alla preziosa compagnìa di Iòio che "coabitava" il suo fedele servitore[93] – trovando peraltro ampia riconferma del fatto che immedesimarsi fisicamente per dedicarsi al faticoso e brutale amore degli esseri umani era pursempre meglio di quanto s'erano dovuti limitare a fare in proiezione mentale nei millenni addietro.

[92] In perfetto stile antaresiano, non era scritto su alcun supporto (tantomeno cartaceo): Th'T l'aveva impresso direttamente nella materia fisica che costituiva il corpo umano di Imhotep, così come S'Th aveva registrato il proprio messaggio nel sarcofago adamantino.

[93] "E mi ricordo di tutto, sai? Come c'incontrammo e c'innamorammo.." (dalla mia canzone "On")

Dopo aver impartito rudimenti di storia antica, sebbene solo sotto forma di miti, e alcune basilari nozioni di scienza medica, Imhotep si dedica all'insegnamento di tecniche di costruzione – elementari ma necessarie all'edificazione dei templi e degli obelischi che sarebbero occorsi, nei secoli a venire, per catalizzare le energie superiori atte a innalzare il livello vibrazionale terrestre.

Acclamato "inventore della colonna" per il semplice fatto di aver trovato un modo per replicare quelle create "dagli antichi" nel cosiddetto tempio della Sfinge, si ritrova presto inguaiato da quella faraonica onorificenza non richiesta. Della serie "dagli una mano e pretenderanno il braccio", gli viene ordinato di eguagliare pure quell'altra arditezza architettonica del lontano passato: le piramidi.

Coi mezzi dell'epoca, e senza poter disporre dei suoi poteri telecinetici rimasti su Antares assieme al proprio corpo, è ovviamente una pretesa irragionevole – nè può certo ricorrere alle tecnologie della base segreta, perchè se ne rivelasse l'esistenza essa cadrebbe in mano a gente priva di scrupoli causando inevitabilmente un'Atlantide-bis.

Ciònondimeno acconsente a fare un tentativo su scala ridotta, peraltro coronato da successo, ma così facendo riesce solo ad aggravare la propria posizione – poichè, appena salito al trono d'Egitto, il nuovo sovrano pretende che per lui venga realizzato qualcosa di più magnificente. Imhotep tenta invano di dissuadere il gran visir dimostrandogli l'inattuabilità di un progetto su così vasta scala, ma per tutta risposta gli viene minacciato che disobbedire alla volontà del faraone comporta un'immediata condanna a morte – per cui è costretto a cimentarsi nell'impossibile, pur sapendo in partenza che il contenzioso fra un ego smisurato e le leggi della fisica si risolve puntualmente a favore di queste ultime. Difatti la piramide si sgretola sotto il proprio stesso peso prima ancora di esser stata ultimata.

Nauseato dalle trame di palazzo, Imhotep fa di quest'insuccesso l'alibi per rassegnare le proprie dimissioni. Designato il proprio successore, e con l'approvazione di Th'T seppure non con quella del faraone (che però non può certo opporsi a un dio), lascia la terra d'Egitto – non prima però di aver tramandato un messaggio al sé stesso del futuro: "Ho posto innumerevoli anni fra me e il figlio della Terra dal cuore stanco che giace laggiù, ma risiederò con lui nel luogo convenuto quando cumuli di macerie saranno divenuti città e di città non rimarranno più che cumuli di macerie.."[94]

[94] Ovvero "ho atteso millenni prima di incarnarmi in un uomo, che in quanto tale è più debole di me" (ma forse anche più triste poiché

Consapevole che con l'Era dell'Ariete alle porte lo splendore dell'Egitto aveva oramai i secoli contàti, si trasferì in una terra lontana..

Da quelle parti lo chiamano "molto venerabile Huang Di[95]", a causa della sua veste di seta dalle rilucenze dorate: viaggia in lungo e in largo, soffermandosi in villaggi e città, spargendo i semi del Sapere che è nato per diffondere quale novello Osiride. A ciascuno secondo il suo: ai guaritori mostra l'uso delle erbe officinali, agli artigiani spiega l'uso della ruota da vasaio, ai contabili dona un àbaco semplificato fatto con bastoncini di bambù, e nei grandi agglomerati urbani apre scuole dove insegnare la scrittura – tramite la quale potranno studiare il suo trattato di medicina e le porzioni del Libro di Th'T che ha adattato gettando le basi del Taosimo.

Purtroppo, proprio quando tutto pare filare liscio, viene incaricato dal sovrano di aiutarlo a fronteggiare un aristocratico guerrafondaio che non si fa scrupolo di ricorrere alla magia nera pur di diffondere il caos. Al fine di preservare quella civiltà così ben avviata, Huang-Di non può esimersi dall'acconsentire suo malgrado ad immischiarsi nella politica ed annessi torbidi giochi di potere.

Provvede a fare piazza pulita degli schìfidi evocàti dal nemico e cataloga su un testo oggi andato perduto ben 11.520 tipi di mostri, mutaforme, demoni e spiritacci vari – corredandolo delle tecniche di bonificazione atte a sbarazzarsene.

Privato così il nemico delle sue milizie soprannaturali, quelle più temute poiché potenti e apparentemente invincibili, si fa da parte e lascia che il resto se lo sbrighino fra loro gli eserciti. Almeno fino all'infausto giorno in cui quel sordido individuo fa giungere all'orecchio del re la "peccaminosa tresca" fra suo figlio il principe (seconda immedesimazione in forma umana di Iòio) e Huang-Di, di cui con false testimonianze "dimostra" le origini plebee.

Montò uno scandalo tale da venir persino accuratamente rimosso dagli annali del regno, e si concluse in maniera a dir poco tragica: facendo leva su un'interpretazione capziosa dello stesso insegnamento di Huang-Di[96], il principe venne messo a morte – mentre a lui venne risparmiata la vita per via dei numerosi servigi offerti al regno, ma fu bandito per sempre.

indifeso). "Mi incarnerò in lui dopo il disfacimento dell'Egitto, quando sarà sorta una nuova civiltà." (Coffin Texts 1130, VII, 467-8)

[95] "Imperatore giallo": il primo dei leggendari cinque imperatori, re-saggi moralmente perfetti: praticamente, i faraoni locali. A tutt'oggi è considerato un eroe culturale per il suo straordinario apporto civilizzatore.

Quasi impazzito dallo straziante dolore di vedere il suo Amato penzolare impiccato[97] ad un albero, e accecato da un odio feroce davvero poco antaresiano ma decisamente molto umano, Huang-Di si scaglia da solo contro l'intero esercito nemico travolgendolo con la furia della Fenice Nera. Chi si frappone fra la sua marcia inarrestabile e il bersaglio che si è prefissato, finisce praticamente vaporizzato – come se nel raggio di due metri tutt'intorno al suo corpo sia in corso una fusione nucleare selettiva, che disintegra chi entra in quel campo di forza con intenzioni ostili.

Ancora più impressionante la fine riservata al suo peggior nemico: ne impugna il corpo eterico e lo sbatacchia manco fosse uno zerbino, col risultato che la materia che lo compone si sgretola a livello molecolare – fioccando già come sbrodolature di melma o polvere riarsa.

Era come aver strappato l'anima dal corpo, o per meglio dire viceversa. Tuttavia contrariamente alle apparenze si trattava di una morte pietosa: indolore e oltretutto vantaggiosa poichè, privando pressochè istantaneamente di energia i corpi sottili, essi si dissolvevano risparmiando al defunto la penosa fase dell'esistenza intermedia. C045

Huang-Di in sèguito a quell'impresa leggendaria venne perdonato dal re, che anzi lo supplicò di restare. Ma siccome era lui, a non aver perdonato il re, preferì lasciarsi alle spalle tutti quei terribili ricordi – primo fra tutti quello della scoperta del proprio medesimo Lato Oscuro, esperienza assai più sconvolgente rispetto alla "morte" di Iòio che avrebbe comunque rincontrato sano e salvo su Antares.

Stabilì pertanto di tornarsene in CentroAmerica dai discendenti del suo esperimento di Teotihuacán, dove..

La parvenza illusoria di civiltà che aveva lasciato dietro di sé sei millenni addietro, appare ora sprofondata in un perdurante "medioevo" fatto di superstizioni e immobilismi dogmatici che li ha come congelàti nel tempo.

"Proprio come mi aveva anticipato Th'T. Evidentemente Madre Natura ha voluto prendersi la sua rivincita, reclamando indietro il tempo che le avevo sottratto accelerando l'evoluzione."

Per introdursi in quella società così chiusa e diffidente, recita di nuovo la

[96] Il grave peccato di lasciarsi possedere da qualcuno di rango inferiore (in senso spirituale, però, non certo aristocratico!) dipende dal fatto che se ne assimilano le basse energie, mentre possedere qualcuno di rango inferiore comporta tuttalpiù un minimo spreco della propria energia. (Se versi un bicchiere d'acqua in un secchio di inchiostro lo rendi meno vischioso, ma se invece versi un bicchiere d'inchiostro in un secchio d'acqua la inquini irrimediabilmente.)

[97] Per Iòio fu un'esperienza terribile, e da allora in tutte le sue successive re-immedesimazioni manifesta una vera e propria paranoia di venir scoperto – che nel corpo co-abitato si somatizza sotto forma di rughe orizzontali sul collo, a rammentare l'impiccagione subìta.

parte del Sapiente proveniente da una terra lontana, ma stavolta si guarda bene dal compiere prodigi. Semplicemente dona loro due nuove specie vegetali, che prima di teletrasportarsi lì ha appositamente creato in quel che resta del laboratorio genetico della base antaresiana:

- il girasole: dai cui "semi" si ricava un olio che, oltre ad essere un potentissimo antiossidante, rafforza il sistema immunitario, agevola l'ossigenazione del sangue, ed inoltre stimola lo sviluppo muscolare e sostiene le membra durante l'esercizio

- il cacao: per stimolarne le menti ottenebrate da secoli e secoli di pensiero-unico; per tirar su di morale i loro animi, incupìti da un sacrosanto "tutto è vanità" inopinatamente però elevato a una masochistica indolenza; e per rinvigorire quei corpi, che gracili com'erano difficilmente sarebbero stati idonei a dedicarsi con profitto all'agricoltura[98]

Peraltro il girasole era palesemente la sua firma, sia per via dell'aspetto di astro fiammeggiante[99], sia per la singolare caratteristica di seguire il moto del sole che presentano addirittura i primi boccioli – eliotropismo che ad avvenuta maturazione si interrompe, con la corolla che punta stabilmente in direzione dell'alba. (Più simbolico di così!)

Dopo aver in questo modo opportunamente arricchito la loro dieta, fino a quel momento poco equilibrata giacchè basata quasi esclusivamente su tuberi fagioli zucche e meloni, spiega loro in che modo avanzare da un'agricoltura all'insegna del taglia & brucia a una di sussistenza – e lo fa mostrando che il mais, oltre a raccoglierlo dove esso cresce spontaneamente, è possibile coltivarlo.[100]

In questo modo si guadagna la carica di successore del Sommo Sacerdote, in virtù della quale gli è consentito di "parlare a nome degli dei" – e ciò gli dà modo di introdurre gradualmente concetti nuovi che prima sarebbero stati respinti come non ortodossi se non addirittura eretici.

Crea un corpus di leggi, "inventa" i libri per tramandarlo alle generazioni

[98] Il "Theobroma cacao" (questo il suo nome scientifico, che significa "la bevanda del dio") e l'alimento che ne deriva (il cioccolato, spudorato omofono di Quetzalcoatl) contengono serotonina e stimolano il cervello a produrne. Sono inoltre ricchi di oligominerali, anti-ossidanti, magnesio, e di un alcaloide (la teobromina) che favorirsce l'attività cerebrale e inoltre funge da potente anti-stress.

[99] Gli Incas lo consideravano l'immagine del dio del sole, e il suo stesso nome scientifico "elianto" deriva dal greco "elios" cioè "sole". Inoltre l'avvallamento circolare nel mezzo lo rende identico al geroglifico di Ra, che del sole è a tutt'oggi il simbolo astronomico.

[100] Per questa ragione venne erroneamente ricordato come colui che donò il mais al genere umano, quando invece aveva "solamente" donato le tecniche agricole per coltivarlo.

successive assieme ai suoi altri insegnamenti, e realizza un precisissimo calendario [C069] improntato sul conto alla rovescia del tempo che manca all'inizio della fase decisiva della sua Missione.

A quel punto è oramai troppo vecchio e stanco per fare altro: non gli resta che dare appuntamento alla sua prossima venuta, lasciando una profezia che potessero tramandarsi di padre in figlio anche qualora nei secoli a venire anzichè progredire ulteriormente fossero rientràti in una nuova stasi evoluzionistica[101].

Raduna tutti nella piazza della Casa della Vita[102], annuncia che si mostrerà nella sua autentica forma e, fatta erigere una lastra di pietra a mo' di sipario, invita le persone a disporsi davanti ad essa – senza però voler sbirciare cosa c'è dietro perchè il miracolo sarà manifesto ugualmente, ma soltanto a distanza di sicurezza risulterà innocuo per loro.

"Ricordàte: quel giorno giungerò dal mare e avrò la pelle bianca, sarò alto e robusto, con una fronte ampia e una folta barba, e leggerete grandezza nei miei occhi."

Per inciso: come abbia fatto quel pisquano di Montezuma a farsi bastare il pallore e la barbetta caprina di quel tappo schinicchiato che era Cortez, per riconoscere in lui il "messia", rimane un mistero. E che successivamente si sia lasciato abbindolare da quel fottuto parolaio con gli occhi da vipera iniettàti di avidità, è stata senz'altro una delle più tragiche ironie della Storia.

Per imprimere quelle parole nei loro ricordi ad imperitura memoria, R'L sguscia fuori dal corpo umano brillando una micro-fusione nucleare contenuta delle sue per disintegrarlo e al tempo stesso dissolverne l'astrale e il mentale – che sarebbe stato alquanto poco prudente lasciare dietro di sè poichè suscettibili di pratiche di magia nera niente affatto raccomandabili. (Le reliquie dei santi sono roba da quasi-satanisti.)

Il prodigio di quel fulgido astro a livello del terreno convince tutti che egli è veramente il Dio del Sole, ma ciò che scorgono attraverso la pietra resa semitrasparente da cotanto bagliore li convince a chiamarlo in un modo più specifico: Serpente Piumato – ovverosia il "ricciolo di fulmine" del corpo antaresiano ornato dalle corolle di scariche elettriche iridate tutt'intorno a sè, che appunto paiono morbide piume.

[101] Sull'uso dei miti per perpetuare conoscenze storiche e/o scientifiche vedi "Il mulino di Amleto" di De Santillana/Dechend, Adelphi.

[102] Luogo oggi noto come "cittadella" perchè i conquistadores spagnoli l'avevano scambiata per una fortificazione. :_)

Soltanto un incauto osò disobbedire alla raccomandazione di R'L di non guardarlo direttamente: il giovane diffidava infatti al pensiero che quella schermatura potesse in realtà servire a celare un astuto trucco da illusionista, e pagò questo suo voler toccare-con-mano venendo accecato dall'eccessiva radianza del corpo mentale antaresiano. Ma siccome R'L apprezzava la sete di ConSapere[103] che l'aveva mosso, volle premiarlo conferendogli il dono della vista ulteriore: attivò in lui il Terzo Occhio e ne fece il proprio successore alla carica di Sommo Sacerdote, colui che avrebbe edificato in quel luogo "miracoloso" il tempio del Serpente Piumato – che peraltro spiega come mai persistere a cercare la leggendaria tomba di Quetzalcoatl e pure quella di Imhotep in Egitto sia soltanto tempo perso.

Il primo pensiero di R'L al suo risveglio su Antares fu per l'Amato Iòio, e fu un indicibile sollievo ritorvarlo tutto intorno a sé un po' come la madonna del Gesù deposto dalla croce nella Pietà Rondanini. Se l'erano vista brutta entrambi, ma entrambi avevano anche accumulato preziosissime esperienze d'importanza vitale per la successiva missione: quella definitiva.

"Non ho sofferto, R'L, perchè mi sono dis-immedesimato un istante prima. E neanche quel povero ragazzo, perchè è morto all'istante – aiutato da un tirapiedi che, pur spacciandosi per un misericordioso passante, era invece nientemeno che il sovrano travestito: lui sì che ha sofferto, pover'uomo.. Quanto dolore, su quel piccolo mondo lontano, Amore mio."

"Causato dall'ignoranza, Iòio. Ma ripensa anche a quanto Amore, tutt'intorno a noi.. Apri il tuo Cuore con fiducia, e condividi questo."

"Che cos'è? Quale sentimento Nobile e Puro! Da che galassia proviene?"

"Proviene dal cuore di colei che mi fu madre e mi sarà nonna."

"Un'umana??"

"E neanche dei Primi Nati. E come lei, milioni di altre. E di altri. Sono soddisfatto del mio Lavoro. Non rimpiango la scelta di non distruggerli, perchè tutta quella pressione che grava sulle loro anime certamente gli rende il vivere un inferno, ma è comprimendo il carbone che si creano diamanti."

"E come ostriche perlifere che non sanno come fare a dischiudersi, gli umani non sono consapevoli della ricchezza interiore che hanno sviluppato – ma quella perla preziosa è già presente, in loro. E se ciascuno facesse risplendere la propria.."

"È senza dubbio il posto e la razza ideale per i nostri fratelli, Amore mio. Oramai siamo a un passo dal pieno successo, e io devo

[103] cfr. pg.150 del Libro: occorre viverle, le cose, per saperle. Il resto sono solo robe appicciate addosso prese indebitamente in prestito da altri.

assolutissimamente riuscire a.."

"..a riposarti: lascia che a loro badi Th'T, e che io badi a te. Non nego che sia stata un'esperienza esotica, amoreggiare nella corporeità dei Terrestri, ma io ti rivoglio in forze al più presto per una Fusione Trascendentale."

"Addirittura? Sì, insomma, sai com'è, alla mia veneranda età e con tutti questi acciacchi.."

"Valà, valà.. Sappiamo entrambi che sono sempre io a dover dire basta."

Libero adattamento del Sentire antaresiano che percepivo nel sogno. So che scherzavano amorevolmente: le cose esatte che si dicevano probabilmente erano ordini di pensiero che non rientrano nella portata della mia piccola mente umana, ma l'atmosfera intrisa di tenerezza e anche di desiderio era papabile ed inconfutabile.

E mentre R'L su Antares VII si rigenerava, come sempre dapprima ricristallizzando il fisico e poi passando a energizzare i corpi sottili, la Terra entrava nella turbolenta Era dell'Ariete[104] – che non poteva che cominciare di botto con una poderosa capocciata..

L'assassinio del faraone Teti ha sprofondato l'Egitto in tre secoli di caos totale[105], e in quel clima di complotti e guerre a non finire Th'T si vede costretto a ordinare ai Figli di Antares[106] di trasferire al sicuro la Casa della Vita e l'annesso sapere esoterico. Il luogo prescelto è un Paese assai lontano: in quell'epoca risulta pressochè irraggiungibile, se non mediante i teletrasportatori, e data la sua impervia collocazione geografica pure in futuro comporterà un viaggio disagevole a cui saranno disposti soltanto uomini seriamente motivàti – e certo non spinti da cupidigia, poichè privo di ricchezze.[107]

Th'T, fattene trascrivere alcune porzioni sulle pareti della tomba dell'ultimo vero Faraone[108] quale sorta di criptico riassunto che funga da promemoria per le generazioni future, consegna agli esuli destinàti a fondare il BdeByung il suo libro tradotto da Imhotep assieme a molti dei segreti che non è più prudente custodire in terra d'Egitto – eccezion fatta

[104] 2330 a.C. - 170 a.C.

[105] L'anarchia fra il 2330 a.C. e il 1994 a.C., registrata pure dal sacro elenco dei sovrani che infatti salta dalla VI alla XII dinastia. C149

[106] I Primi Nati, in cui appunto si erano incarnàti gli spiriti antaresiani all'inizio del progetto.

[107] Funzionò alla grande, almeno fino all'altrimenti assurda invasione delle truppe cinesi. (Perchè ovviamente nazionalistiche questioni di principio non giustificherebbero, in assenza di ben altre finalità occulte, mire espansionistiche verso un territorio brullo e inospitale e pressochè privo di risorse naturali).

[108] Unis, ma annovererei "ad honorem" anche Teti e Pepi – per aver tentato di salvare in extremis l'Egitto.

per copie di qualche derivato minore, in forma ridotta ed essoterica[109], lasciate lì come specchietto per le allodole.

Fu così che molti testi perduti della remota antichità sopravvissero, giungendo fino a noi – sebbene non tutti siano ancòra stati rivelàti, e alcuni siano purtroppo rimasti distrutti dalle devastazioni operate dall'esercito cinese.

Mentre in Egitto la Casa della Vita praticamente chiude i battenti riducendosi a poco più di una banale succursale amministrativa del tempio di Karnak, la comunità religiosa tibetana diviene il nuovo baluardo mondiale della Sapienza per molti secoli a venire: il luogo da cui i Figli di Antares tengono d'occhio il mondo, in proiezione astrale oppure all'occorrenza intervenendo direttamente ma con discrezione.

In caso di necessità, oppure ogni 100 anni in concomitanza con le periodiche ispezioni di R'Le[110], tornano alla Casa di Seker per risvegliare Th'T dall'animazione sospesa per qualche ora: il tempo necessario a lui ad aggiornarsi leggendo nelle loro menti l'evoluzione del mondo, e a impartire gli ordini per il secolo a venire.

Alla nona visita R'Le decide di intervenire per porre un freno alla disgregazione del regno, nel frattempo conquistato da barbari che avevano decentrato il potere mettendolo in mano a loro tributari – la pericolosa premessa per la spartizione dell'Egitto fra signorotti locali.

Ordinò ad Ahmose[111] di riconquistare Innu, sede del suo culto e di ciò che restava della Casa della Vita, ma quei magnaccia del clero di Karnak (il vaticano del dio Amon) reagiscono raddoppiando i complotti a corte – e per prima cosa impongono al successore al trono di venir legittimato dal loro dio, assumendo il nome di AmenHotep.

Successivamente Th'T invia Tutmosi[112], che riorganizza l'esercito dotandolo di carri da guerra per sedare le rivolte in Nubia e rinforzare i confini dell'Egitto., e infine si dedica alla costruzione di templi. Tuttavia alla sua morte la situazione si complica, perchè il successore Tutmosi II sposa per ragion di stato la sorellastra Hatshepsut ma concepisce il proprio erede con un'altra donna – e prima che possa generare un figlio

[109] Come ad esempio i passaggi che il visir Ptah-hotep qualche secolo dopo (2350 a.C.) estrapolò dal Libro di Th'T, per divulgarli in forma semplificata. Uno di questi ispirò il Messaggio di Saggezza, cfr. pg.70 del Libro.

[110] Meno di un minuto (per non affaticarsi troppo mentre si stava ricaricando) che però corrisponde a circa 21 ore terrestri.

[111] "La Luna è sorta", ed essendo la Luna il simbolo di Th'T è opportuno tradurlo in "Th'T è (in)sorto".

[112] Alla lettera, visto che "Tutmosi" significa "inviato da Th'T" oppure "Th'T è nato" (ovvero uscito dall'animazione sospesa).

legittimo, viene tolto di mezzo.

Assassinato da chi? Basti dire che sarà il clero di Amon a far salire al trono Hatshepsut come co-reggente di Tutmosi III: il bastardo (in tutti i sensi) concepito da Tutmosi II con quell'altra donna, e della cui educazione si erano occupàti a Karnak.

La poveretta fa del proprio meglio per conciliare i doveri di regina verso l'Egitto con quelli verso i suoi diretti superiori[113]. E pure i doveri di matrigna, le poche volte che le permettono di visitare Tutmosi III, con quelli di madre adottiva (per consolarsi del disprezzo del marito aveva infatti adottato un trovatello, cui com'era tradizione aveva dato nome Messu[114]).

Hatshepsut la tira per le lunghe finchè può, tenendo il figliastro occupato nell'esercito e facendo istruire Messu come alto sacerdote e dunque papabile successore al trono, ma quando muore (o viene assassinata) "Amon" ovviamente sceglie Thuthmosis III – e a Messu non resta altro da fare che nascondersi per evitare di venir messo a morte dal fratellastro.

Trova così rifugio in incognito nella comunità degli operai edili rimasti pressochè disoccupàti dai tempi di suo nonno il grande edificatore: ora si pensa solo alla guerra, non ai templi; a distruggere, non più a costruire.

Raggiunto da un angelo[115], dietro ordine di Th'T si mette a capo della delegazione per l'espatrio e dopo non poche traversie diplomatiche (fingendo di riconoscere "segni divini" in eventi del tutto naturali e sfruttando alcuni trucchetti magici che aveva appreso alla Casa della Vita) ottiene dal Gran Visir il permesso di dare il via a quella migrazione che in realtà serve soltanto a coprire ben altro: la traslazione fuori dall'Egitto del corpo di Th'T in animazione sospesa.

L'Arca dell'Alleanza in realtà non era altro che la parte interna della capsula di sospensione, quella contenuta nel cosiddetto sarcofago della cosiddetta Grande Piramide – cui Messu aveva accesso nella sua qualità di alto sacerdote. Del resto è un fatto storico che quando la piramide venne violata nell'IX secolo d.C. venne trovata completamente vuota e senza tracce di effrazione.[116]

Quando il sovrano lo viene a sapere oramai è troppo tardi: essendo

[113] In teoria non dovrebbe render conto a nessuno, ma in pratica è ben conscia di non poter scontentare il potentato clericale.

[114] "Messu" significa "inviato", vedi gli esempi precedenti o il più famoso "Ramses" (Ra-messu = inviato da Ra).

[115] Come già sappiamo: un Figlio di Antares, uno dei Primi Nati che Th'T aveva istruito alla Sapienza antaresiana.

[116] Fossero stati dei tombaroli avrebbero lasciato sabbia, impronte, se ci fossero stati tesori sarebbe caduta qualche moneta, invece la "Camera del Re" era perfettamente linda e completamente vuota.

troppo tacchino per esporsi di persona, sguinzaglia i suoi temibili carri da guerra – sottovalutando però il semplice fatto che contro il potere di un neter c'è davvero poco da fare, e infatti come sia andata a finire oramai lo sanno tutti.[117]

Tranne qualche gustoso dettaglio, del tipo: sì, la cabala deriva dal Libro di Th'T; la manna era cibo che Th'T condensava da energia astrale; chi toccava l'Arca moriva fulminato non perchè sacrilego ma perchè ignorante del fatto che l'oro è un ottimo conduttore di elettricità, e finchè dentro c'era il corpo di Th'T.. (Che fu anche la cosiddetta "colonna di fuoco" che scolpì nella roccia a suon di fulminazzi le "tavole delle raccomandazioni".[118])

Raggiunto il più vicino nodo di teletrasportatori, Th'T viene condotto definitivamente al sicuro in Tibet – e l'Arca dell'Alleanza trasformata in una ricetrasmittente tramite la quale non lasciare del tutto abbandonàti a sé stessi quegli uomini. Messu li guiderà personalmente fino a trarli in salvo nel territorio che era stato per loro individuato dai Figli di Antares, dopodichè sarà finalmente libero di raggiungere la propria terra promessa nella leggendaria Kalapa.[119]

La situazione in Egitto certo non migliorò, così una sessantina d'anni dopo la fine del regno di Tutmosi III si tentò il tutto e per tutto insediando al trono Amenhotep IV e Nefertiti: due corggiosi Figli di Antares che si erano assunti il gravoso quanto rischiosissimo compito di sostituire Amon col quasi omofono Aton per ripristinare il culto del dio del Sole facendolo oltretutto avanzare a una forma più metafisica.[120]

Non per questo si intendevano rinnegare le altre divinità: semplicemente si tornava a considerarle dirette emanazioni del dio-unico, esattamente come avveniva anticamente con Ra – di cui tutte le divinità munite di disco solare e/o corna bovine erano solo una manifestazione specifica.

Fondata una nuova capitale, diedero nuovo impulso all'architettura sacra e rinnovarono le arti avvicinandole al quotidiano di tutti[121]. Naturalmente il clero di Karkak non gradì affatto, e quel sogno di un Egitto nuovamente in pace e unito in un regno illuminato finì

[117] L'esercito egizio fu disperso. Che poi sia stato travolto da una coltre d'acqua del Mar Rosso miracolosamente apertosi a metà, beh..

[118] Solo in sèguito sono state pomposamente quanto inappropriatamente tradotte in "Tavole delle Leggi", ma stai pur sicuro che se un dio vuol farsi obbedire può assumere il controllo delle menti e dei corpi: non ha certo alcun bisogno di CHIEDERE che gli si dia retta.

[119] Capitale del BdeByung (Shambhallà), che in tibetano significa "la sorgente della pace, della tranquillità e della felicità".

[120] Ra non viene più rappresentato da una divinità antropomorfà, bensì dal disco solare che estende i suoi benefici raggi che terminano con mani recanti in dono la vita – come raffigurato sul trono di TutAnkhAton, che peraltro solo successivamente fu costretto a mutare il proprio nome in TutAnkhAmon.

[121] Ad es. il faraone stesso viene ritratto in scene di vita famigliare, non solo in cerimonie ufficiali e atti votivi agli dei.

nell'ennesimo bagno di sangue che riportò tutto come prima.

Dal momento che ad onta del principio di Archimede ogni intervento "divino" generava una reazione in senso contrario di intensità niente affatto pari, bensì sproporzionatamente più virulenta, da quel giorno in poi R'L e Th'T smisero di immischiarsi direttamente nella politica, e cominciarono ad agire di sponda: inviando cioè sapienti, filosofi, profeti – che arricchissero gli animi laddove oramai i regnanti miravano solo ad arricchire sé stessi per vivere nello sfarzo. (Con rare eccezioni, ad esempio Ramses II.)

Eppoi ci si apprestava sempre più all'Era dei Pesci[122], che avrebbe dato impulso ai viaggi e al commercio, per cui era decisamente tempo di cominciare a occuparsi del mondo su scala più globale.

Th'T candidò a R'L il proprio allievo migliore, domandandogli di addestrarlo ad immedesimarsi in un umano esattamente come R'L aveva già fatto con Iòio, allo scopo di inviarlo sulla Terra per insegnare una tecnica di risveglio spirituale che risultasse alla portata di tutti. Fu così che nel giro di un annetto (antaresiano) il Risvegliatore venne inviato in India a "coabitare" il principe Siddartha Gautama. Il tempo di acclimatarsi alla condizione umana, vivendo per qualche anno all'interno di un ambiente protetto qual era il palazzo reale, trovò poi le forze per confrontarsi col mondo esterno ricavandone le esperienze esistenziali di cui necessitava per sviluppare la propria metodologia di padronanza mentale ed emotiva – a tutt'oggi in uso.

Quanto c'era da salvare in un Egitto oramai ridotto alla decadenza venne portato via dai Greci, che a giudicare dal rapido fiorire della loro civiltà fecero buon uso del sapere che fu fatto scampare all'intenzionale incendio della biblioteca di Alessandria. (Certe cose era meglio riservarle ai Sapienti degni di entrare in contatto diretto coi Figli di Antares.)

Pochi secoli dopo venne inviato pure un allievo di R'L[123], che "rivaleggiando" con l'allievo di Th'T aveva proposto quale sua "tesi di laurea" un'impresa che sarebbe stata ardua per il suo stesso maestro: cominciare ad impartire agli uomini l'ABC dell'Amore e del Sentire, in un'epoca in cui simili cose venivano considerate deprecabili debolezze, roba da donnicciole. Tuttavia non si poteva procrastinare oltre una certa riparazione di emergenza alla barriera infradimensionale[124] e, siccome il compito richiedeva un antaresiano e Th't non poteva incaricarsene per non sprecare larga parte delle sue esigue energie vitali residue, l'ardimentoso giovane venne accontentato nonostante le terribili conseguenze a cui sapeva di andare incontro. (Prova tu a venir inchiodato a una croce e lasciato ad agonizzare come

---

[122] 170 a.C. - 1990 d.C.

[123] Il Cristo era colui che adombrava l'uomo di nome Gesù, quello cui lui si riferiva col nome di "padre", quello che implorò di risparmiargli "l'amaro calice", quello cui domandò perchè l'avesse abbandonato. (L'antaresiano era rimasto con Gesù fino all'ultimo ma, un attimo prima di morire lui stesso, venne richiamato urgentemente indietro. In ogni caso Gesù era a pochi istanti dal decesso.)

[124] cfr. pg.412 del Libro.

un animale scannato: poco ma sicuro, ne esci psicologicamente distrutto[125] e certo non incoraggi altri a imbarcarsi nel tuo stesso "tour".)

Seguì l'impero romano, che raccoglieva l'eredità greca e dunque Egizia, e con esso la Culla della Civilità si spostò definitivamente in Europa – dove l'evoluzione umana proseguiva in maniera davvero mirabile e soprattutto spontanea. Infatti, laddove l'arte Egizia era stata frutto del metodo che era stato loro impartito, la commistione fra diverse popolazioni (grazie a sempre più frequenti scambi commerciali, e sempre più su vasta portata) portava alla creazione di nuove forme d'arte e di pensiero – che non potevano far altro che deliziare sia Th'T che R'L.

E c'era una novità ancora più piacevole: se da un lato gl'interessi commerciali scatenavano ancòra guerre, dall'altro tendevano a calmierarle allorchè non si fossero dimostrate adeguatamente redditizie. O addirittura ad evitarle, pur di mantenere la pace tra stati legàti fra loro da vantaggiosi rapporti commerciali.[126]

L'unica nota stonata fu il rallentamento subìto durante il medioevo, ma sia a R'L che a Th'T tornava evidente che non si trattava dell'immobilismo storico di Teotihuacán, bensì di una fase di ruminamento culturale in cui quell' "unica mirabile ricapitolazione"[127] del passato era quanto occorreva per metabolizzare ed assimilare i progressi fatti finora – in vista di un ulteriori passi in avanti.

Siamo su Antares VII: è il giorno del 176° compleanno di R'L.[128] È grande festa mondiale, e per l'occasione tutti quanti gli si sono radunàti intorno per fargli sentire empaticamente la loro gioia ed ascoltare la narrazione delle sue leggendarie imprese – che questa volta, dietro precisa richiesta dello storico, è cominciata fin dal principio: proprio dalla sua infanzia.

Arrivato a raccontare del suo rocambolesco sbarco sulla Terra, qualcosa lo interrompe: è un'eco nella sua testa. Dapprincipio lontana e indistinta. Poi, mano a mano che R'L si concentra, prende a somigliare sempre più a una flebile voce che mormora concetti confusi – tipo una radio mentre la stai sintonizzando, che si odono solo pezzi di parole frammiste a un fruscio che copre tutto il resto.

"Th'T!!"

Senza pensarci su due volte, R'L si proietta mentalmente seguendo quell'S.O.S telepatico come il segnale di un radiofaro – fino a imbattersi in

[125] cfr. pg.Errore: sorgente del riferimento non trovata del Libro.

[126] Della serie: non si ammazza il proprio miglior cliente, e neppure il proprio fornitore – che poi è la ragione per cui gli Americani non esportano la democrazia in Russia a suon di bombe, e gli europei lasciano correre sulle "marachelle" di chi fornisce loro il gas.

[127] cfr. Umberto Eco ne "Il nome della rosa"

[128] cfr. pg.567 del Libro.

quel poco che restava dell'amico, miseri resti che fluttuavano nei pressi di una stella a quasi 200 anni-luce da Antares.

"Desolato d'interrompere la festa e averti incomodato a raggiungermi, ma come vedi son riuscito a spingermi al massimo fin qua. Non è ironico? Tu, il cuore, raggiungi la mente che talvolta scompare dietro la Luna."[129]

"Vedo che hai portato a fusione il tuo astrale.. Chi ti ha ucciso?"

"La vecchiaia, amico mio. Ricordi i tempi dell'Accademia? 'I più giovani allievi fra gli Esploratori.' La nostra differenza d'età non ha mai rappresentato un problema, ma adesso questi 9 anni sono tornàti a chiedere il conto."

"È troppo tardi per arrestare il processo: il quarto chakra sta già collassando."

"Gli ho già chiesto fin troppo. Trovandomi all'improvviso a galleggiare fuori dal corpo mentre ero in animazione sospesa, ho capito immediatamente che la mia ora era arrivata – ma a quel punto, oramai privo del fisico, l'unico modo che mi restava per effettuare una proiezione e per giunta a così grande distanza era appunto.."

"Raggiungere il focalizzatore, dopodichè innescare un melt-down del tuo corpo astrale."

"Non è forse tradizione, che la Terra sussulti per salutare un neter?[130] Ma non temere, R'L: i danni alle piramidi sono stati solo superficiali[131], non strutturali nè funzionali. E il campo di forza del BdeByung l'ho predisposto in maniera tale da risultare permeabile solo a partire da un opportuno livello vibrazionale.[132]"

"Sai che non potrai rinascere su Antares.."

"Prima ancòra che ingiusto, sarebbe illogico: non farei in tempo a crescere abbastanza. Che aiuto potrebbe mai darti, un piccino di neanche 7 mesi? Piuttosto mi rammarico di morire lasciandoti ancòra così tanto lavoro da fare: ti toccherà sobbarcarti anche il mio."

---

[129] Alludeva alla stella che era riuscito a raggiungere, Dschubba, "la fronte" della costellazione dello Scorpione, seconda in luminosità solo ad Antares ("cor Scorpii"). Osservandola dalla Terra, trovandosi in prossimità dall'eclittica viene talvolta occultata dalla Luna. Ma vi era anche una ricchezza di significati simbolici: Th'T rappresentava la Sapienza, per cui la mente, che talvolta diventa lunatica, ecc.

[130] Nell'antico Egitto, i terremoti non venivano considerati calamità quanto piuttosto segni di buon auspicio – perchè si riteneva fosse il modo del pianeta di rallegrarsi al transito di un dio, o di un grande sovrano.

[131] Il potente terremoto del 1303 d.C. disconnesse le pietre del rivestimento esterno delle piramidi. 53 anni dopo vennero rimosse, tagliate in pezzi più piccoli e usate per costruire le moschee e le fortezze del Cairo. (E tanti saluti ai testi che vi erano scolpiti sopra.)

[132] Shamballà è solo in parte fisica, ed è protetta da una barriera respingente a più strati che può venire attraversata osmoticamente solo da individui di alta Caratura spirituale. Diversamente si comporta come un teletrasportatore a brevissimo raggio, traslando-fuori la persona in un altro punto della propria circonferenza – in altre parole, facendola girare a vuoto attorno il proprio perimetro.

"Oh be', in ogni caso avrei dovuto cominciare ad allenarmi per la mia prossima incarnazione. Eppoi vuoi mettere? Tu hai battuto tutti i record di longevità, coi tuoi 161 anni e 3 mesi!"[133]

"Non potrò.. come si dice? Assisterti, no, quando tu sei uomo. I figli Antares, loro sanno. Di te. Tramandano Sapienza. Custodiscono e daranno,tu, Libro. Vegliaranno su. Amico mio."

A quel punto il corpo mentale di Th'T era oramai pressochè totalmente dissolto, progressivamente corroso come da un tumore dilagato fino al nono chakra: nessun dolore, anzi un'immensa beatitudine allorchè l'anima dell'Ibis fratello della Fenice si librò in volo nelle sconosciute imponderabili vastità del Mondo dello Spirito.

Recuperate le forze spese alla ricerca di Th'T[134], in capo a due settimane R'L si immedesima in un giovane diplomatico inglese, dall'animo nobile e dall'acuto intelletto nonché scrittore per passione: il soggetto ideale da cui leggere la realtà politica e culturale europea dell'epoca, oltrechè munito di una sensibilità d'artista tale da permettere a R'L di sondare tutte le altre impressioni imponderabili – quelle cioè attinenti alla sfera emotiva.

Sopra ogni altra cosa domina un'opprimente atmosfera di fitta oscurità: la radicata convinzione che il mondo sia un luogo di pena dove ogni gioia seppur minima va bandita, poichè considerata peccaminosa in virtù di una visione distorta delle antiche verità religiose. Il malinteso *memento mori* di un pur legittimo *vanitas vanitatum*[135] appesantisce l'esistenza degli uomini, castrandone oltretutto lo sviluppo intellettivo poichè ogni nuova idea viene biasimata quale riprovevole atto di superbia. ("Chi ti credi di essere, per contraddire Aristotele?" ecc.)

Si direbbe quasi che ci sia dell'altro: quell'uomo, acuto osservatore della propria realtà contemporanea, subodorava l'inquietante presenza di un male strisciante nel mondo – o, come scriverà secoli più tardi il suo unico degno "erede spirituale": "Vi è del marcio, in Danimarca."

Purtroppo, non potendosi avvalere che dei fallàci sensi umani, R'L non è in grado di mettere a fuoco quella che pertanto rimane unicamente una

---

[133] Nota per il lettore pignolo: R'L (che è altrettanto pignolo) si riferisce agli anni effettivi, cioè i 184 anni e 9 mesi fisici di Th'T al netto del tempo risparmiato in animazione sospesa.

[134] Un conto è una proiezione mentale diretta, "da punto a punto", mentre una ricerca estesa mantenendo i sensi sottili sempre all'erta richiede ben altro dispendio di energia.

[135] I motti latini medievali par excellance: "ricorda che devi morire" e "tutto è vanità". (Raccomando i capolavori di Angelo Branduardi "Ballata in Fa diesis minore" e "Vanità di vanità", nonché la splendida ironia di "Samarcanda" – in tandem con Roberto Vecchioni.)

vaga sensazione di fondo – che è probabile non sia nient'altro che una paranoia, o un fraintendimento percettivo dovuto all'oggettiva difficoltà di integrarsi col grezzo corpo mentale umano in assenza dell'opportuna interfaccia.[136]

Così convince il trentaquattrenne Chaucer a intraprendere una singolare missione[137] che potrebbe interrompere la tragica Guerra dei Cent'Anni tre quarti di secolo prima. Sfortunatamente, ulteriori congiure a palazzo vanificano il piano giusto quando stava per andare in porto.

R'L, allo scadere delle 8 ore che si era concesso per quella prima immedesimazione esplorativa, lascia in dono al suo simbionte numerose ispirazioni letterarie[138] e un'idea ardita: avvicinare la cultura al popolo parlando "democraticamente" la loro lingua anziché il latino.

Fu un vero successo, al punto da indurre R'L a fare le cose più in grande – ma prima occorreva far inventare un sistema per produrre libri su più vasta scala, rispetto a quanto fosse possibile fare ai pur volenterosi amanuensi dell'epoca. Chi dunque più idoneo dell'allievo di Th'T?

Strano a dirsi, ma Buddha "diventa" Gutenberg – anche se appena per il tempo necessario a seminare in quella mente fertile l'idea della stampa a caratteri mobili, che poi lui sviluppò autonomamente.

(Uhm.. a questo punto mi domando se la scelta di farsi fotografare a Venezia per la copertina sia stata soltanto una coincidenza.[139])

Dopodichè si dis-immedesima per trasferirsi in Martin Lutero – che nel 1517, disgustato dai degni eredi dell'antico potentato sacerdotale di Karnak[140], avvia una riforma degna di AkhEnAton: scoraggia la venerazione

[136] Immedesimandosi appunto non disponeva del corpo mentale umano modificato che si era "cucito addosso" quando si era incarnato.

[137] Combinare il matrimonio tra il futuro Riccardo II e una principessa francese, cui portò in dono il suo "Libro della duchessa" – che parla del rimpianto di un cavaliere che, dopo aver cercato la donna perfetta per tutta la vita, esitò stoltamente a dichiararle il suo amore.

[138] L'anno successivo (1378) Chaucer scrisse "La casa della fama" (poema allegorico sui vizi e sentimenti degli uomini), la sua opera principale fino a quando produsse il suo capolavoro facendo uso dell'altro dono di R'L: "I racconti di Canterbury" (1390).

[139] In capo a un ventennio la macchina di Gutenberg avrebbe reso la città lagunare il principale centro europeo del libro stampato (metà dei tomi dell'epoca veniva prodotta a Venezia), e fu proprio il veneziano Aldo Manuzio a inventare i tascabili nel 1501.

[140] Il clero cattolico oramai secolarizzato possedeva territori e palazzi, riscuoteva decime, manovrava le politiche sovrannazionali tramite i confessori dei potenti e consentendo o negando matrimoni fra sovrani, mettendo all'indice letture se non addirittura al rogo cosiddette streghe e presunti indemoniàti.. Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu la speculazione della vendita delle indulgenze.

dei santi, che si era trasformata in una barbarica forma di idolatria (per non parlare del "culto" delle reliquie: pratica ai confini della magia nera); e soprattutto, facendo stampare la Bibbia dopo averla personalmente tradotta in tedesco, restituisce ai fedeli il diritto/dovere di non pendere dalle labbra di preti[141] riconoscendo a ciascun uomo il diritto di rapportarsi direttamente a Dio e alle Scritture che era stato sancito da Gesù stesso.[142]

Questo dà la spallata definitiva ai Secoli Bui: ridimensionando la presenza troppo opprimente del clero, rifiorisce il pensiero libero e con esso le arti – non senza il prezioso apporto di alcuni volontari antaresiani, co-optàti da R'L fra i probabili "rimasti indietro" affinchè si immedesimino negli umani che un giorno sarebbero divenuti: un buon allenamento per loro, e un eccellente modo di seminare capillarmente ispirazioni che facessero ritrovare un po' di vitalità spirituale a quell'Umanità così spenta e avvilita che pare solo capace di attendere la punizione dei propri peccati.

In questa maniera, fornendo a uomini di buona volontà le giuste dritte, si uscì dall'oscurantismo medievale pervenendo a tempo di record (su scala storica, s'intende) a un più che promettente nuovo inizio: il Rinascimento.
Peccato che quando R'L, oramai prossimo alla successiva nonché decisiva incarnazione, s'immedesimò assieme a Iòio[143] al fine di aggiornarsi sugli sviluppi della mentalità e del sentire..

"Comincio a sentire puzza di bruciato. Com'è che nel giro di così poco tempo l'Umanità ha imboccato questa strada anomala, in cui all'evoluzione del pensare non segue di pari passo quella del Sentire? Azzoppare l'evoluzione, obbligandola a reggersi su uno solo dei propri pilastri a discapito di quell'altro[144], è un pericolosissimo vicolo cieco. Senza null'altro sbocco che l'involuzione."

Ovvero: come ogni vogatore ben sa, quando si rema solo da una parte la barca fa dietrofront.
Mettiamola così: chi è più furbo? chi viaggia senza tenere le mani sul volante, o chi si

---

[141] Sovente peraltro alquanto ignoranti in materia di teologia, e capaci soltanto di ripetere a pappagallo quanto gli veniva imbeccato dalle "alte sfere".

[142] Si veda ad es. il Vangelo di s.Tommaso, o il capitolo 23 di quello canonico di Matteo.

[143] In quell'occasione conosce Alessandro, che sarà il suo primo Amore nella vita successiva. cfr. pg.201 del Libro.

[144] O, per dirla con parole di Albert Einstein: "La scienza senza la religione è zoppa. La religione senza la scienza è cieca."

regge saldamente al volante di un'automobile che non ha benzina?[145]

Risposta: nessuno dei due. Poiché lo sviluppo è prodotto da due pulsioni: una affettiva (cfr. Freud) e una cognitiva (cfr. Jung). Altrimenti detto: una Shaktica, l'altra Mentale; sia il Sentire, sia il pensare.

Eccellente esempio, nevvero? Peccato che non sia farina del mio sacco, ma anch'esso suggeritomi in sogno. Ma non divaghiamo oltre..

R'L torna ad avvertire quella strisciante sensazione di un che di malefico in agguato. Possibile mai, che la presenza inquietante che subodora oramai da molto tempo esista davvero e non sia soltanto una paranoia influenzata dalla ristrettezza della mente umana che lo ospita? Possibile mai, che l'inaspettato colpo di mano dell'Illuminismo[146] sia la subdola reazione di un nemico astuto che s'è visto prendere in contropiede dai recenti massicci interventi antaresiani prodigàti per uscire dal medioevo?

Certo quella di un potentato occulto che abbia tramato nell'ombra attraverso i secoli è senz'altro un'ipotesi estrema, ma farebbe combaciare tutti i pezzi del puzzle. Potrebbe trattarsi di una specie aliena parassita, la cui attenzione magari era stata richiamata dall'esplosione della base lunare quando Th'T simulò la propria morte. E che successivamente si è infiltrata sulla Terra mentre S'Th era assorbito dal suo delirio di onnipotenza. Oppure dopo, trovando il campo libero allorchè S'Th si tolse la vita.

"Spiegherebbe chi ha saccheggiato e distrutto la base antaresiana. E questo a sua volta spiegherebbe come facciano ad essere così dettagliatamente informàti sui miei piani. E come mai abbiano deciso di sferrare l'attacco decisivo proprio adesso. Si direbbe che dopo aver ordito complotti per millenni al fine di deviare l'evoluzione dell'Umanità, ora si vadano rapidamente contro-organizzando in forze massicce – per essere pronti ad intevenire in concomitanza del momento di massima vulnerabilità del mio intero progetto."

Chiunque fosse sapeva bene che se la razza umana non si fosse dimostrata idonea per gli antaresiani entro la data prevista per lo shift dimensionale, R'L si sarebbe trovato con

[145] Con tutto che viaggiare senza guida presenta rischi, ma perlomeno offre la possibilità di raggiungere (seppur casualmente) nuovi territori. Mentre rimanersene fermi a vantarsi di quanto si è bravi a guidare, senza però mai spostarsi di un solo millimetro, è assoluta garanzia di non arrivare mai da nessuna parte.

[146] Diffuso nei primi anni del 1700, era fondato sull'empirismo (osservazione diretta e uso autonomo della ragione – ottima cosa, fino a quando non venne elevata a forsennato culto della logica) e il rifiuto della metafisica, e diede impulso alla rivoluzione americana e francese ma anche a quella industriale e al capitalismo.

l'acqua alla gola – e avrebbe dovuto distruggere l'Umanità intera e riavviarla in tutta fretta partendo dallo sparuto contingente di Primi Nati sopravvissuti.

"Sempre che a quel punto le condizioni ambientali e vibrazionali del pianeta me lo consentano. Altrimenti, visto che non disporrò del mio corpo fisico su Terra e dunque non potrò bonificarla, essa verrà scartata in favore di Barnard I[147] – abbandonata come un pascolo infetto, destinato a diventare terreno di conquista alla mercè delle anime meno evolute dell'universo. E tutto questo per colpa mia."

Se questa teoria fosse stata giusta, la prima cosa che avrebbero dovuto fare sarebbe stato inondare l'Umanità di basse vibrazioni. E in effetti..

"Dal culto idolatra istigatomi contro a Teotihuacán, alla degenerazione che millenni dopo ha portato ai sacrifici umani aztechi.. E dalla caccia alle streghe con torture e roghi, a guerre interminabili e pretestuose crociate.. I focolai di dolore e disperazione, sorti apparentemente dal nulla, a ben vedere sono parecchi: un'autentica miniera d'oro di energia negativa mentale (ossessioni, paranoie) e astrale (angoscia, paura) di cui probabilmente essi si nutrono, e così scatenano disastri per vampirizzare la psiche umana e camparci su. Hanno fatto degli uomini la propria mandria, da allevare e mungere!"

Il secondo passaggio logico richiesto da un simile piano sarebbe stato attenuare le vibrazioni superiori fino ad interromperle, e infatti erano arrivati alla stasi oscurantista del medioevo. E quando l'intervento di R'L aveva rotto loro le uova nel paniere, si sono affrettàti a spazzar via le vibrazioni superiori del Rinascimento inventandosi di (in)sana pianta quella gran gabola dell'Illuminismo allo scopo di filtrare tutte vibrazioni positive tranne quelle mentali: a quelle si sarebbe provveduto solo in un secondo momento[148], giacchè prima andavano smorzate quelle del pianeta senziente – che altrimenti per induzione avrebbero risvegliato la sensibilità dell'animo umano che si stava lavorando per obnubilare completamente.[149]

[147] Il secondo candidato ad ospitare i "rimasti indietro" antaresiani si trova nella costellazione dell'Ofiuco: è il pianeta più vicino alla stella di Barnard, situata a 6 anni luce da qui ma curiosamente in avvicinamento al nostro sistema solare. C150

[148] Di fatto oggi mass-media e tecnologia vengono impiegàti per rincoglionire le masse a gran velocità, e al tempo stesso per desensibilizzarle. (Mostrando orrori, pervertendo l'Arte riducendola a sterile mentalismo o vanagloriosa esibizione dell'Ego, eccetera.)

[149] A privare l'uomo del benefico contatto con la natura, sia per l'effetto ispirazionale del godersi un bel paesaggio che per quello più praticamente fisico di ossigenarsi il cervello con aria pulita e corroborarsi alimentandosi con cibi sani, hanno infatti provveduto i figli bastardi dell'Illuminismo: la Rivoluzione Industriale e il Capitalismo.

Ma la primissima cosa da fare, per poter scatenare la fase più perfida della loro offensiva, non poteva che consistere nel gettare gli esseri umani nella più assoluta confusione e conseguente incapacità non solo di reagire – ma anche solo di rendersi conto di quanto sta accadendo. Rendendoli di fatto un gregge mansueto più che disposto a lasciarsi guidare in branco al mattatoio, anzi persino incline a collaborare coi propri macellai.

Il punto è che la mente può essere circuìta, iniettandoci argomentazioni capziose: il cuore no – perchè Sente, "percepisce a pelle", intuisce.
"Esaltare il pensiero e zittire il sentire porterà gli uomini ad agire credendosi furbi (o addirittura intelligenti) per non dover più prestare ascolto alla voce della coscienza – quando essa è ben lungi dall'essere il retaggio di un passato oramai superato in virtù della Dea Ragione: rappresenta l'unico strumento che rimane loro in grado di frenarli e preservarli dagli eccessi."

Se fin qui ti pare poco chiaro, aspetta di leggere il resto – perchè a questo punto il sogno ha fatto una digressione teoretica ancora più incasinata, che ciònonostante spero di riuscire a riportarti non dico fedelmente ma perlomeno in maniera abbastanza comprensibile..

La mente non è cattiva in sè: è che il pensiero disgiunto dal sentire ha la pessima abitudine di esprimersi in maniera zoppa o perfinanco mostruosa. Quando s'atteggia a primadonna sciorinando elucubrazioni mughinesche[150] non è solo irritante: è proprio dannoso, perchè escludere l'a-razionale facendone di tutt'un'erba un fascio con l'irrazionale porta a vedere il mondo in bianco-e-nero anziché in technicolor. Meno bello? Anche, ma soprattutto falsato: l'incapacità di distinguere i colori è appunto una forma di cecità – e se ti pare roba di poco conto, vallo a dire a un daltonico che s'è andato a schiantare per essere passato col rosso dopo averlo scambiato per verde.
La mente non va spenta[151]: va domata. Occorre farle capire con gentilezza ma anche con la dovuta fermezza chi è che comanda. E che imparare ad esprimersi nel modo giusto la farà funzionare al meglio, per cui accettare di collaborare col cuore conviene innanzitutto a lei: perchè solo così diverrà capace di pensiero intuitivo[152] e, dalla miope vallata che ristagna fra

[150] Argute, sì, ma fumose e fondamentalmente sterili nel loro autocompiaciuto narcisismo – e non me ne voglia il simpatico Mughini.

[151] Se non quando si avverte la necessità di farla riposare, e allora la meditazione (=sospensione del pensare) è una vera "mano santa".

[152] Il Pensare propriamente detto, o Pensar Grande (cfr. Gino nel Libro), o appunto inferenza: la capacità di trarre conclusioni saltando alcuni passaggi, partendo da un'analisi dei dati ma aggiungendo il formidabile apporto "creativo" dell'Intuizione che brucia le tappe.

gli angusti versanti di analisi e sintesi, s'innalzerà a toccare le vette dell'inferenza e del Sentire.

Scegliere l'uno o l'altro emisfero del cervello non solo non è di alcun vantaggio, ma implica privarsi delle potenzialità di quell'altro: l'ideale sta nel non scegliere. O, il che è la stessa cosa, nello sceglierli entrambi.

Il "trucco" sta nel cominciare col sinistro – perchè francamente non mi pare il caso di interpellare l'Onnipotente per appurare quanto fa 1+1, domandandogli di incomodare un angelo o concedendoti una mistica visione. O, peggio ancòra, avendo "fede" che la risposta possa venir reperita nelle Sacre Scritture.

Il più delle volte appellarti alla razionalità si rivelerà sufficiente a trarti d'impaccio.

Presto o tardi tuttavia t'imbatterai in circostanze in cui ti renderai conto che la tua logica si è spinta al limite, e da quel punto in poi diviene essa stessa il principale impedimento che ti rende impossibile superare l'ostacolo. In quel caso (e MAI prima di allora!) non lasciarti intrappolare dalla mente in una serie ricorsiva di congetture che non portano da nessuna parte: impara a riconoscere il momento opportuno per abbandonarla – e non temere, perchè si tratterà solo di un abbandono apparente e in ogni caso temporaneo: una volta che il Sentire (o, se preferisci, l'emisfero destro) si sarà attivato, provvederà esso stesso a "risvegliare" la mente. E non per bontà o fair-play, ma proprio poichè necessita di essa per poter esprimere ciò che ha elaborato.

A quel punto sì, vedrai, che il cervello darà il meglio di sè!

Fine della digressione. Devo ammettere che non è la prima volta che sento di qualcuno che invita a spegnere la mente, ma finora era solo per estorcere comportamenti insensàti "in nome della fede" (tipo la stronzata di non usare i preservativi perchè Dio è contrario) oppure per esotiche tecniche di rilassamento newage. E in ogni caso, mai nessuno che abbia spiegato più di tanto il perchè ciò andrebbe fatto, né 'sta faccenda che la mente verrà riattivata proprio dal Sentire..

Interessante senz'altro, ma torniamo alle legittime preoccupazioni di R'L:

"L'uomo è al centro del creato per coordinarlo, non per abusarne o addirittura arrivare a distruggerlo. Ma queste cose te le dice il cuore: la mente si cura solo del proprio vantaggio personale ed immediato. Convincili che c'è solo questa vita da vivere, e tutto ciò che verrà dopo di loro perderà di ogni importanza. Esalta le brame lussuriose del loro

inverecondo ego[153], e pur di soddisfarle non baderanno a sforzi nè ai rischi da correre per sè e per gli altri."

Effettivamente (con l'aria che tira, e non solo per le cose che ho veduto nel sogno) "dopo di me, il diluvio"[154] mi suona sempre più come una profezia che rischia seriamente di avverarsi nel suo più temibile senso letterale.

"Stando ai piani mi sarei dovuto immedesimare in un musicista, per prepararmi alla seconda fase della mia prossima incarnazione, ma visto che la situazione sta precipitando e ben presto sarà del tutto vano sperare di risolvere il problema con nuove immedesimazioni a tappeto[155].. Meglio correre ai ripari per tempo, anteponendo un intervento d'urgenza."

Pertanto nel 1775 R'L s'immedesimò in Thomas Jefferson [C146]: sia per studiare la mente di un illuminista, sia per "sabotare" la Dichiarazione d'Indipendenza di cui Jefferson fu principale autore – aggiungendogli surrettiziamente l'obbligo morale di ribellarsi ai governi iniqui[156], che si rivelerà un'affermazione di vitale importanza nella Storia dell'Umanità. (Peraltro lo fece con un discreto humour: come altrimenti definire la geniale trovata di mettere in bocca a un massone *ateo* che gli uomini sono dotàti *dal loro Creatore* di alcuni diritti inalienabili e blablabla?)

Trascorsi quattro giorni antaresiani di ben meritato riposo, R'L convince il giovane Ludwig Van Beethoven a iscriversi all'università di Bonn – dopodichè lo seguirà da molto vicino per i trentacinque anni successivi, in cui tramite lui sperimenterà volontariamente quello che rappresenta il peggiore degli incubi per qualsiasi antaresiano: la disintegrazione dell'Amore.

Che ciò possa accadere anche contro il volere dei diretti interessàti, poi, è un'eventualità che l'antaresiano-medio reputa assolutamente impossibile: vagliela a spiegare, che sulla Terra si tratta invece di una fatalità spesso ineluttabile; e che laggiù nessun incarnato può esimersi dal vivere pene

[153] cfr. i due eccellenti monologhi di Al Pacino nel film "L'avvocato del diavolo".

[154] Celeberrima frase di Luigi XV, che in punto di morte commentò il dissesto economico e sociale in cui lasciava il suo regno con uno scriteriato "mo' so' cazzi vostri: tanto io non sarò più qui a subirne le conseguenze".

[155] Già sappiamo che il simbionte ha la facoltà di accettare quanto di respingere le suggestioni che si seminano in lui, e la mente razionale risulta spesso impenetrabile – specie alle questioni che riguardano il Sentire.

[156] "L'Umanità è più disposta a soffrire, finché i mali sono sopportabili, che a cercare giustizia abolendo le forme alle quali sono abituàti. Ma quando una lunga serie di abusi e di usurpazioni, che perseguono invariabilmente lo stesso obiettivo, evince il disegno di ridurre il popolo a sottomettersi a un dispotismo assoluto, è il loro diritto, è il loro *dovere*, rovesciare tale governo."

d'amore, ma soltanto imparare in che modo sopravvivere ad esse.

R'L, conscio che nella sua vita successiva tutto ciò verrà probabilmente impiegato contro di lui come la più crudele e vigliacca delle armi, s'impone pertanto di affrontare il più straziante dolore di tutta la sua intera esistenza – seppure a piccole dosi: è infatti privilegio di un immedesimato potersi astenere dal condividere parte di pensieri ed emozioni del simbionte.

Che a sua volta, dopo una vita intera di amori contrastàti e senza lietofine[157], intuisce la verità dei fatti – e cioè che dietro ad ogni donna di cui s'innamora vi è un'unica Amata Immortale: sempre la medesima, che si manifesta a sprazzi e poi si eclissa per tornare successivamente a raggiungerlo sotto altre spoglie, in un'altra persona.[158]

D'altro canto Iòio anche volendo non avrebbe potuto trattenersi per più di qualche mese, in un mondo come quello: per lui, specie in assenza di un ambiente protetto come invece lo erano stati Innu e la corte reale cinese ai tempi dell'Imperatore Giallo, è già tanto resistere qualche settimana – dopodichè necessita di alcuni anni terrestri di riposo, prima di poter tornare. (Ma sta mettendo su robusti anticorpi pure lui e migliorando i tempi di ripresa.)

Giunto sull'orlo del suicidio a causa della comprensibile disperazione, Beethoven s'impunta di sopravvivere perchè sente di dover scrivere per i tempi a venire – e da qui in poi realizza i propri capolavori. Inutile stare a specificare ispiratigli da chi, nè come potesse continuare a concepire simile Musica pur essendo oramai pressochè completamente sordo.

A R'L non restava che un mese e mezzo, per preparare la spedizione di sostegno che da Antares l'avrebbe raggiunto sulla Terra in età adulta, pertanto lasciò che fossero altri a proseguire con l' "impollinamento" tramite immedesimazioni. Sfortunatamente si rivelava sempre più difficile trovare soggetti predisposti, e cioè che non rifiutassero la simbiosi (questione di Libero Arbitrio) e soprattutto che fossero recettivi a livello emotivo e mentale – oltrechè di un discreto livello evolutivo/vibrazionale che rendesse agevole all'ospite antaresiano interagire coi loro corpi sottili.

Perfezionato l'interfaccia mentale ibrida terrestre-antaresiana sulla scorta dell'esperienza maturata nell'incarnazione precedente, alla veneranda età di 177 anni R'L si appresta a venire al mondo nuovamente uomo fra gli

[157] S'innamorava puntualmente di donne che alla fine sposavano qualcun altro, o erano già sposate. E l'unica volta che fu finalmente a un passo da prender moglie, la cosa non andò in porto.

[158] cfr. "l'Amore Ama sé stesso tramite le forme, cioè noi" (cfr. pg. 164 del Libro)

uomini – per vivere assai più a lungo e in un'epoca difficile.

Non solo perchè, se la sua ipotesi è corretta, dovrà fronteggiare dei perfidi nemici che sanno molte più cose su lui di quante lui di loro. E non solo perchè si dovrà adoperare a riattivare dei cuori oramai quasi del tutto spenti, fronteggiando oltretutto menti rese blindàte dal culto per la razionalità. Ma poiché vi sono chiari segni che nel XX secolo terrestre verrà affrettato a dismisura lo sviluppo tecnologico, specie nel settore della comunicazione.

Il che da un lato è senz'altro un bene, perchè potrebbe permettere la diffusione universale del Sapere molto più di quanto a suo tempo aveva potuto l'invenzione del libro stampato. Ma dall'altro la medesima tecnologia, anzichè a un nuovo Rinascimento, potrebbe sprofondare definitivamente l'Umanità in un'epoca di oscurantismo assai peggiore rispetto al medioevo – perchè se i nuovi mezzi di comunicazione finiranno nelle mani sbagliate, consentiranno lavaggi del cervello di massa e la definitiva riduzione in schiavitù dell'intero genere umano. (O peggio ancòra ne innescherà l'autodistruzione, se il sapere senza consapere li renderà dissennàti come scimpanzè alle prese con pericolosi giocattolini tecnologici.[159])

A rendere ancora più difficile la missione definitiva c'è il fatto che stavolta R'L andrà totalmente allo sbaraglio: un conto è osservare il mondo dal punto di vista privilegiato e protetto di un notabile del calibro di Imhotep o Huang Di, e ben altro è gettarsi nella mischia in un'epoca talmente oscura da rendere pressochè impossibili anche le sole immedesimazioni.

Come se non bastasse, oggi il suo alleato principale (Th'T) non c'è più, la base antaresiana è stata distrutta, gli androidi rubàti.. Risultato? Gli toccherà partire da zero del tutto dimentico di sè e della sua storia. E, quel che è infinitamente peggio, senza alcun ricordo circa il perchè è nato o anche solo cosa debba fare.

Perlomeno sino a quando non verrà riattivato in età adulta, quando arriverà la spedizione antaresiana, ma fino ad allora non avrà altro punto d'appoggio che i Figli di Antares..

Errore.

Ad appena sei giorni dalla partenza, R'L viene raggiunto dal grido di dolore del Tibet: più di un milione di morti, più di seimila monasteri violàti

[159] Vedi la brillante idea che ebbero negli anni '50: festeggiare il capodanno con detonazioni atomiche (!) sulla Luna, per far baldoria in maniera esotica. Fortunatamente il proposito venne accantonato, ma più per questioni di budget che di ritrovato buonsenso.

e distrutti. Per fortuna che Th't aveva protetto l'avamposto antaresiano sulla Terra con una barriera che lo rende inaccessibile.

Errore numero due.

Giunto sulla pianeta, mentre si sta districando tra forme-pensiero che mirano ad ostacolare la sua incarnazione, capta il flebile appello telepatico di un Figlio di Antares che lo invoca:

"Hanno scovato la sorgente d'energia sotterranea che alimenta lo scudo difensivo, e a furia di esplosioni atomiche sono riusciti a interromperla per il tempo necessario a infiltrarsi – ed è stato un massacro, di cui io sono l'unico scampato. Dedicherò la mia intera vita ad assisterti, mio signore, e quando il tempo verrà ti consegnerò il tuo Libro[160]. Indicami solo dove t'incarnerai e in che mo.."

Proprio in quel momento R'L viene assorbito nel suo nuovo corpo umano, che lo strappa dal piano mentale – e dunque dalla comunicazione telepatica. Precipitandolo in una situazione ancor più disperata di quanto non lo fosse già prima.

E non solo per via del fatto che non rimaneva più nessuno ad assisterlo ed istruirlo: a questo avrebbero certo provveduto da Antares, "calamitandogli"[161] alcuni testi essoterici di cui lui sarebbe stato perfettamente in grado di inferire il contenuto esoterico. Nella peggiore delle ipotesi gli sarebbe bastato attendere l'arrivo del contingente di supporto, che sarebbe partito di lì a poco.[162]

Il vero guaio era un altro: il genocidio dei Primi Nati aveva privato R'L dell'àncora di salvezza del suo progetto. Non ci sarebbe stato tempo per clonare l'unico scampato in un numero di esemplari sufficiente ad ospitare i "rimasti indietro" antaresiani, per cui quell'atroce sterminio aveva di fatto praticamente già escluso la Terra in favore di Barnard I – pianeta di seconda scelta, ma già idoneo ad accoglierli.

Ironia delle ironie, che la sua ardua impresa si fosse trasformata in un disperato "o la va o la spacca", R'L essendosi incarnato non lo sapeva neppure – o per meglio dire non poteva ricordarselo. E l'unica persona in grado di dirglielo (il superstite allo sterminio) non aveva la più pallida idea di dove si trovasse R'L né di quale fosse l'identità umana che aveva assunto.

---

[160] Mica questo! Allude al Libro di Th'T, che fu tradotto da Imhotep – e cioè appunto R'L nella sua precedente incarnazione.

[161] cfr. le opere predestinate a raggiungerlo di cui si parla a pg.38 del Libro.

[162] Già sappiamo da pg.742 che il viaggio Antares VII – Terra, mediato dalla rete di teletrasportatori a lungo raggio, avrebbe richiesto poco più di 6 giorni antaresiani: circa 20 anni terrestri.

Oggi ad essere in gioco non è più il destino degli antaresiani, che comunque andranno le cose è assicurato, bensì quello del pianeta Terra e dell'Umanità tutta: ora che l'ultimo Avamposto della Sapienza è stato profanato e tutto il Sapere del passato distrutto, ora che tramite le immedesimazioni si può fare ben poco, è difficile anche solo sperarci – nel Risveglio collettivo che potrebbe in teoria ancora elevare gli uomini a candidàti per i "rimasti indietro".

Specie fintanto che il povero R'L si ritroverà a brancolare nel buio allo sbaraglio più completo, senza alcun'altra opzione che seguire la corrente navigando a vista attraverso un oceano ignoto avvolto da disorientanti nebbie perenni.

Il sogno termina qui. Con la desolata immagine di un naufrago alla deriva, che ha il volto del misterioso paziente dell'ospedale. Ed è appunto a partire da questo momento che entro in gioco io. Poichè, preso atto che:

a) nonostante il perdurare dello stato comatoso il paziente continuava a respirare autonomamente (nulla di strano: il funzionamento del tronco encefalico è del tutto indipendente dal cosiddetto cervello)

e che:

b) non erano state riscontrate lesioni al ponte di Varolio nè all'arteria basilare (questo invece sì, che è strano, ma del resto mica ci sono situàti per caso, lì, nel punto più protetto del cranio)

..dopo un paio di giorni, dal reparto Terapia Intensiva ce l'hanno condotto giù in Osservazione. Dove noialtri infermieri, nell'attesa che si facesse vivo qualcuno per identificarlo, o che finalmente passasse 'sto cazzo di disegno di legge sull'eutanasia[163], essendo alquanto più creativi dei nostri colleghi americani anziché John Doe l'abbiamo prontamente ribattezzato Iddu: versione stringata per "quello che è volato giù da 430 metri senza farsi neppure un graffio".

Era senz'altro il presunto-suicida più attaccato alla vita che avessimo mai visto: neppure quando s'è smesso di alimentarlo pareva intenzionato a mollare, però continuava a non risvegliarsi.

[163] Non esiste rispetto per il diritto alla vita negando quello a darsi la morte, che rientra a pieno titolo nel Libero Arbitrio: l'accanimento terapeutico è una mostruosità che si risparmia perfinanco alle bestie, concedendo loro un trapasso rapido e indolore, e che molti Paesi del mondo persistano a definirsi civili pur non riconoscendo i testamenti biologici e neppure l'espressa volontà dell'individuo a porre fine alla propria esistenza è una barbarie non meno vergognosa dei roghi e dei sacrifici umani di cui dovrete render conto ai posteri.

C'era chi scommetteva su quanto ci avrebbe messo a tirare le cuoia, e chi invece ci speculava sopra in altra maniera – vedi il primario, che aveva già allertato la comunità scientifica cui esibirlo come fenomeno da baraccone.

Beh, com'è come non è, proprio durante il turno di notte della vigilia di Natale, proprio mentre scartavo i pezzi di rosticceria che mi ero portato per consolarmi del turno più sfigato dell'anno, la macchina che fa BIP[164] improvvisamente si zittì.

Andai a controllare: davo per scontato che fosse morto, e invece si era solo allentato un cavo.

"Mischìno! Lasciato letteralmente a morire di fame proprio il giorno del Cenone."

E così, spinto da genuina pietà e non certo per sfotterlo come facevano i colleghi, gli offrii un'arancina di riso. Senza poter manco lontanamente immaginare che quel gesto avrebbe cambiato per sempre la mia vita.

"Iddu" sobbalza sul letto tipo crêpe suzette lanciata per aria. Non contento di avermi fatto prendere un colpo, tira un respiro che neanche l'aspirapolvere Hoover d'antiquariato di mia nonna Rosa. D'istinto pigio immediatamente l'allarme, poi mi do del cretino perchè sono l'unico rimasto di tutto il reparto. "Non posso certo scatenare il panico in corsia mettendomi a gridare.", ma intanto la temperatura gli continua a salire vertiginosamente. Tentenno. Decido. Cambio idea. Tentenno. Decido. Cambio idea. Tentenno. Decido. Muovo il primo passo per andare a chiamare aiuto. E lui? Mi va in autocombustione! Piglia fuoco!!

Neanche tu mi credi, eh?

Vabbè, tanto oramai ci ho fatto il callo: sono lo zimbello dell'intero ospedale, e tutti quanti quando m'incrociano attaccano con quello stupido refrain di quando andavo all'asilo: "Relight my fire".. O quello che tanto piaceva a quel fricchettone (peraltro mai pentito) di mio nonno Riccardo: "Come on baby light my fire"..

Ma io non sono pazzo.

Non nego affatto di essere scivolato, di aver picchiato la testa, e neppure di essere svenuto. Ma solo per colpa dell''estintore a CO2, che correndo con 'sti minchia di zoccolacci da bella olandesina m'ha fatto perdere l'equilibrio.

E non lo so, va bene?, non ne ho la più pallida idea!, del perchè invece l'abbiano regolarmente trovato intatto al suo posto, appeso come sempre alla parete del corridoio.

L'unica cosa che so è che, quando ho riaperto gli occhi su, quel letto restava soltanto un mucchietto di cenere. Con nel mezzo qualcosa che ci si muoveva – e, credici o no, era un feto.

Non sono un ostetrico, ma ti assicuro che un feto lo so riconoscere. Lo vidi svilupparsi rapidamente proprio sotto ai miei occhi sgranàti, al ritmo di un anno al secondo o giù di lì, e in capo a meno di un minuto me lo ritrovo lì davanti seduto sul letto che mi fa "ops" e poi

[164] cfr. il film "Il senso della vita" dei Monty Python.

spallucce, tipo a scusarsi per aver combinato macello nella stanza.

Si alza, mi chiede indietro i suoi vestiti, si riveste.. Il tutto con quella tensione di sottofondo che avverti quando una persona s'aspetta che tu gli dica qualcosa, una cosa qualsiasi, ma come potevo?

Così alla fine ci pensò lui a rompere il ghiaccio, attaccando bottone neanche avesse solo schiacciato un pisolino:

"Per fortuna che è rotolata sotto il letto, sennò finiva carbonizzata.", e raccolse da terra l'arancina che per lo spavento mi era caduta di mano. "Se permetti, io accetterei molto volentieri la tua offerta: capirai, dopo una settimana intera senza mangiar boccone!"

Gli dissi la prima cosa che mi era passata per la mente, una roba tipo "Che fai? Vabbè che siamo in ospedale e il pavimento in teoria è pulito, ma..", alchè mi sorrise con faccia da discolo cresciutello e..

"Secondo te rischio di morire?"

"Beh, quello no ma.."

Ora che capii la battuta, ci aveva bell'e che affondato voluttuosamente un morso:

"Mmm.. deliziosa! Allora avevo annusato giusto: sono proprio quelle di Massaro in zona Orleàns, le più buone di tutta la santissima Trinàcria – e quindi del mondo."

Ero allibito:

"Cioè quando.. l'aspirapolvere.. tu avevi.. annusato??"

Fece cenno col capo di sì, ma badava più a gustarsi la sua arancina al burro che alle mie parole disconnesse. Poi si leccò le dita, prese un tovagliolo di carta dalla scatola, e finì di ripulirsi. Lo gettò nel cestino, mi spinse in su col dito la mascella (che fino a quel momento era rimasta cascante per lo sconcerto) e come se fosse la cosa più normale del mondo rispose a una domanda che io avevo appena iniziato a comporre nella mia mente:

"Tori piramidali, ragazzo mio: tori piramidali.", facendomi pat-pat sulla spalla. (Tuttavia, come avrei scoperto solamente giorni dopo facendo rapporto al primario, l'Egitto non c'entrava un fico secco – perlomeno non ancòra.)

"Ma rispettiamo il copione.", e mi pose ampollosamente la più stupida delle domande che io mi sia mai sentito rivolgere in tutta la mia onorata carriera di paramedico.

Roba che lì per lì pensavo mi stesse pigliando per il culo, perlomeno fino a quando mi sussurrò confidenzialmente all'orecchio:

"È solo una mera formalità. Porta pazienza, ma dovresti essere così gentile da rispondermi ugualmente."

Così faccio:

"Era l'altroieri."

"*Allora devo proprio sbrigarmi, anzi mi sa che sono già in ritardo.*", declamando queste parole così come si fa coi virgolettàti, o con le frasi celebri.

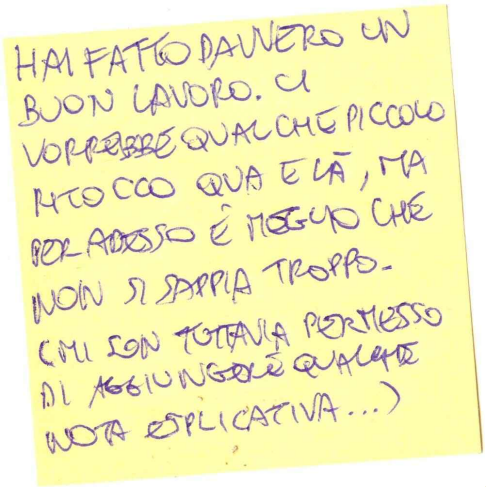
Poi mi sorrise così come si sorride a un bambino, e si dissolse in una specie di aurora

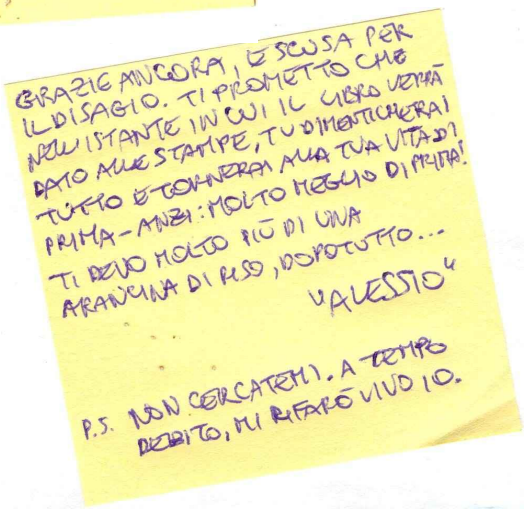
boreale formato-tascabile – scomparendo nel nulla dentro a una nuvola di luce profumata.

Questo è quanto: credo di aver scritto più o meno tutto. (Sempre se l'ho scritto davvero io..)

Dimenticato nulla?

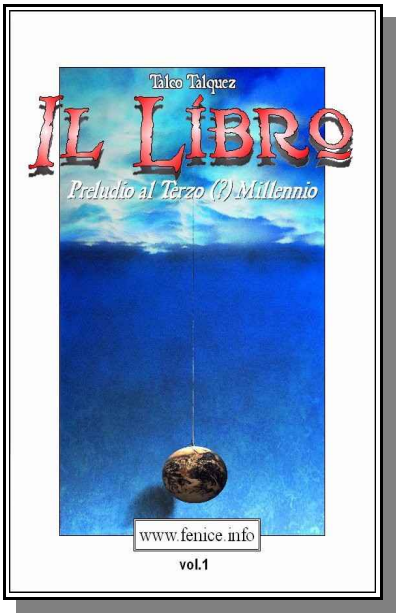
Ah già, la sua domanda:
"*Mi scusi, brav'uomo: saprebbe dirmi quanto manca al 22 Dicembre 2012?*"




GRAZIE ANCORA, E SCUSA PER
IL DISAGIO. TI PROMETTO CHE
NELL'ISTANTE IN CUI IL LIBRO VERRÀ
DATO ALLE STAMPE, TU DIMENTICHERAI
TUTTO E TORNERAI ALLA TUA VITA DI
PRIMA - ANZI: MOLTO MEGLIO DI PRIMA!
TI DEVO MOLTO PIÙ DI UNA
ARANCINA DI RISO, DOPOTUTTO...
VALESSIO
P.S. NON CERCARCI. A TEMPO
DEBITO, MI RIFARÒ VIVO IO.

Le puntate precedenti..

NELLA PRIMA PARTE..

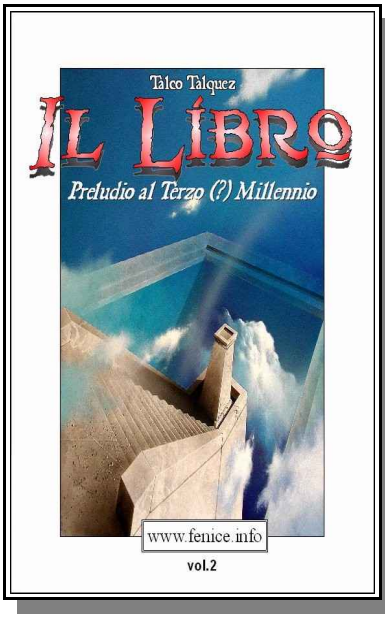


Oggetti che si muovono da sè, allucinazioni, impossibili sogni condivisi e altri fenomeni paranormali richiamano l'attenzione di Angelo e Alessio, ex compagni delle scuole superiori, su una misteriosa presenza sovrannaturale destinata a cambiare per sempre il corso delle loro vite.

Forse però era già tutto scritto, e da molti secoli. E non riguarda soltanto loro due, bensì le sorti dell'intera umanità.

Assieme a Valeria e Alessandro, loro amici ma anche qualche cosa di più, entrano in contatto medianico con una strana specie di "spirito guida" che pare affacciarsi dal futuro – ma la comunicazione non è facile.

Neppure quella fra i quattro ragazzi, le cui esistenze più che intrecciate si direbbero ingarbugliate da troppi segreti.. e quest'avventura "ai confini della realtà" forse rappresenterà proprio un'occasione inattesa per far finalmente venire tutti i nodi al pettine.



NELLA SECONDA PARTE..

Le cose si complicano ulteriormente: qualcuno intende mettere i bastoni fra le ruote al nostro "visitatore paranormale", e per farlo si accanisce violentemente contro Angelo e getta scompiglio all'interno del gruppo. Non siamo più al sicuro: il nemico ci pedina ovunque – e toccare con mano che stiamo rischiando la pelle non sarà una doccia fredda, bensì rovente.

Che cos'ha da nascondere Alessandro? E la storia di Angelo con Cleo, è davvero finita per sempre?

Sogni e segni si moltiplicano, tutti quanti viviamo lapsus temporali seguìti da inspiegabili vuoti di memoria, persino i vecchi amici ci voltano le spalle..

"Esiste un tempo destinato, e questo tempo è il tempo presente." E tu? Sei pronto, per il conto alla rovescia che ci separa dall'inevitabile scontro decisivo?

..nelle migliori librerie o direttamente su www.fenice.info!

PER CONTATTARE L'AUTORE

Vai su www.fenice.info e clicca sull'apposito link. Oppure strappa/fotocopia queste pagine, compila il sottostante "Questionario di Proust (modificato)" e invialo al seguente indirizzo:

J.B. / P.O.BOX 109 / 23891 Barzanò (Lecco)

Sii sintetico, ma mai impreciso. E se hai più risposte da dare, elencale sempre in ordine di importanza (se ad es. preferisci il verde al blu, scrivi verde, blu anziché blu, verde).
Compatibilmente con il tempo a mia disposizione, cercherò di rispondere a chi mi avrà inviato le risposte e/o i quesiti più interessanti.

NOME e COGNOME: _____ SOPRANNOME: _____
RECAPITO POSTALE (solo se desideri una risposta): _____
ETÀ: ____ SESSO: ___ ORIENTAMENTO: etero / gay / bisex / trans (indicare quale)
SINGLE? FIDANZATO/A? SPOSATO/A? (indicare quale)
LAVORO / TIPO DI SCUOLA: _____
MANSIONI DI LAVORO / MATERIE STUDIATE: _____
HOBBIES: _____
TABÙ: _____
RELIGIONE: _____
DATA DI NASCITA: ___ / ____ / _____ (giorno/mese/anno)
SEGNO ZODIACALE: _____ ASCENDENTE: _____
COLORI PREFERITI: _____
LIBRI PREFERITI: _____
CANZONI PREFERITE: _____
FILM PREFERITI: _____

SCRIVI QUA SOTTO IL TUO MESSAGGIO (mi raccomando che sia leggibile!)

_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____

Il "QUESTIONARIO DI PROUST"

1.Ciò che non mi piace di me.

_____

2.Cosa mi fa piacere un uomo.

_____

3.Cosa mi fa piacere una donna.

_____

4.Cosa ci vuole per diventarmi amico.

_____

5.La volta che sono stato più felice.

_____

6.La volta che sono stato più infelice.

_____

7.In chi mi trasformerei se avessi la bacchetta magica.

_____

8.Cosa ero solito sognare che avrei fatto da grande.

_____

9.Quante volte mi sono innamorato.

_____

10.Lo sbaglio che non rifarei.

_____

11.La persona che più ammiro.

_____

12.Chi ringrazio Dio di non essere.

_____

13.Il rosso o il nero?

_____

14.Il capriccio che non mi sono mai tolto.

_____

15.L'ultima volta che mi sono arrabbiato.

_____

16.Chi vorrei fosse il mio angelo custode.

_____

19.Cosa arriverei a fare in nome dell'amore.

_____

20.Come vorrei morire.

_____

21.La mia qualità nascosta.

_____

22.Il difetto che temo non correggerò mai.

_____

23.La cosa di cui più mi vergogno.

_____

24.La cosa che mi fa più paura.

_____

25.In un amore cerco..

_____

26.Il mio sogno ricorrente.

_____

27.Il mio incubo peggiore. (Inteso come brutto sogno, altrimenti rientra nella 24.)

_____

28.Mi fa sempre ridere..

_____

29.La domanda che farei a Dio se avessi l'occasione di parlargli a quattr'occhi.

_____

30.E' bello..

_____

31.E' brutto..

_____

32.Mi fa veramente schifo..

_____

33.La qualità che vorrei avere.

_____

34.Le mie manie

_____

35.La tua stagione preferita?

_____

36.Preferisci il cane o il gatto?

_____

37.Qual è il peccato capitale che rischi di più?

_____

38.Cosa pensi piaccia di te agli altri?

_____

39.Come ti immagini il futuro?

_____

40.Qual è la pazzia più grossa che hai fatto?

_____

Qual è l'animale che preferisci, e perchè? _____
Il secondo animale che preferisci è.. _____ perchè _____
Il terzo animale in classifica è.. _____ perchè _____
Invece l'animale che più detesti è.. _____ perchè _____

Immagina un grande quadro, appeso a una parete. Il quadro raffigura un deserto. Nel deserto ci sono una scala, un cubo e un cavallo: disponili come meglio preferisci.

Dove si trova la scala? _____
Di che materiale è fatta? _____
Dove si trova il cubo? _____
Di che materiale è fatto? _____
Dove si trova il cavallo? _____
Di che materiale è fatto? _____

Improvvisamente si solleva una violenta tempesta di sabbia. Quando il ghibli si calma, che cos'è cambiato rispetto alla scena di prima? Disegna qua sotto il "dopo-tempesta".